IL PRETE SANTIFICATO

DALLA PRATICA DELL'ORAZIONE

OSSIA

CORSO DI MEDITAZIONI PEI SACERDOTI

AI LETTORI

La prima volta ch' esce un libro alla luce, o nel testo originale o nel suo volgarizzamento, è non pure opportuno ma necessario che chi lo pubblica dica almeno qualche cosa dell' autore, della ragione, dei pregi dell' opera.

Ma quando trattasi di un libro notissimo e divulgatissimo per le edizioni copiose che ne furono già fatte; quando il nome solo dell' Autore e il titolo dell' opera sua suonano la lode più ampia e la più viva raccomandazione, è davvero inutile premettere una dicerìa che serva di encomio e di commendatizia.

Tale è il caso mio nell' atto che pubblico coi miei tipi questa terza edizione della celebratissima opera del P. Chaignon: *Il Prete santificato dalla pratica dell' orazione*, ossia, *Corso di meditazioni pei Sacerdoti.*

A chi mai infatti del colto Clero italiano è ignoto il nome dell' illustre Gesuita francese, che dopo di avere predicato per tanti anni ai sacerdoti di quasi tutte le diocesi della sua patria raccolti per gli Esercizii spirituali, compose la sua opera con tutto quel corredo di dottrina e di esperienza onde s' era servito nelle gravi, diuturne e fruttuose fatiche del suo apo-

stolico ministero? E chi non intese levare a cielo meritamente l'opera classica del P. Chaignon, nella quale l'eccellenza indiscutibile del metodo è pari alla sodezza, alla opportunità, all'unzione, all'efficacia della forma onde ogni argomento è sviluppato? Chi ignora che negli aurei volumi del P. Chaignon il sacerdote trova saluberrimo e copioso pascolo per la propria santificazione, e in pari tempo una ricca miniera di argomenti onde procurare in questa o quella forma di prediche, la santificazione del prossimo?

Tacendo adunque dell'Autore e dell'opera, basterà solo io dica che, acquistato da me il diritto di farne una terza edizione, mi accinsi assai di buon grado all'impresa con quegli stessi sentimenti che mi animano sempre nelle mie pubblicazioni tipografiche. Procurai quindi che la proprietà e la correttezza della forma esteriore rispondessero all'ammirata bontà e bellezza interiore dell'opera; nè risparmiai cure affinchè dalla traduzione, quanto fu possibile, fossero tolte alcune parole o frasi o costrutti, che si risentivano troppo dell'originale francese.

Ed ora al pio e dotto Clero italiano tocca fare l'accoglienza che si merita a questa terza edizione del cui frutto spirituale parteciperanno senza dubbio quelli, che ne diffonderanno la notizia, e indurranno i confratelli ad arricchire la loro biblioteca d'un libro, sotto ogni riguardo, eccellente.

L'Editore.

INTRODUZIONE

A chi ne richiedesse il perchè di questo libro, noi risponderemmo ben volentieri le parole che il P. Nouet pose in fronte alla principale delle sue opere: “ Mio caro lettore, se voi siete uomo d'orazione, ringraziatene Iddio, come d'un beneficio che non ha prezzo: se no, studiatevi al postutto di divenir tale „. Ed in vero se ognuno ama scegliere il meglio nel nutrimento dell'anima, come fa in quello del corpo, si può mai facilitar troppo ai preti la pratica dell'orazione?

Nè qui andremo ripetendo ai nostri venerabili confratelli ciò ch'essi al pari di noi hanno letto ed inteso le mille volte intorno alla suprema importanza dell'orazione mentale, e sotto quali rapporti ci sia tanto necessaria. È consigliata a tutti i cristiani scriveva un pregevole commentatore, ma ai sacerdoti obbligati dal loro stato di tendere alla più alta perfezione, se ne dà precetto [1]); chè certamente senza di essa la vita spirituale è impossibile. Piuttosto, prima di farci a delineare il piano di quest'opera, e ad esporre il metodo d'orazione che noi crediamo doversi seguire, ci terremo paghi a qualche riflessioncella sul pregio, in cui dobbiamo tenere un esercizio così essenziale.

I. Ed entrando tosto in argomento, gl'interessi immensi che si legano alla santificazione del clero ne

1) Contemplatio.. in cocteris hominibus queritur per consilium, in sacerdotibus vero exigitur per praeceptum (*Rup. l. 2 in Levit. c. 4*).

comandano assolutamente di essere assidui a meditare la legge del Signore, conforme la preghiera, che per noi levasi a Dio dalla Chiesa nell' atto solenne della nostra consecrazione : *Ut in lege tua die ac nocte meditantes.... quod crediderint deceant, quod docuerint imitentur* (Pontific. Ordin. Praesbyt.).

Di fatto i preti santificati o divenuti idonei per la eminenza della propria virtù a compiere la loro mirabile vocazione, personificano in se stessi l' errore combattuto da per tutto con successo, la verità stabilita, il bene trionfante sulle ruine del male: significano Dio conosciuto, adorato, servito ; in una parola sono la salvezza del mondo. Imperciocchè giusta il bel pensiero di S. Isidoro di Damiata il sacerdozio è quasi un ponte gittato tra l' abisso delle divine perfezioni e l' abisso delle umane miserie. Riguarda esso Dio e l' uomo ; il primo per onorarlo, l' altro per indirizzarlo al meglio, riformandone a gran mercè il guasto della natura : *Inter divinam et humanum naturam sacerdotium, velut medium, interjectum est, ut illam colat.... hanc autem in melius commutet* (Lib. 3, c. 2).

Questo dunque è l' ufficio del sacerdote, procurare la gloria di Dio e la felicità dell' uomo : *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus.* Ecco indicata nel cantico degli Angeli la sua divisa, che è quella di Cristo medesimo, di cui egli continua l' opera riparatrice. Ma come sopperire all' esigenze d' un fine sì elevato ; come mai conseguire uno scopo sì eccelso se l' uomo non sia intimamente unito a Dio, da lui derivandone al tutto e l' autorità e la forza ? E come unirsi a Dio, se non per mezzo dell' orazione ?

Per verità, qual differenza rilevasi tutto dì tra l' operaio evangelico, che attende con calore a quest' esercizio fondamentale della vita interna, e colui che vi si dà con tepidezza ? Non diciamo nulla di chi lo avesse affatto abbandonato : che ciò non può nemmeno sup-

porsi in un solo prete, tanto esso è divenuto come un' abitudine della nostra educazione. A dir quindi solo dei primi, tu vedi in questo il parlatore timido, che discorre, e nulla più : ammiri in quello il ragionatore franco, che ti favella da uomo inspirato. Le parole dell' uno mancano di quel calore vivificante, che è l' impronta dello spirito di Dio : il linguaggio del secondo è quel di Mosè, che discende dal Sinai, tutto fuoco in volto, perchè uscito or ora da segreto colloquio col Dio d' Israele. Donde quel profondo convincimento, che in lui ognun ravvisa e sente non pure ad ogni suo detto, ma ad ogni suo atto, e quella forza quasi irresistibile, che impadronendosi delle menti e de' cuori li trae a comprendere il vero e ad abbracciarlo.

Intorno a che convengono tutti i santi e quei dotti non pochi, i quali si consecrarono in modo speciale alla santificazione del clero. S. Gregorio il Grande trema per quei vescovi, che ammettono all' esercizio del Santuario gente che non ha nè in istima, nè in amore l' orazione : e S. Bernardo esorta Papa Eugenio a non imporre le mani se non sopra coloro, che non contenti d' aver gusto e ardore per la preghiera mentale, la conoscono anzi di pratica, che di teorica. Nè fuvvi mai chi potesse indurre S. Carlo Borromeo ad ordinare chicchessia prima d' essere sopra tutto assicurato, che l' ordinando possedea la scienza dell' orazione, sapendone il metodo e le parti, e, ciò che più monta, ch' era esatto nell' usarla. In somma tutto ciò che fu detto e scritto di questa materia dopo S. Carlo, S. Vincenzo de' Paoli, S. Francesco di Sales e l' Olier, può restringersi in queste parole : *Se uno non è prete, che per l' ordinazione, non è buon prete che per l' orazione.* Convien dunque meditare ; ma quali soggetti, e come ?

II. Per ispecialissima misericordia, onde, aiutandoci la divina grazia, gli saremo riconoscenti fino all' ultimo respiro del viver nostro, Iddio benedetto si

degnò per ben cinque lustri servirsi di noi in un gran numero di ritiri spirituali, per rammentare ai suoi ministri i gloriosi privilegii e le obbligazioni sì gravi del sacerdote e del pastore. Ebbene, in tutte queste riunioni, senza eccepirne pur una, la grazia si rese così sensibile da dover chiudere gli occhi por non mirare l'azione dello Spirito Santo manifestarsi viva in questi novelli cenacoli e Gesù Cristo medesimo sciogliere fedelmente la sua promessa: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (Matth. xviii, 20). Testimonii pertanto a nostra grande consolazione dei portentosi effetti della divina parola, che insieme meditammo con chi ha la missione di annunziarla ai popoli, siamo stati in dubbio, non forse il miglior mezzo da rassodare e sviluppare quei salutevoli sentimenti fosse appunto di ritornar sovente nelle nostre meditazioni su quelle sante verità, che li produssero.

Egli è indubitato, i dogmi sacri esser sempre e in ogni luogo i medesimi, nè da altro principalmente avere efficacia nei ritiri, che dalla loro concatenazione. Di fatto tutte le verità si collegano ed appoggiansi a vicenda, sicchè l'una è compimento dell'altra, e questa è via alla seguente. Slegate, come sono, nella più parte dei nostri libri di meditazione, somigliano esse, fa mestieri convenirne, a membri sparsi in un medesimo corpo di dottrina, e più non sentono quella forza di coesione, onde traggono tanta vita a riportare sì stupendi trionfi sulle anime. Queste verità adunque ben connesse, quali appunto le considerammo nei sacri ritiri, o a dir più preciso, tutto il sistema della santificazione sacerdotale ideato sul bel piano degli Esercizii di S. Ignazio, offriamo in quest'opera alla tribù prediletta del Signore, cedendo finalmente ad onorevoli istanze, ed incoraggiati dall'accoglienza oltre ogni credere benevolissima, di cui fu onorato il nostro saggio sulla celebrazione del divino Sacrificio.

III. Ben si può dire, che S. Ignazio nel suo libro degli Esercizii di piccola mole, è vero, ma di ricchezza inesauribile, approvato, lodato, raccomandato da tanti sommi Pontefici riducesse ad arte la conversione del peccatore, ed il progredire del giusto nelle vie della più sublime e più solida perfezione. Del quale divisamento trasparisce per ventura l' idea in quella sentenza di S. Agostino, che a quanto sembra, dovea essere allora del tutto sconosciuta al soldato divenuto solitario, e di già sì addentro nei segreti dell' ascetica: *Est homini iter ad Deum per Deum hominem.* L' uomo è viaggiatore, il suo punto di partenza è il peccato, il termine è Dio, e la via che a questo ne guida è l' Uomo-Dio.

Dal che scaturiscono tre classi di verità perfettamente distinte. Conducono le prime a purificarmi, insegnandomi a combattere e distruggere il peccato sì in se stesso, che nelle sue cause: servono le seconde a farmi camminare verso Dio mio ultimo fine pel sicuro sentiero impresso dalle orme di Gesù Cristo: mi uniscono le terze a Dio col vincolo soave dell' amore. Il Santo, che ci togliemmo a guida, distribuisce questo quadro di Esercizii in quattro serie o settimane, ciascuna delle quali composta d' un numero indefinito di giorni risponde a quelle, che d' ordinario appellansi *via purgativa, illuminativa e unitiva.* E poichè ognuna d' esse ha il suo proprio ufficio, così n' è indicato il carattere in quattro motti diversi. Quindi dicesi della prima: *Deformata studet reformare*, siccome quella che viene destinata a rovesciare l' impero del peccato, ed a ricomporre ciò che nell' uomo trovisi d' inordinato; della seconda: *Reformata conformare*, mentre modellando essa le nostre azioni su quelle di Gesù Cristo, diviene la forma interna ed esterna del Cristiano; della terza *Conformata confirmare,* perchè ponendoci questa sott' occhio la passione del Salvatore, mira singolarmente a corroborare

l'anima nelle sue generose risoluzioni; della quarta infine: *Confirmata transformare*, conciossiachè fermandoci essa a contemplare il Figliuolo di Dio nella sua vita gloriosa, tende a trasformarci tutti in questo divino oggetto del nostro amore.

Ed eccovi appunto la santificazione del sacerdote nei suoi principii, nei suoi progressi, nel suo compimento. Sarebbe dunque naturale dividere quest'opera in tre parti: ma siccome la terza, perchè meno pratica, dovrebbe tenersi molto più corta delle altre, così noi uniremo questa alla seconda, partendo in tal guisa il nostro lavoro: la santificazione del sacerdote nei suoi principii, ossia verità relative alla prima settimana degli Esercizii di S. Ignazio; la santificazione del sacerdote nei suoi progressi e nel suo compimento, ossia verità relative alle tre ultime settimane.

Se non che S. Ignazio, prima d'intraprendere la distruzione del peccato, vuole che tosto fissiamo l'attenzione nostra, e molto seriamente, sul fine dell'uomo, e delle creature; alla quale meditazione fondamentale [1]) egli annette tale un'importanza, che a suo parere da questa verità più o manco approfondita dipende il successo delle altre.

Quindi nella prima sezione della prima parte noi mediteremo tutto ciò che si attiene al fine dell'uomo e del sacerdote, alla dignità di questo, alla sua missione, ai suoi poteri, e massime alla santità che il nostro stato richiede; santità che, avuto riguardo ai numerosi e validi mezzi, onde abbondiamo per attendervi, non ci è meno necessaria che agevole a conseguire.

Si avolgerà la seconda unicamente sul peccato e sulle cause, che sogliono produrlo. Però le pene tremende onde Iddio lo punisce, gli odiosi caratteri che

1) Nel libro degli Esercizii non viene designata che col motto: *Principium sive fundamentum.*

nel sacerdote lo distinguono, i suoi deplorabili effetti, eccetera, verranno passo passo insinuando nell'anima nostra quello spirito di compunzione, che nel nostro stato attuale è un avvenimento indispensabile alla vera santità.

Studiata per tal guisa la natura del peccato, e del peccato nel sacerdote, ci ecciteremo a concepirne un abborimento profondo colla considerazione dei novissimi, la morte, il giudizio, l'inferno; ciò che sarà materia alla terza sezione.

Nella quarta infine, succedendo alla terribile voce della giustizia la voce sì dolce e sì commovente del perdono, ci faremo a piangere i nostri falli per motivi più puri, che verranno ad accrescere valore al nostro pentimento. Di tal modo la riconoscenza e l'amore compiendo ciò che il timore avrà incominciato, ci getteremo con fiducia in braccio a Dio nostro padre, di cui è sempre propria la misericordia ed il perdono: *Cui*, osserva la Chiesa, *proprium est misereri semper et parcere;* e ci sforzeremo di riparare i nostri torti, facendo frutti degni di penitenza, unico fine a che mira questa prima parte. Al principio poi dell'altra una prolusione sua propria n'esporrà l'ordine per intero. Intanto avendo detto abbastanza delle verità sante, che saranno il soggetto delle nostre meditazioni, vediamone ora la forma.

IV. Pur troppo, la nostra naturale incostanza, la leggerezza del nostro spirito, il divagare della nostra fantasia ne rendono necessario l'appoggiarci ad un metodo nella pratica della meditazione [1]; e ce ne sono varii, pieni tutti dello spirto di Dio, dei quali è libera la scelta. Noi adottiamo quello di S. Ignazio, ma in

1) La MEDITAZIONE nel linguaggio ascetico è qualche cosa di meno perfetto che l'ORAZIONE. Potrebbe quindi taluno essere uomo di meditazione, e non d'orazione, servendo quella di primo gradino a questa e di base ordinaria ai più alti

pari tempo esortiamo coloro che, presceltone uno, vi si trovino bene, a non mutarlo sì di leggieri: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas* (II. Cor. iii. 17).

Il R. P. Faber dell' Oratorio nel suo libro: *Progresso dell' anima*, facendosi a disaminare i diversi metodi dell' orazione mentale, che valenti autori ci trasmisero, li riduce a due, da lui denominati metodo di S. Ignazio, e metodo di S. Sulpizio. Dopo aver detto, che il primo, acconciandosi meglio alle abitudini dello spirito contemporaneo, conviene ad un maggior numero di persone, che si può insegnare come un' arte..., e che il secondo, tenendosi fedelmente alle tradizioni degli antichi padri e dei santi anacoreti, soccorre ai bisogni di chi non può seguire quello di S. Ignazio, nè ha attitudine a quel genere di orazione, che appellasi affettiva...., conchiude, in ultimo, questi due sistemi non potersi tra loro comparare, perchè venendoci ambedue da uomini santi ispirano del pari santità; e l' usare anzi dell' uno che dell' altro essere alla fin fine tutta cosa di scelta e di vocazione 1). Intorno a che prevenendo una difficoltà, che gli si potrebbe muovere, bellamente la scioglie. " Quegli, scrive, che nuovo del metodo di S. Ignazio vi gitti l' occhio, ne risente di colpo un' impressione simile a quella, che riceve un giovane chierico al primo aprir del breviario, ove di subito smarrito sembragli non poter più ritrovare le sue orme: ma il meccanismo n' è sì semplice, che non tarda gran pezza a divenirgli famigliare: tanto bene che sì spontanee rispondonsi le varie parti ".

In realtà questo sistema è mille volte più facile che non pare 2). Conciossiachè non siamo mica obbligati per esso a fare tutti gli atti, ed a sviluppare a noi stessi tutti i punti, che S. Ignazio ci accenna, la

1) Tom. II. p. 7. e 8.
2) Ibid. 18.

moltiplicità dei quali ne sgomenta, tutt' altro! ci viene anzi da lui stesso raccomandato di sospenderli, appena il nostro spirito abbia in qualche considerazione trovato quel sodo nutrimento che cercava, e d' intrattenerci al possibile in quei pensieri ed affetti che una tale considerazione ci avrà eccitati nell' animo.

V. L' orazione è un dono dello Spirito Santo, ed egli è il primo, anzi il solo vero maestro di questa scienza [1]). Preghiamolo dunque con istanza ad accordarci questo dono, che sarà per noi il canale delle grazie più preziose, ed apprendiamo da lui una parte sì rilevante della scienza dei santi: *Domine, doce nos orare* (Luc. xi, 1). Ei ce n' ammaestra riflette S. Bernardo, agendo sulla nostra memoria, sul nostro intelletto e sulla nostra volontà: *Monet, et docet, et movet; monet memoriam, docet rationem, movet voluntatem suggerendo, instruendo, afficiendo* (S. Bernard. Serm. i de Pentec.). Con che non può designarsi più chiaro quest' esercizio delle tre potenze, in cui principalmente consiste il metodo di S. Ignazio.

Ma qual cosa richiedesi che noi facciamo per secondare quest' azione dello Spirito Santo, e ritrarre abbondanti frutti dalle nostre meditazioni? Ne lascieremo la risposta al R. P. Roothaan generale della Compagnia di Gesù nel suo egregio trattatello *De ratione meditandi*, di cui stimiamo pregio dell' opera riferire qui un qualche estratto [2]).

Consacra quel nostro caro padre di s. m. il primo capo allo sviluppo di due sorte di preparazione, remota e prossima. E dopo aver dichiarato con tutti gli autori, consistere la prima nel tener lungi gli osta-

1) Unctio ejus docet vos de omnibus (*I. Joan. II. 27*). — Ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus (*Rom. VIII, 26*).

2) Quest' opuscoletto, che tradotto non ha guari in francese da uno zelante sacerdote, fu sparso in più diocesi della Francia, sotto il titolo di *Art divin de l' oraison*, sarebbe desiderabile corresse pelle mani di tutto il Clero.

coli, che alla meditazione si frappongono, quali sono l'orgoglio, la dissimulazione, ossia il voler sembrare ciò che non siamo, il dissipamento, in somma il peccato; e nell'adoperare i mezzi ad essi contrarii, che sono appunto le virtù opposte, massime la mortificazione: viene quindi ad esporre, desumendolo dal libro degli Esercizii, ciò che riguarda la preparazione prossima in questi termini: " La sera leggere, ovvero ascoltare attentamente il soggetto della meditazione pel mattino, pensando qual frutto raccoglierne opportuno all'anima propria. Dopo coricati, e prima di chiudere gli occhi al sonno riandare brevemente il soggetto medesimo. La mattina non appena desti ritornar tosto coll'animo sulla materia della meditazione. Nel vestirci ravvolgere sempre lo stesso pensiero, nutrendo sentimenti conformi a ciò, che siamo per meditare. In fine dar principio alla meditazione con ispirito calmo e raccolto. *Io starò in piedi*, così appunto S. Ignazio, *per lo spazio d'un paternostro uno o due passi dal luogo della meditazione coll'animo levato verso il cielo, riflettendo che Dio mi guarda.* È forza dunque considerare innanzi a chi ci troviamo, ed a chi siamo noi per parlare, figurandoci con viva fede, *prima di porci in ginocchio*, Dio presente, che penetra col suo sguardo nel più intimo dei nostri cuori. La qual cosa parmi dover raccomandare caldamente, perchè spesso si ommette per gettarsi ginocchioni così a precipizio, senza punto riflettere ciò, che si va a fare. Nè altri stimi, questi atti non essere di molta rilevanza: anzi ognuno si persuada che il suo avanzarsi nell'orazione mentale sarà rapido, se grande sia l'esattezza sua nell'osservarli; mediocre, se li guardi con manco fedeltà; nullo, se li ponga affatto in non cale. Prepara l'anima tua all'orazione, e non far come chi tenta Iddio [1]) ".

1) Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum *(Eccl. XVIII, 23)*.

Nel secondo capo il nostro benedetto Padre restringe tutto ciò, che fa d'uopo di fare, durante il tempo della meditazione.

Sull'incominciarla tre sono gli atti che ci mettono in essa: l'adorazione, l'orazione preparatoria, ed i preludii. — Adoreremo profondamente la maestà divina ponendoci ginocchioni, salvo il caso d'infermità corporale, in cui ci studieremo sopperire a quest'atto esterno col più grande ossequio interno, il quale ne uscirà facile e spontaneo dal cuore, se con fede ci saremo prima dimandati: che cosa vado io a fare, e quale è il Signore, dinanzi a cui io sono?... Questa vista di Dio e del nostro nulla ci desterà nell'animo l'abbominio dei nostri peccati, al quale è sì giusto di eccitarci prima d'ogni preghiera.

Poscia: *dimanderemo a Dio, che tutte le nostre intenzioni e le operazioni tutte dell' anima nostra nel corso della meditazione siano puramente dirette a gloria di sua Divina Maestà* (Libr. degli Eser.). Quest'orazione preparatoria, la quale non varia giammai, non pure contiene un'offerta ed una consecrazione di tutto il nostro essere e di tutte le nostre potenze, perchè sieno impiegate a gloria di Dio nell'esercizio, che andiamo a fare, ma è eziandio un implorare il soccorso, di che abbisogniamo per farlo con frutto. — In ultimo luogo vengono i preludii, che sono sempre almeno due.

È riposto il primo nel mettersi sott'occhio il soggetto della meditazione, e dicesi *composizione di luogo.* Io debbo a mo' d'esempio, meditare Gesù Crocifisso. Ebbene, eccomi coll'immaginazione sul Calvario, dove miro il nostro Salvatore coperto di ferite grondar sangue, e sento i sarcasmi onde lo deridono, e le bestemmie colle quali lo maledicono... È questo certamente un valido mezzo a cessar da noi le distrazioni; conciossiachè, fissata la fantasia su d'un oggetto, viene impedita di andarsene qua e colà divagando. Che se ella se ne voli,

basta richiamarla alla medesima rappresentazione di luogo, in quella stessa guisa che riportiamo il nostro sguardo sull'obbietto della nostra vista, ogni qual volta ad improvviso rumore lo divertimmo... Ove queste rappresentazioni non nascessero naturali e spontanee, basterà fermarsi ad una semplice ricordanza del soggetto. Quando poi la materia della nostra meditazione sia un detto del S. N. Gesù Cristo, ci porremo fra' suoi discepoli per ascoltarlo dal suo labbro adorabile: o potremo ancora supporlo quasi venutoci dal cielo, e indirizzato a noi personalmente.

Nel secondo preludio s'implora non già la grazia generale di ben meditare, sì bene una grazia speciale rispondente al frutto, che vogliamo ritrarre dalla meditazione, dimandando lume e forza: quello per conoscere il vero, questa per abbracciarlo.

Finalmente, allorchè il soggetto dell'esercizio cadrà su d'un tratto di storia, S. Ignazio vuole, che i due preludii sieno preceduti da un breve riassunto del passo a meditarsi [1]). E qui avvertasi, che tutto questo principio, o vogliamo dire ingresso alla meditazione, non dee d'ordinario trapassare i quattro o cinque minuti.

Venendo ora al corpo della meditazione, esso segue immediatamente i preludii, ed ha tre parti: l'esercizio della memoria, l'esercizio dell'intelletto e l'esercizio della volontà, applicandosi successivamente queste tre facoltà dell'anima a ciascuno dei punti preparati, tranne che un solo non fornisse sufficiente materia a tutta la meditazione.

" Si esercita la *memoria* riandando il soggetto non

1) Dopo i primi esercizii, ci siamo sovente astenuti di notare i preludii: sicchè quando il soggetto di più meditazioni è il medesimo, ci è sembrato d'ordinario sufficiente indicarli sol nella prima, servendo questi eziandio alle altre. Avvertiamo poi, che la composizione di luogo è particolarmente utile e necessaria in quegli esercizii, che noi appelliamo CONTEMPLAZIONE e APPLICAZIONE DEI SENSI.

altrimenti, che nel primo preludio, ma con due differenze. Imperocchè invece di richiamarcelo alla mente per intero, ci posiamo soltanto sulla parte compresa nel punto da meditare, recandovi inoltre più premura ed attenzione. Abbiam noi, per esempio, a meditare qualche sentenza dei santi Libri? Nel preludio basta considerarla unicamente come uscita dalle labbra del Salvatore, ovvero come trasmessaci dal cielo; ma nell' esercizio l' operazione della memoria dev' essere tutt' altro. Conciossiachè abbiasi a riflettere attentamente qual ne sia l' autore, e quale il significato, ponderandone il senso verbo a verbo, e facendo così strada all' azione dell' intelletto. Similmente se il soggetto della meditazione è un fatto, mi contenterò del pari di richiamarmi il primo punto; non mi basterà però di farlo brevemente, come nel primo preludio; sì bene converrà ne pesi tutte le circostanze, e le pesi maturatamente, fermandomi sulle domande seguenti: Chi è quegli che opera? Che cosa fa? dove? con quali mezzi? a qual fine? di che maniera? in che tempo? *Quis? Quid? Ubi? Quibus auxiliis? Cur? Quomodo? Quando?*

E codesto è il momento più adatto a soddisfarle, mentre il còmpito dell' intelletto consiste innanzi tutto a ritrarre per mezzo del ragionamento un frutto pratico da tutte le circostanze già seriamente considerate. Al qual proposito i maestri di spirito con gran calore raccomandano di fare quanto più si possa atti di fede sulla verità, o sul fatto, che meditiamo, dai quali seguiranno senza dubbio riflessioni più solide e più robuste da muovere la volontà, e trascinarla. „

L' esercizio dell' *intelletto* consiste nel riflettere sulle verità proposte dalla memoria, appropriarsele ai presenti bisogni dell' anima, dedurne conseguenze pratiche, ponderare i motivi che ci spronano, considerare in fine al lume di queste medesime verità qual sia stata la nostra condotta passata, e qual debba essere in avve-

nire. Nelle quali tutte cose la precipua condizione da tenere è un'estrema semplicità.

Se non che a fecondar l'intelletto consigliano grandemente gli autori un mezzo, che è alla portata di tutti, e consiste nel percorrere, facendosele per se stesso, una serie di domande facili a risolvere, per poco che uno vada alla meditazione con ispirito serio e raccolto. Eccole.

Quid de hoc est considerandum? Che cosa mi è offerta a considerare in questo soggetto? Per rispondere a questa domanda fa di mestieri concentrare l'animo su qualcuna delle verità contenute nel punto che ci occupa, avvenendo sovente, che un solo varie ne contenga: nel qual caso ognuna di esse diverrà mano a mano l'oggetto delle nostre riflessioni.

Quae doctrina practica de hoc concludenda? Qui, sotto l'impressione della verità testè meditata io considero quale influenza debba essa avere sulla mia condotta, e come regolare a quest'insegnamento i miei costumi. " Intorno a che, sono parole del sullodato Padre, facciamo un'osservazione della più alta importanza, ed è che la nostra conclusione dev'essere precisa, determinata, e adatta allo stato attuale dell'anima nostra. Perciocchè in primo luogo una conclusione generale resta per lo più senza risultato; e tali conclusioni io somiglierei di buon grado ad un colpo di cannone tirato alla ventura e senza scopo, inabile di nuocere al nemico, e d'abbattere i suoi ripari.... In secondo luogo, non basta discendere ai particolari, sì veramente fa d'uopo insistere ancora sulla conclusione speciale, che i proprii bisogni esigono ed applicarla a questa o a quella causa più ordinaria delle nostre cadute, al tale o tal'altro ostacolo, che c'impedisce di progredire nel servigio di Dio ".

Quaenam motiva ad conclusionem servandam inducunt? " Ho riconosciuto i miei doveri, ma quali motivi

mi spingono a compierli? Ecco quello che mi resta a riflettere, e pesare con saviezza. In vero è questo il solo mezzo per assicurare su base solida la riforma della mia vita: chè alla volontà è guida l'intelletto; ed ove questi non bene afferri le ragioni, che persuadono una determinazione, si condurrà quella senza energia e senza lena. Or, quali sono questi motivi, che ne muovono a fuggire le strade del vizio per camminare il sentiero della virtù?... Si possono ridurre ai seguenti capi: *la convenienza, l'utilità, la dolcezza, la facilità, la necessità* „.

La convenienza d'una cosa altro non è che la sua onestà, il suo decoro. Ebbene, che cosa vuol da me questa convenienza nella mia qualità d'uomo, di cristiano, di religioso, di sacerdote, di pastore? — *L'utilità* comprende i vantaggi spirituali promessi dalla verità pratica, che mi sta dinanzi. Io vado riflettendo meco stesso: se abbraccio questa dottrina, e me ne faccio una regola di condotta, verrò a diminuire il numero dei miei falli, a togliermi da mille disordini; mi addolcirò il purgatorio, godrò la mia pace, moltiplicherò i miei meriti, attirerò le benedizioni del cielo sulle mie fatiche, ecc. — *La dolcezza*, o diletto, è quel contento interno, quella gioia dell'anima che accompagna la pratica della virtù. — *La facilità* rincora il mio spirito sì presto a sgomentarsi. " Il mio giogo è soave, ci dice il nostro Salvatore, ed il peso mio è lieve „. Ma per chi? Per colui soltanto, che vi si sobbarca, e se lo pone, a così dire sulle spalle. — *La necessità.* Io intendo sotto questo nome quelle ragioni imperiose, che mi comandano risolutamente d'abbracciare infine le conseguenze pratiche, che ho riconosciute quand'anche queste nulla racchiudessero di utile e di dolce per me, e m'apparissero colme di mille difficoltà. Per esempio, se io non mi conformo a questa dottrina, la mia felicità è spacciata, o per lo meno mi espongo a gravissimi pericoli. Non è

mica indifferente compiere, ovvero omettere ciò, che la mia coscienza mi fa sentire qual pretto dovere.... No davvero.... è forza dunque di compierlo.... E poichè siffatto motivo influisce nelle nostre deliberazioni oltre ogni credere, torna assai bene di richiamarlo, sopratutto nelle circostanze più spinose, ed in quei fatali momenti, in cui l' indolenza e la paura delle difficoltà spengono in noi l'energia.

Quomodo hanc doctrinam ego hactenus observavi? " In questo punto facciamo quasi un esame di coscienza, dimandandoci conto della nostra condotta passata rispetto alla verità, che meditiamo. Quindi se la nostra vita sia stata consona fin qui agl' insegnamenti di questa verità, ne renderemo grazie a Dio; se fu opposta, ci umilieremo internamente, e prenderemo misure per l'avvenire. Tuttavia anche se il testimonio della nostra coscienza ci fosse favorevole, non l' ammetteremo senza riscontro; chè l' amor proprio, e la conoscenza sì debole, che abbiamo di noi stessi, ne possono sedurre di leggieri. Tanto amiamo credere d' aver fatto qualche profitto nella pratica della virtù !... "

Quid mihi in posterum faciendum? Eccoci al momento di provvedere all' avvenire, e di studiare quella riforma e quelle risoluzioni, che l' intelletto dee sottoporre al consenso della volontà. Dove del pari, che nei numeri precedenti, fa di mestieri venire a casi particolari, ed innanzi tutto a quelli, che presentano maggiore ostacolo, o che ritornano con più frequenza ; e specialmente a quelli che devono, o che possono accadere il giorno stesso....

Quale impedimentum removendum? Quale remedium eligendum? " Quale impedimento mi s' è frapposto finora a seguire questa dottrina ? Di qual mezzo potrò giovarmi a praticarla più facilmente ? E qui è difficile poter suggerire alcun che di assoluto ; essendochè gli ostacoli ed i mezzi variano secondo la natura dei sog-

getti che si meditano, e più ancora secondo il carattere e le disposizioni di chi medita. Spetta dunque a ciascuno riflettere in quali occasioni suole cadere nei difetti o peccati, sui quali ha fissa la sua attenzione, ed esaminare con premura qual ne sia la sorgente, e che cosa lo conduca a commetterli.... „

Nulladimeno volendo dire alcuna cosa degl' impedimenti; " questi in genere riduconsi a tre: l'orgoglio, la sensualità, il dissipamento, ai quali oppongonsi l'umiltà, la mortificazione, il raccoglimento, che saranno mezzi generali. A questi si possono aggiungere, quasi appendice : il pensiero della presenza di Dio, l' uso delle orazioni giaculatorie, la memoria frequente dei motivi, onde ci siamo penetrati nella meditazione, lo stare con istraordinaria sollecitudine sopra se stessi, allorchè la necessità ci stringe di trovarci nelle occasioni, in cui ne succede spesso di errare, ecc. „.

Venendo in ultimo all'applicazione della volontà, ha questa un duplice ufficio da compiere nel meditare, dovendo muovere se stessa a pii *affetti*, e stabilire buoni propositi, ossia *risoluzioni*. Le quali cose sono elementi così essenziali ad ogni meditazione, che se spariscono, io vi cerco indarno il carattere dell' orazione mentale, nè più vi ravviso che un mero studio speculativo.

Riguardo agli affetti, hanno essi a spargersi in tutta la meditazione od almeno essere frequentissimi; poichè sono proprio essi, che ne fanno una vera prece, variando giusta il soggetto ch' è meditato. Così le cose grandi, come sono tutte le opere di Dio, c' innalzeranno *all'ammirazione*; la memoria dei suoi beneficii ci condurrà *alla lode*, *all' azione di grazie*, *all' amore*; gli effetti del suo sdegno e le sue minacce ci colpiranno di *spavento* ; la considerazione de' nostri peccati e delle nostre miserie ci creerà nell' animo sentimenti *d' umiltà, di confusione*, *di dolore*, ecc. Ciascuno poi conosce di per sè la forma di questi affetti, a cui non fa punto bisogno

l' artificio delle parole. Imperciocchè il fonte d' essi non sono le labbre, sì veramente il cuore; e conversando con Dio non abbiamo d' uopo, come si adopera cogli uomini, di rivestire i nostri pensieri di termini, che li rendano sensibili: *Hoc negotium,* osserva S. Agostino, *plus gemitibus quam sermonibus peragitur.*

Rispetto poi *alle risoluzioni*, è da ritenere questa seconda operazione della volontà così essenziale, massime per gli uomini dedicatisi alla vita apostolica, che una meditazione senza fermo proposito è a un di presso una meditazione senza frutto. L' autore, il cui opuscoletto andiamo compendiando, ci delinea una qualche regola eziandio su questa interessante materia.

Il momento opportuno, ei dice, da prendere le risoluzioni è il fine di ciascuna meditazione nel quale sogliamo essere penetrati degl' insegnamenti pratici, che ci fornì la materia considerata. Nulla certo impedisce, che se, durante il santo esercizio, ci sia offerto al pensiero quache oggetto di riforma, non possiamo tosto abbracciarlo; tuttavia l' istante propizio per raccogliere questo frutto è sempre verso il fine delle domande sulle quali, come notammo, va lavorando l' intelletto. Dov' è a badare, che queste risoluzioni sieno *pratiche,* cioè efficaci a migliorare, e perfezionare la nostra vita, guardandoci di restringerle a qualche divozioncella.

Nè manco debbono essere universali, ma *particolari.* E tali si rendono in due modi: o determinando il caso, o circoscrivendo il caso generico con qualche clausola speciale. " Supponiamo, abbiate detto: *Io sarò paziente nell' avversità.* Questo proposito essendo troppo vago, riesce per lo meno sterile, se per ventura non trattisi d' anime assai innanzi nella via del Signore. Provatevi dunque di trasformare questa volontà generale, e determinarla; al che vi sono offerti due mezzi. Voi potete dire: *Io sarò paziente in questa ed in quella*

circostanza; e potete ancora deliberare così: *Se mi si presenti qualche pena a soffrire, io penserò questo esser poco di fronte all'inferno, che merito;* od anche meglio: *Io mi rassegnerò volentieri per amore di Gesù Crocifisso.* In qualunque di queste due maniere, la vostra risoluzione sarà limitata e per conseguenza eccellente. Toccherà però la perfezione, se uniate insieme ambedue i modi, dicendo: *Io sarò paziente nella tale e tale circostanza, riflettendo che il mio soffrire è un nulla rispetto alle pene dell'inferno...;* conciossiachè in questa guisa voi trovate nella vostra risoluzione medesima il motivo di mantenerla „.

Bisogna ancora, che le nostre risoluzioni sieno *appropriate al nostro stato presente.* I bei progetti, che formansi per un tempo lontano, tornano il più delle volte inefficaci, e perciò è necessario applicarsi a provvedere ai bisogni presenti, ovvero a quelli, che ne sembrassero già prossimi. Nè ciò basta: conviene eziandio che in ciascuna meditazione noi ci prescriviamo in ordine al nostro profitto spirituale un qualche sacrificio da fare nel corso medesimo della giornata.

Inoltre queste nostre risoluzioni debbono essere *fondate,* stabilite cioè su motivi solidi. E di tal solidità non mancheranno, se ci saremo occupati con attenzione della terza domanda, di cui abbiamo parlato più sopra: *Quaenam motiva ad conclusionem servandam inducunt?*

Finalmente le nostre risoluzioni vogliono essere *umili,* che è quanto dire, accompagnate da diffidenza di noi stessi. In vero la prima causa, che annulla gli effetti dei nostri buoni propositi è la presunzione, sopra tutto quando s'incontra in anime fornite di una certa generosità, ed animate da verace desiderio di servire Iddio. Giurarono esse nel fervore della loro orazione di comportarsi in questa e quella guisa, nella tale e tale circostanza: e siccome sono pienamente convinte dei motivi delle loro deliberazioni, così pare che già ap-

plaudiscono alla loro perseveranza, e riguardino quasi impossibile il contrario. Tuttavolta al primo cimento cadono d'animo, e perchè? Non v' ha dubbio che i loro propositi fossero sinceri; ma l'umiltà, ma la diffidenza di se stessi e delle proprie forze non avea presieduto ai loro consigli, e Dio nella sua giustizia e nella sua misericordia abbassa il loro orgoglio.

Guardiamoci adunque dal bandire mai dai nostri cuori il timore della nostra incostanza ed il sentimento della nostra debolezza. Appoggiamoci all' aiuto divino, e per ottenerlo con maggior sicurezza imploriamo l' assistenza della B. V. Maria, del glorioso San Giuseppe, dei nostri santi Avvocati, del nostro Angelo Custode, ecc.

Intanto siamo giunti al fine della meditazione, e questi sono i precipui avvisi, che il R. P. Roothaan ci porge nel suo aureo trattatello.

Se avverrà, come suole per ordinario, che noi abbiamo prese più risoluzioni, durante la meditazione, sarà utilissimo raccoglierle tutte quasi in un mazzo, e confermarle in sulla fine. Almeno non dobbiamo giammai omettere la preghiera, che S. Ignazio designò sotto il nome di colloquio. Può questo indirizzarsi a Dio Padre, a Nostro Signor Gesù Cristo, alla beatissima Vergine, o a qualche Santo secondo il soggetto della meditazione. Ed a farlo bene, gioverà osservare quanto appresso.

Accade del colloquio lo stesso che degli affetti, talchè deriva tutto il suo pregio dal cuore, e non dalle parole. Non abbiamo quindi a preoccuparci nè dell' ordine dei pensieri, nè della scelta dei termini: conviene lasciar libero sfogo al sentimento, perchè appunto nel colloquio fa mestieri implorare da Dio la grazia di tenerci fedeli alle risoluzioni, che abbiamo fatte; al che si potranno aggiungere altre suppliche o per sè, o per altri.

In luogo poi di recitare il *Pater* e l'*Ave*, come si usa ordinariamente, nulla impedisce di terminare la meditazione con diversa preghiera. Molti hanno adottato il pio costume d'interporre tra il *Pater* e l'*Ave* l'*Anima Christi*; ed a quest'uso è bene conformarsi quando meditiamo un qualche mistero di Nostro Signore. Che se invece meditassimo sullo Spirito Santo, saria conveniente finire col *Veni Creator*, o col *Veni Sancte Spiritus*. Allorchè però la meditazione si ravvolge sui beneficii di Dio, sui motivi di amarlo ecc..., torna bene ripetere la bella offerta di tutto se stesso: *Suscipe Domine* ecc. e potrà ancora chiudersi coll'Orazione del Santo, di cui avremo considerate le virtù.

Da ultimo facendoci a recitare più orazioni vocali, è utile intramezzarle di colloquii: ed ecco il modo che S. Ignazio c'insegna per le tre preghiere *Pater, Anima Christi*, *Ave Maria*. Dapprima supplichiamo la santissima Vergine d'implorarci ella stessa dal suo Divin Figliuolo la grazia che desideriamo, e si recita l'*Ave*. Indirizzandoci quindi a Nostro Signore preghiamo lui stesso perchè in riguardo della sua divina clemenza e della sua sovrana qualità di mediatore si degni dimandar per noi la medesima grazia al suo Divin Padre, anzi di accordarcela egli medesimo, cui *data est omnis potestas in coelo et in terra* [1]), e si recita l'*Anima Christi*. In terzo luogo scongiuriamo l'Eterno Padre in nome e pei meriti di Gesù Cristo di non rifiutarci questa grazia, e si chiude tutta la meditazione col *Pater noster*.

Terminata che sia, è utilissimo spendere un qualche minuto nel renderci ragione della maniera, onde

1) I maestri della vita spirituale molto insistendo perchè si ritorni più volte sul medesimo soggetto della meditazione, ci pare che, potrebbesi in questo corso tenere spesso la via seguente, massime quando non si consacri più d'una mezz'ora all'esercizio dell'orazione. Potremo dunque fermarci nel primo giorno al primo punto, o ai primi due, s'egli ne ha tre; nell'altro di considerare il resto: nel terzo meditare su tutto l'insieme.

l'abbiamo fatta. Se abbiamo motivo di esserne soddisfatti, ne ringrazieremo il Signore, proponendo di fare lo stesso un' altra volta; se no, ne indagheremo la causa, proponendo di correggerne i difetti notati, senza mai lasciarci andare alla tristezza ed allo scoraggiamento.

VI. Se non che S. Ignazio non vuole, che il suo discepolo s' arresti sempre alla meditazione propriamente detta. Perciò ama esercitarlo di sovente nella contemplazione; e per fissargli sempre meglio l' immaginazione, lo trattiene in quella, che dicesi applicazione de' sensi.

Questa contemplazione è un modo di meditare gli oggetti sensibili. Ne sono ordinario soggetto i misteri di Nostro Signore, nei quali miransi le persone, se ne ascoltano le parole, se ne considerano le azioni, attendendo a ritrarne un qualche frutto spirituale.

Prima della contemplazione hanno ad osservarsi le medesime cose che avanti la meditazione: un solo preludio vi si aggiunge, siccome accennamo più sopra. E questo, che segue tosto all' orazione preparatoria, consiste nel rappresentarci in certo modo il mistero di che si tratta, ossia il punto di storia che ci mettiamo a contemplare. Nè qui bisogna fermarsi a considerare a fondo il soggetto: basta proporselo in generale, e come sotto un solo punto di vista; chè arrestarsi ad ogni sua parte per approfondirla e penetrarla, si attiene al corpo della meditazione. Così chi gitta l' occhio su d' un quadro dove sieno dipinti diversi oggetti, al primo sguardo li vede tutti in confuso senza punto discernerli; finchè fissandoli a uno a uno li va esaminando con più cura ed attenzione. — Nel secondo preludio ci figuriamo il luogo, dove il mistero si compie: dimandiamo nel terzo la grazia, che desideriamo, in conformità del mistero contemplato.

Durante la contemplazione si considera: 1° le persone

con tuttociò, che nel loro esterno ci porgono di buono, o di malvagio; 2° i loro pensieri e le loro parole; 3° le loro azioni lodevoli, o biasimevoli risalendo ai principii, donde dimanano. Nulla poi c' impedisce di riunire insieme ed azioni e parole, quando la materia lo richieda.

Da ognuno poi di questi punti ci studieremo di raccogliere qualche frutto ritornando opportunamente sopra noi stessi. Possiamo eziandio riflettere al modo col quale i misteri si sono compiuti, al loro fine alle loro cause, ai loro effetti, al loro tempo ed alle altre circostanze, che sono tali da rendere il soggetto dell' esercizio più fecondo, e il frutto più abbondante.

Si termina con uno o più colloqui seguiti dal *Pater,* o da altra preghiera analoga al soggetto.

Scendendo in fine all' *applicazione dei sensi,* procureremo per mezzo della fantasia di renderci l' oggetto presente, ed a così dire, di vederlo, udirlo, gustarlo. Imperocchè nell' applicare questa facoltà dell' anima ad una verità della fede, per quanto questa n' è capace, ovvero ad un mistero del nostro Signor Gesù Cristo, conviene benissimo questa nostra applicazione de' sensi. Siffatto esercizio adunque in ciò consiste, che l' anima colla forza dell' immaginativa si figuri di ascoltar le parole, e di palpare gli oggetti, per esempio di baciare i piedi a nostro Signore; il che non dee farsi se non se con una religione profonda. Si applica l' odorato al profumo ch' esala da quella virtù, il gusto ad assaporarne la dolcezza..., invertendo la cosa quando si tratti d' un vizio. E quanti oggetti l' anima può rappresentarsi, che porgano dolcezza o amarezza, odore aggradevole o ributtante? Quest' applicazione dei sensi però non deve frattanto andare disgiunta da ogni sorta di riflessioni, non essendo essa che il precipuo mezzo ad occuparci del mistero.

E tal' esercizio differisce di gran lunga dalla me-

ditazione. Perocchè lasciando questa più campo all'intelletto, usa anche più del ragionamento, discorre e sulle cause e sugli effetti dei misteri, nè cessa dall'innalzarsi a considerare ponderatamente gli attributi di Dio, la sua bontà, la sua sapienza, la sua carità. Per converso l'applicazione dei sensi non ragiona che poco; fermasi all'oggetto sensibile, siccome a quello, che può essere veduto e udito, e l'anima trovandovi il riposo e la pace, si studia di raccoglierne quel frutto, che desidera.

Di qua ne vengono due vantaggi, poichè talora fissando essa il nostro spirito sopra oggetti sensibili, quando questo trovasi impotente di penetrarre il profondo dei misteri, lo va disponendo a qualche cosa più elevata: talora il nostro spirito medesimo già compreso di divozione contemplando qualche sublime verità, discendendo poi a tali oggetti sensibili, vi trova da per tutto copia di nutrimento e di consolazione. E appunto in questo stato le più piccole cose, i più lievi segni diventano per lui d'un prezzo inestimabile, e gli apprestano larga materia d'amore e di profitto.

Quest'esercizio si prepara, e si termina non altrimenti che i predetti, ai quali spesso soggiungesi in forma di ripetizione, affine di renderne le impressioni più profonde e più durature.

Oltre la meditazione, la contemplazione e l'applicazione dei sensi, S. Ignazio insegna ancora tre differenti modi di orare, i quali ritengono in uno della preghiera e della meditazione, e si troveranno in questo primo volume dopo la meditazione LVIII.

Tuttavia uno dei grandi ostacoli al successo dell'orazione è per nostro giudizio quel passar troppo rapido da un soggetto all'altro senza approfondirlo, e senza lasciare alla verità tempo da radicarsi nell'anima. Per questo motivo diamo, pressochè sempre, più meditazioni sul medesimo soggetto, ovvero vi ritor-

niamo sopra, cambiandone la forma, sicchè possa esser veduto sotto tutti i lati, e noi ne siamo penetrati profondamente.

Indichiamo poi sul chiudere il secondo volume come ciascuno possa valersi di queste meditazioni pel tempo dei ritiri sia generali, sia particolari, e ne tracciamo il piano di tre da compiersi ciascuno in sei giorni.

Niuno in ultimo ignora, che avendo l'onore di volgere il discorso ad uomini, cui è commesso il tesoro delle scienze sacre, sarebbe al sommo disdicevole recarsi in contegno troppo grave. Quindi non adoperiamo d'ordinario che i sentimenti o l'espressioni stesse delle Scrittura e de' Padri, senza però porre in non cale i migliori dei nostri scrittori ascetici: talchè l'Olier, il Tronson, Luigi e Pietro de Blois, i Padri Nouet, Iudde, Belleccio, e Martel sono quelli, ai quali ci siamo più d'ogni altro inspirati. Deh! possa la nostra fatica colla benedizione di Gesù Cristo, sacerdote eterno, e mercè il patrocinio di Maria, Regina del clero, tornar di vantaggio ai nostri venerabili confratelli, ed ottenere a noi di partecipare alcun poco ai meriti delle loro buone opere, non che alle loro preghiere ed ai santi loro sacrificii!

IL PRETE
SANTIFICATO DALLA PRATICA DELL'ORAZIONE

PRIMA PARTE

LA SANTIFICAZIONE DEL PRETE NE' SUOI PRINCIPII
OSSIA VERITÀ RELATIVE ALLA PRIMA SETTIMANA
DEGLI ESERCIZII DI S. IGNAZIO.

SEZIONE PRIMA

Il fine dell'uomo e del prete — Dignità, poteri, santità del sacerdozio — Mezzi generali e particolari di santificazione.

I. MEDITAZIONE

Il fine dell'uomo.

Orazione preparatoria. Dimandate a Dio, che nel corso di questa meditazione tutti i pensieri del vostro spirito, tutti gli affetti del vostro cuore, le operazioni tutte dell'anima vostra tendano puramente e interamente alla gloria della sua infinita maestà [1]).

Primo preludio. Figuratevi Dio quale immenso oceano, donde sgorgano tutti i beni per ritornare a lui, che è il loro centro.

Secondo preludio. Pregate il Signore di farvi penetrare al vivo del fine, ch'egli si è proposto creandovi, e di accordarvi la grazia di farne l'unica regola del viver vostro.

“ L'uomo è stato creato a questo fine di lodare, adorare, servire Dio Signor nostro, e salvarsi „. *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, revereatur, eique serviens tandem salvus fiat* (Lib. Exerc.). Queste parole di S. Ignazio rispondono a tre quesiti sui quali fondansi tutta la grandezza, tutti i doveri, tutti i destini dell'uomo. Qual'è il mio principio?... Qual'è il mio fine?... Qual sarà la mia ricompensa, se io adempio le obbligazioni, che ne risultano?...

1) Questa orazione non varierà giammai.

Primo punto. *Il mio principio è Dio.* Egli è il mio creatore, il mio vero padre, *Creatus est homo.* Elevandomi col pensiero dagli effetti alle cause, e salendo tutta la catena degli esseri io giungo al primo anello, io giungo a Dio: Dio avanti tutto, Dio principio di tutto!... *Ego sum qui sum.* Dio dunque è l'essere.... l'essere unico prima della creazione.

Oh! come l'anima si raccoglie in questa solitudine eterna, dove altro non ritrova, che Dio! Quale grandezza, quale indipendenza, quale pienezza di perfezioni non si offrono al suo sguardo in Colui, che non ha bisogno, che di se stesso! Dio è tutto: *Deus meus, et omnia....* Ed in questa eternità di riposo, e di gloria, mentr'ei godeva della sua felicità, Dio preparava a me la mia!... Egli disponeva l'ordine ed il concatenamento delle grazie, che hanno a condurmi, corrispondendovi io, alla santità! *Elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus sancti* (Eph. i, 4). Egli stabiliva il giorno, in che m'avrebbe tratto dal nulla.... Egli mi predestinava al cristianesimo, al sacerdozio... al paradiso riserbato ai buoni preti, se io voglio valermi de' suoi beneficii... *In charitate perpetua dilexi te* (Ierem. xxxi, 3).

Dio creò il mondo, Dio ha creato me stesso, me!... e m'ha creato preferendomi ad una infinità d'esseri possibili, che non esisteranno giammai!... Ed il motivo di questa scelta non avete voluto, o Signore, che io l'ignori. *Dilexi te,* ecco tutto. Io era fin dall'eternità nel vostro cuore..., e di quì mi traeste per collocarmi tra le più nobili creature dell'universo: *Paulo minus ab angelis* (Ps. viii, 6). Nè pago d'avermi creato, voi mi conservate l'esistenza rinnovando così la mia creazione ad ogni istante. E questo nuovo, questo perpetuo benefizio non dev'egli sotto qualche rapporto muovermi a riconoscenza ancor più del primo? Imperciocchè alla fin fine quand'io uscii dal nulla per un atto della vostra bontà, se niente avea operato da meritarmi questo riguardo del vostro amore, nè manco avea commesso qualsiasi colpa da rendermene positivamente indegno: ma dopo!...

Ah! qual luce balena al mio intelletto!... quali doveri in-

comincio a scorgere!... ed in pari tempo quali obbietti di confusione!... Io debbo tutto me stesso a Dio, poichè tutto ciò, che posseggo, l'ho da Dio; anzi io debbo tutto me stesso a Dio per altrettanti titoli, quanti sono gl'istanti scorsi dal punto della mia esistenza fin qui, mentre quanti ne ho io vissuti, per altrettanti ha egli rinnovato in me il dono della vita.... Il minore de' miei delitti è avere dimenticato questo Dio, verso cui mi stringono sì grandi obbligazioni d'amore: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, et oblitus es Domini creatoris tui* (Deut. xxxii, 18). Ora sì che comprendo perchè il profeta ci esorta a piangere dinanzi a Dio, che ci creò: *Ploremus coram Domino qui fecit nos* (Ps. xci, 6).

Secondo punto. *Il mio fine è Dio.* L'Essere infinitamente saggio creandomi, e conservandomi, non può non essersi proposto un fine. Ebbene qual'è: *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet.... Hunc!* Questo e non altro!... Anima mia, vi fisa bene lo sguardo, perchè t'importa al sommo di conoscerlo questo fine, *hunc finem*...: mentre tu dei tendere unicamente a questo..., e se pervieni a raggiungerlo, hai compiuto la tua missione; tutto è fatto, tutto è guadagnato, tutto è salvo per te... *Dominum Deum tuum*, ecco il termine assegnato a tutte le tue potenze: *Dominum,* il Signore assoluto di tutto il creato; *Deum,* Dio verità infinita, bene supremo, assolutamente necessario ad uno spirito e ad un cuore tormentato da infinito bisogno di conoscere, e d'amare. Quindi Dio solo può dirmi: allarga i tuoi desiderî, estendili qual più ti piace, io posso satisfarli, *Dilata os tuum, et implebo illud*... (Ps. lxxx, 11). *Tuum,* Dio è mio, se io voglio essere suo. Dio adunque è quegli cui l'anima mia cerca, o almeno che dee cercare. Uscita dal suo seno si slancia a lui per rientrarvi, talchè sentendosi attrarre verso questo principio della sua forza, e della sua vita, anela continuo a Dio, qual cervo al fonte: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum* (Ps. xli, 1). Che più? La mia carne stessa sente il bisogno di questo Dio vivente, e lo cerca con quei santi sussulti, da cui è presa, quando lasciasi dirigere allo spirito: *Cor meum, et caro mea exultaverunt in*

Deum vivum (Ps. LXXXIII, 3). Ma come unirmi a Dio? Colla lode, coll'adorazione, coll'obbedienza: *Laudet, revereatur, eique serviens....* Conoscere, amare, e servire Dio, ecco il mio fine prossimo.

Fine *necessario*. Essendo io tutto cosa di Dio, egli è necessario, che io sia per Iddio. Questa legge è fondata sulla natura sua e sulla mia;... questo è giustizia, questo è ordine. Non fa punto mestieri, che io viva nella stima e nell'amore degli uomini..., anzi non è nè manco necessario che io viva; ma dal momento che io esisto, è giocoforza che io esista per Iddio.

Fine *glorioso*. Io non sono fatto per obbedire al mondo, ed anche meno per essere schiavo delle mie passioni: *Major sum, et ad majora natus*. Nobile servo dell'Altissimo, io non debbo i miei servigii che a quello, cui prostransi gli stessi re.

Fine *di tutto me stesso*. Il dominio, che Dio ha su di me è universale. Di fatto esso abbraccia tutti i tempi, sicchè conservandomi Dio ad ogn'istante per sè, io debbo vivere ad ogn'istante per lui. Abbraccia tutti i luoghi, di maniera che ovunque io mi sia, ricevo l'essere da Dio, e son cosa sua; quindi io debbo vivere ovunque per Iddio. Abbraccia tutto quello che ho, tutto quello che sono, tutto quello che faccio. Laonde se Dio è il padrone dell'albero, egli ha da raccoglierne i frutti; e perchè n'è il solo padrone, dee averli tutti, nè mi è permesso darne la minima parte a chicchessia. Dunque per lui il mio spirito dee pensare, per lui il mio cuore dee amare, per lui la mia lingua dee favellare.... Ohimè! debbo rendergli conto persino d'una parola inutile!... Quale estensione di doveri!... Ma quale felicità, se vorrò compierli!

TERZO PUNTO. *La mia ricompensa è Dio*. Questi infine è la mia salvezza, *Tandem salvus fiat*. Ecco dove io giungerò adempiendo fedelmente i miei doveri. Questo sarà il mio termine ultimo. Felice termine! *Tandem*. Dopo i combattimenti, il trionfo.... Pur troppo la traversata nel mare di questo mondo sarà difficile, procellosa..., ma infine io afferrerò il porto, mi troverò in seno della mia famiglia, nelle braccia, nel cuore del

mio buon padre, del mio Dio, che mi dirà: *Salus tua ego sum* (Ps. xxxiv, 3); *Ego.... merces tua magna nimis* (Gen. xv, 1). Io salvo, *salvus*.... E da quale infelicità? Prete riprovato, a te sta il dirmelo. Mi costi dunque che si vuole, egli è d'uopo ch'io mi salvi. *Quid prodest?*... La salute, che io predico agli altri, non è forse anche di maggior rilievo per me?... Aggiungi, che Dio ancora nella vita presente salva quei, che fedelmente lo servono. In vero libera il loro intelletto dalle angosciose incertezze del dubbio, il loro cuore dalla tirannia delle passioni, la loro coscienza dai tormenti del rimorso: *Pax multa diligentibus legem tuam* (Ps. cxviii, 165). — *Dicite justo, quoniam bene* (Is. iii, 10). — *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum* (Rom. ii, 9). E ben so io quanto ciò sia vero.... In fatti allorchè voglio rinvenire nella mia vita preterita un'epoca di felicità, dove vado io a rintracciarla? Santi anni del mio apparecchio al sacerdozio, beati giorni della mia ordinazione, della mia prima messa, quanto la vostra rimembranza tornami dolce, e tutto insieme amara! *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos* (Job. xxix, 2)? — *Ecce qui elongant se a te peribunt.... Adhaerere Deo bonum est* (Ps. lxxii, 27, 28).

II. MEDITAZIONE.

Ripetizione [1]) e sviluppo della precedente.

Il testo di S. Ignazio, *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, revereatur, eique serviens tandem salvus fiat*, altro non è, se ben si mira, che la dichiarazione di questa sentenza dell'Ecclesiaste (xii 13): *Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo*. Qui noi rinveniamo

1) Eccovi ciò, che dice il Direttorio degli Esercizii di S. Ignazio sull'uso delle ripetizioni: *Repetitionum usus est valde utilis; saepe enim fit, ut cum ejusmodi materiae primum cogitantur, intellectus pascatur illa rerum novitate, ac curiositate quadam: postea vero cum speculationem moderamur magis aperitur via internis affectibus, in quibus potissimum consistit fructus.*

la nostra origine, il nostro fine, la nostra suprema beatitudine. Non è forse in questo tutto l'uomo? La nostra origine è Dio, delle cui mani usciamo; il nostro fine è Dio, al quale ritorniamo; la nostra suprema beatitudine è il fruire Dio in eterno. Or queste tre verità io racchiudo in tre motti distinti, che fisseranno tre punti alla nostra meditazione. La prima, io sono tutto cosa di Dio; la seconda, io sono tutto per Iddio; la terza, Dio è tutto per me.

Preludii. I medesimi che nella prima meditazione.

Primo punto. *Io son tutto cosa di Dio.* Egli m'ha fatto ciò che sono. Creato a sua immagine, l'anima mia porta effigiate in se stessa tutte le sue divine perfezioni. Ella partecipa alla sua intelligenza, alla sua libertà, alla sua immortalità, alla sua immensità ecc. O anima umana! qual'è mai la tua eccellenza! Cessa pure d'ammirare l'altezza degli astri, la profondità dei mari, lo splendore del sole..., ammira sopra tutto te stessa. Conciossiachè Dio non ha quasi nulla nella sua natura, di cui non abbia voluto metterti a parte. O anima più sublime dei cieli, più profonda degli abissi, più vasta del mondo, più durevole del tempo, più grande di tutto il creato... tienti al tuo posto, e non t'avvilire mai a riporre la tua felicità nei beni perituri di questa misera terra.

Intanto se Dio è mio creatore, è anche mio Signore: se tutto mi viene da lui, egli è chiaro, che tutto quant'ho è suo. Ora il padrone ha diritto al servizio dei suoi servitori; il sovrano all'obbedienza de' suoi sudditi; il padre alla sommessione ed al rispetto de' suoi figliuoli; l'operaio a disporre come più gli talenta delle sue opere. E non l'avrà Dio su di me, che per essere sua creatura gli appartengo assai più, che non il servo al padrone, il suddito al sovrano, il figlio al padre, il quadro al pittore, che il fece?

Adorazione. “ Voi siete degno, o Signor nostro Iddio, di essere glorificato, onorato, servito, perchè voi siete il creatore di tutte le cose „ : *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem, quia tu creasti omnia* (Apoc. iv, 11). Venite, prostiamoci dinanzi al Signore che ci ha creati: ado-

riamolo profondamente, poichè egli è il Signore nostro Dio: *Venite, adoremus, et procidamus... ante Dominum, qui fecit nos quia ipse est Dominus Deus noster* (Ps. cxiv. 6. 7).

Riconoscenza ed amore. Egli è dunque vero, o mio Dio, voi m'avete amato d'eterno amore. Nel donarmi l'esistenza voi mi traeste dal vostro cuore: ed anche adesso io son portato nelle vostre mani, sono sostenuto dalla vostra paterna bontà. Voi mi preferiste a tanti altri nel darmi l'essere. Fu ella forse la mia futura condotta a vostro riguardo, che fe' cadere su di me la vostra scelta? Ah! ch'essa avrebbe dovuto tenermi lungi i vostri benefizii. Oh! com'io li sento tanto più al vivo quanto meno gli ho meritati.

Dolore del passato e buon proponimento. Dio mio, quant'è mai stata l'ingratitudine mia inverso voi! Da qualsiasi lato mi consideri, io nulla ritrovo in me, che sia mio. E che mi resterebbe, se Dio mi riprendesse i suoi doni? Questo spirito, che mi anima, non è mio, questo corpo che mi riveste, non è mio, o tutto al più non sono miei, se non perchè Dio me gli ha donati: tutto è vostro, o Signore, per diritto di creazione e per diritto di conservazione: ed io ardisco abusar di tutto per offendervi!... *Deus, tu scis insipientiam meam, et delicta mea a te non sunt abscondita* (Ps. lxviii. 6). O mio Dio, io voglio essere tutto vostro, e non altro che vostro. Io son vostro per la necessità del mio essere: io voglio essere vostro, e sol vostro, e sempre vostro per la libera elezione della mia volontà. *Dominus meus, et Deus meus* (Ioann. xx, 28). Dio solo! Dio solo!

Secondo punto. *Io son tutto per Iddio.* Egli non mi ha creato, e non mi conserva, che per lodarlo, onorarlo, e servirlo. Egli è il bello sovrano, e m'ha fatto dono dell'intelletto per conoscere lui somma bellezza: Egli è la bontà infinita, e m'ha fatto dono del cuore per amare lui sommo bene: Egli è il mio supremo Signore, e m'ha donate tutte le potenze del corpo e dell'anima per rendergli l'omaggio e l'obbedienza, che gli debbo: *Vere dignum et justum est, aequum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus.* Applicarmi pertanto senza posa a glorificare Iddio, con-

formandomi in tutto alla sua santissima volontà, egli è questo a' suoi occhi un ringraziamento de' più perfetti. Nè avvi nulla di più giusto, *justum est*: giusto certamente per tutti, ma a più forte ragione per un sacerdote diviso dal mondo e dalle cure del secolo affin di consacrarsi interamente al servizio del Signore. Nemmeno può darsi niente di più degno per un'anima ragionevole, sopra tutto per un'anima cristiana, per un'anima d'un sacerdote, *vere dignum*. Qui sta tutta la mia grandezza; tutta la mia gloria è qui. Quando uno ha il pensiero, il volere, l'occupazione uniforme al pensiero, al volere, all'occupazione di Dio, si trasumana, si divinizza. Anche guardando il mio interesse, niuna cosa può tornarmi a maggior vantaggio, *aequum, et salutare.*

Ammirazione e riconoscenza. Quale onore per me d'essere tutto per voi, o mio Dio! Voi in ciò m'avete uguagliato agli angeli, il cui ufficio si è di lodarvi ne' loro cantici eternamente, e di far sempre la vostra santa volontà: Voi m'avete fatto compagno al vostro proprio Figliuolo, il quale non iscese in questo mondo che per glorificarvi...: Voi m'avete assimilato, ed oserò io dirlo? a voi stesso, o Signore, che nulla potete operare, che non miri a glorificarvi. Oh! qual riconoscenza, quale amore io non debbo a colui, che m'ha creato per un fine si nobile!

Dolore e buon proposito. Come vi ho servito fin qui, o mio adorabile e sovrano Signore? Io doveva dirigere tutto alla vostra gloria, perfino ciò che avvi di meno considerabile, e sotto qualche rispetto di più spregievole nelle mie azioni: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (I Cor. x, 31); e come ho potuto io le tante volte con sacrilego furto divertire da voi le mie opere stesse più sante? Pressochè mai ho io agito unicamente e puramente per voi; anzi, povero me, spessissimo io ho agito, io ho peccato contro di voi!... *Peccavi, Domine, in coelum et coram te* (Luc. xv, 18)! Ecco che torno di nuovo alla risoluzione tante fiate presa ed altrettante abbandonata. Tutto per voi, o mio Dio, tutto per voi!

Terzo punto. *Dio è tutto per me.* Quasi così geloso del no-

stro bene, che della sua propria gloria, Dio ha voluto che la nostra felicità fosse vincolata al suo servizio. Potea dirci: se voi m'obbedite, avete compiuto il dover vostro, nè avrete alcun male; invece ne dice: servitemi, e riceverete la più magnifica delle ricompense; io vi darò tutto me, me stesso. *Ego... ero merces tua magna nimis.* Qual guiderdone! È ben vero, che questo riguarda principalmente la vita eterna. Ma anche nella vita presente che non fa egli per coloro, che si danno del tutto a lui? Stabilisce la sua dimora nel loro cuore, dove regna, e fa regnare con lui quella pace, che sorpassa ogni senso; li protegge dai lor nemici, ne ascolta le preghiere, ne previene i desiderii. La sua Provvidenza veglia su d'essi, come una madre sul suo pargoletto, unico oggetto dell'amor suo. *Et opus erit justitiae pax* (Is. XXXII, 17): *Ad ubera portabimini* (Id. LXVI, 12) *Capillus de capite vestro non peribit* (Luc. XXI, 18).

Stupore e pentimento. Io appetisco la felicità, io so che Dio solo può saziare questo mio appetito, e tutto giorno m'ostino a cercare fuori di Dio quello, che non m'è dato rinvenire se non in lui!... Dunque la mia vita passerà essa in continue follie?... Eh, che ho già perduto troppo tempo in amare la vanità, e correr dietro alla menzogna. Oh! com'io ho fuorviato! Ah! mio Dio, sol per distaccarmi dal mondo, ed unirmi a voi avete permesso che fuor di voi non incontrassi che patimenti, e disprezzi: misericordiose lezioni, di cui non ho mai profittato!

Timore e buon proponimento. Con quale trascuratezza ho io trattato fino ad oggi affari sì gravi? E che debbo attendermi se quel poco di vita, che mi resta, non la spendo tutta in una intiera riparazione del passato? Ah! mio Dio, muovetevi a pietà del mio accecamento; obliate i miei falli, e non permettete più che io mi dilunghi da voi, o mio sommo bene! *Adesto mihi, pie Deus, et pone me justa te, ne incipiam vagari, et elongari a summo bono, quod tu es, Domine... Da teipsum mihi, et sufficit animae meae, Domine Deus salutis meae* (Thom. a Kemp. in valle lilior c. 34).

III. MEDITAZIONE.

Mezzi dati all'uomo per giungere al suo fine. Mezzi naturali.

Questi sono non pure le facoltà dell'anima e del corpo nostro, ma tutte le creature sparse sulla terra. Dio le ha tratte dal nulla, e non le conserva che per l'uomo, cioè per aiutarlo a conseguire il fine della sua creazione: *Reliqua super terram sita, creata sunt hominis ipsius causa, et eum ad finem creationis suae prosequendum juvent* (Lib. Exerc.).

Primo preludio. Mi rappresenterò il mondo come la scala di Giacobbe, sulla quale io debbo salire a Dio mio ultimo fine per altrettanti gradini, quante sono le creature; ed al sommo d'essa mirerò Dio medesimo, che mi anima a montarla colle parole dell'Apocalissi: *ascende huc* (Apoc. iv, 1); mostrandomi in pari tempo la corona, che mi destina.

Secondo preludio. Dimanderò la grazia di ben conoscere il servigio, che posso trarre dalle creature per santificarmi, ed inoltre la saviezza e la forza necessaria, di cui ho d'uopo a bene usarne.

Primo punto. *Come le creature possono condurci al nostro fine.* Questo fine non è altro, che di conoscere, amare e servire Dio nella vita presente per possederlo eternamente nell'altra; ed a questo possono, e debbono aiutarmi tutte le creature, ciascuna secondo la sua natura.

Dapprima debbono condurmi *a conoscere Dio.* L'ordine del mondo ci rivela la sua sapienza; i cieli, ci narrano la sua gloria: *Coeli enarrant gloriam Dei* (Ps. xviii, 2), ponendoci sott'occhio le sue infinite perfezioni, principalmente la sua potenza e la sua grandezza; l'oceano ci addita la sua immensità; le delizie de' campi ci ritraggono la sua bontà...; la medesima esistenza de' tristi rende omaggio alla sua pazienza ed alla sua misercordia.

Di poi *ad amare Dio.* È la sua bontà, che ci provvede sì abbondevolmente di tutte cose; è l'amor suo, che ci serve in

tutte le creature; è egli stesso che c'illumina collo splendore del sole, che ci nutre coi frutti della terra ecc... Un Dio si è fatto in certa guisa nostro servo, ed ha tante amorevoli cure per noi!... Qual motivo d'amarlo!

Inoltre *a servir Dio.* Della qual cosa non avvi pur una di tante innumerevoli creature, che non ci porga l'esempio: *Omnia serviunt tibi* (Ps. cxviii. 91); *Ventus et mare obediunt ei* (Marc. iv, 40). E come adempiono esse la volontà del Signore? L'adempiono con diletto: "Gli astri pronti a' suoi cenni spandono la lor luce, ciascuno nel suo spazio, e diresti quasi gioissero della loro docilità „: *Stellae dederut lumen in custodiis suis, et letatae sunt* (Baruc. iii, 34). — L'adempiono con rispetto: "Egli comanda alla luce di brillare nell'universo, e la luce vola a brillarvi; egli la richiama, ed essa gli obbedisce con tremore „: *Emittit lumen, et vadit et vocavit illud, et obedit illi in tremore* (Ibid. 33). — L'adempiono con prontezza: "Voi camminate, o Signore, sulle ale dei venti: voi rendete i vostri angeli più leggieri che il soffio delle tempeste, ed i vostri ministri attivi al par della fiamma „: *Ambulas super pennas ventorum;... facis angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem* (Ps. ciii, 3, 4). — L'adempiono con costanza: "Per ordin vostro il giorno sussiste „: *Ordinatione tua perseverant dies* (Ps. xviii, 91). Il sole incomincia, e chiude la sua curva al punto preciso, che gli è stato prefisso. — L'adempiono contro l'inclinazione medesima della lor natura. Infatti se Dio il vuole, la fiamma più ardente sarà prima di calore, il mare si assoderà sotto i piedi, i fiumi rimonteranno alla lor sorgente.... Qual inno di laudi, o mio Dio, innalza tutto il creato a vostra gloria!... Ed io come uomo, come cristiano, e sopra tutto come prete dovea essere l'anima di questo concerto! Invece, ahimè! che ho ardito frastonarlo le mille volte io stesso!... Pur troppo ho rifiutato di servirvi, o mio Dio!... E perchè? Forse perchè più grave me ne stringea il dovere?...

In ultimo tutte le creature ci guidano al possesso di Dio colle occasioni, che ci offrono di praticare le virtù, delle quali egli sarà il guiderdone. — Ora fra le creature ve n'è di quelle,

il cui uso mi vien necessario per la conservazione della vita: ebbene queste mi porgono il destro di praticare la temperanza, il distacco, la riconoscenza. — Avvene altre, cui la natura rigetta, ed io son costretto di subire, quali sono le malattie, la povertà, le disgrazie...: ed ecco mille occasioni ad esercitare la pazienza, l'umiltà, la rassegnazione.... — Ve ne sono in fine, che usandole mi devierebbero da Dio: e queste mi offrono l'opportunità ad esercitarmi nel sacrificio, nella mortificazione.

Secondo punto. *Come dobbiamo servirci delle creature, perchè esse ne conducano al nostro fine.* " Tutte le cose, riflette S. Bernardo, ci sono date per nostro bene; ma tutte vi concorrono diversamente. Son destinate queste a mantenerci la vita e le forze, quelle ad istruirci; alcune a ricrearci, molte a correggerci, e provarci ": *Donata sunt nobis omnia ad aliquam utilitatem: sed alia ad sustentationem, alia ad eruditionem, postremo etiam non pauca ad correptionem.* Or la saviezza consiste nell'usare di ciascuna secondo il disegno di Dio ed il nostro bisogno presente. Intorno a che ci si danno due regole.

Innanzi tutto se trattisi di creature, l'uso delle quali ci è assolutamente necessario, siccome quelle, che riferisconsi al nutrimento, all'abitazione, al vestito, al riposo..., noi ci terremo in esse al puro bisogno, ringraziandone Iddio benedetto, che ce le dona, e generosi sacrificandone il superfluo. Questa specie di creature, scrive un pio autore, sembrano ripeterci con eloquente silenzio: " Ricevete, rendete, temete. Ricevete il bene, che io vi faccio; ringraziatene quello in forza di cui e per cui vel faccio, il che vale ricambiarglielo; temete il giudizio, che un dì dovrete subire intorno all'uso, che di me avrete fatto ": *Accipe, redde, time. Accipe obsequium, redde beneficium, time judicium* (Rich. de S. Vict.). Non possiamo certamente noi non vedere il cielo, la terra, gli uomini, che ne circondano, e non udire cose quando tristi, quando piacevoli: ma in tutto ciò s'asconde sempre qualche cosa da elevarci a Dio. E questo è appunto quel trovar Dio in tutte le creature, suggeritoci dai Santi, al quale S. Francesco d'Assisi infra gli altri seppe acconciare sì bene il viver suo.

Allorchè poi si parli di creature, il cui uso è lasciato al nostro libero arbitrio, come di preferire un genere di vita ad un altro; di cercare dovizie, onori, od anzi non tenerne verun conto ecc., la regola che noi dobbiamo seguire in esse, si è un' intiera indifferenza, finchè non le avremo mirate al lume di Dio e della nostra eterna salute: non ricercandone, nè rigettandone veruna per se medesima, ma unicamente usandole, o ricusandole a seconda che ci avvicinano, o allontanano da Dio. E per fermo quest'è la cosa più giusta del mondo. Imperciocchè non ha egli Iddio su di noi un dominio assoluto ed universale? Ora, senza tale indifferenza io mi sottrarrei a questo supremo dominio, disponendo delle mie affezioni giusta il mio capriccio, non conforme la volontà di Dio. Quali son dunque quelle cose che mi conducono difilato a Dio? gli esercizii di pietà, il raccoglimento... : ebbene voglio attendervi più che mai. Qual'è ciò, che mi dilunga da Dio? il dissipamento, l'imperfezione volontaria, quella passione, che mi predomina...: ebbene, questa io debbo, e voglio combattere coraggiosamente.

Lodare Dio a nome delle creature: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Nimis profundae factae sunt cogitationes tuae. Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec* (Ps. XCI, 6, 7). *Benedicite, omnia opera Domini, Domino* (Dan. III. 57).

Risoluzioni di non attaccarmi, che a Dio. *Quid hoc ad Deum, quid hoc ad aeternitatem?*

IV. MEDITAZIONE.

Mezzi dati all'uomo per giungere al suo fine. Mezzi sovrannaturali e divini.

Primo punto. *Mezzi sovrannaturali.* Questi consistono in tutti gli aiuti, che ci sono accordati in vista dei meriti di Gesù Cristo per condurci alla salute, e dividonsi in grazie *esterne* ed *interne*.

Grazie *esterne*, come parola di Dio, gli esempii del Sal-

vatore e dei Santi, le circostanze favorevoli, che ci son procurate per la nostra santificazione... tutto ciò, che al di fuori di noi può distoglierci dal male, e guidarci al bene.

Grazie *interne*, grazia abituale, grazia attuale: donde que' lumi, che ci rischiarano, quelle inspirazioni, che ci toccano..., que' timori, que' desideri, quelle impressioni salutari, tutto in fine, che vale a distaccarci dalle creature e da noi stessi per unirci a Dio, tutto, che ci regge nell'esercizio della virtù, e ci aiuta a superare le tentazioni. O anima mia, se tu conoscessi il dono di Dio (Ioann. iv. 10). La grazia è un bene, che sovrasta immensamente a tutti i tesori del mondo... : e di questa grazia offerta a tutti sotto tante forme differenti, di questa grazia, che io stesso dispenso, oh! come Dio n'è prodigo inverso me[1]). Ogni dì l'augusto sacrificio, che contiene il fonte di tutte le grazie! Ogni dì esercizii di spirito, che sono il canale ordinario della grazia; quasi ad ogni istante qualche raggio di verità, qualche santa inspirazione!... Dio mio! e qual sarebbe oggi la mia unione con voi, quale la mia santità, se avessi posto a frutto tanti e sì ricchi talenti!... Ma ohimè! mi son giovato ben poco delle vostre grazie!... Ah! che vi risponderò io quando voi mi direte: *Io ti chiamai, e tu ingrato ricusasti d'ascoltarmi?* (Prov. i, 24). Pavento pur troppo, che non abbiate a lanciare contro di me l'istessa maledizione che contra Saul: *Poichè tu mi rigettasti io rigetto te;* le grazie, ed i nuovi benefici, che io t'avea preparati, *li donerò ad altri più fedele di te...* (Reg. xv. 23, 28.) Gran Dio! chi mai può riconoscersi infido alla grazia, e non sentirsi affranto, vedendo questo prezioso dono passar da Heli a Samuele, da Saul a David, da Giuda a Mattia, da uno de' quaranta martiri di Sebaste al loro carnefice? Vel confesso, o mio Dio! sono indegno, che più mi visitiate col vostro amore: ma poichè nel vostro sdegno medesimo, voi non dimenticate la clemenza (Habac. iii, 2), parlatemi ancora, ve ne scongiuro, che il vostro servo è qui ad ascoltarvi, tutto presto a' vostri cenni: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (I. Reg. iii, 9).

*) Dispensatores multiformis gratiae Dei (*I. Petr. IV. 10*).

SECONDO PUNTO. *Mezzi divini.* La liberalità di Dio verso l'uomo è giunta ad un eccesso maraviglioso. Infatti quasi gli sembrasse poco d'averci fidati alla tutela degli angeli, e di porre a nostro servigio le sue innumerabili creature, ha voluto perfino farsi nostro mezzo egli stesso, ch'è il nostro fine, sicchè tanto ci amò da donarci ancora il suo unico Figlio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* (IOANN. III. 16). E questo Figlio adorabile vuol egli medesimo darci tutto se stesso: *Dedit semetipsum pro nobis* (TIT. II, 14) [1]). Ora a che un dono sì eccelso da vantaggiarne quant'altri mai, se non se a facilitarci la salute con un mezzo sovranamente efficace?

In verità avendo noi Gesù, che cosa ne manca per compiere tutte le condizioni della salute? O ineffabile misericordia, esclama S. Anselmo! Il padre mi dice: Prendi il Figlio mio. e me l'offri in tua vece, chè io tel dono. Ed il Figlio soggiungemi: Ecco me: offrimi al Padre mio, ed il sodisfa di quel moltissimo che gli devi. *Pater dicit: Accipe Unigenitum meum, et da pro te: et ipse Filius: tolle me, et redde pro te* (LIB. CUR DEUS HOMO c. 19). In vero senza Gesù Cristo che cosa varrebbero le mie adorazioni, i miei ringraziamenti, le mie preghiere, le soddisfazioni mie? Ma quando io unisco i miei pensieri ai pensieri di Gesù Cristo, i miei affetti ai suoi, le mie deboli penitenze a' suoi patimenti infiniti, le testimonianze del mio rispetto del sovrano dominio di Dio e della mia riconoscenza pe' suoi benefici a quelle, che Gesù stesso offre al suo eterno Padre in proprio nome ed in nome di tutta la Chiesa; quand'io unisco le mie preghiere alle sue, la voce del mio cuore contrito alla voce del suo sangue, voi, o Padre del buon Gesù e mio, non potete non tenervene pago: nè posso più temere, che voi rigettiate i miei omaggi e le mie suppliche. Oh! come mi è dolce ascondermi sotto il manto sì ricco del mio Salvatore. Quanto m'è caro coprire il mio or-

1) Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me. (GAL. II. 20). Se nascens dedit socium, convescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in praemium. (*Hymn.*)

goglio colla sua umiltà, le mie ribellioni colla sua obbedienza, le mie sordidezze colla sua purità, la mia vita abbominevole colla sua vita adorabile! Così malgrado la mia impotenza, la mia povertà ed il mio niente, malgrado la mia profonda indegnità, io posso satisfare, o mio Dio, i miei debiti inverso voi!.. Non ho che da ricorrere al vostro dilettissimo Figlio, vostro degno, e perfetto servo, e mi sarà dato rinvenire in lui ciò, che mi manca e la riparazione delle mie iniquità.

Sentimenti d'ammirazione, di riconoscenza, di confidenza. Proponimento d'essere attento ad ascoltare e fedele a seguire le inspirazioni della grazia; d'unirmi sovente a Gesù Cristo, alla sua intenzione, alle sue opere: *Domine in unione illius divinae intentionis....* Rammentiamoci che innanzi tutto dal sacro altare Gesù parla al cuore de' suoi ministri: là, essi stringono con lui l'unione più intima, e apprendono a vivere della sua vita. Oh! una messa sola, celebrata santamente, mi fa progredire di molto verso quell'eterna e sovrana beatitudine, per la quale io son creato!

V. MEDITAZIONE.

Omnia vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive praesentia, sive futura... vos autem, Christi. (I. Cor. iii. 22, 23).

Ripetizione delle due precedenti sul testo di S. Paolo.

Queste parole ci mostrano nell'uomo cristiano e l'impero più glorioso e la più nobile servitù. Tutto è suo, ma egli è di Gesù Cristo.

Primo punto. *Tutto è mio.* Allorchè Dio m'ebbe adottato per suo figlio colle acque del battesimo, mi donò l'investitura d'un ammirabile reame, dicendomi per bocca del grande Apostolo: “ Figliuol mio, tutto è tuo „: *Omnia vestra sunt.* Deh! quale immenso orizzonte mi si discopre all'occhio della fede!

Dal momento che io sono figliuolo di Dio, tutto è mio; e dapprima la Chiesa rappresentata negli uomini apostolici, *sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas*. Sì certamente la Chiesa è mia; la Chiesa, questo mondo spirituale illustrato dal sole della divina verità, dallo splendore de' suoi misteri, inaffiato dalle acque vive dei suoi sacramenti; la Chiesa colla sua infinità di martiri, di confessori, di vergini, di patroni, di esemplari, coi suoi inesauribili tesori della grazia.... Di che S. Paolo mosso a viva riconoscenza solea appropriare soltanto a se medesimo la redenzione di Gesù Cristo, che *avealo amato*, notava egli, *fino a dar la vita per lui*. Or bene, altrettanto posso far io della Chiesa universale. Le fatiche degli Apostoli e de' lor successori, la lor vita, la lor morte..., tutto che è della Chiesa è anche mio. Tutti i suoi ministri, tutti i mezzi di santificazione, di cui ella dispone, non m'appartengono meno della luce e della rugiada del cielo. Guai a me, se non so valermene! Un'anima ingrata non può non rabbrividire a quelle parole dell'Apostolo: *Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem... proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, et maledicto proxima* (Hebr. vi, 7, 8).

La Chiesa è mia, ma il mondo è della Chiesa, e per conseguenza il mondo è mio, *sive mundus*.... Ci trattenemmo su di ciò nella terza meditazione.... Intanto qual voce non mi fanno udire le creature per eccitarmi ad amare il mio Dio! Oh! come gemono, quand'io violento la lor natura distraendole dal loro fine, e rivolgendo contro Dio quello ch'egli mi donò perchè m'aiutasse a servirlo [1]).

Se non che ancor la vita è mia, *sive vita;* sì, la vita con tutte le sue vicissitudini, le sue tristezze, le sue gioie, i suoi giorni torbidi e sereni, i suoi cimenti, le sue consolazioni, mentre *tutto concorre al bene di chi ama il Signore* (Rom. viii, 28). Anzi quella vita stessa, che il Figlio di Dio è venuto a recare sulla terra, è mia: *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* (Ioann. x, 10). E non è egli stesso la vita? *Ego sum...*

1) Omnis creatura ingemiscit usque adhuc (Rom. viii, 22).

vita. Or Gesù è mio: il suo divin Padre me l'ha donato, e Gesù medesimo si è donato a me, e mi si dona eziandio ogni giorno qual pane vivo, e qual principio di vita. *Ego sum panis vitae.... Ego sum panis vivus* (Ioann. vi, 48, 51).

In ultimo anche la morte è mia, *sive mors*. È ben vero che non posso camparne; posso però mettermi in istato non solo da non temerla punto, ma da desiderarla. Infatti dopochè il mio Salvatore l'ha vinta, spetta a me non farmi schiavo di lei, ed anzi trarla a rendermi grandi servigi, costringendola perfino a introdurmi nella beata eternità.

Adunque tutto è mio, l'avvenire ed il presente, *sive praesentia, sive futura*; ed il bene, che Dio m'ha fatto, è un pegno sicuro di quel più, che mi prepara! " Ah! sì io credo, e spero di vedere quando che sia i beni del Signore nella terra de' viventi... ": *Credo videre bona Domini in terra viventium* (Ps. xxvi, 13). Io regnerò con lui eternamente come lui.... Oh! felicissimo regno! Ma perchè io giunga a tanto, egli è duopo che adesso ei regni su di me. Oh! servitù nobilissima!

Secondo punto. *Io sono di Gesù Cristo*. S. Tomaso così definisce il Cristiano: *Christianus dicitur qui Christi est*. Io dunque sono di Gesù Cristo, ed il sono qual prezzo della sua passione e della sua morte. Conciossiachè ei fe' acquisto di tutto il mio essere, quando si sagrificò tutto intero in mia vece: *Tradidit semetipsum pro me* (Gal. ii, 20). No, io non sono punto mio: avendo il mio Salvatore sborsato un prezzo assai largo per riscattarmi: *Non estis vestri; empti enim estis pretio magno* (I. Cor. vi, 19, 20). Che se egli mi redense sull'altare della croce, ne prese il possesso al fonte del battesimo. Di fatto fu in quell'istante della mia rigenerazione, che mi fu scolpita nell'anima l'impronta del suo spirito; *Signati estis in diem redemptionis* (Eph. iv, 30). Quasi volesse dirmi imprimendomi il suo divino carattere: " Questa creatura è mia: mi sia fedele, ed io la risusciterò gloriosa il dì, che riunirò i miei eletti a farmi corona ". Io sono dunque di Gesù Cristo per servirlo, e per essere unicamente adoperato da lui e con lui in servizio del Padre suo. Avvegnachè pagando egli il mio

riscatto, ed incorporandomi a se stesso col battesimo, egli ha voluto un' intelligenza di più a contemplare il suo Padre adorabile, una volontà di più a sottomettersegli, un cuore di più ad amarlo, una lingua di più a cantare in eterno le sue lodi.

Io sono di Gesù Cristo. Qual gloria!... San Paolo nulla rinviene, che possa come che sia avvicinarsi all' onore d' essere servo di sì gran padrone, talchè di questo nobilissimo titolo va tutto altero: *Paulus servus Jesu Christi*. Tuttavia, non conviene dimenticarlo, questa nobiltà ha i suoi strettissimi doveri. Imperocchè ad essere di Gesù Cristo, m' è necessario vivere della sua vita, e possedere il suo spirito: *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (Rom. viii. 9).

Oh quant' è dolce poter dire a Dio in tutta verità: *Tuus sum ego!* S. Ambrogio commentando questo detto, lo dimostra tutto apostolico. " Quegli solo, scrive il Santo, a parlar preciso, può gloriarsi d' essere di Gesù, che, come gli Apostoli, ha tutto abbandonato per seguirlo. Soggiace il mondano ad altrettanti padroni, quanti sono i vizii, che lo tiranneggiano. Leva alto la sua fronte svergognata l' impudicizia, e sei mio, gli dice, chè non altro agogni, se non le voluttà della carne: lurida si presenta l' avarizia, e sei mio, gli grida, chè t' ho compro a prezzo d' oro.... Succedonsi l' un dopo l' altro tutti i vizii, e ciascuno esclama: tu sei mio. Ad essere pienamente di Gesù Cristo fa di mestieri liberarsi da ogni colpevole inclinazione, e mostrarsi sempre in se medesimo servo fedele di quest' adorabile padrone [1]) ".

O Gesù mio, io dunque son vostro: qual soavità è per me il pensarlo!... Io son vostro; ecco donde le tante paterne sollecitudini della vostra Provvidenza a mio riguardo, ed ecco su che fondasi la speranza della mia salute. Sarebbe mai, che io andassi perduto nelle vostre mani? No, Signore, nol permetterete, e salvandomi avrete eziandio glorificato voi stesso: *Tuus*

1) Tuus sum ego, Apostolorum vox ista. Non potest dicere saecularis: tuus sum... ; plures enim habent dominos. Non est ergo Christi, nisi qui est alienus a crimine; non est Christi, nisi qui potest semper se Christi servulum demonstrare.

sum ego, salvum me fac. Ma ciò, che mi confonde, si è la temerità sacrilega, colla quale io ho ardito le tante volte disporre di me in onta de' vostri incontestabili diritti, usando della mia mente, del mio cuore, del mio corpo, della mia sanità, della mia vita, quasi fosse tutto cosa mia.... ed oh! mio Dio, qual uso ne ho fatto!...

Pentimento del passato. Rinnovare l'offerta di tutto se stesso a Gesù Cristo. Risoluzione di combattere energicamente tutto che potrebbe separarci da lui: *Quis nos separabit a charitate Christi?...* Alla messa fissare specialmente la sua attenzione in quella preghiera, che precede immediata la comunione: *et a te nunquam separari permittas.*

VI. MEDITAZIONE.

Il fine del prete comparato col fine dell'uomo.

Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat (Ioann. xv, 16). Confrontiamo queste parole col testo di S. Ignazio: *Creatus est* ecc., e di leggieri comprenderemo in che assomigli ed in che differisca il fine dell'uomo da quello del prete.

Primo preludio. Immaginatevi di vedere Gesù Cristo, Sacerdote eterno, che vi offre al Padre suo, dimandandogli che vi riceva nel suo sacerdozio, e Dio Padre che vi accetta dicendovi, come a suo figliuolo prediletto: *Tu es Sacerdos in aeternum*.

Secondo preludio. Implorate lume a ben penetrare questa divina vocazione, e grazia a compierla degnamente.

Primo punto. L'uomo non si è creato da sè: egli è lavoro della potenza e della bontà di Dio, *creatus est homo*: il prete è opera d'una elezione piena di misericordia, *ego elegi vos*. Dunque il mio ingresso nel sacerdozio non è meno effetto della predilezione del Signore, che non fosse il mio primo apparire nel mondo. In vero se creandomi, egli mi preferì a milioni

d'esseri possibili, che non esisteranno giammai, coll'innalzarmi al grado di suo ministro ei m'antepose ad una infinità d'uomini e di cristiani.... *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* A farmi uomo, mi creò dal nulla; a farmi prete, mi ritrasse dal mondo, *elegi vos de mundo.* E da che mondo?... Da un vortice profondissimo riboccante tutto d'iniquità!... *Mundus totus in maligno positus est* (I. Ioann. v, 19) dove tutto è scoglio alla virtù, e dove io feci già troppe prove della mia debolezza. Se considero ciò che io era, e dove, quando, la grazia della mia vocazione mosse in traccia di me, e quello che son divenuto per essa, mi si adatterebbero forse male le parole del reale profeta: *Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui?* (Ps. cxii, 7, 8). E come Dio mi chiamò? di quali mezzi si servì? quali molle fe' giocare? Quale concatenamento di felici circostanze m'ha condotto a piè dell'altare?... Gran Dio, quanto sono ammirabili le vostre vie!... E che avea io fatto per meritarmi un'elezione sì gloriosa? Siate in eterno benedetto, o Signore, poichè vi degnaste prevenirmi d'una grazia, che in voi è stata quasi una sacra obbligazione ad accordarmene tante altre.

Secondo punto. Dopochè Dio ebbe creato l'uomo, il collocò nel paradiso terrestre: *Posuit eum in paradiso voluptatis* (Gen. ii, 15). Ed oh! qual felicità potea godersi! Il Signore parlavagli quale amico ad amico; che dolce conversare!...

Or bene, onorandomi Iddio del Sacerdozio, m'ha posto nel Santuario, vero paradiso della terra per un prete fervente. Sta a me gustarvi le gioie celesti; imperocchè esso è la dimora della pace, il soggiorno degli angeli, la magione di Dio medesimo. E non è qui, che egli si comunica intimamente ai suoi fedeli ministri? Può dirsi del prete quello che de' servi di Salomone asseriva la Regina Saba: *Beati servi tui, qui stant coram te semper* (iii. Reg. x, 8). Egli è vero, che una grande innocenza ed una virtù non comune richiedesi per calcare una terra sì santa: *Solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est* (Exod. iii, 5). *Domum tuam decet*

sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum (Ps. xcii, 5). In fatti si opera nulla nella casa del Signore, vi si vede nulla, che di sua natura non tenda a purificare l'anima, ed accrescere in lei di continuo la vera santità? La divina salmodia, l'amministrazione de' sacramenti, l'augusto sacrificio, la sola presenza dell'agnello sempre vivo, e sempre immolato... quali mezzi per innalzarmi ad una eminente perfezione!... Non dovrebb'essere impossibile attendere agli ufficii del Santuario, e non divenire un gran santo?... Come trovar dei preti, che uniscano a vili passioni la professione più sublime? Eppure egli è questo l'orribile disordine, su di cui piange amaramente S. Ambrogio: *Honor sublimis, vita deformis; deifica possessio et illicita actio* (S. Ambr. De dign. Sacerd.). Povero me! e non ho io ancora ad arrossire, e tremare?... La santità del viver mio ha forse risposto fin qui alla santità del luogo, dove passo il più del mio tempo, ed alle occupazioni celesti, che mi sono commesse?...

Terzo punto. L'uomo dee dirigere alla gloria ed al servizio di Dio l'uso di tutte le sue facoltà in ogni istante della vita. Tal è il suo fine prossimo, cui adempiendo giungerà alla beatitudine eterna, ch'è il suo fine ultimo. Ma le obbligazioni del prete si estendono più oltre, e le sue speranze levansi più alto.

In vero a lui viene imposto di sopperire alla rarità ed all'insufficienza degli omaggi, che rendono a Dio i cristiani del secolo troppo distratti nelle sollecitudini, e troppo impigliati negl'impacci del mondo. Per essi tutti i giorni son feriali, sicchè volgendosi a noi gridano: "O voi che dimorate nella magione del Signore, levate ad ogni momento le vostre mani supplichevoli verso di lui, e beneditelo senza posa„: *Qui statis in domo Domini, in noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum* (Ps. cxxxiii. 1, 2). Quindi servire Dio basta per l'uomo, e pel cristiano; ma il prete egli è tenuto in forza del suo stato di consumare la sua esistenza a guadagnargli i cuori.... Involare le anime al mondo ed alla sua corruzione per donarle a Dio, ecco, dice S. Anselmo, il fine parti-

colare della vocazione sacerdotale: *Rapere animas mundo, dare Deo proprium est sacerdotis.*

Pertanto se l'uomo adempie il suo fine, sarà salvo: se il prete compie il suo, avrà una misura di gloria e di felicità di gran lunga maggiore: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* (DAN. XII, 3).

O mio Dio, nei primordii della mia vocazione al sacerdozio nulla pareami e più bello e più grande e più sublime: ma ohimè! che, passati que' primi fervori, la mia fede s'è affievolita. Pur troppo, l'uomo si abitua a tutto: ed io, miserabile! mi sono abituato ad essere prete, di guisa che colle mie continue tepidezze dove infine son precipitato? O Gesù, sacerdote eterno, rilevatemi da quest'abisso: apritemi gli occhi, rianimate il mio languore, e poichè all'altare io v'esperimento sempre così buono, così misericordioso siccome foste inverso me il primo giorno, ch'ebbi l'onore di servirvi d'instrumento nel vostro mistico sacrificio, rendetemi, ve ne scongiuro, il fervore e la gioia di quel caro giorno, rinnovando, e rinvigorendo in me lo spirito della mia ammirabile vocazione: *Redde mihi laetitiam salutaris tui, et spiritu principali confirma me* (Ps. L, 14).

VII. MEDITAZIONE.

Dignità del sacerdozio considerato nella sua missione, ossia nel suo fine.

I. Rispetto a Dio; — II. Rispetto alla Chiesa; — III. Rispetto alla società.

I medesimi fini, che determinarono Gesù Cristo a scendere sulla terra, lo determinarono ad instituire il sacerdozio. Dunque la missione del prete è una continuazione, un'estensione della sua. Riguarda essa Dio, la Chiesa, la società; Dio, a cui il sacerdozio ci unisce colle relazioni più intime; la Chiesa, nella quale il sacerdozio ci onora del grado più distinto; la società, di cui il sacerdozio ci affida la salute.

Primo preludio. Figuratevi il Salvatore risorto, che apparendo a' suoi Apostoli da lui ordinati al sacerdozio il dì prima della sua morte, lor dica: " Come mio Padre ha inviato me, io invio voi „: la missione che ha fidato a me, io l'affido a voi: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Ioann. xx, 21).

Secondo preludio. Dimandategli la grazia di farvi sentire profondo rispetto pel carattere sacerdotale, e d'inspirarvi ardente zelo per onorarlo.

Primo punto. *Fine del prete riguardo a Dio.* Più l'uomo s'appressa all'Essere supremo, in cui risiede tutta la grandezza, e più divien grande egli stesso; chè la maestà del monarca riflette il suo splendore su chi l'avvicina. O condiscendenza ammirabile del Signore chiamandoci al sacerdozio! Non pago di averci separati dal resto degli uomini per unirci a lui: *Separavit vos Deus Israel ab omni populo, et iunxit sibi* (Num. xvi, 9), ha voluto, a così dire, dividere con noi gli onori del suo trono, creandoci suoi ministri, suoi legati, e concedendone in pari tempo tutti i diritti dovuti ai rappresentanti d'un Sovrano sì eccelso: " Chi ascolta voi, ci grida, ascolta me: chi dispregia voi, dispregia me „. *Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit* (Luc. x, 16).

E qual è l'oggetto di questa legazione del cielo sulla terra? Pubblicare la legge del Signore dell'universo, sostenere la sua causa, far rispettare il suo nome, difendere i suoi interessi.... Così un Dio s'è fatto nostro cliente!... qual toccante pensiero! Egli ci ha commesso di proteggere la sua gloria, di vendicarne gli oltraggi...; egli ci ha fidata la cura di stabilire, e consolidare il suo regno nelle anime.... Quindi il prete è l'uomo di Dio, *Tu autem, o homo Dei* (Tim. vi, 11); l'uomo della Santissima Trinità, il suo pubblico adoratore, il propagatore del suo culto... l'uomo del Padre per consecrargli i suoi figli adottivi, per formarli al suo servizio, per dirigerli al suo regno; l'uomo del Figlio predicando il suo Evangelo, sacrificando il suo corpo, dispensando i suoi misteri, utilizzando il suo sangue, ed applicando agli uomini i frutti della sua copiosa redenzione; l'uomo dello Spirito Santo pel valer-

sene ch' egli fa ad illuminare gl' intelletti, e santificare i cuori, talchè quasi non esercita il suo divino ufficio di santificatore se non per mezzo del sacerdozio: *Munus Spiritus Sancti sacerdotis officium* (S. Ambr.).

Secondo punto. *Fine del prete rispetto alla Chiesa.* Vi occupa egli sempremai un posto onorifico. Invero le diverse immagini, sotto le quali vien raffigurata la Chiesa, ci danno la più sublime idea del sacerdozio. Secondo queste, ella è la sposa piena di gloria, cui Gesù amò fino a versare tutto il suo sangue per purificarla di ogni macola, e mondarla d' ogni neo.... Ebbene, la custodia n'è affidata ai preti, che vegliano alla conservazione della sua beltà, perchè sia sempre degna del suo adorabile Sposo: *Presbyteros ad custodiam sponsae suae tanquam vicarios suos reliquit* (Petr. Bles. Serm. in synod.) [1]). — Ella è l'esercito schierato in battaglia, che combatte pel cielo contro l' inferno, *acies ordinata* (Cant. vi, 3), ed i preti, come luogotenenti di Gesù Cristo, sono gli ufficiali di questa santa milizia. — Ella è la navicella, che veleggia a traverso gli scogli e le tempeste, della quale il piloto è Gesù Cristo: ed i preti debbono dirigerne il corso, lottare contro i flutti, e condurre i passaggeri, che sono lor fratelli, al porto della felice eternità. — Ella è il corpo mistico, di cui il Figliuol di Dio è il capo, tutti i Cristiani son membra, ma i preti le più nobili: *Pars membrorum Christi prima* (S. Petr. Dam.): gli occhi cioè per guardarlo, le braccia per difenderlo, il cuore per vivificarlo, diramandogli ovunque nelle vene il fuoco della divina carità, senza di cui tutto è morte. — Ella è il popolo di conquista, che è costato sì caro al suo Redentore: *Populus acquisitionis* (I. Petr. ii, 9). *Empti estis pretio magno* (I. Cor. vi, 20); ed i preti sono i magistrati, i dottori, i principi di questo popolo privilegiato, di questa nazione prediletta. — Ella è il regale palagio, che la sapienza si è edificato, dove i figli di Dio vengon nutriti, allevati, arricchiti d' ogni sorta di dovizie; ed i

1) Sponsae custodes, amici, necessarii, domestici (*S. Bern. Serm. ad cler. in concil. Rem.*).

preti ne sono gl' intendenti: *Praepositus omnibus gubernabat creditam sibi domum* (Gen. xxxix, 4); essi sono le colonne di questo tempio: sostengono essi la Chiesa, e sugli omeri loro pioggia l' universo. In vero togliete il sacerdozio, che cosa diviene la Chiesa? Fate quinci sparire il sacrificio di propiziazione offerto dai Sacerdoti, che accade del mondo? *Nutantis orbis statum sustinent* (S. Euch.).

Terzo punto. *Fine del prete rispetto alla società.* Dio ci ha eletti in aiuto e cooperatori suoi nella grande opera della redenzione. Perciò S. Girolamo ne appella *mundi salvatores.* Quale ammirazione, quale ossequio non circonderebbe colui che il Signore si fosse scelto a compagno nel governo dell' universo, affin di moderar seco il corso degli astri, le vicissitudini delle stagioni, e, se anche vuolsi, di crear nuovi mondi!... Senza dubbio che una dignità sì portentosa collocherebbe questo mortale privilegiato in un grado tutto suo. O preti, voi siete l' oggetto d' una distinzione ancor più luminosa. Voi non siete chiamati a reggere gl' imperi, a sollevare, o a calmar le tempeste, cose tutte che non vanno un passo al di là della natura e del tempo; sì veramente siete chiamati a dare eletti al cielo, a strappar vittime all' inferno, a santificare anime, a concorrere alla redenzione d' un mondo spirituale ed imperituro; le quali cose son tutte d' ordine eterno e divino. O preti, quegli, che senza di voi ha creato il mondo, non vuol salvarlo senza di voi. Pensate, che alla salute del mondo si riferisce tutto l' essere di Gesù Cristo, e che a quella medesima dee riferirsi il vostro: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Voi sarete gli instrumenti della mia grazia, vi dice Gesù nel farvi il dono prezioso della vostra missione, e per vostro mezzo io compirò fino al cessar dei secoli i disegni della mia misericordia. Io parlerò col vostro labbro, io santificherò col vostro ministero; coi vostri occhi veglierò sui miei fedeli, coi vostri piedi recherò in tutto il mondo l' Evangelo della pace....

Nel prete adunque, se lo si miri coll' occhio della fede, l' uomo dispare, ed altri in lui non vedesi che Gesù Cristo, il quale continua la sua opera di riparazione per la gloria di Dio,

e la felicità dell' uman genere. In effetto egli è il nostro divin Salvatore, che c' instruisce dall' alto della sua cattedra, che ci rigenera nel fonte del battesimo, che ci rimette i peccati nel tribunale della penitenza, che infine opera sull' altare il più stupendo dei miracoli; ma usa in tutto delle mani de' suoi ministri per ischiudere le fonti della salute. " Padre mio, ei dice di noi, io sono in essi, e voi siete in me: io ho lor dato quello splendore, che voi mi deste „: *Ego in eis, et tu in me. Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis* (Ioann. xii, 22, 23). Ora se Gesù Cristo è la manifestazione di suo Padre, *lo splendore della sua gloria, la figura della sua sostanza* (Hebr. i. 3), non v' ha dubbio che il buon prete è lo splendore di Gesù Cristo e la manifestazione sua più verace.

Umiliamoci qui fino alla polvere, pensando i grandi beneficii, che ci ha compartiti, e che per nostro mezzo opera l'Onnipotente: *Fecit mihi magna qui potens est* (Luc. i, 49), e riflettiamo che il nostro umiliarci dev' essere in ragione del nostro innalzamento: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (Eccli. iii, 20).

O mio Dio, voi mi avete onorato d' un sacerdozio assai più glorioso che non fu quello d' Aronne, per la qual cosa anzi a me, che a lui aggiustasi quel dell' Ecclesiastico: *Excelsum fecit, et circumcinxit eum zona gloriae, et induit eum stolam gloriae* (Eccli. xlv, 7, 9). Posso pensarvi senza confondermi? *O quam magna continet in se dignitatem formidabile et admirabile sacerdotium!* (S. Eph. de Sacerd.). Pur troppo, a splendida porpora la più lieve macchia è onta: ed il mio carattere divino l' ho io forse solamente contaminato di colpe lievi? *Sicut pretiosam vestem exigua quaevis macula turpius decolorat, nobis ad immunditiam minima quaelibet inobedientia sufficit* (S. Bern. Serm. de Triplic. custod). Ahimè! quale spettacolo ho presentato le tante volte al guardo degli angeli offeso dalle mie iniquità, e sopratutto al vostro, o Signore! mentre ella è pure *monstruosa res, gradus summus, et animus infimus; sedes prima, et vita ima* (Id. de consid. 1, 2). E che cosa è un' alta dignità in chi n' è indegno, se non un ricco ornamento caduto nel

fango? *Quid est dignitas in indigno, nisi ornamentum in luto?* (Salv. lib. 2, ad Eccl. catholic.). Ah! mio Dio, io voglio rispettare l'augusto carattere, di cui vi degnaste rivestirmi, e soccorrendomi la vostra grazia, voglio studiarmi d'onorarlo quant'io ne ricevo di splendore: *Ego... ministerium meum honorificabo* (Rom. xi. 13).

VIII. MEDITAZIONE.

Dignità del sacerdozio considerato ne' suoi poteri.

I. A che questi s'estendano; — II. A che c'innalzino.

Primo preludio. Rappresentatevi il Salvatore, che benedicendo gli Apostoli dica a loro e a tutti i suoi ministri: " Ogni potere m'è stato conferito in cielo ed in terra: come io vi ho fatti compagni nella mia missione, così vi rendo partecipi de' miei poteri. Andate, predicate il mio Vangelo, battezzate; i peccati saranno rimessi cui voi li rimetterete, ecc. „.

Secondo preludio. Pregate il divino Spirito di farvi comprendere a qual dignità v'innalzino i poteri del Sacerdozio, e dimandategli sentimenti conformi ad una dignità sì sublime.

Primo punto. *A che s'estendano i poteri del sacerdozio.* Può dirsi, ch'essi non han limite sì riguardo al tempo, che riguardo ai luoghi ed alle persone.

Non han limite riguardo al tempo, mentre non termineranno, che col mondo. Finchè vi avrà sulla terra un'anima sola da sottrarre all'errore ed al vizio, da santificare e salvare, il sacerdozio le offrirà i suoi mezzi: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (Matth. xxviii, 20).

Non han limite riguardo ai luoghi; conciossiachè essendo date le nazioni tutte in ereditaggio a Gesù Cristo, non evvi sulla terra un punto solo, dov'egli non debba regnare: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae* (Ps. ii, 8). Ora egli non regna, che per mezzo de' suoi

ministri, i quali gli sottomettono gl' intelletti colla fede: *Praedicate Evangelium omni creaturae* (Matth. xvi, 15), ed i cuori coll' obbedienza: *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (Matth. xxviii, 20). Al tutto non evvi quaggiù chi non esperimenti l' influenza dei poteri del sacerdozio, il quale s' estende ben più in là di questo mondo, facendosi la sua azione sentire al cielo col guidarvi gli eletti, ed all' inferno collo strappargli le vittime, sicchè egli sostiene la Chiesa militante, porge efficaci consolazioni alla purgante, e cresce giubilo alla trionfante. Il prete quindi può in certa misura applicare a se stesso le parole di chi l' invia: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matth. xxviii, 18).

Non han limite riguardo alle persone. In vero i grandi e i piccoli, i re e i vassalli, i sapienti e gl' ignoranti ricorrono alla nostra autorità, siccome quei, che da noi attendon lume, perdono e vita: *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit vivet* (Ioann. ix, 25). E come circoscrivere i confini ad un potere, che si esercita sull' Eterno Padre medesimo per placarlo irritato..., sul Figlio suo divino per farlo discendere tra le mani del suo ministro, che ne dispone come più gli aggrada? *O praeclara, o reverenda potestas!* (S. Bon.). *Potestas sacerdotis est sicut potestas divinarum personarum* (S. Bern. Sen. Serm. 20).

Secondo punto. *A che c' innalzino i poteri del sacerdozio.* I santi Dottori mirando da questo lato la nostra dignità, nulla rinvengono da potervi comparare.

O sacerdoti, chi mai v' assomiglia? Forse un monarca? Ma questi ha sol potere sui corpi; voi sulle anime. Le sue dovizie son gli ori e gli argenti; le vostre il sangue e la grazia di Gesù Cristo. Restringesi il suo impero a qualche provincia; estendesi il vostro dal cielo agli abissi. Se egli dopo il peccato vuol riconciliarsi con Dio, dee cader ginocchioni ai vostri piedi, e voi divenite gli arbitri della sua sorte.... Or uno giudica, l' altro è giudicato; in grazia, a chi la preminenza? *Major hic principatus, propterea quod rex caput submittit manui sacerdotis* (S. Chrys.). Ondechè S. Ambrogio non sapendo come esprimer meglio la venerazione inspiratagli dal sacerdozio, in

termini assai gravi così ci parla: *Audite me, beatissimi patres, et si dignum ducitis, sanctissimi fratres; audite me, stirps levitica, germen sacerdotale, propago sanctificata, duces et rectores gregis Christi; audite me rogantem vos pariter, et timentem: honor, et sublimitas sacerdotalis nullis poterit comparationibus adaequari. Si regum fulgori compares et principum diademati, longe erit inferius, quam si plumbi metallum ad auri fulgorem compares* (S. Ambr. de dignit. sacerd. c. 2).

O sacerdoti, chi mai v' assomiglia? Forse un angelo? Avvi ben della simiglianza tra questi due esseri privilegiati, l' angelo ed il sacerdote. Invero l' istesso nome, l' istesso ufficio, l' istesse occupazioni: *Angelo Ephesi Ecclesiae scribe* (Apoc. ii, 1). — *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui haereditatem capient salutis* (Hebr. i, 14). — *Cum quibus et nostras voces, ut admitti jubeas deprecamur* (praef. miss.). Ma a qual degli Angeli fu detto da Dio: *Tuttociò che voi scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo?* Chi di loro potè conferire di per sè un sol grado di grazia? Parmi vederli all' altare qual ce li pinge San Giovanni, prostrati bocconi dinanzi al trono dell' Altissimo: *Et ceciderunt in conspectu throni in facies suas* (Apoc. vi, 11); laddove il sacerdote se ne sta in piè, essendo ivi tutta sua l' autorità e l' azione. Gran Dio! voi ordinate agli angeli d' assistere soltanto al sagrificio, e volete che io ne sia il ministro. Si prostran eglino dinanzi al vostro trono; ed io sono ammesso alla vostra mensa; io palpo, io mi cibo di quello, cui loro appena permettesi di mirare. *Praetulit vos Deus... angelis, et archangelis. Sicut enim non angelos, sed semen Abrahae apprehendit ad faciendam redemptionem; sic non angelis, sed hominibus, solisque sacerdotibus, corporis et sanguinis sui commisit consecrationem* (S. Bern. Serm. ad past. in Syn).

O sacerdoti, chi mai v' assomiglia? Forse Maria? Certo, che tanto la Vergine immacolata si solleva in santità e grandezza su tutte le creature, quanto l' empireo dalla terra. Ma se trattisi di poteri, quei del sacerdote son più sublimi: *Licet beatissima Virgo excellentior fuit apostolis, non tamen illi, sed*

istis Dominus claves regni coelorum commisit (Innoc. iii). Cinque parole da lei proferite con profonda umiltà le fecero scendere in seno il Verbo eterno: cinque parole d'un sacerdote il fanno scendere sull'altare: *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus Dei filius, velut in utero Virginis, incarnatur!* (S. Aug. Hom. 2, in ps. 37). Se nella Vergine il suo consenso fu la causa condizionale del mistero dell'incarnazione, *Fiat mihi.... Et verbum caro factum est;* l'azione d'un sacerdote, che parla in nome e nell'onnipotente virtù di Gesù Cristo, è la causa efficiente della transustanziazione, di questa novella incarnazione, che non è se non se un'estension della prima. E Maria la operò una sol volta, la ripetiam noi tutti i giorni. Non diè ella in fine al Figliuol di Dio, che una vita piena di dolori, la quale dovè compiersi sulla croce; il rendiam noi presente nelle nostre mani impassibile ed immortale: *Beata Virgo solum semel aperuit coelum, sacerdos qualibet missa. Potestas sacerdotalis superat potestatem Virginis; nam Christus in ventre Virginis mortalis fuit, in altari vero est impassibilis et immortalitate donatus* (S. Vinc. Ferr. Serm. I in festo Corporis Christi).

" O sacerdoti, chi siete voi, grida un pio scrittore? [1]) Ah! se vi conosceste, voi non pensereste a voi stessi che tremando „ Voi siete uomini tutti divini: *Qui sacerdotem dicit, divinum prorsus insinuat virum* (S. Ambr.). Voi siete Dei visibili: *Post Deum terrenus Deus* (S. Clem. Constit. Apost.). — *Dii excelsi in quorum synagoga Deus Deorum stare desiderat* (S. Aug. Serm. ad presbyt.). Ed il regal profeta non alluse forse a voi, quando cantò: *Ego dixi: Dii estis?* Di fatto se rimettere i peccati, giustificare i peccatori, comunicare lo Spirito Santo, produrre un Dio... son opere sì proprie alla Divinità, da non potersi eseguire che da un Dio, io vel ripeto, o sacerdoti: voi siete altrettanti Dei: imperocchè tutti i giorni voi rinnovate questi ineffabili prodigii; e l'ultimo che è il più nobile ufficio del sacerdozio nel tempo, è altresì la più stupenda operazione

1) D'Argentan.

di Dio nell' eternità: *Filius meus es tu, ego hodie genui te* (Hebr. v, 5). Niuno quindi farà le meraviglie, se il Nazianzeno toccando il culmine della potenza e gloria sacerdotale, ci predichi che il prete è un Dio, e che ha per missione di deificare gli uomini: *Deum existentem, et Deum efficientem* (Orat. apolog.).

Siate benedetto, o mio Signore, d' aver dato questo potere agli uomini (Matth. ix, 8); ma siate mille e mille volte benedetto, o Signore, d' aver prescelto a tanto me stesso, rendendomi sì grande per la gloria del vostro nome e per la felicità de' miei fratelli: *O magna et inclyta Dei instrumenta sacerdotes, a quibus omnium populorum pendet beatitudo!* (Concil. Mediol.). Qual bene avrei potuto fare dal dì, che fui ordinato sacerdote! L' ho io fatto, o mio Dio? Ahimè! il cielo, la terra, il purgatorio, le creature tutte doveano sperimentare i benefici effetti degl' immensi poteri da voi confidatimi. Ed io?... Quale onta! qual delitto! Farsi inutile al mondo, ed aver la salute del mondo nelle sue mani! Sì, o Signore, io ve l' ebbi tutti i dì, dal momento che mi consecraste vostro ministro, e ve l' avrò ancora fra pochi istanti, che sul sacro altare vi offrirò quella vittima adorabile, ai cui meriti nulla ricusate. O mio Gesù, che rispondervi, se meco vi dorrete dell' inutilità del vostro sangue: *Quae utilitas in sanguine meo?...* Ah! che discenda tosto su di me cotesto sangue divino per purificarmi, per infiammarmi, per trasformarmi in un santo prete!... Allor sì che volerò a versarlo sulle anime con più zelo, ed efficacia.

IX. MEDITAZIONE.

Santità richiesta nel prete dalla sua missione, ossia dal suo fine.

I. Pensieri dei Dottori della Chiesa intorno alla santità richiesta nel prete. — II. Ammaestramenti della stessa Chiesa a questo riguardo. — III. Riflessi della ragione sull' istesso oggetto.

Primo preludio. Rappresentatevi allo sguardo quel dipinto, che un pio cardinale andava spesso rimirando per rammentarsi la santità della sua vocazione. Eravi effigiato Aronne, che con indosso le vestimenta pontificali ed un turibolo in mano, preso da religioso tremore sul farsi ad esercitare il suo venerando ministero, sembra raccogliersi profondamente, ed uscire in queste parole: *Quo sum vocatus?*

Secondo preludio. Dimandate la grazia di conoscere, ed ottenere quel grado di perfezione, a cui Dio si propose d' innalzarvi eleggendovi a suo ministro.

Primo punto. *Pensieri dei Dottori della Chiesa intorno alla santità richiesta nel prete.* Essere chiamato al Cristianesimo val di per se essere chiamato ad una gran virtù: *Elegit nos in Christo ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus* (Eph. i, 4). — *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt* (Gal. v, 24). — *Si quis Spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (Rom. viii, 9). — *Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus* (Luc. xiv, 27). — Ma la santità, che può bastare in un Cristiano, basta ella in un prete? Ascoltiamo i santi Dottori: " Dio, scrive S. Ambrogio, più esige di perfezione nel vescovo, che nel prete, più nel prete che nel diacono, più nel diacono che nel chierico ed in tutti coloro, i quali fan parte del clero, che nei semplici fedeli [1]) ... Egli è di quegli uomini di

[1] S. Ambr. *De dign. sacerd.*

consumata virtù, soggiunse il Nazianzeno, i quali spregiando quant'evvi di terreno, levansi al disopra del creato mercè d'un'intima comunicazione con Dio; di quegli uomini, che sono all'universale de' fedeli come l'anima al corpo, od anzi come la potenza in essa più nobile alla men nobile; ed appunto ad uomini di così fatta tempra vuolsi affidare il gregge di Gesù Cristo [1]). E S. Agostino vuole nei preti tale un'innocenza di costumi, tale una pietà, tale una prudenza, tale una santità, che ciascuno al sol vederli stupito esclami: " Uomini di questa sorta sono veramente uomini di Dio [2]) „. Laonde debbono essi avanzare i fedeli in perfezione quanto gli avanzano in dignità e in grazia, quanto la vita del pastore sorpassa in eccellenza quella del gregge, quanto lo splendor del sole supera in vivezza la luce de' pianeti. Così parlano S. Gregorio il Grande, S. Gian Crisostomo, S. Lorenzo Giustiniani. E S. Isidoro per istabilire la differenza tra un prete ed un buon cristiano toglie a misura la distanza dalla terra al cielo [3]).

Riguardo poi alle virtù particolari, che dobbiamo praticare con maggior perfezione d'ogni altro, eccovi il quadro delineatoci da Pietro de Blois: *Exigitur a te spiritualium frugum mensura propensior, ut sis devotior in oratione, in lectione studiosior, in castitate cautior, parcior in sobrietate, patientior in duris, in risu rarior, suavior in conversatione, gravior in vultu et gestu et habitu, moderatior in verbis, profusior in lacrymis, in caritate ferventior* (De justit. Episc.).

Secondo punto. *Ammaestramenti della Chiesa sulla santità richiesta nel prete.* Di quali cautele essa non si premunisce, perchè gl'interessi della gloria di Dio e della salute delle anime non sieno affidati che ad uomini d'intemerata virtù? Non appena le par di scorgere in alcuno de' suoi figliuoletti un futuro erede del sacerdozio di Gesù Cristo, che tutto ado-

1) S. Greg. Naz. *De sacerd.*

2) Tales esse convenit... graves, prudentes, pios, irreprehensibiles, immaculatos, ut quisquis viderit eos, stupeat, et admiretur, et dicat: Hi homines sunt Dei, quorum talis est conversatio (*S. Aug. De vita christ. cap. IX*).

3) Tantum inter sacerdotem et quemlibet probum interesse debet, quantum inter coelum et terram discriminis est (*S. Isid. Pelus. lib. 2 ep. 205*).

pera per procurargli la educazione più acconcia a sì alto destino. Di fatto lo separa tosto dal mondo ritirandolo all'ombra del santuario, dove avvi forse cura materna, che non gli prodighi per aiutarlo a spogliarsi di se stesso, e vestire lo spirito della sua santa vocazione?... Il fa passare per tutte le prove; nè lo ammette alla consecrazione sacerdotale prima d'averlo esercitato lunga pezza in quelle virtù, di cui debbe porgersi modello agli altri. Ed avvicinandosi il momento d'imprimergli il divino carattere, che non fa ella? Non contenta di prepararvisi con gemiti e preghiere, ordina un digiuno universale; ed amando conoscere sul giovine levita il sentimento de' fedeli, ne interroga chi gliel presenta in lor nome, quasi ella senta sgomento della responsabilità, che sta per assumere: *Scis illum dignum esse?* Non gli dimanda mica: Pensate voi, ne sia degno? chè la carità rifugge dal pensar male; sì veramente: " Ne avete voi certa scienza? „ È lo spirito del mondo, che lo spinge al santuario, o il vostro, o mio Dio, che vel chiama? Grave soggetto di preoccupazione per la Chiesa! Di poi nell'ordinarlo, che calde esortazioni, che consigli, che preghiere! Non esige soltanto una castità angelica, una pietà sincera, ma dichiara netto di voler ne'suoi ministri la perfezione della fede e delle opere: *Ministros Ecclesiae fide et opere debere esse perfectos* (Pontif.).

Terzo punto. *Riflessi della ragione sulla santità richiesta nel prete.* Qual'è la sua missione? La medesima di Gesù Cristo, che fu mandato al mondo per glorificare Dio, e salvar gli uomini. Quindi la sua giustizia, non altrimenti da quella del Salvatore, dee brillare del duplice splendore di questa carità, l'amor di Dio e l'amor del prossimo, in che consiste tutta la perfezione: *Eluceat in eis totius forma justitiae* (Pontif.). Qual campo a serie riflessioni!...

Io son prete per sostenere gl'interessi del Signore; è questo il mio primo fine: dunque uno zelo ardente per la sua gloria è il mio primo dovere: *zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum* (III. Reg. xix, 10). Oh! come un buon prete sente al vivo gli oltraggi fatti alla sovrana maestà di Dio! *Oppro-*

brio exprobrantium tibi ceciderunt super me (Ps. LXVIII, 10). In mezzo ad un popolo indifferente, o adoratore dell'oro e della carne, esperimenta ciò che S. Paolo in mezzo all'idolatrica Atene: *Incitabatur spiritus ejus in ipso, videns idololatriae deditam civitatem* (Act. XVII, 16). Consumasi quindi d'angoscia al veder conosciuto sì poco l'oggetto dell'amor suo: *Pater juste, mundus te non cognovit* (Ioann. XVII, 25): ma non s'arresta a vani desiderii e a sterili lagrime: sì bene parla, esorta, scongiura, rimprovera, per poter dire l'estremo di dei suoi combattimenti: *Bonum certamen certavi* (II. Tim. IV, 7). — *Ego te clarificavi super terram..., manifestavi nomen tuum hominibus..., opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam* (Ioann. XVII, 4. 6).

Io son prete per concorrere con tutti i mezzi possibili all'eterna felicità de' miei fratelli: dunque io debbo adoperare la mia vita ne' travagli dell'apostolato, sacrificandomi al bisogno per la salute delle anime: *Impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* (II. Cor. XII, 15). E per tutto questo che compassione, che pazienza, che annegazione, che santità mi è necessaria!... Solo un santo può far de' santi: *Qui non ardet, non incendit* (S. Greg.). Tal'era al certo, o Signore, l'idea, che io aveva del sacerdozio, quando mi preparava a riceverne il divino carattere. Nel mio raccoglimento e nella semplicità della mia fede io seguiva allora tutti gli ammaestramenti della vostra Chiesa, io univa i miei ai sentimenti de' suoi dottori, io ne prendeva diletto. Or però qual'orribile notte s'è addensata nell'anima mia! Oh! come coteste immutabili verità han cessato di commuovermi! O funesto dissipamento! vero oblio dei doveri più sacri!... E che cosa ho fatto per la vostra gloria, o mio Dio?... Che cosa pe' miei fratelli?... che cosa per me stesso?... Ah! troppo male ho secondate le vostre mire su di me. Oh! quante anime di quelle, che affidaste alla mia cura, hanno superato in virtù il loro duce! Oh! come vi tornan più gradite le mie pecorelle del lor pastore! Umiliarmi dinanzi a voi, o mio adorabile Gesù, ed implorare la vostra misericordia, ecco tutta la mia ripresa. Ben presto

a' piedi del vostro tremendo altare, e prima d'ascenderlo, implorerò la vostra luce e la vostra verità: *Emitte lucem tuam et veritatem tuam.* Son queste, che m' han diretto nella mia educazione clericale, che m' han guidato al vostro santo monte, ed introdotto nel Santo de' Santi: *Ipsa me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum.* Deh! mi torni a brillar nell' intelletto questa fiamma di viva fede! Deh! il timore de' vostri formidabili castighi tutto mi compenetri, o mio Dio, o mia forza! Ah! sì fate, o Signore, che io vi segua sempremai in tutti i giorni del viver mio nel sentiero di questa perfetta giustizia, che voi avete segnato a' vostri ministri.

X. MEDITAZIONE.

Obbligo di santità imposto al sacerdote dalla sua consecrazione.

I. Effetti della consecrazione. — II. Doveri, che ne derivano.

Primo preludio. Riportatevi col pensiero al momento solenne della vostra consecrazione, quando il Vescovo dopo l'invocazione de' Santi implorò su voi e su gli altri ordinandi prostesi boccone tutte le benedizioni e tutte le grazie del sacerdozio; *ut hos electos benedicere, sanctificare, et consecrare digneris* (Pontif.).

Secondo preludio. Pregate Dio di farvi ben comprendere la trasformazione, che allora il suo Spirito operò in voi, e di aiutarvi a compiere i doveri, che ne furono le conseguenze.

Primo punto. *Effetti della consecrazione sacerdotale.* Disse Dio a Mosè: Presenterai i Leviti ad Aronne, e fattane l'offerta, li consecrerai al Signore, separandoli dal resto d' Israele, perchè sieno miei: entreranno poscia nel tabernacolo dell' alleanza per servirmi [1]). In queste parole si ravvisano tre effetti

[1]) Statues Levitas in conspectu Aaron... et consecrabis oblatos Domino, ac separabis de medio filiorum Israel, ut sint mei. Et postea ingredientur tabernaculum foederis, ut serviant mihi (*Num. VIII. 13*).

della consecrazione sacerdotale; ci separa dal mondo, ci consacra a Dio, ci destina ai santi ministeri.

Ci separa dal mondo, da' suoi errori, da' suoi vizii, colle quali tutte cose non avrem più rapporto, che per combatterle: *Separabis de medio filiorum Israel.* E poichè il carattere, che noi riceviamo nel sacramento, è indelebile, il nostro divorzio dal mondo è eterno. Perciò non saremo più soggetti alle sue leggi, e ne avremo ben altre: *Nequaquam sunt hujus mundi, sed alterius mundi, alterius saeculi* (S. Macar. Homil. 15). Il nostro mondo non sarà più questo materiale e visibile, sì veramente un mondo, che punto non essendo, al dir di S. Paolo, *hujus creationis,* è divino ed eterno. Il nostro mondo è Dio medesimo, che si dona qual porzione della nostra eredità a noi, sui quali acquistò nuovi diritti fin dall' istante, che a lui ci consecrammo per suoi ministri: *ut sint mei... ut serviant mihi.*

Talchè al ricevere l' ordinazione il prete diviene realmente l' uomo di Dio, l' uomo della sua gloria, l' uomo della sua volontà, il suo agente, il cooperatore de' suoi grandi disegni, il dispensatore delle sue grazie. Infatti in lui e per mezzo di lui Dio vuol compiere tutto nel governo e nella santificazione delle anime. S. Giovanni scrive del Verbo: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est quod factum est.* Altrettanto si può dire del prete, o meglio di Gesù Cristo nel prete, riguardo al bene, che si opera nella Chiesa, essendone questi l' istrumento, il mezzo.

Il che ci viene ancor meglio confermato dall' imposizione delle mani, la quale ha varii significati. Innanzi tratto indica in noi quello stato di vittima e di pubblica penitenza, cui ci sacrifica il sacerdozio, venendo per esso gravati delle iniquità dei popolo, sì che a noi sta il piangerle, ed espiarle. Sembra inoltre esprima, che mercè l'ordinazione siam posti sotto la condotta, la direzione, la tutela dello Spirito Santo: *Accipe Spiritum Sanctum* (Pontif.). In fine essa è quasi un atto autentico, col quale il Vescovo in nome di Dio prende possesso di tutti noi stessi, e ne fa passare interamente sotto il dominio divino, per essere destinati ai più maravigliosi ministeri:

Sacrum, electumque genus . . . divinis ministeriis mancipatum (S. CYR. ALEX.).

Render poi Gesù Cristo presente sull'altare, toccarlo colle mie mani, riceverlo nel mio cuore, offrirlo in sacrificio mediante il potere, che mi conferì sul corpo suo naturale; rigenerarlo nelle anime, e farvelo abitare colla fede [1]) dopo averne cacciato il demonio e bandito il peccato in forza del potere, ch'ei mi die' sul suo corpo mistico; far discendere lo Spirito Santo sulla Chiesa col predicar l'Evangelo, e amministrarne i sacramenti, facendo così gli uomini partecipi della natura di Dio colla più felice transformazione: *divinae consortes naturae*, farli vivere della sua vita, guidarli alla loro felicità... tali sono i miei ufficii di prete, son queste le mie occupazioni quotidiane. Può immaginarsi alcun che di più grande? Ah! come le mie labbra sono sacre, le mie mani sono sante e venerande [2]).

SECONDO PUNTO. *Doveri, che in noi derivano dalla consecrazione sacerdotale.*

Quali vasi d'onore destinati unicamente al servizio del Santuario, essa ci ha separati dal mondo e da quanto havvi di terreno; non c'è cosa dunque più indegna d'un prete che ami il mondo, che s'inframmetta negli affari e negl'intrighi del mondo, che faccia sue le idee e i sentimenti del mondo sulla povertà, le umiliazioni, i patimenti.... Uomo di Dio, a che vi avvilite mai? *Nolite ad reliquorum mortalium humilia vota descendere* (S. AMBR.).

Di più separandoci dalle cose profane l'unzione del sacerdozio ci ha totalmente consacrati alla gloria del Signore. Qual rispetto adunque dobbiam noi avere per noi medesimi?

1) Christum habitare per fidem in cordibus vestris (*Eph. III. 17*).

2) Qui terram incolunt, in eaque commorantur, ad ea quae in coelis sunt dispensanda commissi sunt... Dominus illis dedit omnem coelestium potestatem... Quae major hac potestas fuerit?... Nam si non potest quis intrare in regnum coelorum, nisi per aquam et spiritum regeneratus fuerit; et qui non manducat carnem Domini, nec bibit ejus sanguinem, aeterna vita privatur; haec omnia non aliter quam per sanctas illas manus, sacerdotum nempe, perficiuntur (*S. Ioh. Crys. De sacerd. lib. 3*).

Quale uso dobbiam fare delle facoltà della nostra anima, dei sensi del nostro corpo, di tutto l'essere nostro?... Ciò, ch'è dedicato a Dio, esige onore; non ogni mano tocca il calice... O prete, che cosa vi trattiene dal consecrarvi a Dio tutto santità?.... I vostri occhi, che il contemplano sull'altare, si rivolgerebbero mai alla vanità? E delle vostre mani, che il toccano, il portano, il comunicano, che fate voi?... Di coteste mani, che han ricevuto l'unzione, *ut quaecumque benedixerint benedicantur, et quaecumque consecraverint consecrentur* (Pontif.)? Una lingua consacrata all'Evangelo: *Os tuum consecrasti Evangelio* (S. Bern.), consecrata di bel nuovo ogni dì colla consecrazione stessa del corpo e del sangue di Gesù Cristo, può occuparsi d'altro, che di parlare di Dio, in presenza di Dio, e per Iddio? *Si quis loquitur quasi sermones Dei* (I. Petr. iv, 11).

Diamo in ultimo uno sguardo all'unità e identità della potenza e dell'operazione, che mercè del sacerdozio abbiamo comune coll'adorabile Trinità. Noi produciamo il Verbo col Padre, noi disponiamo di tutte le grazie della Redenzione col Figlio, noi santifichiamo le anime collo Spirito Santo.... Non dovrà quindi la vita del prete essere una vita tutta ritirata, tutta consumata in Dio? Non conviene forse più a noi che ai semplici Fedeli, quel dell'Apostolo: " Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio? „ (Coloss. iii, 3).

Sim tecum, Domine, crucifixus mundo, ut sic mortuus sim et vita mea sit tecum abscondita in Deo. O vita mea felix, quae abscondita est ipsi mundo, et sociata ipsi Christo in Deo centro suo quietatur (S. Bonav. Opusc. de praep. ad miss.)! Oh! Signore, se abbandonandomi alla vostra infinita misericordia ardisco quest'oggi avvicinarmi a voi, deh! qual perdono io non dovrò dimandarvi prima di farvi discendere nelle mie mani e nel mio cuore! Voi mi avete arricchito della preziosa gemma del sacerdozio, ed io che ne ho fatto? Ah! nella tepidezza mia e nell'infinità di colpe, che ne sono seguite è divenuta *gemma luto superstrata* (Salv.).

O Santo profeta, che sì amaramente piangeste sulle ruine di Gerosolima, qual materia qui non avreste di gemiti e di lacrime! *Fili Sion inclyti et amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea? Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora* (Thren. vi, 2, 5)! Ma poichè, o Gesù, voi godete di riparare a tutto, venite ve ne scongiuro, deh! venite a consumare col fuoco del vostro amore tutto ciò, che ha disonorato il mio sacro carattere. Venite voi stesso ad erigervi un nuovo tempio nell'anima mia: venite anche una volta a benedire, santificare, consacrare tutto il mio essere: *Benedicere, sanctificare, consecrare digneris* (Pontif.).

Celebrare l'anniversario della mia ordinazione. — Leggere quando a quando i bei capitoli V e XI del quarto libro *De Imitatione Christi.* — Guardare talvolta le mie mani consacrate, dicendo a me stesso: *Tu es sacerdos in aeternum.*

XI. MEDITAZIONE.

Santità voluta nel sacerdote dalle sue funzioni.

I. Esse riguardano Dio. — II. Ed il prossimo.

Primo punto. *Funzioni del sacerdozio, che riguardano direttamente all'onor di Dio.* Tali sono l'ufficio divino, i sacri riti, la s. Messa... Oh! in qual pregio abbiam noi a tenere queste occupazioni tutte celesti!... Noi dovremmo adempierle con un angelico fervore, con un desiderio ardente di glorificare Dio, anzi coi pensieri, cogli affetti, col cuore medesimo di Gesù Cristo! Il sacerdote in effetto allorquando compie queste funzioni rappresenta il Figliuol di Dio risuscitato, che celandosi nell'uomo mortale agisce per suo mezzo.

Imperocchè la Chiesa essendo obbligata di offerire a Dio omaggi perpetui che sieno degni della sua infinita grandezza, non ignora, ch'ella non è da tanto, se nol faccia in Gesù Cristo e per mezzo di lui. Prima dell'Incarnazione,

Dio non aveva per adoratori, che angeli ed uomini, esseri tutti limitati, semplici creature, nullità animate: solamente dal punto, che il verbo si vestì d'umana carne, Dio ha culto degno di sè, ricevendo onori divini. Conciossiachè Gesù Cristo è il primo, l'unico degno servo del Padre suo; ed ecco perchè la Chiesa cerca di sopperire alla pochezza delle sue lodi per mezzo di Gesù Cristo risorto, elevato al di sopra dei cieli, e diviso dalle immondizie e distrazioni della terra: *Talis enim decebat, ut nobis esset pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus* (Heb. vii, 26). Il sacerdote adunque, che è Gesù Cristo reso visibile, dee supplire all'insufficienza della Chiesa, presentando a Dio in nome d'essa gli omaggi perpetui ed infiniti, che il Salvatore offre a suo Padre nel cielo e nell'Eucaristia.

Mediatore unico tra Dio e l'uomo, *unus mediator Dei et hominum*, è Gesù, il centro di tutta la religione. Di fatto, per lui gli Angeli lodano Dio, le Dominazioni l'adorano, le Potestà gli offrono i loro santi tremori: per lui gli uomini lo supplicano: *Per Christum Dominum nostrum*. Ora il sacerdote, personificazione di Gesù Cristo, fa quaggiù ciò che Gesù Cristo in cielo. Quand'egli toglie in mano il breviario, quando sale all'altare, la Chiesa trionfante gli commette di dar lode a Dio, benedirlo, ringraziarlo in suo nome; la purgante di offrirgli espiazioni a suo sollievo; la militante di pregarlo in sua vece, d'onorarlo, di placarlo, a che non valgon del pari i semplici fedeli distratti in mille cure. Ma quale innocenza di vita, qual divozione, qual santità non esigono funzioni sì auguste!.. Non suppongono esse l'unione più intima tra Gesù ed i suoi ministri?... Il nostro cuore non dovrà quindi essere, come il suo, una vittima offerta in perpetuo olocausto alla gloria del Signore ed alla salute delle anime?

Secondo punto. *Funzioni del sacerdozio, che rapportansi direttamente alla salute del prossimo.* Riduconsi queste al duplice officio di mediatore e di pastore.

Qual mediatore, il sacerdote è posto tra Dio e la nostra

natura: *Medius stat sacerdos inter Deum et naturam humanam.* E che vi fa egli? Pogiando al più alto de' cieli estrae dal seno di Dio stesso quelle benedizioni, che egli va spargendo su di noi, e riporta al piè del trono di sua divina Maestà i nostri omaggi e le nostre preghiere: *Hinc venientia beneficia ad nos deferens, et nostras petitiones illuc referens* (S. Joh. Chrys. De sacerd.).

Mediazione certamente sublime nel suo oggetto, mentre riconcilia il cielo colla terra, glorifica Dio, salva gli uomini. ed obbliga il Signore ad amare con tenerezza, e rimunerare con magnificenza quelle medesime creature, che la sua divina giustizia avrebbe dovuto punire di eterni tormenti. — Mediazione immensa nella sua estensione, comprendendo essa tutti i bisogni dell'uomo pel tempo e per l'eternità; nè mica i bisogni di un uomo solo, ma i bisogni di tutti gli uomini: *Quasi mundus illi universus concreditus sit atque omnium ipse pater sit, sic ad Deum accedit* (S. Ioh. Chrys. De sacerd. l. 6, c. 4). Mediazione potentissima nella sua efficacia. Invero havvi cosa che l'Eterno Padre possa negare ai meriti, ed alle preghiere del suo divin Figlio? La sentenza più tremenda vien fulminata contro Israele: *Dixit ut disperderet eos* (Ps. iv, 23), ed è sul punto di perirne: Mosè intercede, ed Israele è salvo: *Placatusque est Dominus, ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum* (Exod. xxxii, 14). Eppure Mosè non era che un uomo, il quale non avea certo ad interporre, siccome noi sacerdoti, un Dio vittima tra Dio offeso e gli uomini peccatori.

Ora un si bel ministero possiamo noi esercitarlo senza essere santi? Ah! conviene essere amico di Dio per trattare con lui la salute dell'universo: *Pro nostra et totius mundi salute.* Infatti qual grandezza d'animo, quale larghezza di carità, qual perfezione non è necessaria ad essere un tal mediatore!... *Perfectus esse debet sacerdos, ut cui est creditum supplicandi munus pro populo* (Theod. In Levit.). E con qual fronte ardirò intercedere per gli altri, se debbo tremare per me stesso? *Qua fiducia intercessor venio apud quem de pro-*

priis securus non sum (S. Greg.)? *Si non places, non placas; si non placas cur sacerdos* (S. Bern. De Morib. et offic. Episc. c. 2)? Senza dubbio che la stessa legge, la quale mi comanda d' interpormi tra la giustizia di Dio e i peccati del mondo, m' impone altresì di rendere efficace, per quanto è in me, l'esercizio di un ufficio sì nobile, Ma oh? come sarà impotente, o mio Dio, a piegarvi in pro de' peccatori la mediazione di preti tepidi nella fede, privi d'orazione, immortificati!... Ed il gran giorno delle vendette, quando verrete a giudicare il mondo che cosa risponderanno al pianto dei popoli, i quali gli accuseranno delle proprie sciagure, perchè essi non ebbero la santità, che dovea disarmare la vostra collera, e attrarre su di loro gli sguardi della vostra misericordia? *Venient*, grida S. Bernardo, *venient sacerdotes ad tribunal Christi*; *audietur querela gravis*, *accusatio dura populorum*, *quibus facti sunt fraudolenti mediatores.*

Qual pastore, il sacerdote dee nutrire le anime del pane della divina parola, e rinnovarle colla virtù dei sacramenti: due cose, che richieggono in noi pienezza di Spirito Santo e docilità a' suoi impulsi. Conciossiachè non è il Sacerdote quegli, che salva i credenti colla follìa della predicazione? *Placuit Deo per stultitiam predicationis salvos facere credentes* (I Cor. i, 21). Paolo pianta, Apollo inaffia, ma chi fa attecchire il seme, e fruttare la sua parola, è Dio. Noi la facciamo giungere agli orecchi; ma farla penetrare nell' anima è sol di Dio: *Nos loquimur foris; ipse intellectum aperit*, *ipse tenet*, *ipse movet*, *ipse aedificat* (S. Aug.). — *Nisi intus sit qui doceat*, *doctoris lingua in vacuum laborat* (S. Greg.). Oh! quante sacre parole svaniscono nell' aria, perchè escono da un cuore freddo di carità! Pur troppo son freccie da bimbi, che scagliate con mano debole intaccano la pelle, e nulla più: *Sagittae parvulorum factae sunt plagae corum* (Ps. lxiii, 8). Rispetto poi ai sacramenti, l' amministrarli vale applicare alle anime i meriti della morte e del sangue di Gesù Cristo, della qual cosa nulla havvi di più santo. Ora ognun sa, che: *Qui sancti non sunt, sancta tractare non debent.* Fermiamoci al

solo sacramento della penitenza. È forse molto una castità a tutta prova, una pazienza invincibile, una prudenza consumata, una carità perfetta in chi dev'esserne il ministro?

Concludiamo dunque con S. Prospero: *Dici non potest quam sancti esse debeant sacerdotes, cum ipsi sint qui, velut novi Aarones, incensum precum Deo offerant, illius majestatem placent, justitiae rigorem impediant, iram et furorem illius avertant; cum ipsi per Dei gratiam fiant divinae voluntatis indices, Ecclesiarum Christi post Apostolos fundatores, fidelis populi ductores, veritatis assertores et defensores, falsorum dogmatum inimici, haeresum flagella, baptizatorum patres, rerum coelestium praecones...*

Se non che voi andate omai a compiere la funzione più santa del sacerdozio, nella quale riceverete altresì il soccorso più efficace che possa desiderare la vostra debolezza. Imperciocchè non avrete sol nelle mani la chiave del tesoro della grazia, ma il tesoro stesso di tutte le grazie, di tutte le misericordie. Quindi nella vostra preparazione e nel vostro ringraziamento ripetete con fiducia e fervore la preghiera di S. Agostino: *Da, Domine, quod jubes, et jube quod vis*; e l'altra della Chiesa: *Praesta, ut ad exequendum injuncti officii ministerium, me tua gratia dignum efficiat* (SECRET. INTER. ORAT. AD DIVERS.).

XII. MEDITAZIONE.

Eminente purità voluta dal sacerdozio.

I. Vera idea della purità perfetta. — II. Motivi per cui il sacerdote dee sforzarsi di ottenerla.

Tutto dee risplendere di purezza in chi ha da comunicare sì spesso e sì intimamente col Santo dei Santi: *O quam mundae debent esse manus illae! Quam purum os, quam sanctum corpus, quam immaculatum cor erit sacerdotis, ad quem*

totius ingreditur auctor puritatis (Imit. l. 4, c. 11)! Più innanzi mediteremo sulla castità richiesta nei sacerdoti: qui trattasi solo della purità dell'anima, quale uno dei principali caratteri della lor santità.

Primo punto. *Quale idea debbo formarmi d' un' eminente purità d' anima.*

Questa dicesi pura secondo che sono pure le sue facoltà essenziali, lo spirito ed il cuore.

La purità di spirito è imperfetta, se io mi terrò sol pago a non ammettere ne' miei pensieri punto nulla, che senta del malvagio; ma diverrà perfetta, se andando più avanti, niente vi lasci sostare, che non sia buono.

Talchè se amo Dio, al sovvenirmi lui essere sempre scrutatore e testimone de' miei pensieri io incomincio a togliere dal mio spirito tutto che potrebbe opporsi alla sua infinita santità. Anzichè pertanto permettere, che alcun'idea, od immagine colpevole vi s' arresti, io ne bandisco perfino ogni ombra, ogni giudizio poco caritatevole... E posso far meno, o mio Dio, appena me n' accorga, che risparmiavi il dispiacere di veder dimorare nell' anima mia questi funesti prodotti d'una natura guasta, o del Demonio mio nemico, e vostro? Possono essi, è vero, formarsi a mia insaputa e al tutto fuori della mia volontà, ma in allora, se io corra subito a soffocarli, non mi tornano se non a merito; chè abborrire il male è virtù.

Questa mia purità di spirito però toccherà la perfezione, quand' io lo stesso adoperi coi pensieri inutili, coi ragionamenti frivoli, delle riflessioni innocenti, che sieno prive di scopo.... Oh! qual tempo prezioso mi fan perdere i divagamenti del mio spirito, i sogni della mia immaginazione! Quanto vi sarei più gradito, o Signore, se mi studiassi di tenerli lontano, e di rivolgermi tutto interamente a voi, per quanto le mie deboli forze mel consentono!... Alla fin fine, o mio sovrano Signore, quando tutto ciò, che è mio, sarà per voi, si rivolgerà verso di voi, tenderà alla vostra gloria, come tutti i raggi d' un circolo al loro centro, io non vi avrò

dato se non ciò che vi debbo: *Munda quoque cor meum ab omnibus vanis... et alienis cogitationibus.*

Riguardo poi alla purità del cuore vuolsi osservare, non esser questo meno sregolato ne' suoi appetiti, che lo spirito ne' suoi pensieri. Pertanto se io voglio amico Colui, che un dì tutto l'universo riconoscerà per suo re [1]), fa di mestieri innanzi tutto che io svincoli il mio cuore d'ogni passione malvagia, d'ogni amore disordinato alle creature, ed il guardi d'ogni affetto, che possa dispiacere a Dio. Nè questo basta: è d'uopo altresì che io non pure non m'affezioni a cosa che sia contro il volere, o la permissione di Dio, ma quello stesso che posso, o debbo amare, l'ami solo per Iddio, in Dio, ed in fine ami Dio medesimo in tutte le creature. E qual mezzo ho io, o Signore, per separarmi da tutte le cose, non attaccarmi che a voi, ed innalzarmi così alla perfetta purità del cuore? Ah! io ben lo comprendo: egli è di attendere a distruggere in me l'amore smodato di me stesso, sì che in nulla ascolti, ed in nulla secondi le mie inclinazioni naturali per se stesse, o i miei proprii desiderii per ciò che sono miei, ma in tutto m'inspiri alla brama di piacervi, di procurare la vostra gloria e la vostra gloria più grande.

Secondo punto. *Per quali motivi debbo sforzarmi di ottenere una purità sì eminente?*

Innanzi tratto sembra la prima qualità, che il Salvatore desideri ne' suoi ministri. Infatti aveano gli Apostoli passati tre anni presso di lui, ritirati dal commercio del mondo, e tutti in opere sante. Mercè l'aiuto della fede e la loro corrispondenza a' suoi lumi, eran tanto innanzi nella purità, che il loro buon Maestro volle attestarla la vigilia della sua morte, dicendo: *Vos mundi estis.* Eppure chi crederebbe, che malgrado questa testimonianza resa alla loro innocenza dalla Verità medesima, avessero tuttavia bisogno d'essere purificati prima di ricevere il sacerdozio? Nondimeno gli è per questo, che il Figliuol di Dio umiliandosi li conduce ad umi-

1) Qui diligit cordis munditiam.. habebit amicum regem (*Prov. XXII, 11*).

liarsi, essendo l'orgoglio il principio di ogni immondizia; ed a tergerne l'anima d'ogni labe ancor più leggiera, loro lava i piedi, dichiarando che senza di ciò non avrebbero veruna parte al suo sacerdozio: *Si non lavero te, non habebis partem mecum* (IOANN. XIII, 8). Quale ammaestramento pei sacerdoti! Oh! s'illude ben molto un uomo del santuario, quando si dà a credere di fare assai perciò, che fugge le colpe gravi!...

Di poi allorchè la scrittura e la tradizione parlano della santità sacerdotale mirano in ispezie alla purità di coscienza, siccome alla parte più essenziale: *Sacerdotes, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos* (EXOD. XIX, 22). — *Sancti erunt Deo suo, et non polluent nomen ejus* (LEV. XXI, 6). — *Mundamini, qui fertis vasa Domini.* L'anima d'un prete, osserva S. Gio. Crisostomo, dev'essere più pura dei raggi del sole, e splender d'innocenza, siccome la sua luce. Anzi la sua giustizia dee brillar sì al vivo, da sfolgorare la su nei cieli in mezzo a migliaia di beati [1]). " O preti, esclama S. Agostino, se ogni giusto dee rispettare la sua anima, perchè trono di Dio, quanto più avete a rispettare la vostra, e serbarla netta da tutto ciò, che può offuscarne la bellezza, voi i quali siete in modo più perfetto e suo trono e suo tempio [2])? „ Perciò quante raccomandazioni non ci vennero fatte il dì della nostra consecrazione! *Estote assumpti a carnalibus desideriis, a terrenis concupiscentiis, quae militant adversus animam; estote nitidi, mundi, puri, casti....*

Inoltre essendo voi insigniti dell'onore di produrre spiritualmente nelle anime, e realmente sui nostri altari il medesimo Figliuol di Dio, che Maria Vergine diè al mondo, ed il Padre generò *ab eterno,* non vi par egli, la vostra purità debba in qualche guisa rassembrare a quella della Ver-

1) Solaribus radiis puriorem esse oportet animum sacerdotis. — Luminis instar universum orbem illustrantis splendescere debet (*S. Ioh. Chrys. De sacerd. l. 6*). Necesse est, sacerdotem sic esse purum, ut in ipsis coelis collocatus, inter colestes virtutes medius staret (*Ibid. l. 3*).

2) O sacerdotes, si anima cujuslibet justi sedes est Dei, multo magis sedes et templum Dei esse debetis mundum et immaculatum (*S. Aug.*).

gine Immacolata e di Dio medesimo? *Sola Verbo digna sedes aut in Patre divinitas aut in Matre virginitas...* (S. Ambr.). Il celebrare ogni dì il divin sacrificio richiederebbe, avverte S. Lorenzo Giustiniani, una vita più angelica, che umana; *Potius angelicam, quam humanam debet conversationem habere* (Serm. de Euch.).

Finalmente, se ad animarci vi fosse bisogno dell'allettamento delle promesse, eccovene una che dee bastare non meno alla più vasta, che alla più santa delle ambizioni: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. v, 8). Ma forse solo in cielo gli uomini mondi di cuore vedranno Dio?... Ah! la sovrana purità lor si manifesta ancora su questa terra. Conciossiachè hanno essi le ali della colomba e l'occhio dell'aquila per levarsi alla contemplazione di Dio, per comprendere, e gustare le celesti verità. Infatti chiaro non rilevasi dalle vite de' Santi, aver sempre più goduto i doni straordinarii della grazia quelli tra loro che si distinsero per un'eminente purità? Dio si comunica, ed a così dire, mostrasi ai così fatti nell'orazione: nè havvi creatura, che lor non favelli di Dio, e riveli un qualche tratto della sua bontà, della sua grandezza, delle sue ineffabili perfezioni. Ravvisano essi la sua Provvidenza nei diversi avvenimenti, ed in certa guisa veggono Gesù Cristo a traverso il velo Eucaristico ed i cenci del povero... In somma una vita pura è la vita del cielo incominciata sulla terra.

Venite dunque, o mio Dio, create in me questo cuore perfetto ed innocente, sicchè non nutra altra affezione, che per voi: *Cor mundum crea in me, Deus.* Rinnovate nelle mie viscere questo spirito di rettitudine, e tutto penetratemi di esso fino alle midolle, talchè tutti i miei pensieri dirigansi verso di voi, o suprema Verità, nè abbia a deviarne pur uno per seguire la menzogna: *Spiritum rectum innova in visceribus meis.* Allontanate dall'anima mia tutto ciò, che vi dispiace, sostituendovi tutto ciò, che vi è grato, perchè da questo punto nulla più contrasti ai disegni del vostro amore su di me, e lo spirito vostro, che è la santità medesima, facendosi

dell'anima mia un albergo manco indegno del beato fine a cui è destinata, vi fissi in perpetuo la sua dimora: *Spiritum sanctum tuum ne auferas a me* (Ps. L).

XIII. MEDITAZIONE.

Il prete dee attendere alla sua santificazione.

I. Come ad affare, che riguarda la sua persona. — II. Come ad affare del pari difficile e necessario. — III. Come ad affare di somma urgenza.

Primo preludio. Appressiamoci a nostro Signore per apprendere da lui la scienza della vita eterna: *Magister, quid faciendo, vitam aeternam possidebo* (Luc. x, 25)?

Secondo preludio. Datemi, o mio Dio, quella intelligenza, che conduce alla vita santa, e per essa alla vita beata ed eterna. *Intellectum da mihi, et vivam* (Ps. cxiii. 144).

Primo punto. *La mia santificazione è un affare personale.* Ci va del mio interesse. E di quale?... Che ho io a lucrare, che cosa a perdere se riesco, o fallisco in questa faccenda?... Certo che se giungo alla santità, godrò del paradiso destinato ai buoni preti; se no, m'aspetta l'inferno serbato a' malvagi!... Ed un affare di tale rilievo può intraprendersi, e continuarsi senza ardore, e, se così può dirsi, senza passione? Come havvi un amor di se stesso vizioso e proibito, così havvene un altro giusto e comandato. Or conviene che il buon prete divida se stesso tra lui ed i suoi fratelli: ma così, che la sua parte sia sempre e la prima e la più squisita. Infatti il mio zelo sarebbe riprovato da Dio ogni qual volta io non ne fossi il primo e principale oggetto. Io mi rifinisco, io mi consumo per salvar anime!... E non sarei il più insensato del mondo, se trascurassi di salvar me stesso? *Unusquisque onus suum portabit.... Quae seminaverit homo, haec et metet* (Gal. vi, 5, 7). Tanto più, che la perdita della salute eterna avrebbe per me conseguenze ancor più terri-

bili, che pei semplici fedeli, ed io dovrei subirle: io per converso, conducendo a buon termine la grand'opera della mia santificazione, ne raccorrò i migliori frutti. Ah! obliare me stesso per occuparmi tutto di altri è ledere la carità inverso me.

Eppure quanti preti soccombono tutto dì a questa tentazione! S. Paolo ne temeva pei colleghi del suo apostolato: *Attendite vobis... Attende tibi... Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum.* Anzi ne temeva ancora per se stesso, e ben si guardava di correre all'impazzata perdendo di vista la sua salute personale: *Ego sic curro non quasi in incertum... sed castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (I. Cor. ix, 26, 27). E S. Bernardo invitava Papa Eugenio a difendersene quasi da uno scoglio de' più pericolosi: *Quid prodest, si universos lucreris, te ipsum perdens* (Lib. i. De consid.)? Voi dovete il vostro tempo e le vostre sollecitudini ai Greci ed ai Barbari, ai sapienti ed agl'ignoranti; non dovrete nulla a voi stesso? Siete per tutti, siate dunque per voi. *Esto de te habentibus unus.* Riempire noi stessi dello spirito di Dio per nostra propria santificazione, e spanderlo in fra gli altri per loro salute, son questi per noi due doveri rigorosi. Invero qua mirano tutte le operazioni dello Spirito Santo a nostro riguardo, dandosi egli a noi al di dentro, e comunicandosi per nostro mezzo al di fuori. Quindi a volere usare con prudenza, voi non vi farete ad imitare i canali, che punto non serbansi delle acque, che ricevono, bensì torrete a modello il bacino dei fonti, che non ne prodiga pure una stilla, se non rigurgiti: arricchendo così altrui senza impoverire voi stessi. La sventura è, dice il santo Dottore, che oggi nella Chiesa vi sono molti canali, e pochissimi bacini. *Canales hodie in Ecclesia multos habemus, conchas vero perpaucas* (Serm. 12 in Cant.). Ho io seguito consigli sì saggi?...

Secondo punto. *La mia santificazione è un affare in pari tempo difficile e necessario.* Difficile, se io la considero non

dal lato della moltitudine ed efficacia delle grazie, che mi son largite, ma dalla parte dell'eminente perfezione che Dio attende da' suoi ministri e dell'obbligo che mi stringe di negare me stesso, e vincermi sempre in ogni cosa: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (Luc. xi, 23). Questo sacrificio perpetuo e continuo della natura alla grazia rende sì stretto il sentiero, che muove alla vita, da far dire al nostro medesimo Salvatore: *Quam arcta est via quae ducit ad vitam!* Ah! il regno de' cieli dimanda sforzi, non dandosi in dono, ma dovendosi rapire con violenza: *Contendite intrare* (Luc. xiii. 24). *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. xi, 12).

E questi sforzi convien farli, chè una ragione potentissima mel persuade, mostrandomeli necessarii non altrimenti della mia santificazione e della mia salvezza. Or contro la necessità non si discute, ma alla sua legge inesorabile tutto si sommette, e piega; e le difficoltà, quando siamo convinti doversi ad ogni costo superare, valgon vieppiù ad infiammarci. Quel motto di Gesù Cristo: *Porro unum est necessarium* risponde a tutto. Che io mi santifichi, che io mi salvi, quest'è necessario, anzi questa è l'unica cosa necessaria al mondo. Posso ben trascurare tutto il resto, ma di salvarmi no. Rassegnarmi a certe sventure non mi sarà impossibile, ma acconciarmi alla spaventevole sorte d'un prete reprobo nol potrò giammai. Non si tratta dunque di sapere ciò, che sia per costarmi il divenire un santo prete, poichè costimi quanto si vuole, è giocoforza che tale io divenga. Quello più presto, che dee spaventare il mio amor proprio, si è non già d'immolarsi di buon grado nelle fiamme della divina carità, sì veramente d'essere bruciato vivo vivo e senza la minima ricompensa nel fuoco eterno. Dovendo mutare sofferenze, son forse quelle, che io incontrerò nel portare la croce col mio Salvatore, da paragonarsi coi tormenti, che punirebbero la mia viltà in un'orribile riprovazione?

Terzo punto. *La mia santificazione è affare di somma urgenza*, al quale debbo rivolgere senza indugio ogni mia sollecitudine. Qual còmpito m'è imposto, e qual tempo m' è assegnato ad eseguirlo? Non vale dissimularlo: mi resta di molto per incarnare in me l' idea del buon pastore, quale il dipinge S. Paolo: *Irreprehensibilem... ornatum* (I. Tim. iii, 2). Di fatto per essere irreprensibile, io dovrei, a parere di S. Girolamo, tenermi mondo d' ogni vizio: *Qui vitia non habet, irreprehensibilis appellatur* (Epist. ad Oceanum); nel che si ripone la santità negativa. A dirmi però ornato, come esprimesi l' Apostolo, mi è necessaria la veste delle virtù sacerdotali: *qui virtutibus pollet ornatus est* (Ib.). Dove l' ho io? Oh! quanti difetti a svellere, quante passioni a soggiogare, quante inclinazioni a temperare prima di adempiere la prima condizione del buon prete, *irreprehensibilem!* E con tutto ciò non sarei che a mezzo del cammino, rimanendomi di poi a ritrarre in me fedelmente lo spirito, le virtù, la vita di Gesù Cristo, di cui debbo essere viva immagine. E per condurre a termine quest' opera, della quale non oso misurare l' estensione, qual tempo m' è concesso? Sono io sicuro d' avere ancora molti anni? Posso almeno contare un qualche mese?... Ohimè! la incomincio oggi, e chi sa non abbia a finirla dimani!...

O strana, o spaventevole contradizione! Ardeva del desiderio di salvarmi, e con mezze misure, con imprudenti indugi son ito procrastinando fin qui a rischio del mio avvenire eterno!... Come tardare tanto a prendere l'unico partito, che mi consigliano la ragione e la fede?... O mio Dio, io volea santificarmi, ma ben altrimenti che voi volete; cioè senza farmi violenza, senza portare la mia croce, senza crocifiggere la mia carne, senza moderare le mie colpevoli inclinazioni. Io pretendeva conciliare la santità con una vita sensuale che voi maledite, con una ambizione celata ed un orgoglio segreto, che voi condannate. Mi studiava in somma di fare apparire mentitore voi, che siete Verità eterna, rovesciando il vostro Evangelo, che debbo difendere, e soste-

nere; di costringervi ad incoronare le mie passioni nel tempo stesso che io mi studiava predicarne ad altri l'esterminio. Ah! Signore, poichè vi degnate togliermi da una illusione sì deplorabile, non permettete più che vi ricada: e mercè la vostra grazia, senza perdere un solo istante, chè pur troppo ne ho perduti abbastanza, osserverò sempre la vostra santa legge. È questa la risoluzione, che con solenne giuramento oggi rinnovo prostrato a' vostri santissimi piedi: *Iuravi, et statui custodire judicia justitiae tuae* (Ps. CXVIII, 106).

XIV. MEDITAZIONE.

Uso dei mezzi di santificazione offerti al prete.

I. Il buon prete trova in tutto mezzi a santificarsi. — II. Non ve n' ha pur uno, di cui non profitti.

Primo preludio. M' immagino d'essere tra i discepoli di Gesù Cristo, quando proclamando dal monte le otto beatitudini loro dice: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur* (Matth. v, 6).

Secondo preludio. Eccitate in me, o mio Dio, questa sete e questa fame, infiammatemi di questo vivo desiderio d'andar sempre crescendo nella giustizia per piacere vieppiù agli occhi vostri, e tosto il mio cuore sarà sazio.

Primo punto. *Il buon prete trova in tutto mezzi a santificarsi*: ne' suoi studii, ne' suoi ministeri, ne' suoi travagli, nelle sue medesime obbligazioni.

In primo luogo ne' suoi studii. Applicarmi alla scienza ecclesiastica vale allontanare da me tutte le tentazioni, che s' incontrano nell' ozio e nelle conversazioni inutili: vale incatenare la mia immaginazione, che diviene un nemico formidabile, quando si lasci spaziare ne' suoi delirii. Infatti allorchè attendo alla scienza sacra, la quale è pur tutta del mio stato, io vivo in un altro mondo, io respiro un aere

puro: e quasi affrancato dall'impero de' sensi, io vivo del mio pensiero, del mio spirito. Per essa converso coi Santi, o col Divino Spirito, che gli ha inspirati; per essa fortifico la mia fede, e nutrendomi della verità, che è il nutrimento di Dio, vivo in certo modo la vita di Dio stesso. Così internandomi sempre più nella sua cognizione, mi sento spinto a servirlo, ed amarlo sempre meglio. Quali riprese per santificarmi non ho adunque ne' soli miei studii!...

Di poi ne' suoi ministeri. I miei diversi ufficii sono altrettanti canali, per mezzo di cui m'è dato comunicare alle anime quell'acqua viva e santificante, *che sale alla vita eterna*: *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Ioann. iv, 14). Or bene, dispensando io la grazia a' miei fratelli, posso di continuo aumentarne il tesoro in me stesso. A non toccare della carità, che vi esercito e delle altre virtù che vi pratico, la pazienza, la mortificazione, poss'io visitare gl'infermi, annunziare la divina parola, amministrare i sacramenti senza trovar da per tutto e ad ogni istante qualche occasione di edificarmi? I moribondi ponendomi sott'occhio la morte mi ricordano che ben presto invocherò ancor io quell'assistenza, che loro offro al presente. Le verità, che io predico, riguardano ancor me, ed anzi più me che i miei uditori. Il riconciliare i peccatori mi fa sentire la divina misericordia ed il bisogno, che ne ho.... Ah! se un prete mirasse ben bene a tutto ciò, che fa nel suo santo ministero, e corrispondesse alla grazia, da ogni cosa gli verrebbe occasione d'infervorarsi, e d'avanzare nelle vie del Signore.

In terzo luogo le pene stesse, di cui è seminata la vita sono per il buon prete un mezzo di santificazione non meno efficace. Invero, gli vengono esse dalle creature, dalla ingratitudine, dalla perversità degli uomini?... Ebbene, gli distaccano e purificano il cuore, imparandogli a non confidare, e a non appoggiarsi che in Dio solo. È Dio stesso, che più dappresso il prova con interne croci? Ebbene, più son esse pesanti, e più n'avvantaggerà nella perfezione, se

egli le soffre con pazienza ed amore: *Quem enim diligit Dominus castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit* (HEBR. XII, 16). Dicasi altrettanto delle tentazioni, che nelle viste di Dio debbono aumentare il profitto spirituale di chi n'è aggredito: *Faciet etiam cum tentatione proventum* (I. COR. X, 13). Perfino dalle nostre stesse cadute possiam trarre qualche profitto per la maggior conoscenza, che ci danno della nostra profonda miseria e della toccante misericordia del Signore.... *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (ROM. VIII, 28), *etiam peccata*, soggiuge S. Agostino.

In ultimo ciò che dà ancor più risalto alla saggezza e bontà di Dio inverso noi si è, che la sua Provvidenza ha riposto i mezzi più potenti di santificazione proprio in quelle cose, che per se stesse ci obbligano ad essere santi.

Per verità si esige che noi il siamo, perchè ci fu commesso d'essere mediatori tra Dio e l'uomo; ed ecco che a questo titolo ci viene affidata la preghiera pubblica. Or evvi nulla più acconcio per unirci a Dio di questi famigliari colloquii, ch'egli ne permette d'avere sì spesso con lui nell'offrirgli che facciamo gli omaggi ed i voti della Chiesa universale? Che se dall'un lato fa di mestieri essere santi per avvicinarsi a Dio tutto Santità, come potrà uno comunicare col principio di tutti i lumi senza esserne illuminato, col fuoco divoratore senza esserne consunto, col nostro adorabile medico senza essere risanato d'ogni infermità?...

Vuolsi inoltre, che noi siamo santi per la qualità che abbiamo di sagrificatori, offerendosi per nostro mezzo a Dio la più santa di tutte le vittime. Or bene, una sola messa celebrata degnamente, per quanto il permette la nostra debolezza, non basterebbe a farci uomini tutto divini?

Si richiede finalmente che noi siamo santi, perciocchè Dio ci elesse a suoi organi nella santificazione delle anime. Ed ancor qui che facciam noi pei nostri fratelli, che nol facciam per noi stessi?... No, no, o Signore, non mi mancano i mezzi per poggiare all'altezza della perfezione richiesta dal sacerdozio, sì bene la vigilanza ed il coraggio a valermene con profitto.

Secondo punto. *Il buon prete è attento ad usare di tutti i mezzi per santificarsi.* Ogni progresso nella divina carità, comechè, lieve, è agli occhi del buon prete d'un valore inestimabile; mentre ei sa, che al più piccolo atto di virtù sovranaturale compiuto dall'uomo giusto corrisponde un grado di grazia nel tempo, e di gloria nell'eternità: due beni che hanno dell'infinito. Ne abbraccia quindi tutte le occasioni grandi e piccole; e non ignorando nulla esservi in materia di buone opere sì poco pregevole da non poter piacere a Dio, ed averne ragione di merito, tiensi mai sempre disposto a far bene ciò che fa, ed a ritrarre da tutto, che gli si offre, un qualche vantaggio per la sua santificazione.

Di fatto in pergamo si appropria la verità, che predica, ed in cuor suo indirizzando a se stesso più rimproveri, che non a' suoi ascoltanti, esorta se medesimo nell'esortare gli altri. Nel confessionale la sua fede gli rivela i prodigii della grazia, de' quali egli è lo strumento e il testimone; e da certe anime, che gli danno ammaestramenti di vita interna, di timore e d'amor di Dio coglie motivo di profonda umiliazione. Qual cumulo di tesori, talora in un sol giorno per un sacerdote attento e fedele alle voci della coscienza! Quanti atti di annegazione egli pratica in mezzo ai bimbi, al letto de' malati e nelle sue lunghe sedute al tribunale della penitenza! Chi può mai noverare tutte le benedizioni, ch'ei fa discendere su di se stesso e sulla Chiesa per la pietà, onde recita il santo breviario, e celebra il divin sacrificio?... Quantunque vissuto pochi dì nell'osservanza e nel fervore, potrà dirsi di lui, che visse lunghi anni: *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (Sap. iv, 13).

No, o mio Dio, voi non siete punto un padrone duro, come se ne querelavano i tristi operai dell'Evangelo. Voi non pretendete certo di mietere il campo, che non avete seminato; e se vi aspettate molto dai vostri ministri, non lasciate però di rendere loro facile la santità, che n'esigete, riempiendoli di grazie senza numero, soccorrendoli senza fine. Ah! se io mi perdo, sarò costretto di riconoscere, che ho

voluto perdermi, e che mi son perduto malgrado i portenti della vostra misericordia per salvarmi. O Gesù, poichè il vostro orecchio ascolta *la preparazione del cuore* (Ps. x, 17). poichè *saziate di beni l'anima affamata* (Luc. i, 53), eccitate, ve ne scongiuro, e confermate in me i santi desiderii. Di già per un effetto della vostra grazia mi sento tratto a farvi il più degno ricevimento, che per me si possa, nel sacramento del vostro amore. Oh! venite, o mio Gesù, infiammatemi tutto di fervente zelo per la mia santificazione! Coi mezzi, che voi mi porgete a divenire un gran santo, mi basta solo di vivamente desiderarlo. Datemi questa sete affannosa della giustizia e della santità, e ne ho pegno la vostra parola, che la mia beatitudine sarà fatta: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam*. Datemi ancora, o Signore, la virtù di comunicarla altrui, sì che possa gridare anch'io col profeta: Anime che bruciate di sete, venite al fonte, e spegnetela. Venite a fare acquisto della vera felicità, e se mai siete poveri, non ve ne dia pensiero, chè i vostri desiderii terranno vece dell'oro: *Omnes sitientes, venite ad aquas; et qui non habetis argentum properate, emite...; emite absque argento* (Is. lv, 1).

XV. MEDITAZIONE.

Il raccoglimento mezzo generale di santificazione. Esso la incomincia.

I. Ravvicinandoci a Dio, se ce ne siamo allontanati. — II. Togliendoci da molte tentazioni. — III. Preservandoci dal peccato.

Primo punto. *Il raccoglimento ci ravvicina a Dio.* Egli è questo, a così dire, il primo passo d'un'anima, che ritorna dal peccato alla grazia, o dalla vita tepida al fervore.

Come avviene il ritorno del figliuol prodigo alla casa paterna, e quello del peccatore alla virtù?... Sentono ambedue picchiarsi al cuore, ed in uno di que' fortunati momenti, in che Dio parla al fondo d'una coscienza turbata: fino a

quando, lor grida, durerete voi fuor di voi medesimi, estranei a' vostri proprii interessi? *Redite, praevaricatores, ad cor.* (Is. xv, 17). Commossi a questi detti raccolgonsi in se medesimi, ed eccoli resi alla ragione, alla fede, a se stessi. Apronsi loro gli occhi; il mondo, i piaceri, gli affari, la vita, la morte.... tutto si mostra nella sua realtà: veggono i loro falli, conoscono i loro delitti: lor si disvella in certa guisa la santità, la giustizia, la bontà di Dio, che gl' illumina, ed afferra. Ondechè la sua santità li fa vergognare dei loro disordini, la sua bontà della loro ingratitudine, e la sua giustizia gli scuote sui pericoli che li minacciano... Alle savie riflessioni succedon tosto i coraggiosi propositi, e sovente di gran peccatori divengono gran santi. Or donde ha tolto le mosse una conversione sì bella, se non dal raccoglimento?...

Che se trattisi d'un'anima, la quale dallo stato di fervore sia caduta in tepidezza, il medesimo mezzo avrà l'istessa efficacia. Si raccolga essa dinanzi a quello, che disse: *Utinam frigidus esses, aut calidus! sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* (Apoc. iii, 15). Si faccia quindi a ponderare queste formidabili parole; consideri ove ruini colui, che vien rigettato da Dio, e per poco che sia pieghevole alle inspirazioni della grazia, si desterà dal suo sonno fatale, e renderà a Dio tutto il suo amore, qual bene rapitogli.

Secondo punto. *Il raccoglimento ci salva da molte tentazioni.* Raccogliersi vale richiamare entro se stesso la sua memoria, la sua immaginazione, il suo intelletto, la sua volontà, tutte le potenze dell'anima, che erano diffuse al di fuori, per fissarle in Dio e nelle cose divine. Per la qual cosa vivere raccolto significa conservarsi in una dolce ma continua attenzione agli impulsi della grazia per secondarli, ed ai moti della natura per dirigerli o reprimerli. Adunque un'anima raccolta è un'anima ritirata dalle creature, che cerca Dio, la sua volontà ed i suoi desiderii per conformarvisi in tutto. Donde comprendesi di leggieri da quante tentazioni ci tenga lontani questa solitudine interna, che i santi seppero tro-

vare e tra cure disparatissime e tra occupazioni innumerevoli.

S. Gregorio pertanto riferisce all'uomo che conduce la sua vita nel raccoglimento, questo bel passo d'Isaia: " Chi turasi le orecchie a non ascoltar punto la carne ed il sangue, e chiude gli occhi a non veder punto il male abiterà nelle vette più elevate, quasi in un forte piantato sulla cima delle rupi e ben munito. Egli ha del pane in copia, nè le sue sorgenti inaridiranno giammai. I suoi occhi contempleranno il Signore nella splendidezza della sua gloria, e non iscorgeranno la terra che da lungi [1] „. Ah! un'anima leggiera e dissipata esce continuo fuor di tutte le porte dei suoi sensi, e va sempre in cerca tra le cose di quaggiù di qualche soddisfazione naturale. Nulla evvi che non voglia vedere, nulla che non voglia intendere, porgendo così il suo cuore a tutte le impressioni, che le si presentano. Quindi vane idee, falsi giudizii, confusione di coscienza, mille pericoli in cui si gitta inconsideratamente.... E non è questo un esporsi a infinite tentazioni?... L'anima raccolta, all'incontro, più cauta *ha collocato il suo rifugio nell'Altissimo, nè il male può avvicinarsi ad essa* (Ps. xc, 9); talchè non perdendo mai di vista l'adorabile testimone non pure delle sue opere, ma di tutti i suoi pensieri e di tutti i suoi affetti, gli legge nello sguardo ciò che approva, che condanna, e dal suo cenno toglie le mosse alla via che deve seguire [2]. Ella invigila la sua immaginazione e i suoi sensi, nè *la morte può salire per le sue finestre, ed entrare nella sua dimora* [3]. Oh! il raccoglimento è un gran custode!...

TERZO PUNTO. *Il raccoglimento ne preserva dal peccare*, sì

1) Qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem, et claudit oculos suos, ne videat malum, iste in excelsis habitabit, munimenta saxorum sublimitas ejus: panis ei datus est, aquae ejus fideles sunt. Regem in decore suo videbunt oculis ejus, cernent terram de longe *(Is. XXXIII, 15, 16, 17)*.

2) Instruam te in via hac, qua gradieris; firmabo super te oculos meos *(Ps. XXXI, 8)*.

3) Ascendit mors per fenestras nostras, ingressa est domos nostras *(Ier. IX, 21)*.

che la nostra vita sarà più o meno pura a seconda del nostro raccoglimento. Infatti il peccato è un'opera di tenebre e di debolezza: è un errore, un deviamento, un delitto: *errare delinquere.* Che far dunque a vincerlo e preservarcene? Due cose che otterremo dal raccoglimento, illuminare cioè l'intelletto e corroborare la volontà. Un uomo raccolto, possedendo se stesso, gode del pieno esercizio della sua ragione e della sua fede: non dominato dalla passione, ma retto dalla verità, vede il peccato ove c'è, qualunque sia la maschera, onde tenti occultarsi, ed il vede in tutta la sua odiosa turpitudine: perchè egli camminando alla presenza di Dio, in certa guisa fruisce di Dio, mirandone la grandezza, la potenza, la giustizia, la bontà: *Regem viderunt oculi ejus in decore suo.* Oh! qual luce viene all'anima da questo rammentarsi d'un Dio presente, che fruga le intenzioni nostre più segrete! Dio è qui, ei mi sta guardando, ei mi giudica.... Che pensiero!.... Oh! come la sua presenza sostiene, e fortifica nell'atto stesso che rischiara! Come fa trionfare di tutte le tentazioni anche più seducenti! Non appena l'anima raccolta se n'avvede, che infocata di santo sdegno esclama: *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum* (Gen. xxx, 9)? Che? offender Dio, commettere un sì gran male, peccare contro il Signore, e peccare dinanzi ai suoi occhi!.... Ed il posso io?.... Rivoltarmi contro di Colui, che ha tanti diritti alla mia obbedienza; calpestar la sua legge, mentre pur la sua infinita maestà m'inspira rispetto, la sua bellezza mi rapisce, la sua bontà mi commuove, la sua giustizia mi spaventa!.... Ah! no, che nol posso.

Ma ohimè! che il possiamo di troppo!.... e ben sa il nostro nemico quanta sia la nostra debolezza allorquando il dissipamento ci tien lungi da sì salutari riflessioni. Ed ecco perchè la Scrittura tribuisce d'ordinario le nostre colpe alla dimenticanza, in che viviamo, di Dio, e la fermezza nella giustizia alla memoria, che abbiam continuo della sua presenza. *Perfida città*, grida Dio a Gerosolima, *tu m'hai cancel-*

lato dal tuo pensiero, tu ten vivi dimentica di me! Oblita es mei (IER. XIII, 25); donde in te quel diluvio di delitti, che io son costretto di punire con un diluvio di castighi. E Daniele non ispiega altrimenti l'audacia di quegl' impudici, che quantunque curvi dagli anni attentarono alla pudicizia di Susanna: *Hanno pervertito il loro senso, e distolti gli occhi dal cielo per non ricordare quella tremenda giustizia che a tutto veglia* [1]): nè David assegna altra causa al delinquere dei malvagi. Facendo costoro prova di persuadersi, che Dio a loro non pensi siccom'essi sfuggono di pensare a lui, vorrebbero obliare questo terribile vendicatore di ogni scelleraggine, e così *le loro vie sono ad ogni ora imbrattate del più lurido lezzo* [2]). *In quanto a me*, soggiunge il santo Profeta, *io ho osservato i vostri comandamenti, o mio Dio, e sono stato fedele alla vostra legge, mantenendomi sempre al vostro cospetto* [3]).

Ah, mio Dio, io m' unisco ogni dì al medesimo profeta, invidiando la felicità di coloro, che passano la vita in perfetta innocenza: *Beati immaculati in via!* Imperocchè chi oserà mai salire i gradini dell'altare, ed ascendere il monte del Signore, se non l'uomo di cuor puro e d'opere immacolate? *Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, et mundo corde* (Ps. XXIII, 3). Questo beneficio, o Signore, l'avete serbato a me, e la purità dell'anima, che otterrò dal continuo raccoglimento, renderà il mio cuore un santuario meno indegno di voi. Voglio dunque ritirarmi sovente in me stesso, ed evitare al possibile tutte le occasioni che mi dissipano, diffidando perfino del mio zelo, quando mi fa diffondere troppo al di fuori. Tuttavia tornerà al tutto vano ogni mio invigilare, se voi

1) Everterunt sensum suum, et declinaverunt oculos suos, ut non viderent coelum, neque recordarentur judiciorum justorum (*Dan. XIII, 9*).

2) Non est Deus in conspectu eius: inquinatae sunt viae illius in omni tempore (*Ps. X. 5*).

3) Servavi mandata tua et testimonia tua, qui omnes viae meae in conspectu tuo (*Ps. CXVIII, 168*).

stesso non custodirete il mio spirito [1]). Custoditemi dunque, o Gesù, come la pupilla de' vostri occhi [2]). Per fermo, se mi tenete sempre presso di voi, ed occupato sempre di voi, io trionferò appieno di tutti i miei nemici, ed oserò pur anco sfidarli a separarmi da voi: *Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me* (Iob. xxviii, 3).

XVI. MEDITAZIONE.

Felicità del sacerdote, che vive nel raccoglimento.

I. Suoi rapidi progressi nella santità. — II. Sua simiglianza coi beati.

Primo punto. *Il raccoglimento ci fa progredire a gran passi nella santità* per le grazie, che ci attira, per le buone opere e meriti, di che riempie i nostri giorni, per le continue virtù, che ci fa praticare.

Il cuor di Dio è un tesoro di bontà inesauribile, sì che riponendo la sua gioia nell'arricchirci de' suoi doni, ci eccita egli stesso ad implorarli: e quando ci vede disposti non pure a riceverli, ma ad usarne secondo i disegni della sua paterna Provvidenza ei ce li versa in seno con una liberalità, che non ha misura. Ora, sia per attrarre su di noi il divino soccorso, sia per profittarne, la miglior disposizione è il vivere nel raccoglimento, in cui l'anima non cerca che Dio per adorarlo, benedirlo, invocarlo. Il perchè può dirsi, che essa tenendosi sempre elevata collo spirito e col cuore in Dio, passi i suoi dì in continua orazione: *Continuum desiderium continua oratio* (S. Aug.). E siccome le sue preghiere son fatte con quell'attenzione, con quel rispetto, con quella confidenza, con quell'amore, ch'è d'uopo affinchè siano esaudite, non è mai che dimandi, e non ottenga. Per la qual cosa la Chiesa, che

1) Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam (*Ps. CXXVI, 1*).

2) Custodi me, ut pupillam oculi (*Ps. XVI, 8*).

tanto confida nella pubblica preghiera, da imporne l'obbligo a' suoi ministri, vuole la facciano precedere da un atto di raccoglimento: *Aperi, Domine, os meum ad benedicendum nomen sanctum tuum..., ut digne, attente ac devote hoc officium recitare valeam, et exaudiri merear ante conspectum divinae Majestatis tuae.* Oh! torna pur dolce al prete raccolto la recita del divino officio, la quale è còmpito sì penoso al prete dissipato! Qual copia di doni spirituali non ne deriva all'uno!... ma di quante irriverenze ed errori non è occasione al secondo!... Del resto, dal punto che pel raccoglimento io sono in pieno possesso di me stesso, trovo il mio cuore acconcio alla preghiera [1]), nè ho altro d'attendere: mentre allora le parole, con cui il reale Profeta spande il suo spirito innanzi a Dio non sono più un semplice suono per me, che penetrandone i sentimenti ne resto commosso nel più vivo dell'anima. Anche le mirabili formole, che io pronunzio all'altare, nell'amministrazione de' sacramenti, nelle mie diverse pratiche di pietà ascondono per me un non so qual diletto, che mal potrei esprimere: *Orabo spiritu, orabo et mente* (I. Cor. xiv. 15).

In somma quanto la dissipazione respinge i divini beneficii, o ne arresta la salutare influenza, altrettanto il raccoglimento li fa scendere su di noi, e ne invigorisce l'efficacia. Di fatto un uomo immerso fino alla gola nelle cose di quaggiù appena distingue il lume del cielo, che gli sfavilla alla mente, o se pure il distingue, nol cura; Dio per contrario offre più volentieri la sua grazia a chi tiene lo spirito attento a scorgerla, ed apprezzarla, non che il cuore libero e presto a seguirne gl'impulsi ad ogn'istante.

Di più attirando sopra di noi i doni celesti, il raccoglimento moltiplica le nostre buone opere, od anzi le solleva al sovranaturale, sieno pur meschine in se stesse. Per verità in questo pensiero: *Dio mi vede, ed è soddisfatto nel mirarmi cercare il suo piacimento*, contiensi non so qual virtù, che

1) Invenit servus tuus cor suum, ut oraret te (II. Reg. vii. 27).

scuotendo l'anima dal suo torpore, ne purifica le intenzioni, la elettrizza, ed infiamma; donde quel pregio ammirabile in ciascuna delle sue azioni più ordinarie, e quel non essere nè men tentato di affaticarsi indarno, facendo pel mondo e per le proprie inclinazioni ciò che torna ad immenso profitto, se facciasi per Iddio ed in maniera degna di lui.

In fine dal raccoglimento nasce altresì quel distacco dalle creature per non attaccarsi che a Dio solo, fuor di cui nulla apprezziamo, e quella nausea, che sentesi per tuttociò che sappia di terreno. Infatti chi vorrebbe raccorre polvere in luogo di diamanti? e che cosa è la terra per chi miri il cielo? Di qua pazienza e coraggio eroico ne' cimenti: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam* (Rom. VIII, 18); zelo ardente per la salute delle anime, amandole perchè Dio, che ne conosce il valore, le ama; intiera conformità ai voleri di Dio, volendo quello ch'ei vuole, e come il vuole; in una parola quel viver di fede, il quale essendo un esercizio continuato di tutte le solide virtù, costituisce la vera giustizia, e ci fa giungere alla perfezione. Per qual cecità adunque ci spaventeremo d'una solitudine, dove, o mio Dio, non abbiamo che voi, quasi non si trovassero in voi solo tutti i beni?

Secondo punto. *Il raccoglimento ne fa godere d'una felicità, che ha qualche somiglianza colla celeste.* Innocenza perfetta, pace inalterabile, godimento della gioia stessa di Dio, in ultimo la pienezza di tutti i beni posseduti nella beata eternità ci vengono in certa guisa comunicati dal raccoglimento.

E dapprima, nulla di contaminato può entrare nel regno de' cieli: sicchè il peccato vi è impossibile; mentre contemplandovisi Dio in tutta la magnificenza de' suoi attributi, saremo tratti ad amare lui solo con tutte le forze dello spirito. Ebbene, il pensiero della presenza di Dio facendoci brillare all'anima qualche raggio della sua gloria, e tutti penetrandoci del timore di spiacergli, ci rende a gran ventura moralmente impossibile l'offenderlo: *Memoria Dei cuncta excludit flagitia* (S. Hier.).

Inoltre siccome in cielo niente può commuovere la tranquillità degli eletti per l'abitare ch'essi fanno una città guardata da Dio (Ps. cxxvi, I), di cui ei medesimo si degna essere la difesa; così il ritiro dell'anima in se stessa e l'abitudine di pensare a Dio presente calmano tutte le passioni, e coll'arrestare gl'inutili desiderii, che ci travagliano, cessano dal nostro cuore ogni allarme. In vero che posso io temere, quando penso che al mio fianco veglia di continuo per tutelarmi un Dio potentissimo, che ha per me l'affezione d'un padre, la tenerezza d'una madre, e mi copre del suo buon volere, quasi di scudo impenetrabile? *Domine, ut scuto bonae voluntatis tuae coronasti nos* (Ps. v, 13). In grazia dimandate ad un pio anacoreta donde sia quella sua perpetua serenità, di che gli ride il volto, e ne avrete in risposta: *Io ho Dio, posseggo tutto in Dio, nè evvi al mondo chi possa rapirmi il mio tesoro.* Sappiamo di S. Gio. Grisostomo, che minacciato dell'esilio, senza mostrare il più lieve turbamento ripetè quel versetto di David: *Domini est terra et plenitudo ejus.* Mi mandino pure nella regione più lontana, mi gettino, se così vogliono, in mezzo a' barbari, io vi troverò sempre il più caro de' miei amici, poichè ancor là troverò Iddio.

Se non che eccovi il colmo della felicità per l'anima raccolta. Il Salvatore avendoci esortati a perseverare nel suo amore, il che si fa mirabilmente dirigendo a lui tutti i nostri pensieri ed affetti, subito dopo soggiunse: *Io v' ho detto tutto ciò, affinchè la mia gioia sia in voi, e la gioia vostra si compia: Haec locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit, et gaudium vestrum impleatur* (Ioan. xv, 11). Ora è proprio del raccoglimento introdurci in questa sacra intimità col Signore, la quale è una comunicazione della sua propria gioia, ed un pregustare la felicità celeste. Perciò S. Agostino fatto persuaso dalla sua propria esperienza esclamava: Chi entra in voi, o mio Dio, per mezzo della vita interna e dello spirito d'orazione, entra nel gaudio del suo Signore, dove non avendo punto nulla a temere, vive felicissimo in seno all'autore d'ogni feli-

cità: *Qui intrat in te, intrat in gaudium Domini sui, et non timebit, et habebit se optime in optimo.*

Il primo capo del secondo libro dell'Imitazione di Cristo ne porge a questo proposito ammirabili insegnamenti; il perchè tornerà bene rileggerlo quando a quando, e meditarlo. " Impara, sta ivi scritto, a dispregiare le cose del mondo, e a darti alle interne dell'anima, e vedrai, che il regno di Dio verrà in te; imperocchè il regno di Dio è pace e gaudio nello Spirito Santo. Se tu gli avrai apparecchiato di dentro stanza degna di lui, Cristo verrà a te, e ti riempirà d'ogni contento. „ Approfondite sopra tutto queste belle parole. L'uomo interiore è visitato continuamente da Dio: *Frequens illi visitatio cum homine interno*, ben sapendo che il troverà disposto a ricevere i suoi favori. Ei gli parla, ed il suo linguaggio è dolce qual di amico ad amico, *dulcis sermocinatio*; lo consola svelandogli il frutto delle prove, a cui l'espone, laonde ben tosto la letizia sottentra all'afflizione, *grata consolatio*; una pace abbondante e deliziosa gli scorre nell'anima, *multa pax*; ed entra col suo Sovrano Signore in una dimestichezza da stupirne i cieli, *familiaritas stupenda nimis*. Fa dunque luogo a Cristo, e a tutti gli altri vieta d'entrare nel tuo cuore: *Da ergo Christo locum, et coeteris omnibus nega introitum.*

XVII. MEDITAZIONE.

Infelicità d'un prete dissipato.

I. La sua vita è inutile. — II. È piena di travagli. — III. È esposta ad una infinità di pericoli.

PRIMO PUNTO. *La vita d'un prete dissipato è almeno inutile.* Infatti quand'anche non riboccasse di colpe positive, siccome vedemmo, e non fosse condannato pel male, che commette, dovrà certo esser punito pel bene che tralascia di fare in onta all'obbligo, che ve lo stringe. Pur troppo non evvi tralcio,

che dia frutto, se recidasi dalla vite, onde sugge l'alimento: adunque separandomi da Cristo con una vita dissipata, io mi condanno per me stesso ad una compiuta sterilità: poichè egli è la vite, ed io il tralcio. Se io l'allontano dal mio spirito e dal mio cuore per lasciarli liberi alle creature, se m' oppongo all' interna direzione, ch'ei vorrebbe darmi, non è egli questo un separarmi da lui, e rifiutare l'umore vivificante della sua grazia? Ascolta, anima mia, e poni ben mente a quest'oracolo del Figliuolo di Dio: " Quegli, che dimora in me, ed in cui io dimoro, produce frutti in copia..., ma quegli, che non dimora in me, sarà gittato fuori a guisa d'un sarmento, che disseccatosi è sol pel fuoco: *Qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet... et in ignem mittent et ardet* (Ioan. xv, 5, 6). La qual verità spicca ancora in questa viva apostrofe del Signore al profeta Ezechiele: " Figliuolo dell'uomo, che farem noi del sarmento diviso dalla vite e diseccato? Ci somministrerà legno da qualche opera? o non anzi sarà da farne un caviglio per attaccarlo al muro, e sospendervi un qualche vaso?.... Ma come può essere utile a checchessia or ch'è divenuto legno da ardere „? *Fili hominis, quid fiet de ligno vitis? Numquid tolletur de eo lignum, ut fiat opus; aut fabricatur de illa paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas? Ecce igni datum est in escam.... numquid utile erit ad opus* (Ezech. xv, 2, 3, 4)? Il tralcio troncato che sia dalla vite, scrive S. Agostino, non può servire nè al colono pe' suoi strumenti, nè all'artigiano pe' suoi lavori: non ha via di mezzo per lui, o la vite, o il fuoco, *aut vitis, aut ignis* (Tract. in Ioan.). Triste, ma fedele immagine d'un prete abbandonatosi alla dissipazione! Scelto da Dio tra mille altri per concorrere con efficacia al compimento de' suoi misericordiosi disegni si rende del tutto inutile ad un fine sì elevato. Non ha più nè la verga di Mosè per trarre acqua dalle rupi, e toccare i cuori induriti, nè il bastone d'Eliseo per ridurre i peccatori alla vita della grazia. D'altronde è forse qui, che si fermano i doveri dell'ufficio pastorale? Non siam noi i maestri e i dottori della vita dello spirito? Non è forse

affidato a noi e di far risorgere le anime e di reggerle nel cammino della perfezione? E potremo far ciò, se non le precediamo coll'esempio?

Il prete adunque, che lasciasi andare al dissipamento è inetto all'esercizio del divin ministero, ed appartiene con probabilità al novero di coloro, che giusta il Profeta sono privi d'intelligenza, o l'hanno vana, perchè non l'adoperano a cercare Iddio. Smarriti quindi ne'lor pensieri han fuorviato così da divenire esseri inutili: *omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt* (Ps. XIII, 3). Oh Dio! Inutile alla gloria del Signore, alla santificazione del prossimo, inutile perfino a sè stesso!... Ah! un prete dissipato restando in questa via, accumula gran rimorsi pel punto della morte! Qual rammarico dover dire allora a se medesimo: Ho io pur lavorato intere notti, e qual frutto ne ho colto?... ora che me ne viene?.... La fede che ha brillato sì viva a'miei occhi non è punto bastata ad illuminarmi, ed invece di seguire i lumi così sicuri de' suoi consigli, non ho seguito che le inclinazioni della natura. A che tanto affaticare, tanto agitarmi?.... Ho sostenuto io sulla terra le funzioni di pastore, le mie opere sono state sì molte, ed han potuto ancora gittare un qualche bagliore da far credere, che lo zelo ne sia stato il principio, Dio il termine... Sciagurato! invece non moveano che da amor proprio e da sensualità.... E valeva la pena di correre dietro ad un'ombra per far getto di sodi meriti e d'una gloria immortale?... *Ego dixi: in vacuum laboravi, sine causa et vane fortitudinem meam consumpsi* (Ps. XLIX, 4).

Secondo punto. *La vita d'un prete senza raccoglimento è una vita piena di travagli.* Non potendo la sua anima trovare negli oggetti esterni il bene cui aspira, e pel quale spandesi al di fuori, vive sempre nell'inquietezza e nel tormento. Figuriamoci il mare in tempesta: spinge con violenza i suoi flutti al lido, ove s'infrangono, e il lido con altrettanta forza glieli rigetta in seno. Ecco, dico io, in questo perpetuo conflitto l'idea dell'infelice stato d'un'anima dissipata e sconvolta dalle passioni, massime se trattasi d'un prete. Infatti non sen-

tendo ella che vergogna e rimorsi quando le si presentano le sue viltà e l'indegna preferenza, che accorda alla menzogna sul vero, alla creatura su Dio, rifugge da se medesima, e precipitandosi al di fuori va a mendicare da tutti gli oggetti, in che s'incontra, quella pace e quel contento, che le rifiuta il suo interno disordinato. Ma resa accorta ben tosto del suo inganno e dalla noia che la consuma, e dalla nausea che le cagionano i fallaci beni del mondo, sentesi ritrarre fuor di questo tumulto esterno, e costringere a rientrare in se stessa. Così spinta al di fuori, e respinta al di dentro con un continuo flusso e riflusso non può nè fuori, nè dentro quietare un solo istante.

" Ed è questo, esclama S. Agostino, un castigo della vostra giustizia, e in pari tempo un effetto della vostra misericordia, o mio Dio, che chi si dilunga da voi per cercare nello creature un bene, cui voi solo potete dargli, che siete il bene sommo, in luogo della bramata soddisfazione sol vi trovi pena e tormento. „ Che se questo avverasi d'ogni uomo, qual cosa dire d'un cristiano e d'un prete? Per quanto sia il suo aberramento, è impossibile non gli balenino all'anima de' lucidi intervalli. Imperocchè in un uomo del santuario dedicato al più serio dei ministerii, incaricato degl' interessi più gravi, che mente umana valga ad immaginare, la dissipazione non può durare sì continua da non lasciarlo talora rigettare alla sua sublime dignità ed agli obblighi, che su di lui pesan tremendi. No, non è possibile, che non si faccia sovente amari rimproveri, comparando ciò ch'egli è con quello che dovrebbe essere; le grazie che riceve e gli ufficii che gli sono affidati col conto che ha da renderne. Al contrario, se il prete raccolto soffre contraddizioni e prove, ei se ne consola con Dio. Oh! quali pene fa dimenticare una divota orazione, una messa celebrata con fervore, un ministero benedetto dal cielo!.... Ma ohimè! mentre in tante cose l'anima sua dovrebbe gustare delizie di paradiso, il prete dissipato non incontra che amaritudine ed angoscia mortale: *Contritio et infelicitas in viis eorum* (Ps. XIII, 3).

Terzo punto. *La vita d'un prete senza raccoglimento è una vita piena di pericoli.* Il dissipamento ritraendoci dai pensieri della fede, ne priva dei lumi e della forza, di cui essi sono il principio. In vero ne allontana le grazie, c'impedisce usare di quelle, che abbiamo ricevute, ci apre il cuore a tutte le seduzioni; abbandonandolo senza difesa allo spirito delle tenebre, ci dispone al peccato, e c'indura in esso.... Ora, può concepirsi uno stato di maggior pericolo alla nostra salvezza?... Di più, senza raccoglimento i miei esercizii religiosi vengono ommessi, o mal fatti; ed intanto se non prego, o prego male, m'inaridisco la sorgente delle divine benedizioni, nè havvi pur una delle mie azioni, che non sia morta, siccome quelle che mancano dello spirito interno, che n'è la vita. Per la qual cosa mi rendo incapace a nutrire le anime, che mi sono affidate, ed anzi le uccido. Ah! io sono la ficaia sterile maledetta da Dio, il tralcio reciso dalla vite e gittato fuori, *mittetur foras.* Ecco che quasi espulso dal seno di quella peculiar Provvidenza, con cui Dio ha in costume di vegliare sui buoni preti, non ho più, a difendermi e santificarmi, quelle grazie di predilezione, che sono la ricompensa della fedeltà... Ohimè! ho bene a temere non forse compiasi su di me la divina minaccia: " Quando si saranno lasciati andare al dissipamento, periranno ": *Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt* (Job. vi, 17)!

A fuggire pertanto sì grave sciagura, cessa, deh! cessa anima mia, di andar vagando nelle cose di quaggiù, dove altro non è che follia, menzogna e vanità: *Noli evagari, anima mea, post vanitates et insanias falsas.* Rientra in te stessa, ritorna al tuo Dio, e troverai in lui ciò che indarno cerchi fuori di lui: imperocchè essendo egli sommo bene, come può non essere il fonte inesauribile d'ogni consolazione? *Convertere, ad Dominum Deum tuum, quia ipse est fons totius consolationis.* Ritorna, povera colomba, ritorna a Noè, rientra nell'arca, ritirati di bel nuovo nel cuore del tuo Gesù, chè soltanto in quest'asilo divino avrai sicurezza. Ah! t'è costata di troppo l'imprudenza, che te ne fece uscire! *Revertere, anima mea*

revertere, columba, ad Noe in arcam, ad Christum in cordis secretum, quia diu foris manere non est securum. Rinuncia alle vane e peccaminose gioie di una vita esteriore e dissipata, se tu vuoi gustare le vere e sante dolcezze che ne derivano, comunicando con Dio. No, il pasto degli avoltoi non può essere il tuo, nè conviene che ti avvicini a questo putridume di cadaveri: *Renue consolari exterius, si vis recreari interius: noli cum corvo extra arcam manere, sed cadavera cito fuge.* La fame, le agitazioni, i travagli, che hai provato dal dì della tua uscita dall'arca santa, ti conducano a rientrarvi. Ritorna dunque, anima mia, ritorna a Gesù Cristo, e sii certa, che ti stenderà la mano accogliendoti con amore, ed a rinfrancarti le forze ti ciberà del pane del cielo: *Esuriens redi, pascet te Christus pane coeli.* Al fine per chi vive nel dissipamento non havvi che insidie, che tentazioni, che pericoli; ma per un'anima raccolta, la quale vive tutta nell'arca interiore o quasi nuova colomba si affretti di ritornarvi, non evvi che sicurezza, che grazie, che santità, che beatitudine: *Multae sunt insidiae extra vagantis animae, et magnae tutelae cito revertentis columbae* (Thom. a Kemp. Solil. anim. c. 10).

XVIII. MEDITAZIONE.

Gli esercizii di pietà, altro mezzo di santificazione.

I. Stima in che son tenuti dal buon prete. — II. Come da esso la si dimostri.

Primo punto. *Il buon prete ha in singolar pregio gli esercizii di pietà* pei gran beni, che gli procurano: beni spirituali, beni sovranaturali, beni eterni, e per conseguenza infinitamente superiori a tutti quelli, che non vanno un punto al di là della materia e del tempo. Quando il Suarez dichiarava, gli sarebbe stato più caro perdere tutte le sue cognizioni teologiche, che un sol quarto d'ora di orazione, faceasi forse ad esagerare di troppo l'importanza dei nostri esercizii religiosi?

No davvero, ma apprezzava giustamente gli atti di fede, di speranza, d'amore, d'adorazione, d'umiltà e le altre simili operazioni dell'anima, che riempiono que' preziosi momenti. Imperocchè conoscendo egli quanto fossero costati a Gesù Cristo ciascuno di que'buoni pensieri, di quelle sante impressioni, tutte le grazie in somma, che ci vengono largite sì liberalmente nell'attendere che facciamo a nostri pii esercizii, ben vedea dove questi possono condurci, e qual ricompensa gli attenda nel tempo e nell'eternità.

I beni adunque, che ci derivano dall'orazione, dalla lettura, dagli esami..., essendo di ordine sovranaturale, hanno su quelli della natura tre vantaggi, che sono veramente inapprezzabili: mentre il desiderarli è di per sè un gran bene; questo stesso desiderio ce ne mette in possesso; e l'avidità, che ancor possedendoli non si sazia, anzichè tornarci ad ambascia, ne cresce il godimento. Rispetto al primo, allorchè trattasi di beni naturali, il desiderio supponendo la privazione, lungi dall'essere un bene, egli è più presto un'angoscia, che ci affanna il cuore, come la fame e la sete ci tormentano il corpo. Non così avviene dei beni della grazia, mentre il solo bramarli è un grande atto di virtù, una nobile tendenza dell'anima, che si slancia a Dio principio e sorgente d'ogni vero bene. Or questo desiderio rendendoci migliori perchè ci avvicina al nostro fine, non è punto strano che l'anima vi trovi contento, mentre per converso il desiderio dei beni di quaggiù depravandoci, non dee recarle che travaglio e tormento.

Un'altra differenza notabile si frappone tra i beni spirituali e quelli della natura. Conciossiachè la brama, che si ha di questi ultimi, non ce ne mette in possesso; nè certo evvi chi sia sapiente o ricco perchè solo il desideri : unicamente *se io avrò fame e sete della giustizia, ne sarò saziato*, e se bramo ciò che rende l'uomo giusto e santo, io attiro in me la giustizia e la santità. E perchè?... Perchè io prego, e la preghiera altro non è, che un santo desiderio, una *preparazione del cuore*, che Dio esaudisce ; *Esurientes implevit bonis* (Luc. I, 53) ; *deside-*

rium pauperum exaudivit Dominus; praeparationem cordis eorum audivit auris tua (Ps. ix, 17). Infatti che cosa fece il Savio ad ottenere l'intelligenza? Gli bastò desiderarla: *Optavi, et datus est mihi sensus* (Sap. vii, 7).

In fine il desiderio de' beni spirituali ce n'aumenta la gioia. Di fatti i beni del mondo essendo insufficienti a riempire il vuoto del nostro cuore colle soddisfazioni terrene, che ci procacciano, ne restiam tosto nauseati. Dei piaceri però affatto puri, che ci vengono dai beni celesti, egli è ben altro; che anzi più ne godiamo, e più vorremmo goderne. Qui la sazietà non satolla, e la fame, non che diminuire, accresce la dolcezza della sazietà. Può quindi dirsi in certo modo dei giusti della terra quel che lasciò scritto S. Agostino dei beati del cielo: *Semper pleni, semper avidi.* Che se la beatitudine degli eletti consiste nell'unione loro perfettissima con Dio, è indubitato, che gli esercizii nostri ben fatti incominciando ad unirci con Dio in questa terra, sono quasi un preludio, un saggio, un principio dell'eterna felicità: *Inchoatio vitae aeternae* (S. Greg.). Possono dunque stimarsi mai tanto che basti?

Secondo punto. *Come il buon prete dimostri la sua stima per gli esercizii di pietà.* Ciò avviene colla sua esattezza a farli, e colla sua applicazione a ben farli.

Invero, anzichè imitare certi tiepidi scaltri, i quali facilmente tiran fuori i pretesti da altrettante impossibilità immaginarie per omettere questa o quella pia pratica, il buon prete si affligge, allorchè vedesi costretto di lasciare in tutto, o in parte, qualcuno de' suoi santi esercizii. E perchè niuno ostacolo gli si frammetta di attendervi all'ora posta, ordina il suo tempo, prendendone con accuratezza le misure. Nè perciò sta punto in forse di lasciare Dio per Dio, e antepone all'ozio della contemplazione le fatiche dell'apostolato, quando la gloria del Signore lo voglia; chè ben sa egli, anche le nostre pratiche di pietà non essere che mezzi, e che l'uomo spirituale non vi si attacca se non in vista del fine, ed in quanto ve lo conducono. Ma poniamoci la mano al petto, accade sempre per Iddio, e per piacere a Dio, che noi omettiamo i mezzi essenziali alla nostra

santificazione ?... È proprio sempre per Iddio, che li abbreviamo ? Siam pure esattissimi nel dare al sonno ed al sollievo tutto il tempo destinato a ristorarci le forze ; e rispetteremo noi meno le sacre ore dell'orazione, della preparazione all'augusto sacrificio, del ringraziamento, e via discorrendo ? Non ha per ventura ancor l'anima sua forze da rinfrancare ? ovvero può ella trascurare la sua refezione spirituale più che il corpo il pane ? E se abbreviamo anche sol d'alcuni minuti il nostro conversare con Dio, li furiamo soltanto a noi, o non piuttosto a Dio medesimo ? Nè paventiamo la sua ira per questa nostra rapina nell'olocausto ? *Ego Dominus diligens judicium, et odio habens rapinam in holocausto*, ci grida egli per Isaia (Is. LXI, 8). Il buon prete adunque compie con tutta diligenza i suoi esercizii di pietà, e tranne il caso d'inevitabile bisogno, vi consuma per intero il tempo prefisso.

Li compie inoltre con ogni possibile perfezione. Sia pertanto che si tratti d'ascoltare Dio che gli parla nella lettura spirituale, sia ch'egli stesso parli a Dio nella preghiera, e prima, e durante il tempo di questo suo celeste conversare, usa la più gran cura per passarlo santamente. Quindi preparazione remota e prossima, attenzione di spirito, docilità di cuore, per parte sua nulla vi manca ; laonde progredendo nella fede, nel distacco dal mondo, nel fervore diviene ogni dì più acconcio ad essere lo strumento della divina misericordia per la salvezza delle anime.

E qui mi faccio a rinnovare il proposito che manterrò sempre ad ogni costo, di adempiere fedelmente e colla maggior perfezione, che per me si possa, i miei esercizii di pietà. Così in una buona meditazione del mattino mi provvederò in copia di quello spirito interno, che varrà a diffendermi nella giornata dalla pericolosa impressione degli oggetti mondani. Di già unito a Dio per mezzo dell'orazione, mi unirò a lui con più intimità al santo altare ; donde compreso del fuoco del divino amore mi recherò con coraggio a compiere tutti i miei doveri, studio, ministeri, recita dell'ufficio, opere di zelo. Un pochino d'esame sul mezzodì, una pia lettura la sera, una visita all'a-

dorabile Sacramento, ed un serio esame alquanto prima di coricarmi riparando le perdite, che avrò fatte ne' miei rapporti col mondo, rinfocheranno il mio ardore, e raffermeranno sempre più le mie risoluzioni. Se altri volesse distogliermi da' miei esercizii, o mi sentissi distratto nel farli, o tentato d'accorciarli, richiamandomi le parole di Gesù Cristo dirò al tentatore, qualunque ei possa essere: “ È d'uopo che io badi alle cose del Padre mio „: *In his, quae Patris mei sunt, oportet me esse* (Luc. II, 49).

XIX. MEDITAZIONE.

Negligenza negli esercizii di pietà.

I. Infiniti pretesti onde si copre. — II. Sue terribili conseguenze.

Primo punto. *Pretesti onde tenta velarsi la negligenza negli esercizii di pietà.* È tanto l'onore, e sì grandi i vantaggi riposti nell'ordine di questi esercizii: preghiera, meditazione, lettura, esame, i quali non sono che differenti modi di conversare con Dio, di prepararci alle sue grazie, e di attirare su noi i suoi doni, che non si sa comprendere per qual cecità un buon prete possa negligerli.

Ma pur troppo i pretesti non mancano mai. Innanzi tutto, adduconsi i doveri del proprio stato. Un pastore, si dice, è sovracarico d'occupazioni indispensabili: studii, ministerii, visite di carità, opere di zelo....; come sopperire a tutto? Ed in questa impossibilità di tutto compiere, che cosa s'ha da fare? Sacrificar, dicesi, ciò che val più a ciò che val meno. Or dov'è quì la saggezza? dove la ragione? Infatti qual cosa può esservi di maggior rilievo per me, che salvarmi l'anima, e di maggior utile al mio prossimo, che dispormi a procurare la sua salute? Ebbene, io adempio e l'uno e l'altro praticando fedelmente i miei esercizii religiosi. Potrò io forse menar vita spirituale, trascurando gli esercizii, che ne son proprii? I lumi e la grazia

son forse vincolati all'orazione meno per me, che per qualunque de' laici? Debbo io per ventura attendere, che la scienza delle celesti verità e dei misteri della vita interiore mi s' infonda per prodigio, od anzi cercarla in pie letture ed in saggie riflessioni? Come mai potrò concepire un dolore efficace delle mie colpe senza conoscerle, e senza eccitarmi al pentimento di averle commesse?...

Un altro pretesto è il bisogno di studiare. — Non è dubbio, che il prete l'ha grandissimo, massime di questi tempi: ma se fa mestieri che l'uomo apostolico sia dotto, molto più fa mestieri che sia santo. *Amate scientiam*, ci avverte S. Agostino, *sed anteponite charitatem*. E bene a ragione. Conciossiacchè se noi dobbiam porre i nostri doni naturali, i nostri talenti, le nostre cognizioni in servigio della grazia per fare l'opera di Dio, è giocoforza che innanzi tutto cerchiamo la grazia ed i mezzi d'ottenerla. Un altro pretesto ancora: lo zelo e le sante imprese. — Ma è proprio per lo zelo, o sì veramente per una immortificazione nemico d'ogni sforzo, che io non posso durare pochi istanti con Dio e con me stesso? — C'è chi ribatte: voglio fare del bene. — Oh! ne voleano fare anche gli Apostoli, e qual n'era la conseguenza? Forsechè per attendere al loro immenso ministero tanto benedetto dal cielo accorciarono essi le loro preghiere? Non mai. Invece preferirono alleggerirsi della cura dei poveri, comechè sempre carissimi alla Chiesa, e così applicarsi soltanto a due cose, che loro assorbivano tutto il tempo, la preghiera e la predicazione: *Nos vero*, osservate la parte del prete e la preghiera preferita alla predicazione, come causa ad effetto, *orationi et ministerio verbi instantes erimus*. Poichè soggiunge opportunamente S. Gregorio: *Nisi intus sit qui doceat, lingua doctoris exterius in vacuum laborat*. O preti, voi siete i ministri d'un Dio disarmato, i quali a guisa degli Angeli veduti nel deserto da Giacobbe, dovete senza posa salire e discendere la misteriosa scala, che poggia al cielo. E certamente la salite ogni qualvolta unite il vostro spirito a Dio nell'orazione, e ne scendete allorchè recate agli uomini gli ordini del Signore e la sua parola (Bossuet).

Pur troppo è strano che per esimerci da quel santo commercio, che Dio ci permette avere con lui, si alleghino le stesse ragioni, onde siam tenuti a non lasciarlo giammai. Attenderemmo mai da noi stessi il successo degli studii, dei ministerii, delle nostre apostoliche fatiche? Avremmo mai dimenticato l'oracolo di Gesù Cristo: *Sine me nihil potestis facere?* O crediamo noi, che Dio voglia accordare alla nostra presunzione ed al nostro rilassamento ciò che ha soltanto promesso alla nostra umile preghiera, a' nostri sforzi ed ai gemiti del nostro cuore? Nei nostri esercizii di pietà trattasi precisamente tra lui e noi la nostra santificazione e la salute delle anime.

Secondo punto. *Funesti effetti della negligenza negli esercizii spirituali.* Don Bartolomeo De Martyrs tremava pel ministro di Dio, che lascia inaridire in se stesso il fonte della divozione: *Vae tibi, episcope, si fons devotionis in te siccatus fuerit!* Eppure questa è sventura inevitabile per ciascun prete, che trascuri gli esercizii religiosi. Quando per ometterli, od accorciarli, si appaga del più piccolo pretesto; quando gli adempie con freddezza e pressochè con veruna volontà di piacere a Dio e di bene operare, egli è caduto in una fatale rilassatezza. Nè è a sperare si arresti in un pendio sì rovinoso: mentre ed i falsi principii che si va formando, e Dio, che raffredandosi inverso lui lo priva delle sue grazie speciali, e la cecità, che gli si addensa nell'anima ogni dì più, lo traggono ben tosto dalla tepidezza ad un'intera insensibilità per tutto che sappia di spirito, a un indurimento di cuore in vero lagrimevole.

Gli dà pur pena non vedersi sotto i piè che degli abissi, non sentirsi all' interno che voci di morte.. ; ma si sforza quasi sempre di giustificare a se stesso una maniera di vivere, che non ha coraggio di rompere. Ed una volta, che avendo trovato il funesto secreto di conciliare la coscienza colle sue perverse inclinazioni, si fa a colorire di belle tinte anche i vizii più biasimevoli, gli è facile illudersi quando vuole..., e chi mai sa dirmi, dove vada a terminare? Dio d' altronde trattandoci in conformità de' nostri meriti, rende al prete ingrato indifferenza per indifferenza, disprezzo per disprezzo,

oblio per oblio : *Vae.... qui spernis : nonne et ipse sperneris* (Ps. xxxiii, 1)? sicchè all'amore succede lo sdegno, la giustizia alla misericordia. Quindi i lumi si spengono, le tenebre si fan più spesse, tutti i sentimenti di divozione, tutti i buoni desiderii si perdono, ed eseguisconsi con freddezza e per uso azioni che dimanderebbero il fervore degli angeli. Oh Dio! per quanti preti non si avverano le parole di Massillon: " Avvicinansi alla sacra mensa, come ad una tavola comune, e l'esercizio di questo tremendo ministero divien per essi quasi un'azione prescritta ed ordinaria, che dee frammettersi a quelle della giornata. Ah! per costoro il tempo della messa non è altrimenti prefisso, che quello delle loro faccende, del loro desinare, e fors'anche de' loro piaceri. Il pane del cielo è per essi come il pane della terra, e quel vino adorabile, che purifica il cuore, e ridesta la pietà, è per essi un vino, che n'aumenta il letargo ".

E donde accade d'ordinario tanta sciagura? S. Bernardo ne addita la sorgente a Papa Eugenio in quei trattenimenti, per i quali ci abbandoniamo senza riserva alle cose terrene, non concedendo che un'importanza secondaria agli esercizii di pietà, e dandoci a tutto, meno che a noi stessi. " Sapete voi, gli scrivea il Santo, che se continuerete ad abbandonarvi tutto intero a cotesto turbine d'affari, trascurando il vostro interno, esso vi trarrà senz' addarvene ove non vorrete? " E dove mai, o gran Santo? " All' indurimento del cuore ". *En quo trahere te habent hae occupationes maledictae!...*

Ah! Signore non avete voi già incominciato a punirci con questi segreti e terribili castighi? Donde viene infatti che io mi sia al presente sì poco sensibile alle dolcezze del vostro amore, ai rimorsi della mia coscienza? Che cosa son divenuti per me quei lumi, che mi rischiaravan la mente, que' buoni desiderii, che mi confortavano il cuore, quella fede viva, quella ferma speranza, quell'ardente carità, che ai giorni del mio fervore, dopo i miei spirituali ritiri, mi faceano camminare a gran passi nel sentiero della giustizia dovuta al mio stato? Perchè il mio cuore non dilatasi più, come allora, per

l'unzione della vostra grazia? Ohimè! egli si è inaridito come l'erba, perchè io ho trascurato di nutrirlo col pane della preghiera e delle sante meditazioni, sì che l'anima mia priva delle sue comunicazioni con voi è precipitata in un languore funesto. O mio Dio, pietà di me! Illuminate, o Signore, i miei occhi, nè permettete che m'addormenti nel sonno della morte: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte* (Ps. XII, 4). Merito pur troppo i vostri castighi, ma imploro la vostra misericordia. Se vi piace, o mio Dio, di punirmi, deh! i vostri flagelli siano da padre che corregge, e non da nemico, che si vendica. Il poco conto, in che ho tenuto l'onore infinito di trattenermi con voi, e la negligenza, che ho usata ne' miei esercizii religiosi m' han reso colpevole inverso voi di mille irriverenze, che deploro, e m'han tratto a due dita dall'inferno: deh! la vostra grazia mi soccorra, o mio Dio, e d'ora innanzi gli adempirò con tale un ardore, un buon volere, una brama di piacervi, da far per mezzo d'essi la mia salute, e contribuire alla vostra gloria.

XX. MEDITAZIONE.

Il primo tra tutti gli esercizii di pietà per un prete è il divino uffizio. Sua eccellenza.

I. Per se medesimo. — II. Pegli elementi, che lo compongono. — III. Per le circostanze, che ne accompagnano la recita.

Primo preludio. Richiamatevi alla mente la pittura di Olier sulla salmodia sacra. Nel campo d'essa Davide rappresenta il Figliuol di Dio, che ripieno tutto di Spirito Santo canta al suono dell'arpa le lodi del Padre suo, e col guardo invita ad unirvisi due cori di sacerdoti, che ritratti nell'alto del dipinto, ciascuno colla sua cetera, cantano insieme a Gesù Cristo l'unico inno della Divinità.

Secondo preludio. Pregate Dio di farvi conoscere la grandezza di questa funzione, dimandategli la grazia di compierla degnamente.

Primo punto. *Eccellenza del breviario in se stesso.* S. Benedetto l'appella d'un bel nome: *Opus Dei.* L'Opera di Dio non è riposta precisamente nei digiuni, nelle austerità, nelle orazioni protratte le intere notti: sì bene l'opera di Dio, che forma l'oggetto delle sue compiacenze in cielo e in terra, nel tempo e nell'eternità, è il canto delle sue laudi. La Chiesa lo chiama: *Officium divinum.* Esso è la sua preghiera autentica, sì che ella ne ha ordinate le parti, ne ha imposto l'obbligo a' suoi ministri: ed è anche al dir d'Agostino la sua preghiera universale: *Totius Ecclesiae vox una* (S. Aug. Prol. III. in psalm.). Voce dell'Oriente, voce dell'Occidente...; d'ogni parte della terra essa sale al cielo per offerire a Dio gli omaggi di tutte le creature: nè cessa giammai, mentre ad ogn'istante del dì e della notte qual timiama odorosissimo s'innalza al cielo. Può quindi avversi come la respirazione vitale del corpo mistico di Gesù Cristo, e voi, o preti, ne siete gli organi. Tuttavia v'è di più: conciossiacchè non pure ella si lega, e coordina al sacrificio dei nostri altari servendogli di preparazione e ringraziamento, ma eziandio ha il medesimo fine latreutico, eucaristico, propiziatorio e impetratorio, donde appunto le viene ancora il nome di sacrificio: *Sacrificium laudis honorificabit me* (Ps. xlix, 38). — *Immola Dei sacrificium laudis* (Ibid. 14). — *Offeramus hostiam laudis Deo, id est fructum labiorum confitentium nominis ejus* (Hebr. xiii, 15).

Pertanto nella recita del mio officio, non meno che all'altare, io sono il rappresentante della Chiesa prescelto a trattare con Dio gli interessi di tutta la cristianità, ringraziandolo delle vittorie della Chiesa trionfante, e pregandolo a raddolcire le pene della purgante, e soccorrere ai bisogni della militante. O prete, tutto l'universo è confidato a voi; presso Dio siete voi il padre ed il mediatore di tutti! *Quasi mundus illi universus, atque omnium sit pater, sic ad Deum accedit* (S. Ioa. Chrys. De sacerd. l. vi, c. 4). Ohimè! come vi dovete umiliare alla memoria delle vostre miserie! *Eum qui .. pro universo terrarum orbe legatus intercedit... qualem,*

quaeso, esse oportet? Con tutto ciò non avete a cadere d'animo riflettendo in nome di chi, e con chi vi presentate dinanzi all'infinita maestà del Signore. Ah! sì, o mio Dio, quando voi vi degnate esaudirmi non esaudite me, sì veramente la vostra Chiesa, che vi parla pel mio labbro. Torcete dunque, o Signore, lo sguardo dalle mie colpe, e non guardate che ad essa: *Ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae.* Il santuario non è anche oggi, come sempre, la terra de' Santi? Vedete però, o mio Dio, quante anime pure, quanti ferventi religiosi, quanti buoni preti, quanti venerabili vescovi vi preghino insieme con me; chè anzi con me vi prega Gesù stesso, il Figliuol vostro prediletto, che è il capo e l'anima della vostra Chiesa: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (Hebr. vii, 25). Primo sacerdote all'altare, non è egli altresì il primo nella pubblica preghiera?

Secondo punto. *Eccellenza del breviario per gli elementi, che lo compongono.* È egli altro nel suo complesso se non la parola di Dio affidata alla scrittura e alla tradizione, disposta in un ordine inspirato anch'esso da Dio? E questa parola piena di vita e d'efficacia [1]), emanazione del lume increato, raggio sostanziale della divina intelligenza, inspirazione del divino Spirito, che prega in noi e per noi coi gemiti inesprimibili [2]), oh! qual virtù ha ella mai per preparare i nostri cuori ad una buona orazione, e quel di Dio ad esaudirci!

Di fatti nel recitare il breviario noi parliamo a Dio il linguaggio di Dio stesso, rivolgendoci a lui colla sua propria voce. Ora, quali lodi possono tornargli più care, quali dimande più gradite di quelle, ch'egli ha voluto insegnarci, e porre sulle nostre labbra? *Ut bene laudetur Deus, laudavit se ipsum Deus: et ideo quia dignatus est laudare se, iuvenit homo quaemadmodum laudet eum* (S. Aug. in Psal. cxliv). Non ci è dato forse nei salmi d'incontrare gli stessi sentimenti di Gesù Cristo? *In*

1) Hebr. iv, 12.
2) Rom. viii, 26.

David Christus erat (S. Aug. Serm. 175): *Christus ubique diffusus.... Ejus vocem in omnibus psalmis vel psallentem, vel gementem, vel lactantem in spe... notissimam jàm, et familiarissimam habere debemus* (Id. in Ps. xlii). Ed oh! qual dovizia per un prete raccolto, qual fonte di lumi e di pii affetti in quelle omelie de' Padri, in quella scelta, io vo' dire giudiziosa di quant'essi ci lasciarono di più instruttivo e di più toccante; in quelle vite de' Santi, che ne pongono sott'occhio modelli sì perfetti e protettori sì zelanti e sì potenti; in quel seguito di fatti, che ci van richiamando mano a mano tutti i misteri della fede, i combattimenti e i trionfi della Chiesa!....

Terzo punto. *Circostanze che accompagnano la recita del breviario.* Chi indirizza a Dio questa preghiera? Egli è un uomo che scelto e consecrato a quest'esercizio ha la grazia per adempirlo; egli è un uomo che vien diviso dal mondo e sciolto dalle cure terrene per attendere più liberamente ad una occupazione sì rilevante; egli è il medico, il pastore, il padre delle anime, che dee pregare per tutti quelli, che non pregano. — E l'oggetto di questa preghiera qual'è? Il glorificare l'adorabile Trinità, di cui noi esaltiamo le incomprensibili perfezioni, chiudendo tutti i nostri cantici colla dossologia, che li riassume: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancti; Deo Patri sit gloria* ecc.; la prosperità della Chiesa che dall'esattezza nostra nel compiere questo dovere attende le sue grandi consolazioni; la pace tra i principi cristiani, il bene dell'intera umanità; ed in ispezie la salute delle anime a noi confidate. Ah! per i buoni preti il divino officio è un'opera di zelo. — In presenza di chi e con chi facciamo noi questa preghiera? In presenza di tutta la corte celeste, che si unisce alle nostre lodi, che prega con noi e per noi: *In conspectu angelorum psallam tibi. Sancta Maria et omnes Sancti intercedant pro nobis ad Dominum.* Deh! quale onore e quai vantaggi non ci derivano da questa comunanza di lodi e di preghiere colle anime più grandi e più sante che regnano ne' cieli!... La facciamo ancora in presenza del Diavolo, che alla nostra preghiera infuriando, si sforza di turbarla per toglierle almeno una parte di merito e d'efficacia.

La facciamo in ultimo alla presenza di Dio, cui offriamo gli omaggi di tutte le sue creature. Oh! qual rispetto interno ed esterno non dobbiam noi alla sua infinita maestà! *Cogitemus nos sub Dei conspectu stare; placendum est divinis oculis et habitu corporis et modo vocis* (S. CYPR. DE ORAT. DOM.). — Dove recitiamo noi il nostro ufficio? In questa terra d'esilio, in questa regione di morte; in mezzo ad infedeli, che non conoscono Dio, ad eretici, che separandosi dalla Chiesa si son separati da lui, a malvagi cristiani, che conculcandone la legge il dispettano, ad una turba d'indifferenti, che l'obliano, nè hanno un solo guardo pel cielo. — Finalmente in qual momento rendiam noi a Dio questa gloria col rivolgergli siffatta preghiera? Nel momento in cui questo gran Dio è bestemmiato ed offeso in mille guise; in cui lingue d'inferno si scagliano contro la sua santità, la sua provvidenza, la sua giustizia, la sua bontà e perfino contro la sua esistenza!.... Oh! com'è dolce pel buon prete opporre l'adorazione all'oltraggio... Gliela rendiamo nel momento, in cui migliaia de' nostri fratelli si dibattono nelle convulsioni dell'agonia, e vanno a comparire dinanzi al suo tremendo tribunale...; in cui tanti altri sono sul punto di soccombere a violente tentazioni... E non voleremo al loro soccorso, mentre lo possiamo pure sì di leggieri, solo che recitiam bene il nostro breviario?

Per carità, fratelli miei, riflettiamo seriamente sopra un obbligo, che per la maggior parte dei preti divien pur troppo un giusto motivo d'angoscia al punto della morte. In quest'esercizio principalmente è a temere l'impero dell'abitudine, la rilassatezza dell'uso, le illusioni della tepidità. Confrontiamo noi con noi stessi, quello che siamo oggi, riguardo alla recita del divino ufficio, con quello che fummo l'indimani che ricevemmo il suddiaconato. Ohime! come le nostre disposizioni sono mutate! Eppure la verità è la stessa.

Intanto preparandovi alla messa e quando sarete discesi dall'altare, scongiurate il buon Gesù di rinnovare in voi e in tutti coloro, che al par di voi sono insigniti del sacerdozio, il

suo spirito di grazia e di orazione [1]), perchè possiate imitare al possibile i cori angelici nel canto delle lodi del Signore, e così loro emuli in vita per un esercizio tutto celeste, esser di poi loro compagni nella beata eternità.

XXI. MEDITAZIONE.

Il breviario. Motivi che ci sollecitano a recitarlo santamente.

I. Il diritto di Dio e della Chiesa, ai quali ci siamo consacrati. — II. Il bene de' popoli, cui anche solo in quest' esercizio possiamo tornare utilissimi. — III. I nostri più gravi interessi.

Primo punto. *Noi dobbiamo il breviario a Dio ed alla Chiesa come un tributo obbligatorio.* La preghiera pubblica fu eziandio comandata all'antico sacerdozio. Leggesi in fatti nei Paralipomeni (I. cap. vi, 49): *Aaron et filii ejus adolebant incensum super altare holocausti, et super altare thymiamatis .... et ut precarentur pro Israel.* Nondimeno ai preti del nuovo Testamento se n'è imposto precetto in termini più energici: *Districte praecipientes,* così il divino Spirito nel quarto concilio Lateranense, *in virtute sanctae obedientiae, ut divinum officium nocturnum pariter atque diurnum studiose celebrent et devote.*

In vero conveniva che la Chiesa della terra offrisse qualche immagine della Gerusalemme celeste, e che la voce de' sacerdoti vi formasse un perpetuo concerto di ringraziamento per onorare un Dio, il quale ad ogni istante ne ricolma di benefizii [2]). Quindi quella promessa liberissima, ma coscienziosa, che da noi si volle al ricevere il primo de' sacri ordini. Ora venendomi prescritto il divino ufficio con tanta autorità: *districte precipientes in virtute sanctae obedientiae,* non ne risulta evidente dover io recitarlo con riverenza e pietà? E se io

1) Zach. xii, 10.
2) S. Bonav. *De sex alis seraph.* c. 8.

mi sono obbligato di rendere a Dio un culto d'adorazione e di preghiera, è fuor di dubbio che mi sono obbligato di renderglielo in tutta la gravità del raccoglimento e della fede: *Spiritus est Deus, et eos, qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare* (Ioan. iv, 24). Dunque una recita disattenta ed irriverente di questi cantici è un omaggio beffardo, che Dio rigetta, e maledice, siccome quello che sa d'indecenza, di spergiuro e di ingiustizia. D'indecenza, perchè è un ridersi della sua grandezza; di spergiuro, perchè è un violare un sacro dovere, d'ingiustizia, perchè è un privare la sua infinita maestà d'una gloria che gli appartiene, e che gli è cara. Ma ferendo i diritti di Dio, ferisconsi ancora quei della Chiesa.

Questa santa sposa del Salvatore ci ha innalzati al grado di suoi ministri per essere i suoi rappresentanti presso lui. Quindi senza voce per se stessa usa ella della nostra ad espandere in seno al suo sposo, cui ama teneramente, la sua riconoscenza, le sue gioie, le sue pene, i suoi desiderii, i suoi timori. E ci avrà per suoi ambasciatori, se non facciamo di quest' ufficio celeste, che una distrazione di più aggiunta a mille altre? Languendo ella d'amore [1]) tanto più vivo, in quanto è separata dal divino oggetto, che adora, altro conforto non le resta se non disfogare l'anima in que' santi desiderii, che la consumano: ed io, che debbo essere l'interprete de' suoi sentimenti più intimi, vorrò pronunciarne la sublime ed ardente espressione con uno spirito dissipato ed un cuore di gelo?... O Chiesa di Gesù, e potrei io mai deludere più crudelmente le vostre intenzioni ed i vostri voti? Quando voi m'imponete di parlare a Dio in vostro nome, volete senza dubbio, che io m'identifichi con voi vestendomi delle vostre disposizioni, e prestandovi l'intelligenza ed il cuore non meno che la voce. Lo faccio io?...

Secondo punto. *Il bene dei popoli esige che noi recitiamo religiosamente il divino ufficio.* Stimolare la divina clemenza in pro d'un sì gran numero d'uomini, che non pregano punto, o

1) Amore langueo. (*Cant.* ii, 5).

troppo di rado e con troppa imperfezione, tal' è stata sempre nella Chiesa la parte precipua dello zelo sacerdotale: *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* (ACT. VI, 4). S. Bernardo infatti riducendo a tre le obbligazioni del buon pastore, l'istruzione, l'edificazione, la preghiera: *verbum, exemplum, oratio*, preferisce quest' ultima alle altre: *major autem horum oratio*. E Gesù Cristo stesso annunziando agli Apostoli d'averli prescelti a strumenti della sua misericordia per la salute del mondo, loro addita la preghiera come il mezzo più efficace a conseguire quest'intento: *Posui vos, ut eatis... et quodcumque petieritis Patrem in nomine meo det vobis* (IOAN. XV, 16).

Migliaia d'anime reclamano da noi nei loro pericoli il soccorso, che dee preservarle dall'inferno; e tal soccorso, che lor dobbiamo per tanti titoli, è proprio l'effetto, che deriva dal recitar bene il breviario; laonde anche senz'altro possiamo salvare i nostri fratelli, ma senza di quello a che gioverebbero tutti i nostri travagli? La preghiera pubblica, scrive Massillon (X DISC. SINOD.), è il canale più ordinario e più fecondo di tutte le grazie, che Dio largisce ai popoli...: ella è quasi l'anima del sacerdozio, sicchè ad essa sola vuolsi tribuire tutta la forza ed il successo del nostro ministero.... Quindi un pastore che non prega, si rende per se stesso un canale arido ed una nube senza pioggia; nè quel pregare a fior di labbro è pregare, perchè Dio non ascolta che il cuore.... Ah! la sorte de' fedeli, degli stati e degl'imperi è, a così dire, in nostra mano....

Rammentiamoci il gran Sacerdote Aronne. Non appena ei vede molti del suo popolo percossi dal braccio del Signore spirargli dinanzi, posto tra i morti ed i vivi, leva le mani al cielo, e versando amare lagrime sulla sventura di coloro, che gli cadono spenti, grida, supplica, finchè, esaudite le sue orazioni, la pestilenza cessa, e la spada dell'ira di Dio è riposta nella vagina. Oh! sì, un buon pastore non prega giammai indarno pel suo popolo: *Stans Aaron inter mortuos ac viventes, pro populo deprecatus est, et plaga cessavit*

(Num. xvi, 48). E qui posso io dimenticare il contratto reale, ch' esiste tra il prete e la società cristiana? Ci danno i fedeli mezzi a vivere, e noi dobbiamo loro per sacro diritto la nostra sollecitudine nell'ordine della salute: *Presbyteri officium in orando Deum pro totius Ecclesiae et populi christiani prosperitate situm est; ideoque proventus et beneficia sacerdotibus conferuntur, ut ipsi pro populo precibus ac votis insistere, ejusque debeant peccata portare* (S. Petr. Dam. I. v, ep. 14).

Terzo punto. *I nostri più gravi interessi vogliono che noi recitiamo il breviario con peculiare sollecitudine.* A convincerne gittiamo uno sguardo sui vantaggi, che ci derivano dal fervore nel compimento di questo dovere, e la tremenda responsabilità, che ci pesa sulla coscienza, trascurandolo.

Dapprima il breviario ben recitato, secondando le cure della Chiesa intenta sempre alla santificazione de' suoi ministri, c'illumina, ci difende dal peccato, ci purifica ogni dì più, e ci accresce il tesoro de' nostri meriti. " Volete voi essere investito della luce del Signore? grida il profeta: avvicinatevi a lui [1]). " Qual sarà ella dunque, e con qual vivezza non brillerà al mio intelletto, se io ho la felicità di parlargli da amico, perfino sette volte al dì? Quale scienza ecclesiastica non possederò io, se il voglio, usando sì di frequente coi più illustri dottori della Chiesa ripieni tutti di Spirito Santo?

Il mio ministero inoltre mi colloca nella duplice necessità di vivere in mezzo ad ogni sorta di corruzione, e conservarmi in una purità perfetta. Ebbene, qual mezzo mi si porge a preservarmi, e difendermi dai tanti pericoli nei quali incorro ad ogni tratto? La grande orazione della Chiesa, il breviario, il quale ad ore poste mi ritrae dal commercio col mondo per racoglierni in Dio: *ne quod tepescere coeperat, omnino frigescat, et poenitus extinguatur* (S. Aug. Epist. 121). Oh! il valoroso scudo, che è la preghiera, ed in ispezie la preghiera pubblica! *Magna armatura est oratio*, esclama S. Giovanni Crisostomo. *Hoc saepenumero dixi, et dicere non ces-*

1) Ps. xxxiii, 6.

sabo magna armatura est oratio (S. Ioh. Chrys. Homil. de Orat.). Di vero, se la polvere del secolo fosse intanto appresa alla mia anima, e ne avesse offuscata la bellezza, spetterà eziandio al sacrificio delle laudi purificarmene colla sua virtù propiziatoria. Per la qual cosa le sette ore canoniche, dice S. Pier Damiano, sono nella Chiesa quasi altrettanti lavacri, ove m'è dato mondarmi de' falli in che cade il giusto sette volte al dì: *Septem canonicarum horarum officia, quasi septem baptismatum lavacra, in sanctae Ecclesiae sunt gremio constituta, ut septem offensionum maculas, quas ex quotidiana vitae huius conversatione contrahimus, totidem, ut ita loquar, orationis quotidianae fluentis expiare curemus* (opusc. de hor. canon. c. 1).

Finalmente il fervore in questo pio esercizio ha un altro vantaggio assai prezioso, ed è di moltiplicare le mie ragioni alle divine ricompense. Quanti atti di carità, d'adorazione, di rinuncia a se medesimo, d'amor di Dio nella recita d'un solo Ufficio! Ogni qual volta richiamo il mio pensiero, che si distrae, o mi sfogo in un pio affetto, o pronunzio religiosamente una parola, altrettanti sono i meriti, che mi vado cumulando pel paradiso. E beni sì grandi possono forse stimarsi poco? Se non che v'è di più.

Per verità come non tremare al pensiero delle conseguenze, che seco trae la negligenza nel compimento di questo sacro dovere? Se io recito male il mio santo ufficio, privo il mio popolo e tutta la Chiesa delle grazie, ch'essi han diritto di attendere dalla mia preghiera. Così quella mia pecorella avrebbe vinto una tentazione, e vi soccomberà: quell'altro, che sarebbe stato scosso, convertito da una predica, toccato da una lettura, da un consiglio... non ne profitterà. Io, io stesso eserciterò senza verun frutto un ministero, sul quale Iddio, se io avessi recitato il mio Ufficio, come dovea, avrebbe sparso infinite benedizioni.... Or di questo male, che avrei potuto impedire, di questo bene che avrei potuto fare servendomi dei mezzi, che Dio m'ha imposto di adoperare, non debbo forse un dì renderglîene strettissimo conto?

Aggiungi in ultimo, che quando la negligenza nel bre-

viario sia passata in abitudine, non si può nè manco numerare l'infinità di peccati, che ne risulta. Conciossiachè le occasioni alle altre colpe si presentano più di rado, nè certo si porge frequente la circostanza di mentire, di mancare alla dolcezza, e via dicendo. Tutto il giorno però, e sette volte al giorno, io comincio un'azione santa, in cui commetto un numero infinito d'irriverenze, d'indevozioni, che offendono il rispetto dovuto alla sovrana Maestà di Dio, e ledono l'obbligo, che io mi son preso verso Dio, verso i miei fratelli. Il buon Padre Lejenne parlando un dì su questo soggetto, interrotto d'improvviso il suo discorso: " Fratelli miei, gridò a' suoi uditori, io vi scongiuro di chiedere a Dio misericordia per me, e d'implorarmi il perdono d'una infinità di colpe, che ho commesse contro ciò che vi ho predicato in questo momento [1]) ".

A cessarmi dunque da tanto male, sul principio del mio santo Ufficio risveglierò in me queste grandi idee d'angelo della terra, d'organo della Chiesa universale, di mediatore del genere umano, che sono sì proprie a levare al cielo l'anima mia, ed a tenermi nel fervore. Innanzi di salire all'altare, e dopo la messa offrirò a Dio in preparazione e ringraziamento i pii affetti, gli omaggi, gli atti di virtù di tutti i santi preti, che più l'onorarono nella recita del breviario; e per loro intercezione gli domanderò la grazia di adempiere in avvenire, il meglio che per me si possa, un obbligo, di cui egli m' ha fatto comprendere la somma gravità e la sovrana importanza.

XXII. MEDITAZIONE.

Diligenza di un buon prete per soddisfare alla pubblica preghiera.

I. Egli vi si prepara. — II. Vi si dà tutto intiero nell'ora prefissa.

Primo punto. *Preparasi alla recita dell' ufficio divino.* A ciascuna preghiera deve andare innanzi la sua preparazione: *Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum* (Eccli. xviii, 23). Ma quella del breviario, cui sono attaccati immensi interessi, vuole che vi ci disponiamo colla più grande premura: la qual cosa ottiensi in due modi, allontanando gli ostacoli, ed appigliandosi ai mezzi. Quanto all' allontanare gli ostacoli, eccovi i principali.

Innanzi tutto andiamo a recitare il breviario disanimati per la falsa persuasione, in che siamo, di non trarne verun vantaggio, recitandolo senza gusto; od anche perchè ci crediamo incapaci di ben recitarlo, essendo preoccupati da varie cure, e sovente distratti. In grazia ov' è scritto, che non possiamo arricchirci dei doni di Dio senza gustarli? Anzi le grazie sensibili non sono le più preziose, ed i santi han sempre anteposto un lieve sacrifizio alle più dolci consolazioni. " Il vero modo di servire Dio, insegna S. Francesco di Sales, è di seguirne le vestigia a punta di spirito, senza verun conforto di gusto, o splendore di lumi, tranne il semplice e nudo della fede ". Infatti Dio conduce spesso per la via dell'aridità coloro che chiama alle dure fatiche dell'apostolato; ed evvi preghiera più meritoria della costanza nel respingere le tentazioni? — Avviene poi non di rado, che un tal esercizio altri abbia in conto d' occupazione secondaria e senta rincrescimento del tempo che vi consuma. Da ciò quel rimettere il breviario al fin del giorno, e talora anche a notte ferma, quando s' è gravati dal sonno: o almeno quel protarsene la

recita a momenti e fors' anche a luoghi, in cui il raccoglimento è impossibile, pretendendo d'esser sempre stretti da cure, ad aver altro a fare. Ma perchè? Non dimentichiamo così, che l' ufficio divino è l' ufficio per eccellenza? *Nihil tam officium, quam divinum.* Che lodare Dio, e glorificarlo è il solo fine dell' uomo, molto più del cristiano e del prete? — Non manca ancora chi in tale obbligazione vegga un dovere oneroso, cui sobbarcasi, come a dura necessità; e perciò lo soddisfa con tristezza o se ne esonera a guisa d' un fardello.... Ora, debbo io così riguardare l'onore di rappresentar la Chiesa, difendere la sua causa, e far quaggiù quello, che gli Angeli fanno in cielo? Dunque la vostra conversione, o mio Dio, non ha per me, che noia e amarezza? E potranno esservi grati omaggi violenti? *Non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus* (II. Cor. IX. 7).

Rispetto ai mezzi da usare, si riferiscono essi alla preparazione remota e prossima. — Riduconsi alla prima l' abitutudine del raccoglimento, l'alta idea, che ci formiamo d'un esercizio sì onorevole e sì rilevante, l'impegno che poniamo nello studio de' salmi onde penetrarne più di leggieri i sentimenti. — Appartiene alla seconda il ritirarci dalle creature per metterci alla presenza di Dio avvicinandosi l'ora del divino ufficio: *Relinquo mundum et vado ad Patrem* (Ioan. XVI, 28), ecco le parole, che debbo dire prendendo il mio breviario. Guardiamoci bene dall' entrare così exabrupto all'udienza divina senz'aver riflettuto qual cosa andiamo a fare, e senza che all'agitazione del nostro spirito sia successa la calma. Raccolti poi che ci siamo un istante, umiliamoci alla memoria della grandezza di Dio, del nostro nulla e de' nostri peccati. Purifichiamoci con un atto di pentimento, e chiediamogli la grazia di santificare questa parte della nostra vita, che va a consumarsi davanti al Signore, come cera sull' altare.

Le quali tutte cose ci sarà dato trovare nella bella preghiera: *Aperi, Domine,* se recitandola lentamente, penetreremo i suoi sensi. In vero a chi l' indirizziamo noi? A Dio:

Domine! Oh! qual rispetto egli merita, quale adorazione, qual confidenza questo Sovrano Signore e Maestro!... Che cosa gli domandiamo? Di sciogliere le nostre labbra: *Aperi os meum.* E perchè? Nol potremmo da noi stessi? No, mentre trattasi di benedirlo, e di cantar le sue laudi: *Ad benedicendum nomen sanctum tuum.* Ma un commercio sì santo colla divinità non può essere permesso che ad un cuor puro. È tale il nostro?.... *Munda quoque cor meum.* Nè quand' anche la nostra purità fosse eguale all' angelica, sarebbe manco necessario, che il divino Spirito illuminasse il nostro cuore per porci in istato di adempiere con convenienza e frutto l'esercizio, che siamo per cominciare: *Intellectum illumina, affectum inflamma....* E poichè non ci è possibile lodare Dio; come Gesù Cristo l' ha lodato su questa terra, uniamo le nostre alle sue intenzioni, ed imploriamo da lui una scintilla di quell' amore, che dava tanto pregio ed efficacia alla sua preghiera: *Domine, in unione illius divinae intentionis, etc....*

Secondo punto. *S' applica tutto intero alla recita del breviario.* Comandandoci la Chiesa di celebrare le divine laudi *studiose ac devote*, ella vuole che compiamo questo suo precetto con grande zelo, facendovi concorrere la lingua, lo spirito ed il cuore. L' ufficio della lingua, *officium oris*, consiste nella pronuncia netta e posata, in che è propriamente riposta la sostanza del precetto, chè lasciar sillabe, mutilar versi è una rapina nell' olocausto. Di fatti è rispettoso e degno di Dio quel recitare a precipizio, in cui la lingua previene la mente [1])? I religiosi, che hanno il coro, sogliono cantar l' ufficio a piena voce, *non parcentes vocibus, non remissis vocibus* (S. Bern. Serm. 47). E se a noi fa d'uopo conservare le forze pel nostro santo ministero, non è mica questa una ragione per mancare di riverenza a Dio nel parlargli, sì veramente per rendere più perfette le nostre interne disposizioni.

L'ufficio della mente, *officium mentis*, è nell' attenzione, *attente*. Il Bourdaloue stabilisce questo luminoso principio: " La

1) Ut plerumque mentem lingua praeveniat (*Concil. Rhem. ann.* 1583 *tit.* 3 ?

Chiesa imponendomi il divino ufficio, m' impone un culto ragionevole. Ora non può essere tale quel culto, in cui la ragione non ha parte: e qual parte mai può aver essa dove non presta veruna attenzione?... Quindi è forza concludere, che chi tiensi volontariamente distratto nella recita del divino ufficio si fa reo del medesimo peccato, che ommettendolo „. Così l'egregio oratore [1]). E S. Cipriano (De ORAT. DOMINICA.) dice: *Quomodo te audiri a Deo postulas, cum teipsum non audias? Vis esse Deum memorem tui, quando tu ipse memor tuis non sis?*... Certo che se io prego Dio di attendere alla mia preghiera, conviene che v' attenda prima io stesso.

Intorno a che voglionsi distinguere tre sorta d' attenzione: *Ad verba, ad sensum, ad Deum.* Quantunque la prima sia in se stessa la meno eccellente, conduce d'ordinario alla seconda, che è la più perfetta. Perocchè questa, che consiste nell'attendere al senso de' sacri cantici, ci nutre lo spirito, e infiamma la pietà coi pensieri ed affetti che ci desta, porgendoci in tal guisa occasione di merito a produrre un gran numero d'atti di fede, di speranza, d'amore e di tutte le virtù, dei quali i salmi e le orazioni ne forniscono ad ogni tratto formole meravigliose. Possiamo tuttavia tenerci paghi alla terza, mercè della quale ci occupiamo di Dio, cui si parla, del mistero, che si celebra... di qualche virtù che più ci alletta, o più ci abbisogna, ed anche di qualche grazia, che si desidera per sè, o per gli altri. Nè havvi certamente niente più facile, e spesso più utile che questa maniera di pregare, la quale essendo più del cuore, che della mente, non ci torna punto grave: e sarà per noi un gran bene che ne usiamo quando ci troviamo oppressi da grandi fatiche, o disperiamo frenare la mobilità dell' immaginazione, la quale divagando qua e colà ci tormenta senza posa.

1) Sebbene questa sentenza, anche secondo S. Alfonso De Liguori, sia la più comune e probabile epperò la più sicura da consigliarsi in pratica, tuttavia l'opinione contraria, che insegna non essere necessaria l'attenzione interna per soddisfare sostanzialmente al precetto del divino Uffizio, ma essere sufficiente l'esterna, a parere del detto Santo è abbastanza probabile. v. Liguori Op. mor. Lib. IV, N. 177.

L' ufficio poi del cuore, *officium cordis*, sta nella divozione, *devote*. In quest' omaggio ed in questo sacrificio, che io presento a Dio, il cuore e lo spirito debbono agire di concerto, altrimenti la mia attenzione non diviene che una pura speculazione, ne la mia preghiera avrà alcun merito, derivando questo dal cuore. A che serve, dimanda opportunamente S. Agostino, il mormorio delle parole, se il cuore è muto? Ma quello del buon prete nella recita del breviario non lo è giammai, facendo egli quasi sue l'espressioni de' sacri cantici, giusta l'avvertimento del medesimo Padre: *Si gemit psalmus, gemite; si orat, orate; si gratulatur, gaudete; si sperat, sperate; si timet, timete* (S. Aug. in Ps. xxx). E come quell' anima ardente restasse commossa al devoto salmeggiare l'abbiam da lui stesso nel lib. IX. c. 6. delle sue confessioni: *Quantum flevi in hymnis*, ei scrive, *et canticis tuis, suave sonantis Ecclesiae tuae vocibus commotus acriter! Voces illae influebant in auribus meis, et eliquabatur veritas in cor meum, et exaestuabat inde pietatis affectus, et currebant lacrymae, et bene mihi erat cum eis.*

Percorsi così i diversi mezzi, che riguardano la preparazione remota e prossima, altri ce ne sono proposti per intrattenere, o ravvivare il nostro fervore durante la recita dell'Ufficio, ed eccoli. Nell' incominciarlo dimandarsi con S. Bernardo: *Ad qui venisti?....* Che vai tu a fare?.... Richiamare tutte le facoltà dell'animo a questo pio atto: *Venite, exultemus Domino*, ecc. — Ridestare la sua pietà tutte le volte che si pronunzia il *Deus, in adjutorium meum*, il *Gloria Patri*, o l'altra parola *Oremus*, colla quale si eccitano in noi de' santi desiderii. — Elevarsi collo spirito in cielo: *Statue Iesum ad dexteram tuam, et Mariam ad sinistram tuam, et omnes sanctos in circuitu* (Thom. a Kemp.). Fa sopra tutto di mestieri rinnovare spesso la nostra unione con Gesù Cristo pregando colla sua lingua e col suo cuore, poichè egli prega per noi, come nostro Pontefice, dice S. Agostino, e prega per mezzo nostro.

XXIII. MEDITAZIONE.

Il pensiero dell' eternità, potente mezzo a santificarci.

I. Evvi un'eternità. — II. E qual'è? — III. Qual sarà la mia?

La maggior parte delle meditazioni, che racchiudonsi in questa prima sezione, e quelle in ispecie, che son per seguire, traggono dal pensiero dell' eternità quanto hanno di più forte per determinare l' anima ai sacrificii voluti dalla nostra santificazione. Egli è dunque necessarissimo penetrare al vivo una verità sì salutare.

Primo punto. *Evvi un' eternità.* Questo punto di fede sì consolante pei giusti, sì tremendo pei peccatori non potrò io mai meditar tanto che basti. Si proveranno ben di continuo le mie passioni di oscurarlo, ma invano: ed io potrei chiudere gli occhi al sole, ma offuscarne di un'ombra lo splendore mi saria impossibile. Infatti la mia ragione mi dimostra l' immortalità dell'anima, e la rivelazione m' addita nella resurrezione del mio corpo la futura immortalità, l'eternità di tutto il mio essere: *Credo carnis resurrectionem, vitam aeternam. — Ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam* (Matth. xxv, 46). Sì, o Signore, appoggiato all' autorità della vostra parola ed all' infallibilità della Chiesa, che me l' ha trasmessa, io credo, che dopo questo tempo, in cui tutto passa, entrerò nella immutabile eternità. Il cielo e la terra, che sono l' opera delle vostre mani, periranno: ma voi, o mio Dio, per la vostra essenza, io per decreto della vostra sovrana volontà resteremo, ed i nostri anni non finiranno giammai (Ps. ci). Voi avete voluto, che la mia eternità, fosse strettamente unita al mio interesse ed al vostro; sicchè voi, ed io esisteremo in eterno.

Secondo punto. *Che cosa è l' eternità?* Mal può esprimere la lingua ciò che lo spirito non vale a comprendere. L'eternità

pertanto essendo una delle divine perfezioni dev' essere incomprensibile al pari di Dio stesso. Tuttavolta, se si consideri rapporto a noi, essa è una durata infinita, immensa, immobile, immutabile: durata dunque immensa, condizione immutabile sono queste le idee più semplici e più vere che io possa formarmi dell' eternità.

Durata immensa!... Il nostro secolo ebbro della sua scienza pretende assoggettare tutto alla potenza delle cifre, l'estensione della terra, la profondità dei mari, le distanze, le dimensioni, i varii movimenti degli astri...: solo l'eternità sfugge a' suoi calcoli. Nè manco gli sarà possibile immaginare una durata, che le si avvicini, poichè niuno può avvicinarsi ad un termine, che non esiste. Di fatti vuolsi l'eternità una catena d'anelli senza numero, ciascun de' quali si componga di milioni di secoli? Ebbene, ella è tutto questo, più l'infinito. Aggiungetevi pure quel numero, che più vi aggrada, non aumenterete l'eternità d'un istante; sottraetele pure quella cifra che più vi piace, non l'accorcerete d'uno zero. Ah! in questa immensa carriera si avanza sempre, e non si progredisce mai. Si può ben dire d'un uomo al momento della sua morte, ch' ei incomincia la sua eternità; ma non si potrà mai dire veramente, ch' egli è alla terza, alla quarta, alla millesima parte della sua eternità: ella sarà per lui sempre così intiera, come all'istante preciso, in che v' entrò!

Sempre! giammai! ecco i due soli termini, ch' esprimono la durata dell' eternità. Quanto tempo questo buon prete gioirà nel colmo della beatitudine tutto sfolgorante di gloria? Sempre!... E cotesto malvagio quanto tempo penerà nel tetro ed orribile baratro riservato ai più gran peccatori? Sempre!... Quando accadrà che l'eternità sia un po' meno deliziosa per gli amici di Dio, un po' manco disperata pe' suoi nemici? Giammai!... Quando diminuiranno i puri ed ineffabili godimenti, i trasporti di gioia, i canti di trionfo dei primi, e i tormenti, le urla dei secondi? Giammai... O sempre! o mai! o eternità! E perchè non abbiamo su di voi i lumi, che ne

hanno oggi i parenti, i confratelli, i parrocchiani, che la morte ha già diviso da noi?...

Condizione immutabile. Dove l'albero cade, resterà in eterno: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccle. xi, 3). La caduta si può prevedere: ma guai se è trista! non si ripara più. L'albero adunque da qual lato pende?... pende molto?... forse da lungo tempo? Badiamo bene, che al fine dove sarà caduto, *ibi erit*. Tra cento, tra mille anni, *ibi erit*; quando il mondo sarà finito, e nuova terra e nuovi cieli emergeranno dal nulla, *ibi erit*; dopo il volgere di tanti milioni di secoli, quante stille ha l'oceano, *ibi erit*.

Il continuo mutamento è la condizione nostra su questa terra: l'immutabilità è il nostro destino avvenire. In vero qui le ore succedonsi senza rassomigliarsi; là tutto è invariabile e permanente. Il dì non succede più all'oscurità della notte, nè la notte allo splendore del dì, nulla vi altera la gioia, nulla vi consola la pena: niun cambiamento è a temere nel cielo, niuno a sperarne nell'inferno. Se a tanta immobilità potesse un giorno unirsi l'insensibilità, i reprobi ne avrebbero conforto. Ma no: essi colla vivezza più acuta sentiranno continuo, essere il loro uno stato di sommo tormento, che non muterà mai d'un apice; sicchè riunendo col pensiero in un sol punto tutti gli anni eterni, saranno oppressi a ciascun istante dal peso di tutta intera l'eternità! O mio Dio! un po' di fede, un po' di saviezza, un po' di coraggio, un po' di penitenza prima d'entrare nell'infinita, nell'immutabile eternità! Non appena ne avrò varcata la soglia, quale vi sarò il primo istante, vi sarò sempre. E qual vi sarò io?

Terzo punto. *Qual sarà la mia eternità?* Siccome non evvi alcuno su questa terra, che non appartenga o alla città di Dio, o all'abisso del Demonio, così tutto il genere umano dividesi nell'altro mondo in due eternità: in quella de' premii a suprema manifestazione della bontà di Dio, e nell'altra delle pene a glorificazione della sua infinita giustizia. Riunisconsi nella prima tutte le glorie, tutte le delizie senza la più

lieve mescolanza di male; si accumulano nella seconda tutti i dolori, tutti gli oltraggi, tutte le disperazioni senza un' ombra di bene. In una parola, eternità di paradiso con tutto ciò, che havvi di più delizioso, eternità d'inferno con tutto ciò, che havvi di più spaventevole. Ora io cammino ad ogni istante verso uno di questi due termini per cadere necessariamente in una di queste due eternità: *In hanc, vel illam aeternitatem cadam necesse est* (S. Ambr. in Psalm. cviii). Non v' è mica via di mezzo: se non otterrò la corona di gloria riservata a' buoni preti, non potrò sfuggire la riprovazione de' malvagi. O sempre presso Dio a contemplare la sua bontà, e bearmi qual suo fedele ministro della sua stessa felicità; o sempre diviso da Dio per un caos insuperabile, ed abbandonato ai tormenti più terribili, alle angoscie più amare, alla rabbia più disperata. O sempre in mezzo agli Angeli ed ai Santi a cantare le glorie di Dio e l'inno del mio trionfo; o sempre fra i Demonii e i dannati a vomitar bestemmie e maledizioni!

Oh Dio! e qual delle due eternità sarà la mia?... Nol so. So però di non esserne lontano che un passo. Un' apoplessia, che arrestandomi il batter del cuore mi faccia esalare l'ultimo respiro, eccomi là o salvo in eterno coi santi preti, o dannato in eterno coi malvagi. O anima mia, un caso di tal natura non dev'essere oggetto di tutte le tue premure, di tutte le tue sollecitudini, importi tutte le precauzioni, determinarti a tutti i sacrificii? O eternità, grida S. Agostino, chi ti medita senza emendarsi o non la crede, o non ha cuore. Lavare colle mie lagrime le colpe passate, prepararmi con sante opere la beata eternità sarà questa, o mio Dio, in avvenire la mia continua occupazione: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui* (Ps. lxxvi, 6).

XXIV. MEDITAZIONE.

Donde dipende la mia eternità.

I. Dalla mia vita. — II. Dalla mia vita sì breve. — III. Forse da un solo istante.

Primo punto. *La mia eternità dipende dalla mia vita;* cosa certissima: *Reddet unicuique secundum opera ejus* (Matth. xvi, 27). — *Quae seminaverit homo haec et metet* (Gal. vi, 8). Le nostre azioni buone, o malvage, soggiunge S. Bernardo, sono altrettanti semi per l' eternità. Appena gli abbiamo sparsi, dispaiono: ma al punto della morte vengono a riunirsi a noi per non separarsene mai più. Un pensiero adunque, che mi voli per la mente, una parola, che m' esca dal labbro, un atto qualunque per istantaneo che sia, andando a gittarsi a mano a mano nel vasto seno dell' eternità diviene stabile e permanente al par di lei, sicchè, io faccio in un attimo ciò che non varranno a distruggere tutti i secoli. Quindi, cedo ad una tentazione? cedo per l' eternità. Prego, faccio l' elemosina?... per l' eternità. Quel peccato, il cui diletto disparve come un lampo, se la mia penitenza non l' espia, mi sarà eternamente infitto nell' anima per tormentarla quasi avoltoio, che divori la preda. Al contrario quell' opera di giustizia, di religione, di carità mi assicura eterni contenti, se non ho la follia di spogliarmi io stesso de' miei meriti con qualche nuova scelleraggine.

Quindi, mercè la grazia, che mi precorre, che m' accompagna, che mi sostiene, io sono, realmente il padrone e l' arbitro della mia sorte eterna!... Qual motivo di timore insieme e di speranza!... Motivo a temere, mentre se mi faccio a giudicare l' avvenire dal passato, dalle mie imprudenze, dalle mie debolezze, ohimè! un affare di tanto rilievo sta assai male nelle mie mani. Pur troppo è così, o mio Dio; ma poichè

voi tuttora vi degnate chiamarmi, ed offerirmi i mezzi di riparare a' miei falli, non appartiene che a me stesso di fabbricarmi la mia beata eternità. Mi basta volerlo, e questa volta parmi volerlo veramente.

Secondo punto. *La mia eternità dipende dalla mia vita sì breve.* Che cosa è mai il tempo paragonato all'eternità? Signore, esclamava il santo Davide, voi mi avete misurato i giorni, e l'esser mio è un nulla dinanzi a voi: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, et substantia mea tanquam nihilum ante te* (Ps. xxxviii, 6). Quanto più adunque dovrà dirsi un puro nulla quella durata che finisce, e vola come un sogno, se si paragoni con ciò che non ha termine. Noi siamo troppo presi della vita presente a potere ben giudicare della sua brevità, o della sua lunghezza. Diamole un'occhiata dal luogo, d'onde la vedremo quando avremo passati un qualche milione di secoli in una delle due eternità. Che ci parrà essa allora?.... Ebbene, essa è proprio oggi quel medesimo che ci parrà. Ah! per certo, che dopo un sì lungo soggiorno in paradiso, o nell'inferno, ci resterebbe appena un'idea del nostro passaggio su questa terra, se l'eternità stessa, e quello che vi avremo provato non ci rammentassero, che noi abbiamo vissuto, e che appunto nei brevi momenti della vita, noi fissammo la nostra sorte per tutta l'eternità.

Di fatti se al presente ci facciamo a richiedere S. Paolo, S. Francesco Saverio, S. Alfonso... di ciò che loro sembrino le pene e le fatiche durate tanti anni nell'apostolato, con qual convincimento ci risponderanno: *Momentaneum, et leve tribulationis nostrae supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis* (II. Cor. iv, 17)! *Videte oculis vestris, quia modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem* (Eccli. li, 35)! E i dannati, che cosa pensano del tempo, che doveano spendere a meritare il cielo, ed invece l'hanno perduto a prepararsi un'amaritudine inconsolabile, un fuoco inestinguibile, un inferno eterno? *Transierunt*, uditeli, *omnia illa tanquam umbra, et tanquam nuntius percurrens: et tanquam navis quae pertransit fluctuantem aquam.... Talia dixerunt in inferno*

hi, qui peccaverunt (Sap. v, 9, 10, 14). Ma ohimè! queste riflessioni son tarde!... A che non farle quando viveano ancora sotto il regno della misericordia? Com'esse mi fanno palpare la verità di questa sentenza: *Tempus breve est* (I. Cor. vii, 29)! Ah! questo tempo, che vola sì rapido, quant'è mai prezioso dinanzi all'eternità!

Terzo punto. *Forse la mia eternità dipende da un solo istante della mia vita.* La grazia ha i suoi momenti. *Tempus stellae*: lo splendor d'una stella brilla, e dispare. Anche Dio s'avvicina, e si ritira; parla e tace, sicchè padrone de' suoi doni li vincola alle condizioni, che più gli aggrada. Questo pertanto è il piano ordinario della sua provvidenza, che le grazie più speciali e di predilezione sieno la ricompensa della fedeltà ad una prima grazia, alla quale chi rifiutasi di rispondere si rende indegno di tanto beneficio. Dio mio! a che altezza di santità, a che grado di beatitudine non ci può elevare un momento solo di corrispondenza alla grazia! Ma ancora un istante di grazia negletta può precipitarne al fondo degli abissi!...

Di tal guisa Abramo sarà eternamente benedetto per essere stato fedele al comando di sacrificare il suo figlio Isacco: *Quia fecisti hanc rem* (Gen. xxii, 16), e Saulle sarà eternamente riprovato, perchè non obbedì in tempo alla voce del Signore: *Quia non obedisti voci Domini* (I. Reg. xxviii, 18). Che sarebbe oggi di Davide, che di S. Pietro, che di Santa Maddalena..., se non avessero colto l'occasione favorevole, il momento della grazia, ch'era per loro quello della salute? Felice Gerosolima! se ad onta della sua continua pervicacia avesse in fine conosciuto l'istante proprio della sua visita, e profittato dell'ultimo giorno, che Dio le dava. Ah! quello era il suo... *In hac die tua* (Luc. xix, 42). La proterva però resiste tuttora ai movimenti della grazia, ai teneri inviti della misericordia, e lascia andare a vuoto il punto, che dovea decidere della sua salvezza. Sciagurata! di qua il suo accecamento, le sue sventure: *Nunc abscondita sunt ab oculis tuis... Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis*

tuae (Ibid.). Un' inspirazione rigettata può avere per conseguenza un inferno interminabile, come un passo verso Dio può essere il principio d' un' eternità beatissima. *O momentum, unde pendent aeternitas!*

Ah! Signore, se voi mi farete sentire quando che sia, la vostra voce, dandomi qualche avvertimento, o chiedendomi qualche sacrificio, mi guarderò bene dall' indurire [1]). Ma che dico? Già io l' ho intesa, e la sento tuttora questa voce tremenda ripercuotermi nel profondo dell' anima: Eternità! eternità! Oh! come le picciolezze di quaggiù cadono, e svaniscono dinanzi all' eternità! Eppure sono queste che mi agitano, e mi tormentano, che mi animano di gioia, o mi abbattono di mestizia. No, o mio Dio, io non voglio più in questo mondo, che un sol oggetto di gioia, quello cioè, che m' avvicini all' eternità, che desidero, e mi dilunghi da quella, che pavento: io non voglio più che una sola tristezza, quella cioè di vedermi esposto, offendendovi, alla sventura d' essere diviso da voi per tutta l' eternità.

Ma voi, Gesù mio, che siete il re della vita eterna, ce l' avete promessa nel vostro Evangelo; voi ce l' avete meritata colla vostra morte; voi ce n' avete data un' arra nella mensa eucaristica: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam* (Ioann. vi, 55). In vero nutrendomi voi del pane degli eletti, egli è chiaro, che volete associarmi alla loro felicissima eternità. Oh! venite adunque, venite a prendere possesso dell' anima mia e di tutto il mio essere, a stringere con me tale un' alleanza, che nulla possa turbare in avvenire! Venite a collocarmi nella classe di quei santi preti la cui conversazione è nei cieli: sicchè liberi d' ogni servitù, elevati al di sopra delle cose temporali contemplano solo l' eterne, e degnando appena d' un guardo ciò che passa, non divertono giammai i loro occhi da ciò che durerà eternamente: *Qui stant super praesentia, et speculantur aeterna; qui transitoria sinistro intuentur oculo, et dextro coelestia* (Imit.

1) Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra (*Ps.* XCIV, 8).

LIB. 3 c. 38). Venite, o mio Gesù, sì venite a proteggere l'anima mia, ed a custodirla per la vita eterna. *Corpus Domini nostri Jesu Christi... Sanguis Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam.*

XXV. MEDITAZIONE.

Frutti di santificazione prodotti dal pensiero dell' eternità.

I. Saggezza per dirigere le nostre deliberazioni. — II. Coraggio per sostenerci nelle prove. — III. Ardore per animarci nella pratica del bene.

PRIMO PUNTO. *Il pensiero dell' eternità ci è di guida sicura nelle nostre deliberazioni.* Il minimo dolore, la minima noia, la più lieve afflizione, quando sia eterna, diviene d'un peso insoffribile. Per converso un piacere anche mediocre, una soddisfazione anche piccola, purchè eterna, sarebbe d'un valore immenso. Che dee dunque dirsi dell' assieme di tutti i dolori più acuti, più intollerabili, che si possano immaginare? Che del complesso di tutte le felicità, di tutte le gioie più dolci e più vive... se queste e quelli sono eterni? Egli è impossibile penetrare tale pensiero, e non proporsi a norma di condotta la massima sì savia di S. Gregorio: *Nulla major securitas, ubi periclitatur aeternitas.* Ove trattasi d'una eternità di sommo bene o di sommo male non evvi sicurezza, o precauzione, che basti. È questo il principio che regolò la vita di tutti i Santi, i quali giusta il consiglio dell' Apostolo, che ci esorta a misurare noi stessi, *nosmetipsos metientes*, comparando se medesimi coll' eternità, a cui sentiansi nati, nulla trovarono che fosse alla loro portata, e potesse arrivare alla loro altezza in un mondo ove tutto perisce, e fugge. Ecco perchè tal fiata miraronsi giovani vincere i vecchi in saviezza. Santa Teresa ancor tenerella va dicendo seco medesima: o eternamente felice, o eternamente dannata!.... scegli, Teresa: e

prova a ritirarsi in un eremo. S. Stanislao Kostka nel più bel fiore degli anni calpestando il mondo si dà tutto a Dio, ed a chi chiedevagli conto di una risoluzione sì inusitata: *Non sum natus* rispondea, *praesentibus, sed futuris.* San Luigi Gonzaga andava sovente ripetendo a se medesimo: *Quid hoc ad aeternitatem?* Nella quale domanda parmi racchiudersi due regole di meravigliosa prudenza, mentre per essa io adatto i mezzi al fine, e di due mali scelgo il minore, di due beni il più grande.

Infatti non avendo in vista che di procacciarmi ad ogni costo l'eternità degli eletti, e fuggir quella dei dannati, io considero ogni cosa in rapporto di questo unico fine. *Quid hoc ad aeternitatem?*... Quali sono gli ostacoli a conseguirla felice? quali i mezzi? Di questi quali i più sicuri? Di quelli quali i più gravi? Io non istimo se non ciò, che m'aiuta a conseguire il mio fine, nè rigetto se non ciò, che me n'allontana. Debbo dunque restarmi tra le grandezze ed i pericoli del mondo? Non saria forse meglio abbandonarlo? *Quid hoc ad aeternitatem?* Ricchezze o povertà, vita comoda o disagiata, onori o disprezzi.... *Quid hoc ad aeternitatem?*

Comparando così durata a durata, i beni ed i mali di questa vita ai beni ed ai mali dell'eternità, io prendo il mio partito preferendo quello che m'offre una più gran somma di beni ed un minor numero di mali. Che di più ragionevole?.... Rinunciare ad eterni contenti, e gittarsi in un oceano di supplicii senza limite per una stilla di piacere! qual cecità! qual follia! *Heu! quanta insania, exiguis et brevi tempore duraturis deliciis, aeternas amittere delicias, et cruciatus subire sempiternos* (S. Hieron.)! Oh! come spande una gran luce il pensiero dell'eternità! Ma qual forza eziandio non comunica alla volontà!

Secondo punto. *Il pensiero dell'eternità sostenendoci negli assalti, ci rende invincibili.* A due riduconsi gli attacchi de' nostri nemici, piacere e dolore. Di fatto noi non pecchiamo, compromettendo la nostra salvezza, che o per procurarci una qualche soddisfazione, o per rimuoverci un qualche dolore.

Ebbene, che fa il pensiero dell' eternità ? Oppone piacere a piacere, soffrire a soffrire, la brevità del sacrificio all' eternità della ricompensa. Quindi a fronte d' un'eterna felicità un istante di piacere perde per me tutte le sue attrattive, ed io temo troppo un patire infinito per non lasciarmi abbattere da un dolore momentaneo. Invero appunto al pensiero dell' eternità i santi si sono tenuti fermi contro la seduzione del senso, ogni qualvolta erano sullo sdrucciolar nel peccato: *Momentaneum* ricordavano a se stessi, *quod delectat*, *aeternum quod cruciat*. No, non evvi tentazione comechessia violenta, la quale non ceda alla salutare efficacia di questo pensiero: una soddisfazione istantanea, un momento più di follia che di piacere, e poi ?... un pianto disperato per tutta l' eternità! O eternità! o momento! Ah! rendendomi voi alla ragione, rinfrancate il mio spirito pur troppo commosso.

E perchè i giusti dell' antico e del nuovo testamento mostrarono anch' essi tanta costanza nei lor cimenti ? Certo non per altro, che per la viva fiducia dell' immortalità: *Spes illorum immortalitate plena* (Sap. iii, 4). Soleano bene i martiri abbracciare i loro carnefici nell' offerire le loro membra all' orrendo strazio d' efferati tormenti.... Or donde in loro tanto cuore? Da questo pensiero vivissimo della peculiare assistenza di Gesù Cristo, che in lor combatteva: Io soffro, è vero, ma il mio supplicio passerà ben tosto, e per esso mi libererò da supplicii senza fine. Durassero, pure i miei martirii delle settimane, de' mesi... tutta intera la mia vita, non è in ultimo, che un momento...: e dopo questo momento gaudio e delizie per tutta l' eternità: *momentaneum quod cruciat*, *aeternum quod delectat*.

Pur troppo la vita del buon prete è un martirio. Servo insieme e pastore dell' ultima delle sue pecorelle egli è debitore a tutti; agl' ignoranti ed ai sapienti, ai giusti ed ai peccatori, sicchè ei deve immolarsi per tutti. Non v' ha dubbio che guardando solo il presente, sì grave dee sembrargli il peso da doverne gemere; ma riflettendo al contrappeso dell' eterna gloria, che gli è riserbata, oblia ciò che gli ferisce i sensi, per

fissar l'occhio soltanto nell'eternità futura: *Non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur; quae enim videntur temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna sunt* (II. Cor. IV, 18). Laonde ripieno di consolazione in mezzo al più duro soffrire esclamerà con S. Paolo: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (Ibid. VII, 4); e non trovando veruna proporzione tra le pene presenti e le gioie avvenire ripeterà anch'egli col medesimo Apostolo: *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam* (Rom. VIII, 18). La pena, considera S. Bernardo, si trangugia sorso a sorso, si smaltisce a poco a poco..., ma la ricompensa tosto ci inonda qual torrente, qual fiume di pace, che ci assorbirà nelle sue acque senza inaridire giammai.

Terzo punto. *Il pensiero dell'eternità c' infiamma di immenso ardore nella pratica del bene.* Il fervore e lo zelo s'accrescono nel cuore del prete in ragione che il pensiero della sua sorte eterna va sviluppandosi e gittando più profonde le radici nel suo cuore; sicchè è meno ansioso l'avaro d'ammansar dovizie, che non sia l'uomo di viva fede d'ingrandire il tesoro dei suoi meriti. Sicuro pertanto di trovare nell'eternità quello che vi avrà accumulato, si eccita al bene operare con questa potente considerazione: *Non diu hic laborabis... Fideliter labora.... scribe, lege, canta, geme, tace, ora, sustine viriliter contraria: digna est his omnibus et majoribus praeliis vita aeterna.... Non est parvum quid perdere, aut lucrari regnum Dei!* (Imit. lib. III, c. 47). Chi ora non si affatica per la vita eterna, si affatica d'ordinario per l'eterna dannazione. E quand'anche non si trattasse di porre in sicuro la sua salvezza, il buon prete sa, che ciascuna opera buona da lui praticata gli sarà un aumento di gloria e di felicità nei secoli eterni. Sì, per quel breviario, ch'ei recita con pietà, per quell'infermo, ch'ei visita, per quel fanciullo, che istruisce, per quel peccatore, che sopporta con pazienza, ei tutta l'eternità vedrà Dio con maggior chiarezza, lo possederà con più delizia.... Si ricorda d'altronde, che *la notte sopraggiunge, e che allora non è più possibile di operare* (Ioann. IX, 4). Su dunque, anima mia, *fac-*

ciamo il bene, finchè abbiam tempo (Gal. vi, 10). *Chi poco semina poco raccoglierà ; ma chi semina molto, raccoglierà ancor molto* (ii. Cor. ix, 6).

Preparandovi alla messa disponetevi a compiere quest' azione sì santa quasi solenne principio d' una vita più perfetta, e ritenete per fermo, che il vostro fervore non intepidirà mai, se vi manterrete fedele alle risoluzioni seguenti. Innanzi tutto camminar sempre fra le due eternità, non perdendole giammai di vista per quanto vi sia possibile. Di poi fare ciascuna azione col pensiero che le sue conseguenze saranno eterne. In terzo luogo persuadervi bene, che tutto quello che voi abbandonate, e sacrificate per la vostra santificazione, lo mettete nelle mani di Dio, il quale ve ne renderà il centuplo nella beata eternità. In ultimo al suono dell' orologio, alla vista d' un quadrante rammentarsi che tutte le ore, tutti i minuti, che succedonsi, sono altrettanti passi verso l' eternità.

XXVI. MEDITAZIONE.

La celebrazione del divin sacrificio è il mezzo più efficace concesso al prete per santificarsi.

Il ministero, che noi esercitiamo all' altare, c' impone sì stretta l' obbligazione di esser santi, che un buon prete non può pensarvi senza tremare : ma riflettiam noi ponderatamente alle infinite riprese, che troviamo in quest' azione medesima per innalzarci alla più alta santità ? Sovente sentiamo ripeterci : Siate santi, affin di meritare d' offrire degnamente il divin sacrificio. Oggi invece ci vien detto : Celebrate questo gran sacrificio con tutta la pietà, di cui siete capaci per divenire sicuramente e presto così santi e perfetti quali Dio vi vuole. Ora pertanto ci facciamo a considerare l' altare come una scuola, dove Gesù ci dà in se stesso le più utili lezioni : mediteremo dimani i soccorsi prodigiosi, che ivi porge alla nostra debolezza.

La santificazione pel semplice fedele si riduce a due

punti: Morire, e vivere, dispogliarsi cioè dell' uomo vecchio, e rivestirsi del nuovo: *Expoliantes vos veterem hominem, et induentes novum* (Coloss. III, 9). Il prete però dee inoltre comunicare alle anime questa vita sopranaturale e divina che gli è derivata da Gesù Cristo. Quindi per lui santificare se stesso vale *morire*, *vivere*, *e vivificare*, tre gradi di perfezione sacerdotale, di cui il Figliuol di Dio immolato nelle nostre mani ci offre all' altare il più perfetto modello. Egli adunque quivi c' insegna:

I. A morire al mondo ed a noi stessi. — II. A vivere la vita più santa. — III. A vivificare il prossimo col nostro zelo.

Primo punto. *Gesù Cristo sull' altare modello di mortificazione.* Dall' esser questa la virtù, che ci costa maggior fatica, rilevate voi con quanta energia il Salvatore ce la predichi nei santi misteri. Innanzi tutto la messa è viva immagine della sua passione. Di fatti il corpo ed il sangue dell' Uom-Dio consacrati separatamente, e consunti con una morte mistica; gli ornamenti segnati tutti di croci; la croce figurata in tutte le cerimonie, preghiere e benedizioni; l' elevazione della vittima per mano di chi la sacrifica, ponendola così tra la terra e il cielo, come fu sul Calvario; la pazienza ed il silenzio di quest' agnello divino, che si lascia immolare senza un belato nè un segno solo di vita, tutto ci pinge all' altare le scene sanguinose della sua passione e della sua morte. Dall' altra parte gl' indegni trattamenti e gli oltraggi non sono cessati per lui collo spirar della vita. E non ritrova egli nelle nostre chiese pressochè tutte le dure prove della croce? La medesima tristezza del suo cuore alla vista di tanti delitti, che commettonsi tutto dì nell' atto stesso, ch' ei si offre all' Eterno Padre in riparazione della sua gloria; la medesima freddezza, la medesima indifferenza, il medesimo abbandono da parte di coloro che sono più beneficati.... Gesù Cristo l' avea ben preveduto, ed a' suoi occhi la persecuzione avvenire era presente com' oggi: tuttavia la sua ardente carità trionfa di tutta la ripugnanza, ed il doppio calice è accettato.

Or quest' esempio d' un Dio redentore, che non solo si

offre per noi ai supplicii ed alla morte, ma prolunga, e perpetua in qualche modo la sua passione in mezzo a noi non basterà a farci amare la mortificazione, o almeno a raddolcirne la pratica? A questo pensiero cui ogni cosa m' inspira nel sacrificio della messa, potrei io restarmi codardo e freddo nel vincermi? Come, o Signore? voi farvi mia vittima, ed io rifiutarmi di esser la vostra?.... Instituendo il divin sacrificio, ed eleggendomi per soprappiù ad esserne il vostro fortunato ministro, sapevate per quante tribolazioni vi fosse d'uopo passare, per giungere fino a me; voi conoscevate quanti affronti sacrileghi avreste dovuto subire in questo lasso sì lungo di ben diciotto secoli, ed in quanti Giuda vi sareste incontrato... Eppure una prospettiva sì ributtante non ha punto affievolito il vostro amore per me!..; ed io non saprò soffrire nulla per voi?... Voi avete sacrificato le vostre consolazioni, il vostro onore, la vostra quiete, la vita vostra per me; ed io dubiterò di sacrificare per voi la mia delicatezza, la mia sensibilità? Voi vi siete lasciato sputacchiare, calpestare, crocifiggere; voi vi siete fatto il bersaglio de' vostri accaniti nemici, voi avete consentito ad essere sconosciuto ed anche insultato da un gran numero de' vostri stessi discepoli...: e tutto questo fino alla consumazione de' secoli e per me; ed io mi lamenterò di essere dimenticato in questi pochi giorni che ho a vivere quaggiù? Ed una offesa anche lieve, una contraddizione momentanea varrà ad abbattermi? E potrò continuare ad essere altero, sensuale, esigente?... Ah! un siffatto contrasto m'accende di sdegno contro me stesso. No, un prete fedele a meditare l'Eucaristia e docile alle lezioni, che ne riceve non fa più conto de' suoi patimenti, qualunque ne sia la natura, o la parte onde gli vengano, che non facessero i martiri nutriti a questo pane celeste, delle prigioni, dei patiboli, dei roghi. Apprende egli a morire a se stesso conforme l'avvertimento, che gliene dà la Chiesa nel consacrarlo: *Imitamini quod tractatis, quatenus mortis Dominicae mysterium celebrantes, mortificare membra vestra a vitiis et concupiscentiis omnibus procuretis* (Pontif.).

Secondo punto. *Gesù Cristo sull' altare modello di una vita santa ed eminentemente sacerdotale.* La vita del Salvatore nel SS. Sacramento è tutta diretta da una sapienza divina. A quel profondo nascondimento con che Gesù Cristo cela la sua sovrana maestà, a quel silenzio, a quella solitudine, a quell' assieme ineffabile di contemplazione e d' azione l' umana prudenza resta sbalordita, mentre Gesù nell' Eucaristia sembra starsene ozioso, e nondimeno opera di continuo, governando dal suo tabernacolo l' universo. Glorificare Dio colle sue adorazioni e col suo annichilarsi, salvare gli uomini spargendo su di loro ad ogni istante le benedizioni della sua grazia, ecco la vita di Gesù Cristo nelle nostre chiese e sui nostri altari, sicchè è veramente un esercizio costante di tutte le virtù praticate con infinita perfezione.

Qual dolcezza! qual tenerezza! qual pazienza! qual bontà! Come si lascia avvicinare, toccare!.... Come si lascia prendere in cibo, e perfino insultare!... Non evvi mica chi sia da lui rigettato.... Il piccolo ed il grande, il dotto e l' ignorante, il peccatore ed il giusto hanno tutti a lui l' accesso più facile. — Quale umiltà! Ei tien lungi da sè tutto ciò, che ne avviverebbe lo splendore, nascondendo non solo le sue divine grandezze, ma eziandio la sua stessa umanità. Egli non appare punto ciò che è, anzi non appare nulla. — Quale obbedienza! Sebbene ei sia il Re dei re, il Signore dei signori si sottomette, ed a chi? in che? per quanto tempo? Scorre un' ora sola, che non sia in qualche guisa fra le mani de' suoi ministri, che lo presentano all' adorazione dei popoli, o racchiudendolo nel tabernacolo ne dispongono come lor piace? — Qual raccoglimento! qual unione con Dio! Qual preghiera! Ah! questa non è stata interrotta pur un istante dal dì dell' istituzione di questo mistero, ed a questa divina preghiera il mondo deve tutta la sua fortuna.

Eccovi adunque il modello della vita sacerdotale. Coll' insegnarci questa sublime sapienza, che è follia pel mondo, l' esempio del Salvatore nel Santissimo Sacramento ci tempera il cuore a quella purezza di carità, la quale non aspira che a

Dio, e non si affatica che per Dio; a quella magnanima carità, che levandosi al di sopra della terra non ismarrisce a qualsiasi difficoltà.... Quest' esempio, pertanto, non meno forte che soave, nel tempo stesso che ci attrae, ci guida eziandio nel cammino di quella vita interna, tutta ritirata in Dio, che è l' anima della vita apostolica. Così dopo aver noi appreso dall' Eucaristia a spogliarci di noi stessi, il Salvatore in essa c' impara ancora a vivere della sua propria vita, e per tal modo ne rende idonei a vivificare le anime, loro comunicando il suo spirito.

Terzo punto. *Gesù Cristo sull' altare modello di vero zelo.* L' augusto sacrificio ci richiama ciò che Gesù ha fatto, e fa tutt' ora ogni dì, ed ogn' istante per la salute delle anime. Esso è il memoriale di tutti i misteri della sua vita, ed in ispecie del tenero mistero della sua morte. Or bene, nella sua vita e nella sua morte egli diresse tutto ad un solo fine, a glorificare Iddio colla salute delle anime, le quali venne a cercare sulla terra per mezzo d' un' infinità d' umiliazioni, di privazioni e di patimenti. Il pensiero della loro felicità lo consolava, e sosteneva nelle angoscie del Getsemani, del Pretorio e del Calvario: ed ancor oggi sotto il velo eucaristico non zela che il lor bene, non brama che anime. Infatti per esse discende ogni dì su migliaia d' altari, come già discese nel virgineo seno di Maria, nè cessa un istante di adoperarsi a dissipare le loro illusioni a raddrizzare i loro affetti, a salvarle. Nel suo tabernacolo attende i peccatori, e gli invita a venire a deporre nel suo cuore il peso delle loro colpe, offerendo intanto per essi all' Eterno Padre i suoi meriti, il suo sangue, la sua mediazione. E quasi ciò fosse poco, ei sempre prodiga tutto se stesso per le anime.

O sacerdoti, qual esempio egli è mai questo per voi!... Se non che prevedendo il buon Gesù, che questo muto linguaggio del suo amore punto non varebbe ad infiammare abbastanza il vostro zelo, vi aggiunse una fervida esortazione nel momento stesso del suo mistico sacrificio, ordinandovi di rammentare allora la sua passione: *Haec quotiescumque fece-*

ritis, in mei memoriam facietis. E rammentare in quel momento così solenne quant'egli ha patito per le anime, non è lo stesso che raccomandarvi vivamente la memoria della loro salute? Potete voi dunque celebrare la santa Messa senza sentirvi ripetere al cuore le parole che tanto commossero S. Pietro: " Mi amate voi? mi amate voi più d'ogni altro? Pascete dunque le mie pecorelle, abbiate cura delle anime. Lascierete perire i vostri fratelli, per cui voi mi sapete crocifisso? ".

Mentre però Gesù, coll'esempio che ne porge sull'altare, va eccitando il nostro zelo, lo regola e dirige. Infatti qual purità d'intenzione! Cerca fors'egli se stesso, od immischia qualche interesse proprio, qualche vista personale in tutto quello ch'ei fa per la salute delle anime? Quali riguardi, quali amorose condiscendenze, onde ritrarle dal peccato, e sottometterle alla grazia! Rigetta egli peccatori, siano pure i più scellerati? Non gli ammette ancora alla sua mensa, è vero, ma ne soffre almeno la presenza.

Ho io imitato fin qui, anzi ho io studiato un modello sì sicuro, e sì perfetto? Ah! Signore, non ho mai neppure sognato di considerarvi sotto questo rapporto nell'adorabile Eucaristia. Deh! rendetemi in avvenire più attento, ve ne scongiuro, e sopra tutto più docile alle lezioni, che voi sempre mi date nella celebrazione de' santi misteri. Infondete in me, ve ne supplico, quella mortificazione, quella vita, quello zelo, di cui mi offrite sull'altare sì amorevoli esempii.

XXVII. MEDITAZIONE.

Il prete santificato all'altare.

I. Dal sacramento, che riceve. — II. Dal sacrificio, che offre.

Primo punto. *All' altare io ricevo un sacramento.* E quale? Il più santo ed il più vivificante di tutti: quello che contiene realmente e sostanzialmente l'autore medesimo d'ogni santità. O mio Dio! come posso comunicarmi tutti i giorni

senza divenire un gran santo? Una comunione vuol dire ricevere tutto Gesù Cristo, che m' arricchisce di sè stesso. Le sue infinite perfezioni, le sue grazie, i suoi meriti, le sue virtù, tutto ciò che egli è, tutto ciò che ha, tutto pone, per così dire, nelle mie mani, allorchè lo ricevo nel santissimo Sacramento. O profondità impenetrabile d' un mistero di tanto amore! Quand'io mi cibo del pane vivo disceso dal cielo, Gesù è mio, tutto mio, la sua divinità non meno che la sua umanità: la sua sapienza, la sua potenza, la sua misericordia... tutte le sue adorabili *perfezioni* sono mie, poichè egli tutte me le offre per la mia felicità. Se noi sapessimo ascoltarlo ciascuna volta, ch'ei discende nell'anima nostra sotto le specie sacramentali, ci sentiremmo dimandare come al cieco, ch' egli incontra sulla via di Gerico: *Quid tibi vis faciam?* Parlate, apritemi il vostro cuore: che bramate? Allorquando io tolsi umana carne nel seno di Maria lo feci per tutto il mondo: adesso mi dono tutto a voi. Che v'attendete da me? Che volete? Ah! mio Dio, e resterò infermo, mentre voi stesso m' offrite la guarigione di tutti i miei mali? mi rimarrò povero, mentre voi stesso mi ponete nelle mani i tesori della vostra incomprensibile carità?

In vero tutte le sue *grazie* sono mie. Negli altri sacramenti e negli altri beneficii, ch'ei mi largisce, io non ho che rivi; qui posseggo invece la sorgente medesima, mentre posseggo il sacro Cuore di Gesù Cristo. E non egli che fornisce all' intera Chiesa in tutti i luoghi, in tutti i tempi l'acqua di vita eterna? Non è forse da questa inesausta sorgente, che scaturirono, e scaturiranno sempre mai tutte le grazie, che han formato, e formeranno gli eletti, il lume che rischiara, la forza che sostiene, l'unzione che consola?...

Anche tutti i suoi *meriti* sono miei: conciossiachè principalmente in questo mistero si apre tra Gesù e l'anima, che cibasi del suo corpo, quell'ineffabile comunicazione di beni e di vita paragonata dal Salvatore stesso a quella, che fa del Padre e di lui una cosa sola: *Ego et Pater unum sumus. Vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me.*

Io ricevo la vita dal Padre mio, e vivo in causa di lui: nè altrimenti, voi, se vi ciberete della mia carne, avrete da me la vita, che dal mio Cuore si trasfonderà nella vostra. Allor voi potrete dirmi in qualche maniera quello stesso, che io dico al Padre mio: *Omnia tua mea sunt.* Che consolante pensiero! Operaio negligente io mirava con freddezza appressarsi quell'ultimo istante della giornata, in cui ciascuno sarà retribuito a seconda de' suoi meriti. In vero qual bene ho io fatto, e come l'ho fatto? Oh Dio! Quanto tempo perduto! Dove sono dunque i miei titoli alle ricompense del cielo? Su che fondare i miei diritti alla corona de' buoni preti? Anima mia, su che gli assicuri tu?... Sui meriti infiniti di Gesù Cristo, che son tutti tuoi, quando hai la felicità di comunicarti, e che spetta solo a te di appropriarti.

Inoltre tutte le sue *virtù* sono mie. In quel fortunato momento che Gesù Cristo è nel suo ministro, come il suo divin Padre è in lui: *Ego in eis, et tu in me*, e ch'egli mi comunica l'istessa chiarezza datagli dal Padre: *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis*, non debbo più temere di comparire alla presenza d'un Dio tutto santità, risplendendo io in quell'istante quasi della virtù del Figlio suo, sicchè posso dirgli con nobile alterigia: Signore, io non sono più indegno, che voi abbassiate su di me la maestà del vostro sguardo. Mirate, o mio Dio, l'aspetto del vostro Cristo: che cosa amate voi, che ora non sia in me, e quale voi la desiderate? Piacevi la giustizia? Ah! vedete, o mio Dio, vedete di qual giustizia, di qual santità brilla l'anima mia or ch'è unita all'anima di Gesù Cristo! No, non m'affliggo più, o eterna bontà, di non amarvi quanto voi meritate, mentre adesso io v'amo col cuore medesimo del vostro Figlio. No, non mi querelo più di non avervi ad offrire nè adorazioni pari alla vostra grandezza, nè riconoscenza adeguata ai vostri benefizii, nè soddisfazioni uguali alle mie colpe, mentre vi offro gli omaggi, i ringraziamenti e i patimenti di Gesù.

O prete, perchè sgomentarvi troppo alla memoria delle vostra fiacchezza? Dio vi ha preparato nel divin sacrifizio

un appoggio, che vi renderà incrollabile, se volete: *Frumento et vino stabilivi eum* (Gen. xxvii, 37). Ah! vi sono pure grandi mezzi per la mia santificazione nel partecipare ogni dì al sacramento dell'altare! Se io non ne ritorno tutto fuoco d'ardente carità, e non ne divengo formidabile all'inferno, *tanquam leones ignem spirantes, facti diabolo terribiles* (S. Ioan. Chrys. Homil. 61 ad popul.), debbo incolparne soltanto me stesso: *Non est defectus in cibo, sed in sumente.* Oh! se io in quel felice momento mi lasciassi tutto libero all'amore, che Gesù nutre per me!....

Secondo punto. *Sull'altare io offro un sacrificio.* E quale? Lo stessissimo, che quel della croce, siccome sentenziò il Concilio di Trento, e lo prova l'identità della vittima e del sacerdote. Il suo valore adunque è infinito, la sua efficacia potentissima; imperocchè qual sacrifizio propiziatorio mitiga l'ira di Dio, giunga pure al sommo; e quale impetratorio ci ottiene dalla sua liberalità ogni sorta di grazie e di beneficii, per quanto ne siamo indegni. Non v'ha dubbio, che una sola Messa basterebbe a santificare, e salvare infiniti mondi: *Nullus profecto valet humano explicare eloquio, quam locuples fructus, quanta ex ejus oblatione.... spiritualia exuberent dona* (S. Laur. Iust. Serm. de Euch.). Ma ciò, che io medito sì poco, è la parte immensa, che prendo agli effetti del sacrificio nella mia divisa di sacerdote.

Infatti sembrebbe, che al mio salire l'altare, qual legato del cielo, della terra e del purgatorio, affine di perorarvi la causa dell'universo, ogni pensiero di me stesso dovesse tacere di fronte ad un interesse sì generale e ad una missione sì grave. All'incontro mi è comandato di parlare per me innanzi tutti, perchè il sacrificio che si offre per l'intero mondo, si offre in ispecie per me, che lo compio. A sanare le infermità del mio spirito saranno dunque applicate le prime goccie di sangue della vittima: per i miei innumerevoli peccati, per le offese e negligenze mie porgo subito alla giustizia di Dio le soddisfazioni copiosissime del suo Figlio immolato; talchè dopo aver piegato la divina clemenza in mio favore, penserò

a piegarla in pro di tutti i fedeli vivi e defunti: *Sed et pro omnibus fidelibus christianis vivis atque defunctis, ut mihi et illis proficiat ad salutem in vitam aeternam.* La salute e la vita eterna *per me* cagionarono tutte le lagrime, le ferite, gli obbrobrii, la morte di Gesù Cristo; quindi prima *io*, poi ciascuno che è suo per la fede parteciperà al frutto del suo sacrificio: *ut mihi, et illis proficiat.* Ecco l'ordine prescritto dalla Chiesa, il quale apparisce ancora in tutte le parti del sacrificio.

Per verità quand' io ho in mano il calice per consecrarlo, Gesù dice col mio labbro: Prendete, e bevete, è questo il mio sangue: *qui pro vobis, et pro multis effundetur.* Vale lo stesso, che se dicesse: Quest' è per voi, o miei Apostoli, principi del mio popolo: è per voi, o miei sacerdoti, che continuerete il loro ministero sino alla consumazione de' secoli, e che ho eletti per condurre gli uomini alla conoscenza del mio nome: per voi io mi sacrifico: *pro vobis*; poscia per tutti coloro, che per le fatiche del vostro zelo crederanno in me e diveranno membri del mio corpo, entrando nella Chiesa mia: *et pro multis* [1]). Similmente sul fine della Messa: *Praesta, ut sacrificium... tibi sit acceptabile, mihique, et omnibus... sit te miserante, propitiabile...* si danno sempre a me le parti, e le prime: *Mihi et omnibus.*

Poichè dunque m'è dato offrire tutti i giorni l'augusto sacrificio, e comunicarmi ogni dì, che cosa mi manca, o mio Dio, per conseguire quella santità eminente, edificante, sempre progressiva, a cui chiamate i vostri ministri, per procurare a voi tutta la gloria, che vi è dovuta, ed alla vostra Chiesa le consolazioni, che le producono i santi preti? Mercè la celebrazione quotidiana del divin sacrificio ho meno a sgomentarmi delle obbligazioni impostemi dal sacerdozio, che a ringraziarvi della moltitudine e dell'efficacia dei mezzi fornitimi dal vostro amore per adempirle.

O Gesù, siete pur buono, condiscendente, generoso inverso di me all'altare!... Come ivi mi rendete potente!...

1) P. Lebrun p. 382, ed il *Manuale del Sacerdote novello* T. I, pag. 114.

È ben vero, che non vi mostrate mai avaro de' vostri doni, ma giammai ne siete sì prodigo a mio riguardo, quanto ne' preziosi momenti in che io esercito con pietà il sublime ufficio di sacerdote. Veramente allora ne versate in seno a me, e per mio mezzo in seno alla vostra Chiesa, quella misura perfetta, piena, colma, che ribocca d'ogni lato. E non apprezzerò io nel suo valore tanta dovizia? Ah! mio amabile Salvatore, illuminatemi, ed in avvenire la prima di tutte le mie divozioni sarà di celebrare il divin sacrificio più santamente, che per me si possa. Non è forse giusto, che un'orazione sì elevata al di sopra di tutte le altre, sia quasi il punto di mira di tutti i miei pensieri, preghiere, pratiche e mortificazioni? Deh! ve ne supplico per amor di Maria, per amor degli Apostoli, per amor di tutti i preti, che sono in cielo, fatemi ben conoscere l'azione altissima, che compio all'altare, concedetemi la grazia di celebrare meno indegnamente che sia possibile la santa Messa. Riceva io questa grazia, e le riceverò tutte; sicchè quand'anche fossi sprovvisto di tutti i vantaggi, che rendono un uomo utile ad altri, il mio sacerdozio sarebbe sempre il tesoro della terra, la salute de'miei fratelli e per me un sicuro diritto alla corona, che voi avete promesso al ministro fedele.

XXVIII. MEDITAZIONE.

Preparazione alla santa Messa.

I. Quanto sia necessaria. — II. Come si possa fare.

Primo punto. *Necessità di prepararsi al divin sacrificio.* E potrìa un prete dubitarne senz'aver perduto interamente di vista la sublimità e l'eccellenza del ministero, ch'egli compie all'altare? “ Se bisogna riconoscere, grida la Chiesa, che non si fa sulla terra alcun'opera nè più santa nè più divina di questo terribile sacrificio... egli è evidentissimo, che si dee

porre tutta la premura e tutta l'attenzione possibile per celebrarlo colla più gran purezza di cuore e col più gran rispetto, che ad uomo sia dato „ (Concil. di Trent.). Or ciò dice abbastanza esser necessario di prepararvisi. In vero mettersi exabrupto a questa funzione tutto angelica, senza nè raccogliere lo spirito, nè purificare il cuore, allorquando siamo per così dire nel vestibolo del cielo e sul punto di presentarci al trono di Dio in nome e pel bene dell'universo, non è un commettere grave irriverenza, e forse pervertire in ministero di peccato e di morte il più salutare e il più santificante di tutti?

Certo che nel divin sacrificio nulla evvi, che colpisca i sensi, e se prima d'incominciarlo, io non risveglio in me questa viva fede, che va al di là delle apparenze, non tarderò a vilipenderlo per la mia tepidezza. Mi preserverò poi sempre dalla tremenda disgrazia di profanarlo? O preti, meditate sovente le parole d'un pio e dotto cardinale, e investitevi de' suoi sentimenti: *Pervulgatum apud sanctos Patres axioma est, quod talem se animae exhibet Deus, qualem se illa praeparat Deo. Ideo Christus in Eucharistia aliis quidem est fructus vitae, panis Angelorum, manna absconditum, paradisus deliciarum, ignis consumens et tertium coelum, in quo audiuntur arcana verba, quae non licet homini loqui; aliis vero est panis insipidus, omni carens dulcedine et vitali operatione, et nauseat anima eorum super cibo isto; quia nimirum mors est malis, vita bonis; et sicut quisque erga Deum affectus est talem ipsum erga se experitur. Pauci sunt qui admirabiles hujus sacri convivii in se sentiant effectus, quia pauci sunt qui se ad illos recipiendos rite disponant, qui serio cogitent se ad Sancta Sanctorum accedere, ad altare Dei, ad Deum ipsum. Ideo multi sunt infirmi et imbecilles, et dormiunt multi. Mortem olim summo sacerdoti minabatur Deus, si ausus fuisset introire in Sancta Sanctorum sine strepitu tintinnabulorum, non radians gemmis, non fulgens auro, omnium virtutum varietate circumamictus: quam ergo poenam merebitur novae legis sacerdos, qui non ad arcam typicam, sed ad Deum ipsum accedit, ut Filium ejus Dominum*

Iesum Christum immolet, tangat, comedat, nisi id faciat ea sollicitudine, attentione et apparatu qui sit dignus tali convivio, dignus Deo? Instante itaque celebratione, totis viribus curare debet, ut in ara cordis ignem divini amoris succendat, actusque eliciat diversarum virtutum, qui heroici sint, et tanto sacrificio, quantum fieri poterit, convenientes (Bona. De miss. celebr. c. 5). Fa dunque mestieri di prepararsi; ma come? L'apprenderemo da Gesù Cristo.

Secondo punto. *Modo di prepararsi alla celebrazione del divin sacrificio.* Tutta la vita del Salvatore non è che una continua preparazione al sacrificio, ch'ei dee offerir di se stesso sulla croce; egli è questo l'unico esercizio del suo spirito e del suo cuore: *Desiderio desideravi...*: così tutta la vita del buon prete lo predispone alla grand'opera, ch'egli compie sull'altare. Non pure il suo breviario, che ha uno stretto vincolo colla Messa, non pure l'esame che termina la sua giornata, non pure l'orazione che l'incomincia; ma tutti i suoi atti, le buone opere, le fatiche, le mortificazioni... tutto ei riferisce alla Messa, ei si fa di tutto un mezzo per celebrarla degnamente. Oh! sì pensiamo spesso, pensiamo abitualmente alla Messa, in ispecie la sera prima del riposo. Procuriamo di addormentarci in questo pensiero. *Anche dimani io m'assiderò alla mensa del Re dei Re* [1]). Il mattino al destarci studiamoci di tener lungi dalla nostra mente ogni altra idea, e volgiamo tosto il nostro cuore alla Messa: *Deus, Deus meus ad te de luce vigilo* (Ps. vi, 2). Che se per ventura desiderassimo un bel modello di preparazione prossima al divinissimo di tutti i ministeri, lo troveremo di leggieri nel Cuore di Gesù Cristo, che si dispone il dì innanzi la sua morte al suo duplice sacrificio mistico sull'altare e sanguinoso sul Calvario. Ascoltiamo a questo proposito le parole di S. Giovanni, e meditiamole: *Sciens Iesus, quia omnia dedit ei Pater in manus, et quia a Deo exivit, et ad Deum, vadit, surgit a coena..., et coepit lavare pedes discipulorum.* Qual fonte di pie riflessioni e di santi affetti prima della Messa!

1) Cras etiam cum rege pransurus sum (*Esth. V. 12*).

Gesù conosce il potere, che ha dal suo divin Padre: *omnia dedit ei Pater in manus*, ed in pari tempo sente la sua dignità: Dio da Dio, egli è in tutto eguale al Padre, *a Deo exivit*. Nè tampoco ignora la gravezza del suo incarico, che è di glorificar Dio per la salute del mondo. Tale è stato infatti il fine della sua Incarnazione e della sua vita, tale è il fine della sua morte: *ad Deum vadit*. Similmente voi, o sacerdoti, quando siete per ascendere l'altare, pensate all'immenso potere, che dovete esercitare, all'infinita dignità della persona, che voi rappresentate, alla somma rilevanza degli affari, che siete per trattare, e lasciate libero lo sfogo a que' sentimenti, che queste riflessioni vi desteranno nel cuore.

Per verità, all'altare, di qual potere siete voi depositario? Ah! anche di voi si può asserire in certa misura quello, che S. Giovanni scrisse del nostro Redentore: *Omnia dedit ei Pater in manus*. Si, anche voi sarete potente, quando un Dio sottomettesi in qualche guisa al vostro impero. Quante catene voi potete rompere, quante lagrime asciugare..., allorchè i tesori della divina misericordia vi saranno aperti! Misurate la vostra confidenza coll'estensione de' vostri poteri, e proponete di valervi santamente per voi, per le anime la cui salute v'è cara, pel mondo intero, del credito infinito, che vi darà presso Dio l'ostia immacolata, che siete per offerirgli. Temete solo di sperare troppo poco in un istante, in cui il cielo vi pone in mano il pegno più prezioso di quanto possiate mai dimandargli.

Ma chi rappresentiamo noi all'altare, e di chi continuiamo il sacrificio? Io vado a prestare, penetriamo bene questa verità, la mia voce, le mie mani, il mio ministero al grande ed unico sacerdote Gesù Cristo. Io sarò la persona, che debbo rappresentarlo al mondo, ma quegli, che in me parla, agisce, ed opera i più stupendi prodigii è egli stesso: Ora, *ubi Christus est, ibi modestia*. scrive S. Gregorio Nazianzeno. Animato pertanto da questo pensiero voi comporrete il vostro viso, il vostro portamento, tutto il vostro esterno alla gravità e modestia del Figliuol di Dio, sicchè rallegrando il

cielo colle vostre disposizioni interne, edificherete i fedeli col vostro contegno esteriore. Voi vi studierete d'essere sì puro, sì religioso, sì degno del sommo sacerdote, di cui tenete il luogo, che quegli il quale penetra nel più intimo de' cuori, possa dire di voi, mirandovi all'altare: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (Matth. iii, 18).

Interrogate poscia voi stesso a chi, e perchè voi offrite il sacrificio. Voi l'offrite alla Maestà d'un Dio sommameute misericordioso ed infinitamente giusto: alla Maestà d'un Dio, che non potrebbe esser mai onorato tanto che basti, se non avesse un Dio per adoratore e per vittima. Voi l'offrite in nome di tutta la Chiesa e per gli stessi fini, onde Gesù Cristo medesimo si sacrificò sul Calvario. Deh! le sue sublimi intenzioni vi riempiano lo spirito, ed esaltino l'anima! Conciossiachè Gesù innanzi tutto volle offerire un sacrificio *d'olocausto:* nella santa Messa adunque Dio è glorificato da Dio, e starà a voi dirgli con tutta sicurezza: *Secundum nomen tuum, sic et laus tua* (Ps. xlvii, 11). -- Di poi, un sacrificio *di ringraziamento.* La più magnifica testimonianza della nostra riconoscenza inverso Dio non è forse l'offerta del più eccellente tra i suoi beneficii? Ed offrirgli Gesù Cristo non è rendergli quanto egli ci ha donato? — Quindi, un sacrificio *di propiziazione.* Sono per ventura i peccati sì numerosi e sì enormi, da supporre, che non si possano espiare con una sola Messa, vale a dire colla contrizione, colle lagrime e colla morte di Gesù Cristo? — In ultimo, un sacrificio *d'impetrazione,* ossia di domanda. La preghiera è di già possente per se medesima! Oh! come lo diviene assai più, quando è un Dio che prega in favor nostro pel Sangue che ha sparso, per le ferite, di cui è ricoperto, per quell'abisso di obbrobrii, in che è immerso!

In fine per dare l'ultima mano alla vostra preparazione contemplate il Salvatore, che si leva di tavola, *surgit a coena.* Non pago d'umiliarsi dinanzi al Padre suo, si abbassa fino a lavare i piedi de' suoi discepoli, *coepi lavare pedes discipulorum.* Mio Dio! quale lezione! qual esempio! Lezione di purità

e d'innocenza: e ne avremo noi mai abbastanza per guardare sicuri quest' *altare di Dio,* che fa tremare i Santi? Purifichiamoci, miei cari, ogni dì più: *Amplius lava me.* Ma qual tenero esempio d'umiltà un Dio che si fa servo agli uomini!... qual modello di carità Gesù, che lava i piedi a' suoi Apostoli, che ben tosto l'abbandoneranno, e di Giuda stesso, che tra poco lo tradirà!... Umiliatevi adunque, ed umiliatevi appunto perchè siete innalzato al più alto grado di onore: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (Eccl. III, 20); nè lasciate d'esaminarvi, se nulla abbiate a perdonare.

O mio Dio, se questo fosse stato il mio quotidiano apparecchio prima di salire all' altare, io non avrei di che turbarmi alla memoria di tanti sacrificii, de' quali debbo rendervi strettissimo conto. Voglio almeno quindi innanzi trattare con tanto rispetto quest'augusto mistero da derivarne grazie di vera santificazione: voglio mercè il più accurato apparecchio cibarmi in avvenire del pane consacrato, e bere il celeste calice con una fede sì viva ed una religione sì profonda, che debba essere realmente per me il pane della vita eterna ed il calice della salute: *Panem sanctum vitae aeternae et calicem salutis perpetuae.*

XXIX. MEDITAZIONE.

Il ringraziamento dopo la Messa: obbligo, che se ne ha.

I. È un obbligo della più giusta riconoscenza. — II. È un obbligo, che fedelmente adempiuto ci procura i più gran beni. — III. È un obbligo, che ommesso ci fa rei dell'irriverenza più colpevole.

Primo punto. *Il ringraziamento dopo la Messa è un obbligo della più giusta riconoscenza.* Degnasi Iddio di mostrarsi sensibile alla nostra gratitudine, e n'esige il tributo. In vero le feste stabilite da lui medesimo nell'antico Testamento, e dalla sua Chiesa nel nuovo, riconoscono pressochè tutte la loro

istituzione da qualche insigne favore, di cui egli ha voluto perpetuare la memoria, sicchè sono altrettanti inviti alla riconoscenza. Aveano gli ebrei la loro ostia di pace in sacrifizio di ringraziamento, e noi abbiamo la Messa, di cui il primo fine è di ritornarci alla mente i misteri della nostra redenzione: *Hoc facite in meam commemorationem.* È proprio il sacrificio eucaristico per eccellenza.

Quantunque non vi sia stato giammai sulla terra un cuore sì scevro del proprio interesse, come quello di Gesù ne' servigii che rendea, tuttavia ei si duole, e d'una maniera commovente, al ricevere ingratitudini in cambio de' beneficii. "Io ho mondati dieci di lebbra: da un solo sento ringraziarmi, e gli altri nove dove sono? „ *Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt* (Luc. xviii, 17)? — Vi ho dimostrato tutta l'affezione, che vi porto, coll'immenso numero di buone azioni, che ho operato in mezzo a voi: per qual d'esse mi lapidate? *Multa bona opera ostendi vobis; propter quod eorum opus me lapidatis?* (Ioann. x, 32).

Certo, che la riconoscenza inverso Dio è un obbligo di giustizia, come noi proclamiamo solennemente prima di venire alla grande azione del sacrificio: *Vere dignum et justum est.... nos tibi semper et ubique gratias agere.* Ma se è d'ogni tempo è d'ogni luogo, perchè in ogni luogo la divina bontà ci prodiga i suoi doni, quanto più al vivo non dobbiamo sentirla allorchè ci vien dato in dono l'istesso Dio?

Tre cose commuovono in un beneficio, e sollecitano la nostra riconoscenza: il valore del beneficio in se stesso, l'amore che suppone in chi cel compartì, la preferenza di cui siamo stati l'oggetto in riceverlo. — O prete, quando voi discendete dall'altare, qual tesoro recate con voi? che avete voi ricevuto? *Audeo dicere, quod Deus quum sit omnipotens, plus dare non potuit; quum sit sapientissimus, plus dare nescivit; quum sit ditissimus, plus dare non habuit* (S. Aug. Tract. lxxxiv in Ioan.). Che cosa vi manca quande voi possedete Gesù Cristo, il suo corpo, la sua anima, la sua divinità, sicchè colla più santa dimestichezza potete dirgli: " Mio Salvatore, *tutto*

ciò ch'è vostro, è mio [1]) „ Il motto, che tanto amava ripetere S. Francesco di Sales: " Chi ha Gesù, ha tutto „ non è per voi in quel prezioso momento la più consolante verità? E questo tesoro, che li contiene tutti, non lo dovete all'amore di Gesù? No, Signore, non avete nulla a lucrare in quest'unione con una debole e indegnissima creatura, laonde dandovi a me non vi consigliaste che colla vostra infinita bontà. Così non solo mi dimostrate una tenerezza eccessiva, sì veramente in questa carità vostra a mio riguardo rilevasi una preferenza che m'intenerisce, e confonde. Allorchè penso, che toccare quel che tocco, cibarmi di quello onde mi cibo, fare quel che faccio non fu concesso a veruno de'grandi uomini dell'antico Testamento Mosè, Abramo, Geremia.... e neppure a quel santo Precursore, di cui voi diceste: *Non surrexit major inter natos mulierum*: allorchè rifletto, che tanti popoli d'infedeli, o d'eretici, sono tuttora privi della divina Eucaristia; che tra i Cattolici stessi un piccol numero ha facile l'accesso alla mensa divina; e che io sono di questi prediletti, i quali per avere la sorte di parteciparne ogni dì, possono quasi dire il pane degli angeli esser loro proprio, mentre dalle loro mani gli altri il ricevono...., di qual viva riconoscenza, o mio Dio, debbo essere penetrato, e come deve esultare il mio spirito benedicendo il vostro nome: *Benedic, anima mea, Domino!*

Secondo punto. *Il ringraziamento dopo la Messa è un obbligo, donde noi possiamo ritrarre de' frutti inapprezzabili.* La presenza di Gesù Cristo in noi, le disposizioni del suo Cuore a nostro riguardo, la parte, ch'ei prende a tutti gli atti, che in quel punto si compiono, lo stato di vittima in cui egli si presenta al Padre, tutto concorre a fare dei primi momenti, che seguono la celebrazione del sacrificio, il tempo più prezioso del viver nostro.

Di fatti prima della Messa voi adorate il Figlio di Dio nel cielo e nel tabernacolo; dicendola, l'adorate sull'altare nelle vostre mani.... di poi, dove l'adorate voi? ov'egli è? *In*

[1]) Ioann. XVII, 10.

me manet, et ego in eo. Oh! che bel momento è mai quello, in cui potete apprezzare il vostro labbro al costato aperto di Gesù, e trarre da questa sorgente tutte le grazie e tutte le benedizioni!... Non l'ascoltate voi porre in certa guisa in vostro arbitrio tutta la sua potenza, tutte le sue infinite ricchezze? *Quid tibi vis faciam?* Ah! egli è in voi, nè vi sta certo ozioso.

Perciò è sentenza de' più valenti Teologi, che gli atti di virtù praticati immediatamente dopo la comunione, essendo prodotti da un'anima intimamente unita all'anima di Gesù Cristo sono d'un merito speciale. Imperocchè tutto ciò, che voi allora operate per impulso del suo spirito, egli l'opera con voi: voi adorate, egli adora; voi ringraziate, egli ringrazia.... I vostri atti identificati coi suoi sono in qualche maniera teandrici, ossia divinamente-umani, siccome quelli, in vigore de' quali voi siete l'oggetto della compiacenza del Signore. Ma evvi di più. In quale stato vede egli in voi il suo adorabile Figlio? Lo vede annichilato immolarsi tuttora per la gloria sua, per la sua Chiesa e per voi, mentre durante questo tempo, che forse lasciate scorrere senza nemmen pensarvi, gli angeli contemplano in voi stupende meraviglie. Ecco infatti che all'alterarsi che fanno le specie del pane e del vino, Gesù perde il suo essere sacramentale: sul vostro cuore, quasi su altare vivente, egli allora si sacrifica per voi al Padre suo; gli rende omaggio, lo prega per voi.... Quindi qual cosa mai può il suo divin Padre rifiutarvi in tal momento, se voi stesso colla vostra ingratitudine non ostate ai disegni del suo amore?

Terzo punto. *Il rendimentò di grazie dopo la Messa è un obbligo, la cui omissione contiene un'irriverenza colpevolissima.* L'apostolo S. Giovanni disse del perfido Giuda: *Cum accepisset bucellam, exivit continuo.* E non l'assomigliano in parte certi preti, allorchè appena scesi dall'altare e rientrati in sacristia, dispogliansi in tutta fretta degli ornamenti sacerdotali per aprire l'orecchio a chiunque lor si pari dinanzi, chiudendolo unicamente a Gesù Cristo, il quale avrebbe pure a dir loro tante cose, a compartir loro tante grazie? e dopo aver

recitato una qualche formola a fior di labbro recansi il loro ospite adorabile in mezzo agli affari, od in mezzo a frivole conversazioni?

Ahimè! ov'è la fede?... Qual cecità in un sacerdote! Prima di ricevere il Figlio di Dio eravate voi, che invitavate tutti i cuori a ringraziamento: *Sursum corda... Gratias agamus Domino Deo nostro...*; ed ora, che questo dovere è per voi divenuto di gran lunga più pressante, lo conculcate!... Un momento fa voi con tutti i segni d'un profondo convincimento per ben tre volte protestate di non meritare, che albergasse nel vostro cuore un Dio sì santo: *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum;* e non sì tosto vi è donato con tale una condiscendenza che la Chiesa sbigottita esclama: *O res mirabilis!* voi non pensate più a lui, gli volgete le spalle, non avete nulla a dirgli, veruna grazia a dimandargli!... Ohimè! come non paventate, che l'amore più generoso non degeneri in terribile collera, calpestando voi con tanta audacia i riguardi, che sono dovuti alla sovrana Maestà del Re dei re?

Audiamus, grida S. Giovanni Grisostomo, *audiamus et sacerdotes, et subditi.... Durum fortasse videbitur quod sum dicturus, sed necesse est tamen, ut ob plerorumque negligentiam, dicatur. Quando ultimae coenae communicavit Iudas..., coeteris omnibus recumbentibus, ipse se proripiens excessit; illum imitantur et isti, qui ante gratiarum actionem discedunt.* Ah! il trattare così il Figliuolo di Dio, continua il santo Dottore, *non mediocrem contemptum habet*; e poco appresso: *Quid est aliud quam extremo supplicio se obnoxium reddere?* (Hom. de baptism. Christi).

Esaminatevi seriamente su questa grave obbligazione: come l'avete voi adempiuta?... Se mai aveste a rimproverarvi di qualche colpevole negligenza in questa materia, dimandatene perdono a Gesù Cristo prima di celebrare oggi la santa Messa; promettete fermamente di consecrare sempre almeno un quarto d'ora al ringraziamento dopo di essa, e diffidate dei pretesti, di cui studiasi ricoprire la tepidezza, per abbreviare un tempo di già troppo corto. *Nullum certe pietatis sensum*

habere convincitur, qui non libenter cum Deo manet. Nec valent praetextus negotiorum, vel studii, quibus se tepidi excusant; quod enim gravius et utilius negotium, quam de animae salute cum Deo tractare? Vel quid possunt docere libri, quod non Deus praesens melius doceat? (Bona. c. vi).

XXX. MEDITAZIONE.

Il ringraziamento dopo la Messa: sua pratica.

Sarebbe desiderabile che un prete non avesse punto mestieri di prescriversi alcun metodo a bene occupare i preziosi momenti, che seguono la celebrazione del divin sacrificio; e che abbandonandosi alle attrattive della grazia, tostochè contempla nel suo seno Gesù Cristo, l'ascoltasse in profondo silenzio, e con lui parlasse, tenendosi solo alle sue inspirazioni. Ma poichè in pari tempo noi sentiamo spesso la necessità di raffrenare la nostra immaginazione e di dirigerne gli atti interni, veniamo ora in soccorso di quelli, che penano a trattenersi con Dio in un istante, che il trattenervisi dovrebbe tornare sì facile. Dividiamo pertanto anche quest'esercizio in tre parti, come ogni altra meditazione.

I. Principio del ringraziamento. — II. Sua sostanza. — III. Sua conclusione.

Primo punto. Nel santo esercizio del ringraziamento entriamo per tre atti, che di lor natura precedono tutti gli altri tranne quello di una viva fede, di cui sono il primo effetto: ammirazione, adorazione ed amore.

Innanzi tratto non prima il buon prete si è svestito degli abiti sacri, ed ha recitato il cantico imposto dalla Chiesa: *Benedicite,* ritirasi nel luogo più acconcio al raccoglimento, ed ivi stringendosi con Gesù Cristo nel santuario del suo cuore, impone silenzio a tutte le creature ed alle stesse facoltà del suo spirito: *Dominus in templo sancto suo: sileat a facie ejus omnis terra* (Habac. ii, 20): sicchè tutto assorto nella

contemplazione del Re dell'universo da lui posseduto trattiensi, quanto gli è possibile, in una muta ammirazione. Perciò ferma, e sospende tutti i moti della sua anima dinanzi a questa grande e dolcissima maestà, lasciando che l'adorabile sostanza di Gesù penetri, trasformi tutte le sue potenze, s'impadronisca al tutto di lui, e sostituisca ad una vita umana una vita divina.

Per fermo non evvi maniera d'onorare Dio, che abbia maggior rapporto colla sua sovrana grandezza, e meglio si affaccia al nostro nulla, di questo cessar momentaneo d'ogni azione, d'ogni ragionamento, ed in certa guisa di tutta la nostra vita in sua presenza. Conciossiachè quest'è un confessare, che Gesù è al di sopra non solo di tutte le lodi, ma di tutti i nostri pensieri, è un fare omaggio di tutto quello che siamo al suo essere infinito, è un dirgli: *Signore, chi mai può simigliarvi?* ... [1]).

Adorate di poi con Maria in profondo silenzio il Verbo, che incarnatosi un dì nel suo seno virginale, al presente abita in voi, e adoratelo quanto più egli è umiliato. Adorate questo Dio adoratore, che s'annienta per voi dinanzi al Padre suo. Convocate tutte le potenze della vostra anima, tutti i sentimenti del vostro corpo, e loro dite: *Venite, adoremus et procidamus ante Deum*, come appunto adoprerebbe quegli, che al ricevere un principe al suo palazzo convocasse i suoi servitori, i suoi congiunti, i suoi vicini per tributargli i loro ossequii. Unite così le adorazioni vostre a quelle degli Angeli prostrati d'intorno a voi in quel momento, ed invitateli ad adorarlo con voi ed in voi: *Adorate eum, omnes Angelis ejus*.

Se non che il sentimento, che più di ogni altro dee dominarvi, è l'amore. Che fare del vostro cuore, se nol donate del tutto a chi usa sì potenti attrattive ad ottenerlo? Qual bontà, qual tenerezza, quale oblio di se stesso per non pensare che a voi! Avete il fuoco in petto, possibile che non v'infiammi? Sì, l'amore è il tutto nell'azione di grazia del buon prete, perocchè è l'amore che ammira, è l'amore che adora, e sarà ancora l'amore che produrrà gli atti seguenti.

1) Ps. xxxiv, 10.

Secondo punto. *La sostanza del ringraziamento.* Essa consiste in questi tre atti principali: il ringraziamento, la preghiera e l'offerta.

Ricolmo dei divini favori voi siete stato prescelto da tutta la Chiesa ed incaricato di soddisfare il benefattore universale della riconoscenza, che gli è dovuta non pure per gl'innumerevoli ed inestimabili beneficii, che avete ricevuto voi stesso, ma eziandio per tutti i beneficii ch'egli ha versato fin qui sulla terra. Or, la gratitudine deve proporzionarsi al benefizio, e voi salendo l'altare avete accettato la missione di rendere al Signore quant'egli dona a tutto il genere umano, principalmente ai beati. Che cosa non debbono essi a un Dio, che loro prodiga se stesso? Apostoli, martiri, confessori, vergini, e voi sopra tutto, o Regina dei Santi, la più privilegiata e la più riconoscente di tutte le creature, che cosa renderete voi al Signore per tutti i beneficii, che vi ha elargito?... Voi m'invitate a glorificarlo insieme con voi: *Magnificate Dominum mecum.* Ebbene, io il faccio, o lo ringrazio per me e per voi, tornandomi dolce acquistare diritto alla vostra riconoscenza coll'aiutarvi a compiere il vostro debito! Mercè la sua infinita misericordia inverso di me io sono in grado di pagarlo e per me e per voi. Imperocchè egli m'ha dato il suo stesso Figlio, lo splendore della sua gloria, l'oggetto della sua eterna compiacenza; e questo suo Figlio dilettissimo, in questo momento appunto lo loda, e lo ringrazia in me a nome di tutta la Chiesa, di cui egli è il capo. Chiesa militante, Chiesa trionfante, deh! lodiamo, benediciamo insieme Iddio d'un dono che ci porge il destro di mostrargli degnamente la nostra gratitudine per tutte le grazie, ch'egli ci comparte: *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus* (II. Cor. vii, 15).

Ma voi, miei cari, non solo siete l'organo della riconoscenza dell'universo, siete altresì l'organo della sua preghiera. Ogni potere è stato messo nelle vostre mani, dopochè Gesù Cristo è entrato nel vostro cuore. Per l'infinito credito, che voi avete su di lui, e per lui sul suo eterno Padre, voi in qualche guisa siete divenuti simili all'incomparabile Vergine,

la più potente nella preghiera tra tutte le creature. Oh! pregate dunque, pregate per voi e per tutte le anime, la cui salute v' è a cuore. " Allargate i vostri desiderii „, vi dice l' ospite divino che chiudete in seno, io posso, io voglio satisfargli: *Dilata os tuum, et implebo illud.*

Peccatori, giusti, tepidi, checchè voi siate, ed in qualunque disposizione vi troviate... pregate per tutti, ma pregate in ispecie pel clero, la cui santificazione contribuisce sì efficacemente alla gloria di Dio ed all' onore dell'umanità! usate, se vi torna in grado, qual formola tutt' acconcia alla circostanza, queste commoventi parole del Salvatore dopo la cena: *Pater venit hora: clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te* (Ioann. xvii, 1). Oh! questa preghiera è pur bella sul labbro d' un sacerdote dopo la messa!

Pater: gustate dapprima un nome sì dolce, e non temete di fermarvici di soverchio. *Pater!* Sì, *padre mio!* E voi tale siete, o Signore; io lo sento e lo comprendo in questo istante meglio che mai: mentre se è debito di un padre nutrire i suoi figli, quale alimento celeste m' avete voi testè apprestato? *Pater*, padre mio! poichè Gesù Cristo è Figliuol vostro, ed io in questo momento non sono, che una cosa sola con Gesù: *Egli è in me, ed io in lui*: il suo sangue circola nelle mie vene, i battiti del suo cuore confondonsi co' miei: guardando voi in me, guardate il Figliuol vostro; voi dunque avete per me l' affezione del più tenero dei padri. E che cosa non accorderete voi alle preghiere di Gesù, che sono ancora le mie? *Venit hora*: ah! sì l' ora è venuta, o Padre mio! l' ora propizia ai disegni del vostro amore.... Essa è venuta nè altra più bella verrà giammai, è venuta l' ora di mostrarvi, qual siete, il migliore, il più tenero, il più generoso dei padri dandomi tutti i lumi, tutti i soccorsi, tutte le grazie, che io desidero, o che debbo desiderare, e di prodigarmele al di là de' miei desiderii e delle mie speranze; perocchè il Figliuol vostro, che è in me, prega per me, e con me merita infinitamente più che io non implori, brami, o speri. *Clarifica Filium tuum:* Gesù ha preso cura della vostra gloria, toglietevi voi cura della sua. Per ono-

rare voi egli si annichilò, e in quest'istante ancora si sacrifica, e si annienta dinnanzi a voi sull'altare del mio cuore. Onoratelo, o Signore, concedendogli la gloria ch'ei vi dimanda. Or la gloria d'un ricco benefattore è di soccorrere l'indigenza; quella d'un medico è di guarire; quella d'un Salvatore è di salvare, a lui dunque date questa gloria. Deh! non soffrite possa dirsi, che il Figliuol vostro divino si è recato a visitare un infermo senza sanarlo; un misero senza sollevarlo; un peccatore pentito, che si è gittato nelle sue braccia, senza santificarlo, e salvarlo.... *Ut Filius tuus clarificet te*: o Padre di Gesù, e mio, se voi mi concedete questa grazia, ne sarete glorificato voi stesso, non da me, ma dal Figliuol vostro, ch'è in me. Egli allora sarà sempre nel mio cuore per accendermi del vostro amore; nel mio spirito per inspirarmi sante operazioni; nelle mie labbra per lodarvi, e per annunciare la vostra parola....; in tutto il mio ministero per benedirlo. Quindi i peccatori si convertiranno, i tepidi si rianimeranno..., e la gloria vostra rifiorirà sulla terra.

Poi se volete ricevere molto, date molto. Pertanto offrite tosto voi stesso a Gesù Cristo, e poscia offrite Gesù Cristo al Padre suo. — Il Figliuol di Dio s' è dato a voi, ed egli dimanda, che voi vi diate a lui. Fate però ad un amico si generoso intera e piena cessione di tutto voi medesimo, abbandonando in lui tutte le vostre sollecitudini e pel tempo e per l'eternità, null'altro curando, che di piacergli e lasciandolo vivere in voi quasi in palazzo tutto suo. Un bel modello di quest'offerta voi l'avete nella preghiera: *Suscipe, Domine.* Ma poichè Gesù Cristo è vostro, offritelo all'eterno Padre soltanto secondo le intenzioni, per cui v' è largito. Certamente ei v' è dato per sopperire col mezzo suo a tutto ciò, che vi manca; e con lui, che cosa può più mancarvi? che avete voi a temere? forse l' insufficienza de' vostri omaggi, che dal lato vostro sono un nulla? Ebbene, possedendo voi nel vostro seno un Dio, che s' annichila dinanzi a Dio, mettendosi a così dire sotto i suoi piedi, ei gli rende, e voi per suo mezzo gli rendete un omaggio, ch' è infinito al pari di Dio. Ovvero la memoria delle vostre colpe, le imperfezioni della vostra penitenza, il difetto d' ogni

vera virtù v'inquieta, e vi agita? Ebbene, offrite a Dio la penitenza che Gesù Cristo ha fatto per voi; la contrizione del suo cuore, la tristezza del suo spirito, i dolori del suo corpo, chè tutto questo infine è vostro: offritegli la santità della vita di Gesù per riparare le brutture della vostra; offritegli le sue virtù pei vostri vizii; la sua mansuetudine per la vostra impazienza; la sua umiltà per la vostra superbia.... In tal modo voi potete dirgli: " Io sono incapace, o mio Dio, di onorarvi da me stesso: i miei omaggi non sarebbero che un nulla, e la cecità del mio spirito, il divagamento della mia immaginazione non mi permettono di concepire un pensiero degno di voi: in loro vece adunque vi offro i divini pensieri di Gesù uniti alle lodi, ch'egli vi dà, e vi darà per tutti i secoli. Purtroppo il mio cuore è insensibile per voi, e me ne duole; ma io vi offro il cuore del figlio vostro tutto fuoco di ardentissima carità. Ah! sì io vi amo con quel suo Cuore divino, che voi m'avete donato. Non mi rinnovate più dunque la dimanda, che contristò il principe de' vostri Apostoli: *Diligis me?* mentre io vi risponderei come lui e con tutta sicurezza: sì, o Signore, io vi amo, e voi dovete tenervi pago del mio amore, derivando esso una perfezione infinita del Cuore di Gesù, ch'è il cuor mio ".

TERZO PUNTO. *La conclusione del rendimento di grazie.* Questa consiste nel proposito di recare ad effetto in quel dì medesimo le proteste di riconoscenza e consecrazione di tutti noi stessi, che abbiamo fatte a Gesù Cristo. Talchè dopo una simile testimonianza dell'amor suo, impazienti di provargli noi il nostro, gliene domandiamo l'occasione: *Domine, quid me vis facere?* Tutto siamo pronti a intraprendere, a soffrir tutto per la sua gloria, travagli, fatiche, umiliazioni, contraddizioni d'ogni genere: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Una vita di raccoglimento, di zelo, di sacrificio di se medesimo dev'essere un'azione di grazie continua dopo il divin sacrificio. Stabilite in che cosa particolarmente, ed in quali circostanze, voi mostrerete a Dio di non aver dimenticato l'incomparabile beneficio, che si è degnato di largirvi.

SEZIONE SECONDA.

Il peccato conosciuto per i divini castighi. — Quanto sia mostruoso in un prete. — Suoi tristissimi effetti. — Scandalo, e Messa sacrilega, due peccati enormissimi. — Fonti del peccato. — Peccato veniale, tepidezza ed abuso della grazia.

XXXI. MEDITAZIONE.

Il peccato punito.

I. Negli angeli ribelli. — II. In Adamo e ne' suoi posteri. — III. In qualche reprobo men colpevole di me.

Primo preludio. Rappresentarsi l' inferno con quell' infinita moltitudine di angeli ribelli che vi sono precipitati, e d' uomini, che vi ruinano tuttora ad ogni istante.

Secondo preludio. Dimandare a Dio sentimenti di confusione e di dolore alla vista di quelle vittime del peccato.

Primo punto. *Peccato degli angeli.* Dopo avere adorato Iddio, abisso di santità, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, il quale non vuol essere avvicinato che dai Santi: *Sanctificabor in iis, qui appropinquant mihi* (Levit. x, 3). — *Sacerdotes, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos* (Exod. xix, 22), io m' innalzo colla mente al cielo abitato dagli Angeli nella loro innocenza, e mi domando: Chi erano essi prima della loro caduta?... Che sono essi divenuti peccando?... Quanto al primo il loro nome ci aiuta a comprendere l' eccellenza della lor natura: *Angeli, Archangeli, Throni, Potestates, Virtutes, Dominationes* ecc..., in essi cioè quasi in ispecchio fedele ammiransi tutte le perfezioni della divinità.

Ma ohimè! che mentre i nostri occhi abbagliansi a tanto splendore, si compie la più orribile catastrofe! *Videbam Sa-*

tanam sicut fulgur de coelo cadentem (Luc. x, 18). E dove precipita? *In ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus* (Luc. xxv, 14). E qual'è l'autore d'una sì tremenda ruina? Un essere infinitamente saggio, sempre calmo, non agitato da passioni; un Dio, che cesserebbe d'esser Dio, se cessasse d'esser giusto, castigando una colpa oltre il merito; un Padre infinitamente buono, che ricompensa con gioia, e non punisce che con dolore... — E chi sono le vittime d'una sì spaventevole vendetta? Nobili creature, che Dio amava quali capi d'opera usciti dalle sue mani, e che gli avrebbero potuto dare tanta gloria per tutta l'eternità!.... *Si in angelis reperisti pravitatem, nec tamen pepercisti, quid fiet de me* (Imit. lib. 3, 14)? In fine qual peccato si rimprovera agli angeli? Quanti ne hanno commessi?... *O altitudo!.... quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus* (Rom. ii, 33)!

Or bene, anche il prete è un angelo, e ne ha il nome: *Labia sacerdotis custodient scientiam...., quia angelus Domini exercituum est* (Malach. ii, 7). Di fatti ei n'esercita le funzioni, essendo collocato nel santuario, come gli angeli nel cielo per lodare Iddio... Guai a lui se il santuario, non è men chiuso al peccato, che non fosse il cielo. Un primo peccato, un peccato sol di pensiero, un peccato d'un attimo può pervertire un prete in demonio.

Se non che ciò che aumenta la colpa degli Angeli è che lo commettono con tanti lumi, e dopo tanti benefizii!... O mio Dio! io ho peccato nelle medesime circostanze!... Ma che dissi: le medesime?... Aveano forse gli angeli inteso mai parlare d'un diluvio d'acqua, d'un diluvio di fuoco..., e ciò che più monta, d'un diluvio di sangue divino a punire il peccato? Io dunque avea un'esperienza che loro mancava, ed era istruito dalla loro stessa sventura... Riguardo poi ai beneficii, ne avea io forse ricevuti meno di loro? Erano essi sacerdoti? Ah! io posso esclamare con S. Bonaventura, e con più ragione di lui: *Lucifero horribiliorem me invenio. Ille, nulla praecedente vindicta, peccavit superbiens: ego, visa ejus poena, peccavi contemnens. Ille semel in innocentia est institutus: ego multoties in ea sum restitutus. Ille*

se erexit contra eum, qui se fecit: ego contra eum qui me refecit... Et si ambo contra Deum, ille tamen contra non requirentem se; ego vero contra morientem pro me (De 4 ment. Exercit.). O Gesù, Signor mio, qualunque sia lo stato miserabile, a che mi ha ridotto il peccato, sarei indegno della vostra compassione, se non mi valessi della misericordia, che vi degnate offerirmi, e che vi rifiutaste d' usare inverso gli Angeli.

Secondo punto. *Peccato d'Adamo.* La superbia fe' rovinare dal cielo la terza parte degli Angeli; la disobbedienza di Adamo rovinò il mondo. Regnava egli su tutte le creature, ed avea di se stesso pienissimo impero. Di qual pace adunque non godea il suo spirito!... Che innocenti pensieri non si offrivano a' suoi sensi soggetti alla ragione! Il suo soggiorno era tutto delizie, Dio gli parlava quale amico ad amico..., e tutto questo era il preludio di quel bene infinito promesso alla sua fedeltà; sicchè questa felice destinazione dovea egli trasmettere a' suoi posteri.... Ohimè! non lasciò loro che pianti. Appena ei pecca, l' ira divina si scaglia su lui, e d'uno stesso colpo ferisce in qualche guisa l' intera umanità. O Adamo, che sei tu divenuto? *Ubi es?* (Gen. iii, 9). Ov'è quella giustizia, di cui eri vestito, qual porpora regale? Ove que' lumi, che ti brillavano sì vivi all' intelletto, quelle tendenze sì rette, sì sublimi?... Che cosa è quel rimorso che incomincia a divorarti il cuore? Miserabile! Eccoti bandito in una valle di lagrime.... Deh! che facesti mai disobbedendo al Signore?... Si fosse almeno arrestata in lui solo la sua sventura! Ma egli ben sa, che cosa ci costerà averlo sortito per Padre. Ei già sente i suoi innumerevoli discendenti andar gemendo di generazione in generazione sotto il peso del suo primo peccato, querelarsi con lui della lor disgrazia, richiedergli l' innocenza perduta, l' immortalità svanita, tutte le dovizie delle quali era stato arricchito e per sè e per loro..., invece delle quali per novecent'anni egli altro non soffre che patimenti, angoscie ed in ultimo la morte!... Ecco in Adamo il triste rettaggio del suo peccato!... Nè tanto patire basta. Convien che tutta la sua posterità prosegua a soffrire, a piangere, a morire con lui. Nè basta ancora.

Ad espiare la sua colpa ci vuole un'espiazione infinita: quindi è forza che un Dio, facendosi vittima per lui, vi aggiunga i suoi proprii patimenti, le sue lagrime, la sua morte. Ah! Signore, almanco dopo la morte del Figlio vostro l'oltraggio fatto alla vostra gloria sarà appieno riparato, nè vi saranno più patimenti sulla terra? o certo non avremo più a temere gli eterni supplicii dell'inferno?... Sventurati! anche dopo la passione e la morte d'un Dio, il patire resterà sulla terra, ed innumerabili vittime s'inabisseranno nell'inferno. O mistero di giustizia! O soggetto di terrore! *Discam timere te, Domine, si nondum didici amare te* (S. Aug.).

Terzo punto. *Peccato di qualche reprobo men colpevole di me.* Se io mentre son tuttora sì dappresso alla sorgente delle grazie, scendo col pensiero nell'inferno, vi troverò forse delle anime non d'altro ree, che d'un sol peccato mortale.... Pertanto secondo tutte le apparenze, vi troverò qualche prete, che dopo aver onorato il suo sacerdozio con grandi virtù, ha avuto la disgrazia di cadere nella rilassatezza fino a venire in odio a Dio e precipitare nell'inferno. Ahi misero! Egli avea vissuto bene, e s'era acquistato il diritto ad uno de' più gloriosi troni del cielo, ed ecco che spogliatosi della sua giustizia, vien gittato nelle fiamme, ed abbandonato a tutti gli orrori d'una spaventevole dannazione per tutta l'eternità!... Eppure ciò che Iddio punisce in quest'uomo, ch'egli amò non solo fino a morir per lui, ma ad applicargli una parte sovrabbondante de' suoi meriti e della sua morte, è un sol peccato mortale!... Mio Dio, mio Dio! parmi gli occhi mi si coprano a vista sì luttuosa!... E potrò meravigliarmi all'udire che solo l'ombra del peccato facea rabbrividire i vostri santi? Or sì, che comprendo perchè quelli, che ne commisero un solo, passassero tutto il resto dei loro anni a piangerlo.... Piuttosto quello che mi meraviglia è l'audacia ond'io affronto una maestà sì santa e sì terribile; è la mia orribile stupidezza onde peccando m'espongo meritamente alla vostra collera.

Fratelli carissimi, voi tra poco offrirete sull'altare l'Agnello divino che lava i peccati del mondo: dimandategli per

voi e per tutti i peccatori in virtù del suo Sangue adorabile un odio profondo al peccato ed una grazia speciale per ispirarne orrore.

S. Ignazio consiglia qui tre colloquii, che sarà utile ripetere nelle meditazioni seguenti.

S'indirizza il primo a Maria addolorata a piè della croce, supplicandola d'intercedere per noi presso il moribondo suo Figlio e d' impetrarci la conoscenza e l' abborrimento delle nostre colpe, la piena riforma di noi stessi, qual Dio l'esige da noi, la grazia in ultimo d' un totale distacco dal mondo e dalle sue perverse vanità, che sono state la precipua causa de' nostri disordini. Questo colloquio si termina coll' *Ave Maria.*

Si dirige il secondo a Gesù Cristo, scongiurandolo d' offrire per noi al suo Eterno Padre i suoi divini patimenti, e di ottenerci queste grazie medesime mercè la sua morte. Si chiude colla recita dell' *Anima Christi.*

Volgesi il terzo a Dio Padre, cui noi sacrifichiamo la gran vittima del Calvario, implorando le stesse grazie per le piaghe sanguinose del suo adorabile Figliuolo, e facendo fine col *Pater.*

XXXII. MEDITAZIONE.

Il peccato mortale in un prete. — Singolare natura che in lui riveste.

I. Il peccato mortale in un prete ha la malizia più inescusabile. — II. La ingratitudine più odiosa. — III. La perfidia più nera.

Primo preludio. Presentatevi dinanzi a Dio come un malfattore carico di catene tradotto di prigione al tribunale, che deve giudicarlo.

Secondo preludio. Fatemi conoscere, o mio Dio, tutta la malizia del peccato mortale, massime in un prete.

Primo punto. *La malizia più inescusabile.* Non havvi mai ragione di offendere Dio, che è sì buono, sì santo, sì adorabile!.... Ma quanto più un'anima è illuminata e protetta, sia contro se stessa e la sua propria debolezza, sia contro i suoi esterni nemici, altrettanto le torna facile evitare il peccato, e per conseguenza è più inescusabile nel commetterlo. Ora appunto sotto questo duplice rapporto il prete è privilegiato.

In vero manca forse di lumi egli ch'è la luce destinata a rischiarare il mondo: *Vos estis lux mundi?* (Matth. v, 14). Ignora forse la legge egli che n'è il banditore e l'interprete? È nuovo forse nei diritti di Dio, egli al quale n'è affidata la difesa? ed anzi non conosce i tormenti riserbati al peccato egli che gli pinge a' suoi fratelli con colori sì spaventevoli? *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces?..... Qui dicis non moechandum, moecharis? Qui abominaris idola, sacrilegium facis!* (Rom. ii, 21). *Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas..., eadem enim agis quae judicas* (Ibid. i). Un peccatore istruito non potrà scusarsi, come S. Paolo: *Ignorans feci* (I. Tim, i, 13), mentre ben sa ciò che fa offendendo l'infinita Maestà di Dio.

Si dirà per ventura, che gli vengano meno le forze? Ma egli ha, per così dire, in sua mano tutta la potenza d'un Dio infinito, di cui è ministro, e che non gli comanda d'invocarlo in soccorso della sua debolezza: *Deus, in adjutorium meum intende,* senza volerlo assistere efficacemente. Oltrechè la vita d'un prete non è che una catena di grazie; e di quali grazie!... Sempre in santi esercizii ed in mezzo ad oggetti sacri; le funzioni, ch'esercita; i sacramenti che amministra o che riceve; i consigli che dà; gl'infermi, che visita ... tutto lo richiama ai grandi pensieri della fede; tutto lo sostiene. E la Messa?... Non vi ritrova egli il fonte medesimo delle grazie? Qual non dovrebb'essere il celeste vigore d'un'anima, per la quale il pane dei forti è il pane quotidiano? Nel peccato del prete adunque c'è manco fragilità, meno ignoranza, e per conseguenza v'è più perversità.

Secondo punto. *La ingratitudine più odiosa.* Se Dio è in-

finitamente buono inverso l'uomo, se la sua bontà giunge all' eccesso riguardo al cristiano *propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos* (Eph. ii, 4), convien dire che pei preti arrivi al prodigio. Era io ancora nel seno di mia madre, ed egli mi segregava per farne l'oggetto privilegiato de' suoi favori: egli mi eleggeva mercè la sua grazia per rilevare in me e per mezzo mio le misericordie del suo divin Figlio, affidandomi il nobile ufficio di annunziarlo alle nazioni ed ai popoli: *Me segregavit ex utero matris meae, et vocavit per gratiam suam, ut revaleret Filium suum in me, ut evangelizarem illum* (Gal. i, 15). E questa grazia della mia vocazione a quante altre è stata di preludio? Quali cure tenerissime non mi furono usate nella mia educazione clericale, che m'innalzò in fine ad una dignità più sublime di quella dei re, e m' investì di poteri superiori a quelli degli stessi Angeli! E dacchè io son prete, qual cosa ha potuto fare il Signore per me che non abbia fatto? Ha egli rifiutato un sol giorno di darmi in se stesso tutti i suoi beni? Ohimè! e doveva coll'oblìo, anzi col disprezzo ricambiare beneficii sì stupendi? Ah! pur troppo le ferite più profonde al Cuore sacratissimo di Gesù vengono da' suoi ministri, sicchè ei medesimo se ne duole per bocca del suo profeta: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*.... Da un nemico tutto è d'aspettarsi: ma che tu venga ad affliggere la mia tenerezza, *tu vero!* ... Tu, che sei il mio ministro, il confidente de' miei pensieri; col quale io volea avere un cuore ed un'anima sola: *Homo unanimis... qui dulces mecum capiebas cibos* (Ps. liv, 13)! Chi mi rispetterà, se i miei preti stessi mi sprezzano? Chi sarà per me, se i miei stessi amici levansi a mio danno? *Audite coeli, et auribus percipe terra... filios enutrivi, et exaltavi: ipsi autem spreverunt me* (Is. i, 2).

Terzo punto. *La perfidia più nera.* Oltre i comuni doveri del Cristiano, il prete ne ha ben altri, e quanto sacri!... Infatti niuno lo costrinse a protestare dinanzi al cielo ed alla terra, che il Signore sarebbe la parte del suo retaggio;

Dominus pars haereditatis meae; e fu al tutto liberamente ch'ei si obbligò con voto perpetuo alla castità.... Ebbene, di queste promesse sì solenni, tante volte rinnovate, che ne fa il prete prevaricatore? Ei le dispregia, come dispregia la Maestà di Dio, verso cui si obbligò: *Ipsi autem spreverunt me.* Ah! Signore, mancava dunque questo, che io mi consacrassi tutto intero a voi per profanare sacrilegamente tutto il mio essere offendendovi? che vi giurassi la fedeltà più inviolabile per rendere più amaro il disprezzo del mio giuramento? Oh! io merito pur troppo, o mio Dio, il rimprovero che voi mi fate: *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa* (Ierem. vi, 15)? Che ti feci io mai, o mio sacerdote? *Quid est?* Di che ti duoli tu? Forse dell' eccesso del mio amore? M' offendi tu appunto per ciò che mi sei più caro? *dilectus meus.* Ed il fai nel mio santuario, dinanzi a' miei altari, in presenza della mia croce; *in domo mea!....* ne temi punto di oltraggiarmi, e sì spesso!.... *fecit scelera multa!....*

Mio Dio, pur troppo le mie scelleraggini sono grandi, ma ricordatevi della vostra misericordia. Non avete voi promesso di rendere candida qual neve quell' anima, che sebbene tutta nera d' iniquità si rivolgesse pentita a voi? *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur.* Deh! per pietà non dimenticate una parola sì consolante, ch' è il fondamento d' ogni mia speranza: *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti* (Ps. cxviii, 49). Vorrete si abbia a dire che s' è pur trovato un peccatore, il quale avendo riposto la sua confidenza in Dio, è rimasto confuso? che stimando egli di gettarsi nelle braccia d' un padre, il quale ne avrebbe sentita compassione, s' è invece precipitato nelle mani d' un nemico, che l' ha perduto? No, o mio Dio, no, nessuno al mondo potrà mai parlare così; e se il peccatore impenitente non isfuggirà certo alla vostra vendetta, il peccatore contrito e umiliato otterrà sempre la vostra misericordia promessagli. Ed eccovene, o Signore, uno di cui sembra che la vostra grazia voglia trionfare in

quest'istante. Deh! accogliete il suo pentimento. Io non vi chieggo di addolcirgli i dispiaceri che lo affannano; straziatelo ancor di più se vi piace, poichè peccando v'è stato sì ingrato; accoratelo pur d'amarezze.... ma fategli sentire, ve ne supplico, una parola di pace e di perdono; dite nella messa all' anima mia, che voi siete la sua salute, ed ella esultando di gioia nel trasporto della sua riconoscenza benedirà Dio, che l'ha salvata: *Dic animae meae, salus tua ego sum..... Anima mea exultabit in Domino, et delectabitur super salutari tuo* (Ps. xxxiv, 3, 9).

XXXIII. MEDITAZIONE.

Il peccato mortale in un Sacerdote. — Suoi effetti in lui.

I. Da quale stato lo fa decadere. — II. In che abisso lo getta.

Le parole, che Dio rivolse a Caino dopo il suo delitto, sono le stesse che convengono al peccatore, e più d' ogni altro al prete peccatore: *Quid fecisti* (Gen. iv, 10)? Sapete voi donde siete precipitato e in quale abisso?

Primo punto. *Peccando, che cosa avete voi perduto?*

L' amicizia del Signore. Ah! se ne comprendeste il valore! Si sono visti cortigiani morire di crepacuore per aver perduto il favore del loro principe, il quale alla fin fine non era che un uomo e mortale al par di loro. Or può un prete viver contento senza l'amicizia del suo Dio? Pur troppo que' dolci ed augusti vincoli che a lui lo stringeano, sono infranti!

La bellezza del vostro spirito. Più esso era avvenente, e più orrida è la deformità che ora lo svisa. Lucifero non è il più orribile dei demonii se non perchè era il più bello degli Angeli, e non v'ha dubbio che in un ministro di Gesù Cristo l'eccellenza della grazia santificante sta in proporzione dell' eminenza della dignità, della santità del suo ca-

rattere, dell'altezza delle sue funzioni.... Ma che cosa è mai divenuta una corona sì splendida? Ah! non solo s'è appassita, è caduta ancor dalla fronte: *Cecidit corona capitis nostri* (Thren. v, 16). *Haeccine est urbs perfecti decoris* (Ibid. ii, 15)? *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus?* (Ibib. iv, 1).

La vita dell'anima vostra. Ohimè! voi all'apparenza siete vivi, in realtà morti... *Animam tuam, miser perdidisti; ipse ambulans funus tuum portare coepisti, et non acriter plangis! non jugiter ingemiscis!* (S. Cypr.).

I meriti che avete acquistati. Qual ricco tesoro non ha un prete, quand'anche non abbia passati che pochi giorni nel fervore? In vero se la grazia abituale rende sovranaturali le nostre azioni eziandio più piccole, e ci fornisce di titoli alle ricompense celesti, qual provvigione di meriti non avrete accumulato voi per la felice eternità con tante azioni sì sublimi, sì sante, che forse da lunga pezza riempivano tutti i momenti del viver vostro? Ahi misero! voi avete vissuto troppo! Se foste morto un istante prima della vostra caduta, dove sareste voi?... E se moriste ora, qual sarebbe la vostra dimora per tutta l'eternità?... Che più? avete perfino perduto *il potere di meritare.* Di fatti checchè io mi faccia, se non sono nell'amicizia di Dio, nulla mi serve alla vita futura: *Nihil mihi prodest* (I. Cor. xiii, 3)! Risplenda pur io per i miei talenti; parli pur io il linguaggio degli Angeli...., se il fuoco della carità non m'infiamma, non sono che un bronzo, un cembalo risonante, ed anche meno. *Nihil sum.* Le mie opere sono morte, poichè io stesso lo sono. È ben vero che l'albero sta tuttavia in piedi, ma è inaridito, ne fruttifica più.

Secondo punto. *Peccando in quale abisso siete precipitato?* L'uomo diviene schiavo di chi lo vince: *A quo quis superatus est, huius est servus* (II. Petr. ii, 19); ed il peccatore si fa schiavo del peccato: *Qui facit peccatum, servus est peccati* (Ioan. viii, 34). Questo prete adunque dovea tenere il demonio sotto i suoi piedi, ed invece ecco lui sotto

i piedi del demonio; ohimè! dal soglio è piombato nel carcere, ed il suo presente degradamento uguaglia la sua passata grandezza. Conciossiacchè quanto più un edificio levasi alto dalla terra, tanto più grave e deplorabile n'è la ruina, se precipiti: *Grandis dignitas sacerdotum, grandis ruina si peccant* (S. Hier.). Che havvi, dimanda S. Pier Grisologo, di più eccelso del cielo? Ebbene, il peccare nello stato del sacerdozio è un ruinare di lassù! *Quid altius coelo? De coelo cadit qui in coelestibus delinquit.* O prete, voi eravate eguale agli angeli; che siete adesso? Ohimè! Voi avevate Iddio per padre ed amico, ora il vostro padrone è il diavolo.

Muove veramente a pietà Valeriano divenuto tutt'insieme schiavo, giuoco e vittima del feroce Sapore. Al menomo cenno di costui cade il principe ginocchioni, si china, e gli omeri di un Imperatore romano servono di sgabello al barbaro per salire il cocchio. Ma ben maggiore è l'avvilimento d'un prete peccatore, che non può imputare se non a sè la sua onta e la sua sventura. Infatti è stato egli che ha prescelto la servitù; è stato egli che ha venduto la sua libertà; ed a qual prezzo?... Eccovi adunque schiavo di Lucifero chi era sacerdote per rovesciarne l'impero! Il suo padrone gl'impone d'andare, ed ei va; di operare, ed egli opera. Se colui esige quant'evvi di più indegno in un uomo, e molto più in un cristiano e in un sacerdote; se comanda un'infamia, un sacrilegio, una lunga serie di profanazioni... ohimè! viene obbedito. L'infelice schiavo trascina la sua catena gemendo e adirandosi contro di sè, ma pur la trascina. La sua coscienza intanto, che è sempre il suo testimone ed il suo carnefice non gli lascia un minuto sol di riposo. In vero qual testimone l'accusa, qual giudice lo condanna, qual carnefice lo tormenta, sicchè passando egli di delitto in delitto passa ancora di supplicio in supplicio. Al santo tribunale, in pergamo, all'altare... se pensa i suoi detti, i suoi fatti, ciò che è, oh Dio! quali rimorsi non gli straziano il cuore! E se non vi pensa, anche peggio!.... *O te miserum, si haec sentis; miseriorem, si non sentis!* (S. Aug.).

poichè ha già tocco il profondo dell'abisso, nè si può andare più in là. Ahi misero! egli è sopito nelletargo dell'induramento, e se fatalmente vi continua fino alla morte, il suo destarsi quale sarà [1]...?

O Gesù, sacerdote dei sacerdoti, pastore dei pastori, abbiate pietà di me: *Miserere mei, Deus.* O Gesù mio, oggi non mi presento a voi come prete, bensì come peccatore, od anzi, ciò che mi ricopre di maggior confusione, mi presento a voi e come prete insieme e come peccatore! Se non fossi stato che prete senza essere peccatore, avrei diritto alla vostra amicizia più intima; se non fossi stato che peccatore senza esser prete, potrei meritare dalla vostra misericordia una qualche indulgenza, avendo così manco abusato de' vostri beneficii. Per la qual cosa, o Signore, non la vostra ordinaria misericordia io invoco, sì veramente la vostra grande, la vostra infinita misericordia: *secundum magnam misericordiam tuam.* E se un solo atto di misericordia non basta a cancellare le mie innumerevoli scelleraggini, io imploro, Gesù, tutta la moltitudine delle vostre misericordie: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.* Ah! l'anima mia era pur bella nei dì della mia innocenza sacerdotale! Ma oggi, Dio santo, in che stato la mirate voi! Quali laidezze non contaminano la purità del vostro sguardo! Ah! Signore, purificatemi, purificatemi ancor più, purificatemi sempre dal mio peccato: *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.* Ben mi riconosco indegno di comparire dinanzi alla vostra sovrana maestà, ma dove avrei rifugio, se mi rigettaste lungi da voi? Deh! per la vostra ineffabile bontà, non mi rigettate, o Signore, dalla vostra faccia, non ritirate da me il vostro spirito che in questo punto mi muove a ritornare a voi, confortandomi colla speranza del perdono: *Ne projicias*

1) Al termine delle meditazioni, che, come questa, colmano l'anima di spavento, si può riandare dolcemente nello spirito, tenendosi alla seconda maniera d'orazione di S. Ignazio, qualche versicolo d'un dei salmi penitenziali.

me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Pur troppo! dal punto, che mi dilungai da voi, o mio supremo bene, non ho gustato un solo istante di felicità! Oh! come i miei giorni sono stati tristi! Rendetemi dunque, o Signore, la gioia salutare dell'innocenza, e corroborandomi della vostra grazia non soffrite più, che il demonio trionfi in avvenire della mia debolezza: *Redde mihi laetitiam salutaris tui, et spiritu principali confirma me.* Che se in espiazione de' miei delitti, volete il sacrificio della mia vita, eccovela, ve l'offro di tutto cuore: *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique;* voi però non mi dimandate il mio sangue ma le mie lagrime: *holocaustis non delectaberis;* e non le lagrime de' miei occhi, sì veramente del cuore; chè voi meglio vi tenete onorato da un cuore contrito ed umile, che da una carne tutta strazii e martirii: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* Io vi proverò la mia riconoscenza, o mio Dio, coi travagli del mio apostolato; pregherò; esorterò; esalterò sopra tutto la vostra misericordia; inspirerò la confidenza in voi ai più grandi peccatori, mostrando loro le vie soavi che la vostra bontà tiene aperte ad un cuore pentito. Predicherò loro la vostra tenera pietà, la vostra clemenza, ed alle soavi attrattive della vostra misericordia correranno a gittarsi nelle vostre braccia: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.* E poichè il peccato sacrilegamente profanò la santa dimora, che vi siete eletto nell'anima mia, riedificate il vostro tempio, o mio Dio, rendendolo degno di voi: *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Ierusalem.* Allora io salirò all'altare, ed immolando l'agnello, che lava nel suo sangue tutti i peccati del mondo, vi offrirò il gran sacrificio, che, col placare la vostra giustizia, disarma la vostra collera: *Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes et holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos.* Sì, o Signore, voi accetterete la mia penitenza unita a quella del vostro Figlio, voi benedirete il mio zelo, e coi peccatori, che ricondurrò al vostro amore, vi glorificherò e loderò nei secoli dei secoli.

XXXIV. MEDITAZIONE.

Il peccato mortale nel prete. Suoi effetti esterni.

I. Sterilità pel bene. — II. Fecondità pel male.

Quando un sacerdote s'è lasciato penetrare il peccato mortale nell'anima e, ciò ch'è peggio, ve l'ha lasciato mettere radice coll'abitudine, si è posto nell'impotenza di adempire i fini sublimi del sacerdozio.

Primo punto. *Qual bene può egli fare?*

Consideriamolo prima rapporto a Dio. Sarà idoneo a sostenere gl'interessi di Dio chi li combatte? a difendere la sua gloria chi l'oltraggia? Sarà l'uomo di Dio chi s'è dato in mano al diavolo? Egli è tenuto a cantare le lodi del Signore, che è la più santa delle azioni: ma i morti lo possono? La lode divina si addice al labbro del peccatore? *Non mortui laudabunt te Domine* (Ps. xiii) *:* — *Vivens, vivens ipse confitebitur tibi* (Ps. xxxviii, 9) *:* — *Non est speciosa laus in ore peccatoris.* (Eccli. xv, 9).

Osserviamolo poi rispetto al prossimo. Quando un prete ha d'uopo d'essere richiamato al pensiero della sua eternità, e di sentirsi raccomandare ciò, ch'egli stesso raccomanda agli altri: *Miserere animae tuae placens Deo*, muovetevi a pietà dell'anima vostra, sicuro di fare a Dio la cosa più gradita, arderà egli di compassionevole zelo per quelle, la cui salute gli è commessa? Può egli vivere in angoscia pel pericolo dei suoi fratelli, se non si dà pensiero della sua salute ben più deplorabile? Ah! uno non ama il prossimo allorchè odia se stesso, ce l'averte Iddio medesimo per bocca del profeta: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. x, 6); e chi è tristo per sè, non può esser buono per gli altri: *Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit?* (Eccli. xiv. 5).

Infatti lo zelo è alla carita ciò che il calore al fuoco, e siccome dove non è fuoco, non è calore, così dove la carità è spenta, anche lo zelo non vive più. E potrà esortare alla perfezione delle virtù chi non ne pratica le più comuni? Od avrà il dono d'ispirare abborrimento al peccato chi l'ama? Eh! la parola di Dio non ha forza sul labbro del predicatore, cui ella condanna. Un prete colpevole non può a meno di non sentirsi talora risuonare al cuore una voce formidabile, che sul pergamo gli va ripetendo: perchè annunzii tu le giustizie mie? *Quare tu enarras justitias meas* (Ps. xlix, 16)? Inoltre qual negligenza non pone egli d'ordinario nell'adempiere un dovere sì rilevante, punto non riflettendo ch'ei per tal modo non nutrisce, ma uccide? *Non pavisti, occidisti!* Lo stesso è a dirsi delle altre funzioni, e se pure, mercè la sua naturale energia, qualcuna ne compie con ardore, qual frutto ne ritrae il suo popolo? È forse la natura che santifica?... Oh! qual tremenda sventura è per le anime avere un pastore nemico di Dio!... Pur troppo! un prete peccatore s'è posto nell'impossibilità di fare il bene.

Secondo punto. In pari tempo *qual male non fa egli* anche supponendo che il suo peccato non sia di scandalo a chicchessia? Se spegnesi la luce nella casa di Dio, tutto sarà involto nelle tenebre. Se il capo languisce e se ne muore, tutto il corpo è preso da languore e da morte. Così un'armata che abbiasi a guardia scolte addormentate, non è forse esposta alle sorprese del nemico? Per converso un buon prete, ad esempio di Mosè, copre il suo popolo collo scudo della sua preghiera, ed offrendo pei peccatori la vittima salvatrice del mondo e le sue proprie penitenze, ne ottiene il ravvedimento. Ma quando chi s'interpone tra Dio e i peccatori è in disgrazia di Dio, quando l'atto medesimo del suo sacrificio è un orrendo attentato alla Divinità.... una simile mediazione sortirà altro effetto, che di provocare le vendette più terribili? Pur troppo! *quum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati animus ad deteriora provocatur* (S. Greg.).

E qui non dimentichiamo, che i preti sono tutti obbligati

in solido, formando essi un sol corpo, i cui membri son talmente congiunti, che un solo cessandosi da' suoi doveri, può danneggiare il corpo intero. In vero tutta l'armata d'Israele fu punita pel peccato del solo Achan: *Non poterit Israel*, è Iddio stesso che ce n'assicura, *stare ante hostes suos, eosque fugiet, quia pollutus est anathemate: non ero ultra vobiscum, donec conteratis eum, qui hujus sceleris reus est* (Ios. vii, 12). Con una specie di sacrilegio erasi Achan riservato, qualche cosa delle spoglie di Gerico, che per comando di Dio doveano tutte incenerirsi. Ebbene, egli solo è il reo, ma tutto il popolo n'è contaminato: *Israel... pollutus est anathemate:* quindi tutto il popolo ne pagherà il fio.

E tutto ciò sol nell' ipotesi più favorevole, che le colpe del prete cioè non sieno conosciute che da Dio solo. Ma se il suo peccato fosse di scandalo?... Oh! Dio, e quado non lo è? Sono infiniti gli occhi che osservano colui, il quale per la sua condizione è il censore di tutti i vizii! e la pubblica malignità è si smaniosa di trovarlo colpevole, che si dà a spiarne ogni passo. Nè oggi mi arresterò a scandagliare il profondo di quest' abisso, non sembrandomi necessaria siffatta considerazione a convincerne, che se un buon prete è un tesoro pel mondo, un prete tristo è un flagello per tutti.

O Signore, il clero è la vostra santa milizia; e perchè non trionfa ad ogni guerra che combatte? Perchè preti zelanti hanno il dolore di veder l'inferno rapir loro una infinità d'anime? A che attribuire il poco successo de' loro apostolici travagli?... Ohimè! che vi sia forse tra noi un qualche prevaricatore, per colpa di cui voi, o mio adorabile Gesù, non volete più dimorare in mezzo a noi? *Non ero ultra vobiscum donec conteratis eum, qui hujus sceleris reus est?* Ah!, mio Dio, bandite voi stesso dal vostro santuario, e fate sparire dai nostri cuori tutto ciò che ferisce la purità degli occhi vostri. E poichè il peccato d'un sacerdote è un sì gran male per tutta la vostra Chiesa, e la sua conversione un si gran bene, io unisco il sacrificio, che sono per celebrare, a tutti quelli che oggi saranno celebrati, per dimandarvi la conversione di tutti i preti pec-

catori. O Gesù, io vi prego per me. Deh! accrescete in me e in tutti gli eredi del vostro sacerdozio l'amore all' innocenza, l' odio al peccato, e siate sempre con noi.

XXXV. MEDITAZIONE.

Lo scandalo dato da un prete.
Perchè enorme nella sua natura.

Se debbo odiare tutti i peccati in generale, molto più debbo abborire quelli, che si oppongono più orrendamente alla santa missione, che m'è affidata. Glorificare Dio, salvare le anime, servire e consolar la Chiesa è questo il fine sublime del Sacerdozio? Or può esservi cosa che più vi si opponga dello scandalo? Chi lo dà è appellato nemico: *Inimicus homo hoc fecit* (Matth. xiii, 28); ed un prete scandaloso è il perfido e crudele nemico di tutto ciò che più gli dee premere il cuore, sicchè egli è:

I. Il nemico di Dio, cui oltraggia, e fa oltraggiare. — II. Il nemico delle anime ch'ei perde, e dovrebbe salvare. — III. Il nemico della Chiesa, ch' egli affligge, e dovrebbe consolare.

Primo preludio. Prestare attentamente orecchio a queste parole di Gesù Cristo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis... expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris* (Matth. xviii, 6).

Secondo preludio. Chiedere la grazia di ben penetrare la malignità dello scandalo commesso da un prete, e d'invigilare sopra se stesso per non dire, non fare, nè commettere cosa, che possa essere di scandalo a chicchessia.

Primo punto. *Il prete scandaloso è il più gran nemico di Dio.* Infatti egli oltraggia l'adorabile Trinità, e la perseguita, se mi è permesso il dirlo, nella maniera più indegna. Alle prove.

Dio Padre avealo eletto per far conoscere e adorare il

suo nome, per bandire la sua legge, e persuadere gli uomini ad osservarla, per ricondurre alla sua obbedienza le anime traviate e ribelli, per istabilire nel suo amore le anime incostanti, per preparargli un popolo di eletti, facendolo regnare sui cuori; e perciò avealo prevenuto delle benedizioni della sua grazia, e colmato di beneficii. Il prete poi avea accettato dal lato suo una sì nobile missione, ed erasi solennemente astretto a consecrarvi i suoi sforzi e la sua intera esistenza. Se però il suo operare è di scandalo, che fa egli? Combatte quell'istessa causa divina, che avea giurato difendere, ed anzichè sottomettere al sovrano Signore i sudditi ribelli, ei gli rapisce i sudditi fedeli; invece di far rispettare il nome di Dio, lo fa maledire; in luogo di farlo regnare sui cuori, ne lo fuga; e lungi dal preparargli eletti pel paradiso, gli popola l'inferno di dannati!...

Il divin Figlio, Redentore delle anime attendeva da lui il momento fortunato di applicare ai peccatori i meriti della sua morte e del suo sangue; laonde con questa mira l'investì d'ineffabili poteri, gli pose in mano tutti i tesori della sua misericordia...: eppure queste anime riscattate a sì alto prezzo cotesto prete malvagio non solo le lascia perire, ma sotto gli occhi medesimi del Salvatore le ferisce, le strazia fino a precipitarle nell'eterna dannazione.

Il Santo Spirito se l'avea prescelto a suo stromento ed a suo organo. Volea egli servirsene a combattere il peccato e le passioni, a purificare le anime e farsene altrettanti tempii, ove fissare la sua dimora coll'Eterno Padre ed il suo Figlio divino: *Ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (IOANN. XIV, 23). Ma il prete scandaloso invece di secondare questi grandi disegni, li rovescia; in luogo di ruinare l'impero del peccato e delle passioni, lo estende e fortifica; anzichè purificare le anime, le contamina; e questi templi spirituali, di cui egli era a guardia, li chiude a Dio per aprirli al demonio!... Oh Dio! Può farsi all'augusta Triade una guerra più crudele e più perfida? *Nullum puto majus praejudicium, quam a malis sacerdotibus tolerat Deus; quando eos, quos ad aliorum correctionem*

posuit, dare de se exempla pravitatis cernit quando ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus (S. Greg. Homil. 17 in Evang.).

Secondo punto. *Il prete scandaloso è il piu gran nemico delle anime.* Facendoci Dio suoi ministri mirava ad avere in noi aiuti e cooperatori a salvarle. Additare pertanto ai nostri fratelli le vie della salute, dirigerli, sostenerli pericolanti, rilevarli caduti, adoperare a loro santificazione tutte le riprese che la Provvidenza ha posto nelle nostre mani, ecco per tutti coloro, che sono rivestiti del sacerdozio, un rigoroso dovere. Ebbene, come l'adempirà il prete scandaloso? Noi non abbiamo accesso alle anime per illuminarle e salvarle, se non in forza della confidenza che loro inspiriamo. Or qual confidenza mai duò inspirare colui che predica una morale, e ne segue un'altra? Fra le parole, che dicono: " Non fatte ciò che io faccio „ e le opere che gridano: " Non credete ciò che vi dico „, egli è facile congetturare qual delle due farà più impressione sopra spiriti forse già mal disposti. E mentre cuori perversi si stimeranno autorizzati nei lor disordini dall'esempio di chi dovea reprimerli, le anime semplici crederanno mai di uscire dal retto sentiero, seguendo le vestigia di chi Iddio benedetto diè loro per guida? Ahimè! a tanto scandalo la licenza non ha più confine!

Di vero quando all'inclinazione, che trae l'uomo a imitare, si aggiunge l'impulso delle passioni, l'esempio è un torrente, che sfida ogni riparo, ed ognun sa, che se quello precipita dal sommo delle più alte montagne, il suo corso diviene più impetuoso e più estese le sue ruine. Or bene, l'altezza della dignità sacerdotale è la misura dei danni causati dallo scandalo dei preti. Un arboscello che cada, non reca nocumento di sorta: ma una quercia schiaccia sotto di sè quanto vi trovi. Ecco adunque il sale della terra pervertito in principio di corruzione per coloro cui dovea conservare nell'innocenza; il lume del mondo, che avea a dirigere le anime nel sentiero della virtù, spento nella strada dell' iniquità; il pastore, che dovea difendere le sue pecorelle, intento a farne un orribile scempio:

Considerate quid de gregibus agatur, quando pastores lupi fiunt (S. Greg.).

Terzo punto. *Il prete scandaloso è il più gran nemico della Chiesa.* Una sola caduta in un uomo del santuario può avere, ed ha sovente conseguenze incalcolabili, chè il mondo sì indulgente con se stesso è inesorabile coi ministri dell'altare. Perdona egli, non v'ha dubbio, tutti i delitti, ma loro non fa grazia d'una debolezza, sicchè in luogo di ricoprire gli scandali dei preti col suo silenzio, li pubblica con enfasi, facendoli narrare di parrocchia in parrocchia, di diocesi in diocesi..., perpetuandoli al possibile colla immortalità più funesta. Oh Dio! Di qui a cent'anni, forse fino alla distruzione del mondo, vi sarà chi pecchi, chi si perverta, chi si danni in conseguenza d'un peccato commesso da un prete scandaloso, il quale di rimbalzo ha fatto ricadere il biasimo della sua condotta su tutto il sacerdozio. E appunto per lui si tacciano de' medesimi vizii coloro che veggonsi nei medesimi ufficii: per lui si ardisce perfino deridere quali favole le verità più auguste, mirandole sì opposte ai costumi di chi le annuncia. Se questo prete, si va dicendo, credesse egli stesso ciò che predica, la sua condotta sarebbe tale?... Così l'onore del clero oscurato, lo zelo dei buoni preti isterilito, la pietà distrutta, i sacramenti o derelitti o profanati, la fede pressochè estinta in vaste contrade, migliaia d'anime perdute... ecco non di rado lo spaventevole risultato degli scandali dati da un prete, da un pastore.

Piange intanto la Chiesa la morte eterna dei suoi figli: *Rachel plorans filios suos, et noluit consolari quia non sunt* (Matth. ii, 18), e disfoga l'amaritudine del suo cordoglio pel labbro dei suoi dottori: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* (S. Bern. sup. Cant. serm. 33). E chi l'è cagione di tante lagrime, da chi riceve ferite sì crude? Da un suo ministro, da un uomo ch'ella ha onorato della sua confidenza, che dovea essere il suo sostegno ed il suo consolatore!... Oh Dio! con quale giusta severità non vendicherete il pianto della vostra Chiesa, l'eccidio di tante anime fatto da uno, che doveane essere il salvatore e quasi il padre: questa guerra sacrilega, che fa a voi stesso il

prete scandaloso! *Vae homini illi!* Se merita un terribile castigo chi scandalizza un solo dei vostri pargoli, deh! qual supplicio non sarà serbato a colui, che avrà scandalizzato molti e molti, anzi intere nazioni? *Si ei qui unum aliquem dumtaxat offenderit, expedit ut mola asinaria suspendatur a collo ipsius, ac demergatur in profundum maris; qui non unum non duos, non tres tantum sed jam multos etiam populos perdiderint, illis quid tandem fiet* (S. Io. Crys. l. 6. de Sacerd.)?

Qui terminando la vostra orazione, ripassate nel vostro spirito tutto ciò in che colla vostra condotta avete potuto scandalizzare il prossimo, e studiatevi subito di riparare il male quant'è possibile. Che se la vostra coscienza al presente nulla vi rimproveri di grave, piangete tuttora i falli di questo genere da voi già deplorati, ed alla messa pregate istantemente Gesù Cristo per la conversione dei preti scandalosi. Uniamo i nostri ai gemiti di S. Bernardo, che ci potranno servire di apparecchio: *Amici tui, Deus, et proximi tui, adversum te appropinquaverunt, et steterunt... Heu! heu! Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum! Arcem Sion occupaverunt...; et universam deinceps.... tradunt incendio civitatem. Misera eorum conversatio plebis tuae miserabilis subversio est.*

XXXVI. MEDITAZIONE.

Lo scandalo dato da un prete. — Sue diverse specie.

I. Scandalo d'intenzione e di perversità. — II. Scandalo di tepidezza e di negligenza. — III Scandalo di leggerezza e d'imprudenza.

Primo punto. *Scandalo d'intenzione e di perversità.* Si può dire d'un prete ciò, che S. Francesco di Sales dicea de' religiosi: *Bonis nihil melius, malis nihil pejus*; sicchè colui, il quale oblìa i suoi doveri fino a spandere d'intorno a sè un fetore mortale, giustifica troppo la massima: *Corruptio optimi*

pessima. Tuttavia quando noi parliamo dello scandalo d'intenzione non intendiamo già che vogliansi rovinare le anime pel solo piacere di rovinarle. Siffatto scandalo, che è proprio quello di Satana, non potrebbe cadere in un prete, fosse pure arrivato all'ultimo punto della degradazione e dell'indurimento. Ma senza giungere a quest'eccesso egli non può non vedere che quella parola, quell'azione, quella condotta è tale da ferire mortalmente la coscienza del prossimo; ne scorge le spaventevoli conseguenze, e tuttavolta non indietreggia e commette il peccato. Ah! questo disgraziato fa lo stordito per peccare liberamente; abusa della sua medesima autorità, dell'influenza che gli porge la santità del suo carattere per dare il crollo ad una virtù, di cui dovea essere il sostegno....

O preti, o pastori, qual terribile giudizio v'attende! *Audite hoc sacerdotes quia vobis judicium est* (Os. v, 1). Come! voi insidiate l'innocenza, voi che dovevate proteggerla? Ed i vostri agguati glieli tendete sul Thabor medesimo, su questo monte santificato da tanti e sì venerabili misteri!... *Quoniam laqueus facti estis et rete espansum super Thabor* (Ibid.)! Per fermo, il più tremendo flagello, onde Dio possa punire una diocesi, una provincia, un impero, è d'inviar loro simili preti. Cel dice il Signore pel suo profeta: *Super quo percutiam vos ultra?* A che altro io mi rivolgerò per castigare uomini ingrati e ribelli? Qual nuovo fulmine scaglierà su di loro il braccio dell'ira mia? Ah! io trarrò dall'officina delle mie vendette pastori infedeli, e susciterò in mezzo a voi de' preti, la cui depravazione giungerà allo scandalo: *Principes tui infideles... omne caput languidum* (Is. i, 5, 23). *Grex perditus factus est populus meus; pastores eorum seduxerunt eos* (Ierem. l, 6).

Secondo punto. *Scandalo di tepidezza e di negligenza*. Questo ispira meno orrore del primo, ma le sue conseguenze sono ben più funeste. Eppure, ohimè, com'è comune! Non havvi mezzo per un prete, scrive il Massillon: s'egli non edifica, scandalizza; se non vivifica, ferisce ed uccide; se i suoi costumi non sono un modello, divengono uno scoglio; s'egli da tutto il suo andare non ispira santità, eccita, autorizza, mol-

tiplica il vizio. La vita del prete pertanto dev' essere la censura e la condanna non solo dei pubblici disordini, ma delle false virtù, che il mondo vorrebbe sostituire all' evangeliche. Il suo allontanarsi da tutto che sa di profano, la sua modestia, la santità sua debbono richiamare senza posa al pensiero dei secolari, che le virtù cristiane sono proprie degli uomini crocefissi, la cui vita è nascosta con Cristo in Dio [1]). Noi conosciamo d' altronde quanta perfezione si esiga dal mondo nei Sacerdoti. Vuol egli che il prete sia un angelo, scevro di tutti i difetti, adorno di tutte le virtù; e ad un' ombra, che vi trovi, impaurisce ed impenna. Illuminiamo dunque noi su questo punto le sue idee, se sieno esagerate, ma guardiamoci dal disprezzarle. S. Paolo ce ne dà il precetto e l' esempio: *Noli propter escam destruere opus Dei. Omnia quidem sunt munda; sed malum est homini, qui per offendiculum manducat* (Rom. xiv, 20). *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum ne fratrem meum scandalizem* (I. Cor. viii, 13).

Partendo quindi da questi due principii: il mondo attende da noi tale una perfezione, che non risenta pressochè nulla delle umane debolezze: la nostra vita privata e pubblica si compie sotto gli occhi di tutto il mondo, sotto il rigoroso esame dell' opinione; egli è agevole concludere, che la vita d' un prete tepido e trascurato non è, a così dire, se non uno scandalo permanente.

Infatti egli scandalizza ne' suoi rapporti coi secolari per la manifesta opposizione della sua condotta immortificata, sensuale, priva di solide virtù, ad un evangelo, che predica soltanto l' annegazione, lo spirito di sacrificio, la carità, l' imitazione di Gesù Cristo: scandalizza nei suoi esercizii, che o non adempie o adempie malamente. Per verità, ommette egli d' istruire? È un prete snaturato, che diviene l' omicida dei suoi figli, ricusando d' alimentarli. Va troppo tardi al confessionale? Stanca la pazienza de' penitenti, che son ivi ad aspettarlo, e lascia passare per alcuno il momento della grazia, che forse non tornerà più. Ahi misero pastore! questa pecorella era

1) Col. iii. 3.

salva, se voi foste stato sollecito di mettere a profitto l'avventurata disposizione, in che si trovava! Oh Dio! voi non la ritroverete più al tribunale della misericordia, ma bensì a quello della giustizia.

Nell'esercizio poi delle sue medesime funzioni quai nuovi scandali! Salendo l'altare senza preparazione e dopo colpe, che sono pur troppo conosciute, qual cuore può offrire a Gesù per tabernacolo? Egli celebra a precipizio, senza raccoglimento, senza veruna divozione, e talora ardisce perfino interrompere il divin sacrificio per parlare, riprendere, impazientire... Dio mio! quale scandalo vederlo dopo la Messa sdegnare in certo modo di ammettere alla sua udienza il Signore dell'universo, che è venuto a visitarlo, ed uscire dal santuario come Giuda dal cenacolo! *Cum accepisset ille buccellam, exivit continuo* (IOANN. XIII, 30), recandosi il suo ospite adorabile in mezzo al mondo, e dimenticandolo nel suo cuore non altrimenti che un morto nella tomba: *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde* (Ps. XXX, 13).

E tante comunioni inutili, ch'ei fa senza emendarsi d'un sol difetto, senza acquistare una sola virtù, non sono anch'esse un pericoloso scandalo? Saria forse strano, che egli facesse con ciò nascere dubbii sulla presenza reale di Gesù Cristo sacramentato in certi spiriti dissipati, di già troppo proclivi all'incredulità? Potranno essi persuadersi di leggieri, che l'ostia consacrata è il corpo vivo di Gesù Cristo, il Figliuol di Dio in persona, quegli, che ha giustificato tutti i giusti, santificato tutti i santi...., mentre veggono ch'ei non produce nell'anima di questo prete maggior effetto, che non faccia ne' vasi sacri sempre freddi, e nella pietra dell'altare sempre dura? Come potranno credere che il sole non illumini, e che il fonte di tutti i beni non profonda tesori?... Oh! che ostacolo non oppone alla pietà ed alla fede dei popoli la vista d'un prete tepido nel celebrare il divin sacrificio! Lo stesso dicasi delle altre nostre funzioni. In pergamo, al confessionale, al letto degl' infermi, in mezzo ai fanciulli, la nostra tepidezza si fa da per tutto materia di scandalo.

Terzo punto. *Scandalo di leggerezza e d' imprudenza.*

È un gran trionfo pel nemico delle anime nostre quando a perderle può usare di quei medesimi, che Dio avea scelti per salvarle. Poco gli cale del resto in qual maniera gli vengano in aiuto i ministri del Signore; e non v' ha dubbio che la leggerezza e l' imprudenza loro seconda i suoi sforzi quasi con altrettanta efficacia che i loro delitti. La mancanza di prudenza e di circospezione non è però mai, chi ben guardi, innocente in un uomo posto sul candelabro della Chiesa, incaricato d' interessi sì gravi, ed astretto da tanti doveri a menare la vita più seria e più riflessiva. Di fatto in un prete quell' addurre a iscusa l' inconsiderazione è meno soffribile che in altri, niuno essendovi, che più di lui debba guardare attentamente ad ogni suo detto e ad ogni suo fatto. No, non basta, ch' ei sia santo; conviene ancora, che il mostri, e il mostri in tutto: *In omnibus teipsum praebe exemplum..... in integritate.... verbum sanum, irreprehensibile, ut is, qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis* (Tit. ii, 7-8).

Quindi una dimanda imprudente, una parola indiscreta, uno scherzo, un passo inconsiderato sono stati semenze di scandali ahi! troppo feconde. Quante volte dagli ecclesiastici nei loro rapporti col mondo, ne' loro viaggi, nel recinto stesso della loro dimora per aver negletto cautele, che la malignità ha rese necessarie, fu aperto il campo a supposti, che hanno attentato all' onore del sacerdozio, e sono divenuti un' occasione di ruina per le anime.

Ah! Signore, io debbo piangere al pari di Davide i peccati altrui ed i miei; nè punto monta ch' io non gli abbia commessi, quand' essi gravitano nulla meno su di me, essendo gli effetti de' miei scandali. Deh! perdonatemeli in un co' miei: *Ab alienis parce servo tuo.* Un solo mezzo restami da soddisfare la vostra giustizia, essere con voi e per voi uno zelante, un ardente, un infaticabile salvatore d' anime. Oh! sì che sono ben fortunato d' avere ancora questa ripresa, e di trovarmi in uno stato, dove io posso fare altrettanto bene, quanto ho commesso di male. Il debito è giusto, o mio Dio, ed io voglio estinguerlo.

Degnatevi adunque accogliere il mio pentimento e benedire le mie risoluzioni, poichè null'altro desidero se non se riparare, quant'è possibile, il torto che co' miei scandali ho fatto alla Chiesa, a' miei fratelli e sopra tutto alla vostra gloria.

XXXVII. MEDITAZIONE.

La messa sacrilega. — Il solo annunzio di questo delitto fa rabbrividire chi ha fede.

I. Per la moltitudine ed enormità dei peccati, che contiene. — II. Per le terribili circostanze, che l'accompagnano.

Primo punto. *Quanti peccati in una messa sacrilega, e di che gravità !* Un prete che osa celebrare il divin sacrificio in peccato mortale, *sciens et volens*, non commette soltanto un sacrilegio, ne commette quattro, osserva S. Alfonso De Liguori, e tutti perfettamente distinti nella specie. Infatti, nemico egli di Dio, consacra il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, primo sacrilegio; contaminato e morto alla grazia, riceve un sacramento de' vivi, ed il più gran sacramento, secondo sacrilegio; l'amministra in istato di colpa, terzo sacrilegio ; l'amministra ad un indègno, mentre pure il suo ufficio di custode delle cose sante gl'impone il dovere di ricusarlo, quarto sacrilegio : *Indigne conficit, indigne sumit, indigne ministrat, ministrat indigno* (Theol. moral. l. vi, n. 35). Egli adunque infrange quattro diverse obbligazioni, che gli impone *sub gravi* la virtù della religione.

E qui il linguaggio dei Padri e degl' interpreti prende contro il profanatore un'energia fulminante. Ciascun di questi sacrilegii, dicono essi, è una sorte di violenza ch'ei fa a Gesù Cristo abusando indegnamente della pazienza dell'adorabile Agnello e del potere, che gli è stato dato sopra la sua divina persona : *Vis infertur corpori ejus et sanguini* (S. Cypr. lib. de lapsis). Novello Giuda ei finge d'amare il suo buon padrone

in quello stesso che lo tradisce: *Amice, ad qui venisti* (Matth. xxvi, 50)? *Dicit*: *amice improperans simulationem* (Orig. Tract. 33 in Matth). Qual esecrabile ipocrisia! Simulando d'adorare il Salvatore, gli vibra per quanto è in lui un colpo di morte: *Qui indigne abutuntur comunione mysterii, quantum in ipsis est interimunt quem adorant* (C. Jo. Chrys. Homil. 7 in Matth.). Ah! il suo delitto sorpassa quel de' Giudei. Perciocchè alla fin fine essi crocifissero Gesù Cristo, quand'egli vivea mortale sulla terra; ma il prete sacrilego attenta alla sua immortalità, e levandosi superbo ad attaccarlo fino in cielo, in seno al suo regno, lo colpisce nel suo trono medesimo. Qual sanguinosa perfidia, qual empia audacia!

Oh Dio! perfino il più empio rifuggirebbe al pensiero di toccare il Santissimo Sacramento colle mani bruttate di loto! Ah! il Figliuol di Dio si risente ancor più all'oltraggio, che gli fa il prete sacrilego! E qual fango può dispiacergli più del peccato? Sì, dopo una caduta vergognosa appressarsi all'altare per pronunciarvi la formola della consecrazione, ed esercitarvi un ministero, ch'esige una purità tutta angelica, è uno sputare in viso al Salvatore [1]), un contaminare il suo corpo [2]), un calpestarlo, un gittarlo in una cloaca immonda... Oh che esecrabile scelleratezza! *Quantum flagitium in spurcissimam pectoris tui cloacam sacratum Christi sanguinem profundere* (S. Thom. a Villanov. de Sacr. c. 3)!

Concludiamo quindi con S. Pier Damiano, che celebrare la Messa in peccato mortale è commettere la più grande delle scelleraggini: *Nullus gravius convincitur peccare, quam presbyter, qui dum indigne ministrat, quantum ad se, salutaris victimae sacramenta contaminat* (S. Petr. Dam. Opusc. 26). Oh! quali lagrime fa versare ai buoni preti la meditazione di queste tristi verità! Quante ammende onorevoli non fanno essi inverso Gesù Cristo, studiandosi di ricompensare quant'è

1) Qui sacra illius verba sacramenti ore immundo profert, in faciem Salvatoris spuit (*Petr. Bles. Serm. 38*).

2) Polluimus Corpus Christi, quando indigne accedimus ad altare (*San Hier. in cap. I. Malach.*).

possibile col loro ossequio e il loro amore le ingiurie, ch'ei riceve da' suoi indegni ministri!

Secondo punto. *Circostanze che accompagnano il peccato di sacrilegio nella messa.* Chi è che se ne rende colpevole? È un sacerdote... un uomo, in cui Gesù Cristo ha collocato tutta la sua confidenza, ponendolo a guardia del suo corpo, ed incaricandolo di onorar lui nel mistero del suo amore...; un uomo, che dovrebbe sacrificare mille vite, se le avesse, affin di risparmiare al Signore l'oltraggio d'una sola profanazione, od almeno gemere per le irriverenze che non può impedire. — Qual è l'oggetto di questo attentato? Non è il nome o la legge di Gesù Cristo, ma Gesù Cristo medesimo: quel suo corpo divino, che ha tanto sofferto per la nostra salute, e che saria sì giusto di rispettare almeno nel suo stato glorioso. Non v'ha dubbio, che dispregiare il comando d'un monarca è delitto; ma offendere il monarca stesso, attentare alla sua vita è un parricidio: *Aliud est promulgata regiae legis edicta negligere, aliud ipsum specialiter regem vibrato propriae manus jaculo sauciare* (S. Thom. in Epist. ad Cor.). — Dove, in che tempo, in quale azione si consuma questa scelleraggine? Nel santuario, sull'altare, nel luogo più santo dell'universo, ivi appunto dove la carità di Gesù Cristo si mostra più tenera e più generosa a nostro riguardo; nel momento medesimo in cui si sacrifica per noi, in cui prega il suo divin Padre a colmarne di beneficii: in quell'atto religioso, ch'è per sè stesso tutt'acconcio a procurare la gloria di Dio e la felicità del mondo!... Quali contraddizioni in quest'orrendo attentato! Un prete profanatore ed una messa sacrilega, la sovrana bontà congiunta ad una somma perfidia, il supremo onore di Dio unito all'ultimo eccesso del suo disonore; in somma, per dir così, un demonio che consacra il corpo di Gesù Cristo!... *Ex vobis unus diabolus est* (Ioann. vi, 71). Ah! ci tornerà ben facile compatire il Cuore afflitto di Gesù Cristo sol che consideriamo a passo a passo questo spettacolo ch'è d'orrore al cielo, di spavento alla terra, di trionfo all'inferno: *Abominationem desolationis... stantem in loco sancto!* (Matth. xxiv, 15).

O sacerdote del Signore, che vi studiate di adempiere gli obblighi del vostro stato sacrosanto, uno sguardo a quell'empio, che si parte dalla sacristia per condursi all'altare. Mirate ciò che va a fare, ascoltate ciò che va a dire, e non dimenticate ciò ch'egli è. Eccolo là rivestito del camice immagine colla sua bianchezza della purità, ch'esige un sì santo ministero. Gli pende dal braccio il manipolo delle lagrime e del dolore!... e dal collo gli scende incrociata sul petto *la stola, segno di gloria ed arra d'immortalità* (LITURG.). *Forse per la prevaricazione del suo primo padre* (IBID.) soltanto ha egli perduto il diritto di portarla? Oh! Dio, quale ingiuriosa servitù dee richiamargli al pensiero questo segno della sua autorità nella casa del Signore!... La pianeta poi emblema d'una giustizia perfetta lo copre per intero, e sembra farne un altro Gesù Cristo pontefice eterno, *santo immacolato, impolluto, segregato dai peccatori, più eccelso de' cieli* (HEBR. VII, 26). Intanto egli è già a piè dell'altare; ed al cospetto del suo giudice, *Introibo* incomincia, *ad altare Dei...* Ma no, gli gridano gli angeli adoratori, non t'appressare all'altar di Dio, che fa rabbrividire i sacerdoti più puri; le cose sante sono pei santi. — *Ad Deum qui laetificat juventutem meam...* Ohimè! ei dovria piangere a lagrime di sangue, ed invece ardisce promettersi gioia! È dunque insensibile al rimorso?... — *Judica me Deus...* Esulta l'inferno a queste parole, e nota a caratteri indelebili l'audace ed insolente disfida. Altare di Dio, anche tu l'hai intesa! — *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* Come! si meraviglia della tristezza e dell'angoscia dell'anima sua? E dovrebbe forse godere la pace della buona coscienza, mentre sta per commettere il più enorme di tutti i delitti?...

Tutte le cerimonie in fine, tutte le preghiere del sacrificio sono per lui una minaccia, un'accusa ed una condanna. Di vero sta forse a lui cantare i cantici celesti: *Gloria in excelsis Deo..., Sanctus, sanctus, sanctus?* e ripetere sì sovente ai fedeli: *Dominus vobiscum?* Come mai può ardir di parlare della sua innocenza: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum,* entrare in

comunicazione con ciò, ch'evvi di più santo: *Communicantes*..., e sopra tutto proferire le parole della consecrazione?... Bacierà egli l'altare senza che sentasi al cuore una voce che gemendo gli rimproveri, come al primo Giuda: *Osculo filium hominis tradis?* ovvero si farà a toccare l'ostia sacrosanta senza ricordarsi le parole lamentevoli di Gesù Cristo: *Ecce manus tradentis me mecum est in mensa?*...

E tutto ciò nell'ipotesi d'un solo sacrificio sacrilego; ma che sarebbe, se questo delitto divenisse un abito? Si asconderebbe ne' tesori stessi delle divine vendette un castigo proporzionato? O mio Dio, distornate dalla vostra Chiesa una sì grave sciagura. Deh! per pietà, ispirate a tutti i vostri ministri quella fede viva quel sacro timore che deve tutti comprenderli all'entrare nel vostro santuario: *Pavete ad sanctuarium meum: Ego Dominus* (Lev. xxvi, 2). Quanto a me, o Signore, fate più tosto, che gli occhi mi si coprano di tenebre, che mi s'inaridisca la lingua, che m'abbandoni la vita, ma non permettete giammai che io osi profanare l'augusto mistero del corpo e del sangue vostro. Ah! Signore, percuotetemi pure con tutti i colpi della vostra giustizia misericordiosa, ma non mi lasciate piombare nel fondo d'abisso sì lagrimevole!

XXXVIII. MEDITAZIONE.

Ancora della Messa sacrilega.

I. Con qual severità sia d'ordinario punito questo peccato. — II. Precauzioni a prendersi per non commetterlo.

Primo punto. *Niun delitto è d'ordinario punito più severamente* in vita, in morte, nell'eternità. Segue Iddio la norma ch'egli stesso tracciò ai giudici del suo popolo, e che è conforme alla più scrupolosa giustizia: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus* (Deut. xxv, 2). Nell'ultima meditazione fissammo il pensiero sull'enormità d'un peccato che, pren-

dendo di mira la persona medesima dell' Uomo-Dio coll'empietà più sfrontata, non può nè manco trovare scusa nell'impeto della passione perchè si commette a sangue freddo.

Per fermo verun peccato dovrebbe tanto straziare l'anima di chi se ne fa reo: eppure i grandi rimorsi son rari, od almeno poco durevoli in questa classe di peccatori; perciocchè quei rimorsi sono una grazia preziosa, quando non giungano a togliere la speranza. Ora avviene quasi sempre, che se uno è turbato salendo l'altare per profanarlo, al discenderne è per sommo di sventura più tranquillo. Perocchè il partecipare piamente a' santi misteri illumina l'intelletto: *Cognoverunt eum in fractione panis*: ma l'indegna comunione, e sopratutto l'indegna celebrazione del divin sacrificio, lo gitta in una cecità profonda. Quindi il prete, che ardisce profanare la divina Eucaristia, avvolgendosi sempre più nelle tenebre, ben presto non vede più nulla, e per conseguenza si rende insensibile a checchessia. La mensa eucaristica è per lui quasi un laccio, nel quale avviluppandosi ogni dì più, gli diviene una punizione ed una pietra di scandalo: *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum et in retributiones et in scandalum* (Ps. LXVIII, 23). Satana, ch'è entrato in questo nuovo Giuda, vi assoda ogni giorno il suo impero, sicchè possedendolo gli nasconde l'orrore del suo stato: *Postquam indignus mystica praesumpsit, invadit eum diabolus* (Paschas. De Corp., et sang. Dom. c. 8).

Dio buono! Qual vita! qual catena di sacrilegii!... Qual morte in mezzo a sì orrende memorie! E al tribunale di Dio qual conto, qual giudizio!... Ma ohime! quest'infelice prete non è forse già giudicato? Ha detto pur le tante volte, ed ahimè in qual momento! *sanguis, quem potavi, adhaereat visceribus meis.* E non sarà egli esaudito nel senso più terribile? Sì, il Sangue di Gesù Cristo si è inserito nelle sue viscere, s'è mescolato al suo sangue, gli è perfin penetrato nelle midolle, talchè tutte le parti del suo essere ne sono imbevute; non però per purificargli l'anima, e renderla incontaminata, *ut non remaneat in me scelerum macula,* ma più tosto per imbrattarla sempre peggio, e per fare risaltare più orribilmente

le sue laidezze col mostruoso contrasto della sua impurità unita in qualche modo e congiunta nel suo cuore alla purità medesima. Egli sta per essere giudicato con più rigore, perchè ha ricevuto entro di sè il suo giudice tremendo; egli sta per essere condannato più inesorabilmente, perchè ha mangiato e bevuto il suo giudizio e la sua condanna: *Iudicium sibi manducat, et bibit* (I. Cor. xi, 29).

In fine quale eternità dopo questa vita e dopo questa morte! Se l'inferno è aperto per tutti i peccati mortali, che dire dei supplici riservati a colui, che avrà calpestato il Figliuol di Dio, e trattato il suo sangue qual cosa immonda? *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit?* (Hebr. x, 29). Eccovi adunque questo sangue divino mutarsi pel suo profanatore in un oceano di fiamme, dal cui abisso esce il grido disperato. *Peccavi, tradens sanguinem justum* (Matth. xxvii, 4). O mio Dio, non permettete mai, ve ne scongiuro, che la santa messa, il più potente di tutti i mezzi salutari, che voi ci avete apprestati, torni per me o per un solo de' miei fratelli nel sacerdozio, a giudizio ed a condanna: *Non mihi proveniat in judicium et condemnationem.*

Secondo punto. *Cautele a prendersi ond'evitare un sì gran peccato.* Non v'ha dubbio, che tal eccesso non è punto a temersi in un prete che colla sua fedeltà agli esercizii religiosi si mantenga saldo nello spirito di fede, e massime in una grande delicatezza di coscienza riguardo *alla carità, al disinteresse ed alla castità.* Conciossiachè i vizii opposti a queste tre virtù sono appellati da S. Bernardo il carro di Faraone, cioè del Demonio, essendo suo costume servirsi d'ordinario di tali vizii per trarre le anime, e quei che debbono essere loro duci nella via dell'illusione, ove perdonsi miseramente. Il prete pertanto che vuol essere in istato di celebrare degnamente tutti i giorni, deve tenersi bene in guardia per cessare dal suo cuore tutte le avversioni, tutti i risentimenti, tutti i rancori. Infatti egli va a compiere il gran mistero della carità di Gesù Cristo: dimentichi adunque i torti, che può avere

ricevuti, e rammenti soltanto la pazienza, la dolcezza, l'inesauribile bontà del Salvatore, il quale prega pe' suoi carnefici. Precisamente quando sta per avvicinarsi all'altare Dio gli comanda di esaminare le sue disposizioni a questo riguardo: *Si offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo* (Matth. v, 23). Non è forse un gran bene potersi assicurare del suo perdono col perdonare che fa egli stesso? *Dimitte, et dimittemini* (Luc. vi, 37).

Nè si tien pago di questo solo, ma bada ancora che in veruna delle sue funzioni il motivo d'un vile interesse venga a sostituire i nobili motivi della fede: ed oh! che orrore non sentirebbe di vendere a prezzo d'oro il sangue del Figlio di Dio! Pur troppo, se certi esempii e l'esperienza non cel mostrassero, rifuggiremmo dal credere l'eccesso a che giunge la cupidigia, allorchè s'è insinuata nel santuario.

Tuttavia il pericolo prossimo ed il più terribile per un prete di precipitare d'abisso in abisso fino al profondo della messa sacrilega è senza dubbio il rilasciamento di vigilanza e di severità in ciò che spetta alla purezza de' costumi. Oh Dio! quanto è facile macchiare la castità sacerdotale! quanto difficile non macchiarla che lievemente! Dove mai non arriva uno che abbia la temerità di porre il piè in un declivio sì sdrucciolevole! Ah si valica ben tosto tutto l'intervallo, che separa l'angelo dal bruto: e l'uomo, che pel suo carattere, i suoi titoli, le sue funzioni era collocato nella più alta dignità, perde la ragione, e si lascia andare agl'istinti più vituperevoli: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Ps. lviii, 13). Il peggio poi si è che questo è un genere di malattia, da cui uno risana a gran pena. In vero la confessione di simile colpa così umiliante per un prete sarà sempre ben fatta? Ed il pentimento, che debb'esserne sì amaro, la volontà di evitarne tutte le occasioni, che si richiede tanto ferma e sincera, non saranno spesso insufficienti? Oh quant'è raro si distacchi inte-

ramente da questo peccato chi ebbe la sventura di commetterlo! *Peccatum maximae adhaerentiae*, grida S. Tommaso. Ahimè! quante fiate il labbro pronunzia formole di detestazione e di ammenda eterna, ma il cuore?... Oh Dio! il cuore tiensi attaccato a cotesta fetidissima lebbra. Mi sia quindi permesso soggiungere quei tre avvisi di somma rilevanza.

Dapprima, non fate giammai il sordo, ricusando d'ascoltare i rimproveri della vostra coscienza. Che se aveste ragione a credere d'aver perduto l'amicizia di Dio con un grave fallo, qualunque ne sia la natura, confessatevene tosto con vero dolore. Per carità non temete di confessarvi colpevole, chè nol sarete più quando vi sarete umiliato dinanzi a Dio nel sacramento della penitenza da lui impostovi. Di tal guisa dopochè vi sarete mondato nel sangue dell'Agnello, riacquisterete il diritto di cibarvi della SS. Eucaristia, e di entrare nella città celeste: *Beati qui laverunt stolas suas in sanguine Agni, ut sit potestas eorum in ligno vitae: et per portas intrent in civitatem* (Apoc. xxii, 14).

Di poi, non v'illudete sulla necessità di salire all'altare, o sull'impossibilità di ricorrere al sacramento della penitenza. Infatti questa necessità e questa impossibilità sono sempre si reali come taluno suppone? Che se talora lo fossero, niuno ignora che in questo deplorabile stato l'incomprensibile misericordia di Dio offre all'infelice prete una suprema ripresa, ed è pregare, gemere, eccitarsi ad una contrizione perfetta.

In fine, se per disgrazia siete precipitato, che Dio non voglia, in un baratro si profondo di sacrilegio, non conviene cadere d'animo disperando dell'infinita bontà del nostro divin Redentore, che ripone la sua maggior gloria nel perdonare le più grandi scelleraggini. Rammentiamoci che Giuda mise il colmo alle sue, abbandonandosi alla disperazione; Davide per contrario ottenne il suo perdono con questo bel sentimento: *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim* (Ps. xxiv. 11).

XXXIX. MEDITAZIONE.

La caduta di S. Pietro. — Sue cause.

I. La presunzione. — II. La negligenza. — III. L'imprudenza.

Tre scogli spaventevoli contro i quali va a rompere anche troppo spesso la virtù dei sacerdoti, sieno pure i più fervorosi.

Primo punto. *La presunzione, prima causa della caduta di S. Pietro.* Lo spirito di Dio, senza di cui l'uomo più forte non è che debolezza, non dilettasi che d'un cuore umile, e quel di Pietro prima della sua caduta non lo era abbastanza, mal sapendo diffidare di se stesso. Infatti se il suo divino Maestro gli dichiara, ch'ei più tardi lo seguirà, ma che nol può per ora: *Non potes me modo sequi, sequeris autem postea* (Ion. xiii, 36), e perchè, ripiglia egli, nol potrò io immantinente? Saprò ben io dar la mia vita per voi: *quare non possum te sequi modo? Animam meam pro te ponam* (Ibid. 57). Se il Salvatore predice a' suoi Apostoli ch'egli sarà tra poco a tutti loro obbietto di scandalo: *Omnes vos scandalizabimini in me in ista nocte* (Matth. xxvi, 37); voi lo sarete per tutti gli altri, soggiunge Pietro, ma per me no: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor* (Ibid.). E se per confondere questa cieca confidenza in se medesimo, Gesù gli predice la sua caduta nei termini più precisi: *Amen dico tibi, quia tu hodie in nocte hac priusquam gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus* (Marc. xiv, 30); lo sventurato Apostolo ardisce ancora insistere e con più energia: *at ille amplius loquebatur*, punto non temendo di dare una formale smentita a Dio stesso: *Etsi oportuerit me simul commori tibi, non te negabo* (Ibid.). Funesta presunzione, deh! quante lagrime non hai spremute dagli occhi della Chiesa! quante colonne non hai rovesciate, che pareano incrollabili! Oh! biso-

gna che uno si conosca poco perchè faccia conto di sè medesimo, del proprio coraggio, dell'orrore che crede avere pel male!

Ci vuole tutta la presunzione per occultarci la nostra debolezza, la forza del nemico, la grandezza del pericolo, che ci minaccia. *Quare non possum?* ci andiamo dimandando. Perchè non potrò io recarmi colà?... perchè non vedere?... non permettermi?... Oh! sto ben io sopra di me, mi sento capace di resistere. Nè ce ne ritrae il triste ma instruttivo fallo di Pietro, il quale ci mostra che l'oggetto della tentazione è talora tanto più potente, quanto sembra più debole, traendo vigore dalla sua stessa debolezza. In vero chi mai avrebbe predetto al principe degli Apostoli, ch'egli troverebbe il pericolo d'apostatare in una tentazione sì dispregievole? Chi mai avrebbe prenunciato a tanti forti d'Israele, i quali erano il sostegno e le guide delle anime, che travagliando essi a salvare dal naufragio i loro fratelli, avrebbero naufragato essi medesimi, porgendo al mondo il funesto esempio delle più vergognose debolezze? E perchè non seguire per sè ciò che insegnavano altrui, l'occasione cioè tornare a pericolo, dover diffidare di sè tosto che uno la scorge, ch'è facile cadere per la presunzione?

Secondo punto. *La negligenza, seconda causa della caduta di S. Pietro.* — Chi stimasi forte non cerca punto d'appoggio alla sua fiacchezza. Di fatti giunto che fu il nostro divin Redentore al Getsemani, rivolto a' suoi discepoli “ Sostate qui, loro disse, che io mi ritiro a pregare, e pregate ancor voi per non soccombere alla tentazione[1]) „. Or come potè l'apostolo dopo la funesta predizione, che Cristo gli avea fatta, porre in non cale una raccomandazione sì grave? Tuttavia non ne fa conto, ed in luogo di pregare, egli dorme. Ah: dovè ben arrossire al dolce rimprovero del suo divino Maestro: “ Simone, dormi! tu, che pretendi seguirmi in carcere ed alla morte: *Domine, tecum paratum sum et in carcerem, et in mortem ire*

1) Luc. xxii, 40.

(Luc. xxii, 33), non puoi vegliare un'ora sola con me! Vegliate e pregate... „ *Simon, dormis! non potuisti una hora vigilare! vigilate et orate* (Marc. xiv, 37, 38). Donde è chiaro, che tutti i soccorsi promessi a noi contro la tentazione sono compresi nella preghiera, od almeno la preghiera ci è suggerita qual mezzo ad ottenerli. Quindi se un prete anche dopo un lungo corso d'anni passati nel fervore non è intimamente persuaso della sua estrema fragilità; s'egli trascura d'acquistare la scienza potentissima dell'orazione: s'egli l'abbandona o non la fa che languidamente e sonnecchiando, apprenderà ben presto per sua disgrazia, e forse ancora con iscandalo della Chiesa, le deplorabili conseguenze della sua negligenza.

Di vero Gesù è catturato, e Pietro dopo tante promesse anzichè essere al suo fianco, lo segue da lungi: *Petrus vero sequebatur a longe*[1]). Così dalla ommissione della preghiera si passa tosto al raffreddamento nella pietà, laonde quando un sacerdote non accalora il suo spirito al fuoco delle sante meditazioni: *In meditatione mea exardescit ignis*[2]), perde ben presto quell'energia, che gli è mestieri al compimento de' suoi doveri. Perocchè più non sentendosi dilatare il cuore a quell'unzione, che si attinge nel comunicare col Signore, invece di correre, siccome facea nella via dei divini comandamenti e de' consigli evangelici, vi si trascina a gran pena. Quindi le cose del cielo non hanno più sapore per lui, e disamorato delle sue funzioni, languisce per mancanza di zelo... nè tarda gran pezza a cadere nel dissipamento e in una vita tutta sensualità. Oh! allora è ben lungi da Gesù suo duce e suo modello! *Sequebatur a longe!*

Dio intanto permise che Pietro cadesse in questa colpa, e che per allora non ferisse più addentro il cuore del suo buon Maestro! Ma è pur troppo malagevole arrestarsi nella via dell'iniquità, chè sdrucciolevole n'è la china! Il perchè se

1) Luc. xxii, 54.
2) Ps. xxxviii, 4.

adesso lo segue da lungi, e a passo lento, pur pure lo segue, e cammina con lui: tra poco però stancatosi si asside: *Petrus vero sedebat.* Ohimè! Gesù è in piedi, abbandonato agl'insulti e agli orrendi strazii dei ribaldi, e Pietro, che gli è poco lungi, che ode le bestemmie ed i colpi, Pietro se ne siede tranquillo! E dove? in compagnia di chi? perchè?- *Sedebat cum ministris ad ignem, et calefaciebat se* (Marc. xiv, 54). Eccovi il prete affievolito, snervato dalle sue infedeltà successive, pronto ad ogni misfatto, eccolo là sull'orlo del precipizio; ancora un passo, ed è spacciato.

Terzo punto. *L'imprudenza, terza causa della caduta di S. Pietro.* In uno stato di debolezza e di morale spossamento tale che basta un soffio a rovesciarlo, si avventura egli ad occasioni sì pericolose, di fronte alle quali appena terrebbesi salda una virtù provetta. Che cosa aveva a fare il principe degli apostoli in un convegno di scellerati; tra' servi d'un Pontefice sacrilego, che s'era levato giudice di Gesù per oltraggiarlo e perderlo? Ah! non siamo mai sicuri nel conversare cogli scellerati, quando non diffidiamo, ed il mondo trionferà sempre di noi, quando l'attacchiamo senza cautela. Frequenti pure un prete le riunioni de' laici con altre viste, che quelle dello zelo e della carità; vi usi per ozio, e per mendicare dalle creature soddisfazioni tutte umane, che non sopperiranno no davvero alle soavi consolazioni della pietà, le quali ei più non sente in un animo tutto scomposto: non diffidi punto delle conoscenze, che vi fa, delle testimonianze di stima e d'amicizia, che vi riceve... ed egli che non istima l'umana natura tanto fragile, quanto si dice, fatalmente sperimenterà assai presto ch'essa è ancora più fragile di quanto altri possa immaginare.

Oh! almeno le nostre colpe ci sieno d'ammaestramento, siccome furono agli apostoli, i quali dalle loro cadute impararono ad essere più umili e più prudenti. Ricordiamoci che le medesime cause produrranno sempre i medesimi effetti, e perciò se io cerco il peccato, ne sarò la vittima. Amare il veleno, sentirsene attrarre, appressarvi il labbro

e non trangugiarlo, sarà mai possibile? Dunque, o tenersi lungi da questi scogli o naufragare. Riflettere sul passato, porsi in guardia e risolvere per l'avvenire.

XL. MEDITAZIONE.

Il peccato di San Pietro.

I. Sue circostanze. — II. Sua enormità.

Primo preludio. Rappresentatevi S. Pietro, che s' intrattiene coi soldati e co' servi del pretorio, affettando aria d'indifferenza per non essere riconosciuto: *Erat autem cum eis et Petrus stans, et calefaciens se* (Ioan. xviii, 18).

Secondo preludio. Dimandate al Signore la grazia di farvi ben comprendere non esservi peccato al mondo, che voi non possiate commettere, nè esservi altra sicurtà per voi che nella vigilanza e nella preghiera, le quali sono il frutto dell'umile diffidenza di se medesimo.

Primo punto. *Le circostanze del peccato di S. Pietro.* Sono quelle stesse che accompagnano il peccato dei sacerdoti, ed eccone alcuna.

1°. Pietro cade malgrado la professione di fede più splendida e le più sincere proteste d'inalterabile attaccamento a Gesù Cristo. Il Salvatore infatti avendo dimandato a' suoi apostoli: *Quem dicunt homines esse filium hominis?* n'ebbe in risposta: *alii Ioannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Ieremiam, aut unum ex prophetis.* Ma voi, riprese il divin Redentore, che ne pensate? *Vos autem quem me esse dicitis?* È Pietro precorrendo agli altri: voi, esclama, voi siete il Cristo, il Figliuol di Dio vivo: *Respondens Simon Petrus dixit: tu es Christus, filius Dei vivi.* Professione di fede ammirabile, che gli merita gli elogii del suo divino Maestro, ed il più glorioso dei privilegii! *Beatus es Simon Bar-Iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est. Et ego dico*

tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam...., et tibi dabo claves regni coelorum (MATTH. XVI, 13 ET SEQQ.). Un altro dì poi vedendosi Gesù abbandonato da un gran numero de' suoi discepoli, si fe' a richiedere i circostanti se ancor essi pensassero d'andarsene: *Numquid et vos vultis abire?* Al che S. Pietro col suo solito ardore: Lasciar voi, o Signore? e per andar dove? Presso di chi potremo trovare ciò che perderemmo lasciandovi? Le vostre sono parole di vita eterna, da voi solo apprendiamo la scienza della salute. *Ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* Noi crediamo, e n'abbiamo ben donde, che voi siete il Figliuolo di Dio: *Et nos credidimus, et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei* (IOAN. VI, 70). Quindi è chiaro com'egli non ommetta occasione di mostrare il suo attaccamento al Salvatore, e confermare sempre la stessa risoluzione d'essergli fedele.

E voi, sacerdote peccatore, prima d'abbandonare Gesù, non avevate ancor voi sovente ripetuto che il servireste fino all'ultimo sospiro del viver vostro? Non avevate voi riconosciuto, pubblicato, insegnato doversi a lui soltanto l'omaggio di tutti i cuori? E quando voi rinunciaste al secolo per entrare nel sacerdozio, la vostra condotta non fu una solenne protesta de' vostri sentimenti a suo riguardo? Non gli diceste allora ad alta voce: " Il mondo non vi conosce, o mio Gesù e Signore, e perciò non vi adora...; ma voi siete il Figliuolo di Dio vivo; le vostre sono parole di vita eterna: voi sarete la parte del mio retaggio „? *Dominus pars haereditatis meae?...*

2°. Pietro cade malgrado di tutti i lumi, di tutti gli avvertimenti che avea ricevuti, di tutti i favori dei quali Gesù Cristo avealo ricolmo. N'avea uditi i pubblici discorsi, ascoltate le particolari istruzioni: e sul Taborre avea per fin sentito l'eterno Padre proclamare la divinità del Figlio suo, e raccomandarlo all'amore e all'obbedienza de' suoi discepoli: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (MATTH. XVII, 5). La qual voce aveagli prodotto un'impressione si viva da cader boccone al suolo. Anche un istante prima della sua caduta Gesù gli disse: " Veglia, o Pietro, veglia e

prega, che lo spirito è pronto, ma la carne è debole„; or potea egli aver dimentiche sì tenere prove d'affetto prodigategli dal suo divino Maestro? Le sue labbra non erano ancora bagnate col sangue, di che erasi ristorato testè alla mensa eucaristica?

E voi, o sacerdote, e voi sotto tutti questi rapporti siete forse meno privilegiato? Ah! quanto cadete, voi siete qual Pietro, un peccatore illuminato, avvertito: la vostra caduta, come la sua, è una caduta annunciata, predetta. Quante volte ed in quante maniere siete stato ammonito che voi andereste più in là che non vorreste, e che amando il pericolo la vostra rovina sarebbe inevitabile?

3°. Pietro cade ad onta dell'apparente debolezza della tentazione che l'assale. Una fantesca gli s'avvicina, ed in accento amichevole prende a interrogarlo: "Non siete ancor voi uno dei discepoli di colui? „ Chi non crederebbe questa una onda, che corre ad infrangersi in una rupe? Ahimè! non è così: Pietro sgomentasi, la rupe crolla, e precipita; sicchè oibò, soggiunge tosto, io non so che diciate: neppure il conosco. Per tal guisa lo nega dinanzi a tutto il mondo: *Negavit coram omnibus.*

Pur troppo! un'anima debole non è capace che di debolezza; ma il timore di parere colpevole fa aggiungere al delitto la sfrontatezza. Ah! se io vedessi Pietro impallidire alla punta d'una spada, che fosse lì per finirlo, potrei credere che la gravità del pericolo gli avesse offuscata la ragione, e condannandolo, lo compatirei. Accade però ben altro: una fantesca parla, ed ecco là conquiso cotesto apostolo che si giurava invincibile: eccolo là cotesto muro di bronzo ruinare al soffio di una parola. Al primo urto soccombe, nè vi regge un solo istante. *Ecce ad unius aurae flatum columna firmissima tota contremuit* (S. Aug. Tract. 113, in Ioan.). O spaventevole fragilità! Mio Dio, chi mi difenderà contro me stesso? Voi solo, o Signore, voi siete tutta la mia forza: se cessate un momento solo di soccorrermi, io sono perduto, io precipito nel profondo degli abissi: *Tu es Deus fortitudo, mea: — Deus in adiutorum meum intende.*

Secondo punto. *L'enormità del peccato di S. Pietro.* Risulta questa abbastanza dalle circostanze che abbiamo meditato; tuttavia aggiungiamone qualche altra.

1°. Ei pecca! se fosse una sol volta potremmo pensare, che fosse stato sorpreso; ma tre!... Di più dopo un primo esperimento della sua debolezza ei si ritira nel vestibolo, ed il gallo canta: *Exiit foras ante atrium, et gallus cantavit* (Marc. xiv, 68). Ohimè! come questo canto non gli risveglia in mente la predizione di Gesù Cristo?... Quante volte, o mio Dio, non m'avete voi parlato, inspirato, intimorito al momento stesso che v'oltraggiava! Ben io v'intendeva, eppure non vi obbediva; tremava, eppure proseguiva a peccare!... Pietro intanto dopo aver lasciato l'occasione, vi ritorna, e possiamo meravigliarci se ricade?...

2°. La seconda caduta è più rovinosa della prima. In vero non si ferma egli a dichiarare di non conoscere *quest'uomo*, ma l'assevera con giuramento: *Iterum negavit cum juramento, quia non novi hominem* (Matth. xxvi. 72). La terza volta aggiunge allo spergiuro orribili imprecazioni: *Coepit detestari, et jurare* (Matth. xxvi, 74); *Coepit anathematizare* (Marc. xiv, 61), quasi dicesse: Gran Dio, voi m'udite: fulminatemi adunque, se dicendo di non conoscere Gesù, io mento!... E chi parla così è Pietro!... Quindi al primo peccato la coscienza si turba; al secondo meno; al terzo è sì sfrontata da non temer nulla. Orribile effetto della ricaduta! Dimanierachè più io moltiplico le mie colpe, e più fortifico il mio nemico, più snervo me stesso, più mi allontano dalla salute!...

3°. E di questo spergiuro, di quest'apostasia in qual punto Pietro se ne rende colpevole? Allora proprio, che Gesù Cristo avrebbe sì gran bisogno delle consolazioni d'un amico; allora proprio, ch'è insultato, schernito, sputacchiato dagli sgherri. Ascolta, è vero, l'apostolo la fierezza dei colpi, che si scaricano sopra il suo divino Maestro, l'insolente disfida che si propone alla qualità di profeta del suo Gesù: *Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit?* (Matth. ibid.). Ma a tutto ciò, come pure alle dimande che ode indirizzare a se stesso, che

risponde egli? “Io non sono punto suo discepolo; nulla ho di comune con lui; cotest'uomo io nol conosco „: *Nescio hominem istum quem dicitis* (Marc. xiv, 71). O parola di sacrilegio e d'orrore! Come Pietro pronunciandole non si sentì tremare le labbra, inaridire la lingua, spezzare il cuore? *Hominem istum quem dicitis!* Con questo disprezzo parla egli di Gesù? Ignora forse il doloroso effetto che dee produrre sul Cuore di lui un abbandono sì indegno? Sapeva pur egli a prova che il popolo era attaccato al Figliuol di Dio. Or che dovrà quegli pensare, vedendolo abbandonato da tutti i suoi Apostoli, ed alla voce d'una fantesca vilmente rinnegato da colui stesso, che avea abbracciata la sua causa con più di ardore? In quella guisa, che l'idolatria d'Aronne fu agli Ebrei di grave scandalo, così la negazione di Pietro tornò d'immenso scandalo ai Giudei[1]). Di fatto che ci voleva di più a scuotere la loro fede? E così non porgevasi un'arma potentissima ai nemici del Salvatore, non accreditavansi le loro calunnie, non si rinvigoriva il loro odio?... Ma già Pietro piange il suo delitto; deh! rialziamoci come lui, se abbiamo avuta la sventura di imitarlo nel cadere.

Signore, voi nella medesima pagina del Vangelo mi ponete sott'occhio due esempii ben differenti di due sacerdoti, di due apostoli, di due gran peccatori. È l'uno un traditore, che copresi del manto dell'amicizia per darvi in mano de' vostri nemici; l'altro è un vile, che vi rinnega alla più piccola apparenza di pericolo. — Se non che mentre Pietro sperando nella vostra infinita misericordia, si gitta nel vostro Cuore ch'egli ha crudelmente ferito, per cercarvi il perdono; Giuda fa a questo medesimo Cuore una ferita ancor più profonda, diffidando della bontà, con cui avreste accolto il suo pentimento. Ah! Signore, per me non è dubbia la scelta. Io abborro la disperazione di Giuda, voglio imitare Pietro e la sua confidenza. Oh! Gesù mio, volgete su di me quello sguardo amorevole, che mutò il cuore del vostro apostolo: *Si despicis, pereo;*

1) Ventura. *Confer. sulla Pass.*

si respicis, vivo (S. Aug. Medit. c. 40). — *Iesu, labantes respicies, et nos videndo, corrige. Si respicis, labes cadunt, fletuque culpa solvitur* (Gymn. dom. ad laud.).

XLI. MEDITAZIONE.

I peccati proprii.

I. Moltitudine de' miei peccati. — II. Loro natura e deformità in se stessi. — III. Chi è che se n'è reso colpevole.

Primo preludio. Presentatevi dinanzi a Dio qual lebbroso, che viene a supplicare Gesù Cristo della sua guarigione, o qual reo che carico di catene è tratto dinanzi al suo giudice.

Secondo preludio. Movete, o mio Dio, il mio cuore a tutti quei sentimenti di confusione e di pentimento, che mi dee ispirare la memoria de' miei peccati, e datemi abbondanti lagrime per piangerli: *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum?* (Ierem. ix, 1).

Primo punto. *I miei peccati quanti pel numero.* Non debbo considerare più il peccato negli angeli ribelli, in Adamo, in S. Pietro...; oggi debbo considerarlo in me. Gli angeli ribelli, Adamo e molti degli stessi dannati non commisero che un sol peccato; ora a quest'unico peccato, punito con tanto rigore e con tanta giustizia, io opporrò la moltitudine pressochè infinita de' miei.

Peccati in tutti i tempi. — *Nella mia infanzia* qual uso io feci de' primi lumi della mia ragione, de' primi movimenti del mio cuore? Offersi a Dio, e a Dio solo, la mia libertà sul primo suo svilupparsi? Ohimè! Non era appena nato, e già peccava: *Tantillus homo, et tantus peccator!* (S. Aug.). — *Nella mia giovinezza*, crescendo in me la cognizione dei diritti del Signore all'amor mio ed alla mia obbedienza, io diveniva più colpevole. Qual disordine ne' miei pensieri, nè miei desiderii! qual bollore nelle mie passioni! — *Nella virilità* se le mie affezioni

hanno cangiato d'obbietto, non sono per questo divenute meno malvagie : evvi in tutta la mia vita un tempo, un giorno solo, che non abbia avuto il suo errore, la sua debolezza a deplorare ?...

Peccati in tutti i luoghi. — Nel recinto della casa paterna, dove scesero a fecondarmi le prime grazie del Signore, com'io vi corrisposi ?... nelle scuole che frequentava per apprendere la scienza, che cosa vi appresi ?... e dei teatri sì dilettevoli per me, ve n'è sol uno che non sia stato il teatro de'miei delitti ?... negli stessi luoghi più santi..., nella vostra casa stessa, o mio Dio, e perfino a' piedi medesimi de' vostri altari... io trovo da per tutto la memoria de' miei peccati : *Ubi, oro te, Deus, ubi, et quando innocens fui?* (S. Aug. Conf. lib. 1, c. 7).

Se rivolgo il pensiero ai compagni, coi quali ho usato, ai miei divertimenti, alle mie occupazioni... tutto mi rammenta le mie cadute. Qual è delle leggi del Signore, che io non abbia violato ? Sono forse molte le tentazioni, alle quali non abbia ceduto ? Tra le diverse facoltà dell'anima e del corpo ve n'è pur una, che non mi sia stata strumento a qualche iniquità ? Se risalendo al primo istante della mia consecrazione, mi faccio a scorrere tutte le funzioni che ho esercitate in pergamo, in confessionale, al letto degl'infermi, in mezzo ai fanciulli... Dio onnipotente, io lo confesso, ho peccato, grandemente peccato, *Confiteor Deo omnipotenti... quia peccavi nimis !....*

Secondo punto. *La natura e la deformità de'miei peccati in se stessi.* Essendo infinitamente opposti alla sovrana bellezza, convien dire sieno il sommo della deformità. In vero col peccare mi sono ribellato contro il Signore, sicchè ho creduto d'essere forte di fronte all'Onnipotente : *Tetendit adversum Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est* (Iob. xv, 25). Quale audacia ! — Col peccare ho dispregiate tutte le perfezioni di Dio : la sua potenza, ben conoscendo ch'egli avrebbe potuto fulminarmi nel punto stesso ch'io l'offendeva ; la sua sapienza, allontanandomi dalle sue leggi sì dolci e sì amabili per lasciarmi condurre dalle mie passioni : la sua immensità, la sua santità costringendolo ad

essere testimone de' miei disordini.... Quale empietà! — Col peccare non solamente ho dimentico il mio sovrano benefattore, ma ho rivolto contro di lui tutti i suoi beneficii, fino a convertire in sua offesa tutto ciò che m'avea dato per servirlo. Quale ingratitudine! — Col peccare ho anteposto la morte alla vita, l'inferno al cielo, il Demonio a Gesù Cristo...; ho abbandonato un tenero padre per gittarmi in braccio ad un padrone perfido, al più crudele dei tiranni... Qual cecità, qual follìa! O anima mia, se tu potessi vederti nello stato a che t' han ridotto tante abbominevoli iniquità; se tu potessi vedere i tuoi diritti, i tuoi meriti perduti, la tua beltà cambiata in mostruosa laidezza... raccapricceresti di te stessa!... *Fuge, o anima, teipsam exterrita a teipsa: nec sine rugitu cordis tui toleres horrorem tuum* (S. Bonav.).

Terzo punto. *Chi è colui che s'è reso colpevole di tante iniquità?* Se mi considero sol come uomo, è tale la mia viltà da dovermi tenere un nulla. Or, che sono io in confronto di tutti gli uomini? gli uomini che cosa sono in paragone di tutti gli Angeli? e questi che cosa sono in comparazione di Dio? che sono dunque io dinanzi a questa infinita maestà, in presenza di cui tutte le nazioni sono un niente? *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo* (Ps. xl. 17). Ed ho ardito levar alta la testa contro questo gran Dio, tenergli fronte, dirgli colla più sfacciata impudenza: condannatemi pure, non v'ubbidirò! *Adversum dominatorem coeli elevatus est* (Dan. v, 22). — *Et dixisti: non serviam* (Ier. ii, 20). Che se faccio a considerarmi come sacerdote, i miei peccati mi appariranno ancora più orribili. Conciossiachè un prete è l'uomo di Dio, l'angelo del Signore, un altro Gesù Cristo. — Pertanto qual uomo di Dio è mio debito farlo onorare; invece l'oltraggio! È mio dovere fornirmi di tutte le virtù: *Tu autem, o homo Dei... sectare justitiam, pietatem, fidem, caritatem, patientiam....* (I. Tim. vi, 11), invece non ve ne ha pur una che io non conculchi. — Quale angelo del Signore io debbo essere ardente e fedele nel compiere la sua volontà: *Ministri ejus qui facitis voluntatem ejus* (Ps. cii, 21): zelante per la salute delle anime.

Nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi? (Hebr. i, 14), invece io mi rivolto contro Dio, e scandalizzo le anime!... Sono poi un angelo o un demonio, quando precipito giù nell'inferno quelli che io doveva guidare al cielo? Si riconosce più in me Gesù Cristo, quando pecco? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (Ioan. viii, 46). — *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus* (Hebr. vii, 26).

Qui meraviglierò come dopo tante prevaricazioni abbominevoli in se stesse, e più ancora in un prete, le creature non siansi punto armate contro di me, ed anzi abbiano proseguito a servirmi allorchè io oltraggiava il loro e il mio Creatore. Ringrazierò Dio della pazienza, onde m'ha sofferto sì lungo tempo; e confessando umilmente che merito d'essere spogliato di tutti i beni, di tutte le grazie, di cui ho fatto un'abuso sì peccaminoso, supplicherò il mio Signor Crocifisso d'offrire per me al suo Eterno Padre l'abisso dei dolori e degli obbrobrii, nei quali s'immerse per amor mio, dicendogli con S. Agostino: *Domine, etsi ego commisi unde me damnare potes, tu non amisisti unde salvare soles;* e con S. Bernardo: *Da misericordiam misero poenitenti, qui tamdiu pepercisti peccatori.*

XLII. MEDITAZIONE.

Ripetizione delle precedenti.
Motivi che debbono farmi inorridire del peccato.

Tutti i motivi di pentimento e di dolore contenuti nelle meditazioni precedenti possono restringersi in queste tre parole *contare, pesare, misurare;* contare la moltitudine de' peccati che ho commesso; pesarne la gravezza nelle loro conseguenze; misurarne l'estensione nella loro malizia e perversità.

Primo punto. Riandando colla memoria tutti i peccati che ho commessi nelle differenti età, ne' varii luoghi, nei diversi stati e circostanze, dove mi sono trovato, mi sarà facile, pre-

venendomi la divina grazia, di concepirne un vivo orrore mercè le riflessioni seguenti.

1°. Se un sol peccato mortale basta a meritare l'inferno: *Satis est peccasse semel ad fletus aeternos* (S. Bern.), di quanti inferni non s'è reso meritevole colui, che ne ha commessi tanti da non potere egli stesso numerarli?

2°. Se Lucifero che era un prodigio di bellezza, per un sol pensiero di superbia momentaneo divenne un mostro sì orrendo, che, a giudizio de' Santi, uno dei grandi supplicii dei dannati sarà vederlo eternamente; chi potrà sostenere la vista di un'anima, e sopra tutto di un'anima sacerdotale imbrattata d'ogni sorta di peccati e spesso ripetuti? Una stilla di veleno, caduta su di un angelo, magnifica opera del Creatore, vaso di gloria destinato ad ornamento del cielo, lo disfigura al punto da farne un vaso d'ignominia e di collera: *Vasa irae apta in interitum* (Rom. ix, 22): sicchè Dio lo fulmina, gittandolo nel profondo degli abissi. Or, che sarà dell'anima mia, dove questo stesso veleno s'è versato a torrenti?... Quale il mio degradamento, quale la mia deformità!.. E quale corruccio non ho acceso nel cuore d'un Dio tutto santo?...

3°. Se ogni disobbedienza alla legge del Signore è un'ingiuria a ciascuna delle sue infinite perfezioni, una ferita al suo cuore... oh! che oltraggi non ha egli ricevuti da me! quante ferite non ho fatte al suo cuore adorabile io, che gli dovea tanto amore e che doveami consecrare tutto alla sua gloria!...

4°. Se ciascun peccato mortale è una catena che mi stringe al Demonio, un diritto che io gli do di trattarmi eternamente come suo schiavo e sua vittima, quale impero non avrà egli su di me questo crudele nemico delle anime per le infinite catene che mi tengono avvinto al suo carro trionfale, se Dio benedetto non m'abbia perdonate tante scelleratezze?...

5°. In fine se per tutti i peccati da me commessi, ho contratto colla divina giustizia tale un debito, che solo la penitenza o la soddisfazione d'un Uomo-Dio può esonerarmene,

ed unicamente il sangue dell'Agnello immacolato può cancellarlo; come non temo di essere punito qual debitore insolvibile e condannato alle tenebre esteriori, dove il pianto e il digrignar dei denti sarà eterno?

Secondo punto. La moltitudine de' miei peccati è spaventevole, nè lo è meno la lor gravità. Togliendo in mano la bilancia del santuario, e regolando i miei pensieri sui pensieri di Colui, di cui tutti i giudizii sono giustizia e verità, peso le conseguenze delle prevaricazioni in un sacerdote, peso le mie, il torto che ho fatto a Dio disprezzandolo fino a posporlo alla vile soddisfazione, che promette il peccato, e così rappresentarlo tanto male agli occhi del popolo, e tradire sì indegnamente la sua causa: peso il torto che ho fatto alla Chiesa trionfante, privandola della gioia ch'ella attendea dalla mia pietà, dal mio zelo, dalle mie funzioni santamente adempite; alla Chiesa purgante, non porgendole que' soccorsi e quelle consolazioni che le dovea; alla Chiesa militante, disonorandola colla mia condotta, profanandone i sacramenti, scandalizzando i fedeli...: il torto che ho fatto a tante anime, le quali aveano diritto alla mia mediazione, a' miei travagli, alle mie cure, e che mi sarebbe tornato facile di salvare; il torto in ultimo che ho fatto a me stesso perdendo tutta la mia dignità, la mia pace, la mia libertà, l'amicizia del mio Dio, i miei meriti, la mia anima..., in somma traendomi addosso tutti i mali. E se fossi morto in questo stato sì tristo, a cui m'ha ridotto il peccato, che sarebbe avvenuto di me?... Ohimè! il cielo m'era chiuso per sempre, ed il mio corpo e l'anima mia erano condannati ad una eternità di tormenti.

Meditando di tal guisa sulle mie innumerevoli iniquità, mi rappresento nell'inferno un prete che Dio ha riprovato per un solo peccato mortale. Infelice! Avea egli ricevuto meno grazie di me; avea praticato grandi virtù e duratovi lunga pezza. Se la morte lo avesse colto qualche dì, qualche ora più presto, l'avrebbe posto in mezzo agli angeli, sollevato al più alto de'cieli, immerso in un oceano di delizie; ed eccolo al contrario in un abisso di fiamme!... Uditelo là in mezzo a' de-

monii imprecare di continuo contro Dio, maledire senza posa se medesimo e per quanto?... Per tutta l'eternità! Tal è il frutto d'un sol peccato! E chi lo punisce di questa guisa è un Dio infinitamente buono e misericordioso, che amava questo prete più che una madre non ami il suo pargoletto... *O altitudo sapientiae!* (Rom. xi, 53).

Ah! mio Dio! se m'aveste citato al vostro tribunale la prima volta ch'ebbi la disgrazia d'offendervi mortalmente, e m'aveste fatto sentire tutto il peso delle vostre terribili vendette, sarei costretto di riconoscerne la giustizia: *Iustus es Domine, et rectum judicium tuum* (Ps. cxviii, 137). E come tollerarmi sì a lungo mentre le vostre perfezioni che io oltraggiava, la vostra grazia che io calpestava, le anime che io scandalezzava, tutto, in una parola, tutto vi sollecitava a perdermi? Come attendermi con tanta pazienza lasciandomi la vita, dandomi i mezzi e la facilità di placarvi e di meritare il cielo? *Confitebor tibi, Domine Deus meus, in toto corde meo, et glorificabo nomen tuum in aeternum: quia misericordia tua magna est super me, et eruisti animam meam ex inferno inferiori* (Ps. lxxxv, 13).

Terzo punto. Se mi faccio a considerare la malizia de' miei peccati e la perversità che suppongono, io la ritrovo d'ogni lato infinita. Conviene misurarli innanzi tratto colla maestà di Dio che ho offeso; *Quis ut Deus?...* colla grandezza del bene che gli ho rapito, o che almeno ho tentato rapirgli. Ah! dispregiandolo gli ho tolta la sua gloria e, cio ch'è peggio, mi sono provato di togliergli la sua santità, la sua giustizia, la sua immensità..., tutti quegli attributi, che mi sgomentavano sul mettermi a peccare, il che è un volere annientarlo: *Peccatum, quantum in se est, Deum perimit* (S. Bern. Serm. iii in die Pasch.). — Conviene quindi paragonarli coi divini beneficii che ho ricevuti. Ora ciascun di questi considerato dalla parte del motivo che movea Dio ad accordarmelo, cioè dalla parte del suo amore, era infinito: ed infinito altresì esso era per l'eterna felicità a che mirava. Che cosa infatti intendeva il mio adorabile benefattore, se non condurmi alla suprema ed

eterna felicità? — Fa d'uopo infine confrontarli coi patimenti e cogli obbrobri di Gesù Cristo. Ohimè! coi miei peccati io ho reso inutili per me i meriti della sua morte, ho rovesciata la sua croce!... o più tosto ho rialzata questa croce dolorosa ed infame per crocifiggervi di bel nuovo il mio amabile Redentore: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, et ostentui habentes* (Hebr. vi, 6).

Si termina col triplice colloquio della trigesima prima meditazione pag. 134.

XLIII. MEDITAZIONE.

Sorgente de' nostri peccati. — Le passioni.

I. Dobbiamo temere tutte le passioni, perchè tutte ci conducono a peccare. — II. Quelle principalmente che si velano della virtù, perchè ci conducono agli ultimi eccessi del peccato.

Noi non poggeremo giammai a quell'eminente purità che fa la gloria, e prepara la felicità del prete, se il nostro odio pel peccato non s'estenda fino alle sue cause. Ci abbisogna rimontare dai rivi alle loro sorgenti per isforzarci a disseccarle.

Primo punto. Tutte le passioni sono a temersi, perchè tutte ne conducono alla disgrazia d'offendere Dio. Esse infatti c'ingannano, ci lusingano, ci tiraneggiano, e così ci fan cadere e durare nel tristo stato della colpa.

C'ingannano. In quella guisa che le nubi offuscano la bellezza del sole; le passioni sregolate oscurano il lume della fede e della stessa ragione. Che non disse a Caino l'innocenza d'Abele, la voce del suo sangue?... Che non dissero agl'infami vegliardi di Babilonia, i quali attentarono alla castità di Susanna, e la loro canizie e la lor dignità?... Che non fecero sentire a Giuda la dolcezza e le parole di Gesù?... Che non rammentano al prete la dignità di cui è rivestito, la

venerazione di cui è l'oggetto, la pura e santa morale di cui è banditore, le funzioni che esercita, l'abito che porta?... Ma pur troppo, una volta che la passione siasi impadronita dell'animo, l'offusca di tenebre sì dense da non lasciargli veder più nè manco il sole; *Supercecidit ignis, et non videret solem* (Ps. LVIII, 8).

In vero ogni passione nasce dall'amore smodato di se stesso, ed in ciò che lusinga il nostro amor proprio, non si trova mai punto nulla di male: *Quodcumque volumus, sanctus est* (S. Aug.). Vi troviamo sempre qualche scusa, od almeno ne prendiamo una dalla sua forza, dalla sua violenza. Intanto non manca di splenderne alla mente un qualche barlume, che ci costringe a vedere più che non vorremmo, al quale resistiamo colla più nera iniquità; giacchè accade assai di rado, che l'accecamento sia assoluto. Rimane sempre all'anima, se m'è lecito così esprimermi, un occhio di riserva socchiuso, e che malgrado della passione, scorge la legge che comanda, il delitto che la viola ed il supplicio ch'è per vendicarla. Le passioni ci lusingano, e colle dolcezze che promettono ci seducono il cuore, ci trascinano la volontà: invano la ragione reclama, la coscienza grida, Dio minaccia; non s'ascolta nulla. La fantasia s'infiamma, ed esagerandoci il piacere ci fa dimenticare le conseguenze, sicchè eccoci piombar nell'abisso. Ah! mio Dio, io eviterò questa disgrazia svincolandomi fin dal principio dalle attrattive della passione. Ben so che mi abbisognano i più generosi sforzi, ma so altresì che se la mia volontà è sincera, la vostra grazia, o Signore, mi sosterrà, facendomi trionfare del mio cuore, il solo terribile nemico che io mi chiuda in seno: poichè tutti i demonii non hanno forza contro di me se non in quanto appresto loro le armi ad offendermi, ed essi son vinti allorchè so vincere me stesso.

Le passioni mi tiranneggiano. Guai se le secondo di qualche guisa! Ciò varrebbe accrescerne la potenza, renderle fiere, esigenti, imperiose, indebolire al fine me stesso per rafforzarle. Infatti cedendo dapprima alle loro importune sug-

gestioni, ben tosto non saprò più resistere, e le mie vili compiacenze diverranno per me un abito, che qual ferrea catena stringerà la mia volontà, siccome lamentasi S. Agostino, che ne avea fatto il tristo esperimento: *Ligatus eram ferrea mea voluntate.* Dio mio! che lagrimevole stato non è mai questo per un ministro del Signore, che dovendo insegnare a' suoi fratelli l'arte di combattere le loro passioni, s' è reso vile schiavo delle sue. Ohimè! egli le contenta; ma contenta con ciò l'anima sua? A che monta la sua passione sia soddisfatta, se ne ha l'anima tormentata, agitato lo spirito, straziato il cuore? *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum* (Rom. II, 9). E questo per l'uomo in genere, *hominis*, ma se questi è un sacerdote, l'onta non sarà forse più grave, la punta del rimorso più acuta, la tribolazione e l'angoscia più desolante? Deh! per pietà teniamoci bene in guardia da tutte le passioni, vedendo il pessimo fine a che ci conducono.

Secondo punto. *Di tutte le passioni, le più temibili son quelle che s'ammantano della virtù, perchè ci traggono agli ultimi eccessi del peccato.* Or, queste se ne coprono o per nascondere la colpa o per moltiplicarla o per rassicurare il colpevole nel suo peccato.

Rispetto al primo, la colpa svelata sarà sempre odiosa a quello stesso che la commette, conciossiacchè la coscienza non cesserà mai di rappresentargliela siccome opposta all'ordine, alla ragione, alla legge di giustizia scritta ne' nostri cuori; e se torna odiosa al medesimo colpevole, quanto più nol sarà per chi n'è testimone? Ebbene, per sottrarsi appunto all'onta ed all'odio, che gliene deriva, la passione studia di ascondersi. Chi si darebbe a credere che Giuda volesse farla da avvocato de' poveri? Di che maniera discernere l'avarizia sotto il manto della carità? “ Perchè tale sciupio? grida colui. Oh! cotesto unguento potea vendersi a caro prezzo, e darsi a' poveri. „ Ecco il linguaggio dell' avarizia. Or questo bel velo è una colpa di più dal momento che si adopera a celarne un'altra. Ma perciocchè una passione celata non è che una pas-

sione debolmente criminosa a' nostri occhi, la punirete voi, o Signore, lievemente e qual passione e quale ipocrisia?

Le passioni poi studiano di ammantarsi per moltiplicare la colpa. Di fatti è raro che una passione, la quale operi alla scoperta, non sia compressa od almeno molestata nel suo misfare. Ove però riesca a coprirsi, non ha più ritegno, e va agli eccessi. La mina sventata è poco pericolosa: al contrario tutto è a temere, quando il nemico congiura nelle tenebre. Così i farisei, mascherando la loro invidia e l'odio loro contro Gesù coll'apparenza di zelo pel ben pubblico e per la religione, aggiunsero iniquità ad iniquità, finchè vennero alla massima di tutte, il deicidio. Oh Dio! quali abbominazioni non produce una passione vergognosa, allorchè introducesi nel santuario, e giunge ad ascondersi sotto il velo della gravità, della divozione e fors'anco della pietà! Se un prete indegno non avesse una qualche apparenza di virtù, non avrebbe autorità su chicchessia, e farebbe oltraggio solo a se stesso: potria anche darsi che i rimorsi valessero a risanarlo: ma quando pecca sotto il manto della fede, e quasi al coperto d'una certa divozione, di un certo zelo... chi gli potrà impedire di moltiplicare i suoi delitti, ed in pari tempo addormirsi tranquillo nella più fatale delle sciagure?

Le passioni in ultimo studiano di velarsi a rassicurare il peccatore nel suo delilto. Quali artificii, quali sotterfugii per sottrarre agli occhi degli uomini la lordura e il disordine di certe passioni! Si potranno però, o mio Dio, celare agli occhi vostri, che sempre vegliano e scrutano ne' più riposti nascondigli del nostro cuore? Si potrà illudere la vostra giustizia sempre armata a punire il peccato?.... Avviene eziandio, che quando le meno ipocrite sono impotenti ad impedire che il disordine traspiri al di fuori, tutto si adoperi per soffocarlo nell'impudenza. Vedetelo in Giuda.

Il triste presagio di Gesù, che uno de' suoi apostoli era per tradirlo, è tale un colpo di fulmine che gitta in tutti la costernazione. Ciascuno riflette: chi ciò ne predice è Dio: può esser mai ch'egli erri o mentisca? Quindi ognuno teme

per sè, ognuno interroga la propria coscienza; niuno ardisce tenersi sicuro. Soltanto il perfido apostolo, che ben sa quelle parole toccare lui proprio e che più di tutti dovrìa esserne atterrito, è l'unico il quale sembra non darsene pensiero, sicchè aggiungendo l'insulto alla sfrontatezza, freddamente gli dimanda: *Numquid ego sum, Rabbi?* E quest'è il carattere delle passioni in genere: havvene tuttavia una più impudente delle altre, l'impurità. La menzogna, la furberìa, lo spergiuro, il sacrilegio sono per così dire a' suoi stipendii. Ne sarà taluno manifestamente convinto, e nullameno non cesserà di ripetere: *Numquid ego sum?* Ah! pur troppo quest'orribile passione prende talora un'aria di sfrontatezza, che sol basterebbe a scoprirla.

Gemiamo amaramente sulle ruine che han prodotto in noi le nostre passioni. Riconosciamone i frutti nella moltitudine pressochè infinita di colpe che abbiamo commesse, e deploriamo l'imprudenza colla quale noi stessi le abbiamo corroborate.

S. Ambrogio paragona le nostre passioni alla febbre, ond' era presa la suocera del principe degli apostoli: *Febris nostra avaritia est: febris nostra libido est; febris nostra luxuria est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est* (Lib. iv in Luc. iv). Gesù tuttavia entra in casa di questa inferma, e la risana. Poichè dunque noi ci prepariamo a ricevere nel nostro cuore questo medico adorabile, scongiuriamolo di segnalare la sua potenza e la sua bontà, accordandoci una guarigione, la quale tornerà non meno a sua gloria, che a sommo giovamento delle anime nostre.

XLIV. MEDITAZIONE.

La superbia principio d'ogni peccato.

I. Perchè Dio odii la superbia più d'ogni vizio. — II. Perchè noi singolarmente dobbiamo odiarla.

L'uomo non pecca, che per sottrarsi a qualche pena o procurarsi qualche soddisfazione; laonde ei non fa che preferire sempre se stesso a Dio; la superbia, inspirandogli questo spirito di ribellione, lo stringe a gridare: *Non serviam* (Ierem. ii, 20). Moviamo dunque la guerra più accanita al vizio più detestabile: *Odibilis coram Deo est et hominibus superbia* (Eccli. x, 7).

Primo punto. *Perchè Dio odii la superbia più d'ogni vizio.* S. Agostino ne da in ragione, che questo vizio toglie di mira Iddio più che qualunque altro: perchè prova rovesciarlo dal suo trono, attenta alla sua immortalità; ed è infine la negazione degli attributi più essenziali dell'essere supremo. Per la qual cosa alla superbia innanzi tutto si affà il detto di S. Bernardo: *Peccatum, quantam in se est, Deum perimit.* Per un uomo infatti signoreggiato da questa passione Dio non è più il primo e l'ultimo, il principio ed il fine: *Ego sum primus et novissimus... Ego sum alpha et omega, principium et finis* (Apoc. c. i, 17, 18), il sovrano Signore di tutte cose: *Mea sunt omnia.* Per verità un superbo è tutto nel gloriarsi de' suoi pregii reali o pretesi quasi non li debba che a se stesso, talchè S. Paolo indarno gli rimprovera: *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* (I. Cor. 4, 1). Dio adunque non è per lui quell'adorabile sorgente, donde scaturisce ogni bene. Di poi un superbo anzichè riferire a Dio ed alla sua gloria ciò ch'ei dice ed opera..., riferisce tutto alla gloria di se stesso, nè vuole la gloria che per sè: quindi non vede più in Dio quel fine primo ed ultimo, a cui tutto dee fare

ritorno: *Omnia in gloriam Dei facite.* Nè si ferma qui, ma affettando indipendenza riguarda come proprii que' beni de' quali non è che semplice depositario; e per conseguenza non riconosce più in Dio il supremo dominatore, il Signore dei signori, di cui è tutto ciò che è.

E qui innanzi tratto è da considerare, che questo vizio si riprovevole per se medesimo, diviene riprovevolissimo in un uomo che ha dal Signore il nobile ufficio di trarre gli altri a rendergli il dovuto rispetto ed obbedienza. Immaginiamoci infatti un monarca, il quale vedendosi ribellare una parte de' suoi sudditi, rivolto a quello de' suoi cortigiani che ha più ricolmo di beneficii: “ Partite, gli dica, e soffocate tosto la ribellione: m'affido a voi „. Supponiamo che questi obbedisca, e provvisto in copia di tutto il necessario a compiere la sua missione, non appena allontanatosi rivolge contro il principe quelle armi ch'egli stesso gli ha poste in mano per far rispettare il suo potere, ed alla testa de' ribelli tenti farsi re. Che scelleraggine non sarebbe mai! Ebbene, di questa rendesi reo il prete superbo. In vero il Re de' re, non pago d'avermi elevato al grado de' suoi amici, m'investe de' suoi poteri, mi onora della sua confidenza fino a commettermi di sostenere i suoi diritti vilipesi, e difenderne l'autorità conculcata... Ed io mi darò invece a soppiantarlo nella stima e nell'amore de' suoi sudditi, ne tradirò gl'interessi appropriandomi l'onore e la gloria dovuta a lui solo?... Se questa non è un'esecrabile fellonia, un delitto di lesa maestà, qual sarà mai?

Secondo punto. *Perchè noi in ispecie dobbiamo odiare la superbia*: per le grazie cioè onde ci priva, pei meriti che ci toglie, per tutte le virtù che in noi distrugge, pei castighi che ci attira... Oh! la superbia è un gran tiranno! guai a chi se ne fa schiavo!

Per le grazie onde ci priva. Ad ottenerle, la preghiera n'è il canale ordinario, chè Dio è ricco, ma solo per chi l'invoca: *Dives in omnes qui invocant illum* (Rom. xix, 12). Ora un superbo prega poco, e prega male: come potrà dunque partecipare largamente ai doni divini? — Di fatto ei non sente la

necessità della preghiera. Pieno di se stesso, infatuato di ciò che egli è o che crede di essere, qual cosa havvi per lui a chiedere? D'altronde pregare vale farsi avvocato della sua miseria, riconoscere la sua dipendenza, la sua debolezza, il suo nulla dinanzi a Dio, infine è un vero umiliarsi. Può esservi quindi cosa, che più s'opponga alle inclinazioni del superbo? Prega ancor male; poichè il raccoglimento è necessario ad una buona preghiera, ed il mezzo ad averlo è la pace dell'anima. Ora cercare la pace in un cuore superbo è un voler la calma in seno alla tempesta. Che se havvi un prete, cui l'esperienza non abbia dimostrato la morale impossibilità di comunicare con Dio per mezzo della preghiera, mentre è signoreggiato dalla passione più turbolenta, felice lui! Ma dov'è egli? *Quis est hic, et laudabimus eum?* (Eccli. xxxi, 9).

Pei meriti che ci toglie. Qual frutto ritrarrò io dalle mie azioni eziandio le più sante in se medesime, se la superbia n'è il movente? I farisei protraevano a lungo le loro preghiere, digiunavano rigorosamente, l'osservanza della legge portavano allo scrupolo: eppure Gesù Cristo gli sfolgora di maledizioni. E qui è a riflettere la superbia non esser già una di quelle passioni effeminate, che distornano gli uomini dalla fatica; anzi veggiamo alcuni preti essere additati quali modelli di attività e di zelo, e correre per le bocche di ognuno il bene ch'essi fanno... Ma ohimè! al comparire che faremo innanzi al tribunale di Dio, quante delle opere, che ci onorano davanti agli uomini, saranno rigettate come inutili, o prodotte contro di noi come malvagie, perchè avvelenate dal tossico micidiale della superbia! Oh Dio! io prego, io catechizzo, io confesso, mi do a stabilire pie pratiche, mi faccio anima di tutte le sante opere, che si promuovono in una città, in una diocesi... Qual vita occupata, si va dicendo! Dio intanto forse non vi vede che giorni vuoti, e se io non muto metro, mi sentirò intimare la formidabile sentenza: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores* (Matth. xxv, 30). E non è cosa veramente lagrimevole durare i travagli d'un apostolo per prepararsi la sorte d'un demonio?

Per tutte le virtù che in noi distrugge. La fede è il fondamento d'ogni virtù, ma la fede medesima posa sull'umiltà. In vero uno spirito presuntuoso saprà rispettare la venerabile oscurità de' nostri ministeri? Sappiamo bene come abbiano vaneggiato nei loro pensieri [1]) tutti que' potenti ingegni, che promettendo un dì alla Chiesa tante consolazioni, le hanno poscia fatte versare tante lagrime. Per lo meno senza umiltà non si avrà giammai quella viva fede, quei doni di consiglio e di saggezza sì utili ad un prete, sì necessarii ad un direttore di coscienze: *Confitebor tibi, Pater..., quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (Matth. xi, 26). Imperocchè niuna virtù è possibile colla superbia, non la pazienza, non la dolcezza, non lo zelo apostolico, non la tranquillità tra i membri del medesimo clero: mentre se la carità è cemento che unisce, la superbia è calore che dissolve: *Inter superbos semper jurgia sunt* (Prov. xiii, 10). La castità stessa, non ha nemico più terribile, chè la superbia della carne dimana quasi sempre dalla superbia dello spirito: *Multis superbia luxuriae seminarium fuit* (S. Greg.). " Fra la superbia e la voluttà, scrive un dotto autore [2]), l'alleanza è intima, profonde le relazioni. Poichè quella è una cotal voluttà dello spirito, questa un cotale orgoglio del senso; e la corona della castità non si ottiene che dagli umili ". Anche S. Gio. Crisostomo dicea: la passione della vanagloria essere formidabile sopra tutte le altre.

Pei castighi ed i mali che ci attira. Dio non si lascia per certo rapire impunemente un bene, ch'egli stesso dichiara di non voler cedere ad alcuno: *Gloriam meam alteri non dabo* (Is. xlii, 8). Egli adunque resiste al superbo: *Superbis resistit* (I. Petr. v, 5). Non minaccia mica di ritirare da loro la sua grazia ed il suo soccorso; ma resiste, tiene lor fronte, oppone forza a forza. E comechè sia decreto della Provvidenza, che l'uomo trovi il suo castigo in quelle cose medesime, di cui usa a pec-

1) Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum (*Rom. L. 21*).
2) P. Felix.

care: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur* (Sap. xi. 17): più il superbo agogna la gloria, e più viene oppresso dalle umiliazioni: *Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia* (Prov. xi. 2). Quindi dov'egli pretende onori avrà dispregi, e si avvererà per lui in questa vita il divino oracolo: *Qui se exaltat humiliabitur. Dispersit superbos mente cordis sui: Deposuit potentes de sede.* Pur troppo, trovasi tutto dì qualche Amanno, che vede cangiarsi il sognato trionfo in disperazione. Ma questi castighi temporali sono pieni di misericordia. E più tremendi ci attendono nell'universale giudizio e nell'eternità, quando il superbo sarà schiacciato sotto i piedi della divina vendetta. *Dies Domini exercituum super omnem superbum...; et super omnem arrogantem, et humiliabitur* (Is. ii. 11). S. Gregorio ravvisa in questo vizio un evidente segno di riprovazione: *Evidentissimum reproborum signum est superbia.* Esaminiamo dunque il nostro cuore, deploriamo il passato, e non cessiamo di combattere in noi una peccaminosa e funesta inclinazione, la quale non muore che con noi.

XLV. MEDITAZIONE.

Sul medesimo soggetto.

I. Quanto siamo proclivi alla superbia. — II. Maniera di combatterla.

Primo punto. *Quanto siamo proclivi alla superbia.* E questo uno dei peccati in cui fummo concepiti: *In peccatis concepit me mater mea.* Quindi ne portiamo il germe fin dal nostro nascere, e perciò non è questa una colpa soltanto comune, sì bene in qualche modo universale. Laonde in chi più non sente gli stimoli della superbia, l'Adamo terreno è spento. Inoltre niun altro vizio sa meglio dissimulare se stesso e velarsi della virtù. Ad assicurarvi pertanto, che voi non subite punto la sua influenza, esaminate seriamente i motivi delle vostre determinazioni. Serbarvi calmo e signore di voi stesso quando niuno

vi manca di riguardi, non prova che siate umile. Tenervi in silenzio, e durare tranquillo in mezzo agli oltraggi, che ricevete, nè manco questo n' è argomento inconcusso. Conciossiachè voi potreste sopportare quest'affronto pel pericolo che scorgete nel difendervi, pel timore d'inacerbire la ferita in luogo di sanarla; per l'alterigia di sprezzare colui che vi maltratta; ed allora la vostra calma altro non è che una superbia prudente, e la vostra pazienza un freddo calcolo d'amor proprio.

Di più questa passione trae d'ogni dove il suo alimento, e sovente si fortifica di ciò che indebolisce le altre. Infatti la mortificazione doma la voluttà, le pie elemosine distruggono l'avarizia, il travaglio moderato trionfa dell'accidia; ma tutto ciò, se non siamo cauti, può tornare a vantaggio della superbia. Questa sa volgere in suo pro perfino i suoi medesimi difetti. In vero ho io riportato su di lei una qualche vittoria? Eccola a congratularsene meco, e fors'anco a rapirmene il frutto. Aggiungi, che la superbia si slancia massime contro ciò che havvi di più elevato nell'ordine della grazia e della santità. Gli Angeli furono da essa precipitati negli abissi, ed è suo costume attaccarsi principalmente alle anime virtuose. Più vi vede ricco, e più fa prova di spogliarvi. Perciò, avverte Sant'Eucherio, quanto più andate avanzando nella virtù, dovete guardarvi dalla vanità. I santi la temono sempre, nelle loro solitudini, nelle loro orazioni, ne' loro digiuni, nei discorsi medesimi che fanno per combatterla.

In ultimo, riguardo ai preti la tentazione della superbia è di tutti i momenti. La loro sublime dignità, i lor poteri sì estesi, le loro funzioni, sì onorevoli, la venerazione che loro si dee, tutto in essi favorisce le seduzioni dell'amor proprio; laonde per avviso di S. Bernardo ha perduto più operai evangelici la superbia, che tutti i vizii insieme.

Quindi che cosa non operò Gesù Cristo a premunire i suoi Apostoli ed i suoi sacerdoti contro questa orribile passione? Dopo aver loro lavati i piedi gli avverte che il discepolo o il servo non è da più del padrone..., che il Figliuolo

dell'uomo, loro sovrano Signore, non è sceso sulla terra per essere servito, ma per servire. Similmente loro vieta d'imitare i Farisei, amanti sempre delle apparenze e de' titoli d'onoranza: *Vos autem nolite vocari Rabbi* (MATTH. XXIII. 8). Ed allorchè mira i suoi discepoli ritornare dalla loro missione paghi di se medesimi e tutti in gioia narrargli i grandi prodigii da loro operati: *Reversi sunt cum gaudio dicentes: Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis...*, nulla risparmia per guarentirli dal veleno della vana gloria: *In hoc nolite gaudere*, lor dice, e temendo che quest'avvertimento non basti, ricorre all'espressioni più energiche, alle immagini più spaventevoli: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (LUC. X. 18). O apostoli, voi mi parlate de' vostri successi, ed il vostro pericolo mi fa tremare. Quale lezione!... E mentr'essi contendono e l'interrogano per sapere chi di loro avrà il primo posto nel suo regno, non pronunzia egli quella sentenza, che fiacca e distrugge ogni orgoglio: *Si quis vult primus esse, erit omnium novissimus, et omnium minister?* (MARC. IX. 84). Nè si contenta di ciò, ma volendo dar loro un'idea sensibile di questa piccolezza, che lor propone qual unico fondamento della grandezza cristiana, tolto un fanciullo, lo colloca in mezzo a loro, ed: *Amen dico vobis*, loro intima, *nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* (MATTH. XXVIII. 3).

SECONDO PUNTO. *Come dobbiamo combattere la superbia.* Si vince l'oscurità colla luce, la menzogna colla verità. Ora, la superbia è, dice S. Agostino, una falsa immagine della grandezza. Tutto è falso in questo vizio, sicchè esso è per l'anima ciò che è l'enfiagione pel corpo, nella quale niuno mai ripose la sanità. Adunque se vogliamo guarire dalla superbia, ritiriamoci dall'errore, e facciamo regnare in noi la verità: *Non est quo intret vanitas ubi regnat veritas* (S. BERN.). La verità domini i nostri pensieri ed i nostri affetti, e la vanità non avrà più presa a fare su di noi.

Quindi diverremo umili, dice S. Agostino, *ex intuitu conditoris nostri, et conditionis nostrae.* Quando noi conosceremo

bene l'infinita eccellenza di Dio e la miseria della nostra natura, la giustizia ci costringerà ad onorare chi si deve e a disprezzare chi n'è meritevole, dicendo col reale Salmista: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (Ps. cxiii. 9). A convincerci pertanto del nostro nulla consideriamo il nostro corpo colle sue infermità e la sua prossima putrefazione nel sepolcro, il nostro intelletto e le sue tenebre, la nostra immaginativa ed i suoi delirii, la nostra volontà colle sue inclinazioni e le sue debolezze... Facciamoci poi ad interrogare la nostra coscienza, e se questa ci rimprovera un sol peccato mortale in tutto il corso de' nostri giorni, abbiamo bene onde confondere il nostro orgoglio.

In vero che feci io mai commettendo un peccato grave? Mi degradai ponendomi al di sotto degli esseri più vili. Divenni un miserabile bandito dal cielo, condannato a supplicii senza fine, mi feci ribelle e traditore verso il mio adorabile Signore cui mi stringevano i sacramenti più venerandi; fui figlio ingrato e snaturato verso il migliore dei padri; volli essere il carnefice di Gesù Cristo, che crocefissi nel mio cuore.... Ah! anche per una sola trasgressione della divina legge io merito tutto il dispregio! E che sarebbe mai, se fossi tornato sovente al delitto?... Ma supponiamo, che niuno di noi l'abbia mai commesso, e che brilliamo tuttora dinanzi a Dio di tutto lo splendore della nostra prima innocenza. Ebbene, mi vuol forse molto a cadere in peccato mortale, ad essere colpito da una morte improvvisa, che mi balzi al tribunale del supremo giudice, a sentirmi in fine condannare all'inferno per tutta l'eternità?... Basta un solo istante: *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (I. Cor. x. 12).

Ci gioverà inoltre sommamente a vincere questa funesta inclinazione il meditare gli obbrobrii di Gesù Cristo, che agiscono non meno sul nostro spirito, che sul nostro cuore. Imperocchè mentr'essi ci mostrano come sieno giusti i disprezzi, di cui noi siamo l'oggetto, ce li fanno altresì tenere in conto d'una grazia speciale, che Dio ci accorda per renderci simili al suo Figlio prediletto, guidandoci così alla vera umiltà che

è quella del cuore: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde* (MATTH. XI. 29).

In ultimo la follia della nostra superbia ben compresa ci sarà ella stessa di rimedio. Di fatto scoprire in me miserie le quali m'avviliscono fino al niente, ed anzi al di sotto del niente medesimo, perchè quello che non esiste non ha mai peccato, ed intanto insuperbire, qual demenza!... Non varrebbe questo solo piucchè tutto ad umiliarmi?

Se io mi dessi però a credere di potermi riavere da questa peccaminosa follia in virtù delle mie proprie riflessioni, sarebbe ancor questo un grande orgoglio. Io non posso nè debbo attendere la mia guarigione che da Dio solo: *Remedium nullum potest esse contra vanam gloriam nisi sola oratio* (S. IOAN. CHRYS. HOM. 15. IN MATTH.). A lui dunque rivolgerò con fervore questa preghiera della Chiesa: *Deus qui superbis resistis, et gratiam praestas humilibus, concede nobis verae humilitatis virtutem..., ut nunquam indignationem tuam provocemus elati, sed potius gratiae tuae capiamus dona subjecti* (ORAT. MISS. INTER DIVERSAS).

XLVI. MEDITAZIONE.

Lo spirito d'interesse. — Sua opposizione col sacerdozio.

I. Si oppone alla dignità del prete. — II. Alla sua missione ed al suo fine.

PRIMO PUNTO. *Opposizione dello spirito d'interesse alla dignità del sacerdozio.* Nè l'uomo, nè il cristiano e molto meno il prete possono disordinatamente attaccarsi a' beni materiali e perituri senza disconoscere e degradare se stessi. Un gentile delle cose di quaggiù solea dire: *Major sum, et ad majora natus:* un cristiano alla lor vista dee esclamare: *Quam sordet tellus, dum coelum aspicio!* Che cosa avrà a dire un sacerdote, per poco ch'ei senta la sua vera grandezza, e ricordisi del posto, che occupa nell'universo?... Un uomo che tanto si eleva al disopra dei monarchi della terra, quanto l'anima si eleva sul

corpo: un uomo che appartiene al cielo per la sublimità delle sue funzioni, che è uguale per così dire agli angeli e che anzi ne ha i poteri più estesi; un uomo che prescelto ad ufficii del tutto divini viene destinato a riconciliare il Creatore colla sua creatura, a combattere l'inferno, a distruggere il peccato, a stabilire il regno della virtù, della grazia e della pace?... Ah! un uomo di tal carattere e di tal vocazione rispetterà assai poco se medesimo, attaccandosi a vane ricchezze, che Dio abbandona a' suoi nemici, e colpisce delle sue maledizioni!... E come farsi del lucro una seria occupazione? O vituperio! o profanazione del sacerdozio! *Ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis* (S. Hier. ad Nep.). Uomo di Dio, grida S. Paolo, a che t'avvilisci tu? Così dunque dimentichi ciò che devi fuggire, e ciò a che devi aspirare? *Tu autem homo Dei, haec fuge* (I. Tim. vi. 11). Se tu non fossi l'uomo di Dio, il ministro del Salvatore, che non ha nemmeno ove riposare il capo, e che sul distacco da questi beni ha fondato la santità del cristiano e del sacerdote, il tuo amore per l'oro, i tuoi desiderii d'arricchire sarebbero manco inescusabili; ma poichè tu hai il nobile ufficio di rappresentare Gesù Cristo, fuggi, deh! fuggi quello che fa un contrasto sì stomachevole col Dio della croce, di Nazareth e del Calvario: *Sectare vero justitiam...., caritatem;* appigliati più tosto alla giustizia ed alla santità; ama Dio, fàllo amare, preparati a possederlo eternamente, conduci le anime al paradiso, ecco un'ambizione degna di te; ecco il ricco onorario promesso a' tuoi sforzi; l'oro è vile per te; lascialo al mercenario in servile ricompensa de' suoi travagli.

Secondo punto. *Opposizione dello spirito d'interesse alla missione del prete.* Glorificare Dio, rendergli e fargli rendere l'onore, che gli è dovuto; salvare le anime, tutto ciò spetta unicamente al sacerdozio evangelico. Or come sono ottenuti questi fini da un prete, che lascia correre il suo cuore all'amor dell'oro?

Ahimè! anzichè glorificare Dio, egli l'oltraggia. Nell'antica legge i sacerdoti non entravano punto a parte della terra data ai figli d'Israele; e quest'esserne esclusi tornava loro

d'insigne privilegio, ment'essi possedevano un bene che dovea saziare i loro desiderii, e che non poteva venir mescolato e confuso coi falsi beni del mondo: Io, avea loro detto il Signore, io stesso sarò la porzione della vostra eredità: *Ego ero pars et haereditas tua in medio filiorum Israel* (Num. xviii. 20). Che se il sacerdozio levitico era dotato con tanta magnificenza, che dire del vostro, o sacerdote del nuovo testamento? Ah! Dio è vostro in una maniera incomparabilmente più perfetta che nol fu dei sacerdoti d'Aronne.

E quest'eccellente porzione voi l'accettaste con riconoscenza entrando nel chericato: *Dominus pars haereditatis meae...* dietro promessa di contentarvene. Chi infatti ricuserebbe contentarsi di voi, o mio Dio? solo il prete avaro può farvi tanto oltraggio; e voi, che basterete appieno a saziare i vostri eletti per tutta l'eternità, per lui siete poco. Nel distribuire le vostre ricchezze voi lasciaste la terra ai figli degli uomini: *Terram dedit filiis hominum;* ed ai vostri ministri deste voi medesimo: *Ego ero pars et haereditas tua.* Ebbene, eccovene uno, il quale crede non siate per lui una parte assai vantaggiosa, ed invidia quella de' laici. Nulla monta, o Signore, che voi siate cosa sua: egli sente il bisogno d'altro, e stima dover cercare nella polvere ciò che non trova in voi!... O bene supremo, o sorgente, o pienezza di tutti i beni, vi può esser fatta onta più sanguinosa?

L'altro fine del sacerdozio è di stabilire, propagare, sostenere la religione, essendo noi i ministri del divin culto. Ma innanzi tutto un prete avaro ha la vera religione? Si può dubitarne, e richiedere di qual culto egli onori Iddio. In vero l'onorerà forse colla fede? Come! se pare non creda alla provvidenza, alla potenza, alla bontà del Signore, alla sua fedeltà nelle promesse? La passione d'arricchire, dice S. Paolo, ha traviato molti dalla fede: *Quam quidam appetentes erraverunt a fide* (I. Tim. vi. 10). L'onorerà colla speranza? Come! se il prete avaro confida molto più sull'oro, che su Dio: *Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum* (Ps. li. 8)? — L'onorerà coll'amore?

Come! Dov'è il tesoro là è il cuore: *Putant plus valere nummum quam Deum* (S. Aug. Enar. in Psalm. 52). *Fruit volunt nummo, uti autem Deo* (id. lib. ii, de Civit.). Ma v'è di più.

La Religione, di che ci è affidata la cura non ha nemico più orribile dell'idolatria. Di fatti la superstizione la sfigura, il libertinaggio la deride...; ma l'idolatria la distrugge del tutto. Or S. Paolo limpidamente ci dichiara in due delle sue epistole [1]), che l'attacco appassionato ai beni di quaggiù contiene questa grande iniquità di rivolgere alla creatura il culto dovuto a Dio. E prima di lui avealo pronunziato Osea: *Dives effectus sum: inveni mihi idolum* (Os. xii. 8). Il peggio però si è che quest'idolatria ha per tempii i tempii del vero Dio, e per ministri i ministri stessi del Salvatore: *Vae, Vae, in Domo Dei horrendum videmus. Quid? idolatras ministrantes. Mentior, si non idolorum servitus avaritia est: quod enim quisque prae coeteris colit, id sibi Deum constituisse perhibetur* (S. Bern. Decl. c. 5).

In fine quale opposizione tra lo spirito d'interesse e lo zelo della salute delle anime! È detto a ciascuno di noi non altrimenti che agli Apostoli: *Ite ad oves, quae perierunt.... Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, daemones ejicite* (Matth. x.); imperocchè le meraviglie esterne, che operavano i primi ministri di Gesù Cristo, erano il simbolo dei miracoli della grazia, che noi dobbiamo fare al pari di loro. Ma come renderci idonei alle grandi cose, che ci prescrive Iddio inviandoci ai popoli? *Gratis accepistis, gratis date. Nolite possidere aurum..., neque pecuniam in zonis vestris* (Ibid.). Di fatto i preti, che in ogni tempo adempirono con più efficacia questa nobile missione erano uomini, che o non possedevano nulla, o che non aveano il cuore ne' beni che possedevano, inchinati sempre a compatire, presti a soccorrere: *Pronus compati, subvenire promptus* (S. Bern.).

Parlare però di compassione al prete interessato è proprio parlare al sordo. Non pensa che a sè, non vede che sè; o a

1) Coloss. iii, 5. — Eph. v. 5.

meglio dire ei non vede che il suo oro, nè pensa che all'oro. Non ha la minima cura della salute del suo gregge, e che gliene cale? *Mercenarius est...; non pertinet ad eum de ovibus* (Ioan. x, 13). Passi pure la vita senza guadagnare a Dio una sol'anima: si perdano pure miseramente quelle che gli sono affidate, non gli cale punto. Vi sia al contrario chi rifiutisi di pagarlo, chi gli contrasti un qualche diritto a suo parere abbastanza fondato, ei non trova pace: un lamentarsi, uno smaniare, un sentirsi ferito sul vivo da muovere pietà: *Plus evigilant subditorum evacuandis marsupiis, quam vitiis exstirpandis* (S. Bern. in Syn. Rem.). Quindi ancorchè costui esercitasse il suo ufficio con un'apparenza di divozione, che sarebbe a sperarsi da un ministro discreditato agli occhi del popolo? Il solo supposto d'avarizia oscurerebbe in lui tutte le virtù, se ne fosse adorno. Ah! non si crede più al suo zelo, dopochè si è scorto esser lui dominato da ben altro interesse, che quello della gloria di Dio e della salute delle anime.

O Gesù, comprendo il disordine ed i funesti effetti della cupidigia nel cuore de' vostri ministri. Ohimè! essa vi offende indegnamente fino a rovesciare i grandi disegni, che vi siete proposto, istituendo il sacerdozio. Deh! tenete lungi dal vostro santuario una lebbra sì oltraggiosa e sì opposta al vostro spirito; e poiche vi degnate d'essere la mia ricchezza ed il mio bene voi medesimo, che siete la stessa ricchezza e l'istesso bene, poichè qual porzione della mia eredità ogni dì vi comunicate a me nella santa messa; no, o mio Dio, io non voglio che voi solo..., voi e la vostra croce, voi e la felicità d'amarvi ed il contento di guadagnarvi anime: *Quasi sacerdos, et levita, nudus nudam crucem sequor* (S. Hier. ad Nep.).

XLVII. MEDITAZIONE.

Lo spirito d'interesse in un prete. Suoi effetti. Esempio di Giuda.

I. Questa passione acceca. — II. Ne rende capaci de' più grandi delitti. — III. Ne guida all'impenitenza finale ed all'eterna dannazione.

Primo punto. *L'amore dell'oro acceca.* È questo il suo primo effetto, siccome lo è di tutte le passioni: nell'avarizia però è più tremendo. Chi meglio di Giuda dovea conoscere il nulla delle ricchezze e l'eccellenza della povertà volontaria? Avea egli inteso i divini ammaestramenti di Gesù Cristo sul distacco dai beni della terra: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matth. v. 3); e note gli erano le maledizioni, onde il nostro Redentore fulminava i ricchi: *Vae vobis divitibus!* (Luc. vi. 24). *Quam difficile qui pecunias habent, in regnum Dei intrabunt* (Luc. xviii. 24); nè ignorava le raccomandazioni fatte agli apostoli ed a lui stesso inviandoli ad annunziare l'Evangelo: *Et praecepit eis, ne quid tollerent in via... non peram, non panem, neque in zona aes* (Marc. vi. 8). Avea ancora il misero esperimentato al par degli altri, come il cielo benedica il ministero de' poveri: *Et reversi sunt cum gaudio dicentes: Etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo* (Luc. x. 17); ed in quello stesso, che la sua passione rompeva in lamenti contro la Maddalena [1]), avea udito il suo divino Maestro lodare la pia prodigalità di questa donna, e predire che quest'azione le tornerebbe a gloria dinanzi all'universo: *Amen dico vobis, ubicumque praedicatum fuerit hoc evangelium in toto mundo, dicetur et quod haec fecit in memoriam ejus* (Ibid. xiii.). In mancanza poi d'ogni altra cosa l'esempio del Salvatore dovea essere sufficientissimo a convincerlo. Imperocchè credendo

1) Ut quid preditio haec (Matth. xxvi. 8)?

egli alla divinità di Gesù Cristo, di cui tante prove aveva, non poteva dissimularsi essere al sommo dispregievole tutto ciò che un Dio dispregia, ed al sommo stimabile tutto ciò ch'egli stima. Ora mirava co' suoi proprii occhi il Creatore dell'universo non posseder nulla, e nulla voler possedere. Eppure in mezzo a tanto splendore lo sciagurato apostolo nulla vede, chè l'amor dell'oro l'ha accecato da fargli perfino porre in non cale gl'interessi della sua stessa cupidigia. Perocchè ben conoscendo l'accanimento dei capi della sinagoga contro Gesù Cristo, potea egli trarre partito dal loro odio, e far loro pagare altissimo una vendetta, che essi non avrebbero giammai creduto di comperare troppo cara. Ma nulla di ciò: ei si rimette loro: *Quid vultis mihi dare?* e si tien pago a trenta denari egli, che fino allora erasi querelato d'averne perduti più di trecento: *Poterat unguentum istud venumdari plus quam trecentis denariis* (Marc. xv. 5).

O delirio, o accecamento orribile, grida S. Gio. Crisostomo! E sarà forse minore quando s'incontra negli eredi del Sacerdozio di Gesù Cristo? Non predicano i sacerdoti il medesimo Evangelo, che condanna sì rigorosamente l'amore ai beni di quaggiù, e che comanda chiaro di non inquietarsi dell'indimani con sollecitudine da Gentili? *Haec enim omnia gentes inquirunt* (Matth. vi. 32). Non hanno anch'essi i medesimi esempii del Salvatore, e di sopra più la terribile lezione che Giuda loro porge colla sua cecità e colla sua ruina? Tuttavolta, ohimè! che guasti non ha fatti nel santuario la passione dell'oro fin dal nascere della Chiesa! N'è ella bandita in questi tempi? Oh! Dio, havvi troppe specie d'avarizia! Il Bossuet fa notare che Gesù Cristo non dice: *Cavete ab avaritia;* ma: *Videte, et cavete ab omni avaritia* (Luc. xii. 15). Conciossiachè essa s'asconde sotto mille pretesti. Infatti se fa dei risparmii non li fa mica per se, ma perchè ha progetti da compiere, volendo fondare o sostenere alcune opere, ciò che non potrebbe se le mancasse l'oro. Ed intanto lascia soffrire i poveri, gemere gli uomini dabbene pe' suoi scandali, e scorrere la vita senza far pur una delle buone opere comandate.

S. Bernardo su questo testo sì conosciuto: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus* (I. Tim. vi. 8), dimanda ove sono gli ecclesiastici che si appagano del necessario, dispregiando il superfluo. " Questa regola, scriv' egli, stabilita dagli Apostoli la leggiamo noi ne' libri; ma forsechè tutti l'osservano? si dice però del giusto, che la legge di Dio è nel suo cuore: *Ubi forma haec? In libris cernimus eam; habes vero de justo, quia lex Dei in corde ipsius* (Praef. vitae S. Malach.). Tutti poi convengono con S. Paolo, doversi escludere dal ministero delle anime colui che va in traccia di sordido guadagno: *Non turpis lucri cupidum.* La difficoltà consiste solo nel sapere a chi debbasi applicare questa nota d'infamia. Intorno a che ci risponde S. Girolamo, che a colui il quale è tutto co' suoi pensieri nelle cose presenti, e che si affanna d'un avvenire, che dovrebbe abbandonare alla Provvidenza: *Turpis lucri appetitio est plus quam necesse est de praesentibus cogitare.* Il perchè S. Paolo, interpretando se stesso, sieno adunque, grida, *mores sine avaritia, contenti praesentibus; ipse enim dixit: Non te deseram, neque derelinquam* (Hebr. xiii. 5). Guardiamoci però da una passione, che ha potuto pervertire un apostolo nella scuola e sotto gli occhi di Gesù Cristo, e che acceca le anime di tenebre sì folte.

Secondo punto. *L'amore dell'oro indura un prete così da renderlo capace de' più grandi delitti.* Tosto che Giuda s'è lasciato sopraffare dallo spirito d'interesse, diviene insensibile, a tutto, e non ha altro sentimento che per l'oro. Gli sforzi del Signore per ispaventarlo o intenerirlo sono inutili. Parlando infatti Gesù della sua vicina morte e del tradimento di uno de' suoi discepoli, tutti gli altri sono presi da tristezza, solo Giuda resta impassibile. Se Gesù s'abbassa fino a lavar loro i piedi, Pietro ricusa, e grida: *Tu mihi lavas pedes?* (Ioan. xiii. 6). Giuda per contrario lascia fare, e glieli porge. Sull'oliveto mira costui de' prodigii: uomini armati che cadono tramortiti al suono d'un solo detto, una ferita di subito risanata: vede l'ineffabile dolcezza di Gesù Cristo, che si piega a ricevere da lui il perfido bacio, chiamandolo

tuttavia suo amico... Eppure nulla lo tocca. Avvisi, rimproveri minacce, lagrime, carezze, insinuazioni tenere e delicate, Gesù tutto adopera per guadagnarlo, ma invano. La sua anima pervertita dall'oro resiste a tutto e la sua avarizia rendendolo insensibile lo spinge al più nero, al più sacrilego di tutti i delitti: *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* (MATTH. XXVI. 15). Un Dio vittima dell'interesse! il creatore del mondo posto in vendita! Conciossiachè qui havvi un vero contratto. Gesù da un lato è, se può dirsi senza bestemmia, la merce, trenta denari il prezzo; Giuda il mercante; i principi dei sacerdoti i compratori; un Dio venduto!... Fra poco la comunione sacrilega e la disperazione verranno a mettere il colmo a questi orrori.

Tremate, o sacerdoti, tremate per poco che ravvisiate in voi qualche germe di questa esecrabile passione. Se non vi fate tosto a sradicarla dal vostro cuore, nulla di buono si può attendere da voi, ed anzi non evvi nulla di tristo, che non abbiasi a temerne: *Passio omnium pessima. Omnium vitiorum receptaculum. Omnis iniquitatis metropolis. Impietas numen omne divinum exterminans...* Tal'è la descrizione che fanno di sì scellerata passione gl'interpreti della Scrittura dopo S. Paolo che l'appella radice d'ogni male: *Radix omnium malorum cupiditas* (I. TIM. VI. 10). Infatti vi spegnerà essa nell'animo ogni onesto sentimento. La carità, la religione, l'umiltà, il decoro e l'istesso rispetto, che dovete al vostro stato, nulla vi lascierà. Tutto sacrificherete all'avarizia; le funzioni del vostro ministero, l'istesso deposito della fede: *Docentes quae non oportet turpis lucri gratia* (TIT. I. 11). Faccia il cielo, che non abbiate a salire perfino l'altare per sacrificare al demonio il medesimo Corpo ed il medesimo Sangue divino, che Giuda sacrificò ai Giudei dopo averlo profanato nel cenacolo! *Avaro nihil scelestius... Nihil est iniquius quam amare pecuniam; hic enim et animam suam venalem habet* (ECCLI. X. 9, 10). Innocenzo III dice dell'uomo avaro: *Offendit Deum, offendit proximum, offendit seipsum. Nam Deo retinet debita, proximo denegat necessaria, sibi subtrahit opportuna;*

Deo ingratus, proximo impius, sibi crudelis (DE VILIT. CONDIT. HUM. L. 1).

TERZO PUNTO. *L'amore dell'oro ne conduce all'impenitenza finale.* Non può negarsi, ch'esso non sia fulminato da Dio di speciale maledizione. Coloro che agognano ad arricchire, riflette S. Paolo, danno ne' lacci del demonio, ed avviluppansi in una infinità di desiderii non pure inutili, ma criminosi, che li trascinano all'inferno: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem* (I. TIM. VI. 9). Cui facendo eco S. Bernardo: Non v'è parte in cielo, ei grida, pel chierico che ha la sua parte sulla terra: *Clericus qui partem habet in terra, non habebit partem in coelo.* Ah! quant'è difficile, che un prete avaro restituisca sinceramente al suo Dio il cuore, che ha venduto all'oro! *Fit justo Dei judicio,* scrive un antico autore, *ut qui cupiditati resistere nolumus ingressurae, jam resistere nequeamus ingressae.* Almeno facesse ciò negli anni più tardi! ma ohime! Se altre passioni indeboliscono coll'età, questa al contrario invigorisce: *Cum coetera vitia, senescente homine, senescant, sola avaritia juvenescit,* siccome acconciamente esprimonsi non pochi dei SS. Padri. Specchiamoci in Giuda. Le rupi del Calvario si spezzano, il suo cuore però resta impietrito. Non già che cotesto malvagio discepolo non dia alcun segno di respicenza; anzi ce ne porge di quelli, che più ci assicurano della conversione de' peccatori. Di fatti ei si pente: *Poenitentia ductus;* confessa il suo delitto: *Peccavi, tradens sanguinem justum;* a quanto pare si studia ripararsi al possibile: *Retulit triginta argenteos principibus sacerdotum* (MATTH. XXVII. 3, 4); e tuttavia muore impenitente.

Per carità, diamoci a fare l'elemosina spirituale e corporale: oh! il ricco tesoro, che ci accumuleremo in cielo! diffidiamo di quei risparmii, che sono pretesti del nemico delle anime nostre, anzi che cautele necessarie per l'avvenire: *Ne forte, cum servas unde vivas, colligas unde moriaris* (AUG.). E poichè la tentazione d'aver la nostra parte ne' beni di questo

mondo è sì forte da vincere talora anche sacerdoti virtuosi, dimandiamo instantemente la grazia di non soccombervi giammai. Intanto preparandoci alla S. Messa, confondiamoci in presenza di nostro Signore per avere sentimenti sì opposti ai suoi: *Inclina cor meum in testimonia tua, et non in avaritiam* (Ps. CXVIII. 39).

XLVIII. MEDITAZIONE.

L'invidia nei preti.

I. Vizio odioso. — II. Vizio pernicioso. — III. Vizio troppo comune.

Primo punto. *Vizio odioso.* Evvi nell'invidia una bassa e stolta malignità, che non troviamo nelle altre passioni. Velansi queste coi loro pretesti, e propongonsi un qualche bene almanco apparente; così l'ambizioso agogna agli onori, il voluttuoso ai piaceri, alle ricchezze l'avaro... tutte cose per se medesime indifferenti, e che non derivano il loro disordine se non dall'appetito sregolato di chi le brama. L'invidia sola non offre alcun vantaggio, neppure apparente: in essa tutto è vituperio e perversità; *Fornicator cupiditatem praetendere potest, fur inopiam, homicida iram; frigidas quidem causas, et minime justas, habent tamen quas dicant; tu vero quam causam commemorabis? Dic mihi: nullam nisi vehementem tuam improbitatèm* (S. Ioh. Chris. 17 Eclog. de Invid.). Un prete, che ha il cuore elevato, retto lo spirito, e sopra tutto un poco di carità, vorrebbe che tutti fossero felici. Perciò si affligge di quelli che nol sono, ed è contento quando sa che le opere di Dio prosperano nelle mani de' suoi confratelli. Allorchè ode che il popolo trae in folla alle loro prediche, che i loro confessionali sono assediati dai penitenti... ei ripete con S. Paolo: Purchè in tutti i modi il regno di Dio si stabilisca, purchè le anime sieno salve, io ne gioisco, e ne gioirò sempre: *In hoc gaudeo, sed et gaudebo* (Philip. 1. 18). Sentimenti questi nobilissimi, ben diversi dal freddo egoismo

del prete invidioso, il quale non pago di rattristarsi della gioia e dei successi degli altri operai evangelici, si crea un tormento del bene ch'essi operano, e della lode che loro ne viene.

I discepoli di S. Giovanni Battista recandosi a lui: Maestro, gli dicono, quegli, di cui voi rendete testimonianza, eccolo là che battezza, e tutto il mondo gli corre appresso! *Omnes veniunt ad eum* (Ioan. iii. 26). Anche i Farisei querelansi, che Gesù attiri tutto il mondo a sè: *Ecce mundus totus post eum abit* (Ioan. xii. 19). Ed è questo pure il linguaggio, o almeno il pensiero degl'invidiosi: *Tutto il mondo gli corre appresso.* Non possono sofferire di vedersi ecclissati, e intanto da questo lor vizio segue gravissimo danno. Mettiamo il caso ci sia un prete il quale mostrasi qual messo novello del Signore non meno per la santità de' suoi costumi, che per l'operosità del suo zelo. Ei ne correbbe frutti immensi, se altri profeti non si dichiarassero suoi nemici, dei quali non ha egli i peggiori. Qual grettezza d'animo! od anzi quale orgoglio, qual perversità!

Tutto il mondo, gridano, *gli corre appresso!* Ma qual male ci vedete voi? Si va forse spargendo ch'ei sia un falso profeta? che la sua dottrina sia pericolosa, e la sua direzione travii le anime? Tutt'altro: si dice invece ch'egli è un santo; che predica mirabilmente; che fa innumerevoli conversioni: che Dio benedice tutto ciò ch'egli intraprende... Come! voi siete prete, e vi accorate di questo? Dunque voi amereste meglio, che i vostri confratelli operassero meno bene, procurassero a Dio minor gloria, dessero alla chiesa più rare consolazioni, strappassero meno anime all'inferno? Ma sapete voi, che qui evvi, a giudizio di S. Tommaso, un peccato contro lo Spirito Santo? Conciossiachè voi invidiate in qualche modo a questo divino Spirito i doni, ch'egli ama di spandere, e le opere ammirabili, che contribuiscono più a farlo glorificare dagli uomini: *Peccatum in Spiritum Sanctum, quia per hanc invidiam homo quodam modo Spiritui Sancto invidet, qui in suis operibus glorificatur* (2ª 2ae quaest. 38, art. 3). S. Gio. Crisostomo trovò gli schiavi di questa passione peggiori degli stessi demonii; men-

tre questi spiriti malvagi disfogando il loro furore sugli uomini, risparmiano gli altri diavoli; l'uomo invidioso per converso si slancia contro i suoi simili e contro coloro che dovrebbe più amare: *Invidus ipso diabolo magis diabolus est: invidet Satan, sed hominibus, non sociis; tu vero homo cum sis, invides homnibus* (In Ioan. Hom. 45).

Se non che costui del pari insensato che colpevole opera tutto il rovescio di ciò che pretende, innalzando coloro cui vorrebbe deprimere, e ponendo più in chiaro la riputazione di chi tenta oscurare. Pur troppo l'invidia, ch'ei dimostra, è una aperta confessione della sua inferiorità: *Malitia invidentium eos, quibus invidet, clariores facit* (S. Chrys. Hom. 6. in Gen.). Il perchè Pilato non sarebbe stato così favorevole a Gesù Cristo, s'egli non l'avesse riconosciuto di null'altro reo che d'aver più meriti de' suoi accusatori: *Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum* (Matth. xxvii, 10). Ah! l'invidioso deve essere senza dubbio un oggetto di disprezzo per chiunque lo conosca; dacchè tutti comprendono aver lui uno spirito maligno ed un cuore malvagio, che soli possono assoggettare l'uomo ad una passione sì vergognosa e sì perversa.

Secondo punto. *Vizio pernicioso.* A conoscerne i guasti basta aprire la Scrittura, e si vedrà di quali delitti e di quali sciagure è stato la prima causa: *Abelem occidit invidia, fratres Ioseph armavit, Danielem in lacum leonis misit, Caput nostrum cruci afflixit:* così l'autore dei Sermoni ad Fratr. erem. Da questo vizio precisamente fu generata la più parte degli scismi e delle eresie. Difatti Simone invidia agli Apostoli il dono di comunicare lo Spirito Santo; Tertulliano non può sofferire che altri gli sia preposto nell'episcopato; si duole Novaziano di non essere innalzato alla sede di Pietro che ambiva; e Lutero si cruccia di non essere prescelto alla predicazione delle indulgenze.... e di qua dove s'andò a parare? — Tanti secoli poi innanzi a tali trionfi dell' invidia, avea questa cangiati angeli in demonii: *Quale malum est quo Angelus cecidit* (S. Cypr.), e introdotta la morte nel mondo per mezzo del peccato? *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum* (Sap. ii, 24). Deh!

quante lagrime non ha fatto versare alla Chiesa dividendo i suoi ministri, che doveansi sostenere l' un l' altro, e che talora si sono lacerati a vicenda con grande scandalo delle anime e profitto dell' inferno!

A toccarne qui alcuna cosa, chi numererà i mali che seco trae sulle coscienze il tirannico dominio dei confessori gelosi? Non ignorano i loro penitenti, che rivolgendosi ad altri, li feriscono sul vivo, o almeno lo credono...: or come non tremare pensandone le conseguenze? " Oh! lo spirito delle tenebre (scrive S. Teresa al c. 5 del Cammino della perfezione) può causare gravi danni, ove la confessione non sia libera. „ E perchè il Concilio di Trento volle stabilito, si concedessero più volte all' anno confessori straordinarii alle comunità religiose? Appunto per ovviare, risponde S. Francesco di Sales, alla perdita di mille e mille anime, che il doversi confessare ad un solo può trar seco, siccome l' esperienza dimostra (Lib. 2 lett. 57 antic. ediz.). Si pesino dunque bene queste due autorità, e di leggieri converremo che il prete geloso, il quale pretenda per se solo e ad esclusione d' ogni altro, la confidenza de' suoi penitenti, toglie su di sè una spaventevole responsabilità, divenendo la causa d' una infinità di sacrilegii ed il carnefice de' suoi figli spirituali. Sono questi motivi abbastanza forti per detestare sì vergognosa debolezza, che non è forse rara fra noi.

Terzo punto. *Vizio comunissimo.* Non istupiremo di scoprirne il germe in tutti i cuori, se si consideri, non esservi passione più universale dell' orgoglio, donde si genera la vana gloria che partorisce tosto l' invidia: *Prima superbiae soboles inanis est gloria, quae dum oppressam mentem corrumpit, mox invidiam gignit; quia dum vani nominis potentiam appetit, ne quis hanc alius adipisci valeat, tabescit* (S. Greg. lib. moral.). La qual cosa vedesi avvenire tra gli Apostoli ancora imperfetti: *Facta est contentio inter eos quis eorum videretur esse major* (Luc. xxii, 24). Ed anche dopo la discesa dello Spirito Santo all' incominciare della predicazione evangelica in quel clero primitivo sì puro e sì fervente S. Paolo trovava invidiosi:

Quidam propter invidiam et contentionem... Christum annuntiant non sincere, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis (Philip. i, 15, 17).

O crudeltà! o furore! esclama S. Gio. Crisostomo: perchè l'Apostolo s'è acquistata una qualche riputazione, ci sono spiriti vani ed invidiosi, che non possono sofferirlo. Loro non basta di vederlo afflitto, perseguitato, carico di catene, lo vorrebbero spento. Così questa miserabile passione ha osato eziandio levar alto il capo di fronte a tanto zelo e a tanta santità, ed allora che il martirio era il guiderdone del divino ministero. Quindi come far le meraviglie che siasi introdotta fra noi? Pur troppo invece di gioire del bene de' nostri confratelli quasi nostro, ne parliamo forse con una secreta dispiacenza; forse ci studiamo diminuire l'alta idea, che si ha dei loro talenti, combattendo i loro successi, o fondandoli sull'immaginazione e su prevenzioni popolari più che su loro meriti: e Dio voglia che sotto pretesto di zelo non li rendiamo sospetti, tacciandoli d'eccesso di rigore o di rilassatezza, egualmente opposti alla santità ed alla sapienza dell'Evangelo. Nè avveggonsi gl'invidiosi, che col biasimar tutto, biasimano se stessi; mentre fin nella maniera di persuadere ai penitenti ch'essi sono liberi di andare da chi più loro talenta, legano questa libertà, lasciando scorgere la pena, che soffrirebbero di questo cambiamento. Ah! se riguardassimo i doni di Dio, qual bene proprio, noi gli ameremmo da per tutto, non meno negli altri, che in noi stessi, e brilleremmo di gioia al vederli moltiplicati. Eccovi adunque un secreto per appropriarvi i meriti de' nostri fratelli, e profittare delle loro virtù; un antico scrittore ce lo porge: *Congaude alicui, cui Deus aliquam gratiam donavit; tua est; habet ille virginitatem, ama illam in illo, tua est, etc.* E altrove: *Invidia est filia superbiae.... suffoca matrem, et non erit filia.*

E poichè noi andiamo a ricevere sull'altare il Dio della carità ed il perfetto modello dell'umiltà, scongiuriamolo a guarire, od a preservare l'anima nostra da una passione sì indegna d'un suo ministro, affinchè riuniti tutti nel medesimo spi-

rito di pace e nel solo desiderio della sua gloria ci affatichiamo di comune accordo alla grand'opera, ch'egli ci ha commesso, alla salute de' nostri fratelli.

XLIX. MEDITAZIONE.

Sulle tentazioni d'intemperanza, che sollecitano i sacerdoti eziandio onesti.

I. Com'esse non siano infrequenti. — II. Perchè il demonio ne usi a nostro danno. — III. Come dobbiamo combatterle.

Primo punto. *Come frequente questa sorta di tentazioni.* È questo un soggetto di dolore per le anime che vogliono darsi per intero a Dio, ed una delle materie ordinarie de' loro combattimenti. Vorrebbero esse sottrarsi alle necessità, che loro arrecano diletto: *utinam non essent istae necessitates, sed solummodo spirituales animae refectiones, quas heu! satis raro degustamus!* (Imit. lib. i, c. 25). Finchè voi, o mio Dio, non distruggerete le vivande e questo stomaco, che le consuma; finchè voi non ispegnerete la fame, che mi divora, saziandomi di voi stesso e rivestendo per sempre d'incorruttibilità questo corpo corruttibile, m'è giocoforza ripararne tutto dì le perdite col cibo e colla bevanda. Ah! perchè fa d'uopo, che questa necessità mi torni a diletto? Ho sì premura di combatterla per non lasciarmi sedurre; ma ho un bel servirmi del digiuno per ridurre il mio corpo in servitù quando l'incomodo del digiuno non cessa che pel piacere... È ben vero, che voi stesso, o Signore, m'avete insegnato ad usare degli alimenti qual rimedio. Ma nel frattempo, che io passo dallo stato, in cui soffro la fame, a quello in che l'acqueto, la concupiscenza mi tende un agguato; imperciocchè questo passaggio medesimo è diletto: e mentre non possiamo giungere per altra via a siffatto ristoro impostoci dalla necessità..., siamo sovente costretti a dubitare se per esso soddisfaciamo al bisogno, od anzi alla voluttà.

La nostra anima intanto, contenta di non veder chiaro ciò che richiegga il bisogno, amerebbe per sua sventura quest' incertezza, che le serve di pretesto a soddisfare la sua voglia (S. Aug. Conf. l. 10, c. 31)?

Ondechè il nostro nemico fatto accorto dal buon successo ottenuto contro l' antico Adamo, da questa tentazione muove i suoi assalti contro il nuovo: *Antiquus hostis primum hominem ex gula tentavit... secundum hominem per gulam tentat* (S. Greg. Hom. 14 in Evang.); e tuttora con essa attacca le anime eziandio elevate, e fa cadere noi in moltissimi peccati veniali. Per la qual cosa S. Paolo raccomanda la sobrietà, *sobrius esto*, al medesimo discepolo di cui egli aveva in altra epistola biasimata la temperanza quasi spinta all' eccesso: *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates* (I. Tim. v, 23). Oh! chi fosse così abitualmente mortificato uscirebbe non di rado da certe occasioni senza farsi il rimprovero d' aver troppo concesso alla voluttà del palato.

E qui rammentiamoci, che in questo vizio può cadersi per cinque modi. S. Tommaso li riassume in questo verso: *Praepropere, laute, nimis, ardenter, studiose* (2. 2. Quaest. 148, Art. 4). Spetta ora a noi ponderare ciascuna di queste parole, e non dimenticarci, che tal passione può farsi sentire ancor negli alimenti più comuni. Esaù ce ne da la prova: *Primogenitorum gloriam amisit Esau, quia magno aestu desiderii vilem cibum, scilicet lenticulam, concupivit...; neque enim cibus, sed appetitus in vitio est* (S. Greg. Moral. lib. 30). E quando il Demonio si fe' a tentare Gesù Cristo, anzichè solleticarlo con vivande ricercate, gli propose soltanto il pane.

Secondo punto. *Perchè lo spirito delle tenebre ci assalga con questa tentazione.* Ciò ben si comprende, solo che consideriamo gli effetti della intemperanza accennatici da S. Gregorio, i quali sono: *inepta laetitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium et hebetudo mentis.* Or se tanti vizii vengono ad accumularsi in un prete, che cosa può immaginarsi più acconcia non pure a mettere in dispregio il sacerdozio, e a toglierli la

sua felice influenza, ma a trasformare il ministro di Dio in ausiliare di Satana? Paragonate in vero questi effetti col fine del ministero sacerdotale. Il prete è un penitente pubblico, che dee gemere tra il vestibolo e l'altare, e chiedere misericordia pei peccatori nel tempo stesso che si sforza di richiamarli a pentimento; è l'ambasciatore del re dei re, il rappresentante di Dio, sicchè niuno più di lui deve essere dignitoso e grave; è l'angelo della terra, incaricato di ristabilire la purità nelle anime; le sue labbra sono l'organo di Gesù Cristo, e santificate ogni dì dal sacramento del suo corpo e del suo sangue non debbono proferire che discorsi santi; è il dispensatore in fine dei misteri divini, che ha da esser tutto nella contemplazione delle celesti verità, ed illuminarsi al sole della sapienza increata, per rifletterne la luce sui proprii fratelli.

Ebbene, che farà il prete sensuale e intemperante? Placherà egli il Signore colla sua penitenza? Compungerà i cuori? Sono forse le sue follie dissolute, che a ciò lo preparano? *inepta laetitia?* E da un ecclesiastico, che non arrossisce di farsi il giullare delle brigate, *scurrilitas,* potrà attendersi una gravità edificante? Ovvero sarà idoneo a purificare i cuori chi è immondo per se stesso? *immunditia?* Non è forse il lauto desinare compagno inseparabile dell'impurità? *Semper saturitati juncta est lascivia. Venter mero aestuans et cibo despumat in libidem* (S. Hier. ad Ocean.). Quante indiscrezioni, e spesso quanti scandali in que' discorsi inconsiderati, in tanta copia di parole, *multiloquium!* E come potrà formare le anime alla vita spirituale chi si rende le funzioni dello spirito quasi impossibili? *hebetudo mentis?* Non evvi dunque cosa, che meglio secondi i progetti del Demonio, quanto l'intemperanza dei preti.

Terzo punto. *Mezzi per trionfare di questa tentazione.* Nella guerra, che noi facciamo alle nostre malvage inclinazioni, e principalmente alla sensualità ci è raccomandato innanzi tutto una continua vigilanza, affin d'evitare le sorprese del nemico: *vigilate.* Il perchè se ci lascieremo prevenire dal giorno della battaglia, saremo deboli; ed i sensi non tenuti in

briglia ne' primi anni della nostra vita, in cui era facile dominarli, sono presti a toglierci la mano. Perciò mentre il goloso si lascia trarre alla voluttà, e gittasi tutto su di ciò che solletica il suo gusto; il temperante si trattiene, e s'arresta prima di prendere la sua refezione. Egli va a mensa come il soldato al campo, ed incomincia sempre il suo desinare da una vittoria riportata sulla fretta a ristorarsi. Rintuzzando così la punta dell'appetito, prende tempo a santificare, offrendola a Dio, un'azione, in cui è sì agevole sdrucciolare nella colpa.

Quindi, a non ledere nè la salute del corpo, nè quella dell'anima, lasciamo alla coscienza, e non alla passione, lo stabilire quanto sia sufficiente al bisogno, e i limiti in cui contenersi. Allorchè dunque il nostro spirito è libero, nè sentesi pungere dal desiderio del cibo, o della bevanda, indaghiamo questa giusta misura, che concilia tutti gl' interessi. Esaminiamo le esperienze fatte in passato sul bene, o sul male che ci cagionano questi o quegli alimenti presi in una tal quantità, l'uso di certi liquori... Ascoltiamo i risentimenti del nostro corpo, che dichiara d'averne sofferto, ed in pari tempo prestiamo orecchio all'anima, che ha forse lamenti più serii ad opporre: gravezza di spirito, inettitudine all'orazione, tentazioni vergognose, ferite mortali. Di tal guisa dopo aver tutto discusso, la coscienza pronunzii; ma il suo giudizio sia rispettato come la voce di Dio medesimo, e per l'avvenire nelle seduzioni della mensa guardiamoci bene di cambiare ciò ch'è stato sì saggiamente regolato al lume dela fede.

Che se ci sentiamo tentati, opponiamo al piacere che lusinga, la gioia che, vincendoci, tosto ne avremo, il rimorso e le funeste conseguenze, che deriverebbero dalla nostra lassezza: e ad apprezzarne la gravità imprimiamoci ben nella mente, non trattarsi qui solo dell'atto presente, ma d'una moltitudine d'atti simili, su cui quello eserciterà la sua influenza. Quindi se cedo, avrò meno energia a resistere; per contrario vincendomi, questa vittoria me ne faciliterà molte altre. Da una astinenza o da una debolezza passeggera può

dipendere una lunga serie di beni o di mali, la libertà o la schiavitù dell' anima mia.

La pratica intanto di questa mortificazione col ritornare che fa tutti i dì, sarà per me un eccellente mezzo di saldare i miei debiti colla giustizia del Signore, di accrescere i miei meriti, nè cesserà di essermi una sorgente delle più sante delizie. " Se voi, ci avverte S. Vincenzo Ferreri, vi private per amor di Gesù Cristo di tutto ciò, che nel nutrimento non è se non di puro piacere senza essere utile alla salute, punto non dubito, ch' egli non vi prepari la dolcezza delle sue consolazioni, e che voi non troviate squisiti gli alimenti, de' quali vi contenterete per piacergli ".

Ah! sì, miei cari fratelli, riguardiamo la mensa come un altare, e non ci leviamo mai da essa senza avere offerto a Dio un qualche sacrificio.

L. MEDITAZIONE.

La perdita del tempo.

I. Grave peccato in se stesso. — II. Più grave pei peccati di cui è causa.

Primo punto. *La perdita del tempo è gravissimo peccato in un prete, e perchè il tempo è prezioso in se stesso, e perchè quello del prete lo è ancor piu.*

Il pregio del tempo si suole misurare d' ordinario da ciò ch' è costato, e dai vantaggi che può arrecare. Dimandiamo pertanto al Calvario che valore abbiano quei giorni e quelle ore, di cui tanti preti e tanti cristiani non temono far getto. Il tempo non è soltanto una grazia ma la prima, la più necessaria di tutte le grazie, il fondamento, sul quale esse tutte riposano. Se dunque noi non ne riceviamo pur una, che non ci rappresenti un obbrobrio di Gesù Cristo, una goccia del suo sangue, quale stima non dobbiamo noi fare del tempo, di cui ciascun istante ci reca una grazia? Sì, o mio Dio, quella at-

taccata a questo momento di vita, che vi piace accordarmi, è il prezzo del vostro sangue: *Pretium sanguinis est*. E quand'anche non fosse che il prezzo delle vostre lagrime, sono forse poco le lagrime d'un Dio?... Davide rifiutasi di ristorare la sua sete coll'acqua, che i suoi servi gli hanno attinto a pericolo della loro vita, parendogli quasi di berne il sangue: *Num sanguinem hominum istorum... et animarum periculum bibam?* (II. Reg. xxiii, 17). Quindi la gita al suolo libandola al Signore: *Libavit eam Domino* (Ibid.). Ed io sacerdote, non arrossirò d'impiegare in soddisfazione del mio orgoglio e della mia sensualità quei momenti di misericordia, che sono il frutto dei patimenti e della morte di Gesù Cristo? Ah! io ne voglio fare miglior uso, e tutti voglio consecrarli, o Signore, alla vostra gloria.

E bene a ragione; conciossiacchè la gloria di Dio e la salute delle anime sono due frutti inapprezzabili del tempo bene occupato. Infatti la gloria, che Dio riceve da noi nel tempo, gli è sotto un aspetto più gradita di quella, che nell'eternità riceve da' suoi eletti; mentre gli omaggi che gli offro in questa vità, potrei anche ricusarglieli, e mi tengo stretto a lui, malgrado mille tentazioni, che mi sollecitano a separarmene. Quindi la libertà che esercito, la scelta che faccio, eleggendo Dio pel Dio del mio cuore, danno a' miei sacrificii tale un profumo, tale un odore di soavità, da crescerne singolarmente il valore dinanzi ai suoi occhi.

Ove poi il tempo si consideri dal lato della salute, esso è una moneta, la quale non è ben valutata. che nel cielo o nell'inferno. In vero il reprobo paga il suo debito nel luogo dei tormenti, e siccome non è mai che lo paghi abbastanza, così il suo inferno è eterno. Or quest'enorme debito pesa su di me, se sono al presente nella disgrazia del Signore. Per buona ventura posso ancora esonerarmene, sia pur poco il tempo che mi resti a vivere quaggiù; ma se questo cessa senza che io ne abbia fatto nulla, eccomi insolvibile per sempre, e perciò condannato al fuoco eterno. Deh! o mio Dio, fatemi ben comprendere, che l'inferno non è se non un'eterna dispera-

zione prodotta dall' eterno rimorso del tempo perduto. Se d' altra parte, sollevandomi al cielo, dimando a ciascuno degli eletti ciò che gli è costata la sua corona : del tempo, mi risponde, un po' di tempo speso santamente. La qual cosa fece dire a S. Bernardino da Siena che il tempo vale Iddio, poichè usare bene il tempo è permutarlo coll' eterno possedimento di Dio. *Tempus tantum valet quantum Deus; quippe in tempore bene consumpto comparatur Deus* (Serm. 18). Che gran bene adunque è il tempo, potendomi meritare per esso il godimento del supremo Bene!... Che gran male è il perderlo, precipitando così nell' eterna dannazione!

Ma se questo è il valore del tempo in generale, è forza convenire che quello del sacerdote è ancor più prezioso. Dio sopra i suoi ministri ha diritti maggiori che non sul rimanente de' semplici fedeli, diritti che risultano dalla nostra consecrazione e dai nostri impegni verso lui. Interrogata un dì la Chantal perchè non volesse mai prendersi un momento di sollievo, e fosse sì avara del tempo: Perchè, rispose, non è più mio, avendolo consacrato tutto al Signore; e non posso disporne un solo istante senza commettere un' ingiustizia verso di quello, cui appartiene. Oh! quanto meglio un tal linguaggio si affà ai preti. Il santo Vescovo di Ginevra solea dire: quand' io penso all' impiego che ho fatto *del tempo di Dio*, temo ch' ei non voglia darmi la sua eternità, riserbandola solo a quelli, che usano bene del tempo. Qual prodigio di umiltà! Conciossiachè ove trovare giorni più pieni di quelli di S. Francesco di Sales?... Piuttosto al riflettere il tristo uso che io ho fatto del *tempo di Dio*, non istarebbe a me il tremarne?

Inoltre la vita del prete ha occupazioni sì rilevanti ed un interesse sì esteso che un sol momento d' essa impiegato a dovere, torna a Dio di gloria infinita, ed al prossimo d' immensi vantaggi. Infatti essendo Gesù Cristo sempre in me a glorificare l' Eterno suo Padre; qual merito ei non dà ai più piccoli omaggi, che gli rendo? Quel quarticello, che spendo a purificare la mia intenzione e ad accendere il mio fervore

prima della S. Messa ; quel pochino di tempo che passo nel soddisfare il mio debito di ringraziamento dopo di essa, feconderà, io spero, il ministero di più operai evangelici, preparerà, il buon successo del mio, otterrà vittoria pel momento della tentazione alle pecorelle del mio gregge e forse grazie di salute a tutto un popolo, cui Dio abbia inviato i banditori della sua parola. Lo stesso dicasi in certa misura delle altre mie occupazioni, chè io son sempre e da per tutto l'uomo della Chiesa, il mediatore universale. Quindi la perdita di tempo in un prete è una perdita per l' intero universo.

Secondo punto. *I peccati di cui è causa.* Un' occhiata ai deplorabili effetti dell' ozio in un prete. Non v' ha dubbio che se non amo il lavoro, se perdo il mio tempo senza scrupolo, io m' espongo a tutte le tentazioni, e la mia vita non è che continuo disordine, mentre l' oziosità è maestra d' ogni misfare : *Multam malitiam docuit otiositas* (Eccli. xxx, 29). E S. Bernardo l' appella : *mater nugarum, noverca virtutum, omnium tentationum et cogitationum malarum sentina, summa mentis malitia.* Pur troppo finchè una savia occupazione non è di scudo al cuore, *clypeus cordis labor* (S. Hier.), il demonio non ha a durar gran fatica per gittare nella più obbrobriosa sregolatezza colui, ch' è di già snervato dalla oziosità, e che ha l' anima scoperta a tutte la malvagie impressioni : *Luxuria cito decipit hominem otiosum, hominem vagantem. Gravius urit, quem otiosum invenit* (S. Bern. De modo bene vivendi, serm. 51). — *David, Salamon, Samson in occupationibus sancti, in otio perierunt* (L' autore Ad fratr. in erem. serm. 17). — *Tentant otia quos bella non fregerant* (S. Ambrog. in Ps. 115). In vero io vidi sempre correre limpido il ruscello nel declive del colle, ma ristagnatosi al piano divenir limaccioso, e più tardi muovendone le acque che cosa trovo ? *Illic reptilia quorum non est numerus.* Eccovi il cuore dell' uomo che addormentasi nell' inerzia.

Ma è anche più a spaventarsi, se si consideri l' oziosità dei preti nelle sue conseguenze rapporto al prossimo. Fingiamo un istante che il sole cessando di levarsi al di sopra dell' oriz-

zonte ci lasci in un buio e in un freddo orrendo; o figuriamoci che l'atmosfera, in cui viviamo, cessi d'essere agitata dal vento, che rinnovandola la depura; di quali funestissimi effetti non sarebbe cagione al mondo fisico un sì fatale riposo? Or bene, sono questi l'immagine di que' gravissimi che l'oziosità del clero potrebbe produrre e che in parte talora produce nel mondo morale. Di fatti nella prima ipotesi la mancanza del sole immergerebbe l'uomo nelle tenebre, e renderebbe sterile la terra...: nella seconda l'aere destinato a mantenerci in vita diverrebbe un principio di morte, ed eccovi appunto le conseguenze dell'oziosità del sacerdozio.

Un prete, che fa getto del suo tempo, non può nè illuminare le anime con un'istruzione solida, nè infiammarle del fuoco del suo zelo, mentre di questo non ne ha punto. Che se l'avesse, sarebbe sì freddo da lasciar perire i suoi fratelli ricomperati col sangue di Gesù Cristo, avendo pure tutti i mezzi di salvarli?... Consumerebbe egli in frivoli passatempi, in vane cicalate, in passeggi dissipati i momenti, che potrebbe rendere sì utili? Oh! conviene ben compiangere un gregge affidato ad un pastore, che disconosce il prezzo del tempo! La sua parrocchia assomiglia di troppo il campo seminato dal pigro: *Per agrum hominis pigri transivi... et ecce totum repleverant urticae, et operuerant superficiem ejus spinae*; l'irreligione e la scostumatezza vi si mostrano alla scoperta, nè havvi niun riparo che difenda le anime dall'irrompere de' vizii: *Maceria lapidum destructa erat* (Prov. xxiv, 30, 31). In verità non nascono da questa vita oziosa tutti quegli scandali, che propagano sì lungi la contagione e la morte, quando sono dati da coloro, in cui il popolo cerca e dee sempre trovare i suoi modelli?

Ah! Signore, ora ben comprendo quanto m'ha reso colpevole inverso voi, la vostra Chiesa, i miei fratelli e me stesso la perdita di questo tempo, in che potea procurare a voi tanta gloria, a' miei fratelli tanto vantaggio ed a me tanti meriti. Deh! qual pazienza è mai stata la vostra nel lasciarmi in mano un tesoro sì pregevole, di che io ho fatto un abuso sì peccaminoso. Potessi almeno imitando gli operai della vostra vigna

giunti all' ultima ora, compensare la breve durata del mio travaglio colla mia attività e col mio fervore! Potess' io usando santamente de' giorni che vi degnate ancora riservarmi, attirare uno sguardo della vostra misericordia e del vostro perdono su tutti i miei dì sì malamente trascorsi!... Ah! io voglio in avvenire meditare il *vostro tempo*, pensare ai giorni passati, che ho perduti ed agli anni eterni, ne' quali entrerò ben tosto.

LI. MEDITAZIONE.

La perdita del tempo.

I. Quanto sia comune. — II. Mezzi ad evitarla.

Primo punto. *Chi può dirsi irreprensibile sull' impiego del tempo?...* Questo si perde in quattro modi.

1°. Facendo il male. Il tempo è la vita: Iddio ce la donò forse e ce la conserva per offenderlo?... Ora quand' io pecco, converto i doni del Signore in armi contro lui stesso, ed impiego ad oltraggiarlo un tempo che dovrei spendere a servirlo ed amarlo! Ahimè! quanti giorni ho io macchiati d' una ingratitudine sì mostruosa! Ciascun momento, ond' è tessuta la mia vita, volando successivamente sul mio capo rientra tosto nel seno dell' eternità, nè fa più parte del tempo; ma prima di rientrarvi va a presentarsi al Signore di tutti i secoli per deporre in pro o contro di me, giusta l' uso buono o malvagio, che io ne ho fatto. Gran Dio! quali accuse non m' attendono al vostro tribunale, se al mio comparirvi, non avrò ottenuto dalla vostra misericordia il perdono del tempo, che ho perduto coi miei peccati! Che potrò rispondere, se chiamate a testare contro di me i momenti del viver mio? *Vocavit adversum me tempus* (Thren. i, 15). Che potrò rispondervi, quando schierandomi sotto gli occhi tutti gl' istanti che mi recavano un vostro beneficio, me ne mostrerete un sì gran numero, ne' quali non avrete ricevuto da me che indifferenza e disprezzo?

2°. Si perde il tempo, oziando ; e ciò basta per rovinarsi. In vero quando languisco nell' inazione, io cesso di compiere il fine della mia esistenza, che è di glorificare Dio, servendolo ; divengo il sale insipido che si rigetta ; il servo inutile che si condanna ; l' albero infruttuoso che si recide per abbandonarlo alle fiamme. Deh ! guardate, grida S. Bernardo, a che v' espongono le opere d' iniquità, se basta la sola perdita del tempo a trarvi addosso l' eterna condannazione : *Attende quid meretur iniquitas, si sola sufficit inutilitas ad damnationem* (Epist. 104). A che mi gioverà non essere condannato pel male, che non ho fatto, quando lo sia per avere ommesso il bene, che dovea ? Un santo e dotto cardinale visitando un edificantissimo vescovo nella sua ultima malattia, gli dimanda come si trovi : a che il moribondo tutto occupato della salute dell' anima sua, la mercè di Dio, rispose, sono tranquillo : ho fatto un serio esame di tutta la mia vita, massima della mia vita sacerdotale, e mi sono studiato immergerne i falli nel sangue preziosissimo di Gesù Cristo. " Va bene, riprese l' illustre porporato, le vostre colpe, quali sieno, sono certo rimesse, poichè ne avete sollecitato il perdono pei meriti del Salvatore ; ma, in grazia, avete voi esteso il vostro esame ai peccati d' ommissione ? Avete voi pensato ad implorare la divina misericordia anche pel bene che Dio attendeva da voi, e che voi forse non avete fatto nella misura che dovevate ? „ A questa nuova dimanda l' infermo, quasi uomo che risentasi da un profondo letargo, gittando un sospiro : o mio Dio, esclama, ove mi trovo mai, e che sarà di me se voi mi trattate secondo il rigore della vostra giustizia per le mie innumerevoli ommissioni [1]) ?

3°. Si perde il tempo non operando ciò che si dee. Teniamoci fissi al gran principio : tutto il tempo, che non impieghiamo a servigio di Dio, è tempo perduto qualunque sia la cosa che facciamo. Or Dio non è servito che da quello, il quale adempie al tutto ed in tutto la sua santissima volontà. Sovrano Signore, padrone assoluto di tutte le diverse condizioni, in che

1) Lohner. Biblioth. T. 4.

sono divisi i mortali, ei vuole che ciascuno compia i doveri della sua, esigendo che l'uomo di Dio attenda alle cose di Dio, il pastore alla salute del suo gregge... Quale inutilità adunque in quelle letture fantastiche, in quelle opere sì bene eccellenti, ma che Dio non vuole perchè estranee alla nostra professione, ed affatto lontane dalle viste della divina Provvidenza rispetto a noi; in quelle occupazioni secolari, cui rinunziammo, quando demmo il nostro nome alla sacra milizia, e che S. Paolo c' interdice espressamente: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus!* (II. Tim. ii, 4). Uomo di Dio, non sapete voi dunque più chi siate? Non vi ricordate più del vostro nome? *Sint sui nominis memores clerici, quo continuo admonentur, se curis mundi sequestratos, et in sortem Domini esse vocatos* (Concil. Camer. 1586). Di fatti che havvi di comune tra un ministro di Gesù Cristo, che dee impiegare tutto il suo tempo ad estendere il regno di Dio colle fatiche del suo zelo, e queste folli puerilità, per le quali si appassionano i mondani? *Magnis addictus es; noli minimis occupari: minima et vilia sunt quaecumque ad saeculi quaestus, et non ad lucra pertinent animarum* (Petr. Bles. de instit. episc.). — *Saecularibus relinquantur saecularia jura componere* (S. Petr. Dam.).

Gesù ad uno de' suoi discepoli ricusò perfino il permesso di recarsi a comporre i suoi affari prima di darsi a seguirlo, dichiarandogli apertamente che ciò sarebbe tornare indietro. E quando due fratelli lo vollero ad arbitro nella divisione dei loro beni, rispose assai bruscamente a chi ebbe ardire di proporglielo: *Homo, quis me constituit judicem aut divisorem super vos?* (Luc. xii, 14). O sacerdote, che sotto pretesto di carità v' intromettete in occupazioni profane, non vedete voi in questo la vostra condanna? Non v' ha dubbio che Gesù Cristo in tale circostanza esercitò la carità, rifiutando d' impigliarsi in cose affatto estranee a quelle del padre suo, mentre sta scritto: *In his, quae Patris mei sunt, oportet me esse.*

4°. Si può ancora perdere il tempo facendo ciò che Dio vuole, ma trascurando di farlo com' egli il vuole. Imperocchè ei mi comanda di fare le buone opere, e di farle bene: laonde

se io adempio i miei doveri con negligenza, non merito che maledizioni: *Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter* (Ierem. xlviii, 10). Similmente se non opero per Iddio, se Iddio non è il fine ed il principio delle mie operazioni, io obbedisco alle mie inclinazioni naturali e fors' anche al mondo, ma è certissimo che non obbedisco a Lui, e per conseguenza non lo servo. Qual frutto pertanto, esclama S. Agostino, raccoglieranno dall' applicazione del loro ingegno e dalle fatiche del loro corpo tutti quegli uomini di studio e d' azione, che fanno gran passi ma fuor di via? Ohimè! quanti operai evangelici stancano le loro braccia in una pesca infruttifera, perchè nè in nome del Salvatore nè nel suo spirito gittano loro le reti! O mio Dio, quanto tempo ho perduto in questa guisa!

Secondo punto. *Ciò che convien fare per bene occupare il suo tempo.*

Innanzi tutto fa d' uopo regolarlo. Quest' è il fondamento a giudizio di chiunque ha scritto sulla vita spirituale e sulle obbligazioni del sacerdozio: *Certum sibi vitae genus constituere tanti momenti esse duco, ut totius vitae vel recte, vel male traducendae, fundamentum in eo positum esse putem* (S. Greg. Naz. orat. 23, n. 9). Senza una regola, facciamo pressochè sempre la nostra propria volontà, ben di rado quella di Dio: *Iste non secundum Deum, sed secundum se vivit, qui, si poterit, est cum quibus vult, pergit quo vult, et quantum vult, ridet, et jocatur inter quos, et ubi vult...* (S. Bern. De ord. vitae). *Cunctis consulendum est, ut taliter unumquodque disponant opus, quatenus quaelibet hora propriam habeat rationem; sciant quando orationi, quando lectioni incumbendum sit* (S. Laur. iust.). L' Olier nulla più di ciò raccomanda ai giovani ecclesiatici nell' uscire dal seminario, assicurandoli, che tenendosi stretti ad un buon regolamento di vita, ed osservandolo con amore per Iddio, avranno tutta la ragione a sperare di vivere secondo Dio: per converso quelli, che non istaranno fermi a questa risoluzione, avranno tutto a temere per la loro salute.

Dove si osservi, che il regolarlo vale moltiplicarlo. In vero chi ricusa d' assoggettarvisi va divagando nell' incertezza

de' suoi pensieri, abbandonandosi al capriccio dell'umore, all'incostanza della volontà, sempre incerto di ciò che farà o non farà; ed al cadere del giorno ahimè? quanto tempo perduto! Nel vivere regolato al contrario nulla havvi di vuoto, tutto è previsto; l'una cosa segue l'altra, tutto facciamo con più merito a motivo dell'obbedienza che pratichiamo, e delle vittorie che riportiamo su di noi stessi.

Conviene inoltre meditare sovente la rapidità con che il tempo sen vola, ed il poco che ne abbiamo. Conciossiachè il passato non è più nostro, e il futuro molto meno, il quale essendo incerto appunto per questo che deve venire, non ci è manco inutile del passato. Dunque solo il presente è nostro; ma questo tesoro dileguasi, per così dire, nelle nostre mani; mentre appena il possediamo, e non è più. Per la qual cosa, osserva S. Agostino, ei ritrae anzi del nulla che dell'essere, essendo sua natura il passare, il volare, il cessare di essere. Ed intanto qual è il prezzo d'un momento sì breve? Che vale un giorno, un'ora? Ah! che cosa non darebbe mai un dannato per ottenere un solo istante a pentirsi? O follia, o cecità di chi sente i giorni troppo lunghi, e ha d'uopo di trastulli! S. Bernardo non potea soffrire quest'espressione: *Licet fabulari aiunt, donec hora praetereat. Oh! donec hora praetereat, quam tibi ad agendam poenitentiam, ad optinendam veniam, ad acquirendam gratiam, ad promerendam gloriam miseratio conditionis indulserat. Oh! donec transeat tempus, quo divinam propitiare debueras pietatem, properare ad angelicam societatem, suspirare ad amissam haereditatem..., flere commissam iniquitatem* (De diversis. Serm. 17).

Fa mestieri in ultimo darsi gran premura di purificare e perfezionare le proprie intenzioni. Quand'esse sono buone e ferventi, qual merito non comunicano alle nostre azioni anche più lievi! Dio esaudisce la preparazione del cuore. Un desiderio ardente di piacerli, un'attenzione continua a tutto fare, a tutto soffrire per questo bel motivo di amore ecco un mezzo così efficace a redimere il tempo perduto, da potere in pochi di risarcire moltissimi anni. Perciò non dobbiamo affliggerci della

brevità della nostra vita; che essa è abbastanza lunga per chi vuole santificarsi; ma lo è anche troppo per chi vuol trarla nei disordini.

Rientrate seriamente in voi stesso, e prendete la ferma risoluzione di valervi bene del vostro tempo. A ciò vi gioverà molto una generosa offerta di tutto voi stesso al nuovo sorgere di ciascun giorno, ripetendo la bella orazione di Prima: *Domine Deus omnipotens, qui ad principium hujus diei nos pervenire fecisti, tua nos hodie salva virtute, ut in hac die ad nullum declinemus peccatum, sed semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes et opera.* E quando alla santa Messa avrete ricevuto il nostro adorabile Redentore, che per voi passò tutta la sua vita in continui travagli, rivolgetegli la preghiera di S. Bernardo: Prendete, o mio Dio, ciò che mi resta di questa mia vita sì miserabile; e fate ch'io viva tutto per voi riabbellito a'vostri occhi con un ardente desiderio di glorificarvi. Deh! o mio Dio, non vogliate pel tempo che ho perduto rigettar da voi, ve ne scongiuro, il mio cuore contrito ed umiliato [1]).

LII. MEDITAZIONE.

L'abuso delle grazie.

I. Gravità di questo peccato in chicchessia. — II. Quanto più in un sacerdote.

Primo punto. *Che peccato è in se stesso l'abuso delle grazie?* È un disprezzar Dio perfino ne' suoi doni; un preferire al Creatore la creatura, ossia un anteporre a lui le nostre sregolate inclinazioni, un rendere inutile tutto ciò, che Gesù Cristo ha fatto e sofferto nella nostra redenzione. Per fermo se l'autorità di Dio è infinitamente da rispettarsi, la sua tenerezza per noi sembra meritare ancor più riguardi: sicchè quando

1) Serm. 21 in Cant.

egli comanda, nulla mi può esimere dall'obbedire. Avrò un bel persuadermi che il suo comandamento è al di sopra delle mie forze, ch'è troppo incomodo e duro... : tutti i sofismi della passione non diminuiranno d'un punto il peccato della mia ribellione. Ora, se qualunque ne sia il pretesto, sono sempre colpevole di sprezzare la legge del mio sovrano Signore, sarò forse innocente sprezzandone le grazie? Allorchè un Dio mi parla da sovrano, tocca a me di obbedire; ma allorchè mi ricerca da padre per offerirmi beneficii e favori, se li rigetto con isdegno, non gli ferirò il cuore nel tempo medesimo che mi mostro il più crudele nemico di me stesso?

Posto sul pendìo dell'abisso e tiratovi dalla mia natura corrotta, sento la vostra voce, o mio Dio, che pietosamente mi offre la mano... Ohimè! nè manco vi guardo! e chiudendo l'orecchio a' vostri teneri inviti mi rivolgo alle creature, nè ascolto che la passione!... quale orribile preferenza! quale insulto alle vostre grazie! Se non che il peggio si è, che abusando così de' vostri doni, faccio di tutto per distruggere e rovesciare, almeno rispetto a me, la magnifica opera della nostra redenzione. Un Dio si annienta prendendo la forma di schiavo, nascendo nella povertà, vivendo nei travagli e nelle umiliazioni, spirando in mezzo ai tormenti ed agli obbrobrii..., tutto compiendo con infinita sapienza, per meritarmi le grazie della salute; ed io rigetto queste grazie o ricuso d'usarne! Rigetto dunque il sangue di Gesù Cristo, e rendo inutile una redenzione comperata a sì gran costo: *Ergo evacuatam est scandalum crucis* (Gal. v, 11).

Secondo punto. *Come l'abuso delle grazie sì peccaminoso in se stesso, divenga tale molto più in un prete.* Questi non può certo ignorare nè l'infinito valore della grazia, nè la sua necessità, nè l'abbondanza e la scelta di quelle che gli sono offerte. Può sì bene la maggior parte de' fedeli trovare una qualche scusa nella ignoranza, frutto d'un istruzione troppo manchevole; ma il sacerdote ha cognizioni molto estese sull'eccellenza di questo dono divino. Invero tutti i suoi studi sulla grazia l'hanno indotto a concludere che dopo la visione beatifica essa è un

bene che supera infinitamente ciò che non è Dio. Imperocchè è il prezzo dei travagli, dei patimenti e della morte d'un Dio; incomincia, accresce e perfeziona i nostri meriti; è il seme dell'eterna gloria, mentre il giusto, che corrispondendole esercita atti di virtù sopranaturali, acquista ogni volta con un nuovo grado di grazia santificante il diritto ad un nuovo grado di beatitudine celeste. Per la qual cosa se si riunissero insieme tutti i tesori, che si chiude in seno la terra e il mare con quanto lo spirito umano può concepire quaggiù di più prezioso..., tuttavia la più piccola grazia, un solo impulso dello Spirito Santo sarebbe cento volte più degno d'eccitare la nostra ammirazione ed i nostri desiderii.

Vedete dunque qual cosa, per risparmiarsi leggieri sagrificii, disprezzano e rifiutano non pure cristiani poco versati nella conoscenza di queste verità, ma sacerdoti che devono insegnarle ad altri. Ah! Signore, quand'io disprezzo così i doni del vostro amore, il frutto delle vostre lagrime, il prezzo del cielo, non sono io più cieco di quelli stessi che voi mi comandate di illuminare?

Nulladimeno quello che fa ancor meglio risaltare la temerità, la colpa del prete, il quale abusa della grazia, si è ch'egli ne conosce del pari l'eccellenza e la necessità. Di fatti senza di essa non ci è dato acquistare verun merito nell'ordine della salute, siccome definì la Chiesa [1]), e l'Evangelo apertamente c'insegna. *Sine me,* dice il Salvatore, cioè senza la mia grazia, che vi solleciti a fare il bene, e vi sostenga nel praticarlo, *nihil potestis facere,* nulla potete operare di meritorio per la vita eterna. Dove è a notare, riflette S. Agostino, che *Christus non ait: Sine me parum potestis facere, sed nihil potestis facere* (S. Aug. Tract. 81 in Ioan.). La qual dottrina viene sovente dichiarata nell'epistole di S. Paolo. *Non possiamo,* scrive egli nella seconda ai Corintii (iii, 5), *formare per noi medesimi verun buon pensiero; Dio solo ce ne rende capaci.* Ed a quei di Filippi: *Dio opera in voi il volere ed il fare come piu gli piace.*

1) II. Concil. d'Orange, Can. 7. — Concil. di Trento Sess. 6, Can. 3.

(II, 13). Perciò se non sono prevenuto dalla grazia, mi è impossibile d'incominciare, di fare, od anche solamente di volere alcun atto di virtù sopranaturale; sicchè privato della grazia non potrei nè manco pregare per ottenerla, e dispormi a riceverla. Che faccio io dunque quando la dispregio o rifiuto, se non se rifiutare la chiave del cielo, che Dio spontaneamente mi offre, e rigettare un talento, che vale la corona immortale e che solo può meritarmela? O cecità portentosa e pressochè incredibile in un prete! O dimenticanza de' miei interessi più sacri! M'affliggo se perdo una piccola inezia, e se perdo tante grazie, a fronte delle quali tutto l'oro dell'universo è un granellino di sabbia, e tutto l'argento un po' di loto [1]), non me ne do pena, nè vi trovo alcun soggetto di tristezza!...

E tutto ciò ancorchè non abusassi che delle grazie comuni. Ma quelle che voi mi donate, o Signore, non sono esse per la loro moltitudine e qualità le prove più toccanti della predilezione, che voi avete per me? Quali grazie voi non mi largite nella mia vocazione, nelle mie funzioni ed in tanti pii esercizii, che mi avvicinano a voi, il quale siete lume increato e fuoco, che tutto consuma? Quali grazie nella premura che vi prendete, di fornirmi ad ogni istante l'occasione di praticare qualche virtù, pazienza, dolcezza, carità... perchè io possa di continuo aggiungere meriti a meriti, ed aumentarne il tesoro!... Dopo di che ardirò io querelarmi dell'altezza della perfezione, cui voi mi obbligate, in mezzo a tante grazie per conseguirla? Ah! ciò sarebbe un querelarsi di quello stesso, che dee eccitarmi alla più viva riconoscenza. Ed a qual fine dimandate voi da me tanta virtù se non per darmi una più bella corona? Sì, o Signore, voi non mi volete più fedele, se non perchè più mi amate; nè mi volete più perfetto, se non per rendermi più felice. E fino a quando fuggirò le vostre amabili persecuzioni, e mi difenderò con tanto sforzo dalle dolci violenze che mi fate?... O mio Dio, date a questo vostro povero

[1]) Omne aurum in comparatione illius arena est exigua; et tanquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius (*Sap. VII, 9*).

servo un cuor docile [1]), affinchè non vi cada più invano la vostra grazia [2]); e disponetelo così che in avvenire la divina semenza v'incontri *un buon terreno da germogliarvi, fruttificare, e produrre il cento per uno* (Luc. viii, 8).

LIII. MEDITAZIONE.

Come Dio punisca l'abuso delle grazie.

I. Nel tempo. — II. Nell'eternità.

Primo punto. *Nella vita presente sottraendo le grazie, ne punisce l'abuso:* castigo questo ordinario e non meno giusto che spaventevole.

1°. La sottrazione della grazia è il castigo ordinario dell'abuso che se ne fa. Di fatti nessuna cosa è più ripetuta ne' santi libri. Il mio popolo, lamentasi Iddio per bocca di Davide al salmo ottantesimo, v. 12, 13, non ha voluto ascoltare la mia voce; Israele ha ricusato di prestare orecchio alla mia parola: *Non audivit populus meus vocem meam, et Israel non intendit mihi.* Eccovi il disprezzo della grazia: uditene ora il castigo: Io gli ho abbandonati ai desideri del loro cuore, andranno a seconda delle loro perverse inclinazioni: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis.* Camminate finchè il sole vi rischiara per non trovarvi sorpresi dalla notte: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (Ioan. xii, 35). Dio gli ha accecati e indurito il loro cuore: *Excaecavit oculos eorum, et induravit cor eorum* (Ibid. 40), perchè vedendo non veggano, e intendendo non comprendano, e così, non convertendosi giammai muoiano nel peccato: *ut videntes videant, et non videant, et audientes audiant, et non intelligant, nequando convertantur, et di-*

1) Dabis ergo servo tuo cor docile (*III. Reg. 9*).

2) Adjurantes exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis (*II. Cor. VI, 1*).

mittantur eis peccata (Marc. iv, 12). — Io vel dico, il regno di Dio, vi sarà tolto, queste grazie cioè che dovrebbero stabilirlo in voi, se loro foste fedeli; e si darà ad altri che lo faccia fruttificare: *Dico vobis, quia auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus* (Matth. xxi, 43). Voi rifiutate il dono del cielo, dice S. Paolo ai Giudei ostinati; ebbene, noi lo rechiamo ai Gentili: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud... ecce convertimur ad gentes* (Act. xiii, 46).

Ma se la Scrittura ribocca di queste minacce, una infinità d'esempii, che narra, provano ad evidenza Dio vendicare il disprezzo che si fa della sua grazia. Heli, Saul, Giuda...; vale a dire, un pontefice che non parea colpevole se non se d'un eccesso di condiscendenza verso i suoi figli; un re eletto dal Signore, un apostolo chiamato da Gesù Cristo sono rigettati, e perdono la sua grazia perchè essi medesimi per l'innanzi la rigettarono!... E questo castigo non è ohimè! troppo comune a' nostri dì, eziandio nei ministri del santuario? Quanti sacerdoti Dio lascia dormire tranquilli nella loro tepidezza, e cadere nella tenebria più profonda, per punire l'abuso che hanno fatto della sua grazia!

2°. Castigo pieno di giustizia. La grazia è una testimonianza che mi dona del suo amore lo Sposo divino, il quale attende alla porta del mio cuore. Ei picchia, ed insiste con tenerezza perchè io gli apra, affin di ricolmarmi de' suoi favori: ma io resistendo a' suoi inviti ricuso di riceverlo. Stanco in fine di offrirmi i suoi beneficii, egli cessa dalla sua misericordiosa importunità, e vedendosi sprezzato si ritira. Non è forse giusto? Vorrei per ventura ch'egli ricompensasse il mio insulto coll'offerirmi di continuo grazie che rifiuto? Pur troppo fu tolto il regno, ma a chi? a quello che s'è reso indegno di portarne la corona e l'ha rigettata con disprezzo. Non è forse secondo l'equità e la ragione?

3°. Castigo spaventevole. La grazia, o più tosto, Dio, che ritirasi, vuol dire il supremo bene che si dilunga da noi; vuol dire il supremo male che gli sottentra, il peccato e l'inferno.

Conciossiachè la più orribile di tutte le sciagure, quella di morire nemico di Dio, dipende dal rifiuto fatto ad un'anima di questa grazia, mercè della quale prima di lasciare la vita ella sarebbesi ispirata a sentimenti di vera penitenza. La grazia che si ritira è il lume che si spegne, le forze che m'abbandonano, tutta la virtù che dispare, in certo modo la speranza della mia salute che svanisce... Oh! no, o Signore, non è ancora il tempo, e, se io voglio, non sarà mai di disperarmi, mentre oltre alla vostra promessa di accogliere sempre con bontà il peccatore che ritorna sinceramente a voi, ricevo oggi stesso una grazia delle più preziose nel terrore che provo dell'abbominevole abuso, che ho fatto di tante altre. Questa grazia mi riavvicinerà a voi, mio Dio! Ah! già mi sento rinascere in cuore la stima in che debbo avere le vostre ispirazioni, epperò mi risolvo a coltivare con premura sì ricchi talenti.

SECONDO PUNTO. *Dio punisce nell'altra vita l'abuso delle grazie col giudizio più rigoroso e coi rimorsi più strazianti.* Questi è più amato: dunque dee di più a chi gli fa più bene: *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (LUC. XII, 48). Ohimè! al mio comparire dinanzi al tremendo tribunale di Dio, come potrò sostenere quel rimprovero, che forse merito al pari de' Giudei, cui Cristo lo rivolse: *Si non venissem et locutus fuissem eis, peccatum non haberent?* (IOAN. XV, 22). Tu saresti meno colpevole, se non fossi stato ricolmo di tanti miei beneficii. La moltitudine, adunque, e l'eccellenza delle grazie che il mio amore ti offerse, e che la tua tepidezza rigettò, fanno di te un peccatore senza scusa, e di me un giudice senza pietà.

Ma qual sarà la mia vergogna, quando ai rimproveri di Dio si aggiungeranno le grida lamentevoli di tanti dannati, che a salvarsi avranno ricevute meno grazie di me? Ah! se il Signore avesse fatto con altri ciò che ha fatto con me! Quali confronti! quali rimorsi! quali disperazioni! *Vae tibi Corozain; vae tibi Bethsaida: quia si in Tyro et Sidone factae essent virtutes. quae factae sunt in nobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent. Verumtamen dico vobis: Tyro et Sidoni remissius erit in die judicii, quam vobis* (MATTH. XI, 21, 22). Quanto mi sarà

stato facile salire al cielo, altrettanto l'inferno mi parrà e sarà in effetto assai più orribile per me. Nè punto mi varrà l'accusarmi, il riconoscere la causa della mia sventura, il volere ripararvi. Oh! se mi fosse data ancora, io griderò, una sola delle grazie che Dio mi concesse per sì lungo tempo ed in sì larga copia! Ohimè! non ve ne ha più! Esse sono sparite: la sorgente n'è inaridita. Ed io mi trovo in queste fiamme, in queste tenebre desolatrici, in questi tormenti eterni, perchè ho voluto esservi... Ecco dove m'ha condotto in fine l'abuso delle grazie!...

O mio Dio, di qual lume voi mi rischiarate la mente! siatene benedetto in eterno! Mercè la vostra grazia io conosco la perdita immensa che ho fatto, ricusandola tante e tante volte, l'oltraggio onde mi sono reso colpevole inverso voi, il tremendo pericolo cui mi sono avventurato colla mia orribile temerità. Comprendo bene adesso con quale attenzione debbo in avvenire prevalermi dei momenti della grazia, seguirne tutti gl'impulsi, riceverne tutte le impressioni con riconoscenza e produrne i frutti con fedeltà! Ah! sì, o mio Dio, io devo e una buona volta sento di voler fare così. Allorchè adunque rivestito degli ornamenti sacri salgo l'altare e sollevo inverso voi le mie mani, che per essere quelle d'un peccatore non cessano tuttavia di offerirvi la più santa di tutte le vittime, riguardate, o Signore, riguardate il volto del vostro Cristo. E voi, o Gesù mio, adorabile autore della grazia, perdonatemi l'abuso, che ne ho fatto. E poichè la Chiesa m'impone di supplicarvi a liberarmi da tutti i miei falli passati, presenti e futuri, dimenticate, ve ne scongiuro, le mie negligenze, le mie colpe passate, riparate alle mie infermità presenti, ed accordatemi di valermi in avvenire del talento della vostra grazia con saviezza e perseveranza.

LIV. MEDITAZIONE.

Il peccato veniale. — Sua natura.

I. Che cosa è il peccato veniale secondo i principii della fede? — II. Da questi principii quali conseguenze derivano?

Qui trattasi principalmente delle colpe commesse ad occhi aperti, malgrado gli avvisi della coscienza, alle quali non manca se non se una materia più considerevole per essere peccati mortali. Ora, non fare quasi verun conto di queste colpe, sotto pretesto che esse non sono gravi, è in un prete un'orribile cecità; è un mostrare che siffatte colpe non si considerano al lume della fede. Oggi adunque meditiamone la natura.

Primo preludio. Rappresentatevi un uomo coperto d'ulceri, le quali disfigurandolo orribilmente ne rendono la presenza penosa perfino agli amici suoi più affezionati.

Secondo preludio. O mio Dio, fatemi conoscere la malizia del peccato veniale, sopra tutto in un prete, ed inspiratemene tutto l'orrore che merita.

PRIMO PUNTO. *Che cosa è il peccato veniale secondo i principii della fede?* È un disordine, che si commette col pensiero, colla parola, coll'azione o coll'ommissione contro la legge del Signore, ma che non è sì grave da farci incorrere nella disgrazia di Dio, ed annoverarci tra' suoi nemici. Nei termini pertanto di questa colpa rinchiudesi tutto ciò, che costituisce un vero peccato; cioè Dio che comanda, e l'uomo che ricusa d'obbedire. Quindi non havvi altra differenza tra il peccato mortale ed il veniale che dal più al meno; cioè consentimento più o meno completo, materia più o meno considerevole... Del resto mirandolo dal lato delle due parti, è un'indegna preferenza accordata alla volontà dell'uomo su quella di Dio, e perciò è una vera offesa che si fa a Dio. E da chi? E perchè? Da una vile creatura, e per un vile motivo.

Evvi dunque nel peccato veniale un vero disprezzo di Dio, un'ingiuria reale a tutte le perfezioni di Dio, certo lieve se confrontisi a quella che racchiudesi nel peccato mortale; ma d'una gravità quasi infinita, se si ponderi in se stessa, mentre oltraggia una maestà infinita: *Non leve est Deum in exiguo contemnere* (S. Hier.). Ed ecco ciò che io faccio quando mi lascio andare a quelle piccole ire, a quelle lievi intemperanze; quand'io mi permetto quelle maldicenze, che non arrecano grave danno alla riputazione del prossimo, quelle menzogne officiose, quelle dimande suggerite dall'amor proprio, quelle dissipazioni, quelle curiosità che togliendomi a me stesso mi fanno uscire dal mio proprio cuore, quel difetto d'applicazione e d'attenzione ne' miei esercizii religiosi, donde tante colpe contro la riverenza dovuta al Signore...

Secondo punto. *Da questi principii deduciamo le conseguenze.* Il peccato veniale è offesa di Dio. Dunque un prete, il quale lo commetta sovente e senza rimorsi, dovrebbe temere di non osservare il primo comandamento del decalogo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua* (Matth. xxii, 37). Che? voi amate Dio? voi cui tanto poco importa di spiacergli, di resistergli quando vi comanda le cose più facili del mondo? Voi che contristate lo Spirito Santo, voi che affliggete il cuore di Gesù Cristo, il quale resta non meno ferito dalle nostre iniquità più leggiere, che straziato dai nostri peccati più gravi? *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (Ps. liii, 5). — Ma queste colpe non mi gittano in disgrazia di Dio. — Voi dunque non l'obbedirete che al rumoreggiare del tuono? E questi è quel Dio, che voi amate?

Il peccato veniale essendo *offesa di Dio è male di Dio....* È dunque dopo il peccato grave il più grande di tutti i mali, che possono piombare sulle semplici creature sia nel tempo, sia nell'eternità. Sarebbe certo un gran male l'annichilamento, e sopra tutto la dannazione di tutti gli uomini; eppure dovrebbesi lasciar correre una sì lagrimevole sciagura, se non si potesse impedire che a prezzo d'un sol peccato veniale. E mag-

gior male anche sarebbe se, per impossibile, Dio bandisse dal paradiso la sua augustissima Madre, gli Angeli e tutti i suoi eletti; eppure sarebbe assai più commettere un peccato veniale per conservare la Madre di Dio e tutti gli eletti in possesso della loro gloria. Inoltre quello è senza dubbio un male gravissimo, cui non valgono a riparare tutte le lagrime dell'uman genere, tutti i tormenti dei martiri, le austerità degli anacoreti, i travagli, i dolori, la carità di tutti i Santi, tutte le buone opere, che si sono fatte dal principio e si faranno fino alla consumazione de' secoli: ebbene, tutte queste soddisfazioni appunto, se non sono unite alle soddisfazioni infinite del Verbo incarnato, non basterebbero a riparare un oltraggio solo che fa a Dio un sol peccato veniale.

Che pensare quindi d'un prete, il quale confortasi d'aver offeso Iddio e d'offenderlo ancora tutto dì, pretendendo di non far gran male, poichè alla fin fine altro non commette che peccati veniali? Ah! questo linguaggio, grida S. Bernardo, è un induramento di cuore incominciato, è una bestemmia contro lo Spirito Santo. *Nemo dicat in corde suo: levia sunt ista; non curo corrigere, non est magnum, si in his maneam venialibus minimisque peccatis; haec est enim, dilectissimi, impoenitentia; haec est blasphemia in Spiritum Sanctum* (Serm. I. de convers. S. Pauli).

E un tale orrore al peccato veniale noi lo troviamo dal pari in tutti i Santi. Ascoltiamone alcuno. *Malo insilire*, esclama S. Edmondo, *in rogum ardentem, quam peccatum ullum sciens admittere in Deum meum.* S. Ignazio di Loiola. " Chi è geloso, diceva, della purità della sua coscienza dee confondersi alla presenza di Dio pei peccati più lievi, considerando che quegli contro di cui sono commessi è infinito nelle sue perfezioni, la qual cosa gli aggrava d'una malizia infinita. „ E S. Caterina da Genova: " A fuggire un peccato anche lieve, io mi gitterei se fosse d'uopo in un abisso di fiamme, e vi resterei per tutta l'eternità più tosto che commetterlo per uscirne. „ A che facendo eco S. Caterina da Siena: " Se l'anima di sua natura immortale, scriveva, potesse perire, basterebbe ad ucciderla la

vista d'un sol peccato veniale, che ne scolorisce la beltà. „ Ondechè Sant' Alfonso Rodriguez andava spesso gridando: " Prima soffrire, o Signore, tutte le pene dell'inferno, che commettere un sol peccato veniale! „

O mio Dio, se io vi conoscessi ed amassi come vi conoscono ed amano i Santi, avrei comuni con loro i pensieri su tutto ciò che torna ad offesa vostra. Venite adunque, o Signore, svelatevi all'anima mia, e poichè s'avvicina il momento, in cui voi scendete a visitarmi nelle viscere della vostra misericordia, accendete in me il fuoco del vostro amore. Chi vi ama, odia il peccato più della morte e dell'istesso inferno: *Si Christum vere amaremus, judicaremus utique amati offensam gehenna esse geaviorem* (S. Ioan. Chrys. Hom. 5 ad pop.).

LV. MEDITAZIONE.

Il peccato veniale. — Suoi effetti e suoi castighi.

I. Effetti del peccato veniale. — II. Suoi castighi.

Primo preludio. Figuratevi un uomo che grondando sangue da mille ferite sia omai agli estremi; ovvero rappresentatevi le fiamme del purgatorio, ed in esse un'anima che paga alla giustizia di Dio i debiti, che con essa ha contratti anche colle colpe leggiere.

Secondo preludio. Dimandate a Dio lume per conoscere e forza per odiare il peccato veniale.

Primo punto. *Effetti del peccato veniale.* Se questi non valessero a scuotermi, la mia insensibilità dovrebbe pormi in gran pensiero.

Infatti esso diminuisce da prima i lumi dello spirito, e rende meno vivo il raggio della fede: sicchè ogni peccato veniale, che commetto, è una nube leggiera, che si alza ed inframettersi tra la mia intelligenza ed il sole dell'eterna verità. Quindi più li moltiplico, e più la nube si addensa fino a pri-

varmi affatto dalla luce e lasciarmi nelle tenebre. Nè da altro vuol ripetersi quella languidezza, ond'io tratto le cose più sacrosante, e quel vivere d'illusioni, in che m'addormento; *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (MATTH. v, 8). Io mi querelo di non vedervi, o mio Dio, di non avere cioè alcun sentimento della vostra presenza all'orazione, al divin sacrificio, al ringraziamento..., di possedere la luce in me, e d'essere tuttavia nelle tenebre!... Ohimè! il mio cuore è puro? Ho io in orrore il peccato veniale?

Snerva dipoi la volontà. Ciascun peccato che si commette, per lieve che sia, è un alimento dato, una concessione fatta a qualche malvagia tendenza. Ora, ciò che accordiamo all'amore delle creature, lo togliamo all'amore di Dio; che questi due amori sono quasi due fiamme, di cui l'una invigorisce del calore perduto dall'altra. Quindi queste infedeltà moltiplicate accrescono i nostri attacchi, cioè le nostre perverse inclinazioni, donde quello stato di languore, quella sorta d'impotenza ad operare il bene. Ed a che servono tanti buoni desiderii, che non s'incarnano giammai? Abbiamo ali, ma non possiamo volare: *Alae quid prosunt, capto pede?* (S. HIER.).

In terzo luogo sfigura e degrada un capo d'opera divino, qual è appunto l'anima rivestita della giustizia sacerdotale. Esso è una macchia odiosa sopra un drappo candidissimo, un'ulcera su d'un bel viso; di che S. Agostino appella il peccato veniale: *Scabies, nostrum decus ita exterminans, ut ab illius sponsi, qui speciosus forma prae filiis hominum est, castissimis amplexibus nos separet;* e S. Cesario lo chiama: *Pustulae, quae quidem animam non occidunt, sed eam tamen quasi horrenda lepra repletam summopere deformant.*

Mi priva inoltre d'un grado di più nella grazia, e per conseguenza d'un diritto ad un grado di più nella gloria. Resistendo alla tentazione io meriterei l'uno e l'altro, soccombendovi li perdo ambedue. Ed ahimè! qual perdita è questa! Un Dio meno conosciuto, meno amato, meno posseduto per tutta l'eternità.... eccovi l'effetto d'un sol peccato veniale.

Anche le grazie più speciali, che sono la ricompensa del

fervore mi vengono da esso impedite: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis* (Luc. vi, 38). Noi misuriamo a Dio la nostra fedeltà, ed egli ci misura i suoi beneficii. Quand'io ho così poca delicatezza da permettermi d'offendere di leggieri un Signore sì grande e sì amabile, mi rendo indegno di quella provvidenza speciale, di cui i cuori generosi sono l'oggetto, nè ho verun diritto di attendermi quelle copiose benedizioni riservate ai travagli del buon prete.

Nè ciò basta, intorbidando esso eziandio la mia pace e gittandomi talora in crudeli angosce: *Quis restitit Deo, et pacem habuit?* (Iob. ix, 4). Imperocchè chi sa io non abbia varcati i limiti, che separano dal mortale? V'è stata sempre la necessaria lontananza dell'uno dall'altro? Il discernerla è sempre agevole? *Difficillimum est invenire, pericolosissimum definire* (S. Aug. De civit. Dei l. 21, c. 27).

Mi guida in fine al peccato mortale, come la malattia alla morte. *Qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est.* Così la divina verità presso S. Luca al cap. xvi, 10. E l'esperienza ha sempre confermato le seguenti massime di S. Bernardo: *Nemo repente summus — A minimis incipiunt qui in majora proruunt:* e l'altra di S. Agostino: *Minuta plura peccata, si negligantur, occidunt.* Donde in fatti mossero gli attentati di Caino, di Saulle, di Giuda? Non ebbero cause gravi nel loro principio. E Lutero quanti oltraggi avrebbe risparmiato a Dio, quanto sangue all'Europa, quante lagrime alla Chiesa, se avesse represso a tempo una leggiera vanità, una piccola gelosia!... Pur troppo quel torrente, che straripando diserta intere provincie, non era in sul nascere che un rigagnolo di acqua, e quell'incendio fu appiccato ancor esso da una scintilla. In somma a restringere in poco quanto abbiamo meditato fin qui, il peccato veniale ci diminuisce le forze pel bene, aumenta la nostra inclinazione pel male, e Dio ci tratta come noi trattiamo lui: *Vae qui spernis; nonne et ipse sperneris?* (Is. xxxiii, 1). Tu mi dispregi, o sacerdote infedele; ebbene, ancor io ti dispregio: tu sdegni i miei beneficii, ebbene, io ti ricuso il mio appoggio, e colla tua ruina la mia vendetta

sarà compiuta: *Mea est ultio... ut labatur pes eorum* (Deut. xxxii, 35).

Secondo punto. *I castighi del peccato veniale* in questo mondo e nell'altro.

Iddio ha talora punite con tremendi castighi sulla terra queste venialità, che noi ci permettiamo sì di leggieri. Di fatti Mosè ed Aronne sono esclusi dalla terra promessa per un difetto di confidenza commesso, nel quale io forse non iscorgerei che un eccesso d'umiltà. Semeia dopo aver fatto de' miracoli, dopo avere rovesciato con un sol detto l'altare profano, che Geroboamo avea eretto agl' idoli, fu strangolato da un lione, perchè di fronte alla proibizione di Dio si lasciò piegare alle calde istanze con che altro profeta l'invitava a desinar seco. Quaranta due piccoli fanciulli, *pueri parvi*, furono straziati e messi in brani da dieci orsi per avere mancato di rispetto ad Eliseo [1]). Oza fu colpito di subito dalla morte per avere tocca l'arca santa, affin di sostenerla vacillante; cinquanta mila Bethsamiti furon puniti all'istessa guisa per avere spinto indiscreto lo sguardo in questo sacro monumento; Davide mirò perire sessantamila de' suoi sudditi in castigo della vana compiacenza, ch'ei prese nell'enumerare il suo popolo... Or non è sufficiente tutto ciò per farmi comprendere il giudizio che Dio fa del peccato veniale? Eppure tutti questi castighi sono un bel nulla rispetto a quelli, onde lo punisce nell'altra vita.

Ravvivando la nostra fede, trasportiamoci un istante collo spirito nel purgatorio. Oh Dio! che vi veggo mai? Anime giuste, predestinate, carissime a Dio, che le brama quanto prima unite alla sua stessa felicità. Ebbene, queste anime sante io le miro bandite dal cielo per un tempo talora lunghissimo, condannate ai rigori d'un fuoco, che per sentenza di S. Tommaso punto non differisce da quello dell'inferno: *Eodem igne torquetur damnatus, purgatur electus.* Ma perchè una espiazione sì rigorosa? Perchè in esse resta ancor qualche macchia, e Iddio odia infinitamente tutto ciò che sa di peccato.

1) IV Reg. ii. 12.

Riflettendo intanto, che il più tenero dei padri gitta il suo prediletto in una bolgia di fiamme create a bella posta per punirlo, m'è giocoforza concludere, che questi ha con qualche singolar fallo contristato il padre suo. Oh! Signore, pur troppo il peccato veniale vi ferisce al vivo, mentre siete costretto di castigarlo con tanta severità in anime, cui voi amate infinitamente più, che mai possa un cuore umano.

E frattanto se mi faccio a rintracciare quanti peccati veniali ho commesso o per mia ignoranza o per mia negligenza; quanti ne commetto ancora tutto dì col dissipamento de' miei pensieri, colla licenza del mio parlare, coll'abitudine d'esercitare su di me sì poca vigilanza, da non incomodarmi pressochè in nulla; se rifletto alle mie irriverenze nei luoghi santi, nella recita del breviario, all'altare, nell'amministrazione de' sacramenti, non dovrei gridare col Profeta: *Circundederunt me mala quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui ut viderem? Multiplicatae sunt super capillos capitis mei, et cor meum dereliquit me?* (Ps. XXXIX, 13). O mio Dio, perdonatemi i miei innumerevoli peccati, e datemi in avvenire quella delicatezza di coscienza, che si sgomenta alla sola ombra di colpa. So bene che a camminare in questa via ho mestieri d'una continua attenzione su me stesso, e di privarmi d'un gran numero di soddisfazioni, che parranno assai innocenti; ma può sembrarmi caro, o Signore, il duplice vantaggio e di offendervi meno, e di sottrarmi alle deplorabili conseguenze, che seco traggono tante infedeltà?

LVI. MEDITAZIONE.

La tepidezza in un prete. — Sua incompatibilità :

I. Coi precetti più gravi della legge. — II. Colle obbligazioni più essenziali del sacerdozio. — III. Coi ministerii più ordinarii.

Non essere nè freddo nè caldo per un Dio che merita tanto amore, massime dai suoi ministri ; trascinarsi languidamente nel servizio d'un sì grande e sì buon padrone, poco temendo di offenderlo, poco desiderando di piacergli, essere freddo per la sua gloria, privo di zelo per i suoi interessi, ecco tutto ciò che costituisce la tepidezza. Qual disordine in un prete ! E noi potremmo rilevarlo dall'opposizione, cui presenta questo stato di tepidezza coi precetti più gravi della legge, colle obbligazioni più essenziali del sacerdozio, co' suoi ministeri più ordinarii.

Primo punto. *La tepidezza è incompatibile coi precetti più gravi della legge.* Spetta al prete farli osservare, ma egli dee essere il primo a rispettarli. Li rispetta se è tepido ? — Scorriamone alcuno : *In lege quid scriptum est ?* (Luc. x, 26).

Dominum Deum tuum adorabis (Luc. iv, 8). — *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (Matth. xxii, 37). L'uomo tepido sembra dire a Dio ch'egli in fine non merita nè tanto rispetto, nè tanto amore da doverci togliere un qualche incomodo a servirlo ; che la felicità di piacergli e di possederlo sicuramente per tutta l'eternità non è compenso sufficiente ai sacrificii, ch'ei richiede... Ora, Dio è più Dio per chi lo tratta di questa guisa ?

Estote perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est (Matth. v, 48). Per fermo non si esige da noi l'impossibile, ma fissandoci Iddio la sua propria perfezione qual unico termine, ove ci è permesso di arrestarci, egli vuole che chi è santo

si santifichi ancora, e che il giusto non cessi di crescere in giustizia fino a conseguire la pienezza dell' uomo perfetto. Quindi se i semplici fedeli debbono tendere alla perfezione, il prete loro modello e loro guida sarà dispensato da questo dovere? Come però adempirlo se egli è tepido? S. Bernardo definisce la perfezione, a cui ogni cristiano è tenuto: *Uno zelo infaticabile pel suo avanzamento, uno sforzo continuo verso ciò che v' è di meglio;* qual cosa havvi più opposta alla tepidezza?

Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis (Gal. v, 54). — *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (Matth. xvi, 24). — *Qui non bajulat crucem suam et venit post me, non potest meus esse discipulus* (Luc. xiv, 27). Ora, se io non posso essere discepolo di Gesù Cristo senza rinnegare me stesso, senza crocifiggere la mia carne..., potrò essere suo ministro conducendo una vita molle e sensuale, secondando quasi in tutto le mie inclinazioni, sotto pretesto di non commettere alcun che di grave?

Secondo punto. *La tepidezza è incompatibile coi doveri più essenziali del sacerdozio.* Eccone tre: il prete che vuol rispondere alla sua sublime vocazione è essenzialmente un uomo di preghiera, un uomo di sacrificio e di zelo. Ebbene, il prete tepido non fa nulla di tutto questo.

Infatti l' uomo del santuario dee sopperire alla vanità ed all' insufficienza delle preghiere del popolo colla continuità e fervore delle sue; perciò la preghiera pubblica è suo officio, siccome l' ufficio del magistrato è di rendere giustizia, e quello del soldato di difendere la patria.... Ciò non ostante il prete tepido non può dire di pregare nè meno quando recita il santo breviario, che è la gran preghiera della Chiesa. Di vero come unire la sua voce a quella degli angeli, fare sulla terra ciò che que' beati spiriti fanno in cielo, ed essere tepido! Rivolgere a Dio i più teneri sentimenti; ripetergli ogni dì l' espressioni infocate di David tutto amore pel suo Dio, ed essere insensibile per Lui! *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima*

mea ad Deum fortem vivum ; quando veniam, et apparebo ante faciem Dei? (Ps. xli, 2, 3). — *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!* Che valgono queste ammirabili preghiere sul labbro d'un prete tepido? Mosè discende dal Sinai tanto acceso in volto, perchè ha conversato col Signore ; i discepoli d'Emmaus confessano di sentirsi infiammare il cuore, allorchè Gesù Cristo in veste di sconosciuto andava seco loro conversando nel cammino ; ed io uscirò da' miei lunghi colloquii col medesimo Dio, senza esser tocco neppure da una scintilla di quel sacro fuoco?

Di più, il prete, essendo l'uomo del buon esempio, dee porgere la sua vita come uno specchio fedele ove ciascun possa vedere quello che è da fuggire o praticare. Perciò il Concilio di Trento gli comanda di non fare trasparire nulla in sè che non sia grave, modesto e pieno di profonda religione: *Habitu, gestu, sermone, aliisque omnibus rebus, nihil nisi moderatum ac religione plenum prae se ferant* (Sess. 22 de Reform. c. I); talchè sia in istato di ripetere anch'egli con S. Paolo a tutti quei, la cui salute gli è confidata: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.* Ma se un prete tepido tenesse un simile linguaggio, non avrebbe a temere di sentirsi rimproverare che Gesù Cristo nè era intemperante nei cibi, nè maldicente nei discorsi, nè impaziente, nè sensuale, nè immortificato?

Inoltre, io prete, e quindi uomo di sacrificio e di zelo, non ho ricevuto il carattere ed i poteri del sacerdozio che per la gloria di Dio e la salute de' mie fratelli ; laonde gli interessi della religione e delle anime debbono occupare tutti i miei pensieri e determinarmi ad ogni sacrificio. Conviene pertanto che gli oltraggi fatti a Dio mi feriscano il cuore, che prenda su me le infermità del mio popolo e che mi allarmi vivamente de' suoi pericoli : *Opprobria exprobantium tibi ceciderunt super me* (Ps. lxviii, 10). — *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* (II. Cor. xi, 29). — *Libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* (II. Cor. 12, 15). Oh! quanto gran tratto corre da questa generosità apostolica all'indifferenza della tepidezza!

TERZO PUNTO. *La tepidezza è incompatibile colle funzioni più ordinarie del sacerdozio.*

Dal pergamo noi predichiamo la divina parola in tutta la sua interezza senza punto diminuire, che a Dio non piaccia, la severità della legge, sia rispetto alla temperanza, sia rispetto alla penitenza, sia rispetto all'annegazione; e ci studiamo di far conoscere lo stretto dovere d'essere tutti di Dio e sempre ed in ogni luogo... Ora, potrà parlare di questa guisa un tepido? e ad una dottrina sì elevata unire opere sì comuni e sì basse? Vorrà dunque imporre sugli omeri altrui pesanti fardelli, senza voler lui gravarsene neppure l'estremità d'un dito? Ah! non c'è cosa che più di questa induca a far bestemmiare il nome del Signore da coloro i quali debbono apprendere da noi a benedirlo.

Al confessionale poi si accostano anime di tempere diverse. Insensibili le une a piangere le loro colpe hanno d'uopo d'un Ambrogio che le pianga il primo; più illuminate le altre non attendono che una buona guida a camminare con sicurezza nella via della perfezione. Ebbene, un prete tepido è inetto a muovere le prime, ed a condurre le seconde, chè il ghiaccio non riscalda e la nube senza pioggia non feconda. In vero come può dar egli solido nutrimento agli adulti e latte ai pargoli? Potrà tener coi perfetti il linguaggio di quella sublime sapienza, della quale nè meno possiede i primi elementi?

Ed all'altare che facciam noi? Qui sì la tepidezza ha qualche cosa di mostruoso, ed un prete, che n'è colpito, può ripetere con S. Bonaventura: *Undique me circumdat amor*, aggiungendo con più meraviglia: *Et nescio quid sit amor!* Il perchè merita il rimprovero di S. Agostino. *Immersus amore amorem non sentis!* Ei s'introduce in seno il fuoco, e non ne sente il caldo; recasi ogni mattina alla sorgente di tutte le grazie, e non ve ne attinge pur una; si ristora del vino sacro, che fa germogliare ogni virtù, e resta privo di tutte.... Qual portento è questo? viene dal cielo, o dall' inferno? *Tot congestis carbonibus, miraculo diabolico tepescimus.*

Per vostra preparazione alla S. Messa figuratevi d'essere

tra gl' infermi della Probatica Piscina, dei quali scrive S. Giovanni (V. 3): *Iacebat multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum ;* chè pur troppo la tepidezza comprende tutte queste infermità : ed ascoltate nostro Signore, che vi dimanda come ad uno di loro: *Vis sanus fieri ?* Voi certo non gli risponderete : *Hominem non habeo ;* mentre avete l' Uomo-Dio, che è per darsi a voi. Abbiate dunque confidenza ; ed il vostro cuore fosse ancor più languido e più tepido di quello che oggi è, se voi volete, si rianimerà e riscalderà a contatto del Cuore adorabile di Gesù.

LVII. MEDITAZIONE.

La tepidezza in un prete. — Suoi pericoli.

I. Niuno è meno timoroso della sua salute, che il prete tepido. — II. Eppure niuno dee temerne più di lui.

Ciò che rende sì pericoloso lo stato del prete tepido sono le funeste illusioni, in che s' addormenta temendo tanto meno della sua salute, quanto più ne dovrebbe.

Primo punto. *Niuno meno teme della sua salute, che il prete tepido :* la qual cosa è l' effetto della duplice illusione, ch' ei si fa intorno al male che commette, ed al bene che crede d'operare.

1°. Illusione intorno al male che commette. Poco attento ad ascoltare la voce della sua coscienza, non notando nella sua condotta quelle turpi debolezze e quei delitti, che caratterizzano i grandi peccatori, se ne vive tranquillo sulle sue infedeltà quotidiane e sulle abituali negligenze nel servizio del Signore. Per lui è poca cosa quell' infinito numero di peccati veniali, quelle conversazioni vane, quel tempo perduto in letture frivole, in passeggi inutili, in somma quel tutt' insieme d' una vita priva di spirito di fede, di mortificazione, ben altra da quella d' un vero cristiano.

Diffida il giusto di tutte le sue opere : *Verebar omnia opera mea* (Iob. ix, 28), sicchè la sola ombra dell' offesa di Dio

lo fa tremare. O santo timore, tu sei il più sicuro riparo della nostra innocenza : *Beatus homo, qui semper est pavidus*. Ma per la ragione de' contrarii, tristo chi poco si sgomenta dei falli lievi ! Ah ! costui giungerà ben tosto al peccato che uccide l'anima, quando usa sì alla dimestica con chi la ferisce. Conciossiachè dal sopore della tepidezza al sonno della morte non c'è che un passo ; e siccome questo si fa lento lento, scendendo nell'abisso anzichè piombandovi, è più difficile ritirarsene.

2°. Illusione del bene che crede di operare, nel quale si compiace. La tepidezza infatti si concilia troppo con certe virtù che mantengono l'anima in una fatale sicurezza.

Il vescovo d'Efeso era un vero esemplare in più cose, sicchè Gesù Cristo medesimo gliene rende testimonianza : *Scio opera tua et laborem et patientiam tuam, et quia non potes sustinere malos... ; sed habeo adversum te quod charitatem tuam primam reliquisti ; memor esto unde excideris* (Apoc. ii, 2). Così l'Angelo della Chiesa di Laodicea riposando sulle sue opere in se stesse buone, ma infette del veleno della tepidezza, solea dire : Io sono ricco, nè mai avviene che inciampi in checchessia : ed il meschino non avvedeasi ch'era degno di compassione per la sua estrema indigenza, pel suo accecamento e per la sua completa nudità di ogni vero bene. Si vive dunque tranquilli in questo stato, e ciò appunto ne aumenta il pericolo.

Secondo punto. *Niuno dee più temere della sua salute, che il prete assonnato nella tepidezza.* Chiaro lo dimostrano gli oracoli più spaventevoli.

Inutilem servum ejicite in tenebras exteriore : illic erit fletus et stridor dentium (Matth. xxv, 50). E quest'uomo sì rigorosamente condannato ha leso forse la giustizia, la temperanza, la castità ?... Tutt'altro : gli è rimproverata soltanto la sua negligenza nel coltivare il talento, che gli era confidato ; egli è un servo inutile ; ecco il suo delitto. Or bene, le grazie, di cui Dio avea ricolmo questo prete, non hanno fruttificato nelle sue mani... ; sia pur dunque irreprensibile in tutto

il resto ; il bene, che non ha operato, basterà a condannarlo. Sarà egli tenuto qual omicida di tutte le anime, che potea salvare, e per la sua tepidezza ha lasciato perire miseramente : *Tot occidimus quot ad mortem ire quotidie tepidi et tacentes videmus* (S. GREG.).

In vero di qual delitto erano ree le vergini disconosciute dallo sposo, nè ammesse alla festa : *Domine, Domine, aperi nobis... Amen dico vobis : nescio vos?* (MATTH. XXV, 12). Di null'altro che di trascuratezza, non avendo saputo mantener vivo nelle anime loro il fuoco della carità : *lampades nostrae extinguuntur.* Del rimanente aveano conservato intatto il tesoro della verginità, e vergini sono sempre appellate da Gesù Cristo.

E che significa quella ficaia sterile, la quale inaridisce non appena il Figlio di Dio la fulmina delle sue maledizioni?... *Et arefacta est continuo ficulnea?* (MATTH. XXI, 19). Sentiva Gesù bisogno di ristorarsi, scrive il santo Evangelista : *Revertens in civitatem esuriit* (IBID.); e cercando frutti nell'albero non vi trova che foglie, inutile pompa che non la salva dalla terribile sentenza : *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum* (IBID.) Non altrimenti l'apparenza di virtù ed un certo esteriore di pietà possono trovar grazia innanzi agli uomini ; ma Dio, che penetra l'intimo del cuore, *intuetur cor*, Dio, che brama il nostro amore, il nostro sacrificio, non vi vede che foglie, di cui non può contentarsi *folia tantum* (IBID.)

Maledictus qui facit opus Domini fraudulenter (IEREM. XLVIII. 10). Qui Dio non punisce la sterilità e l'inerzia come nei fatti precedenti, sì bene ciò che havvi di meglio tra le opere : *opus Domini.* L'uomo di Dio dee fare l'opera di Dio. Così l'istruire gl'ignoranti, il visitare gl'infermi, l'aver cura dei poveri, il riconciliare i peccatori, sono tutte senza dubbio opere di Dio ; eppure se io le faccio negligentemente e con tepidezza, deludendo l'aspettazione del padrone, qual frutto ne ritrarrò? Delle maledizioni : *maledictus!* Sul labbro d'un Dio nostro Giudice questa parola ci sarà un giorno di eterna condannazione : *Discedite a me, maledicti!*

In fine, chi non tremerà sentendo Gesù Cristo dire al

Vescovo di Laodicea ch' egli è per bandirlo dal suo cuore e vomitarlo dalla sua bocca, perchè è tepido? Quest' espressione: *incipiam te evomere ex ore meo*, non porge una spaventevole idea e del disgusto che un prete senza pietà inspira al Figlio di Dio, e del quanto sia difficile il suo ritorno in quel Cuore adorabile, donde per sua colpa fu espulso? Ah! Signore, voi che attendete con pazienza le anime più traviate, che le ricercate con pari ardore; voi che vi offrite a sollevare tutte le nostre miserie, e che invitate a voi tutti i tribolati: *Venite ad me omnes qui laboratis*, non sentirete compassione d' un peccatore, che avete amato sì teneramente? — Lo rigetterò lungi da me, lo vomiterò dalla mia bocca. — E che ha fatto egli, o mio Dio, per ispingere a questo punto il vostro sdegno? Ha forse alterato il deposito della fede? ovvero ha disonorato il vostro santuario con qualche caduta scandalosa? — No; ma egli è senza ardore pel mio servizio, egli è tepido: *quia tepidus es*.

Or, qual fede ho io prestato a questi oracoli divini? Ah! io li conosceva, o mio Dio, ma non vi pensava; o vi pensava appena, punto non curandomi di penetrarli e di farne a me stesso una seria applicazione. Non apparisce per ventura in me alcun segno di tepidezza?... Me felice! Ma però sono costretto a riconoscerlo; ond' è che siffatte minacce mi sgomentino sì poco? Gran Dio! che cecità è mai la mia! Nulladimeno non cessando voi tuttavia dai vostri avvertimenti, ho chiaro indizio, che volete eziandio preservarmi da questi terribili castighi; ed io voglio, o Signore, davvero guardarmene, e ad ogni costo me ne guarderò! Datemi, ve ne scongiuro, non già il fervore sensibile, sorgente di quelle pure delizie, delle quali solete talvolta in questa vita ricompensare la generosità de' vostri servi fedeli, sì veramente il fervore della penitenza, della pazienza, dell' annegazione, del disprezzo di me stesso; mentre questo è il più sicuro ed il solo che convenga ad un peccatore. Datemi la grazia d' unire ogni dì all' altare il mio sacrificio al vostro, e di vivere in avvenire dinanzi a voi in quello spirito di sacrificio, che è la prova più certa del vostro amore.

LVIII. MEDITAZIONE.

La tepidezza. — Suoi rimedii.

I. La preghiera. — II. La mortificazione. — III. La riflessione.

Primo punto. *La preghiera.* Gesù Cristo c' insegna che la tepidezza non è punto incurabile, ma che conviene attenderne da lui solo il rimedio, e ricavarlo dal suo Cuore: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, probatum, ut locuples fias, et vestimentis albis induaris... ; et collyrio inunge oculos tuos, ut videas* (Apoc. iii, 18). E questo rimedio sì efficace Gesù lo vende nel tempo stesso che lo dona : *emere a me ;* imperocchè la preghiera ch' egli esige, onde arricchirci de' suoi doni ed accordarci l' oro sì puro della carità : *aurum probatum,* rendesi penosa all' anima tepida, e le diverrebbe impossibile, se non fosse prevenuta dalla grazia, che ce ne accende in cuore il desiderio : *Suadeo tibi.*

Il Salvatore rimproverava al Vescovo di Laodicea d' essere povero, nudo, cieco... e tutto questo appunto è il prete tepido. Egli è povero. Infatti qual valore hanno pel cielo opere affatto terrene non sollevate dall' intenzione, nè animate dal fervore ? Egli è nudo mentre va privo di virtù solide, e viene in pari tempo spogliato della grazia santificante e della vita : *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (Apoc. iii, 1). Egli è cieco ; mentre non vede nè l' infelicità del suo stato, nè i suoi pericoli. Ma acquisti la carità a prezzo di preghiera, e per essa tutti i suoi mali dispariranno, anzi così diverrà ricco : *ut locuples fias,* poichè possiede tutto chi possiede Iddio. Essa gli sarà di bel vestimento all' anima e di collirio agli occhi : *Et vestimentis albis induaris... ; et collyrio inunge oculos tuos* : sicchè possedendo io la carità, sono sicuro di piacere a Gesù Cristo : egli mi ama, e alle anime amate si mani-

festa: *Qui diligit me... et ego diligam eum, et manifestabo ei me ipsum* (IOAN. XIV, 21).

Pregate adunque, malgrado la noia onde potete esser presi, e per quanto inutile possa sembrarvi. Umiliatevi dinanzi a Dio, nè cessate di violentare dolcemente il suo Cuore, rammentandovi ch' egli lo vuole. Dopo una siccità di tre anni, immagine d' una tepidezza inveterata, Elia si dà a supplicare il Signore per la pioggia. Non esaudito sulle prime, rinnova la sua preghiera per sette volte, ed ecco infine levarsi dal mare una nuvoletta, e sciogliersi ben tosto in dirotta pioggia. Siate costante, e non temete, chè Dio accorderà a' vostri gemiti quelle acque di grazia, delle quali l' anima vostra ha sì gran bisogno.

SECONDO PUNTO. *La mortificazione.* Chi si è dilungato da Dio cedendo alle inclinazioni della natura, gli si riavvicina reprimendole. Ad espellere pertanto dall' anima la tepidezza fa di mestieri aggiungere la penitenza alla preghiera: *Hoc genus non ejicitur nisi in oratione et jejunio* (MATTH. XVII, 20). Nè parlerò qui di rigorosi digiuni, nè di terribili austerità, mentre un' anima tepida n' è d' ordinario incapace. Per la qual cosa se ella sentesi mossa ad esercitare contro di sè un qualche pio rigore, e ne ha il coraggio, tanto meglio, purchè sia prudente e si lasci dirigere; se no, faccia almeno piccoli sacrificii, e s' interdica piccole soddisfazioni... Ciò che si vuole da lei è uno sforzo, una vittoria qualunque riportata su di se stessa. Date al Signore, ed egli vi darà: mostrategli a prova il desiderio che avete di riavvicinarvi a lui, ed egli addoppierà la misura delle sue grazie. Sorgete, scriveva un pio e dotto interprete della Scrittura, fate un passo, tentate le vostre forze, mettete le mani all' opera, incominciate una volta, e Dio farà il resto: *Surge, praecinge te, excere vires, move brachia, explica manus* (RICH. DE S. VICT.).

TERZO PUNTO. *La riflessione.* È questa di qualche guisa la vita della fede, come la fede è la vita del giusto. Di fatti l' irriflessione conduce ad operare per consuetudine, il che distinguesi appena dalla tepidezza. Bisogna quindi riflettere

sulla grandezza di Dio: *Quis ut Deus?* sul nulla dell'uomo, sulla brevità della vita, sull'eternità, chiedere sovente a se stesso: *Quid hoc ad aeternitatem?* ma considerare in ispecie due beni inapprezzabili, che ci procura il diportarci da generosi nel servizio di Dio, la santità cioè e la felicità. — *La santità*, poichè il fervore imprime un gran merito alle azioni anche più lievi, delle quali è il movente, essendo costume di Dio guardare anzi al cuore che alla mano. Per verità fra i beati che io contemplo in cielo, quanti ve ne sono che non hanno praticato se non opere comuni, e percorso in poco tempo una lunga carriera!... Ebbene, erano generosi e ferventi. — *La felicità*, anche sulla terra; poichè il giogo di Gesù racchiude dolcezze: *suave est*, non per coloro, che lo trascinano, ma per quei che vi si sobbarcano, e lo portano con amore: *Tollite jugum meum super vos* (Matth. xi, 29); mentre la pietà è utile a tutto, nè ha soltanto promesse di felicità per l'altra vita, ma eziandio per la presente.

Crediamolo ai santi che l'hanno esperimentato. Davide si trova al largo, e cammina con tutta facilità nella via de' divini comandamenti, la quale per l'innanzi avea sgomentata la sua debolezza: *Statuisti in loco spatioso pedes meos* (Ps. xxx, 9); ed in breve sentesi il cuore dilatato del pari dalla confidenza e dalla gioia: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (Ps. xcviii, 32). Il grande Apostolo sovrabbonda di consolazioni in mezzo ai patimenti... Voi l'avete promesso, o mio Dio: *Vincenti dabo manna absconditum* (Apoc. ii, 17). Ah! è negata alle anime sensuali e tepide questa manna celeste: il perchè se ne ho di rado gustata la dolcezza, eccone la causa. Anzichè vincere la mia pigrizia e le mie inclinazioni, me ne sono reso schiavo; e invece di rinvigorirmi colla fede risvegliata dalla riflessione, e farmi forte della vostra grazia, che voi non rifiutate giammai a chi ve la dimanda, ho fuggito di rientrare in me stesso, nè ho riscaldato il mio cuore al fuoco dell'orazione... Ah! Signore, voi mostrandomi la causa dei miei mali, me ne additate il rimedio. Innalzo dunque a voi il grido della mia preghiera: *Deus, in adjutorium meum intende,*

Expandi manus meas ad te : anima mea sicut terra sine aqua tibi. Sollecitando la vostra grazia, mi studierò di secondarla co' miei sforzi, e voi, o mio Dio, non pure vi degnerete accogliere i miei deboli sacrificii, ma corroborandomi sempre più, mi aiuterete ad offrirvene meno indegni.

SEZIONE TERZA.

Rimedii del peccato. — La meditazione dei novissimi: morte, giudizio, inferno.

LIX. MEDITAZIONE.

La morte.

Il peccato ci allontana dal nostro fine, ed il pensiero della morte tenendoci lungi dal peccato ci avvicina ad esso.

I. Che debbo pensare della morte? — II. Come temerla?

Primo preludio. Mi trasporterò col pensiero al letto d'un moribondo, ovvero all'orlo d'una fossa, porgendomi attento alle lezioni della morte: *Sit mors pro doctore* (S. Aug.).

Secondo preludio. O mio Dio, datemi grazia di ben comprendere i gravi ammaestramenti del sepolcro, di penetrarli al vivo, e di seguire con docilità il lume sicuro che risplenderà alla mia mente dal pensiero della morte.

Primo punto. *Che debbo pensare della morte?* La morte ch'è il passaggio dell'anima dal tempo all'eternità, racchiude l'idea d'una partenza e d'un arrivo; di partenza dalla vita presente, ove tutto passa, e di arrivo all'eternità, ove tutto è immutabile. Il concetto quindi della morte racchiude lumi e tenebre, vale a dire alcune verità evidenti, altre oscurissime, che tutte ci tornerà bene di meditare.

1°. Quattro cose non ci lasciano verun dubbio sulla morte, ed eccole: essa, il cui solo pensiero fa impallidire il malvagio, è a tutti inevitabile; verrà presto; ci separerà da tutto ciò che è passeggero, spogliandoci di tutti i beni di quaggiù, tranne

il frutto delle nostre buone opere; fisserà la nostra sorte felice o infelice per tutta l'eternità. Qual soggetto di riflessioni! Qual sorgente d'impressioni salutari!

Morte inevitabile. La fede ce l'insegna: *Statutum est hominibus semel mori* (Hebr. ix, 27). E per chi è stata fatta questa legge?... La ragione lo dimostra, conciossiachè il nostro corpo essendo di sua natura incorruttibile, fa d'uopo si risolva negli elementi che lo compongono; e la esperienza ce ne porge una prova di fatto che si rinnova ad ogni passo. Infatti che vediamo noi? Da per tutto l'immagine, le pompe, il lutto, le ruine della morte. Che ascoltiam noi? D'ogni dove notizie di morte. A dritta a sinistra, nella nostra famiglia, tra le nostre conoscenze, tutto cade sotto i colpi della morte. O sacerdote, quanti moribondi avete voi assistito! All'offrire il divin sacrificio quanti parenti, quanti amici vi si raccomandano nel *memento* dei morti!... Nel cielo non si muore mai, si vive sempre: nell'inferno si muore sempre, e non si vive mai; sulla terra si vive per qualche tempo, e poi si muore una volta per vivere o per morire per sempre, a seconda che la nostra morte buona o trista, ci avrà dischiuse le porte del paradiso o quelle dell'inferno.

Quanto saggia cosa sarebbe far di necessità virtù! quanto utile accettare umilmente la morte, e sottomettendoci a Dio su questo punto come sul resto, ripetere sovente l'atto della mia dipendenza inverso lui; l'atto più eroico e più meritorio, col quale io possa onorare il suo sovrano dominio su di me!

Morte prossima. Che cosa è l'uomo nella floridezza della sua salute? Un frutto che fa di sè bella mostra sull'albero, ma che si nutre in seno un verme che lo divora per farlo cadere al primo istante. E la vita che cosa è? Una scintilla che si spegne, un vapore, un lieve soffio che si dissipa: *Vapor est et ad modicum parens* (Iac. iv, 15). E su questo vapore si basano tanti progetti!...

Io dunque mi porto in petto la morte, ed ella mi porta a così dire nelle sue mani, mentre ed in me e attorno a me ravviso mille cause di morte. Ah! no, essa non tarderà: *Memor*

esto, quia mors non tardat (Eccli. xix, 12): e tra me e la morte non c' è che un passo: *Uno tantum gradu ego morsque dividimur* (I. Reg. xx, 3). In verità che altro è la vita se non se una lotta prolungata contro la morte? A che quel ristorare le forze col sonno? A che quel ripararle col nutrimento? Donde quella premura a ben coprirmi e quelle tante cautele d' ogni genere? Per tener lungi la morte. Ma ho io un bel fare: ad ogni modo ella si avanza ed arriva. Tant' è vero che muoio ogni dì, ad ogni momento; nè v' è un sol battito del mio cuore che non dia un colpo alla mia vita, e non mi approssimi alla tomba. Anima mia, perchè dunque vivere sì sollecita di questo mondo, ove non siamo che di passaggio, ed occuparsi così poco del mondo avvenire, ove la morte ci trasporterà ben tosto per non allontanarcene mai più?

Separazioni della morte. Ella rompe tutti i vincoli che ci attaccano alla terra; parenti, amici, proprietà, piaceri.... è giocoforza abbandonare tutto e per sempre! Dovrò perfino abbandonare questo mio corpo oggetto di tante sollecitudini, il quale sarà gittato in una fossa e lasciato in pasto ai vermi; dovrò abbandonare il tempo e tutti i mezzi che mi offre a salvarmi. Dunque la morte non mi lascierà nulla, proprio nulla? Sì, ci lascierà le nostre opere, la gioia o il rimorso, a seconda ch' esse saranno state buone o malvagie. O morte, i tuoi giudizii sono ben giusti! *O mors, bonum est judicium tuum* (Eccli. xli, 3). Deh! apprenda io da te a giudicare rettamente d tutte le cose, e a temperare i miei affetti! Per te sia io al vivo penetrato da queste massime: *Adhaerere Deo bonum est* (Ps. lxxii, 28). *Qui adhaeret creaturae cadet cum labili; qui amplectitur Iesum, firmabitur in aevum* (Imit. lib. 2, c.7). Oh! avess' io profittato in addietro delle tue lezioni!

Suprema decisione della morte. Non si muore che una volta. Quindi qual sarà la mia morte, tal sarà la mia sorte per tutta l' eternità. Una vita malvagia può avere riparo fino all' ultimo momento: una morte pessima non può più averlo per tutti i secoli. Se dunque muoio nell' amicizia di Dio, tutto è guadagnato, tutto è salvo per me finchè dura l' eternità; ma se muoio

in sua disgrazia, tutto è perduto nè v'è più rimedio.... Come Sisara fu inchiodato per mano di Giaele in quel luogo ed in quell'attitudine stessa in cui si addormentò, così la morte m'inchioderà eternamente nella situazione medesima in che m'avrà colpito. Se pertanto mi coglie in peccato mortale, la mia volontà diverrà immutabile nel peccato, e quella di Dio immutabile nella vendetta: *Periisse semel aeternum est* (S. Bern.). O momento della morte, momento decisivo, donde dipende l'eternità, se tu fossi sempre nel mio pensiero, santificheresti tutti gl'istanti del viver mio: *O momentum, unde pendet aeternitas!*

2°. Abbiamo fin quì meditato ciò che la morte ha di certo e di conosciuto; veniamo ora a quello che ha d'oscuro e di nascosto. Senza dubbio ella verrà e ben presto, ma quando precisamente, in qual luogo, in quali circostanze? Questa prossima decisione della mia sorte eterna non sarà ancor più prossima ch'io non credo? Mi resterà qualche giorno, qualche ora o forse meno a prepararmi a questo grande e terribile passaggio? La mia morte sarà dolce o violenta, finirò lentamente o in un subito? Avrò tempo a ricevere i SS. Sacramenti o ne sarò privo?... Tutti questi sono altrettanti segreti, che Dio ha riserbati a sè solo: e se spingo lo mia curiosità fin quì, egli mi nega lumi inutili e pericolosi, dandomi invece il salutare consiglio: *Vigilate, estote parati!* Così mi tiene in una felice dipendenza, ed ascondendomi il termine de' miei giorni, mi obbliga a vegliar sempre su di me, ed a servirlo tutti gl'istanti del viver mio.

Le morti subitanee infatti non mi ripetono esse senza posa cotesto paterno avvertimento di Gesù Cristo? *Quoties audisti a dicentibus quia ille gladio cecidit, ille submersus est, ille ab alto ruens cervicem fregit, ille manducando obriguit, ille ludendo finem fecit!* (Imit. lib. 1, c. 23). Recasi quel parroco ad amministrare l'estrema unzione; disgraziatamente cade per via, e si usa per lui quell'olio santo ch'ei recava al moribondo. Questi spira nel confessionale, e mentre era sul punto di pronunziare una sentenza forse..., va d'un subito a udire la sua al tremendo giudizio di Dio!... Annunzia altri la divina parola, ed ecco

mancargli d'un tratto la voce, tramortire e spirare. Torna l'uno dal raccomandare l'anima a un defunto della sua parocchia, quando al discendere la scala pone un piè in fallo, e rimane sul colpo. Il celebre Maldonato metteasi cinque volte al dì in istato di comparire innanzi a Dio, e fu trovato morto in letto senza che un sintomo solo ne presagisse prossima la fine. S. Alfonso narra d'un prete che al cominciar della messa fulminato d'apoplessia a piè dell'altare, restò con queste parole in sul labbro: *Iudica me, Deus!* Oh Dio, come mai avendo fede possiamo vivere in uno stato in cui non vorremo morire? *Vigilate quia nescitis diem neque horam — Estote parati.* Ah! è troppo tardi porsi in guardia dalla tempesta, quand'è per affondare la nave; e la morte ci piomberà addosso come appunto un uragano: *Cum irruerit repentina calamitas, et interitus quasi tempestas ingruerit.* Non opera dunque da saggio se non chi si tiene costantemente l'anima in mano per restituirla a Dio: *Anima mea in manibus meis semper* (Ps. CXVIII, 109).

SECONDO PUNTO. *Come debbo io temere la morte?* Il timore d'essa è certamente giusto, ma dev'essere savio e moderato. Essendo pertanto la morte castigo della nostra prevaricazione originale, non eravamo punto creati a subirla, ed ecco perchè noi sentiamo per essa anche più ripugnanza, che non gli altri esseri viventi. Non è quindi disordine temere la morte, chè il temerla è cosa meramente naturale, ed è quasi un rammentarci della nostra prima immortalità. Ma è gran disordine temerla più del peccato, o proseguire ad amarlo a fronte dello spavento gravissimo che c'incute il solo pensiero di dover morire. " O cecità! grida Bossuet; si reputa gran male che il corpo abbia perduto l'anima; eppure quant'è maggiore che l'anima abbia perduto Iddio! „ Che se i nostri sensi inorridiscono alla vista d'un cadavere privo di forza e di moto, quanto più devesi rabbrividire al contemplare un'anima ragionevole divenuta cadavere spirituale e sepolcro vivente di se stessa, mentre separata da Dio pel peccato non ha più nè vita nè sentimento che per rendere la sua morte eterna! Pertanto, secondo S. Agostino, noi abbiamo in certo modo a diportarci

verso la morte, come verso Dio. Io temo Iddio perchè è terribile, e l'amo perchè è misericordioso. Così mi spavento della morte perchè in effetto, sotto certi rapporti, è terribile: ma il pensiero ch'essa mi trasporta a godere il sommo bene, se lo merito, me ne rassicura fino a desiderarla ed amarla. Per la qual cosa non è no la morte che debbo temere, sì veramente *Una res est pertimescenda, peccatum* (S. Ioh. Chrys.). — *Non mori, sed male mori malum est* (Id). Pur troppo anche diviso dalla morte il peccato è il più grande di tutti i mali; ma unito alla morte è la consumazione di ogni male. D'una morte invece avvenuta in istato di grazia che cosa ne insegna la fede? O mio Dio, lasciatemi pure morire, ma per pietà salvatemi dal peccato: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis!*

Prendete in questo momento le risoluzioni, che vorreste aver prese e fedelmente eseguite quando sarete a quell'ultimo istante, verso di cui ci avviciniamo tutti a gran passi. Di poi con un triplice colloquio rivolgetevi a Maria protettrice della buona morte, e recitando l'*Ave Maria* insistete sulle parole: *Nunc et in hora mortis...;* rivolgetevi a Gesù moribondo per voi sulla croce, ed unendo la vostra morte alla sua, recitate lentamente l'*Anima Christi*, rivolgetevi in ultimo all'Eterno Padre, e dimandandogli pei meriti del Figlio suo la grazia che è la corona di tutte, di morire cioè per suo amore, chiudete la vostra meditazione col *Pater Noster.*

LX. MEDITAZIONE.

Circostanze della morte. — Applicazione de' sensi.

I. Applicazione della vista. — II. Dell'udito. — III. Del gusto. — IV. Del tatto[1].

Uno de' motivi, pei quali noi sogliamo ritrarre poco frutto dalla meditazione della morte, è il considerarla che facciamo più riguardo agli altri che a noi stessi. Ora lo Spirito Santo non ha promesso l'inapprezzabile vantaggio di non peccare giammai se non a chi si rammenta della propria morte: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccli. vii, 49). Rappresentatevi dunque le circostanze che probabilmente accompagneranno la vostra propria morte, ed applicate loro i vostri sensi.

I *Preludii* come nella meditazione precedente.

Primo punto. *Applicazione della vista.* Date in prima uno sguardo alla vostra camera rischiarata dalla debole luce d'una lampada... di quì voi uscirete per entrare *nella casa della vostra eternità* (Eccl. xii, 5). Girate poi l'occhio su quei mobili più o meno conformi alla povertà di Gesù Cristo..., su quei libri, onde dovete attingere la scienza ecclesiastica e la pietà, e fissatelo su quel Crocefisso il più prezioso di tutti i vostri arredi, da cui i santi hanno apparato la scienza degli eletti. Che vi scorgete sopra tutto in questo momento?... Che vi ricordano tutti questi oggetti?... L'oblìo forse del vostro stato, falli d'ogni sorta, ommissioni?... Dio è pronto a perdonare tutto al vostro pentimento. Mirate di poi il vostro letto... è quello l'altare del vostro ultimo sacrificio; e la vittima ov'è?... Ah! il tempo del suo sacrificio forse non è lontano!... Date pur

[1]) Se l'applicazione d'un senso fosse di poco interesse o non si porgesse naturalmente al soggetto, sarà bene ommetterla, come quì l'applicazione dell'odorato.

anco un'occhiata alle persone che vi assistono o che vi circondano..., che piangono o sembrano insensibili; che se ne partono dopo avervi dato il loro addio o che s'avvicinano e ricevere il vostro; a quei confratelli che vi visitano, cui oggi siete d'una gran lezione; a quel direttore della vostra coscienza che drizza tutti i vostri pensieri all'eternità, vi suggerisce pii sentimenti... Mirate inoltre il vostro buon angelo che raddoppiando le sue caritatevoli sollecitudini vi difende, vi anima, vi eccita a profittare di questi ultimi istanti, ciascun de' quali può meritarvi un'eternità di contenti... voi siete ancora in via, tra pochi minuti non vi sarete più... Uno sguardo in ultimo al Demonio che, sapendo restargli ben poco tempo a guadagnarvi, rinvigorisce di furore contro voi: *Descendit diabolus... habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. xii, 12).

Secondo punto. *Applicazione dell'udito.* Ascoltate il monotono rumore, che fa il pendolo del vostro oriuolo. Ciascuna delle sue oscillazioni vi avverte che voi siete d'un secondo più vicino al tribunale di Dio, all'eternità.

Udite quindi quelle parole sommesse, che si vanno mormorando intorno a voi..., l'ansamento del vostro respiro difficoltoso, ed il gorgogliar del rantolo foriere della vostra morte... i tocchi della campana, che annunziano la vostra agonia..., le preghiere che si recitano in mezzo alle lagrime... Ciò che voi avete dimandato per gli altri moribondi, oggi si dimanda per voi: *Sancta Maria, ora pro eo... A mala morte, a poenis inferni, a potestate diaboli, libera eum Domine...* Fatevi in fine a udire e meditar bene quella raccomandazione dell'anima sì dolce pel buon prete, sì spaventevole pel malvagio: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo...* È dunque fatta: il mondo è finito per voi... *Commendo te omnipotenti Deo....* Oh! terrore per un ministro di Dio infedele a' suoi doveri! Egli è abbandonato alla giustizia d'un Dio onnipotente e adirato!... Ma il prete fervoroso oh! come gioisce all'intendere la Chiesa militante riconoscente della devozione, ond'egli l'ha servita, sollecitare in suo pro tutta la Chiesa celeste! Oh! come

gli suonano soavi queste parole: *Egredienti animae tuae de corpore splendidus Angelorum coetus occurrat; judex Apostolorum tibi Senatus adveniat: candidatorum tibi Martyrum triumphator exercitus obviet; liliata rutilantium te Confessorum turma circumdet: jubilantium te Virginum chorus excipiat...* Oh! qual dolcezza non prova nel sentire: *Mitis atque festivus Christi Iesu tibi aspectus appareat!...*

Terzo punto. *Applicazione del gusto.* Immaginate di gustare tutto ciò, che v'ha di amarezza nell'agonia d'un morente che amò il mondo e le cose che passano col mondo: *Siccine separas amara mors?* (I. Reg. xv, 32). Figuratevi principalmente di provare tutto che mai può darsi di più angoscioso nell'agonia d'un prete infedele alla sua vocazione...; e tutto quello che per contrario racchiudesi di dolcezza e di pace nella memoria d'una vita sacerdotale spesa in amare e fare amar Gesù Cristo. Gustate dunque la tristezza, la noia, i rimorsi, i timori dell'uno... la calma, la gioia, la speranza dell'altro.

Quarto punto. *Applicazione del tatto.* Immaginatevi di prendere tra le vostre mani languenti l'immagine di Gesù Crocefisso che vi è pòrta, e di accostarvela alle labbra..., di toccare il vostro proprio corpo, da cui la vita se ne fugge, e che tra un momento non sarà più che un cadavere..., di palpare coteste braccia disseccate dalla malattia, e che di già incominciano ad irrigidire; cotesto volto bagnato di sudor freddo..., il cuore che omai non palpita più... In questo stato medesimo voi, o sacerdote, avete visti parrocchiani, amici, parenti, confratelli... ed in questo stesso voi vi troverete ben tosto. Deh! fate oggi su voi medesimo, ed in grazia della vostra eternità, quelle salutari riflessioni che la vostra agonia inspirerà tra poco a coloro che ne saranno testimonii. Studiatevi di ritirare un gran profitto da questo detto pronunziato non meno dalla misericordia del Signore che dalla sua giustizia: *Morte morieris.* Dopo il nostro degradamento pel peccato e le felici condizioni in che ci ha riposto il divin Redentore, ah! ci è assai utile il morire! Che cosa monta la morte sia necessa-

ria, se colla disposizione del nostro cuore sappiamo rendercela volontaria ed infinitamente meritoria? Accettiamola dunque fin d'ora con tutte le circostanze, da cui piacerà al Signore che venga accompagnata.

Sì, o mio Dio, poichè voi la volete, ancor io la voglio; sicchè malgrado tutta la ripugnanza della natura consento a ricevere la morte dalla vostra mano, sottomettendomi liberamente alla sentenza, che mi vi condanna. — Mi ci sottometto come creatura ragionevole. Non siete voi infatti il creatore di tutte le cose? Forsechè chi ha formato il vaso d'argilla non potrà disporne a suo talento? — Mi ci sottometto come peccatore, e mi tengo ben contento di fare questa penitenza che voi stesso avete voluto impormi. Punite pure un colpevole, o mio Dio, ma perdonate al suo cuore pentito. — Mi ci sottometto come cristiano. Ah! sì; il mio Salvatore è morto per me, anch'io voglio morire per lui. Purtroppo dopochè il padrone, il re, il vero Dio è morto pel suo schiavo, altro a questo non resta che gloriarsi di poter colla sua morte prestare obbedienza al suo padrone, piacere al suo re, rassomigliare al suo Dio. — Mi ci sottometto infine come sacerdote. Ah! per questo titolo io doveva, o Signore, glorificarvi assai più perfettamente che i semplici fedeli; ma ohimè! anzichè glorificarvi vi ho offeso ogni dì.

Venga dunque la morte, o mio Dio, poichè ella sola può togliermi dal pericolo di offendervi, ella sola mi fornisce il mezzo di offrirvi il sacrificio più completo di tutto me stesso! Così renderò morendo un magnifico omaggio alla vostra vita eterna, e le mie ossa umiliate esalteranno nella tomba alla loro maniera la vostra infinita grandezza: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* (Ps. XXXIV, 10). Ancor io col S. Giobbe dirò *alla putredine ed ai vermi ch'essi sono il mio retaggio* (Iob. XVII, 14): ma che voi solo, o mio Dio, possedete la potenza e la pienezza dell'essere, perchè voi solo possedete la vita, e soggiungerò con Davide *passar io qual'ombra, inaridire quale erba* (Ps. CI, 12) *sparire qual fumo*, ma voi o Signore, *essere sempre il medesimo, ed i vostri anni eterni* (Ibid.). Riconoscerò

finalmente coll'Apostolo, che *il momento della mia morte è prossimo* (II. Tim. vi, 6), ma che la mia speranza è in voi, *o re immortale, cui solo appartiene l'onore e la gloria per tutti i secoli de' secoli* (I. Tim. i. 17).

Recitate lentamente l'*Anima Christi.*

LXI. MEDITAZIONE.

La morte del prete giusto.

I. Memoria del passato. — II. Pensiero del presente. — III. Speranza dell'avvenire.

Primo preludio. Immaginate di assistere alla morte d'un prete fervoroso, e di mirare nel suo volto un dolce riflesso della serenità della sua anima: *Ridebit in die novissimo* (Prov. xxxi, 25).

Secondo preludio. Chiedete la grazia d'incominciare finalmente senza interromperla più quella vita santa, cui è ricompensa una santa morte: *Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia* (Num. xxxi, 10).

Primo punto. *Riandando coll'occhio sul passato, che cosa vi vede il buon prete al punto della sua morte?* Vede pene, di cui non gli resta che una dolce memoria. In vero se la vita del Salvatore fu tutta croce e martirio: *Tota vita Christi crux fuit et martyrium* (Imit. lib. 2, c. 12), altrettanto può dirsi con proporzione di quella del buon prete, il quale è la sua più viva immagine su questo mondo. Che travagli impresi, che contraddizioni sofferte per la gloria di Dio e la salute delle anime! Si recò egli nel cuore tutte le infermità del suo popolo: *Quis infirmatur, et ego non infirmor?* (II. Cor. xi, 29) sicchè può dire anch'ei con Giacobbe: quante penose cure non m'è costato! *Aestu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis* (Gen. xxxi, 10). Furono forse disconosciute, calunniate le sue intenzioni, e rendutigli oltraggi per benefizii...

Ma eccolo al termine della sua carriera. Che pensa oggi di tutto ciò che ha patito per una causa sì nobile? Ove sono quelle fatiche alle quali si dedicò, quelle persecuzioni d'ogni genere che gli provocò il suo zelo? Passarono. E quelle repugnanze che ha vinte per visitare gl'infermi, per muovere in traccia di certi peccatori, ovvero per sopportarli; quelle violenze che si è fatto per obbedire alla sua coscienza, quelle privazioni, quelle noie, quei disgusti... ove sono?... Tutto è passato. Nè altrimenti sareste passate voi, o piccole soddisfazioni dell'amor proprio, o piaceri del senso, o comodità della vita... Ah! egli fece molto bene a non cercarvi! Ora che gli lascereste voi?... Ma il buon prete ha seminato nelle lagrime: *Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua* (Ps. cxxv, 6): ed oggi trovandosi carico di meriti mieterà nella gioia: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* (Ibid.), perocchè il tempo dei travagli è finito, e solo ne resta il frutto. O santi patimenti, o care tribolazioni, che gli avete fatte esercitare tante virtù e posto in mano un sì ricco tesoro di buone opere, la vostra ricordanza quanto gli è dolce! *Amodo jam dicit spiritus ut requiescant a laboribus suis, opera enim illorum sequuntur illos* (Apoc. xiv, 13). Quando adunque i travagli della vita sacerdotale ci spaventano o ci spossano, rammentiamoci il punto della morte.

Secondo punto. *Quali sono i pensieri del buon prete al punto della morte?* La sua anima è quella fedele Gerusalemme cui Dio ha promesso le più copiose benedizioni della pace: *Declinabo super eam quasi fluvium pacis* (Is. lxvi, 12); talchè il buon testimonio della coscienza, che gli ha sovente addolcite le amarezze della sua vita pastorale, lo riempie di consolazione in quegli estremi. Infatti avendo cercato Dio nella semplicità del suo cuore s'è tenuto sempre docile alle ispirazioni della sua fede, e guardato al possibile da qualunque cosa di cui dovesse pentirsi alla morte. Ha commesso, è vero, de' falli; e chi è su questa terra che non ne commetta? Ma se n'è purificato nel sangue purissimo di Gesù e nelle proprie lagrime. Laonde Dio glieli ha perdonati e, qual'arra di questo perdono,

l'ha ricolmato di nuovi favori. Anzi la divina misericordia gli ha volto in bene perfino gli stessi falli, mentre appunto alla loro rimembranza apprese il dispregio di se medesimo, la compassione verso i peccatori, la pazienza, lo zelo, la gratitudine... Ah! si, va ripetendo a se stesso, il mio buon Dio mi ha amato ad onta di tante ragioni che avea d'odiarmi. Forse l'amerei meno se meno l'avessi offeso... O anima mia, entra nel tuo riposo, abbandonati al soave pensiero della pace, rammentando i beneficii del Signore: *Convertere, anima mea, in requiem tuam quia Dominus benefecit tibi* (Ps. cxiv, 7).

Che se trova la sua vita sparsa di qualche bene, egli è troppo giusto per non riconoscersi debitore alla grazia di Dio: *Gratia Dei sum id quod sum.* Per la qual cosa l'essersi consumato nel servizio di Dio e delle anime non fu per lui che un dovere indispensabile, nè altro luogo crede doverglisi se non tra i servi inutili: *Servi inutiles sumus*; *quod debuimus facere, fecimus* (Luc. xvii, 10). Di qual soddisfazione però non gli torna sentirsi ripetere in cuore che la divina grazia in lui non fu punto sterile: *Et gratia ejus in me vacua non fuit!* (Cor. xv, 10...). Di quale letizia non gli riesce udirsi animare dal suo Signore con quel bell'elogio, di cui stimasi indegno: *Euge serve bone et fidelis!* Mio buono e fedel servo, ancora pochi istanti, ed entrerai nel gaudio del tuo Signore e del tuo Dio. Allorchè ti elessi a mio ministro, ti predissi patimenti e lagrime: *Plorabitis, et flebitis vos* (Ioan. xvi, 20); ma ebbi cura di annunciarti in pari tempo che un dì la gioia succederebbe alla tristezza, e che niuno ti spoglierebbe mai più della tua gloria: *Iterum videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Ibid.). Or eccomi a sciorre la promessa: esci dalla tua prigione, anima mia amatissima, capolavoro della mia grazia, strumento della mia misericordia. Hai tu patito con me: è omai tempo che mi sii compagna nella gloria.

La vista poi del Crocifisso ch'ei contempla, e le preghiere che fa la Chiesa per soccorrerlo in quegli ultimi combattimenti, ed innanzi tutto la presenza di Gesù Cristo che vuol

essere suo viatico nel passaggio del tempo all'eternità... quali sorgenti di consolazioni pel buon prete all'istante della sua morte! Inspiratagli da Dio una soda speranza, egli è in perfetta pace: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam: quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me* (Ps. IV, 9, 10).

TERZO PUNTO. *Quali sono le speranze del buon prete al momento della sua morte?* In quella stessa guisa che lo stolto presumere de' peccatori cangiasi sovente alla morte in ispaventevole disperazione, il pio temere de' giusti volgesi d'ordinario in fermissima confidenza. Imperocchè il prete fervoroso avendo temuto Iddio nell'amministrare i suoi divini misteri, non può lasciarsi sopraffare dalla paura ora che va a rendergli conto del come gli ha amministrati. Che se pur qualche nube si levi ad offuscargli l'anima, ben presto si rasserena, pensando con S. Teresa ch'ei sarà giudicato dal più caro de' suoi amici. Ah! so ben io, va dicendo con Paolo, cui confidai il deposito delle mie opere, nè certo possono essere in mani più sicure: *Scio cui credidi, et certus sum quia potens est depositum meum servare* (II. TIM. I, 12). Ho combattuto per voi, o mio Dio, ho osservate le leggi della vostra santa milizia, ho percorso la carriera cui vi degnaste chiamarmi, mi sono tenuto fedele al giuramento che vi feci; che cosa dunque restami alla meta del mio cammino, se non attendere dalle vostre mani misericordiose la corona da voi promessa alla mia fedeltà? *Bonum certamen certavi; cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus* (II. TIM. IV, 7, 8). Oh! dev'essere molto dolce la morte a chi non è vissuto che per amare e far amare il suo Dio!

Morte preziosa, che non reca verun serio timore, ed anzi li tronca tutti ad un punto. In vero chi può rispondere di sè, durante la vita, in cui è sì facile mancare ad un qualche dovere del sacerdozio? Ora, più un prete ha progredito nella virtù, e più è preso dal timore d'offendere Dio. Non v'ha dubbio che questo timore forma la sua sicurezza, ma ohimè! quant'è penoso! Amarvi, o Signore, e vedersi sempre esposto alla disgrazia di spiacervi e di perdervi, qual pena! *Da aman-*

tem, et sentit quod dico. Vieni adunque, o morte! deh! vieni a distruggere in me il corpo del peccato e le conseguenze che ne derivano. Ella s'appressa, o sacerdote virtuoso e, chiudendo per voi un passaggio pieno di amarezza e di pericoli, vi apre il più bello avvenire in una eternità di trionfi, in delizie ancor più vive che quelle non sono degli altri eletti, in un posto distinto nel regno di Dio, nel trono, nel cielo riserbato a' suoi fedeli ministri. Ah! al tuo apparire, o sorgente inesauribile di luce e di vita, l'anima mia si sazierà! *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. XVI, 15).

Il desiderio pertanto d'avere una morte simile a quella dei santi preti deve determinarci a vivere come loro. Al presente qual sono? — Colloquio con Gesù, Maria e Giuseppe, implorandone la grazia d'una santa morte.

LXII. MEDITAZIONE.

Il prete tepido al letto di morte.

I. Separazioni dolorose. — II. Rimembranze amare. — III. Previsioni spaventevoli.

Non v'ha che tenebre ed illusioni nell'anima che langue di tepidezza; ma al giungere della morte, la quale è in certo modo l'aurora del giorno eterno, tutte svaniscono, ed il peccatore aprirà gli occhi: *Peccator videbit.* Ohimè! e che vedrà? D'intorno a sè oggetti, che ha troppo amati, dai quali infine è giocoforza separarsi; dietro a sè una vita breve e preziosa, ch'ei dovea riempire d'opere sante, ed invece trova seminata d'azioni inutili o peccaminose; dinanzi a sè l'eternità, ed al suo entrarvi un tribunale tremendo, dove sarà giudicato! Quindi separazioni dolorose, rimembranze amare, previsioni, spaventevoli... Tornava dunque conto di camminare vie sì difficili per giungere a un termine sì desolante?

PRIMO PUNTO. *Separazioni dolorose.* Il cuore umano non è

mai scevro di attacchi, e se non è attaccato a Dio, dev'esserlo alle creature. Ora questo prete, che tante volte ha invitati i fedeli a sollevare il loro cuore al cielo, *sursum corda*, ha posto il suo sulla terra... Amava egli il suo prossimo, è vero, ma non per santificarlo, sì bene per occuparsi della sua felicità temporale, e così perdersi con lui. Quante volte e di quant'impaccio non gli è stato al suo ministero! Che peccati non gli ha fatto commettere!... Amava l'oro, ed egli che rappresentava quaggiù un Dio sì povero da non aver nemmeno dove riposare il capo, egli che predicava un Evangelo, il quale proibisce la sollecitudine dell'indomani, s'era dato a fare risparmii, che a' suoi parrocchiani tornavano in iscandalo, ed a lui in occasione di mille colpevoli distrazioni: *Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit* (Luc. xii, 34)... Amava la sua casa, tanta pena s'era preso a renderla leggiadra ed agiata!... Amava le conversazioni, i conviti, una vita sensuale..., ed ecco la morte tutto recidere d'un taglio, ed insegnargli che uno non lascia senza dolore ciò che possiede con piacere: *Non relinquitur sine dolore quod cum delectatione retinetur* (S. Aug.). O morte, se il tuo solo pensiero riesce sì amaro a chi ha fermato il suo cuore ne' beni di quaggiù, quanto più dovrà essergli amara la tua presenza! *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (Eccli. xli, 11).

Secondo punto. *Rimembranze amare.* Egli è al fine della vita: ed ahi! ancor la più lunga sembra corta quand'è sullo spegnersi. Gli si affacciano quindi alla mente tutte le agevolezze, che ebbe ad operare il bene, i tesori di meriti che potea accumulare sì di leggieri, e adesso aver tra mani..., tante occasioni propizie che gli furono pòrte, tante buone opere che gli si offrirono ad ogni istante, tante azioni ordinarie che potea innalzare al grado delle più perfette colla rettitudine d'intenzione!... E pensare: io non avea a vincermi che un piccolo numero d'anni, un qualche giorno!... Come mai per sì lievi travagli chiudermi l'ingresso alla beata eternità, incamminarmi ad una morte piena di spavento... e fors'anco a sup-

plicii eterni!... Ohimè! dov'era la mia ragione? dove l'amor di me stesso? Sensualità peccaminose, viltà miserabili, ah! io già v'espio crudelmente; e questa espiazione basterà? Oh! il piacere di morire senz'angoscia valea ben la pena di vivere senza piacere!

In questo si ricorda il male che fece, di cui giudica tutto altrimenti che nel corso della sua vita dissipata. Imperocchè un lume spaventevole gli rischiara la mente, e quei mille dubbii, che un dì avea dispregiati come scrupoli, gli appaiono ora seriissimi, sicchè dove non avea viste che negligenze, or vede mancanze. Tutto gli cade in sospetto: e quelle decisioni irriflessive, e que' sacramenti rifiutati o mal consentiti, e quegl'infermi, que' moribondi sì di rado e con tanta freddezza visitati, e quelle recite del divino ufficio, quelle messe, quelle cerimonie sacre dove non discopre che disattenzione, irriverenza, abitudine e fors'anco profanazione... Certo che non ne era sì agitato quando vivea fuor di sè stesso: mentre avendo dimentica la grandezza di Dio, la santità del suo sacerdozio, la gravità, l'estensione de' suoi doveri non iscorgeva il disordine della sua condotta... Quindi va dicendo tra sè: *Nunc reminiscor.* Ah! ora ricordo, e perchè non ricordarmene prima? gli obblighi ch'io contrassi col Signore, le grazie che mi elargì fin dall'infanzia, negli anni della mia educazione, al sacerdozio, in ogni istante del viver mio... e l'ingratitudine ond'io ho ricambiati tanti beneficii: *Nunc reminiscor.* Rammento ora i tanti caritatevoli avvisi ricevuti, le tante resistenze opposte alla mia coscienza, i tanti oltraggi fatti al mio Dio: e dove? In uno stato che non avea altro oggetto che la sua gloria. Ah! sarei meno inescusabile se non mi fossi ritirato dal mondo, consacrato al servizio dell'altare, e non avessi sostenuta la persona di legato di Gesù Cristo. Ma ho peccato nella santa Gerusalemme, nella casa di Dio, nel suo santuario; nella terra dei Santi[1]) ho commesse tante iniquità. *Nunc reminiscor malorum quae feci in Ierusalem* (I. Mac. vi, 12).

1) In terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini (Is. xxvi, 10).

Terzo punto. *Previsioni spaventevoli.* Ancora pochi istanti, ed ei sarà in una delle due eternità... In quale? dimanda alla sua coscienza. O eternità! il misero scandaglia i tuoi abissi per iscorgere se sarà costretto di soffrire tanto tempo, quanto tu sarai di delizia al buon prete!... Ah! quel non sapere se siamo degni d'amore o d'odio è pur terribile; tuttavia quell' *Ego diligentes me diligo* (Prov. viii, 17); — quell'*in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Matth. vii, 2), che ravviva il buon prete della più legittima confidenza al punto della morte, diviene un motivo di spavento pel tepido. Con quale ansietà non si studia egli di prevedere l'esito del giudizio che gli si prepara! E qual sarà l'accoglienza, va dicendo seco stesso, che mi farà il mio adorabile padrone sì mal servito da me? Potrà egli intonarmi all'orecchio: *Euge serve bone et fidelis?* o non più tosto lancerà sguardi severi su di un ministro sempre tepido, sempre rimesso e trascurato ne' suoi doveri? E che risponderò a quello spaventevole: *Redde rationem villicationis tuae?* (Luc. xvi, 2). Oh Dio! com'è costernato! Vedesi omai al cospetto del suo giudice, e quinci ad un istante la sua sorte sarà decisa per sempre. Ah! se potesse dar volta!... Ma no. La sua volontà tratta verso la vita dal peso immenso dei suoi desiderii viene a rompere contro questo immutabile decreto: Convien morire, e subito! Oh! condizione tremenda! Si potesse almeno ritardare!... No, è forza andarsene: *Manere satagit, ire compellitur* (S. Laur. Iust.).

La religione intanto, che non ci manca di conforti in tutti gli affanni della vita, e che ne ha eziandio maggiori per il punto della morte, non li rifiuta certo al suo ministro, e muove a soccorrerlo. Un pio confratello si avvicina al moribondo e, studiandosi di rilevarne lo spirito abbattuto, gli ricorda le divine misericordie; gli mostra la croce, gliel'applica alle labbra, gliela pone sul cuore, ed in nome di Dio gli offre il perdono de' suoi falli, qualunque ne sia il numero e l'enormità, purchè ne abbia pentimento. Ma che? se per una lunga presunzione quest'infelice non gusta le dolcezze della speranza! Si pronunziano su di lui le parole dell'assolu-

zione...; ma che? s'egli s'è confessato al solito con indifferenza ed insensibilità! Gli annunciano Gesù Cristo che viene a fortificarlo della sua divina presenza...; ma che? se riceve il viatico coll'istessa freddezza con cui lo ricevea ogni dì all'altare! Può ben la Chiesa, raddoppiando di tenere premure in un momento sì decisivo, invocare in suo aiuto tutti i santi del cielo e della terra, imprimergli l'estrema unzione su tutti i sensi, esortar la sua anima a lasciare questo mondo per un mondo migliore...; ma queste pie cerimonie, quest'incoraggiamenti sì dolci al buon prete sortiranno un effetto assai diverso in colui, che visse è muore nella negligenza e nella tepidezza.

Per pietà, fratelli cari, non siamo di que' preti che abbondano di prudenza per gli altri e che predicando con tanta verità tutti gl'interessi dell'uomo restringersi ad una buona morte, ne preparano poi una tremenda per se stessi!

Mio Dio, soccorretemi colla vostra grazia, chè fin da quest'ora voglio scuotere il giogo della mia tepidezza. Sì voglio che ciascun degl'istanti di vita che mi restano, sia un'espiazione del passato, un motivo di confidenza per me all'ora della mia morte, in cui lo sperare mi tornerà sì necessario e sì soave: *Maria, mater gratiae, dulcis parens clementiae, tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe.*

LXIII. MEDITAZIONE.

Come dobbiamo prepararci alla morte.

I. Fare subito ciò che forse non si potrà fare alla morte. — II. Fare subito ciò che sarà necessario fare alla morte. — III. Fare subito ciò che si vorrà aver fatto alla morte.

Primo preludio. Dopo esservi raccolto al possibile, figuratevi che il vostro buon angelo venga a dirvi, come già il profeta ad Ezechia: *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (Is. XXXVIII, 1).

Secondo preludio. Degnatevi, o mio Salvatore, di farmi penetrare vivamente la necessità che ho di tenermi sempre pronto a quel punto decisivo, in cui vi piacerà di chiamarmi a voi; anzi vogliate, ve ne scongiuro, prepararmici voi stesso, ed insegnarmi il modo di secondare la vostra grazia in questo apparecchio.

Primo punto. *Fare subito ciò che forse non si potrà fare alla morte.* Allorquando saremo avvertiti che la nostra ultima ora s'appressa, la prima cosa che si presenterà al nostro spirito sarà l'immagine della nostra vita, quale l'avremo menata realmente, e ne vedremo il disordine in ben altro aspetto che non oggi. Chi sa che allora in questa condotta lodata dal mondo per la sua regolarità esterna, la mia coscienza non vi discopra che amor di se stesso ed inmortificazione. Quindi entrerò in diffidenza di cento cose, che fino a quel dì m'aveano lasciato senza inquietudine. Que' risentimenti secreti, con che m'accostava al sacro altare, m'avrebbero forse estinta la carità nel cuore? Quei risparmii, ch'io coloriva del nome di prudenza, sarebbero mai stati effetti d'avarizia? Mi rassicurerà forse la memoria delle mie penitenze? Ma non avrò io nè confessioni precipitate, nè risoluzioni rischiose che mi destino gravi timori?... Oh Dio! se questa vista dee gittare in cruda

angoscia un prete, cui non restano che poche ore per prepararsi alla morte, quanto più dee spaventare chi sul punto di morire ha in certa guisa appena il tempo di sapere che muore !...

Di vero scorge questi la necessità di rifarsi su tutto il passato ; ma ohimè ! il tempo vien meno, la libertà di spirito se n'è ita... tutto manca per far bene un affare sì grave. Dunque, se mi sta a cuore la mia salute, debbo mettere al più presto la mia coscienza in tale stato, che non abbia nulla a rimproverarmi in quel terribile momento, nè trascuratezza nell'esame, nè difetto di sincerità nel dolore, nè rilasciamento nella penitenza. Quindi nel corso di due o tre giorni, se è possibile, prenderò qualche istante per eccitarmi a vera contrizione, dimandandola con fervore ; poi immergerò l'anima mia nel lavacro salutare della penitenza, che ha virtù di risanarne tutte le ferite ; nè mi cesserò di ordinare eziandio i miei affari temporali, affinchè approssimandosi la morte, non abbia più ad occuparmene. Imperocchè le ultime ore della vita sono così preziose da porgerne mille occasioni ad accorciare le pene del purgatorio ed ingemmare la nostra corona ! Pur troppo è questo il tempo più ricco di messe per chi ha saputo prendere sì accortamente le sue misure, da averlo tutto per sè.

Ondechè al sentirsi annunziare ch'egli è per morire, può esclamare con tutta calma : Mio Dio, non mi rimane che qualche ora a credere in voi, a sperare in voi, a soffrire per voi ; ecco che la morte viene a togliermi tutti i mezzi d'onorarvi, d'amarvi liberamente e con merito ; deh ! almeno adesso attenda io ad onorarvi e ad amarvi con tutte le mie forze fino all'ultimo respiro. Su, anima mia, profittiamo del tempo che ci resta. Amiamo, se è possibile, in ciascun istante il nostro buon Dio, quanto tutti i Santi l'hanno amato in tutta la loro carriera mortale. Facciamo in ventiquattr'ore più che non abbiamo fatto in sessant'anni : soffriamo questi ultimi colpi della malattia colla costanza dei martiri : accettiamo la morte dalle mani del nostro Creatore con rassegnazione e con gioia. Ah ! mio Dio, avessi pur mille vite, tutte ve le sacrificherei : e poichè voi mi richiedete la sola che mi avete donata, eccovela, o Si-

gnore, io ve la rendo. Sono contento di essere spogliato di tutto ciò che è stato la mia delizia sulla terra e perfino di questo corpo medesimo che ho troppo amato. Sia pure esso gittato in pasto a' vermi, disciolgasi in polvere, io mi rassegno. Sento ora, è vero, dolori acerbi, ma essi sono troppo lievi, nè saranno che troppo corti per darvi l' ultima prova dell'amor mio e del desiderio che ho di piacervi. Supplicandovi con tutto lo spirito ad aver pietà di me secondo la grandezza della vostra misericordia, accetto le pene dell'altra vita, di cui sarò debitore alla vostra infinita giustizia. Oh! non le avessi mai meritate! Intanto vi ringrazio di tutto il bene che mi avete fatto, ed in ispecie del dono inestimabile della fede. Sì, o mio Dio, io credo fermamente tutto quello che insegna la vostra Chiesa, e spero tutto ciò ch'ella promette. Mi pento di cuore d'aver servito sì male la migliore e la più amabile di tutte le madri: tutti i miei delitti però non bastano ad affievolire la mia confidenza, la quale riposa sui meriti infiniti del mio Salvatore. Perocchè in mezzo alle mie penose rimembranze il pensare che Gesù Cristo m'appartiene, ch'egli è mio; che voi, o Signore, me l'avete donato, e ch'egli stesso si è donato a me, mi riempie l'anima di gioia. Per sopperire dunque a ciò che mi manca, io vi offro la sua vita, la sua morte, i suoi patimenti, la virtù sua.

Se non che ad avere questi sentimenti alle porte dell'eternità, conviene esservi assuefatto durante la vita. È quindi savia e prudente la pratica di quei buoni preti, che in ciascun mese il giorno fissato per l'apparecchio alla morte rinnovano gli atti da noi indicati, con quell'istesso fervore come se avessero a spirare tra un istante.

Secondo punto. *Fare subito ciò che sarà necessario fare alla morte.* Lasciamo da noi stessi e con un sacrificio meritorio quello che allora ci sarà giocoforza abbandonare nostro malgrado e senza merito. Quale onta al nostro buon Dio ridurlo a strapparci di viva forza ciò che ne dimanda con tanta bontà e che vorrebbe solo ottenere dal nostro amore! *Voi siete morti* scrivea S. Paolo ai Colossesi, *e la vostra vita è ascosa con Gesù*

Cristo in Dio [1]). Colle quali parole intendeva significare, nuovi fedeli aver rinunziato a tutte le loro affezioni carnali e terrene. Che se possedevano anche de'beni, il loro cuore non dovea esservi attaccato, e se fin allora aveano avute abitudini viziose, le doveano aver sepolte nelle acque del battesimo... Fortunati pertanto quei preti che alla chiamata del divin giudice non hanno più nulla a sacrificare, talchè essendo morti a tutte le vanità, a tutte le tendenze smodate, per loro tutto è in ordine, tutto è presto, e *gli addii*, ad esprimermi con S. Francesco di Sales, *sono dati*. Oh! che libertà, che pace, che dolcezza in una morte sì felicemente preparata, sì saviamente prevista, sì santamente attesa!

Tuttavia mettendoci alla grand'opera della morte spirituale non abbiamo tanto a fare per distaccarci dai beni esterni, quanto per distruggere o regolare le nostre inclinazioni. Pur troppo moriamo al possesso reale dei piaceri, degli onori, delle ricchezze, ma viviamo a noi stessi. Nè giungeremo mai a questa morte mistica *tutta viva, tutta vivificante nella vita del Signor nostro* [2]), se non per mezzo dell'orazione, della presenza di Dio, della mortificazione de' sensi, della croce di Gesù Cristo fortemente abbracciata. Su dunque incominciamo la pratica di questo distacco evangelico, che consiste nel trattare il corpo con meno delicatezza e pel nutrimento e pel vestito..., nell'amare il ritiro, nel soffrire con maggior pace l'assenza delle persone che ci sono care, nel preoccuparci meno dei successi temporali, nell'offrire spesso a Dio quello che più amiamo, pregandolo a disporne conforme la sua santa volontà; in fine nel sottoporci con rassegnazione agli ordini della Provvidenza, quando a lei tornerà in grado di provarci con contraddizioni, malattie, umiliazioni e simili pene. Di tal guisa ci andiamo disponendo a poter dire coll'Apostolo: *Quotidie morior*. Sì, tutti i giorni io muoio non pure perchè la morte mi si avvicina ad ogni istante, ma perchè tutti i giorni

1) Mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo (*Coloss. III, 3*).

2) S. Francesco di Sales (*Lett. 593*).

sento indebolirsi in me l'affezione alla vita. Già non sento più nè tanta smania di stima, nè tanto timore di biasimo..., il mio cuore va allontanandosi da tutte le cose del mondo, e l'anima mia incomincia di certa guisa a separarsi dal corpo. Tal fu sempre, o Signore, la vita dei buoni preti una vita di morte, un sacrificio continuo, sicchè al comparire dinanzi a voi erano spogli di tutto e pieni unicamente del vostro santo amore.

Terzo punto. *Fare subito ciò che si vorrà aver fatto alla morte.* Non v'ha dubbio che la più grande angoscia per un moribondo è il vedere il tristo uso da lui fatto della vita. Allora intende bene che la vita non gli era data se non per meritare il cielo! Ed avendo trascurato un affare così essenziale gli si affacciano allo sguardo atterrito quelle tremende parole: *Iam non poteris villicare* (Luc. xvi, 2). Ciò ch'è fatto è fatto: non avrai più talenti a trafficare. Finchè la vita ti durava potevi accumulare meriti, ora nol puoi più. Per l'eternità quel che hai, hai; non t'è dato aggiungere altro. Fin qui le tue braccia sono state inerti, adesso ti saranno vincolate. Qual vergogna! qual rammarico!

Tanto più che in quel punto stesso che io comparirò davanti a Dio, vi compariranno pure insieme con me ferventi cristiani, i quali avranno riempiti i loro giorni di sante azioni; vi compariranno buoni pastori, zelanti missionari seguiti da innumerevoli anime ritolte per essi agli artigli del demonio... Or bene, offriranno essi a Gesù Cristo i loro sudori, i loro travagli apostolici, le loro buone opere di tutti gl'istanti...; ed io che gli offrirò? Oserò parlargli di questo mio ministero sì languido, di queste preghiere sì fredde, di queste messe celebrate con tanta tepidezza?... Deh! anima mia, preveniamo un male irreparabile. Diamoci tosto a vivere, senza cessarcene più, come allora desidereremo ardentemente d'esser vissuti. Oh! non faremo giammai tanto bene, che al punto della morte non vorremmo averne fatto molto di più!

E qui fermatevi a regolare con tutta saviezza il buon uso del tempo che vi resta; prendete forti risoluzioni, sicchè al momento della morte vi possa tornare in mente quest'istante qual

principio d'una vita tutta nuova. Determinate il giorno da consacrarsi ogni mese al ritiro in preparazione alla morte [1]). In quel dì celebrate la messa quasi fosse il vostro viatico; celebratela oggi come se fosse l'ultimo giorno della vostra vita.

LXIV. MEDITAZIONE.

La memoria abituale della morte mezzo infallibile per giungere ad averla santa.

I. La memoria abituale della morte assicura l'innocenza della vita. — II. Ci distacca da tutte le cose periture. — III. Ci fa morire col cuore ripieno della più dolce confidenza.

Risulta dalle precedenti meditazioni che tre cose sogliono cangiare pel buon prete il giorno della morte in giorno di festa e di trionfo: cioè l'innocenza della sua vita, la purità del suo cuore portata fino al distacco di tutto ciò che non è Dio, e la vivezza della sua confidenza, frutto delle opere sante onde ha riempiti i suoi giorni. Or chi mai crederebbe che la semplice memoria della morte, essendo noi fedeli alle grazie che l'accompagnano, fosse sufficiente ad arricchirne di questi tre beni inapprezzabili? Vediamolo.

Primo punto. *La memoria abituale della morte assicura l'innocenza della vita*, sia preservandoci dal cadere in disgrazia di Dio pel peccato, sia ritirandoci da quest'abisso, se abbiamo avuto la sventura di precipitarvi.

In primo luogo chi tiensi vivo il pensiero della morte non pecca, come la fede chiaramente c'insegna: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccli. vii, 40). Può esservi promessa più consolante per chi teme il peccato? In vero considerandola dal lato della certezza, mi viene essa da Dio: rifiuterò di crederla? *Fidelis sermo, et omni acceptione*

1) Vedi al fine del secondo volume un metodo pratico e per questo ritiro e per questa preparazione.

dignus. E dal lato della sua estensione che cosa mi assicura? Che armato io del pensiero della morte, *memorare*, non solo eviterò qualche peccato, ma tutti e sempre, sieno pur lunghe e violente le tentazioni: *In aeternum non peccabis*. I vantaggi poi che dalla promessa di questa vittoria mi derivano sono infiniti: mentre preservato che io sia dal peccato, lo sono da ogni vero male, laonde non havvi più verun ostacolo nè alla felicità presente, nè alla beatitudine della mia eternità. Ed a pervenirvi, facilissimo è il mezzo che m'è dato. Infatti per non offendervi, o mio Dio, e per fuggire un sì gran male, dovrei essere pronto a far di tutto, a soffrire tutto, a sagrificare tutto; ma voi mi domandate forse codesto? Mai più. Mi domandate invece una memoria. Come? Dunque per gradire ai vostri occhi, per essere puro, santo, felice ora e in tutti i secoli avvenire, io non ho mestieri che d'una memoria: *memorare!* e d'una memoria in qualche modo inevitabile ad un prete e ad un pastore che trovasi così spesso in contatto colla morte! d'una memoria, che da tutto m'è richiamata perfino dal colore stesso di questo santo abito che mi ricopre! Ah! Signore, avea ben ragione il vostro profeta di dire che la salute non costa nulla ai vostri eletti: *Pro nihilo salvos facies illos* (Ps. LV, 8).

Nè manca la ragione a confermare l'insegnamento della fede. In vero due passioni sovrane che dànno moto a tutte le altre, l'orgoglio e la sensualità, sono causa d'ogni peccato. Ebbene, il pensiero della morte le incatena e le rende impotenti. Di fatto l'orgoglio è confuso per l'idea che abbiamo della grandezza di Dio e del nostro nulla, della sua autorità suprema e della nostra dipendenza; ora, il pensiero della morte ce ne porge un convincimento più intimo che non farebbe qualsiasi altra dimostrazione. Mirando la tomba d'un gran re non esclamiamo: *Dio solo è grande?* Onde ogni sentimento di ribellione contro l'autorità divina è attutito dal pensiero di questa potenza irresistibile, cui tutto l'uman genere deve rendere omaggio, cadendo ai suoi piè: *Ad te omnis caro veniet* (Ps. LXIV, 3). Rispetto poi alla sensualità, nulla vale a reprimerla

con più efficacia che il pensiero della prossima dissoluzione del nostro corpo e la sicura speranza della sua fortunata immortalità, se noi l'amiamo come si deve. Eccovi dunque dome le passioni e vinto il peccato: talchè se l'oblio della morte cagiona le nostre cadute, la sua memoria le ripara.

Inoltre chi pensa alla morte non dimora nel peccato. Oh! una coscienza colpevole è pesante per chi è costretto di dire a se stesso: Dio non è tenuto a prolungare la vita a chicchessia, e molto meno ad un suo nemico! Ed ohimè! tale io sono! oltraggiandolo col calpestare la sua santa legge. Intanto posso venir colpito dalla morte ad ogni istante; chè le morti subitanee sono forse rare? E se questo gran Dio ricusa in questo punto di prolungarmi l'esistenza, di cui abuso indegnamente per offenderlo; s'egli cessa di farmi battere il cuore..., eccomi precipitar tosto col corpo nel sepolcro, e coll'anima dove?... Raccapriccio a pensarvi. E come fissare l'occhio in una condizione così spaventevole? Come differire una penitenza, che oggi mi salverebbe, e domani forse dovrò incominciare nell'inferno?... Ah! di fronte a queste riflessioni è forza cedere; laonde l'innocenza, o conservata o prontamente riparata, è il primo frutto del pensiero abituale della morte.

Secondo punto. *La memoria della morte ci distacca da tutte le cose periture,* e lascia al cuore la libertà d'unirsi strettamente a Dio. *Facile contemnit omnia,* riflette S. Gregorio, *qui semper se cogitat moriturum.* Oh! il pensiero della morte dà grandi lumi. Quanto ci rende sensibile il nulla di tutte le cose di quaggiù! In vero strappando esso al mondo quel velo impostore onde s'ammanta, ce lo discopre qual è, nè cessa di gridare più alto di Salomone: *Vanità di vanità, ogni cosa è vanità!* Vanità le ricchezze, le quali nulla possono per la felicità! perocchè per quanto tempo in fine si posseggono? Che ce ne resta morendo? *Et solum mihi superest sepulchrum* (Iob. xvii, 1): — *Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc* (Id. i, 21). — Vanità gli onori, la riputazione, la stima degli uomini; conciossiachè chi si curerà più di me al mio disparire di questo mondo? Sarò dimenticato al pari di

tutti coloro che ho veduti morire prima di me: *Periit memoria eorum cum sonitu* (Ps. IX, 7); e quand'anche dopo la mia morte fossi giudicato con maggiore benignità che non io giudicassi gli altri, qual pro me ne verrebbe, se avessi avuta la sventura di subire una terribile sentenza? *Laudantur ubi non sunt, cruciantur ubi sunt* (S. Aug.). — Vanità i piaceri i quali passano a guisa d'un lampo. E che lasciano dopo sè? Oh! all'abbandonare questa terra, una vita di privazioni e di travagli apostolici mi tornerà assai più cara! — Vanità le amicizie umane, cui la morte, disvelandomene due gran difetti, mi dimostrerà fallaci ed incostanti: *Dilectio creaturae fallax et instabilis* (Imit. lib. 2. c. 7). Voi però, o Signore mio, vi terrete sempre fedele ai vostri amici, e quando tutti gli abbandoneranno, voi vi farete loro più d'appresso. Allora quegli che vi avrà consecrato tutti i suoi affetti, lascierà senza rammarico una vita, in cui non trova altra felicità che nel compiere il vostro santissimo volere; sicchè al vostro invito: "eccomi„, risponderà: "io vengo„.

Terzo punto. *La memoria abituale della morte ci fa morire col cuore ripieno della più dolce confidenza.* Che il servo infedele e trascurato impaurisca all'arrivo del suo padrone, ben s'intende: *Videre eum, quem contempsisse se meminit, judicem formidat* (S. Greg. Hom. 13 in Evang.). Ma quanto altrimenti avviene di uno, la cui speranza si appoggia ai giorni pieni di opere sante, alle quali Dio ha promesso una magnifica ricompensa! *Cum tempus propinquae mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit* (Ibid.). Ora ciò, ch'eccita il buon prete a moltiplicarle ed a operare il bene finchè ne ha tempo, è appunto il pensiero che questo gli mancherà quanto prima, e forse più presto ch'ei non pensi. Di qua quel savio economizzare di tutti i suoi istanti, senza finir mai di ripetere seco stesso: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare* (Eccl. IX, 10). *Age, age nunc quidquid agere potes, quia nescis quando morieris.... Dum tempus habes, congrega tibi divitias immortales* (Imit. l. 1, c. 23). Di qua quella vita fervorosa dove tutto è pel cielo, perchè tutto è per Iddio: *Beatus ille servus,*

quem quum venerit Dominus ejus invenerit sic facientem (Matth. xxiv, 46). Beato lui! ei si assiderà, soggiunge il profeta, nelle dolcezze della pace, abiterà nei tabernacoli della confidenza ed in una requie di dovizie: *Sedebit in pulchritudine pacis et in tabernaculis fiduciae et in requie opulenta* (Ps. xxxii, 18).

Felice dunque il prete, che apparecchiasi alla morte col pensiero abituale della medesima! La sua vita è pura, i suoi giorni colmi di meriti, il suo cuore tutto di Dio. Quindi ch'ei muoia attempato o sull'entrare nella sua carriera, al tempo della fatica o durante il sonno, sull'altare o in mezzo ad onesto sollievo, dopo una lunga malattia o di subito, egli è sempre felice, chè il suo Signore lo mette tosto in possesso di tutti i suo beni: *Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum* (Matth. xxiv. 47).

E questa è la grazia che voi oggi dimanderete nella santa messa, in cui ogni mattina rinnovate la memoria della morte di Gesù Cristo. Mentre questo divin Salvatore si dà a voi sotto il simbolo della sua morte, come potrete voi dimenticare la vostra? Ah! Signore io ho trascurato fin qui un mezzo di salute sì facile e sì efficace. Ma voi oggi mi fate comprendere, meglio che per l'innanzi, il prezzo della grazia prodotta dal pensiero della morte, ed io mi adoprerò a tutt'uomo per averlo di continuo presente: conciossiachè per esso camminerò dinanzi a voi nella santità e nella giustizia tutti i giorni del viver mio, e per esso giungerò alla felicità di morire nella pace della coscienza e nella gioia del vostro amore.

LXV. MEDITAZIONE.

Giudizio particolare.

Il prete ha grandi privilegii in questa vita: ma se presentasi peccatore al tribunale di Dio, non avrà che:

I. Un Giudice più irritato. — II. Un esame più rigoroso. — III. Una sentenza più severa.

Primo preludio. Immaginatevi il tribunale di Gesù Cristo, e l'anima vostra dinanzi al suo giudice per rendergli conto di tutte le sue opere.

Secondo preludio. Pregate Dio col santo Davide a configgere la vostra carne di quel timore salutare, che dilungandovi dal peccato diviene il principio della saviezza: *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui* (Ps. cxviii, 120). — *Initium sapientiae timor Domini* (Ps. cx, 9).

Primo punto. *Un giudice più irritato.* Chi è egli? Un Dio, e un Dio salvatore e vindice ad un tempo.

Dapprima egli è un Dio. *Quid faciemus*, grida S. Agostino, *sub tanti judicis majestate?* Se il prete tepido sente dolore nel lasciar morendo ciò che troppo ama: *Dolor in exitu;* se il partir suo da questo mondo è accompagnato da crude angosce: *Horror in transitu;* nulla tuttavia eguaglia lo spavento ond'è atterrito al comparire davanti a Dio suo giudice: *Sudor in conspectu ejus* (S. Bern.). Ohimè! Non altrimenti che il resto de' mortali, cui dovea disingannare, questo ambasciatore di Gesù Cristo ha amato la vanità ed è corso dietro la menzogna, nè ha lasciato di dormire al pari di loro i suoi sonni: *Dormierunt somnum suum* (Ps. lxxv, 26). Or la morte lo desta, e tutto svanisce intorno a lui: *Velut somnium surgentium* (Ps. lxxii, 20).

O sogno funesto, o sveglia spaventevole per un uomo, che avendo l'obbligo di richiamare i suoi fratelli al pensiero

delle cose eterne, le ha obliate egli stesso! Il suo spirito distratto non sapea nè meditare nè riflettere; adesso il distrarsi non gli è più possibile. Imperocchè l'anima sua è tutta investita del lume di questo gran Dio, che le fa sentire tutto il peso della sua tremenda maestà: *Videte quod ego sim solus* (Deut. xxxii, 39). Or vedi tu, uomo insensato, e dovevi insegnarlo altrui, vedi tu in fine, che nulla v'era fuor di me?... che me solo dovevi temere, me solo servire, me solo amare?

In secondo luogo egli è un Dio Salvatore, il quale però viene a vendicare il suo Sangue, le sue grazie, l'amor suo disprezzato. Ondechè quanto più egli s'è mostrato misericordioso verso questo prete, tanto più terribile è la sua collera, se questi abusò della sua misericordia. Finchè i fratelli di Giuseppe non videro in lui che il ministro potente, l'arbitrio dei loro destini, il padrone della lor vita furono presi da tremore...; ma al sentirsi dichiarare: *Ego sum frater vester quem vendidistis* (Gen. xlv, 4), sono io quel Giuseppe fratello vostro che voi vendeste senza pietà delle mie lagrime, quasi ad un colpo di fulmine allibbirono di spavento: *Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti* (Ibid. 3).

Non altrimenti il Signore rivolto a questo ministro della sua Chiesa, ch'egli avea trattato lunga pezza da amico e fratello, mi riconosci tu? gli dirà: *Ego sum Iesus* (Act. ix, 5). Mira, sono queste le membra che serbano ancora l'impronta delle mie ferite; esse ti rammentano ciò che ho sofferto per te... Eccolo, questo è il corpo che ogni dì ardivi toccare con mani impure... Crudele! Qual empia guerra mi facesti mai! e chi meno di te avrìa dovuto perseguitarmi? *Ego sum Iesus, quem tu persequeris* (Ibid.). La mia pazienza è stata lunga: è omai tempo che sfolgori la mia giustizia. Ah! torna pur terribile l'incontro d'un benefattore generoso ad un ingrato, quello d'un padrone irritato ad un servo infedele, quello d'un giudice incorruttibile ad un reo di grandi delitti, quello di un nemico potente a chi ne ha provata la collera, nè sa come scamparne dalla vendetta!

Secondo punto. *Un esame più rigoroso.* Uomo, cristiano,

prete, pastore, quali obblighi non sono imposti a chi riunisce tanti titoli in una sola persona! E di questi neppure un solo sarà posto in non cale nel conto che dovrò rendere di me stesso. Infatti quale uomo, io avea a seguire i lumi della mia ragione, adoperare in servigio di Dio tutte le mie facoltà, tutti i momenti di un'esistenza, ch'ei non m'avea donata e conservata se non per sè. Quale cristiano, io dovea conformarmi alla vita di Gesù Cristo. Quale prete, io dovea elevarmi nella santità al di sopra degli altri fedeli quanto gli avanzava in dignità; quale pastore, dovea vegliare alla guardia del mio gregge, e pascerlo col triplice nutrimento della parola, della preghiera e dell'esempio: *Pasce ore*, *pasce opere*, *pasce mente* (S. Bern.). Ebbene, tutti questi doveri li conoscerò allora chiaramente, e vedrò quello che avrei dovuto essere all'altare, al confessionale, nell'interno del presbiterio, nelle mie relazioni col mondo...

Se non che mentre al lume di Dio mi sfolgoreranno alla mente tutti gli obblighi che scaturiscono dalle diverse relazioni della mia vita, e che posi in obblio, o fors'anco ignorai per colpevole negligenza, scorgerò che coi tanti soccorsi offertimi dalla bontà del Signore m'era agevolissimo soddisfarli; sicchè al doppio quadro dei doveri imposti e delle grazie prodigate al suo ministro, il sovrano giudice opporrà l'altro delle mie scelleraggini. E: *redde rationem* mi dirà: io m'attendeva da te un'osservanza più fedele della mia legge, opere più perfette che dagli altri miei servi; nè ommisi d'avvertirti, che a chi avesse più ricevuto più saria dimandato. Come adempisti tu i miei precetti, ed in ispecie il primo di tutti, ond'io ti comandava di amarmi con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze tue? — *Redde rationem*: su rendimi conto della tua vocazione, della tua consecrazione al sacerdozio, delle tue funzioni nel mio santuario. Io ti ho lasciato far quasi da sovrano in casa mia, talchè tu disponevi della mia misericordia e di me stesso... — *Redde rationem*: dimmi, come dispensasti tu i tesori della mia grazia, come applicasti i miei meriti, quale utile traesti dal mio sangue? E delle anime, che ti affidai, che ne facesti tu? Questa croce ti dichiarava fino a qual punto io

le amassi. Miserabile! tu le lasciasti perdere! Per tua colpa sono dannate per tutta l'eternità! Tocca dunque a te rispondermi della loro ruina: *Quid proderit non puniri suo, si puniendus est alieno peccato?* (S. Greg.).

Terzo punto. *Sentenza più severa.* La causa è introdotta; i delitti sono gravissimi, evidenti le prove, l'accusato non ha che opporre in sua difesa. Si studierà egli di piegare il suo giudice, versando torrenti di lagrime? Indarno: *Porro triumphator in Israel non parcet, et poenitudine non flectetur* (I. Reg. xv. 29). Chiamami pure senza misericordia, gli dirà il Signore. Il tempo della clemenza è passato, non fu forse lungo? Il calice, che io bevvi per te, non fu abbastanza amaro? E la parte, che ti concessi ai meriti del mio patire, non fu forse grandissima? Ah! la mia giustizia deve prender vendetta d'un nemico che pur m'è stato sì caro! *Vindicabor de inimicis meis* (Is. i, 24). Ecco, ch'io ti degrado dall'alto seggio, dove il mio amore t'avea collocato, e poichè tutte le dovizie della mia grazia non t'hanno potuto salvare, io ti condanno. Ritirati da me, o maledetto, va al fuoco eterno!... Ohimè! e questo maledetto è un uomo consacrato a Dio, è quegli di cui Dio si è tante volte servito a benedire il suo popolo!

O sentenza spaventevole! esclama S. Bernardo: *Totus tremo, atque horreo ad memoriam istius sententiae.* Rappresentatevi infatti lo stato d'un miserabile prete al punto d'essere schiacciato sotto il peso di questa sentenza. Che soffre egli nel suo spirito, nel suo cuore, in tutto se stesso? Quali saranno i suoi pensieri, i suoi desiderii, i suoi pentimenti, la sua disperazione? Quegli che dovea giudicare il mondo con Gesù Cristo, eccolo giudicato lui stesso, e ciò ch'è peggio condannato in eterno! Quegli per cui erano serbate le più ricche benedizioni, eccolo oppresso, fulminato di anatemi, gittato in un fuoco tanto più vorace, quanto più mirabili erano le delizie che l'attendevano, e rinchiuso in un carcere tanto più tetro, quanto più viva era la luce, onde aveva a brillare in cielo su splendidissimo trono!.....

O Gesù crocifisso per me, io corro ad ascondermi nelle

vostre piaghe, non cesserò di gemere, finchè non m'abbiate perdonato: *Iuste judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis. — Quaerens me sedisti lassus, redemisti crucem passus; tantus labor non sit cassus!* O Maria, voi potete ancora salvarmi; nol vorrete voi? *Memorare, o piissima Virgo Maria*, ecc.

LXVI. MEDITAZIONE.

Gloria e felicità del buon prete nel giudizio universale.

I. Pei preparativi che lo precedono. — II. Per le circostanze che l'accompagnano. — III. Per la sentenza che lo termina.

PRIMO PUNTO. *Gloria e felicità del buon prete pei preparativi del giudizio universale,* i quali sono la ruina del mondo, la risurrezione universale, la separazione dei buoni dai malvagi, la riunione degli eletti alla destra del sovrano giudice.

Se il giorno del giudizio universale è il gran giorno del Signore: *Dies Domini magnus* (MALACH. IV, 5), egli è altresì il gran giorno dei Santi, e peculiarmente dei santi preti. Imperocchè in mezzo al rimescolarsi della natura, quando i peccatori saranno assaliti da un orribile spavento, *videntes turbabuntur timore horribili*, i giusti si terranno in grande tranquillità: *Stabunt justi in magna constantia* (SAP. V, 1). E questa deriverà dalla loro giustizia la quale, al dir del profeta, uscendo dalla loro coscienza li precederà qual face a rischiararne il cammino in quel giorno di tenebre: *Tunc erumpet quasi mane lumen tuum..., et anteibit faciem tuam justitia tua* (Is. LVIII, 8).

In vero la chiamata al divin tribunale sarà per loro una chiamata di trionfo... " Sorgete, o miei fedeli ministri, sorgete: voi avete promulgato la mia legge, sostenuto i miei interessi, difesa la mia causa: voi mi avete onorato dinanzi agli uomini, venite ch'io voglio onorarvi in faccia all'universo ". Oh! la felice resurrezione, che è quella d'un sacerdote, il quale si è recato nelle membra la mortificazione di Gesù Cristo, e s'è

ogni dì santamente nutrito delle gloriose carni del suo Salvatore. Qual felice momento è quello, in cui vedesi rivestito della beata immortalità; *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem* (II. Cor. xv, 53); ammesso nel più glorioso consorzio per accuparvi un grado onorevole, cinto dal corteggio di quelle anime che dopo Dio debbono a lui la loro salute! Figuratevi di vedere riunirsi intorno al sovrano giudice tutti coloro che gli sono stati compagni nella redenzione dell'uman genere: S. Pietro circondato dai fedeli della Giudea, Sant'Andrea seguito dai popoli dell'Acaia, S. Giovanni che presenta al Salvatore i regni dell'Asia, S. Tommaso che gli offre quei delle Indie, S. Paolo che depone a' suoi pie quasi l'universo, conquista delle sue immense fatiche. Ebbene qui comparirete ancor voi, o buon pastore, in compagnia delle vostre pecorelle che vi furono sempre docili e di quelle che ritornarono all'ovile mercè la costanza de' vostri sforzi, la dolcezza, le sante industrie del vostro zelo, il fervore delle vostre preghiere! *Ibi omnes dominici gregis arietes cum animarum lucris apparebunt* (S. Greg. De cura Past.). Oh! il bel giorno per chiunque avrà consacrato la sua vita ad amare ed a fare amare Gesù Cristo! ma questi non sono che preludii.

Secondo punto. *Gloria e felicità del buon prete nelle circostanze del giudizio universale.* Meditiamone due. In luogo di essere giudicato ei giudicherà, in luogo d'essere accusato ei sarà difeso e lodato dal Signore.

Tutto essendo disposto, ecco apparire Gesù Cristo. Miratelo discendere con quel corteo di potenza e maestà, che avea predetto, sul quale la Chiesa richiama sì sovente il nostro pensiero: *Et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos.*

Alla sua vista tutta la natura freme; peccatori e giusti cadono tutti prostesi ad adorarlo... Deh! qual trasporto di giubilo nei santi! Vedono essi trionfare finalmente questo Dio del Calvario e dell'altare, che il mondo s'era ostinato a disconoscere. Il loro amore per lui è la misura della loro felicità. Lanciansi quindi, dice S. Paolo, nell'aere ad incontrarlo: *Ra-*

piemur.... obviam Christo in aera; e unendo le loro voci a quelle degli angeli celebrano la grande ed ultima vittoria dell'Agnello, che ha tutto riparato e tutto salvato, immolando se stesso: *Dignus est Agnus qui occisus est, accipere virtutem et divinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem* (Apoc. v, 12).

O sacerdote eletto, una sorte ancor più bella vi attende; conciossiachè voi siete prescelto a seguirlo da vicino qual suo ministro: *Si quis mihi ministrat, me sequatur.* Voi non l'abbandonaste nelle sue prove, voi gli steste a fianco in tutte le pene ed in tutti i patimenti della vita apostolica: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis;* ed io, vi dice Gesù, dispongo per voi del regno eterno, come mio Padre ne dispose in mio favore: *Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum:* nè in questo regno, ch' è mio e che io vi dono, voi avrete soltanto gli onori della mia mensa, *ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo;* ma assisi su troni immortali meco giudicherete le tribù d'Israele, *et sedeatis super thronos judicantes duodecim tribus Israel* (Luc. xxii, 28, 29, 30); gloria in vero tutta speciale promessa a coloro che, a guisa degli apostoli, avranno tutto abbandonato per seguire Gesù Cristo [1]). O privilegio incomparabile! assidersi col Figliuolo di Dio quand'egli verrà a giudicare il mondo, fulminare insieme con lui il vizio, coronar la virtù!... A questo pensiero S. Bernardo fuor di sè per la gioia: *Quis mihi tribuat,* esclama, *sessionis hujus imperturbata frui requie quam desidero, quam cupio, quam requiro?* O buoni preti, di quale splendore non brillerà la vostra fronte, di quali dolci trasporti non palpiterà il vostro cuore, allorchè tra le acclamazioni di tutta la corte celeste ve n'andrete ad assidervi sul trono della giustizia! *Exultabunt sancti in gloria, laetabuntur in cubilibus suis* (Ps. cxlix, 5).

Si udiranno intanto le accuse, ma i giusti non ne saranno

1) Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te: quid ergo erit nobis?... Amen dico vobis quod vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes, judicantes duodecim tribus Israel (*Matt.* XIX. 27, 28).

certo l'oggetto. E chi oserebbe accusare gli eletti di Dio?... *Quis accusabit adversus electos Dei?* (Rom. viii, 33). Egli stesso ne sarà il difensore ed anzi il panegirista, nè vi sarà creatura che non applauda agli elogi ch'ei ne farà al cospetto dell'universo: *Tunc laus erit unicuique a Deo.* Per fermo le lodi umane, se non pericolose, sono sempre vane: chè l'ipocrisia le ruba, l'ignoranza le dispensa, l'adulazione le vende, il vizio le usurpa, l'uomo savio le teme o disprezza. Ma la lode che ci viene da Dio, *a Deo*, può non essere solida? Sì, il dì del giudizio Gesù Cristo porrà in evidenza tutte le belle azioni, tutti i pii desideri, tutte le virtù che l'umiltà de' suoi fedeli servi avea tenute nascoste nelle tenebre. Allora udiremo rendere giustizia alla purità d'intenzione del suo fedele ministro, serbar conto di tutti gli atti di fede, di speranza, di amore, di tutto ciò insomma, che ha fatto o voluto fare per istabilire e perfezionare ne' cuori il regno di Dio: *Cogita quanta gloria, quantus honor, quanta corona illa futura sit, cum judex dicet: Iste verbum meum servavit, iste fidem meam praedicavit, iste pauperem meum non despexit, iste avaritiam conculcavit, iste mundum quasi non esset, derisit* (S. Ioh. Chrys. Hom. de caeco).

Terzo punto. *Gloria e felicità del buon prete nella sentenza finale.* Consideriamo la sentenza degli eletti, ed a gustarne la dolcezza mettiamoci al posto de' buoni preti, cui rivolto il Salvatore: *Venite,* dirà, venite, unitevi al vostro ultimo fine, al centro d'ogni beatitudine. *Benedicti Patris mei;* il Padre mio v' ha benedetti in riguardo mio, nella mia persona, in qualità di mie membra e di miei ministri; egli vi ha riempiuti d'ogni benedizione celeste, come voi foste usi dimandargli all'altare; ricevetene ora l'ultima ed eterna. Voi mi seguiste quand'io vi chiamai alla vita laboriosa del sacerdozio; voi camminaste sulle mie vestigia in mezzo alle umiliazioni e alle croci per glorificare il Padre mio e secondare il mio amore nella redenzione dell'uman genere; servi fedeli coltivaste bene la mia vigna, voi dunque avete diritto alla ricca mercede che vi fu promessa. Voi lasciaste tutto per me, perfino voi stessi; venite dunque a possedere in me e con me tutti

i beni: *venite.* Venite dal travaglio al riposo, dall' esiglio alla patria, dalla povertà e dall' abbiezione al possesso del regno: *possidete regnum.* Discepoli obbedienti, ministri zelanti d' un Salvatore, che non ha voluto giungere alla gloria che per la via dei disprezzi e dei patimenti, non arrossiste de' suoi obbrobrii; voi l' avete confessato, servito, adorato dinanzi agli uomini; oh! egli non arrossisce oggi di voi alla presenza di Dio e dei suoi angeli. Non altrimenti che il Signor vostro voi siete stati segno all' odio ed alle maledizioni del mondo, eccovi oggi benedetti dal Padre mio, oggetto eterno delle sue compiacenze. Il mio regno vi fu preparato fin dall' origine dei tempi; io ve l' acquistai col patir mio, ricevetene oggi l' investimento, e regnate con me pei secoli de' secoli. O pensieri consolanti! o momento delizioso! o eternità di gioia e di trionfo!

Per vostra preparazione alla messa considerate che tra poco avrete nelle vostre mani, leverete verso il cielo, o riceverete nel vostro petto lo stesso Figlio di Dio, che spiegherà tanta maestà nel finale giudizio; maestà terribile ai peccatori, ma immensamente dolce ai santi. Onoratelo dunque nella sua vita eucaristica perchè egli vi onori nella sua vita gloriosa. Fu chiesto un dì a S. Martino perchè fosse sempre pallido e tremante dinanzi al Santissimo Sacramento: E come non sarò io tutto compreso di timore, rispose egli, vedendomi dinanzi al mio giudice? Se voi però siete risoluto di darvi interamente a Gesù Cristo, rassicuratevi: chè nella santa comunione viene a recarvi la scelta della sentenza: *In potestate nostra posuit qualiter in die judicii judicemur* (S. Aug.); e stabilite di seguire la pratica di S. Tommaso, che visitando l' augustissimo Sacramento dei nostri altari eccitavasi alla confidenza ed all' amor figliale, recitando queste parole: *Tu rex gloriae, Christe: tu Patris sempiternus es filius. Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum... Iudex crederis esse venturus. Te ergo quaesumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.*

LXVII. MEDITAZIONE.

Il prete reprobo al giudizio universale.

I. Sua accusa. — II. Sua confusione. — III. Sua condanna.

Siccome tutto è gloria e felicità pel buon prete nei preparativi, nelle circostanze e nella conclusione del giudizio universale; così tutto è vergogna e disperazione per quello, che non ha corrisposto alla sua sublime vocazione.

Primo punto. *Il prete reprobo costretto di comparire al giudizio universale.* La risurrezione è spaventevole per lui, quanto è desiderabile pel buon prete. Infatti ov' era egli prima che lo squillar della tromba si facesse udire?... Il suo corpo nel sepolcro o frammisto ai diversi elementi, la sua anima nell' inferno. Ah! e perchè non possono proseguire ambedue a dimorare ove sono? Il corpo non soffrirebbe e l' anima non riunendosi al corpo, ch' è stato lo strumento de' suoi delitti, avrebbe un inferno meno orribile. Ma Dio ne ha dato il comando per bocca dell' arcangelo: *Ipse Dominus in jussu et in voce archangeli* (I. Thess. iv, 15). Morti, sorgete; pastori e greggi, giusti e peccatori... su, tutti al giudizio. Profanatori del mio santuario, uscite dalle vostre tombe, e venite a sostenere il peso della mia vendetta, poichè avete resistito alle attrattive della mia misericordia. Su, mostrate all' universo cotesta veste sacerdotale, che dovevate presentarmi sì pura, dove l' avete voi trascinata!... Intanto l' anima, suo malgrado, è rientrata nella prigione della carne, portandovi seco il fuoco che la divora: ed ecco uscire dal medesimo cimitero e riprovati ed eletti. O vergogna, o dolore d' un prete preposto alla santificazione delle anime, vedersi circondato da plebei, da parochiani dalle sue stesse pecorelle rivestite di splendidissimi corpi, e mirare il suo, ogni dì nutrito delle carni del Salvatore, segnato del sigillo della riprovazione! *Videntes turbabuntur*

timore horribili..., *dicentes intra se, poenitentiam agentes* — o penitenza tarda, e terribile! — *Nos insensati!... Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei!* (SAP. V, 2, 3).

Se non che il momento dell'eterna separazione è giunto! A destra gli amici di Dio; i suoi nemici alla sinistra. Che cosa può immaginarsi più obbrobriosa, grida qui Pietro de Blois, quanto scorgere i pastori commisti a pecore ammorbate, pescatori d'uomini gittati alla rinfusa coi pesci putridi, operai della vigna del Signore a guisa d'inutili sarmenti abbandonati alle fiamme [1]?... Come figurarsi un prete in mezzo a questa calca impura di libertini e di empii? Almeno non si distinguesse!... Ma no; Isaia l'assomiglia a quel generale d'armata, che sconfitto studiasi inutilmente di sottrarsi al vincitore che l'insegue. Getta egli le insegne del suo comando, ed in simulata uniforme cerca ascondersi tra la folla.... Ma voi dove fuggirete, o sacerdote indegno? Vi spoglierete del vostro carattere? Ohimè doveva essere oggi la vostra gloria, ed è invece la vostra vergogna: *Ubi derelinquetis gloriam vestram?* (Is. X, 3). Ah! trangugerete fino all'ultimo sorso il calice della più amara confusione.

Intanto il romoreggiare del tuono annunzia l'arrivo del Figliuolo dell'uomo, il quale apparisce in tutta la maestà del Figlio di Dio. Vedetelo, che discende assiso su splendidissima nube la quale gli serve di trono.... Oh Dio! *Tunc plangent omnes tribus terrae* (MATTH. XXIV, 30). Piangeranno gl'increduli, piangeranno i falsi cristiani, piangeranno gli orgogliosi e i libertini...; ma a più amare lagrime piangeranno i preti malvagi, che tra tanti lumi peccarono con maggiore perversità. Tremeranno essi alla vista dell'Agnello, e vorranno sottrarsi alla sua collera [2]). Che? un agnello adunque vi spaventa? Miratelo, o sacerdoti, egli è quello, che voi avete offerto le tante volte all'adorazione dei fedeli: *Ecce Agnus Dei...* Ah! quest'Agnello, ch'essi medesimi non doveano rifinire d'adorare, lo uccisero e ne calpestarono il Sangue di-

1) Serm. 59 ad Sacerd.
2) Apoc. VI, 16.

vino!... Ei però non viene più a lavare le macchie del mondo: ma viene a punirlo in tutto il rigore della sua giustizia. Non pertanto considerate il vostro Redentore: v' è parso egli mai sì grande e sì amabile? Quale maestà! ma in pari tempo qual bontà nei lineamenti del suo volto! Non è egli il più bello degli uomini? Codesto appunto ci fa rompere in grida disperate, lor fa soggiungere S. Agostino, contemplare il nostro Salvatore e non leggere nelle sue piaghe che sentenza di morte! vederlo un istante e non vederlo che per perderlo eternamente! *Quam amarum est Christum videre, et perdere!* O monti piombate su noi, o rupi schiacciateci; apriti o inferno, e toglici d'un colpo ad uno spettacolo sì terribile e sì crudele: *Et dicunt montibus et petris: cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni* (Apoc. vi, 16).

Secondo punto. *Il prete reprobo confuso al giudizio universale.* Il gran libro delle coscienze è aperto, il colpevole subisce il confronto, e questo cagiona al prete malvagio la più orribile confusione.

Innanzi tutto il sovranno giudice manifesterà il secreto dei cuori: *Manifestavit consilia cordium* (I. Cor. iv, 5). E di quali cuori? Del suo in prima e poi del vostro, o sacerdote peccatore; e da questa duplice manifestazione risulterà la giustificazione più completa della terribile sentenza, ch' egli è per pronunziare. Allora infine sarà conosciuto questo Cuore di Gesù Cristo sì grande, sì tenero, sì dolce, sì generoso co' suoi amici, sì buono, sì paziente co' suoi nemici medesimi. Vi si vedranno i tesori inestinguibili della sua misericordia, le mille attrattive della sua carità, i santi artificii della sua grazia per cattivarsi le anime ingrate, la cui felicità desiderava tanto. O sacerdote, deh! aveste voi secondato i disegni del suo amore!...

Così aperto il suo Cuore, si fa ora ad aprire il vostro. Perocchè al quadro dei suoi beneficii oppone quello dei vostri delitti, e dissipa tutte le tenebre, dalle quali voi non dovevate lasciarvi circondare: *Illuminabit abscondita tenebrarum* (Ibid.). Tenebre dell' amor proprio, colle quali cercaste ingannare voi stesso, e pascervi d' illusioni.... tenebre della simulazione, onde

sapeste bene atteggiarvi a modestia, a pietà, a zelo... : tenebre della solitudine e della notte, di cui vi valeste ad evitare ogni sospetto : *Nemo nos videt* (DAN. XIII, 20). Tutto sarà svelato : i misteri finiti. Quanta debolezza, e forse anco quanti peccati per celarne un altro ! Oh ! si saprà ; ed i vostri parochiani ed i vostri confratelli e l'intero universo vedranno quanto v'è di più abbominevole nella vostra vita : *Revelabo pudenda tua.... et ostendam gentibus nuditatem tuam.... et projiciam super te abominationes tuas* (NAH. III, 5, 6).

Oh Dio ! quali grida di sdegno s'alzeranno dai giusti e dai peccatori al discoprirsi di certi sepolcri imbiancati, al vedersi quanta corruzione ammantavasi sotto certi abiti santi ! Accostati, dirà il Figlio di Dio a quel suo ministro prevaricatore, chè io voglio contrapporre te a te stesso. Come osavi tu con coteste tue labbra impure narrare le mie giustizie ? Ah ! s'era possibile, la mia parola sarebbesi imbrattata nel passare per la tua bocca nefanda ! *Quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum ?* (Ps. XLIX, 16). Indarno ripetevi tu che la mia legge t'era cara più dell'oro e del topazio, chè tu questa santa legge la odiavi : *Tu vero odisti disciplinam.* E dopochè mi scegliesti in porzione del tuo retaggio, dimmi, a che mi preferisti tu ? *Et cum adulteris portionem tuam ponebas !* La Chiesa tua madre ti affidava la salute dei suoi figli ; e tu, ah ! tu fosti a molti di loro una pietra d'inciampo e di scandalo : *Adversus filium matris tuae ponebas scandalum.* Ecco sono queste le opere tue, ed io mi tacqui : *Haec fecisti, et tacui.* Potesti forse credere che io ti simigliassi, e prendere ad approvazione dei tuoi disordini ciò ch'era prodigio della mia pazienza ? *Existimasti, inique, quod ero tui similis ?* ma io ho fissato questo giorno per confonderti, mettendoti dinanzi al tuo Dio, ai miei angeli, ai miei santi, alle intere nazioni, a te stesso : *Arguam te, et statuam contra faciem tuam* (IBID.).

Ed oh ! quali umilianti confronti non verranno ad aumentare la vergogna del prete malvagio ! — Di fatti si vedrà di fronte tanti pii secolari che non ha imitati, egli che doveva

precederli coll'esempio, e; *quomodo non sit confusio esse illos inferiores laicis, quos etiam esse aequales magna confusio est?* (S. Ioh. Chrys. Hom. 40). Sentirà pur troppo rimproverarsi da loro il contrasto della sua condotta colle sue prediche, col suo grado, colle grazie che gli erano state elargite. Poterono essi servire Iddio in mezzo alle tempeste del mondo, e nol potea egli all'ombra dell'altare? *Erubescant sacerdotes, si sacratioris vitae inveniuntur laici, qui hujus mundi fluctibus sunt immersi* (S. Greg.) Gli staranno di fronte tanti peccatori, di cui egli censurò i vizii, i quali saranno ben attoniti di mirarlo tra essi più reo ed in certo modo più riprovato di loro: *Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es!... Quomodo cecidisti?* (Is. xix, 10, 12). Perfino i ministri di Satana sorgeranno a confondere i ministi del Dio vivente. Conciossiachè di fianco a cotesti preti sensuali, schiavi della carne e del sangue si porranno quei sacerdoti Egizii, di cui parla S. Girolamo, ovvero quei dottori della religione di Brahma, che rinunciarono alle loro famiglie per votarsi ad austerità tremende in servigio dei loro idoli...: *Vae mihi misero*, esclama qui atterrito S. Agostino, *cum venerit dies judicii et aperti fuerint libri conscientiarum, cum dicetur de me: Ecce homo et opera ejus! Quid faciam tunc, Domine Deus meus, cum coeli revelabunt iniquitatem meam, et adversum me terra consurget? Ecce nihil respondere potero; sed demisso capite prae confusione, coram te stabo trepidus et confusus* (Medit. c, 39).

Terzo punto. *Il prete reprobo condannato al giudizio universale.* S. Gio. Crisostomo assicura, che il prete malvagio così convinto e confuso sarà spogliato al cospetto dell'universo di tutte le insegne della sua dignità, di cui conserverà soltanto il carattere a sua eterna infamia: *In die judicii sacerdos spoliabitur sacerdotii dignitate, erit inter infideles* (Hom. 40 in cap. 21 Matth.). Pare che ciò predicesse anche il profeta Ezechiele quando scrise: *Denudabunt te vestimentis tuis, et tollent vasa gloriae tuae: et dimittent te nudum et ignomia plenum* (Ezech. xxiii, 26, 29).

Con ciò l'ultimo colpo è dato: e l'adorabile giudice dopo

avere invitate tutte le creature a proferire il loro giudizio tra lui ed il suo ministro, pronuncierà egli stesso: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum.* Gesù mio, ch'ei si allontani!... E da chi, perchè, come, per andar dove, e per quanto? Cinque dimande spaventevoli, alle quali risponderà la terribile sentenza. — Ch'ei s'allontani!... E da chi? Da me, ripiglia il Signore, *a me.* Rimira pure per l'ultima volta quello che i miei buoni preti contempleranno in una santa ebbrezza per tutta l'eternità; tu non mi vedrai mai più!... Allontanati da me, o miserabile creatura, di cui io era l'unico appoggio; creatura ingrata, che ho troppo amato, che non potrò mai odiare abbastanza; creatura ribelle, per cui serbava le più ricche benedizioni, e della quale mi valeva a benedire il mio popolo; su, scostati da me, io ti maledico, *maledicti.* — Ch'ei s'allontani!... E perchè? Non lo sai? soggiunge Iddio vendicatore. Se oggi mi rivolgo contro di te, forse non mi ci traesti a viva forza? Ah! come questa sentenza costa cara al mio cuore! E che non feci io a prevenirla? T'è voluta davvero un'ostinata resistenza alla mia grazia per obbligarmi a perderti! — Ch'ei s'allontani!... E come! Ohimè! chi può dirlo? chi può pensarvi senza inorridire? Con tutti i segni della disperazione, facendo indarno mille sforzi per unirsi al sommo bene che gli s'invola! Ritirati, grida Iddio, io più non ti conosco, *discedite a me.* — Ch'ei s'allontani!... E per andar dove, o Signore? *In ignem,* in un fuoco tanto più vorace, quanto più colpevole sarà l'abuso che tu vi porterai delle mie misericordie. T'aveva io preparata la sorte dei buoni angeli, e tu le preferisti il supplicio de' malvagi, *qui paratus est diabolo et angelis ejus.* — In fine ch'ei s'allontani!... E per quanto? Per sempre!... Riconosci ora l'estensione ed il rigore della mia giustizia: volesti tu separarti da me quand'io ti pressava d'unirti a me... Ebbene, la nostra separazione sia eterna! Non più riprese, non più speranze! *aeternum.*

Così le due sentenze sono pronunciate, e i citati al giudizio si separano. Poichè gli eletti ascendono trionfanti al cielo, precipitano i dannati nell'inferno... Così tutto è com-

pito. Anima mia, da una parte hai il peccato e l'estrema miseria: dall'altra la santità e la beatitudine eterna. A te la scelta.

Eccovi intanto, miei cari confratelli, le mie risoluzioni: 1°. Gittare gli occhi su tutta la mia vita, e ravvisarvi la materia d'un giudizio tremendo. Ah! Signor mio, io ho peccato, e peccato senza fine: *Peccavi nimis*. Deh! questo sia il continuo oggetto delle mie lagrime, e voi, o mio Dio, conservate in me questo spirito di compunzione; 2°. Giudicarmi con rigore da per me stesso. Se faccio al presente giustizia contro di me, Dio non avrà più che ad usarmi misericordia. Me n'entra mallevadore egli medesimo per bocca del suo apostolo: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur* (I. Cor. xi, 31). Mi terrò quindi in guardia contro gli artificii dell'amor proprio, sempre portato a secondare le mie inclinazioni ed a scusare la mia rilassatezza; 3°. Non giudicare mai gli altri: *Nolite judicare, ut non judicemini* (Matt. vii, 1); chè Dio adoprerà inverso me la stessa misura, della quale io userò verso i miei fratelli. Ah! sì: voglio fare misericordia per ottenere misericordia.

LXVIII. MEDITAZIONE.

L' inferno. Non havvi persona che non debba temerlo.

I. Che cosa è l'inferno? — II. Per chi è l' inferno?

Primo preludio. Rappresentatevi l'inferno come una vasta ed orribile prigione, dove i nemici di Dio devono rimanere per tutta la eternità; ossservatene la lunghezza, la larghezza, la profondità.

Secondo preludio. Dimandate a Dio che vi faccia ben comprendere la gravezza degli eterni supplizii, affinchè se

mai il sentimento dell'amor divino languisse nel vostro cuore, il timore almeno dell'inferno vi rattenga dal peccare [1]).

Primo punto *Che cosa è l'inferno?* Conviene distinguere l'inferno del corpo e quello dell'anima: *Timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (Matth. x, 28).

1°. Nelle pene del corpo fa d'uopo considerare la loro universalità, la loro violenza, la loro continuazione.

L'inferno è il luogo dei tormenti (Luc. xvi, 28). Infatti tutti i mali, tutti i dolori vi sono riuniti: *Congregabo super eos mala* (Deut. xxxii, 23). *Omnis dolor irruet super eum* (Iob. xx, 22). E c'è chi non frema al pensiero di questa infinità di tormenti che vanno a piombare su tutte le membra del reprobo, quali avoltoi sulla preda? S'è vero che contansi a migliaia i soli dolori che ci martellano il capo, che cosa dovrà dirsi di tutte le parti del nostro corpo [2])? Ora, ai patimenti che derivano dalle malattie, aggiungete quelli che scaturiscono da cause estranee, a mo' d'esempio, tutti i ritrovati della giustizia o della ferocia umana; cavaletti, uncini di ferro, gratelle roventate, olii bollenti... gl'ingegni della crudeltà adoperati dai tiranni e da'loro carnefici per istancare la pazienza delle vittime in tutti i paesi del mondo, da che fu creato,... e riunite tutti questi tormenti in una persona. Ohimè! un solo di siffatti dolori, quando sia vivo, basta a strappare orribili urli al più intrepido! che sarà dunque di tuttti i dolori immaginabili cumulati insieme? *Omnis dolor irruet super eum.*

Facendoci poi a misurarne la violenza, i santi dottori ci assicurano, che il menomo supplicio dell'inferno è più orribile di tutto ciò che hanno mai sofferto o possono soffrire i malati, i martiri e le vittime dell'umana giustizia. Quindi se tale è il minimo tormento dei dannati, che pensare dei maggiori? che della riunione di tutti? Giudichiamone dal fuoco.

1) Prius praeludium hic habet compositionem loci, subjecta oculis imaginationis inferni longitudine, latitudine ac profunditate. Posterius vero consistit in poscenda intima poenarum, quas damnati luunt, apprehensione, ut hi quando me coeperit divini amoris oblivio, saltem a peccatis supplicii timor coerceat (*S. Ign. Exercit.*).

2) Galeno citato dal Bellecio.

Evvi nulla che faccia sentire dolori più acuti e più intollerabili del fuoco? Solo il nome fa rabbrividire. Vi bruci viva sotto gli occhi nell'incendiarsi d'una casa un'infelice famiglia: ahimè! le grida che n'escono di mezzo alle fiamme vi straziano il cuore... E non è questo in fine che fuoco terreno, prezioso dono del creatore in servigio nostro:... Ma quello dell'inferno Dio nol creò che per essere strumento delle sue vendette onde ha vita: *Ignis succensus est in furore meo* (Deut. xxxii, 22): sicchè la sua attività è incomprensibile come l'onnipotenza che l'anima. Nascono quindi da essa quelle proprietà sovrannaturali che la fede vi discopre: mentre egli agisce sulle anime del pari che sui corpi, divorando i dannati e tuttavia conservandoli per divorarli ad ogni istante; mantenendo in loro tanta sensibilità al patire, quanta energia esso ha per martoriarli. Ah! è un fuoco intelligente, grida S. Gio. Crisostomo, da discernere i peccatori, i sensi e le facoltà che hanno servito di strumento al delitto, e proporzionare esattamente il dolore al grado della perversità che punisce. Nè è meno penetrante, identificandosi in qualche maniera colla sua vittima: *omnis enim igne salietur, et omnis victima sale salietur* (Marc. ix, 48), fino a farle bollire il sangue nelle vene e le midolle nelle ossa.

E questi patimenti dureranno eternamente senza interruzione e senza il minimo addolcimento. Quaggiù non evvi dolore, ancor grandissimo, che non abbia una qualche tregua, e che si faccia sentir meno a chi lo soffra continuo. Vediamo infatti che la febbre non dura sempre così violenta; che il sonno viene a interrompere talora i lamenti dell'infermo; che un amico per ventura lo solleva; che il rivolgersi sul letto gli è di ristoro; che il corpo in ultimo indura al dolore, o che andandosene la vita, se ne va con essa ogni soffrire. Ma nulla di tutto ciò nell'inferno. Qui l'acerbità del dolore non cessa un istante, n'è v'è deperimento d'organi che valga a rintuzzarne la punta, o indebolimento di natura che possa assorbirne la vivezza. Nell'inferno non vi sono amici: non v'ha che carnefici e vittime, riprovati e demonii, ed

ognuno è insieme carnefice e demonio inverso l'altro. Ognuno è nella tortura più orrenda, e gli fa mestieri restare là immobile per tutti i secoli, durando sempre nell'agonia della morte più crudele senza morire giammai... Questo pel corpo.

2°. Però l' inferno dell'anima è ben più spaventevole.

Supplizio dell' imaginazione. Il reprobo è afflitto senza posa dalle rappresentazioni più desolanti: conciossiachè l'immaginazione gli dipinge al vivo ciò ch'era sulla terra, ciò che potea essere nel cielo, e ciò che sarà eternamente.... Avea qui soddisfazioni, avea gioie: oggi non ha più che tormenti. Allora se era oppresso da travagli, potea sperare un migliore avvenire; talvolta una parola di compassione lo confortava, uno sguardo d'un amico gli era di sollievo: oggi mira da per tutto odio e furore. Odia uomini, odia demonii, odia se stesso, sicchè imprecandosi ogni maledizione digrigna i denti, invoca la morte che non giunge, nè giungerà giammai. O eternità! O pensiero sempre vivo dell' eternità! S' immerge il dannato in questa durata interminabile, accumulando milioni di secoli a milioni di secoli..., va cercando un fine a quello ch'è eterno. Ah! se torna terribile soffrire di continuo, non sarà quasi altrettanto terribile sapere che il soffrire non terminerà giammai?.... Al recarvi in mano un globo di piombo, quantunque non ne tocchiate che una parte, ne sentite nondimeno il peso tutto intero; così il reprobo accumulando di continuo nel suo spirito i patimenti dell'avvenire ed unendoli a quelli che al presente soffre, sostiene a così dire in ciascun istante il peso di tutta l' eternità.

Supplizio della memoria. Gli richiama essa tutto quello che operò per avanzare nel mondo; ed ora che gliene torna?... Di tante occasioni particolari che gli misero la sua salute nelle mani.... come se ne valse?... Ah! se io avessi seguito la tale e tale inspirazione della mia coscienza! Se io non mi fossi lasciato sopraffare vilmente da quella tentazione!... Ohimè! ho voluto perdermi.... Per amore, per voluttà, per orgoglio eccomi eternamente nelle pene e negli strazii dell' inferno.

Supplizio dell' intelletto. Disvela esso chiaro al dannato

tutta la follìa della sua condotta, tutta l' ingiustizia, tutta la vergogna, tutto l' abbominio de' suoi peccati. Gli mostra la grandezza di Dio, le sue ineffabili perfezioni, in ispecie la sua infinita bontà! Ingrato! tu oltraggiasti il tuo benefattore! Spergiuro! tu violasti le tue promesse! Parricida! tu tentasti uccidere il padre tuo! No, non è troppo un inferno per punire tante scelleratezze: *Voi siete giusto, o Signore, e giusti sono i giudizii vostri* [1]).

Supplizio della volontà. Appena l' anima è uscita dal corpo slanciasi verso Dio, suo fine necessario. È questa una sete che l' arde, una fame che la divora: si precipita quindi affannosa verso questo bene supremo, pel quale è creata: Dio! Dio! ho necessità di Dio!... Tal' è il grido di tutto il suo essere. Dio ne infiamma ancor più il desiderio colla bellezza che le discopre, e l' attrae con tutta la potenza delle sue infinite perfezioni. Ma in quello ch' essa fa incredibili sforzi per unirsi a lui. Dio la respinge, Dio la rigetta, ripetendole eternamente: Ritirati, non v' è più Dio per te, non v' è più Dio che per maledirti: *Discedite a me, maledicti.*

Vedendo essa allora l' inutilità de' suoi slanci rompe in eccessi di furore. Vorrìa togliere a Dio le perfezioni che lo rendono sì amabile e distruggerlo; vorrìa svellere da se stessa questa tendenza invincibile ad amar Dio, la quale costituisce il fondo del suo essere; nè potendo riuscirvi, aguzza la lingua esecranda in bestemmie contro Dio, e ripiomba su di se stessa per opprimersi di rimproveri e di maledizioni. O sorte tremenda! Voler sempre, e sempre colla passione più accesa, ciò che non si avrà giammai; nè voler giammai ciò, che si avrà sempre! Avviene dell' inferno, riflette S. Gio. Crisostomo, quello stesso che del cielo: mentre nè occhio vide, nè orecchio udì, nè mente umana comprese i supplicii che voi, o mio Dio, tenete preparati a chi v' offende, e la felicità che serbate a chi vi ama.

Secondo punto. *Per chi è l' inferno?* Per chiunque si fa reo d' un sol peccato mortale. Ora chi può dire: io non l' ho

1) Ps. cxviii, 137.

commesso?... Ha bene il peccatore una ripresa sicura nella penitenza, qualunque sia il numero e l'enormità de' suoi falli; ma chi può dire: se io pecco, non mi mancherà tempo e grazia a pentirmi? ovvero la penitenza che ne feci ha fuori di dubbio cancellate tutte le mie colpe? Il pericolo dunque di dannarsi è per tutti: anche per voi, o santi, che vivete tuttora sulla terra, e perciò dovete umiliarvi, tremare e vegliare senza posa. Voi servite Dio nella rettitudine del vostro cuore; la vostra vita è pura, e se non l'è sempre stata, le vostre lagrime hanno già lavate le macchie della vostra giovinezza. Infatti la pace che godete, le grazie onde Dio vi colma, sono un'arra consolante del perdono che ha voluto accordarvi e delle nuove grazie ch' è per concedervi. Sperate dunque, esultate nel Signore: ma guardatevi di scompagnare il timore dalla vostra gioia: *Exultate ei cum tremore* (Ps. II, 11). Ohimè un istante solo di fragilità seguìto dalla morte basta a precipitarvi eternamente nell' inferno.

E quest' è quel timore salutare ond' erano penetrati i più gran santi. Quindi l'Apostolo rapito al terzo cielo, mentre consumandosi fra i travagli per la gloria di Dio e la salute delle anime, sentesi puro e può dire a sè medesimo: *Nihil mihi conscius sum* (I. Cor. IV, 4): tuttavia impaurisce all'idea di trovare la sua riprovazione al termine della sua laboriosa carriera [1]). E S. Agostino predicando al suo popolo: Fratelli miei, loro diceva, voi temete, ed anch'io temo al par di voi e per voi stessi, nè havvi nulla nelle sacre carte che mi esima dal tremare: *Nimis timens esse volo, ignem aeternum metuo.* Perciò S. Girolamo s' interna nella solitudine più selvaggia ad esservi quel ch'egli stesso scrive, *scorpionum socius et ferarum.* Tutto il dì ha il viso inondato di pianto, tutto il dì fa risuonare di gemiti il deserto: *Quotidie gemitus, quotidie lacrymae*: e quasi ciò sia poco, armatosi la destra d'una pietra percuote e pesta a sangue il suo petto... E donde penitenza sì austera? *Oh gehennae metum tali me carcere damnaveram* (Ep. 18, Aut. 21). Ri-

1) Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar (*I. Cor. IX, 27*).

chiesto un giorno S. Francesco Borgia perchè apparisse più triste del solito: Ho meditato l'inferno, rispose, e ne sono talmente sbalordito, che parmi tutto il mondo mi guardi qual mostro uscito dall'abisso a gittare lo spavento nell'universo. Anche S. Pier Damiano assicura sentirsi drizzare i capelli al solo pensiero dell'inferno. Nè meno tremavane S. Bernardo, che, con tutta la sua virtù e i suoi miracoli, sul punto di ricevere la sua corona: O inferno, grida dal fondo della sua solitudine, o regione crudele, regione di fuoco, la tua memoria mi spaventa! *O gehennalis regio, ubi ignis ardens, frigus rigeas, vermis immortalis, foetur intolerabilis... horribiles facies daemonum! totus tremo ad hujus regionis memoriam* (Serm. de 5 regionib.).

O mio Dio! salvatemi dall'inferno per mezzo dell'inferno medesimo: la vostra misericordia opera siffatti miracoli. Ma se voi mi rifiutate le lagrime d'un'amara penitenza, come potrò sperare i torrenti di delizie e di consolazioni celesti, che avete promesso a coloro che piangono? Ah! Signore, affliggetemi, martoriatemi, se vi piace. Non mi risparmiate no sulla terra, ma liberatemi dal pericolo, in che mi trovo, di perdermi per tutta l'eternità: *Hic ure, hic seca.... modo in aeternum parcas* (S. Aug.).

LXIX. MEDITAZIONE.

L'inferno. Niuno deve temerlo quanto i preti.

I. Perchè più degli altri vi sono esposti. — II. Perchè più orribile per loro.

Primo punto. *Come i preti sieno esposti più che altri al pericolo di perdersi.* Qui non si cerca se la dannazione del sacerdote sia possibile; chè il carattere sacerdotale non lo rende impeccabile: e il prete può morire in peccato siccome ogni altro. Infatti dei dodici sacerdoti consecrati da Gesù Cristo la vigilia della sua passione, il primo che morì precipitò nell'in-

ferno, in quel momento stesso che operavasi la sua redenzione. Purtroppo, Giuda si dannò quasi tra le braccia, e tutto bagnato, per così dire, del sangue di Gesù Cristo. Qui si parla dei pericoli particolari al sacerdozio per parte del mondo, del demonio, delle funzioni del suo ministero, dei peccati suoi proprii ed altrui.

1°. Pericolo di dannarsi pel prete da parte del mondo corruttore. Il solitario si sottrae ai pericoli del secolo fuggendoli; ma al sacerdote fa d'uopo trovarvisi in mezzo per combatterli. Or, qual vigilanza su di se stesso, qual continua mortificazione non gli è necessaria per conservare intemerata la verità in mezzo a tanti errori, e preservare il suo cuore da una corruzione pressochè universale? Perfino la santità provetta cede talvolta ai maligni influssi d'un aere infetto.

2°. Pericolo di dannarsi pel prete da parte del demonio, che l'assale con più furore e costanza. Per rovinare con sicurezza il gregge incomincia dal percuotere il pastore: *Antiquus hostis caput potius quam membra, duces exercitus potius quam militum turmam, et pastores libentius quam ovium greges oppugnare conatur* (S. Laur. Iust. de Inst. et Regim. Prael. c. 6. N. 6). Inoltre l'orgoglio di Satana poco s'appaga della vittoria che riporta, precipitando un semplice fedele nell'abisso del peccato: ma agogna al trionfo, che non gli sembra mai troppo caro, della caduta d'un prete, d'un buon prete che gli strappa le anime. E non dimandò egli di crivellare gli apostoli al pari del frumento? *Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum* (Luc. xvii, 31).

3°. Pericolo di dannarsi pel prete riguardo le sue funzioni. Esigono queste da lui una purità che gareggi coll'angelica, mentre noi dobbiamo essere sempre disposti a celebrare il divin sacrificio e ad amministrare i sacramenti: nè possiamo esimerci dal riunire in noi virtù a primo aspetto incompatibili; quali sono appunto il sentimento della nostra sublime dignità coll'umiltà più profonda, lo zelo più ardente con una prudenza consumata, la soavità colla fermezza... Inoltre i nostri rapporti necessarii coi giusti e i peccatori, la cura degli infermi, l'assi-

stenza al confessionale vi metteno del continuo in circostanze delicate, dov'è più che facile sdrucciolare e perdersi.

4°. Pericolo di dannarsi pel prete rispetto a' suoi proprii peccati. Basta un sol peccato grave a meritargli l'inferno: eppure la debolezza umana è tanta anche in quei che sembrano più forti...! eppure le sue tendenze sono talora sì violente anche in chi pare abbia acquistato maggior impero su di se stesso...! E ciò che è peggio quegli errori, che sarebbero lievi in un laico, divengono sommi in noi sia pel nostro sacro carattere e pei nostri lumi, che per lo scandalo: *Levia etiam delicta*, così il Conc. di Trento (Sess. 22. de reform. c. 1) *quae in ipsis maxima essent.*

5°. Finalmente pericolo di dannarsi per un prete a motivo de' peccati altrui, che gli saranno imputati se non vi si è opposto come e quanto doveva. Il semplice cristiano non avrà quasi a rispondere che di se stesso, ma il prete risponderà di tutte le anime per la cui salute dovea adoperarsi: *Hoc interest inter unumquemque vestrum, et nos, quod vos pene de vobis solis reddituri estis rationem, nos autem de nobis, et de omnibus vobis* (S. Aug.). Sia pure un prete adorno di belle virtù, se però egli trascura di correggere i peccatori o d'istruirli, sarà compreso nella loro medesima condanna: *Sacerdos pro populorum iniquitate damnatur, si eos aut ignorantes non erudiat, aut peccantes non arguat* (S. Isid. Hispal. lib. 3, Sentent. c. 46).

Ed ecco a che appoggiavasi principalmente S. Gio. Crisost. quando scriveva quelle terribili parole, che i buoni preti meditano di sovente, e i tristi dovrebbero aver sempre vive nell'animo: *Non alio modo loquor quam ut affectus sum. Non multos puto sacerdotes salvos fieri, sed longe plures perire; non alia de causa quam quod res magnum postulet animum... Aliorum peccatis ipse est obnoxius. Alia non memoro; sed si vel unus decedat non initiatus, an non id totam ipsius salutem subvertit? Unius enim animae pernicies tantum est damnum, ut nullo possit exprimi sermone. Si enim ejus salus tanti est, ut pro illa filius Dei homo factus et tanta passus sit; ejus pernicies cogita quantum afferet supplicium. Si is, per quem alius perit, in hac vita*

morte dignus est; *multo magis ille* (Hom. 3 in Act. Apost.). Deh! qual nuovo oggetto di terrore! Mio Dio! aiutatemi in questa penosa meditazione.

Secondo punto. *Quanto sia più orribile l'inferno dei preti che quello degli altri dannati.* La semplice ragione dimostra che essendo Iddio la stessa giustizia, un abuso più colpevole della grazia, una perversità più inescusabile debbono essere puniti coi castighi più severi. Di fatti se lo splendore della corona, che brilla in cielo sulla fronte de' buoni preti, sorpassa la gloria degli altri eletti, come la luce degli astri avanza quella del firmamento; è chiaro che un'eguale differenza debba trovarsi tra l'inferno del prete malvagio, e l'inferno del malvagio cristiano. Lo dice Dio stesso nella S. Scrittura: *Servus, qui cognovit volutatem Domini sui... et non fecit..., vapulabit multis* (Luc. xii, 47). — *Omni enim, cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (Ibid.) *Iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet* (Sap. vi, 6). *Exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur* (Ibid.). Sicchè l'estensione dei lumi e delle cognizioni, *qui cognovit;* l'eccellenza e la moltitudine dei doni ricevuti, *cui multum datum est;* la preminenza del grado, *qui praesunt;* la grandezza della potenza, *potentes...* sono tutte circostanze che avendo cresciuto la gravezza del peccato, serviranno di base alla divina giustizia per determinarne il castigo. Possiamo dunque prender le mosse di qui per farci una qualche idea dello spaventevole inferno che aspetta un prete infedele. Per verità, non sapea il volere del suo padrone chi aveva il nobile incarico di manifestarlo agli altri? Avea forse poco ricevuto quegli cui erano state commesse le chiavi del regno de' cieli, ed a cui Dio stesso davasi tutti i giorni? O non era collocato in sublime dignità chi era riverito dagli Angeli? O pareva meno potente quegli che apriva il cielo e serrava l'inferno, quegli al quale obbediva perfino il Re dei re?

Ciò posto, io mi figuro un prete immerso nel profondo abisso dell'ira divina (Apoc. xiv, 19), confuso nell'orribile ammasso di tutti i peccatori impenitenti. Eccolo là sotto i piedi

dei Demonii, abbandonato in tutte le sue membra ad un fuoco crudele che lo divora, insoffribile certo a tutte le sue vittime, e molto più a lui, pel quale racchiude pene sì orribili da fargli invidiare la sorte degli altri dannati. E infatti non è giusto forse che per questo gran peccatore contenga tormenti straordinarii, come straordinarie furono le grazie, di cui fece un abuso sì indegno? Non è d'uopo che sia punito con più severità costui, che posto nel centro della Chiesa per essere il predicatore dei suoi dogmi, il difensore della sua morale, il sostegno del suo culto, non fu nè manco cristiano? Dove n'andrebbe l'equità, se la pena fosse una stessa e pei peccatori comuni, e per coloro che ricoprirono d'obbrobrii la santa sposa di Gesù Cristo, da cui ebbero tanto onore, che profanarono i sacramenti ond'erano ministri; pervertirono le anime di cui erano e custodi e padri, e di cui doveano essere aziandio i salvatori? Chi vorrebbe dunque che la perfidia umana avesse i suoi abissi, e la divina giustizia no? Ah! si: a *ciascuno sarà reso secondo le sue opere* (Matth. xvi, 27).

Se non che il più gran supplicio del prete dannato non è il male che soffre, ma il bene che ha perduto: un cielo così bello, un Dio che nell'atto stesso di condannarlo ha fatto brillare a' suoi occhi tante attrattive, una beatitudine infinita che il misero avrebbe potuto procacciarsi con tanta facilità. Sì, il cielo del buon prete, che gli balena sempre alla mente, malgrado l'immenso caos che ne lo separa, ed al quale si slancia coi desiderii più affannosi ad onta dell'irrevocabile sentenza che ne l'esclude, è questo appunto, che per giudizio di S. Gio. Crisostomo, forma un inferno mille volte più terribile del fuoco: *Si quis ponet mille gehennas, nihil est tale dicturus, quale est a beatae illius gloriae honore propelli.* O soggiorno di delizie, ei ti confronta coll'orridezza del suo carcere; o assemblea trionfante, de' santi, ei ti paragona colla calca di que' mostri, che lo circondano, la vostra felice libertà colla durezza delle sue catene, i vostri torrenti di gaudio co' suoi martirii...: *et plus torquetur coelo, quam gehenna* (S. Petr. Chrys.). Ma ohimè! che il misero ha perduto assai più del

cielo, mentre ha perduto il suo Dio. Partite da me, gl'intimò il Signore, ed in meno che non lo disse, la tremenda minaccia fu compiuta: *Abscondam faciem meam ab eo* (Deut. xxxi. 17). Oh! questo tormento è grande quanto l'istesso Dio: *Haec est tanta poena, quantus ipse* (S. Aug. De Civ. Dei). Ed in vero con qual violenza un'anima che ha visto Dio, non è trascinata verso di lui, e martoriata dal bisogno d'unirsi a lui!...

Potesse almeno questo prete sciagurato dimenticare ch'egli stesso, ed egli solo, fece getto del cielo, getto di Dio per isceglìersi un luogo di tormenti: ma no. Va riandando del continuo nella memoria i favori onde Dio lo colmò, ed ahi! quante volte fremendo di rabbia: Sì, grida, mi sono perduto per mia colpa; mi sono voluto dannare! Ah! potea assidermi su d'uno de' primi troni del cielo, ed eccomi invece nel profondo dell'inferno! O vita, tu non fosti che un momento, e dov'io t'impiegai? Lo credea sì questo inferno tremendo; ne minacciai pure i peccatori, e additai altrui la via di camparne... Dio, i miei simili, la mia coscienza, la mia ragione, la mia fede, tutto mi induceva a tenermi in guardia da sì gran male... Miserabile! che feci io?... Un Dio è morto per me a preservarmi dall'inferno, ed io sono all'inferno! Egli ogni dì mi dava se stesso, mi offriva le sue grazie, i suoi meriti, tutte le sue misericordie, e ad onta di ciò eccomi per sempre nell'inferno! Oh! se avessi un'ora sola di quelle tante che ho con sì grande imprudenza dissipate!... Ohimè non ne ho più, nè ritorneranno giammai.

Ma perchè inacerbire i miei dolori con inutili pentimenti? No: non voglio più pensarvi. Cancellatevi dalla mia mente, o facilità infinite, che avea di salvarmi; perdetevi in eterno oblio, grazie inestimabili, di cui la mia vita non fu che una catena; o bel paradiso nascondimi le tue corone. O miei virtuosi confratelli, che scorgo in cielo, le cui gioie uguagliano i miei dolori, che cosa mi sarebbe costato essere ora ciò che voi siete?... E che era mai quell'oro caduco, al quale ebbi la follia di attaccarmi, quel fumo d'onore, quelle preferenze frivole..., le quali furono anzi il tormento che la gioia del mio

orgoglio? Amici del Signore, io sono precipitato nell'inferno per vie più difficili che quelle non furono, per le quali voi moveste al cielo!... Ma che? e vi penso ancora? e vi penso sempre?... Desolanti pensieri, voi dunque non mi darete mai un istante di tregua? Non potrò dunque mai distrarre la mente nè da quel che sono, nè da quel che potea essere, nè da quello che sarò in eterno?... In eterno il trastullo e la vittima dei demonii io che dovea distruggerne l'impero! In eterno diviso da Dio io che lo portava nelle mie mani! In eterno prete ed in eterno dannato! o mai! o sempre! o inferno! o eternità! *Vermis eorum non moritur* (Marc. ix. 43).

Indirizzate il vostro colloquio a Gesù moribondo: e se l'inferno v'ha ispirato il generoso proposito che fa i santi, recatevi pure all'altare, chè ivi riceverete un preservativo sicuro contro l'eterna dannazione: *Ego sum panis vitae... Hic est panis de coelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur* (S. Ioan. vi, 48, 60).

LXX. MEDITAZIONE.

L'inferno. Applicazione de' sensi.

Applicazione della vista. Figuratevi che Dio nella sua bontà vi favorisca d'una visione simile a quella, che fece nel cuore di S. Teresa un'impressione così decisiva e così duratura. Il vostro Angelo adunque vi conduca nella vasta e tetra prigione dei dannati, dove voi non volgete soltanto l'occhio a mirare l'inferno, ma lo fissate sul posto che v'attende, se non reprimete con fortezza quella inclinazione che minaccia di perdervi eternamente. L'inferno è una regione tenebrosa sempre coperta dalle ombre di morte: *Terram tenebrosam, et opertam mortis caligine* (Iob. x, 21); nè un solo raggio di sole penetrerà giammai a rischiarare quest'orribile soggiorno: *Ubi sempiternus horror inhabitat* (Ibid.). E convien

dire che la profonda oscurità dell'inferno sia uno dei grandi supplicii del dannato, parlandone la Scrittura sì spesso. Il Savio ci rappresenta gli Egizii immersi in lunga notte, e cinti nelle lor case da dense tenebre, talchè ciò ch'essi intravvedeano era ancor più orribile di ciò che vedeano: *vinculis tenebrarum, et longae noctis impediti, inclusi sub tectis... aliquando monstrorum exagitabantur timore* (Sap. xvii, 2, 14). Or queste tenebre non erano che una debile immagine di quelle dell'inferno, ond'erano uscite (Sap. 17, 13)... Fermatevi quindi ad osservare quei fantasmi d'aspetto sì spaventevole, e quei mostri di portamento sì minaccioso: guardate quelle anime racchiuse in corpi di fuoco..., quei demonii sì furibondi nel tormentare le loro vittime...

Applicazione dell'udito. Ascoltate i pianti e i gemiti di quegl'innumerevoli dannati, le loro grida di disperazione, i loro ruggiti..., le lor bestemmie contro Dio, le loro imprecazioni contro se stessi... Con qual furore non invocano la morte, e la morte non giunge mai!... Udite il rumore delle catene, lo stridere delle fiamme, il tremendo urto onde rimbombano le vôlte dell'inferno: *Eternità! Eternità!* Sentite il ricco malvagio dimandare la sua stilla d'acqua, e la triste risposta che gli vien data. S. Giovanni nell'Apocalisse vide i Santi porre la loro gioia nello sciogliere inni di lode al Signore; ma udì del pari i dannati uscire tutti in maledizioni e bestemmie. Nell'eccesso del loro dolore, ei scrive, rodonsi la lingua: *Commanducaverunt linguas suas prae dolore* (Apoc. xvi, 10), e questa tuttavia loro sempre torna a rinascere per lanciare nuove bestemmie...

E tu sopra tutto, o pastore sciagurato, odi i sanguinosi rimproveri che ti fanno quei peccatori, i quali non attendeano che un tratto cortese, un'esortazione pressante da parte tua, per riconciliarsi con Dio; quei parrocchiani lasciati senza istruzione, cui tu rifiutasti il pane della parola; quelle anime deboli, che scandalizzate da te, attribuiscono a te la loro ruina... Senti i motteggi dei libertini che riprendesti, o fors'anco non osasti riprendere dei loro disordini... Ascolta gl'insulti dei

demonii che si burlano delle tue lagrime, si ridono dei tuoi patimenti, e che possono dirti come i carnefici ai martiri: Su via cammina cinto di quelle fiamme che t'accendesti tu stesso: *Ambulate accincti flammis vestris, quas accendistis:* esse sono tue del pari che gli altri tormenti: volesti la maledizione, ed ecco che l'hai.

Applicazione dell'odorato. Immaginatevi sentirvi soffocare da quel fetore di zolfo ardente, ch'esce dalle bolge dell'abisso: *Pars illorum erit in stagno ardenti igne, et sulphure* (Apoc. xxi, 8), da quell'orribile puzzo di tanti corpi, che serbano nell'inferno tutta la corruzione della tomba: *De cadaveribus eorum ascendet foetor* (Is. xxiv, 3).

Applicazione del gusto. Qual'è la fame dei reprobi? È la rabbia: *Famem patientur, ut canes* (Ps. lviii, 7), la quale li costringe a divorare le loro proprie carni: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit* (Is. ix, 20). Ed alla sete che gli arde, qual è il refrigerio? Tien Dio per loro una bevanda nascosta, e quasi suggellata nei tesori della sua collera: *Nonne haec condita sunt apud me, et signata in thesauris meis?* (Deut. xxxii, 34). È questo fiele dei dragoni, e il mortifero veleno degli aspidi: *Fel draconum vinum eorum, et venenum aspidum insanabile* (Ibid.). Ah! lo vedo questo Dio terribile; la coppa della vendetta, in cui ha versato il vino dell'ira sua, è in sue mani: *Calix in manu Domini vini meri plenus misto* (Ps. lxxiv, 9). Ei lo versa quinci e quindi: *Inclinavit ex hoc in hoc*, e forza tutti i dannati a berne. Su bevete, o scellerati, che la coppa non è vuota: *Verumtamen faex ejus non est exinanita; bibent omnes peccatores terrae* (Ibid.).

Gustate poscia così in ispirito quant'evvi d'amarezza nelle lagrime..., nei pentimenti..., nei rimorsi..., nella disperazione, massime trattandosi d'un prete... Egli ha tutto perduto..., ed ha tutto perduto per sua colpa...; ei s'è dannato per frivolezze...; la sua rovina è irreparabile.

Applicazione del tatto. Figuratevi quei martiri, i cui corpi tutti in fiamme servivano di faci al feroce Nerone; ovvero rappresentatevi il vostro proprio corpo circondato da fiamme di-

voratrici, quasi ne fossero le vestimenta. Avvicinate soltanto la vostra mano a questo fuoco infernale, di cui il nostro è appena un'immagine;... che ve ne sembra? Potreste voi abitare in queste bolge ardenti non dirò in eterno, ma un'ora sola?... Rispondete dunque a Dio, che vel dimanda per bocca del suo profeta: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* (Is. xxxiii, 14).

Per frutto di questa meditazione, appigliatevi al saggio partito che presero i figli d'Israele, quando mirarono la terra spalancarsi sotto i piedi di Core, Dathan ed Abiron profanatori del primo sacerdozio, e la fiamma vendicatrice consumare i loro complici. All'udire gli urli di quei che perivano: fuggiamo, gridavano gli uni agli altri, fuggiamo per non essere avviluppati ancor noi nel castigo dei colpevoli: *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens: Ne forte et nos terra deglutiat* (Num. xvi, 34). Facciamo dunque noi il medesimo, e volgiamo a nostro pro la sventura di tanti altri, che si sono perduti nel nostro santo stato. Fuggiamo la vita tepida e sensuale colle sue illusioni;... fuggiamo ai piedi dell'altare, dove immoliamo la vittima della salute; tra le braccia e nel cuore di Gesù Cristo... Ah! Signore, s'egli è d'uopo che noi bruciamo, deh! che bruciamo del fuoco del vostro santo amore! Studiamoci poi con tutto l'ardore di strappare all'inferno quante più anime potremo, e non rifiniamo di benedire Iddio che ce n'abbia fin qui preservati, dovendo tutti ciò riconoscere dalla sua misericordia... *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti* (Thren. iii, 22).

SEZIONE QUARTA.

Il ritorno a Dio. — Teneri effetti della misericordia, ed in ispezie dell'assoluzione sacramentale. — Degni frutti di penitenza.

LXXI. MEDITAZIONE.

Il ritorno del figliuol prodigo.

Dopo le meditazioni che precedono, l'anima sente il bisogno di riposarsi su verità consolanti. Fissiamo dunque i nostri sguardi sul quadro della divina misericordia, delineatoci dal Salvatore medesimo nella parabola del Figlio prodigo, applicandola ai preti. Questa parabola consta di tre parti ben distinte: la partenza, la lontananza, il ritorno. Non entrando le due prime nel nostro soggetto, ci fermeremo all'ultima, dove rileveremo tre cose:

I. La saviezza del Figlio prodigo riveduto nelle riflessioni che fa. — II. Il suo coraggio nelle risoluzioni che prende ed eseguisce. — III. La sua felicità nell'accoglienza che riceve.

Primo punto. *Saviezza del figlio prodigo nelle riflessioni che fa.* Il primo passo della grazia nella conversione d'un peccatore è di fargli conoscere se stesso. Gli discopre essa il profondo dell'abisso dov'è precipitato, e gl'inspira il sentimento della sua disgrazia. Così il prodigo *rientra in se stesso*... Ohimè! il misero n'era fuori da lunga pezza, e dove mai non aveanlo trascinato le sue passioni?... Ma ei vi rientra: *in se reversus.* Un vivo lume gli dissipa le tenebre, l'illusione cessa, e gli oggetti che fin allora lo avevano abbagliato, si spogliano dei loro falsi colori, vede egli le cose quali sono, nè più si esagera la felicità di quelle soddisfazioni peccaminose, dietro cui erasi perduto miseramente. Oh Dio! dove sono, e che feci mai? va riflettendo seco stesso. Che vesti lacere son queste! che oc-

cupazione! che fame!... E dove n'andarono le mie ricchezze? dove il mio onore? O casa paterna, non ti rivedrò dunque mai più?... Che bei giorni non vi passai! niente allora aveva a rimproverarmi, niente a temere! Ed oggi eccomi qui tra animali immondi, nella schiavitù più dura languire di miseria!... Oh! quanto invidio la vostra sorte, servi del padre mio! La sua bontà previene le vostre dimande, e tutto avete in copia nella sua casa. Io invece, suo figlio, muoio di fame: *Ego autem hic fame pereo* (Luc. xv, 17).

Di tal guisa la grazia prepara il ritorno d'un'anima sviata. Dapprima l'illumina. Però va dicendo a quel pastore collocato in una parrocchia, come il primo uomo nel paradiso terrestre, per coltivarla nella pace e nell'innocenza, prevenuto, siccome lui, delle benedizioni del Signore, ed ingrato al pari di lui: Povero Adamo, dove sei tu? *Ubi es?* (Gen. iii, 9). Ed in questo gli fa brillare all'intelletto un raggio, che gli rischiara la sua spaventevole condotta molto diversa da quella d'un ministro dell'altare, e l'obbliga a richiamarsi l'altezza del grado donde ruinò: *Memor esto unde excideris* (Apoc. ii, 5). Gli ritorna in memoria l'epoca della sua ordinazione ed i primi tempi del suo sacerdozio... Oh! come allora era felice! Di quali delizie non era inondata l'anima sua nel celebrare il divin sacrificio, nell'adempimento de' suoi doveri!... Venir chiamato l'uomo di Dio, servire d'istrumento alla sua misericordia; potere ogni sera chiudere gli occhi in questo pensiero sì dolce: Oggi ho consolato degli afflitti, riconciliati dei peccatori...! opere di carità hanno occupato tutti i miei istanti!

Ah! quant'è ora diverso da se stesso. Altre volte vincitore del Demonio, gli svelleva vittime dagli artigli: oggi, uno de' suoi schiavi più infelici, ne geme tra i ferri: altre volte egli innalzava le anime fino a vivere la vita di Dio, ed oggi qual'è la sua vita? *Cupiebat implere ventrem de siliquis, quas porci manducabant:* sicchè consunto d'amarezze, straziato da rimorsi, ben può ripetere col figliuol prodigo: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus: ego autem hic fame pereo!* Quanti miei buoni parrocchiani hanno la coscienza tranquilla:

trovano un santo piacere nelle pratiche religiose; nulla loro manca nella casa di Dio, dove non sono che servi; ed io, ch'egli innalzò al grado de' suoi amici, che stabilì dispensatore dei suoi misteri, io, ohimè! muoio di fame! O prete prevaricatore, rientrate in voi stesso, ritornate nel vostro cuore: *Redite, praevaricatores, ad cor* (Is. XLVI, 8); e tantosto alle sagge riflessioni succederanno i santi propositi.

SECONDO PUNTO. *Coraggio del figliuol prodigo nel partito che prende.* Vergognoso del passato, spaventato dell'avvenire, s'arma di generosità, e si determina a riparare i suoi torti: *Surgam, et ibo ad patrem meum, et dicam ei; Pater, peccavi in coelum et coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis. Et surgens venit ad patrem suum.*

Quest'è il modello del peccatore penitente. E poichè se havvi ignominia nel cadere, havvi pur gloria nel risorgere, invece d'abbandonarsi ad uno stupido avvilimento, avvivasi di confidenza, la quale però nulla toglie alla sua umiltà. *Surgam.* Ma, giovine infelice, dove n'andrai tu? Chi vorrà darsi premura della tua sorte? *Ibo ad patrem meum:* ah! finchè mi resta un padre, di cui ben conosco la tenerezza, mi resta una ripresa sicura. È vero, che la mia ingratitudine verso lui è salita al colmo; ma se io sono un figlio snaturato, egli è sempre il mio buon padre. — E che gli dirai? *Dicam ei: Pater;* e questo solo basterà a intenerirlo. Che se io fossi troppo commosso per parlargli, le mie lagrime gli parleranno per me: ma se mi sarà dato dominare la mia emozione, temperare i miei singhiozzi, gli confesserò tutti i miei delitti, e dacchè sono stato peccatore audace, non sarò timido penitente. Gli dirò adunque: Ho peccato contro il cielo che resi testimone dei miei disordini: ma ho peccato altresì contro di voi, mio ottimo padre. Deh! quali ferite non ho fatte al vostro cuore! *Iam non sum dignus vocari filius tuus.*

Per tal modo avendo renduto giustizia alla bontà di suo padre, sperandone il perdono, rende giustizia a se stesso umiliandosi. Di fatti ei non ricorda le sue prerogative di figlio, che n'è troppo indegno; anzi protesta sarà ben molto per lui

essere ammesso tra' suoi mercenarii. *Fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Nè s'arresta a semplici desiderii; ma ciò che ha risoluto eseguisce senza più. In vero ei disse: Io mi leverò, ed eccolo in piè; ritornerò da mio padre, ed eccolo abbandonare il suo vil gregge, e dirigersi al tetto paterno: *Et surgens venit ad patrem.*

O prete, che avete posto in non cale il sacerdozio, imitate quest'esempio, seguite questa via. Umiliatevi subito: e l'umiltà vi riavvicinerà a Dio, quanto l'orgoglio ve n'ha dilungato. La vera penitenza produce il disprezzo di se stesso, e Dio non può non piegarsi alle sue attrattive: *Humili homini se inclinat.* (Imit. lib. 2, c. 2). Però se vi abbassate dinanzi a lui, tenete sicura la sua misericordia. Conciossiachè più siete indegno di sì buon padre, e più lo muoverete a compassione, ed egli si mostrerà propizio al vostro peccato appunto perchè questo è grande: *Propitiaberis peccato meo, multu est enim* (Ps. xxiv, 11). Ascoltate pertanto parole tutte piene del suo spirito, che veramente rincorano. *Quamtumvis multa atque enormia fuerint peccata tua, nanquam de venia desperaveris. Corruisti? Surge, converte te ad medicum animae tuae: et viscera pietatis ejus tibi patebunt. Iterum corruisti? Iterum surge, geme, clama, et miseratio Redemptoris tui te suscepiet. Corruisti tertio, quarto et saepius? Surge rursum, plange, suspira, humiliare; et Deus non te deseret. Nunquam despexit, neque despiciet unquam cor contritum, nunquam rejecit, neque reijciet unquam confugientes ad se per veram poenitentiam. Si non desinis surgere, ille non desine te excipere. Etiamsi post innumera beneficia accepta, Deum* (quod absit!) *abnegaveris, et ejus sacramenta pedibus conculcaveris, agnosce humiliter culpam, detestare facinus, animo propone non amplius peccare, firmiter statue melius vivere et de venia securus esto; neque enim tua malitia, aut infirmitas tanta esse potest, ut misericordiam Dei superet quae modum et terminos non novit* (Ludov.) Blos. cap. i. de venia etc.).

Terzo punto. *Felicità del figliuol prodigo nell'accoglienza che riceve.* Dio sul finire di questa parabola ha voluto mostrarci il suo proprio cuore, come nelle due prime parti mostra

il nostro. Infatti il padre del figliuol prodigo l'avea egli dimenticato? Mai no: anzi vi tenea fisso il pensiero ad ogni istante. Altrimenti come riconoscerlo appena lo scorge da lungi nella triste condizione cui lo aveva ridotto il delitto e la miseria? Come vedendolo non sentirsi bollire il cuore di sdegno? Come porre tosto in oblìo i suoi disordini per non pensare, che alla sua felicità?... Sono questi gli arcani dell'amor paterno: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.*

O mio Dio, quant'io era lungi da voi e con quali delitti non avea io disfigurato in me la vostra immagine, allorchè mi faceste sentire che voi pensavate sempre a me, e che volevate tuttora riconoscermi! Ah! mentre dovea essere schiacciato dal peso delle vostre vendette, non trovo in voi che la pietà più tenera e più generosa: *Misericordia motus est.*

Ma qual meraviglioso spettacolo ci offre qui il Salvatore! Il padre non istà ad attendere suo figlio, si slancia invece verso quest'immagine di se stesso, gli si gitta nelle braccia, gli si stringe al collo, e baciandolo e lagrimando solleva il proprio cuore oppresso dalla tenerezza e dalla gioia: *Et occurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum.* Ad un'accoglienza sì dolce e sì poco meritata raddoppiasi nel figlio colpevole il pentimento, e si appresta all'umile confessione che porta già scolpita nel viso: ma suo padre l'interrompe, e rivolto a' suoi servi: Affrettatevi, loro dice, porgete a mio figlio le più splendide vestimenta che mai abbia indossate: mettetegli in dito l'anello, ai piedi gli onorevoli calzari ch'era uso portare in casa mia: allestite un banchetto, rallegriamoci tutti, e chiunque mi ama s'unisca alla mia felicità: mio figlio era morto, ed è risorto; era smarrito, e lo ritrovai.

O prete ravveduto, non vogliate punto temere i rimproveri d'un padre, cui sta sì a cuore il vostro ritorno: ei vi renderà la sua amicizia e con essa tutti i vostri diritti, tutti i beni che avete perduto offendendolo. Il figlio suo primogenito ritornato dalla campagna se ne duole ed affligge. Ma voi, o preti, sempre fedeli alla vocazione vostra, non ne siate punto gelosi!

chè non perdete nulla perciò nè dei vostri meriti, nè del vostro Dio. Il fratello vostro di schiavo diventa re, ma senza detronizzarvi: si arricchisce, ma senza impoverirvi. Anzi voi dovete gioirne, chè il misero era morto, ed eccolo ridonato alla vita: *Adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus, et epulemur*... O prete ravveduto, non più: salite, salite l'altare; e voi stesso immolatevi l'Agnello immacolato: nutritevi di questa sostanza divina, e celebrate un banchetto, alla cui gioia parteciperanno tutti i giusti della terra e tutti gli angeli del cielo.

Dite a Gesù Cristo tutto ciò che v'ispirerà il pentimento, l'amore e la riconoscenza. *Anima Christi.*

LXXII. MEDITAZIONE.

Tenerissimi effetti della divina misericordia verso i peccatori.

I. Gli attende con pazienza. — II. Li rintraccia con sollecitudine. — III. Li riceve con gioia.

Noi dovremo più innanzi considerare, come preti, questa condotta del Signore verso i traviati, e modellarvi il nostro zelo. Consideriamolo oggi come peccatori, ed a nostra consolazione.

Primo punto. *Dio attende il peccatore con pazienza.* Per concepire tutto ciò che havvi di misericordia in questa longanimità, non conviene perdere di vista la natura del peccato, l'odio che Dio gli porta, e le ragioni che pare l'obblighino a punirlo subitamente.

Che fa l'uomo quando rivolgesi contro Dio col peccato mortale? *Tetendit adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversus eum erecto collo* (Iob. xv, 25, 26). — *Dixerunt Deo: Recede a nobis..., Quis est omnipotens ut serviamus ei?* (Ibid. 21, 14, 14). *Rursum crucifigentes*

sibimetipsis Filium Dei (HEBR. VI, 6). Quale audacia! quale orgoglio! qual furore empio e sacrilego! E questi vasi di collera, che meritavano per tanti titoli d'essere infranti, la pazienza di Dio li soffre cinquanta e sessant'anni! *Sustinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum* (ROM. IX, 22); anzi li nutre se li reca in seno, li ricolma di benefizii. Se i giusti non ne pigliano scandalo, se ne dolgono però con lui stesso: *Mei autem pene moti sunt pedes... quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns* (PS. LXXII, 2, 3). — *Exurge, quare obdormis, Domine?* (PS. XLIII, 23). Abusano i peccatori d'una bontà che il loro cuore perverso è incapace di comprendere, e menano vanto dei loro attentati contro il cielo; *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur?* (PS. XCIII, 3). Vogliono persuadersi che un Dio, il quale non fulmina i loro delitti, sia un Dio che non li veda: *Et dixerunt: quomodo scit Deus, et si est scientia in excelso?* (PS. LXXII, 11). Che? È forse nel Signore impotenza a vendicarsi? Ma come! se fa d'un guardo tremare la terra, e può d'un punto annichilare l'universo? È forse indifferenza agli oltraggi che riceve? Ma come! se è costretto a odiare infinitamente il peccato, nè lo trova abbastanza punito che nell'inferno, non abbastanza pianto che colle lagrime d'un Dio, non abbastanza riparato che dalla morte d'un Dio?

Ora un Dio sì nemico al peccato, sopportando con tanta costanza chi lo commette, non è un portento d'amore? *Expectat, ut misereatur vestri* (PS. XXX, 18). — *Patienter agit propter vos nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* (II. PETR. III, 9). — *Dissimulas peccata hominum propter poenitentiam.* Ecco ciò che trattiene il suo braccio, ciò che l'impedisce di lasciare agire, contro chi l'offende, que' ministri che gli si offrono a vendicare l'onor suo. Imperocchè, come i servi del padre di famiglia sollecitano il suo permesso per isvellere la zizzania che il nemico gli ha seminato nel campo: *Vis imus, et colligims ea?* così tutte le creature, riflette S. Gregorio, dimandano a Dio il permesso di vendicare la sua gloria oltraggiata dal peccatore " Purchè vogliate, o Signore, grida

il sole, io brucierò cotesto ingrato con quel fuoco stesso onde lo illumino! io, soggiunge la terra, l'ingoierò ne'miei abissi; ed io, ripete l'inferno, io che non esisto che per punire i vostri nemici, lo abbandonerò a' supplicii eterni „. Ebbene, a tante grida di vendetta che cosa risponde Iddio? " Attendete: *Sinite utraque crescere.* Mi risparmierei, è vero, degl'insulti disperdendo gli empii, cui la mia bontà non intenerisce; ma il farlo mi costa troppo; ah! più tosto ritornino a me, e vivano „: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur... et vivat* (Ezech. xxxiii, 11). E questa dilazione, questa pazienza, quest'amore non sono forse un potente motivo di ritornare al Signore? *Quia patiens Dominus est, in hoc ipso poeniteamus, et indulgentiam ejus fusis lacrymis postulemus* (Iudith. viii, 14).

Secondo punto. *Dio va in traccia del peccatore con sollecitudine.* Condotta assai prodigiosa ella è questa, grida S. Gio. Crisostomo. Conciossiachè nell'ordine umano quando trattasi di riconciliazione, tocca al colpevole fare i primi passi, nell'ordine divino l'uomo è il colpevole, Dio è l'offeso: e ad onta di ciò Dio va in cerca dell'uomo; sicchè quand'ei dovrebbe operare miracoli di rigore a punirci, opera invece miracoli di misericordia a salvarci. In vero noi lo fuggimmo malgrado la voce della sua grazia, ed ei ci richiama colla voce della nostra coscienza. Ei ci tribola, ci scuote, ci pone dinanzi agli occhi tutto ciò che è acconcio a ravvederci; l'incertezza della morte, le pene dell'altra vita, i suoi beneficii, la sua giustizia, la sua bontà.... Ei ci persegue in tutti i tempi, in tutti i luoghi; ci fa nascere circostanze propizie... Ohimè; se non adoperasse così, qual saria la nostra sorte? Un solo peccato avrebbe alzato tra lui e noi un muro di eterna separazione. Forti al pari de'frenetici per isvincolarci dalle sue braccia, siamo più deboli dei bimbi, allorchè trattasi di far ritorno a lui. Quindi è d'uopo gli diciamo con Davide: *Erravi sicut ovis, quae periit; quaere servum tuum, quia mandata tua non sum oblitus* (Ps. cxviii, 176). Oh! egli ci viene cercando, e con tale un ardore di carità, che sembra temere non siamo noi per comprenderlo.

Perciò a dichiararnelo ei moltiplica le parabole. Ed ec-

colo ritrarsi in sembiante di pastore, che abbandona tutto il gregge nel deserto per correre in traccia della pecorella smarrita. E dov'è ella? va dicendo: giungerò io in tempo per salvarla?... Il suo amore si sgomenta; corre, valica rupi, traversa rivi, ed è fermo a non prendere ombra di riposo, finchè non l'abbia seco all'ovile: *Donec inveniat eam* (Luc. xv, 4). La pecorella intanto imprudente e leggera segue il suo istinto, ed arrestasi ad un filo d'erba, ad un nonnulla: e così via via si dilunga e smarrisce. È proprio questa la nostra immagine, quando noi, o Signore, ci allontaniamo da voi: ma quanto ci è dolce trovare la vostra, delineataci da voi stesso, in questo tenero e generoso pastore! Similmente la divina Scrittura ce lo va dipingendo ora spossato di forze per aver corso vie difficili: *Fatigatus ex itinere* (Ioan. iv, 6), ora arso della sete pel desiderio di salvarci che lo consuma: *Da mihi bibere* (Ibid); ora commosso dalla più viva compassione: *Misericordia motus* (Luc. viii, 13); ora in fine tutto bagnato di pianto alla vista delle nostre miserie e dei mali che ci minacciano: *Videns civitatem flevit super illam* (Luc. xix, 41).

Se non che alla parabola del pastore, il nostro buon Gesù un'altra ne aggiunge, che sarà seguita da una terza ad animare vieppiù la nostra speranza nella sua infinita misericordia. Una donna, ei narra, che possedeva dieci monete d'argento, appena s'avvede d'averne perduta una, accende la sua lucerna, e mettendo sossopra tutta la casa non si dà pace, finchè non la ritrovi: *Accendit lucernam, et everrit domum, et quaerit diligenter, donec inveniat* (Luc. xv, 8). Ah! mio Dio, si direbbe che fossimo necessarii alla vostra felicità, e che di fronte a noi teneste in poco conto quanto possedete. Tante premure vi date di ricuperare ciò che avete perduto!

Terzo punto. *Dio riceve con gioia il peccatore che ritorna a lui.* Richiamiamoci alla mente l'accoglienza fatta al figlio prodigo, il banchetto e le gioie per festeggiare il suo ritorno. Se io l'avessi visto a mensa di fianco a suo padre, chi dei due mi sarebbe parso più soddisfatto, il padre o il figlio? Ed il pastore al ritrovare che fa la sua pecorella con qual'aria di

trionfo non se ne carica le spalle! *Imponit in humeros suos gaudens.* Nè è giunto all'ovile che, riboccandogli il cuore di gioia, sente il bisogno di farne parte altrui, sicchè chiamando i suoi amici e vicini, su, ei grida, rallegratevi meco, che ritrovai la mia pecorella (Luc. xv, 4 e seg.)! O Dio, qui si discopre al peccatore pentito tutta l'ampiezza della vostra misericordia. In vero se le sue colpe vi aggravano, *laboravi sustinens* (Ps. I, 14), la sua anima è per voi un dolce peso, quando appoggiandosi alle vostre promesse, essa riposa con confidenza sull'amore d'un buon padre, che sopporta le sue imperfezioni dopo averle perdonato i traviamenti.

Ma se Dio riceve e recasi con gioia la pecorella smarrita, perchè mai il peccatore pentito vorrebbe credere o d'essere rigettato nel suo ritorno o abbandonato nelle sue debolezze? Iddio mi amò quando lo perseguitava, e m'odierà quand'io gli offro un cuore contrito e umiliato? M'inseguì quand' io lo fuggiva, e mi rigetterà quand'io mi gitto nelle sue braccia? *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat:* sono questi i trasporti del suo amore. Una pecorella di più è per lui in qualche guisa un accrescimento di gloria: laonde allorchè può versare le delizie della sua pace in un'anima da lunga pezza straziata dai rimorsi, invita voi, o angeli santi, o beati del cielo a congratularsene seco: *Congratulamini mihi;* ei vuole che se ne celebri il trionfo in paradiso: *Dico vobis gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente* (Luc. 15, 10). Che se il peccatore convertito è un prete, oh! come la gioia di questo trionfo diviene più viva e più splendida! Conciossiachè voi, o abitatori della celeste Gerusalemme, non dovete più festeggiare una sola vittima strappata all'inferno, ma tutto l'impero del Demonio messo a soqquadro, i suoi progetti di morte su tutto un popolo felicemente distrutti, il ritorno della pietà in parrocchia e fors'anco un intero gregge salvato nel pastore!... O santa penitenza, quanti motivi per abbracciarti!

LXXIII. MEDITAZIONE.

Il sacramento della penitenza.
Misericordia che Dio esercita nell'assoluzione sacramentale.

A farsene un'idea giusta conviene opporre la misericordia alla giustizia, i consolanti effetti della sentenza di assoluzione ai terribili effetti della sentenza di eterna condanna. Suppongasi adunque due uomini di egual condizione che avendo commesso peccati mortali della medesima qualità e nell'istesso numero sieno del pari malvagi. Colpito l'uno di morte improvvisa spira in questo stato, ed è condannato; riceve l'altro l'assoluzione, ed è giustificato. S'intima a quello: *Ritirati da me, o maledetto, e vattene al fuoco eterno;* dicesi a questo: *Io ti assolvo da'tuoi peccati in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Così la ruina del primo dà vivo risalto alla felicità del secondo.

Primo punto. *Il peccato, non più remissibile per la sentenza di eterna condanna, veramente rimettesi per l'assoluzione.* Al tremendo tribunale della divina giustizia la maledizione, onde Iddio fulmina il reprobo, è quasi una catena di ferro che lo stringe al suo peccato eternamente; talchè da quel punto sono inseparabili l'uno dall'altro, nè vi sarà nulla giammai che possa distruggere il peccato, o liberarne il peccatore. Per converso, la sentenza di assoluzione non è appena pronunciata, secondo che devesi, e la catena è spezzata, libero il peccatore: *Ego te absolvo:* ecco il peccato annichilito... Ed oh! quanto torna dolce ad un prete, che siasi sviato dal suo dovere, il meditare quest'ultima parola, senza però porre in dimenticanza ciò che la fede ne insegna sul peccato, e massime sul peccato dei preti!

Sì, ad ogni istante io mi trovava nel fondo dell'abisso, oppresso da peccati enormi, ed ahi quanti! Ebbene, io me ne

sono confessato con cuore contrito, o almeno ne ho avuta quella contrizione imperfetta, di cui l'infinita bontà si tien paga, quando sia unita al sacramento, ed eccomi riconciliato con Dio e con me stesso. Poichè i miei peccati sono rimessi, più non esistendo, cessano di attirarmi sul capo tremendi castighi. In causa mia, dice il Signore, in causa della gloria ch'io trovo nel manifestare la mia clemenza, spetta a me cancellare le tue iniquità, e non ricordarle più: *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me, et peccatorum tuorum non recordabor* (Is. XLIII, 25).

Laonde S. Cipriano appella la confessione *anticipatum Christi judicium*. Di fatti assoluto ch'io sia dal sacerdote, lo sono parimenti da Gesù Cristo; ed allorchè mi verrà a giudicare nella sua giustizia, ei non rammenterà più le colpe che m'avrà perdonate nella sua misericordia: *Veniet immemor iniquitatum nostrarum* (S. Bern. Dominic. I. post Epiph.). Intorno a che parmi bellissimo il pensiero di S. Tommaso, il quale vuole l'assoluto silenzio, cui è tenuto il confessore, faccia parte del sacramento, poichè significa, così scrive egli, una grazia che gli è propria, vale a dire l'eterno silenzio che Dio manterrà sulle colpe già cancellate per l'assoluzione sacramentale. O mio Dio! e poss'io abbastanza benedirvi di tanto beneficio? I miei peccati che mi stanno sempre dinanzi [1]), mi conturbano e mi scuotono di tremore tutte le ossa [2]); è questa l'armata Egiziana che insegue gl'Israeliti presi di spavento; ma basta ch'io voglia, ed in un istante annegheranno tutti nel sangue di Gesù Cristo, come gli Egizii nel Mar Rosso. Per tal modo distrutto il peccato, la pena eterna è rimessa.

Secondo punto. *Il peccatore dannato al fuoco eterno colla sentenza della giustizia; il peccatore liberatone colla sentenza della misericordia.* Nel punto stesso che la tremenda sentenza chiude ogni via di perdono al peccatore impenitente, viene costui gittato in un carcere, donde a guisa d'un debitore insolvibile non uscirà giammai. Al contrario dal momento che io

1) Ps. L. 5.
2) Ps. VI. 3.

mi sono riconciliato con Dio per mezzo della penitenza, mi sono liberato da questo debito tremendo. Più peccati gravi io avea, e più l'inferno m'era dovuto... Anima mia, di qual peso adunque non ti sei tu sgravata! È pure immensa la gioia di chi condannato a perpetuo carcere o all'estremo supplicio, apprende la grazia che glien'è accordata... Tuttavolta non vedo in ciò alcun confronto colla clemenza esercitata verso il peccatore pentito, al momento che riceve l'assoluzione. Per verità quale schiavitù, quai tormenti gli erano serbati per un solo peccato mortale! Non havvi però, attesta S. Paolo, più condanna per chi è in Gesù Cristo: *Nihil damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu* (ROM. VIII, 1). Ora io non era più in Gesù Cristo allorchè mi trovava nella triste situazione del peccato, e non appartenendo più al suo corpo mistico, qual membro vivente, rassembrava il tralcio distaccato dalla vite. Felice dunque l'assoluzione che m'ha unito di nuovo al mio Salvatore, principio e sorgente della vera vita! Deh! qual cambiamento non si è operato in me! Ed a chi lo debbo, o mio Gesù, se non alla vostra infinita misericordia?

TERZO PUNTO. *Il peccatore spogliato d'ogni bene ed abbandonato alla disperazione per la sentenza d'eterna condanna; il peccatore ristabilito in tutti i suoi beni e colmato di gioia per la sentenza di riconciliazione.* Per quanto un'anima peccatrice sia separata da Dio sulla terra, non lo è mai tanto che non ne riceva grandissimi beni. Per la qual cosa non si può mai dire che abbia perduto tutto, poichè sempre qualche grazia le resta, almeno quella della preghiera, mercè cui può riconquistare il sommo bene, e l'altra della speranza, che non pure le è sempre permessa, ma comandata. All'udirsi però intimare dal divin giudice: *partite da me*, oh! allora sì ch'è forza dire nel senso più vero e più spaventevole: Tutto è perduto!... perfino la speranza. Invece tutto è ricuperato, tutto è salvo per l'anima penitente, che per la virtù del sacramento è rientrata nell'amicizia del Signore. Di fatti aveale il peccato mortale rapita la sua bontà, la sua dignità, i suoi meriti, il potere stesso di meritare la sua libertà, la sua pace, la sua vita...; ebbene, tutte

queste perdite sono riparate. Pur troppo, i tesori, ch'io m'era accumulati nel lungo corso d'una vita passata forse nell'innocenza e nel fervore, i frutti delle mie buone opere, i miei titoli, i miei diritti... tutte insomma queste inapprezzabili ricchezze avea io, qual figlio prodigo, dissipate: ebbene, ecco che mi sono rese in quella stessa guisa che a Lazzaro risuscitato furono resi i beni rapitigli dalla morte! Dopo l'assoluzione pertanto, non altrimenti che prima di peccare, io sono il figlio e l'amico di Dio, il fratello ed il coerede di Gesù Cristo. O bel cielo, tu sei mio! ed io posso sperare la tua gloria e le tue delizie, purchè duri saldo nello stato felice in cui m'ha restituito il sacramento. Quindi quella gioia pura e talora sì viva, o almeno quella calma, che il vero penitente è uso sperimentare all'uscire del divin tribunale. O santa riconciliazione, come sei amabile! Chi può riconoscerti, e rifiutare la felicità che gli procuri?

Mio Dio! adesso sì comprendo tutta l'eccellenza del ministero che compio quando impartisco la santa assoluzione, e tutto il valore del beneficio che ricevo quando è data a me stesso!... Quale ammirazione adunque, qual rispetto, qual riconoscenza, quale zelo non mi deve ispirare una misericordia sì toccante! *O verbum salutis, verbum bonum, sermo efficax, in Jesu Christi sanguine vim habens, sermo pretiose,* EGO TE ABSOLVO, *quae miracula patras! quae mala radicitus tollis! quae bona substituis!... Quantam debeo huic misericordiae sacramento reverentiam! quantam gratitudinem, quantum amorem!... O magnum, et mirabile sacramentum!... O fons vitae, medicina salutis, porta gratiae, peccati excidium, animarum asylum, malorum finis, et omnis boni principium!... O felix poenitentia!... quam stupendas mutationes efficis! Perdita recuperas, vitiata restauras, mortua vivificas, restituis universa! Felix poenitentia, tu Deum concilias, debita expungis, mentem exornas, merita cumulas, pacem donas, gloriam multiplicas. Ter felix poenitentia, tu quae peccatores efficit sanctos, coronas nectit, palmas manibus inserit!... Jesu, salvator perditorum, dux errantium...., quam pius, et potens es, dum facis mirabilia in sacramento tui sangui-*

nis lavacro! Quis det amare pietatem, aestimare potentiam, magnificare gratiam, et misericordiae tuae prodigia celebrare? O virtus! o pretium! o sanguis! o gratia Jesu Christi! (Dufrene, Decem triduana exercitia).

LXXIV. MEDITAZIONE.

Come il buon prete si purifichi per mezzo del sacramento della penitenza.

I. Ricevendolo spesso. — II. Usandone santamente.

Primo punto. *Il buon prete ha sovente ricorso al sacramento della penitenza*, conciossiachè ne comprende la necessità, e ne pregia i vantaggi.

Quand'anche non avessimo ad attendere se non a celebrare la S. Messa, nessuno ignora questo essere tale un mistero che esige in noi la purezza più eminente. In vero la vittima che immoliamo è infinitamente pura, il sacerdote che noi rappresentiamo è la stessa purità: e sull'altare entriamo in intimo commercio con Chi trova nèi perfin negli angeli. Quanta sia adunque l'innocenza di vita che vi rechiamo, dobbiamo tuttavolta sempre tremare e confonderci alla vista della nostra profonda indegnità: *O quam mundae debent esse manus illae! Quam purus os! Quam sanctum corpus! Quam immaculatum cor erit sacerdotis, ad quem totius ingreditur auctor puritatis!* (Imit. lib. 4, c. 11). Il santo concilio di Trento ne comanda di offrire il divin sacrificio *quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia et puritate* (Sess. 22). Ora il sacramento della penitenza è per le anime il salutare lavacro del sangue di Gesù Cristo: e non dovremo noi usarne di frequente, mentre pure c'imbrattiamo sì spesso di nuove macchie? *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni, ut sit potestas eorum in ligno vitae* (Apoc. xxii, 14).

Il perchè non diffidiamo mai abbastanza delle ripugnanze che c'inducono a ritardare le nostre confessioni. Infatti donde esse muovono? e dove ci possono condurre? Sovente, risponde il P. Nouet, derivano da un'illusione dello spirito delle tenebre, da un orgoglio segreto, da pusillanimità, e sono anche un castigo della rilassatezza. Ma qualunque ne sia la causa, sono sempre un gran male ed un grande ostacolo alla salute. Invero a che cosa ci espone siffatta dilazione? A precipitare nella tepidezza, nella profanazione delle cose sante, nell'indurimento: sicchè alcuni buoni autori risguardano questa negligenza come una delle cause ordinarie che producono le più fatali cadute, che disonorino il sacerdozio. Pongansi adesso di fronte a questi pericoli i preziosi vantaggi della confessione frequente.

Se non che oltre la grazia santificante che cancella i peccati commessi, il sacramento della Penitenza conferisce ancora la grazia attuale a preservarcene in avvenire. Per verità mantiene la vigilanza, accresce il fervore, e va ogni dì rendendo l'uomo più puro e più perfetto. “Quando, scrive il P. Berthier, vi ci accostiamo con fede, ed innanzi tutto quando ci facciamo una legge di accostarci ad esso di frequente, noi ci sentiamo assai più forti contro le nostre perverse inclinazioni...; abbiamo molto più coraggio per resistere alle tentazioni che ci assalgono al di fuori; ci riesce ben più agevole distaccare il cuore dalle cose sensibili: ci sentiamo attrarre più vivamente e più soavemente verso i beni celesti; proviamo in fine quella pace che accenna l'Apostolo, e ch'egli non ha potuto meglio ritrarre se non dicendola tale da sorpassare ogni senso „. Aggiungansi a tutto ciò tante virtù praticate in una confessione ben fatta: il timore figliale sì spesso raccomandatoci nelle sacre carte, il quale dee estendersi anche ai falli già pianti, quantunque abbiamo motivo a crederli perdonati: *De propitiato peccato noli esse sine metu* (Eccli, v. 5): la fede nelle promesse di Dio, la confidenza nella sua misericordia, il rinunciamento a noi stessi; ma in ispecie l'umiltà, che fa inginocchiare un prete a piè d'un altro per confessargli

le proprie debolezze, ed averne correzione ed avvisi sempre ingrati al nostro orgoglio. Donde ci è facile rilevare perchè i preti tanto più ricorrono a questo santo lavacro quanto più ardono di zelo a santificarsi. *Cum igitur adest tempus, quod tibi piae vitae regula ad confitendum praescribit, non tardes, nec differas de die in diem* (MEMOR. VIT. SACERD. c. 30) [1]).

SECONDO PUNTO. *Il buon prete fa un santo uso del sacramento della penitenza* colle disposizioni che vi reca, colla premura onde studiasi evitare i difetti troppo comuni nelle confessioni frequenti.

Dapprima il buon prete procura di confessarsi sempre col cuore contrito ed umiliato: e siccome questa condizione è di tutte la più indispensabile, scaturendone necessariamente le altre, così avviene che su questo punto egli insista dippiù. Però vuol egli prepararsi al Sacramento? Si mette alla presenza di Dio con profondo rispetto e dopo aver dimandato al Padre il dono della fortezza per far penitenza e vendicare le ingiurie che gli ha fatte; al Figlio i lumi, onde abbisogna a conoscere i suoi falli; al Divino Spirito il fuoco del suo amore per consumare e distruggere nell'anima sua quanto può dispiacergli, si dà a frugare la sua coscienza con calma; laonde, se sia uso al raccoglimento ed all'esame quotidiano, gli bastano pochi minuti. Piuttosto ei rivolge principalmente le sue mire ad emettere un atto di contrizione più fervido che gli sia possibile, al quale si eccita coi motivi che sembrangli più ac-

1) Se noi qui ci facessimo a richiedere i nostri confratelli di confessarsi una volta la settimana, non andremmo molto lungi da quello che ne lasciò scritto il pio e dotto card. Bona nel suo eccellente trattato ascetico *De sacrificio Missae*. Eccone le parole: *Boni sacerdotes... vel quotidie, vel alternis diebus, vel bis saltem in hebdomada animo vere contrito ad confessionem solent accedere*. c. IV. PARAGR. 2.

Chiunque poi si confessi una volta la settimana, ed in alcune diocesi *saltem bis in mense*, in virtù d'un rescritto della S. Sede può lucrare tutte le indulgenze plenarie applicate alle opere che si praticano tra una confessione e l'altra. Così ci è facile procurarci l'occasione di un'indulgenza plenaria per tutti i giorni del mese. Lascieremo noi che la nostra negligenza torni in pregiudizio alle anime del purgatorio e nostre?

conci a commuoverlo[1]). Poscia nell'accusarsi adopera da vero penitente parole semplici, nette e chiare; desiderando che i suoi falli sieno conosciuti da chi tiene il luogo di Dio, quali sono appunto dinanzi a Dio stesso; ed accetta la confusione che gli viene dall'accusa delle sue colpe come soddisfazione assai lieve, che sarà per attirargli le benedizioni del cielo. Di tal guisa terminata la confessione, egli entrerà nelle piaghe di Gesù Cristo per trovarvi la guarigione delle sue, ed attingervi la grazia di separarsi generosamente da se stesso. Gli avvisi poi che gli vengono dati dal confessore gli ascolta con umiltà, e con animo pronto ne riceve la penitenza, figurandosi con S. Maddalena de' Pazzi, che all'atto dell'assoluzione si versi su di lui il sangue adorabile di Gesù Cristo, ovvero ch'ei sia il figliuol prodigo, cui suo padre dà il bacio di pace, caparra di un'intiera riconciliazione: *Dum sacerdos profert verba absolutionis*, così il Bona c. 4, *iterum actum contritionis elicies, teque a Christo. sicut filium prodigum, osculo excipi, nova stola ornari, amplexu constringi putabis!... Quare gratias ei ages, dicens cum propheta:* NUNC COEPI, *et incipies ab illa hora vitam sanctius instituere.*

In fine il buon prete studia di evitare i difetti, nei quali cadono tal fiata coloro che s'accostano sovente al santo tri-

1) Potrebbe tornare utile la seguente preghiera di S. Pier Damiano, meditata nel tempo stesso che si va lentamente recitando: *Rogo te, immensa pietas, porrige mihi manum tuam, Domine Deus meus, et eripe me de profundissimo lacu iniquitatum mearum. Erige lapsum, solve compeditum, illumina coecum, sana mille malignorum spirituum vulneribus sauciatum. Heu me! qui nunquam te de me gaudere permisi. Produc, Domine, de saxea cordis mei duritia lacrymarum abundantiam. Domine Iesu, qui cavernas Tartari divinitatis tuae radiis illustrasti, respice chaos istud, et tenebrosum cordis mei infernum visitationis tuae luce perfunde. Expelle, Domine, frigus hoc, atque torporem de meo pectore, et flammam in me dulcissimae tuae charitatis accende. Si, clementissime et piissime Domine, misericordiae tuae magnitudinem totius mundi flagitia non vicerunt, numquid unius canis mortui peccata quamtumlibet gravia superabunt? Trahe me ad te, Salvator meus, accende me, purifica me: impleantur amore tuo omnia viscera mea. Spiritus sancte Deus, descende in me, meique pectoris glaciem flamma charitatis dissolve. Tu virtutes angelicas ad amorem tuum indesinenter inflammas; tuae charitatis incendio cherubim et seraphim incomparabiliter aestuant. Tu me, Domine, totum tibi vindica, totum posside, nullamque in me partem a te vacare permitte, sed solus in me vivas, meque tibi soli vivere facias.*

bunale: ed eccone alcuni notati dal P. Iudde. Innanzi tutto si confessano per abito e quasi senza raccoglimento: sicchè converrebbe sempre lo facessero dopo qualche momento di fervorosa orazione, ed invece lo fanno dopo visite, conversazioni ed altri esercizii di dissipamento. Donde quel loro confessarsi in una maniera vaga senza precisar nulla, confondendo le tentazioni colle tendenze viziose ed i peccati: *Cavendus multorum error, qui se proxime de iis accusant quae peccata non sunt, et de pravis habitibus et passionibus... quod sint superbi, iracundi..., et alia ejusdem generis multa.* Si abituano inoltre ad accusarsi de' falli più lievi, spesso involontarii e di cui non hanno d'ordinario pentimento; mentre anzi loro sarebbe mestieri fermarsi in quelli di cui sentono più stretto il bisogno di correggersi. Finalmente dopo la confessione ritornano troppo presto alle loro occupazioni o passatempi in luogo di ringraziare Iddio dell'insigne benefizio lor compartito, terminando col salmo CII. *Benedic, anima mea, Domino,* che può fornire una mirabile formola di ringraziamento.

Chiedetevi dunque conto dinanzi a Dio ed al cospetto della sua eterna verità, del frutto che avete colto da un sacramento, che ha aperto il cielo a tanti eletti. Avete voi posta tutta la sollecitudine, che dimanda una cosa sì grave, nello scegliervi un santo e savio direttore? Ne avete seguiti i consigli? Qual raccoglimento, quale spirito di fede recaste voi a piedi di Gesù Cristo, che dovevate venerare nella persona del suo ministro?

Sopra tutto in apparecchio al divin sacrificio i vostri preti, o Signore, hanno a purificarsi con premura nel sacro bagno della penitenza. Oh! questo è per loro assai più efficace, che non era per Aronne ed i suoi figli il gran vaso di bronzo posto all'ingresso del tabernacolo, affinchè si mondassero prima di porre il piè nel santuario. Ohimè! sono stato, lo confesso, troppo negligente nel ricorrervi; e quando vi sono ricorso, come l'ho fatto? Non ho io a far penitenza delle mie penitenze medesime?... Ah! la vostra grazia, o mio Dio, non avrà oggi parlato invano al cuore del vostro servo indegno.

Quindi innanzi userò spesso e santamente di questa grande misericordia: L'ho detto, io confesserò contro di me l'ingiustizia mia al Signore: *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino;* e voi che accogliete sempre un cuore pentito, sì voi mi perdonerete il mio peccato con tutta l'empietà e l'ingratitudine che racchiude: *Et tu remisisti impietatem peccati mei* [1]) (Ps. xxxi, 5). Deh! possa io in virtù d'un sacramento sì consolante rammentarmi con gioia negli estremi del viver mio la promessa, che voi ci fate per mezzo dell'Apostolo: *Chi si giudica non sarà giudicato* (I. Cor. xi. 31).

LXXV. MEDITAZIONE.

Conversione di S. Pietro — Motivo di speranza pei più grandi peccatori.

I. Disegno di Gesù Cristo in questa conversione. — II. Misericordia ch'ei vi dispiega.

Primo preludio. Immaginatevi S. Pietro nel punto che per la terza volta afferma di non conoscere Gesù Cristo, e notate sul suo volto l'impressione che ha prodotto in lui l'occhiata rivoltagli da Gesù medesimo.

Secondo preludio. O Gesù, mostrateci i tesori di tenera compassione che ascondonsi nel vostro divin cuore. Il peccato ci ha dato la morte; un solo dei vostri sguardi può darne la vita: *Deus, tu conversus vivificabis nos* (Ps. lxxxiv. 7). *Deus virtutum, convertere: respice de coelo, et visita vineam istam* (Ps. lxxix. 15).

Primo punto. *Particolare disegno del Salvatore nella conversione di S. Pietro.* Inspirare confidenza ai peccatori, quali che possano essere le loro malvagità; ed ai preti indulgenza

1) Coeteris remittetur peccatum; mihi sacerdoti remittetur impietas peccati. Quo magis pius in me Dominus, tanto magis ego impius cum profusae pietati male respondeo (*Dufrène, Decem triduana exercitia*).

e compassione verso le anime traviate, per colpevoli che sieno: ecco a giudizio dei sacri interpreti le viste misericordiose di Gesù Cristo nel permettere la caduta del suo Apostolo, e nell'accordargli un perdono sì facile e sì completo, tostochè il pentimento gli entrò in cuore.

Nella parabola del figlio prodigo riaccolto dal padre suo con tanta gioia, rivestito di doviziosi drappi, decorato di prezioso anello..., vedesi mirabilmente rinnovata e confermata l'antica promessa, che Dio avea fatto al peccatore convertito, di obliare così le sue iniquità, che gli tornavano a nocumento: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit* (Ezech. xxxiii. 12). Avrebbe potuto nondimeno restar qualche dubbio intorno a certi delitti più enormi, che il Demonio non mancherebbe di rappresentarci imperdonabili. Infatti il figlio prodigo non era sacerdote, nè aveva *peccato nella terra de' Santi* (Is. xxvi. 10); i suoi falli non avevano il carattere del sacrilegio, siccome quelli dell'uomo consacrato al Signore. Or qui abbiamo un sacerdote ed apostolo che ruina, e si rileva: "Il peccato, riflette un valente scrittore, è mostruoso, perchè racchiude un eccesso di scandalo unito ad un eccesso d'ingratitudine; e tuttavia Gesù Cristo glielo perdona all'istante... Da questo punto Pietro convertito porta in se stesso la bandiera della speranza, affinchè tutti quelli che hanno la sventura di cadere al pari di lui, si ripromettano di poter col pentimento risorgere com'esso, e pubblicare al mondo questa consolante verità: non esservi sulla terra peccato, quantunque grande ed orribile, che non possa lavarsi colle lagrime della contrizione: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Di manierachè il Signore sembra aver detto al principe dei suoi Apostoli: Ricordati, o Pietro, di sostenere coll'esempio della tua penitenza i tuoi fratelli più deboli e più infermi di te, affinchè peccatori anch'essi non abbiano mai a disperare del loro perdono: *Infirmiores fratres exemplo tuae poenitentiae, ne de venia forte desperent, confortare memento* [1]) (Ven. Bed.).

1) Ventura, Confer. sulla Passion. T. I.

Se non che inspirando coraggio ai peccatori penitenti, Gesù si propose altresì d'istruire i suoi ministri. " Allorchè ei permette che un apostolo, il quale ha da lui l'illimitata potenza d'assolvere, senta il bisogno d'essere egli stesso grandemente assoluto, lo fa coll'intendimento, riflette il Crisostomo, che i preti imparino all'esempio di Pietro, con quale facilità e con qual premura devono concedere il perdono sollecitato dal pentimento, ben guardandosi da quell'inflessibile severità, la quale anzichè distruggere il peccato gitta in disperazione i peccatori [1]). „

Secondo punto. *Misericordia che il Salvatore dispiega nella conversione di S. Pietro.* Richiamiamoci bene alla mente le circostanze del tempo, del luogo dove fu consumato il delitto, e della persona che se ne rende colpevole. Gesù trovasi esposto ad ogni sorta di oltraggi; falsi testimonii lo calunniano, iniqui giudici lo condannano, un'insolente soldatesca lo sfigura opprimendolo di contusioni e d'orribili ceffate... Ebbene, appunto allora, in quel medesimo luogo e vicinissimo a lui un discepolo sì diletto, il quale ha fatte e ripetute tante promesse, e gli deve tanti beneficii, rigetta quasi infamia l'idea d'appartenergli ed anche solo di conoscerlo. Ma non ha appena cessato di parlare o proferire il terzo diniego, che Gesù per tutta vendetta, volgendosi a lui, lo mira d'uno di quegli sguardi che il cuore non oblia giammai: *Conversus Iesus respexit illum.* Oh! che sguardo eloquente fu quello! Ed a questa grazia esteriore altra ve n'aggiunge interna, abbondante, efficace. Conciossiachè umilia Pietro in quello stesso che lo sostiene; e discoprendogli la bontà di chi egli affligge, lo fa vergognare di se medesimo; sicchè mostrandogli la grandezza del suo peccato glien'assicura il perdono, invitandolo a pentirsi l'eccita ad amarlo, rattristandolo lo consola, e percuotendolo lo risana.

Pietro infatti crede aver letto il suo perdono nello sguardo del suo buon Maestro, nè punto ondeggia nel confidare. Per la qual cosa non solo Gesù ne oblia il peccato, ma lo ri-

1) Ibid.

torna in tutti i suoi privilegii di capo della Chiesa, di pastore supremo, cui è commesso di pascere le pecorelle e gli agnelli, i vescovi cioè ed i loro figliuoli nella fede. Nè pago a tanto gli rende il luogo, che per l'innanzi occupava nel suo cuore, volendo ch'egli particolarmente sia consapevole della sua risurrezione: *Dicite discipulis ejus et Petro* (Marc. xvi, 7); e favorendolo in peculiar modo coll'apparirgli prima di mostrarsi agli altri undici apostoli, che pur non lo avevano rinnegato: *Visus est Cephae, et post hoc undecim* (I. Cor. xv, 5). Or poteasi la sua divina clemenza dipingere a colori più vivi?

Deh! non neghiamo noi al nostro buon Dio la gioia che trova nel perdonare. "Eccovi, o peccatori, ei dice, il mio nome, i miei titoli, le mie qualità, tutto ciò che io voglio essere per voi, dal punto che farete ritorno nelle mie braccia: voi troverete in me un Dio sommamente buono, tenero, paziente e ben più misericordioso, che spirito creato possa comprendere: *Miserator et misericors Dominus: longanimis et multum misericors* (Ps. cii). *Misericors et clemens, patiens et multae miserationis* (Exod. xxxiv, 6). Finite dunque di disanimarvi alla rimembranza dei vostri peccati, sieno pure innumerevoli ed enormi; chè non evvi disordine, non turpitudine di delitto, la quale non isparisca di fronte al mio amore per voi, come la più tetra notte dispare al ritorno del sole, mentr'io dilungherò da voi tutte le vostre iniquità quanto dall'oriente dista l'occaso: *Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras* (Ps. cii, 12). Sì, o mio Dio, siete voi, che così mi parlate; questa, ch'io sento, è la vostra parola, la vostra infallibile promessa, il vostro amore. E poss'io differire di rivolgermi a voi con una piena e dolce confidenza, e farvi udire alla mia volta i sospiri e i gemiti del mio dolore, l'umile e sincera protesta di vicendevole amore? Ah! poichè vi degnate ancora di darvi a me nell'augusto sacramento, venite, oh! venite a vendicarvi del mio cuore, come vi vendicaste di quello del vostro apostolo; venite a pormi in tale stato da dirvi siccome lui: *Domine, tu omnia nosti, tu scis quia amo te* (Ioan. xxi, 17).

LXXVI. MEDITAZIONE.

Conversione di S. Pietro — Perfetto modello di penitenza.

I. Ei piange il suo peccato. — II. Lo lascia. — III. Lo ripara.

Primo punto. *Pietro piange il suo peccato.* Un solo sguardo del Figliuolo di Dio converte Pietro: gli avvisi moltiplicati, le parole più energiche e più tenere non valgono a convertire Giuda. Strana e terribile verità! Quegli fa penitenza, e si salva con lievi aiuti; muore questi impenitente e riprovato dopo avere ricevuto dal cielo le grazie più singolari. Ed è questo l'uomo che *se discernit?* (I. Cor. iv, 7). No, ma è l'uomo che rigetta il dono di Dio, quando l'altro ne profitta col soccorso medesimo di Dio. Sì, Pietro è pronto, è fedele a secondare la grazia che lo previene, e perciò merita di essere proposto in esempio ai peccatori impenitenti.

In vero allo splendore del raggio celeste, partito dagli occhi del suo Salvatore, Pietro destasi quasi da profondo sonno: *Recordatus est Petrus....* Gran Dio! che ho detto mai? che mai ho fatto? ed in quale istante ho io afflitto il mio buon Maestro? Come? io non conoscerlo? e l'ho potuto affermare? ed anche giurarlo?... O spergiuro! o viltà! o ingratitudine mostruosa! O predizione desolante, sei tu dunque compiuta? Ed io ho rinnegato Gesù! io che avea promesso!... Così il lume che gli rischiara lo spirito gli disvela tutti i peccati che ha commessi in un solo: incredulità, presunzione, negligenza, empietà, crudeltà, scandalo... *Recordatus est Petrus.*

E di che si ricorda? Ah! se qual'altro Giuda non pensava che al suo delitto, sarebbesi disperato al pari di lui; ma egli si rammenta *verbi Domini*, di tutte le parole del Signore per confortare ed animare le anime al pentimento; di tante meravigliose parabole, che ci rendono sensibile la sua infinita misericordia. Si ricorda d'averlo inteso dichiarare ch'egli era

venuto per i peccatori e non per i giusti; e che ogni qualvolta un uomo colpevole avesse detestate le sue colpe, altrettante ne riceverebbe il perdono; sopra tutto gli torna al pensiero ciò ch' egli aveagli predetto poco prima, affine di prevenirne il peccato e la rovina.... Oh! che memorie non gli ha risvegliate quel guardo sì tenero! che cosa mai non gli ha fatto intendere quel dolce linguaggio del cuore!... Ei non vi resiste più; la sua anima n' è straziata, e diffondesi in lagrime: *Flevit amare.* Pietro non parla, osserva S. Ambrogio, ma piange; e le sue lagrime sono non meno la sua esterna confessione che il testimonio certo del suo dolore: talchè sebbene non sembrino implorare perdono, tuttavia gliel' ottengono: *Lacrymae culpam loquuntur, et veniam non postulant, sed merentur* (In Luc.). Felici lagrime, aggiunge S. Leone, che avendo per l' infedele apostolo l' efficacia d' un nuovo battesimo, ne lavarono la colpa e rimisero la pena: *Felices lacrymae, quae ad diluendam culpam negationis, virtutem sacri habuere baptismatis* (Serm. 9 de Pass.). O mio Dio, datemi lagrime sì dolci ad un tempo e sì amare: amare come il pentimento, dolci come la confidenza e la gratitudine. Per tal guisa dalle gote, ove, scorrono, saliranno al vostro trono per placare la vostra giustizia, e attrarre sui peccatori ravveduti tutte le benedizioni del vostro amore.

Secondo punto. *Pietro lascia il suo peccato*, lasciando l' occasione di commetterlo. Difatti appena ritornato in grazia ed in se stesso, si allontana in tutta fretta da una compagnia sì fatale alla sua virtù. Ei riflette che se la sua prima caduta è stata seguita da una seconda e da una terza, fu perchè è tornato tra' suoi tentatori dopo essersene diviso un istante. Vedendo dunque che la sua presunzione gli è costata sì cara, la sua temerità lo rende prudente, e diffidando tosto di se medesimo n' esce: *Egressus foras.* Ma come? Non avrebbe mostrato più coraggio, dichiarandosi altamente per Gesù Cristo, e subito, e nel luogo stesso, ov' egli avea avuto la debolezza di rinnegarlo? Forse sì; minore però ne sarebbe stata l' umiltà. I testimoni poi del suo peccato non avrebbero dovuto esserlo eziandio della sua penitenza? Certo che sì, saranno ben tosto;

ma intanto Pietro c' insegna, che il primo obbligo di chi ha scandalizzato i suoi fratelli è di fuggire il luogo, in cui fu dato lo scandalo, e che sotto il pretesto d' una riparazione necessaria non conviene esporsi con tendenze ancor vive al pericolo, e così ricader nel peccato pel desiderio troppo precoce di ritrarne altri : *Egressus foras.*

In vero perchè veggonsi tutto dì tanti santi propositi rimasti inefficaci, tanti progetti di conversione svaniti e non mai attuati ? Perchè non fu presa l' indispensabile cautela usata dall' Apostolo. Ci siamo dati a credere che il cuore fosse cangiato perchè commosso, e ci siamo tenuti solo paghi al piangere, quand'era necessario andarsene. Oh ! perchè non dire come Pietro : quest' oggetto è stato funesto alla mia innocenza, non voglio che i miei occhi volgansi mai più a rimirarlo ; quella compagnia m' è tornata pericolosa, me ne ritiro ; nel palazzo di Caifas m' è avvenuto di rinnegare il mio Salvatore, non vi apparirò più, se pure egli stesso chiaro non mi mostri di volerlo ? La fiamma si propaga di mano in mano, e a non esserne tocco fa d' uopo allontanarsi : pur troppo, uno ama sempre il peccato quando non ne fugge l' occasione.

Terzo punto. *Pietro ripara il suo peccato.* Abbiamo già visto la sua presunzione venire sostituita da umile diffidenza di se stesso, e noi lo mireremo in tutto il resto di sua vita unire la più santa timidezza al coraggio più intrepido. Rammentiamoci intanto la triplice protesta d'amore colla quale ei cerca di espiare la sua triplice negazione.

Allorchè il Salvatore dopo la sua resurrezione gli domandò s' ei l' amasse più degli altri, era un dirgli : " Ebbene, Simone figliuol di Giovanni, ti credi tu ancora superiore ai tuoi fratelli nel tuo amore per me, più fermo, più incrollabile di loro nella tua divozione, più costante, più fedele d' essi nel seguirmi ? " Al che Pietro non assume più un tono affermativo e pieno di quella sicurezza, di cui avea fatta sì triste prova ma usando parole modeste : *Domine*, risponde : *tu scis quia amo te* (Ioan. xxi, 15) ; sicchè in luogo di credersi superiore agli altri nell' amare Gesù Cristo, non osa nè manco affermare di

amarlo veramente, e se il suo divino Maestro si fa a ripetergli tre volte la stessa dimanda, ei se ne rattrista e confonde: *Contristatus est Petrus* (Ibid. 17). Ah! ei trema per la sincerità de' suoi sentimenti, e la risposta, che dà, significa questo: " Signore, parmi bene d'amarvi, ma non ardisco più renderne mallevadore me stesso. Voi sapete meglio di me ciò che in me si nasconde: raddrizzate il mio giudizio, se è errato; datemi l'amor vostro, se ne manco „. Tal'è il linguaggio d'un vero penitente il quale, avendo sperimentata la sua debolezza, non ha più altra confidenza che in Dio.

Se non che Pietro avea altri torti a riparare: la sua viltà, il suo scandalo, la pena che avea cagionata al cuore di Gesù Cristo. Era egli caduto in casa di Caifasso, alla presenza di più persone, per una paura indegna. Ebbene, eccolo venire il dì della Pentecoste in una pubblica piazza, inframmettersi ad un'immensa calca, e là levando alto la voce: *Stans Petrus... levavit vocem suam* (Act. ii, 14), senza temere nè carceri, nè tormenti, nè la stessa morte rimproverare ai grandi e al popolo, ai dottori e ai Pontefici il loro empio e detestabile deicidio: *Sanctum et justum negastis.... auctorem vero vitae interfecistis* (Ibid. iii, 14, 15). O portento della grazia! Com'è bello sentire il medesimo labbro, che ha vergognosamente rinnegato Gesù Cristo, proferire parole di fuoco, che spezzano il cuore di questi uomini sì duri: *Compuncti sunt corde*, e li costringono a percuotersi il petto gridando: *Quid faciemus, viri fratres?*

Pietro adunque è convertito veracemente, e la sua umiltà ed il suo zelo ne fanno fede. Per questo ei mesce alle lagrime della penitenza i sudori dell'apostolato, nè si terrà pago, finchè non v'abbia unito il sangue del martirio. Deh! e perchè non ha mille vite a dare per un sì buon Maestro, ch'egli afflisse cotanto? Ah! gli ripeterà colle sue fatiche, coi suoi patimenti e colla sua morte ben più che colle parole: *Domine, tu scis quia amo te*. Quindi diciamolo pure: una colpa di tal maniera riparata convertesi in onore di Dio, in consolazione della Chiesa, in vantaggio di chi la commise. No, o Signore, potete voi solo

volgermi i peccati stessi in motivi e mezzi da poggiare più alto nella virtù; d'infondermi la speranza di addivenire un gran santo per ciò stesso che sono stato un gran peccatore; ed accendere in me colle lagrime del pentimento il fuoco dell'amore e dello zelo. Ah! io voglio imitare il modello di penitenza che mi offrite in Pietro, e mostrarvi la sincerità del mio ritorno, adoperandomi a tutt'uomo per ricondurvi il cuore dei miei fratelli: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

LXXVII. MEDITAZIONE.

La confidenza del buon prete.

I. Ei più spera che non tema. — II. Ei trova nel suo stesso timore un motivo potentissimo a sperare.

Primo punto. *Il buon prete più spera che non tema.* Conciossiacchè ha egli studiato troppo la Scrittura ed il suo proprio cuore per non camminare dinanzi a Dio in questo timore figliale, che in luogo di opporsi all'amore, n'è l'effetto ed il riparo. Infatti è tale la grandezza di Dio e la nostra bassezza, la sua santità e la nostra corruzione natia; sono tali i terribili oggetti, che la sua giustizia ci disvela nell'eternità avvenire, che l'uomo anche più santo non può non temere si avverino in lui queste due tremende e certissime verità: l'una che può cadere ad ogni istante nella disgrazia del Signore; l'altra che può morire in questo deplorabile stato.

Ma se la confidenza non ne toglie totalmente il timore, non gli mancano però ragioni a persuadergli ch'essa dee occupare il primo posto nel suo cuore. Dapprima voi stesso, o mio Dio, gli fate una legge a sperare: *Propter legem tuam sustinui te Domine.* Poscia vi aggiungete le promesse, ed inoltre gli date a pegno il vostro amore; amore sincero, pel quale voi desiderate infinitamente più che non possa desiderare ei medesimo, di perdonargli e di averlo compagno nella vostra somma

felicità; amor premuroso per prevenirlo e ricercarne l'amicizia, quasi non poteste essere felice senza di lui: amor portato all'eccesso; *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos* (Eph. ii, 4). E che non sagrificaste, che non faceste, che non fate voi tutti i dì per dargliene delle prove? Or, se un Dio può ricevermi nella sua grazia ed ammettermi nella sua gloria; s'egli lo vuole, s'egli me lo promette, che cosa resta alla mia confidenza se non se acconsentire ad accettare l'infinita felicità ch'ei m'offre? Impose ai suoi ministri grandi obblighi egli è vero: ma non è forse stato largo inverso loro di prodigiosi soccorsi ad agevolare loro l'adempimento? Non ha loro concesso il divin sacrificio? È indubitato altresì, che nel ministero sacerdotale la mia insufficienza m'espone di sovente a peccare; ma vi trovo ancora continuo il destro d'esercitare quelle opere di carità, che coprono la moltitudine de' peccati: *Charitas operit multitudinem peccatorum* (I. Petr. iv, 8).

Secondo punto. *Il buon prete sa cambiare i motivi medesimi del suo timore in potenti motivi di confidenza.* Di fatto ei non vede che due oggetti, i quali valgono ad intimorirlo: Dio da un lato, se stesso dall'altro. Ei vi teme, o Signore, teme voi e la vostra giustizia, e teme ancor più se medesimo: la sua debolezza, le sue passioni, i suoi peccati, la sua incostanza..., ed appunto per questo ei si munisce di savie precauzioni. Così la diffidenza di se stesso facendogli evitare il pericolo, e la presunzione quivi precipitandolo, la sua umiltà gli è di potentissimo riparo a guardarsene, e ne andrà al tutto libero: *Humilem Deus protegit et liberat* (Imit. lib. 2, c. 2).

Ma eccovi ciò che in questa materia v'ha di più consolante e che merita tutta l'attenzione nostra. Ragioniamo dunque in questa guisa: se io so fare uso della mia fede, e valermi rettamente dei suoi principii, la vostra giustizia medesima, o mio Dio, mi difende dai timori che mi cagiona. Ho io mai meditato abbastanza questa celebre sentenza: *De suo bonus, de meo justus?* Trae Dio la sua bontà dal suo proprio cuore, e la sua giustizia dal mio: spetta dunque a me il procacciare, che la sua giustizia a mio riguardo non sia che bontà,

amore, liberalità. Imperocchè alla fin fine questa giustizia, che mi gela di spavento, non tenderà ad altro che a lanciar fulmini? Non distribuisce altresì, e ben cento volte più volentieri, magnifiche ricompense? Ah! se io viva, o mio Dio, sottomesso alla vostra legge; se mi dedichi, come il vostro Apostolo, agl' interessi della vostra gloria, talchè possa anch' io dire come lui, almeno ne' giorni di vita che mi restano: *Bonum certamen certavi*, la vostra giustizia farà anzi la mia gioia, potendo anch' io aggiungere con lui, ch' essa mi dee la corona: *In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi... justus judex* (II. Tim. iv, 7, 8).

Sì, certamente Dio è giusto; e la sua giustizia medesima per avere una soddisfazione degna di lei ha indotto l'amor suo a darmi in Gesù Cristo un mediatore che prega, ed è sempre esaudito; un avvocato che dimanda la mia grazia con autorità e sicurezza di ottenerla; un Salvatore in ultimo, che paga abbondantemente, e al dir dell'Apostolo, eziandio ad esuberanza tutto il mio debito.

Ardisco dunque appellarmi alla vostra medesima giustizia, o mio Dio, e nel presentarle il Figlio vostro, ch' è mio, mentre voi me l'avete dato, ed egli stesso si è dato a me, per mezzo di lui e con lui vi offro il mio cuore colpevole, ma pentito, tenendomi così assicurato della vostra misericordia. Fulminatemi pure, oso dirvelo, se Gesù non è infinitamente più santo ch' io non sia peccatore, se non vi compiacete infinitamente più della sua santità, che non sentiate orrore de' miei delitti... Dunque la vostra medesima giustizia mi consola, e su d' essa si appoggia la mia speranza. No, Signore, io non resterò confuso: *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum* (Ps. xxx, 2).

LXXVIII. MEDITAZIONE.

Degni frutti di penitenza. Parabola del fico.

I. Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, et venit quaerens fructum in illa, et non invenit. — II. Dixit autem ad cultorem vineae: Ecce anni tres sunt, ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio: sucide ergo illam; ut quid etiam terram occupat? — III. At ille respondens dixit illi: Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam stercora: et siquidem fecerit fructum: sin autem, in futurum succides eam *(Luc. XIII. 6, et seqq.)*

Primo preludio. Figuratevi Gesù Cristo in mezzo ai suoi discepoli, cui ripete per ben due volte, che se essi non fanno penitenza si perderanno tutti, e loro narra la parabola del fico.

Secondo preludio. Non havvi che il vostro lume, o mio Dio, il quale possa dissipare le tenebre onde le mie colpevoli inclinazioni cercano quaggiù di oscurarmi la verità: non c'è se non la forza che dimana da voi, la quale possa farmi trionfare della mia debolezza. Rischiarate dunque il mio intelletto, toccate, corroborate il mio cuore.

Primo punto. *Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, et venit quaerens fructum in illa, et non invenit.* Dopo le tante sollecitudini del Signore verso di me, dovea egli attendersi di ritrovare nell'anima mia i frutti di un'eminente santità: fin qui ve li trovò?

Parmi vedere questo bel fico pompeggiase dell'ampiezza delle sue foglie e del vigore de' suoi rami. Difeso da buon muro tiene abbarbicate le sue radici in suolo eccellente, nè per fermo mai verun albero s'ebbe di meglio a fecondare; eppure è sterile... Ohimè! quest'albero infruttifero son io. Il Signore mi piantò nel campo della sua Chiesa *tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum* (Ps. I, 3). Posto fin dal mio nascere lungo le sorgenti della grazia, era in poter mio l'attingere continuamente ai tesori dell'infinita mise-

ricordia. In vero il mio adorabile cultore non m'inaffiò forse delle sue lagrime e del suo sangue? Non pianse per me? Ed i sacramenti, che ho ricevuti, non derivano la loro efficacia dai meriti della sua passione e della sua morte?

Era appena nell'adolescenza, quando il Signore mi chiamò a parte del suo retaggio: *In haereditate Domini morabor* (Eccli. xxiv, 11); e chi m'ebbe creato, *in electis meis*, mi disse, *mitte radices*. Io ti scelsi per essere uno dei miei più cari: su dunque metti frutti duraturi: *Posui vos, ut eatis, et fructus afferatis, et fructus vester maneat* (Ioan. xv, 16). Guarda non sieno rosi dal verme dell'amor proprio, e ricòrdati che non perisce mai il solo bene diretto a glorificarmi. La qual cosa dimostra, o mio Dio, che per un effetto della vostra amabile Provvidenza, passai dal seno di mia madre nel seno della vostra Chiesa, dov'io sono stato nutrito e del latte dei bimbi e del pane dei forti. Di tal modo voi ritirandomi ben tosto dal secolo per farmi entrare nel santuario, m'usaste premure d'una predilezione ancor più commovente. Che sollecitudini furono le vostre, che favori singolari durante la mia educazione clericale! E dopo essere elevato al sacerdozio, quale continuità, quale profusione di grazie! Ah! voi ben potete esclamare: *Quid est quod debui ultra facere... et non feci?* (Is. v, 4). Ed in questo stato ecclesiastico, in questo terreno sì dovizioso da appellarsi terra santa per eccellenza: *Locus, in quo stas, terra sancta est* (Exod. iii, 5), che cosa ho fatto io? Ohimè! io non ho prodotto che foglie inutili, che apparenze di virtù e tutto al più un qualche debole desiderio. Questo è tutto ciò che posso presentarvi, o Signore, in cambio di quell'infinito, che voi avete fatto e patito per me! questo è il frutto di tanti lumi a me largiti di tanti sacramenti ricevuti ed amministrati, di tanti sacrificii offerti! Aveste almeno a deplorar soltanto la mia sterilità pel bene! Ma povero me! non sono io stato una pianta nociva nella vostra vigna misteriosa? Non ha la mia tepidezza disonorato i vostri doni? Non hanno i mie scandali pregiudicato alla vostra gloria e alla salute delle anime? È pur sì facile porgere mal esempio in un prete ed il

mal esempio d'un prete, oh Dio! quali funeste conseguenze arreca!

Secondo punto. *Dixit autem ad cultorem vineae: Ecce anni tres sunt ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio; succide ergo illam; ut quid etiam terram occupat?* Il rimprovero è pur troppo meritato, nè la sentenza può essere più giusta. Vorremmo forse che la pazienza di Dio si rendesse complice delle nostre ribellioni, ed incoraggiasse la nostra ingratitudine? *An divitias bonitatis ejus et patientiae, et longanimitatis contemnis?* (Rom. ii, 4). Se la misericordia implora degl'indugii, vuole giustizia che non siano eterni. *Ecce tres anni sunt...* Ah! è ben più, o mio Dio, che eludo la vostra aspettazione. Se oggi stesso gittando uno sguardo sull'anima mia, il vostr' occhio divino si fa scorrere tutti i rami dell'albero, l'intelletto, la memoria, la volontà per rintracciarvi quei frutti, che avete diritto d'attendervi, che cosa troverete in me? Quali sono stati i miei pensieri, le mie ricordanze, i miei affetti? *Venio quarens fructum, et non invenio.* Quindi la terribile sentenza: O morte, solleva la tua falce, e tronca il filo di cotesta vita affatto inutile a compiere i disegni della mia misericordia, *succide illam.* Ed a che soffrire nella mia vigna un albero non fecondo se non di male?

Pur troppo io sono costretto di convenire, o mio Dio! che non secondai i disegni della vostra paterna provvidenza. Dovea io concorrere con voi a santificare un gran numero d'anime e non ho nemmeno santificata la mia. Oh! guanti cuori avrebbero appreso da me ad amarvi, se io v'avessi amato il primo! Quanto bene non avrìa operato un buon prete nel luogo mio! Che oltraggi non vi avrebbe risparmiati? Che gloria non vi avrebbe procurato? Ah! se mi ripigliaste, o Signore, tutti i vostri doni, e mi percuoteste, sareste giustissimo; ed io anche sotto i colpi del vostro sdegno, dovrei riconoscere di meritarlo: *Iustus es Domine, et rectum judicium tuum* (Ps. cxviii, 137). Ma il regno della vostra misericordia è forse passato, e non ritornerà più? Non posso io sperare, che vi ricordiate ancora di me?

Terzo punto. *At ille respondens dixit illi: Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam stercora: et siquidem fecerit fructum; sin autem in futurum succides eam.* Nella sua infinita bontà Dio m'accorda ciò che qui è domandato pel fico sterile. *Ancora un anno*, dice il colono: non mi rifiutate, ve ne prego, quest'ultima dilazione. Io raddoppierò di sforzi e di cure per combattere la trista natura di quest'albero: chi sa infine non vi rinfranchi del passato con frutti abbondanti, ma se ancora prosegue ad ingannare la vostra aspettativa e la mia, sarà gittato nel fuoco.

Anch'io ho trovato presso Dio una potente mediazione, e sono assai fortunato d'avere in cielo una madre, la cui tenerezza ed i cui meriti mi permettono di tutto sperare. In vero se è nel piano della divina provvidenza che ogni bene ci venga per mano di Maria, *totum nos habere voluit per Mariam* (S. Bern.), poss'io dubitare di non dovere alla sua intercessione la nuova grazia che Dio m'ha compartita? Era io per perire nella mia tepidezza e nel mio accecamento; ha visto ella il mio pericolo, ed il suo cuore materno se n'è commosso. Figlio mio, ha detto ella a Gesù, abbiate pietà di questo ministro infedele: ha meritata pur troppo la vostra collera, e quale non è stata la vostra pazienza nel sopportarlo sì lungamente! Eccolo però rifugiato nelle mie braccia: io gli sono madre, e voi me lo deste per figlio sulla croce: più d'una volta m'ha onorato, a quando a quando m'ha invocata, ed ha pure avuto un qualche zelo ad abbellire i miei altari, e a tutelare la mia gloria... Figlio mio, non posso abbandonarlo, sospendete adunque anche un poco la sentenza di condanna. Lasciatemi prodigargli nuove cure, e forse mercè la clemenza, voi giungerete a salvarlo. Così Maria a Gesù più in atto di sovrana che di supplichevole: *Accedis non solum rogans, sed imperans; Domina non ancilla* (S. Petr. Dam. Serm. i, in Nativ. B. M.); onde una nuova dilazione m'è accordata, e con essa nuove grazie.

O anima mia, benedici il tuo Salvatore e la sua augusta madre; ma studiati di mettere a profitto un talento sì pre-

zioso, nè obliare, che all'eccesso della bontà dispregiata risponde il colmo della vendetta. Rendiamo dunque frutti, e frutti degni di penitenza; tali cioè che siano degni di Dio e della sua tenera e perseverante misericordia; degni di riparare la trista vita, che ho menata fin qui: degni in ultimo di consolarmi e d'ispirarmi una santa confidenza quando comparirò dinanzi a Colui, che giudica le giustizie medesime. È finalmente ora di porre in pratica quel precetto di Cristo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum...; et si dextera manus tua scandalizat te, abscide eam* (S. Matth. v, 29, 30): giammai adunque mi fu d'uopo di maggior coraggio, e l'attendo da voi, o mio Dio. *Confirma me, Domine Deus, in hac ora* (Iudith. xiii, 9). O Gesù, vero pane dei forti, sorgente e principio d'ogni fortezza cristiana, venite, deh! venite nel sacramento del vostro amore a corroborare l'anima mia, a soccorrermi, affinchè io pratichi ciò che dimanda il vostro Apostolo: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum* (Col. iii, 9, 10). Oh! senza mentire alla mia coscienza possa anch'io esclamare con lui in avvenire: *Vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus* (Gal. ii, 20).

TRE MANIERE DI PREGARE

IL CUI USO È RACCOMANDATO NEGLI ESERCIZII

DI S. IGNAZIO.

PRIMA MANIERA.

Consiste questa in una specie d'esame intramezzato da affetti, da atti di dolore, da risoluzioni fatte sui divini comandamenti; o sui peccati capitali; o sulle facoltà dell'anima, memoria, intelletto, volontà; o sui cinque sensi del corpo, vista, udito, gusto, odorato, tatto; e si tiene il modo seguente:

1°. Innanzi d' incominciare raccoglietevi, e dimandate a voi stesso: Che cosa sono per fare? Vado a meditare su tal soggetto.

2.° Dimandate a Dio la grazia di conoscere i peccati che avete commessi, esempligrazia contro i comandamenti; e promettetegli di seguire fedelmente i lumi, che si degnerà largirvi.

3°. Date principio al vostro esame, non già come si usa per la confessione, ma in forma di meditazione, quasi fosse un rendiconto di coscienza che volete dare a voi stesso innanzi a Dio, per esempio: che ho io a rimproverarmi sul primo comandamento? sulla fede, sulla speranza, sulla carità, sulla religione? Esaminatevi per lo spazio circa di tre *Pater*; chiedete quindi perdono a Dio dei falli commessi, e promettetegli d'emendarvene; nè lasciate d'aggiungervi quegli affetti che sentirete nascervi in cuore, per esempio: Mio Dio, io credo; accrescetemi la fede. — Perdonatemi, o mio Dio, di non avere avuto abbastanza confidenza in voi. — Mio Dio, voglio amarvi ogni dì più. Da questo primo comandamento passate poi al secondo, e così via via. Non è però necessario,

che gli scorriate tutti in un giorno; ma passato che sia il tempo da voi stabilito a quest' esercizio, terminatelo col *Pater noster*, rimettendo il resto all' indomani.

Che se invece dei comandamenti volete riflettere sui peccati capitali, o sui cinque sensi dei corpo, o sulle facoltà dell' anima, osservate lo stesso metodo, nè altro cambiate all' infuori della materia. Così in luogo di chiedervi: che cosa ho a rimproverarmi contro la fede? vi dimanderete: ho io peccato per orgoglio, per invidia? ecc... ovvero: ho io peccato cogli occhi, colla lingua ecc.?... o altrimenti, ho io peccato colla memoria, coll' intelletto? terminando sempre l' esercizio col *Pater noster*.

È ancora un' eccellente meditazione il considerare l' uso che dei loro sensi esterni fecero nostro Signore e la Santissima Vergine. Quale castità, quale modestia nei loro sguardi! Qual riserbo, quale carità nelle loro parole! Quale attenzione a non udire che discorsi edificanti! Quale temperanza nei loro cibi! Quale prudenza in fine, e qual ritegno nei loro sensi! Esaminiamo poscia che uso abbiamo noi fatto dei nostri. Abbiamo imitato in essi Gesù Cristo? abbiamo imitato Maria? Trovando qualche rimprovero a farci proponiamo d' essere più guardinghi per l' avvenire.

SECONDA MANIERA.

Quest' è la più facile e spesso la più fruttuosa. Consiste nel prendere una preghiera vocale, il *Pater*, l'*Ave Maria*, la *Salve Regina*, od altra simile, e meditarne tutte le parole, non lasciadone una per passare all' altra, che quando non ci fornisca più pascolo all' intelletto o al cuore. A ciò possono tornare utili similitudini, oppure comparazioni, che aiutino a sviluppare il soggetto. Facciamone l' applicazione all'*Ave Maria*.

Prima d' inginocchiarvi dite a voi stesso: che cosa voglio fare?... Meditare l'*Ave Maria*. O Vergine Santa, ottenetemi la grazia di far bene quest' esercizio. Quindi adorate Dio, ed invocato il Divino Spirito, entrate nel vostro soggetto.

Dio ti salvi. Chi è quegli che fa questo saluto? È l'angelo Gabriele. Ed a chi lo dirige? a Maria Vergine, esprimendo con ciò la venerazione che le porta, ed il rispetto che deve a quest'augusta creatura, la quale è per divenire sua regina nel divenire madre del suo Re. Che onore per Maria! O Vergine Santa, io mi rallegro con voi di quest' onore, di cui siete sì degna per le vostre virtù e vi saluto anch'io come mia Regina, mia Madre e Madre del mio Re... Egli è ben giusto, che io vi dia quest' indizio di rispetto, mentre un Archangelo s'umilia dinanzi a voi!... e quando vi dico *Ave*, intendo associarmi al cielo ed alla terra, poichè voi ricevete dappertutto questo saluto.

O *Maria.* Oh! il bel nome! nome adorabile e consolante! in ogni luogo è ripetuto con amore: *Maria! Maria!* Questo dolce nome è il sostegno dei deboli, la consolazione degli afflitti, la speranza dei peccatori, l'ultima ripresa dei morenti. *Maria!* Ancorchè io passassi tutto il tempo del mio esercizio a ripetere questo nome ammirabile, a gustarlo, ad assaporarlo, non v'è dubbio che il mio tempo saria bene speso. — Il nome di *Maria* significa *stella del mare.* E questo titolo è giustissimo, guidandoci essa a traverso gli scogli di questa misera vita. — Significa *Padrona*, *Regina.* E non è forse tale? — Significa *Illuminatrice.* E non ci vengono per essa quei lumi, che rischiarandoci la mente ci salvano? O Maria siatemi stella, siatemi regina, siatemi sempre e luce e salvezza.

Piena di grazia. Quando un vaso è pieno non può contenere di più, e se altri provi di versarvi alcun liquore, trabocca. Non altrimenti avviene di Maria. Il suo spirito ed il suo cuore rigurgita di grazie, d'amore, di santi desiderii; ed il suo corpo verginale, tutto il suo essere è pieno di purità e di santità. — *Piena di grazia.* Dunque in lei tutto era grazia, e per conseguenza il peccato non potè insinuarsi in essa. O Vergine immacolata, tutto è purezza in voi, nè v'è ombra di colpa. — *Piena di grazia* dal momento, cioè, della sua immacolata concezione: più tardi poi, mercè la sua fedele corrispondenza ai doni di Dio, ella ricevè quella misura copiosa,

pigiata, colma, riboccante, cui accenna l' Evangelista... Nel mistero dell' Incarnazione la misura della grazia in Maria fu ineffabile, possedendone la sorgente medesima. — *Piena di grazia*. Ed ella ne fu così ricolma affine d' arricchirci della sua sovrabbondanza, riversandola su di noi. Mi recherò dunque, mi recherò sovente ad attingere a questa fonte, che non ha mai cessato di spandere, e che spanderà sempre sui mortali le acque vivificanti della grazia.

Il Signore è teco. Certamente egli trovasi in tutte le anime giuste, ma specialmente in Maria, che è la più giusta e la più perfetta di tutte le creature. — Infatti il Padre Eterno è in essa, compiacendosene qual figlia prediletta. — Il Figlio di Dio è in essa come in un tabernacolo, che preparò a se stesso fino dall' eternità. — Lo Spirito Santo è in essa, come in un suo tempio, e l' adorna di tutti i suoi doni. *Il Signore è teco*. Egli v' è sempre, e sempre v' è stato, perchè niuna colpa l' ha mai dilungato da voi. O mio Dio! siate sempre con me, nè permettete mai ch' io mi separi da voi.

Tu sei benedetta tra le donne. Predica ella stessa nel suo cantico, che tutte le nazioni la benediranno, e la chiameranno felice. Di vero evvi angolo della terra anche il più oscuro, dov' essa non abbia un qualche santuario? L' amore poi dei suoi servi si dà a dividere in quelle mille guise che loro suggerisce una pietà tutta figliale. Qual donna fu mai onorata al pari di Maria? E quale meritò tanti onori siccome lei?

E benedetto il frutto del tuo ventre Gesù. Gesù! nome divino, che l' Angelo ci reca dal cielo; *Gesù!* Salvatore del mondo; *Gesù!* il Figlio di Dio è anche il Figlio di Maria, il frutto delle sue castissime viscere. O Vergine Santa, io mi rallegro che voi siate la Madre di Gesù, la Madre del vostro e del mio Dio. *Gesù è benedetto*. Sì benedetto in cielo, benedetto in terra. O *Gesù!* Io vi benedico, io vi amo, io vi adoro. Che il vostro nome sia sempre benedetto!

Questa materia può essere sviluppata anche diversamente; ma ciò basti per farne comprendere il metodo. Se vi

piace, potete applicarlo ad ogni altra preghiera, od a qualche bella massima della Santa Scrittura. Che se la meditazione di due o tre parole basti a riempire il tempo destinato a quest' esercizio, recitate correntemente il resto della preghiera, che potete riprendere l' indomani dal versetto o dal punto in cui siete restato.

TERZA MANIERA.

Questa è riposta nel recitare lentamente qualche formola di preghiera, sicchè vi passi un respiro tra l' una e l' altra parola. Vediamolo nella preghiera: *Anima Christi, sanctifica me.*

1°. Il medesimo raccoglimento e la medesima dimanda, che nelle antecedenti.

2°. Chieder grazia di trarre profitto da quest' esercizio.

Cominciate poi la preghiera: *Anima — Christi — sanctifica me — Corpus — Christi — salva me — Sanguis — Christi — inebria me —;* e così del resto, riflettendo intanto al senso della parola che pronunciate, o alla dignità di chi pregate, o alla nostra propria bassezza, alle nostre miserie, ai bisogni nostri.

E siffatto metodo conviene a tutti, in tutti i tempi della giornata e pressochè in tutti i nostri travagli. Esso tornerà utile a quelli che avessero contratto la cattiva abitudine di recitare troppo presto le proprie orazioni; ma sopra tutto gioverà ai preti, cui si raccomanda non meno del precedente. Conciossiachè ambedue gli aiuteranno singolarmente a celebrare bene la S. Messa e a dir bene il breviario. In vero applicando successivamente uno di questi metodi, e massime il secondo alle principali preghiere del divin sacrificio: *Suscipe Sancte Pater — Offerimus — In Spiritu — Suscipe, Sancta Trinitas — Orate fratres* ecc. diverrà per buona ventura impossibile recitarle a fior di labbro.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PRIMA PARTE.

LA SANTIFICAZIONE DEL PRETE NE' SUOI PRINCIPII OSSIA VERITÀ RELATIVE ALLA PRIMA SETTIMANA DEGLI ESERCIZII DI S. IGNAZIO.

SEZIONE PRIMA.

Il fine dell'uomo e del prete. — Dignità, poteri, santità del sacerdozio. — Mezzi generali e particolari di santificazione.

SEZIONE SECONDA.

Il peccato conosciuto per i divini castighi. — Quanto sia mostruoso in un prete. — Suoi tristissimi effetti. — Scandalo e messa sacrilega, due peccati enormissimi. — Fonti del peccato. — Peccato veniale, tepidezza ed abuso della grazia.

SEZIONE TERZA.

Rimedii del peccato. — La meditazione dei novissimi: morte, giudizio, inferno.

SEZIONE QUARTA.

Il ritorno a Dio. — Teneri effetti della misericordia, ed in ispecie dell'assoluzione sacramentale. Degni frutti di penitenza.



IL PRETE SANTIFICATO

DALLA PRATICA DELL'ORAZIONE

OSSIA

CORSO DI MEDITAZIONI PEI SACERDOTI

VOLUME II.

IL PRETE

SANTIFICATO DALLA PRATICA DELL' ORAZIONE.

SECONDA PARTE.

LA SANTIFICAZIONE DEL PRETE
CONSIDERATA NE' SUOI PROGRESSI E NEL SUO COMPIMENTO
OSSIA VERITÀ RELATIVE ALLE TRE ULTIME SETTIMANE
DEGLI ESERCIZII DI S. IGNAZIO.

PROLUSIONE.

Poichè i sacerdoti cooperano alla magnifica opera della redenzione, e si elevano ad una incomprensibile dignità non meno in virtù della missione, che dei poteri loro conferiti, Gesù Cristo li sobbarcò a grandi doveri. Ne abbiamo meditato fin qui il primo ed il più indispensabile, che consiste in una innocenza di vivere interissima, per quanto comporti la debolezza umana. In vero come potrebbero essi ritrarre in se medesimi il Santo dei Santi, e cooperare con lui alla salute del mondo, se non fossero sciolti dai vincoli del vizio e delle passioni per una eminente purità ; e non si guardassero del pari da tutto ciò, che ha l' aria di male per non essere in nulla di scandalo a coloro, che debbono edificare colla predicazione e coll' esempio ? A questo precisamente hanno dovuto condurci le precedenti meditazioni, le quali miravano a distruggere in noi il peccato co' suoi effetti e le sue cause. Oh ! mille volte felice chi ha mondo il cuore ! Egli vedrà Iddio [1]) ; e di già gusta alcun che della celeste beatitudine. Tuttavolta ci resta ancora a percorrere un lungo tratto prima di giungere alla meta della perfezione, che ci

1) Matth. V, 8.

è propria. Conciossiachè il fuggire il male è meramente una santità negativa, la quale se non basta al cristiano, potrà bastare ad un prete?

L'uomo di Dio non è perfetto, che quand'è pronto ad ogni bene: *Ut perfectus sit homo Dei, et ad omne opus bonum instructus* (I. Tim. iii, 17.). Quindi la giustizia, ch' è il suo vestimento, dee in lui brillare di vivissimo splendore: *Sacerdotes tui induantur justitiam* (Ps. cxxxi, 19.): *Eluceat in eis totius forma justitiae* (Pontif.), sicchè S. Paolo non lo vuole soltanto irreprensibile, ma adorno (I. Tim. iii, 2.). E quali sono questi ornamenti del sacerdozio cattolico? Qual' è la giustizia, quale la perfezione, che si esige da noi? Ce lo dice la Chiesa per mezzo de' suoi dottori: *Ornent clerici animas suas ornamentis dignissimis... decore pudicitiae, splendore justitiae, candore pietatis* (S. Clem.). Or donde toglieranno essi un ornamento sì grave e sì santo, il solo che si adatti alla loro sublime dignità? Udiamolo da S. Cirillo: *Formam Christi sumite vestem, ut habitus et forma illius undique fulgeat, et repraesentetur in vobis.* Il qual pensiero viene espresso da S. Gregorio Nazianzeno con tale un ardimento ed una precisione da riuscire ancora più energico: *Christus magna Sacerdotum tunica* (Orat. 4.).

Di guisa che rivestirci di Gesù Cristo, coprirci del manto regale delle sue virtù, mostrare al mondo il Verbo Incarnato, l'uomo modello nella persona dei suoi ministri, e per essere veramente ciò che sembriamo, far nostri i suoi giudizii, i suoi costumi, la sua vita; imitare insomma il nostro divin Redentore e trasformarci in lui, secondo la misura delle grazie che ci comparte, eccovi ciò che sostiene degnamente l'onore del carattere sacerdotale, ciò che fa i preti conformi al cuore di Dio, ai desiderii della Chiesa ed ai bisogni dei popoli.

Tal sarà adunque in avvenire il soggetto delle nostre meditazioni, preghiere, propositi, per modo che

in questa seconda parte noi ci faremo ad ascoltare l' invito del Figlio di Dio ripetuto tante volte a' suoi discepoli, ed innanzi tutto agli uomini apostolici: *Tu me sequere* (Ioann. xxi, 22.). Così Gesù modello amabile, modello infallibile, modello indispensabile sarà il grande oggetto del nostro spirito e degli affetti del nostro cuore. Perciò lo seguiremo passo a passo, qual guida fedele, dal punto della sua venuta in questo mondo pel mistero dell' Incarnazione fino alla sua trionfante salita in cielo: e da per tutto ed in ogni circostanza lo vedremo porgerne co' suoi esempii un' autentica spiegazione dei suoi discorsi, ed insegnarne ciò che attende dal nostro amore e dall'esserci a lui consecrati. In una parola le virtù del prete e del pastore andranno qui avvicendandosi nelle nostre meditazioni.

Di fatti v' è per noi sulla terra, come vi fu pel nostro Salvatore, una vita nascosta, una vita pubblica, una vita tribolata; e, se noi ci manteniamo fedeli, vi sarà anche per noi una vita eternamente gloriosa in cielo. La prima ha in mira la nostra propria santificazione, preparandoci le benedizioni riservate al nostro apostolato, ritraendo in noi stessi, quant' è possibile, la vita medesima di Gesù Cristo. Si occupa la seconda della santificazione del prossimo, applicandoci a comunicargli quella vita divina, che abbiamo attinta alla sua sorgente adorabile: feconda la terza le nostre fatiche intraprese per la gloria di Dio e la salute delle anime, perocchè coi nostri patimenti procuriamo più efficacemente l' una e l' altra; sarà la quarta in fine la ricompensa dei nostri sforzi generosi e costanti.

Pertanto meditando noi i primi trent'anni di Gesù Cristo ci studieremo di divenir santi noi stessi; negli altri tre della sua vita pubblica ei c' insegnerà il modo di far santi i nostri prossimi, sicchè al suo magisterio noi apprenderemo il vero zelo e le qualità che questo dee avere, ed i ministeri che gli sono proprii. Nella

sua passione poi ci rivelerà a qual prezzo si comprino i successi apostolici; e nella vita sua dopo la risurrezione egli stesso ci sarà pegno della gloria che ci aspetta, e modello di quell' unione intima con Dio, ch' è già quasi un' arra della vita celeste.

Talchè la prima parte di quest' opera rappresentava il popolo di Dio uscito dall' Egitto, spezzare a gran pena i suoi ceppi; ce l'addita la seconda viaggiar pel deserto colla scorta d' una nube luminosa fino al suo felice stabilirsi nella terra promessa. Ma siccome ci tornerebbe impossibile seguire un solo passo il nostro Salvatore senz' avere almeno in certa misura lo spirito di fede e lo spirito di sacrificio, che sono il solido fondamento di tutta la perfezione, così faremo di queste virtù il tema d' alcune meditazioni preliminari. Eccovi adunque l' ordine ed il piano di quest' altra parte divisa in sei sezioni.

1. Lo spirito di fede e di sacrificio, disposizioni necessarie per metterci a seguire Gesù Cristo, e far nostro il viver suo.

2. Gesù Cristo grand' esemplare degli eletti, ed in ispecie dei sacerdoti, c' invita a seguirlo nella via della vera santità. Ragioni stringenti che ci obbligano a camminare sulle sue tracce, e pratica di quest' imitazione.

3. Speciali virtù di cui il Salvatore ci porge l'esempio nei misteri della sua incarnazione, della sua nascita e nei trent' anni della sua vita nascosta.

4. Gesù ci forma a procurare la gloria di Dio e la salute delle anime cogli esempii della sua vita pubblica.

5. La vita penosa di Gesù Cristo ci sostiene ed anima in mezzo ai patimenti ed alle tribolazioni del ministero apostolico.

6. Gesù Cristo risorto è pegno della gloria che ci è preparata, se noi ci teniamo fedeli a lui; ed in pari tempo è il modello di quell' intima unione con Dio, che ancora mortali ci fa partecipare alla vita del cielo.

SEZIONE PRIMA.

Due disposizioni essenziali per mettersi a seguire Gesù Cristo nella via della santità: lo spirito di fede e lo spirito di sacrificio.

I. MEDITAZIONE.

Lo spirito di fede.

I. In che consista. — II. Come ci salvi. — III. Come ci renda atti a salvar le anime.

Primo punto. *Lo spirito di fede consiste* in un convincimento sì profondo e sì vivo delle verità della religione, che quegli, il quale lo possiede, è sempre più o meno preso di queste verità sacrosante da recarsene dappertutto la salutevole impressione. Quindi siccome l'anima è il principio di tutti i movimenti del nostro corpo, così questo spirito è in lei il motore d'ogni atto della sua vita. E ciò è appunto quello, che S. Paolo appella vivere di fede, e ciò che forma il vero giusto: *Iustus autem meus ex fide vivit* (Hebr. x, 38.).

In vero nell'uomo giusto la fede non si fa sentire con qualche atto passaggero o frequente; sì bene consacra l'insieme della sua vita, ed insinua lo spirito di Gesù Cristo in tutti i nostri pensieri, parole ed affetti, di maniera che s'impossessa di tutto l'essere nostro, lo penetra, lo trasforma. Per la qual cosa lasciandoci dirigere da questo soffio divino, noi diveniamo veri servi di Dio: *Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (Rom. viii, 14.). Dov'è da notare la parola *aguntur:* la quale t'indica, che l'uomo di Dio, l'uomo giusto, il servo di Dio ha per principio del suo operare lo Spirito Santo, ch'è lo spirito di Gesù Cristo. Non è più egli che vive, è bensì Gesù Cristo che vive in lui: e se egli vive in lui, è proprio egli che in lui pensa, parla ed agisce... Qual dignità adunque, qual merito, qual santità nell'uomo di fede! Ma separata dallo spirito che la vivifica e le fa praticare opere sante, la fede è un corpo di-

viso dalla sua anima, è una fede morta, come S. Giacomo ci va ripetendo per ben tre volte nel medesimo capo [1]).

Pertanto vivere di fede vale mirare gli oggetti naturali o soprannaturali con quell'occhio medesimo onde miriamo Iddio, giusta il lume ch'ei ce ne dà colla sua rivelazione; vale apprezzare questi oggetti secondo la stima ch' ei ne ha, e conformarvi la nostra condotta. Vale considerare gli onori, gli obbrobrii, la povertà, la ricchezza...., in una parola tutte le cose di quaggiù non al lume del nostro debole intelletto, nè al falso bagliore delle massime del mondo, ma alla luce della verità rivelata, che ce ne fa giudicare, come ne giudica Dio stesso. Donde conchiudesi, che se la fede è comune, lo spirito della fede ossia la fede viva è per nostra sventura assai rara. Il perchè se non credessi, nulla opererei per la mia salute; ma se fossi animato da viva fede, potrei fare sì poco? Se mancassi di fede, non salirei mai l'altare; ma se avessi fede viva, me ne resterei sì freddo in mezzo a quelle fiamme?...

Secondo punto. *Come lo spirito di fede ci salvi.* Quando Gesù Cristo promette la salute in termini sì espliciti a chi crederà e sarà battezzato [2]), non parla senza dubbio d' una semplice adesione del nostro spirito alle verità che c' insegna, ed anche meno d' una vana ammirazione di questa dottrina celeste: omaggio sterile, dice S. Bernardo, che in un congiunge la fede delle parole e l'apostasia delle opere; sì veramente parla soltanto, giusta il sentire dell'Apostolo, di quella fede viva che *opera per mezzo della carità* (Gal. v, 6.). Ma questa come ci salva? Coll' influenza ch' esercita sui nostri *pensieri*, sui nostri *affetti*, sulle *opere* nostre: talchè rende veraci i nostri pensieri, santi i nostri affetti, meritorie le nostre azioni più lievi.

Rispetto al primo, S. Pietro paragona la fede ad una lampada accesa, onde usiamo a rischiarare l' oscurità d' un luogo fino al sorgere del giorno: *Lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat* (II. Petr. i, 19.). Allorchè apparirà il

1) Iac. II, 17, 20, 26.
2) Marc. XVI, 16.

gran giorno eterno, assorbirà il lume della fede nel suo splendore, e cesseranno le tenebre onde oggi siamo avvolti. Or chi non compiangerebbe un uomo, che camminasse al buio nel folto della notte per una via costeggiata di precipizii? Ahi misero! talora prendendo ombre per realtà trema ove non è nulla á tremare: tal'altra avanzandosi con sicurezza precipita in un abisso, mentre pur crede mettere il piè in sicuro; triste immagine d'un gran numero di cristiani, e fors' anco di preti, nei quali la fede è quasi inutile, perchè smorta. Appena lor gitta un qualche barlume pallido ed incerto sulla via che camminano, donde mille cadute ed orribili cecità! Appellano bene il male, e gioiscono quando dovrebbero piangere.... Ah! avviene ben altrimenti in chi tiene sempre in mano la lucerna della fede, e si lascia guidar dal suo raggio. Egli è al coperto d'ogni errore che riguardi la salute: apprezza le cose quanto valgono, e le vede ciò che sono, perchè le vede col lume, e per così dire cogli occhi stessi di Dio: *In lumine tuo videbimus lumen* (Ps. xxxv, 10.).

Di poi essendochè il cuore deriva i suoi affetti dall' intelletto, conforme l' antico adagio: *Ignoti nulla cupido*, ne segue che se le mie cognizioni per essere unite a quelle di Dio partecipano alla sua infallibile verità, i miei sentimenti scaturendo dalla medesima sorgente che i suoi, debbono partecipare alla sua infinita santità. Perciò io stimo quello ch' egli stima e quanto lo stima: dispregio quel ch'ei dispregia, amo quel ch'egli ama... Amore ed odio, timore e desiderii, tutto trovasi in me perfettamente composto: onde la fede purifica il cuore [1]), e lo santifica nel tempo stesso che preserva l'intelletto da ogni errore funesto. Infatti disvelandomi essa il nulla delle creature, io ne ritiro le mie affezioni; e facendomi intravvedere il tutto ch'è Dio, m'attacco a questo bene supremo, onde nasce la mia salute. Per la qual cosa posso esclamare con Davide nel senso più vero, che il Signore illuminandomi mi salva: *Dominus illuminatio mea et salus mea* (Ps. xxvi, 1.).

1) Fide purificans corda eorum (*Act. XV, 9.*).

Nè l'influenza che ha la fede nelle nostre opere contribuisce meno efficacemente alla nostra eterna felicità pel merito che loro comunica, sieno grandi o piccole. In vero l'azione essendo il prodotto dei pensieri e degli affetti, trae quasi tutto il suo valore dal principio, onde dimana: *Si radix sancta, et rami* (Rom. xi, 16.).

S. Paolo fa mirabilmente spiccare la differenza tra due cristiani, l'un de' quali non è guidato in tutto che dalla fede, e l'altro si lascia dominare dai moti della natura. Non v'ha dubbio, ch'essendo essi cristiani riconoscono ambedue un solo fondamento delle loro opere, Cristo Gesù: *Fundamentum aliud nemo potest ponere praeter id, quod positum est, quod est Christus Iesus* (Cor. iii, 11.). Ma mentre l'uomo di fede innalza su questo divino fondamento un edificio sfolgoreggiante di ricchi metalli, d'oro, d'argento, di preziose gemme; non vi costruisce l'altro che un fragile edifizio di legno, di fieno e di leggiera paglia. Ora qual magnifica ricompensa è serbata al primo! qual crudo disinganno al secondo! *Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam... uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit* (Ibid.). La giustizia di Dio, a guisa d'un fuoco divoratore, metterà alla prove queste opere diverse: ed allora vedremo quelle della fede brillare siccome l'oro passato pel crogiuolo, mentre delle altre, le quali non altro motore riconoscono se non la vanità e la natura, che cosa rimarrà? Un vil pugno di polvere. Nella vita del giusto tutto è meritorio, e tale è appunto perchè vive di fede. Quindi se egli prega, prega collo spirito della fede; s'ei conversa, legge, scrive, fa tutto ciò collo spirito della fede; s'egli porge nutrimento al corpo e sollevasi alcun poco dopo le sue applicazioni, fa anche questo sempre collo spirito della fede. Tutti gli eventi in somma della vita buoni o tristi, la malattia, la sanità, i disprezzi, gli onori...., tutto dirigesi da lui al termine della fede; ed è perciò ch'egli aumenta senza posa il tesoro dei suoi meriti, e che tutte le sue opere addivengono opere di salute.

Terzo punto. *Come lo spirito di fede ci rende adatti alla salvezza delle anime.* Aver lo spirito della fede vale avere lo spirito di Gesù Cristo, avere in noi la verità di Dio. Pertanto, come verità, ei ci mostra la dignità delle anime, l' infinito valore del sangue divino, ch' è stato sparso per la loro salute, la somma eccellenza della gloria di Dio, che procuriamo, salvandole... e così c' infiamma di zelo, e ci rende capaci di tutti i sacrificii, e di dedicarci tutti al loro bene. Come spirito poi di Gesù Cristo, feconda in noi tutte le funzioni del nostro ministero: sicchè in virtù di codesto spirito le nostre parole sul pergamo, nel confessionale, al letto degl'infermi acquistano quella forza che scuote gli animi e quell' unzione che li penetra... per esso la voce di chi pel suo talento non era che un fanciullo, diviene eloquente [1]), ed opera miracoli di grazia: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia.* Essa fiacca i cedri, abbatte l'orgoglio della scienza, e fa cadere a piè della croce umiliati e contriti i peccatori: *Vox Domini confringentis cedros:* essa rinnova e vivifica le anime che da lungo tempo morte alla grazia rassembrano sterile deserto: *Vox Domini concutientis desertum* (Ps. xxviii.). Un sol uomo, che fosse animato di questo spirito, basterebbe a convertire e salvare un' intera nazione: *Sufficit unus homo fidei zelo succensus, totum corrigere populum* (S. Ioann. Chrysost. Hom. i, ad pop.).

Per tal modo terminando la mia orazione, dimanderò perdono a Dio del torto che ho fatto alla sua gloria, lasciando affievolire in me questa viva fede, che formò la felicità ed il merito dei primi anni del mio sacerdozio; lo supplicherò di rinnovarmi nella giovinezza di quei tempi beati, e per secondare la grazia ascolterò più attento e seguirò con più docilità i consigli della mia fede, che sono le ispirazioni comunicatemi dallo Spirito Santo.

1) Linguas infantium fecit disertas (*Sap. X, 21*).

II. MEDITAZIONE.

Lo spirito di fede. — Sua potenza.

I. Sul cuore di Dio. — II. Sul cuore dell'uomo.

Un prete, che tolga a misurare la sua debolezza dalle difficoltà che dee vincere per salvare se stesso e i suoi fratelli, cade d'animo certamente: ma si rassicura ed avviva al considerare qual forza e quale potenza gli è dato di attingere dalla sua fede. Infatti evvi ostacolo, di cui non trionfi un uomo, che tutto può su Dio e sopra se stesso? Su Dio per ottenerne tutti i soccorsi che desidera; sopra se stesso per determinarsi a tutti i sacrificii che la grazia richiede? E tale è appunto l'efficacia che in noi esercita lo spirito della fede, mentre per esso ci viene conferita questa duplice onnipotenza.

Primo punto. *Onnipotenza dello spirito di fede sul cuore di Dio.* Il Salvatore ci ha promesso nel modo più formale, che nulla avrebbe mai rifiutato ad una preghiera animata da viva fede. Ascoltiamone riverenti le parole, e crediamo: *Quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis* (Matth. xxi, 22.). — *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis...* (Marc. xi, 21.). E con un linguaggio ancora più risoluto: Abbiate la fede di Dio, aveva egli detto ai suoi discepoli dopo i miracoli fatti in loro presenza: *Habete fidem Dei*, una fede cioè piena e perfetta, quale merita un Dio allorchè parla: *Amen dico vobis, quia quicumque dixerit huic monti: Tollere, et mittere in mare...* Codesto è certo dimandare un luminoso prodigio: eppure ad accordarmelo che cosa si vuole da me? Una sola cosa; che io non ne dubiti punto, ma ne abbia una fede semplice e sicura: *Et non haesitaverit in corde suo, sed crediderit.* Ed eccovi perchè io vi dico, soggiunse il Figliuolo di Dio, tutto ciò che voi dimanderete nelle vostre orazioni, abbiate per fermo di ottenerlo, e l'otterrete:

Propterea dico vobis: Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.

Ora a quest' oracolo sì poco meditato avviciniamo l'altro di S. Giacomo: Se v' ha tra voi chi manchi di quella sapienza che fa in pari tempo gustare e conoscere le cose del cielo: *Si quis vestrum indiget sapientia*, la dimandi a Dio senza timore di non essere esaudito, essendo essa un bene, che Dio dona in copia, e vorrebbe a tutti donare: *Postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat, et dabitur ei.* Guardi però che la sua dimanda si appoggi ad una fede ferma, che punto non vacilli per dubbio od incertezza: *Postulet autem in fide, nihil haesitans.* Conciossiachè se pregando non avete quest' incrollabile fiducia, che solo la fede può ispirarci; se la vostr' anima rassomiglia il fiotto d' un mare agitato, cui il vento spinge in opposti lidi; se voi siete in certa guisa palleggiato tra la diffidenza e la fede alle divine promesse, non v' aspettate alcun successo dalla vostra preghiera, chè essa nulla otterrà dal Signore: *Qui enim haesitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, et circumfertur: non ergo aestimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino.* Intendete la forza di questo ragionamento? la vostra preghiera è fatta con una fede vacillante; dunque è vana.

Oh! sì, Dio è ricco in pro di chi l' invoca; niente gli sta più a cuore che di prodigare i suoi doni; tutto ha promesso alla preghiera..., nondimeno ci sono preghiere quasi inutili. Triste problema, ma di facile scioglimento! In vero, adempiamo noi la condizione cui è legato il successo delle nostre dimande? siamo noi uomini di fede, *credentes?*

Ci sono notissime ed insegniamo pur anco le differenti qualità, che dee riunire la preghiera per innalzarsi fino a Dio, e violentare dolcemente il suo cuore, le quali sono: rispetto, umiltà, attenzione, fervore, perseveranza, che tutte in fine si contengono nella parola di S. Giacomo: *in fide*, e nell'altra del Salvatore: *credite.* Se crediamo infatti alla presenza, alla santità, ed all' infinita grandezza del Signore adorabile, cui noi indirizziamo i nostri voti; se crediamo al nostro nulla dinanzi

a lui, alla nostra indegnità come peccatori, non avremo più mestieri di sentirci intimare: Abbassatevi, umiliatevi; e la rispettosa compostezza del nostro corpo rispecchierà la profonda religione, onde sarà penetrata l' anima nostra. Se abbiamo fede, non dirò già nelle incomprensibili perfezioni di questo gran Dio che ci permette di parlargli, ma nella somma rilevanza degli affari che siamo per trattare con lui, il nostro spirito, fosse pure il più leggiero, sarà compreso, vincolato, fermato da obbietti sì serii; e la nostra preghiera, anzichè essere un freddo omaggio delle nostre labbra, uscirà dal nostro cuore siccome fiamma dalla fornace. E potrebbonsi implorare con freddezza beni siffatti: *Ab aeterna damnatione nos eripi, et in electorum tuorum jubeas grege numerari?*... Se crediamo alle promesse dell'infallibile verità, se siamo fortemente convinti che Gesù Cristo non ha parlato indarno, dicendoci: *Petite, et accipietis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis:* non cesseremo mai dalla preghiera, quali che siano le prove, onde a Dio piaccia cimentare la nostra costanza; e mercè una santa importunità riporteremo in fine ciò ch'egli pareva voler rifiutare a voti meno perseveranti. Oh! è pur vera la sentenza di S. Agostino: *Fides orat,* e che dalla fede deriva nell'orazione quella forza vittoriosa, cui Dio stesso s'è degnato assoggettare la sua potenza.

Di che ci sono argomento i miracoli medesimi del Salvatore. In vero egli gli accorda sempre alla fede dei supplicanti come va ripetendo mille volte: *Fides tua te salvum fecit.* E la fede egli ammira, la fede incoraggia: *Videns Jesus fidem illorum, dixit paralytico: Confide filii* (Matth. ix, 2.). — *O mulier, magna est fides tua* (Matth. xv, 28.). — *Audiens Jesus miratus est... Non inveni tantam fidem in Israel* (Matth. viii, 10.). E la debolezza e la timidità nella fede rimprovera ai suoi discepoli: *Quid timidi estis modicae fidei* (Matth. viii, 26.)? *Necdum habetis fidem* (Marc. iv, 40.)? La fede ei toglie a misura dei suoi beneficii: *Secundum fidem vestram fiat vobis* (Matth. ix, 29.). — *Sicut credidisti, fiat tibi* (Matth. iii, 13.). Ed allorchè un misero padre dipingendogli il mal governo che il demonio fa del fi-

gliuol suo, si volge ad implorare pietà con queste parole: *Si quid potes, adjuva nos, misertus nostri* (Marc. ix, 21.), qual n'è la risposta? Eccola. Mi dimandate se io possa alcun che, ed io vi dimando se voi potete credere: mentre il mio potere andrà del pari colla vostra fede, nulla tornando impossibile a chi crede: *Si potest credere, omnia possibilia sunt credenti* (Marc. ix, 22.).

Secondo punto. *Onnipotenza dello spirito di fede sul cuor dell' uomo.* Il dono d'una viva fede e i tesori di grazia che ne seguono, non riusciranno a nulla, se noi non vi corrisponderemo puntualmente. Ma come ottenere questa indispensabile corrispondenza, la quale dipende dal nostro volere? Per mezzo della viva fede. Imperocchè agisce questa con tanta energia sulla nostra volontà da sollevarci al di sopra di noi stessi, e trasportarci in certa guisa al di là del possibile: laonde Tertulliano scriveva: *Fides christianorum, fides impossibilium.* — In vero quali motivi più commoventi di quelli, ch' essa ci presenta? Poniamo che ci arresti dal male per timore: non sono forse terribilissime le sue minacce per vincere ed imbrigliare le nostre passioni? un Dio nemico, un Dio vendicatore, una morte da reprobo, un inferno eterno!... Come non sentirsi gelare il sangue? E come non trovar dolci le pene della virtù e le austerità della penitenza per sottrarsi ad un destino sì spaventevole? *Haec quam dulcia meditanti flammas!* esclama S. Bernardo. Che se poi ci animi colla speranza, può forse aggiungersi qualche cosa sia alla certezza, sia alla magnificenza delle sue promesse? Torrenti di delizie, un regno di gloria, una beatitudine che nulla lascia a desiderare, nulla a temere!... Il perchè a tal vista il cuore s' infiamma, i sudori del viaggio si obliano, nè ad altro si pensa che alla felicità della meta: *Si labor terret, merces invitet* (S. Aug.). Ne qui fermansi i generosi sentimenti inspiratici dalla fede.

Anche nei trionfi riportati dai Santi dell' antico Testamento S. Paolo non loda che la fermezza e la vivacità di essa: *Fide Abel!... fide Enoch!... fide Noe!... fide qui vocatur Abraham obedivit!... Per fidem vicerunt regna, operati sunt justi-*

tiam.... extinxerunt impetum ignis.... lapidati sunt, secti sunt.... (Hebr. xi.). Ma quali prodigii di coraggio e di magnanimità non operò colla fede lo stesso Apostolo? E dal nascere della Chiesa fino a noi che sublimi virtù, che eroici sacrificii non produsse la fede? È fors'altro la storia degli apostoli, dei martiri, delle vergini, di tutti i santi, se non la storia della debolezza, che trionfa sulla forza per mezzo della fede? La vivezza della fede ha sostenuto tanti preti in quelle circostanze dilicate dove un passo dato in falso gli avrebbe precipitati nell'abisso; la vivezza della fede spinse tant'altri a spezzare i legami della carne e del sangue per gittarsi tutti alla conquista delle anime... In una parola tutti i grandi sacrificii, tutte le immolazioni di se stesso, che noi riconosciamo da quell'energica carità, la quale può lottare contro la morte, e da quella ferma speranza, cui nulla può confondere, devonsi ripetere innanzi tutto dalla fede, ch'è il principio della speranza e dell'amore.

Cessi io adunque, o mio Dio, deh cessi una volta di allegare la mia debolezza a coprire la mia codardia. Ah! nella mia fede, se voglio usarne, ho di che vincere il mondo con tutti i suoi errori, i suoi spaventi e le sue blandizie; ho di che vincere l'inferno e me stesso, giacchè per essa posso tutto sul vostro cuore e sul mio; e per essa malgrado il peso delle mie innumerevoli miserie posso innalzarmi alla sublimità di quella perfezione, cui voi mi chiamate, e cingermi il capo di quella ricca corona di gloria, che voi serbate ai fedeli ministri del Santuario.

III. MEDITAZIONE.

Tre grandi ostacoli allo spirito di fede.

I. L'irriflessione. — II. Lo spirito del mondo. — III. Le inclinazioni naturali.

Primo punto. *L'irriflessione.* Abbiamo udito da San Paolo che la fede è nel giusto ciò che l'anima nel corpo. Infatti è la sua vita: vita all'intelletto per la verità onde illumina: vita al cuore pei sentimenti di giustizia e di santità che gl'ispira;

vita alle opere pel merito che loro conferisce per la eterna gloria. Ma perch'essa produca questi effetti è d'uopo che agisca realmente sullo spirito, sul cuore e sulle opere. Ora l'irriflessione indebolisce di molto, ed anche spegne per intero questa felice influenza. Un dottore della Chiesa lasciò scritto, essere la fede una compendiosa conoscenza di tutto ciò che havvi di più tenero e di più urgente: *Compendiosa rerum, quae urgent, cognitio.* In vero qual cosa più urgente che un cielo a guadagnare, un inferno a fuggire, un'anima a salvare?... Qual cosa più commovente d'un Dio sì amante degli uomini da vestirne la stessa carne e vivere e morire per loro? d'un Dio, il quale si fa nostra vittima, permettendoci d'immolarlo e dandoci in cibo la sua carne, ed in bevanda il suo sangue? O divini misteri, non avete dunque voi abbastanza fiamme per liquefare il gelo de' nostri cuori, ed incendiarli tutti del vostro santo amore? Ah! sì ma conviene meditarvi. Infatti che cosa possono sull'animo mio queste verità di per sè sì efficaci, se esse non sono presenti al mio spirito? Paragonasi la fede nelle sacre carte ora allo scudo ed ora alla spada: e come quello non protegge che chi se ne cuopre, così questa, se vogliamo sia utile a respingere il nemico, conviene trarla dal fodero. Per simil guisa non il semplice credere, sì veramente il recare in atto la fede forma il suo merito e la sua forza. Or bene ciò che determina la fede a tradursi in atto è d'ordinario la riflessione: talchè ogni cristiano crede all'eternità, ma è solo del cristiano riflessivo dimandarsi: *Quid hoc ad aeternitatem?*

Mi torna quindi facilissimo spiegare come la parola stessa di Dio, ch'era pei Santi piena d'efficacia: *Vivus est sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti* (Hebr. iv, 12.), resti per me quasi lettera morta. La meditavano essi di continuo, ed io non l'ho approfondita giammai; erano essi uomini di raccoglimento e d'orazione, ed io mi spando tutto al di fuori, lasciando così la fede del mio spirito senza produrre alcun frutto. Considero, è vero, a quando a quando i grandi oggetti ch'ella mi presenta; ma a guisa di chi leggiero per indole

gitta di passo un' occhiata sullo specchio, e ne dimentica tosto l' immagine [1]).

Secondo punto. *Lo spirito del mondo.* Pur troppo noi, che dobbiamo fargli una guerra accanita, ne subiamo l' influenza. Di fatto la ragione ed il ben essere temporale eccovi i due idoli de' tempi nostri, in cui il razionalismo e la mollezza hanno saputo insinuarsi perfino nella pietà. Però se non appelliamo di continuo dai giudizii del mondo a quelli di Gesù Cristo, spesso ci avverrà di nutrire, senza nè manco addarcene, gli stessi pensieri del secolo e tenerne l' istesso linguaggio intorno alle ricchezze ed alla povertà, all' onore ed ai disprezzi, ai diversi eventi prosperi o avversi.... Ascoltasi forse di rado un prete parlare con istima di queste grandi inezie, per le quali smaniano i mondani, e deplorare coloro che il mondo deplora, ed avere per felici quei ch' egli ha per tali, esprimersi in somma come se credesse più alle beatitudini del secolo, che a quelle dell' Evangelo?

Ed ove taluno sia distaccato da questi beni fallaci, lo è sovente anzi per orgoglio di filosofia che per ispirito di fede. Eppure dovremmo, riflette il P. Iude, essere più tocchi da questa sola parola: *Gesù Cristo l' ha detto, Gesù Cristo l' ha fatto,* che da mille pesantissime ragioni tutte insieme riunite. Laonde se quel famoso motto de' Pitagorici: *ipse dixit* era sul loro labbro un' insensata idolatria, non dandosi uomo che non sia soggetto ad errare; ove s' applichi a Gesù Cristo dev' essere un sommo principio, un sacro assioma per ogni cristiano. Imperocchè la terra ed il cielo passeranno, ma la verità del Signore starà in eterno: *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt* (Matth. xxiv, 35.). *Veritas Domini manet in aeternum* (Ps. cxvi, 2.). Stiamo adunque attenti alle parole del Signore, ed operiamo a seconda de' suoi insegnamenti. *Ei l' ha detto*: Ciò ch' è grande dinanzi agli uomini è abbominevole dinanzi a Dio. *Ei l' ha detto:* Passerà più tosto una gomena per una cruna d' ago, che un ricco entri nel regno

1) Iacob., 1, 24.

de' cieli. *Ei l'ha detto :* Guai a voi che vi abbandonate a tutte le gioie della vita ; felici voi che piangete ! *Ei l'ha detto :* Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo ecc. Mi dirà forse la ragione che questi oracoli devono essere spiegati, addolciti, modificati, ch' ella non intende come uno possa trovare la pace nella guerra, la gloria negli obbrobrii, le delizie nella croce.... Ma io non debbo ascoltare che il mio Signore. *Ei l'ha detto*, nè l' avrebbe pronunziato se non fosse così, e non avesse egli stesso compreso come sia. Per tal modo il vero discepolo di Gesù si acceca per vedervi bene, rinuncia alla prudenza della carne per seguire quella dello spirito, si rende folle per essere saggio, dacchè la sapienza del mondo è follìa dinanzi a Dio : *Si quis videtur inter vos sapiens esse, in hoc stultus fiat, ut sit sapiens. Sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum* (I. Cor. iii, 18, 19.).

Terzo punto. *Le inclinazioni naturali.* Si oppongono esse allo spirito di fede, e questo a loro. Nè invero è a stupire, che la natura rabbrividisca alla vista del sacrificio che le è preparato. Avvedesi ben la misera che tutto è finito per essa, quand' uno creda alle verità della fede, e le tolga a norma della propria condotta. Conciossiachè bisognerebbe allora interdirsi que' piaceri che amiamo, morire al mondo ed a se stessi, portare la mortificazione di Gesù Cristo in tutto il suo corpo : *Durus est hic sermo.* Quindi al solo pensiero di questa crocefissione della carne e delle sue cupidigie, imposta a chiunque voglia appartenere a Gesù Cristo, la natura si tribola tutta nell' immaginazione e nei sensi : talchè sul punto di mettere in atto queste dure verità troviamo oscuro, nota S. Francesco Saverio, quello che c' era parso evidente nel fervore dell'orazione ; e non vediamo più la necessità di vincere, quando l' ora del combattimento è suonata ; inventando l' amor proprio in quegli estremi mille ragioni per differire almeno quei sacrificii che lo spaventano.

Qual cosa fa dunque l' uomo interno, l' uomo libero, l' uomo che signore di se medesimo domina le sue passioni e ad

esse non soggiace[1])? Incomincia sempre a interrogare la sua fede, e a dimandarle che cosa ella insegni. *Excutiat unusquisque cor suum, et videat quid ibi tenet fide* (S. Aug.). Infatti di là appunto bisogna prendere le mosse: altrimenti se lasciamo toglierci la mano alla natura, che in ciò è destrissima, ella si dà a complicare le quistioni più semplici, e colle sue blandizie trae a sè la potenza dell'anima per modo, che al sopravvenire l'autorità della fede trova prevenuto l'intelletto e la volontà vinta o vacillante, certo riluttante ad essere assoggettata. Ah! conviene invigilare sugli affetti del proprio cuore e sui primi suoi movimenti per discernerli e dirigerli tutti al lume della fede! Oh! è utilissimo far precedere tutte le nostre determinazioni, tutte le nostre opere da una parola di verità e da un oracolo divino, conforme l'avvertimento, che ce ne porge Dio stesso: *Ante omnia opera verbum verax praecedat te* (Eccli. xxxvii, 20.).

IV. MEDITAZIONE.

Lo spirito di sacrificio. — Sua necessità in un prete.

I. A motivo della sua santificazione. — II. A motivo del suo ministero e delle sue funzioni.

La vita cristiana e sacerdotale sia nel suo sviluppo, sia nella sua perfezione, altro non è che il sacrificio della natura per mezzo della grazia. Quindi la particolare prontezza e generosità, onde sacrifichiamo di continuo a Dio i nostri lumi, le nostre inclinazioni e le nostre ripugnanze..., è ciò che costituisce lo *spirito di sacrificio*, il quale al dire di S. Pietro, fa mestieri che trovisi in tutti i cristiani, i quali hanno un sacerdozio da esercitare e vittime spirituali da offrire[2]); ma molto più nei ministri di Gesù Cristo, e ciò per ispecialissime ragioni.

1) Sis dominus actionum tuarum et rector, non servus (*Imit. lib. 3. c. 38*).

2) Petr. II, 5.

Primo punto. *Ragioni derivate dalla loro santificazione.* Un prete, che non ha lo spirito di sacrificio, e non l'ha in un grado un po' elevato, non potrà corrispondere giammai, siccome deve, alle grazie che gli sono accordate, nè correggere i suoi difetti, nè acquistare quelle sode virtù e quell'eminente santità che Dio esige da lui.

In vero senza spirito di sacrificio invece di mettere a frutto le grazie che io ricevo, ne faccio un lagrimevole abuso: *Opus est gratia tua, et magna gratia, ut vincatur natura ad malum semper prona*, dice a Dio l'anima fedele in quella piissima operricciuola ch'è *l' Imitazione di Cristo* (Lib. 3, c. 55). Or questa grazia, che non si nega a chicchessia, viene largita al prete con una vera profusione. E perchè? Principalmente *ut vincatur natura*: ed io d'ordinario non uso di questo soccorso pel fine, che mi è dato, il quale è d'innalzarmi per esso al di sopra di me stesso, e trionfare d'una natura sempre inclinata al male: *Ad malum semper prona.* Fra Dio ed un'anima, ch'egli vuole santificare, è una vicenda continua di grazie offerte e di sacrificii dimandati: è un *do ut des* ad ogni istante. In vero quante volte mi sento inspirato a ciò che dovrei fare o fuggire? Che impulsi! che lumi!... Sicchè la grazia parla, ma la natura parla anch'essa. Per obbedire a quella converrebbe sottomettersi e farsi violenza, mentre nessuna cosa è più gradevole che secondare le tendenze della natura, la quale forte esclama: Ritiratevi, o Signore, offrite ad altri i doni del vostro amore, chè troppo mi costerebbe far valere questo talento.

Quindi il poco frutto che ho ritratto da tante letture fatte, da tante esortazioni udite, da tante buone ispirazioni avute nel tempo che vissi in seminario, nei miei varii ritiri, in circostanze senza numero. Ah! allora bisognava riflettere, rientrare in se stesso, pregare e saltare a piè pari la distanza, che divide la speculazione dalla pratica. Ed invece io mi sono tenuto pago a veder la verità, senz'aver coraggio di seguirla. Ohimè! quante grazie perdute nella vita d'un prete immortificato, e quale responsabilità lo aggrava!

Aggiungasi che senza spirito di sacrificio non ci emen-

diamo d'un sol difetto: *Unum est quod multos a profectu, et ferventi emendatione retrahit, horror difficultatis, seu labor certaminis* (IMIT. LIB. 1, c. 25); e altrove: *Nisi tibi vim feceris, vitium non superabis*. Pur troppo la lotta, ch'è sempre penosa, molto più penosa diventa quando il nemico, che dobbiamo combattere e vincere, siamo noi stessi.

Senza dubbio, io era sincero, allorchè tocco da Dio in certi giorni di grazie e di fervore tracciavami il piano d'una vita novella, e risolveva di riformare in me ciò che martellava la mia coscienza. Dond'è adunque che i miei buoni desiderii abortirono, e che i miei santi progetti arenarono? *Horror difficultatis, labor certaminis*. Anche adesso mi spiacciono i miei difetti, arrossisco al vederli sì opposti alla dignità del mio carattere, e scorgo ancora ch'essi avventurano la mia salute ed i successi dei miei sudori; sarebbe però necessario custodire la mia immaginazione, applicare il mio spirito, resistere alle mie inclinazioni, assoggettarmi ad una regola, in somma vincere me stesso:... e tutto questo mi par difficile perchè temo ed inorridisco alla difficoltà. Intanto la vita mi fugge, ed io resto sempre cogli stessi difetti, i quali minacciano di scendere meco nel sepolcro ed accompagnarmi al tremendo tribunale di Dio.... E perchè in luogo di reprimerli colla violenza, ho usato sempre inverso loro mille peccaminose condiscendenze? Oh qual sarebbe oggi la pace del mio spirito, la dolcezza della mia speranza, la facilità e la beatitudine delle mie comunicazioni con Dio, se ogni anno, da che fui consacrato sacerdote mi fossi dato animosamente ad emendare uno solo dei miei difetti!

Di più, chi non ha spirito di sacrificio non acquista neanche l'ombra di soda virtù, nè procede d'un passo nella santità del sacerdozio. La virtù non è uscita con noi dal seno delle nostre madri tutt'altro! anzi ne uscimmo con tendenze affatto opposte, ed il nostro primo esercizio dev'essere di combatterle e vincerle. Così, ho io un'indole altera, indipendente, portata a dominare? ebbene, è d'uopo che la sottometta coll'obbedire: son io d'un carattere vivo, ardente, impetuoso? ebbene, debbo

vincerlo convivendo in pace con quelli, i cui difetti contrarii ai miei mi tornano a continua prova..., talchè sono tutto dì alle prese con me stesso.

Laonde non senza grave ragione, si adopera la medesima voce *virtus* ad esprimere l' idea della virtù e della forza. Conciossiachè ivi incomincia la virtù dove il sacrificio, ed ivi è il merito dove lo sforzo. Ah! diffidiamo delle virtù troppo facili. *Sustine, abstine*: ecco tutta la perfezione della filosofia pagana: nella legge però della sapienza evangelica la perfezione è tutta nell' amore: *Plenitudo legis est dilectio* (Rom. xiii, 10.); ma nell'amore che si sacrifica, che s' immola, che si prova coi sacrificii, che non si misura se non colla loro estensione e colla loro difficoltà: *Si diligitis me, mandata mea servate* (Ioann. xiv, 15.). Chi vuol venirmi dappresso, dice il Salvatore, e darmi una testimonianza dell' amor suo, rinneghi se stesso, prendasi la sua croce, e mi segua: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me* (Matth. xvi, 24.).

L' annegazione adunque ed il sacrificio di se stesso sono il crogiuolo della virtù. Fissiamocelo bene in mente: ogni pietà, ogni pretesa santità senza spirito di sacrificio è un edificio senza base. Pur troppo, spesso siamo umili fino alla prima umiliazione che c' incolga, pazienti finchè non ci tocchino contraddizioni o travagli... Oh! no, questo non costituisce la giustizia cristiana, e molto manco la giustizia sacerdotale. In vero i santi dottori, che ci rammentano come noi vi siamo strettamente tenuti, ci dichiarano il senso di quest'obbligazione da farci palpare, ch' essa non compiesi se non da coloro che sono forniti d' un grande spirito di sacrificio. Ascoltiamo S. Bernardo: *Indefessum proficiendi studium, jugis conatus ad perfectionem, perfectio vocatur* (Epist. 251.). Or come conservarsi in questo fervore, che punto ñon rallenta e dì continuo aspira ad avanzare nelle vie del Signore, *indefessum proficiendi studium*, come intender sempre a divenire migliori, *jugis conatus ad perfectionem*, se non resistiamo con energia alle violenze della natura sempre amante di riposo e di agi? Ah! convien dire della santità quello stesso che del regno de' cieli, che

n' è il premio: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. xi, 12.). Non mancano tuttavia motivi, anche più forti, che ci obbligano con tutto rigore a questo spirito di sacrificio.

Secondo punto. *Ragioni prese dal ministero sacerdotale e dalle sue funzioni.* Il mondo non è stato redento che col sacrificio: imperocchè la redenzione altro in fine non è se non l'Uomo-Dio sagrificato per la salute dell' uman genere. Il nostro ministero pertanto, essendo la continuazione di quello di Gesù Cristo, sta tutto nell'applicare agli uomini i frutti della redenzione con quegli stessi mezzi onde fu operata. Quindi mercè il sacrificio di noi medesimi noi veniamo a compiere ciò che manca al gran sacrificio di Gesù Cristo: *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi* (Colos. i, 24.). Infatti Gesù non patì nel suo corpo naturale che a Gerusalemme: e poichè tutta la sua forza è nella croce, fa di mestieri egli soffra per tutto l' universo nella persona de' suoi ministri, che sono i precipui membri del suo corpo mistico, affinchè tutto il mondo partecipi ai beneficii della sua passione e della sua morte. Laonde la vita del buon prete, siccome quella del Salvatore, non è se non un martirio protratto: talchè il suo zelo per la gloria di Dio oltraggiato da tanti peccati, e l'amor suo per i suoi fratelli che vede perdersi sotto i proprii occhi ed in sì gran numero, gli sono al cuore continuo soggetto di tristezza e di doglia: *Tristitia mihi magna est, et continuus dolor cordi meo* (Rom. ix, 2.). *Nullam requiem habuit caro nostra: sed omnem tribulationem passi sumus: foris pugnae, intus timores* (II. Cor. vii, 5.). Di vero come usare con tante anime diverse per indole e mal disposte? come farsi tutto a tutti per lucrare tutti a Gesù Cristo senza porre in pratica ad ogni istante l'annegazione? E qual' è de' nostri ufficii, che non richieda uomini distaccati da tutto, crocifissi al mondo, morti a se stessi? Come dice l' Apostolo, ci dobbiamo mostrare ministri di Dio nell' esercizio di una grande pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità e nei patimenti d'ogni maniera [1]).

1) II. Cor. IV, 4.

Ah! Signore, se a portare degnamente un nome sì glorioso, conviene vivere di annegazione, a mia vergogna confesso che io fin qui non l' ho meritato giammai. Per la qual cosa più non meraviglio se la vostra grazia è stata in me sì sterile: se ancora mi veggo nudo di solide virtù, colmo d' imperfezioni, e se voi avete accordato alle mie fatiche sì ristretti i successi, le benedizioni sì misurate. Misero me! io mancava dello spirito di sacrificio. O Gesù, ecco ch' io muovo all'altare per cibarmi di quella carne adorabile, che voi avete abbandonata per me agli strazii più crudi: ecco ch'io me ne vado a bere quel calice, che ha sì santamente inebriato i vostri buoni sacerdoti, i vostri generosi martiri da convertir loro in delizie i tormenti e la morte: venite dunque, infiammatemi tutto del fuoco del vostro amore, chè soltanto chi vi ama sente di dover soffrire ed immolarsi per voi.

V. MEDITAZIONE.

Spirito di sacrificio. — Sua estensione.

I. Sacrificio continuo. — II. Sacrificio universale.

“ Signore, quante volte vi rassegnerò me stesso, e in quali cose „? *Quoties me resignabo, et in quibus me relinquam* (Imit. lib. 3, c. 37.)? Questa dimanda dell' anima fedele ha due parti: la prima, quand' io debbo attuare lo spirito di sacrificio? la seconda, in che debbo io praticarlo? E il Signore: “ Sempre e in ogni tempo, siccome nel poco così nel molto; io non eccettuo nessuna cosa „: *Semper et omni hora; sicut in parvo, sic et in magno; nihil excipio* (Ibid.). Il sacrificio adunque della natura per mezzo della grazia dev' essere continuo ed universale.

Primo punto. *Sacrificio continuo.* Quando ci è intimato di essere *sempre ed in ogni tempo* pronti a sacrificare i nostri pensieri, i nostri affetti, lo nostre ripugnanze e le nostre inclina-

zioni alla paterna volontà di Dio, ci è rammentata in fine una delle immediate conseguenze della gran massima del fine dell'uomo e del sovrano dominio di Dio su tutte le creature. Infatti ripetendo io da lui tutto il mio essere, e perciò appartenendogli qual cosa sua, debbo vivere ad ogni istante per lui, e ad ogni istante servirlo. Or, non m'è dato conseguire un tal fine, che sacrificando di continuo il mio volere al suo: e questo in ultimo è dovere d'ogni uomo. Al cristiano però, e molto più al prete si dice: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (Luc. IX, 23.). Quindi tanto vale rinnegare me stesso, e portare la mia croce *tutti i giorni*, quanto seguir Gesù Cristo per essere suo discepolo, e seguirlo più da presso per essere suo ministro.

Sì, la croce è l'altare del sacrificio; rinnegare me stesso è sacrificarmi; conviene dunque che io sia sempre in istato di vittima. Or, la natura essendo sempre corrotta, sempre tratta al male dalla sua triplice concupiscenza, diventa strettamente necessario ch'io la invigili, la reprima, la sacrifichi sempre ed in ogni tempo, *semper et omni hora*. Pur troppo, io non posso salire a Dio che valicando il torrente delle mie viziose inclinazioni; al quale basta che ceda una volta, e ne sono trascinato in perdizione. Di vero allorchè piego il guardo su me stesso, mi colgo sempre o acceso d'orgoglio, o inquieto della mancanza d'un qualche bene sensibile, o tiranneggiato da qualche cupidità, o per lo meno attaccato alle cose di quaggiù. Ondechè senza una continua vigilanza, senza continui sforzi e continui sacrificii io sarò a quando a quando, gli è vero, governato dalla grazia, ma abitualmente dalla natura; vivrò tal volta la vita della ragione, ma spesso quella dell'istinto, e quasi mai quella della fede, ch'è veramente la sola vita del cristiano: sicchè tranne pochi istanti consacrati a Dio, il resto dei miei giorni sarà dato quasi tutto ad appagare le tendenze della mia natura. E non ho dovuto piangere proprio codesto a calde lagrime nelle mie meditazioni precedenti? Ah! quelle cadute, che ho fatte, non debbo imputarle ad altro se non se al difetto d'energia per vincermi! Oh! quante angustie d'una lieve tri-

bolazione avrei potuto permutare col pondo immenso d'una beata eternità [1])!

Secondo punto. *Sacrificio universale.* Il poco e il molto, l'interno ed esterno, tutto dev'essere sottoposto alla legge del divino amore per mezzo di un' intiera conformità al volere di Dio: *Sicut in parvo, sic et in magno... in omnibus te nudatum inveniri volo. Alioquin quomodo poteris esse meus, et ego tuus, nisi fueris ab omni propria.... voluntate spoliatus* (Imit. Lib. 3, c. 37.)? Non si tratta qui d'una parte dell'uomo, sì bene di tutto l'uomo: dei suoi pensieri, delle sue opere, dei suoi patimenti, che lo spirito di sacrificio dee sottrarre al dominio della natura per sottoporli a quello della grazia.

E per fermarci innanzi tratto nei *pensieri,* pochissimi cristiani, e, diciamolo pure, pochissimi preti sembrano comprendere la rilevanza di quel consiglio del Savio: *Fili mi, attende ad sapientiam meam... ut custodias cogitationes* (Prov. v. 1, 2.). Eppure, guardarsi da questi pensieri vale lo stesso, che penetrare nella sorgente del male a prevenirlo, che recarsi alla fonte del bene per favorirne lo sviluppo. In verità il disordine passa di leggieri dalla mente al cuore: e noi non abbiamo solo a cessare dai pensieri perversi, che attentano alla mondizia dell'anima nostra; sì ancora a tenerci puri d'ogni pensiero vano ed estraneo, che ci faccia trascorrere indarno la vita: *Munda quoque cor meum ab omnibus vanis, perversis et alienis cogitationibus.* Che se bramo conoscere appieno quali sacrificii mi sieno necessarii a serbarmi entro il confine dei buoni pensieri, non mi resta che ascoltar l'Apostolo nella sua epistola a quei di Filippi: *Quaecumque sunt vera,* ei dice, *quaecumque pudica, quaecumque justa, quaecumque sancta, quaecumque amabilia... haec cogitate* (Philip. iv, 8.). Oh! Dio! quali chimere, che delirii, quali errori occupano il mio spirito in luogo della verità: *quaecumque vera!...* Qui gioverà andar facendo simili riflessioni sugli altri oggetti accennati da S. Paolo: *haec cogitate.*

Rispetto poi alle opere, sono queste il prodotto dei nostri

1) II. Cor. IV, 17.

pensieri, e a tutte conviene applicare lo spirito di sacrificio. Alle malvage per non commetterle; alle buone affine di perfezionarle, purificandone in ispecie l'intenzione, che n'è il movente; alle più comuni, alle più indifferenti di loro natura, a quelle medesime, che riguardano le cure del corpo e le convenienze sociali ecc. per ispogliarle del loro carattere terreno e tutto umano, sollevandole mercè della fede all'altezza delle opere sovrannaturali e meritorie.

La tribolazione in ultimo non è meno propria dell'uomo peccatore, che non sia il pensiero e l'opera; ed a ciò si esige ancor più lo spirito di sacrificio. Conciossiachè appunto per tale spirito noi la pregiamo, sosteniamo ed amiamo, riportando per questi tre gradi il più bel trionfo sulla nostra natura sempre avversa al patire. Laonde a tenere in pregio i patimenti, basta riflettere che un Uomo-Dio se gli scelse per se medesimo qual mezzo a distruggere il peccato ed a salvare il mondo: basta rammentarsi, ch'essi vengono da Dio e che ci conducono a Dio... Quindi a stimarli debbo sacrificare soltanto i pregiudizii del mio intelletto, ma a sostenerli m'è forza conquidere la ribellione del mio cuore. Posso, è vero, tal fiata supplicare, ad esempio del mio divin Maestro, che passi da me l'amaro calice: debbo tuttavia, siccome lui, rimettermi alla volontà del mio buon Padre. Nè mai raggiungerò la perfezione, se non amando il patire con tutti i suoi effetti, esempligrazia, amando la povertà coll'umiliazione, coi disprezzi, coll'abbandono che ne consegue da parte di tutte le creature. E chi potrà mai consumare un sacrificio sì completo e sì difficile? Fratelli carissimi, la carità: essa sola coll'incendio, di cui avvampa, n'è capace, chè sono sue le parole di S. Paolo: *Quis nos separabit a charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius....* (Rom. viii, 35.)? *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo* (II. Cor. xii, 10.).

Ah! Dio mio, il vostro Apostolo non sentì mai nascersi in cuore tali slanci d'affetto senza di voi: *Gratia Dei sum id*

quod sum (I. Cor. xv, 10.). Deh! or che siete per venire in me nel divin sacrificio, che sono per celebrare, donatevi a me, o Signore, con tutte le vostre grazie. No, non mi negate, ve ne scongiuro, questa forza, questa magnanimità, quest' amor generoso, onde abbisogno per rinnegare me stesso in tutto e di continuo, sicchè viva dinanzi a voi in istato di perpetua vittima insieme all'Agnello sempre vivo e sempre sacrificato alla gloria del vostro nome.

Qui risolverò di accettare tutte le disposizioni di Dio intorno a me, tutte le pene onde gli piacerà tribolarmi, unendole fin d' ora a quelle di Gesù Cristo. E perchè siffatti propositi non riescano a nulla, li riferirò principalmente a quelle occasioni, che forse oggi stesso mi saranno pòrte, d'esercitare lo spirito di sacrificio.

VI. MEDITAZIONE.

Spirito di sacrificio. — Sorgenti onde attingerlo.

I. Considerazione dei suoi felici effetti. — II. Esempio di Gesù Cristo e dei Santi.

Dopo la grazia e la preghiera, che sono le prime sorgenti onde scaturiscono tutti i doni spirituali e tutte le virtù cristiane, nulla evvi sulla terra che più valga ad insinuare in noi lo spirito di sacrificio, quanto il considerar seriamente i felici effetti che ne derivano e gli esempii che ne lasciarono Gesù Cristo ed i Santi.

Primo punto. *Felici effetti dello spirito di sacrificio.* Innanzi tratto purifica l'anima mondandola da quella lega impura di vanità e di affezioni carnali, o troppo umane, che offuscano lo splendore della sua bellezza. Stringi di poi un intimo commercio tra quest'anima sacrificata e Gesù Cristo, che in lei scopre perfetta la sua immagine, sostituendo così al nostro proprio volere ed alla nostra propria vita il volere e la vita di Dio. Affidandoci quindi alla direzione dello Spirito Santo ci trasforma in veri servi di Dio, giusta quel di S. Paolo:

Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei; facendoci per tal modo accumulare una infinità di meriti. Conciossiachè a ciascun atto soprannaturale risponde un grado di grazia nel tempo ed un altro di gloria nell' eternità.

Dallo spirito appunto di sacrificio e dallo spirito di fede, onde dimana, dobbiamo riconoscere in tutti i tempi le virtù eroiche e i prodigi di annegazione, che ammiriamo nei grandi servi di Dio. " O Signore, date alla vostra Chiesa un gran numero d' anime immolate per la vostra grazia..., e vedremo rifiorire la bellezza dei primi secoli, rianimarsi la fede, ripopolarsi di santi le solitudini, riempirsi di veri sacerdoti il vostro santuario.... battute meno le vie della perdizione, e meno profanato il Sangue santissimo di Gesù Cristo [1] „.

Se non che tra i frutti eccellenti di questa generosa annegazione uno ve n' ha, che noi meditiamo assai poco: la copiosa pace, io vo' dire, e la felicità ch' ella quaggiù ne procura in mezzo ai travagli stessi di questa misera vita. Per fermo, che lo spirito di sacrificio ci guidi al cielo, niuno ne dubita, mentre la carità più perfetta consiste nel rinnegare se medesimo: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animan suam ponat* (Ioan. xv, 13.); ed abbandonar se stesso per Iddio, e morire per suo amore non altro significa se non rinunciare, per piacergli, a tutte le tendenze della natura, e tenersi sempre dinanzi a lui in istato di vittima. Ma che un'anima fervente incontri in questa continua annegazione un paradiso anticipato, una pace ed una gioia da trapassare ogni senso; che la nostra felicità in questo mondo stia precisamente in ragione del nostro coraggio a sagrificarci per Iddio, si crede davvero? Eppure quest'è una verità, che risulta non solo da tutti gl'insegnamenti evangelici, ma perfino dalla ragione e dalla esperienza. In vero come non comprendere da un lato, che la santa annegazione di se stesso, col reprimere le nostre tendenze smodate, toglie la causa ordinaria dei nostri affanni e delle nostre discordie [2]; e non

1) Berthier, *Reflex. Spirit.*

2) Unde bella, et lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris (*Iac. IV, 1.*)?

iscorgere dall' altro, che essa sottomettendoci all' impero della grazia, ci pone nella via di Dio, ch' è l' ordine per eccellenza, ed unisce al sommo bene, fermando così la nostra dimora in una pace inalterabile? *Si in via Dei ambulasses, habitasses utique in pace sempiterna* (Baruch. iii, 13.). Non vi par dunque evidente, che questa generosità ci stabilisca in quello stato, dove il Signore ci brama per poterci arricchire delle sue dolci benedizioni? Ne abbiamo testimonii i martiri, i quali, riflette Agostino, levando il loro sacrificio al più alto eroismo, brillavano di gioia alla vista dei loro carnefici, fino ad esclamare in quello stesso ch' erano straziati ed arsi: *Nunquam tam jucunde epulati sumus*, inebriandoli Iddio del vino delle sue consolazioni.

Secondo punto. *L' esempio di Gesù Cristo e dei Santi accende in noi lo spirito di sacrificio.* Il Salvatore non mirò giammai ai suoi desiderii ed ai suoi gusti, ma unicamente alla santissima volontà del suo divin Padre: *Christus non sibi placuit* (Rom. xv, 3.). *Quae placita sunt ei, facio semper* (Ioan. viii, 29.). In vero noi sappiamo ch' egli ha portato lo spirito di sacrificio e di obbedienza fino alla morte ed alla morte di croce. Ora, a quest' esempio precisamente l' Apostolo c' invita di attingere l' energia, onde abbiamo mestieri per vincere noi stessi. Imperocchè giusta il suo parere, la vita del cristiano, e molto più la vita del sacerdote, è un combattimento alla corsa pieno di fatica e di travagli. Corriamo dunque colla pazienza, ci grida: *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen* (Hebr. xii, 1.); e per averla incrollabile non cessiamo, soggiunge, dal mirare Gesù Cristo autore e consumatore della nostra fede: *Aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Iesum.* Poteva egli prendersi in retaggio le gioie della vita più felice, ed invece ha preferito la croce senza tener conto dei dolori, degli obbrobrii inseparabili da questo crudele supplicio: *Qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta.* E questa scelta ei la fece per amor nostro, affin di preservarci col suo esempio dal veleno, che seco asconde una vita illustre ed agiata. Pensate quindi a lui; ma pensatevi

seriamente, e ponderate quanto egli ha patito, egli Figliuolo di Dio, abbandonato in mano di peccatori infiammati contro di lui d'odio infernale: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus... contradictionem.* Certamente, che se considerando i suoi patimenti qual misura del suo amore per voi, gli avvicinate ai vostri, mai non piegherete sotto il peso delle prove più dure: *Ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.* Imperocchè alla fine voi non avete ancora sparso una sola stilla di sangue per combattere il peccato, mentre pur Gesù ha versato tutto il suo per distruggerlo: *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes* (Ibid.).

Di qua i Santi derivarono animo ed esempio a praticare fedelmente la scienza del sacrificio: sicchè questo addiveniva per essi un bisogno a ritrarre in sè perfettamente l'immagine di Gesù Cristo. E siccome era per loro ben poco accettare con riconoscenza le croci, onde li gravava la Provvidenza, andavano in cerca di altre senza esserne sazii giammai. Di fatti Ignazio di Loiola gittato a Salamanca in un carcere qual malfattore, stretto le mani e i piè di catene, brilla di sì viva gioia, che al volto ed ai detti forse niuno mostrossi al mondo più beato di lui. Dimodochè non evvi un solo di que' moltissimi, i quali traggono da ogni lato a contemplarne il sereno della fronte, che meravigliato a quell'aria di paradiso, in sul partire non esclami: “ Oh io vidi Paolo in catene! „ Che se i suoi amici si lascino cader dal labbro qualche parola di condoglianza, quasi disgustatone: “ Salamanca lo sappia, lor dice, non ha essa tante catene, ch'io più non ne desideri per amore di Gesù Cristo „. Ed il Saverio si duole, ma di che? Dell'eccesso della sua gioia, dell'ardentissima sete di patire, che lo consuma: *Ancor più*, o Signore, va egli gridando, *ancor più* travagli, *ancor più* contraddizioni, *ancor più* privazioni, *ancor più* abbandono da parte delle creature! *Plura, Domine, plura....* Nè con minore slancio d'affetto S. Teresa isolata dal suo Gesù: Signore, sovente ripete, tutta sciogliendosi in lagrime, se vi torna in grado prolungare il mio esilio, se volete che attenda con pazienza quella morte, che sommamente bramo,

deh! concedetemi di patire per voi, finchè non giunga a viver con voi nella beata eternità. La vostra croce, o Signore, mi consolerà della vostra assenza; dunque o voi stesso, mio Dio, o la vostra croce; o morire o continuo patire: *aut pati aut mori* „. Che più? Quando il Signore si fa a richiedere S. Giovanni della Croce qual premio ei desideri, non sente rispondersi coll' Angelico Dottore: *Null' altro che voi, o mio Dio!* nè con S. Teresa: *o continuo patire o morire;* ma non agognando S. Giovanni se non patimenti e disprezzi: Signore, gli soggiunge, *pati et contemni pro te.*

Mio Dio! questi tutti alla fin fine sono uomini al par di me: pertanto ciò ch' essi hanno potuto in Colui ch' era la loro forza, lo possiamo ancor noi. Preghiamo adunque, riflettiamo, e al tempo stesso poniamo in pratica quel consiglio dato sì spesso dal Saverio, e da lui sì perfettamente seguito: *Vince te ipsum.* Il soldato si addestra alla battaglia combattendo. Cominciamo quindi a vincere noi stessi nelle cose lievi, e questi piccoli trionfi ci faciliteranno la via a maggiori glorie: *Ideoque et nos tantam habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen* (Hebr. xii, 1.).

SECONDA SEZIONE.

Gesù Cristo il grand'esemplare degli eletti, e massime dei preti, ci invita a seguirlo nella via della vera santità. — Potenti ragioni che ci stringono a modellarci sui suoi esempii. — Come abbiasi ad imitare.

VII. MEDITAZIONE.

Il regno di Gesù Cristo. — Parabola.

I. Gesù nostro Re ci chiama a seguirlo. — II. Potentissimi motivi che ne abbiamo.

Primo preludio. Figuratevi le sinagoghe, i borghi, le città della Giudea, che Gesù Cristo andava percorrendo colla predicazione del suo Vangelo.

Secondo preludio. Concedetemi, o Signore, la grazia d'obbedire alla vostra voce, e di sottomettermi tosto alla vostra santissima volontà.

Primo punto. *Gesù nostro Re c' invita a seguirlo.* Supponiamo che Iddio nella sua somma bontà abbia donato al mondo un monarca il più perfetto che mai si possa immaginare: sicchè ai titoli di legittimità ed ai diritti più incontestabili, unisca non pure quei pregi che impongono rispetto, e colpiscono d'ammirazione, ma quelle prerogative eziandio che ispirano confidenza ed amore. Or questo principe sì compito, che non è capace se non d'alti disegni, nè sentesi pungere d'altra ambizione che di felicitare i suoi sudditi, gli invita oggi a seguirlo in una spedizione, ch'è per imprendere. Per fermo non fuvvi mai guerra nè più giusta di questa, nè più santa, nè più utile ai popoli stessi che voglionsi conquistare: ed eccovi i patti ch'ei propone a chi voglia seguirlo, non facendo forza a qualsisia. Ei li precederà sempre alla testa, sarà loro compa-

gno in tutte le fatiche, in tutti i pericoli; pari avrà con loro il nutrimento, l'alloggio, il vestito, quasi l'ultimo dei suoi soldati, nè verun d'essi dovrà nulla fare o soffrire, ch'egli non abbia fatto o sofferto il primo. Del successo non è punto a dubitare, nè vi sarà un'azione sola virtuosa che resti senza premio: l'immenso bottino poi si partirà tra i vincitori secondo il coraggio, di che ciascuno avrà dato pruova nella giornata. A quest'invito, che cosa risponderanno i sudditi fedeli? Di qual generosa emulazione non arderanno in cuore? Che se taluno vi fosse sì vile da preferire un indegno riposo a fatiche di tanta gloria, non meriterebbe universale disprezzo?

Ebbene, questo grande, quest'amabile principe è Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Creatore e Redentore dell'uman genere. Scese egli sulla terra a debellare il peccato, ch'è la prima di tutte le rivolte, la quale pose a soqquadro il regno dell'Eterno Padre ed il suo: nè a ristabilire l'impero della grazia sulla natura, ed a soggiogare i suoi nemici egli userà d'altre armi che dei suoi beneficii. Colmo di grazia e di verità, le perfezioni tutte della Divinità ed Umanità sua sono infinite. Rivolto quindi a tutti coloro, che pel battesimo divennero suoi sudditi, e per la cresima suoi soldati: " È mio giustissimo volere, lor dice, di far mio tutto il mondo, per farlo vivere della mia vita, e renderlo felice della mia stessa felicità. Mio Padre mi nominò re in vetta del suo santo monte, e mi diè in retaggio tutti i popoli: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus.... Dixit ad me.... Dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae* (Ps. II, 6, 7, 8.). Or ecco ch'io voglio entrare in possesso del mio impero, e regnar solo sullo spirito e sui cuori sottomettendo gli uomini alla mia legge per salvarli, e vincitore pacifico condurre meco all'eterna gloria coloro cui avrò infranti i ferri. Su dunque, chi mi verrà compagno nelle fatiche e nei patimenti di questa guerra, mi sarà compagno eziandio nel trionfo, ed alla generosità de' suoi sforzi sarà pari la ricompensa ".

O sacerdoti di Dio, che cosa risponderemo noi a Gesù Cristo nostro Re amabile e divino?... Forse di seguirlo?... Ah

codesto è ben poco. Non faranno dunque per lui i suoi apostoli nulla di più che i semplici discepoli? E non vorremmo noi camminare più dappresso sulle sue tracce? Siamo pur noi i primi soldati della sua milizia: quindi ragion vuole che noi ci distinguiamo pel nostro zelo, per la nostra premura a servirlo, com' ei ci distingue colle sue grazie di vocazione e di predilezione. Ah sì, noi muoveremo più accanita guerra all' orgoglio, alla sensualità, all' estimazione del mondo, e faremo al Salvator nostro l' offerta più compiuta e più generosa di noi stessi.

Secondo punto. *Potentissimi motivi a seguirlo.* Sono questi la dignità e il diritto di chi fa appello alla nostra devozione; la qualità dell' impresa che debbesi appoggiare, i patti che ci sono proposti.

Dapprima, chi ci chiama? Gesù Cristo, *il Re immortale di tutti i secoli* (I. Tim. 1, 17.). — Quei che *senza rapina ha potuto dirsi eguale al Padre* (Philip. ii, 6.); *lo splendore della sua gloria, la figura della sua sostanza* (Hebr. i, 3.); *il capo d' ogni principato* (Colos. ii, 10.). Quegli, il quale ha potuto asserire che *in lui sono riuniti tutti i tesori della saggezza e della scienza* (Ibid. ii, 3.); che *in lui risiede corporalmente la pienezza della divinità* (Ibid. ii, 9.); che *tutta la potestà gli fu data sul cielo e sulla terra* (Matth. xxviii, 18.); che *tutto piegasi dinanzi al suo nome quant' evvi in cielo, in terra e nell' inferno* (Philip. ii, 10.). Oh! quale immensa gloria è seguire il Signore! *Gloria magna est sequi Dominum* (Eccli. xxiii, 38.).

E Gesù d' altronde ha su di noi i più sacri diritti. Diritto per le sue infinite perfezioni. Noi non possiamo essere di noi stessi, e se non siamo di Dio, saremo certo delle nostre passioni, del nostro orgoglio, della nostra cupidigia.... Non si dà mezzo: o sottoporsi al giogo di Gesù Cristo o a quello delle passioni. In grazia, qual dei due è più onorevole e più dolce?... — Diritto di creazione. Tutto quello che noi abbiamo, tutto quello che siamo, ci fu largito e ci viene conservato da Dio: per la qual cosa noi siamo suoi più che non è il figlio del proprio padre. — Diritto di conquista: *Populus acquisitionis* (I. Petr. ii, 9.). Ei ci rivendicò dalla schiavitù di Lucifero alla

gloriosa libertà di figliuoli di Dio. Per fermo, che se noi ad acquistare alcuna cosa abbiamo sborsato il prezzo, essa è nostra : molto più se ci è valsa pene e travagli ; ed ancor più se ci è costata sangue.... Or non siamo noi il prezzo delle fatiche, dei patimenti e della morte di Gesù Cristo ? *Empti enim estis pretio magno* (I. Cor. vi, 20.). — Diritto di donazione e d'eredità, avendogli l'eterno Padre fatto dono di tutte le cose : *Constituit haeredem universorum* (Hebr. i, 2.). — Diritto d'elezione e di libero arruolamento alla sua milizia, avendolo scelto noi stessi a nostro Re, sia nel battesimo, sia dopo col rinnovar tante volte al cospetto del cielo e della terra il giuramento d'essere tutti suoi, solamente suoi, e per sempre.... Ecco i legami che ci vincolano a Gesù Cristo.

Inoltre a che siamo noi chiamati? All'impresa più nobile e più santa che mai si possa immaginare. Di fatto in essa tutto è grande. I nemici a combattere, che sono il demonio, il mondo, le passioni, noi stessi ; le armi da usare, che sono la fede, la preghiera, l'umiltà, la pazienza..., le virtù tutte del cristiano e dell'apostolo ; i compagni della battaglia, che sono tutte le anime generose che il Cristianesimo ha innalzato, nobilitate ed in certa guisa divinizzate...., i santi di ciascuno stato ; il duce, ch'è lo stesso Figliuol di Dio, il quale combatte in noi colla sua grazia, e di già vincitore in tanti dei suoi eletti vuole trionfare eziandio in ciascuno di noi e servirsene alla conquista dell'universo. In ultimo il fine dell'impresa, ch'è di glorificare Dio e salvare le anime, distruggendo l'errore ed il vizio per istabilire la verità e la virtù. Può esservi alcun che più eccellente ?

Le condizioni poi che ci sono proposte, eccole in due parole : far parte quaggiù dei travagli del Figlio di Dio, essergli al presente compagni nei sacrificii per essergli quindi compagni nella gloria. Paragoniamo ora i sacrificii ch'ei ci dimanda con quelli che impose a se stesso. Per lui solo la croce fu senza alleviamento ; per converso ai suoi discepoli fedeli ed ai suoi ministri ne alleggerisce il peso colle sue consolazioni : *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (II. Cor. vii, 4). Con-

frontiamo ancora le pene e la durata del combattimento colle gioie e coll'eternità del trionfo.

Dopo di che consecriamoci interamente al servizio del Salvatore, dicendogli: O Re supremo e signore di tutte le cose, quantunque io sia indegno di comparirvi dinanzi e di essere vostro, affidato tuttavia alla vostra grazia ed al vostro aiuto, mi dono interamente a voi. Tutto ciò che sono e che posseggo lo sottometto ed abbandono alla vostra santissima volontà. Protesto in presenza della vostra infinita bontà, della gloriosa Vergine Maria vostra Madre e di tutta la corte celeste, che il mio desiderio, la mia immutabile risoluzione, il mio fermo proposito è di seguirvi più presso che mi sarà possibile, distaccato collo spirito da ogni bene terreno, e, se così vi piace, di abbracciare in effetto la povertà, prendendo parte alle vostre ignominie, e vivendo e morendo nello stato, in cui gl'interessi della vostra gloria ed il vostro santo volere mi avranno posto. (S. Ign. Libr. degli Eserc.). Quest'offerta di noi stessi sarà un bell'apparecchio alla santa messa: non dimentichiamola nel ringraziamento.

VIII. MEDITAZIONE.

Il regno di Gesù Cristo nell'anima fedele.

I. Idea che io ne debbo concepire. — II. Quanto debbo desiderare ch'esso si stabilisca e si perfezioni in me stesso.

Il prete ha sempre un duplice fine a conseguire, la propria santificazione, cioè, e quella del prossimo, In questo momento però ei cerca sol per se stesso *il regno di Dio e la sua giustizia* (Matth. vi, 33.).

Primo punto. *Che cosa è il regno di Gesù Cristo in me?* " È l'evangelo del Figliuolo di Dio che tiene sempre e in tutto le redini del mio cuore, dirigendo quindi lo spirito, la lingua, tutte le azioni e tutto l'ordine ed il piano del viver mio [1]). „

1) P. Martel, *Caract. du Chrét.*

Di tal modo il mio cuore addiviene veramente il trono di Gesù Cristo. Conciossiachè tutto in me riceve con sommissione gli ordini di questo gran Re, tutto è messo al suo servigio per essere adoperato per lui a gloria del suo divin Padre, avendomi egli interamente acquistato appunto per questo.

In ciò adunque consiste il regno del Signore, che io, vale a dire, mi modelli così al suo Evangelo, da togliere le sue massime a norma di tutti i miei giudizii, di tutti i miei affetti, di tutte le mie determinazioni: che io segua in tutto i lumi e gl'impulsi della sua grazia per piantare in me tutte le virtù, di cui egli ci diè l'ammaestramento e l'esempio. Ben è vero, che io avrò sempre a ripetere con S. Paolo: *Video.... aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis* (Rom. vii, 23.); ma dovrò altresì soggiungere, siccome lui: *Vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus. Quod autem nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (Galat. ii, 20.). È necessario pertanto che le sue virtù distruggano i miei vizii; la sua umiltà il mio orgoglio; la sua povertà il mio attaccamento ai beni di quaggiù; la sua pazienza le mie collere; la sua mansuetudine la mia asprezza. Fa d'uopo ch' egli disponga a suo grado del mio tempo e delle mie forze, delle mie gioie e delle mie pene..., senza che giammai la sua volontà abbia ad incontrare nella mia la più piccola resistenza. Solo a tal patto Gesù regnerà in me e su di me da sovrano Signore. È stato così fino ad oggi?... Ohimè! quali ostacoli non ho io frapposto all'esercizio di questo santo e benefico regno!....

Secondo punto. *Quanto io debba desiderare in me stesso il regno perfetto di Gesù Cristo.* Allorchè mi metto a considerare la necessità di sottopormi allo scettro di Gesù, mi convinco altresì di leggieri non poter io confidarmi di regnar con lui nella gloria, senza ch' egli regni in me colla sua grazia. Per la qual cosa se egli non sarà mio re per quella misericordia che perdona e salva, lo sarà certamente per quella formidabile giustizia che condanna e perde. Oggi

non considero che le sue attrattive ammirabili, e la stupenda sorte dei suoi eletti. In vero amabile nella sua potenza, sapiente nelle sue leggi, glorioso nella dignità cui mi innalza, dolce nel suo governo, tal' è il regno del mio Salvatore, che ho rigettato sì spesso, mentre pur dovea invocarlo con tutti i miei desiderii: *Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede, et regna* (Ps. xliv, 5.).

1. *Regno amabile nella sua potenza;* poichè Gesù fa soave e leggiero un giogo, che le passioni umane riguarderanno sempre pesante. Di fatto, a udire il mondo, che mai è più impossibile dello stabilire un ordine di cose, secondo cui bisogna che l'uomo, il quale ama tanto se stesso e più di sovente non altro che se stesso, si odii e s' armi contro se medesimo, movendo continua guerra ai suoi sensi, alle sue inclinazioni, ai suoi desiderii? Ebbene, la potenza di Gesù Cristo giunge fin qui. Anzi va ancora più lungi: perocchè attrae l'uomo a sobbarcarsi a questo giogo, e glielo rende sì delizioso da farglielo preferire perfino ai troni ed alle corone. Or, che un uomo a dipendere in tutto dal suo Dio si combatta in tutto, che ad onta di ciò egli ami questa dipendenza e questa guerra, e che per sottostare a questo giogo sacrifichi quanto il mondo porge di più seducente; non è prodigio questo di un regno nulla meno amabile che potente ed assoluto?

2. *Regno felice nelle sue leggi. Venite ad me, omnes qui laboratis...* Volete voi esser felici? Appressatevi a me, ci dice Gesù; sommettetevi al mio giogo, praticate il mio Vangelo, il quale è tutto nel rinnegare se stesso, nel portare la propria croce ogni dì e seguirmi. Talchè a trovare la gioia nelle lagrime, nelle calunnie, negli oltraggi, in somma nella croce, fa mestieri seguir Gesù, sottoporsi alle sue leggi, vivere secondo le sue massime. A questa sola condizione si avvererà la meraviglia già promessa di gustare soavità nelle amarezze, e sentir diletto nei patimenti; nè certo evvi pur uno che l'abbia adempiuta senz' aver ritrovato la vera felicità. Voi stesso me l' assicurate, o mio Dio, e me lo ripetono i vostri più gran

Santi, che ne fecero prova. E perchè ricuserò d'esperimentarlo io stesso?

3. *Regno glorioso per la dignità cui m' innalza.* Solo dei servi di Gesù può dirsi che sono re, e più dei re. Per verità qual monarca, per potente che sia, non soggiace o a qualche passione, o a qualche interesse..., o alle circostanze, o agli avvenimenti, od in fine ai suoi stessi vassalli, da cui dipende in mille guise? Ma questo re servo ed in pari tempo signore, che sottomettesi pienamente a Gesù Cristo, più non vivendo se non conforme le sacre massime dell' Evangelo, si fa superiore a tutto ed a se stesso: ed eccovelo anzichè re, amico di Dio, figliuolo di Dio, fratello e coerede di Gesù Cristo. Nulla lo domina, nulla lo dirige, se non Dio cui solo vede, cui solo ascolta, cui solo in tutto obbedisce; onde ben può esclamare coll'Apostolo: Tutto è mio, ma veruno potrà mai farmi suo: *Omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate* (I. Cor. vi, 12.). Ah! egli ama il suo Dio, e non vive d'altro volere che di quello di Dio; può dunque far ciò che gli aggrada: *ama, et fac quod vis.* Deh! qual gloria! e dove trovare una più nobile indipendenza che nel sottomettermi al mio re eccelso e divino?

4. *Regno pieno di dolcezza nel suo governo.* Non senza ragione Gesù si appella: *Rex pacificus, rex mansuetus, princeps pacis.* Di fatto egli impone ai venti di quietarsi, ed essi si quietano; alle tempeste di calmarsi, ed esse calmansi; e vorremo noi credere ch'ei non rechi la tranquillità e la pace nei cuori ove regna? Il mondo stesso ammira quelle felici trasformazioni che cambiano in tutt'altro chi, tocco dalla grazia, si converte in vero cristiano: e sbalordisce al vedere sì pazienti coloro che testè erano sì iracondi, al mirare sì giulivi quei ch'erano sì tristi... Eppure ciò non deriva che dalla loro sommessione alla dolce ed amabile autorità di Gesù Cristo.

Ah! mio Gesù, pur troppo ho ardito dirvi per tanto tempo col linguaggio della mia colpevole vita, ch'io non vi volea punto a mio re: *Nolumus hunc regnare super nos.* Ma adesso oh! adesso, e per tutto il resto dei miei giorni, io non voglio,

Signor mio, altro re che voi. Ne rinnovo il giuramento tante volte violato; e quando vi possederò nella divina Eucaristia, ripeterò eziandio con più lena: o Gesù, regnate su di me, regnate sul mio spirito e sul mio cuore, sui miei pensieri e sui miei affetti: deh! o mio Salvatore e mio re, concedetemi la grazia, che in vita ed in morte vi sia sempre sommesso e sempre vi segua osservando la vostra legge ed imitando le vostre virtù: *Vivit Dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, Domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus* (II. Reg. xv, 21.).

IX. MEDITAZIONE.

L' imitazione di Gesù Cristo. — Sua necessità.

I. Vi sono tenuto qual cristiano. — II. E molto più qual sacerdote.

Gesù Cristo non è re, scrive S. Agostino, per gravare di tributi i suoi sudditi, nè tampoco per armarli di ferro e condurli a trionfi terreni: sì bene è re per guidarli nelle vie del Signore ed assicurare loro la salute, conducendoli al regno dei cieli colla fede, colla speranza e coll'amore: *Non rex Israel Christus ad exigendum tributum, vel exercitum ferro armandum, hostesque visibiliter debellandos: sed rex est Israel, quod mentes regat, quo in aeternum consulat, quod in regnum coelorum credentes amantesque perducat* (Tract. v, in Ioan.). Il nostro primo dovere pertanto è di servirlo, imitandolo: e sta appunto in ciò tutto lo spirito del Cristianesimo e del Sacerdozio.

Primo preludio. Rappresentarsi Nostro Signore che, lavati i piedi ai suoi Apostoli, loro dice: Seguite l' esempio ch' io vi diedi: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* (S. Ioan. xiii, 15.).

Secondo preludio. O mio Gesù, degnatevi farmi comprendere, amare e adempiere fedelmente l' obbligo che ho di cam-

minare sulle vostre tracce: *Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum* (Cant. i, 3.).

Primo punto. *Stretto dovere d' imitare Gesù Cristo per ogni cristiano.* Prendere il Vangelo a propria guida e Gesù Cristo a modello, eccovi in due parole l' esatto significato del bel nome di cristiano. Laonde quegli solo, al dire di S. Cipriano, lo merita, che ritrae al possibile in se stesso i sentimenti, i costumi, la vita di Gesù Cristo: *Christianus nemo dicitur recte, nisi qui Christo moribus, quoad valeat, coaequatur.* E S. Basilio così definisce il Cristianesimo: *Definitio christianismi est imitatio Christi.* Cui concorda S. Malachia, protestando di non essere cristiano, se non in quanto imita Gesù Cristo: *Sine causa sum christianus, si Christum non sequor.*

In vero rinunciammo nel battesimo al Demonio e alle sue opere, al mondo, alle sue massime ed alle sue pompe per essere sciolti dalle catene del peccato, ed unirci al Salvatore con un amore sincero ed una perfetta imitazione, sicchè ci siamo rivestiti di Gesù Cristo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis* (Gal. iii, 27.). Però se Gesù Cristo, riflette S. Bernardo, è il nostro vestimento, ei dee comparire in noi: mostriamo dunque la sua carità, la sua dolcezza, la sua pazienza, tutte le sue virtù. Cui consente l'Apostolo il quale vuole che effigiamo in noi stessi sì al vivo questo divino modello, che ciascuno al solo vederci ve lo ravvisi: *Ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris* (II. Cor. iv, 10.).

Ma innanzi tutto con qual chiarezza non ci ammaestra Gesù Cristo medesimo intorno a un dovere sì essenziale! " Voi mi appellate, ei ne dice, vostro Signore e vostro Maestro: e bene sta, chè veramente lo sono: se però io, che sono vostro Signore e Maestro vi ho lavati i piedi, ancor voi ve li dovete lavare l' un l' altro. „ E a tutta ragione soggiunge: io ve ne diedi l' esempio, affinchè voi lo seguiate; quasi volesse dire: ad essere discepolo mio conviene imitarmi. E siccome è proprio del discepolo apprendere le lezioni del suo maestro, così voi dovete apprenderle da me, *discite a me* più a fatti che a parole, più all' esempio che al discorso. Studiate la vita mia;

ecco la gran lezione che vi do: *Discite a me quia mitis sum.* Somigliare dunque a Gesù Cristo imitandolo, ecco tutto lo spirito, tutta la sostanza del Cristianesimo. Ohimè, dove sono oggi i cristiani?...

Secondo punto. *Strettissimo dovere d'imitare Gesù Cristo pei sacerdoti,* il quale risulta così da tutti i nostri titoli, come da tutti i nostri ministeri.

1. *Dai nostri titoli.* Rammentiamocene alcuno: Ministro, legato, vicario di Gesù Cristo, pastore delle anime..., il sacerdote, secondo S. Cirillo, è l'immagine di Dio Salvatore, e l'espressione viva della sua forma: *Sacerdos Christi figura, expressaque forma* (De adorat. in spir. et verit. lib. 13.).

Sogliono i re del mondo imporre ai loro ministri innumerevoli obbligazioni, ma il re del cielo non ne impone ai suoi che una: ed è di servirlo imitandolo nelle sue virtù, nelle sue fatiche, nei suoi patimenti per la gloria di Dio e per la salute delle anime. *Si quis mihi ministrat, me sequatur* (Ioan. xii, 26.). — *Sane minister Domini Dominum imitetur, quia ipse ait: qui ministrat* ecc. (S. Bern. De consid. lib. 3.). — Quindi, quale legato del Figliuolo di Dio, debbo ispirare ai popoli una stima sovrana per la sua infinita grandezza, per la sua tenera misericordia..., in una parola io debbo rappresentarlo e mostrarlo al mondo. Se nol faccio; comprometto del pari il suo onore ed il successo del mio ragguardevole ministero. Ora egli è chiaro che non posso rappresentare Gesù Cristo, se non imitandolo. Qual suo vicario poi debbo farne le veci: *Vicarius Christi,* scrive S. Bonaventura, *vicem Christi gerere debet.* Ed in che? Soltanto nell'esercizio della sua autorità? No, risponde il santo Dottore, ma principalmente nel ritrarre le sue virtù: *In similitudinis ejus repraesentatione* (Trac. de sex. alis Seraph. c. 6.); talchè ciascun che mi vegga od ascolti possa dire " appunto così Gesù Cristo viveva, parlava ed operava: *Nonne sicut conversatus est, et vos vicarii ejus debetis conversari* (S. Bern. ad pastor. in synod.)? — In fine qual pastore debbo essere l'esemplare e la forma del mio gregge: *Pascite qui in vobis est gregem Dei... Forma facti gregis* (I. Petr.

v, 2, 3.). Sì, sta a me precedere le mie pecorelle: *Ante eas vadit* (Ioan. x, 4.). O Dio! qual maledizione non m'è serbata, se, esse seguendomi, non seguono il Figliuolo di Dio!

Però Gesù, quasi temendo che i fedeli venendogli dopo a passo troppo lento non ne smarissero le tracce, pose tra loro e sè i suoi sacerdoti, cui commise di trasmettere ad essi i suoi esempii; il che fe' dire a San Paolo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (I. Cor. iv, 16.). Le quali parole S. Bonaventura dichiarando: Il precipuo studio, ei dice, del buon pastore è di modellare a simiglianza di Gesù Cristo coloro che il cielo gli diè in cura; e siccome agli uomini riesce più malagevole appigliarsi a ciò che intendono, che a ciò che veggono, così i sacerdoti colla loro santa vita debbono loro porre sotto gli occhi in forma visibile il pastore dei pastori, perchè egli si scolpisca in essi profondamente; laonde hanno a ripetere con S. Paolo: *Imitatores mei*, ecc., o in altri termini: Se voi desiderate conoscere la vita di Gesù Cristo per imitarlo, specchiatevi nella mia: *Si formam Christi desideratis ad imitandum agnoscere, in meis hanc moribus considerate* (S. Bonav. De sex alis Seraph, c. 6.).

2. *Dal nostro ministero.* Non c' è un solo ufficio che Gesù Cristo non eserciti in noi e per nostro mezzo. Di fatto in pergamo io sono la sua voce, sicchè chi ascolta me ascolta lui, ed egli è ch' esorta col labbro mio: *Deo exhortante per nos.* Nel tribunale della penitenza egli è che rimette le colpe o le ritiene, e nel sacro fonte egli è che battezza: *Petrus baptizet*, grida Agostino, *hic est qui baptizat, Paulus baptizet, hic est qui baptizat.* All'altare ei s' immola per mezzo mio, ed io, esclama S. Gio. Crisostomo, non gli presto che le mani e la voce: *Ipse est qui sanctificat, et immutat.* Laonde quest' unione ineffabile, questa specie d' identità, che i miei ufficii mi danno con Gesù Cristo, non vi pare esigano ch' io entri appieno nelle sue viste e mi rivesta di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi sentimenti, sicchè abbia comuni con lui lo spirito, il cuore e la vita?

O Gesù, tutti i lumi che voi mi largite, sono qui a confondermi: mi valesse almeno questa confusione a salute ed a

riparo dei tanti torti, che ho fatti alla vostra gloria!... Pur troppo quando ravvicino la vostra vita alla mia; quando paragono il dispregio in che voi aveste tutti i beni della terra all'ardore insensato con che loro corsi d'appresso; la sete di obbrobrii che vi consunse, colla mia ardentissima brama dell'estimazione del mondo...; io non so più ritrovare in me il mio cristianesimo, nè so dove e come riconoscere in me la vostra immagine. Ah mio Dio! qual principe non fulminerebbe della sua collera quell'indegno ministro, che presso una corte qualsiasi l'avesse rappresentato, com'io ho rappresentato voi in mezzo al popolo vostro? E non s'avrà a dire, che ho ignorato fino ad oggi uno dei primi doveri del sacerdote e del cristiano? Ohimè! al pari di tanti altri l'ho al tutto dimenticato. Deh! o Signore, accordatemi la grazia, ve ne scongiuro, non solo di non dimenticarlo più, ma di adempierlo colla maggior perfezione che alla mia debolezza sia possibile. E poichè, testimone S. Agostino, il meraviglioso effetto della divina Eucaristia è di trasformarci tutti in voi: *Non ego mutabor in te, sed tu mutaberis in me,* deh! fate, ve ne supplico, che all'entrar voi nell'anima mia tutti i vizii spariscano per lasciar libero il campo alle vostre virtù, ed io possa rammentarmi in avvenire senza rossore questa sublime sentenza: *Sacerdos, alter Christus.*

X. MEDITAZIONE.

L'imitazione di Gesù Cristo. — Sua necessità.

I. Senza di essa non possiamo salvarci noi. — II. Nè possiamo salvare altri.

Primo punto. *L'imitazione di Gesù Cristo assolutamente necessaria alla nostra salute.* È questa la rigorosa conseguenza della precedente meditazione. In vero giungeremmo noi a salvarci, se non curassimo di adempiere nè i doveri essenziali del sacerdozio, nè quelli del Cristianesimo? Abbiamo visto che l'imitar Cristo è il primo dovere del cristiano e del prete. Tuttavia essendo di somma rilevanza che l'anima nostra se non sentesi mossa ad imitar Cristo dai motivi più nobili, almanco vi sia tratta dal più importante dei suoi interessi, ascoltiamo quel che ne dice S. Paolo, e studiamoci di comprenderlo: *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom. viii, 29.), cioè, spiegano la maggior parte degl'interpreti: tutti quelli che Dio nella sua eterna prescienza ha scorto che saranno suoi eletti, gli ha predestinati a rendersi conformi al Figlio suo colla imitazione delle sue virtù. Ed è dottrina del medesimo Apostolo, o meglio, dogma inconcusso della religione nostra santissima, che Gesù Cristo è il primogenito degli eletti, il capo del corpo degli eletti: *Ut sit primogenitus in multis fratribus* (Rom. Ibid.); *ipsum dabit caput super omnen Ecclesiam* (Eph. i, 22.). Noi adunque non saremo ammessi nel regno eterno dei cieli, se non in quanto saremo fratelli di Gesù Cristo e membri di questo capo adorabile: ma ci ravviserà egli per suoi fratelli, se non avremo con lui veruna rassomiglianza nè di sentimenti, nè di costumi? E potremo dirci suoi membri vivi, se non saremo animati dal suo medesimo spirito, e non vivremo della sua stessa vita?

Aggiungi, che la predestinazione alla gloria essendo l'effetto di quella peculiare tenerezza, che trae Iddio a distinguerci e ad eleggerci, null'altro può attirare su di noi i suoi sguardi benevoli e la sua paterna predilezione se non l'immagine del suo amatissimo Figlio, ch'ei ci mira scolpita in cuore mercè la sua grazia e la nostra cooperazione. Per la qual cosa l'unico oggetto della compiacenza del Padre è suo Figlio, talchè il medesimo motivo che lo spinge ad amare se stesso per le sue infinite perfezioni, l'obbliga altresì ad amare immensamente il suo Verbo, ch'è sua immagine consustanziale. Quindi ei si consuma, a così dire, nell'amarlo per guisa che non può amare se non lui, o in riguardo a lui; nè noi gli siamo cari che in Gesù Cristo: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo* (Eph. i, 6.). Di fatto in lui ci adottò per figli fin dall'eternità: *Praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum* (Ibid.): ed in lui ci benedice di tutte le benedizioni spirituali e celesti: *Benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus in Christo* (Ibid.). Pertanto s'egli ci riconosce molto simili al Figlio suo, ci ama molto, e ci prodiga i suoi beneficii; se ci vede a lui poco somiglianti, ci ama poco; se scorge che punto non gli somigliamo, nulla possiamo pretendere del suo amore; e se ce ne mira al tutto diversi, ci odia, condanna e riprova.

Qui dunque sta il tutto, e di questo solo debbo temere o rassicurarmi, mentre è del pari impossibile che mi salvi senza somigliare a Gesù Cristo, o che io gli somigli senza esser salvo. A qualunque altro motivo io appoggi la speranza della mia eterna beatitudine, posso sì bene averne conforto, non però sicurezza. Unicamente la somiglianza mia con Gesù Cristo è la causa più efficace, la guarentigia più certa, il segno più infallibile della mia predestinazione.

Secondo punto. *Imitazione di Gesù Cristo assolutamente necessaria a chi vuol concorrere alla salute del prossimo.* Rigenerare l'uomo alla vita della grazia, e prepararlo, santificandolo, alla vita della gloria è l'opera del Redentore: i suoi ministri non ne sono che deboli strumenti. Imperocchè lo spirito di vita che genera la salute è in Gesù, onde scaturisce come da

sua sorgente: *Lex enim spiritus vitae in Christo Iesu* (Rom. vii, 2.), ed Egli solo ha ricevuto dal Padre suo la missione d'illuminare tutte le genti della terra: *Dedi te in lucem gentium ut sis salus mea usque ad extremum terrae* (Is. xlix, 6.). Ogni qual volta adunque ei si degna prenderci a compagni in questo nobile ministero, non è egli solo il Gesù, il Salvatore, ma noi diveniamo con lui salvatori, secondo che andiamo partecipando al suo spirito ed alla sua vita. Di fatto ond'era che gli apostoli e gli uomini apostolici di tutti i tempi, convertissero tanti peccatori e santificassero tante anime? ond'era che popolassero il cielo di tanti eletti? Da ciò, ch'erano pieni di Gesù Cristo. I loro pensieri, le loro fatiche, le loro conversazioni tutto rispecchiava in essi lo spirito di Gesù Cristo: i loro sguardi, le loro parole, il loro portamento, le facoltà dell'anima loro, tutto in essi era animato dallo spirito di Gesù Cristo; tutto in essi l'effigiava perfettamente. All'udirli, od anche al solo vederli, sentivasi che una virtù ascosa usciva dalla loro persona, come da quella del Salvatore, la quale risanava le infermità dell'animo: *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes.* Quindi può ripetersi di loro quello che leggesi di S. Caterina da Siena, viva immagine di Gesù Crocefisso: *Nemo ad eam accessit, quin melior abierit.* Conviene però, che la santità del Figliuolo di Dio splenda in me, perchè io possa riverberarla negli altri. Più io gli somiglierò, e più sarò atto a scolpire nelle anime il suo divino sembiante.

Per la mia salute adunque e per quella del prossimo, io debbo attendere all'imitazione di Gesù Cristo. Io voglio salvarmi, io voglio concorrere alla salute dei miei fratelli, ed ecco il mezzo che il Salvatore stesso me ne porge: *Veni, sequere me.* Qui bisogna riflettere sopra di se medesimo, pentirsi del passato, rinnovare i propositi: *Magister, sequar te quocumque ieris* (Matth. viii, 19.). *Igitur, sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem coelestis* (I. Cor. xv, 19.).

XI. MEDITAZIONE.

L' imitazione di Gesù Cristo. — Suoi vantaggi.

I. Essa toglie tutti i nostri dubbii. — II. Fortifica tutte le nostre debolezze. — III. Addolcisce tutte le nostre pene.

PRIMO PUNTO. *L' imitazione di Gesù Gristo toglie i nostri dubbii e le nostre incertezze.* A non ingannarci nella stima d'un oggetto, che nel buio appena si discerne, ci appressiamo al lume; e a determinare con sicurezza il valore d'un atto umano conviene l'avviciniamo agli esempii di Gesù Cristo. Non è egli il sole che rischiara l' uman genere [1]? Non è egli la verità in persona [2]? " Signore, esclama il reale profeta, io sono nelle tenebre, e non so dove posare il piè senza pericolo: ma il vostro Verbo qual divina luce mi guida col suo infallibile splendore „: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum* (PSALM. CXVIII, 105.). Or questa luce, al dire di S. Bonaventura, è una fiamma in un vaso di creta; ed il vaso è l' umanità santissima di Gesù Cristo: la fiamma che vi brilla, la sua divinità; il cammino che noi percorriamo, la nostra vita; le tenebre che l' offuscano, le ignoranze nostre: *Lucerna est lumen in testa; lumen in vase est divinitas, vita est via, tenebrae sunt ignorantiae.* In vero chi più di noi dee diffidare dei proprii giudizii? chi trovasi più di noi esposto a prendere le apparenze per realtà, il falso per vero? chi più di noi è inclinato a mirare sotto favorevole aspetto ciò che torna gradito alle nostre passioni?... Pertanto come guarentirci d'ogni errore? Con null'altro che col seguire Gesù Cristo, il quale ci precede, e ci rischiara col celeste splendore delle sue virtù. Oh! uno non erra quando ha per guida la sapienza infinita: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris.* Però se io mi studio di seguire il lume della grazia,

1) Ioan. I. 9.
2) Ioan. XIV, 6.

ch' è in Gesù Cristo, e che splende nei suoi esempii, giungerò senza dubbio al lume della gloria e della vita, ch' ei tiene preparato ai suoi eletti: *Sed habebit lumen vitae* (IOAN. VIII, 12.).

Ondechè siccome a convincere il mio spirito, ed a ridurlo sotto l'obbedienza della fede, nulla riesce più efficace di questa massima: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (IOAN. I, 18.); così a dirigere la mia condotta nulla dee aver più forza sulla mia volontà di queste parole dello stesso divin Figlio: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci..., ita et vos faciatis* (Is. XIII, 15.). Ed oh! qual preziosa sicurezza me ne deriva! Sovente incerto a qual partito appigliarmi, od inquieto su quello già preso, temo di muovere per una via, la quale parmi diritta, e tuttavolta mi conduce alla morte: chè pur troppo *est via,* avverte il Savio, *quae videtur homini recta, et novissima ejus ducunt ad mortem* (PROV. XVI, 25.). Ma calmati, anima mia, chè i tuoi passi saranno sempre lungi da essa; anzi batterai la migliore di tutte, se ti metti fedelmente sulle tracce d'un Dio Salvatore; e la tua vita sarà santa e perfetta secondo che l'andrai conformando col modello di tutte le perfezioni.

SECONDO PUNTO. *L' imitazione di Gesù Cristo fortifica tutte le nostre debolezze.* Se a fuggire il male ed operare il bene manchiamo talora di lume; l'energia ed il vigore ci vengono meno ancora più spesso. L'imitazione però dell'Uomo-Dio n'è una sorgente copiosa sia per l'esempio ch'ei ci porge, sia per la grazia che l'accompagna.

Non v'ha dubbio che ad essere tratto ad una nobile e santa azione, basta vederla. In vero un soldato, il quale combatta al fianco d'un valente capitano, mostrasi sempre valoroso; sicchè Gedeone per accendere l'ardore dei suoi guerrieri: " soldati d'Israele, loro grida, io irrompo nel campo nemico; seguitemi, e la vittoria è nostra „: nè vi fu pur uno che ristesse [1]). E Simon Maccabeo non appena s'avvide che le sue truppe tentennavano a guadare il torrente che le separava

1) Iudic. VII, 17.

dal nemico, d' uno slancio vi si gitta il primo e con lui tutti i suoi: *Et transfretavit primus, et viderunt eum viri, et transierunt post eum* (I. Mach. xvi, 6.). Dopo di che può esservi un cristiano, sia pur debolissimo, che al considerare attentamente come il Salvatore sia vissuto in mezzo alla povertà, ai disprezzi ed ai patimenti; com' egli abbia sacrificato il suo onore e la sua vita per la salvezza delle anime nostre, non sentasi animato d' una santa emulazione, o almeno non condanni la sua viltà? Tanto più che un potentissimo aiuto accompagna quest' esempio divino, già per se stesso sì commovente.

Di fatto Gesù Cristo è un modello vivo e vivificante: laonde in quel medesimo che ci ferisce lo sguardo collo splendore delle sue opere, e ci attrae ad imitarlo colla beltà degli esempii, ce ne infonde la forza colla sua grazia. Però, considera S. Bernardo, ei qual uomo si rivestì delle mie debolezze, affinchè io possa vedere in lui le battaglie che ho a sostenere ed ingaggiare; ma qual Dio onnipotente mi soccorre ad uscirne vincitore: *Exemplum sumo ab homine, auxilium a potente.* Camminiamo adunque coraggiosamente nel sentiero, ch' egli s' è degnato di tracciarne, e non temiamo d' ingannarci, rammentando ancora ch' egli è sostegno a chi lo segue. Talchè più saremo vicini al principio della nostra forza e più diverremo forti noi stessi: *Qui potest laborare sequens Iesum cum ipse dicat: Venite ad me omnes qui laboratis?... Si semper sequimur, numquam deficiemus: dat enim vires sequentibus se. Itaque quo proprior virtuti fueris, eo fortior eris* (S. Ambr. 1. 3. ep. 25.).

Solea S. Venceslao anche nelle notti dell' inverno più rigido andar visitando a piè nudi il Santissimo Sacramento nelle chiese, quando udendo il suo compagno querelarsi dell' eccessivo freddo che gl' intirizziva le membra: " Ponete, gli disse il pio monarca, il vostro piè sulle orme mie, e spero ne avrete sollievo „. Quegli obbedisce, ed ecco uscire dal gelo pesto dalle orme del santo un dolce calore, che gli serpe soavemente per tutto il corpo da doverne benedire Iddio. Non altrimenti accade ogni dì a quelle anime confidenti e generose, che mettonsi alla sequela del Salvatore. Questo buon Maestro

ha voluto trangugiare fino al fondo il calice di tutti i patimenti, e di tanta amarezza appena ce ne ha lasciato qualche stilla, di maniera che le spine che nel cammino gli straziarono i piedi sono per noi quasi spuntate. Tuttavia studiandomi d'imitarlo, gli faccio la cosa più gradita del mondo, ed obbligandolo in qualche guisa a venirmi in aiuto, non è punto a dubitare ch' io colla sua grazia non possa tutto. Donde chiaro si manifesta, ch' ei col suo esempio è la forza dei martiri, la pazienza e la santificazione di tutti i santi.

Terzo punto. *L' imitazione di Gesù Cristo addolcisce le nostre pene.* Noi non siamo mai soli nella tribolazione, e possiamo dire del Figliuolo di Dio ciò ch' egli stesso del suo servo fedele: *Cum ipso sum in tribulatione.* In vero egli volle soffrire ogni sorta di patimenti per addolcire i nostri. Per questo si scelse l'esistenza più dura, più umiliata, più contraddetta, sicchè non c' è mai nella nostra vita un solo momento sì penoso, una sola posizione sì dolorosa, ch' ei non possa ripeterci: *Exemplum dedi vobis....* Quanto voi al presente soffrite, lo soffersi io più di voi, e lo soffersi per voi. Siete povero? Ebbene, è questo lo stato ch' io preferii agli altri.... Vi attaccano nell' onore? Ebbene, hanno forse rispettato il mio?... Ricordatevi il mio silenzio a migliaia di calunnie e di obbrobrii; mirate il vostro Dio rivestito di bianco alla corte d' Erode; fissatelo sulla croce..... Vi abbandonano gli amici? Ebbene, non sembra che il cielo stesso abbandoni me?... Sono questi i martirii del cuore ch' io ho durati per voi. Mescete dunque le vostre lagrime alle mie, e non saranno più così amare. Una croce portata in due è meno grave, ed il discepolo non è da più del suo maestro. Vorrete voi essere un membro delicato sotto un capo cinto di spine? Per fermo che questa riflessione approfondita calma tutti i dolori, e fa trovare la gioia nei patimenti.

Nell' imitazione di Gesù Cristo adunque consiste quella vera pietà, che per sentenza di S. Paolo è utile a tutto: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* (I. Tim. iv, 8.), siccome quella che alle consolazioni del tempo aggiunge la speranza del gaudio eterno. Come mai

pertanto potei trascurare fino ad oggi una pratica sì essenziale, sì dolce e sì efficace, che m' avrebbe condotto alla santità più perfetta? Ah! poichè voi mi concedete, o Signore, di rimettermi in questa via, l' unica cho possa guidarmi sicuramente a voi, o mia vera vita, io voglio mercè il soccorso della vostra grazia non allontanarmene mai più, ed anzi voglio camminarvi a gran passi. Sì, voglio seguire il mio Salvatore più da vicino che posso. Oh! qual gioia m' inonderà il cuore nel punto della mia morte, se almeno dei dì, che oggi mi restano, potrò ripetere col S. Giobbe: *Vestigia ejus secutus est pes meus; viam ejus custodivi, et non declinavi ex ea* (Iob. xxiii, 11.).

XII. MEDITAZIONE.

L' imitazione di Gesù Cristo. — Suoi vantaggi.

I. Santifica tutte le nostre opere, e perfeziona tutte le nostre virtù. — II. Compie tutti i disegni della Provvidenza su di noi.

Primo punto. *L' imitazione di Gesù Cristo comunica la santità ed il merito a tutte le nostre opere, e perfeziona tutte le nostre virtù.*

Per opere intendiamo qui significare i differenti atti dell' anima nostra sieno esterni, sieno interni. Ora dond' essi derivano innanzi tutto la loro santità e il loro merito? Dal fine che abbiamo in mira nel farli, e dalla causa che ad essi ne muove. Ma dapprima qual cosa posso propormi che non sia buona e perfetta, quando mi applico a ritrarre in me il modello infinitamente perfetto d' ogni bontà e d' ogni perfezione? Certo che se m' unisco alle intenzioni di Gesù Cristo, se prendo le sue per mie, siccome dev' essere d' ognuno che voglia imitarlo davvero, non potrò mai averne migliori. E che vuol egli se non la gloria e la più gran gloria di Dio per la santificazione e salute delle anime? Oh! qual tesoro di meriti non mi crescerà ben tosto nelle mani il ripetere in ciascuna delle mie

azioni ordinarie quel che soglio premettere alla recita del divino Ufficio: *Domine, in unione illius divinae intentionis!* O Gesù mio, in quest' azione m' unisco alle intenzioni sì pure e sì ferventi, onde voi eravate animato, quando offriste al vostro divin Padre il tributo delle vostre lodi, quando voi conversaste cogli uomini sulla terra..... O Gesù mio, m' unisco alle intenzioni sì pure e sì ferventi che voi aveste in tutti i vostri esercizii, in tutte le vostre pene, nella cura stessa che vi toglieste del vostro corpo. No, non voglio che i miei fini sieno in veruna cosa diversi dai vostri.

Inoltre allorchè mi volgo ad imitare il Salvatore, opero da cristiano; mentre in ultimo qui appunto consiste la vita cristiana, la quale altro non è che la vita di Gesù Cristo in noi. Infatti lo spirito di Gesù ha due corpi a vivificare: quello che assunse nel seno purissimo di Maria, e quello che acquistò redimendoci colla sua morte; vale a dire il suo corpo naturale ed il suo corpo mistico, ossia la Chiesa. Talchè questo divino spirito è divenuto pel Salvatore il principio di due vite: l' una consunta sulla croce, l' altra che continua in noi. Non potendo quindi nè più patire nè più meritare nella sua propria persona, egli vuole glorificare il suo divin Padre sino alla fine dei secoli per mezzo delle sante azioni e dei patimenti dei suoi membri.

La vita del cristiano adunque non è a parlar giusto se non una continuazione della vita di Gesù Cristo. Di vero io continuo la sua preghiera qnando prego, le sue fatiche quando fatico, e le sue pene quando peno; sicchè essendo io sotto l' impulso e l' ispirazione continua di Gesù Cristo, alla fin fine, è egli che opera, pensa, parla e soffre in me: *Vivit in me Christus.* Il qual detto dell' Apostolo così appunto commentasi dal Gaetano: *Actiones vitales meae, intelligere, cogitare, amare, delectari, tristari, cupere, operari, jam non sunt meae, jam non procedunt a me: sed sunt Christi in me, sed procedunt a Christo in me.* Gesù è in me, come suo Padre è in lui: egli opera in certa guisa in me, come la sua divinità operava nella sua umanità: *Ego in eis, et tu in me... Pater usque modo operatur, et ego operor* (Ioan. v, 17.).

Qual'eccellenza pertanto, qual valore, qual perfezione non compartirebbe questo principio adorabile alle azioni mie più comuni, se lo lasciassi libero ad usare del mio intelletto, della mia memoria, della mia volontà e dei miei sensi, in una parola a condurre la mia vita? Lo strumento, foss'anche il più imperfetto, non produrrebbe che dei capi d'opera, se si porgesse sempre docile ai movimenti che riceve dall'artefice divino. Quindi un'azione, cui mette mano un Dio, può non essere d'un merito infinito?

E ciò che avverasi delle nostre opere, avverasi eziandio delle nostre virtù. Sieno esse pure modellate su quelle del Figliuolo di Dio così, che ne prendano in tutto la forma e che il suo spirito ne sia l'anima..., e non lascieranno certo nulla a desiderare. S. Gregorio Nazianzeno paragona la santità del sacerdote ad un oro puro, che passato più volte pel crogiuolo, per quanto si guardi e riguardi squadrandolo fisi in ogni lato, non lascia trasparire alcun neo, onde possa temersi non sia forse di buona lega. Al qual grado di perfezione, comechè altissimo, noi poggeremmo senza dubbio, se dandoci tutti ad imitare il Salvatore ci rivestiremo delle sue virtù divenendo in tal modo sue vive immagini.

Secondo punto. *L'imitazione di Gesù Cristo adempie tutti i disegni di Dio su di noi.* Quant'è mai sublime il destino dell'uomo! Dio vuole che noi abbiamo con lui una triplice somiglianza; di natura: *Creavit Deus hominem ad imaginem suam* (Gen. i, 27.); di virtù: *Estote misericordes.... estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* (S. Matth. v, 48.); di gloria e di beatitudine: *Cum apparuerit, similes ei erimus.... videbimus eum sicuti est* (I. Ioan. iii, 2.). Ora, di queste tre somiglianze Dio ne dona la prima e l'ultima; a formar la seconda concorriamo noi mercè la sua grazia: *Si similis Deo fieri cupis, videndo eum sicuti est, da operam, ut ei similis fias, videndo eum sicuti pro te factus est; ac ita per imitationem sacrae humanitatis ad similitudinem venies summae divinitatis* (S. Bern.).

Quindi il Verbo incarnato è sceso su questa terra per mostrarci in se stesso come Iddio operi e viva, affinchè vo-

gliamo ritrarre in noi quest' operazione e questa vita divina: sicchè può dirsi a tutto diritto, che imitar Gesù Cristo vale deificarsi. In vero qualunque si affidi, scrive Clemente Alessandrino, al magistero d' un valente artefice per essere formato da lui, potrà divenire siccome lui. Il perchè se diasi ad un uomo d' armi, ad un commerciante, ad un filosofo, ad un oratore, da ciascuno di questi potrà apprendere a divenire quel ch' essi sono; e se rendasi fedele discepolo di Gesù Cristo, diverrà simile al suo Dio Salvatore, quando viveva e conversava cogli uomini: mentre appunto a scolpire in noi questa felice e santa somiglianza tendono tutte le grazie che noi riceviamo; nè ad altro mira il lavoro del Divino Spirito nelle anime nostre se non se ad effigiare in noi Gesù Cristo: *Donec formetur Christus in vobis* (Gal. iv, 19.).

E questo basta per un cristiano: ma disegni più eccelsi ha Iddio su i suoi ministri. Il sacerdote è un Dio, grida il Nazianzeno, e la sua missione è di trasformare gli uomini in altri Dii, *Deum existentem et Deos efficientem*: nè a noi vien dato deificare in altra guisa i nostri fratelli, che facendoli partecipare allo spirito ed alla vita di Dio, ch' è in Gesù Cristo. Però secondo che noi saremo vivificati dal suo spirito e dalla sua vita, potremo loro comunicarla: donde l' ardente desiderio, che infiamma il nostro divin Salvatore, d' averci suoi imitatori fedeli. Al generale invito pertanto, ch' ei volge a tutti i suoi discepoli, uno ne aggiunge particolare per noi, rendendolo ancor più stringente coll' addurne a toccante motivo la salute dei nostri prossimi: *Venite post me*, ei ci dice, *et faciam vos fieri piscatores hominum* (Matth. iv, 19.). E noi la otterremo secondo che lo seguiremo più da presso, conforme egli stesso ci avverte pel labbro del suo Evangelista: *Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum* (Ioan. xv, 5.). Ora ciò che ci unisce più intimamente a Gesù Cristo è il nostro studio nell' imitarlo.

Se non che è tempo di riepilogare in poco le diverse considerazioni che siamo andati facendo sull' imitazione di Gesù Cristo. Ella ci è di necessità di mezzo: cioè vi siamo a tutto

rigore obbligati come cristiani, perchè comprende tutto lo spirito del Cristianesimo; ed ancor più vi siamo tenuti come sacerdoti, imponendocene strettissimo dovere tutti i nostri titoli e tutti i nostri ministeri. Quindi senza di essa nè possiamo toccare la meta della nostra salute noi stessi, nè condurvi altri, per mezzo suo al contrario ci torna in tutto agevolissimo conseguire questo duplice fine. Conciossiachè da un esercizio così essenziale e così salutare ci deriva lume all'intelletto, forza alla volontà, conforto al cuore. Per esso sono santificate tutte le nostre azioni, poggiano alla più sublime perfezione tutte le nostre virtù, e tutti i disegni di Dio compionsi su di noi.

O Gesù mio, in quale illusione sono vissuto fin qui su d'un punto di tanto rilievo! Ah! pur troppo, lo confesso a mia estrema vergogna, non v'ho mai riposto la somma importanza che merita. Io professava d'insegnare il Cristianesimo, e intanto dimenticavami ch'esso consisteva tutto nell'imitarvi! Voleva salvare le anime, e intanto pensava appena a seguire le vestigia di Colui che venne dal cielo a tracciarmi il sentiero della salute. Io mi proponeva a guida, ma poi non seguiva, od al più seguiva da lungi Colui ch'è *la via, la verità e la vita!* Ed a che mirate voi, o Signore, nutrendomi ogni giorno di voi stesso, se non a mutarmi in voi, rendervi visibile nel vostro rappresentante, ad effigiare in me, sicchè tutti le imitino, la pazienza, la dolcezza, le virtù tutte di cui voi siete stato sì vivo modello sulla terra? Oh! secondai pur male i disegni della vostra ardente carità! Ma basta, o mio Dio, basta. Io voglio applicarmi fin d'ora a ritrarre fedelmente i vostri esempii, e per trasformarmi in voi m'abbandono al vostro spirito. Venite o Gesù mio, deh! venite a compiere in me, e per mezzo mio nei miei fratelli, tutti i disegni misericordiosi del vostro amore: *O Jesu vivens in Maria, veni et vive in famulis tuis!*



XIII. MEDITAZIONE.

L'imitazione di Gesù Cristo. — Distacco ch' esige.

I. Fa d'uopo abbandonar tutto per seguire Gesù Cristo. — II. Abbandonando tutto, non si perde nulla. — III. Anzi si guadagna ogni cosa.

Primo punto. *Fa d'uopo abbandonar tutto, e perfino se stesso, per seguire Gesù Cristo.* Quest'è il patto preciso che fa il Salvatore a chiunque vuol essere suo discepolo: *Dicebat autem ad omnes: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem quotidie, et sequatur me* (Luc. ix, 23.). — *Si quis venit ad me, et non odiit patrem suum et matrem et uxorem et filios et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus* (Ibid. xiv, 33.). Egli è dunque mestieri essere sciolti d'ogni pastoia, e sgravati d'ogni peso per tenere dietro a un duce che corre a passi di gigante: *Exultavit sicut gigas ad currendam viam, nec currentem sequi potes oneratus* (S. Bern. Declam. c. 1.). Imperocchè ogni attacco è una catena ed una gravezza che ci ritarda od arresta: nè il nostro distaccarci dai sensi, fissiamocelo bene in mente, sarà mai completo, se non lasciamo noi stessi: *Non reliquit omnia qui retinuit seipsum; immo vero nihil prodest sine seipso coetera reliquisse* (C. Petr. Dam. Serm. in fest. S. Bern.).

Tal'è la vera idea del distacco evangelico: sicchè sebbene dessi a Dio quanto posseggo, nulla monta, se non v'unisco me stesso; non altro ei volendo che me, il cuor mio. Ecco perchè Gesù Cristo pone l'annegazione di se stesso a base di tutta la sua morale divina, e comanda che all' abbandono del padre, della madre e di tutte le cose, l'abbandono s'aggiunga e l'odio di se stesso: *Adhuc autem et animam suam.* Diciamo infatti che uno possiede sempre una tal cosa quando la sua volontà mantiensi sempre a quella attaccata, e il suo cuore la ama e la desidera ardentemente. Sì, o Signore, quando mi consa-

crai al vostro servigio, parmi abbandonassi tutto ciò che io avea sulla terra; ma lasciai me stesso? E se pure lo feci in quei felicissimi momenti, che la vostra grazia mi parlava al cuore con tanta forza, non vi ritolsi dipoi la miglior parte della mia offerta? L'amore smodato di me stesso, l'attaccamento alla mia propria volontà non esercitarono su di me alcun impero? E potrò io quel dì, che voi rimeriterete ciascuno secondo le sue opere, presentarmi dinanzi a voi insieme a tanti buoni sacerdoti che vi diranno: *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te* (MATTH. XIX, 27.)? Quantunque un tale distacco dovrebbe tornarmi facile solo che io consideri qual cosa perda e quale invece guadagni, tutto abbandonando per seguirvi.

SECONDO PUNTO. *Tutto abbandonando, nulla perdo.* Infatti se ascolto il Divino Spirito nelle sacre carte, che sono mai tutte le cose che posso avere quaggiù? Non altro che menzogna, che vanità, un vero nulla. E perchè? Perchè niuna d'esse giungerà mai ad appagare il mio cuore, ed anzi accendendone ogni dì i desiderii lo renderà vieppiù insaziabile. Possegga io l'intero universo, e poi?... Unicamente preoccupato di ciò che nel momento non posso godere, oblio quel che ho, e lo stimo ben poco. Ma v'è di più: tutto ciò che posso lasciare per Iddio: dovizie, onori, parenti, piaceri, che cosa valgono a pesarli giustamente? Se ne dimando un moribondo, sento rispondermi essere nulla ciò che passa.... E l'Apostolo mi grida: *Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve est. Reliquum est, ut et qui habent uxores, tanquam non habentes sint...; et qui emunt, tanquam non possidentes; et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur.* E perchè? Poniamo ben mente al motivo ch'ei ci porge d'un distacco sì universale: *Praeterit enim figura hujus mundi...* (I. COR. VII, 29); quasi dica: Che cosa è mai la gioia, che le delizie, che il possesso del mondo?... Un'ombra, un vero nulla. Fosse almeno un'ombra permanente! Ma no, è un'ombra che passa, un vapore che dileguasi.

È dunque chiaro che io separandomi da tutto, nulla lascio, e che tutto lasciando, nulla perdo. Ed avessi pure a per-

dere alcun che con questo volonteroso spogliarmi d'ogni cosa, quant'è mai la vostra generosità, o mio Dio, nel ricompensarmene! *Quando misi vos sine sacculo, et pera... numquid aliquid defuit vobis* (Luc. xxii, 25.)? Allorchè io vi spediva spogli d'ogni umana cosa, senz'altro fondo che quello della mia Provvidenza, patiste forse difetto? E se nulla vi mancò, che cosa perdeste mai privandovi di tutto per essere tutti interi del vostro Dio? Ecco quanto diceste, o Signore, ai vostri apostoli, e andate tutto dì ripetendo ai vostri buoni ministri, ed a qualunque per posseder voi null'altro vuole che voi sulla terra. V'è però ancor più.

Terzo punto. *Lasciando tutto per seguire Gesù Cristo, non solo io non perdo nulla, ma guadagno tutto.* Conciossiachè raggiungo la mia personale felicità, e così la ricompensa piena e sovrabbondante del sacrificio che ho fatto, spezzando tutti i lacci che mi stringevano alle creature ed a me stesso, per camminare libero sulle orme del mio Salvatore! Di fatti Pietro interroga il suo divino Maestro in nome dei suoi colleghi e di tutti quelli che li aveano imitati nella rinuncia evangelica: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te; quid ergo erit nobis* (Matth. xix, 27.)? Meditane, anima mia, la risposta, e gustane la dolcezza: *Amen dico vobis*, soggiunge il Salvatore, *quod vos qui sequuti estis me... sedebitis super sedes duodecim, judicantes.... Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores... propter nomen meum centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit* (Ibid.). Il centuplo in questo mondo, e la gloria eterna nell'altro!!... Evvi altro a desiderare? Così io spogliandomi di tutto, acquisto tutto, perfino me stesso. In vero chi niente ha e niente vuole, non ha cosa al mondo che lo disturbi: mentre i nostri desiderii sono i nostri tiranni, e conviene soffocarli col togliere a loro l'alimento. Non v'ha dubbio che le passioni, come il fuoco che spegnesi quando gli manca l'alimento, languiscono o muoiono al venir loro meno l'oggetto che le infiamma.

Ora facciamoci a capo. Dal punto che io di mia spontanea volontà mi privo di tutto, acquisto la libertà *dello spirito*: poi-

chè non più mi agitano pensieri affannosi, nè dubbii molesti, nè cure angosciose; acquisto la libertà *del cuore:* dacchè nè procellosi desiderii mi tormentano, nè m'angustiano timori, nè mi straziano rimorsi.... laonde in questo felice stato lo spirito ed il cuore godono perfetta calma. E questa pace perfetta non è sommo bene, e se posso dirlo, più che il centuplo di quanto mai ho lasciato per seguire il mio Re divino? Ma voi v'aggiungete, o Signore, la promessa della vita eterna, anzi volete essere voi stesso la ricompensa del sacrifizio che faccio.

Io adunque guadagno tutto, o mio Dio, a tutto rinunziando per non amare e non possedere che voi solo.

Oh! davvero mi elessi la miglior parte, eleggendo voi! Nè certo voi mancate alle vostre promesse; sta solo a me serbare le mie. O pane degli Angeli, deh! venite a distaccarmi da tutte le cose terrene; venite a distaccarmi da me stesso, e a stringermi al mio Signore ed al mio Dio mercè i vincoli d'una carità sempre più forte e più ardente: *Transfige, dulcissime Domine Iesu, medullas et viscera animae meae suavissimo ac saluberrimo amoris tui vulnere... Da, ut anima mea te esuriat panem angelorum..., te semper sitiat fontem vitae, fontem sapientiae et scientiae, fontem aeterni luminis, torrentem voluptatis, ubertatem domus Dei* (S. Bonav.).

XIV. MEDITAZIONE.

Pratica dell' imitazione di Gesù Cristo. Ci arriviamo:

I. Colla profonda cognizione d' un modello si perfetto. — II. Coll'amore a Gesù Cristo, che da tal cognizione deriva. — III. Collo spesso avvicinare la copia al modello.

Primo punto. *Conoscere Gesù Cristo, primo passo da fare per giungere ad imitarlo.* S. Paolo esorta vivamente tutti i cristiani a considerare e a studiare l' apostolo e il pontefice della fede, Gesù: *Fratres sancti, vocationis coelestis participes, considerate apostolum et pontificem confessionis nostrae Iesum* (Hebr. iii, 1.). L' Uomo-Dio non fu pure il redentore degli uomini, sborsando il prezzo del loro riscatto, ma volle essere eziandio il libro vivo, ove apprendessero la loro celeste vocazione. Ohimè! quanto sono da compiangere coloro che non hanno ancora imparato a conoscere Gesù! Pur troppo, un denso velo offusca loro la vista da non vedere la beltà dei suoi esempii, ed imitarli. Ma noi, cui toccò in sorte di conoscerlo, continua il grande Apostolo, deh! noi contempliamo in lui la gloria del Signore, che ci viene rivelata nella perfezione della sua vita e nella santità delle sue opere. Trasformiamoci in quest' immagine; passiamo d' uno in altro splendore, d'una in altra virtù secondo gl' impulsi che ce ne dà il Divino Spirito che ci anima: *Nos vero omnes, revelata facie, gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini Spiritu* (II. Cor. iii, 18.).

È Gesù Cristo il tipo adorabile visto in figura da Mosè sul Sinai; ed appunto a questo divino esemplare dee modellarsi il vero tabernacolo del Signore, l'anima cristiana: *Inspice, et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est* (Exod. xxv, 40.). Non dobbiamo pertanto gittare su lui un' occhiata così alla sfuggita; fa d'uopo squadrarlo ben bene, e

studiarlo fiso; *considerate*, perchè possiamo formarcene un' idea precisa, e coglierne tutti i tratti per effigiarli in noi stessi. Quest' è propriamente la scienza del Cristiano, la sola di cui si gloriava S. Paolo, e ch' ei dimandava a Dio per i suoi discepoli, appellandola sublimissima scienza della carità di Gesù Cristo: *supereminentem scientiae charitatem Christi* (EPHES. III, 19.). È questa altresì la sola scienza che desiderava S. Agostino, e che sola investigava ne' libri: *quaerens Iesum in libris.*

Oh! quant' è mai elevato l' obbietto de' nostri studii! E che sappiamo noi se ignoriamo Gesù Cristo? Egli è *il principio e il fine, l' alfa e l' omega* (APOC. XXI, 6.). — *Tutto è in lui, tutto viene da lui, tutto è per lui* (ROM. XI, 36.). Eppure com' è mal conosciuto da quegli stessi cui è affidata la nobile missione di manifestarlo al mondo! Mentre quanti preti, che passano per ferventi, meritano lo stesso rimprovero onde questo buon Maestro redarguì i suoi Apostoli alla vigilia della sua passione: *Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me* (IOANN. XIV, 9.). È tanto tempo che mi trattengo con voi nelle relazioni più intime e più frequenti; la mia croce è in vostra mano, il mio Vangelo sulle vostre labbra; io stesso mi porgo ai vostri occhi; voi mi palpate, voi mi comunicate ai miei diletti; il mio corpo v'è cibo, bevanda il mio sangue; ad onta di tutto ciò voi non mi conoscete ancora, e vi sono quasi estraneo. Ah! se mi conosceste, qual differenza nei vostri cuori!

Deh! cessiamo questa pena al nostro buon Gesù, ed a noi tanta vergogna. Leggiamo assidui il suo Evangelo ed il bel commento, che l' Apostolo ne lasciò nelle sue epistole, penetrando quant' è possibile coll' orazione nella sua dottrina e nei suoi misteri: *Summum igitur studium nostrum sit in vita Iesu meditari* (IMIT. L, 1, c. 1.). A questo ci sprona anche S. Bonaventura: *Haec sit sapientia tua, et meditatio tua semper aliquid de ipso cogitare.* E S. Francesco Saverio ciascun mese davasi a scorrere in breve nelle sue meditazioni tutta intera la vita del Salvatore, quale appunto trovasi nel libro degli Esercizii di S. Ignazio: il che è mezzo validissimo ad impri-

merci nell'animo un concetto limpido e luminoso della persona di Gesù Cristo, dei suoi sentimenti, delle sue opere, e ad incidere, per così dire, nella nostra memoria un' immagine che ce lo renda sempre presente. Così sforzandoci vieppiù di conoscerlo, vieppiù ancor l' ameremo.

Secondo punto. *Amar Gesù Cristo, secondo mezzo per giungere ad imitarlo.* Diviene impossibile essere illuminato sulle perfezioni infinite e sulle attrattive dolcissime dell' Uomo-Dio senza unirsi a lui col cuore: ed è del pari impossibile amarlo senza porre ogni cura a ritrarre in se medesimi le sue sembianze, secondo l'amore di sua natura inchinato ad imitare. In vero tutto piace in chi amiamo: e perciò sovente, senza nè manco addarcene, ci rendiamo nostri i suoi gusti, i suoi pensieri, le sue maniere, ed assomigliamo al nostro amico fino a divenire un altro lui: *Amicus alter ego.*

Se non che tre sorta di amore, che possiamo avere a Gesù Cristo, ci sono altrettanti motivi ad imitarlo: amore di stima, amore d' affezione o di tenerezza, amore d' interesse. Rispetto a quest' ultimo, le precedenti meditazioni ci hanno dichiarato abbastanza di quanto vantaggio ne torni l' imitarlo. Ma se il nostro amore inverso lui dimanda dall' alta stima che abbiamo della sua infinita eccellenza, l' inclinazione grandissima, che abbiamo ad innalzarci, ci spinge altresì ad avvicinare Colui che possiede tutte le perfezioni e che è la stessa grandezza: *Gloria magna est sequi Dominum* (Eccli. xxiii, 38.). L'amore poi di affezione c' inchina ad unirci alle persone che ne sono l' oggetto; sicchè non si dà vera unione dove non sia somiglianza di costumi e medesimezza di pensieri e di affetti. D'altronde quando uno ama teneramente sente il bisogno di addimostrarlo, e niuno ignora che l' imitazione è la più sicura prova dell' amore. Per la qual cosa io potrò sempre dubitare dell'affezione che uno mi appalesa, finchè restringasi a parole: ma se affin di piacermi egli rinunci alle sue inclinazioni più care, s' egli spoglisi in certa guisa della sua propria vita per vestirsi della mia, io debbo prestar fede alla sincerità della sua affezione.

Terzo punto. *Confrontare spesso la propria vita con quella del Salvatore, terzo mezzo che ci conduce ad imitarlo.* Allorchè un pittore vuol copiare un quadro va rivolgendo a quando a quando lo sguardo dal modello alla copia, e da questa a quello: e secondo esige la conformità del lavoro col suo originale aggiunge, toglie, modifica. Lo stesso abbiamo a far noi. Vogliamo imitar Gesù Cristo? Fissiamo su di lui gli occhi della nostra anima, e poi abbassiamoli su di noi; trasferiamo nella nostra vita le virtù che ammiriamo nella sua, e distruggiamo in noi tutto ciò che non risponde a questo adorabile modello. Non v' ha dubbio, che l' uso di questa pratica dev' essere famigliare a chiunque aspiri a meritarsi il bel nome di *rappresentante* del Figliuolo di Dio.

Come mi sono io diportato in quest' imitazione sì eccellente e sì essenziale? Pur troppo, un dì ne sarò a tutto rigore giudicato: laonde conviene, che al presente me ne giudichi io stesso. Il Cardinale de Berulle solea dire, che a farsi un' idea del Figliuolo di Dio fra gli uomini su questa terra, bastavagli mirare S. Francesco di Sales, da cui traluceva tale un' aria di santità, che solo vedendolo parea vedere Gesù Cristo! Tocco io questa perfezione? Somiglia la mia modestia a quella di Gesù Cristo?... Rivelasi la sua vita nel mio corpo [1]? Ma sopra tutto io debbo imitare il suo interno. Quali sono dunque i suoi sentimenti circa le umiliazioni, i patimenti, la povertà, e quali i miei?... Che cosa pensava egli delle dovizie, dei piaceri, degli onori, di quanto il mondo apprezza; e che ne penso io?... Dove ritrovo in me la profondità della sua religione, l' ardore del suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime?... Ohimè! Io vi somiglio, o Signore, come il giorno alla notte. Qual vitupero per un sacerdote! Tuttavolta anzichè cadere di animo ed abbattermi, voglio da ciò stesso trarre motivo a rialzarmi ed invigorirmi. Quanto meno ho progredito in questa via, fuor di cui non è salute, tanto più mi debbo oggi affrettare a compierla. Quindi mi dimanderò spesso in avvenire: *Quid*

[1]) II. Cor. IV, 10.

nunc Christus? Che direbbe ora, che farebbe, che penserebbe Gesù Cristo al mio posto? Che cosa disse, che cosa fece, che cosa pensò quando anch' egli trovossi nelle medesime condizioni?

Ah! Signor mio, voi mi comandate d' imprimervi qual suggello divino *sul mio cuore e sul mio braccio;* volete, cioè, che tutte le mie azioni ed i miei sentimenti rispecchino quinci innanzi la vostra immagine, perchè nulla può entrare in cielo, nè darmene il diritto, che non ritragga il vostro sacro carattere: *Pone me ut signaculum super cor tuum... super brachium tuum* (Cant. viii, 6.). Ed in pari tempo mi avvertite che tutto cede all' amore, siccome tutto cede alla morte: *Fortis est ut mors dilectio* (Ibid.). O Gesù mio, è tutt' uno conoscervi ed amarvi; e specialmente all' altare partecipando noi al pane celeste, voi aprite gli occhi dei vostri discepoli: *Cognoverunt eum in fractione panis* (Luc. xxiv, 35.). Venite dunque, rivelatevi al mio cuore; fate trionfare su di lui tutta la potenza della vostra amabilità: *Adhaeream tibi inseparabiliter, adorem te infaticabiliter, serviam tibi perseveranter, quaeram te fideliter, inveniam te feliciter, possideam te aeternabiliter* (S. Anselm. Med. 1, art. 6.).

SEZIONE TERZA.

Speciali virtù di cui il Salvatore ci porge l'ammaestramento e l'esempio nei misteri della sua Incarnazione, del suo nascimento, della sua infanzia, e nei trent'anni della sua vita nascosta.

XV. MEDITAZIONE.

Incarnazione del Verbo. — Contemplazione.

Primo preludio. Richiamatevi in iscorcio la storia di questo mistero. — Vedendo la SS. Trinità correre gli uomini ad eterna rovina, sentesi commuovere alla loro sventura, e ne decreta la redenzione. Giunta pertanto la pienezza dei tempi, Dio spedisce dai cieli l'Arcangelo Gabriele ad annunziare a Maria ch'ella è per divenire madre del Figliuolo suo per opera dello Spirito Santo: cui rispondendo ella: *ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum...* il Verbo si fece carne.

Secondo preludio. Figuratevi da un lato l'ampiezza dell'universo abitato da tanti popoli diversi, che hanno tutti sì gran necessità d'un Redentore; mirate dall'altro in oscura provincia la piccola città di Nazareth, ed in essa la casuccia di Maria.

Terzo preludio. Dimandare un'intima cognizione del mistero che si compie d'un Dio incarnato per farsi mio liberatore e mio duce; e la grazia d'amarlo ardentemente affine di seguirlo con fervore.

Punto primo. *Considerare le persone.*

1. Un'occhiata agli uomini, che popolano la terra nel momento dell'incarnazione. Come diversi nei costumi! Come varii nel linguaggio!... Come dissimili nella condizione! Vivono gli uni in pace, sono in guerra gli altri... Piangono questi, e perchè?... Ridono quelli, e donde?... Oh! sovente è pur fri-

vola la causa del loro pianto e quasi sempre futile il motivo delle loro gioie!... Qui alcuni languiscono nella miseria!... ivi c' è chi nuota nell'oro!... Qua alcuni liberi, là altri schiavi.... Questi nascono, quelli muoiono.... E quest' infinità di creature fatte ad immagine di Dio, e destinate *ab eterno* ad essere a parte della sua gloria, non accordansi che in un solo punto: nel dimenticare cioè la loro origine celeste, il loro ultimo fine, e nel perdersi miseramente!

2. Solleviamo ora lo sguardo alla Santissima Trinità che, tocca da misericordia, contempla il miserabile spettacolo di tutti questi uomini colpevoli ed infelici cadenti ad ogni istante sotto i colpi della morte per piombar poi nell' inferno. L'occhio divino discerne voi stesso in quella moltitudine traviata... Ah! qual parte vi è serbata nell'opera della misericordia che si prepara!

3. Volgiamolo poscia su quella Vergine benedetta, sola pura, sola immacolata nell' universale corruzione del mondo... Che modestia è la sua!... Che raccoglimento!... Oh! questa è proprio un' eccellente disposizione a trarre su di noi i divini favori! — E quell'Angelo, che la saluta con tanta venerazione, non c' insegna nulla?... È forse questa la nostra religione interna ed esterna quando ci accostiamo al Signore, che senza dubbio merita infinitamente più rispetto che la più santa di tutte le creature? Al considerare pertanto queste diverse persone, lasciate libero il vostro cuore agli affetti che la loro vista vi farà nascere. O somma bontà di Dio!... O abisso dell'umana miseria!... O potenza della purità! O umiltà dell'Angelo superata dall' umiltà di Maria!

Secondo punto. *Ascoltar le parole.*

1. Sulla terra discorsi inutili, osceni, empii...; giuramenti, imprecazioni, bestemmie, canti impuri e sacrileghi a gloria di Lucifero... Ed il vostro nome, o mio Dio? Ohimè! non ascoltasi che sulle labbra di chi l' oltraggia!...

2. In cielo frattanto ragionamenti di riconciliazione e di pace. " Riscattiamo l'uomo che abbiamo creato... „ Gli olocausti, o Padre mio, che vi sono stati offerti finora, non possono certo

soddisfarvi... Eccovi dunque me stesso. Io mi vestirò d'umana carne per offrirmi tutto a voi in compimento della vostra santissima volonta: *Hostiam et oblationem noluisti; corpus autem aptasti mihi... Tunc dixi: Ecce venio; in capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam* (Hebr. x, 5, 7.).

3. Nella casuccia poi di Nazareth: *Ave gratia plena, Dominus tecum.* Di che sgomentata la timida Verginella viene dall'Angelo confortata a non temere, perchè trovò grazia presso il Signore. In vero qual cosa può esservi, che più di questo valga a rassicurarla? Può forse impaurire chi sa d'essere caro all'Onnipotente? Passa quindi l'Angelo a svelarle le grandezze di Colui al quale ella sarà madre: *Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur....* Maria però tutta premura per porre in serbo il tesoro della sua verginità: *quomodo fiet istud*, esclama, *quoniam virum non cognosco?* e inabissandosi poscia nel suo nulla, acquetasi umilmente alla volontà del Signore: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Oh! non c'è in tutto questo mistero una parola sola che non ci possa dare un qualche frutto, se ci studiamo di raccoglierlo.

Terzo punto. *Considerare le azioni.*

1. Che cosa fanno gli uomini sulla terra?... Perdonsi in vanità e, ciò ch'è peggio, si danno ai delitti. Invece d'adorare il Signore giungono perfino a prostrarsi dinanzi agli idoli!... Oh Dio! che immoralità nei loro spettacoli! qual'ebbrezza nelle loro feste.... Che raggiri, che intrighi per soppiantarsi e perdersi l'un l'altro... Ohimè! con qual furore s'abbandonano alle passioni!... Come deformano in se stessi l'immagine di Dio, e precipitano nell'inferno! *Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino* (Ps. v, 14.).

2. In cielo intanto qual' emulazione di carità nelle divine Persone per salvarci! l'Eterno Padre ne dona il suo divin Figlio; il Verbo offre se stesso e s'annichila unendosi all'umana natura; lo Spirito Santo forma quest'unione di misericordia e d'amore.

3. Quindi a Nazareth l'Angelo sta compiendo con tutta fedeltà la missione affidatagli, e anzichè ingelosire della gloria

di Maria e della felicità dell'uomo, gioisce d'ambedue.... La Vergine augusta è tutta assorta nella contemplazione del mistero, che si opera nel suo seno, e ne rende grazie al Signore.

Quali esempii da imitare! Allorchè l'uman genere era tutto immerso nelle folte tenebre dell'errore e del delitto, Iddio gl' invia il suo unico Figlio per ricondurlo alla verità ed alla virtù, per salvarlo. Che amore per noi! *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret...* (Ioan. iii, 16.). Ed a ricambiarnelo non avremo che vane parole, che sterili sentimenti? — Consente il Figlio a rivestirsi dell'umana natura, ad ascondere tutte le sue grandezze sotto la sembianza di schiavo: *Qui cum in forma Dei esset.... semetipsum exinanivit formam servi accipiens* (Philip. ii, 6, 7.). Quale umiliazione! qual sacrificio per noi!

Maria tremante, turbata alla voce dell'Angelo, non accetta di divenir madre di Dio, se non dopo essere da lui assicurata che le resterà incontaminato il giglio della verginità. Qual purezza! qual sublimità di fede! quale sommessione ai voleri del cielo! *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

Rivolgete il colloquio alle tre divine Persone; ed in apparecchio alla s. Messa voi potrete dire:

1. Al Verbo Incarnato: *Ave, dulcis Jesu, qui propter me dignatus es a regalibus sedibus et mellifluo corde Patris in hanc miseriarum vallem descendere, atque in Virginis Mariae castissimo utero de Spiritu Sancto concipi, incarnari, homoque fieri: elige, quaeso, cor meum, in quo habites, hoc exorna, hoc bonis spiritualibus reple, hoc totum posside. Utinam ego te in illud humilitate profunda invitem, ardentique charitate recipiam, et receptum teneam! Utinam validis amoris vinculis tibi astringar, ut nunquam recedere, nunquam mente averti a te valeam* (Ludov. Blos. Endologia ad Jesum.)!

2. Alla beatissima Vergine Maria: *Ave Maria, per quam nos purissimam Christi carnem partecipamus, ad tremendam admodum mensam accedere audentes. Ave Maria, per quam nos verum et immortalem panem gustamus* (S. Ioan. Damasc.). *Ave gratia plena, quae sola inter mulieres benedicta, ad dominicae*

Incarnationis mysterium electa, et a Spiritu Sancto praeparata, unigenitum Dei Filium castissimis visceribus tuis concepisti, ac mundo peperisti Salvatorem. O Virgo purissima, intercede pro me sordido peccatore, et impetra mihi scelerum meorum veniam, fidem vivam, spem firmam, charitatem perfectam, ut Dominum meum Jesum, Filium tuum magnum, in hoc sacrificio decenter offeram, corde puro suscipiam, et exoptatum inde hauriam fructum. Amen. (Scut. fid. fer. 4 hebd. 3 Adv.).

XVI. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo modello di perfetta umiltà.

I. Dal primo istante della sua Incarnazione. — II. In tutto il corso della sua vita.

S. Bernardo distingue la *verità* dall' *umiltà*. La prima, ei dice, ci disvela il nostro nulla e l' abisso della nostra miseria; l' altra ci fa amare questa miseria medesima, e c' induce a contentarcene, perchè Dio è tutto. È proprio della verità confonderci ed avvilirci: è proprio della *umiltà* rialzarci e sostenerci. Quella c' illumina, questa c' infiamma: *Est humilitas quam nobis parit veritas, et non habet calorem ; et est humilitas quam charitas format, et inflammat.* Talchè la cognizione di noi stessi altro in fine non è che un apparechio all' umiltà propriamente detta, o tutto al più all' umiltà di spirito ; non è però una virtù cristiana, ed anche la sola filosofia vi giunge. Ma l' umiltà, qual frutto della fede, che Gesù Cristo ne insegna, e che secondo S. Gregorio è *magistra omnium materque virtutum* (Lib. mor. c. 17.), ha suo seggio nel cuore, di cui tempera gli affetti : *Discite a me quia mitis sum et humilis corde.* Ondechè per essa noi dispregiamo sinceramente noi stessi, non riconoscendoci degni che di disprezzo; e per essa amiamo la nostra viltà siccome quella che dà più risalto alla grandezza di Dio. Questo n' è il primo grado. Saliremo al se-

condo, se ci facciamo a desiderare che tutta la terra nutra gli stessi sentimenti a nostro riguardo, e formi lo stesso giudizio che noi. Toccheremo poi il terzo, ch' è il più perfetto, se ci teniamo molto contenti che tutti gli uomini si conducano verso noi a seconda del disprezzo che loro ispiriamo. Sicchè chi è giunto a questo non si appaga di soffrire con pazienza gli obbrobrii, anzi li cerca con quella stessa sollecitudine onde i mondani le dignità e gli onori. E così adopera non mica perchè le umiliazioni sieno amabili in se stesse, ma perchè ci assomigliano al Figliuolo di Dio annichilatosi per noi, e ci porgono il mezzo a testimoniargli il nostro amore ed a meritarci il suo.

Primo punto. *Gesù perfetto modello d' umiltà nella sua incarnazione.* Al suo buon volere ed al suo tenero cuore si dee tutto questo mistero: *Improperium expectavit cor meum.* Ad apprezzare però un prodigio di tanta umiltà, consideriamo, se così è lecito nominarli, cinque gradi, per cui l' Eterno Figlio di Dio dal primo istante del suo ingresso al mondo scese fino nel profondo del suo abbassamento: *Homo factus est.. Formam servi accipiens... Verbum caro factum est... In similitudine carnis peccati... Exinanivit semetipsum...* Dio mio! chi vale a scandagliare questi abissi?

Un Dio farsi Uomo! *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero... Consubstantialem Patri; per quem omnia facta sunt.* E questo Dio sì grande, questo principio adorabile d' ogni grandezza, questo Dio di Dio che cosa diviene? *Homo factus est!* Avesse pure vestita natura angelica, la sua umiliazione sarebbe già infinita: ma no, ei si avvilisce fino alla natura umana. O sacerdote del Signore, piegate qui le ginocchia, e non meno del vostro corpo inclinate il vostro spirito per sottometterlo alla credenza di questo incomprensibile mistero. In vero chi potrà mai misurare la distanza da Dio all' uomo, da Colui che dice: *Ego sum qui sum*, all' altro che deve dire: *Substantia mea tanquam nihilum....* Se non che le condizioni umane sono diverse, e v' è tra gli uomini chi splende sui troni e chi languisce nei tugurii. Ora, il Figliuolo di Dio quale si scelse? Forse quella che ispira au-

torità, ed a cui almeno le ricchezze danno una specie d'indipendenza? No: egli ha preferito la più umile, la più soggetta, la più povera: *Formam servi accipiens.*

Il verbo fatto carne! Dio mio! che confusione per me! Con S. Giovanni spingo il mio sguardo fino nel seno della divinità: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.... Omnia per ipsum facta sunt.* Quale maestà! qual potenza! quale splendore! Ma ecco d'un tratto eclissarsi tanta gloria, e questo Verbo-Dio, per mezzo di cui tutto fu fatto, vestirsi d'umana carne! *Verbum caro factum est.* Non si tiene pago di prendere anima umana, ch'è pure immagine di Dio, spirito come Dio, immortale come Dio!... no, ei prende la nostra carne, e vi s'unisce così stretto da non potersi altrimenti esprimere che colle parole: *Verbum caro factum est!* Ed una tal carne ei l'assume non quale un dì l'avrà al risorgere dalla sua tomba, impassibile, invulnerabile;... non qual se l'ebbe il primo uomo in tutta la forza e la pienezza dell'età virile; ma l'assume debole, delicata, soggetta alle infermità dell' infanzia, ad ogni sorta di bisogni, ed in fine alla morte.

Potea umiliarsi di più? Eppure non basta: *In similitudinem carnis peccati.* Certo che dopo il peccato non c'è cosa più abbietta che la sua somiglianza: ed il Figliuolo di Dio non potendo prendere il peccato stesso, ne piglia l'immagine. In vero nella sua circoncisione, nel suo battesimo.... in ogni circostanza, ma sopra tutto nella sua passione più che la veste di semplice peccatore ha sembiante d'uomo carico di delitti: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* (II. Cor. v, 21.). Ah! non può abbassarsi di più; e S. Paolo non seppe darci altra idea di questa somma abbiezione che scrivendo: *Exinanivit semetipsum.* Di fatto, un Dio nascosto nel seno d'una madre, un Dio pargoletto che non può sostenersi in piè, un Dio che soffre e muore, un Dio che manca di tutto, che fa pietà, ed è in tutto simile ai peccatori!... vi par questi un Dio, o non anzi un Dio annichilito? *Exinanivit semetipsum.* Ecco, anima mia, le prime mosse della guerra che il mio divin re fa all'orgoglio; ed il seguito risponde certo al principio.

Secondo punto. *Gesù perfetto modello d'umiltà in tutto il corso della sua vita.* Non v'è mistero ch'ei compia, non condizione ch'egli si elegga ed abbracci, in cui non dia novella prova del quanto ami l'abbassamento di se stesso. Così nella sua nascita sceglie una stalla, dove gli è culla una mangiatoia; nella circoncisione riceve l'impronta di peccatore; per fuggir le ire d'un uomo debole ripara in Egitto. Passa quasi tutta la vita nella casuccia d'un artigiano ed in un vile mestiere, nè cibasi di pane che col sudore della sua fronte. Non gli viene mai meno l'ardore per le umiliazioni. Infatti se alcuno argomentasi blandirlo, appellandolo *buon maestro*, sentesi rispondere un freddo: *Dio solo è buono* (Matth. xix, 17.). Se egli opera prodigii, vieta di pur parlarne. Se le turbe lo proclamano re, si nasconde. Se trasfigurasi sul Taborre, proibisce che se ne parli fintanto che non sia risorto. E questo desiderio d'umiliarsi, onde arde ogni dì più, valica ogni limite nella sua passione. Allora ei mostrasi appuntino quale l'ebbero predetto i profeti: *L'uomo dei dolori, l'uomo umiliato, colpito dalla mano di Dio, l'ultimo degli uomini, anzi non uomo ma vilissimo verme.* Ah! egli avea fame di obbrobrii, e pur troppo n'è satollato: *Saturabitur obbrobriis* (Thren. iii, 30.).

Io promisi al mio Salvatore di seguirlo ovunque egli andrebbe: *Magister, sequar te quocumqne ieris.* Or io veggo ch'ei muove per la via delle umiliazioni, percorrendola a gran passi; sicchè non solo non vuole la stima degli uomini; ma ne cerca anzi i disprezzi, e di questi va in traccia con ardore. Che fai dunque tu, anima mia? Esiti ancora? Temi forse d'ingannarti modellando i tuoi giudizii su quelli della Sapienza incarnata? E come adorare questo Dio annichilito, e non trovare amabile tutto ciò ch'egli ama? Su via, mira le umiliazioni coi suoi occhi, mirale nella sua infallibile verità, ed all'altare apprendi dal suo cuore quanto sieno meritevoli del tuo amore: *Ama nesciri, et pro nihilo reputari — Intolerabilis impudentia est, ubi sese exinanivit majestas, vermiculus infletur, et intumescat* (S. Bern. Serm. de Nativ. Dom.).

XVII. MEDITAZIONE.

L'umiltà. — Sua eccellenza.

I. In se stessa. — II. Ne' suoi effetti.

Primo punto. *Non c' è cosa più eccellente dell' umiltà considerata in se stessa:* mentr' essa è la verità, la giustizia, e, per così dire, tutta la religione del cristiano.

1. Non si può mai approfondire abbastanza questo detto di S. Teresa: *L' umiltà è la verità* non pure speculativa, ma pratica, scendendo essa dall' intelletto, cui rischiara, nel cuore del quale tempera e santifica gli affetti. Allo splendore di questa fiamma l' uomo scorge il tutto di Dio, il nulla delle creature e di se stesso; ed a questa cognizione ei modera la sua stima, i suoi disprezzi, il suo amore.

L'Angelo peccò d' orgoglio perchè non si tenne entro i confini del vero: *In veritate non stetit* (Ioann. viii, 44.); e cadde sotto l' impero della menzogna: *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est* (Ibid.). Quindi, " la verità regni in voi, grida S. Bernardo: lasciate ch'ella regga i vostri pensieri, e vi mostri le cose quali sono, nè la vanità potrà mai allucinarvi ": *Non est quo intret vanitas, ubi regnat veritas.* Ma per nostra grande sciagura noi rifuggiamo dal vero, appunto perchè ci umilia; eppure è proprio nell' umiliazione che sta la nostra salvezza!

O preziose umiliazioni quant' io vi temo! e tuttavia quanto vi dovrei desiderare! Ah! voi, o mio Gesù, siete molto amorevole verso di me quando vi degnate concedermene più che io non ve ne domandi! *Bonum mihi quia humiliasti me* (Ps. cxviii, 71.). Oh! intende davvero il suo profitto chi scelse di camminare per questa via. *Viam veritatis elegi* (Ibid. 30.). — *Elegi abiectus esse* (lxxxviii, 11.). Il buon P. La Colombière solea dire: quanto più sarò oppresso di miserie, tanto più forte mi farò a

gridare: felici miserie, il cui sentimento mi conduce ad arrossire dinanzi a Dio, e ad abbassarmi dinanzi agli uomini! Se voi mi siete necessarie, io non vorrò mai permutarvi coi meriti e colle virtù d'altri. Quando ciò valga a tenermi umile, amo meglio restarmene qual sono, e di buon grado rinuncio a tutte le grazie che potrebbero privarmi di questo vantaggio. Abbiasi chi vuole il resto; io di tanto solo mi appago.

2. L'umiltà è la giustizia. Imperocchè l'umile rende a ciascuno il suo: *Cui honorem, honorem....* (Rom. xiii, 7.) avendo ben compreso l'oracolo del Divino Spirito: *Non glorietur sapiens in sapientia sua, et non glorietur fortis in fortitudine sua... sed in hoc glorietur qui gloriatur scire et nosse me, quia ego sum Dominus, qui facio misericordiam... et justitiam in terra* (Ierem. xi, 23, 24.). Quindi se gli avvenga di ottenere qualche successo, d'operare qualche bene, ne rende tutto l'onore a Colui donde gli viene e la volontà e il potere. In quanto a sè, ei non riconosce che il dover suo, se pur l'ha saputo compiere: *Servi inutiles sumus: quod debuimus facere fecimus. — Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam.* E qui rammenta quello che gli si deve per tanti falli passati e presenti: nè può non vedere i delitti onde sarebbe capace, se la mano pietosa del Signore non lo sostenesse. Donde quel sentire sì basso di se medesimo, da far meravigliare il mondo e cattivargli il cuore di Dio: *Ecce sacerdos.... qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus.*

3. L'umiltà è per così dire tutta la religione del Cristiano: *Si quaeris quid sit primum in religione et disciplina Christi, respondeo: Primum est humilitas: quid secundum? Humilitas; quid tertium? Humilitas* (S. Aug. Epist. 56). — *Tota et vera christianae sapientiae disciplina in vera ac voluntaria humilitate consistit* (S. Aug. Serm. de Epiph.). Sicchè i diversi doveri, le differenti virtù del Cristiano pare altro in fine non siano che varie forme d'umiltà. Quindi l'orazione è l'umiltà dell'uomo, che riconosce la sua profonda miseria e l'infinita grandezza di chi viene da lui adorato e supplicato, tutto attendendo da Dio, e nulla da se stesso; la fede è l'umiltà dell'in-

telletto, il quale rinnega i suoi proprii giudizii per inchinarsi dinanzi a quei di Dio ed all'autorità della sua Chiesa; l'obbedienza è l'umiltà della volontà, che si sobbarca ad un volere che non è il proprio; la castità è l'umiltà della carne, cui essa assoggetta allo spirito; la mortificazione esterna è l'umiltà dei sensi; la penitenza è l'umiltà di tutte le passioni ch' essa sacrifica.

Secondo punto. *Nessuna cosa è più eccellente dell' umiltà considerata nei suoi effetti*, che sono: la grazia, la pace, la gloria nel tempo e nell' eternità. Laonde apprendendo io dalla fede come le umiliazioni mi fruttino beni così grandi non è strano ch' io abbia uopo di persuadermi a sopportarle con pazienza?

1. *La grazia.* I vostri peccati hanno frapposto una nube tra voi ed il Signore; or volete voi che la vostra preghiera, traversandola, giunga a ferire l'orecchio ed il cuore dell'Altissimo? volete voi che sia ascoltata ed esaudita? Ecco un mezzo facilissimo: umiliatevi: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit... et non discedet, donec Altissimus aspiciat* (Eccl. xxxv, 21.). — *Respexit in orationem humilium* (Ps. ci, 18.). — *Humilium semper tibi placuit deprecatio* (Iudith. ix, 16.). Non altrimenti che la calamita il ferro, l'umiltà attrae la grazia: *Velut magnes attrahit ferrum, sic humilitas gratiam ad se trahit* (S. Bern.). Quindi se la grazia è una sorgente d'acqua viva che sale alla vita eterna, l' umiltà è il vaso onde s' attinge: e come questo non empiesi quando non l'abbassiamo verso il bacino del fonte, così l'anima non è riempiuta di Dio, che abbassandosi verso il suo nulla: *Sicut de fonte terreno non potest quis bibere nisi voluerit se inclinare, ita de vivo fonte Christi, et Spiritus Sancti fluvio, nemo aquam vivam haurire poterit, nisi humiliter se inclinare voluerit* (Caesar. Arelat. Homil. 54.).

2. *La pace*, altro frutto dell'umiltà. — La pace con Dio. L'avete voi offeso? Ebbene, l'umiltà lo placa; mentre al dire dei santi Padri questa virtù gode del privilegio di riparare a tutto: addolcisce il Signore nella sua gran collera, e ci vale presso di lui in luogo dell' innocenza: in certa guisa lo costringe ad amarci malgrado tutti i nostri difetti, e non ne-

garcene il perdono: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies* (Ps. L. 19.). Figliuolo dell' uomo, gridò un dì il Signore ad Elia, hai tu visto Acabbo umiliarsi dinanzi a me? Basta, io sono placato; ed i castighi, che gli aveva minacciati, non lo colpiranno più: *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me? quia agitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus* (III. Reg. XXI, 29.). — La pace col prossimo. Se è proprio dell' orgoglio irritare gli animi e dividerli, è proprio altresì dell' umiltà, figlia della carità, addolcire i cuori ed unirli. E come non amare un uomo che dimentica se stesso per pensare solo agli altri, e che vuol mettersi sempre all' ultimo luogo? — La pace con se stesso. " Imparate da me, ci dice Gesù, chè sono mite ed umile di cuore; modellatevi sul mio esempio, e le anime vostre avranno riposo „. Di fatto la pace è la tranquillità che risulta dall' ordine: un' anima umile è certo la cosa più ordinata; stima, disprezzi, timori, desiderii... tutto trovasi in essa composto, non essendo punto in balìa delle agitazioni e delle tempeste che contro potrebbe sollevarle l' orgoglio.

3. Finalmente l' umiltà produce la gloria. Rispetto al secolo futuro niun dubbio, chè la fede chiaro l' insegna: *Populum humilem salvum facies* (Ps. XVII, 28.). — *Humiles spiritu salvabit* (Ps. XXXIII, 18). — *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matth. V, 3.). — Sì, chi s' umilia sarà innalzato: *Qui se humiliat, exaltabitur;* e sarà innalzato dal suo niente al trono della gloria immortale. Ma crediamo noi che su questa terra la nostra grandezza cresca secondo la nostra umiltà, e che anche qui tanto aumentiamo di gloria, quanto ci umiliamo dinanzi a Dio? Vediamolo con qualche semplice ragionamento.

La gloria dell' uomo sta tutta nel compiere il fine della sua esistenza, il quale è nobilissimo, mentre tende a glorificare Iddio: nel che racchiudesi una dignità ed un' eccellenza infinita. Dunque l' uomo veramente più grande è quegli che glorifica Dio nel modo più perfetto. Ora, l' umiltà o l' umiliazione volontariamente accolta e cercata per Iddio è senza dubbio

la migliore maniera di procacciargli gloria: poichè il Verbo incarnato, la sapienza eterna, scendendo in questo mondo a glorificare il Padre suo, preferì questo mezzo ad ogni altro: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta* (HEBR. XII, 2.).

Inoltre l' uomo è più o meno grande a seconda che somiglia più o meno a Gesù Cristo, il quale forma tutta la gloria della nostra umanità, ed in cui per esprimerci con S. Paolo: *la pienezza della divinità abita corporalmente.* Ora, l' amore all' abbiezione essendo stato quasi il carattere proprio del Verbo incarnato, niuno più l' assomiglia di colui che imitandolo abbraccia la follia della croce.

Quindi che facciam noi? e perchè non torcere a questo lato l' innata tendenza che abbiamo ad innalzarci, e quel continuo nostro aspirare alla grandezza?.... Prendiamo l' abitudine d' intrattenerci con Gesù Cristo dopo la S. Messa in questi colloquii: *Creator universi hujus mundi in sinu vilissimae creaturae! Dei Filius, Dominus Dominantium, in pectore servi sui abiectissimi! Quid hoc? Nescio prae admiratione quid dicam, aut quid cogitem. Ergone satis non erat amori tuo, benignissime Iesu, te jam semel humiliatum servi formam accepisse, vel potius formam vermis, et non hominis, quia nunc denuo apud me infimum terrae vermiculum divertere dignatus es? Quare pateris, o Fili Dei, ut tam foetidus peccator Sanctum Santorum circumferat in corde squalido? Sed haec est patientia tua et humilitas tua, Domine!.... En ego pulvis et cinis humiliter adoro te Deum humilem. Maximas simul, quas possum, gratias ago pro humillima tua obedientia, qua non solum Patri tuo, sed et mihi sacerdoti tuo indegnissimo paruisti, dum mox ad voluntatem et vocem meam ingens illud transubstantiationis miraculum patrabas, et absque mora te praesentem in ara sistebas... Venisti in hunc mundum, humillime Iesu, non ut principatum saecularem acciperes.... non ut omnium populorum captares plausum..., sed ut perditum recuperares genus humanum, ut instrueres nos verbo, informares exemplo, mundare lavacro, roborares auxilio, redimeres in crucis patibulo, et pasceres sacro corpore, et san-*

guine tuo! O caritas! o miranda humilitas!... O Verbum caro factum, tolle a nobis omnem superbiam, ne animis unquam efferamur, ne ulla in re gloriemur praeter quam in te...; et si quid boni habere videamur, id non ex nobis ipsis, sed a te solo, bonorum omnium fonte descendere agnoscentes, non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo demus gloriam et honorem (Scut. fid.).

XVIII. MEDITAZIONE.

L'umiltà sommamente necessaria all'uomo apostolico.

I. Per procurare gloria a Dio. — II. Per attendere utilmente alla salute del prossimo. — III. Per assicurare la propria.

Primo punto. *L'umiltà necessaria al sacerdote per procurare gloria a Dio.* Non ci è possibile adempiere realmente questo primo e sublime fine del sacerdozio senza possedere tre cose, onde l'umiltà sola può fornirci, vale a dire: uno zelo ardente per questa gloria divina; una gran docilità agl' impulsi dello Spirito Santo, che vuol valersi di noi a procacciarla; ed una intera fedeltà per restituire a Dio tutto l'onore delle sue opere.

Innanzi tratto ci fa mestieri sentire al vivo gl'interessi del Signore, talchè profondamente commossi a ciò che lo riguarda, ardiamo tutti del desiderio di vederlo conosciuto, amato, servito, in una parola glorificato: nè certo possiamo poggiare sì alto, che per mezzo di una vera umiltà. Di fatto lo zelo è l'effetto dell'amore: laonde un cuore pieno di se stesso sarà sempre vuoto d'amor divino. Dio accorda forse al superbo la grazia, la più preziosa di tutte ch'è amarlo?... *Humilibus dat gratiam.* Forse a lui si disvela, apre i suoi arcani, discopre l'infinita eccellenza del suo essere?... *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti haec a sapientibus... et revelasti ea parvulis* (Matth. xi, 25.). — *Humili homini se inclinat..., humili sua secreta revelat* (Imit. l. 2. c. 2.).

Talvolta lo stesso zelo sarà pochissima cosa, se noi non seguiamo docilmente la direzione datagli dal Divino Spirito, da cui dipende tutta la sua forza! Trattasi di ristorare, di scolpire nuovamente nelle anime la nobile immagine di Dio; poichè tal' è la gloria da lui sopra ogni altra desiderata. Ora, il prete vi concorre quale strumento, sicchè egli è in mano di Gesù Cristo ciò che il pennello in mano del pittore. Pertanto se egli è umile, rendesi facile alle ispirazioni dello Spirito Santo, e ben si guarda di contrariarne l'azione: ma se è vano e presuntuoso, diviene uno strumento assai difficile a maneggiare; nè Gesù può disporne a suo talento perchè trova in lui mire personali tutt' opposte alle sue.

Se non che un' altra ragione muove Iddio a fissare il suo occhio sugli umili pel compimento dei suoi disegni. Sono essi fedeli a rendere a Dio l' onore di tutto il bene che operano, e nulla ne tengono per sè. Dopo azioni luminose, in mezzo ai successi più seducenti, non si sollevano punto dal loro nulla, e con cuore sincero vanno ripetendo: è la mano del Signore, che opera queste maraviglie: *Dextera Domini fecit virtutem* (Ps. cxvii, 16.). Il superbo per converso non cede mai interamente, e presume almeno di partire con Dio la gloria delle sue geste.

No, Signore, la grande potenza non appartiene che a voi, e non siete onorato che dagli umili: *Magna potentia Dei solius et ab humilibus honoratur* (Eccli. iii, 21.). E qual potenza può mai paragonarsi a quella che voi esercitate per mezzo dei vostri ministri? Ma quanto più c' innalza, e più dobbiamo noi abbassarci: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus* (Ibid. 20.). C' insegnate pure, o mio Gesù, che da per noi nulla possiamo fare: *Sine me nihil potestis facere;* anzi nè manco concepire un buon pensiero. Poichè tutta la nostra sufficienza ci viene da voi, e voi solo ci avete resi adatti ai ministeri della nuova alleanza: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est, qui et idoneos nos fecit ministros novi testamenti* (II. Cor. iii, 5, 6.). Ah! voi amate scegliere quel che il mondo ha di debole per combattere

ciò che vanta di più forte, quel che non è per distruggere ciò che è; la follìa della croce per confondere la sapienza dell' orgoglio, e così far meglio spiccare la vostra sovrana indipendenza, mentre allora quella gloria ch' è tutta vostra, ritorna tutta a voi.

Secondo punto. *L' umiltà necessaria al sacerdote per attendere utilmente alla salute del prossimo.* Obbligati siccome siamo di farci tutto a tutti per guadagnare tutti i cuori a Gesù Cristo, non c' è se non l' umiltà che colla dolcezza delle maniere e la modestia del portamento, ci spiani da per tutto la via, e ci ponga in grazia anche ai più schifiltosi. Perocchè essa dissipa le loro prevenzioni, e rendendo amabile chi predica la legge divina, li dispone ad amarla. Aggiungi che un prete, il quale non sia umile, si piegherà con ripugnanza a certi ufficii tanto più utili alle anime, e tanto più benedetti dal cielo, quanto hanno meno lustro dinanzi agli uomini; quali sono a mo' d'esempio l' istruzione e confessione de' fanciulli, la cura dei poveri e degl' infermi, la visita dei malati.

Questo in fine ci sia sempre presente all'animo, che la santificazione e la salute trovansi in Gesù Cristo, nè possono derivarci che da lui. Però a seconda che saremo ripieni dello Spirito del Signore, saremo altresì acconci a sacrificare ed a salvare le anime. Or noi conosciamo bene in che sia questo spirito e questa virtù di Gesù Cristo: *Gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi* (II. Cor. xii, 19.). Ecco dove consiste: nel gloriarsi delle proprie miserie. Allora Gesù unendosi al suo umile ministro ne feconda i travagli; talchè può dirsi che come l' umiltà lo trasse a discendere nel seno di Maria, lo tragga eziandio a discendere nel cuore del suoi sacerdoti, affine di continuare per essi il mistero della sua infinita misericordia: *Quia rexpexit humilitatem.*

In vero non v' ha chi raccogliesse maggior frutto dalla sua predicazione di S. Paolo. Oh! che infinità d'anime non furono strappate all' inferno da questo solo Apostolo!... E come mai Iddio lo fece salvatore di tanti popoli? Infondendogli una profonda umiltà, risponde S. Agostino: *Prostravit Christus una*

vice Saulum, erexit Paulum: prostravit superbum, erexit humilem; prostratus est persecutor, erectus est praedicator (Serm. 4 de temp.). Anche lo zelo di S. Bernardo produsse i suoi frutti in ragione dell' umiltà che l'animava: *Quo humilior, eo utilior fuit populo Dei in omni doctrina salutari* (Godefrid. in Vit. S. Bern. i, 3, c. 3.). E S. Francesco Saverio si preparò alla conversione delle Indie accattando di porta in porta per Iddio, e servendo ai poveri ed agl' infermi nell' ospitale.

Oh! come questa considerazione mi commuove! Ha Dio posto nelle mie mani la salute di non pochi, e forse di moltissimi. Ei disegna di convertirli, di santificarli, di salvarli pel mio ministero; guai a me, se m' ascondo in cuore qualche gonfiezza di spirito, qualche orgoglio secreto! Debbo molto temere ch' ei mi rigetti quale indegno strumento della sua grazia. Dunque una delle due: o essere umile, o sentirsi intimare la terribile sentenza de' Maccabei: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel* (I. Mach. v. 62.).

Terzo punto. *L' umiltà necessaria al sacerdote per salvare se stesso.* Che soltanto gli umili abbiano stanza nella patria celeste non è qui il luogo a convincermene. Bisogna invece unicamente riflettere al peculiare bisogno che ha un prete di questa virtù, per guarentirsi dai pericoli che lo minacciano, i quali scaturiscono dalla stessa sublimità della sua vocazione, non che dai favori onde Dio lo riempie, e dagli assalti coi quali il Demonio argomentasi di conquiderlo.

1. Al lume della fede non c' è sulla terra chi uguagli nell' eminente dignità il prete, che rappresenta in se stesso Gesù Cristo, e dispensa i suoi santi misteri : quindi niuno più di lui ha da paventare di cadere: *Sublimis gradus sed eo amplius periculosa ruina* (S. Bern.). — *Gaudebo ascendere, sed timebo de lapsu* (S. Hier.). Il pio e dotto Taulero solea dire avere altrettanto e forse più motivo ad umiliarsi la santissima Vergine, che non ne avesse Maddalena la peccatrice; e ne dà in ragione, che la Madre di Dio essendo per se medesima un nulla vedevasi elevata a tale un' altezza da non potersi nè meno da

lungi comparare col suo niente. Quindi riteniamo sicuro, fratelli miei, che solo su d' una profonda umiltà può innalzarsi l' edificio così eccelso del sacerdozio.

2. La mia dipendenza da Dio si misura coi doni che ne ho ricevuti, e che di continuo mi piovono in seno. Ora, dovrò render conto di questi talenti che mi vengono affidati, e di conseguenza sarò giudicato con maggior severità che non il resto dei Cristiani: *Tanto ergo esse humilior... quisque debet ex munere, quanto se obligatiorem esse conspicit in reddenda ratione: cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum* (S. Greg. Homil. ix in Evang.).

3. Finalmente essendo il sacerdote costretto dal suo stato di sostenere la causa di Dio, si porta a così dire tutto l' inferno in braccio. Infatti i Demonii ch'ei non cessa di combattere, gli muovono guerra, ed affine di perderlo fanno uso di quegli stessi mezzi che loro primamente perderono. Per tal modo si danno ad ispirargli vano compiacimento, stima della propria eccellenza; e studiansi trar partito d' ogni lato per tentarlo, togliendone il destro e da quelle testimonianze d' ossequio che sono dovute al suo carattere, e da quelle funzioni che compie alla vista di tanto popolo, e da quei ministeri che lo dimostrano dottore dei fedeli, giudice delle coscienze... Quindi in mezzo a sì gravi pericoli ove sarà mai la sicurezza del prete? Nella sua umiltà: *Custodiens parvulos Dominus: humiliatus sum, et liberavit me* (Ps. cxiv, 6.). *Humilitas tutissimus est omnium virtutum thesaurus* (S. Rosis. c. 17; Constitut.). — *Humilitatem dilige, et numquam diaboli laqueis capieris* (S. Eph. De recta vivendi rat.).

Pertanto se amo Dio, se amo il mio prossimo, se nutro in petto una scintilla sola d'amore per me stesso, un solo desiderio della mia eterna salute, è necessario ch' io mi dia a tutto uomo all'acquisto della santa umiltà, seguendo le orme di Gesù Cristo, mio re divino. Perciò m' è d' uopo profondarmi nell'abisso delle mie miserie, finchè non v' abbia trovata questa perla preziosa. Ah! debbo confondermi specialmente quando sono, come in questo punto per salire l'altare. Ohimè! che cosa

sono io, o mio Dio, e che cosa è il mistero che sto per celebrare? *Quid cogitabo melius et salubrius, nisi meipsum totaliter humiliando coram te?... Ecce tu Sanctus Sanctorum, et ego sordes peccatorum: Ecce tu inclinas te ad me, qui non sum dignus ad te respicere* (Imit. lib. 4, c. 2.). O mio Dio, quant'io vengo ad implorare per me dalla vostra misericordia, l'imploro ancora per tutti i sacerdoti, che oggi vi offriranno il tremendo sacrificio: *Miserere,* adunque, *miserere, Domine, misericordiam tuam poscentibus, da gratiam indigentibus, et fac nos tales existere, ut simus digni gratia tua perfrui, et ad vitam proficiamus aeternam* (Ibid. c. ix.).

XIX. MEDITAZIONE.

Ripetizione delle tre precedenti.

Dispregiare se stesso alla considerazione del proprio nulla: soffrire con pazienza ed anche con gioia per amore della giustizia e della verità i disprezzi che ci meritiamo, ecco quel che significa essere umili. Conservarci poi nella medesima disposizione d'animo quando in un ministero sublime otteniamo successi da venirne in onore e in ammirazione al mondo, quest'è l'umiltà propria degli uomini apostolici, di cui non v'ha:

1. Alcuna cosa più veramente grande. — II. Nè più indispensabile, massime in un prete. — III. Nè più sodamente vantaggiosa. — IV. Nè più giusta e più ragionevole.

Primo punto. *Nobiltà e grandezza dell'umiltà.* Per essa io posseggo la scienza più sublime e più utile, e per essa godo la vera e felice libertà dei figli di Dio: *Haec est altissima et utilissima lectio, sui ipsius vera cognitio et despectio* (Imit. lib. i, c. 2.). *Si veritas te liberaverit, vere liber eris, et non curabis de vanis hominum verbis* (Ib. lib. iii, c. 4.). Infatti quale ignoranza più vergognosa che non conoscere se stesso? qual servitù più

vituperevole che farsi schiavo della stima delle creature? — L'umiltà inoltre mi fa somigliare mirabilmente a Gesù Cristo, cui l'Apostolo dipinse in un solo tocco con quel suo *exinanivit semetipsum*. Adunque compiacendomi io di questo stato d'annichilamento, ch'egli elesse per sè, io la penso come il mio Salvatore, io indosso la sua assisa, io divengo un altro lui. Gridò un dì Lucifero: "Io poggierò più sublime, innalzando il mio trono al di sopra degli astri, e sarò in tutto simile all'altissimo;" ed eccolo precipitato nel profondo degli abissi. Ah! no, mio Dio; in avvenire m'abbasserò, sceglierò l'umiliazione, e sempre più dispregiandomi m'avvicinerò sempre più a voi, che vi siete annichilato per mio amore: *Elegi abiectus esse* (Ps. LXXXIII, 11.); *Vilior fiam plus quam factus sum* (II. Reg. VI, 22.). Di tal maniera facendomi a lui compagno negli obbrobrii, meriterò d'essergli eziandio compagno nella gloria: perocchè come l'umiltà è la scala per cui Dio discese fino al nostro nulla, così per questa scala medesima il nostro nulla deve elevarsi fino a Dio. Certo che senza questa virtù noi non avremmo nè un Dio umanato, nè l'uomo divinizzato.

Secondo punto. *Assoluto bisogno dell'umiltà massime in un sacerdote.* Privo di questa virtù io sono per lo meno un prete inutile. In vero, che posso io fare per la gloria di Dio, per la salute del prossimo, per me stesso? Vorrà forse Iddio valersi di me ad incarnare i disegni della sua misericordia sulle anime? Ma io gliene rapirei la gloria. Oltre di che, convertire, santificare, salvare è un'opera eminentemente divina; e l'uomo solo non vi può nulla; sicchè Gesù la compie per mezzo dei suoi fedeli ministri, soccorrendoli in tutto della sua grazia; questa però è riservata agli umili e non ai superbi, cui, anzichè aiutare, resiste.

Di più senza umiltà io sono un prete infelice, perchè in continua guerra colla mia coscienza e colla mia fede; vengo straziato da rimorsi ed ho sempre sul labbro la mia condanna nelle verità che predico, nei consigli che porgo..... Deh! quale spettacolo non presento al cielo e alla terra!... Come non arrossirne? E pare a me che un sacerdote vano, amante della gloria

terrena, avido di lodi, cupido delle prime dignità, risentito al sentirsi tocco nell' onore, adulatore dei grandi, dispregiatore dei piccoli, possa personificare in se stesso un Dio fatt' uomo, un Dio fatto quasi schiavo, un Dio annichilato?

Finalmente senza umiltà io sono un prete perduto. Infatti tutto mi si converte in iscoglio, tutto mi trascina all' eterna dannazione. I successi lieti mi gonfiano, i tristi mi disanimano; l' esterna regolarità della mia condotta m' addormenta in una sicurezza fatale; le mie virtù apparenti sono vizii. S' innalza, è vero, alle stelle il mio zelo, ma io che cosa vado mendicando per esso? Miserabile! non altro che lodi umane. Così perfino i favori del cielo mi tornano pericolosi. Guai a me! se mi fosse dato il dono delle lagrime, quello della profezia.... non vi sarebbe per me veleno più micidiale. Quindi che cosa è mai un prete senza umiltà? È un cieco che si pone a guida d' altri ciechi. In grazia dove li condurrà? dove andrà in ultimo a parare con essi?.... È un uomo che non è, a così esprimermi, nè cristiano, nè prete, poichè non possiede la virtù più essenziale al cristianesimo e più indispensabile al sacerdozio.

Terzo punto. *Inestimabili tesori ascosi nell' umiltà.* Ella mi procura tutti i solidi vantaggi che debbo desiderare sia per me stesso, sia per coloro la cui salute m' è commessa.

1. Ed innanzi tratto, se mi sono a cuore i miei veri interessi, poss' io mai cessarmi dal meditare queste parole dell' Imitazione di Cristo: *Humilem Deus protegit, et liberat; humilem diligit, et consolatur, humili homini se inclinat; humili largitur gratiam magnam: et post ejus depressionem levat ad gloriam; humili sua secreta revelat, et ad se dulciter trahit, et invitat* (Imit. lib. 2, c. 2.). Talchè l' umiltà è quella sapienza celeste, che ci arricchisce d' ogni bene: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. vii. 11.). Non v' ha dubbio che qual cristiano e qual prete io mi trovo su d' un campo di battaglia; nemici a dritta, nemici a sinistra, nemici di fronte, nemici alle spalle, nemici di giorno, nemici di notte, nemici d' ogni lato, nemici d' ogni tempo! E ciò ch' è peggio, i più acerrimi sono in me

stesso: ma se Dio mi difende, se si fa mio protettore, che temere? Non può egli liberarmi d' ogni pericolo e ritrarmi, solo che voglia, dalle porte dell' Inferno? Ebbene, egli lo farà, se mi terrò umile: *Humilem Deus protegit, et liberat.* Sia pure che mi manchi la stima e l' affezione degli uomini!... Che perdita sarà questa per me? Ne avrò in ricambio l' amor di Dio; e non è questo il maggior dei guadagni? Essere amato da Dio: essere peculiare oggetto della sua tenerezza!... Qual felicità! Apostoli, martiri, buoni sacerdoti, eletti d' ogni specie, deh! che non faceste mai, che non sacrificaste per giungere a tanta beatitudine?... Ah! posso conseguirla anch' io! mi basta volere, e l' umiltà n' è la via: *Humilem Deus diligit.* — Temo io per ventura di vedere i miei sforzi inefficaci alla conversione ed alla salute delle anime, ch' è l' afflizione e la prova più cruda al cuore d' un buon prete? Coraggio: Iddio mi consolerà. Gli anni dell' abbondanza succederanno a quelli dell' inopia; e se non avrò la gioia di ricondurre all' ovile le pecorelle traviate, avrò il contento d' aver fatta la volontà del mio divino Maestro, e di sentirmi dire ch' ei tien conto de' miei desiderii, che vede scorrere le mie lagrime, ch' egli mi ama!... Oh! la dolce consolazione! *Humilem consolatur.* — Ho io forse offeso il Signore e dilungatolo da me col mio orgoglio? Son io caduto nell' abisso del peccato?... Ebbene, che commovente pensiero! Se io m'umilio, Dio s'inchina, si pone al livello delle mia miseria, e s'abbassa per rialzarmi: *Humili homini se inclinat.* La qual cosa fece dire a S. Agostino: tornare più in grado a Dio l' umiltà nel male, che l' orgoglio nel bene: *Plus Deo placet humilitas in malis factis, quam superbia in bonis* (Homil. de Public. et Pharis.). Che mi resta dunque a bramare se io sono umile? La grazia? Ma Dio me n' è prodigo, e le sue grazie più grandi sono per me: *Humili largitur gratiam magnam.* La gloria? Ma non viene essa dopo le umiliazioni? *Post ejus depressionem levat ad gloriam.* La scienza che illumina, la verità che infiamma? Ma Dio m' invita ad unirmi a lui, e mi trae soavemente rivelandomi alcun che delle sue amabili perfezioni!... O umiltà! umiltà! quanto sei preziosa! E v' ha ricchezze più

splendide di quelle che tu mi rechi? *Humili sua secreta revelat, ad se dulciter trahit, et invitat.*

2. Inoltre troverò in essa la sorgente delle benedizioni, che fecondano il mio ministero. Di fatto per l'uomo veramente umile il Signore disse: Quegli che crede in me, che s'appoggia cioè su di me, che non confida se non in me, farà le opere ch'io faccio, e più grandi ancora: *Amen, amen dico vobis, qui credit in me,opera quae ego facio et ipse faciet, et majora horum faciet* (Ioan. xiv, 12.). Per verità ove leggesi che Gesù Cristo convertisse da quattro in cinque mila uomini con un solo discorso? Quando fu che la sua ombra risanasse ogni sorta d'infermità? Eppure fu questa la gloria di Pietro. Oh! Dio affida i suoi talenti più pregevoli all'economo fedele che sa farne uso, e non ne distrae il benchè minimo frutto. Per converso se taluno si compiaccia di successi comechè mediocri; se osi dire o pensare: sono stato io che ho convertito quel peccatore, santificato quel giusto... oh! costui disperi di maggiori effetti. Noi duriamo fatica a credere quanto si narra d'un Vincenzo Ferreri, d'un Saverio, d'un Vincenzo de' Paoli, di tutti gli uomini apostolici che operarono sì gran meraviglie; e donde tanta difficoltà? Erano umili, erano amici di Dio, erano depositarii fedeli del suo potere. Che? Le promesse del Figliuolo di Dio possono forse mancare? Non è suo quel detto: *Qui credit in me, opera quae ego facio et ipse faciet, et majora horum faciet* (Ioan. xiv, 12.).

Quarto Punto. *Giustizia e ragione dell'umiltà.* Noi vogliamo qui considerare questa virtù dal lato più difficile ed in una il più eccellente: vogliamo cioè considerare l'umiltà nella grandezza, il più basso sentimento di se stesso nella più sublime dignità. Per tal guisa Gesù Cristo attribuiva al Padre suo tutti i prodigi che operava: *A me ipso facio nihil* (Ioan. viii, 28.). *Pater in me manens, ipse facit opera.* E Maria si confessa ancella del Signore allora che ne diviene la madre; e confondesi nel suo nulla secondo che Dio la glorifica. E San Pietro e San Giovanni vedendo i Giudei storditi d'ammirazione: Di che, loro dicono, vi meravigliate voi? e perchè

state così fisi in noi, quasi per virtù nostra avessimo fatto camminare quest'uomo? *Quid miramini, aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute, aut potestate fecerimus hunc ambulare?... Deus patrum nostrorum glorificavit Filium suum Iesum* (Act. iii, 12, 13.). Insomma tutti gli operai evangelici, che ci hanno lasciati i più splendidi esempii, soleano dopo innumerabili conversioni ed immensi travagli credersi sinceramente servi inutili.

Infatti nessuna cosa più giusta nè più ragionevole di questi sentimenti. Conciossiachè in quella stessa guisa che in Gesù Cristo l' umanità sua santissima nulla potea se non in virtù della sua unione colla divinità: gli uomini apostolici altresì nulla possono se non in forza della loro unione col Figliuolo di Dio. Io sono la vite, disse Gesù, e voi i tralci; e come questi non recheranno mai frutto se non sieno attaccati alla vite; così nemmen voi, se non rimarrete in me: *Ego sum vitis, vos palmites... Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos nisi in me manseritis* (Ioan. xv, 5, 4.). Vogliono quindi e giustizia e ragione ch'io coll'Apostolo mi dimandi: *Ubi est ergo gloriatio tua* (Rom. iii, 27.)? *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis* (I. Cor. 4, 7.)? Ah! pur troppo nè chi pianta nè chi inaffia vale alcun che, ma Dio solo che tutto nutre ed alleva: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus* (Rom. x, 14.). A voi dunque, o re immortale ed eterno, a voi, Dio invisibile, e a voi solo sia onore e gloria adesso e sempre: *Regi saeculorum immortali et invisibili, soli Deo, honor et gloria in saecula saeculorum. Amen* (I. Tim. i, 17.).

XX. MEDITAZIONE.

Il Verbo incarnato c' insegna a stimare e ad amare la purità virginale.

I. Amor di Gesù Cristo per la verginità. — II. Motivi che ci spronano ad amarla.

Primo punto. *Qual' è l' amore di Gesù Cristo per la verginità?* S. Bonaventura ce ne dà un' idea in tre parole: *Christus virgo, virginis filius, virginum sponsus* (Lib. 2. De profect. relig. c. 53.). Egli volle esser vergine, figlio ad una vergine, sposo delle vergini.

1. *Christus virgo.* Il Figliuolo di Dio nell' unirsi alla nostra natura l'adornò d'una purezza che mai l'eguale. Imperocchè la sua anima benedetta fino dal primo istante della sua creazione prendendo assoluto impero sul corpo, che dovea essergli strumento a tante meravigliose operazioni, altro non gli ebbe lasciato delle nostre debolezze che il patire e la morte. Quindi è che i vergini modellansi su di lui, togliendo a così dire la carne alla carne stessa per farla vivere d'una vita tutta spirito. Imperocchè essi non sono vergini che per quella santa violenza che fanno alle loro inclinazioni, mentre la verginità del Salvatore non gli è men naturale che la candidezza al giglio. Non la posseggono gli altri che in un certo grado; egli solo l' ha in un grado infinito. Non è loro dato poggiarvi colle proprie forze; vi s' innalza egli di per sè, racchiudendo nella sua essenza il principio della sua purità. Anzichè formi essa in lui un privilegio, è in quella vece il corredo della sua unione ipostatica, e l'ornamento d'un corpo deificato più puro di qualsiasi spirito. Ma s' egli ama questa virtù in se stesso, l' ama nulla meno in coloro che lo avvicinano, e molto più in chi gli è più dappresso.

2. *Christus virginis filius.* S. Leone appella Gesù Cristo figlio della verginità: *Christus virginitatis est filius* (Serm. 1,

in Epiph.); e S. Ambrogio riflette che egli nacque d'una maniera tutta virginale sia nel tempo, sia nell'eternità. In vero il seno in cui egli fu eternamente concepito è la divinità del Padre; e l' utero in cui fu formato nella pienezza dei tempi, è la verginità della madre: *Sinus Christi erat in Patre divinitas, in matre virginitas* (Serm. 28.). Talchè Maria era per rifiutare la maternità divina, se questa non avesse potuto conciliarsi col suo voto di rimanersi sempre vergine; il che appunto valse a fermare su di lei l'occhio di Dio. E per mostrare in quanto amore egli avesse siffatta virtù, fino *ab eterno* decretò non bastargli una Madre santa ed immacolata nel suo primo concepimento e in tutta la sua vita, se non fosse stata sempre vergine. Laonde per questa gloriosa qualità andrà essa distinta ed esaltata di generazione in generazione, da appellarsi per antonomasia la Vergine, la santissima Vergine, la Vergine delle vergini. E fu proprio la sua verginità che le attrasse, per così dire, in seno il Figliuolo di Dio: *Virginitate placuit* (Bern.), dimanierachè se l' incomprensibile dignità, a cui ella fu innalzata, può di qualche guisa meritarsi, la meritò per la verginità: *Tantae extitit puritatis, ut mater Domini esse mereretur* (S. Hier. Epist. ad Eustach.). Infatti perciò ch' ella è vergine nel corpo e nell' anima, e questa virtù altamente professa, discende un Angelo a salutarla *piena di grazia*, e ad annunciarle i grandi disegni che Dio è per compiere su di lei: *Missus est angelus ad Virginem carne, virginem mente, virginem professione* (S. Bern. Hom. 1. super Missus est.).

3. *Christus virginum sponsus.* Se non che Gesù non pur s' è fatto re dei vergini, fondando sulla terra questo stato di perfezione sconosciuta prima dell' Evangelo; ma s'è fatto altresì loro sposo; e bene lo dà a divedere nei favori che loro riserva. Per verità solo dei vergini è il peculiare diritto di dire colla sposa dei Cantici: *Dilectus meus mihi, et ego illi.* Solo essi possono vantarsi d' essere più vicini a Gesù Cristo che altri non gli sia, e questi a loro. Conciossiachè avendo fatto getto di tutto per seguirlo, ed essendosi perpetuamente divisi da quanto aveano di più caro al mondo per unirsi a lui; un tal

distacco dalle creature li fa brillare di sì viva bellezza da rapire il cuore dello sposo celeste: M'ascolta, o figlia del principe, e m'attendi.... dimentica la casa del padre tuo: rinunzia cioè alle stesse affezioni, che ti sono permesse, ed il re sarà attratto alla tua beltà: *Audi filia, et inclina aurem tuam... obliviscere... domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum* (Ps. XLIV, 11, 12.).

Chi mai dopo Maria fu amato da Gesù Cristo più di S. Giuseppe? e chi più di lui partecipò alle divine carezze? Ebbene, Giuseppe era vergine e custode della verginità di Maria. Fra gli apostoli poi, che pur tutti furono prediletti dal Salvatore, non ve n' ha che uno, il quale meritasse d' esser detto e realmente fosse l' amico suo per eccellenza; e questi fu appunto Giovanni, che superò gli altri in purità: *Diligebat eum Iesus, quoniam specialis praerogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum* (Offic. S. Ioan. apost.). Il perchè se nell' ultima cena egli s' abbandonò con tutta amicizia in seno al suo Gesù fino ad appoggiare il capo sul suo petto; se si fece a interrogarlo liberamente, quando Pietro non osava parlargli; se a lui vengono dischiusi gli arcani avvenire..., tutto questo è la ricompensa della sua perpetua verginità: *Virgo permansit, et ideo plus amatur a Domino* (S. Hier. lib. 1. contra Iovin.). Per questa stessa ragione Gesù, sul punto di rendere l'ultimo respiro, gli lascia in dono la propria Madre: *Matrem virginem virgini commendavit* (Ibid.). Con che venne anche a dimostrare tenersi da Maria in tanto pregio la verginità, che se la perdita d' un Figlio-Dio si fosse potuta in qualche modo ristorare, non avrebbesi potuto meglio che per l' adozione d' un figlio-vergine.

Nè mancano esempii nella storia ad attestare gli speciali favori compartiti dallo Sposo dei vergini a quelli che più ebbero a cuore la verginità. Difatti S. Bernardo, S. Antonio di Padova, S. Luigi Gonzaga conducevano una vita angelica. Se non che le gloriose prerogative di questa virtù celeste non si fermano alla vita presente. Ben ce l'afferma il diletto dei discepoli quando ci svela che nella gloria dei beati quei soli saranno

prescelti a formare il corteggio dell' agnello, ai quali brilli in fronte l' aureola della verginità. Essi lo seguiranno da per tutto, levando un cantico tutto loro: *Et cantabunt quasi canticum novum ante sedem.... hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati: virgines enim sunt. Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et agno* (Apoc. xiv, 3, 4.). Essi esulteranno d'una gioia tutta propria: *Gaudia a coeterorum omnium gaudiorum sorte distincta...*, *gaudia propria virginum Christi* (S. Aug. 1. de Virginit.). O sacerdoti, rendete molte grazie a Dio d'avervi chiamati ad uno stato sì santo e ad una professione sì fortunata.

Secondo punto. *Motivi che ci sollecitano ad amare la purità verginale.* Abbiamo fin qui considerato quello che fa maggiore impressione sui buoni preti, l' essere cioè questa virtù l'oggetto particolare dell' amore di Gesù Cristo. Tuttavia dovendo essa toccare in noi il sommo della perfezione, torna bene riunire in un solo punto di vista le precipue considerazioni che la raccomandino al nostro cuore.

1. Sua eccellenza. La verginità non può essere compresa che dalle anime generose: *Non omnes capiunt verbum istud* (Matth. xix, 11.). Ed eccovi il perchè non fu rivelata sui principii del mondo. Solo un Dio potea introdurla sulla terra, e introdurvela qual consiglio non qual precetto; mentr'essa, riflette S. Bernardo, era troppo sublime per essere comandata: *Non iussa, sed admonita, quia nimis excelsa.*

2. Sua bellezza. Ella è nell'ordine spirituale e morale ciò che nell' ordine fisico lo smalto dei fiori, il verde dei prati, lo splendore dell' oro, il lustro del diamante; o a meglio dire delle cose di quaggiù non ve n' ha pur una che le si possa avvicinare: *Omnis ponderatio non est digna continentis animae* (Eccli. xxvi, 20.). *O quam pulchra est casta generatio cum claritate* (Sap. iv, 9.)! Suole appellarsi virtù amabile, poichè presente si ama, perduta si piange, il suo diadema gitta una luce soave, ed il suo trionfo dura in eterno: *Et in perpetuum coronata triumphat* (Ibid. 2.).

3. Ella è sulla terra un' immagine ed un saggio della vita

dei beati. Oh! mille volte felici i vergini, esclama S. Bernardo, conciossiachè essi incominciano a fruire in questo mondo la gloria della risurrezione, sono oggi quel che noi saremo un dì; mentre vivendo nel secolo senza sobbarcarsi ai pensieri del secolo, uguagliano gli angeli in dignità e grandezza: *Sola est castitas, quae in hoc mortali loco et tempore statum quemdam immortalis gloriae repraesentat. Quod futuri sumus, vos jam esse coepistis. Vos resurrectionis gloriam in hoc saeculo jam tenetis: per saeculum sine saeculi cogitatione transitis; cum caste perseveratis, angelis Dei estis aequales* (S. Bern. Ep. 12.). E S. Ambrogio: non vi meravigliate, loro dice, se gli Angeli combattono per voi, dacchè voi stessi combattete sotto lo stendardo degli angeli, combattendo sotto quello della verginità. Oh! sì la castità converte gli uomini in angeli; talchè se gli spiriti beati sono vergini celesti, gli uomini vergini sono angeli terreni; vivendo i primi senza carne, trionfando i secondi nella carne. *Non mirum si pro vobis militant angeli, qui angelorum moribus militatis. Castitas angelos facit.... Angeli sine carne vivunt, virgines in carne triumphant* (S. Ambr. de Virgin.).

4. La purità verginale adunque anzichè uguagliarci soltanto ai beati, c'innalza in certa guisa al di sopra di loro. In vero qual prodigio ch'essi sieno casti? Non sono, siccome noi, composti di carne e di sangue, nè avventurati alle tempeste della concupiscenza; loro non fa d'uopo nè di cibarsi, nè di bere; e sono al tutto in sicuro da quegli accessi di seduzione, che stimolano i nostri sensi: *Non libidinum perturbationibus sunt obnoxii: non cibi indigent et potus; non sunt ejusmodi ut eos dulcis sonus, aut cantus mollis, aut praeclara species possit allicere; nulla denique hujus generis illecebra capiuntur* (S. Ioan. Chrys.). Vale quindi assai più far sua la gloria degli angeli a forza di vittorie, come adoperano i vergini, che possederla senza che abbia a costar nulla, siccom'è degli angeli. V'ha certo della grandezza ad esser angelo, ma v'ha eziandio del prodigio ad esser vergine; perocchè quello che per uno è privilegio di natura, per l'altro è frutto degli sforzi più violenti: *Angelicam gloriam acquirere majus est, quam habere. Esse ange-*

lum felicitatis est, virginem esse virtutis: virginitas enim hoc obtinet viribus quod angelus habet ex natura (S. Petr. Chrysol.).

5. Quindi siffatta virtù ci solleva fino a Dio, rendendoci vicinissimi a lui: *Incorruptio facit esse proximum Deo* (Sap. vi, 20.); perchè scolpisce in noi l'immagine della sua incorruttibilità, e ci fa vivere della sua vita: *Hominem incorruptibili Deo simillimum facit* (S. Basil.). A rintracciarne pertanto la sorgente ed il tipo più perfetto egli è d'uopo risalire alla natura divina, e contemplare la santissima Trinità. In vero non adoriamo noi in essa una verginità infinitamente feconda, ed una fecondità infinitamente vergine? *Prima Virgo Trias est*, esclamava S. Gregorio.

6. E S. Idelberto scriveva essere essa una profonda calma del cuore da tutte le cure di quaggiù, la quiete della carne, il riscatto dai vizii, il regno della virtù: *Virginitas curarum silentium est, pax carnis, vitiorum redemptio, virtutum principatus* (Ep. 36.). Laonde se la santità è un edificio, la continenza verginale n'è in pari tempo il solido fondamento su che s'innalza, ed il culmine che la corona e difende: *Omnes virtutes quasi solidissimum fundamentum et sublime culmen continentia sustentat, et protegit* (S. Hier. lib. 1. contr. iovin.).

7. Non è quindi a meravigliare se essa ci concilii quel rispetto e quella venerazione che tanto contribuiscono ai successi dell'apostolato: avvenendo principalmente per la verginità che la nostra vita inodori ed imparadisi la santa sposa di Gesù Cristo: *Sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae Christi* (Pontif.) Di fatto il mondo, al mirare il clero cattolico dedicarsi ad una virtù si difficile per addolcir meglio le sue pene, non può non istupire: e la scienza della salute penetrò sempre nell'anime per via della stima in che si ebbero quelli che l'insegnarono.

8. Quindi quell'universale cumulo di elogii onde i Dottori in ogni tempo levarono a cielo la verginità. Sicchè, com'essi dicono, ella è il fiore della religione, la dovizia della Chiesa, lo splendore dell'umana natura, il carattere che consacra la parte più illustre del drappello di Gesù Cristo. Per essa abbia-

mo la coscienza tranquilla, illuminato lo spirito, sereno il viso, giulivo il cuore, dolce il morire, felice l'eternità... O verginità, verginità! le tue ricchezze sono immense, e tua è la corona della gloria. Anzi non sei tu a te stessa la corona più fulgida? O verginità, tempio di Dio, santuario dello Spirito Santo, gemma preziosa nota a ben pochi, e trovata da pochissimi! O continenza, vita degli angeli e diadema di gloria in fronte agli eletti.... felice chi ti possiede, e mille volte felice chi a conservarti si sobbarca ai sacrificii che gli dimandi; poichè gli costerai molti travagli, ma troverà in te una sorgente di delizia inesprimibile! Così parlano e S. Atanasio e S. Cipriano e S. Efrem e S. Bernardo e S. Lorenzo Giustiniani.

Se non che già voi siete per salire all' altare.... Oh! se vi fosse dato sostituire al vostro cuore il cuore immacolato di Maria! Ma dacchè Gesù Cristo è la purità stessa dei vergini: *Iesus puritas virginum,* ed il germe fecondo della purità virginale: *Vinum germinans virgines* (Zach. ix, 17.), scongiurate il vostro buon Salvatore a purificarvi in virtù di questo sangue divino, sicchè niun alito in avvenire offuschi la vostra castità.

XXI. MEDITAZIONE.

La castità sacerdotale. — Santità dei vincoli che ad essa ci stringono.

I. L'obbligo che ne contraemmo il dì dell'ordinazione. — II. I titoli che abbiamo. — III. I ministeri che ci sono affidati.

Primo punto. *L' obbligo solenne che ne assumemmo il dì della nostra consecrazione.* Richiamatevi al pensiero il momento che prometteste al Signore di condurre in perpetuo la vita dei vergini. Quali emozioni non provò il vostro cuore in quella solenne e tenera cerimonia. Voi non indossaste più in quel punto il solo abito clericale, siccome nelle passate ordinazioni, ed invece vi presentaste in bianchi lini simbolo dell' inno-

cenza: chè questa fu appunto la veste degli Angeli nel sepolcro di Gesù risorto: *In albis angeli.* Stando così dinanzi al trono dell'Agnello: *Stantes ante thronum in conspectu Agni,* il sacro manipolo che vi pende dal braccio addita le vittorie da voi riportate sul mondo e su voi stesso: *Et palmae in manibus eorum.* Nè è una mera allocuzione paterna, sì bene un patto formale quel dirvi del Vescovo: " Voi siete tuttora libero: *Hactenus liberi estis;* ma solo che v'inoltriate d'un passo, il vostro vivere in una continenza assoluta è fissato per sempre, e l'indietreggiare verso il mondo non v'è più possibile. Pensatevi dunque seriamente, *cogitate;* e se pur vi restate nella vostra santa risoluzione, in nome del Signore appressatevi: *Si in sancto proposito perseverare placet, in nomine Domini huc accedite!...* „ Gran Dio! il patto è accettato, il passo è fatto, la soglia del santuario è varcata, il *sì* eterno è pronunziato.... ed ecco cader voi tutti boccone, quasi vittime percosse da colpo mortale. Ed infatti siete morti ai desiderii della carne; più non appartenete a questo mondo sensibile; e se pur vivete, la vostra è una vita tutt' ascosa con Gesù Cristo in Dio: *Mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo* (Coloss. III, 3.).

In grazia vi fu mai obbligazione più religiosa? E voi l'assumeste dopo maturo esame nella casa di Dio e di fronte al suo altare.... Voi la ratificaste col tocco dei vasi sacri e del santo Evangelo; voi la suggellaste col sangue di Gesù Cristo nel comunicarvi.... Oggi che vi rimane se non compiere fedelmente tutte le condizioni di questo contratto celeste? *Vota mea Domino reddam* (Ps. CXV, 14.).

Secondo punto. *I titoli onde siamo decorati.* In vero quali chierici siamo noi la porzione del Signore, ed egli stesso vuol divenire la nostra: *Christi estis, nempe de sorte Domini: et ipse Dominus sors, pars scilicet vestra* (Concil. Mediol. IV.). Ma in che modo saremo noi la porzione di Gesù Cristo, se il nostro cuore medesimo è già diviso? — Quali preti, noi figuriamo gli angeli del Dio degli eserciti: *Angelus Domini exercituum est* (Malach. II, 7.). Talchè a governar la sua Chiesa, ch'è il

suo regno sulla terra, ei vuole degli Angeli, siccome li creò appunto pel suo reame nei cieli; la virtù dunque angelica ci è indispensabile: *Neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut angeli.* Dove riflette S. Bernardo, ciascun di noi è il padre e la madre di Gesù Cristo: *Pater Christi generando, mater Christi pariendo;* mentre ogni dì facciamo ch'ei nasca a vita novella. Or, sappiamo bene qual fosse la purezza verginale del Salvatore nella sua duplice natività temporanea ed eterna. Ci farebbe quindi mestieri una castità che somigliasse a quella di Maria, e se fosse possibile a quella di Dio stesso. — Siamo inoltre suoi vicarii, suoi legati, suoi rappresentanti.... E in che maniera sosterremo noi il decoro di questi titoli sì onorevoli, se la nostra castità non gitti uno splendore che valga a porci in venerazione dei popoli? *Tales decet Dominum habere ministros, qui... continentia castitatis splendeant* (S. Aug. Serm. 249 de Temp.). Senza un'innocenza di costumi da tutti ammirata, crederemo noi di rappresentare Colui che potè sfidare i suoi più accaniti nemici a riprenderlo di colpa? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Per quanto fossero perfidi e maligni non osarono mai dubitare comechessia della sua perfettissima purità. Che se lo vedevano avvicinato da persone di vita malvagia, ne deducevano più tosto ch'egli non le conosceva, e di conseguente che non era Dio; ma non andavano più lungi, amando meglio porre in forse la sua divinità che la verginità sua. O sacerdoti, ardireste dirvi sua immagine, se la vostra castità lasciasse adito a sospetti?

Terzo punto. *I ministeri che abbiamo a compiere,* terzo motivo che ci stringe ad una inviolabile castità. Di fatto il divinissimo dei nostri ministeri è quello ch'esercitiamo sull'altare, dove la Chiesa invia il sacerdote *ut offerat dona et sacrificia pro peccatis* (Hebr. v, 1.). Ma quali sono questi doni, quale è questo sacrificio che ci è commesso d'offerire? Qual'è la vittima da immolare a Dio? *Hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam.* Soleano i sacerdoti dell'antica legge immolare tori e giovenche, ed imporre sull'ara null'altro che pani materiali, e offerte grossolane: eppure a compiere degna-

mente questa funzione, dovevano astenersi da ogni commercio carnale, finchè durassero nel servigio del tempio. Qual dovrà essere dunque la purità di chi si tiene fra le mani, ed offre a Dio una vittima così santa, così adorabile come Dio stesso, una vittima in fine ch' è Dio? *Illius solius est offerre sacrificium, qui indesinenti et perpetuae se devoverit castitati* (Orig. Hom. 23. in lib. Num.). — *Si redemptor noster tantopere dilexit floridi pudoris integritatem, ut non modo de virginali utero nasceretur, sed etiam a nutritio virgine tractaretur, et hoc cum adhuc parvulus vagiret in cunis; a quibus nunc, obsecro, tractari vult corpus suum, cum jam immensus regnat in coelis* (S. Petr. Dam. Opus. 17 de coelib. Sacerd.)?

Se non che oltre il sacrificio del corpo e del sangue di Gesù Cristo, noi offriamo a Dio quello delle nostre labbra: laonde la nostra preghiera deve sollevarsi al trono dell' Altissimo qual' odoroso timiama per riconciliarlo coi peccatori; chè tale è appunto il fine di questi due sacrificii. Ora, il secondo esige da noi quasi altrettanta purità che il primo: perocchè l' Apostolo impegnando i fedeli ad astenersi talora anche da ciò che loro è permesso, affine di attendere con più libertà all' orazione, *ut vacetis orationi* (I. Cor. vii, 5.), ci fa abbastanza intendere il vigore che la castità le comunica, e con quanta gelosia debba questa custodirsi da chi essendo incaricato della preghiera pubblica deve per essa, qual mediatore, deviare tutti i flagelli, ed attrarre sulla terra tutte le benedizioni: *Quia in carne sunt, Deo placere non possunt* (Rom. viii, 8.).

Ai quali ufficii altri se ne aggiungono, che nulla meno dei primi esigono una purità incontaminata; la predicazione cioè dell' Evangelo e l' amministrazione dei sacramenti. Scrive l'Apostolo ai Corinti: *Per Evangelium ego vos genui* (I. Cor. iv, 15.); ed a Filemone: *Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo*. Noi siamo dunque eletti a ministri di questa misteriosa generazione, che dà a Dio i figli della nuova alleanza: sicchè il Bossuet, paragonando questa divina fecondità del sacerdote a quella di Maria, assicura che l' una e l'altra richieggono una purità tutt'angelica, perchè ambedue pro-

ducono il Figliuolo di Dio [1]). E qui è da notare eziandio che la carne male parla il linguaggio dello spirito, e Dio rifugge dallo scegliere a suo interprete ed a suo organo un uomo carnale. Rispetto poi ai sacramenti, che amministriamo, per fermo che trattare cose sì pure con mani immonde è un profanare quanto la religione ha di più venerando: *Tradunt aliis quod contaminaverunt* (Tert. l. de dol. c. 7.). E che dire in ispecie del sacro tribunale della Penitenza? Vi può uno sedere con utile altrui, e senza proprio pericolo, se non sia assodato in una castità a tutta prova?

Quindi l'obbligo che ne assunsi, i miei titoli, i miei ministeri, tutto ciò insomma che ho promesso, che sono, che ho fatto mi stringe a gareggiare di purità cogli Angeli. Lo feci fin qui, o mio Dio? Se mi sono tenuto casto di corpo, il mio spirito ed il mio cuore lo furono in quella perfezione che voi v'attendete da me?...

In apparecchio alla messa pregate Maria ad ottenervi il perdono di tutto ciò che ha potuto come che sia ombrare la candidezza di questo fiore, il quale è certo il più bello, ma il più delicato di quanti intreccino la corona del sacerdote. Al cospetto pertanto e, a così dire, fra le mani dell'augusta Vergine rinnovate il sacro giuramento che ne faceste, scongiurandola a non permettere che abbiate a romperlo giammai in tutto il tempo del viver vostro.

1) Discorso per la festa della Visitazione.

XXII. MEDITAZIONE.

I tre custodi della castità sacerdotale.

I. L'umiltà. — II. La vigilanza. — III. La generosità.

Primo preludio. Figuratevi Timoteo affranto dalle infermità, sfinito dalle mortificazioni, consunto dalle sue fatiche apostoliche; e udite con meraviglia S. Paolo fargli una raccomandazione, di cui pare non avesse alcun bisogno: *Te ipsum castum custodi* (I. Tim. v, 22.).

Secondo preludio. Supplicate il divino Spirito ad insegnarvi come serbare intatto un tesoro sì prezioso: e, poichè a lui ne siete debitore, scongiuratelo di proteggervi dalla perfidia del nemico, che s'argomenta involarvelo: *Hostem repellas longius.*

Primo punto. *L'umiltà,* primo riparo alla nostra debolezza. In vero la causa delle cadute che disonorano il santuario, onde muove il più delle volte se non dalla temerità, colla quale altri s'avventura ai pericoli? Oh! siamo sull'orlo dell'abisso quando ci conosciamo sì poco da riporre fidanza in noi stessi! Infatti la castità, per sentenza di S. Francesco di Sales, è una virtù tutta timida e dilicata, facile ad ombrarsi e vacillare, talchè ad un fiato s'appanna e ad uno sguardo impaura: *Beatus homo qui semper est pavidus* (Prov. xxviii, 14.). In questa materia adunque il maggior dei pericoli è il tenersi sicuro, quando nè la santità del carattere, nè il progresso nelle virtù, nè la maturità degli anni valgono del tutto ad affidarci. Pur troppo, coll'esser prete non cessa uno d'essere uomo; e l'unzione del sacerdozio non ci ha spento nelle vene il fuoco della concupiscenza; nè in ciò altro privilegio abbiamo sul resto dei mortali, che il tristissimo d'essere tentati con più gagliardia; avverandosi sempre che colà siamo tratti con forza maggiore dove ci viene più severamente proibito d'andare.

Dobbiamo quindi stare in gravissimo timore: *Nec in praeterita castitate confidas*, ci avverte S. Girolamo; *nec sanctior Davide, nec Samsone potes esse sapientior*. Un fatale istante e la più spregevole di tutte le tentazioni possono fare del cuore d'un prete, e del più santo dei preti, il cuore d' un reprobo. Imperocchè l'umana fragilità è sì grande, il demonio sì astuto, la contagione sì universale, sì molteplici le occasioni, che ove uno non istia bene in guardia, nè ci stiamo mai tanto che basti, un prete, fosse pure un santo od un angelo, sarà tosto un prete rovinato ed un angelo caduto: *Plurimi sanctissimi viri*, terribile sentenza di S. Girolamo! *ceciderunt hoc vitio propter suam securitatem*. E S. Agostino in termini ancora più forti: *Crede mihi*, ci dice, *episcopus sum, veritatem loquor in Christo, non mentior: cedros Libani et gregum arietes... corruisse vidi, de quorum casu non magis praesumebam, quam Gregorii Nazianzeni, aut Ambrosii*. Nè vi sia chi osi tenersi sicuro perchè gli anni gli pesano addosso; chè la canizie non ci assicura d'ogni pericolo. Erano forse giovani gl'infami giudici che attentarono alla castità di Susanna? Salomone quando depravò il cuore? *Cum esset senex, depravatum est cor ejus* (III. Reg. xi, 4.).

Oh! felice il sacerdote che su questo punto vive sempre in timore! *In hac parte expedit plus bene timere, quam male fidere* (S. Cypr.); poichè qui la fiducia degenera spesso in presunzione, donando Iddio la sua grazia agli umili, e resistendo ai superbi [1]). Bene dunque sentenziò S. Fulgenzio, che se la verginità è l'umiltà della carne, l'umiltà alla sua volta è la verginità del cuore. Ah! sì, fratelli miei, e nelle relazioni nostre più necessarie col mondo e nelle pratiche più ragguardevoli e nelle più sante funzioni del nostro ministero..., da per tutto tendonsi lacci alla purità dei preti e dei pastori. Laonde dimanderemo noi con S. Antonio: come passare intatti su tanti pericoli? Ebbene, ci sarà risposto non altrimenti che a lui: *Sola humilitas secura transigere potest*. E S. Ambrogio ci dirà: volete essere casto? Siate umile: volete essere castissimo? Siate umilissimo.

1) I. Petr. V, 5.

Secondo punto. *La vigilanza.* Segue questa di necessità dall' umile diffidenza che uno ha di se stesso, e dal conoscere i pericoli a' quali è esposto. Certamente un uomo savio, se venga obbligato a percorrere un sentiero sdrucciolevole sull' orlo di precipizii, non s'avventura sì di leggieri, ma innanzi pondera bene ove posare il piè: *Considerat gressus suos* (Prov. xiv, 15.). Or, noi da un lato ci rechiamo il tesoro della castità in vasi fragilissimi; abbiamo dall' altro un nemico perfido e crudele, che non ci lascia un solo istante di attaccarci per farlo suo. Basta un' occasione improvvisa, una inavvertenza per rovinar tutto. Il buon prete però convinto che la continenza è il frutto della grazia: *ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det...* (Sap. viii, 21.), la dimanda al Signore con istanza, e si studia quant' è possibile di rendersene degno coll'obbedire al santo Evangelo, il quale in mille luoghi ci raccomanda la vigilanza [1]). E non è singolare che in un solo capo ci sia ripetuta ben cinque volte? Sebbene pertanto un agguato, scoperto che sia, perde la sua forza, il prete tiene sempre in mano questa lampada accesa della vigilanza per rischiararsi il cammino, e scorgere le imboscate nemiche. Così sempre in guardia di se stesso e dell' impressione che riceve dagli oggetti esterni, previene le tentazioni, e ne impedisce la violenza colla prontezza onde le combatte. Conciossiachè sa bene riuscir più facile spegnere una scintilla, che un incendio; e le forti passioni aver sovente deboli i principii.

Ma su che il buon prete adopera vigilanza? Su tutto, non essendovi quasi nulla che non possa divenir per lui un'occasione di caduta. Innanzi tutto veglia sulla sua fantasia, i cui delirii sogliono tornare sì funesti all' innocenza. In vero se l'anima non istà in vedetta per iscoprire da lungi le immagini pericolose che le si presentano, e loro chiudere l' ingresso del santuario, esse vi potranno fare gran guasti. Veglia sul suo cuore per toglierne a tempo affetti troppo naturali, amicizie troppo sensibili, legami troppo umani. Veglia specialmente

1) Marc. IX, 13, 23, 33, 35, 37.

sui suoi sensi esterni, e dà una grande importanza alla modestia degli occhi: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* (Iob. xxxi, i.). *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus* (S. Aug.). Veglia sul suo zelo e sui sentimenti che gl' ispira, temendo non forse *abbia a terminare colla carne quel che incominciò dallo spirito* (Gal. iii, 3.). E con sollecitudine poi grandissima veglia sui rapporti che serba con persone, la cui età ed il cui sesso potrebbero arrischiare come che sia la sua estimazione: *Fugiendae in primis*, osserva S. Basilio, *cum mulieribus collocutiones...*, *atque etiam ubi nos necessitas adegerit, ab ipsis non secus atque ab igne cavendum est, adeo ut quam ocissime nulla mora ab istis nos extricemus.*

Terzo punto. *La generosità.* Non c' è altra virtù che tanta n' esiga quanta la castità verginale. Conviene essere sempre alle prese con un nemico ch' essendo una cosa stessa con noi, non ci lascia giammai! Oh! quante volte siamo nella necessità di troncarci la mano, e svellerci l'occhio, giusta quel di S. Matteo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te.* Oh! quante volte il consiglio: *subtrahere se violenter ab eo ad quod natura vitiose inclinatur* datoci da quel piissimo che scrisse l'Imitazione di Cristo, ci diviene un rigoroso precetto [1])! Conciossiachè v' ha al mondo legami che un uomo savio non disnoda, ma spezza: e ci sono vittorie che non si riportano che colla fuga: *Apprehende fugam, si vis obtinere victoriam* (S. Aug. Serm. 250 de temp.).

In vero che cosa non operarono i santi a conservare la loro castità? Che cosa non soffrirono essi, che cosa non sacrificarono più tosto che lasciarne offuscare lo splendore! Deh! quante lagrime non costò ad un Agostino, quante veglie ad un Girolamo, quanti digiuni ad un Ilarione, quante discipline, cilicii a più altri gran servi di Dio, quante mortificazioni a tutti! quanti a preservarla diedero perfino la vita, intrecciando così la palma del martirio a quella della verginità! Ah! in

1) De Imit. Chr. l. 1. c. 23.

essa ascondesi non so qual miracolo di forza, che sembra superare la forza stessa dei martiri; mentre il combattimento di questi è violento, ma è breve; per converso quello dei vergini non cessa che colla morte.

Glorifichiamo dunque, e portiamo Dio nel nostro corpo: *Glorificate, et portate Deum in corpore vestro* (I. Cor. vi, 20.), e facciamo di questo un' ostia viva, santa, aggradevole al Signore, il cui sacrificio uniremo a quello dell' adorabile vittima che siamo per immolare: *Obsecro vos... ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (Rom. xii, 1.). — *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes* (II. Cor. iv, 10.). E dove avrebbe a trovarsi la mortificazione di Gesù Cristo, se non fosse in quei che si nutriscono tutti i giorni di Gesù Crocefisso? *Ure igne sancti Spiritus renes nostros et cor nostrum, Domine, ut tibi casto corpore serviamus, et mundo corde placeamus.*

XXIII. MEDITAZIONE.

Nascita di Gesù Cristo. -- Sua povertà.

Il Verbo incarnato si fece nostro salvatore fin dal primo istante della sua concezione: oggi ne incomincia gli esercizii esterni dalla sua nascita colla pratica della più perfetta povertà.

I. Qual'è la povertà di Gesù al suo nascere? — II. Come avviene ch' essa concorre a salvarci?

Primo preludio. Figuratevi quella stalla, da tutti abbandonata, dove il Figliuolo di Dio viene al mondo, e miratela in ogni lato. Che vi trovate voi? Che vi manca? Non lascia forse nulla a desiderare che sia utile, aggradevole o necessario?

Secondo preludio. Datemi, o mio Dio, una viva conoscenza delle interne disposizioni con che il Figliuolo vostro inco-

mincia oggi la sua carriera mortale, ed ispiratemi i suoi stessi sentimenti intorno alle ricchezze ed all' indigenza.

Primo punto. *Povertà di Gesu Cristo nel suo nascimento.* Essa è somma; viene accompagnata da sofferenze ed umiliazioni; è libera e pienamente volontaria.

1. *Povertà somma.* Io mi trasferisco col pensiero nel luogo di questa nascita attesa da tanti secoli. Oh Dio! Chi non avrebbe immaginato che il Figliuolo dell'Altissimo venisse in luce nel più splendido palazzo dell'universo, o tutto vestito alla regale?... Invece che miro io? Ohimè qual nudità! Non casa, non arredi.... nè manco una scintilla di fuoco nel cuore del verno. Anche i più miserabili hanno un tetto che li ricopre; ma il Figliuolo di Dio?... Eccolo là abbandonato in una grotta, esposta a tutti i rigori della stagione. Poveri pannicelli lo ricoprono, un presepio e poca paglia gli valgono di culla, due animali coi loro aliti lo riscaldano... E questa è la corte con che fa il suo ingresso al mondo il Signore dell' universo nel punto che viene a salvarlo.

È ben vero che questo stato di Gesù Cristo in Betleem è passeggero, nè vi dimorerà sempre: tuttavia ei resterà sempre povero; talchè come nell' incarnarsi sposò l'umiltà per non separarsene giammai, così nel suo nascere toglie la povertà a sua compagna indivisibile. Essa pertanto lo seguirà nell'Egitto, a Nazareth, nella sua predicazione, da per tutto, sempre. Quindi potrà egli ripetere a trent'anni quello stesso che nel primo dì della sua vita: " Hanno le volpi le loro tane; gli augelli del cielo i loro nidi: solo il Figliuolo dell'uomo non ha dove riposare il capo [1] ". Di fatto sul Calvario mancherà perfino d'un cencio a coprirsi, e d'un sorso di acqua a ristorarsi: *Pauper*, esclama S. Bernardo, *in nativitate, pauperior in vita, pauperrimus in cruce* (S. Bern. De Pass. c. 2.).

2. *La povertà del mio Signore va congiunta a patimenti ed umiliazioni.* A patimenti: che privazioni, che sacrificii ella non impone! In vero la prima idea che a noi si affaccia d'un po-

1) Luc. IX, 58.

vero, è d'uomo che soffre; mentre l'indigenza senza bisogni involgerebbe una contraddizione in termini. Altrettanto conviene dire delle umiliazioni: sono esse, per così esprimermi, la parte obbligata di questa classe, avuta in dispregio dalla cecità d'un mondo che non giudica se non se alle apparenze. Così Gesù è povero, manca di tutto, nè havvi chi lo compatisca o se ne dia pensiero, poichè tenendolo tutti qual figlio d'un semplice artigiano, non è a meravigliare sia lasciato in quest'abbandono. La sua condizione l'esige.

3. *Questa povertà è pienamente libera e volontaria.* Il bimbo ch'io adoro nelle braccia di questa madre priva dei beni di quaggiù, è quegli stesso che ha creato l'universo: *Per quem omnia facta sunt;* e di cui tutto è quant'esiste: *Mea sunt omnia.* Però solo che lo voglia, la terra gli profonderà al piè tutti i suoi tesori; una sola parola che proferisca, ed emergeranno dal nulla nuovi mondi; la povertà dunque è tutta cosa di sua elezione. Laonde se la reale famiglia di Davide, di cui dovea nascere, era allora decaduta dal suo splendore, nè possedeva più le ricchezze avite; se il tempo della sua nascita coincide col viaggio della madre sua a Betlemme: se quivi gli alberghi riboccano di ospiti, da doversene respingere i suoi genitori..., tutte queste circostanze sono prefisse negli eterni decreti ed in conseguenza della sua predilezione per la povertà.

Ah! l'uomo, grida S. Bernardo, non conosce il pregio di questa virtù; ma il Figliuolo di Dio vinto alle sue attrattive è venuto sulla terra, e ne ha fatta sua delizia, affinchè il suo esempio ce la mettesse in istima ed amore: *Nesciebat homo pretium ejus; hanc itaque Dei Filius concupiscens, descendit ut eam eligat sibi, et nobis quoque sua aestimatione faciat pretiosam* (Homil. 1 in vig. Nat. Dom.). Or, che cosa ha egli visto in essa di sì stupendo, che gli uomini non possono neanche tollerare, e paventano quasi flagello? Una delle due: o Cristo s'inganna, o il mondo: *Christus elegit quod salubrius judicat, vos eligitis quod reprobat: quis prudentior e duobus? Aut iste fallitur, aut mundus errat* (S. Bern. serm. 3 in Nativ. Dom.). Chi di loro sia in errore noi lo vediamo.

SECONDO PUNTO. *Come la povertà di Gesù bambino concorra a salvarci.* L' angelo, che apparendo ai pastori di Betleem li invita a gioire, loro ne dà questa ragione: " Un Salvatore v'è nato, e voi lo riconoscerete a questo segno: lo troverete avvolto in pannicelli e deposto in un presepio ": *Et hoc vobis signum: Invenietis infantem, pannis involutum, et positum in praesepio* (Luc. II, 12.). Quale strana maniera d' annunziare un Salvatore! Eppure, proprio quelle povere fascie, quel misero tugurio, quella greppia, e, se tal può dirsi, tutto il lusso di quella povertà appunto ci salva. In vero la cupidigia delle ricchezze, che seco trae tutte le passioni, e che genera tutti i delitti, lagrimevoli frutti dell' orgoglio e della sensualità, era la malattia mortale di cui faceva d' uopo risanarci. Conveniva pertanto condurci a questo distacco dai beni transitorii e terreni che predispone il cuore ad amare i beni celesti, insegnarci a stabilire tutta la nostra fiducia in Dio, coll' attenderci tutto soltanto dalla nostra fedeltà nel servirlo, col gittare nel suo seno ogni nostra sollecitudine. Ora, a tutto questo sarebbe per ventura bastato il dire: Guai ai ricchi, felici i poveri?.... Avremmo noi gustato tale dottrina, se l' esempio d'un Uomo-Dio, ben più stringente di tutti i raziocinii, non ce l'avesse confermata?

D'altronde come resistere ad un Salvatore che ne dice: " Se fosse nella povertà il male che v' immaginate, o nelle dovizie la beatitudine che vi sognate, io vi avrei visto e l' uno e l'altra: nè certo posso amare e scegliere per me se non ciò ch'è buono, nè odiare e fuggire se non ciò ch' è malvagio. Vorrete forse riputare il vostro giudizio più infallibile del mio? Non v' ha dubbio che a me le ricchezze non tornano pericolose, e le avrei possedute senz'attaccarvi il cuore: nè m'avrebbero distratto un solo istante, o impedito comechessia d'essere sempre e tutto nelle cose del Padre mio. Ma io le ho vedute piene di pericoli per voi...; ed appunto per questo ho fulminato di terribili anatemi chi le ami, e ne vada in cerca con ansia: appunto per questo ho promesso la vera beatitudine ai poveri di spirito, a chi vive col cuore distaccato da tutti questi beni ca-

duchi. Avvicinate le mie parole ai miei fatti, e l'esempio mio vi spiegherà l'oracolo „.

Ho io i medesimi pensieri ed i medesimi affetti di Gesù Cristo intorno alla povertà ed alle ricchezze...? Non ignoro ch' egli in tanto solo sarà mio Salvatore, in quanto mi sarò modellato alle sue virtù. Ah! Signore, se a motivo della sublime santità cui voi chiamate i vostri ministri, loro diceste siccome a quel giovine dell'Evangelio: " Volete voi essere perfetti? su dunque vendete tutto, distribuitelo a' poveri, e seguitemi „; non dovrebbero essi ondeggiare un istante, ed anzi avrebbero a stimarsi molto felici di acquistare a sì buon prezzo la perfezione d'uno stato che poggia sì alto. Ma voi loro non imponete d'ordinario tanto sacrificio, nè volete che si spoglino per intero di tutto ciò che posseggono; solamente vi tenete pago che ne tengano lungi il cuore, e sieno disposti a soffrire i reali incomodi delle umiliazioni e dell'indigenza, se vi piacerà che a questa siano ridotti. Oh! qualunque sia la loro povertà, o Dio del presepio e del Calvario, non s'avvicinerà alla vostra; nè sarà in ragione dell'infinita ricompensa promessa a quei fortunati che tutto lasciarono per seguirla: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

XXIV. MEDITAZIONE.

Il prete nel punto stesso che riceve la sacra tonsura fa solenne professione di povertà.

I. La Chiesa esige da noi questa professione. — II. In quali circostanze. — III. Cautele ch'essa adopera perchè non la dimentichiamo.

Primo preludio. Richiamatevi al pensiero quella prima ordinazione, che vi dischiuse la porta del santuario, nella quale il Vescovo recidendovi i capelli vi ripeteva il versetto del Salmo xv: *Dominus pars,* ecc.

Secondo preludio. Implorate la grazia di ben comprendere

lo spirito di questa cerimonia, e d'essere fedele alla professione di povertà ch' essa racchiude.

Primo punto. *Fino dal nostro primo passò nella via chiericale la Chiesa ci obbliga a far professione di povertà.* Lo stato ecclesiastico, in cui entriamo per la tonsura, non esige certamente la povertà reale ed effettiva a che si obbliga il religioso; vuol tuttavia un intero distacco dai beni di questo mondo. Conciossiachè senza questa povertà di cuore e d'affetto, io non posso essere discepolo del Salvatore; e potrò essere suo ministro? *Qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus* (Luc. xiv, 33.). Quando la Chiesa mi permise di permutare *l'ignominia dell' abito secolare* (Pontif. de clerico faciendo) colla gloriosa assisa di Gesù Cristo, volle innanzi tutto sentirmi protestare che io sceglieva il Signore a porzione del mio retaggio: *Dominus pars haereditatis meae et calicis mei.* Nelle quali parole i santi Dottori hanno sempre ravvisato una solenne professione di povertà: *Oportet ut qui Deum haereditate possident, absque ullo impedimento saeculi Deo servire studeant, et pauperes spiritu esse contendant, ut congrue illud Psalmistae dicere possint: Dominus pars haereditatis meae* (S. Isid. Hisp. l. 2 de divin. offic. c. 1.). Tre cose infatti comprendonsi in tale protesta.

1. Io ho eletto il Signore perchè egli sia tutto il mio bene, la mia unica parte. Non l'ho io scelto perchè sia una parte della mia eredità, e la Chiesa non mi ammise mai nel santuario a questo patto. Io promisi contentarmi di Dio solo: ed in vero non sarebbe troppo avaro chi non si tenesse pago d'un sì gran bene? Se Dio è mio, che cosa può mancarmi?... Ed ecco il motivo onde appena ebbi fatta nelle mani del Vescovo la mia professione, mi furono tosto soggiunte le belle parole del cantico di Davide: *Domini est terra et plenitudo ejus;* quasi mi si dicesse: voi avete ben ragione di affidarvi a Dio, e di appagarvi della porzione che vi siete eletta, mentre il Signore, ch'è la vostra magnifica porzione, è l'assoluto padrone dell' universo: *Nonne possidetis eum, qui omnia habet* (Petr. Bles. serm. 42.)? Sicchè quando io dissi: *Dominus pars,* ecc. promisi

d'aspirare con tutto l'affetto a Dio solo, e di riguardare il resto quali cose affatto estranee. Di fatti nel dispensare i suoi beni Dio pone da un lato le ricchezze della terra, e ne fa parte ai secolari: *Terram dedit filiis hominum*; ma pei suoi ministri oh! la loro porzione è assai migliore! *In terra eorum nihil possidebitis nec habebitis partem inter eos ego: pars et haereditas tua in medio filiorum Israel* (Num. xviii, 20.).

2. Io mi sono obbligato a non nutrire verun amore, veruna affezione pei beni di quaggiù. Imperocchè il povero di Dio, riflette S. Agostino, non è chi è indigente agli occhi umani, ma chi vive col cuore lontano da ogni cosa mortale: *Pauper siquidem Dei in animo est, non in saeculo.* Quindi la Chiesa non ci vuole distaccati dalle creature e dalle sollecitudini della vita che per dedicarci unicamente al servizio del Signore. Esige essa che noi siamo uomini d'un altro mondo, uomini d'una nuova generazione, tutt'intenti a cercare Iddio, ed a procacciare la sua gloria: *Haec est generatio quaerentium Dominum.*

3. Io non debbo dunque (conseguenza necessaria di questo distacco, se sia vero), andar in cerca dei beni terreni che non ho; nè lasciar con dolore quei che posseggo, quando il servizio del Signore lo richiede; nè querelarmi di quelli che ho perduti. Tal'è l'obbligo che assunsi il dì ch'entrai nel clero. Oh! Dio, quanti tra' sacerdoti sembra non ne abbiano misurata l'estensione....

Secondo punto. *In quali circostanze noi facemmo questa professione di povertà?*

1. Volle la Chiesa che a questo patto fossimo inscritti nel santuario: sicchè quando aspirammo a tanto onore ella ci parlò a un dipresso in questi termini: Il servizio dell'altare non si può conciliare coll'amore delle cose terrene: a voi dunque la scelta. Io non mi ricuso di ammettervi tra' miei ministri; ma fa d'uopo che voi dapprima consentiate a separarvi, almeno in ispirito, da tutto il mondo per non possedere che il Signore. Or bene, noi accettammo il patto, e pronunciammo ad alta voce la sacra formola: *Dominus pars haereditatis meae.*

2. E questa promessa noi la facemmo dinanzi all'altare; la deponemmo nelle mani del vescovo, che la ricevè in nome di Gesù Cristo: la demmo in somma con tanta santità di rito che rivestì il carattere di cosa poco meno che sacra. Deh! guardiamoci di vivere dimentichi della rinunzia fatta in quell'istante: *Non excidat a te quomodo.... renuntiasti ignominiae laicali..., alligatus es verbis oris tui* (Petr. Bles. de Iust. Episc.).

Terzo punto. *Cautele prese dalla Chiesa perchè non l'abbiamo a dimenticare giammai.* In vero ce la rammenta senza posa e col nome che ci dà, e coll'abito onde ci riveste, e colla tonsura di che c'incorona.

1. Il nome di chierico, giusta l'interpretazione di S. Girolamo e della Chiesa medesima, significa che il Signore ci elesse e che noi eleggemmo il Signore, che egli è tutto nostro, e che noi siamo tutti suoi. Questo però diviene falso, ogni qual volta il nostro cuore non è libero da qualsiasi affezione alle cose create. Per poco che io ami le ricchezze, il mio cuore è diviso, non sono più tutto di Dio, e più non merito che Dio sia tutto mio: *Clericus interpretetur primum vocabulum suum, et nominis definitione prolata, nitatur esse quod dicitur* (S. Hier. ep. 2 ad Nepot.). — *Non aliud quaerat clericus, nisi ut Dominus haereditatem possideat, quam elegit, et a quo electus est: hoc enim in graeco nomen clerici sonat.... Qui aliud quaerit quam Dominum nec a Domino est electus, nec ipse elegit Dominum* (Pontif. Rom. Biblioth. apost.).

2. L'abito poi che la Chiesa esige indossiamo, è simbolo di morte. Infatti vestendo ques'abito sì diverso da quello dei secolari, noi dimostriamo d'esserci spogliati dei costumi del secolo e della sua cupidigia; di non voler più vivere della sua vita; di non conoscerlo più; di non amare altri che Dio; in una parola d'essere morti a tutte le cose del mondo.

3. E ciò stesso diamo a dividere colla tonsura o corona chiericale, che siamo costretti di andare rinnovando di tempo in tempo: *rasio capitis*, scrive S. Girolamo, *est temporalium omnium depositio;* e S. Agostino: *Caput radere significat cogitationes terrenas et superfluas a mente resecare.... Sicut pili non*

sunt pars corporis..., sic bona temporalia non sunt nobis naturalia, sed superflua. Questa corona adunque insegna al sacerdote ch' ei debbe regnare su di se stesso, levarsi al di sopra di tutti i beni del mondo, ed essere del tutto insensibile a quante perdite potesse mai fare nel secolo, siccome appunto lo è quando gli tosano i capelli.

O mio Dio, mi sono sempre mostrato fedele a promesse sì sante?... Eppure, esse hanno avuto una nuova conferma ad ogni passo che ho fatto, e ad ogni funzione che ho esercitata dal mio ingresso nel santuario ad oggi... E poss'io ricevervi all'altare, o mio Gesù, come pur faccio sì spesso, senza distaccarmi da tutti questi beni mortali, e rendermi tutto vostro? Deh! venite, o Gesù, venite di nuovo nel mio cuore, o mio sommo bene, unico bene ch' io desidero al mondo; e se mercè la luce, di cui mi rischiarerete, io verrò a scorgere nell'anima mia la più lieve affezione alle cose di quaggiù, voglio subito farvene il sacrificio.

XXV. MEDITAZIONE.

Lo spirito di povertà, ricco tesoro del buon prete.

I. Ciò che vi trova per se stesso. — II. Ciò che vi trova pel suo ministero.

Primo punto. *Lo spirito di povertà sorgente di vera beatitudine pel buon prete.* Un Salvatore, che avea voluto nascere e vivere nell'estrema indigenza, ben poteva aprire il corso della sua predicazione con quelle parole, che dovettero sbalordire il mondo al primo udirle: *Beati pauperes spiritu.* E qual'è mai questa beatitudine? Essa è temporale, spirituale ed eterna.

Dapprima *essa è temporale.* Consiste questa nell' essere immuni da mille mali, che mai non vanno disgiunti dall'amore dei beni mondani, e nella pace, che mai non è scompagnata dallo spirito di povertà.

Infatti che vedo io accadere nei ricchi? Sollecitudini continue, desiderii inquieti, progetti infiniti, amarezze nelle traversie, ire nelle perdite, e spesso, dopo una totale ruina, la disperazione. San Lorenzo Giustiniani ci delinea in tre parole i tormenti della cupidigia: *Ibi dolor, ibi labor, ibi pavor* (Tract. x De paupert. c. 1.). Ah! siffatto stato non può sofferirsi massime da un prete, ch'essendosi arruolato alla milizia del santuario ha d'uopo innanzi tutto d' essere interamente a sè, per donarsi tutto a Dio ed alle sue funzioni sì importanti: *Eis qui militant Deo*, grida un antico scrittore, *fugiendae sunt ex toto corde divitiae, quas, qui habere volunt, sine labore non quaerunt, sine difficultate non inveniunt, sine cura non servant, sine anxia delectatione non possident, sine dolore non perdunt* (De vit. act. et contempl. sacerd. lib. 2, c. 13.).

Per converso, oh! com'è felice quel sacerdote che, apprezzando come deve la porzione ch'egli stesso si elesse in retaggio, null'altro cerca a questo mondo. Oh! com'ei gode la soavità della pace! Oh! come riposa deliziosamente in seno alla Provvidenza! Nulla gli manca perchè non desidera nulla, nè altro brama che d'amare e di servire il suo buon Signore, nelle cui mani si è tutto abbandonato: *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi est cura de vobis* (I. Petr. v, 7.). Pur troppo, quei che non conoscono il segreto della loro felicità, lo reputano condannato alla tristezza; ma egli brilla sempre di gioia; ne deplorano la povertà, ma Iddio servesi di lui per donare ad un gran numero d' anime ricchezze più preziose; loro sembra ch'ei nulla possegga, ma invece non c'è vero bene che non sia suo: *Quasi tristes, semper autem gaudentes; sicut egentes, multos autem locupletantes; tamquam nihil habentes, et omnia possidentes* (II. Cor. vi, 10.). A chi voglio dunque io somigliare: agl' insensati del mondo o ai savii dell' Evangelo? Vedo assai chiaramente dove sia la vera felicità, anche in questa vita.

Di poi *beatitudine spirituale.* Consiste essa in una copiosa partecipazione ai benefizii dello Spirito Santo nella facilità e dolcezza delle comunicazioni con Dio. Oh! è pur penoso tro-

varsi sempre distratto, sempre freddo nell' orazione, nel celebrare la S. Messa!... Quante volte non ho io invidiato il raccoglimento di quei buoni sacerdoti, cui nulla distoglie dalla loro unione col cielo! Ebbene, quando mi sarà dato di gustare di Dio e delle cose divine? Allora soltanto ch' io vivrò distaccato da tutte le cose di quaggiù mercè lo spirito di povertà, il quale togliendoci a tutto ciò che nutre il nostro orgoglio e la nostra sensualità ci leva via la causa di tutti i vizii, e predispone l'anima a tutte le virtù e a tutte le grazie del Signore.

Pur troppo, il cuore umano è sempre agitato da desiderii, ma quando è sciolto dai legami terreni aspira al cielo: sicchè ov' abbia rinunciato alle grossolane soddisfazioni, che gli potevano derivare dai beni materiali, egli agogna a gioie più sublimi, facendosi tutto a bramare i beni sovrannaturali della grazia, dei quali certamente sarà saziato conforme la divina promessa: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur* (Matth. v, 6.)! — *Iste pauper clamavit, et Dominus exaudivit eum* (Ps. xxxiii, 7.). Nè v' è punto mestieri che formoli la sua dimanda, perocchè il Signore ha già inteso la preparazione del suo cuore, il suo desiderio e la sua preghiera: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus: praeparationem cordis eorum audivit auris tua* (Ps. x, 17.).

Anzi a tale giunge l' amore, che Dio nutre ai veri poveri, da donar loro se stesso in luogo di ciò che hanno lasciato per lui. In vero ecco quant' egli promise agli apostoli, ed in essi a tutti i preti imitatori della loro povertà evangelica: *Centuplum accipiet* (Matth. xix, 29.). E qual' è questo centuplo, dimanda S. Bernardo, se non se l' adozione a suoi figli, la libertà dello spirito, le delizie della carità, la gioia d'una buona coscienza, il regno di Dio in noi, il quale non consiste nel bere e nel mangiare, ma nella giustizia, nella pace e nel gaudio dello Spirito Santo? *Hoc centuplum, adoptio filiorum, libertas et primitiae spiritus, deliciae charitatis, gloria conscientiae, regnum Dei, quod intra nos est, non utique esca vel potus, sed justitia et pax et gaudium in Spiritu Sancto* (Serm. super Ecce nos reliquimus.). Ondechè, soggiunge il S. Dottore, non ha egli il

centuplo di tutte le cose chi si tiene Cristo in petto? *An non centuplum habet omnium qui impletur Spiritu Sancto, qui Christum habet in pectore?* Di tal guisa io sarò unito a Dio, gusterò Dio, possederò Dio nella vita presente secondo che vivrò col cuore libero da tutto ciò che lo trattiene dal sollevarsi a lui. Oh! di quali gioie egli non mi riempie il seno in luogo di tutte le affezioni terrene, da cui mi lascio sì di leggieri prevenire!... *Praeoccupatum desideriis saecularibus animum delectatio sancta declinat; nec misceri poterunt vera vanis, aeterna caducis, ut pariter sapias quae super coelos sunt, et quae super terram* (S. Bern. vi De Ascens.). *Projice sarcinam saeculi: nudus et levis ad coelum evola: alas virtutum tuarum auri deprimunt onera* (S. Hier. Epist. ad Exuper.).

Finalmente *la felicità eterna. — Quoniam ipsorum est regnum coelorum*. Tutti gl' interpreti hanno posto ben mente a questa maniera d'esprimersi del Salvatore. Delle altre beatitudini diceva: Coloro che piangono *saranno* consolati, coloro che hanno fame *saranno* saziati, ecc.... Ma parlando della povertà di spirito, non dice mica che chi l' abbraccia e pratica *possederà* il reame dei cieli, sì veramente ch'egli già lo possiede. Talchè il paradiso gli appartiene, è suo; e n' ha acquistata la proprietà. Però, felici i poveri! esclama Agostino: essi hanno compro il cielo a prezzo della loro stessa povertà: *Felicitas magna Christianorum, quibus datum est ut paupertatem faciant pretium regni coelorum! Non tibi displiceat paupertas tua: nihil ea potest ditius inveniri. Vis nosse quam locuples sit? Coelum emit* (Serm. xxviii De verb. apost.). Di modo che, se voglio, invece di questi miserabili beni, da cui distaccherò il cuore, posso avere un regno dove tutto abbonda, gloria, delizie, tesori..., ed averlo per tutta l'eternità.... O mio Dio, la mia fede sarebbe assai debole se dubitassi un solo istante a far questa permuta!

Secondo punto. *Lo spirito di povertà sorgente di benedizioni pei travagli del buon prete*. In un secolo avido, qual' è il nostro, dove tutto è messo a calcolo, e gli uomini si precipitano in folla alle ricchezze; in un secolo che non conosce ormai altra

morale tranne quella ispiratagli dagl'interessi terreni, solamente una vita povera ed un manifesto disinteresse nel clero vale a riparare tanto male, e a dominare una passione sì vile. Conciossiachè più gli uomini sono tratti all'oro, e più ammirano coloro che l'hanno in dispregio: quindi il ministero del sacerdote sale in onore, e deriva quella nobile indipendenza che gli permette di attaccare il vizio da per tutto, sia che questo sfoggi nei palagi o invilisca nei tuguri.

Oh! un prete è molto potente quand'egli a chiunque lo minacci può dire con S. Basilio: " Se mi toglierete tutto ciò che posseggo, lo toglierete più ai poveri che a me; e se mi esilierete, non potrete mai bandirmi in luogo che non sia di Dio, mentre tutto il mondo è suo, e la mia patria è vasta al pari del suo dominio ". Persuadiamocelo pure, fratelli miei; nessuna cosa più vale a conciliarci la stima e l'affetto dei popoli, nè c'è spettacolo che più li commuova, quanto un prete che, oltre le sue sollecitudini, le sue veglie, la sua santità, sacrifichi per loro ancora tutto ciò che possiede: mentr'essi amano una religione ed un sacerdozio che soccorra gl'infelici. Quindi è che S. Paolo riguardava il suo disinteresse quale una delle precipue cause dei suoi successi nell'apostolato: *Argentum et aurum aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis* (Act. xx, 33.). *Cum essem apud vos et egerem nulli onerosus fui* (II. Cor. xi, 9.). E S. Bernardo applica ai preti queste parole del Figliuolo di Dio: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* In vero allorchè un pastore si eleva al disopra di questa universale cupidigia, tira a sè tutti i cuori. I suoi parrocchiani lo considerano come un uomo che non mira se non se alla loro felicità, e che non è punto da altra ambizione che di salvare le loro anime, sicchè quasi sempre finiscono col cedere alle soavi attrattive del suo zelo.

Rinnovate adunque la formola della vostra prima consecrazione al servizio degli altari: *Dominus pars;* o dite a Dio con un sacerdote non meno santo che dotto: *Tu Domine es pelagus bonorum omnium, unicusque animae meae thesaurus. Excute a me pondus omnium terrenorum desideriorum, ut igne*

amoris tui solius ardeam. Tu solus me afficias, solus laetifices... Posside mentem meam, o summum et incommutabile bonum! Posside eam ut ipsa possideat te (Cor. a Lapid. in Matth. c. 5.).

XXVI. MEDITAZIONE.

Circoncisione di Gesù Cristo. — La mortificazione.

I. Quale idea dobbiamo farci della mortificazione esteriore? — II. Chi la deve praticare?

In tutti i suoi misteri il nostro amabile Salvatore combatte e c' insegna a combattere questa triplice concupiscenza che dà tanti schiavi al demonio e tante vittime all' inferno. Così all'orgoglio ed alla passione delle ricchezze egli oppone l'amore dell' abbiezione e dalla povertà, siccome vedemmo specialmente nella sua Incarnazione e nella sua Nascita; allo smodato desiderio dei piaceri sensuali oppone l' amore al patire, siccome tosto ci dimostrerà nel mistero della sua Circoncisione. Di fatto non essendo punto astretto all'osservanza di questa legge. nessuno può dubitare che vi si sottomise principalmente per soffrire. Pur troppo, il suo martirio volontario incominciò nel seno di Maria, non terminerà che sulla croce, e ad ogni passo ci si porgerà modello della più perfetta mortificazione.

Certo che questa virtù tempera del pari e i desideri dell'anima e l' uso dei sensi: laonde appellasi mortificazione *interiore* quella che impera sull' anima, ed *esteriore* quella che domina sui sensi. Non tratteremo qui che dell' ultima, la quale se fermisi a dinegare ai sensi una qualche soddisfazione dicesi *negativa;* e se giunga ad infliggere loro un qualche tormento, chiamasi *positiva.* Formiamocene un giusto concetto, circoscrivendola nei suoi veri limiti, ed intenderemo di leggieri chi ella obblighi, e che cosa debba pensarsi d' un cristiano, ed a più forte ragione d'un sacerdote, che si esima dal praticarla, o che arrivi pur anco ad averla in dispregio.

Primo punto. *Quale idea dobbiamo farci della mortificazione esteriore ristretta nei suoi giusti confini?* Conviene innanzi tratto riflettere ch'ella è riposta nel resistere alla natura e nel combatterla, senza distruggerla; nel rispettarne i diritti senza blandire le sue tendenze. Talchè la natura è un nemico del pari necessario e pericoloso; e ci è egualmente vietato stringere con lui pace, e dargli morte. La discretezza adunque diviene qui un dovere più che in altra virtù; perocchè quando ci è detto che la perfetta mortificazione deve spegnere la natura, vuolsi soltanto significare che fa d'uopo signoreggiarla, e renderla obbediente alla grazia, non altrimenti che un corpo morto in mano di chi ne dispone a suo talento. Per la qual cosa l'uomo mortificato non è privo di sentimento, tutt'altro! deriva anzi dal sentimento soggiogato per mezzo della mortificazione tutti i suoi meriti dinanzi a Dio; ondechè questa virtù è chiamata *mortificazione*, e non *morte*. Richiedesi quindi saviezza a riformare colla mortificazione ciò che una libertà sfrenata ha corrotto nella natura creata da Dio.

Io posso adunque e debbo ascoltare la natura in tutto ciò ch'ella esige o ricerca a conservarsi, mirando in questo non a soddisfarla, ma solo a conformarmi alla volontà del Signore, che ne vieta distruggerla. Di maniera che, o mio Dio, essendo in perpetua guerra meco stesso avrò egual merito sia a combattere, sia a risparmiare, sia a conservare il mio più accanito nemico, il quale in fine sono io stesso, e non altri: e voi mi darete pari ricompensa allora che mi mortificherò per vostro amore, ed allora che per piacervi cesserò di mortificarmi. Sì, tutto è virtù quando facciamo ciò che Dio vuole, e lo facciamo per Iddio.

Secondo punto. *Chi è tenuto alla mortificazione esteriore?* Questa virtù ristretta nei suoi giusti confini, siccome testè abbiamo dichiarato, obbliga tutti i Cristiani, e molto più i sacerdoti.

Per verità noi diveniamo seguaci di Gesù Cristo nel santo battesimo, a patto però di osservarne il Vangelo. Ebbene, tutta la sua dottrina a che tende se non a stabilire l'impero dello

spirito sulla carne? Lo ripete mille volte S. Paolo nelle sue epistole: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (Gal. v, 24.). — *Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis* (Rom. viii, 13.). — *Mortificate ergo membra vestra* (Coloss. iii, 3.). Inoltre noi promettemmo d'imitare il nostro Salvatore, che è il nostro assoluto modello; or non è egli un Dio che di continuo soffre, consacrando in se stesso il santo esercizio dell'esteriore mortificazione? Infatti l'ottavo dì del suo nascimento io lo veggo offrire al Padre le primizie del suo sangue, e lo vedrò nella sua passione abbandonare il suo volto adorabile a schiaffi ed a sputi, il suo capo alle spine, il suo corpo a tutti i tormenti... Ah! la sua vita tutta quanta altro non fu che un lungo e doloroso sacrificio.

Quindi i Santi, animati del medesimo spirito che il loro Capo, furono ingegnosi a procacciarsi patimenti: talchè l'odio di se medesimi era in essi, quasi direi, uno dei loro primi istinti, e direi anche un istinto comune a tutti. Quegli stessi ch'erano vissuti più puri, più ardevano di mortificarsi. A ciò basta rammentare le austerità d'un Battista, d'una Caterina da Siena, d'un Luigi Gonzaga e di mille altri. Chi oserà per ventura condannare ciò che dalla Chiesa fu ricolmo di elogi, ed un Uomo-Dio autorizzò col suo esempio? Egli è fuor di dubbio che la mortificazione esteriore soddisfa pei peccati; ne abbiamo forse pochi da espiare?... Ch'ella tiene sommessa la carne allo spirito, e ne reprime le turpi ribellioni; abbiamo forse un nemico più importuno e più pericoloso?... Ch'ella c'implora grazia a preservarcene; non ne abbiamo forse mestieri?... Ch'ella ci apre l'anima ai lumi del cielo, ed a gustare le delizie della pietà; non ci manca forse questa vivezza di fede, questo gusto di Dio e delle cose divine, ovvero v'ha dei beni sulla terra che abbiamo a desiderare con maggior ansia?

Se non che a questi motivi che stringono ogni Cristiano ad abbracciare l'esteriore mortificazione, altri ve ne sono molto più forti per un sacerdote. In vero tutti i dì Gesù Cristo s'immola per le mani del suo ministro; ed avrà questi difficoltà

d'immolare se stesso ogni giorno con Gesù Cristo, ed in servigio di Gesù Cristo? Un prete sia pure innocente; ma non è egli del pari che il Salvatore, un penitente pubblico cui è commesso di placare Iddio verso tanti peccatori ostinati, che invece di placarlo sembra null'altro abbiano a cuore se non di provocarne la vendetta? Oh! solo adempiendo ciò che manca ai patimenti del Figliuolo di Dio, potrà render fecondo il suo ministero. *Adimpleo ea,* così disse l'Apostolo, *quae desunt passionum Christi, in carne mea* (Coloss. I, 24.). Infatti, se ben si mira, tutti coloro dei quali Dio si valse in modo più splendido alla salute delle anime, recarono lo spirito di mortificazione a tali compassionevoli eccessi, che se non crediamo imitarli, dobbiamo almeno restarne confusi. Di grazia, come prepararono i felici successi del loro travaglioso apostolato e San Domenico e San Vincenzo Ferreri e San Francesco Saverio e Sant'Alfonso de' Liguori? Col fare più penitenze che loro non bisognassero. Di tal guisa le loro austerità rinvigorivano una preghiera che toccava il cuore di Dio, e lo moveva a pietà verso i poveri peccatori, ed avvaloravano le loro parole con esempio che agiva efficacemente sui peccatori medesimi.

Io non ho dunque, o mio Dio, che a temperare colla prudenza e col consiglio l'esercizio d'una virtù, di cui ho riconosciuta l'importanza e la necessità! Deh! fate, o Signore, che io vi duri costante, ed in pari tempo insegnatemene la discrezione. Così avverrà che spandiate su me e sui miei travagli le vostre copiose benedizioni.



XXVII. MEDITAZIONE.

Presentazione di Gesù Cristo al tempio. Generosità nei sacrificii che Dio ne dimanda.

I. Sacrificii che Gesù ispira a Maria. — II. Sacrificii che Gesù impone a se stesso.

Primo preludio. Immaginarsi il tempio di Gerusalemme, nel cui vestibolo vedesi Maria, che per ubbidire alla legge della Purificazione inginocchiata dinanzi all'altare offre il suo figliuoletto e due tortorelle a riscattarlo. Gesù intanto colla sua divina sapienza tutto dirige, ed offre se stesso per le mani della sua santissima Madre.

Secondo preludio. O mio Dio, illuminatemi, perchè possa ben penetrare le perfette disposizioni onde compionsi cose in apparenza sì comuni; e degnatevi farmi partecipe di quella grandezza d'animo, di quella generosità di sacrificio di cui il mistero, che sono per meditare, mi porge esempi sì belli.

Primo punto. *Sacrificii che Gesù ispira a Maria.* Vedemmo abbastanza nella risposta da lei data all'Angelo il dì della sua annunciazione, ch'ella più stima la sua verginità che non l'infinito onore di essere madre di Dio. Ma la gloria di sembrar vergine agli occhi del mondo ella non l'apprezza punto, ed anzi la sacrifica di buon grado, preferendola a quella d'imitar Cristo, umiliandosi. Eccola dunque confusa insieme colle altre donne israelite attendere sul limitare del tempio il momento di purificarsi, siccome tutte. Oh Dio! Ella ch'è più pura del sole!.... Ah! le sta dinanzi agli occhi un grand'esempio: l'Onnipotente ascoso sotto la debolezza dell'infanzia, Iddio tutto santità annichilito fino a vestire le sembianze del peccato! Quindi come rifiutarsi ad una umiliazione impostale dalla legge, e non apparire impura senza esserlo? *Esto*, scrive Ber-

nardo, *inter mulieres, tanquam una earum; nam et filius tuus sic est in numero peccatorum* (Serm. 3 de Purific.).

Ma è questo il più piccolo de' sacrificii ch'ella fa in questo mistero. Ella vi sacrifica il suo figliuoletto, ed in questa vittima sì cara al suo cuore sacrifica più che se stessa. Conciossiachè non ignora Maria che offrendolo a Dio per redimere ed espiare le iniquità del mondo, ella l'offre agli obbrobrii ed alla morte: mentre dotta nelle profezie conosceva da loro abbastanza le circostanze tutte dei patimenti del Messia. Oggi tuttavolta sentesi annunziare da Simeone che sebbene questi sia il Salvatore degli uomini, pure, ohimè! nol sarà per tutti; che nello stesso Israele saranno molti i quali non vorranno valersi della sua copiosa redenzione; che tutti i cuori non si lascieranno cattivare dalle sue attrattive divine, anzi ch'ei sarà fatto segno a contraddizioni: che in fine verrà dispregiato, perseguitato, crocefisso da quel popolo stesso cui ama sì teneramente: "e a te stessa, le soggiunge il santo vecchio, a te stessa, o Maria, una spada di dolore trapasserà il cuore „. Ciononostante ella si sobbarca a tutto, e tutto accetta dalle mani del Signore, ripetendo con uno dei suoi avi più illustri: Voi lo volete, o mio Dio; ebbene sono pronta: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Ps. 4. vi, 8.); *Non mea, sed tua voluntas fiat* (Luc. xxii, 42.); come più tardi disse il Figlio suo. Oh! quante fiate l' ho detto anch' io, o mio Dio; ma quando voi non permettete, che l'amaro calice passi da me, ed è necessario ch' io lo trangugi ah! il mio buon volere dispare!... Gesù intanto venuto al mondo per patire e per salvare l'uman genere col patire, presenta la sua croce a tutti i suoi, esigendo appunto dagli amici più cari i maggiori sacrificii...: ed io mi querelo quand'ei mi fa compagno a coloro che gli sono più a cuore!...

Secondo punto. *Sacrificii che Gesù impone a se stesso.* Approfondiamo il mistero che si compie, e penetriamo nel cuore del Figliuolo di Dio. L'offerta sua al Divin Padre non è per lui, siccome pel resto dei bimbi, una semplice cerimonia. Perocchè ei conosce che offrirsi a Dio in qualità di Redentore, vale il medesimo che darsi nelle mani della sua giustizia, ed

immolarsi ad una morte in cui l'eccesso del patire andrà congiunto col massimo vitupero. Nè veruno meglio di lui intende le parole di Simeone a Maria: chè i suoi lumi sono infinitamente più larghi di quelli del profeta, e tutte le più minute circostanze della sua passione se le vede dinanzi. Comprende dunque tutta la forza della sua oblazione, e tuttavia la sottoscrive e rinnova nel mistero della sua Presentazione, avendola già fatta all' Eterno Padre fino dal primo istante ch' entrò nel mondo: *Holocautomata pro peccato non tibi placuerunt: tunc dixi: Ecce venio* (Hebr. x, 6, 7.). Per tal modo dal tempio il suo cuore vola al Calvario, sicchè ei precorre, a così dire, il suo sacrificio. Faccio altrettanto anch' io? Nulla potè arrestare lui, allorchè si trattò di salvarmi: dond' è che tutto arresti me, quando trattasi di muovermi a servirlo?... L'ardente carità, di cui la sua anima era accesa, ed il gelo, di cui è assiderata la mia, ecco la vera causa del suo generoso sacrificio e della mia codardia.

Oh! quale strano contrasto è mai questo, o mio Dio!... Voi non avete affatto bisogno di me, e mi largite tutto; io per converso non posso vivere un solo istante senza di voi, ho continua necessità delle vostre grazie, e non voglio darvi nulla! I vagiti della vostra infanzia, i travagli della vostra giovinezza, le persecuzioni della vostra vita pubblica, i patimenti e gli obbrobrii della vostra morte sono per me, tutto voi operate per me. Che cosa ne dico io? Nè ciò basta. È giunto a tale il vostro prodigioso amore per un ingrato, da rassegnarvi perfino a soffrire per lui una passione in certa guisa perpetua. Di vero allorchè istituendo il sacrificio dell'altare me ne predestinaste ministro, voi prevedeste quant' insulti avevate a tollerare, quant'empietà d'oltraggi e di sacrilegii avevate a sostenere prima di giungere a me; eppure il vostro amore trionfò dell'orribile ripugnanza che vi cagionava questa specie di morte prolungata a traverso i secoli!... E indietreggerò io dinanzi ad un sacrifizio che dura un istante? Vi siete fatto voi mia vittima, rifiuterò io d'essere la vostra?... Ah! Signore, e non temerò che cessiate d'amarmi, se in fine non vi corrispondo così da

soffrire almeno con pazienza quelle privazioni e quelle pene, onde i vostri servi fedeli andavano in traccia con ardore?

Unirmi intimamente all' offerta sì piena e sì perfetta, che Gesù Cristo fa ciascun giorno di se stesso all' Eterno Padre per mano dei suoi ministri ed in particolare per le mie. — Implorare pei meriti infiniti di questo divino olocausto, che il sacrificio mio ed il sacrificio di tutto il mio essere, sia una volta quale egli lo desidera. No, Signore, non vi ricuserò più nulla. Maria e Giuseppe mi sieno testimonii e mallevadori della promessa. — Prepararmi a superare con generosità le prime renitenze, che mi ritraggono dal compimento dei miei doveri.

XXVIII. MEDITAZIONE.

Presentazione di Gesù Cristo al tempio. Fedeltà nell' adempiere tutte le prescrizioni della legge.

I. Per poco che sembrino rilevanti. — II. Per poco che sieno obbligatorie.

Primo punto. *Osservare tutte le leggi*[1]) *del Signore per poco che sembrino importanti.* Maria, Giuseppe e Gesù medesimo, che gli ispira, si sottomettono a tutte le ceremonie prescritte, talchè quest' obbedienza è quasi lo spirito peculiare del mistero. Di vero il tempo, il modo, le circostanze tutte che riguardano sia la purificazione della madre, sia l' offerta e il riscatto del figliuoletto, vengono religiosamente serbate, nulla viene ommesso, nulla cambiato, tutto è compiuto secondo la legge: *Secundum legem Moysi. — Sicut scriptum est in lege Domini. — Secundum quod dictum est in lege Domini. — Ut perficerent omnia secundum legem Domini* (Luc. ɪɪ.). Precisione che Gesù mostrerà sempre nel corso del viver suo, ogni qual volta trattisi di eseguire i voleri del suo Divin Padre. Pertanto

1) Avvertasi che qui si parla delle leggi in genere. Si tratterà delle leggi ceremoniali, ossia dei riti sacri, nella seguente meditazione.

s' egli ogni anno muove al tempio coi suoi genitori, se cibasi dell' agnello pasquale, tutto da lui è compiuto alla maniera che Dio stabilì nella legge mosaica, di guisa che ei non se ne discosta un solo punto: *Iota unum, aut unus apex non praeteribit a lege* (MATTH. V, 18.), e l' eseguisce a capello non meno nelle cose grandi che nelle piccole: *Haec oportui facere, et illa non omittere* (MATTH. XXIII, 23.). Al quale proposito quanti motivi d' operare non mi fornirebbe la fede se l' ascoltassi!

Innanzi tutto mi sentirei ripetere che non c' è alcuna cosa piccola nell' adempiere la volontà di Dio. Infatti questo pensiero: *Dio lo vuole*, basta a rendermi ogni cosa grande, ed a pormi in istima ciò che avrei dispregiato: quindi allo splendore di tanta autorità qualunque mio pretesto d' indipendenza sparisce.

Poscia, come non trovare grande, importante, degno di tutta la mia attenzione quanto piace a Dio, quanto moltiplica i miei diritti a ricompense celesti, quanto mi fa progredire nelle vie del Signore? Or bene, appunto le osservanze comuni e minute ciò mi apprestano, mentre Iddio più che all' azione mira al principio, al fine ed alla disposizione del cuore. Di maniera che quand' io, non avendo in vista che il suo volere, l'adempio con esattezza e con un gran desiderio di piacergli, attiro su di me amorevoli i suoi sguardi, ed accresco il tesoro dei miei meriti. È forse lieve cosa un Dio appagato, un grado di più di grazia e di gloria? Oh! noi diventiamo santi non colla grandezza delle opere, ma colla fedeltà a far bene ciò che Dio vuole.

Inoltre, se tra le azioni, che mi sono prescritte, ve n' ha delle piccole, io le renderò grandi col fervore, onde mi studierò di compierle. Un' anima generosa, osservando con fedeltà le minime cose, pare dica a Dio: Parlate, o Signore, e vedrete che io sono pronto a fare tanto ciò ch' è difficile, quanto ciò ch' è facile per piacervi, null' altro bramando che di fare in tutto e sempre il vostro santissimo volere.

Aggiungi che l'occasione delle cose grandi è rara, quella delle piccole continua, e precisamente questa continua vigi-

lanza e fedeltà suppongono un grande spirito di sacrificio, una forza d'animo poco comune. In vero, uno sforzo momentaneo è di tutti: ma assoggettarsi tutta la vita da mane a sera, senza tregua, ad un lungo seguito di piccoli sacrificii; serbarsi sempre modesto, star sempre su di sè, tenersi sempre con fedeltà ad un regolamento..., oh! questo sì che dimanda un coraggio, sarei per dire da eroe: *Minimum quidem minimum est, sed in minimis fidelem esse, maximum.* Valgami ad esempio il santo uso dell'esame particolare. Ei sembra un'inezia, nè forse v'è prete che non l'abbia praticato qualche tempo, almanco in seminario e negli spirituali esercizii; ma, rispondetemi di grazia, quanti vi sono rimasti costanti?

E qui giova riflettere che custodire le piccole cose torna a guarentigia delle grandi. Di fatto le infedeltà leggiere spianano la via alle maggiori. Vorreste forse negarlo allo Spirito Santo che vi grida: *Qui spernit modica, paulatim decidet* (Eccli. xix, 1.)? Ed il nostro ministero non ce ne fornisce la prova tutti i dì? Anzi non la troviamo noi in noi stessi? Se in buona fede interroghiamo l'anima nostra tepida e languida del perchè sia caduta in tale stato, ci sentiremo tosto soggiungere: *qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est* (Luc. xvi, 10.). Per converso, raro è che un prete, il quale si tenga fedele alle più piccole osservanze, abbia posto in non cale i suoi doveri essenziali, o almeno che gli abbia trascurati lunga pezza: *Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est* (Ibid.).

Finalmente non è mai piccola cosa seguire le vestigia di Gesù Cristo. Ora, egli ebbe buone ragioni ad operare siccome operò: quindi l'imitarlo dev'esserne una molto forte per me, senza che mi sia mestieri indagare le sue. Però dopo il suo esempio, e per amor suo io voglio obbedire a tutte le prescrizioni, che mi sono fatte, per poco rilevanti che mi appaiano. Assolutamente lo voglio.

Secondo punto. *Osservarle, per quanto poco mi sembrino obbligatorie.* Il parto di Maria anzichè macchiarne come che sia la purità, era piuttosto servito a consacrarla: quindi essa non era punto obbligata alla legge della purificazione, e Gesù Cristo

lo era anche meno a quella della circoncisione e a tutte le cerimonie della presentazione. Tuttavia il solo desiderio del suo divin Padre valse al Salvatore per ogni precetto, ed a Maria bastò la suprema legge d'imitare Gesù. Non si danno quindi ad investigare interpretazioni, a mendicare scuse, a cercare dispense: la legge comanda, ed essi obbediscono. Ah! mio Dio! dove saremmo se il nostro Redentore si fosse tenuto verso noi a quel solo che aveva obbligo di fare?... Che cosa ci doveva egli a rigore? Oggi stesso che cosa diverremmo, s'egli si contentasse di accordarci solo le grazie sufficienti? E non debbo temere non forse egli si limiti a darmi i soccorsi ordinarii, e tengasi stretto nei suoi doni, se vede me sì poco largo nell'obbedirlo? Oh! sì torna meglio stringere a mille doppii i vincoli, che mi legano a Dio, anzichè rallentarli. In vero è solo lo schiavo che serve al comando o alle minacce, epperò non merita d'essere trattato con bontà e liberalità da figlio. Laonde se la legge mi lascia una qualche larghezza, io debbo goderne, chè così mi sarà dato di mostrare vieppiù il mio cuore. Non v'ha dubbio che il sapere come Dio mi guardi, e si compiaccia di vedermi fedele al mio dovere, quando il suo occhio soltanto m'è testimone, può bastarmi. Ma se io desidero il destro di manifestargli meglio il mio amore, il mezzo è pronto, e voglio usarne.

Ah! Signore, non vi servirò dunque mai per voi stesso ed unicamente per voi? È ben vero che i miei interessi non possono essere separati dai vostri, e che io mi adopero per la mia felicità quando m'adopero per la vostra gloria. Imperocchè qual cosa non ho io a sperare da un Padre, che non altro brama se non di beneficarmi, e che m'ha ricolmo fin qui di tante grazie ad onta delle tante ragioni che aveva di punirmi? Ma poichè voi siete sì buono da amare con tanto disinteresse una miserabile creatura che non merita se non il vostro disprezzo, un ingratissimo peccatore che non ha titoli se non alle vostre vendette, è troppo giusto ch'io dimentichi me stesso per amarvi.

Qui mi farò a determinare in che ed in quali circostanze

oggi darò a Dio questa prova del mio amore: e fisserò certi momenti della giornata, in cui dimandarmi conto dei piccoli sacrificii che avrò già offerti al Signore.

XXIX. MEDITAZIONE.

**Presentazione di Gesù al tempio.
Condotta del buon prete in tutto ciò che riguarda i riti religiosi.**

I. Ei li rispetta. — II. Li osserva. — III. Li spiega.

Primo punto. *Il buon prete serba gran rispetto ai riti ecclesiastici* appoggiandosi a quest'invincibile raziocinio. Uno non può mai rispettare di soverchio ciò ch'è grande nella estimazione di Dio. Ora, è proprio Dio che dettò col suo labbro i riti dell'antico Testamento. E possono leggersi senza stupirne le minuzie a che si degnò discendere, il linguaggio di cui usò nel prescrivere tante ceremonie, che ci parrebbero quasi inutili se non riconoscessero ad autore la sua infinita sapienza? " M'ascolta, Israele, sono io, è il Signore Dio tuo che ti parla ". Di tal guisa disposti gli animi all'obbedienza ed all'attenzione gli va spesso ripetendo i suoi non essere meri consigli, ma leggi. Guardi bene il popolo suo prediletto d'osservarli, e se ne attenda le più copiose benedizioni. Misero se non lo faccia! gliene piomberà addosso ogni sventura: *Audi Israel caeremonias et judicia, quae ego loquor hodie in auribus vestris. Custodi praecepta et caeremonias atque judicia, quae ego mando tibi. Observa, et cave, ne quando obliviscaris Domini Dei tui, et negligas caeremonias, quas ego praecipio tibi. Custodi caeremonias..., ut bene sit tibi. Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias caeremonias, quas ego praecipio tibi, venient super te omnes maledictiones istae: maledictus eris in civitate* ecc. (Deuteron. *passim.*).

In vero ciascuno di noi rammenta la severità con che Iddio usò punire le più piccole trasgressioni dei sacri riti. Nadab ed Abiu, Oza ed altri trascurarono le cerimonie in cose che appaiono di lieve importanza, ed in circostanze che sembra dovessero scusarneli; eppure sono colpiti d'una morte sì tremenda, che tutti ne allibiscono di spavento. Non è egli il Dio d'allora il Dio d'oggi? *Ego Dominus, et non mutor* (Mal. iii, 6.). Ahimè! qual soggetto di timore per certi preti che trattano le ceremonie con leggerezza, nè si danno il minimo pensiero d'apprenderle! Quantunque, quelle dell'antica Legge erano del pari ragguardevoli che le nostre? Riferivansi esse a misteri sì sacrosanti?...

Certo è che la Chiesa deve tenere le ceremonie in conto gravissimo per imporle quali leggi infallibili che riceve dallo Spirito Santo. Di fatti non v' è cosa, sia nell'amministrazione de'sacramenti, sia nella preghiera pubblica, sia in tutto ciò che spetta al culto divino, ch' essa lasci all'arbitrio; anzi ogni cosa ella modera con tale una sollecitudine da dimostrare, nulla esserci in queste ceremonie che non sia venerando dinanzi a lei, siccome dinanzi a Dio. Perciò definiva nel Tridentino: *Si quis dixerit*, si pesino bene le parole, *receptos et approbatos Ecclesiae catholicae ritus, in solemni sacramentorum administratione aediberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libitu omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari posse, anathema sit* (Concil. Trid. Sess. vii; Can. 13.).

Or se l'anatema o la scomunica è la più gran pena che la Chiesa infligga, mi si dica di grazia contro chi è fulminato in questo decreto? Per fermo non mica contro quelli che mutano, dispregiano od ommettono a loro talento i riti, ch'essi hanno ricevuto od approvato, sì veramente contro coloro i quali ardiscono pure asserire che ciascun pastore possa comechessia cambiarli, dispregiarli od ommetterli senza colpa. Quindi adoperando essa tanto rigore con chi mostra tenerli in non cale colle parole soltanto, vorrà forse risparmiare chi li conculca in realtà? Se non che alcuno ripiglia: trattasi infine d'una pic-

cola ceremonia, che talora riesce molesta; v'è dunque tanto male ad ommetterla, quando non si faccia per disprezzo? Oh! questo è un ragionare da ciechi. Infatti si ponga mente, e vedremo che il Concilio distingue in ciò due gran mali l'uno dell'ommetterle, l'altro dello sprezzarle; laonde scomunica non meno chi dice possano dispregiarsi, che chi insegna possano ommettersi.

Secondo punto. *In che modo debbonsi osservare le rubriche e le ceremonie.* Chi fia riputato giusto, dimanda il Savio, agli occhi del Signore? Quegli risponde, che non solo avrà operato il bene, ma l'avrà operato con ogni possibile perfezione: *Qui custodierint juste, justificabuntur* (Sap. vi, 11.). Or questa perfezione rispetto ai sacri riti riducesi a due cose: puntualità e devozione.

Consiste la prima nel fare tutte le ceremonie al tempo debito ed alla maniera prescritta. Non abbiamo pertanto da lasciarne alcuna, mentre sono tutte del pari comandate: e qual diritto abbiamo noi di non prestare intera la nostra ubbidienza? Laonde ci meriteremo l'elogio che S. Girolamo fece a Nepoziano: *In omnes caeremonias pia sollicitudo disposita, non minus, non majus negligebat officium* (Ad Heliod.). Dobbiamo ancora osservare i tempi ed i modi, venendo gli uni e gli altri ugualmente prescritti. Imperocchè se, per soverchia pressa o per eccessiva lentezza, non muovano esse del pari colle parole, cui riferisconsi, non hanno senso, e talora possono anche esprimerne uno contrario. Per tal guisa mancheranno di senso se invece d'inchinare il capo al nome di Gesù, io lo inchini più tardi proferendo un'altra parola; e lo daranno anzi contrario, se offrendo il vino all'incominciare del sacrificio, in luogo di tenere alto il calice fino alle parole: *In odorem suavitatis ascendat*, l'abbassi nel pronunziare l'*ascendat*, indicando così coll'azione l'opposto di ciò che la Chiesa mi fa dire colle parole. Talchè le compiremo al momento voluto, e com'esse sono volute, non facendo una riverenza mediocre, quando dev'essere profonda; o una profonda, quando dev'essere mediocre.

Quello tuttavia onde traggono vita tutte queste forme materiali si è la divozione. Quindi animando noi colla fede siffatte pratiche, adoreremo Dio in ispirito ed in verità; e gli piaceremo, scrive S. Cipriano, colle movenze del nostro corpo, col tono della nostra voce, mentre tutto è regolato dall' obbedienza, ed è ispirato dall'amore: *Placendum est divinis oculis et habitu et modo vocis* (De orat. Dom.). Torna dunque necessario penetrare nel senso delle ceremonie, affinchè esse non sieno se non l' espressione dei sentimenti del nostro cuore; e perciò conviene ne possediamo bene il significato, tanto più ch'esse fanno parte dell' istruzione che dobbiamo impartire al popolo.

Terzo punto. *Quanto importi spiegare ai cristiani i riti sacri.* La Chiesa istituendoli si propose, dopo l'onore del suo adorabile Sposo, l'utilità dei suoi ministri e quella dei suoi figli. Per verità i sacri riti sono pel sacerdote un continuo impulso a quella religione profonda ed a quel fervore che da lui esigono i suoi sublimi ministeri: ma qual frutto prezioso non ne ricaveranno anche i laici, se sieno iniziati nella conoscenza della nostra ammirabile liturgia? Non v' ha dubbio che vi troveranno rispecchiati e simboleggiati i nostri dogmi, messi così alla portata d' ognuno. *Tutto parla nella Chiesa*, riflette il Bossuet, e tutto parla al cuore per commuoverlo, come tutto parla allo spirito per illuminarlo. Qual cosa più rilevante, per esempio, quanto il significato delle ceremonie del battesimo?... E giudicheremo noi d'avere ammaestrati appieno i fedeli nella religione, se lascieremo d' istruirli nei riti del divin sacrificio, che n'è il centro, con una serie di ragionamenti intorno ad un oggetto sì bello? Quand'essi abbiano sott'occhio lo spettacolo d'una messa ben celebrata, la gravità, il raccoglimento, l'aria divota d'un sacerdote all'altare; quando veggano nelle grandi solennità quell'ordine stupendo, quei magnifici arredi, tutto un clero che s' inabissa al cospetto della maestà del Signore, per poco che sieno illuminati, è impossibile che non s' innalzino colla mente dalle immagini sensibili alle invisibili verità. Che sarebbe adunque se comprendessero tutto ciò che veggono?

Il concilio di Trento obbliga i pastori a spiegare la liturgia [1]). Ebbene, adempiamo noi questo dovere con quell'ubbidienza che la Chiesa si aspetta dai suoi ministri? E se per mancanza d'istruzione i laici non attendono punto alle nostre ceremonie, perchè meravigliarsi della noia che sentono, e della svogliatezza che mostrano in mezzo alle nostre pompe religiose più commoventi?

Intanto ho io per la liturgia il rispetto ch'è dovuto alla divina autorità, onde dimana; ai fini che Dio si propose collo stabilirla? Ne ho per ventura dato prova colla mia applicazione a studiarla, colla mia esattezza ad eseguirla, col mio zelo a spiegarla? Ne ho usato a nutrire la mia pietà, *e ad infiammare il cuore dei fedeli del fuoco della devozione* [2])? Qual vitupero sarebbe il mio, se ignorassi io stesso ciò che debbo insegnare? Ah! io voglio porre riparo alla mia negligenza, calmare i miei giustissimi rimorsi, e valermi meglio d'un mezzo sì utile alla gloria di Dio, sì profittevole alla santificazione ed alla salute delle anime.

XXX. MEDITAZIONE.

Fuga in Egitto.
Bell'esempio d'abbandono alla Provvidenza.

I. Nella partenza. — II. Nel soggiorno in Egitto. — III. Nel ritorno in Nazareth.

Sebbene Gesù non sembri agire nel mistero della sua infanzia, e tutto si attribuisca a Giuseppe qual capo della santa famiglia, è tuttavolta indubitato che l'adorabile figliuoletto gl'ispira internamente ciò che deve fare, dirigendolo in tutte le cose.

1) Sess. 22. Can. 3.

2) Parole di Sisto V. nella bolla ch'erige in Roma la S. Congregazione dei Riti.

Primo punto. *Partenza della santa famiglia per l'Egitto.* — Allorchè i nostri superiori, disponendo di noi come è proprio del loro ufficio, ci fanno cambiar di luogo passandoci da uno ad un altro, noi desideriamo dal loro lato circospezione e riguardi: eppure non sembra che Dio ne abbia pur uno pel Figlio suo. In vero l'Angelo del Signore apparendo in sonno a Giuseppe: " Sorgi, o Giuseppe, gli dice, togli il bambino e la madre sua, e fuggi in Egitto, nè uscirne più prima ch'io torni ad avvertirtelo „: *Surge, et accipe puerum et matrem ejus, et fuge in Aegyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi* (Matth. ii, 13).

Ordine più difficile ad eseguirsi non vi fu mai. Trattasi nulla meno di lasciare una patria, dove Giuseppe poteva in qualche modo sopperire alla sua indigenza con qualche soccorso dei suoi congiunti ed amici; di recarsi in Egitto, in un paese, cioè, di cui ignora la lingua, dal quale è diviso per immensi deserti, in mezzo ad un popolo idolatra, nemico agli Ebrei; e di soprappiù gli conviene imprendere un sì lungo viaggio nel cuore dell'inverno, per vie sconosciute, mal sicure, a traverso torrenti, in compagnia d'una madre sì delicata, con un fanciullo sì debole, nel folto della notte, subito subito, senza mezzi a sostentarsi... D'altronde c'è in questo comando un'assieme di circostanze contrarie tutte al lume della ragione. Infatti a che andare sì lungi, e partire così a precipizio? Mancano forse alla divina Sapienza altri mezzi per assicurare la vita d'un fanciullo sì prezioso? E non è anzi questo evidentemente un perderlo coll'avventurarlo a un tal viaggio, in tale stagione, in una inopia sì completa? E supposto ancora che sia necessario il fuggire, perchè più tosto in Egitto, e non già nel regno dei Magi? Eppure di fronte a tante ragioni, che affacciansi all'animo per combattere una disposizione sì strana, Giuseppe non si fa uscire dal labbro un solo accento, nè ondeggia un solo istante. Sentesi imporre di partire, ed ei parte di presente. Arriverà egli?... Oh! il suo abbandono in seno alla Provvidenza sarà giustificato. Finchè la santa Famiglia oblia se stessa per non attendere se non alla volontà di Dio, non dubitate, che Dio

pensa a lei, provvederà a tutto; ed il viaggio, come s'incomincia, così anche si compirà.

Ohimè! quanto un siffatto esempio deve confondere le mie sollecitudini, i miei affanni, e fors'anco le mie lagrime e le mie querele, quando i miei Superiori mi destinano dove punto non vorrei! Ignoro dunque che Dio vuole cimentare la mia fede; che grazie straordinarie dipendono probabilmente da questa prova; e che di tutte le condizioni del mondo la migliore per me si è quella che Dio vuole? I disegni del Signore su di noi sono sacri; e nulla dobbiamo più temere che l'allontanarcene. Guai al sacerdote che si sceglie da per sè la sua missione! Non sarà mai benedetto dal cielo. Per contrario c'è mai cosa più consolante che poter dire: Ho adempiuto il volere del Signore, e debbo affidarmi alle sue promesse: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit: in loco pascuae ibi me collocavit... Et si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala quoniam tu mecum es* (Ps. XXII, 1.)? Su dunque andiamo in qualsiasi luogo Dio ci chiama, e non ce ne partiamo finchè non ce l'imponga.

Secondo punto. *Soggiorno della santa Famiglia in Egitto.* Aveva detto l'Angelo a Giuseppe: *Esto ibi usque dum dicam tibi.* Vedetelo pertanto attendere con pazienza, e non dimandare una sola volta di tornarsene in patria. Gli riesca pur doloroso, triste, disagiatissimo il nuovo soggiorno, vi sia pur da lunga pezza, non è possibile ch'ei vagheggi il pensiero di abbandonarlo. Egli non vi si è recato che per ubbidire a Dio, e non ne uscirà che per piacergli. Difatti ei vi resta lungo tempo sempre abbandonato all'amorevole Provvidenza del Signore, sempre contento. Oh! come questa fedeltà è lodevole, ma com'è rara! Talora accade che in sulle prime ci rassegniamo, e facciamo il nostro sacrificio assai di buon grado; ma in seguito ce ne piglia stanchezza.

Pur troppo, il desiderio di cambiamento va tormentando ancora eccellenti sacerdoti, i quali non si guardano punto da una tentazione sì pericolosa: *Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit* (Imit. l. 1. c. 9.). Perocchè c'immaginiamo sem-

pre di star meglio dove non siamo o ci esageriamo gl' inconvenienti della nostra presente condizione dai quali sentiamo del continuo l'animo abbattuto, e non ne prevediamo quasi nessuno in quella che sospiriamo. Deh! quale illusione! E dove trovare in questo mondo rose senza spine? Ah! per una croce che lasciamo, andiamo incontro ad altre, ed anche più pesanti: *Qui melius scit pati, majorem tenebit pacem* (Imit. l. 2, c. 3.). Studiamoci di puntellare la nostra perseveranza collo stesso sostegno che rese incrollabile quella di Giuseppe. Avea egli seco il Figliuolo di Dio e la Madre sua: *Accipe puerum et matrem ejus* (Matth. ii, 13.). Or, Dio è da per tutto; ed un prete ha da per tutto una Chiesa in cui Gesù Cristo dimora; un crocifisso, i suoi esercizii di pietà; può offrire da per tutto ogni dì l'adorabile sacrificio; e ad ogni istante può ricorrere alla Madre di Dio! Deh! qual farmaco è questo a mandar via la noia! qual sorgente di consolazioni!

Crede taluno di sottrarsi alla taccia d'incostante, pretendendo che se agogna ad uscire dalla sua condizione è solo perchè vi commette delle colpe, perchè gli manca il tempo alla preghiera, perchè in ultimo vi soffre senza operare alcun bene. Basta un po' di riflessione per iscorgere a colpo d'occhio la frivolezza di tali ragioni. — Vi commettiamo delle colpe? Oh! e dove non ne commetteremo? anzi dove ne commetteremo manco, se non dove siamo sicuri d'aver la grazia che mai non si scompagna dall'ubbidienza e dalla pazienza? Abbiamo poco tempo a pregare. Ebbene, diamogli quel che abbiamo, occupiamocene con premura; Dio non esige di più. Sacrifichiamo ancora alla sua gloria, se fia d'uopo, le dolcezze medesime che provansi nel conversare con lui, e viviamo tranquilli che non perderemo nulla; mentre a questo gran re si rende omaggio anche allora che interrompiamo di conversare con lui per servirlo. — Ma io mi consumo indarno senza fare alcun bene. Ne siete sicuro? Eppure, al soggiorno del Salvatore in Egitto tribuisconsi le grazie che più tardi popolarono di santi quei vastissimi deserti. Chi sa che Dio non v'abbia posto in quella parrocchia per meritare coi vostri patimenti e col fer-

vore delle vostre preghiere le benedizioni, ch'ei si propone di spandere su di voi in un tempo noto a lui solo. Non vi recate intanto voi stesso in seno un'anima da convertire, di cui la Provvidenza disegna di servirsi per la santificazione di mille altre? Vi par dunque che Gesù Cristo non facesse nulla di bene, quando non faceva che patire per la salute del mondo? E poniamo che tutti i vantaggi della vostra condizione si fermino alle croci. Che per questo? È dunque poco espiare le proprie colpe, far quaggiù il suo purgatorio, dare a Dio la prova più certa del nostro amore?

TERZO PUNTO. *Ritorno della santa Famiglia a Nazareth.* Spento Erode, l'Angelo del Signore apparisce di bel nuovo in sonno a Giuseppe nell'Egitto, e: su lèvati, gli dice, prendi il bambino e la madre sua, e torna nella terra d'Israele.... Detto fatto, Giuseppe si toglie il bambino, torna nella terra d'Israele, e ferma sua stanza in Nazareth: *Defuncto autem Herode, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph in Aegypto, dicens: Surge, et accipe puerum et matrem ejus, et vade in terram Israel; defuncti sunt enim qui quaerebant animam pueri. Qui consurgens accepit puerum et matrem ejus, et venit in terram Israel... Et veniens habitavit in civitate, quae vocatur Nazareth* (MATTH. II, 19, ET SEQ.). Ecco qui sempre la stessa prontezza a ubbidire, sempre lo stesso abbandono in seno alla Provvidenza. Appena n'è avvertito, Giuseppe lascia tosto l'Egitto, e nuovamente recasi nella terra d'Israele. Siccome poi non gli viene prefisso il luogo della dimora, ei sceglie Nazareth, ch'è la contrada già da lui per lo innanzi abitata pensando che ivi potrà meglio e con minori pericoli allevarlo. Quindi anche noi in ciò in cui siamo liberi, nè la voce dei nostri Superiori ci si fa sentire, dobbiamo consultare la fede e la ragione illuminata da essa, e non mai lasciarci andare all'impeto del nostro naturale, e molto meno alla violenza della passione. *In quale impiego, di che maniera servirò io meglio il Signore, e sarò manco esposto al pericolo di perderlo?* Ecco la domanda, ecco il principio onde fa mestieri di governare il viver nostro. Nè v'ha dubbio che interpretando la volontà

del Signore, quand'egli non ce l'apre in tal guisa, è lo stesso che ubbidirgli.

Deh! non trascuriamo mai quanto dobbiamo a Gesù Cristo ed a noi stessi. Guardiamoci dal metterci in quelle condizioni in cui rischieremmo di perdere lo spirito del nostro santo stato, e in conseguenza l'amicizia del Signore. Studiamoci di cercar sempre il regno di Dio e la sua giustizia, nè temiamo ci abbia a mancare il resto; ne avremo anzi di più che non speriamo, e lo vedremo venirci donde meno era da aspettarsi. A tenerci però sicuri della divina Provvidenza conviene abbandonarci tutti alle sue cure e in tutte le circostanze e sempre.

Rivolgiamo ora il nostro colloquio a Gesù, Maria e Giuseppe. Ah! fin qui li ho molto poco imitati nella pratica d'una virtù sì salutare e sì dolce! Me ne umilierò al loro cospetto, con semplicità, con dolore, ma senza affannarmene, proponendo fermamente di farlo meglio in avvenire, e pregandoli a benedire la risoluzione ch'essi m'ispirano.

XXXI. MEDITAZIONE.

Affine di riunire in questo luogo tutti i doveri del sacerdote verso la Provvidenza, abbiamo divisato di aggiungere due meditazioni su questo soggetto. Vedremo nella prima com'egli la onori; osserveremo nell'altra come la faccia onorare, e se ne mostri degno strumento.

Il buon prete onora la Provvidenza.

I. Col ravvisarla in tutto. — II. Col sottomettersi ad essa. — III. Col confidarvi.

Primo punto. *Il buon prete ravvisa in tutto la Provvidenza.* Quantunque noi teniamo per fede che Dio con amorevole cura veglia a tutte le cose, sieno pur minutissime, e ch'egli governa il mondo come un tenero padre la sua famigliuola: *Tua,*

Pater, providentia gubernat (SAP. XIV, 3); tuttavolta non sogliamo pressochè mai riconoscere la Provvidenza che nell'assieme della nostra vita, o nei grandi eventi. Ma l'uomo interiore la discopre e l'adora nelle singole e nelle minime circostanze. Così S. Ignazio la scorgeva in quel fiorellino creato a ricreargli l'occhio, ed abbellirgli questa terra d'esilio, nè poteva a meno d'intenerirsene fino alle lagrime; S. Francesco di Sales, S. Vincenzo De Paoli la miravano in quel povero infermo, in quell'importuno che sopravveniva a distrarli dalle occupazioni più gravi per sollecitarne la carità, ed esercitarne la pazienza. Ah! sì, tutto soggiace al suo dominio, anche l'augellino che muore: *Unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro* (MATTH. X, 29.); anche i gigli del campo: *Considerate lilia agri quomodo crescunt* (MATTH. VI, 28.); perfino un solo dei capelli del mio capo: *Capillus de capite vestro non peribit* (LUC. XXI, 18.). Perchè dunque arrestarmi alle cause seconde ed immediate, che sono le creature di cui Dio si serve, invece d'innalzarmi sempre e in tutto alla cagione prima, ch'è Dio stesso? *Sicut Domino placuit, ita factum est* (IOB. I, 21.). *Manus Domini tetigit me* (ID. XIX, 21.). La vostra mano, o Signore, regge gli eventi; e nulla mi avviene che non sia l'effetto del vostro volere assoluto o permissivo: sicchè il primo omaggio, ch'io rendo alla vostra Provvidenza, è un omaggio di fede; il secondo un omaggio di sommessione.

SECONDO PUNTO. *Il buon prete si sottometie in tutte cose alle disposizioni della Provvidenza.* Al padrone tocca parlare, al servo tocca ubbidire: molto più spetta a Dio, ch'è il Signore dei signori, il manifestare i suoi voleri, ed all'uomo l'eseguirli. *Dominus est.* Egli è nostro Signore di diritto, mentre può senza che noi abbiamo giusto motivo a querelarcene, ordinare quello che più gli aggrada: ed è ancora nostro Signore di fatto, poichè reca ad effetto quanto vuole, con assoluta indipendenza da noi e dai nostri pianti. Quindi mi deriva un duplice motivo d'acquetarmi volontariamente e cristianamente alle disposizioni della sua Provvidenza: *la giustizia*, cioè, in virtù di cui egli ha diritto di moderare tutto secondo

le sue viste, e non secondo le mie: *la necessità*, in forza della quale vale meglio obbedirgli con tutta la volontà, e per tal modo farmi dei meriti presso lui, che gittarne il frutto, resistendogli con empii ed inutili sforzi. Bisogna che ce ne persuadiamo: Dio ha i suoi disegni, e come li delineò senza di me, così saprà compierli senza di me, eziandio mio malgrado. Ei vuole per esempio che quest'accidente sinistro mi umilii; ebbene, lo soffra io o no, l'umiliazione me ne verrà del pari. Ad ogni modo il voler di Dio sarà fatto, e non il mio: *Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet* (Is. XLVI, 10.).

Che guadagnò infatti Faraone coll'ostinarsi? Potè forse impedire che Dio non liberasse il suo popolo quando volle, e come volle? Qual forza può resistere all'Onnipotente? Oh! è molto savio chi sa fare di necessità virtù, e chi si addolcisce, santificandole colla rassegnazione, pene che gli diverrebbero ancor più agre se vi ripugnasse! *Nonne Deo subjecta erit anima mea* (Ps. LXI, 2.)? Anima mia, non ti sottometterai tu al tuo Dio? non berrai tu questo calice? Pensa che ti viene da lui. Non badare dunque a ciò che contiene, ma solo a chi te lo porge. Or, questi è il tuo Signore, che usa del suo diritto, è un Dio; ed oserai tu misurare le tue forze colle sue? Guarda bene: il Padre tuo te lo presenta; riposa dunque nella sua bontà: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum* (Ioan. XVIII, 11.)?

Terzo punto. *Il buon prete si affida in tutto alle disposizioni della Provvidenza.* Se non v'è al mondo chi sia escluso dalle amorevoli cure del Signore: *Cura est illi de omnibus* (Sap. VI, 8.), ha però egli peculiari sollecitudini per coloro che s'abbandonano in lui, ed a più forte ragione per i suoi ministri, che si sono spogliati di tutto per seguirlo. *Quando misi vos,* che dolci parole! *sine sacculo et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? Et illi dixerunt: Nihil* (Luc. XXII, 35, 36.). E S. Marco, contando la prodigiosa moltiplicazione dei pani, ci pone sott'occhi in tre parole tre validissimi motivi di confidare pienamente nel buon Signore che serviamo. *Vidit,* ei dice, *turbam multam* (Marc. VI, 34.). La Provvidenza, cioè,

veglia su di noi, sicchè conoscendo i nostri bisogni, medita di soccorrerci ancor prima che ci cada in animo di rivolgerci a lei. *Misertus est*, prosegue, *super eos*. Il suo cuore si mosse a pietà; ella sente adunque i nostri mali ed i nostri pericoli più ancora che non li sentiamo noi stessi: *Et manducaverunt omnes*, conclude, *et saturati sunt* (Ibid. 42.). Così la sua potenza asseconda la sua bontà; ed ecco per stupendo prodigio moltiplicarsi un pane tra le sue mani da saziare quanti erano.

O amabile Provvidenza, se tanta cura vi punge dei nostri corpi, quanta non ne avrete per le anime? Oh! come sarei felice, o mio Dio, se mi reggessi sempre al lume della fede! In vero da lei apprendo che nulla può arrestarvi nell'esecuzione dei vostri divisamenti, nè manco la volontà dell'uomo, non trovandosi in lui cosa che voi non possiate sottomettere al giogo della vostra legge, senza menomare comechessia la sua libertà. Da lei imparo che la vostra infinita sapienza tutto guida con un concerto ammirabile di forza e di dolcezza: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* (Sap. viii, 1.); sapendo trarre dal male il bene, e cambiare gli ostacoli in mezzi, siccome avvenne appunto a Giuseppe, il quale non fu mai sì vicino al trono che quando fu gittato in carcere. Da lei in fine conosco che voi mi amate molto più ch'io non possa amare me stesso; che voi considerate i miei patimenti e le mie necessità cogli occhi di padre: *Scit Pater vester quid opus sit vobis, antequam petatis eum* (Matth. vi, 8.); che niuna madre verso i suoi figliuoletti giunge alla tenerezza che voi nutrite per me: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui* (Is. xlix, 15.). *Ad ubera portabimini, et super genua blandientur vobis. Quomodo si cui mater blandiatur, ita et ego consolabor vos* (Ibid. lxvi, 12, 13.). Penetra, anima mia, queste verità sì consolanti, e vi troverai riposo: *Convertere, anima mea, in requiem tuam* (Ps. cxiv, 7.). *In pace in idipsum dormiam, et requiescam* (Ps. iv, 9.). *Dominus regit me, et nihil mihi deerit* (Ps. xxii, 1.). *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (Iob. xiii, 15.).

Ecco, o mio Dio, ch' io sono per ascendere il vostro altare, e posso ascendervi tutti i giorni.... Quindi come ondeggiare ad abbandonarmi in seno della vostra Provvidenza? Quando voi mi donate il Figlio vostro, che cosa potrete negarmi? Deh! *mitte curas inanes, o sacerdos, et omnem spem atque fiduciam in Patre tuo coelesti repone, qui tibi quotidie Filium suum unigenitum dat in altaris sacramento* (Scut. fid. pat. 9. med. 1.). No, o Signore, voi non cesserete giammai, se pure la loro ingratitudine non vi costringa a tanto, di riguardare con occhio propizio quelli ai quali largiste si gran beneficio, e deste una prova sì splendida del vostro amore: *Non desinis propitius intueri quos talibus auxiliis concesseris adjuvari* (Miss. Post. comm.).

XXXII. MEDITAZIONE.

Due doveri del buon prete verso la Provvidenza.

I. Procura di farla onorare. — II. Se ne mostra degno strumento.

Primo punto. *Il buon prete fa onorare la Provvidenza.* Di fatto ei ne stabilisce con sodi argomenti la credenza, la richiama di sovente al pensiero dei fedeli, e si studia di far nascere o nutrire nei cuori i sentimenti ch' essa deve ispirarvi. Pur troppo nei secoli, in cui potea la maturità della riflessione e la vivezza della fede, solevano i mortali vedere da per tutto l' azione di Dio; in questi tempi però di leggiero e d' orgoglioso razionalismo non è dove la ravvisino. Talchè gli uni non prestano fede a questa paterna Provvidenza sempre occupata di noi, e tutta sollecitudine per la nostra felicità; gli altri non vi pensano; pressochè tutti si diportan verso di lei quasi fosse estranea al governo dell'universo. In vero nelle alte regioni della società calcolano sullo sviluppo dell' industria, sulle conquiste della scienza, sui progressi dell' incivilimento; e a Dio non danno veruna parte nelle cose di quaggiù. Nelle

classi inferiori poi l'operaio ed il padre di famiglia a preservarsi dall'indigenza o ad uscirne s'appoggiano tutti alla vigoria delle loro braccia, alla loro abilità, alle loro industrie... Di qua inquietudini dell'avvenire che sanno del pagano: *Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Haec.... omnia gentes inquirunt* (Matth. vi, 31, 32.); quel profanare col lavoro il giorno santo del Signore, e quei mille e mille disordini che non giungeremo giammai a togliere finchè non avremo ravvivata la fede nella divina Provvidenza, e ricondotto nelle anime il convincimento di queste supreme verità: che l'unico interesse, cioè, sta nell'aver Dio dalla nostra: *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono* (Ps. xxxiii, 11.); che nulla può nuocere cui egli difende; che tutto concorre in bene di chi l'ama, perfino il furore dei suoi nemici: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (Rom. viii, 28.). I martiri non debbono la loro corona ai tiranni? Non abbiamo dunque ad agitarci di nulla, ma a riposare tranquilli nella Provvidenza di Dio: *Nos christiani*, scrive S. Clemente, *de nulla re, vel eventu solliciti sumus; sed in Dei providentia plane conquiescimus; scientes nos illi curae esse, et ab eo per omnia dirigi, ut cuncta nobis cedant in bonum.*

Oh! è molto grave la necessità d'insistere su questo punto, e ribadirlo spesso nelle nostre istruzioni ai fedeli! Conciossiachè ai nostri dì questi *fugitivi Providentiae* [1]), come lo Spirito Santo li appella nel sacro libro della Sapienza, sono troppi, e si perdono miseramente, perchè in luogo d'abbandonarsi alla potenza, alla sapienza, alla bontà d'un Dio loro creatore e loro padre, non vogliono confidare che in se stessi: *Haec dicit Dominus: Maledictus homo, qui confidit in homine, et ponit carnem brachium suum, et a Domino recedit cor ejus* (Ier. xvii, 5.).

Secondo punto. *Il buon prete si mostra degno strumento della Provvidenza.* Volle Gesù che i suoi apostoli distribuissero colle loro mani il prodigioso pane da lui moltiplicato nel deserto; ed i sacerdoti in ogni tempo sono stati i dispensatori

1) Sap. XVII, 2.

delle grazie e dei divini beneficii. Infatti sono essi gli ordinarii ministri della Provvidenza: e quantunque nella loro missione abbiano a tener di mira principalmente la salute delle anime, che debbono nutrire del pane della parola, rinnovare ed invigorire coi sacramenti, tuttavia hanno pure a compiere grandi doveri verso i miseri. Infatti la cura dei poveri è tutta loro, da essere appellati ab antico *provisores pauperum* (S. Iusti. Apol. 2.); quindi nell'epistole di S. Paolo troviamo mille espressioni di tenerezza per i poveri, ch'egli ha sempre in cuore, siccome Pietro, Giacomo e Giovanni gli aveano raccomandato: *Tantum ut pauperum memores essemus; quod etiam sollicitus fui hoc ipsum facere* (Gal. ii, 20.). Per la qual cosa commosso ai loro bisogni ordina si facciano per essi collette in tutte le chiese, ed affine di soccorrere quei di Gerusalemme tutto infiammato di carità imprende un lungo viaggio.

Tal' è lo spirito del clero cattolico; e questa tenera pietà per gl'infelici si è trasfusa dal Cuore di Gesù Cristo in quello di tutti i buoni preti. Basta rammentare i Giovanni Elemosinarii, i Paolini, i Vincenzi de' Paoli, i Regis, i Carli Borromeo, a persuadersene: sicchè qualunque ha ricevuto la consecrazione sacerdotale, e specialmente se è paroco, dee sentirsi ripetere nel fondo dell'anima: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor* (Ps. x, 14.). La cura del poverello è vostra, ed il sostegno dell'orfano siete voi. Spetta dunque a voi, o buon prete, soccorrerli da voi medesimo, e sollecitare altri perchè v'imitino. Rammentatevi, vi dice S. Girolamo, esser questa la vostra gloria: *Gloria sacerdotum est pauperum inopiae providere* (S. Hier. Ep. ad Nepot.). Pertanto rivolgete ai ricchi le parole di S. Agostino: *Quia ad eorum necessitatem explendam idonei non sumus, ad vos legati ipsorum sumus* (Serm. 58 in verb. Dom.). Nè ve ne prenda rossore, nulla essendo che più onori il nostro ministero di questa tenera e generosa sollecitudine pei poveri, nulla che più gli concilii la stima e la confidenza, nulla in fine che gli prepari migliori successi. Guai al prete che non l'avesse! Soltanto il supporsi in lui il vizio contrario lo condannerebbe ad una perpetua sterilità.

Nè dobbiamo contentarci di far l'elemosina, ma dobbiamo farla giusta le regole che ce ne dà l'Apostolo: *qui tribuit in simplicitate...; qui miseretur in hilaritate* (Rom. xii, 8.). La semplicità esige che teniamo lungi dal nostro cuore qualsiasi vista di proprio interesse o di vanità, altro non cercando che la gloria del Signore ed il sollievo del fratello nostro. L'ilarità poi del volto, che accompagna il dono, ne aumenta il pregio dinanzi a Dio e agli uomini: *Non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus* (II. Cor. ix, 17.).

Or, com'io mi sono diportato fin qui verso coloro, in cui la mia fede mi addita le membra addolorate di Gesù Cristo ed anzi Gesù Cristo medesimo? Il mio tetto fu loro un asilo sempre aperto? Ho io tenuto esatto conto di quei che sono nella mia parrocchia? Li ho consolati nelle loro pene, visitati nelle loro infermità, istruiti nella loro ignoranza ad esempio del Salvatore, che netto ci dichiara essere inviato dal Padre suo principalmente pei poveri: *Evangelizare pauperibus misit me* (Luc. iv, 28.)? Oh! Dio, qual vitupero per un prete lasciarsi vincere dai laici nella pietà verso il prossimo! *Sacerdos... viso illo, praeterivit, similiter et levita... Samaritanus autem videns eum misericordia motus est* (Luc. x.).

O Gesù mio, io mi dava a credere d'amare i poveri, ed invece oggi m'avveggo che la mia carità è fredda, languidissima. Eppure non v'ha dì che il vostro cuore adorabile non s'unisca al mio! Quando dunque m'ispirerete quella tenera compassione verso i poveri di cui s'improntano continuamente non meno le vostre opere che le vostre parole? *Misereor super turbam:* che caro detto! Deh! si avveri, o Signore, si avveri oggi stesso, ve ne scongiuro, anche di me: io non voglio soltanto onorare e fare onorare la vostra Provvidenza, sì bene voglio eziandio secondarla quant'è possibile, e renderla palpabile agl'infelici mercè la cura che io giuro di prenderne: sicchè possa meritarmi di udire da voi il giorno del giudizio: *Hospes eram, et collegistis me; nudus, et cooperuistis me... Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (Matth. xxv, 35.).

XXXIII. MEDITAZIONE.

Gesù al dodicesimo anno si allontana dai suoi genitori. — Facciamo ancor noi a Dio il sacrificio dei nostri affetti più cari.

Il comandamento ai figli d'amare i loro genitori è il primo, osserva S. Paolo, cui è legata una ricompensa: *Primum in promissione* (Ephes. vi, 2.). Nessuna cosa dunque più lodevole, nessuna più santa che quest'amore, purchè sia sottomesso a quello che noi dobbiamo a Dio: *Si impium est contemnere matrem*, sclama S. Bernardo, *contemnere tamen propter Christum piissimum est* (Epist. 104.). Or, se noi abbiamo da essere pronti a spezzare perfino legami sacri, solo che il Signore ci dia il più piccolo segno di voler ciò, quanto più avremo da sacrificare ogni altro affetto meno legittimo? Siamo dunque docili alla voce della grazia, la quale ci sollecita di sacrificare a Dio e l'amore dei nostri genitori e tutti gli affetti della natura con tre potentissimi motivi:

I. Coll'esempio di Gesù Cristo. — II. Colla ricompensa che da questo sacrificio possiamo sperare. — III. Coi castighi che dobbiamo temere, ricusandolo.

Primo punto. *L'esempio di Gesù Cristo.* La pietà figliale fu praticata dal Salvatore non altrimenti che le altre virtù, con una infinita perfezione: dimanierachè se Tertulliano potè dire che non fu mai al mondo padre come Dio, ben può dirsi con tutta verità che non fuvvi mai figliuolo come Gesù. Eppure a fronte delle mortali angosce, che la sua assenza era per cagionare alla sua tenera madre, si sottrae alla sua vigilanza. E com'ei si rassegna ad imporle tanto sacrificio?... Ah! forse voleva prepararla fin d'allora a quei dolori assai più crudi che l'attendevano sul Calvario, e darle a gustare l'amarezza di quel calice che avrebbe trangugiato sino all'ultima stilla:

certamente aveva in animo di arricchirla con quest'afflizione di nuovi meriti, e di renderla più perfetta nelle virtù. Per tal guisa veniva eziandio a consolare nelle loro pene quelle anime pie, alle quali di tempo in tempo s'asconde, facendo le viste d'abbandonarle, col mostrar loro nella madre sua esser quelle una prova dell'amor suo, anzichè un castigo ed un indizio del suo sdegno. Ma voleva innanzi tutto insegnare ai suoi ministri, e a tutti quei ch'egli chiama a seguirlo nelle vie della perfezione, che l'obbedienza a Dio e lo zelo della sua gloria deve sempre trovarci pronti a sacrificare quant'abbiamo di più caro al mondo. In vero i genitori, dai quali Gesù allontanavasi, non poteano essere da lui più amati, nè egli medesimo più riamato da loro; tuttavolta non appena ha conosciuto il volere del suo Eterno Padre, rinuncia le gioie sì pure e sì sante della casuccia di Nazareth; ed elevandosi al di sopra della pena, che gli cagiona il desolamento in cui è per gittare le persone più care, lascia Giuseppe e Maria senza nè manco dar loro un addio, senza prevenirli del tempo del suo ritorno, abbandonandoli alla più cruda incertezza... Egli non vede che la volontà del Padre suo, e le sacrifica la natura.

Deh! quale ammaestramento per certi preti snervati da affezioni umane! Gesù Cristo per darsi tutto intero alla sua missione, sacrifica la tranquillità del suo ritiro ed il contento sì giusto di far la felicità di Giuseppe e di Maria; ed io spererò di continuare questa divina missione in mezzo alle dolcezze della casa paterna?... Oh! la maschia virtù d'un Apostolo non annida *in terra suaviter viventium* (Iob. xxviii, 13.). Lungi pertanto, lungi sempre da me una condotta sì opposta a quella del mio divino modello. Infatti quando Dio parla, dovrò io ascoltare la carne ed il sangue? Nobilissimo ufficio è pescare gli uomini; ma per adempierlo, come conviene, fa d'uopo lasciar tutto, barca, reti, genitori: *Illi autem statim relictis retibus et patre, secuti sunt eum* (Matth. iv, 22.).

Secondo punto. *La speranza delle ricompense legate a questo sacrificio.* Meditammo già una promessa per sè sola sufficiente ad appagare l'ambizione più sterminata e più santa: *Omnis qui*

reliquerit domum vel fratres, aut sorores, aut patres, aut matrem... propter nomen meum centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit (Matth. xix, 29.). Ma pongasi a parte per un istante questa vita eterna, dove ci è riservata tanta gloria; e volgiamo solo un'occhiata alla vita presente. Oh! Dio, che pace per l'anima, che consolazione in questo pensiero: Io ho fatto al Signore un sacrificio che certo dee tornargli gradito, mentre m'è costato assai caro, ed unicamente l'amor suo poteva ispirarmelo. Ah! Signore, ed è dunque vero ch'io v'ami? io ve ne diedi in me stesso una prova indubbia, e ve la diedi mercè la vostra virtù. Conciossiachè foste voi, o Signore, che mi sosteneste in quel combattimento, e la vittoria è un nuovo frutto del vostro amore per me; ma se voi mi amaste, quando mi concedeste tale grazia, oh! quanto il vostro amore verso me ha dovuto accrescersi pel buon uso che ne ho fatto!

Il muro adunque che poteva dividerci da Dio è caduto, nè il buon prete può trovare ostacoli alla sua intima comunicazione col suo Diletto. "Chi conosce il mio volere e l'adempie, dice Gesù, mi ama veramente; ed ancor io amerò lui, e gli manifesterò me stesso... Anzi insieme al Padre mio verremo a lui, ed in lui fermeremo la nostra stanza „: *Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me....; et ego diligam eum, et manifestabo ei me ipsum... Et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (Ioann. xiv, 21, 23.). O beneficio, o felicità di quelli che Gesù pone così nel numero dei suoi più cari! La Provvidenza veglia con speciale cura su di loro, guardandoli Iddio qual pupilla degli occhi suoi: *Custodivit quasi pupillam oculi sui* (Deut. xxxii, 10,). Sicchè le contraddizioni che li osteggiano, le tentazioni che li assalgono, le colpa stesse in cui sdrucciolano per fragilità si convertono in loro pro: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (Rom. viii, 28.). In vero possiamo noi volgere il pensiero ai Santi, e scordare in pari tempo le gare di generosità tra Dio e loro? Consente Abramo ad immolare il figlio suo, ch'era tutta la sua delizia e la sua speranza. Ebbene, Iddio s'attendeva questo per ispargere su di lui le sue benedizioni: *Per memetipsum ju-*

ravi, dicit Dominus, quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi (Gen. xxii, 6, 17.).

O sacerdoti, chi sa se il sovrano Signore non aspetti egual sacrificio da voi!... Chi sa, quando gli abbiate sacrificato quell'oggetto del vostro cuore, nulla più arresti l'effusione delle sue grazie e dei suoi beneficii ch'egli vi tiene preparati con tanta tenerezza fino dall'eternità. Ah! forse allora egli v'accorderà il dono dell'orazione, il discernimento degli spiriti, la prudenza nel dirigere le anime, una gran facilità ad esercitare le virtù del vostro santo carattere. Conciossiachè appunto così ei suole adoperare con quelli che a lui si dànno senza riserva, e in tutta la pienezza del sacrificio. Ecco adunque i beni onde mi sono privato per non rinunciare a vane soddisfazioni. Oh! mio Dio, che cecità mai fu la mia! Deh! non permettete che torni ad esserne ottenebrato. Io spezzo fino da questo punto tutti i lacci che mi stringono alle creature per non legarmi che a voi: *Mihi adhaerere Deo bonum est* (Ps. lxxii, 28.). Ogni altra affezione è per lo meno inutile e spesso funesta!

Terzo punto. *Il timore dei castighi, cui ci avventuriamo, negandoci a questo sacrificio.* Non v'ha dubbio che la nostra liberalità verso Dio provoca la sua, nulla dimandandoci se non se pel desiderio di ricompensarcene a mille doppii. Ma la nostra ingratitudine ferisce sì al vivo la sua infinita bontà, da fargli cambiare in disegni di vendetta i disegni della sua misericordia. Picchia egli alla porta del nostro cuore, e talora vi dura lunga pezza; ma se noi in fine non gli apriamo, ei si ritira. Per tal modo egli sollecita voi, o sacerdoti, a dargli tutto il vostro amore, e vi spinge a spogliarvi di quelle affezioni troppo umane, affatto indegne di un'anima sublime creata ad altissimi destini... Che? non l'intendete adunque? e resistete sempre ai suoi desiderii? Non voglia il cielo che dopo di averci parlato tante volte indarno, in ultimo non taccia: *Deus meus, ne sileas a me!* Oh! se non temete di contristarlo, guardatevi almanco di non attirarvi le sue vendette! Ditemi, che cosa diverrete voi, s'ei permetterà siate

esposti a pericolosa tentazione?... Che ne sarebbe, s'ei vi desse soltanto le grazie comuni? Ah! voi cadreste in una tepidezza ancora più profonda che non è quella in cui oggi vi siete addormentati, e dal sonno alla morte, ohimè! il passo è breve, Nè con tutto ciò vi faceste a credere che questo adorabile Signore voglia servirsi di voi per operare la salute delle anime: mentre lo strumento dev'essere più unito all'operaio, che non siete voi a Dio. Temete quindi non sia per toccarvi la sorte del servo inutile: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores, illic erit fletus et stridor dentium* (MATTH. XXV, 30.).

O mio Dio, io credo che voi *odiate la rapina nell'olocausto* (IS. LXI, 8.); *che chi ama il padre e la madre sua più di voi, non è degno d'esser vostro* (MATTH. X, 37.); *che niuno può servire due padroni,* obbedendo in pari tempo alla carne ed alla grazia; io credo in ultimo che sia *dissipatore, qualunque non si dia con voi ad accumulare* (MATTH. XII, 30.). Ma o Dio! come siffatti oracoli mi fanno rabbrividire! E che sarà di me quando al punto della morte, ed al comparire dinanzi al vostro tribunale mi porrete sotto gli occhi una lunga serie di grazie e di beneficii, che sarebbero stati la ricompensa del mio coraggio nell'abbandonar tutto per seguirvi, e che io avrò perduti in eterno per la mia dappocaggine?... Deh! basti, o Signore, basti una volta tanta iniquità; io non differisco più d'un solo istante un sacrificio che ho già protratto di troppo. Ecco che io vi prometto d'imitarvi nel vostro distacco da tutte le cose; sicchè in avvenire possa dirvi con più fiducia: *Tuus sum ego,* ed oggi stesso nell'offerta che vi farò di me nella S. Messa non mi riserberò più nulla. Allora sarete davvero tutto mio, e sarà troppo ch'io sia tutto vostro?

XXXIV. MEDITAZIONE.

Smarrimento di Gesù. — Contemplazione.

Primo preludio. Memoria del mistero. Solevano i genitori di Gesù recarsi ogni anno in Gerusalemme a celebrarvi la Pasqua. Ora avvenne che, toccando egli il dodicesimo anno, vi si recasse con loro; e venuto il dì del ritorno a loro insaputa vi rimanesse.... Cercatolo indarno fra i congiunti ed i conoscenti, in fine al terzo dì lo trovarono assiso nel tempio disputar coi dottori. Ricolmi di gioia in vedendolo, a lui rivolta la madre sua: " Figlio, gli dice, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre e io addolorati andavamo di te in cerca „ : *Fili, quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus, et ego dolentes quaerebamus te.* Al che Gesù: " Perchè mi cercavate voi? Non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? *Et ait ad illos: Quid est quod me quaerebatis? nesciebatis quia in his, quae Patris mei sunt oportet me esse* (Luc. II, 42, et seq.)?

Secondo preludio. Rappresentarsi il cammino che guida a Gerusalemme; il gran numero di persone che muove alla solennità, o che ne ritorna...; le contrade di Gerusalemme.... il tempio.

Terzo preludio. Implorare la grazia di ben comprendere questo mistero, e d'imitare il giovanetto Gesù nelle virtù delle quali ci porge l'esempio.

Primo punto. *Considerare le persone.* Vedete là Maria e Giuseppe. Quale afflizione profonda non traspira da ogni loro atto!... Meschini! hanno smarrito Gesù!... Dov'è egli?... Che fosse mai caduto negli artigli di qualche nuovo Erode?... Ma ecco che lo ritrovano... Vedete la loro gioia!... E quel giovanetto assiso colà nel tempio chi è egli? È Gesù. Quantunque sia trafitto di vivo dolore per essere occasione ai suoi dilettis-

simi genitori di angustia, pure oh com' è calmo! Guarda che modestia! che gravità! che dolcezza!... I dottori, tutti attenti alle sue dimande ed alle sue risposte, si mirano sbalorditi l'uno l'altro, e sembrano chiedersi a vicenda: che pensare di questo fanciullo?

Secondo punto. *Ascoltarne le parole.* Maria e Giuseppe tornano sulle loro orme, dimandano di Gesù a chiunque incontrino nel cammino e nelle vie di Gerusalemme...: niuno gliene sa dir nulla: niuno l'ha visto... Che sospiri, che gemiti non escono loro dal cuore!... Quali preghiere non innalzano a Dio, non rivolgono a Gesù stesso! Come sono indifferenti ad ogni altro discorso che non sia di Gesù!... Finalmente ecco che lo ritrovano al tempio! Giuseppe n'esprime la gioia colle lagrime, e Maria ben dimostra nelle sue parole la tenerezza e il tormento del suo cuore materno!

Fili: Oh! le torna pur dolce proferire questa parola or che fissa il suo occhio sopra Gesù! O figlio di Dio e mio! Figlio unico del Padre, che avete nei cieli, e della Madre, che avete voluto sceglervi quaggiù sulla terra, figlio di tutti il più amabile e il più amato, *quid fecisti nobis sic?* Quest'è certo un lamento, ma un lamento d'amore verso chi è rivolto!... *Ecce pater tuus et ego:* Giuseppe merita d'essere compagno a Maria nella sua gioia, com'era stato nella sua afflizione; tanto più ch'egli ha per Gesù un cuore di padre, non altrimenti ch'ella un cuore di madre... *Dolentes quaerebamus te:* noi non abbiamo che voi al mondo, ed eravamo ridotti ad andarne in traccia senza sapere che cosa vi fosse avvenuto!...

Porgiamo orecchio innanzi tutto, e poniamo ben mente alla risposta del Salvatore, che per quanto sembri dura è però saggia: *Quid est quod me quaerebatis?...* Osservate: la tenerezza si querela nella madre; parla lo zelo nel figlio. Quindi apprendete, o sacerdoti, cui sono affidati gl'interessi di Dio in questo mondo, che voi non dovete figger lo sguardo nelle cose della terra, ma solo in quelle del cielo. Un apostolo non ha nè patria, nè parenti, tutto il mondo è suo; tutti gli uomini sono suoi fratelli; solo Iddio è suo Padre e suo tutto: *In his, quae*

Patris mei sunt oportet me esse.... È necessario, *oportet;* quest'è la mia professione: ciascuno eserciti la sua. Poteva ben io non sceglierla, ma dopo la mia consecrazione il contratto è stretto, nè sono più libero di romperlo. *Me esse!...* Che energia di termini! Non dice mica: è necessario che *mi applichi* alle cose del Padre mio; poichè ciò sarebbe poco; sì veramente: è necessario *che io vi sia;* cioè, che io mi dia tutto intero ad esse, che v'impieghi tutto il mio *essere.*

Terzo punto. *Considerare le opere.* Gesù resta in Gerusalemme ad insaputa dei suoi genitori.... Ah! gli riesce penoso l'affliggerli!... Ma la gloria di Dio deve andare innanzi tutto. Quale lezione agli eredi del suo sacerdozio! Come li ammaestra col suo esempio di sacrificare tutto al proprio dovere! Anche i suoi genitori trarranno gran frutto da questa prova. Ma intanto in questi tre giorni che sarà di lui? Chi lo nutrirà? Chi l'ospiterà?... Contemplate il vostro Dio mendicare un tozzo di pane di porta in porta, e chiedere in carità un asilo che forse gli viene ricusato... od anzi imitate Gesù nella sua confidenza. Non dubitate che se vi darete tutto al servizio del vostro Padre celeste, egli sarà sollecito di voi; occupatevi voi delle cose sue, ed ei si occuperà delle vostre: *Cogita de me,* belle parole di Gesù Gristo a S. Caterina da Siena, *cogitabo de te.*

Finalmente Maria e Giuseppe muovono in traccia del proprio figlio con profondo cordoglio: questo tuttavia non toglie ch'essi non si sottomettano tranquilli al volere del cielo... Adorano riverenti ciò che non possono comprendere, e sperano: ed appunto per questa loro confidenza, e perchè le loro ricerche sono perseveranti, ritrovano in fine con indicibile gioia il tesoro che tante lagrime era loro costato, smarrendolo.... E dove lo ritrovarono? *Nel tempio, sì nel tempio* ritrovano quello che avevano perduto *nella calca e nel tumulto del mondo...* Gesù intanto dopo aver loro rammentato il suo Padre celeste essere il primo cui deve obbedienza, li segue e se ne torna con loro in Nazareth. Quali ammaestramenti in tutto questo! Quanti esempii offre ad imitare!

Qui rivolgetevi a Gesù, Maria e Giuseppe. Adorate in Gesù Cristo il Verbo Eterno che si è vestito d'umana carne per formarci alla vera santità. Ei ce ne porse il modello fin dalla sua incarnazione nel seno di Maria, ed oggi incomincia ad insegnarcela anche colle sue ammirabili parole. Domandategli dunque la grazia d'imitare il suo zelo per la gloria di Dio, il suo spirito di sacrificio, la sua umiltà, la sua povertà... Prendete parte anche voi alla pena ed alla gioia di Maria e di Giuseppe. Gesù smarrito, qual soggetto d'afflizione! Gesù ritrovato, quale felicità!... Voi avete in loro tutti i caratteri del vero amore... Se vi farete pertanto a cercare con essi il Signore nel raccoglimento e nella preghiera, toccherà anche a voi la bella sorte di ritrovarlo... Non dimenticate però che voi dovete la vita vostra tutta quanta al servizio del vostro Padre celeste: *In his, quae Patris mei sunt, oportet me esse.*

XXXV. MEDITAZIONE.

Gesù in Nazareth. — Contemplazione.

Primo preludio. Ritrovato Gesù nel tempio da Maria e da Giuseppe, se ne torna con essi in Nazareth, dove vive sommesso a loro. La madre sua intanto serbasi in cuore tutte queste cose, e Gesù va crescendo in sapienza, età e grazia dinanzi a Dio e agli uomini: *Et descendit cum eis, et venit Nazareth; et erat subditus illis. Et mater ejus conservabat omnia verba haec in corde suo. Et Jesus proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et homines* (S. Luc. c. II, 51, 52.).

Secondo preludio. Dimandate una grazia, che sia conforme al mistero ed ai vostri bisogni; a mo' d'esempio l'amore alla vita interna e nascosta, lo spirito di preghiera e d'obbedienza.

Primo punto. *Contemplare le persone.* Un'occhiata dapprima agli uomini che allora vivevano sulla terra. Vedeteli andare e venire con un perpetuo agitarsi, signoreggiati dalle loro passioni, ed innanzi tutto dall'orgoglio. Mirate là quei ricchi,

quei sapienti tutti fior di superbia cercare d'innalzarsi, d'ingrandire sempre più. Un solo è il loro desiderio, far bella comparsa, e attirare su di sè gli occhi dell'universo. E questi operai, questi uomini del popolo come sono invidi, come malcontenti, come restii all'inferiorità della loro condizione!... Deplorate un accecamento sì universale, e guardatevi comechessia dal parteciparne. — Per converso nella santa casa di Nazareth che pace! che tranquillità! che calma! Maria attende alle cure della sua povera famigliuola;... Giuseppe travaglia nell'oscurità della sua bottega; Gesù si unisce alle occupazioni dei suoi genitori..., prevenendone i desiderii, e lasciando trasparire il contento suo d'essere loro sommesso... Qual grazia gl'infiora il viso! Quale soavità gli traspira da tutti gli atti di fanciullo, di adolescente, di giovine!... Qual facile dignità nel suo portamento! Quale dolce gravità, qual celeste modestia in tutto l'aspetto!... — Gli Angeli dall'alto dell'empireo muti lo contemplano, rapiti a tanto spettacolo... L'Eterno Padre fisa con compiacenza il suo sguardo sul Figliuolo suo amatissimo, e su quelli che se lo tolgono a modello. Volete dunque voi piacere a Dio, rallegrare il cielo? Imitate Gesù, Maria, Giuseppe in questa vita nascosta.

Secondo punto. *Ascoltar le parole.* — Esse sono *rare*... La necessità e la carità soltanto va interrompendo a quando a quando il silenzio nell'interno di questa famigliuola, la cui conversazione è tutta col cielo... Sono *temperate,* e risentono sempre della pace che regna nelle anime loro.... Non una contesa, non mai un grido scomposto... *Non contendet, neque clamabit*... (Matth. xii, 19.). — Sono tutte *regolate* dall'umiltà, dalla dolcezza, dallo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime.... — Sono tutte *sante* e perfette, come i sentimenti che le informano... S. Giuseppe parla poco, Maria anche meno, il pargoletto-Dio soltanto allora che l'esige la gloria del Padre suo ed i bisogni di Maria e di Giuseppe.... In questo santuario, ch'è il più venerabile dell'universo, si conversa di rado cogli uomini, ma di continuo con Dio... Raccoglietevi profondamente e porgete attento l'orecchio a queste

parole celestiali, che fanno attoniti gli angeli di meraviglia.... O sacerdoti, a questa scuola conviene apprendere l'arte divina dell'orazione.

Terzo punto. *Considerare le opere*.... il lavoro, cioè, cui il Figliuolo di Dio si assoggettò per nostro amore. Ancor bambino non appena può adoperarsi in alcun che, ed egli studiasi aiutare la madre sua nei servigietti della casa... E quando, divenuto più grandicello, le forze glielo permettono, divide con Giuseppe le umili e rozze fatiche di legnaiuolo: *In laboribus a juventute mea*. Così mangia il pane col sudore della sua fronte.... E con questo quanto innalza, quanto nobilita, quanto addolcisce la penosa condizione degli operai!... Chi oserebbe sprezzare quello che un uomo-Dio ha in onore?... Ed oh! con quale candore obbedisce non pure nella sua infanzia, ma nell'età virile!... Con qual pazienza sopporta i capricci, l'alterigia, i disprezzi degli avventori che avendolo in conto di mercenario gli parlano senza riguardi, ed in ogni incontro lo trattano qual'uomo del volgo; quasichè debba egli tenersi ben fortunato se altri si vale delle sue braccia, e gli somministra mezzi a vivere!... Ammirate poi la sua carità col prossimo... il suo fervore nella preghiera... la perfezione che pone nelle opere più comuni. Maria e Giuseppe l'ammirano, e meditano nel raccoglimento con ineffabile dolcezza la profondità di questo mistero: *Mater ejus conservabat omnia verba haec in corde suo* (Luc. II, 51.).

Qui rivolgendo il colloquio alle tre persone della santa Famiglia, adorate in prima Gesù nell'umile esercizio delle sue virtù nascoste; ringraziatelo che siasi degnato porgersi a vostro esemplare, e coll'ardore dei vostri desiderii e colla semplicità della vostra fede implorate la grazia ch'ei vi riempia tutto del suo spirito.... che vi faccia partecipare alla sua vita interna..., che v'insegni a non cercare che Dio... Ricorrete quindi alla potente intercessione di Maria e di Giuseppe, ai quali nessuna cosa sta più a cuore del vedervi imitare le virtù ch'essi medesimi hanno imitate nel Verbo fatto carne, e poste in pratica nella casuccia di Nazareth. Terminate col *Pater* e l'*Ave*.

XXXVI. MEDITAZIONE.

Mistero della vita nascosta di Gesù Cristo in Nazareth [1])

I. Ci risana. — II. E ci consola.

Primo preludio. Figurarsi la casuccia di Nazareth... povera ed angusta..., la bottega di S. Giuseppe..., la cameruccia di Gesù, ecc.

Secondo preludio. Pregare Iddio a farci ben comprendere questo mistero, e ad ispirarci amore per questa vita oscura, insoffribile all' orgoglio umano finchè l' eterna Sapienza non l'onorò della sua scelta.

Primo punto. *Il mistero della vita nascosta di Gesu Cristo deve guarirci da una delle più pericolose malattie.* Ambire la stima e l' affezione degli uomini, cercare tutte le vie a mettersi in mostra ed a brillare per lo splendore dei talenti, degli impieghi, del bene che si fa o si crede di fare..., eccovi una tendenza innata dell'orgoglio, e tanto comune da essere, a così dire, inerente al cuore dell'uomo. Per la qual cosa non c' è all'umana natura consiglio più spiacevole di questo: *Ama nesciri, et pro nihilo reputari.* Forse non c'è anima, per quanto innanzi nella virtù, che almeno talvolta non senta nascersi in seno un qualche desiderio di comparire, o non provi nausea d'una oscurità completa, massime quando diventa lunga. A combattere pertanto con efficacia questa pericolosa tentazione, fissate il vostro sguardo sullo spettacolo offerto alla vostra fede nella santa casa di Nazareth.

Un uomo-Dio, la Sapienza incarnata, che possiede in grado infinito tutti gli arcani della scienza, tutte le lingue, una facon-

1) Siffatto mistero deve proporsi sovente a meditare ai giovani che preparansi al sacerdozio; conciossiachè troveranno in Nazareth il perfetto modello della vita del seminario, che è vita di raccoglimento, d'obbedienza, di fatica e di progresso. Torna però utilissimo a tutti.

dia divina; che alla dolcezza più attraente unisce un'attitudine senza pari a maneggiare le anime, ed a guadagnarsi i cuori; Gesù il Re della gloria, il Signore dei signori, in cui tutti si racchiudono i tesori della natura e della grazia, che non è venuto al mondo se non per fugare l'errore, distruggere il vizio, santificare e salvare l'uman genere...; il Redentore atteso da tanti secoli..., o mistero incomprensibile! egli è fra gli uomini, e gli uomini non se ne avveggono neppure; e anzichè attirarli a se, facendo raggiare ai loro occhi una qualche perfezione divina, sembra invece trafugarsi ai loro sguardi, conducendo in mezzo a loro non solo la vita più comune, ma, a giudicarne dall'esterno, più abietta, più inutile, più indegna di lui e dei suoi grandi destini!... Ei vive in un borgo sconosciuto, in una officina dove lucra il pane coi suoi sudori, siccome l'ultimo degli artigiani!... Sì, questo Dio che ha creato il mondo, che se lo porta su tre dita: *Appendit tribus digitis molem terrae* (Is. XL, 12); questo Signore dell'universo s'impiega nelle occupazioni più umili. O cielo o terra! debbono dunque così scorrere tanti giorni, sui quali voi fondate le più belle speranze?

Che? Il Figlio di Dio, cui nulla manca per farsi udire ed ammirare nel tempio di Gerusalemme, per insegnare la scienza ai sapienti ed il governo dei popoli ai monarchi; questo riparatore promesso al mondo, cui sarebbe facile percorrere le provincie ed i regni per procurare la gloria di suo Padre e la felicità dell'universo istruendo gl'ignoranti, risanando gl'infermi, convertendo i peccatori..., tiensi nell'oscurità, in una profonda solitudine, occupando il suo tempo, ed applicando le sue forze, tutta la sua onnipotenza in che?... E non mica per qualche settimana od un qualche mese, ma oltre trent'anni, vale a dire, che quasi tutta la vita ei passa in questo stato d'abiezione e d'oscurità!... Oh! come questa lezione ci era necessaria! oh com'è adatta a guarire il nostro orgoglio!

Pur troppo, noi non possiamo soffrirci nell'ultimo luogo, senza verun incarico, in ufficii di niun rilievo, insomma non tolleriamo d'esser nulla, massime se siamo o ci riputiamo capaci d'essere qualche cosa; laonde quell'essere tenuti in oblio,

quell'essere posti in non cale, quell'essere sepolti innanzi la morte, ci opprime... Ma che cosa rispondere all'esempio del Figliuolo di Dio, il quale vive nascosto e più dimenticato dagli uomini, che non siamo noi, e per un tempo molto più lungo che non è il nostro? Voi opponete che i bisogni della Chiesa sono grandi, e che potreste operare del bene. Ma qual bene non era a fare nel mondo in quei trent'anni che Gesù dimorò in Nazareth, e qual bene non avrebbe potuto fare, solo che l'avesse voluto? Se non che voi replicate: per qual motivo darmi questi talenti se non gli piace che io ne usi? — In grazia, perchè non rivolgete la stessa dimanda a Gesù Cristo? Poscia, sapete voi perchè Iddio ve li donò? Perchè voi ne usiate, scolpitevelo in mente, nel tempo e nella maniera che a lui piacerà; perchè voi abbiate a fargliene un'offerta. Oh! è forse perduto l'incenso che si consuma dinanzi a lui ed a sua gloria? Può servire egli a miglior uso? Ah! non sotterra i suoi talenti chi, anche col far nulla, pur fa quel che Dio vuole.

O miseri mortali! venite ora colle vostre vanità, coi vostri giudizii falsi, venite a vantarmi la stima delle creature, ed a spingermi a far bella comparsa: *Manifesta te ipsum mundo* (Ioann. vii, 4.). Per ispegnere in me questo desiderio mi basta volger l'occhio a Nazareth, e fissarlo su quel fanciullino, su quell'adolescente, su quel giovane, cui l'augusta Triade contempla, cui gli angeli adorano; su quell'operaio che con tanta sollecitudine si nasconde, e che dura sì a lungo nel suo nascondimento. O sapienza infinita, le tenebre che vi circondano sono per me una viva luce; mentre allo splendore dei vostri esempii discopro tutte le vanità del mondo, ed apprendo a non cercare altro che Dio, e a non desiderare che la sua stima ed il suo amore.

Secondo punto. *Il mistero della vita nascosta di Gesù Cristo in Nazareth è per noi una sorgente di dolci consolazioni.* Penetriamo a fondo questa infallibile verità. In trent'anni di una esistenza all'esterno sì comune e sì inutile secondo il giudizio della sapienza umana, la vita di Gesù era tale da non potersene immaginare altra più perfetta, più rilevante nell'uuiverso,

più proficua al mondo. I suoi giorni, apparentemente sì vuoti, non potevano essere più pieni, nè più colmi di migliori opere. I suoi talenti non erano sepolti, tutt'altro! erano anzi impiegati nella maniera più gloriosa al cielo, più vantaggiosa alla terra! sicchè ov'egli per impossibile si fosse sottratto à questa profonda oscurità prefissa ab eterno, ed invece di restarsene sconosciuto perfino agli stessi abitanti di Nazareth, avesse fatto risuonare Gerusalemme, Roma, l'universo intero del suo nome, risuscitando estinti, convertendo popoli..., non solo sarebbe vissuto imperfettamente, ma sotto l'apparenza di cose grandi non avrebbe in realtà conchiuso nulla, o almeno tutto ciò che avesse fatto meritava di essere tenuto in conto di nulla. E perchè? Perchè non avrebbe compiuto il volere del Padre suo...

Ah! Signore, è dunque vero che la mia perfezione, la mia grandezza, la mia vera felicità non consiste nel procacciarmi la stima e l'affetto delle creature, ma solo a provarvi il mio amore, ed a meritarmi il vostro coll'adempire la vostra santissima volontà! Gesù v'era del pari gradito nell'umile mestiere di legnaiuolo in Nazareth, che nel suo sacrificio sul Calvario. Così quando mi venga dalla vostra Provvidenza, posso nulla meno piacervi nell'occupazione più piccola e più spregevole agli uomini, che nei ministeri più splendidi. Oh! come questo pensiero mi riempie di consolazione! E che m' importa fiorire per salute, brillar per talenti, affaticarmi nella predicazione, dirigere anime, reggere parrocchie, se io posso ugualmente glorificar Dio e piacergli in uno stato d' infermità, con talenti mediocri, e con rendere pieni i miei giorni d'opere comunissime? La volontà del mio buon Dio tutto moderò, tutto stabilì nella vita del mio Salvatore, facendone così tutto il merito; ebbene voglio anch' io che il suo volere sia in tutto e sempre il mio unico impulso. Sì, o Signore, io amerei meglio essere un verme della terra, se voi lo desideraste, che un serafino, vostro malgrado; e più mi tornerà caro il martirio della vita nascosta per piacere a voi, che il martirio della fede per piacere a me stesso.

Rivolgetevi a Gesù, Maria e Giuseppe supplicandoli d'ispirarvi i loro sentimenti intorno alla vita nascosta: *Mortui estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo* (Coloss. iii, 3.). Ancora un istante e, non altrimenti che la casuccia di Nazareth, racchiuderete voi pure nel vostro seno il Signore dell'universo. Stringetevi a lui nel santuario del vostro cuore, e scongiuratelo di formarvi alla vita interna. *O Jesu vivens in Maria, veni, et vive in famulis tuis in spiritu sanctitatis tuae, in plenitudine virtutis tuae, in perfectione viarum tuarum, in veritate virtutum tuarum, in communione mysteriorum tuorum; dominare omni adversae potestati in Spiritu tuo ad gloriam Patris. Amen.*

XXXVII. MEDITAZIONE.

Gesù in Nazareth. — Sua obbedienza.

Il Divino Spirito restringe in queste tre parole: *Erat subditus illi* (Luc. ii, 51.), pressochè l'intera vita di Gesù Cristo, la quale fu tutta un tessuto d'ineffabili meraviglie; e passandosi di tutte le virtù praticate dal Salvatore in trent'anni, accenna solo l'obbedienza che serbò a Maria e a Giuseppe. Così chiaramente assai dimostra voler lui ispirarci peculiare stima per la virtù dell'obbedienza, quasi ella sola comprenda, per così dire, tutte le virtù, tutta la santità dell'uomo-Dio propostoci ad esempio. Studiamola dunque in questo gran modello, e consideriamo:

I. Quanto Gesù Cristo l'abbia avuta in pregio ed in amore. — II. Come l'abbia praticata.

Primo preludio. Figuriamoci di vedere Gesù a Nazareth, il quale riconoscendo in Maria e Giuseppe l'autorità del suo Eterno Padre pende dal loro labbro, conformandosi appuntino ai loro voleri.

Secondo preludio. Supplichiamolo a farci intendere, amare

e porre in atto una virtù che gli è stata sì cara: *Jesu obedientissime, miserere nobis.*

PRIMO PUNTO. *Stima ed amore di Gesù Cristo per l'obbedienza.* Ci sarà facile dedurlo da ciò ch'egli si è degnato d'insegnarci. Ascoltiamolo nelle parole che Davide interpretato da San Paolo gli mette sul labbro al suo primo apparire nel mondo: " O Padre mio, gli olocausti, che vi sono stati offerti fino ad oggi, non hanno potuto soddisfarvi, perchè indegni di voi...: ma dandomi un corpo m'avete reso capace di onorarvi colla mia obbedienza, ed eccomi a voi. Conciossiachè nel libro dei vostri eterni decreti fu scritto di me innanzi tutto che io compissi la vostra volontà... Io l'ho voluto, o mio Dio, e questa legge m'è scolpita in mezzo al cuore. *Sacrificium et oblationem noluisti; aures autem perfecisti mihi. Holocaustum et pro peccato non postulasti; tunc dixi: ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam; Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei* (Ps. XXXIX, 7 [1].).

E quando, dopo essersi trattenuto colla Samaritana, vede i suoi discepoli ansiosi per ciò che da lunga pezza non erasi ristorato: *Regabant eum discipuli dicentes: Rabbi, manduca* (IOANN. IV, 31.), ei loro accenna un cibo, che non conoscono nè gli mancherà giammai, e questo si è l'obbedienza al suo divin Padre. Con essa ristora e mantiene le forze, sicchè ei vive d'obbedienza, ed a lei si slancia con quell'avidità onde un uomo famelico al cibo: *Meus est cibus, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me* (IOANN. IV, 34.). Nè pago di ciò ci assicura non per altro esser disceso dai cieli che per obbedire; e la sua missione essere di salvare il mondo coll'obbedienza, siccome Adamo lo perdè col rifiutarla: *Descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me* (IOANN, VI, 38.). Ed altrove protesta che ad entrare in cielo non basta esclamare: o Signore, o Signore; ma solo quegli v'entrerà che fa il volere del Padre suo: *sed qui facit voluntatem Patris mei qui in coelis est, ipse intrahit in*

1) Hebr. X. 5.

regnum coelorum (MATT. VII, 21.). Anzi in ogni dove egli ci porge questa virtù qual pietra di paragone per la vera santità, qual mezzo più sicuro di piacergli, quale arra di tutti i beni. In vero desideriamo noi possedere la vita eterna? Osserviamo i suoi comandamenti.... Ne cale essere amati dal Padre suo e da lui? Siamo fedeli nell'obbedirli. Ne piace ch'egli ci miri con quell'affetto, con quella tenerezza, onde mirerebbe un fratello, una sorella, la sua madre medesima? Ebbene, tutto ciò ne promette, basta che l'obbediamo: *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse meus frater et soror et mater est* (MATT. XII, 20.). Poteva mostrarci più chiaramente fino a qual punto questa virtù gli torni cara? Tuttavia i suoi esempii saranno ancora più energici che le sue parole.

SECONDO PUNTO. *Come Gesù Cristo ha praticato l'obbedienza.* La sua vita in mezzo a noi n'è stato un continuo esercizio. Fu egli sempre obbediente al suo divin Padre; per trent' anni a Maria ed a Giuseppe; nella sua Passione ai suoi sceIleratissimi giudici, e perfino ai suoi carnefici.

Dapprima la sua obbedieza incomincia colla sua vita: *Ingrediens mundum* (HEBR. X, 5.). Fin d'allora ei si tolse la volontà dell'Eterno Padre a norma unica ed invariabile della sua. Perciò si sottomette alla legge di natura col tenersi chiuso nove mesi nel seno di Maria, ed agli ordini della Provvidenza col nascere, dopo i disturbi e i disagi d'un viaggio, nella stalla di Bethlem. Perciò si sobbarca alla circoncisione, alla presentazione nel tempio, all'esilio in Egitto, alle debolezze dell'infanzia, ad un vivere oscuro ed in vista inutile....

Quando poi esce in pubblico, ei non fa risplendere la sua sapienza coi suoi discorsi, la sua potenza coi suoi miracoli, la sua bontà coi suoi molteplici beneficii, se non nel tempo e nella misura determinata dalla volontà di suo Padre. Talchè a chi lo stimola di mostrarsi al mondo, risponde non essere ancor venuto il tempo; e restringe l'ardore del suo zelo entro la Giudea, perchè il suo divin Padre non l'ha inviato se non per ridurre all'ovile le pecorelle traviate della casa d'Israele [1]).

1) Matth. XV, 24.

Quindi ei dura obbediente fino alla morte ed alla morte di croce, amando meglio perdere la vita che mancare all'obbedienza: *Perdidit vitam*, riflette S. Bernardo, *ne perderet obedientiam* (S. Bern. Ep. 42 ad Henric. Senon.). E se per non essere tenuto a trangugiare l'amaro calice, supplica un istante che passi da lui, tuttavia l'accetta per obbedire all'Eterno Padre, e per insegnare a noi che le ripugnanze vinte, anzichè diminuire il valore d'un sacrificio, l'accrescono, e fanno risaltare vieppiù la nostra affezione alla gloria del Signore. L'obbedienza pertánto, che gli fu norma nelle più minute azioni della vita, lo dirige eziandio nei momenti e nelle circostanze della sua morte. Quindi prima di rendere l'ultimo respiro, gitta uno sguardo sui divini oracoli manifestati dal Padre suo, e vedendo non esservene pur uno, che non sia compiuto, *consummatum est*, esclama, la mia missione è finita, tutto è consumato. *Et inclinato capite, tradidit spiritum* (Ioann. xix, 30.).

L'obbedienza inoltre che Gesù presta a Maria ed a Giuseppe durante i trent'anni della sua vita nascosta parrà altresì più ammirabile, ove se ne penetri il mistero. Imperocchè obbedire è un confessarsi inferiore, è un preferire la volontà d'un altro alla sua. — Chi è dunque quegli che in Nazareth si lascia governare siccome un bimbo, quasi non basti a se medesimo? Egli è il Verbo eterno, la stessa ragione, quegli che dà ai sapienti quanto di sapienza posseggono; egli è il Signore di tutte le cose, dinanzi a cui piegasi l'universo. — Ed a chi ubbidisce? A due creature, certo privilegiate e adorne di tutti i doni più preziosi, ma i cui lumi rispetto ai suoi sono assai meno vivi che non sia debole fiammella al sole. — Come ed in che ubbidisce? Deh! con che amabilità, con che premura, con che gioia si conforma ai voleri dei suoi genitori, quali che sieno le cose che gl'impongono, prevenendone perfino i desiderii non solo nell'infanzia, ma eziandio nella pienezza dell'età! Deh! con qual'aria di contento non presta loro i suoi servigii egli per cui regnano i re[1])! Ben si scorge es-

1) Prov. VIII. 15.

sere il suo cuore che obbedisce, ed operar lui tutto per puro amore.

Finalmente Gesù obbedisce ancora agli scellerati ed ai più grandi peccatori. Infatti ei si sottomette all' editto d' Augusto, che obbligava Maria al viaggio da Nazareth a Bethleem, nè trova un motivo a dispensarsene nell' orgoglio che inspirò al monarca siffatto comandamento; conciossiachè egli risale col pensiero al Padre suo da cui ogni potere dimana. Si sobbarca alla sentenza di Pilato per ingiustissima che sia, mentr' ei riconosce in lui l' autorità del principe, malgrado il tristo abuso che ne fa. Si sottopone in fine ai suoi stessi carnefici, nei quali non vede che gli esecutori ed i ministri della giustizia del Padre suo, che l' ha abbandonato alle loro mani, e vuole che lo sappiamo: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper* (Ioann. xix, 11.). Anima mia, puoi contemplare questo modello senz' amare l' obbedienza?

XXXVIII. MEDITAZIONE.

Speciali ragioni che inducono i preti ad imitare l' obbedienza di Gesù Cristo.

I. Lo zelo per la gloria di Dio. — II. L' amor per la Chiesa.

Primo punto. *Lo zelo della gloria di Dio deve muovere il buon prete ad imitare l' obbedienza di Gesù Cristo.* Che questa virtù sia di tutte la più eccellente ne abbiamo una prova nella scelta che ne fece la sovrana Sapienza, incarnandosi per riparare l' oltraggio derivato alla divina gloria dalla ribellione del peccato. Un Uomo-Dio obbediente fino alla morte e morte di croce, qual' espiazione dell' umana disobbedienza! Qual gloria per Dio d' avere un Dio a suo servo! E che posso io fare di più onorevole per lui, quanto unire la mia dipendenza a quella del suo proprio Figlio?

D' altronde per mezzo della mia obbedienza io gli offro

quanto posseggo di meglio, quanto più mi piace, quant' egli ha in maggior pregio, il solo bene che io potessi rifiutargli. In vero se ad essergli caro rinunzio dovizie, onori, piaceri leciti, il mio riposo, la mia salute..., gli sacrifico solamente ciò ch' è mio, che egli s' è degnato donarmi; ma quando gli sacrifico la mia volontà per l' obbedienza, gli sacrifico me stesso, il mio cuore, la mia libertà: e c' è cosa al mondo che mi sia più gradita? Io gli offro ciò ch' ei desidera innanzi tutto, o meglio ciò che brama unicamente; ciò che degnasi dimandarmi nella maniera più toccante: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi.* Negli altri sacrificii, che io faccia a sua gloria, gli dono quel che già gli spetta di pieno diritto, quel ch' egli mi tôrrà quando e come gli torni in grado, sia che io vi consenta o no; nell' obbedienza per converso gli dono ciò ch' è in ispecial modo mio bene, la sola cosa che sembra aver lui stesso sottratta al suo dominio, per lasciarmela libera nelle mani. *Sola voluntas hominis,* scrive Guglielmo da Parigi, *dominum Dei reddit ambiguum.* Sicchè di tutti gli omaggi quest' è il più caro a Dio, che vuol regnare sull' uomo meno da sovrano che da padre. Ed è appunto questo il regno interno della grazia, che Gesù Cristo venne a fondare sulla terra, a cui stabilire ed estendere deve rivolgere tutte le sue forze il sacerdozio. Conciossiachè il fine del nostro ministero altro non sia che di sottomettere gli uomini alla legge del Signore. Oh! come adunque l' obbedienza dev' essere cara all' uomo di Dio, all' uomo stretto dai doveri del suo stato a proteggere, a difendere, a propagare la gloria del Signore!

Secondo punto. *Gl' interessi della Chiesa, seconda ragione pel buon prete di consacrarsi alla perfetta obbedienza.* Lo Spirito Santo paragona la Chiesa ad un esercito, mentre ambedue derivano la loro forza e bellezza da quell' esatta disciplina, che tiene insieme congiunte le diverse parti, ond' essi compongonsi. Di fatti nella Chiesa, non altrimenti che nell' esercito, evvi un solo corpo e più membri tutti coordinati l' uno all' altro. Così la parrocchia è la riunione di più fedeli sotto un pastore; la diocesi la riunione di più parrocchie sotto un vescovo; la

Chiesa la riunione di tutte le diocesi sotto il Vescovo dei Vescovi, il sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo.

Pertanto finchè l'ordine gerarchico è fedelmente osservato, e la subordinazione mantenuta; finchè il supremo capo, Gesù Cristo, governa a suo talento per mezzo del Sommo Pontefice i vescovi da questo canonicamente istituiti, e mercè di loro tutti gli ufficiali minori, e tutti quelli che hanno ricevuto una qualunque autorità da esercitare, in fine tutti i gregarii della santa milizia; quest'esercito spirituale pronto sempre a combattere, diviene terribile all'inferno: *Terribilis ut castrorum acies ordinata* (Cant. vi, 3.). Quindi il rispetto all'autorità è la potente virtù che il Salvatore ha messo nelle mani della sua Chiesa, ed il segreto di tutti i suoi trionfi. Ora, chi può considerare senza dolore l'estremo avvilimento cui oggi è ridotto un tale rispetto, onde ha vita ed anima ogni corporazione e la stessa umana società? Non è forse chiaro il male gravissimo del secolo nostro essere una febbre d'indipendenza, che minaccia rovesciare il mondo? Pur troppo, gli uomini d'oggi non vogliono riconoscere che se stessi.

O sacerdoti di Dio, medici delle anime, le sanerete voi di questa febbre funesta, se anche voi ne siate colpiti? Adempirete voi con fedeltà i voti della Chiesa per la salute dei suoi figli, ridonando a loro lo spirito di sommissione; ne sosterrete voi l'autorità, ne persuaderete l'obbedienza, se la vostra condotta ed i vostri discorsi non vi mostrino di continuo uomini interamente consacrati ad essa, o, ad usare l'espressione di S. Pietro, *figli d'obbedienza* (I. Petr. i, 14.)?

Deh! togliete, o mio Dio, togliete dalla vostra Chiesa gli spiriti turbolenti e ribelli, che ardiscono sindacare i divisamenti dei proprii superiori, discutere e mordere le prescrizioni e gli atti di un'autorità tutta santa, ch'essi non potranno giammai rispettare abbastanza; gli sciagurati che snaturando il loro titolo di pastore, il diritto ch'essi hanno di comandare ad una porzione del gregge, si esimono d'obbedire al pastore cui è commessa la cura dell'ovile tutto quanto. Ah! certo non riflettono allo scandalo che dànno, al torto che fanno alla

Chiesa, col rompere di tal guisa quell'amabile unità che tenendo congiunto il loro Vescovo al Papa, deve stringere loro stessi ai proprii superiori coi legami più sacri. Miei cari, diceva Monsignor de Quélen agli ordinandi la vigilia della Trinità, siate sottomessi ai vostri vescovi come noi vescovi al Sommo Pontefice. Posti dallo Spirito Santo per governarvi e condurvi, noi ve ne dobbiamo l'esempio e mercè la grazia del Signore vi saremo sempre modelli d'obbedienza al nostro divin Capo nella persona di Pietro sempre vivente in mezzo alla sua Chiesa. (Monsignor de Quélen, allocuz. agli ordin. della Trinità, 1828.). Oh! sono tremende le parole di S. Cipriano a tale proposito: *Scire debes Episcopum esse in Ecclesia, et Ecclesiam in Episcopo, et si quis cum Episcopo non sit, non esse in Ecclesia.*

Ah! Signore, e come mai possono esservi preti che abbiano uopo di venire eccitati all'obbidienza, dopo l'esempio che voi loro ne porgete all'altare? Non avviene mai che resistiate al loro volere per discendere dal cielo nelle loro mani, e per passar da queste nel loro cuore e nel seno dei fedeli. Ah! essi dispongono di voi, lo dirò? quale un padrone del suo servo, od un proprietario dei suoi beni!... e rifiuteranno poi di sottomettersi a voi, mio Dio, o saranno restii a lasciarsi reggere dalla vostra infinita sapienza per mezzo di chi avete prescelto a guidarli?... Non sono pochi oggidì quei ministri del Santuario, i quali, dopo di aver passati molti e molti anni al servizio della vostra Chiesa, vi dicano con non minore sincerità che S. Paolo nel primo istante della sua conversione: *Che volete, o Signore, ch'io faccia?* ma, ohimè! v'ha pure di quei ciechi, in cui la miseria è tanta, che giusta la sentenza di S. Bernardo, obbligherebbero il vostro cuore a dimandar loro ciò ch'essi vogliano, anzichè dimandarvi essi quel che vogliate voi! *Heu! plures habemus evangelici illius coeci, quam novi Apostoli imitatores...; sic profecto, sic multorum hodie pusillanimitas et perversitas existit, ut ab eis quaeri oporteat: Quid vis ut faciat tibi? et non ipsi quaerant: Domine, quid me vis facere* (San Bern. Serm. i in convers. S. Paul.)?

XXXIX. MEDITAZIONE.

Preziosi frutti che il buon prete ritrae dalla sua obbedienza.

I. La pace dell'anima — II. La propria santificazione. — III. L'efficacia del suo zelo.

Primo punto. *L' obbedienza sorgente di pace.* Il Vescovo nella mia consecrazione mi guarentisce un sì gran bene. In vero appena io gli ebbi rallegrato il cuore col mio *promitto*, dato in risposta alle sua interrogazione: *promittis obedientiam?* ch'egli inchinando il venerabile capo verso di me, mi diede il bacio di pace dicendomi: *Pax Domini sit semper tecum;* quasi volesse dirmi: Ecco di qual maniera io pretenda usare della mia autorità su di voi. Se pertanto vi manterrete fedele alla vostra promessa, nulla verrà mai ad impedire l'unione che deve regnare nella maniera più intima tra voi ed il vostro vescovo. Ed io non solo vi sarò amico e padre; ma quel Dio, che dona la sua grazia agli umili e la pace agli uomini di buona volontà, vi colmerà dei suoi favori; imperocchè non c'è cuore più umile d'un cuore perfettamente sottomesso, miglior volontà di quella che uniformandosi alla divina, riconosciuta per tale nel suo superiore, s'avvicina quanto è mai possibile alla sovrana perfezione.

Qual tranquillità di fatti pel prete obbediente in questo pensiero: Io sono dove Dio mi vuole, io faccio quello che gli aggrada! Egli stesso mi ha eletto a questo posto affidatomi, e mi ha eletto pel mio bene e per la sua gloria: quest'è l'ufficio che gli piace che io eserciti, quest'è il campo, e non altro, che vuole io coltivi. Pur troppo, impaurisco alla vista delle innumerevoli difficoltà che si presentano, ed ancor più di fronte alla mia incapacità; ma il Signore non può superare le une e sopperire all'altra? Comunque sia, non esige il successo, sì veramente mi dimanda il lavoro. Io dunque obbedi-

sco, ed a lui lascio il pensiero del resto; mentre eseguendo io i suoi ordini debbe promettermi tutto da lui.

Invece qual tormento per quel misero che nega riconoscere l'opera di Dio nella determinazione tolta dai superiori a suo riguardo! Qual terribile ansietà seco trae il riflettere: mi vuole Iddio in questo posto? Mi sono adoperato direttamente o indirettamente per giungervi? che bene posso io farvi, se mi manca la grazia della missione? E l'avrò io, se mi ci sono intromesso da per me? Deh! cansiamo questa pena, e procuriamoci la dolce pace del prete obbediente.

Secondo punto. *L'obbedienza gran mezzo di santificazione.* Tre cose principalmente concorrono a formare ed a perfezionare i santi; l'innocenza nella quale vivono, le virtù che praticano, le grazie che ricevono. L'uomo di fede si sente infiammare all'amore dell'obbedienza, ogni qual volta la osservi da questo triplice lato.

Dapprima egli ama l'obbedienza del pari che la purità della sua anima: poichè lo spirito di sommessione distrugge la prima causa d'ogni peccato e d'ogni vizio, cioè la propria volontà; mentre non pecchiamo, nè siamo viziosi se non perchè vogliamo quello che Dio non vuole, o non vogliamo quel che Dio vuole. Per la qual cosa S. Bernardo soleva ripetere; " Togliete la volontà propria, e non vi sarà più inferno „. Ed in altra circostanza: " Oh! chi mi desse cento superiori in luogo d'un solo! Mi sarebbero non di tortura, ma di soccorso: poichè più dipenderò da altri, e manco dovrò rispondere di me stesso „. Sicchè avviene dei superiori, come d'una clausura; la loro autorità non è una prigione che ci tormenta, ma un recinto che ci protegge. E v'ha certo, esclamava il Saverio, mille volte maggior sicurezza ad obbedire che a comandare: *Longe tutius est regi, quam regere; parere, quam imperare.* Imperocchè sovente uno erra esercitando l'autorità, giammai uno pecca sottomettendosi per Iddio. Quindi al tribunale del sovrano giudice non avremo più valida scusa di questa: Signore, voi mi diceste ch'io vi riconoscessi nella persona dei miei superiori, e che ascoltando essi ascolterei

voi; aveva dunque tutta la ragione a temere di spiacervi, resistendo comechessia ai loro desiderii. Laonde S. Gio. Climaco appella l' obbedienza: *Immediata ad Deum excusatio* (Grad. 4, de Obed. c. 1.).

In secondo luogo lo spirito di sommissione incatenando l'orgoglio e collocando l'anima in perfetto stato d'umiltà, la predispone a tutte le virtù. Or, l'ubbidienza n'è la madre e la custode: *Mater et custos omnium virtutum* (S. Aug. lib. xi, De Civ. Dei.); — *Obedientia sola virtus est, quae virtutes coeteras menti inserit, insertasque custodit* (S. Greg. l. 35, Mor. c. 10.); e giusta S. Girolamo è il compendio di tutte, conducendoci essa al Salvatore pel sentiero più diritto: *In obedientia summa virtutum clausa est; nam simplici gressu hominem ducit ad Christum* (S. Hier. In reg. mon.). Anzi n'è la perfezione; ed accade di lei quello stesso che della carità, onde le virtù derivano ogni merito; quindi di qual pregio sarebbero i miei digiuni, se io non vi cercassi che il soddisfacimento della mia volontà [1])? La carità medesima non si confonde forse coll'obbedienza? *Si diligitis me, mandata mea servate* (Ioann. xiv, 15.). — *Obedientia virtus est consummata...; etiam ipsa charitas, si contra hanc quidquam diligere moliatur..., nec vera esse charitas judicatur* (Phil. abb. De obed. Cleric. c. 1.).

In fine ciò che termina di rendere l'obbidienza un mezzo di santificazione tanto efficace si è ch'ella esercita una specie di comando sull'Onnipotente stesso, ottenendo da lui quanto desidera: *Citius exauditur una obedientis oratio, quam decem millia contemptoris* (S. Aug. De oper. monach.). Perocchè la liberalità dell'uomo obbediente provoca la vostra, o mio Dio; e dandovi egli ciò che ha di più caro, potrete voi non esaudirlo? Che se fate la volontà di chi vi teme, *voluntatem timentium se faciet* (Ps. cxliv, 19.); non ascolterete voi molto più chi vi ama? Per tal guisa col solo esempio d'obbedienza che voi mi porgete, m'aprite un cammino sicuro e facile ad un' eminente perfezione. Ah! Signore, convien dire che io vi abbia assai

1) Is. LVIII, 3.

poco seguito in questa via, trovandomi ancora sì lungi da quella santità che vi attendete dai vostri ministri! Concludiamo dunque con S. Agostino, nulla tornare più utile all'anima che ubbidire: *Nihil tam expedit animae, quam obedire* (In Psalm. 70 cond. 2.).

Terzo punto. *L'obbedienza feconda le fatiche dello zelo.* Il Figliuolo di Dio ha salvato il mondo mercè la pratica di questa virtù, ed il suo nome di Gesù, il più bello, il più adorabile di tutti i nomi, lo deve a lei: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem... Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen quod est super omne nomen* (Phil. ii, 8, 9.). Non altrimenti noi ci meritiamo colla nostra obbedienza l'onore di concorrere alla salute dei nostri fratelli. Per mezzo di essa infatti riceviamo l'impulso da Dio, ch'è il primissimo agente nell'opera della santificazione delle anime; e porgendoci docili strumenti nelle sue mani, ei ci dà lo spirito e noi lo comunichiamo.

Desideriamo noi forse una prova delle benedizioni riservate all'obbedienza degli uomini apostolici? Eccola. Eransi i discepoli stancati tutta la notte in una pesca affatto sterile, poichè Gesù non trovandosi con essi, non avevano seguito nel loro travaglio che la propria volontà. Ma non sì tosto gittarono le reti in nome e per comando del Salvatore, qual cambiamento! qual copiosa tratta di pesce! *Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus: in verbo autem tuo laxabo rete. Et cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam* (Luc. v, 6.). Donde ci tornerà facile intendere i successi di certi operai evangelici ad altri inferiori per talento, solo che consideriamo Dio ricompensare in essi l'umile sommissione ai suoi ordini. Perciò loro ispira un glorioso potere sugli spiriti delle tenebre, che si perderono per orgoglio ed inobbedienza: *Dum voluntatem suam aliis subjiciunt, ipsi lapsis per inobedientiam angelis dominantur* (S. Greg. in l. 4, Reg. c. 4.); verificandosi a tutto rigore negli obbedienti il detto del divino Spirito: *Vir obediens loquetur victoriam* (Prov. xxi, 28.): *vincit enim mundum, diabolum et seipsum* (Petr. Bles. Ep. 137.).

In apparecchio pertanto alla S. Messa riunendo nel mio pensiero tanti potenti motivi che mi obbligano all' obbedienza, io vi rinnovo, o mio Dio, il sacrificio della mia propria volontà, immolandola alla vostra, che riconosco in quella di tutti i miei superiori. Io sono tutt' altro che indifferente a procurare la vostra gloria, a consolare la vostra Chiesa, a salvare i miei fratelli, ad attendere ai miei interessi più sacri, nè con ciò vi rendo nulla che non vi debba; conciossiachè vi sono tenuto, avendovi promessa obbedienza nel momento più solenne del viver mio, senza la quale non mi sarebbe stato commesso giammai il governo delle anime. Unisco dunque, o Signore, la mia sommissione a quella del vostro Verbo Incarnato, ch'è l'oggetto di tutte le vostre compiacenze; e quali che sieno le mie preghiere, io intendo sempre di farvele nel senso ch' egli ve le fece nel Getsemani: *Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu* (MATTH. XXVI, 39.). Talchè io fino da questo punto prendo ad espressione di tutti i miei desiderii la parola che spesso v' indirizzava un santo Patriarca: *Fac mecum sicut scis, et vis; scio enim quod amator sis.*

XL. MEDITAZIONE.

Qual debba essere l'obbedienza dei preti perchè somigli a quella di Gesù Cristo.

I. Religiosa e figliale nel motivo. — II. Pronta e semplice nell'esercizio. — III. Universale nell' oggetto.

PRIMO PUNTO. *Obbedienza religiosa e figliale.* Nessun motivo puramente umano mosse il cuore di Gesù ad obbedire alle sue deboli creature, in esse solo vide l' autorità d' un Dio onnipotente, cui tutto deve sottomettersi: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper* (IOANN. XIX, 11.); *Scriptum est... ut facerem voluntatem tuam; Deus meus volui* (Ps. XXXIX, 8, 9.). Ma questo Dio, al quale solo obbedisce,

è un Padre teneramente amato, e soltanto a provargli il suo amore ne compie in tutto il santissimo volere: *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* (Matth. xi, 26.). — *Quae placita sunt ei facio semper* (Ioann. viii, 29.). *Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem, et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio, surgite, eamus hinc* (Ioann. xiv, 31.).

Facciamo dunque che la nostra obbedienza risplenda di questo duplice carattere. Sia religiosa, cioè, nel suo motivo, essendo unicamente proprio di Dio l'esigerla, nè avviliamo giammai il nostro spirito da metterlo al servizio dell'uomo: *Non... quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo* (Eph. vi, 6.). Che se ravviseremo Dio nel nostro Superiore, qualunque ei sia, c'inchineremo certo ai suoi ordini con riverenza: *Cum timore et tremore* (Ibid.); nè mai avverrà che ci sfugga dal labbro una parola di lamento, di mormorazione o di biasimo. Laonde anzichè riprovare anche solo in apparenza l'uso ch'egli ha fatto del suo potere, ci studieremo di giustificarlo almeno colla massima generale, ch'essendo in posto più elevato è più alla portata di conoscere ciò che torna utile o nocevole al corpo, di cui egli è il capo, tanto più che ha da Dio la grazia di governare, secondo i bisogni, la sua Chiesa: *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* (Act. xx, 28.).

Al rispetto poi si unisca la confidenza figliale inspirata dall'amore. Il che faremo facilmente, se considereremo il Vescovo essere il padre del nostro sacerdozio. *Reverendissime pater, postulat sancta Mater Ecclesia,* furono le prime parole, rivoltegli il dì della nostra consecrazione. Ed il bacio di pace, ch'egli m'impresse in volto al promettergli obbedienza, mi disse in termini commoventi: “ Siatemi voi figlio, ed io vi sarò padre; il mio amore vi comanderà, ed il vostro mi obbedisca „. Oh! quante cose in queste due parole: il vescovo è padre, il prete è figlio! Ascoltiamo i santi dottori: *Esto subjectus pontifici tuo, et quasi animae parentem suscipe* (S. Hier. ad Nep.). *Praepositum timeas ut dominum, diligas ut parentem* (Ibid.). — *Omnes sequimini episcopum, ut Christus Patrem* (S. Ignat. Mart.).

Episcopus ut membris suis utatur clericis, et maxime ministris, qui sunt filii (S. Ambr. lib. 2, offic. c. 27.).

Secondo punto. *Obbedienza pronta e semplice nel suo esercizio.* Non si legge mai che Gesù Cristo prendesse a discutere una volta sola la sua ubbidienza, anzi ci viene attestato ad ogni passo dalle Divine Scritture quanta fosse la sua sollecitudine nel compiere i desiderii del Padre suo. In vero come incominciò egli la sua carriera mortale? *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (Ps. xviii, 6.). E quando si tratta di terminarla coi più tremendi supplicii, muove a Gerusalemme per soffrirli con passo sì celere che i suoi apostoli ne stupiscono: *Et praecedebat illos Iesus, et stupebant, et sequentes timebant* (Marc. x, 32.).

Oh! se la nostra fede mira Iddio nei nostri superiori, ci costerà assai poco il sottometterci, e loro obbediremo con prontezza e con gioia, nè toglieremo certamente al nostro sacrificio quel che ne forma quasi tutto il merito agli occhi del Signore: *Hilarem enim datorem diligit Deus.* Perocchè un'obbedienza ch'io mi studii di procrastinare quanto più posso: un'obbedienza cui in fine mi rassegni, dopo aver messo innanzi ogni pretesto a liberarmene; un'obbedienza appena eseguita per metà è come un fiore appassito, che più non olezza nè ricrea, e non può in verun modo piacere a Dio: *Non placet Deo morosa et disceptatrix obedientia, quae quidem cum praecipitur, quaerit cur, quare, quamobrem praecipiatur* (S. Aug. De Civit. Dei.). *Divino intonante praecepto, obediendum est, non disputandum* (Ibid. lib. 16, c. 32.).

Togliamo dunque ad esempio i cherubini d'Ezechiele. Forniti questi di sei ale, per significare con che celerità siano disposti a compiere i divini comandi, volgono le loro quattro faccie ai quattro punti del mondo, pronti a volare non verso dove li trae la loro inclinazione, ma dove li solleciti lo spirito del Signore. Nè paghi di ciò, tenendosi di continuo in piè, vanno agitando le loro ali quasi si addestrino a prendere il volo, e lasciare anche il cielo per obbedire a Dio. Oh! è molto felice quel prete, che ripone una tale semplicità e sollecitudine nel-

l' obbedire al suo Vescovo, il quale tiene il luogo di Gesù Cristo, e meriterà certo che il Salvatore presentandolo un dì al suo divin Padre abbia a dire: *In auditu auris obedivit mihi* (Ps. xvii, 45.)!

Terzo punto. *Obbedienza universale nel suo oggetto.* Essa riguarda tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le occupazioni, e non esclude se non ciò ch' è evidentemente peccato. Invero la promessa, che noi ne facemmo all' altare, fu assoluta, ed i Santi ed i canoni ce lo confermano. *Ipsum quem pro Deo habemus,* scrive S. Bernardo, *tamquam Deum in his, quae aperte non sunt contra Deum, audire debemus* (De Praecept. et disp. c. ix.). — *Presbyteri et diaconi sine voluntate episcopi nihil faciant: is etenim est, cujus fidei populus Domini creditus est, et a quo pro animabus ratio exigatur* (Can. Apost. 38.). *Sine episcopo nemo quidquam faciat eorum, quae ad Ecclesiam spectant* (S. Ign. Mart.). Conviene dunque sacrificare tutti i nostri gusti, esporre, se è necessario, la nostra stessa sanità, non dimenticando che il nostro re divino fu per noi obbediente fino alla morte. Nè con questo io ho in animo di restringere la libertà concessa a ciascuno d' illuminare i suoi superiori con ossequiose osservazioni; ma quando fosse deciso che avessimo a dissodare altro campo, o ad occupare altro posto, che fare? Sottomettersi, e partire. Perciò S. Agostino diceva: Quegli è, mio Dio, vostro servo perfetto che non cerca lo secondiate nei suoi desiderii, ma che studiasi di volere quanto voi gl' imponete.

E dove sarebbe l' eminente santità richiesta nella milizia della Chiesa, se un prelato non potesse trovare nei suoi sudditi quel sacrificio e quella sommissione, che i comandanti degli eserciti trovano sempre nei loro soldati? C' è forse per un esercito posizione difficile, missione pericolosa, dinanzi alla quale indietreggi, non pure l' ufficiale, ma il semplice gregario? Non appena se ne dà il comando, tutti affrontano la morte; e quest' obbedienza eroica è sì ordinaria che alcuno non ne fa più le meraviglie. Ora, qual n' è la causa? I dovere, la fedeltà, l' onore.... *Et illi quidem, ut corruptibilem coronam acci-*

piant, nos autem incorruptam (I. Cor. ix, 25.) Che confusione per un prete pusillanime!

O Gesù, io vi ringrazio dei lumi, che m'avete dati: e fin da oggi voglio modellare la mia obbedienza sulla vostra; sicchè al sentirmi preso da qualche renitenza nell'obbedire mi studierò di vincerla rammentandomi quelle vostre parole: *Quid magnum, si tu, qui pulvis es et nihil, propter Deum te homini subdis, quando ego Omnipotens et Altissimus, qui cuncta creavi ex nihilo, me homini propter te humiliter subjeci* (Imit. lib. iii, c. 3.)? Ah! crederei di perdere non solo le benedizioni che voi promettete ai cuori sottomessi, ma la vostra amicizia e la vostra grazia, se mi dilungassi da voi, sottraendomi ad una virtù che v'è stata più cara della vita: *Qui se subtrahere nititur ab obedientia, ipse se subtrahit a gratia* (Ibid.).

XLI. MEDITAZIONE.

Progresso del prete nella via della perfezione.

Iesus autem proficiebat... coram Deo et hominibus (Luc. II, 52.).

I. Il buon prete progredisce in santità dinanzi a Dio. — II. Ed innanzi agli uomini.

Primo punto. *Continui progressi del buon prete nella santità interna.* Possedendo Gesù Cristo fin dal primo istante della sua incarnazione tutti i tesori della scienza, della sapienza e d'una infinita santità, chiarissima cosa è i suoi progressi non essere stati che apparenti; laddove quelli dei suoi ministri devono essere reali. Imperocchè coll'imposizione delle mani episcopali non abbiamo certo ricevuto la pienezza dei doni celesti, laonde la nostra santificazione è l'opera in cui dobbiamo affaticarci tutti i giorni della nostra vita. Quindi quel precetto di Cristo: *Estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est,* riguarda i preti prima che i semplici fe-

deli. Senza dubbio Dio non esige l'impossibile; ma additandoci la sua propria perfezione qual fine cui abbiamo a tendere, e quale unica meta ove ci sia dato arrestarci, c'insegna che in materia di perfezione non dobbiamo mai credere d'aver fatto abbastanza, sì veramente aspirare di continuo al meglio: *Aemulamini charismata meliora* (I. Cor. xii, 31.). — *Quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quae sunt priora extendens me ipsum* (Philip. iii, 13.).

In una vocazione pertanto qual'è la nostra il non agognar sempre ad una più alta perfezione è un vero difetto: *Praefecti, vel Antistitis vitium esse existimet, novas subinde virtutum accessiones non facere* (S. Greg. Naz. Orat. 1.). Per la qual cosa la fame e la sete della giustizia, che secondo la promessa del Salvatore devono venire saziate solamente da un'eterna felicità, suppongono in noi un ardente desiderio di essere ogni dì più perfetti, e continui sforzi a divenirlo; sicchè nella via del Signore il non progredire è dare indietro: *Nolle proficere, nonnisi deficere est* (S. Bern. Ep. 254.). Ora, se la santità del giusto deve crescere ad ogni istante: *Iustorum semita, quasi lux splendens, procedit, et crescit usque ad perfectam diem* (Prov. 4, 18.), si richiederà meno da uno ch'è la guida ed il modello dei giusti?

Che? Dunque, o mio Dio, tante grazie da voi prodigatemi, delle quali la sola comunione quotidiana comprende una potenza di santificazione veramente infinita; dunque tanti soccorsi divini non avranno a produrre in me altro effetto che farmi sostare nel cammino della virtù? Dunque ciascun nuovo beneficio, che ricevo dal vostro amore, non deve aggiunger nulla alla mia riconoscenza? Dunque ogni visita, che voi mi fate, dandovi a me nel vostro adorabile sacramento, non deve diminuire le mie imperfezioni, crescere in me la vostra vita, imprimermi nell'anima un qualche tratto novello di somiglianza con voi, cancellandovi sempre più l'immagine del vecchio Adamo?

Eppure, ohimè! dove sono? I miei progressi nelle vie del Signore, dopo che fui ammesso tra i suoi ministri, hanno so-

migliato, com'esprimesi il Divino Spirito, a quei del sole, che dal suo levarsi va crescendo sempre in lume e in calore, finchè tocchi il meriggio? Se io rifacendomi sul passato mi dessi a raffrontarlo col presente, non sarei forse costretto a riconoscere in me meno innocenza, pietà, fervore, zelo per la gloria di Dio e per la salute dei miei fratelli, che non ebbi nei primi anni del mio sacerdozio? Anima mia, non saresti mai tu quella vigna ingrata, su cui piange il Signore, perchè non ha risposto nè alle sue cure, nè alle sue speranze? *Expectavit ut faceret uvas, et fecit labruscas* (Is. v, 2.).

Secondo punto. *I progressi del buon prete nella santità esteriore.* A mano a mano che Gesù andava crescendo negli anni della sua vita mortale, manifestava il tesoro infinito di grazia e di santità, ch'era in lui; sicchè ne brillava ogni dì più nel viso, nel tratto, nelle parole, nel portamento. Quindi continui e stupendi erano i suoi atti di modestia, di prudenza, d'umiltà, di religione verso Dio, di carità verso gli uomini.... Appunto in questi atti i buoni preti si studiano d'imitarlo, crescendo così in grazia ed in edificazione dinanzi agli uomini, come vanno progredendo in virtù dinanzi a Dio. Imperocchè la santità interna è il principio dell'esteriore; questa dipende da quella; ed ambedue sono tra loro congiunte d'un legame sì stretto, che l'una non può esistere senza l'altra, siccome non può darsi odore senza profumo, nè questo senza quello....

Per la qual cosa, fratelli carissimi, rientriamo seriamente in noi stessi, e riceviamo con riconoscenza i lumi che lo Spirito Santo ne dona, i quali ci tornano tanto più utili quanto più ci umiliano e confondono. Qual sodo profitto abbiamo noi fatto in quelle virtù del buon prete, che sì validamente contribuiscono all'edificazione del prossimo, vale a dire la pazienza, la dolcezza, l'eguaglianza e soavità del carattere? S. Gregorio vuole che *Quisquis sacerdoti jungitur, aeternae vitae sapore condiatur* (Homil. 17, in Evang.). L'avete voi comunicato questo gusto dell'eterna vita a qualunque vi si avvicinò? Ah! Signore, se io mi fossi rivestito del vostro spi-

rito, adorno delle vostre virtù, quante anime non avrei condotte a seguirvi, attiratevi al dolce olezzo della vostra santità! Intanto per apparecchiarvi alla santa messa riconoscete a piè di Gesù Cristo la vostra profonda indegnità, vedendovi sempre sì poco innanzi nella perfezione ch'egli s'attende da voi. Ma quali sono gli ostacoli che avete frapposto all'efficacia della sua grazia? Perchè l'avete costretto a tenervi chiuso il tesoro del suo cuore, in quel momento stesso che veniva a voi per prodigarvi le dovizie dell'amor suo? Dimandategli perdono, e disponetevi a profittar meglio della visita che si degna tra poco di farvi; e quando l'avrete in petto, scongiuratelo con tutta l'anima di rendervi idoneo a glorificarlo in avvenire, crescendo di continuo in grazia ed in santità dinanzi a lui e dinanzi agli uomini: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est* (Matth. v, 16.).

XLII. MEDITAZIONE.

Far tutto con ogni possibile perfezione; gran mezzo di progredire rapidamente nella santità sacerdotale.

I. Come il Salvatore ha praticato questa massima. — II. Ragioni che devono persuaderci ad imitarlo.

Primo punto. *Gesù Cristo opera tutto colla massima perfezione.* Di lui solamente può dirsi codesto con ogni verità in tutti gl'istanti del viver suo, e quando travagliava colle sue mani nell'officina di S. Giuseppe, e quando faceva sfolgorare la sua potenza e la sua carità con portentosi beneficii: *Bene omnia fecit.* Magnifico elogio, che in tre parole rende l'omaggio più completo alla sua santità, alla sua sapienza ed alla sua bontà.

Egli pertanto operò con infinita santità interna ed esteriore, sicchè giammai l'ombra d'un difetto o d'una imperfezione

oscurò uno solo dei suoi atti, sia nella loro sostanza, sia nel modo; nè mai avvenne che qual si fosse la sua occupazione. non si riconoscesse degna in terra ed in cielo del cantico angelico: *Sanctus, sanctus, sanctus.*

Fece anche tutto con infinita sapienza in un ordine ammirabile, sempre conformandosi, non meno nelle piccole cose che nelle grandi, ai disegni del suo Eterno Padre e ai doveri del suo stato. Quindi da bambino parlava ed agiva colla perfezione ch'era della sua puerizia, e così nelle altre età: adattavasi sempre a tutte le circostanze, operando ciascuna cosa nel tempo e nel modo che conveniva, dimanierachè non si vide mai nè darsi al lavoro nel tempo consacrato alla preghiera, nè pregare in quello prefisso al lavoro.

Agì eziandio con infinita bontà riferendo tutto alla gloria di Dio ed al nostro bene. Sapeva egli che col moltiplicare gli atti d' adorazione, d' obbedienza, di annichilamento di se stesso... anche nelle più minute cose della sua vita, avrebbe riparato più ampiamente la divina gloria oltraggiata dal peccato, cresciuto il tesoro di meriti e di grazie, che preparava agli uomini, e resa loro più facile la salute: quindi era ardente e continua la sua applicazione a bene operare.

Oh! come voleremmo sicuri nella via della virtù, se praticandola ci tenessimo stretti a questi principii: purificare tutte le nostre azioni d'ogni difetto avvertito, e farle colla maggior perfezione: moderare il cuore e la mano, il nostro interno, cioè e l'esteriore sul gran precetto dell'amor di Dio e del prossimo; riporre la santità dov'è veramente, vale a dire nella nostra unione con Dio adempiendo i suoi divini voleri nello stato in cui ci ha posti; e non correre dietro ad una perfezione immaginaria, cercandola fuori della via che a lui è piaciuto di segnarne.

Così per ciascuno dei miei atti, che sia ben fatto, io mi rendo Dio più favorevole, aumento in me la carità, fortifico le mie tendenze virtuose, indebolisco le malvagie, acquisto novella grazia e maggior facilità per le buone opere, la quale varrà a formare e radicarmi in cuore abiti santi. Imperocchè

s' è vero che il male tira il male, ed il bene tira il bene, fa mestieri concludere che anche le piccole virtù conducono alle grandi, e gli atti più comuni agli eroici. Ma se io manco di questa prontezza di spirito e di quest'impero sopra di me, in virtù del quale signoreggio e dirigo le mie azioni, anzichè rendermene schiavo [1]); se non ho quell' ardore di volontà, ch'è il frutto della viva fede, senza cui ogni mio atto è pieno d' imperfezioni, perchè meravigliarmi d'essere sempre sì lungi da voi, o mio Dio, avanzandomi ogni istante verso la tomba senza dare un passo nel vostro amore?

Secondo punto. *Ragioni che ci persuadono a fare le nostre azioni più comuni con tutta la possibile perfezione.*

Queste sono: la volontà di Dio, la sua grandezza, il suo sovrano dominio. — La volontà di Dio: *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra* (I. Thess. iv, 3.). Siccome abbiamo già meditato, la nostra santificazione dipende dalle nostre opere; conciossiachè Dio premierà eternamente le buone nei suoi eletti, e punirà le malvagie nei reprobi. Laonde proponendosi egli a nostro modello vuole che noi ci mettiamo ad imitarlo per quanto ci è dato: *Estote perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* Ora, la maniera d'agire ch'è propria di Dio, riflette S. Tommaso, è questa : ch'egli fa tutte le cose colla massima perfezione: *Est mos Dei, quod omnia opera sua in summo bono facit* (Opusc. de mor. divin.). Ed ecco perchè egli ci comanda di operar tutto con eccellenza: *In omnibus operibus tuis praecellens esto* (Eccl. xxxiii, 23.). — Infatti la sua infinita grandezza l'esige. Perocchè è disonorato un padrone sia colla poca sollecitudine, sia colla poca diligenza, sia colla poca divozione che altri pone a servirlo; e Dio stesso dichiara di non avere se non maledizioni per chiunque fa le opere del Signore negligentemente; *Maledictus homo, qui facit opus Dei negligenter* (Ierem. xlviii, 10.). — E molto più l'esige l'uni-

1) Fili, ad istud diligenter intendere debes, ut in omni loco et actione... sis intimus, liber, et tui ipsius potens, et sint omnia sub te, et tu non sub eis; ut sis dominus actionum tuarum et rector, non servus *(Imit. l. 3. c. 38.)*.

versale dominio che Dio ha su di noi, in forza di cui tutte le nostre azioni gli appartengono, non meno le più comuni che le più considerevoli; mentr' esse sono tutti omaggi della nostra dipendenza, e, ad esprimerci colla Chiesa, tutte offerte della nostra servitù; quindi devono essere tutte degne di lui, e rendergli tutta la gloria che gli è dovuta.

Aggiungi a questo il nostro amore per Gesù Cristo, cui nulla torna tanto gradito quanto vederci occupati a far santamente e con ogni perfezione le nostre opere più comuni. Conciossiachè per esse noi lo rassomigliamo, vivendo la sua stessa vita; e secondiamo il suo desiderio più ardente, ch'è quello di glorificare il Padre suo colle nostre proprie azioni, siccom' egli lo glorificò colle sue; affinchè i membri ed il capo sieno interamente consacrati e tutti intenti a procurare questa gloria divina; donandoci perciò la sua grazia, ed egli stesso operando con noi ed in noi. Che se la mia azione sia mal fatta, o vi sia frammisto un qualche difetto, Gesù Cristo non ha certo ritratto dalla sua grazia tutto il frutto che desiderava, nè ha ricavato dalla mia imperfetta cooperazione tutta la gloria che n'attendeva.

L' eccellenza, in fine, ed il pregio di un' azione ben fatta dev'esserci acuto stimolo a diportarci nelle nostre opere con ogni possibile perfezione. In vero il merito delle cose sovrannaturali trapassa di gran lunga quello della natura; sicchè il minimo atto di virtù cristiana emesso da un'anima giusta, il solo nome di Gesù pronunciato con riverenza, il solo segno di croce fatto con pietà; anzi un solo passo, un solo sguardo animato da retta intenzione, in somma ogni atto, elevato e nobilitato dalla fede e dalla grazia, che n'è il principio, piace più a Dio, e gli procaccia più gloria che tutte insieme le azioni puramente naturali delle creature passate, presenti e future. Ora, qual frutto coglieremo noi nella vita futura da un' azione santa, comechè momentanea? Ce lo dice S. Paolo: *Aeternum gloriae pondus* (II. Cor. iv, 27.). Quindi S. Bernardo appella le nostre opere semenza dell'eternità: *Semina aeternitatis* (Serm. 15 ad cler.). E bene a ragione: perocchè

in quella stessa guisa che l'albero e il frutto sono nel seme, così in ciascuna delle nostre buone opere è riposta la gloria eterna, o almeno un accrescimento della medesima. O mio Dio, come amar voi, come amare se stesso, e non balzare di gioia a tal pensiero: " per questa buon' azione, che adesso faccio, vedrò più chiaramente Iddio, lo possederò con maggior delizia per tutta l'eternità „!...

Ah! vi benedico mille e mille volte, o Signore, per avermi resa sì agevole la mia santificazione e la mia salute. Oh! la mia viltà non ha più scusa, dimanierachè se io ardissi trovarne una nella difficoltà di giungere alla perfezione, che vi aspettate da me, voi sareste in diritto di rispondermi che questa perfezione è nelle mie mani: *Mandatum hoc... non supra te est, neque procul positum... sed juxta te est sermo valde* (Deut. xxx, 11, 14.): mentre, per attendervi, io non debbo no cangiare d'occupazione, ma basta che faccia bene le azioni quotidiane. Or queste, alle quali voi l'avete legata, riempiono tutti i miei giorni, e sono al tutto inseparabili dalla condizione mia d'uomo, di prete e di pastore. Di fatti qualunque sia lo stato delle cose, io debbo pregare, offrire il divin sacrificio, adempiere i miei diversi ministeri, trattar col prossimo, studiare, riposarmi, nutrirmi affine di ristorar le mie forze, ecc... Poichè adunque è mestieri che io faccia queste azioni, qual sarebbe il mio accecamento, o Signore, se invece di rendervele aggradevoli coll'applicarmi a farle bene, e a depositare in ciascuna d'esse un germe d'immortale beatitudine, la mia tepidezza le condannasse ad una intera sterilità e per voi e per me, privando voi della vostra gloria, e me stesso della felicità che devono procurarmi?

O Signore, fra pochi istanti sono per celebrare il divin sacrificio, e così compiere un'azione d'una grandezza e d'una santità incomprensibile. Eppure, anche quest' azione sì sublime quanti atti non contiene piccoli in apparenza: movimenti di mani, inchini di capo, posizioni di persone, sguardi, parole!... O! se al mio discendere dall'altare gli angeli, che ivi mi contemplarono, potessero dire di me: *Bene omnia fecit,*

sarebbero assai preziosi i momenti ch'io passai, o mio Dio, dinanzi a voi, e lascierebbero certamente una traccia molto gloriosa nella mia vita!

XLIII. MEDITAZIONE.

Dopo la grazia, la prima causa della santità delle nostre opere è la retta intenzione che le dirige.

I. Qual sia la sua potente efficacia nella santificazione delle opere. — II. Quali prerogative debba avere.

Primo punto. *Efficacia della buona intenzione nella santificazione delle opere.* Mercè la saggia direzione, che loro comunica, le sottrae al dominio della natura e delle passioni, per farle passare sotto l'impero della grazia nell'ordine sovrannaturale, esercitando la sua felice influenza sulle malvage, sulle buone e sulle indifferenti. In vero ella tiene lungi le prime: *Non faciamus mala, ut veniant bona* (Rom. III, 8.). *Ea quae constat esse peccata...: nulla velut bona intentione facienda sunt* (S. Aug. contra mendacium.). Di poi perfeziona le buone. Ed oh! quante azioni non pure buone, ma nobili e sante per se stesse nella vita d'un prete, in cui tutte le occupazioni si riferiscono al servizio di Dio ed alla salute delle anime! preghiera, studio, ministeri, ecc. Qual perdita però, quale sventura per me, se mi privo del frutto di simili opere per la mia negligenza a propormi in esse un buon fine: o se me le converto dinanzi a Dio in materia di dannazione, facendole per fini colpevoli, qual sarebbe, per esempio, cercare in esse la gloria mondana! Pur troppo, senza la retta intenzione ciò che sarebbe per sè eccellentissimo, le cerimonie sacre, la predicazione, la cura delle anime, ecc., altro più non sarebbe che vanità o delitto; con essa invece anche le opere più ordinarie vengono trasformate in opera divina.

E quale azione più lieve dell' offrire un bicchier d'acqua e due denari? Eppure, facendola per amore di Dio e per piacergli, egli accetterà quest'offerta, la colmerà di lode, nè mancherà di ricompensarla con magnificenza: *Viduam*, riflette S. Cirillo, *quum videret Dominus, non de patrimonio, sed de animo opus ejus examinans, et considerans non quantum, sed ex quanto dedisset, dixit: Vidua ista plus omnibus misit in dona Dei* (S. Cyr. Tract. de operib. et eleem.). Laonde S. Agostino ebbe a dire che l' intenzione è l'occhio dell'anima, dipendendo dalla sua rettitudine la bontà del nostro operare: *Bonum opus intentio facit. Non valde attendas quid homo faciat, sed quid, cum facit, aspiciat, quo lacertos optimae gubernationis dirigat* (Praef. in ps. 31.). Quindi come il vascello veleggia a quella volta, verso cui il pilota l' indirizza, così l'opera muove al fine che le abbiamo proposto. E che altro intende Gesù Cristo sotto la similitudine di quell'occhio semplice, il quale c'illumina tutto il corpo, se non la retta intenzione che spande il suo lume su tutte le nostre azioni, rendendole preziose al cospetto del Signore?

Quindi è che S. Paolo caldamente ci esorta a far tutto in nome di Gesù: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Iesu Christi* (Coloss. iii, 17.). Le quali parole del grande Apostolo sono meritevolissime di peculiare considerazione. Conciossiachè per esse ne invita a nobilitare ed a santificar tutto coll' intenzione, *omne;* anzi le singole cose, *quodcumque;* niuna eccettuandone nè una parola, nè un atto, *in verbo, aut in opere*, fosse pure un di quelli che abbiamo comuni coi bruti: *Sive manducatis, sive bibitis.... omnia in gloriam Dei facite* (I. Cor. x, 31.). Ora, se l' intenzione può convertire opere sì terrene in spirituali, se può trarre anche da esse gloria a Dio, e farne a noi ragione di merito, quale influenza non eserciterà nella santificazione di quell' infinità d'opere sì eminenti e sì utili, che riempiono la giornata del prete e del pastore? O ammirabile effetto dell' intenzione animata della fede! mentr'essa non solo dà un gran pregio al bene, che noi facciamo, ma aggiunge al tesoro dei nostri me-

riti anche quello che non facciamo, basta che ne abbiamo il desiderio.

Ah! voi siete un buon padrone, o mio Dio! Il mondo ingrato non sa o non vuole ricompensare ciò che si fa per lui, e voi invece serbate eterne corone anche al desiderio di servirvi! Sì, voi porgete orecchio ai gemiti ed ai sospiri dei vostri buoni servi, dei vostri ministri fedeli; voi vi degnate di tenere loro conto di tutti gli oltraggi che mai avessero bramato di risparmiarvi, di tutti i cuori che avrebbero voluto guadagnarvi, per quanto sterile ed infruttifero sia stato il loro ministero: *Domine, ante te omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus* (Ps. xxxvii, 13.).

Secondo punto, *Prerogative della buona intenzione.* Queste si riducono a tre: rettitudine, purità, perseveranza.

E qui è da considerare innanzi tutto che l'intenzione è retta quando l'anima ha in mira Dio, il quale essendo il principio di tutto, dev'esserne eziandio il fine: sicchè quando un sacerdote nelle sue funzioni e nelle varie circostanze della sua condotta cerca Dio e la sua gloria, compiendo il suo santissimo volere, ei cammina nella via diritta, e può dire con tutta verità: *Ambulavit pes meus iter rectum* (Eccli. li, 20.), ed aggiungere col nostro divin Salvatore: *Vado ad Patrem, vado ad eum qui misit me.* Seguiamo dunque il consiglio che ne porge un santo sacerdote, spiegando quelle parole di Gesù Cristo ai suoi apostoli: *Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis* (Ioan. xxi, 6.). Girate, ei ci dice, la rete della vostra intenzione non dal lato della natura, ma sì da quello della grazia; guardatevi però di recarvi ai vostri impieghi, ai vostri affari, alle vostre visite... per pura tendenza naturale, ed abbandonate tutto il viver vostro alla direzione della grazia. — Abbiate in mira il cielo e non la terra, dimanierachè l'interesse temporale non la vinca mai sullo spirituale, regolandovi in tutto colle massime eterne, e vivendo quaggiù al modo dei beati senza prendervi pensiero delle cose del mondo oltre il bisogno. — Amate la croce, e non le delizie del senso, nè tampoco le consolazioni interne, rammentandovi che la croce è il retaggio degli

eletti. — Fissate in fine il vostro occhio in Dio, e non nelle creature, non cercando mai di piacere agli uomini, nè operando alcun che a loro riguardo... Cercate più presto Dio, la salute delle anime, il vostro avanzamento nella perfezione; cercate la gloria di Gesù Cristo, e troverete in lui la pienezza di tutti i beni, *et invenietis*. Ma se voi per converso vi darete a gittare la vostra rete dell' intenzione dalla parte dei beni perituri, dell'onore mondano..; nulla vi sarà dato di pescarvi, mentre chi potè mai trovare alcuna cosa nel nulla [1]?

Conviene poscia che la nostra intenzione sia pura. Molti cercano Dio, egli è vero, nei progetti dello zelo, nelle opere di carità, negli esercizii religiosi: accade tuttavia ben di rado che non vi cerchino anche se stessi! Di fatti ov'è un prete che sollevandosi verso Dio, non ricada talora sopra di se medesimo, per questo che un qualche alito d'amor proprio sorge ad ombrare i suoi atti? Rammentiamo l'occhio semplice, di cui abbiamo parlato testè; laonde siccome non fissiamo mai l'occhio che in un solo oggetto, così l'anima nostra non deve fermarsi che in un solo bene.

È certo che la nostra intenzione sarà pura se anche il cuore sarà tale, perchè tocca a questo dirigere quella. Per la qual cosa, sia nei disegni che concepisco, sia nei principii per cui mi muovo, debbo sempre custodire il cuore: *Purificate corda, duplices animo* (Iac. iv, 8.); purificate il vostro cuore, o voi che dirigete le vostre intenzioni parte al cielo e parte alla terra; perocchè niuno può servire due padroni, nè amar due cose in una volta. Il vostro cuore pertanto non essendo che per Iddio, tutti gli affetti che non si riferiscono a lui, offuscano la bellezza del vostro spirito, nè l'oro puro della perfetta carità può farvi lega. Quindi la retta intenzione ha per divisa: *Tutto per Dio;* l' intenzione pura: *Tutto per Dio solo.*

La nostra intenzione in ultimo dev' essere perseverante. È antico il detto “ il fine corona l' opera „. A che dunque ci servirebbe cominciare collo spirito, e terminar colla carne? La qual cosa perchè non avvenga ci gioverà certa-

1) P. Nouet.

mente raccoglierci a ponderare la nostra azione, facendola precedere dal lume della fede, affine di riferire tutto a Dio: *Ante omnia opera verbum verax praecedat te* (Eccli. xxxvii, 20.); nè varrà meno badare all'esecuzione, per non deviar dal fine che in principio ci siamo proposti. Pur troppo, abbiamo qualche slancio felice, ma ci manca la costanza: ondechè il Signore potrà dire a noi quel che S. Paolo ai Galati: *Currebatis bene, quis vos impedivit?* Avevate voi, non ha dubbio, incominciato bene quant'io v'inspirai per la mia gloria, e perchè non l'avete del pari continuato? Azione santa, motivo ancor più santo, eccovi il principio; ma in seguito io non ho nulla, quasi nulla di che lodarvi; mentre se l'azione è sempre buona in se stessa, però ne sono in certa guisa obliato, nè è fatta per me, o almeno unicamente per me.

Qui riflettete sopra di voi, ed esaminatevi seriamente sopra un punto di sì alto rilievo per la nostra santificazione, dimandando a voi medesimo: Se le mie pretese buone opere si sceverassero da tutto ciò che non ebbe per movente se non l'operosità naturale, la consuetudine, l'amore...; se loro fosse tolto quello che per le mie mire vi fu frammisto di bene e di male, se loro in fine fosse detratto quanto vi fu di menzognero nelle mie intenzioni, o d'incostanza, che cosa vi resterebbe di netto? Con quali meriti mi presenterei al tribunale di Dio, se oggi mi chiamasse a rendergli conto di tutte le mie azioni?

Stabilire dunque con premura le vostre intenzioni, purificarle vieppiù, rinnovarle spesso, ecco il vostro proposito e l'oggetto delle vostre fervorose preghiere, quando vi stringerete al cuore il Figliuolo di Dio nella santa comunione. Per apparecchiarvi bene unite le vostre intenzioni alle sue, non cercate che il piacer suo, siccom'egli non cerca in tutto che quello del Padre, e rammentate, vi dice Agostino, essere questo l'olio che dovete recar all'altare, affinchè ad esempio delle Vergini saggie la vostra lampada sia sempre ardente: *Ideo non deficiunt lampades, quia interiori oleo vegetantur; id est intentione bonae conscientiae, qua coram Deo fit ejus in gloriam quidquid coram hominibus in bonis operibus lucet* (Epist. 140.).

SEZIONE QUARTA.

Gesù nostro modello nel procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime. cogli esempii che ce ne dà nella sua vita pubblica.

XLIV. MEDITAZIONE.

I due stendardi. — Invito alla vita apostolica.

Gesù Cristo nei suoi primi misteri e nella sua vita nascosta ci è pòrto a modello di tutte le virtù che aprono il cielo ai semplici fedeli. Però se noi ci dessimo ad imitarlo in queste sole, non v' ha dubbio che saremmo santi, e la nostra salute come cristiani sarebbe assicurata : ma non potremmo appellarci a tutto diritto nè santificatori, nè salvatori. Solo seguendolo nella sua vita pubblica ci verrà fatto divenire l' uno e l' altro. In vero ogni buon prete è un uomo apostolico, vale a dire un uomo morto al mondo ed a se stesso, il quale altro non respira che la gloria e la più gran gloria di Dio per la santificazione e la salute delle anime. Laonde comunicare ai nostri fratelli, per quanto ci sia possibile, la santità attinta alla sua sorgente, al cuor medesimo cioè del Figliuòlo di Dio, sarà quinci innanzi il nobile fine dei nostri sforzi.

Prima però di pòrci a seguire Gesù Cristo in questa novella carriera sparsa tutta di sublimi sacrificii, ed affin di destare in noi le prime scintille dello zelo sacerdolale, c' intratterremo nella meditazione che S. Ignazio nei suoi Esercizii appella dei *Due stendardi*. È questa una parabola che ci pone sott' occhio la gran lotta del bene e del male, personificandocela nei suoi due capi, Gesù Cristo e Lucifero.

Primo preludio. Ci figureremo due vaste pianure ; nella prima poco lungi da Babilonia, Lucifero raduna tutti i peccatori, quelli specialmente che possono giovarlo comechessia nei

suoi progetti di morte; nell'altra presso Gerusalemme Gesù Cristo convoca intorno a sè i giusti e tutti i suoi cooperatori all'opera misericordiosa, per cui discese sulla terra.

Secondo preludio. Dimandar la grazia di scoprire e combattere ad oltranza i disegni di Lucifero, non che di ben conoscere e secondare l'ardente zelo del Figliuolo di Dio.

Primo punto. *Stendardo di Lucifero.* Siede costui nel vasto campo di Babilonia sopra un trono di fuoco circondato da globi di fiamme e da vortici di fumo, truce nello sguardo, orribile nell'aspetto. Sostiamo alquanto a considerare questo gruppo per rilevarne il significato. La vastità della pianura adunque ci rappresenta la via larga battuta dai peccatori....: Babilonia, che nella nostra favella suona città di confusione, lungo la quale essa si estende, ci porge l'idea del disordine d'una coscienza malvagia...: il trono di fuoco è simbolo dell'orgoglio e delle passioni che straziano le anime...: il fumo ci dà l'immagine dell'accecamento dei peccatori e della vanità delle loro gioie...: la deformità dell'aspetto e la fierezza dello sguardo di Lucifero esprimono la laidezza del peccato e la forza che il malvagio esercita sulle anime col turbarle, agitarle, inquietarle, immalinconirle, inspirar loro nell'interno non so quale orrore.

Ora un'occhiata allo stendardo di Lucifero, in cui leggonsi tre parole, che c'indicano di quali armi usi, e di che mezzi a pervertire le anime: ricchezze, piaceri, onori... Osservate l'immensa calca dei suoi seguaci e dei ministri che lo circondano; tutti gli angeli ribelli precipitati con lui dal sommo dei cieli per averlo seguito nell'orgoglio, spiriti tutti degradati, per i quali il male è una seconda natura...: un'infinità d'uomini che si sono resi schiavi delle passioni e del peccato... Notate innanzi tratto nell'esercito di Satana quel corpo scelto d'autori e di propagatori di dottrine irreligiose ed immorali e quel drappello di scandalosi, il cui scopo è solo di ferire le anime... Ma qual'è il fine di questa chiamata? Sedurre l'intero universo, inducendolo ad oltraggiare il suo creatore, e così trascinarlo all'inferno....

Infatti udite come Lucifero ecciti ed infiammi l'empio furore dei satelliti, inviandoli per tutto il mondo; sicch'ei non vuole che vi sia nemmeno una provincia, una città, un casale, un palagio, una capanna, dov'essi non penetrino non perdonando a condizione e a persone. "Ricchezze, piaceri, onori: gittate, loro dice, gittate senza posa questo pasto alle tre precipue passioni, che annidansi nel cuore di tutti i mortali... Figurate loro la via sparsa di fiori, ascondete l'abisso dove li guida... e non dubitate che il loro precipizio è sicuro ".

Detto fatto; assetati di disordini, e spiranti ruine vedeteli con quale annegazione, con qual pazienza, con qual prontezza, con quale spirito di sacrificio cotesti ministri di Satana eseguiscono i suoi comandi, ed incarnano i suoi disegni. Deh! quant'energia dispiegano nell'infernale missione ricevuta; con che perfidia tendono lacci da ogni parte! come s'ostinano furibondi nel ruinare le anime... Tutto volgono ai loro perversi disegni: libri, pitture, canti... difetti di spirito, inclinazioni di cuore... ogni cosa. Ed ahimè! qual trionfo per Lucifero! Fa egli appello a tutte le passioni, e tutte gli corrispondono...; sicchè può ben dirsi di lui: *Ecce mundus totus post eum abit* (Ioann. xii, 19.)! In vero dov'è chi sempre resista *alla concupiscenza della carne, alla concupiscenza degli occhi, alla superbia della vita* (I. Ioann. ii, 16.)? Ed oh! quanti non paghi di lasciarsi sedurre, accrescono il numero dei seduttori! Così l'inferno si allarga sempre più; ed ahi! quante vittime non vi precipitano ad ogni istante!

Secondo punto. *Stendardo di Gesù Cristo.* Figuratevi una amena pianura vicina a Gerusalemme, ed ivi, non assiso in trono, ma in mezzo ai suoi sudditi, come un padre in mezzo ai suoi figliuoletti, il vero capo e sovrano dell'universo il Signor nostro Cristo Gesù. Solo vedendolo ciascuno sentesi attrarre alla dolcezza dei suoi modi, alla soavità dei suoi sguardi.

Qui, siccome dianzi, ci fermeremo a meditare il senso che s'asconde in queste figure. L'amenità della pianura adunque significa il sentiero dei giusti, aspro in apparenza, tutto delizia in fatti... Gerusalemme, città di Santi, soggiorno di pace,

è il simbolo d'una coscienza pura, tranquilla e calma... Nostro Signore senza soglio, confuso tra' suoi sudditi indica l'umiltà e la semplicità del suo carattere... Amabile mostrasi nell'aspetto, quale appunto l'ebbero predetto i Profeti: *Speciosus forma prae filiis hominum* (Ps. XLIV, 3.), rallegrando così il cuore di quelli che l'avvicinano... *Non habet amaritudinem conversatio illius..., sed laetitiam et gaudium* (Sap. VIII, 16.). E questa è appunto l'immagine della bellezza, della virtù e delle operazioni del buono spirito delle anime, il quale suole ispirare confidenza, gioia e consolazioni.

Considerate ora lo stendardo di salute, che Gesù Cristo oppone a quello di Lucifero, e voi vi leggerete: povertà, disprezzi, patimenti; nel che consiste lo spirito della sua santa milizia, pel quale solo gli uomini saranno salvi. Mirate l'augusta assemblea riunita intorno al divin re; tutti i veri discepoli dell'Uomo-Dio, i santi di tutti i tempi, gli apostoli e tutti coloro che sono chiamati al sublime ufficio di santificare e salvare le anime... in essi nessun vizio che disonori l'umanità, ma tutte le virtù più eroiche... E qual divisamento s'è proposto Gesù nel convocare i suoi cooperatori ed amici? Il più nobile, il più generoso che uno possa concepire; conciossiachè è suo intento conquistare il mondo, riconducendo tutti gli uomini al fine per cui sono creati, e così renderli felici nel tempo e nell'eternità...

In vero nell'inviare i suoi apostoli e i suoi ministri a combattere i disegni di Lucifero, ed attuare i suoi: *Ignem veni mittere in terram,* loro dice: *et quid volo nisi ut accendatur? — Ego veni, ut vitam habeant. — Filius hominis venit quaerere, et salvum facere quod perierat. — Euntes in mundum universam, praedicate Evangelium omni creaturae... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. — Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* — Su dunque; proseguite la mia opera di Redenzione; e se voi m'amate, salvatemi le anime che mi sono care; rammentatevi però che non ne salverete pur una se non distaccandole dalle ricchezze, dai piaceri e dagli

onori, e loro insinuando amore alla povertà, ai disprezzi, ai patimenti.

Nè certo gli apostoli, e chi n'ereditò lo zelo in tutti i tempi, abbisognano d'altro ad infiammarsi. Ed oh! con quale slancio imprendono, con qual costanza proseguono la loro missione... Ricordate quanti travagli, persecuzioni e sacrificii abbia costato il loro ministero:... ma riflettete che solo a sì caro prezzo peterono riportare tante splendide vittorie sull'inferno! Deh! quante anime sottratte per mezzo di loro agli eterni tormenti non cesseranno mai di ringraziarli in cielo della propria felicità!... Ebbene, voi militate sotto il medesimo vessillo, avete voi i medesimi motivi a sacrificarvi, che tanti altri sacerdoti, i quali da diciotto secoli si segnalarono per coraggio in questa guerra sacra, e si consunsero per zelo nei travagli: tuttavia meritate voi ch'essi vi riconoscano come loro compagno nelle armi? Ah! pur troppo, se Gesù Cristo non avesse trovato nei suoi ministri una cooperazione più efficace che non sia stata la vostra fin qui, a che si estenderebbe oggi il suo regno? Se Lucifero, a contendergli l'acquisto delle anime, non avesse incontrato che sacerdoti pari a voi, dove sarebbero gli eletti? Arrossite di voi stesso, ed umiliatevi d'aver fatto sì poco onore al vostro divin capo, secondando sì male i suoi disegni.

Deh! fratelli carissimi, ridestiamo in noi i sentimenti degli apostoli! nè certamente nulla più varrà a rianimarli nel nostro cuore, quanto il partecipare con fervore al sacramento eucaristico. Pertanto dopo la S. Comunione ascoltiamo il nostro divino Maestro dirci siccome a Pietro: *Diligis me? pasce oves meas.* Quando noi ci siamo cibati di questa carne adorabile, e ristorati con questo sangue divino, dobbiamo quali leoni spirar fuoco, sicchè infiammati della divina carità facciamo tremare l'inferno: *Tanquam leones ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles* (S. Io. Chrys. Hom. 61 ad popul. Antioch.).

XLV. MEDITAZIONE.

Sviluppo ed applicazione della parabola dei due stendardi.

I. Essa eccita il nostro zelo a combattere per Gesù Cristo, ed a guadagnargli anime. — II. C'insegna i mezzi a riuscirvi.

Primo punto. *Nella parabola dei due stendardi tutto è acconcio ad eccitare il nostro zelo per la salute delle anime.* L'odio che loro porta Lucifero, e gli sforzi che per lui i suoi satelliti adoperano a perderle; l'amore che Gesù Cristo nutre per esse, e ciò ch'egli ed i suoi servi hanno fatto per salvarle; l'eccellenza di questa vita apostolica ed il gran bene che se ne ritrae.

Ci è notissimo quel che rende Lucifero irreconciliabile nemico delle anime. Schiacciato sotto la mano dell'Onnipotente, e non potendo vendicarsi di lui, al ravvisare in esse l'immagine divina, furente per gelosia scarica su di noi i tremendi colpi dell'ira sua. E come potrebbe sopportare in noi i beneficii onde Dio ci previene, la gloria cui ci destina, e la gioia che gli procura la nostra salvezza? Iddio egli odia e perseguita in noi: donde quelle tante perfidie e quelle tante violenze a trascinarci nella sua ribellione e nella sua infelicità. Perciò la Scrittura ora ce lo dipinge quale serpe che insidia, ora quale leone che rugge, o s'aggira intorno alla preda che agogna. Di là muove altresì quel cercare ausiliarii fra gli uomini; sicchè tutti i peccatori scandalosi sono suoi ministri. E di quale zelo non gli infiamma! Ah! e perchè trova egli nei suoi schiavi più energia, che Gesù non trovi nei suoi sacerdoti? Deh! a quante vigilie, a quante fatiche, a quanti sacrificii non si condannano da se stessi ogni dì gli apostoli di Satana per favorire i suoi orribili disegni! Temono forse di rovinarsi la salute, di accorciarsi i giorni colle soverchie fatiche, allorchè si tratta d'indebolire o spegnere la fede nei cuori, e propagare in tutte l'età ed in tutte le condizioni il vizio ed il

peccato? Li vedete voi mai riposare e tenersi paghi a ciò che hanno fatto? Udite mai gridare: Oh! bastano le vittime che abbiamo gittate nell'inferno; sono ormai troppi i cuori che abbiamo rapito alla virtù, alla pace, a tutti i beni... e perfino alla speranza? Ah! nulla li sazia, nulla li stanca, nulla rallenta il loro sacrilego furore.

Or chi non fremerà al pensiero dello strazio che essi fanno nel gregge di Gesù Cristo? Povera innocenza, dove sei tu? Oh Dio! quante anime perdute nelle parrocchie, nelle famiglie, da per tutto! Chi varrebbe a numerarle?... Fratelli miei, noi conosciamo ciò che sia inferno, l'abbiamo meditato... ci resteremo dunque impassibili all'infelicità dei nostri fratelli? Ahi! vitupero del sacerdozio! *Cadit asina, et est qui sublevet eam, perit anima, et nemo est qui reputet* (S. Bern. De cons. l. 4, c. 6.). Ma non si tratta di un'anima sola, sì bene di migliaia e migliaia!... Saremo noi senza pietà? non ci muoveremo a salvarne almeno qualcuna?

Eppure, queste anime sono care a Gesù Cristo, e per loro egli discese dal cielo... Esempii, lezioni, miracoli, patimenti, la sua vita e la sua morte tutto egli operò, tutto fece per salvarle. Miratelo lasso dalle fatiche presso la cisterna di Giacobbe, ed avrete un argomento di quanto egli stimi la salvezza di un'anima anche sola!... Vedetelo innanzi tutto sulla croce, ch'è la divina misura con cui determinare appuntino il prezzo delle anime, le quali certamente non valgono nè più nè meno di quel che gli costino... Sentitelo querelarsi dell'inutilità del suo sangue; ne sareste voi forse almanco in parte la causa? *Quae utilitas in sanguine meo?...* Qual pro dei miei dolori e di tutti i miei sacrificii? Mi sono dunque consunto invano! *In vacuum laboravi; sine causa, et vane fortitudinem meam consumpsi* (Is. xlix, 4.)... Sono io vissuto nella povertà, nelle vigilie e nelle lagrime; sono io morto negli obbrobrii e nei tormenti più crudeli... e tutto per redimere le anime. Ma che pro? esse perdonsi miseramente. Ah! con un po' di zelo voi potreste salvarne un gran numero, e preferite invece il riposo!... Trassi pur io voi stessi dall'inferno, ed

ispirai altri a tendervi la mano per uscirne... Deh! dunque almeno per gratitudine soccorrete i vostri fratelli, muovetevi a pietà dei loro pericoli; nè vogliate durare più a lungo insensibili alla sventura dei miei diletti... Salvate, salvate le anime, o più non m'appellate vostro Salvatore e vostro Maestro, chè non vi conosco.

Sono questi i fervidi voti, ch'escono dal Cuore di Gesù Cristo, nè vi fu mai buon prete che non li ascoltasse. Di fatti appena gli Apostoli ricevono la loro missione, che dividonsi l'universo, e si dànno a percorrerlo da intrepidi conquistatori. Perocchè la carità di Gesù Cristo li incalza; e non potendo contenersi in petto il fuoco che li arde, si mostrano suoi fedeli ministri *in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis... per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam* (II. Cor. vi, 4.). Da per tutto promulgano la dottrina della salute, strappano vittime all'inferno, moltiplicano il numero degli eletti: nè i loro sacrificii si spengono con essi, chè simili se ne incontrano in ogni età.

Intanto qual'è l'eccellenza e l'utile di questa vita apostolica? “ Non si può certo, scrive S. Carlo Borromeo, concepire cosa più sublime quaggiù, che eguagli come che sia l'altissima dignità di chi è chiamato a cooperare con Dio nella redenzione delle anime. In vero i preti, affaticando per la salute delle anime, esercitano il ministero stesso di Gesù Cristo; della qual cosa niun'altra può tornare nè più gradita a Dio, nè più gloriosa all'uomo „ : *Divinorum omnium divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (S. Dionig. De coelest. hier. c. 5.).

L'utile poi che ne viene dallo zelo sacerdotale, s'estende all'intero universo, il quale gli deve tutti i beneficii del Cristianesimo. Per verità l'oggetto, a che quello mira, sono le anime; ed a valutarne i vantaggi, che queste ne ricevono, basta sollevare uno sguardo al cielo che loro dona, ed all'inferno onde le preserva. A valutare poi i frutti che ai sacer-

doti stessi ne derivano, si faccia quest' unica riflessione: se un bicchier d' acqua dato ad un povero non è senza premio, qual sarà il guiderdone d' un pastore che amministrando i sacramenti, abbia in certa guisa inebriate le anime del sangue di Gesù Cristo? Se pel semplice visitare i prigioni, nutrire gli affamati, vestire i nudi si acquistano titoli alla corona degli eletti; qual posto distinto occuperanno nel reame de' cieli coloro che avranno redente anime immortali dalla schiavitù del demonio, svincolate dal peccato, salvate dall' inferno? che le avranno rivestite degli splendidi ornamenti della grazia, nutrite del pane della divina parola e del corpo stesso di Gesù Cristo? Ah! un buon prete all' approfondire queste considerazioni sentesi commuovere ed ardere il cuore della salute delle anime; nè altro più brama che conoscerne i mezzi.

Secondo punto. *Come si possa guadagnare a Dio buon numero d' anime.* Anche questo ci viene insegnato dalla parabola che abbiamo sott' occhio. Ingannare è l' arma di Satana principe delle tenebre; illuminare è l' arma del Salvatore luce del mondo. " Su via, intima egli a' suoi ministeri, fate brillare ad ogni sguardo la luce della verità; mostrate agli uomini il falso dei beni di quaggiù; ponete loro sott' occhio il nulla delle grandezze a cui tanto aspirano, il niente delle gioie periture che tanto bramano; fate che rifuggano dalle ricchezze, dai piaceri e dagli onori, quasi da veleno che ferisce a morte le anime; spronateli a seguire le vestigia d' un Uomo-Dio povero, umiliato, paziente; e scolpite ben loro in capo essere questa l' unica via di salvarsi „. Ma qual mezzo abbiamo noi, o Signore, di farci ascoltare tenendo in mezzo al mondo un linguaggio tutto opposto alle sue massime? — Oh! il mezzo l' avete, vi risponde Gesù, praticate voi i primi quanto insegnate altrui, anzi fate voi più di quello che non esigete da loro, giusta l' esempio che ve ne porgo in me stesso. Vivere distaccati dalle ricchezze, dai piaceri e dagli onori per voi non basta... Io sono andato molto più lungi amando la povertà, i patimenti, i disprezzi, avendo in abbominio il mondo e le sue massime. Eccovi come mi hanno sempre imi-

tato gli uomini apostolici; ed è questo l'unico mezzo sicuro ed infallibile di produrre grandi frutti nelle anime.

Ispiriamoci dunque allo spirito della santa milizia di Gesù Cristo; usiamo le armi ch'egli ci ha posto in mano, l'amor della povertà, dei patimenti e del disprezzo; e rammentiamoci che solo il combattere da forti ci può dar vittoria: *Qui certat in agone non coronatur, nisi legitime certaverit* (II. Tim. ii, 5.).

XLVI. MEDITAZIONE.

Ripetizione delle due precedenti, ed epilogo dei motivi di zelo per la salute delle anime. Restringonsi questi a tre.

I. Motivo di gloria. — II. Motivo di carità. — III. Motivo di proprio interesse.

Primo punto. *Motivo di gloria.* A comprenderlo fa di mestieri considerare chi abbiamo noi a compagno nel nostro zelo, ed a quale opera ci fa concorrere.

Lo zelo è stato sempre il carattere che ha distinto tutti quei grandi, che ebbero una missione benefica a compiere sulla terra. In vero nell'antico Testamento un Mosè s'offre a Dio qual vittima per ottenere il perdono al suo popolo: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti* (Exod. xxxii, 31, 32.). Nel nuovo l'Apostolo esprime coi suoi i sentimenti dei proprii colleghi, allorchè scrive: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror* (II. Cor. xi, 29.)? *Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris* (Ibid. xii, 15.). E questa fiamma di zelo, questo medesimo bisogno d'immolarsi per le anime non solo trovasi in quella lunga serie di santi vescovi, che sono successi fin qui agli Apostoli, ma eziandio in tutti quei buoni sacerdoti, coi quali

essi hanno diviso le cure del gregge loro affidato. Ed! oh che portenti di zelo non ci rammentano ed un Vincenzo Ferreri, ed un Vincenzo de' Paoli, ed un Francesco di Sales, ed un Saverio, ed un Regis, ed un Brydaine, ed un Olier, e mille altri! Oggi stesso fra noi mancano forse esempii tutti acconci ad infiammare vieppiù il nostro ardore? Ne mancano forse tra i secolari medesimi? Per lo zelo adunque io divengo compagno di quanti sono uomini più onorevoli al mondo; ma che dico io d'uomini? Lo divengono perfino degli angeli: *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui haereditatem capient salutis* (Hebr. i, 14.). Che più? lo divengo di Dio stesso: *Dei enim sumus adjutores* (I. Cor. iii, 9.). *Zelus Dei vita est* (S. Ambr. In Ps. 118.).

Ma che cosa è mai quest'opera alla quale l'Onnipotente c'invita a concorrere? Pel Padre è il grande ed eterno oggetto del suo pensiero nei divini decreti, quando disse: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*; e creiamolo per la santità e per la gloria.... Pel Figlio è il fine di tutti i travagli della sua vita, di tutti i suoi patimenti, della sua morte... Per lo Spirito Santo è il centro di tutte le sue operazioni nella Chiesa, fino al cessare dei secoli... O sacerdoti, chi ha creato il mondo senza di voi, non vuole salvarlo senza di voi. Imperocchè Gesù vi ha costituiti depositarii delle sue grazie e dei suoi meriti, incaricandovi di versare le sue infinite ricchezze sulle anime. Lo Spirito Santo poi vi ha eletti a strumenti ed organi suoi, e per vostro mezzo ei vuole santificare gli uomini, e condurli all'eterna felicità.... O sublime ufficio! O ambizione sol degna d'un sacerdote!... Io non so, dice Riccardo di S. Vittore, qual'altro beneficio possa al mondo essere maggiore del venire prescelto a mutare gli uomini perversi in buoni, gli schiavi di Lucifero in servi del Signore. Mi opporranno forse che sia molto più risuscitare un morto? Che? Ridonare dunque la vita ad un corpo, che alla fin fine deve disciogliersi, sarà più eccellente che risuscitare un'anima destinata a vivere in eterno? *Ignoro an possit hac gratia in terris majorem aliquam Deus homini conferre,*

quam ut ejus ministerio perversi homines in melius mutentur, et de filiis diaboli filii Dei efficiantur. An forte quidquam majus videbitur esse mortuos suscitare? Ergo majus erit suscitare carnem iterum morituram, quam animam in aeternum victuram (Lib. i, De praepar. in Cant. c. 4.)?

Secondo punto. *Motivo di carità.* Questo regno di virtù ha in mira Dio e il prossimo.

Dapprima, *carità verso Dio.* Ama egli le anime: *Domine, qui amas animas* (Sap. xi, 27.). *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos* (Eph. ii, 4.), e fino a che punto le ami, ce lo dimostrano abbastanza la croce, il calvario, l'altare. Qnindi niuna testimonianza gli possiamo noi dare del nostro amore, che gli torni più grata, quanto il consacrarci che facciamo alla salute delle anime. *Simon Ioannis, diligis me plus his?... Amas me?* Nè si tiene pago il buon Gesù di domandarglielo una o due volte, ma glielo ripete la terza. Ora, egli non ignorava certo i sentimenti di Pietro; perchè dunque affliggerlo facendo vista di dubitare del suo amore? Ecco la ragione che ne porgono quasi tutti i Padri. Tu m'ami, o Pietro, nè io l'ignoro; ma egli è d'uopo che tu ne dia una prova inconcussa a te ed a me stesso; che far dunque? piangerai il tuo fallo? dormirai sulla nuda terra?... O apostolo, conosci meglio il mio cuore; sii sollecito dei miei agnelli, abbi cura delle mie pecorelle, e tienti sicuro d'amarmi, chè certo non me ne puoi dare argomento più sicuro. Quindi S. Cirillo ebbe a dire: *Ex hoc loco agnoscunt fidei magistri non aliter se Summo Pastori gratos fore, quam si omni studio caveant, ut rationales oves curentur;* e S. Lorenzo Giustiniani: *Nihil tam Deo gratum, acceptumque est, quam pro viribus operam dare, ut homines reddantur meliores;* e S. Gregorio il Grande: *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum. Ille apud Deum in amorem magis dives est, qui ad ejus amorem plurimos trahit;* e S. Giov. Crisostomo: *Nihil adeo declarat quis sit fidelis amans Christi, quam si fratrum curam agat, proque illorum salute gerat sollicitudinem. Hoc maximum amicitiae erga Christum argumentum.*

Di poi, *carità verso il prossimo.* Ispira essa la compas-

sione. E di che la sentiremmo noi, se non la sentissimo della funesta sorte di tanti infelici che, traendo i loro giorni nel peccato e nella miseria, ignorano ciò che più loro importa di conoscere, o non usano dei lumi che loro brillano all'anima, se non ad aggravare la propria malizia e la propria sventura? Ciechi che sono, dove vanno mai a parare? dove corrono i frenetici? sull'orlo di quale abisso addormentansi i miserabili? Ah! quand'anche uno sacrificasse la vita per salvare queste povere anime, altro non farebbe che adempiere il dovere di buon pastore: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus* (Ioann. x, 11.). Più spesso però si richiede un po' di pazienza per istruire, un po' d'umiltà per dimenticare un'ingiuria, un avviso salutare, un'esortazione fervente, una parola detta a tempo, un servigio reso... Ma ohimè! nè men questo può attendersi da chi s'è lasciato spegnere in cuore lo zelo e la carità; ed il misero vedrà perire a ciglio asciutto i suoi fratelli, per cui Gesù Cristo è morto!... *Peribit infirmus in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est* (I. Cor. viii, 11.).

Terzo punto. *Motivo del nostro proprio interesse.* Iddio ci pone innanzi l'acqua ed il fuoco, la vita e la morte, la salvezza più desiderabile e la dannazione più orribile!... sta a noi la scelta. Quindi se non abbiamo zelo, noi siamo perduti; e l'inferno dei malvagi preti sarà la nostra orribile dimora per tutta l'eternità. In vero essere senza zelo e senz'amore vale lo stesso: *Qui non zelat, non amat*, e chi non ama è morto: *Qui non diligit manet in morte* (I. Ioann. iii, 14.). Per contrario se ci arde in petto un vero zelo, non c'è benedizione in vita, non consolazione in morte, non gaudio nell'eternità, che non possiamo a tutto diritto ripromettterci.

Di fatti se saremo misericordiosi, otterremo misericordia: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* (Matt. v, 7.). Ed io mercè lo zelo sacerdotale la esercito in ciò che v'ha di più eccellente; mentre quanto l'anima si solleva sul corpo, il cielo sulla terra, i beni ed i mali dell'immobile eternità su quelli d'una vita fuggevole, altrettanto la carità, che mira alla salvezza delle anime, s'innalza su quella che

tende direttamente al sollievo delle temporali calamità. Le promesse adunque che il Divino Spirito fa per l'elemosina s'applicano con più forte ragione allo zelo. *A morte liberat*, sta scritto d'essa in Tobia, e nell' Ecclesiastico: *purgat peccata, facit invenire misericordiam, resistit peccatis* (Tob. xii, Eccli. iii.). Deh! come quest'ultima parola mi conforta! Conciossiachè il grido che le mie nequizie levano alto contro di me, viene soffocato dalla voce del mio zelo, che parla e supplica per me. Ecco quindi un bel mezzo da calmare le inquietezze che mi tormentano alla memoria delle mie colpe: *Charitas operit multitudinem peccatorum* (I. Petr. iv, 8.); saldando i miei conti colla divina giustizia, rendendomi Dio stesso debitore, mercè il ricco tesoro di meriti che gli deposito in mano. In vero qual vita può darsi più ricca di meriti, più piena di sante opere di quella che tutta si consuma nei travagli e nelle tribolazioni dello zelo?

Oh! quant'è dolce il morire quando siamo vissuti da apostoli e da pastori zelanti: *Euntes ibant, et flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione, portantes manipolos suos* (Ps. cxxv. 6.). Talchè al buon prete si affanno mirabilmente le parole d' Isaia: *Sedebit in requie opulenta* (Is. xxii, 18.). In vero il sacrificarsi per la salute delle anime è tenuto uno degli indizii più certi della nostra predestinazione: dimanierachè S. Paolo afferma di quei che l' hanno aiutato nei suoi travagli evangelici, che il loro nome è scritto nel libro della vita [1]). Ed egli stesso ove fonda le sue speranze pel gran giorno, in cui a ciascuno sarà fatta ragione delle sue opere? Certo sulle conquiste ch'egli avea fatte a Gesù Cristo: *Quae enim est nostra spes... aut corona gloriae? Nonne vos ante Dominum nostrum Jesum Christum estis in adventu ejus* (I. Thess. (ii, 19.)?

Se non che a questo prete zelante sarà serbata in cielo una sola corona? No, risponde S. Gregorio, anzi: *Tot coronas sibi multiplicat, quot Deo animas lucrifacit* (Past. 3, p.); sicchè

1) Philip. IV, 3.

egli tante ne aggiungerà alla propria, quante sono le anime che ha procurato di salvare; e grande apparirà tra i principi del celeste regno. *Qui fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum* (MATTH. v, 59.). Or, comparate lo splendore degli astri a quello del firmamento, ed avrete un'idea di questa sublime gloria riservata ai santi preti della beata eternità: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti, et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* (DAN. XII, 3.). Amiamo dunque Dio, amiamo il prossimo, amiamo saviamente noi stessi, e non indietreggeremo giammai dinanzi a verun sacrificio, quando si tratti della salute delle anime.

La qual cosa perchè tocchi anche a voi, recatevi all'altare per attingere lo zelo alla sua vera sorgente. Dal Cuore di Gesù partono le scintille di quel sacro fuoco, che tutti consuma gli uomini apostolici. Offritevi dunque al Pastore per correre in traccia delle pecorelle smarrite: *Ecce ego, mitte me;* e se durante il vostro ringraziamento vi raccoglierete tutto in voi, vi tornerà facile sentire il Salvatore richiedervi del vostro concorso pel compimento dei suoi misericordiosi disegni sulle anime: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* Datevi dunque a lui, e tenetevi pronti a cogliere tutte le occasioni, ch'ei vi porgerà, per concorrere con esso alla salute delle anime.

XLVII. MEDITAZIONE.

Battesimo di Gesù Cristo. — Contemplazione.

Primo preludio. È giunto finalmente il tempo in cui il Figliuolo di Dio esce dal suo ritiro per incominciare la sua vita pubblica. Eccolo pertanto lasciare Nazareth, e confondersi coi peccatori, che ricevono il battesimo da S. Giovanni, il quale per umiltà si rifiuta in sulle prime di darlo a Gesù, ed in ultimo vi consente soltanto per obbedienza. Terminata poi la cerimonia, lo Spirito Santo discende in modo visibile sopra il Salvatore, e l'Eterno Padre lo proclama suo Figlio.

Secondo preludio. Immaginarsi le rive del Giordano e la grande affluenza di popolo, che recasi a ricevere il battesimo della penitenza, attiratovi e tocco dalla predicazione e dagli esempii del Battista.

Terzo preludio. Implorare dal Signore la grazia di ben comprendere questo mistero, gustare e porre in pratica le verità che racchiude, massime quelle che riguardano gli operai evangelici.

Primo punto. *Considerare le persone.* A Nazareth la santissima Vergine, che combattuta da due contrarii affetti s'affligge in pari tempo e gioisce dell'assenza di suo figlio. Conciossiachè ella non se lo vedrà più dappresso, ma la redenzione sarà compiuta, la gloria di Dio procurata, gli uomini salvi... Soffocherete anche voi la voce della natura, allorchè la religione e la carità faranno sentire la loro? — Sulle rive del Giordano una moltitudine d'uomini, tratta in folla da ogni lato della Giudea, non meno per vedere il santo precursore, che per ascoltare le sue istruzioni... Gli animi ne sono colpiti, i cuori commossi...: d'ogni parte è dimandato il battesimo... O ammirabile potenza della santità del predicatore!... Mirate quindi il Battista. Il pallore del suo viso, la sua aria profonda-

mente penetrata delle verità che annunzia, il suo vestito, la sua vita ci spiegheranno abbastanza il successo della sua predicazione... Fissate l'occhio sopra Gesù, adoratelo, meravigliatevi di veder lui Santo dei Santi, mescolarsi alla calca dei peccatori; dimandategli di qual peccato viene egli a purgarsi, ed eccitatevi a pentimento dei vostri. — In cielo tutti gli Angeli stupiscono a tanta umiltà e a tanta carità del loro re divino; l'Eterno Padre lo guarda, e si prepara ad onorare il Figliuolo suo secondo la misura delle umiliazioni cui egli si sobbarca per piacergli.

Secondo punto. *Ascoltate le parole.* Eccovi quelle che S. Bonaventura pone sul labbro al Salvatore nel prender commiato da sua madre.: " È tempo ch'io sorga, e vada a glorificare e far conoscere al mondo il Padre mio, che mi manifesti al mondo, e che operi la salute delle anime, per cui egli m'inviò sulla terra. Voi intanto, o madre mia, fate cuore, chè in breve ci rivedremo ". *Tempus est, ut vadam, et glorificem, et manifestem Patrem meum, et ostendam me mundo, et operer animarum salutem, pro qua me Pater huc misit. Conforteris ergo, mater bona, quia cito ad te* (Med. vit. Christ.). — Penetrate ora nel cuore di S. Giovanni, e ponderate i suoi sentimenti, allorchè guardando Gesù Cristo, e riconoscendolo per quello che è, tremante di riverenza gli dice: *Ego a te debeo baptizari, et tu venis ad me* (Matth. iii, 14.)? Comprendete sovratutto la risposta, che gli fa il Figlio di Dio: *Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam.* Vale a dire: tu sai chi mi sia, lascia, non ti opporre ai miei disegni; il tempo di glorificarmi non è venuto, ma è ben giunto il giorno d'umiliarmi. *Sine modo:* ora conviene adempiamo tutta la giustizia; *nos*, io col ricevere il Battesimo, e tu col conferirmelo; *nos*, noi che predichiamo agli altri dobbiamo precedere in tutto coll'esempio. *Nos, id est*, il commento è di Cornelio a Lapide, *quotquot aliorum magistri sumus decet eos praeire exemplo.* Deh! umiliamoci! chè la perfezione dell'umiltà è la perfezione della giustizia, e l'uomo umile rispetta tutti i diritti, rende l'onore a Dio, e serba l'abbiezione per sè. — Qui porgete attento l'orecchio alla voce che

viene dal cielo: *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui:* Figliuolo di Dio, oggetto eterno delle compiacenze di Dio!... Ah! tutte le grandezze di Gesù Cristo, tutte le sue perfezioni sono comprese in queste due parole: e voi quando gli renderete tutto ciò che gli dovete per questo doppio titolo?

Terzo punto. *Considerare le opere.* Gesù entra tosto nella via che gli addita il volere del cielo. Dà pertanto il suo addio alla madre, in cui la rassegnazione non impedisce il dolore, ed inginocchiatosi, come piamente crede S. Bonaventura, dinanzi ad essa, coll' umiltà più profonda le dimanda la benedizione. Dopo di che, non avendo ancora discepoli, se ne parte tutto solo. Accompagniamolo in ispirito. Gran Dio! non è egli il re del cielo? Ov' è dunque la sua corte? I cieli e la terra non sono forse pieni della sua gloria? E non è egli cui serve un' infinità di Angeli nel suo regno? Certo che sì, ma il suo regno non è di questo mondo; ha egli preso la forma di servo, e non quella di monarca. Ah! miseri mortali! e perchè preferire sempre il falso al vero, il transitorio ed incerto al durevole e sicuro? il tempo all' eternità?

Arriva intanto Gesù alle sponde del Giordano per essere battezzato da S. Giovanni, il quale tosto si ricusa. Che? il capo d' un Dio si abbasserà sotto le sue mani? Purtroppo, l' innalzamento è agli umili quel che l' umiliazione ai superbi; la differenza sta sol qui, che quei si contentano della loro confusione, perchè per essi è virtù; questi se ne rammaricano, perchè per essi è passione. Se non che l' ubbidienza mette fine a questa gara d' umiltà; ed al comando di Gesù, Giovanni cede. Così talvolta c' è maggior virtù ad accettare un onore, che a cercare un disprezzo; e noi vediamo taluni dir male di se stessi, i quali si adonteranno assai se altri lo creda.

Quindi spogliatosi Gesù d' una parte delle sue vestimenta va ad immergersi nel fiume... Qual nuovo prodigio d' umiltà! Fin qui ha egli vissuto quale uomo da nulla, nel dispregio del mondo; vuole oggi passare per un peccatore; poichè ai peccatori Giovanni predicava la penitenza, e questi soltanto battezzava. Però chi mai al vederlo in questo stato

l'avrebbe preso per Figliuolo di Dio? Chi supporrebbe mai fosse egli il Creatore dell'universo, il Dio della maestà, il Santo dei Santi? E non avrebbe egli dovuto temere che avendo ben tosto ad annunciare ai popoli l'Evangelio, non l'avessero questi a fuggire qual peccatore? Eppure questo pensiero non l'arresta e si umilia più che mai.

Frattanto, poichè chi s'umilia sarà esaltato, ecco aprirsi il cielo, e glorificare quest'umile penitente immerso nella preghiera: *Jesu baptizato, et orante, apertum est coelum* (Luc. III, 21.); sicchè riconoscendolo Iddio per suo Figlio proclama che, non è egli no un peccatore, ma l'oggetto delle sue compiacenze; ed in pari tempo lo Spirito Santo discende su lui in forma di colomba. Per tal modo vengono gli uomini non pure mossi a rispettarlo, ma ad adorarlo, ed il successo della sua predicazione gli viene preparato dall'umiltà. O sacerdote, disponetevi ancora voi a compiere così le vostre funzioni. Umiliatevi, confondetevi quali peccatore; tergete i vostri falli anche minimi colle lagrime del pentimento, pregate..., e ritenete per fermo che lo Spirito di Dio vi riempirà dei suoi doni, e preparerà i cuori a trar profitto dal vostro zelo.

Pertanto prima di salire all'altare, dite a Gesù Cristo come il Battista: *Ego a te debeo baptizari, et tu venis ad me?* Oh! mi farebbe mestieri della innocenza più illibata per celebrare convenevolmente sì tremendo mistero! Voi solo, o mio Dio, potete rendermene degno; ma che dico io? Una creatura può mai essere degna? Ah! Signore, quand'anche la mia purità uguagliasse quella del vostro precursore, quand'anche avessi la santità degli Angeli e della loro Regina, dovrei tuttavia trasecolare all'infinita bontà con cui vi degnate scendermi in seno. *Tu... ad me!* E chi siete voi, o Signore, e chi sono io?... Dopo di che appressatevi pure all'altare con fiducia; ma dopo la Messa, vedendo un Dio disceso fino all'abisso del vostro nulla, supplicatelo a distruggere in voi tutto l'orgoglio, e ad ornare la vostr'anima d'ogni giustizia, dandovi una perfetta umiltà: *Super bonitate tua et magna misericordia tua, Domine, confisus, accedo aeger ad Salvatorem, esuriens et*

sitiens ad fontem vitae, egenus ad Regem coeli, servus ad Dominum... Confiteor vilitatem meam, agnosco tuam bonitatem... et gratias ago propter nimiam charitatem (Imit. l. 4. c. 2.).

XLVIII. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo nel deserto. — Amore al ritiro.

I. Ci viene questo raccomandato da grandi esempii. — II. Ci viene persuaso da potenti ragioni.

Primo punto. Grandi esempii ci eccitano all'amore del ritiro; quelli cioè del Salvatore e dei suoi ministri più fedeli.

Esempio di Gesù Cristo. Avendo egli a precipuo fine della sua missione illuminare gli uomini, parrebbe che avesse dovuto quanto prima e spesso mostrarsi ed usare con loro. Invece lasciò scorrere trent'anni nell'oscurità, e non restandogliene più di tre da donare al mondo, per trarlo dai suoi errori mercè la predicazione, innanzi di dedicarvisi vuol fare anche un ritiro nel deserto, e quale!... Che silenzio! che orazione! che penitenza in quaranta giorni! Così ei si dispone a conversare cogli uomini, intrattenendosi solo col Padre suo. Similmente nel corso e nel più forte dei suoi travagli evangelici, noi lo vedremo sovente fuggir sulle montagne per esservi solo solo con Dio, e lasciare più libero lo sfogo all'espansione della sua preghiera: *Ascendit in montem solus orare* (Matth. xiv, 23.). *Fugit iterum in montem ipse solus* (Ioan. vi, 15.). E donde ciò? Aveva il mondo un qualche pericolo per lui? Niuno certamente, ma ne ha assai terribili per noi. Senza dubbio che a lui tornava del pari facile il raccoglimento nelle vie di Gerusalemme, che nella solitudine di Nazareth; nè la quiete della sua contemplazione sarebbesi mai alterata per continuo che fosse il suo operare. Non è dunque per lui che si diè tanto al ritiro, non avendone verun bisogno; ma lo fece per ispirarne

l'amore ai suoi ministri, ai quali lo prevedeva sommamente necessario: nè vi fu mai buon prete che non siasi valso di sì utile ammaestramento.

Di fatto, chi ben guardi vedrà che i buoni sacerdoti sono tratti per dovere ai travagli dell'Apostolato, ma per impulso e per gusto tendono alla vita ritirata ed agli esercizii di essa. Quindi S. Bernardo si doleva d'essere strappato troppo spesso alla sua cara solitudine; e quantunque non trattasse cogli uomini che per la gloria di Gesù Cristo, tuttavia ci assicura che tanto si dilungava da Dio, quanto dalla sua vita ritirata. E S. Agostino ancora prete scongiura il suo Vescovo a lasciarlo in ritiro un due mesi; protestando averne d'uopo a fortificare il suo spirito, e porsi in istato di giovare altrui senza perdere se stesso. S. Ambrogio poi soleva fare ogni anno uno o due ritiri; e l'ultimo protrasse ad un intero mese. E non fu nel ritiro e nelle case di raccoglimento, dove solevano ritirarsi a certi tempi, che ed un Gregorio in Nazianzo, ed un Eusebio in Vercelli, ed un Basilio in Cesarea, ed un Martino in Tours, ed un Carlo in Milano, e Gregorio il Grande in Roma, e i Domenichi, e i Franceschi d'Assisi, e i Vincenzi Ferreri, e i Franceschi di Sales, e i Saverio, e i Regis... appresero, conversando solo con Dio, a parlare sì degnamente di lui e delle cose del cielo? Apostoli, o solitari, si raccoglievano nel silenzio per ritemperare lo spirito e rinvigorirne le forze, uscendone poi tutti fuoco per fare a Gesù Cristo nuove conquiste. Sono questi, fratelli carissimi, i nostri esemplari; deh! imitiamoli quant'è possibile.

Secondo punto. *Potenti motivi ci persuadono l'amore del ritiro, e spronano ad abbracciarne la pratica.* Si possono ridurre a due principali: necessità ed utilità.

Necessità. Richiedere se un prete debba amare e cercare il ritiro, vale lo stesso che richiedere se debba essere un buon prete, e se avendo il carattere sacerdotale debba averne lo spirito. Il prete infatti è un uomo essenzialmente diviso dal mondo e consacrato a Dio: *Separavit vos Deus ab omni populo, et junxit sibi.* È un uomo ritirato, un uomo tutto a parte, che deve

gemere tra il vestibolo e l'altare, e non apparire nel mondo che per recarvi le ispirazioni della solitudine; la verità, cioè, e la santità ch'egli ha attinto nel suo conversare con Dio. Il dì della sua consacrazione si firmò il suo divorzio dal mondo, e gli fu impresso un carattere che lo dedica e consacra interamente a Dio ed al suo culto. Or, siccome il carattere di lui è indelebile, eterno altresì n'è il divorzio. Quindi se il suo perfetto distacco dal mondo può, e deve comporsi col suo ordinario trovarsi in mezzo ad esso, non è per lui un sacro dovere di vivere ritirato quant'è possibile, e d'uscire in mezzo agli uomini di quando in quando ad esempio di Gesù Cristo e di tutti quei che hanno più d' ogni altro sudato alla santificazione del mondo?

Nè qui rammenterò io le deplorabili infermità dello spirito contratte nell'esercizio stesso del ministero apostolico e sacerdotale, quando uno vuole protrarlo con indiscretezza, con quell'effusione cioè di tutto se stesso al di fuori, con quel completo dissipamento dello spirito e del cuore, donde ne seguono cecità e tepidezza inveterata...; infermità certo gravissime, delle quali torna impossibile che un si riabbia se non si sottrae per qualche giorno a quell' atmosfera infetta, di cui l'anima respirò i miasmi. Dirò soltanto esservi una scienza, una purità, una perfezione di virtù comandate al prete, ch'egli non acquisterà giammai, se non si ritira di sovente nei santi esercizii.

E qui è da riflettere non trattarsi di scienza profana, nè tampoco di scienze sacre, che si apprendono collo studio e coi libri, le quali se ci sono necessarie, tuttavia non ci possono bastare. Sì bene trattasi di quella scienza, che edifica e non insuperbisce, che scalda il cuore ed illumina l' intelletto, ch'è il frutto della grazia assai più che della fatica; di quella scienza, appellata dalla Scrittura scienza dello Spirito, della Salute, di Dio, perchè ha Dio per principio, per oggetto e per fine. Ma dove si apprende questa scienza divina? Ce lo dice S. Basilio: nella solitudine, la quale è *coelestis doctrinae schola, divinarum artium disciplina*, e dove *Deus est totum quod*

discitur (De laud. erem.). Di vero ci sono ciechi cui Gesù non ridona il vedere se non traendoli in disparte: *Apprehensa manu coeci, duxit eum extra vicum* (Marc. viii, 23.); e ci sono illusioni che non si dileguano se non al gran lume dell'eterne verità meditate nel ritiro.

Però se questo è necessario ad illuminarci, non lo è meno a stabilirci solidamente in quell'eccelsa purità di cuore, che esigono le nostre funzioni. Di fatti abbiamo il potere di far nascere spiritualmente nelle anime, e di produrre realmente sull'altare il medesimo Figlio di Dio, che Maria diè al mondo nel tempo, e che il Padre celeste generò *ab eterno*. Ora, un tal ministero esigerebbe la purità di Maria, e, se fosse possibile, quella di Dio stesso. A questa riflessione tutti i santi preti tremano, epperò sì di sovente vanno ripetendo: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam? Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine* (Ps. liv, 7, 8.).

Pur troppo, noi siamo al mondo per riformarlo, ed esso invece riesce a sedurci, sicchè ne veniamo imbrattati mentre ci studiamo di purificarlo. Quindi se non ne usciamo una qualche volta, ben difficilmente ripareremo i nostri falli; e come guarire i mali che non si conoscono? Ah! non sul campo di battaglia e nel fervore della mischia il soldato sente il dolore, e conosce la gravità delle sue ferite!...

Ed oh! per quanti preti la loro salute corre il maggior pericolo, se spesso non si raccolgono a meditare seriamente sulle grazie che hanno ricevuto, sui ministeri che hanno esercitati, sull'impiego che hanno fatto d'un tempo sì prezioso per la gloria di Dio e per la salute del mondo! Quanti, cui gli angeli del Santuario potrebbero ripetere le parole d'Isaia: *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere... mundamini qui fertis vasa Domini* (Is. cdxi, 11.). Ah! uscite, uscite una volta di là, nè vogliate toccar più ciò ch'è impuro: e molto meno ardite d'appressare la mano a quanto c'è di più santo e di più venerabile prima d'averla mondata colle vostre lagrime. Conciossiachè non prendete in mano unicamente

i vasi del Signore, ma ricevete sulla lingua e v'incorporate nel cuore Iddio stesso. Su dunque risolvete di purificarvi nella solitudine, ch'è la madre della compunzione, il lavacro delle anime, la morte dei vizii, il crogiuolo mercè cui l'oro della vostra carità si monderà d'ogni scoria: *In qua dissoluta animae rubigo consumitur et scabies peccatorum, ac scoria deponuntur* (S. Basil. De laud. erem.).

In un buon ritiro soltanto noi ci determiniamo efficacemente a condurre finalmente quella vita santa e perfetta, ch'è per noi sì stretto dovere. Invero forse tra i rumori del mondo e l'agitazione degli affari, Dio parla al cuore quel linguaggio penetrante, che lascia durevoli impressioni? E se anche lo parlasse, l'intenderemmo noi? Se c'illuminasse, saremmo noi disposti a seguirne la luce? *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus* (Os. xi, 14.). Forse in mezzo al mondo debbo attendermi quelle grazie forti, abbondevoli, vittoriose, che convertono un prete perverso in un prete santo, quando Iddio a largirmele m'offre il grande spediente del ritiro, cui non cessa di chiamarmi per mezzo dei miei superiori e della voce della mia coscienza? *Venite... in desertum locum, et requiescite pusillum* (Marc. vi, 31.).

Utilità. Rispetto ai frutti preziosi che produce un buon ritiro, ne indicammo già alcuno: volendoli ora comprendere tutti, fa d'uopo considerarli sotto il duplice rapporto della nostra santificazione e del nostro ministero. Si possono quindi riassumere così; Rianimare in noi la grazia della vocazione se vi languisse: risuscitarla se vi fosse spenta; obbligare Dio a rimetterci tutte le nostre colpe, ed a perdonarci con un grande atto di sua clemenza tutto ciò che dobbiamo alla sua giustizia; contrarre seco lui l'unione più intima, e dare al nostro spirito uno slancio generoso, che gli faccia accelerare il cammino nella via della perfezione sacerdotale; renderci degni cooperatori di Gesù Cristo nell'umano riscatto e gli strumenti della sua misericordia per l'eterna felicità delle anime... Ecco pertanto di quali beni si priva, ed a quali vantaggi rinuncia chi abbandona la santa pratica del ritiro.

Propositi: 1. Fare ogni anno in una maniera o in un'altra il suo ritiro spirituale, e farlo con gran premura [1]).

2. Esser fedele al pio uso di consacrare un dì ogni mese ad un piccolo ritiro di apparecchio alla morte [2]).

3. Condurre una vita abitualmente ritirata per quanto lo permettono i doveri della mia carica, non dilungandomene senza necessità, riflettendo che: *Maximi sanctorum humana consortia, ubi poterant, vitabant, et Deo in secreto vivere eligebant* (Imit. lib. i, c. 20.).

XLIX. MEDITAZIONE.

Vocazione degli Apostoli.

I. A che cosa sono essi chiamati. = II. Come ed in quali circostanze. — III. Come rispondano alla grazia della loro vocazione.

Primo preludio. Rammentatevi ciò che S. Luca scrive al capo VI del suo Vangelo. Gesù, dopo aver passata la notte in orazione, fatto giorno convocò intorno a sè i suoi discepoli, e dodici ne scelse ai quali diè il nome di Apostoli.

Secondo preludio. Pregate Dio di farvi conoscere le sublimità di questa vocazione, la parte che voi avete, e dimandategli la grazia di adempiere tutti i doveri con fedeltà.

Primo punto. *Quali sieno i disegni di Gesù Cristo chiamando dodici dei suoi all' apostolato.*

Dapprima vuol farne discepoli d'elezione, e gravarli di cure più assidue per i gran disegni ch'egli ha su di loro. Vuole che sieno testimonii della sua vita intima, e di pressochè tutti i suoi miracoli; che l'accompagnino nelle città e nelle ville, dove si reca a predicare la salute. Quindi all'istruzione pub-

1) Al fine del volume c'è l'appendice sul ritiro, e la tavola delle materie per tre ritiri di sei giorni.

2) Vedi al fine del volume.

blica altra ei ne aggiungerà tutta per loro; e mentre al popolo parlerà in parabole, ai suoi apostoli farà conoscere più chiaro il mistero del regno di Dio: *vobis datum est nosse misterium Dei* (Luc. viii, 10.). In somma saranno essi i suoi amici e quasi i confidenti di tutti i suoi pensieri.

Questi dodici poi ch' ei soltanto si elegge a collaboratori nella grande impresa per cui è disceso sulla terra, avranno per missione di convertire il mondo. Però mercè la sua grazia essi soli saranno i maestri e i dottori delle nazioni, i precettori del genere umano, i principi della sua Chiesa, i suoi ambasciatori presso i popoli... Può egli mai concepirsi una scelta più onorevole, una più viva testimonianza d'amore, un principato più solidamente stabilito? oh! davvero *nimis honorificati sunt amici tui, Deus; nimis confortatus est principatus eorum* (Ps. cxxxviii, 17.). Nè altri che voi, o Signore, potete trarre l'uomo misero dalla polvere per innalzarlo, e servirvi degli strumenti più deboli per operare le più grandi meraviglie! Ben si vede che volete per voi tutta la gloria delle vostre opere, senza che braccio d'uomo possa rivendicarne alcuna, mentre *quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus* (I. Cor. i, 27.). Deh! o mio Dio, fate che i vostri ministri penetrino questa verità.

E poichè è fuor di dubbio che tutti i pastori hanno parte alla grazia ed ai privilegii di sì sublime vocazione, gloriamoci pure di essere gli apostoli di Gesù Cristo, siccome se ne gloriavano que' primi, che furono insigniti di sì bel nome, ma non ne dimentichiamo mai i doveri. Ci sia dunque sempre dinanzi che un apostolo non deve più conoscere nè la carne, nè il sangue, e non altro ha da ascoltare che la voce di Gesù Cristo per recarsi dov'egli l' invia: *Cum autem placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meae... continuo non acquievi carni et sanguini* (Gal. i, 15, 16.); che un apostolo dev'essere crocefisso al mondo, e questo a lui: *Mihi mundus crucifixus*

est et ego mundo (GAL. VI, 14.); che un apostolo non deve vivere per se stesso, ma vivere e morire pel suo divino Maestro: *Nemo nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur; sive enim vivimus, Domino vivimus; sive morimur, Domino morimur* (ROM. XIV, 7, 8.). Oh! egli dev'essere molto caldo di zelo per la gloria divina e di carità pel prossimo! Oh! dev'essere assai puro di costumi e di sentimenti elevati! Dio mio! qual sublime santità non gli è necessaria!... Quindi riconoscetevi indegno di sì bella vocazione, che per sentenza del Crisostomo in sè riunisce tutti i vantaggi: *Apostoli munus res bonis infinitis abundans, gratiis omnibus majus, et omnia bona complectens* (S. CRYS. HOMIL. I, IN EPIST. AD ROM.); siatene grato a Dio, e quando vi troverete colpevole di qualche debolezza, e sul punto di soccombere a qualche tentazione, dimandate a voi stesso: Pietro, Paolo, Andrea, Giovanni penserebbero, parlerebbero, agirebbero essi così?

SECONDO PUNTO. *Come ed in quali circostanze fossero chiamati.* La forma di questa vocazione è molto diversa, secondo le disposizioni ed il carattere di ciascuno di loro. Perciò agli uni il Salvatore dice semplicemente: Seguitemi; promette agli altri una ricompensa, ch'è conforme al gusto della loro professione: *Vi farò pescatori d'uomini.* Talvolta si tiene al mero invito, tal'altra usa del comando, siccome allora che rivolto a Matteo: *seguimi*, gli dice; mostrandoci così la forza e la soavità della sua grazia. Ma fermiamoci a considerare il senso di quest'ultima parola: *Sequere me.* La rivolgete voi, o mio Dio, anche a quelli che chiamate a continuare l'opera degli apostoli, e ad aiutarvi nel nobile lavoro della santificazione dei vostri eletti. *Seguitemi*, voi loro dite, camminate sulle mie vestigia, tenetevi sul mio sentiero; e prima di predicare al mondo un Dio umile, un Dio Crocefisso, ritraetelo in voi stessi: *Seguitemi*, divenendo l'immagine viva delle mie virtù e della pratica del mio Evangelo: *Seguitemi*, vestendovi dei miei pensieri e dei miei affetti; operando per i medesimi principii e per il medesimo fine ond'io stesso operai; altro non cercando che la gloria di mio Padre, siccome la cerco io, in una perfetta som-

missione a tutti i suoi voleri. Sono queste, o mio Salvatore, le parole che mi avete fatte sentire le tante volte; ho corrisposto io?

Se non che prima di scegliere i suoi apostoli, Gesù aveva passata la notte in orazione; a questa preghiera ardente e prolungata essi debbono quelle grazie abbondanti che feconderanno i loro travagli, e li sosterranno in mezzo a mille cimenti... Ora l'intera Chiesa era in quel punto presente al pensiero del Figliuolo di Dio; vedeva egli nei suoi apostoli tutti i suoi preti, e pregando per loro, pregava per ciascuno di noi; e ci otteneva, siccome a loro, tutti i soccorsi onde avremo d'uopo nell'ufficio cui ci eleggeva. Confidiamo dunque chè, se nulla possiamo da per noi, possiamo tutto in Gesù Cristo. Ricordiamoci ch'egli non chiama chicchessia ad uno stato senza dargli l'attitudine necessaria: *Idoneos nos fecit ministros novi testamenti* (II. Cor. iii, 6.). Oh! questa grazia è un talento assai ricco; tutto sta a far che fruttifichi.

Primo punto. *Come gli Apostoli risposero alla loro divina vocazione?* In una maniera pronta, piena, coraggiosa, perseverante. Infatti Gesù parla, e Matteo lascia tosto il suo banco, non altrimenti che gli altri la loro professione più modesta; ai sacrificii richiesti non si ricusano; obbediscono tosto e interamente; barche, reti, congiunti, speranze, progetti, tutto essi abbandonano senza la più piccola riserva, e si pongono nelle mani del Salvatore, perchè ne faccia quel che più gli piace, dedicandosi con grand'animo all'esecuzione dei suoi disegni. Pur troppo, nella dura prova della passione alcuni di loro cadranno per debolezza, ma si rileveranno colla penitenza, e la loro stessa caduta rendendoli più umili non servirà che a renderli più fedeli e più costanti. Così avviene che dopo l'ascensione si disperdono a predicare l'Evangelio, e confermano col proprio sangue la dottrina del loro divino Maestro.

Frattanto però uno dei dodici, scelto da Gesù Cristo siccome gli altri, diviene un traditore: *dux eorum qui comprehenderunt Jesum* (Act. i, 16.), e muore nella impenitenza. Deh! quale oggetto di terrore! La sua vocazione era certamente

buona; ma le fu infedele... Gran Dio! fra i preti, che oggi sono vostri apostoli, ed annunziano il vostro Evangelo, ve ne sarebbe forse, non dico molti, ma uno che dovesse tradirvi?.... E costui sarei forse io? *Numquid ego sum, Domine?* O Gesù mio, preservatemi da sì gran delitto e da sì spaventevole disgrazia! Se io ho lasciato spegnere il sacro fuoco, ch'ebbi ricevuto nell'imposizione delle mani, riaccendetelo nel mio cuore. Se io, che doveva essere guida al vostro gregge, ho traviato qual pecorella, deh! venite a rintracciarmi, ve ne scongiuro, sì, venite a cercare questo vostro indegnissimo servo: *Erravi sicut ovis, quae periit, quaere servum tuum* (Ps. cxviii, 176.). E se mi sono allontanato dalla mia prima vocazione, deh! richiamatemi, o mio buon Gesù, richiamatemi a seguirvi con più ardore... Ecco ch' io vado all'altare per offrirmi in sacrificio a voi, sicchè quinci innanzi tutto faccia, tutto soffra ciò che a voi piacerà. Un solo dispiacere mi amareggia, o Signore, ed è d'aver mal secondato i disegni della vostra misericordia; un solo desiderio mi punge, ed è di riparare un passato lagrimevole, e d'essere un vero apostolo: *Omnes sancti apostoli, orate pro nobis; Regina apostolorum, ora pro nobis.*



L. MEDITAZIONE.

Nel ministero apostolico tutto ci deve venire da Dio: la vocazione, la missione e il successo.

Ego elegi vos, et posui vos ut eatis, et fructum afferatis (Ioan. XV, 16.)

I. È Dio ch'elegge i suoi ministri: Ego elegi vos. — II. Che l'invia, e determina la loro missione: Ut eatis. — III. Che fa fruttificare i loro travagli: Et fructum afferatis.

Primo punto. *Solo Dio può chiamarci al ministero apostolico.* Nell'ultima meditazione noi considerammo il fatto della vocazione degli apostoli e dei loro legittimi successori; ci faremo oggi a considerarne il diritto. — A comprendere pertanto che il diritto di chiamare al sacerdozio è solo di Dio, basta aver l'idea delle grandezze e dei doveri inerenti a questa sublime vocazione. Che cosa dunque essa importa in un prete? Importa esercitare, giusta il sentimento di S. Dionigi, il divinissimo degli ufficii: essere il *luminare del mondo* per dissiparne gli errori colla face della verità; il *sal della terra* per preservarla dalla corruzione del vizio; il difensore della fede, l'appoggio della religione, l'oracolo dei re... Importa rovesciare l'impero del male, stabilire quello del bene, svellere e distruggere, edificare e piantare; opporsi come un muro di bronzo ed una colonna di ferro alle iniquità ed ai furori del mondo, convertire i peccatori, sostenere, far progredire i giusti...: e per tutto ciò annunziare il Vangelo, le sue promesse e le sue minacce con tale un'efficacia, che Dio solo può infondere nei travagli dei suoi ministri...: in una parola trattasi d'essere l'uomo della legge del Signore, ed il vicario di Gesù Cristo per la santificazione del mondo.

Or, questo semplice ritratto dell'uomo apostolico non vi dimostra la necessità che la vocazione venga da Dio? Quello

però che meglio ve lo dichiara è l' esempio del Salvatore. Possedeva egli senza dubbio in grado infinito tutte le qualità richieste dal sacerdozio. Difatti qual gli mancava ad essere il più perfetto dei sacerdoti? Innocenza di vita? Era la purità stessa. Larghezza di dottrina? Era la scienza medesima. Gran vigoria d'animo? Era la virtù stessa di Dio. Ardore di zelo? *Zelus domus tuae comedit me.* Purità d'intenzione? *Non quaero gloriam meum, sed ejus, qui misit me Patris...* Ad onta di ciò ei non si assume da sè la dignità sacerdotale; sì veramente l' attende dal suo Eterno Padre. *Tu es sacerdos in aeternum. — Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret* (Hebr. v, 5.).

E dopo ciò, chi crederà mai vi sieno uomini sì temerarii da usurparsi tanta gloria, trafugarsi nella casa di Dio, e costituirsi suoi ministri contro il voler suo? S. Bernardo non sapendo con qual nome appellare siffatta audacia: *Quid istud temeritatis*, esclama, *imo quid insaniae est? Ubi timor Dei? Ubi mortis memoria? Ubi gehennae metus, et terribilis expectatio judicii* (Declam. vi, 5.)? Ed oh! piacesse a Dio che oggidì quest' enorme delitto fosse più raro! Non avrebbe certo la sposa di Gesù Cristo a deplorare tanti scandali... Ma che fare, se nel prendere una decisione sì grave ebbe taluno la sventura di ascoltare anzi la carne ed il sangue, che la voce di Gesù-Cristo? Ce lo dice S. Agostino: *Si non es vocatus, fac ut voceris.* La misericordia di Dio, ch' è illimitata, può assolutamente rettificare il difetto di vocazione, nè per questo viene punto a indebolire la verità di questa sentenza: *Difficile est ut bono peragantur exitu, quae malo sunt inchoata principio* (S. Leo.).

O mio Dio, su questo punto parmi d' essere tranquillo. Conciossiachè prima di mettermi in una carriera sì onorevele e pericolosa io pregai, consultai, feci di tutto per conoscere con sincerità d'animo lo stato a che vi fosse piaciuto destinarmi nei vostri eterni decreti: e quando le porte del vostro santuario mi furono aperte, credei potervi dire: *Ecce ego, quia vocasti me.* Se non che questa vocazione generale non basta.

Secondo punto. *È solo di Dio designare peculiarmente a ciascuno dei suoi ministri l'ufficio proprio.* Non hanno tutti i medesimi talenti, epperò non possono aver tutti la medesima destinazione. A quelli, dice S. Paolo, è dato il dono della scienza, a questi il dono della sapienza; gli uni hanno il dono della parola, gli altri il dono d'interpretare le Divine Scritture; sicchè i ministeri debbono variare secondo le operazioni dello Spirito Santo. Ed ecco il motivo per cui qual'è chiamato ad essere dottore, quale apostolo, quale direttore o che so io. Tuttavia è sempre Dio che dispone così dei suoi ministri per l'accrescimento e per la gloria della sua Chiesa: *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos, secundo prophetas, tertio doctores* (I. Cor. xii, 28.). *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios autem pastores et doctores* (Eph. iv, 11.). Quindi il nostro divino Redentore dice a tutti: *Ite et vos in vineam meam:* ma ciascuno deve prendervi il posto e il lavoro che gli è assegnato da chi n'è il padrone. Oh! mille e mille volte felice quegli ch'eseguisce bene i comandi di lui, e compie fedelmente la sua missione, non meno riguardo al tempo che al luogo ed alle circostanze! e perchè querelarsi: " Sono già tanti anni che faccio il cappellano in una parrocchia; non sarei io atto a reggerla da me stesso?... „ Ah! Gesù Cristo invece direbbe: " Quest'è il mio ufficio: *nondum venit hora mea* „. Perchè dolersi: "Avrò dunque io a restarmi sempre in questo posto inferiore? „ Invece dovrebbe riflettersi: se Dio vuole che io spenda la mia vita relegato in questa campagna, Gesù Cristo non ha forse consumata la sua dove l'Eterno Padre l'ebbe posto? Divorato dallo zelo della salute delle anime, avrebbe voluto spandere il sacro fuoco per tutto il mondo: eppure non dà un solo passo fuori della Giudea. E donde ciò? Non per altro certamente se non perchè gli venne determinato il confine: *Non sum missus, nisi ad oves quae perierunt domus Israel* (Matt. xv, 24.).

Quindi un prete, che non ha in mira se non Dio, al suo entrare nel sacerdozio gli dice: Voi, o Signore, vi degnate d'affidarmi un ministero divino, ed io voglio esercitarlo per voi

solo; dove vi piace io incominci, prosegua e termini il mio còmpito? La porzione del vostro campo che avrete assegnata ai miei travagli, io voglio fecondarla coi miei sudori; sicchè fin da questo punto io le consacro i miei affetti, la mia salute, la vita mia tutta quanta. Or come accettiamo la missione, così dobbiamo accettarne le circostanze. Vi sono pur troppo ministeri che risplendono innanzi agli uomni, e ci porgono consolazioni e vantaggi: laddove altri ve ne ha che non ci offrono se non fatiche, persecuzioni e patimenti. Ebbene, diportiamoci negli uni e negli altri con una santa libertà di spirito ed una generosa annegazione di noi stessi. Imitiamo Gesù Cristo tenendoci ugualmente pronti a salire il Calvario e il Taborre, conforme tornerà meglio in grado al nostro Padre, sicuri di meritarci per tal modo abbondanti benedizioni.

Terzo punto. *Solo Dio fa fruttificare i travagli dei suoi ministri.* Questa verità non ritorna giammai troppo spesso nelle nostre meditazioni; sì grande n'è l'importanza. Dio mio! chi siamo noi? Che possiamo da per noi? Cenere e polvere, sarmenti inutili, paglie aride e secche, al tutto incapaci nell'ordine della natura di sollevare un occhio, di muovere un braccio senza il concorso divino, come potremmo noi nell'ordine della grazia operare la resurrezione dei morti, creare uomini nuovi?... Non saremmo noi nullameno insensati che rei, se il nostro spirito si compiacesse in questo pensiero: io, i miei talenti, le mie industrie, i miei sforzi hanno convertito quei peccatori, rianimati quei tepidi? *Ne diceres in corde tuo: fortitudo mea, et robur manus meae haec mihi omnia praestiterunt* (Deut. viii, 17.). Ah! vogliamo noi de' successi? Li avremo certamente purchè li attendiamo tutti dalla grazia, senza trascurare perciò la cooperazione che Dio esige; e saranno essi tanto più reali e durevoli quante meno lodi ne coglieremo, e li avremo ottenuti in mezzo alle contraddizioni ed all'ombra della croce.

Sì, o mio Dio, potevamo noi annunciare il vostro Evangelo, tuonare in pergamo, istruire e dirigere nei santi tribunali: *Nos loquimur foris:* ma far comprendere all'intelletto e

far penetrare al cuore quelle verità, che noi facciamo giungere all'orecchio, è solo di voi, o dolce e saggio maestro dei cuori; poichè solo voi potete vincere le volontà ribelli, commuovere le coscienze, ed innalzarvi un tempio nell'interno dell'uomo: *Ipse intellectum aperit, ipse tenet, ipse movet, ipse aedificat* (S. Aug.). Chi dunque, o adorabile Gesù, tra i vostri preti produrrà più frutti nelle anime, e sarà più grande per la salute dei vostri eletti: *Maximus in salutem electorum* (Eccli. xlvi, 2.)? L'avete già detto o Signore: quegli che ha fissato sua stanza in voi, e voi in lui: *Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere* (Ioann. xv, 15.).

Propositi: 1. Ricorrere a Dio con fiducia nelle difficoltà del ministero. Infatti egli s'è degnato chiamarvi, egli v'invia, è sua la causa che sostenete: *Nolite* dunque *timere... non est enim vestra pugna, sed Dei* (II. Paral. xx, 15.).

2. Tenervi sempre stretto a Dio, come lo strumento alla mano che ne usa; conciossiachè dalla vostra docilità agl'impulsi dello Spirito Santo dipende il successo dei vostri travagli.

3. Rendere a Dio la gloria di tutto il bene che vi sarà riuscito di fare, senza attribuirne a voi stesso la più piccola parte. Probabilmente ne avreste fatto ancora più, se vi aveste introdotto meno del vostro, e aveste lasciato agir più libera la grazia: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (Ps. cxiii.).



LI. MEDITAZIONE.

Apostolato del buon esempio nel prete e nel pastore.

I. Sua necessità. — II. Sua efficacia.

Primo punto. *Necessità del buon esempio in un prete.* Il dovere di edificare il prossimo, confondendosi con quello d'amarlo, se obbliga tutti gli uomini, è molto più grave in un prete, che deve amarlo con maggior perfezione per l'incarico suo di procurargli l'eterna beatitudine. In vero; siate la forma del vostro gregge: *Forma facti gregis* (I. Petr. v, 3.), si grida al prete ed al pastore. Tramandate ai vostri fratelli gli esempii che avete ricevuto da Gesù Cristo, affinchè essi gli divengano simili, modellandosi su di voi. Al che accennava eziandio l'Apostolo, quando raccomandava ai suoi discepoli d'essere suoi imitatori, com'egli lo era del Figliuolo di Dio: *Fratres, imitatores mei estote sicut et ego Christi* (I. Cor. iv, 16.). E mentre soddisfaceva al suo dovere d'edificarli, avvertiva Tito e Timoteo, ed in loro tutti i pastori delle anime, di soddisfarlo essi del pari: *Exemplum esto fidelium* (I. Tim. iv, 12.). *In omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum* (Tim. ii, 7.).

L'esempio, l'esempio, ecco ciò che la Chiesa ci va ripetendo ad ogni passo che ci fa dare nel santuario. Di fatti conferendoci l'ordine dell'ostiariato il vescovo ci dichiara non trattarsi soltanto d'aprire al popolo la casa di Dio con chiavi materiali, sì veramente d'aprire a Dio e chiudere al Demonio il cuore dei fedeli colle nostre parole e coi nostri esempii. Similmente rivolto al lettore: Nell'esercitare, gli dice, il vostro ufficio, voi sarete in luogo elevato, e questo dee farvi conoscere che avete a mostrarvi al mondo qual modello d'una vita tutta celeste: *Quatenus cunctis... coelestis vitae formam praebeatis.* Ed il candeliere, che reca l'accolito, è un simbolo di cui egli deve adempiere il significato, spandendo intorno a sè la luce del

buon esempio. Anche al Diacono s' impone la cura di difendere e sostenere la Chiesa, ma come? *Ornatu sancto, praedicatu divino, exemplo perfecto;* sicchè fa d' uopo ch' ei ritragga nelle sue opere il Vangelo che predica: *Ut quibus Evangelium ore annuntiatis, vivis operibus exponatis.* Al sacerdote poi con qual' energia non è raccomandata siffatta obbligazione! Bisogna che la sua vita sia profumo delizioso, il quale imbalsami e ricrei la santa Sposa di G. Cristo; che la sua esemplare purità sia la censura dell' altrui scelleraggine; che faccia brillare agli occhi dei fedeli lo splendore d' ogni giustizia; che pratichi quanto insegna; che infine mostri in se stesso tutte le virtù: *Sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae Christi. — Censuram morum exemplo suae conversationis insinuent.... Eluceat in eis totius forma justitiae. — Quod docuerint imitentur; iustitiam, constantiam, misericordiam, fortitudinem, coeterasque virtutes in se ostendant* (Pontif.). Nè certamente quest' obbligo di edificare può compiere chi si guardi sol dallo scandalo. Imperocchè coltiverà egli un campo chi si tenga pago di non depredarlo? Ah! noi non saremo mai la luce del mondo, nè mai ci riuscirà di fugarne le illusioni e le tenebre, se non ci studiamo di aggiungere alle parole l' esempio: *Vos estis lux mundi.... Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est* (Matth. v, 14. 16.). E può esservi prete che non comprenda la necessità di edificare i popoli? può esservi chi non ne misuri l' estensione? Chi vuole esser visto da lungi e parlare dall' alto non può discendere al livello di tutti, e molto manco porsi al di sotto di pareccchi. Quindi quest' unica obbligazione esige da noi un' eminente santità, e studiandoci di adempierla qual bene non faremo!...

Secondo punto. *Efficacia del buon esempio.* Ci viene dimostrata dall' autorità, dalla ragione, dall' esperienza.

Quantunqne Gesù Cristo, perchè Verbo eterno del Padre, possedesse in grado infinito il talento di persuadere, sembra tuttavia che a istruire e santificare le anime riponesse più forza nei suoi esempii che nei suoi discorsi. Perciò non mai

cessa di spronarci ad imitarlo: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis. — Discite a me quia mitis sum.*

E volendo io trovare il perchè la Chiesa tanto sia sollecita di non avere che ministri edificanti, l'ho scoperto in queste memorabili parole del Tridentino: " Nulla havvi che più istruisca e meglio conduca gli uomini alla pietà.... del buon esempio e della buona via battuta da coloro che si sono consacrati al servizio del Signore. Perocchè elevandosi essi per la loro dignità su tutte le cose di quaggiù, tutti gli occhi si fissano in loro come in uno specchio, prendendone l'esempio di ciò che hanno ad imitare. Ed ecco perchè gli ecclesiastici, chiamati a possedere il Signore in loro retaggio, debbono regolare così la loro vita e tutta la loro condotta, che sia nell'abito, sia nel portamento, sia nel tratto, sia nei discorsi, sia finalmente in tutto il resto nulla traspiri che non sia serio, temperato, e che non abbia impresso un vero sentimento di religione (Concil. Trid. Sess. 22 de Ref. c. 1.) ". Quindi S. Gio. Crisostomo mette il poter dell'esempio al di sopra del poter dei miracoli, attribuendo la conversione del mondo anzi alle virtù degli apostoli che ai loro portenti: *Mundum converterunt non propter miracula, quae fecerunt, sed quia in ipsis verus erat gloriae, pecuniaeque contemptus.* Ed altrove: *Bona exempla voces edunt omni tuba clariores.* Cui risponde a meraviglia quel di S. Gregorio: *Illa vox auditorem penetrat quam dicentis vita commendat;* e l'altro di S. Bernardo: *Validior operis quam ori vox: vox verbi sonat, vox exempli tonat.*

L'esempio infatti agisce non meno sulla mente che sul cuore, mentre illumina la prima, tocca e trascina il secondo; essendo proprio dell'uomo credere più all'occhio che all'orecchio: *plus creditur oculis, quam auribus* (Senec.); e proprio dell'esempio renderci chiaro a' fatti ciò che ci torna oscuro in parole; laonde il discorso è la voce soave della virtù, l'esempio è la virtù stessa in natura e in sostanza. Quindi allorchè noi, scriveva S. Paolo, ci siamo dati a farvi abbracciare la legge di Gesù Cristo, non abbiamo punto ricorso agli artificii

dell' eloquenza umana: *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis,* sì veramente abbiamo adoperato un mezzo assai più sicuro, ponendovi sott' occhio nelle nostre opere la santità dello spirito e della virtù ch' è in noi: *Sed in ostensione Spiritus et virtutis* (I. Cor. ii, 4.). Ma se l' esempio ha molta forza sull' intelletto cui illumina, non l' ha meno sulla volontà per trionfare della sua resistenza.

Di vero fu questo l' ultimo colpo che fece trionfare la grazia sul cuore d' Agostino tuttavia peccatore. Parve a lui veder la santità che in aspetto maestoso, additandogli un gran numero di vergini i quali facevanle corona, bruscamente gli dicesse: *Tu non poteris quod isti et istae ?...* Deh! che rispondere? non potrò dunque io ciò che possono i simili a me?.. Dove è da osservare il loro esempio da un lato valermi molto più che quello stesso di Gesù Cristo. Conciossiachè il nostro divin Salvatore essendo infinitamente santo per natura, e l' onnipotenza medesima, non poteva sentire in sè quegli ostacoli al bene che pur troppo vi sento io...; sicchè il modello, che in lui mi è offerto, è solo rivestito di tutte le mie infermità: *Quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.* L' esempio pertanto che noi diamo ai nostri fratelli, è tra tutte la più facile e la più diretta delle prediche, mentre la parola riguarda l' opera, l' esempio è l' opera stessa; anzi è l' argomento più stringente perchè infonde lume all' intelletto e lena al cuore; edè eziandio il più continuo perchè è in mia mano l' edificar sempre, ma il parlare no; quindi viene appellato dal Tridentino: *Perpetuum quoddam praedicandi genus* (Concil. Trid. Sess. 25, c. 1, de Reform.).

La qual cosa ci è confermata mirabilmente dall' esperienza o apriamo l' Evangelio, o consultiamo la storia, o interroghiamo noi stessi. Di fatti come spiegare il portentoso successo della predicazione del Battista? Tutta Gerusalemme trae in folla ad ascoltarlo e riceverne il battesimo. Donde ciò? fa uso forse di lunghi ragionamenti? opera forse miracoli? La Sacra Scrittura non ne fa motto. Blandisce forse la delicatezza dei suoi uditori? Al contrario egli applica ferro e

fuoco nel più vivo delle loro passioni: *Progenies viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* Dunque donde avviene? *Ioannes*, meditiamolo bene, *habebat vestimentum de pilis camelorum...; esca autem ejus erant locustae et mel sylvestre...* Vestito povero, vitto sobrio e mortificato, vita di ritiro e di preghiera; in una parola più sacrificii che non ne predichi; sta qui tutto l'arcano della salutare influenza ch'esercita. Al qual proposito narrasi di S. Francesco Borgia, ch'egli predicando ai popoli ignari della sua lingua li faceva tuttavolta distemperare in lagrime, sicchè richiestine essi della causa: " Come, rispondevano sbalorditi, non sentirsi commuovere ad uno spettacolo sì raro, qual'è un grande del mondo divenuto un gran santo? „

Ma per ventura tornerà meglio giudicare dell'impressione che il buon esempio opera in altri, da quella che fa su noi stessi. In vero allorchè c'incontriamo in un nostro confratello vero uomo di Dio, ripieno di spirito sacerdotale, pio, zelante, tutto intento ai doveri della sua coscienza, non v'ha dubbio che la sua condotta ci è di toccante edificazione; anzi al solo leggere le vite dei Santi noi ci sentiamo accendere in cuore il desiderio di seguirne le tracce. Ora, se le virtù, per così dire, in iscena e in pittura bastano ad infiammarci l'animo, che cosa non farà il vivo esempio di queste medesime virtù praticate da uomini che non hanno alla fin fine nè maggiori mezzi di santificazione, nè meno debolezze di noi? Felice adunque, mille volte felice quel gregge che si trova in mano d'un pastore esemplare! quantunque egli sia forse inferiore ad altri per talento, li supererà sempre nell'unica prevalenza che deve ambire un buon prete, e sarà molto più utile di loro. Conciossiachè se non gli riesce di arrestare ad ogni passo il disordine, va però gittando seme a rimorsi; e così se non riconduce le pecorelle traviate all'ovile, almeno loro prepara la via al ritorno... Oh! quant'è bello, esclama S. Ambrogio, non aver mestieri che di esser visto per concorrere efficacemente alla salute dei proprii fratelli! *Quam pulchrum ut videaris, et prosis!*

O Gesù, venite, ve ne scongiuro, a stabilire in me la vostra vita col sacramento del vostro amore. Quand' io sia animato dal vostro spirito, riprodurrò certo i vostri esempii, sicchè al veder me vedranno voi, e l'azione sì soave e sì forte, che voi esercitaste sugl' intelletti e sui cuori, durante il vostro corso mortale, la eserciterò anch' io per la vostra gloria e per la salute dei miei fratelli.

LII. MEDITAZIONE.

Prima dote dello zelo sacerdotale: l'operosità.

I. Essa è essenziale al vero zelo. — II. In quali atti si dimostri.

Primo punto. *L'operosità forma l'essenza dello zelo sacerdotale.* Accade del vero zelo quello stesso che dell'amore, donde deriva, il quale agisce dovunque si trova, e tutta la sua vita è nell'azione. Però contentarmi di gemere alla vista d'un male che Dio mi comanda di combattere, lasciarmi cader le braccia per iscoraggiamento, quand' io dovrei cercare e porre in opera tutti i mezzi che m' inspira un'ardente carità, codesto è un prevaricare nel mio ministero, e un addossarmi la più tremenda responsabilità: *Sanguinem ejus de manu tua requiram* (Ezech. iii, 18.). Conciossiachè l' inerzia dei preti seco trarrebbe la ruina della religione, come il sonno del pastore la perdita del gregge.

La Scrittura pertanto ci dipinge ad ogni tratto sotto l' immagine del fuoco questo zelo, che Dio ispira al cuore dei buoni preti, quest' impulso a farlo amare, a diffondere per tutto l'universo la felicità, propagando il suo amore: *Surrexit Elias... quasi ignis, et verbum ipsius quasi facula ardebat* (Eccli. xlviii, I.). — *Qui facis... ministros tuos ignem urentem* (Ps. ciii, 4.). E Geremia dice di se stesso: *Factus est in corde meo quasi*

ignis aestuans (xx, 9.); cui consente l'Apostolo allorchè grida: *Quis scandalizatur, et ego non uror?* Così ce lo figurano anche i santi Dottori e gl' interpreti: *Ignescat zelus tuus,* esclama S. Bernardo; ed altrove: *zelum tuum inflammet charitas;* laonde Guglielmo da Parigi lo definisce: *Flamma ferventissima de ipsa fornace Spiritus Sancti.* Nè questa fornace accesa dal Divino Spirito, altro non è che il cuore dell'apostolo, donde splendono, quasi altrettante scintille ed altrettante fiamme, quelle parole infuocate, quell'esortazioni veementi, quei teneri rimproveri, quelle preghiere, quelle minacce rivolte ai peccatori ora opportune, ora no, ma sempre discrete [1]).

Laonde come il fuoco divora quant' incontra, nè mai si ferma, così lo zelo, quantunque sempre calmo, è tuttavia sempre in moto, e fa di tutto per conseguire il suo fine. Che se io risalgo alla sua prima sorgente, qual'è, al dir di S. Ambrogio, il cuore di Dio: *zelus vita Dei;* dove mi sarà dato trovare fuori di lui un pari desiderio che sia così fecondo di grandi opere? " Lodate il Signore, grida Isaia, pubblicate in mezzo ai popoli le sue ammirabili invenzioni [2]) „. Quale amore infatti, qual sacrificio, quale zelo, non dev'esser quello che ha saputo inventare l' incarnazione, il sacerdozio, la croce, l'altare?... Facendomi poi a considerare il mio modello Gesù Cristo, che cosa non ha egli fatto per compiere la sua missione? Ei prega di giorno, prega di notte; siede a mensa coi Farisei, domanda egli stesso l'ospitalità a Zaccheo, riceve la notte quei che non ardivano abboccarsi con lui al lume del dì, trae da tutto occasione per istruire e commovere.... O sacerdote, non l' intendete voi? Egli vi vorrebbe compagno nel suo ardore per la salute delle anime. Però, *exi cito:* su via, partitevi all' istante, vi dice, percorrete le vie, le piazze pubbliche, le campagne; chiamate i poveri, gl' infermi, gli storpi, i ciechi, e costringeteli ad entrare [3]). A ciò vi stimola coll'esempio del pastore che corre dietro la sua pecorella smarrita, colla parabola della donna che pone

1) II. Tim. IV, 2.
2) Is. XII, 4.
3) Luc. XIV, 21.

a soqquadro tutta la sua casa, affine di ritrovare la dramma perduta.

Nè per verità fu diverso da questo lo zelo di tutti gli uomini apostolici i quali, anzichè languire in un vile ozio, ardevano di sdegno al pensiero d'avere chi li eguagliasse in quello zelo infernale che nulla omette e risparmia per estendere le sue rovine. Ed oh! che sacrificii non facevano, a che stratagemmi non ricorrevano per vincere gli ostacoli che incontravano, e trionfare dell'ostinatezza dei peccatori!

Io invece che ho fatto? Potrò io al punto della morte chiamare in testimonio, siccome Paolo, quelli che il cielo m'avea confidati, e dir loro che se si perdono, io non ho nulla a rispondere della loro sventura, niente avendo omesso per salvarli, sia coll'annunziar loro il regno di Dio *publice et per domos*, sia coll'ammonire ciascuno con costante sollecitudine, sia collo scongiurarli a vive lagrime, quando le mie preghiere non bastavano? *Nocte et die non cessavi cum lacrymis monens unumquemque vestrum.... Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguinem omnium* (Act. xx, 31, 26.). Ovvero sono anch'io uno di quei pastori indolenti, che credono avere adempiuto tutta la giustizia, accogliendo quelli che vengono, senza punto curarsi di chi ne sta lungi? Deh! Gesù mio, in quale abisso si troverebbe oggi il mondo, se aveste atteso ch'ei venisse a voi? Anzi dove sarei io stesso, se non mi aveste prevenuto colle sante premure del vostro amore?

Secondo punto. *Come ed in quali atti si dimostra l'operosità dello zelo sacerdotale.* S. Gregorio applica al pastore le parole del libro dei Proverbi: *Fili mi, si spoponderis pro amico tuo defixisti apud extraneum manum tuam, et illaqueatus es verbis oris tui* (Prov. vi, 1, 2.). Quindi ciascun'anima che m'è confidata è un amico per cui mi rendo mallevadore; laonde lo Spirito Santo così mi consiglia: *Fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera.* Ma come mai liberarmi? *Discurre,* soggiunge, *festina, suscita amicum tuum* (Ibid. 3.). Conviene dunque che corra e mi affretti per isvegliare le anime sopite, ed accendere in esse la fame e la sete della giustizia (Ezech. xxxiv, 9.);

in somma fa mestieri ch' io sia a tutto e a tutti senza sottrarmi a pena di sorta.

Quindi nulla sfugge all'operosa carità del buon sacerdote, nè i vizii da prevenire o da combattere, nè le virtù da piantare o da far fiorire, nè le buone usanze da introdurre, nè gli abusi da distruggere...; e innanzi tutto nella ricerca dei mezzi si dispiega il suo zelo. Per la qual cosa dopo avere studiate le disposizioni del suo popolo, si dà ad esaminare qual via possa guidarlo con più sicurezza a insinuarsi nei cuori, che vuol guadagnare a Dio; e vede che una chiesa bene adorna, ufficii divini ben fatti, istruzioni opportune, servigii resi, modi affabili, testimonianze d'affezione date in ogni evento non tarderanno gran pezza a far cadere le prevenzioni, ed a ravvicinare al pastore le pecorelle che se n'erano allontanate... Nè si ferma a questo, ma senza aggrandirsi le difficoltà, va meditando qual partito trarre dalle prediche e dalle funzioni straordinarie, missioni, ritiri, giorni di adorazione.... associazioni religiose, conferenze, divozioni...; mentre tutto adopera per eccitare e diffondere un vicendevole apostolato, essendochè chiunque ha gustato il bene della religione sente il bisogno di farlo gustare ad altri, siccome mirasi nella Samaritana convertita, la quale si sforza di condurre quei del suo popolo a Gesù Cristo. Laonde il buon prete studiandosi di avere per ausiliarii tutti coloro ch'egli ha sottomessi all'amabile giogo del Salvatore, si studia d' inspirar loro nelle anime lo zelo in ogni incontro, in pergamo, al catechismo, nel confessionale, nè mai si cessa di raccomandargliene, ed insegnargliene la pratica.

In quella guisa però ch'egli pone tutto in opera, si dà altresì a tutti per conseguire un tal fine: ai piccoli e ai grandi, ai poveri e ai ricchi, ai sani e agl' infermi, ai vecchi e ai giovani, ai giusti e ai peccatori, ai sapienti e agli ignoranti, tornando a tutti proficuo il suo zelo; laonde ripete coll'Apostolo: *Sapientibus et insipientibus debitor sum* (Rom. I, 14.); *omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (I. Cor. IX, 22.). Ma se la carità è ordinata, lo zelo è ordinato esso pure. Pertanto dovunque io veggo più miseria e pericolo, e più viva devo sen-

tirne la compassione. Conciossiachè è conforme all'ordine che nel bene io preferisca il più al meno; e desideri più al vivo una conversione che mi prometta più abbondevole il frutto.... Ora, mi sono io tenuto sempre a queste regole? Non vi sarebbe mai nel mio gregge una qualche pecorella privilegiata, che assorbisse tutte le mie cure in pregiudizio dei miei doveri verso le altre? E se uso di qualche preferenza, per chi la uso? Ho io compreso, per esempio, che la maggior parte dei miei travagli e della mia vita appartiene agli *uomini*; e che il bisogno in ispecie della santificazione degli uomini è un bisogno urgente pel nostro tempo, ed un gran dovere pel clero? Qual disordine, se la prima parte dell'umanità fosse in qualche modo sacrificata all'altra [1])!

Fate ancora qui un serio esame su voi stesso. Pur troppo, uno zelo senza energia, è un fuoco senza calore, un fantasma di zelo: or, che dovete pensare del vostro? Ha egli questo pregio primo ed indispensabile? Umiliatevi sempre senza mai disanimarvi, e supplicate Iddio nel vostro ringraziamento dopo la messa, ad infiammarvi di quello zelo divino, che opera tanti e sì bei prodigi in tutti gli uomini apostolici: *Illo nos igne, quaesumus Domine, Spiritus Sanctus inflammet, quem Dominus noster Iesus Christus misit in terram, et voluit vehementer accendi.... Ignis ille (nos) divinus absumat, qui discipulorum Christi Filii tui per Spiritum Sanctum corda succendit* [2]).

1) Il P. Valuy della Compagnia di Gesù scrisse un bel libro intitolato: *Appel au clergé pour la sanctification spéciale des hommes.* Il nostro autore scongiura i buoni preti a procurarselo e meditarlo, e noi pregheremmo altri a tradurlo, perchè possa più facilmente correre per le mani di ognuno.

2) Miss. feriae sextae quatuor temp. Pentecost. et sabbati sequentis.

LIII. MEDITAZIONE.

Seconda qualità dello zelo sacerdotale: la dolcezza considerata in Gesù Cristo.

I. Nella sua dottrina. — II. Nei suoi esempii.

Primo preludio. Figuratevi Gesù Cristo, in cui la calma dello spirito e la serenità del viso rivelano la sua celeste dottrina sulla dolcezza; od anzi immaginate vederlo in mezzo ai suoi nemici in balìa del loro furore, cui null'altro oppone se non la sua pazienza.

Secondo preludio. Supplicatelo a farvi conoscere, pregiare, amare e porre in pratica una virtù che gli è stata sempre sì cara: *Iesu mitis et humilis corde, miserere nobis.*

Primo punto. *In che modo Gesù Cristo ne sia maestro di dolcezza.* Non v'è punto della nuova Legge che sia dal nostro divino legislatore più di sovente raccomandato con maggior forza ai semplici fedeli, e sovra tutto a coloro che debbono guidarli nella via della salute. In vero nel discorso sul monte il nostro benedetto Gesù preferisce a tutte le beatitudini l'umiltà: *Beati pauperes spiritu*, ma soggiunge tosto: *Beati mites*; mostrando così come la dolcezza ne sia la compagna indivisibile. Proclama altrove servi di Dio quei che sono dolci e pacifici, e se riforma le antiche prescrizioni, lo fa solo per introdurvi più dolcezza: " Vi fu detto: Amate il vostro prossimo, ed odiate il vostro nemico; or io vi soggiungo: Amate i vostri nemici, fate bene a chi vi fa male... Perdonate non una, ma migliaia e migliaia di volte, in somma sempre. Guardatevi dal rendere ingiuria per ingiuria, e se alcuno giunga perfino a percuotervi la guancia diritta, voi porgetegli la sinistra. Vogliono rapirvi il mantello? Ebbene, non solo il mantello, sì veramente abbandonate anche la veste, piuttosto che venire a

contese, le quali potessero comechessia mescolare dell'amaro alla dolcezza „.

Innanzi tutto però fa d'uopo meditare quanto si legge al capo XI di S. Matteo. Conciossiachè appunto là Gesù Cristo si porge a particolare maestro di dolcezza, e fa il sunto della sua divina morale. In vero mentre ivi ci rivela le sue grandezze, ed appare, per così dire, nello splendore della sua divinità: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*, ecc... studiasi di avvicinarsi a noi, invitandoci a sè colle più tenere parole: "O voi che soffrite, venite a me! qualunque sia il peso dei travagli che vi opprime, venite tutti, deh! venite a sgravarvene nel mio seno. Qui troverete alle anime vostre quel riposo che cercate, ed apprenderete da me stesso quant'io sia dolce. Io non vi dico di venire a me, perchè sono il vostro sovrano Signore; ma vi dico: Venite a me, perchè sento pietà di voi miseri, fino a discendere sulla terra a rivestirmi della vostra carne, a caricarmi delle vostre colpe, a riconciliarvi col Padre mio, ad insegnarvi la scienza del bene, che tutta si racchiude in questo motto: Apprendete da me, che sono dolce ed umile di cuore „. Tale è lo spirito di Gesù Cristo; nè certo niuno può essere suo discepolo, niuno può essere cristiano senza dolcezza. Se non che questa virtù è molto più necessaria ai suoi ministri.

Di fatti S. Paolo vuole esclusi dal Santuario tutti i vizii contrarii alla dolcezza: *Non iracundum.... non percussorem* (Tit. i, 7.); e dichiara che chi ha l'onore d'essere servo di Dio, ed a più forte ragione suo legato e suo rappresentante, non deve essere querulo, sì bene ripieno di mansuetudine verso tutti: *Servum Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes* (II. Tim. ii, 24.). *Tu autem, o homo Dei... sectare... mansuetudinem* (I. Tim. vi, 11.). Di che Gesù Cristo medesimo ci porge un bellissimo esempio. Avendo egli inviato Giacomo e Giovanni in una città della Samaria per cercargli alloggio, e ritornandone essi ad annunciargli che veruno aveva voluto riceverlo, *non receperunt eum*, con un trasporto di sdegno, che avrebbe potuto tenersi per zelo: permetteteci, gridano, permetteteci, o

Signore, di porre in opera la nostra fede e la vostra potenza invocando fuoco dal cielo ad incenerire uomini sì scellerati: *Domine, vis, dicimus, ut ignis descendat de coelo, et consumat illos* (S. Luc. IX, 53.)? Cui Gesù con tutta calma: Voi non conoscete lo spirito del vostro ministero: io non sono venuto a perdere i peccatori, e non è questa la missione ch'io vi do... Con questo vostro rigore io li perderei, ed invece la mia misericordia li salverà. Vi ho mandati fra gli uomini, quasi in mezzo a lupi; voi siate dolci come agnelli, e semplici come colombe; chè non ad altro segno gli uomini vi riconosceranno per miei discepoli ed apostoli, se non se alla dolcezza la quale è frutto della carità. Vi saranno, è vero, di coloro che nell'estremo dì mi diranno: Non abbiam noi, o Signore, profetizzato, cacciati demonii, operati gran prodigii in nome vostro? ma io loro risponderò: Non vi conosco, allontanatevi da me, o malvagi; come mai pretendeste voi rappresentarmi senza avere la prima linea della mia somiglianza, la prima virtù che io ho proposto da imitare ai miei discepoli: *Discite a me quia mitis sum?* — Se non che alle lezioni del maestro seguono gli esempii del modello.

Secondo punto. *Con qual perfezione Gesù Cristo ha praticato la dolcezza.* I profeti nel ritrarci il carattere del Messia non lo designarono al mondo nè per i tesori di scienza onde era pieno, nè per la grandezza e la moltitudine dei miracoli, ma principalmente per le attrattive della sua dolcezza: "Ecco che il re se ne viene a te, o figlia di Sion, senz'altro corteggio che la sua mansuetudine e la sua bontà [1]): Ecco l'agnello che si lascia svenare sull'ara senza guaire [2]): la sua voce non uscirà mai in risse e clamori, nè egli infrangerà la canna sbattuta, o spegnerà il lucignolo ancora fumante [3])".

E sappiamo benissimo come la realtà abbia superato le immagini. In vero il nostro divin Salvatore ancor fanciullo era sì dolce, che solo al vederlo il cuore ne sentiva conforto;

1) Matth. XXI, 5.
2) Ierem. XI, 19.
3) Matth. XII, 19-20.

sicchè conosciuto solo per la sua dolcezza, ne traeva il nome. *Christus adhuc puerulus adeo mitis erat et suavis, ut a Iudaeis suavitas appellaretur, et ideo ad se invicem dicerent: Eamus ad suavitatem, ut hilares fiamus* (Lohner. Bibliot.). Durante poi la sua vita pubblica, con qual pazienza sofferiva egli i difetti di ciascuno: la rusticità dei suoi discepoli, pressochè tutti ineducati..., acconciandosi alla loro debolezza per illuminare la loro ignoranza, e non cessando di spiegare ad essi ciò che tanto penavano a comprendere; l'importunità delle turbe che lo seguivano da per tutto, premendolo, *et comprimebant eum*, senza dargli un istante di riposo!... Tuttavia gliene uscì mai un lamento? Gliene apparve mai in volto la più lieve alterazione? Che non ebbe egli a soffrire dai Farisei, i quali gli tendevano tanti lacci, e gli proponevano a sciorre tanti sofismi? Eppure, quando si diedero ad attaccare la sua persona li trattò colla più dolce moderazione; e quando lo costrinsero a smascherare la loro ipocrisia per impedire che seducessero il popolo, egli ebbe sempre rispetto alla loro autorità, e ne confermò la dottrina mentre altamente ne condannava l'abuso da essi fattone in se medesimi.

Verso i traviati poi qual fu mai la sua mansuetudine! Oh! qui la sua indulgenza andò tant'oltre, che la malignità se ne fece un'arma contro di lui, tacciandolo perfino d'essere in istretta lega coi peccatori. Tuttavia se ne scusò fors'egli? Anzi volle a tutti manifesto, i peccatori essere il primo ed essenziale obbietto della sua missione: *Non veni vocare justos sed peccatores* (Matth. ix, 13.). E la sua inalterabile dolcezza convertì appunto la Samaritana, commose Zaccheo, guadagnò la Maddalena, fece stemperare in lagrime l'apostolo che lo rinnegò... Ma che dire della sua dolcezza nel corso della sua passione? Vede nell'Oliveto gli apostoli lievemente tocchi dalla sua profonda tristezza abbandonarsi al sonno: *Invenit eos dormientes*... Ebbene: *Non potuistis,* loro dice con tutta soavità, *una hora vigilare mecum?*.... Ed a Giuda: *Amice, ad quid venisti? Iuda, osculo Filium hominis tradis!* E per gli stessi carnefici: *Pater,* esclamò, *dimitte illis; non enim sciunt*

quid faciunt. — Ah! questi tratti sono tali da doversi ciascuno ben bene approfondire nella meditazione.

Or, che cosa può rispondere a questo duplice insegnamento, di parole e di esempio, un sacerdote impetuoso, collerico, impaziente con quelle sue parole secche, con quella sua aria da impero, con quel suo tono da sovrano?... Che ha di comune il suo spirito collo spirito di Gesù Cristo? in che rispecchia egli il suo modello? Ed intanto sta scritto: *Ego sum via, veritas et vita:* laonde se non moviamo per questa *via*, dove infine andremo a terminare? In grazia, lontani da questa *verità*, dove ci troviamo noi? Separati da questa *vita*, chi può mai comprendere l'orrido della nostra morte? Come ci siamo dunque diportati nella dolcezza? Ohime! quanti falli abbiamo commessi!

Dimandate perdono all'agnello di Dio d'esservi fin qui conformati sì poco a' suoi esempi, quantunque vi siate nutriti ogni dì della sua carne adorabile; e tratti all'amabile invito ch'ei vi fa, come a quegl' infelici della Giudea: *Venite ad me omnes;* volate a lui.... Oh! egli sarà tutto dolcezza sull'altare, nelle vostre mani, e, se l'amate, nel vostro cuore! Deh! quando l'avrete ricevuto, adoratelo e trattenetevi con lui in silenzio il maggior tempo possibile, tutti presi alle attrattive di quell' ineffabile dolcezza, onde si trattiene in mezzo di voi. Nè cessate di supplicarlo a calmare tutte le vivacità del vostro spirito, stabilendo in voi quella pace che supera ogni senso, mercè cui torna facile esser dolce, mite e paziente. E voi lo sarete sempre, assicura S. Gio. Grisostomo, se penserete sempre alla dolcezza di Gesù Cristo: *Recordare mansuetudinis Christi, et statim mansuetus eris et clemens* (Homil. De mansuetud.).

LIV. MEDITAZIONE.

La dolcezza considerata nel prete.

I. L'esige il suo ministero. — II. La sua qualità.

Primo punto. *Il ministero sacerdotale esige un'eminente dolcezza.* Obbligati come siamo di concorrere alla salute dei nostri fratelli con tutti i mezzi che sono in nostra mano, non dobbiamo dimenticare che i più d'essi derivano la loro maggior efficacia dalla dolcezza. In vero per condurre i cuori a Dio conviene possederli, nè si acquistano che colla dolcezza; laonde scrisse Sant'Ambrogio: *Nihil tam utile, quam diligi.* La religione poi possiamo sì persuaderla, ma imporla non mai; dimodochè la conversione non possiamo comandarla, sì veramente ci lavoriamo intorno con pazienza, e vi giungiamo solo coll'insinuazione. Il ministero è senza frutto, grida il Massillon, quando non gode fiducia, e non ne gode giammai quando il ministro si mostra di carattere rozzo ed acre. Perocchè niuno, riflette S. Vincenzo De Paoli, vuole essere ripreso con asprezza, nè la passione può emendare la passione. Ed il Bossuet: “ Il cuor dell'uomo non si regge tanto colla potenza, quanto si maneggia e guadagna colla dolcezza. Or, nella direzione delle anime la forza non ha nulla a sottomettere, trattandosi di guidare a Dio vittime volontarie, di formargli servi, e non schiavi. Oltre di che la dolcezza seco trae tre altre virtù, che sono assolutamente necessarie alla direzione dello spirito: la pazienza per sopportare i difetti, la compassione per piangerli, la condiscendenza per sanarli [1]). „

Di fatti se un pastore sul pergamo invece di prendere il linguaggio d'un padre: *Convertimini, filii revertentes* (Ierem. iii, 14.); *Convertimini, convertimini a viis vestris pessimis; et quare moriemini domus Israel* (Ezech. xxxiii, 11.)? non fa

1) Bossuet, paneg. di S. Franc. di Sal.

sentire che le dure parole d'un padrone adirato; se alla severità della morale aggiunge l'asprezza del tono e del linguaggio, non che l'amarezza del rimprovero, in grazia qual cosa può attendersi dalla sua predicazione? Ah! egli eccita più tosto il suo uditorio contro se stesso e contro l'Evangelio; sicchè imprudente apostolo allontana dalla religione quei che vi dovea avvicinare, ed in luogo di toccar loro il cuore, l'indura. Nel tribunale poi della penitenza s'egli è brusco ed impaziente; se in luogo di persuadere, qual'altro Ambrogio, i peccatori a piangere le loro colpe, piangendole egli il primo, li accoglie seccamente, e loro parla con freddezza... ohimè! che cosa ne avviene spesso?... Che il penitente si affanna, che il suo cuore si stringe, che il suo buon volere, appena nato, svanisce, che forse un timore sacrilego lega quelle lingue che la confidenza avrebbe aperte: od almeno siffatto contegno gl'ispira avversione ad un sacramento, che la dolcezza e la bontà lo indurrebbe a cercare con gioia. Se in ultimo trattando colle sue pecorelle egli si lascia andare alla vivacità del carattere, ai capricci della simpatia, agl'impeti, o che so io... più in lui il popolo non ravvisa il rappresentante del Dio della pace; ed invece vi mira un uomo come un altro qualunque soggetto alle medesime debolezze, privo di quelle virtù che predica, contaminato di quei vizii medesimi che fulmina con tanto sdegno: ed allora che bene può fare? Fosse pure un angelo per la sua purità, un anacoreta per l'austerezza della sua vita, basterebbe questo solo difetto a paralizzare il suo ministero.

Per la qual cosa S. Bernardo, che aveva esperimentato per se stesso gl'inconvenienti della severità nell'esercizio dello zelo, ed i vantaggi della dolcezza: " Imparate, o giudici della terra, grida egli ai preti del suo tempo; rammentatevi che voi siete le madri di quei che vi sono affidati, e non i padroni. Studiatevi dunque d'essere anzi amati, che temuti; e se la severità vi par talor necessaria, deh! sia paterna, e non mai tirannica. Così facendola da padri nelle vostre correzioni, vi mostrerete madri nella dolcezza che le accom-

pagna [1]) „. Sì, fratelli miei, usiamo pure un moderato rigore verso di noi, ma verso gli altri siamo dolci e pazienti, se ci è a cuore guadagnarli. Non ne abbiamo forse avuta l'esperienza? La quale, ahimè! è troppo fatale quando s'acquista a spese delle anime!

Secondo punto. *Il prete dev'essere dolce per la sua qualità:* conciossiachè lo esigono la sua dignità, la sua santificazione, la felicità sua. Infatti ov'egli sia privo di dolcezza si disonora, dicendosi d'un uomo incollerito, ch'egli è fuori di se stesso, cioè che non è più uomo, mentre non è guidato dalla ragione. Deh! qual onta per chi s'appella uomo di Dio! qual vitupero per un uomo in cui il volto, il portamento, le parole, tutto deve annunziare la calma delle passioni ed il sereno dello spirito... Quindi il linguaggio di pace e di mansuetudine è il solo che si adatti al labbro d'un ministro di Gesù Cristo; nè vi fu mai tempo nel quale il prete non fosse riguardato come l'uomo dolce per eccellenza, sicchè Ennodio volendo encomiare l'imperatore Teodosio: *Exhibes,* esclamò, *robore principem, mansuetudine sacerdotem.*

E non meno da noi richiede la nostra santificazione. Perocchè senza questa virtù e la pace che ci reca all'anima, noi non saremmo disposti nè a ricevere le visite dello Spirito Santo: *Non in commotione Dominus,* nè a valerci delle sue grazie, nè a intendere le sue parole, nè a compiere le nostre obbligazioni quotidiane. Oltre di che l'impazienza bandisce dal cuore la saggezza e la tranquillità necessarie a porgere consigli, l'unzione ad esortare, l'attenzione a pregare, la vigilanza a guardarci, ed un solo atto di collera non represso vale a sollevare una di quelle tempeste che mettono sossopra l'anima, e producono guasti talora irreparabili. Dio mio! quali pene, quali angoscie spesso non ne derivano! C'è passione che più dell'ira sia feconda di dispiaceri? Quali rimorsi, quale oltraggio, quali rammarichi in seguito di quei dispetti, di quelle violenze, di quei piccoli furori, che fanno sì ingiurioso contrasto

1) S. Bernard. Serm. 23 in Cont.

colla dignità e la santità del carattere sacerdotale! Ah! un prete senza dolcezza è un uomo ch'è in guerra con Dio, col prossimo, con se stesso. Concludiamo dunque, essere non meno colpevole che infelice quel ministro di Gesù, il quale dovendo per la sua qualità ripetere agli uomini gli insegnamenti del suo divino Maestro, non ha ancora appreso quello ch'è la chiave di tutti gli altri: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Quindi se chi non è dolce ed umile di cuore non ha lo spirito del cristianesimo, potrà mai avere lo spirito del sacerdozio? Oh! l'edificio delle sue virtù manca di fondamento; il suo ministero è sterile, e non può concorrere utilmente nè alla salute del prossimo, nè alla sua propria salvezza.

E tutti questi motivi non avranno, o mio Gesù, abbastanza forza per farmi amare una virtù sì necessaria, sì feconda di eccellenti frutti, sì amabile in voi e nei vostri fedeli seguaci? Non varrà tutto ciò a farmela praticare? E come ho potuto unirmi sì spesso al vostro cuore, ch'è la dolcezza medesima, senza emendarmi di quelle impazienze, di quelle asprezze, di quegl'impeti tanto sconvenevoli in un uomo che ha l'onore di rappresentarvi sulla terra? Oh! a questo pensiero io tremo, parendomi di abusare dei vostri doni; e non oserei certo avvicinarmi quest'oggi a voi, se la vostra medesima dolcezza non m'invitasse a cercare in voi quel riposo, che non m'è dato ritrovare se non in voi. Sì, o Signore, voi solo potete calmare le tempeste che agitano l'anima mia, e rendere il mio cuore simile al vostro: *Fiducialiter ibo ad te, Domine, quia mitis es et humilis corde. Bone Iesu, aufer a me cor lapideum et impoenitens, cor superbum et immite. Da mihi cor carneum, cor mite ac humile, quod cordi tuo sit simile* (Scut. fid. Hebd. 12 post. Pentec.).

LV. MEDITAZIONE.

La dolcezza sacerdotale; felice e santo potere ch' essa ci dona.

I. Sul nostro proprio cuore. — II. Sul cuore dei nostri simili. — III. Sul cuore di Dio stesso.

Primo punto. *La dolcezza ci fa padroni del nostro proprio cuore.* Il primo dovere d'un uomo, che si rispetta è di dominare se medesimo, ed è altresì la prima condizione a viver felice. In vero felicità e pace sono tutt'uno, e non c'è chi meno conosca la pace del collerico. Ma si dà una virtù, ch'eserciti sul nostro spirito abbastanza impero per bandirne le angoscie, e conservarlo sempre tranquillo? Certo che sì, ed è la dolcezza; dimanierachè quegli, in cui ella impera, regge a suo talento tutte le passioni, dapprima perchè ne contiene con sicurezza tutti i moti, avendo sempre limpido l'occhio a discernere ciò che gli passa nell'animo; di poi, perchè a soggiogarle, quando ne venga il bisogno, rivolge contro di loro tutte le forze, che la ragione, la fede e la preghiera gli mettono comechessia nelle mani.

Di fatti si sente egli accendere di sdegno alla vista d'una cosa opposta alla ragione e al buon ordine? Ebbene, lo contiene entro giusti limiti, e gl' impedisce di degenerare in asprezza. S' infiamma egli di zelo dinanzi ad un oltraggio fatto a Dio? Ebbene, modera il suo ardore, quantunque lodevole, per tema, che non abbia a divenire impetuoso, e non cresca il male in luogo di ripararlo. Gli nasce in cuore un moto men retto, e più violento di fronte ad un' ingiuria che attacchi lui stesso? Ebbene, non essendovi qui nulla a poter moderare o reggere, spegne d'un colpo la scintilla di vendetta che gli si è destata in seno; e tolga Dio che si lasci uscire del labbro una sola parola che non sia di beneficenza, o trasparire dal

volto il menomo segno di collera... ; non mica che sia insensibile, o non ne sia ferito, ma si raffrena per dovere, e tace, o parla calmo quando la natura lo spingerebbe a gridare... E non è questo un bel trionfo riportato dalla grazia? Deh! sotto una apparenza di debolezza quale forza, quale magnanimità!

Così la dolcezza sottomette l'uomo per intero, regnando sull'esteriore e discendendo fino al centro dell'anima per reprimervi i trasporti d'uno zelo troppo impetuoso, dello sdegno o del risentimento. Però S. Gio. Climaco la definisce: Una condizione immutabile dello spirito che si mantiene sempre il medesimo nell'onore e nei disprezzi, nei patimenti e nei piaceri; simile ad una rupe che, spuntando al disopra delle acque, rompe tutti i marosi che le vengono contro ad infrangersi, senza ch'essa ne sia mai smossa d'un punto. La qual virtù non ci parrà ancora più eroica, se innanzi tutto consideriamo che il praticarla è d'ogni istante? D'altronde che pace ci procura, che impero ci dà su noi e su tutti coloro coi quali siamo in qualche rapporto!

Secondo punto. *La dolcezza ci rende padroni del cuore dei nostri fratelli.* Di fatto se in sulle prime uno riesce a schivarne le attrattive, termina quasi sempre coll'arrendervisi; di che non è punto a meravigliare, trionfando essa perfino delle belve più feroci. E come resistere lunga pezza a chi si vendica coi beneficii, che non risponde alle ingiurie se non con parole di stima o con gentilezze, che s'astiene di sostenere la verità con troppo calore, temendo d'offendere la carità? Oh! ognuno vuol essere al di sotto di chi buono ed umile si pone al di sotto degli altri, e preferisce sofferire anzichè contristarlo. Quindi se la severità a guisa di gelida tramontana restringe i cuori, la dolcezza qual vivido sole li dilata, scalda e feconda; e se non opera conversioni ogni dì, sempre però le prepara coll'ispirare amore a ciò che ancora non si ha l'animo d'eseguire. Conciossiachè per essa svaniscono le prevenzioni, dispaiono le ripugnanze, essendo suo costume comandare pregando, e riprendere scongiurando... ; talchè usando una autorità tutta paterna ne rende aggradevole l'obbedienza: *Non dura ibi neces-*

sitate servitur, ubi diligitur quod jubetur (S. Leo.); nè la pecorella può non ascoltare di buon grado la voce del pastore ch' essa ama.

Oh! la dolcezza può molto sul pergamo, nel confessionale, al letto degl' infermi! E v' ha ben poche anime sì dure ch' ella non intenerisca, o volontà sì proterva ch' ella non pieghi. Laonde affine di sottomettere il mondo alla legge del Crocefisso non s' invoca dai Profeti un leone, ma un agnello: *Emitte agnum, Domine, dominatorem terrae* (Is. xvi, 1.); quindi chiaro risulta che dominare i cuori, e conquistar le anime è tutto potere della dolcezza. Infatti Gesù nascondendo agli uomini lo splendore della sua gloria sotto il velo della più amabile benignità: *Apparuit benignitas, et humanitas Salvatoris nostri Dei* (Tit. iii, 4.), venite, loro dice, venite al mio seno, o voi tutti che siete travagliati, chè il mio giogo è dolce, ed il mio peso è lieve... Nè più vi volle perchè l' uman genere, confidando in questa parola d' amore, si gittasse nelle sue braccia.

Così anche i successi degli uomini apostolici sono sempre in ragione della loro bontà e della loro indulgente compassione. Di vero S. Paolo, che ha appreso al terzo cielo l' arte di governare le anime, come si conduce egli? Prega, scongiura, *per modestiam et mansuetudinem Christi.* E con qual nome appella i fedeli? Con quello di suoi fratelli, di suoi figli, di suoi prediletti, di sua corona... Deh! quale linguaggio più tenero del suo ai Corinti! *Os nostrum patet ad vos, o Corinthii, cor nostrum dilatatum est. Non angustiamini in nobis* (II. Cor. vi.). Ah! una carità sì attraente spiega ancora meglio dei suoi miracoli l' irresistibile potere ch' egli esercita sui cuori. La qual cosa ci viene confermata in tutti i tempi. Di fatti S. Agostino deve la sua conversione alla dolcezza d' Ambrogio: *Eum amare cepi non tanquam doctorem veri, sed tanquam hominem benignum in me* (S. Aug. Confess.); e le prediche più eloquenti non ricondussero mai tanti eretici all' ovile di Gesù Cristo, quanti ve ne rimenò il dolce conversare di S. Francesco di Sales... Per la qual cosa ben può dirsi che la carità redense il mondo nella persona di Gesù Cristo, e la dolcezza in quella dei suoi

ministri applica agli uomini gli abbondevoli frutti della Redenzione. Se non che eccovi in quest'amabile virtù un ultimo prodigio di potenza, che supera infinitamente tutte le altre.

TERZO PUNTO. *La dolcezza ci rende padroni del cuore di Dio stesso.* Dio solo è buono ; fuori di sè ei non può amare se non quanto gli assomiglia ; sicchè dovunque trovi alcuno dei suoi lineamenti, non può rifiutargli il suo amore. Ora non c'è cosa che, per sentenza del Crisostomo, renda l'uomo più simile a Dio, quanto la perfetta calma d'un animo ch'è signore di sè, partecipando così in qualche modo alla divina immutabilità : *Nihil adeo vicinum Deo, conformemque facit, quam ista virtus* (HOMIL. XIX, IN EPIST. AD ROM.).

Nelle sacre Carte Iddio si appella il Dio clemente, il principe della pace. Egli è soave, mansueto, infinitamente misericordioso verso tutti quei che l'invocano : *Tu, Domine, suavis et mitis et multae misericordiae omnibus invocantibus te* (PS. LXXXV, 5.). — *O quam bonus et suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus* (SAP. XII, 1.) ! *Spiritus meus super me dulcis* (ECCLI. XXIV, 27.). Non è dunque a stupire ch'egli abbia più affezione per quelli in cui si rispecchia, e che gli adotti in modo speciale per suoi figli : *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* Or, le anime dolci ritraendo al vivo l'immagine di Gesù Cristo, lo splendore della sua gloria, come non saranno l'oggetto della sua predilezione ? Che se Raguele si commosse fino alle lagrime quando, all'abbracciare il giovinetto Tobia, riconobbe in lui le fattezze del suo virtuoso congiunto, quanto più dovrà sentirsi tocco Iddio al ravvisare in noi il ritratto del Figliuol suo ? Ah ! questa vista esercita una potenza infinita sul suo cuore, sicchè nulla nega all'uomo veramente dolce. Tale fu Davide inverso Saulle suo acerrimo nemico ; e perciò egli spera d'essere esaudito dal Signore : *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus* (PS. CXXXI, 1.).

Sembra in vero che Dio, il quale non suole lasciare veruna virtù senza premio, ne serbi uno speciale alla dolcezza. La trovi dunque in noi ; e riteniamo per fermo che le nostre preghiere gli torneranno care, nè lascierà d'esaudirle : *Man-*

suetorum semper tibi placuit deprecatio; ci darà sempre la sua grazia : *Mansuetis dabit gratiam;* c'insegnerà le sue vie : *Docebit mites vias suas* (Ps. xxiv, 9.) ; ci guiderà quasi a mano nel sentiero della giustizia : *Diriget mansuetos in judicio* (Ibid.) ; e la sua sollecitudine per noi sarà tutta paterna : *Suscipiens mansuetos Dominus* (Ps. cxlvi, 6.). S. Gio. Crisostomo commentando qui il *suscipiens,* questo, dice, non vale solo *opem ferens sed quod est longe majus... recreans, fovens, bajulans, et velut mater in ulnis portans.* In fine coronerà tutte le sue grazie salvandoci ed innalzandoci alla gloria eterna : *Exaltabit mansuetos in salutem* (Ps. cxlix, 4.). Deh! quale soggetto di gioia per i buoni preti, che hanno appreso da Gesù la peculiare scienza della dolcezza! *Audiant mansueti, et laetentur* (Ps. xxxiii, 3.).

LVI. MEDITAZIONE.

Terza qualità dello zelo sacerdotale: la prudenza; suoi caratteri.

I. Condiscendenza senza debolezza. — II. Puntualità senza eccesso. — III. Fermezza senza ostinazione.

Primo preludio. Rappresentatevi Gesù Cristo, il quale nel suo conversare col prossimo pratica tutte le virtù in una misura sì perfetta, che mercè la sua infinita prudenza l'una non fa contrasto all'altra.

Secondo preludio. Dimandategli la grazia di tenervi al suo esempio, esercitando il vostro ministero con tale prudenza, che le nostre virtù non abbiano mai ad essere tacciate d'indiscretezza.

Primo punto. *Lo zelo prudente è dolce senza essere debole.* Richiesto il Salvatore dai Farisei del perchè i suoi discepoli non osservassero le stesse astinenze che quei del Battista, loro rispose : Gli amici dello sposo possono sì essere nelle afflizioni ; parvi però che abbiano a digiunare, quando il loro di-

letto è con essi? Date tempo al tempo, chè ogni cosa ha il suo. E come ci sono verità che io ancora non insegno ai miei discepoli, perchè al presente ne sono incapaci, così vi sono eziandio alcune sante pratiche, di cui non è giunto il tempo di gravarli. Imperocchè non si deve prescrivere a chi incomincia ciò che a buon dirito si esige da colui che ha fatto un qualche profitto; ed un buon maestro si acconcia alla debolezza di quei che vuole formare alla virtù, e si mette al livello degl' intelletti che vuole illuminare. Gesù adunque prende le difese dei suoi discepoli contro lo zelo ipocrita che li attacca, non biasimando il digiuno, ma dichiarando che anche nell' esempio delle virtù dobbiamo osservare le leggi della prudenza. Sicchè non li dispensa no dalla penitenza e dalla mortificazione; dice soltanto non esserne fin qui giunto il tempo, e che conviene acconciarsi al loro stato presente. Per la qual cosa quando lo sposo se ne sarà andato, allora non pure digiuneranno, ma condurranno una vita austera, passando pel crogiuolo d' ogni tribolazione.

Quindi apparisce la bontà di Gesù Cristo verso coloro che lo servono, attirandoli colla sua condiscendenza e dolcezza, purificandoli, perfezionandoli, e loro porgendo mille occasioni di praticare le virtù più generose. Oh! quale lezione è questa per i suoi ministri! Egli vuole che si adattino all' infermità dei loro fratelli senza blandirla; che ne compatiscano l' ignoranza senza autorizzarne i traviamenti; che loro accordino certe facilità senza favorirne la mollezza; che frammischino l' olio della dolcezza al vino della forza; che moderino la giustizia colla misericordia, la severità colla clemenza. Pur troppo la virtù è difficile, e fa di mestieri renderla amabile; ma a chi già l' ama conviene porgere occasione di trarne merito, esercitandola. O Signore, tutti i vostri ministri camminano in questa via di savia discrezione? Oh! accade assai di raro che non pecchiamo di durezza riformando, o di debolezza sopportando!

Secondo punto. *Lo zelo ha da essere esatto senza eccesso.* Vi sono preti che si reggono con una politica tutta umana, i quali invece di moderare le altrui azioni alle norme del giusto e del retto, si studiano anzi di acconciare siffatte norme ai costumi

più guasti, sacrificando così i principii, la cui applicazione rimettono ad altro tempo. Donde nasce quella morale di conciliazione che favorisce la rilassatezza, e quell'indulgenza micidiale che allarga il cammino del cielo, dispregia gli oracoli del Vangelo, indura crudelmente i peccatori, e li guida ad una tranquilla impenitenza. Ohimè! è pur deplorabile accettare la pace a tutti i patti, anche a prezzo dei doveri più sacri! Quindi il buon prete, fedele non meno alla morale che ai dogmi, non sa transigere nè col rilasciamento, nè coll'errore [1]); e se vuole condursi rettamente, si tiene lungi dal rigorismo, esigendo troppo, senza esame, senza distinzione di caratteri, di età, di stato, di disposizioni.

La qual cosa c'insegna Gesù Cristo anche colla duplice similitudine del drappo nuovo, di cui taluno usa a riparare un vecchio vestito, e del vino novello versato in vasi che hanno servito al vecchio. Pur troppo, avviene che a volere adoperare con soverchia saviezza talora si dà in follie, o si commettono almeno delle imprudenze; nè sempre tutti riflettono che corre pericolo la guarigione d'una ferita tenuta all'aria aperta senza verun riguardo. Per verità, quante anime pressochè convertite ritornarono ai medesimi disordini pel rigore smodato d'un direttore, mostratosi inflessibile intorno ad obbligazioni non abbastanza chiare? Che se certe pratiche di penitenza sono utilissime, converranno poi sempre a peccatori inveterati, che appena incominciarono a vivere da cristiani? Ah! con questi vasi, usi per tanti anni a contenere non altro che vizii, guadagniamo ben poco, e spesso avventuriamo tutto volendoli assoggettare ad una virtù perfetta. Dimanierachè chi dimanda troppo non ottiene nulla, e pretendendo d'essere giusto cade nel rigido.

Sforziamoci dunque di attenerci a quel saggio temperamento che distingue le condizioni, pondera le forze, valuta le circostanze, senza spingere tropp'oltre il nostro sguardo. Intanto a cansare un gran numero d'imprudenze mi varrà so-

1) Così Monsignor De Cheverus.

prattutto studiar meglio lo spirito ed il carattere di Gesù Cristo, e seguire meno il mio.

Terzo punto. *Lo zelo prudente dev'essere fermo, ma non ostinato.* Non v'ha dubbio che la forza e l'energia sono essenziali allo zelo sacerdotale, il quale alla fine altro non è che la carità in azione: *Fortis ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio.* Nè v'è alcuno meno adatto alla vita apostolica di quei paurosi i quali non sanno che cedere da vili, quando la resistenza è il più sacro dei doveri, e ripongono tutto il loro apostolato nei timori e nel silenzio: *Noli quaerere fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates* (Eccli. vi, 7.). — *Ne formides a facie eorum.... Ego quippe dedi te... in civitatem munitam* (Ierem. i, 17, 18.). — *Dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, et frontem tuam duriorem frontibus eorum. Ut adamantem et ut silicem dedit faciem tuam* (Ezech. iii, 8, 9.). Ah! talora sorgono tali circostanze in cui il prete deve assolutamente dire: *Mori possum, tacere non possum* (S. Hier.).

D'altronde chi può mai numerare le sciagure che seco trae un'energia non moderata dalla prudenza? Svolgete la storia dell'eresie, e non ne troverete pur una che non derivi dall'ostinazione. Nella guida poi delle anime che mali non produce? Immaginate un pastore, che appoggiandosi di soverchio alla purità delle sue intenzioni, s'ostini a volere che tutto pieghi sotto la sua legge, e tolga a massima inviariabile di non retrocedere giammai; oh Dio! quali collisioni, quali urti non farà nascere! ed il cielo voglia non abbiano ad esplodere quasi sempre in terribili incendii! Per lo meno egli si aliena i cuori, e crea a se stesso ostacoli che lo costringeranno ad abbandonare il suo posto, od a vedersi nell'impossibilità d'operarvi il bene. Conciossiachè mal ritorniamo sulle nostre orme quando siamo andati troppo lungi, ed è meglio cedere libera la via all'uragano finchè passi, che lasciarsi travolgere dal suo turbine.

Dopo di che qual'è l'importante lezione che mi dà qui la sapienza? Eccola in due parole: non ascoltare di soverchio nè le mie idee, nè le altrui; riformare sovente le mie su queste, e sempre le une e le altre sulle massime e sull'esempio di Gesù Cristo. Ma

a ciò, o Signore, ho d'uopo di quel lume divino, di quel gusto sicuro e retto, che solo il vostro spirito può darmi: *recta sapere;* di quel giusto discernimento, che mi regoli in tutta la condotta della mia vita e nell'esercizio del mio ministero. Ho mestieri di partecipare di quella divina sapienza, che sempre assisa al vostro lato è fonte d'ogni verità, perfezione d'ogni virtù. Deh! o Signor mio, fatela discendere in me, talchè sia sempre il mio consiglio e la mia guida nello zelo che mi deve animare per gl'interessi della vostra gloria, per la salute delle anime e per la mia propria santificazione: *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam.... Mitte illam de coelis sanctis tuis..., ut mecum sit, et mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te* (Sap. iv, 9, 10.).

LVII. MEDITAZIONE.

Come la semplicità e la prudenza devano andar congiunte nell'uomo apostolico.

I. Siate semplice nella vostra prudenza. — II. Siate prudente nella vostra semplicità.

Dopochè il nostro divin Salvatore ebbe avvertito i suoi apostoli che li inviava come pecorelle in mezzo ai lupi, concluse tosto: *Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* (Matth. x, 16.): dimodochè loro non raccomanda sola la prudenza, nè sola la semplicità, ma queste due virtù insieme, cosicchè l'una non se ne stia senza l'altra. Per la qual cosa la unione della prudenza e della semplicità forma il carattere d'un apostolo. Guardiamoci dunque di separare quello che il divino legislatore volle congiunto.

Primo punto. *L'uomo apostolico dev'essere semplice nella sua prudenza.* Per fermo ci torna impossibile convincerne di questo precetto, se innanzi tutto non ci facciamo un'idea giusta della semplicità evangelica, e dei vizii che le si oppongono.

La semplicità pertanto è, a così esprimermi, la sincerità dell'innocenza ed il candore dell'umiltà. Laonde S. Gio. Climaco riflettendo darsi una semplicità di spirito ed un'altra di cuore, la definì un abito dell'animo che tiene lungi da sè ogni doppiezza ed ogni corruzione dello spirito e del cuore. In vero uno spirito che sia semplice non ha in materia di devozione che un pensiero, e Dio solo n'è l'obbietto; similmente un cuore che sia sempiice non nutre che un desiderio, il quale è tutto nel compimento dei divini voleri; donde quella purità di intenzione, quell'*oculus simplex*, che non mira se non Dio. Quindi senz'esser semplici a questa guisa, non ci sarà mai dato di giungere all'unità, ch'è il termine della carità: *Ut sint consummati in unum.* Ah! la doppiezza è la scienza dei demonii, che avendo perduto la verità per loro orgoglio, fanno di tutto per trascinarci nell'errore: *Serpens decepit me.* L'ipocrisia però appartiene ad essa, e la rettitudine alla semplicità. Per questo un'anima semplice rifugge da ogni simulazione, da ogni raggiro, ed è altrettanto sincera nelle opere che umile nelle parole; sicchè l'infingimento e l'artifizio le sono al tutto sconosciuti. Ed è questa proprio la virtù che Gesù Cristo esigeva dai suoi Apostoli, quando, posto in mezzo ad essi un bambino, loro dichiarò che se non gli divenivano simili, non mai sarebbero entrati nel regno dei cieli.

Il prete adunque, erede dello spirito e delle obbligazioni degli apostoli, deve superare tutti in semplicità, come tutti deve vincere nell'umiltà, nell'innocenza e nella rassomiglianza sua con Dio. Nè certo v'ha cosa più semplice nell'universo che l'essere di Dio, mentre non ha egli da tutta l'eternità che un solo pensiero, che un solo amore, che una sola parola, la quale è il Verbo, e questi non altro che la verità: *Ego sum veritas.* Laonde se il prete dev'essere l'immagine di Dio in un più alto grado di perfezione che non hanno il resto dei fedeli, ne viene di conseguenza che debba eziandio avanzar loro in semplicità. Semplice pertanto nella sua fede, semplice nella sua confidenza, semplice nel suo amore, semplice nei suoi rapporti col prossimo si terrà lungi da tutto ciò che

punto sente dello studiato e dello scaltro, rammentando che Dio si piace spargere lo sue benedizioni su cuori così ben disposti: *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde* (Ps. LXXII, 1, 4.)! *Generatio rectorum benedicetur.... Exortum est in tenebris lumen rectis* (Ps. CXI, 2, 4.). *Habitabunt recti cum vultu tuo* (Ps. CXXXIX, 14.). *Scio, Deus meus, quod probes corda, et simplicitatem diligas* (I. PAR. XXIX, 17.). *Spiritus Sanctus disciplinae effugiet fictum* (SAP. 1, 5.). *Simulatores et callidi provocant iram Dei* (IOB. XXXVI, 13.). *Abominatio Domini est omnis illusor, cum simplicibus sermocinatio ejus* (PROV. III, 32.). Gli apostoli e i martiri non furono uomini tutti pieni di sublime sapienza, d'eroico coraggio, senza cessare perciò d'essere semplici al pari delle colombe? E che cosa ci colpisce di maggior meraviglia nei Vincenzi de' Paoli, nei Franceschi di Sales, e in tanti altri che sono stati lo spendore del sacerdozio, se non questa prudenza celeste accompagnata dalle attrattive della più amabile semplicità?

SECONDO PUNTO. *L'uomo apostolico dev' essere prudente nella sua semplicità.* Un buon prete, in ispecie se giovine d'anni e ardente di carattere, non può facilmente guardarsi dai trasporti d'uno zelo irriflessivo. Perocchè fornito d'una pietà tutta sacerdotale, avvivato dalle più sante intenzioni, ma nuovo del mondo, sentesi tosto infiammar l'anima alla vista dei disordini, di che è testimone. Ohimè! vorremmo attribuirgli a delitto la sua innocenza? Grazie al cielo l'esercizio del sacerdozio non l'ha ancora iniziato ai tristi misteri dell'umana debolezza: talchè spronato dalla carità di Gesù Cristo, e sentendo fame e sete delle anime come non inorridire ai progressi dell'immoralità ognora crescente? È proprio l'amor del bene che seco trae l'odio del male; non è quindi a stupire se, insofferente del poco frutto dei suoi sforzi, lo sdegno lo trasporti a rompere in amari rimproveri, e la sua bollente energia urti, disgusti ed esasperi, sostituendo così senz'addarsene lo zelo della passione a quello della fede. Imperocchè unicamente quest'ultimo, venendo ispirato e retto in pari tempo dallo Spirito Santo, prima d'operare osserva e procede sempre con savia lentezza,

ripetendo quel di S. Vincenzo de' Paoli: " Attendiamo i momenti della Provvidenza senza precipitarne l'arrivo per tema d'usurparglieli, e ricordiamoci che i momenti della grazia non sono sempre quelli della nostra impazienza „.

Per tal maniera l'umile e prudente semplicità è tutta intenta a vegliare sui proprii atti, ed a scoprire le insidie che le si potrebbero tendere; studia gli uomini e le circostanze per tracciare i suoi piani. Oh! è sommamente necessario in un operaio evangelico che la prudenza sia l'occhio del cuore! Conciossiachè questo impetuoso nella brama del bene come nel resto, gittasi alla cieca ovunque ne trovi la sembianza; ma la prudenza gli addita la via da prendere, temperandone i divisamenti, suggerendone i discorsi, moderandone i passi...., laonde è appellata mirabilmente da S. Bernardo *moderatrix et auriga virtutum* (Serm. xlix, Cant.). Di fatti senza di essa, la virtù più operosa e più utile alla felicità del mondo non solo perde la sua efficacia, ma diviene un vizio talora dei più funesti: *Tolle hanc, et virtus vitium est. Zelus sine scientia plerumque perniciosus est* (Ibid.).

Quante fiate un'imprudenza anche sola è bastata per mandar a vuoto conversioni, per isconvolgere e scandalizzare una parrocchia, una diocesi; per avventurare tutto l'avvenire d'un prete, su cui la Chiesa avea a buon diritto riposto le più liete speranze! Qual consolazione per converso poter dire in mezzo alle prove ed alle pene inevitabili del ministero sacerdotale: io non ho nulla operato a caso; ho maturati i miei progetti, ne ho preso consiglio, e se il successo non ha risposto ai miei voti, non ho tuttavia omesso di compiere, per quanto era in me, la volontà santissima del Signore! *Scientia sanctorum prudentia* (Prov. ix, 10.). — *Dux indigens prudentia multos opprimet* (Prov. xxviii, 16.). Quel pastore d'anime adunque è ad un tempo saggio e felice, che sa unire la prudenza del serpente alla semplicità della colomba, unione per certo nulla meno rara che necessaria; e voi, o Signore, l'avreste trovata in me, se io mi fossi modellato sulla vita dei vostri santi preti, e principalmente sulla vostra: *Altus gradus prudentiae est or-*

dinare vitam secundum exempla sanctorum, altissimus ordinare secundum exemplum Christi (S. BONAV.). Accettate intanto, e benedite qual frutto della vostra grazia il desiderio ardente che ora ne ho, e la risoluzione che ne prendo.

LVIII. MEDITAZIONE.

Quarta prerogativa dello zelo sacerdotale: la costanza.

I. Le contraddizioni non devono smuoverlo. — II. Anzi devono vieppiù rassodarlo.

PRIMO PUNTO. *Le contraddizioni non hanno a smuovere giammai la costanza dello zelo.* Abbandonare l'opera di Dio, omettere un' impresa, che nel disegno della Provvidenza guidava evidentemente alla santificazione d' un popolo, o faticarvi con meno ardore, perchè vi incontriamo grandi difficoltà, è un disconoscere la vera natura dello zelo il quale *patiens est, omnia sustinet.* Il buon prete pertanto arruolandosi alla sacra milizia ha previsto dei combattimenti, e combattimenti ostinati, in cui la vittoria non sarà concessa che a sforzi generosi e perseveranti [1]). Che se l' Uomo-Dio, malgrado la sua infinita prudenza e la sua meravigliosa dolcezza, non potè adempiere il còmpito impostogli dal Padre senza essere segno ad ogni fatta di contraddizioni, come n' andremo esenti noi sì limitati nei nostri lumi e nelle nostre virtù?

Tanto più che ad essere perseguitato, riflette S. Paolo, basta voler condurre una vita pia, a seconda delle lezioni e degli esempii del Salvatore: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur* (II. TIM. III, 12.). A quali traversie infatti, a quali resistenze non devono rassegnarsi tutti quei che, non paghi di attendere alla propria santifica-

1) Luc. II, 34.

zione, si studiano di propagarla, nulla più volendo che farla abbracciare, se lo potessero, all'universo? Quindi attaccando essi di continuo e ruinando i progetti dell' inferno, non può a meno che questo non si scagli contro di loro.

Lo stesso è a dirsi del mondo, che vede nel prete il nemico dichiarato di tutti i suoi vizii, l'apostolo nato e il difensore acerrimo di tutte le verità, di tutte le virtù da lui rigettate. Qual meraviglia adunque ch'egli si sollevi contro il sacerdozio? Gli uomini dabbene poi hanno anch'essi le loro passioni, cui dobbiamo muovere una guerra implacabile, e malattie spirituali, che talora non possiamo risanare se non applicandovi rimedii dolorosi..., dimanierachè stendendosi la nostra mano verso tutti, è naturalissimo che la mano di tutti si rivolga contro di noi: *Manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum* (Gen. xvi, 12.). Per la qual cosa il Figliuolo di Dio si affretta di prevenirne i suoi ministri: " Voi, loro dice, avrete a soffrire nel mondo gravi persecuzioni: *In mundo pressuram habebitis* (Ioann. xiii, 33.). Il fratello abbandonerà il fratello; i vostri amici e parenti vi diverranno nemici; i pii desiderii del vostro zelo saranno disapprovati e combattuti da coloro stessi, che dovrebbero più presto secondarli; in somma sarete in odio a tutti per causa mia... Non ve ne sgomentate però, chè io ho vinto il mondo: nè voi avrete a perdere pure un capello del vostro capo, e possederete le vostre anime nella pazienza „.

Di vero sappiamo benissimo quali opposizioni ebbero a vincere in ogni tempo i degni operai dell' Evangelo; e poichè se l'aspettavano, non ne furono certo nè meravigliati, nè smossi. S. Francesco di Sales nella conversione dello Chablais, S. Francesco Saverio in quella delle Indie e del Giappone, gli Apostoli in quella dell' universo si lasciarono forse intimidire dinanzi agli ostacoli? E dove sarebbero oggi tanti milioni d'anime, dove sarebbe il mondo, se la costanza dei buoni preti si fosse lasciata vincere ad abbandonare le loro sante imprese per motivo delle difficoltà che v' incontravano?

La Chiesa stessa lottò tre secoli e s'immerse nel sangue

dei suoi martiri per ottenere il diritto d'esistere sulla terra; e noi uomini di poca fede ci scoraggiamo all' apparente sterilità del nostro ministero!... Noi vogliamo cogliere la messe prima d'aver seminato!... Noi pretendiamo prender d'assalto la conversione d'una parrocchia, che non può essere se non il risultato di lunghe e penose fatiche!... Ah! il vero zelo è invincibile siccome la morte: *Fortis est ut mors dilectio* (Cant. viii, 4.). Quindi egli sta attendendo il momento della grazia nel tempo stesso che la sollecita colle sue preghiere e colle sue lagrime, e cento volte respinto, cento volte ritorna col medesimo fervore e la medesima speranza: *Omnia sperat, omnia sustinet.*

Secondo punto. *Invece di smuovere la nostra costanza nei travagli dello zelo le contraddizioni devono anzi rinvigorirla.* Ne è semplice la ragione, perchè esse sono l'arra del successo. Conciossiachè le opere di Dio non prosperano che nell'ombra della croce, ed affinchè vi rechino abbondevoli frutti conviene che voi l'inaffiate dei vostri sudori, delle vostre lagrime, ed all'uopo del vostro sangue. Ne abbiamo chiara una prova in nostro Signore. Aveva egli predicato con un'eloquenza tutta divina; la sua vita sì perfetta ed i suoi miracoli erano un'altra predicazione ancora più eloquente. Chi, come lui, possedeva l'arte di convincere, commuovere e guadagnare le anime? Eppure, dopo tre anni di viaggi e di continui travagli qual progresso avea fatto il suo Evangelo? Pochi erano i discepoli che lo seguivano, ed anche questi dopo alcun tempo non l'abbandonarono? Per la qual cosa all'avvicinarsi della sua morte, tutto intento a consolare quei che rimastigli fedeli potevano sgomentarsi alla mediocrità dei successi ottenuti dal suo zelo, loro promette che le cose cambieranno, perchè egli è per porre in effetto un mezzo di conversione il più efficace di quanti possono mai immaginarsi, morendo qual' insigne malfattore in mezzo agli obbrobrii su d'una croce: " Quand' io, esclama, sarò levato alto da terra e sospeso ad un patibolo, trarrò tutti a me „: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (Ioann. xii, 32.). Di fatti non appena egli sopportò questa suprema contraddizione, *talem sustinuit a peccatoribus adversus*

semetipsum contradictionem (HEBR. XIII, 3.), tutto l'universo si scuote, tutti i popoli intendono e ricevono il felice annunzio della salute; precisamente colla sua morte forma gli eletti, nè avrebbe giammai raccolto una messe sì ricca, se quel grano di frumento non fosse caduto sul campo.

Colla debita proporzione può dirsi lo stesso degli apostoli e dei loro compagni nel ministero evangelico, i quali saranno odiati dal mondo, ma questo in fine si convertirà; e quante più persecuzioni il mondo farà loro soffrire, e tanto ne moltiplicherà i trionfi, e più estese ne renderà le conquiste. Oh! non è meditata mai abbastanza dai sacerdoti questa grande sentenza: Dio solo vuole avere tutta la gloria delle sue opere! *Ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus* (I. COR. I, 29.). Per fermo che se tutte le difficoltà si appianassero dinanzi a voi, un successo sì felice vi porterebbe a credere che voi ci abbiate qualche parte; e sareste tentato di attribuirlo ai vostri talenti, alla saviezza dei vostri piani, e non vi vedreste sì chiara l'azione divina; ma quando ostacoli, che veruna potenza umana può superare, vengono, per così dire, in aiuto all'esecuzione dei vostri disegni; quando il bene sorge dal seno medesimo delle contraddizioni.... quando al momento in cui tutto pareva disperato, tutto è salvo... è impossibile di non gridare con viva riconoscenza: *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. Digitus Dei est hic.*

Ah! diffidate sempre d'ogni opera buona non contrariata; mentre se il nemico del bene non si cura di attraversarla, è indizio che ne ha poca paura. Per converso sperate, e siate fermo nella vostra speranza quando tutto l'inferno rugge. Deh! qual gloria e quale consolazione potere mercè di qualche pena sofferta con costanza dilatare il regno di Dio, far amare Gesù Cristo, salvar dei fratelli, che vi ringrazieranno eternamente della loro felicità! Oh! siffatta vittoria non può costar mai troppo cara! *Non terretur pugnae periculo, qui victoriae laetatur triumpho* (LUDOVIC. BLOS. PSYCHAGOGIAE LIB. 4.). Animatevi adunque ed invigoritevi nelle battaglie del vostro zelo colle parole di San Cipriano al suo clero nel duro cimento della più

furiosa persecuzione: *Ecce agon sublimis et magnus! O quanta dignitas gloriae, quanta felicitas, praesente Deo congredi, et Christo duce coronari! Armemur, viri fratres, totis viribus; praeliantes nos spectat Deus, spectant angeli ejus, spectat et Christus.*

LIX. MEDITAZIONE.

Lo scoraggiamento, grande ostacolo alla costanza dello zelo.

I. È funesto nei suoi effetti. — II. Spesso riprovevole nelle sue cause. — III. Sempre irragionevole nei suoi pretesti.

Primo punto. *Funesti effetti dello scoraggiamento.* Se noi ci facciamo a riguardarli rispetto a noi, ci sarà facile comprendere che la nostra santificazione non ha nemico più temibile di questa pusillanimità, ossia di questo abbattimento morale, che dispera di tutto e perfino di Dio. In vero lo scoraggiamento ci toglie il gusto della preghiera, chè certo non può farsi di cuore ciò che si fa senza speranza; ed inoltre ci toglie la confidenza che, essendo il frutto della fede, è la sola esaudita dal Signore: *Videns Iesus fidem illorum, dixit paralytico* (Matth. ix, 2.). Laonde gitta l'anima in tale uno stato di tristezza, di languore e d'accecamento da prepararla a tutte le cadute... Ma noi non abbiamo qui a considerare i suoi effetti che rispetto allo zelo.

È dunque evidente che questo deplorabile stato snerva tutta la forza dello zelo, sicchè chi si trova in esso non ha più nè vigore sacerdotale, nè energiche risoluzioni. Abituato pertanto ad una non so quale rassegnazione, che è un vero insulto alla Provvidenza, attribuisce a Dio i mali che dovrebbe distornare egli stesso; se ne sta inoperoso, e se pur tenta alcun che, lo fa sbadigliando, e con sì poco slancio da non avere veruna probabilità di successo. Non dissimile così da colui che allibito dallo spavento se ne resta immobile all'incendio della

sua casa, ei mira a ciglio asciutto la deplorabile condizione della sua parrocchia, rimanendosi inerte al vedere tante anime, di cui è padre, precipitar nell' inferno. Conciossiachè, persuaso di non aver nulla a fare, egli prende il suo partito, e si rassegna alla perdita eterna di coloro che dovrebbe salvare ad ogni costo. Quindi più non resistendo il pastore al furore dei lupi, che sarà del gregge? Non incontrando il torrente più dighe che l'arrestino, dove andrà a terminare?

Secondo punto. *Lo scoraggiamento considerato nelle sue cause è spesso riprovevole.* Deriva questo tal fiata da eccessiva timidità o debolezza di carattere, che non dipende interamente dall'uomo, e lo scusa almeno in parte dinanzi a Dio. È tal' altra una tentazione pericolosa, mercè cui il nemico delle anime studiasi di perdere quei che hanno avuto l' incarico di salvarle, ben sapendo tutta la loro forza consistere nella speranza: *In spe erit fortitudo vestra* (Is. xxx, 15.). Nasce in ultimo da orgoglio, ingratitudine e rilassatezza; e sembra essere cosa propria dell'umana natura, mentre in realtà è affatto ad essa contrario. Infatti se io nei miei travagli non cercassi che la gloria di Dio, me ne resterei calmo qual che ne fosse il risultato; ma perchè io cerco anche la mia, mi tribolo e mi abbatto quando i successi non rispondono ai miei desiderii; e la tristezza, che allora ne do a divedere, prova assai meno il mio zelo per gl' interessi del Signore, che il mio dispetto pel timore non forse abbia a venirmene danno nella stima. Oh! chiunque cade d'animo per la sfortuna del successo è un uomo che riponeva tutta la fiducia in se medesimo, nei suoi mezzi, nella sua saviezza. Oh! egli non attendeva sol da Dio la benedizione del suo ministero; ma credeva di poter pure qualche cosa da per sè, nè punto era convinto del suo niente. Però la grandezza del coraggio nei buoni preti bisogna misurarla dal basso sentimento ch'essi hanno di se medesimi; mentre non discoprendo in sè che peccato, incapacità e profonda miseria, si guardano bene dall'appoggiarsi ad una canna sì fragile. Conviene diffidare affatto di sè, grida il Fénelon, per isperare tutto da Dio.

Un'altra sorgente poi di scoraggiamento, viziosa del pari

che la prima, è l'ingratitudine. Non v' ha dubbio che vi sono cuori per i quali la riconoscenza è un peso, di cui si sgravano assai di buon grado. Di che il Signore riprese sovente gl'Israeliti i quali oppressi da qualche urgente bisogno, anzichè ricorrere a lui, se ne abbattevano e mormoravano, dimenticando i forsennati per quali miracoli avesse egli segnalata la sua potenza a loro riguardo: *Obliti sunt benefactorum ejus et mirabilium ejus quae ostendit eis* (Ps. LXXVII, II.); *Obliti sunt Deum qui salvavit eos, qui fecit magnalia in Aegypto, mirabilia in terra Cham, terribilia in mari Rubro* (Ps. CV, 21, 22.); o se pure richiamavansi alla mente i divini beneficii, lo facevano senza ombra di gratitudine verso il loro benefattore. Egli è vero, andavano dicendo, che al percuotere d' una rupe Iddio ne trasse acque a dissetare il suo popolo, ma vorremo dedurne ch'egli lo voglia satollare e dargli pane in questo deserto? *Quoniam percussit petram, et fluxerunt aquae... numquid et panem poterit dare?* Quasi a Dio riuscisse più difficile una cosa che l'altra! Quasi il bene che ci ha fatto non ci fosse pegno di quel più che vuol farci!

Similmente noi non vediamo che le difficoltà presenti, ed avvicinandole a quelle di cui la Provvidenza ci ha fatto trionfare, la facciamo da quei freddi calcolatori i quali, consapevoli d'aver pagato d' ingratitudine i beneficii già ricevuti, temono di contrarre nuovi debiti che non sarebbero meglio ricompensati dei primi. Ah! non saremmo mai disanimati se fossimo sempre riconoscenti. Serbiamoci dunque in cuore la memoria dei favori, di cui Dio ci ha ricolmi, e ci ricolma tutto dì; e con tutti gli uomini di viva fede speriamo ancora contro ogni speranza. Di vero una sola messa, ch'egli mi permetta di celebrare, non dimostra con infinita evidenza quant' io possa attendermi dal suo amore?

In fine lo scoraggiamento non è che un velo, onde vorremmo ascondere a noi stessi la nostra rilassatezza e la nostra immortificazione. Perocchè l'esercizio d' ogni virtù è irto d'ostacoli: *Virtus in arduo;* nè si dà virtù senza lotta. La speranza però si distingue sopra tutte per l'operosità ed il corag-

gio. Di fatti essa ispirando al cuore un santo ardire fa nascere i progetti arditi, i sacrificii generosi, le grandi imprese...; talchè un animo rilasciato, acconciandosi a dormire nella mollezza, rigetta una confidenza ch'esigerebbe travagli, sforzi, annegazioni, e l'esporrebbe a mille contrasti ed a mille pene...; laonde trova meglio il dire: *Egli è impossibile, non havvi nulla a fare;* di quello che tentare e metter le mani all'opera... Così avviluppatosi nel mantello della sua indolenza prende la massima di fuggire quanto si presenta di molesto nella pratica del dovere. Ma con siffatto principio dove si finisce?

Terzo punto. *Lo scoraggiamento è sempre irragionevole nei suoi pretesti.* I buoni preti sono i Maccabei della Legge novella, i quali dal Divino Spirito ci vengono delineati in due tratti: *Praeliabantur praelium Israel cum laetitia* (I. Mach. iii, 2.). Ama Dio il combattimento: *praeliabantur;* ma ei vuole eziandio la gioia che ne nasce: *cum laetitia;* talchè lo scoraggiamento non ha mai una ragione che valga. Vediamo alcuni dei suoi pretesti.

Io ho, va dicendo quel prete, un popolo irreligioso, depravato, empio, ignorante, nemico della verità. Ebbene, dovete compiangerlo; oh! il misero ha ben diritto alla vostra compassione! Come? ciò che dovrebbe infiammare il vostro zelo, lo raffredda e lo spegne? E perchè siete voi il sale della terra, e la luce del mondo se non per combattere la corruzione, ed illuminare quei che sono nelle tenebre?

Vi dirigo io, ripiglia, tutti i miei sforzi, ma senza pro.... Ebbene, confortatevi, chè i travagli senza successo nella vita presente non saranno senza premio nella futura. Perciò S. Paolo diceva: *Abundantius omnibus illis laboravi;* non già riflette sapientemente S. Bernardo, *plus omnibus fructificavi.* Ed altrove: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (I. Cor. x, 17.). Il che torna a quello del Savio: *Reddidit justis mercedem laborum* (Sap. x, 17.). Donde voi vedete che qui tutto si riduce al travaglio; sicchè il piantare, l'inaffiare, il coltivare riguarda voi; ma il crescere, il fruttificare, in una parola il successo spetta a Dio. Felice travaglio, la cui mercede

è assicurata, qualunque ne sia l'evento. D'altronde qual prete può dire con verità: Io non riesco a nulla? Che? nè manco ad impedire una sola offesa del Signore? Nemmeno a seminare rimorsi, ed a preparar conversioni? Neppure ad espiare i vostri proprii falli?

Ma io non sono pel posto che occupo, ed i miei talenti sono troppo al di sotto del mio ufficio. — Ebbene, quest'è un motivo di più a confidare. Conciossiachè Dio ha scelto voi a siffatto incarico, trattovi appunto dalla vostra debolezza: *Infirma mundi eligit Deus, ut confundat fortia.* Così portando il peso insieme con voi farà meglio spiccare la sua potenza, e ne avrà tutta la gloria: *Ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus* (I. Cor. i, 29.).

Oh! è impossibile ricondurre sul buon sentiero uomini così traviati; ci vorrebbe un miracolo. — Impossibile? Dite bene; ma impossibile a voi, non a Dio cui tutto è facile. Che? il suo braccio adunque s'è accorciato? O ha egli perduto alcun che del suo amore per le anime? Qual cosa più frequente che i miracoli della sua grazia nella conversione dei peccatori? Ditemi, ve ne prego: confidate su di voi o su di lui? *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae* (Matth. iii, 9.).

Tuttavia è da sì gran tempo che io consumo i miei sforzi in questa parrocchia senza verun conforto. — Ebbene, abbiate un po' più di pazienza. Non appartiene a voi di fissare a Dio i momenti della sua grazia. Vi sono certo terreni freddi ed ingrati, ove i migliori semi non germogliano che con lentezza. Chi sa non siate ormai al termine delle vostre pene, e che le gioie d'una santa fecondità non v'abbiano a compensare la tristezza di tanti anni sì sterili? Ancorchè altri dovesse raccogliere dinanzi agli uomini i frutti della vostra pazienza, non v'ha dubbio che dinanzi a Dio i meriti sarebbero tutti vostri.

Se però non indietreggio, io soccomberò sotto il peso dei miei travagli, o sotto le sforzo dei miei nemici. — Beato voi! che una tal morte sarebbe per un prete il più bello dei trionfi: *Sacerdos Dei Evangelium tenens et Christi praecepta custodiens, occidi potest, non potest vinci* (S. Cypr. lib. i ep. 3 ad Cornel.).

Offeritevi dunque al nostro divin Redentore sull'altare, promettetegli una costanza inconcussa; e quando ve lo stringerete al seno nella santa comunione sentitelo dirvi: *Fili, accepisti Spiritum Sanctum ad robur; ne sis igitur pusillanimis. Confortare, et noli timere: esto fortis in bello, et pugna viriliter.... Etiamsi totus mundus contra te armaretur, ne paveas repentino terrore; ego qui vici mundum tecum sum tamquam bellator fortis; idcirco cadent, et infirmi erunt* (Memorial. Vit. Sacerd. c. 64.).

LX. MEDITAZIONE.

Lo zelo posto in atto nella conversione della Samaritana.

I. Suo travaglio. — II. Suo successo.

Primo punto. *Il travaglio dello zelo nella conversione della Samaritana.* La condotta del Salvatore verso questa donna ci rappresenta tutte le qualità del vero zelo, che sono state il soggetto delle precedenti meditazioni. Tre innanzi tutto mi sembrano ben considerevoli: la sua attività industriosa, la sua discretezza, la sua condiscendenza.

In vero Gesù passa da una contrada all'altra, da una conquista all' altra: *Reliquit Iudaeam, et abiit iterum in Galilaeam* (Ioann. iv, 3.). E: *voi dite*, egli esclama, *che tra quattro mesi la messe sarà matura; io invece vi assicuro ch'essa è già pronta* [1]). Oh! è sempre tempo di mietere per un degno operaio del Vangelo, perchè ha sempre qualche raccolta a fare. Ahimè! quante anime in tutti i tempi e in tutti i luoghi non attendono se non le nostre fatiche e le nostre sollecitudini, sia per uscire dal vizio, sia per avanzare nella virtù! E sarebbe a maravigliare che un prete divorato dal suo zelo non conoscesse nè agi, nè riposo? *Conveniva*, scriveva S. Giovanni, *che Gesù passasse per Samaria* [2]). Sì, o Signore, conveniva; la carità

1) Ioan. IV, 35.
2) Ibid. 4.

guidò i vostri passi; ed ivi deste voi stesso ad un'anima ch'era predestinata a guadagnarne altre, sicchè la sua salute era per voi quasi un bisogno: *Oportebat eum transire per Samariam.* O buon pastore, voi non risparmiate nè viaggi, nè fatiche per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita: *Iesus ergo fatigatus ex itinere sedebat.* Era la sesta ora; la metà del giorno era scorsa, nè v'era tempo a perdere.

Ah! un prete, il quale conosca il prezzo delle anime, è attivo, mette mano a questa o a quell'impresa, economo del suo tempo, che egli ha tutto consecrato alla salute dei suoi fratelli. Deh! dove non andrebbe, che non farebbe per aiutarne un solo a salvarsi? Ei cerca, fa nascere, afferra le occasioni propizie; e dove altri non iscorge che un incontro, ei vi discopre un misericordioso disegno della divina Provvidenza. Ma se la carità infiamma il suo zelo, la prudenza lo dirige.

Infatti Gesù tutto conduce con ammirabile saggezza nella conversione della Samaritana. A non togliersi la confidenza di questa peccatrice, che non avrebbe osato esporre i suoi dubbii, sollevar quistioni, ed innanzi tutto confessare i suoi disordini alla presenza dei discepoli, coglie il punto ch'essi sono lontani. Il momento adunque è bene scelto, e quando al loro ritorno faranno le meraviglie di vederlo in colloquio con una femmina, ei non mancherà di farne comprendere il fine elevato, che è di compiere la volontà del Padre suo, affaticandosi per la salute di quest'anima. Quindi: “ Voi mi sollecitate a mangiare, loro dice, ah! io ho un cibo a voi sconosciuto „: *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis.* Ed il suo cibo, la sua vita, che è il cibo e la vita stessa dei buoni preti, sta tutto nel far vivere le anime della vita di Dio medesimo.

La sete intanto, di cui Gesù è arso, gli fornisce un'occasione naturalissima a guadagnarsi la confidenza di questa donna: laonde mostrandosi assetato le dimanda a bere malgrado la profonda antipatia che separa i Giudei dai Samaritani: *Da mihi bibere.* Cui essa: *Quomodo tu Iudaeus cum sis, bibere a me poscis, quae sum mulier Samaritana?* Al che

Gesù con santa destrezza, in luogo di farsi a discutere con essa le cause dello scisma ch' era tra i due popoli, la distrae richiamando altrove la sua attenzione, ne punge la curiosità, ed incomincia a manifestarlesi. Per la qual cosa, " Oh! se tu conoscessi, le soggiunge, il dono di Dio, e chi è quegli che ti dimanda a bere! Se tu ne avessi chiesto a lui, forse ei t' avrebbe dato un' acqua viva, mille volte più eccellente di cotesta tua „. E qui le dichiara i pregi di quest' acqua meravigliosa, che spegne la sete per sempre, e risale alla vita eterna. Le spiega però il dono di Dio essere lo Spirito Santo, l' acqua viva le sue grazie santificanti, Gesù la sorgente, e per conseguenza dipendere al tutto da lui farla penetrare nelle anime per purificarle e dissetarle. In vero la fedeltà alla grazia guidandoci al cielo, come potrebbero averne sete, dimanda S. Agostino, coloro di cui si legge: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos* (Ps. xxxv, 9.)? Intanto se quest' acqua è il dono di Dio, e se Gesù n' è la sorgente, fa d' uopo concludere ch' egli è Dio. Così a grado a grado, con un linguaggio semplice e adatto alle circostanze va innalzando quest' anima alla conoscenza della sua Divinità, e dei misteri più sublimi. Deh! qual mirabile modello di prudenza e discrezione nel guidare e governare le anime! Nel che ci porge altresì l' esempio della più tenera dolcezza.

Di fatto non ignorava Gesù che quella donna era traviata, tuttavolta in sulle prime non lascia punto vedere di saperlo, o più presto le parla come se non lo sapesse. Perciò con una circospezione piena di condiscendenza *voca,* le dice, *virum tuum,* dando così il nome di marito al complice delle sue libidini. Si direbbe quasi ch' egli temendo di manifestarle il suo delitto si tiene pago soltanto di metterla sulla via di riconoscerlo, ch' è il primo passo della vera penitenza. O sacerdoti, voi volete correggere, raddrizzare, convertire un'anima sviata? Appigliatevi ai mezzi più dolci, e state certi che il più delle volte sono i più efficaci. Sappiatevi acconciare al carattere del peccatore, alle sue disposizioni e fino ad un certo

punto anche alle sue passioni. Talvolta usando maniere soavi con nn libertino si giunse a distruggere il libertinaggio, contro di cui avrebbe fatto inutile prova uno zelo duro e indiscreto. Rammentatevi, che se voi irritate la ferita, ei ve l'asconde; per converso se palpate lui e la sua piaga, voi lo guarite: *Vitia mentium sicut corporum molliter tractanda.*

Secondo punto. *Successo dello zelo nella conversione della Samaritana.* Quantunque i nostri meriti sieno al tutto indipendenti dai nostri successi, nondimeno avviene di rado che Dio non accordi qualche consolazione ai travagli dei suoi ministri, quando questi sieno animati dal suo spirito.

Per tal modo le prime parole di Gesù Cristo avendo prevenuto in suo pro la peccatrice di Samaria, essa l'ascolta con attenzione, crede in lui, e più non riguardandolo che come il suo Dio ed il suo Messia liberatore, diviene d'un tratto penitente, cristiana ed apostolo. Adora pertanto Gesù, l'ama: e perchè l'amore non resti ozioso, di presente *reliquit hydriam;* e ardendo dal desiderio di farlo conoscere, liberatasi d'ogni altra cura, vola in città a pubblicare il tesoro scoperto. Qual mirabile portento! Quella che fino allora era stata schiava delle sue passioni, eccola cangiata in un batter d'occhio; sicchè più non pensa all'acqua, ch'era venuta ad attingere dal pozzo di Giacobbe, e tutta si rivolge a comunicare altrui la grazia che ha ricevuto. Venite, ella grida, deh! venite tutti a vedere un uomo che m'ha rivelato tutto che io ho fatto; che sia forse il Messia? *Numquid ipse est Christus?* Nè con quest'ultime parole accenna a verun suo dubbio; ma blandisce la debolezza di coloro cui parla, come Gesù Cristo ha blandito la sua. Poteva benissimo contentarsi di dire: Venite a vedere un gran profeta; tuttavia volendolo mettere in maggiore stima presso di loro, non arrossisce di confessare ch'egli le ha discoperto tutti i falli da lei commessi.

Oh! un'anima compresa d'amor divino non è più sensibile all'amor delle creature, abbandonandosi interamente al fuoco celeste che l'infiamma. Per verità, dei Samaritani, che si dànno al Salvatore, alcuni erano già preparati, sono

convertiti gli altri da questa donna: *Exierunt ergo de civitate, et veniebant ad eum... Multi crediderunt in eum... propter verbum mulieris... et multo plures... propter sermonem ejus* (Ioann. i, 30, 39.). Quale cospicuo esempio è questo di quanto ci avvenne altre volte di meditare sul mutuo apostolato, e sui vantaggi che possono trarsi dal vero zelo!

O Signore, fatemi approfondire l'intimo senso di questi detti, che dirigete eziandio al peccatore, quando gl'inspirate un buon pensiero il quale lo invita a rientrare in se stesso, ed a riconciliarsi con voi: *Si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere.* Povero cieco! Ah! se tu conoscessi il dono di Dio, la grazia che ti offro, il prezzo dell'innocenza, la pace che l'accompagna, gli eterni beni che le vengono dietro! *si scires!...* Ah! se volessi almeno conoscere l'autore di questa grazia, Iddio principio di tutto l'essere, la soavità e la gloria del suo servizio, i castighi che riserva ai suoi nemici, l'ampiezza della sua misericordia, il desiderio che nutre di colmarti di beneficii: *Si scires... quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere;* ti daresti certamente a ricercare con premura ciò che ora rigetti con disprezzo, e rigetteresti con orrore quanto al presente agogni con ansia. Altro non ti manca ad esser felice, che cercarlo dov' egli è.

E questa misteriosa parola: *Si scires,* voi la rivolgete sovente, o mio Dio, a tutti i vostri ministri, e pressochè di continuo a quelli che vivono raccolti: *Si scires...* " Oh se tu sapessi la gioia che mi cagioni quando ti studii di piacermi, ed io ti veggo tutto intento a guadagnarmi anime! „ Anzi in questo punto che io sto per salire l'altare ad esercitarvi la divinissima di tutte le funzioni, voi, o mio amabile Salvatore, le dirizzate a me: Oh! se tu comprendessi! *Si scires!...* E me la farete udire ancora più viva, quando dopo il suo sacrificio voi dimorerete in me quale amico nella casa dell'amico: *Si scires!... et quis est!* Oh! se sapessi chi son io, e qual dono ti reco col donarmi a te! Se tu conoscessi l'amor mio e i disegni della mia carità nella visita che ti faccio!

O eterna Sapienza, luce della luce, rischiarate le tenebre

del mio intelletto, purificandomi il cuore, mediante i raggi d'una viva fede: *Fide purificans corda;* e quando vi troverete nell'anima mia degnatevi, ve ne scongiuro, di spandervi novella luce, perchè io conosca vie meglio ed apprezzi, più che non ho fatto fin qui, un dono che non è se non voi stesso. No, o Signore, io non mi riterrò la verità chiusa in cuore, ma vi manifesterò ai miei fratelli, loro insegnando il modo d'amarvi, di servirvi e di comunicare il dono del vostro amore. Deh! possa la mia preghiera tornarvi gradita come quella onde Salomone implorò al suo cuore la sapienza, sicchè possa ancor io sentirmi rispondere al par di lui: *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens* (III. Reg. iii, 12.)!

LXI. MEDITAZIONE.

La predicazione. — Ministero tutto divino.

I. Nel suo principio. — II. Nel suo fine. — III. Nella sua efficacia.

Primo punto. *Il ministero della predicazione è tutto divino nel suo principio.* In vero noi l'abbiamo da Dio, e l'esercitiamo in suo nome; Dio stesso l'esercita in noi e per nostro mezzo.

S. Paolo scrivendo ai primi cristiani li fa salire all'adorabile sorgente delle istruzioni che loro ha date: Non v'illudete, io non vi ho predicato il mio Evangelio, ma quel di Dio: *Evangelium Dei evangelizavi vobis* (II. Cor. xi, 7.). E coi Tessalonicesi rallegrasi perchè abbiano ascoltati i suoi ammaestramenti come di Dio stesso, mentre in realtà è Dio che loro li ha dichiarati per mezzo de' suoi ministri [1]). O glorioso privilegio d'un predicatore cattolico! Si presenta agli uomini qual messo di Dio, e ciò che loro è per dire, in nome

1) Thess. II, 13.

di questo grande e sovrano Signore, non è nè il ritrovato del suo ingegno, nè quello di qualche genio portentoso, di cui egli abbia adottato i pensieri; sì veramente è la parola di Dio.

Infatti nell'affidarne la missione ai suoi Apostoli il Salvatore loro disse: " Andate, predicate il mio Evangelio a tutte le genti; quegli che ascolta voi, ascolta me „. Noi possiamo dunque ripetere a coloro cui siamo inviati, qualunque ne sia la dignità e la condizione, quello stesso che gli antichi profeti aveano sì spesso in sul labbro: *Audite verbum Domini. Audite verbum Regis magni. Audite principes. Audite, domus Iacob..., reges Iuda. Haec dicit Dominus exercituum.* Non v'ha dubbio che il più grande onore, cui possa mai salire un oratore profano, si è di parlare in nome e difendere gl' interessi del suo principe e della sua patria. Or bene, l'oratore sacro è l' interprete della Divinità; donde i titoli d'uomo di Dio, di legato di Gesù Cristo, d'angelo di pace, che gli sono dati dalla Scrittura e dalla tradizione.

Quindi, noi abbiamo i nostri affari in cielo, esclama il Bossuet, o più veramente noi non abbiamo affari che in cielo, di cui Gesù Cristo non isdegna farsi nostro mediatore. Dal suo lato poi ha Iddio i suoi interessi nel mondo, quali sono appunto salvare le anime, ed arruolare eletti su tutta la terra... Per codesto egli tiene i suoi legati, e questi siamo noi suoi ministri: *Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos* (II. Cor. v, 20.).

Sicchè Dio ha firmato la pace col mondo, e ne ha riposto il trattato nelle nostre mani. Perciò tocca a noi di pubblicarlo ed esortare i popoli a mantenerne illese le condizioni: *Posuit in nobis verbum reconciliationis* (Ibid. 19.). Quindi quelle espressioni magnifiche, quelle figure ardite colle quali i Dottori della Chiesa ritrassero mai sempre il ministero dei predicatori. Il loro petto perciò viene paragonato da S. Gregorio al padiglione del nostro re divino, che in esso muove pel mondo alla conquista delle anime: *Dum catenis vinctus Romam peteret Paulus, mundum occupaturus, latens in ejus pectore, quasi sub tentorio ibat Deus* (Moral. l. 27.). Sono essi gli araldi e i pre-

cursori di Gesù Cristo, la voce che grida: preparate la via al Signore: *Praedicatores sunt venturi Domini praecones...* (IBID.); e S. Bernardo li appella: *Pater Christi generando, mater Christi pariendo.* Conciossiachè generando essi Gesù Cristo nelle anime per mezzo della fede, partoriscono altresì le anime a Gesù Cristo, facendole entrare nella Chiesa, ed unendole quali membri al suo corpo mistico: *Per Evangelium ego vos genui.* Deh! quale rispetto è dovuto a questo sublime ministero! L'ho io onorato in me stesso coll'altezza dei sentimenti, e coll'eccelsa santità che suppone? Ho io fatto parlar sempre Iddio d'un linguaggio degno di lui?

SECONDO PUNTO. *Il ministero delta predicazione è tutto divino pel suo fine*, siccome quello che viene da Dio, e a Dio conduce. Unirci coll'obbedienza e coll'amore a Colui ch'è ad un tempo nostro primo principio e nostro ultimo fine, ecco tutto il nostro gran dovere e tutta la nostra gran felicità. Per ciò solo Iddio si studia nella vita presente di ravvicinarci a lui, se abbiamo incontrato la disgrazia di allontanarcene offendendolo; o di stringerci sempre più a se medesimo, se di già l'amiamo. Ed a compiere questo disegno egli usa specialmente della sua parola, che fa bandire al mondo per mezzo dei suoi legati; mentre Iddio ha per gli uomini meravigliosi riguardi, trattando a così dire con loro qual potenza a potenza, e adattandosi alle loro disposizioni. Ma a fronte di ciò, che cosa mira egli sulla terra? Degli amici alcuni certi, altri dubbii e vacillanti, e dei nemici! con altre parole, ei vi vede dei giusti, dei tiepidi e dei peccatori; i quali tutti hanno d'uopo della divina parola ch'è loro inviata.

In vero ella è necessaria ai giusti per avanzare nella giustizia, e per non decaderne; giacchè noi andiamo crescendo nella vita cristiana, e conseguiamo la pienezza dell'uomo perfetto per mezzo di quella parola stessa che ci ha fatti nascere a questa vita: *Per Evangelium ego vos genui* (I. COR. IV, 15.). Così avviene che il cuor del cristiano sia pieno di buoni desiderii, e le sue mani si occupino di opere sante; ma questi fiori che ringiovaniscono al raggio del sole, questi frutti sì eccel-

lenti non tarderanno di molto ad avvizzire e corrompersi, se la divina parola, comparata nella Scrittura a benefica rugiada, da molto tempo non ne inaffii l'anima.

Molto più poi ella è necessaria e ai tepidi ed ai peccatori. Perocchè facendo sentire ai primi commoventi rimproveri e terribili minacce: *Habeo adversum te quod charitatem tuam primam reliquisti... Memor esto, unde excideris... Quis tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo...* scuote le loro anime intepidite, ne previene un' intera rottura con Dio, e le ritorna al pristino fervore. — Chi però non sentesi colpire di meraviglia al vedere nn Dio sì grande inviare i suoi ambasciatori perfino ai suoi dichiarati nemici? Ha forse l'Onnipotente a temere alcun che da questi vermi, che si levano contro di lui? Eppure, ei non si tiene pago di attenderli, ma si umilia fino ad offrir loro la pace! Ed a quali condizioni? Eccole: egli li prega, egli li sollecita a non istancare la sua pazienza, e ad accettare invece colla sua amicizia il suo trono!... Se ne potrebbero sperare più vantaggiose?

La predicazione adunque, mirando a ritornare, condurre, unire gli uomini a Dio, è tutta divina nel suo fine. Talchè voi, o preti, acquetate per essa le tempeste delle passioni, ed eccitate nei colpevoli il salutare tormento del rimorso; per essa voi insegnate la verità, confondete l'errore, combattete il vizio, stabilite la virtù, fate regnare la pace di Dio, e il Dio della pace nei loro cuori!... Oh! quanto è mai bello il vostro ministero, operai dell'Evangelio! *Quam speciosi pedes evangelizantium bona* (Rom. x, 15.)! Ah! esso merita la vostra stima ed il vostro sacrificio!

Terzo punto. *Il ministero della predicazione è tutto divino nella sua efficacia.* In ogni tempo i prodigii della grazia hanno manifestato l'azione di Dio nella sua parola con tanto splendore, da non esservi uomo di senno che abbia potuto dubitarne. Così una semplicissima allegoria diviene sul labbro di Nathan una fiamma che avvampa il cuore di Davide, e ne fa un modello di penitenza. Ninive è salva per un avvertimento di Giona. Esdra non ha ancora incominciato a spiegare la

legge, che il popolo al solo sentirsela leggere cade ginocchioni ad adorare Dio nel pentimento con tale un piangere, un singhiozzare, un disperarsi che i Leviti sono costretti a temperar le grida che coprono la voce del santo profeta: *Flebat omnis populus cum audiret verba legis... Levitae autem silentium faciebant in omni populo, dicentes: Tacete..., et nolite dolere* (II. Esdr. viii, 9, 11.). Non altrimenti lo Spirito Santo mercè la predicazione dei suoi apostoli crea in certa maniera un nuovo mondo, cambiando la faccia all'universo [1])! E di che abbisognarono questi uomini privi al tutto di lettere per conquistare l'universo, e conquistarlo alla croce, alle umiliazioni, all'annegazione, in una parola alla penosa legge del Vangelo? Di null'altro che della parola di Dio.

La cui sovrumana potenza fu impossibile non riconoscere più tardi nella predicazione d'un Vincenzo Ferreri, d'un Antonio di Padova, d'un Saverio, d'un Claver, d'un Francesco di Sales. E non veggonsi anche tutto dì uomini pieni d'amor proprio, dediti alle lusinge del mondo, in virtù di questa santa parola divenire superiori a se stessi, moderare i proprii sensi, imbrigliare le proprie passioni, rinunciare ad ogni interesse temporale, dispregiare il mondo? Or, la dottrina, che noi annunciamo, è sempre la stessa, sempre eguale a quella descrittaci da S. Paolo: *Vivus est sermo Dei et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis* (Hebr. iv, 12.). E dov'è luogo in cui ella non penetri?... Dio mio! Quali catene peccaminose non ispezza; quali felici e sante divisioni non opera! Oh! non c'è pastore il quale non abbia ammirato coi suoi proprii occhi il compimento delle promesse del Salvatore: *Ecce ego vobiscum sum... Qui vos audit me audit. Non vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.*

O sacerdote, organo di Dio, promulgatore e interprete della sua legge, comprendete una volta l'eccellenza del vostro

1) Ps. CIII, 30.

ministero. Come l'avete voi adempiuto fin qui? Quali ne sono stati i frutti? Sareste mai costretto a confessare la divina parola non essere stata sul vostro labbro nè quella rugiada che feconda, nè quel fuoco che illuminando purifica insieme e riscalda, nè quel martello che spezza i più duri marmi? Investigate il motivo di tanta inefficacia, la quale è veramente strana. Potrebbe forse derivare dalla parte di Dio, il quale volesse porre a cimento la vostra costanza con una di quelle prove alle quali suole sottoporre i suoi ministri più fedeli, ed allora la vostra pena non sarà senza conforto; ma se la coscienza vi accusasse del bene che voi non fate, e potreste fare colla predicazione, temete il conto che dovete rendere d'un talento sì prezioso. Rammentatevi però che se voi sempre armate la destra di questa spada spirituale per troncare in altri quanto c'è di vizioso, dovete valervene sopra tutto in pro vostro: *Assumite... gladium Spiritus, quod est verbum Dei* (Eph. vi, 17.). Come poi dobbiate usare di questa potentissima arma, e come addivenire *operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis,* quale l'esige l'Apostolo, l'apprenderete dal Salvatore che siete per ricevere nel vostro seno, se lo supplicherete di tanta grazia.

LXII. MEDITAZIONE.

L'obbligo di predicare.

I. Ne ho io compresa la gravità? — II. Ne ho misurata l'estensione?

Primo punto. *L'obbligo di predicare è il precipuo d'un prete considerato qual pastore.* S. Tommaso appella un tal dovere: *Principalissimum officium.* In vero noi siamo salvi per l'invocazione del nome del Signore: *Qui credit in me habet vitam aeternam* (Ioann. vi, 47.); *Omnis qui invocaverit nomen Domini salvus erit* (Act. ii, 21.); or, la fede e la preghiera scaturiscono dalla predicazione, siccome il ruscello dalla sua sorgente giu-

sta il detto dell' Apostolo: *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante?... Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (Rom. x, 14, 17.).

In primo luogo adunque un tal obbligo è di diritto divino. Infatti se ci facciamo a scorrere tutte l'età del mondo, Iddio ha tenuto sempre ambasciatori suoi presso gli uomini; sicchè parla oggi pel labbro dei suoi ministri, come altre volte per quello dei suoi profeti; e gli uni e gli altri ne hanno la stessa obbligazione sotto le medesime pene: *Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam* (Is. lviii, 1.). *Ad omnia, quae mittam te, ibis; et universa quaecumque mandavero tibi, loqueris* (Ier. i, 7.). *Si me dicente ad impium: Impie, morte morieris; non fueris locutus.... ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (Ezech. xxxiii, 8.).

Gesù Cristo poi, investendo i suoi ministri della stessa missione affidatagli dal Padre, aperto dichiara questa missione consistere nell' annunziare il Vangelo: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Ioann. xx, 21.). — *Evangelizare pauperibus misit me* (Luc. iv, 18.). *Eamus in proximos vicos et civitates, ut ibi praedicem, ad hoc enim veni* (Marc. i, 38.). Nè pago di ciò, quando sta per salire al cielo torna a promulgare questa gran legge della predicazione. Ed oh! in quali circostanze, con qual pompa, con quale maestà di linguaggio! Ecco le ultime parole, colle quali si accommiata da quelli cui affida l' incarico di continuare la sua opera. O apostoli, o preti, potrete voi dimenticarle giammai? " Ogni potere, vi dice, m' è stato impartito sulla terra e sul cielo; l' universo m' appartiene a titolo d' eredità. Io mi sono acquistato il cielo colle mie fatiche e coi miei patimenti; or non mi resta a conquistare che la terra, ed io m' affido a voi per sottometterla all' impero della mia grazia; andate dunque, istruite tutti i popoli, predicate il mio Evangelio a tutte le creature [1]).... „

Ed essi di presente ubbidiscono: *Illi autem profecti, prae-*

1) Act. V, 29.

dicaverunt ubique (Marc. xvi, 20.), recando da per tutto la luce dell'Evangelio ad onta di tutti gli ostacoli, proibizioni e minacce, chè di nulla tennero conto trattandosi di servire a Dio: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* (Act. v, 29.). Laonde l'Apostolo mal soffre gli si voglia attribuire a merito il suo zelo nella predicazione, stimandolo più presto una necessità, che lo grava: *Necessitas enim mihi incumbit*; e giunge perfino a scagliare contro se stesso una specie d'anatema, se mai venisse a tradire un dovere sì sacro: *Vae mihi si non evangelizavero!* Che se percorransi le sue epistole a Timoteo e a Tito, le quali sono quasi il manuale della vita apostolica e del pastore, su che punto egli insiste innanzi tutto? Sulla predicazione. Rivolgendosi perciò in essa ai suoi discepoli, ed in loro a tutti i pastori delle anime, li scongiura per quanto c'è di più sacro e di più spaventevole, per la presenza cioè di Dio e di Gesù Cristo, che un dì giudicherà i vivi ed i morti, per la sua venuta, per l'eternità del suo regno, a predicare la divina parola a tempo opportuno ed inopportuno, impiegando in ciò tutti i mezzi che sa ispirare un'ardente carità: discussione, preghiera, rimprovero, pazienza inalterabile: *Testificor coram Deo et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos et mortuos... praedica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina* (II. Tim. iv, 1, 2.). E qui esclama Agostino: *Quis sub tanta testificatione segnis esse audeat?*

Inoltre siffatto dovere deriva dal diritto ecclesiastico. Di vero uno dei canoni attribuiti agli Apostoli esige che se un prete, il quale ha cura d'anime, le lasci mancare del pane della parola di Dio, sia privato lui del pane eucaristico, e perseverando nel suo delittuoso silenzio sia deposto: *Quod si in socordia perseverat, deponatur*. Nè certo possiamo studiare la storia della Chiesa senza riconoscere che la predicazione è sempre stata il grande oggetto della sua sollecitudine; non essendovi quasi concilio che non ne parli. Basti per tutti il Tridentino, che in sè compondia tutta la tradizione: *Statuit, ac decrevit sancta synodus..., ut quicumque parochiales, vel alias curam anima-*

rum habentes ecclesias... obtinent, per se, vel alios idoneos, si legitime impediti fuerint, diebus saltem dominicis et festis solemnibus, plebes sibi commissas pro sua, et earum capacitate pascant salutaribus verbis; docendo quae scire omnibus necessarium est ad salutem.... (Sess. v, c, 2.). E va eziandio più lungi volendo che i vescovi lancino i fulmini della Chiesa, e ricorrano alle censure ecclesiastiche contro i pastori muti, che lo Spirito Santo ha con tanta energia riprovati, chiamandoli *canes muti, non valentes latrare* (Is. lvi, 10.). Severità giustissima, poichè il livello della fede e delle virtù cristiane in fra gli uomini s'innalza, o s'abbassa secondo che il nobile còmpito della predicazione è più o meno fedelmente adempiuto.

Questo dovere in ultimo discende dal diritto naturale. Per verità esso c'intima: *Non occides.* Or bene, qual differenza passa tra il pastore negligente che non predica l'Evangelio, ed il pastore scandaloso che uccide le anime? La stessa appunto che intercede tra una madre snaturata che negando il latte al suo bimbo lo lascia morire, ed una madre barbara che se l'affoga in seno. Ondechè la Chiesa ha inserito questa massima nel corpo delle sue leggi: *Tacendo pastor occidit.* Di più esso ci comanda: *Non furtum facies.* Con quale coscienza infatti io mi ricuserei di guidare al suo pascolo il gregge, che mi riveste delle sue pelli, e nutre della sua sostanza? Ah! io col non predicare lederei la probità, non altrimenti che quel professore di scienze e belle lettere, il quale tacesse nella sua cattedra; nè vi sarebbe veruna differenza tra me e lui, se non nella gravità del mio fallo, che tanto supererebbe il suo quanto le verità religiose superano in importanza le cognizioni scientifiche e letterarie. Ohimè! come ricevere un assegno concedutomi unicamente per attendere alle cure del pastore, se non voglio attendervi? *Pastor a pascendo.*

Adunque pregare, catechizzare, istruire è questo il mio primo dovere; ed a compierlo fa d'uopo sacrificar talora anche opere eccellenti, insegnandomi gli Apostoli a preferire la predicazione alla stessa cura dei poveri, mentre l'una è di giustizia, l'altra di carità: *Non est aequum nos derelinquere verbum*

Dei, et ministrare mensis (Act. vi, 2.). Non ho io anche qui idee da raddrizzare, peccati a piangere?

Secondo punto. *Estensione di questo dovere.* Niuno diasi a credere che siffatto obbligo possa compiersi da qualsivoglia predicazione. Conciossiachè essa esige zelo, applicazione, sacrificio. Perciò un concilio di Parigi tenutosi nel nono secolo, dopo aver riferite le parole citate più sopra: *Si me dicente ad impium..., non fueris locutus, ipse morietur..., sanguinem autem ejus de manu tua requiram;* soggiunge tosto con un grido di spavento, che ben dovrebbe sgomentare la falsa pace di certi pastori: *Ecce quale periculum praedicatoribus, nisi strenue, utiliterque praedicaverint!*

Quindi non basta predicare in qualunque modo: per sottrarmi al pericolo che mi minaccia conviene predicare *strenue, utiliterque.* Ora, quale energia, quale ardore di carità, quale utile reale in quelle esortazioni improvvisate e languide, dove la freddezza e l'indifferenza non si mostrano meno in chi parla che in chi ascolta? Debitore pertanto verso tutte le anime, che la Provvidenza m'ha confidate, io ho a variare nelle mie istruzioni soggetto e forma a seconda dei diversi bisogni, talchè debba porgere il latte ai bimbi, e spezzare il pane ai maturi. non dispregiare veruna classe, veruna condizione, veruna persona; studiare il modo d'istruire per mezzo d'altri coloro cui la mia voce non può giungere, o trattenere in colloquii privati quei che non vengono alle pubbliche prediche: *Publice et per domos.*

Oh! quanti si perdono perchè non hanno mai appreso, o perchè hanno dimentiche le verità necessarie alla salute! Guai a me se nella mia parrocchia un bimbo, un vecchio, un infermo.... fosse per mia colpa privo dei sacramenti non avendo io fatto quant'era in mio potere per prepararvelo, e comunicargli le cognizioni indispensabili! Dovrò io rispondere dinanzi a Dio, dandogli anima per anima, sangue per sangue: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Per la qual cosa devo farmi tutto a tutti, mi costi ciò che sa costare, nè dev'esservi nel mio ovile una sola pecorella, un agnello solo che sia estraneo alla

mia pastorale sollecitudine. Intorno a che ne gioverà ponderare maturamente queste parole di S. Gregorio: *Ad messem multam operarii pauci sunt, quod sine gravi moerore loqui non possumus: nam etsi sunt qui bona audiant, desunt qui dicant. Ecce mundus sacerdotibus plenus est: sed tamen in messe Dei rarus valde reperitur operator, quia officium quidem sacerdotale suscepimus, sed opus officii non implemus.... Relinquunt Deum hi qui nobis commissi sunt, et tacemus; in pravis actibus jacent, et correptionis manum non tendimus; quotidie per multas nequitias pereunt, et eos ad infernum tendere negligenter videmus* (In Evang. l. 1, hom. 17.).

LXIII. MEDITAZIONE.

Qualità d'una buona predicazione.

I. Gesù Cristo ne determina la materia. — II. Ne offre il modello in se medesimo.

Primo punto. *Gesù Cristo c' insegna ciò che dobbiamo predicare.* Un ambasciatore nel trattare i negozii, di cui è incaricato, si conforma alle istruzioni della sua corte. Ora, la missione affidata al prete è di annunciare l'Evangelio: *Praedicate Evangelium... Docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Quindi ogni predicatore deve dire di Gesù, che l'invia, quanto Gesù diceva del Padre celeste: *Quae audivi ab eo, haec loquor in mundo* (Ioann. viii, 26.). *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me* (Ioann. vii, 16.). Ed il fine, che il Figliuolo di Dio si propose nel bandire l'Evangelio, è di salvare le anime; la predicazione adunque ha per oggetto tutto ciò che torna necessario od utile a sapersi per ottenere la salute.

Dapprima tutto ciò ch'è necessario sia di mezzo, sia di precetto: *Docendo ea quae scire omnibus necessarium est ad salutem* (Trid.). O sacerdote, v'illudereste mai sui veri bisogni di chi v'a-

scolta? In un tempo in cui l'istruzione religiosa era assai più diffusa, che ai dì nostri, un celebre scrittore diceva: " Chi ha esperienza del ministero ecclesiastico, e qualche zelo della salute delle anime deve sentire trafiggersi il cuore all'ignoranza della maggior parte dei Cristiani. Ed il peggio si è che ciò non avverasi soltanto del popolino e degli operai, ma avviene eziandio negli uomini di mondo d'altronde onesti e chiari, e sovente troviamo gli stessi letterati essere malissimo istruiti nei nostri santi misteri e nella morale [1]. „ Pertanto predicare senza istruire vale eludere il precetto, non compierlo; ed insegnare cose alte a uditori nuovi delle più comuni, torna lo stesso che porgere alimenti difficili a digerire invece di quelli dei quali non possiamo privarci senza incontrare la morte.

Che abbiamo dunque a predicare, se vogliamo che il Salvatore ci riconosca per suoi inviati e per suoi organi? Innanzi tutto il dogma; perocchè su di esso fondasi la morale, che fuori di lui non ha nè autorità nè vita, e da lui prende una maestà solenne e santa; mentre così Dio la comanda, l'eternità la sanziona, Gesù Cristo la consacra coi suoi esempii, e i suoi misteri valgono a persuaderla più di qualsiasi ragionamento. — Di poi la morale; imperocchè la salute non si ottiene che colle opere, ed il buon pastore riferisce tutto il suo ministero alla riforma dei costumi, secondo il decreto del Tridentino: *Docendo... vitia, quae eos declinare, virtutes quas sectari oporteat, ut poenam aeternam evadere, et coelestem gloriam consequi valeant.* — In ultimo i novissimi. E qui sarà bene ricordare il Bourdaloue non essere il solo predicatore che sul letto di morte abbia provato il rimorso di non avere esposte più di frequente siffatte verità, le quali facendo più breccia delle altre sul cuore umano, lo penetrano più addentro, e vi lasciano impressioni più durature. Ed appunto ai novissimi tutti gli uomini apostolici hanno attinto quei tremendi oracoli, che le popolazioni commosse ascoltavano con sì gran frutto. In somma dobbiamo predicare l'assieme della religione con un

1) Fleury.

metodo piano e regolare; chè il cristianesimo non consiste in verità isolate, sì veramente in un magnifico corpo di dottrina, dove tutte le parti si collegano mirabilmente.

Innanzi tutto però predichiamo Gesù Cristo stesso, e Gesù Cristo Crocefisso: *Nos autem praedicamus Iesum Christum crucifixum* (I. Cor. I, 23.); facendolo conoscere al mondo quale l'annunziarono i profeti, e quale ei medesimo si rivelò nella sua dottrina, nelle sue virtù, nei suoi miracoli, nella sua vita e nella sua morte.... Ecco ciò che Dio vuole da noi, e non dissertazioni filosofiche, discorsi mezzo profani, in una parola un insegnamento umano.... Di fatto sarebbe questo un adempiere la missione del predicatore? Sarebbe questo un predicar l'Evangelo? *Praedicate Evangelium.*

Secondo punto. *Gesù Cristo ci dimostra col suo esempio il modo di predicare.* L'energia, la pazienza, la dolcezza, la prudenza dello zelo spiccano in tutte le sue prediche; è lo spirito di Dio che in tutto l'anima e dirige: onde può dirsi di lui quel che Isaia di se medesimo: *Spiritus Domini super me: propter quod... evangelizare pauperibus misit me* (Luc. IV, 18.). La qual cosa ci viene attestata dall'Evangelista, il quale osserva che se Gesù si reca da un luogo all'altro per ispandervi la luce dell'Evangelo, non lo fa se non trattovi dal Divino Spirito: *Regressus est in virtute Spiritus in Galilaeam... et ipse docebat* (Ibid. 14.). Questo spirito dunque lo guida nelle sinagoghe, nelle campagne, nelle città a spargervi il sacro fuoco ch'è venuto ad apportarvi dai cieli, pel quale vorrebbe in fiamme l'universo: *Et erat praedicans in synagogis eorum. Iter faciebat per civitates et castella, praedicans, et evangelizans regnum Dei. Eamus in proximos vicos, ut et ibi praedicem.* Questo medesimo spirito comunica tanta forza ai suoi discorsi, da dovere i suoi stessi nemici confessare non esservi mai stato uomo al mondo che possa comechessia somigliargli. Nè per ciò che gli sono frapposti mille ostacoli, o perchè preveda che il suo zelo non otterrà i successi desiderati, cessa egli mai dal predicare.

Nulla pertanto stanca la sua pazienza, nulla inasprisce

la sua dolcezza; e trovando moltitudini indiscrete, le quali si gettano su di lui per ascoltarlo, *cum turbae irruerent in eum, ut audiret verbum Dei* (Luc. v, 1.), e in qualche modo lo comprimono, *et comprimebant eum* (Marc. v, 24.), egli non se ne duole, ma si tiene pago di scendere su d'una barca, ed alquanto discostatosi dalla riva, di là continua ad istruirle. Ed oh! con che meravigliosa prudenza si adatta al carattere, alle disposizioni, ai bisogni di chi l'ascolta, ora sublimando i suoi ragionamenti, ora abassandoli per metterli alla portata d'ognuno! In vero parla egli ai dottori della legge? Ebbene, avendo a fare con uomini intelligenti usa un linguaggio più energico, e chiude loro la bocca colla Scrittura: *Scrutamini scripturas.* Ma quando si rivolge al popolo non c'è cosa più semplice della sua parola. Però massime brevi e facili a ritenersi, paragoni famigliari dedotti da oggetti che loro cadono sotto i sensi, quali sono la vigna, la semente, il fico, la pecorella, il fiore dei campi e simili: sicchè misura sempre il suo discorso alla capacità dei suoi ascoltanti: *Prout poterant audire* (Marc. iv, 33.). Nè certamente gli apostoli ed i santi predicatori si sono tenuti ad altra misura. Ho fatto lo stesso anch' io?

In apparecchio alla S. Messa pregate nostro Signore perchè degnandosi di scendere nel vostro seno, non restringa la grazia alla semplice visita che vi fa in questo sacramento d'amore, per quanto grande ella sia; ma supplicatelo a volere essere sempre sul vostro labbro e nel vostro cuore quando annunziate il suo Evangelio; affinchè la virtù del suo Spirito si faccia sentire agli uditori in ciascuna delle vostre parole, e voi esercitiate degnamente e con frutto un ministero di sì gran rilievo: *Dominus sit in corde meo et in labiis meis, ut digne et competenter annuntiem Evangelium suum. Amen.*

LXIV. MEDITAZIONE.

Il predicatore dev'essere essenzialmente uomo di preghiera e d'orazione. Questa verità si dimostra:

I. Dalla Scrittura e dalla Tradizione. — II. Dal sentimento e dalla pratica di tutti i predicatori. — III. Dalla ragione e dalla natura stessa della predicazione.

Primo punto. *La Scrittura e la Tradizione*. In vero gli antichi profeti non parlavano agli uomini, che dopo avere consultato Iddio su quanto erano per dire: *Audies de ore meo verbum,* dice il Signore ad Ezechiele, *et annuntiabis eis ex me* (Ezech. iii, 17.). Gli Apostoli seguendone l'esempio univano la preghiera alla predicazione, quali cose inseparabili; anzi il primo luogo davano sempre alla preghiera, come a sorgente donde deve scaturire la seconda: *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* (Act. vi, 4.). Però S. Paolo chiamava testimone Iddio, ch'egli non ometteva mai di pregare per coloro la cui salute gli era affidata dalla Provvidenza: *Testis mihi est Deus..., quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis* (Rom. i, 9.). E volgendosi ai fedeli d'Efeso, di Colossi e di Tessalonica li scongiurava di congiungere le loro preghiere alle sue, perchè la predicazione, che ei faceva dell'Evangelio, fosse benedetta: *Ut detur mihi sermo in apertione oris mei, cum fiducia notum facere mysterium Evangelii* (Eph. vi, 19.). — *Orantes... pro nobis, ut Deus aperiat nobis ostium sermonis ad loquendum mysterium Christi..., ut manifestem illud ita ut oportet me loqui* (Col. iv, 3, 4.). — *Fratres, orate pro nobis, ut sermo Dei currat, et clarificetur* (II. Thess iii, 1.). Dopo di che, qual predicatore oserebbe persuadersi d'aver manco necessità dell'orazione per esercitare il suo ministero, che non ne ebbe l'Apostolo rapito al terzo cielo, ed istruito immediatamente da Dio stesso?

Nè i dottori della Chiesa insistono meno su questo punto. Ascoltiamo S. Gregorio: *Prius aurem cordis aperiat voci Creatoris, et postmodum os sui corporis aperiat auribus plebis* (In Ezech. ii, Hom. 9.). E S. Tommaso insegna che la buona predicazione deriva dalla pienezza dell' orazione: *Ex plenitudine contemplationis praedicatio derivatur* (2, 2 q. 188 art. 6.). Intorno a che bellissimi sono pure gli ammaestramenti d' Agostino, il quale, dopo aver detto più valere al ministero della divina parola l' orazione che tutti gli spedienti dell' eloquenza: *pietate magis orationum, quam oratorum facultate indiget*, soggiunge: Prima d' esercitare presso il popolo l' uffizio di dottore, abbia cura il predicatore di compiere verso Dio quello di supplicante: *Sit orator antequam dictor*; e rinvigorisca il fervore nella sua preghiera secondo che s' avvicina il momento di parlare, affinchè il suo discorso non sia che un' effusione dei santi affetti concepiti nella preghiera; *Priusquam exerat proferentem linguam, ad Deum levet animam sitientem, ut eructet quod biberit, vel quod impleverit fundat.* Imperocchè *quis novit*, prosegue con evidentissima ragione, *quid ad praesens tempus dicere expediat nisi qui corda omnium novit? et quis facit, ut quod oportet, et quemadmodum oportet, dicatur a nobis, nisi in cujus manu sunt et vis et sermones nostri* (S. Aug. l. 4 de doctrina Christ.)? O mio Dio! fate che questa verità penetri nel cuore dei vostri ministri, riempia l' anima di chi ha l' onore d' annunciare la vostra parola, e noi la vedremo operare prodigii per la gloria del vostro nome e la santificazione del popolo vostro.

Secondo punto. *Il sentimento e la pratica dei veri predicatori hanno sempre confermato questa dottrina.* — " Il primo avvertimento ch' io v' ho dato, diceva ai suoi discepoli l' egregio P. Lejeune, per trar frutto dal ministero della divina parola, si è di ben pregare; ed il secondo di ben pregare; ed il terzo, il quarto, il quinto, il decimo di ben pregare. „ — A ciò facendo eco il Bossuet: " I ministri di Gesù Cristo, esclama, nell' elogio funebre del P. Bourgoing, hanno due precipue funzioni a compiere; devono cioè parlare a Dio colla preghiera,

ed ai popoli colla predicazione dell'Evangelio... O preti, che siete gli angeli del Dio degli eserciti, voi avete senza posa a salire e scendere, siccome gli angeli che vide Giacobbe in quella sua scala misteriosa. E voi salite veramente dalla terra al cielo quando unite il vostro spirito a Dio per mezzo dell'orazione; e discendete dal cielo sulla terra quando recate agli uomini i suoi ordini e la sua parola. Salite dunque e scendete senza cessarvene un istante, cioè pregate e predicate; parlate a Dio, parlate agli uomini; andate voi i primi a ricevere la luce, e poi venite a spanderla; attingete l'acqua alla sorgente, e poi venite ad inaffiare la terra, ed a far germogliare il frutto della vita.... Le quali cose avendo posto in opera questo fedel servo del Signore, punto non istupisco ch'egli abbia con tanta santità eseguito il ministero di Gesù Cristo, ch'ebbe in vita sì ben meditato. O Dio vivo ed eterno! quale zelo, quale unzione, qual dolcezza, qual forza non animava il suo dire! „

Perciò tutti gli uomini del Signore, ai quali fu concesso operare grandi cose colla predicazione, hanno proclamato ad una voce la preghiera essere la vera ripresa dell'eloquenza cristiana. E conforme ai loro insegnamenti n'era la pratica, dimanierachè mai non avveniva che salissero il pergamo senz'aver passate più ore, e talvolta le intere notti nell'orazione. Così la parola dell'Evangelio uscendo dal loro labbro viva, penetrante, animata, tutta piena di spirito e di fuoco dava a divedere i loro discorsi, più che l'effetto di uno studio tardo e riflessivo, essere anzi il frutto di quel fervore celeste che illumina ed infiamma. Ondechè ricolmatisi della grazia che deriva dalla preghiera, affine di muovere se stessi e gli altri, le loro intime comunicazioni con Dio erano la vera causa dei loro successi. Ohimè! e per qual motivo la stessa parola, ch'era nelle loro mani una spada a due tagli e lo strumento di tanti trionfi sull'inferno, non è oggi nelle mie se non un ferro irrugginito, al tutto inetto a ferire le anime salutarmente? Dio mio! che cosa è mai un predicatore privo dello spirito d'orazione? *Aes sonans, aut cymbalum tinniens* (I. Cor. xiii, 1.).

Terzo punto. *La ragione e la natura stessa della predicazione forniscono la prova di queste verità.* Abbiamo già visto il grande Apostolo esporre i motivi che lo stringevano a pregare, ed a raccomandarsi alle altrui orazioni pel buon successo della sua predicazione. Conciossiachè la preghiera prepari le vie alla parola di Dio, distruggendo gli ostacoli che le impediscono di spandersi, *ut sermo Dei currat,* e comunicandole quella potenza che produce i miracoli della grazia, *et clarificetur.* Perciò fa d' uopo che Dio stesso apra le labbra ed ispiri fiducia a chi viene commessa la predicazione, ed ei medesimo gl' insegni il modo efficace d' annunziarla: *Ut detur sermo in apertione oris mei, cum fiducia notum facere mysterium Evangelii... ita ut oportet me loqui ;* mentr' egli solo conosce le disposizioni ed i bisogni degli ascoltanti, e in conseguenza la parola che dev' essere per loro la parola di salute. Nè basta ch' ei la ponga sul labbro ai suoi ministri, ma è mestieri altresì che illumini l' intelletto, muova il cuore [1]) di coloro che la devono intendere, e li inchini a sottomettervisi, se per somma sciagura non obbedissero, com' è di molti, alla legge dell' Evangelio [2]).

Inoltre niuno può negare, che la predicazione non sia un' opera di zelo, d' oblio di se stesso, d' amor di Dio e del prossimo. Ora, dove questo s' infiamma se non nell' orazione? *In meditatione mea exardescet ignis* (Ps. xxxviii, 4.). In vero all'uscire ch'io faccio da un' orazione ben fatta, mi sento acceso d' un santo desiderio di salvare anime, il cui valore infinito mi viene rivelato dalle lagrime e dal sangue di Gesù Cristo. Per la qual cosa, anzichè distillarmi il cervello con ricerca di pensieri sottili, o d' argomenti frivoli, penso unicamente a tenere un discorso utile, e così mi preservo ancora da quelle agitazioni dell' amor proprio che mi divagano l' attenzione, mi dissipano il cuore, e m' assorbono più della metà delle forze.

D' altronde qual' è il fine della predicazione? È forse solo di convincere gl' intelletti? No davvero, sì bene di muovere

1) Act. XVI, 14.
2) Rom. X, 16.

principalmente i cuori. Imperocchè una volta cambiato il cuore, la volontà si arrende, le catene si spezzano, i sacrificii si fanno, e la virtù trionfa. Conviene dunque ad ogni costo vincere i cuori, afferrarli, trascinarli; conviene eccitare le passioni nobili, spaventare le coscienze colpevoli, produrre in esse quei profondi sentimenti che determinano all'azione: *Frustra persuadetur verum esse quod dicitur, frustra placet modus, quo dicitur, si non ita dicitur, ut agatur* (S. Aug. lib. 4. de Doctrin. Christi.). Tuttavia per parlare al cuore è mestieri che il linguaggio parta dal cuore, ed il mezzo di toccarlo è d'esserne tocchi noi stessi. Infatti da un'anima fredda quali parole possono uscire se non di morte? Per converso se un prete è bene penetrato della verità ch'egli annunzia, la sua voce, il suo gesto, i suoi tratti, l'unzione delle sue parole trasmettono negli uditori le impressioni ch'ei prova, per guisa che nulla più ci commove del contegno e dell'accento d'un uomo il quale ci apparisca commosso egli stesso. Ora, non possiamo noi riempirci di queste fiamme celesti, che comunicano tanta vita alla predicazione, se non nei nostri trattamenti col Signore: poichè il patetico è il nerbo dell'eloquenza cristiana, e pel prete la sorgente del patetico è l'orazione.

O Signore, collo spandere che voi fate in copia lo spirito di grazia e di preghiera su coloro che spedite alla conquista delle anime, li rendete strumenti della vostra grande misericordia per la predicazione dell'Evangelio, mentre solo agli uomini d'orazione voi concedete di pubblicare degnamente e con profitto la vostra legge santissima. Ah! essi spogliati di se medesimi, e bramosi unicamente della vostra gloria, non ricevono le ispirazioni che da voi; sicchè siete voi che parlate colla loro lingua, siete voi che santificate col loro ministero. Attingono essi dalla vostra verità il lume che rischiara i ciechi, e dal vostro cuore il soffio di vita che risuscita i morti. O mio Dio, infondete anche in me lo spirito d'orazione, e fate ch'io ami e pratichi con fervore un esercizio doppiamente necessario a chi dev'essere un santo, ed insegnare la santità. Deh! formate in me l'abitudine di pregare prima della predi-

cazione, nel corso della medesima, e dopo; in una parola fatemi restare sempre unito a voi con questo continuo esercizio, ed allora io potrò gloriarmi d'essere creatore in un con voi, poichè la vostra potente parola, che voi stesso vi farete a pronunciare col mio labbro, cambierà tosto o tardi l'aspetto del campo spirituale alle mie cure commesso: *Emitte spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terrae* (Ps. CIII.).

LXV. MEDITAZIONE.

Apparecchio al ministero della predicazione.

I. Quale sia l'importanza e il dovere d'un tale apparecchio. — II. In che questo consista principalmente.

PRIMO PUNTO. *Fa d' uopo prepararsi al ministero della predicazione.* Egli è questo che ha fondato la Chiesa, e l'ha conservata fin qui; sicchè è il principio di tutto ciò che v'è nell'uomo di vita sovrannaturale e cristiana, avendo Iddio stabilito questo mezzo a comunicarci il dono della fede, ed ad accrescerla nelle anime: *fides ex auditu.* Dipende dunque sopra tutto da esso attuare in noi i più gran beni, che mai si possono concepire; la gloria di Dio e la salute dell'uman genere. Richiedere pertanto se io abbia a prepararmi ad un ministero di tanta importanza, torna lo stesso che richiedere se mi possa essere permesso di tentare il Signore, di mancar di rispetto alle sue parole, di compromettere gl'immensi interessi della grande missione che mi viene affidata.

Infatti se io salgo in pergamo senz'apparecchio, tranne il caso di vera necessità, la quale dà un diritto particolare all'assistenza del cielo ed all'indulgenza degli uditori, che cosa faccio io? Dapprima mi do a credere che Dio vorrà operare un prodigio per inanimire la mia presunzione, o ricambiare la mia negligenza coll'istruire, toccare, convertir le anime mercè un discorso che d'ordinario nulla contiene di adatto a produrre

questi effetti: nè ordine, nè sodezza, nè unzione. E non è questo un tentare Iddio? Di poi mi metto in un imbarazzo che mi sarà difficile dissimulare, cadendo in ripetizioni, deviando in digressioni infinite, lasciandomi sfuggire espressioni poco misurate, parlando senza dignità... E ciò non sarà un rendermi colpevole verso questa parola divina, cui si deve tanta riverenza? Finalmente avvilisco il mio ministero dinanzi a quei che m'ascoltano, ed anche presso coloro cui essi riferiranno l' impressione ricevutane; disgusto le anime d'un pane necessario alla loro vita, e le allontano dalla religione... E non è questo un disonorare il Signore adorabile di cui sono l'ambasciatore? Non è questo un compromettere il successo della mia sublime legazione?

Aggiungi che se trascuro di prepararmi, corro gran rischio di mancare alle regole più indispensabili della buona ed utile predicazione. Di fatti mancherò d' *esattezza* coll'uscir dal vero per eccesso o per difetto, dicendo troppo o non tanto che basti. Talchè non riuscendo sempre nè manco ai più eloquenti trovar tosto l'espressione giusta, che si adatti a capello alla verità, che mi sa dire quante parole arrischiate e poco teologiche non usciranno in certe spiegazioni irriflessive, dove siamo tratti quasi nostro malgrado? Eppure conviene che io predicando meriti quest'elogio: *Magister, viam Dei in veritate doces;* e che la mia dottrina sia sana ed irreprensibile: *Verbum sanum, irreprehensibile* (Tit. ii, 8.).

Molto meno avrò *precisione:* mentre fa d'uopo di fatica per cansare dai proprii discorsi tutto ciò che, mal conducendo al fine, oscura la verità invece di lumeggiarla; nè ci torna agevole essere brevi, quando non abbiamo meditato seriamente il soggetto. Il peggio poi si è che non ispirerò *interesse.* Quei tratti sublimi, quelle immagini vive, quel bell'ordine, quella elocuzione semplice, ma pura e adorna..., in somma tutti quegl' innocenti allettamenti, onde soglionsi prendere le anime, non è che di pochissimi improvvisarli. Quindi quelle tante esortazioni noiose, e se non altro inutili; quindi quel proverbio troppo vero: Chi predica senza preparazione, predica

senza benedizione. Io adunque debbo prepararmi, trovarne il tempo, studiarne i mezzi, ricordandomi essere una stessa la legge che mi obbliga a predicare, ed a predicare con convenienza e profitto.

SECONDO PUNTO. *In che è riposto specialmente l'apparecchio al ministero della parola?* In due cose: nel meditare con premura il soggetto da trattare, e nel disporre l'anima nostra ad essere strumento meno indegno della divina misericordia.

Quantunque l'azione di Dio sia indipendente dalla nostra, e spesso guidi le anime alla santità per le vie più impreviste, ei vuole tuttavia che i suoi ministri pongano in opera i mezzi umani, stabiliti dalla Provvidenza per servire di canale alle sue grazie. Che se a lui piace di menare gli uomini alla fede ed alla salute per la follìa della predicazione: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes* (I. COR. I, 21.), nondimeno vuole che la nostra predicazione sia dotta e prudente, e che ad essa ci prepariamo collo studio e colla fatica. Similmente nei primi tempi della Chiesa, quando a un di presso tutti i predicatori partecipavano ai doni straordinarii dello Spirito Santo, ed erano gli uomini dei miracoli, S. Paolo esigeva che nel suo Timoteo andassero del pari la cura d'istruirsi e la sollecitudine di insegnare.

Anzi egli medesimo riconosce in sè un tal bisogno, e prega il suo discepolo a recargli i santi libri [1]). È necessario dunque studiare il soggetto; e n'è padrone e lo maneggia a suo talento solamente chi conosce a fondo e nelle sue parti la materia che tratta. Allora gli torna facile elevarla, abbassarla, stenderla o restringerla a seconda dei bisogni dei suoi uditori. Quindi noi dobbiamo cercare le migliori cose a dire, e la più bella maniera d'esporle, ma poi?

Dobbiamo meritare, quanto ci fia possibile, colle nostre disposizioni interne d'essere gli strumenti della grazia. Gesù Cristo parla colla nostra lingua, noi gliela prestiamo; che cosa abbiamo da fare se non unirci a lui, ed abbandonarci al suo

1) II. Tim. IV, 13.

spirito, affinch'egli compia per mezzo nostro in pro dei nostri fratelli i disegni della sua misericordia? Perciò uscendo di noi stessi conformiamoci alle sue adorabili intenzioni, rinunciando interamente ad ogni mira e ad ogni pretesto d'amor proprio; e poichè egli non si compiace se non d'un cuor puro, cancelliamo con un atto di pentimento, o con qualche penitenza i falli di cui siamo rei. E siccome nel santo altare, prima di leggere il sacro testo dell'Evangelio, scongiuriamo il Signore di purificare il nostro cuore e le nostre labbra non altrimenti che quelle d'Isaia: *Qui labia Isaiae prophetae calculo mundasti ignito;* così ci sarà utilissimo rinnovare con pietà la medesima preghiera innanzi d'incominciare la predica. S. Francesco di Sales vorrebbe perfino che prima ci confessassimo, e celebrassimo il divin sacrificio, ripetendoci col Crisostomo: " È affatto incredibile quanto sia tremenda ai demonii la lingua consacrata dalle carni e dal sangue di Gesù Cristo, e come ce ne venga maggior confidenza, ardore e lume [1]„.

Disce per orationem: invoca me, et veniet in te Spiritus sapientiae. Disce per studium: scrutare scripturas, ibi invenies jacula... Imple ergo cor tuum eloquiis meis, ut ex abundantia cordis os loquatur... Cum cathedram ascensurus es, cogita me esse praesentem; me Verbum aeternum voce tua uti ad salvandas animas. Scis quasi unum mecum esse cum spiritu meo, cum charitate mea, cum potestate mea (Memor. vit. sacerd. c. 53.).

1) Lettera all'Arcivescovo di Bourges.

LXVI. MEDITAZIONE.

Vanagloria della predicazione.

I. Quanto sia colpevole. — II. Come abbiamo a preservarcene.

Primo punto. *Salire in pergamo per mire di vanità che disordine è, e quanto conviene detestarlo?* È un oltraggio fatto a Dio in un ministero il quale mira proprio alla sua gloria, è un tradire il prossimo, un nuocere a se stesso.

Dapprima è un oltraggio a Dio. In vero il predicatore è il legato di Gesù Cristo, spedito per sottomettere alla sua legge, o ricondurre alla sua obbedienza anime che hanno scosso il suo giogo, o si rifiutano di servirlo. Or, che cosa fa egli ascoltando le insinuazioni della vanagloria, e cedendo al solletico d'essere lodato? Si ribella egli stesso al suo sovrano Signore, e tentando di soppiantarlo vuol mettersi in sua vece nella stima delle creature. Simile in ciò a Giuda, che nell'esercizio del suo apostolato si proponeva un sordido guadagno, mentre egli si propone il lucro non meno vile del suo orgoglio. Più vago pertanto d'acquistarsi una bella fama che di arruolare anime sotto lo stendardo della croce, profana la santità del pergamo, facendo del trono dell'Evangelio il seggio della sua vanità, la base della sua ambizione. Oh! l'usare la divina parola a crearsi ammiratori e non figli a Dio è un adulterarla: *Adulterantes verbum Dei* (II. Cor. iv, 2.). *Adulterare verbum Dei est ex eo non spirituales fructus quaerere, sed adulterinos fructus laudis humanae* (S. Greg. Moral. i, 16.). E S. Girolamo dice d'un siffatto predicatore: *Nomen Dei despicit, panem polluit doctrinarum, et in ipsum Deum jacit contumelias* (In Malach. proph. c. i,).

Di più è un traditore il prossimo. Figuratevi un padre accorso a salvare i suoi figli da un qualche pericolo; che cosa direbbesi di lui se, dandosi meno pensiero della loro salvezza

che del giudizio degli spettatori sulla maggiore o minor grazia delle sue maniere, togliesse conforto dell'inutilità dei suoi sforzi dal pensiero che fu applaudita la sua destrezza? Certo che un grido universale si leverebbe contro questa fredda inumanità. Eppure, tal' è appunto l'inqualificabile condotta del predicatore vanaglorioso. Padre del suo popolo, inviato per strappare i suoi figli all'orrore d'un supplizio eterno, egli mira piuttosto a riscuotere applausi per lo splendore dei suoi talenti, che a salvare le anime da tanta sventura. E dov'è, non dirò la carità, ma la semplice compassione suggeritagli dalla natura? Qual giovamento può aversi da un discorso fatto ad appagare il proprio orgoglio?

Ah! la sola predicazione utile si è quella che il Signore benedice, ed il Signore non ha pei superbi che maledizioni: *Adimplebitur maledictis* (Eccli. x, 15.). Dal momento però che un predicatore preferisce la stima degli uomini a quella di Dio, ei non cerca nè nel suo soggetto, nè nella sua maniera di trattarlo, ciò che direttamente condurrebbe ad istruire e commuovere, ma più presto ciò che varrà a far brillare se stesso. È ben vero che non sarà inteso dal popolo, ma che gliene cale? *Non illos appetit erudire, sed se ostendere: nec intuetur quam justi qui audiunt fiant, sed ipse quam doctus, cum auditur, appareat* (S. Greg. Moral. i, 24.). Quindi S. Isidoro così compendia le qualità della buona predicazione: *Sermo debet esse purus, simplex, apertus, plenus gravitatis et honestatis.* Ora il predicatore vano, subordinando tutte queste leggi al fine d'essere ammirato, anzichè edificare distrugge; e la sua vanità spuntando da ogni lato, scandalizza al punto da doversi talora dimandare s'egli prenda sul serio ciò che predica.

Finalmente è un nuocere a se stesso. Secondo la Scrittura ed i Padri, i predicatori sono quei che vanno seminando l'eternità: *Satores aeternitatis.* Col gittare nei cuori il timor santo di Dio, ed accendervi i desiderii dei beni celesti vi depongono i germi della beatitudine eterna, e coll'eccellente carità che praticano, vanno preparando a se medesimi la maggiore delle messi; ma se in luogo di lasciarsi governare dallo spirito di

fede si danno a cercare la gloria umana, che raccorranno mai da tante loro fatiche? E fosse pure che il male restasse in fatiche insensate ed in meriti perduti! Il peggio però si è che costoro corrono rischio di perdersi eternamente! *Praedicator, qui sibi plausum quaerit non conversionem populi..., damnabitur; tum quia praedicationis officio ad laudem non Dei, sed suam abusus est; tum quia vanam gloriam sibi finem ultimum praefixit; tum quia salutem tot animarum sibi creditam impedivit, et evertit* (Cornel. a Lap. in Luc. c. 6.). Giova dunque concludere con S. Lorenzo Giustiniani: *Odibilis plane Deo res est ex sermonibus sacris vulgarem famam appetere, Christoque neglecto, in affectibus mortalium se velle imprimere. Talis utique spiritualis adulter est, sui conditoris raptor gloriae et animae suae crudelissimus interemptor* (De instit. et regim. Praelat. c. 7.). Dio mio! quali rimorsi non strazieranno l'anima d'un siffatto predicatore sul punto di comparire dinanzi al vostro tribunale!

Secondo punto. *Come dobbiamo combattere la vanagloria nella predicazione.*

Innanzi tutto è necessario convincersi che questa tentazione è seducente e che anche santi preti vi sono grandemente esposti. Gesù Cristo infatti si turba all'udire i suoi discepoli tutti paghi di se medesimi narrargli con soverchia premura i successi della loro predicazione: *Reversi sunt septuaginta duo cum gaudio dicentes: Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo. Et ait illis: Videbam Satanam sicut fulgor de coelo cadentem* (Luc. x, 17, 18.). E S. Gregorio il Grande conta di sè nell'ultimo capo dei suoi Morali: se io rientro nel mio cuore per investigare l'intenzione che m'ha diretto in quest'opera, trovo d'averla impresa certamente per piacere a Dio; tuttavia in pari tempo riconosco che talora si sono frammiste altre mire meno pure ed un certo desiderio d'umana gloria, il quale s'impadronisce del mio spirito a guisa d'un ladrone che si gitta d'improvviso su d'un viaggiatore nel bel mezzo del suo cammino. — Oh! è rarissimo svestirsi interamente di se stesso per non lasciar vedere che Gesù Cristo nel suo ministro, il prete nell'uomo, l'apostolo nel predicatore!

Di poi ne gioverà meditare gli avvertimenti di San Francesco Saverio al P. Berzeo: "Io sento, scriveva il Santo, farsi da per tutto grandi elogii alle vostre prediche; Dio voglia però che col piacere a tutto il mondo non abbiate in fine da dispiacere a voi stesso.... Rammentatevi nessuna cosa esservi propriamente vostra nel ministero ch'esercitate, tranne i falli che vi commettete; e persuadetevi che se Iddio comunica forza e lume ai vostri discorsi, quantunque ne siate indegno, è una grazia accordata non già ai vostri meriti, sì bene alle preghiere della Chiesa ed alla pietà del popolo. Quindi vi sia sempre fisso nell'animo il terribilissimo conto che dovete rendere a Dio per questo dono concessovi in pro d'altri.... E più presto che insuperbirne, paragonate il frutto delle vostre prediche al frutto assai più copioso che ne deriverebbe, se voi non frapponeste ostacoli coi vostri falli ai disegni della divina bontà.... Ricordate tanti predicatori che dopo di aver predicato altrui, sono divenuti reprobi per ciò solo che mancavano d'umiltà. Non v'ha dubbio che anch'essi usavano di una mirabile eloquenza.... e tuttavia sono precipitati nel fuoco eterno, perchè si sono attribuita una gloria che era soltanto di Dio „.

Conviene dunque vegliar di continuo su di sè, rinnovare spesso la intenzione, e non permettersi mai una frase, nè una parola, nè un gesto allo scopo di distinguersi, e attirare su di sè le meraviglie. Ah sì, fratelli carissimi, anzichè andare in traccia d'elogii, umiliatevi per quelli che vi vengono dati, imperocchè questi vi sono prova sicura che voi avete deviato dal fine della predica, ch'è l'emendamento dei vostri uditori. In vero se essi fossero proprio tocchi e convertiti avrebbero ben altro a pensare, che alla bellezza dei vostri discorsi: *Lacrymae audientium plausus sint tui*, grida S. Girolamo (S. Hier. ad Nep.). Intorno a che il Crisostomo ci narra ch'essendo rientrato in se medesimo dopo la predica, al ponderare innanzi a Dio i grandi elogii, di cui era stato ricolmo, i quali avevano pur troppo tolto ai suoi uditori il desiderio di profittare della divina parola, si diè a piangere ed a gemere sul tempo perduto così miseramente. Per converso S. Paolo non temeva d'essere smentito quando

rivolto ai Corinti: *Non nos praedicamus*, diceva, *sed Iesum Christum*. Alle quali parole che soggiungo io? La maniera che tengo nel predicare, mi autorizzerebbe ad applicarmele? Ovvero avrei mai fatto nascere in veruno dei miei uditori questo pensiero: Ecco un prete che predica se stesso, o almeno non pone se medesimo in non cale sì di leggieri: cerca egli unicamente la gloria di Dio e la nostra salute?

Fra pochi istanti, o anima mia, tu sarai il tabernacolo di Gesù. Quando adunque gli Angeli ti canteranno intorno: *Exsulta, et lauda, habitatio Sion, quia magnus in medio tui Sanctus Israel*, ascolta questo Dio sì buono e sì grande dirti in tuono tutto paterno: *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in virtute Dei praedica, fili. Non misi te, ut mirentur te, sed ut per te convertantur ad me. Non sermones prurientes auribus, sed corda penetrantes edidi ego, dum inter homines versarer; abnega te ipsum, fili, et sequere me. Quaere gloriam meam, quaere proximi salutem: nihil dicas quod ad hos fines non tendat* (Memorial. vit. sacerdot. c. 53.).

LXVII. MEDITAZIONE.

Il predicatore pescatore d'uomini.

Ex hoc jam homines eris capiens.
(Luc. V, 10)

I. Le due pesche prodigiose dell'Evangelio sono l'immagine della predicazione. — II. Ciò che assicura i successi della pesca spirituale, ossia della predicazione. — III. Ciò che fa il buon prete dopo una pesca abbondante ed una felice predicazione.

La predicazione è una pesca spirituale. Aveva Iddio promesso d'inviare al mondo un gran numero di pescatori, che avrebbero prese le anime alle loro reti: *Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus, et piscabuntur eos* (Ierem. xvi, 16.). Or, questa promessa è compiuta; ed anzi non cessa mai di compiersi ogni dì nei predicatori evangelici, essendo dirette a tutti i preti chiamati al ministero apostolico quelle parole: *Ex hoc jam homines eris capiens.* Pur troppo, gli uomini, scrive il Nazianzeno, navigano nel mare di questo mondo in mezzo alle agitazioni ed alle tempeste di questa misera vita: *Homines natantes in mobilibus rebus et amaris hujus vitae procellis* (Orat. 31.), dove travolti dalle loro passioni odiandosi e mal sofferendosi divoransi a vicenda: *Mare in figura dicitur saeculum hoc..., ubi homines cupiditatibus perversis et pravis, sunt velut pisces se invicem devorantes* (S. Aug. Enarr. in Ps. 64.). Ed è appunto qui che conviene prenderli alle reti della divina parola. Laonde in quella guisa che il pescatore non può sapere che sorta di pesci sia per trarre, il predicatore altresì mal può conoscere quale dei suoi uditori profitterà del suo zelo: *Sicut qui retia jactat in aquam, nescit quos pisces comprehensurus sit; sic et doctor, quando divini sermonis retia super populum jactat nescit qui sunt accessuri ad Deum* (Auct. oper. imperf. in Matth. Homil. 7.).

Gesù Cristo intanto, volendo eccitare la fede e la spe-

ranza dei suoi ministri, opera per le mani dei suoi apostoli due pesche meravigliose; l' una quasi al momento della loro vocazione, l' altra dopo la sua risurrezione. Ha l' ultima, non v' ha dubbio, molti vantaggi sulla prima; mentre in questa le reti furono gittate a caso sia a dritta, sia a sinistra; in quella solo a dritta: *Mittite in dexteram navigii rete* (Ioann. xxi, 6.). Nella prima le reti si smagliarono: nella seconda no, ad onta della moltitudine e grossezza dei pesci: nell'una i pesci buoni sono frammisti ai cattivi; nell'altra si contengono soltanto i buoni, e n'è il numero determinato: *Plenum magnis piscibus centum quinquaginta tribus* (Ioann. xxi, 11.). Nelle quali pesche Agostino ravvisa la Chiesa a seconda dei suoi differenti stati, vale a dire qual'è oggi, e qual sarà dopo la risurrezione universale: *Sicut hac significata est Ecclesia, qualis in fine saeculi futura sit; ita alia piscatione significata est qualiter nunc est* (Tract. 122. in Ioann.). La prima pertanto rappresenta la Chiesa militante assomigliata dal Salvatore *sagenae missae in mare, et ex omni genere piscium congreganti* (Matth. xiii, 14.). In vero gli scismi e le eresie quaggiù le dilaniano il seno, dov'essa racchiude giusti e peccatori, eletti e reprobi. Figura la seconda la Chiesa trionfante, in cui si trovano solo i predestinati, che al finire del tempo toccheranno il porto della beata eternità.

Ora, per Provvidenza particolare il ministero sacerdotale è lo strumento indispensabile di queste due pesche: sicchè la vocazione del prete è di ritrarre gli uomini da quell'abisso d'errori e di vizii, dove sono immersi quali pesci nell'acqua e condurli a vivere per Iddio nel tempo, affinchè gli sieno compagni nella beata eternità. Quindi siccome il Salvatore stesso chiama i pesci da quel lato del mare ove gli apostoli sono per gittare le reti, ponendoglieli a così dire nelle mani, così tutti i dì egli conduce gli uditori a piè del pergamo, e li dispone a valersi della sua parola. Oh Dio! di che maniera ho io compiuto fin qui un sì ammirabile ministero? Quante anime ho io ricondotte colle mie prediche alla fede ed alla grazia? quante ne ho preparate alla gloria eterna?

Secondo punto. *Ciò che assicura il successo della pesca apostolica.* Questo non può mancare se la nostra pesca sia fatta di pien meriggio, allo splendore d' una viva fede, caldo il cuore di confidenza, ed animato dallo spirito di concordia e di carità.

È vero che le tenebre della notte favoriscono la pesca in mare, ma quella delle anime torna a nulla se non sia fatta al vivo lume della fede. E perchè tanti predicatori dinanzi al tribunale di Dio saranno costretti di confessare che si sono consunti invano, se non perciò che in luogo d' ispirarsi alla fede, hanno esercitato il loro celeste ministero con mire tutte terrene, sostituendo gli uomini a Dio, e cercando più se stessi che la gloria ed il piacere di Dio? *Tota nocte laborantes nihil cepimus.* Pur troppo, Gesù Cristo era lungi, *et illa nocte nihil prendiderunt;* la mattina per contrario, *mane autem facto*, quand'egli si fa vedere, *stetit Iesus in littore*, e noi ci lasciamo dirigere dal suo raggio divino, non dal falso barlume della prudenza carnale, le cose cambiano aspetto.

Così fece Pietro, il quale all' invito di Gesù punto non opponendosi, gitta tosto le sue reti: *Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo rete;* quasi avesse voluto dirgli, riflette S. Bonaventura: " Ogni nostro travaglio è tornato inutile nella notte, perchè confidavamo nella nostra industria; or però sarà altrimenti, riponendo tutta la nostra fiducia in voi, o Maestro, e non più in noi stessi: *Industria propria confisi laborantes nihil cepimus; nunc autem non in meis, sed in tuis viribus confido* (S. Bonav.). Or ne restò egli deluso? Tutt'altro: *Et cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam.* Quindi vogliamo noi muovere il cuore di Dio, ed ottenere checchessia dalla sua bontà? Abbandoniamoci interamente a lui, ed operiamo. Conciossiachè quant'egli è nemico della presunzione figlia dell'orgoglio, altrettanto ama vedere in noi l'umiltà madre della confidenza. Oh! la parola d'un ministro di Dio ha molta forza allorchè presentandosi al popolo può ripetergli con sicurezza quel di Mosè ai figli d' Israele: *Qui est misit me ad vos* (Exod. iii, 14.). E questa

ferma fiducia era uno dei doni che più brillava nei primi predicatori dell'Evangelio: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto, et loquebantur verbum Dei cum fiducia* (Act. iv, 31.). La avevano essi dimandata al Signore: *Da servis tuis cum omni fiducia loqui verbum tuum* (Ibid. xxix.), e così i cuori più duri non potevano resistere alla sapienza ed alla forza dello Spirito Santo, che parlava in loro: *Non poterant resistere sapientiae et Spiritui, qui loquebatur* (Act. vi, 10.).

Quello però che termina d' attirare le benedizioni del cielo sugli operai evangelici è la buona intelligenza e l'unione di carità, che regna tra loro: *Et annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent, et adjuvarent eos. Et venerunt, et impleverunt ambas naviculas.* Bastò un cenno perchè i compagni di Pietro accorressero, ed anzichè ingelosire del suo successo partecipassero alla sua gioia. Deh! quando fia che i ministri del Signore, confondendo tutti i loro interessi con quelli del loro divino Maestro, mirino d'un medesimo occhio i successi dei loro fratelli ed i proprii? O mio Dio, voi glorificate i buoni preti, che dimenticano se stessi per condurre a voi degli adoratori.... e appunto questo accende l' invidia e l'odio contro di loro. Quindi il riuscire che fanno nel loro intento, l'esser tenuti in pregio, ecco ciò che si condanna nei vostri santi ministri qual delitto imperdonabile. Trionfi però la vostra gloria, e si oscuri pure la fama di chi la procura. Santificateci, o Signore, infiammate di carità i nostri cuori, e saremo contentissimi che altri sia miglior profeta di noi.

Terzo punto. Che cosa deve fare il pastore apostolico quand'è piaciuto al cielo di benedirne i travagli? Ammirare l'opera di Dio, umiliarsi, stringersi sempre più a Gesù Cristo.

Al vedere il successo della pesca, ed a considerare queste due barche testè vuote, ed ora sì cariche di pesci da correre rischio d'esserne quasi sommerse, Pietro ed i suoi compagni sono presi di stupore: *Stupor circumdederat eum, et omnes qui cum illo erant.* Non v'ha dubbio che gli effetti della predicazione sono talora anche più ammirabili, ed il buon prete, che si vede strumento di questi prodigi, del lume cioè creato

nel più folto delle tenebre, dei lupi cangiati d'improvviso in agnelli, degli uomini interamente rinnovati e trasformati in virtù della predicazione, gittasi boccone ad adorare la potenza e la bontà di Dio, cui solo ne dà la gloria. Per tal modo più i suoi successi sono splendidi, e più s'umilia. Perocchè la profonda cognizione che ha del suo nulla, unita alla memoria delle sue colpe, gli fa sentire al vivo quanto sia indegno che Dio si serva di lui in cose sì grandi. Per questo Pietro, cadendo ginocchioni a piè del Salvatore: *Exi a me,* grida, *quia homo peccator sum, Domine;* ma respingere così il Figliuolo di Dio è lo stesso che attirarlo. Tanto può su di lui l'umiltà! *Certe se humiliando non expellebat, sed attrahebat* (S. Bonav.).

Umiliamoci dunque ancora noi sotto il peso dei divini beneficii, e ritraendone sull' esempio degli Apostoli un frutto sovra tutti eccellentissimo, facciamo che essi ci sieno un nuovo vincolo da stringerci vieppiù a così buon Maestro, ed un motivo novello da rinvigorire il nostro zelo a servirlo: *Et subductis in terram navibus, relictis omnibus, secuti sum eum* (Luc. vii.).

LXVIII. MEDITAZIONE.

La predicazione esige studio ed amore della Santa Scrittura.

I. Così c'insegna la Chiesa. — II. Così vogliono gli obblighi inerenti all'ufficio di predicatore.

Primo punto. *La Chiesa ci sollecita vivamente ad applicarci allo studio dei nostri santi Libri.* Di fatti per mezzo della scienza essa adempie la divina missione affidatale: *Docete omnes gentes* (Matth. xxviii, 19.). Ma qual'è questa scienza, ch'ella esige insegniamo ai popoli, se non la scienza di Dio, dei suoi misteri, dei suoi doveri? E dove la troveremo noi se non nei Libri che ne contengono il prezioso deposito?

Perciò la Chiesa vuole che attingiamo a questa sorgente le acque salutari della dottrina per inaffiarne le anime, e far loro produrre frutti di vita eterna. Ecco perchè ella mostrasi così sollecita d'ispirarci per tempo amore alle sante Lettere, ed ecco perchè nei primi anni della nostra educazione chiericale c'inizia a questo studio, ch'è il fondamento di tutti gli studii ecclesiastici. E invero uno dei primi ordini, ch'ella conferisce, ha per ufficio di leggere il divin testo ai fedeli; e nel consecrarci sacerdoti fra le grazie che implorò su di noi vi fu questa: *Ut in lege Domini die ac nocte meditantes, quid legerint credant, quod crediderint, doceant* (Pont.). E ciò stesso ci raccomanda vivamente nei concilii, negli scritti e nell'esempio de' suoi dottori.

In vero il concilio tenutosi in Colonia il 1536 parlando dei preti e dei vescovi: *Nunquam*, decretò, *a manibus eorum liber legis, hoc est Biblia, deponatur.* Ed il quarto milanese desidera ch' essi diano allo studio della Scrittura tutto il tempo che loro lasciano le necessarie fatiche del ministero, e che non passino giorno senza leggerne una qualche pagina, occupandosene colla possibile diligenza: *Quotidie ex sacris bibliis legite, Sacrarum litterarum studia diligenter colite.*

Nè punto nulla diverso è il linguaggio degl' interpreti e dei Padri: *Necesse est, ut qui ad officium praedicationis excubant, a sacrae lectionis studio non recedant,* osserva S. Gregorio (Past. p. 2, C. 11.). — *Vaca lectioni divinae in meditatione scripturarum; vaca in lege Dei; habeto in divinis lectionibus frequentiam,* scrive S. Isidoro (De contemptu saec.). *Divinas scripturas saepius lege, imo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur; disce quod doceas. Sint divinae scripturae semper in manibus tuis, et jugiter in mente volvantur. Tenenti codicem somnus obrepat, et cadentem faciem pagina sancta suscipiat,* ci raccomanda S. Girolamo (In diversis epist.). — *Semper sis, quoad potes, in exercitio Scripturarum....; adhuc replico: semper sis in exercitio Scripturarum* ci va ripetendo il piissimo De Blois (Petr. Bles. De Episc. C. 2.).

Non c'è poi chi non sappia la Scrittura essere stata

sempre la delizia dei santi Dottori. S. Bernardo, a mo' d'esempio, col continuo leggerla se la convertì in sangue così che, non pure il fondo della sua dottrina, ma il suo pensiero, la sua espressione, la sua frase, tutto è della Scrittura. Applichiamo dunque a noi le parole che l'angelo dell'Apocalisse dirige a S. Giovanni: *Accipe librum, et devora illum;* e le altre, che il Signore rivolge ad Ezechiele: *Comede volumen istud, et vadens loquere ad filios Israel* (Ezech. iii, 1.). Ah! sì, fratelli miei, divoriamoci questo libro divino, digeriamolo colla meditazione, affinchè dopo essercene satollati noi stessi, possiamo nutrirne i fedeli. L'abbiamo fatto fin qui?... Ci siamo piegati in questo alle viste della Chiesa? Abbiamo imitato i modelli che ella in ciò ne presenta?

Secondo punto. *Lo studio dei santi libri è la necessaria conseguenza dei doveri del predicatore.* In vero qual'è il suo ufficio? quali i fini del ministero ch'egli esercita?

Ambasciatore di Dio presso gli uomini ei deve ricevere da Dio stesso la parola, che loro ha l'incarico di recare; ed inviato del cielo deve tenerne il linguaggio. Or questa parola di Dio, questo linguaggio celeste, dove l'attingeremo noi se non nella santa Scrittura? Se noi non deriviamo di qua la sostanza dei nostri discorsi potremo ripetere a buon diritto coi profeti: *Os Domini locutum est?... Haec dicit Dominus?* e con S. Paolo: *In me loquitur Christus?*

Laonde il medesimo Apostolo ci discopre nella santa Scrittura quattro prerogative, che rispondono ai quattro fini della predicazione, e sono: insegnare le verità della fede: *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum;* confutare gli errori opposti: *ad arguendum;* combattere la sregolatezza dei costumi, e riformarli: *ad corripiendum;* dirigere le anime in tutte le vie della giustizia: *ad erudiendum in omni justitia;* sicchè la scienza della Scrittura ne rende atti a soddisfare il còmpito del nostro ministero, nè senza di essa lo conseguiremo giammai.

Di fatti avendo noi a bandire pressochè sempre verità rigide, o a censurare vizii, ci accade di dover essere continua-

mente alle prese col nostro uditorio. A trionfare però di tante opposizioni, i ragionamenti umani non bastano, e fa d'uopo del peso di un'autorità che trascini e soggioghi, mentre un uomo non ha verun diritto d' imporre le sue opinioni ad un altro, il che è di Dio solo, il quale domina gl'intelletti ed i cuori. Però l'impero della sua parola si fa sentire a coloro eziandio che sono i più nuovi delle idee religiose, e noi abbiamo ad appoggiarci sulla virtù sua, non mai su di noi.

Quindi il Bossuet ci rappresenta Gesù Cristo qual divino conquistatore, il quale per mezzo dei suoi ministri vuole regnare sui cuori: " ma questi cuori, soggiunge il valente oratore, alzano le loro trincee contro di lui, e per abbatterli ai suoi piedi... che cosa mai non bisogna imprendere? Conviene rovesciare i ripari delle malvage abitudini, distruggere i profondi consigli d' una malizia inveterata, smantellare tutti i forti, che un orgoglio indomito e ostinato ha innalzato contro la scienza di Dio: *Consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei* (II. Cor. x, 4.). Or, che farete voi, o deboli predicatori? Potrete abbattere i bastioni assalendoli coi fiori? O vi darete a credere che superbe altezze rovinino al suono dei vostri periodi?... Ah! per vincere una sì gran resistenza... è necessario por mano ad armi più potenti e più efficaci...; ah! fa mestieri che la parola di Dio esca dalle nostre labbra viva, penetrante, animata...; e perchè i nostri discorsi facciano breccia, conviene ribocchino di dottrina celeste, e siamo noi stessi nutriti e satolli del miglior succo del Cristianesimo ".

Per questo S. Agostino non ebbe difficoltà di asserire, che varremo più o meno nel ministero della predicazione, secondo che avremo profittato nella scienza della Scrittura: *Sapienter quis dicit tanto magis, vel minus, quanto in Scripturis sanctis magis, minusve profecit.* Collo studiarle noi apprendiamo a parlare quel bel linguaggio di pietà, di zelo, di unzione, che va confortando lo stile d'immagini toccanti, maestose o terribili [1]). Troveremo là esempii, tratti, confronti da commuovere

1) Card. Maury.

vivamente i nostri ascoltanti; attingeremo là quel patetico che ci commuove e sublima, che insinua il convincimento all'intelletto e la compunzione al cuore; deriveremo di là quel vigore, quell'energia d'eloquenza apostolica, che strappa le anime alla tirannia delle passioni..., o le fa progredire a gran passi nella carriera delle solide virtù.

O pastori, qualunque sia lo stato di salute o di malattia del vostro gregge, conducetelo a pascere nelle ricche pianure della Scrittura dove troverà l'erbe più scelte e più acconce ai suoi bisogni: *Et pascua inveniet* (IOAN. XVI, 9.). Se non che esclama qui S. Bernardo: *Quomodo in pascua divinorum eloquiorum educet greges dominicos pastor idiota* (SERM. LXXVI, IN CANT.)? Deh! risolvete di darvi più seriamente allo studio delle sante Scritture: e per prepararvi alla messa rammentatevi che la parola di Dio e l'Eucaristia sono necessarie tanto alla vita della vostra anima, quanto all'esercizio del vostro ministero. La Bibbia e l'altare sono due mense preparate dal Salvatore nella sua Chiesa [1]), e due banchetti ai quali il buon prete si reca sempre con ardore. Conciossiachè nell'uno si ciba del pane degli Angeli, si nutre nell'altro della verità. Gli deriva dal primo quel vigore sacerdotale voluto dal suo ministero; gli piove dal secondo quella luce che gli fa guidare i suoi fratelli fino al tabernacolo del Santo dei Santi. Ah! mio Dio, fatemi gustare la dolcezza della manna Eucaristica e la soavità che voi tenete ascosa nelle sante Scritture. Infiammatemi, ve ne scongiuro, di tale un desiderio di meditare la vostra legge, che io ne faccia in avvenire la mia più cara occupazione, le delizie mie più caste e più innocenti: *Sint castae deliciae meae Scripturae tuae; nec fallar in eis, nec fallam ex eis* (S. AUG. CONF. L. XI, C. 2.).

1) Imit. l. 4 c. 11.

LXIX. MEDITAZIONE.

L'amministrazione dei Sacramenti.

Sic nos existimet homo, ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei; hic jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur (I. Cor. IV, 1, 2.).

I. Noi non possiamo mai stimar tanto, che valga, questo ministero. — II. Che dobbiamo fare per ben adempirlo?

Primo punto. *Eccellenza e dignità di questo ministero.* Ricordiamoci che cosa sieno i sacramenti, dei quali sta scritto: *Nihil sanctius, nihil utilius, nihilque excellentius, aut magis divinum quam sacramenta* (Rit. Rom.). Conciossiachè la loro origine è celeste, la loro istituzione è divina, i loro effetti sono doni per l'eternità, veri miracoli della grazia. Serrano essi l'inferno, aprono il cielo, rendono la vita ai morti, e l'amicizia di Dio a quei che l'hanno perduta; danno, crescono, o fanno rivivere in noi la giustizia, mercè di cui acquistiamo diritto alla gloria del paradiso: *Per quae omnis vera justitia vel coepta augetur, vel amissa reparatur* (Concil. Trid. sess. 7. in Proem.). Nè v'è a maravigliare, mentre costarono a Gesù Cristo tutto il suo sangue, del quale contengono ed applicano i meriti infiniti; scaturendo, scrive S. Agostino, dalla ferita del suo costato, o meglio del suo cuore: *De Christi latere manantia* (De civ. Dei lib. 15.). Laonde il S. Dottore sta in forse se l'azione che giustifica l'uomo per mezzo dei sacramenti uguagli o superi la creazione: *Iudicet qui potest, utrum majus sit justos creare, quam impios justificare* (Tract. 72 in Ioann.). Ma checchè ne sia, soggiunge egli, è sempre indubitato che se all'uno ed all'altro torna necessaria la stessa potenza, la giustificazione richiede maggiore misericordia: *Certe si aequalis utrumque potentiae, hoc majoris est misericordiae* (Ibid.).

O prete, qual onore Iddio v'ha fatto chiamandovi a *dispensare i suoi misteri!* Giudicatene ragionando così. Se un principe ponesse le chiavi dei suoi tesori in mano dei suoi cortigiani, e loro concedesse il potere d'aprire e serrare le prigioni in tutto il suo impero, od anche il diritto di vita e di morte sopra i suoi sudditi, che si dovrebbe pensare di tanto favore?... Eppure, ciò non sarebbe nulla di fronte alla potestà che voi avete ricevuta da Dio. Questo re immortale ed eterno ha rimesso nelle vostre mani i tesori della sua grazia, la chiave del suo regno..., e voi fate uso di quest'immensi poteri quando amministrate i sacramenti. Oh! in quei felici momenti voi vi attirate gli sguardi del cielo e della terra: *Spectaculum facti sumus mundo, et angelis, et hominibus;* poichè qual gloria per Iddio, qual gioia per gli angeli, quali vantaggi pel mondo e per voi, se eseguite santamente il nobile còmpito che v'è imposto!

Per converso quale disordine, quale scandalo se il languore della vostra fede, l'abitudine d'agire senza riflessione degradassero questo sublime ministero fino a cancellare dal vostro spirito, e dalla mente di chi vi mira, l'idea del suo carattere divino per abbassarlo al livello degli atti puramente umani! Deh! meditiamo seriamente queste parole dell'Apostolo: *Hic jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur.* Tuttavia non è soltanto qui nella vita presente, riflette un pio scrittore, tolta a sindacato la fedeltà dei ministri dell'altare; anzitutto il dì del giudizio, ed al cospetto del divin giudice sarà presa a severo esame la loro fedeltà nell'esercitare un ufficio sì rilevante. Saremmo oggi pronti a subirlo?

SECONDO PUNTO. *Ciò ch' esiga da noi questo divino ministero.* A passarmi della dottrina circa i sacramenti che un pastore deve possedere bene addentro, conoscendone esattamente la natura, gli effetti, le disposizioni che ad essi richiedonsi, e il significato delle ceremonie che l'accompagnano; a tacermi ancora della sollecitudine che deve avere per istruirne le sue pecorelle; possiamo asserire senz'altro che questo ministero ci obbliga ad una triplice fedeltà: verso Dio, verso la Chiesa, verso il prossimo: *Ut fidelis quis inveniatur.*

Di vero noi dobbiamo rispettare Dio nei suoi doni, e rispondere alla sua confidenza col nostro zelo per la sua gloria. È dunque un dovere per noi indispensabile tutelare l'onore dei Sacramenti preparando con diligenza i fedeli a riceverli, e nulla omettendo per tenerne lungi ogni profanazione. Ma quale orribile scelleraggine se il ministro li profanasse il primo, se si facesse a toccare sì santi misteri con mani impure!... *Quantum scelus sacra mysteria polluto ore conficere, vel in foedas manus sumere, contrectare, atque aliis porrigere, et ministrare* (Catechism. Concil. Trid.)! È sentenza dei Teologi che chi per dovere del suo uffizio amministra i sacramenti in peccato mortale, si fa reo d'altrettanti peccati gravi quanti sono i sacramenti distinti che conferisce. Tuttavia il buon prete, che non ha se non falli leggieri a rimproverarsi, se ne purifica con un atto di dolore prima di accostarsi a compiere il suo ministero, ed in pari tempo rivolge a Dio qualche breve ma fervida preghiera per implorare d'essere degno strumento della sua grazia.

Nè ciò basta, dovendo noi altresì a Dio ed al prossimo l'esatta osservanza di tutto ciò che ci è prescritto non pure ad assicurare la validità dei sacramenti, sì bene ad eccitare eziandio la fede, la pietà, la religione dei popoli. Di fatti nel quinto concilio Milanese si decretò: *Ut sanctissima sacramenta... non solum pure, sancte, religioseque ipsi tractent: verum etiam ritus, ac caeremonias teneant, atque adhibeant, quae in illis administrandis sanctae Ecclesiae instituto atque usu comprobatae sunt.* Ora i riti, che tanto valgono ad innalzare le anime al cielo, e a toccare i cuori, potranno produrre il minimo frutto se sono fatti a precipizio, senza modestia, senza gravità? Quindi sappiamo di S. Carlo che soleva amministrare i sacramenti con una edificazione, che mai la maggiore. Raccolto però in se stesso meditava un istante quel ch'era per fare, e, durante l'esercizio del suo ministero, gli occhi, le mani, tutti i moti, il portamento tutto del suo corpo erano in perfetta armonia colle grandi cose che compiva. Quindi il popolo ne prendeva tale diletto che, incantato, per così dire, alla pietà del santo, passava nella chiesa

le intere giornate: *Populum integros fere dies variis functionum sacrarum exercitationibus intentum suaviter in Ecclesia retinebat. Vide igitur*, concluderò con quell' uomo del Signore che fu l'Abelly, *vide igitur, o sacerdos, ministerium tuum, ut illud honorifices; aut saltem ne illud dedecore afficias: vide ne similis fias aquae baptismali, ut sapienter monet D. Gregorius, quae peccata baptizatorum diluens, illos ad coeleste regnum mittit, et ipsa postea in cloacam descendit* (Abelly, Sacerd. christ. c. 8.).

Esaminate pertanto come vi siete diportato nell'amministrazione dei sacramenti. L'avete voi riguardata come una delle precipue funzioni del vostro stato? E potendo trovarvi ad ogni istante nel dovere di compierla, vi siete dato sollecitudine di vivere sempre in quella purità di coscienza che tal ministero esige? Vi siete mai messo così *ex abrupto,* senza verun apparecchio ad un'occupazione sì santa? Ne avete osservate religiosamente tutte le prescrizioni della Chiesa? Come ne avete edificato gli astanti? Deh! umiliatevi, riconoscendo innanzi a Dio i gravi falli che avete commesso in questo ministero, e studiatevi a tutt'uomo di meritarvi in avvenire d'essere annoverato tra i fedeli dispensatori dei divini misteri.

LXX. MEDITAZIONE.

Il ministero della confessione: attrattive e ripugnanze che ispira.

I. Il prete fervente si mette ad esso con zelo. — II. Il prete tepido se ne tiene lontano.

Primo punto. Tutti i motivi di zelo si riuniscono per metterci in istima ed in amore il ministero della confessione. L'amor di Dio e della Chiesa, l'amor del prossimo ed il più saggio amor di se stesso.

L'amor di Dio e della Chiesa. Che fate voi, o sacerdote, quando secondo le regole prescritte, usate dell'augusto potere

di sciogliere le coscienze? Voi compite i magnifici disegni del Signore nel ristorare la più bella delle sue opere, l'anima umana; voi rovesciate l' odiosa muraglia che lo divide da questa creatura sì teneramente amata, e che gl' impedisce d'unirsi a lei; voi distruggete il peccato, la cui ingiuria ha oltraggiate tutte le sue infinite perfezioni; ed oh! quanti torti avvenire non gli risparmiate, combattendo le cause che li producono! Voi soddisfate i voti di Gesù Cristo, che per mezzo vostro raccoglie il più dolce frutto dei suoi patimenti e della sua morte, voi riaprite le porte al Divino Spirito, perchè rientri nei tempii della sua compiacenza, donde non era uscito che suo malgrado; voi in fine preparate agli angeli ed agli eletti i compagni della loro eterna felicità.... Deh! qual gloria per Iddio! qual gioia e qual trionfo per chi l'ama! *Dico vobis, quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent poenitentia* (Luc. xv, 7.). Quale consolazione per la Chiesa! Piange essa la morte dei suoi figli, e voi li rendete pieni di vita alla sua tenerezza!

L'amor del prossimo. In questo ministero voi acquistate speciale diritto al nome glorioso di salvatore dei vostri fratelli, poichè esercitandolo voi concorrete più direttamente e più immediatamente alla loro salvezza. Per verità, quando attendete alla più parte degli altri vostri ministeri, sermoni, catechismi ecc. altro non fate se non se predisporre le anime alla vita della grazia; pel contrario, confessando, voi gliela ridonate. Laonde " se il predicatore, diceva il P. Eudes, guadagna le anime a Dio, il confessore le salva; dimostra quegli agli uomini la volontà del Signore, questi l'eseguisce; indica il primo i sicuri rimedii delle malattie dello spirito, il secondo glieli applica, e le risana ". Di qui chiaro risulta il più felice successo del predicatore consistere generalmente nel preparare quello del confessore; laonde il Liguori soleva dire: " Il predicatore semina, il confessore miete "; e soggiungeva: " Il prete che non ama il confessionale, non ama le anime ".

Il più saggio amor di se stesso. Ma poniamo da banda

quest'immensi vantaggi; poichè ad un prete fervoroso per accendersi di zelo verso il ministero della confessione, basta considerare quelli che derivano a lui stesso per santificarsi. Di fatti quivi innanzi tutto si esercita la misericordia, e si esercita in ciò che v'ha di più eccellente; dunque siamo ancora noi sicuri di ottenerla: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* (Matth. v, 7.). E come Iddio non spanderà il tesoro delle sue grazie su di noi, vedendoci attendere all'opere della sua predilezione, e sacrificare per piacergli non solo il nostro riposo e le nostre inclinazioni, ma anche la nostra salute? Come non esaudirà le preghiere che nella loro riconoscenza gli rivolgono per noi quelle anime afflitte che abbiamo consolate, quei poveri peccatori che disciolti per noi dalle catene si trovano così felici, dopochè li abbiamo sgravati del peso dei loro rimorsi?

Se non che v'è di più, mentre questo ministero ci porge ad ogni momento e l'occasione ed il motivo di praticare le virtù più eccellenti. Deh! quanti atti di pazienza, d'annegazione, di carità possono accrescere il tesoro dei nostri meriti in una o due ore passate nel confessionale! La necessità poi, in che ci troviamo, di adattarci a tutti i bisogni di quei che ci si presentano, di commuovere anime insensibili, di riscaldare le fredde, di sostenere e formare ad una vita perfetta altre piissime, che la Provvidenza ci affida; le lezioni di vigilanza, d'umiltà, di timor di Dio, di delicatezza di coscienza che talora ci porgono i nostri penitenti; le stupende opere della grazia, i prodigii della misericordia di cui siamo testimonii, e tal fiata strumenti...; deh! che forti stimoli, che validi soccorsi per accelerare i nostri progressi nella santità sacerdotale! Quindi è manifesto che il prete fervoroso trova in questo ministero oscuro ed umile tutto ciò che può stargli più vivamente a cuore.

Secondo punto. *La tepidezza è quasi sempre la causa che ce ne allontana.* Vogliamo sembrare solleciti della nostra salute, ed in realtà lo siamo assai più del nostro riposo. Conciossiachè nel ministero della penitenza spesso temiamo molto

meno i pericoli, che le pene annesse; e indietreggiamo di fronte ai sacrificii che ci costerebbe l'adempierlo degnamente.

Nè con ciò veruno creda ch' io voglia disconoscere esservi pericoli nel confessare, anzi ve ne sono di più serii che non credano certi preti imprudenti, i quali vi si gittano senza punto apparecchiarvisi, e l'esercitano senza nessuna cautela; ma il nostro buon Signore, cui serviamo, li ha previsti. Ed avrà egli omesso di munirci di mezzi a difendere la nostra debolezza? O vorrà inviarci soli e privi d'ogni aiuto in un campo di battaglia, dove noi combattiamo per lui? Ah! fratelli miei, confidiamo nella sua sapienza, potenza e bontà; e i pericoli del confessionale, anzichè esserci fatali, ne torneranno al pari degli altri in nostro profitto: *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum* (I. Cor. x, 13.). Non andiamo forse tuttodì ripetendo ogni stato aver le sue grazie? e ne mancherà il più necessario che sia al mondo? Oh! se ci esponiamo al pericolo unicamente per Iddio e per la sua gloria, v'è mezzo sicuro a trionfarne.

Deh! che strana illusione è mai questa! Impaurire di perdersi in un ufficio che alla fin fine è un continuo esercizio della più eroica carità; e non temerne punto in una vita tepida e pressochè inutile, in un non so quale specie di crudele indifferenza sull'eterna rovina delle anime redente col sangue di Gesù Cristo! Eh! via, riconosciamolo una volta; la causa vera di tanta ripugnanza pel confessionale è che non sentiamo animo a vincerci. Bisognerebbe che studiassimo, che rinunciassimo ai nostri gusti, che ci sacrificassimo...; ed invece amiamo i nostri agii. Persuadiamocelo bene, in quella guisa che il rinnegare se stesso è il carattere della vera santità, il durare assiduo nel confessionale è pel prete e pel pastore il crogiuolo del vero zelo.

O mio Dio, rinvigoritelo nei vostri ministri col rinvigorire in essi la fede! Mostrate loro il prezzo infinito del talento che ad essi avete confidato in quell'*Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittentur eis.* Deh! fate loro

comprendere di quale responsabilità si gravino, allorchè si lasciano languire nelle mani un potere da cui voi attendete la vostra gloria più cara, la Chiesa la sua consolazione, le anime la loro salute; penetrateli d'una santa compassione per tanti miseri peccatori che corrono pericolo di perdersi e che potrebbero essere salvati con un po' di pazienza e di carità nel tribunale della penitenza. E mostrando loro di quali cure paterne circondate il buon prete, che per amor vostro si consacra al ministero più penoso e più mortificante che mai possa darsi all'umana natura, fate loro vedere altresì la ricca corona, di cui gli cingerete il capo nella beata eternità.

Nella preparazione alla S. Messa, e nel vostro ringraziamento offrite a Gesù Cristo sacrificio per sacrificio; e poichè egli s' immola per voi, immolatevi voi per lui, accettando fin d'ora tutti i fastidii, tutti i patimenti, tutti i travagli che pur troppo vanno uniti al sacro ministero della confessione.

LXXI. MEDITAZIONE.

Bontà di padre; prima qualità del confessore.

I. Bontà che previene. — II. Bontà che anima. — III. Bontà che sopporta.

Primo punto. *Bontà che previene.* Il sacerdote rappresentante di Colui che ha voluto sempre essere riguardato quale amico dei peccatori, è massime nel confessionale il ministro della sua misericordia, ovvero, giusta la sentenza di S. Ambrogio, è *il vicario del suo amore.* In vero quivi rigenera le anime alla vita della grazia, e quivi soffre in certa guisa i dolori del parto: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (Gal. iv, 19.). Il perchè s'egli mantiensi fedele alla sua vocazione, deve chiudersi in petto un cuore veramente paterno; ed il penitente appellandolo padre, gli dà il suo vero nome.

Laonde prevenendo i peccatori, ei li invita al ritorno, e loro appiana gli ostacoli. Di fatti basterebbe mai ch'egli cu-

stodisse la porta dell' ovile, per aprirla alla pecorella smarrita quand' ella vi ritorni? Così non la pensa certo il buon pastore, il quale si dà a cercarla con ogni cura, a richiamarla, nè si dà un momento solo di riposo, finchè non l'abbia ritrovata: *Vadit ad illam quae perierat, donec inveniat eam* (Luc. xv, 4.). Così il padre del figliuol prodigo non appena lo scorge da lungi, malgrado i suoi traviamenti, si sente muovere a compassione: *Misericordia motus est.* Tutto effetto del suo cuore paterno; conciossiachè un estraneo avrebbe forse riflettuto seco stesso: in fine se questo giovine è infelice, ben gli sta; chi sa poi se me lo riconduca la miseria o il pentimento?... Ma un padre, oh! un padre non la ragiona così. Per quanto il figlio suo sia colpevole, egli oblìa i falli di lui alla vista della sua sventura; e non l'attende no, ma corre ad incontrarlo, *accurrens,* per stringerselo più presto al seno.

Felice il prete che sa tirare le anime alla confessione mercè le industrie del suo zelo e la soavità delle sue maniere! Felice il gregge che gli è affidato! Imperocchè la frequenza, o l'abbandono dei sacramenti essendo l'indizio a un di presso infallibile del buono o del tristo stato d'una parrocchia, ben si può prevedere quale col tempo abbia a divenire la sua. Sappiamo come tutti volessero confessarsi da S. Francesco di Sales; sicchè anche dopo il suo innalzamento all'episcopato passava gl'interi giorni e gran parte della notte ad ascoltare i penitenti che si affollavano a lui da ogni dove. O prete, quanti peccatori che dissimulano i loro rimorsi sotto le apparenze d'una falsa pace, non tarderebbero a deporre nel vostro cuore il peso che li opprime, se credessero trovare in voi la bontà e l'affezione d'un padre! Ah! se non sapete attirarli, siate almeno sempre pronto ad accoglierli quando vi si presentano. Allorchè pertanto siete dimandato al confessionale, andatevi subito. Per carità, rammentate che i giudizii di Dio sono imperscrutabili: guai se si lascia passare il momento della grazia!... Si farà più viva?...

Secondo punto. *Bontà che anima* fino dal bel principio. Riesce questo sacramento sempre penoso principalmente a co-

loro che di rado ricorrono al nostro ministero, o che sono stimolati dalla loro coscienza a riparare un peccaminoso abuso dei sacramenti. Deh! non rendiamo più grave un giogo di per sè pesante, e teniamo conto nel penitente della ripugnanza che ha dovuto sentire e vincere per fare un passo che, umiliando l'umano orgoglio, alla nostra natura costa non poco. Pur troppo, quei confessori che accolgono i peccatori con freddezza, che si fanno uscire la prima parola secca e ributtante, che in luogo di andar palpando la delicatezza del peccatore, già abbastanza confuso di trovarsi ai loro piedi, incominciano a mortificarlo, a scoraggiarlo, sono per la Chiesa di Dio un terribile flagello. Ah! guardiamoci dallo spegnere quella preziosa scintilla di sacro fuoco che Dio ha gittato in un cuore, ed invece studiamoci di favorire lo sviluppo di un pentimento ch'è in sul nascere. Oh! ecco il momento favorevole, e se noi sappiamo valercene, ecco il momento della salute per quest'anima. Siamo dunque affabili, indulgenti, affettuosi al presentarsi d'un penitente, e faremo su di lui quasi sempre grandissima impressione; talchè guadagnato alle caritatevoli maniere, e dolcemente meravigliato alla nostra facilità, ei si rassicura, e forte si sente attrarre verso Dio, di cui ammira la bontà in quella del suo ministro.

Oh! quanti sacrileghi avrebbero forse seguito a profanare i sacramenti fino alla morte, ed invece accostandosi al confessionale si sono cambiati per una parola di coraggio, che lo Spirito Santo pose sul labbro d'un prudente e pio confessore! Badiamo quindi ad incominciare di là il nostro ministero, massime quando il penitente non ci è ben noto. Rallegriamoci con lui del buon partito che ha tolto di ordinare gl'interessi della sua coscienza, essendo la vita sì breve, ed il punto della morte sì incerto!... Facciamogli comprendere nessuna cosa essere più onorevole che darsi premura di distruggere il peccato siccom' egli fa in quell'istante; mentre è questa l'opera della redenzione, la grande opera di Gesù Cristo. Parlategli della gioia che ci ravviva rientrando nell'amicizia del Signore; ditegli non esser poi sì difficile fare una buona confessione; non

voglia dunque sgomentarsi, che voi l'aiuterete a rammentare i suoi falli, di cui otterrà certo il perdono. Essersi Dio degnato di attenderlo, e da Dio venirgli il pensiero di ritornare a lui: però se l'ha trattato con tanta misericordia quando l'aveva dimenticato ed offeso, di qual' occhio lo riguarderà oggi che lo vede risoluto a servirlo?... Non v' ha dubbio che questo linguaggio paterno aprirà il cuore del penitente alla confidenza, e le sue labbra alla sincerità.

Terzo punto. *Bontà paziente e perseverante.* In niun luogo meglio si verifica la parola di S. Paolo, che pel tribunale della penitenza: *Charitas patiens est.* Perocchè se si trattasse soltanto d'ascoltare e ricevere le confessioni dei colpevoli, di valutare le loro disposizioni, di proferire una sentenza, non vi sarebbe nell' esercizio di questo ministero nè più difficoltà, nè più merito che nella maggior parte degli altri. Ma spesso bisogna faccia tutto il confessore, il quale non deve confidare che sulla grazia e sulle sue povere forze, perocchè siffatte confessioni bisogna, direi quasi, strapparle, e perfino far nascere negli animi le disposizioni necessarie.... Il perchè a quali noie, a quali opposizioni non dev' egli rassegnarsi?

Chi sa poi se quelli, che la Provvidenza v'invia, sieno penitenti da assolvere, e non anzi ignoranti da istruire, spiriti illusi da disingannare e convincere, o peccatori da convertire? Tal fiata si danno ancora anime timide, menti avviluppate, incapaci di spiegarsi. Ed allora di quale longanimità, di qual bontà non avete mestieri a sopportare tante infermità spirituali, e sopportarle fino all'ultimo? Oh! abbisognate d'annegazione e d'impero su voi stesso per impedire al vostro zelo d'infiammarsi fuori di tempo, per serbarvi calmo ed impassibile al vedervi spalancare dinanzi abissi di depravazione, allo scorgere chi s'accusa appena tocco da tante iniquità!... Guai se un interrompimento, un rimprovero troppo sollecito o poco misurato v'esca dal labbro! Anche un solo atto di meraviglia potrebbe partorire le più funeste conseguenze!

Quindi è chiaro l'assiduità al confessionale essere un continuo sacrificio di se stesso, e, a dirlo con S. Francesco di Sa-

les, si può paragonare al martirio. Intanto quell'eroica pazienza non può derivare che dalla carità: dunque amar Dio, amar le anime, amarle da padre, e desiderare vivamente la loro eterna felicità, ecco ciò ch'è indispensabile per esercitare utilmente il ministero della confessione.

LXXII. MEDITAZIONE.

Giustizia di giudice; seconda qualità d'un confessore.

I. Egli è giudice in nome di Dio. — II. La sua giustizia dev'essere imparziale. — III. Ed illuminata.

PRIMO PUNTO. *Il confessore è giudice, ed il giudizio, ch'ei fa è quello di Dio medesimo.* — *Anticipatum Christi judicium:* sublime sentimento di S. Cipriano, che ne porge la vera idea del ministero della confessione! In vero Gesù Cristo per mezzo del suo ministro pronuncia tosto una sentenza anticipata, che confermerà quand'ei si vegga dinanzi l'anima al punto della morte. Talchè sembra il santo dottore voglia dire: " il peccatore deve subire due giudizii: l' uno in questa vita, cui presiede la più tenera misericordia; l'altro nel secolo avvenire dove tutto sarà pesato nelle bilance della più severa giustizia. Spetta però a noi declinare il tribunale di questa, avvicinandoci colla fede al tribunale della clemenza ". Quindi S. Girolamo parlando dei preti, *Iudicant*, esclama, *ante judicium;* e S. Bernardo nell'ultimo dì vuol presentarsi a Dio *judicatus*, non *judicandus.* Perocchè tutto ciò che sarà stato cancellato, rimesso, perdonato nel giudizio che si fa in questo mondo, sarà sottratto al giudizio che ha luogo dopo morte, nè il Signore tornerà più su d'una causa di già giudicata: *Non judicabit Dominus bis in idipsum* (SERM. 2 IN CIRCUMC. DOM.). Intorno a che quali parole più energiche e più precise di quelle del Crisostomo: *Formam judicandi a terra sumit coelum?* Per la qual cosa S. Ilario al considerare che questo potere non è stato co-

municato agli Angeli e nemmeno alla più eccelsa di tutte le creature, a Maria, esclama: *O beatus coeli janitor... cujus terrestre judicium praejudicata sit auctoritas in coelo, ut quae in terris aut ligata sint, aut soluta, statuti ejusdem conditionem obtineant et in coelo* (Comm. in Matt. c. xvi.)! Per tal guisa il giudizio della terra è un'autorità riconosciuta in cielo, e ciò che viene decretato nel tribunale della Chiesa, viene altresì decretato nel tribunale di Dio; sicchè in ambedue si pronunzia la stessa sentenza, e ci troviamo nella stessissima condizione. Tant'è la gloria, tanta la responsabilità che va congiunta all'ufficio del confessore! *Videte* però *quid faciatis; non enim hominis exercetis judicium, sed Domini, et quodcumque judicaveritis in vos redundabit* (II. Paral. xix, 6.)!

Oh! un prete si diporterà nel confessionale con attenzione, con zelo, con vigilanza, se prima d'entrarvi rifletterà seco medesimo: Ecco ch' io vado a proferire sentenze di vita e di morte, non pel tempo ma per l'eternità; ecco ch'io vado ad anticipare la sentenza di Gesù Cristo: *Anticipatum Christi judicium.* Ah! io non sono più un uomo in questo momento, mentre il rimettere i peccati è solo di Dio. In me dunque è il Salvatore che parla, che opera, che purifica le coscienze... E poichè io lo rappresento da giudice, qual dev'essere la mia giustizia, la mia fedeltà a giudicare secondo la legge e le regole che mi sono prescritte?

Secondo punto. *Giustizia del confessore, giustizia imparziale.* Non essendovi accettazione di persone presso Dio, non dev' esservi neppure presso i suoi ministri: *Non est apud Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio* (II. Paral. xix, 7.). Il buon prete infatti non mira in tutti i suoi penitenti che anime da salvare, e quella del povero non è ai suoi occhi punto meno pregevole che quella del ricco. Che se volete mostrarvi a vicenda severo fino alla durezza, e condiscendente fino alla debolezza secondo che il peccatore vesta di seta, o si copra di cenci; se volete serbare pei grandi le accoglienze graziose e le parole melate, mentre per la povera gente non avete che una fredda indifferenza ed un lin-

guaggio austero; se non vi manca mai tempo per ascoltare gli uni, e vi manca sempre per udire gli altri... dove sarà l'imparzialità e la giustizia? O sacerdote, vi date a credere di rappresentare così il Salvatore? Ah! di fronte ai ministri divini le considerazioni di grado e di fortuna dispaiono e perdonsi, chè l'uguaglianza è la legge dell'Evangelo, *ubi non est gentilis et Iudaeus, circumcisio et praeputium, barbarus et scytha, servus et liber, sed omnia et in omnibus Christus* (Coloss. iii, 11.). Quindi se pur voleste usare qualche differenza, la dovreste più tosto colla madre di famiglia, col domestico o coll'operaio, che non possono guari dare alla pietà se non ritagli di tempo furati ai loro travagli; la dovreste coi poverelli, coi malati, con quegli infine che hanno più bisogno del vostro ministero.

La qual cosa certo avverrebbe se miraste tanti illustri vescovi, tanti buoni preti riporre le loro delizie nella confessione dei poveri e degl'infermi, e preferirli ai grandi. "Le persone ragguardevoli, dicea S. Francesco Regis, non mancano di confessori; ma i poveri, questa porzione più abbandonata del gregge di Gesù Cristo, dev'essere la mia eredità [1]„. Diffidiamo pertanto di certe consolazioni, che ci fanno dare un tempo considerevole alla direzione di certuni in detrimento delle cure che dobbiamo ad altri, e regoliamoci a questa massima di S. Paolo: *Sapientibus et insipientibus debitor sum* (Rom. i, 14.).

1) Di questo medesimo sentimento era animato quel sant'uomo che fu il Card. Giuseppe Pecci Vescovo di Gubbio, morto alla terra nel compianto di tutti il 21 gennaio 1855, dell'età sua 79. Così grave d'anni, ed insignito della più alta dignità attendendo con tanta cura a udire le confessioni di certi, i quali per la rozzezza loro pareva gli dovessero tornare assai molesti, un dì fu dimandato perchè piu presto non rivolgesse le sue sollecitudini a persone d'alto affare. Al che egli tutta soavità: « I ricchi hanno sempre chi li coltivi, sol che lo vogliano; ma dai poverelli tutti torcono lo sguardo, e però i primi nostri pensieri devono essere per loro, che sentono più vivo il bisogno del nostro soccorso ». E così durò finchè al Signore piacque chiamarlo a ricevere la corona delle sue virtù, in ispecie di quella libertà e fortezza d'animo, con che difese sempre di fronte ad ogni pericolo la Chiesa di Gesù Cristo. Oh! *non est abbreviata manus Domini;* e per quanto si vada blaterando non esser più il tempo dei santi, tuttavia la mercè di Dio, dei santi ce ne sono, ed in quel Clero stesso divenuto oggi il ludibrio del secolo; e forse devesi alle loro preghiere se in mezzo a tanto depravamento non inabissi il mondo.

Terzo punto. *Giustizia del confessore, giustizia illuminata.* Ha la Chiesa in ogni tempo chiuso l'ingresso del Santuario all'ignoranza da farne una irregolarità canonica: *Nullus ad sacra veniat indoctus: aliter ordinaturis et ordinandis imminet Dei et Ecclesiae ejus vindicta* (Concil. Tolet. 8.). Infatti chi sa dirmi quali lagrimevoli conseguenze non avrebbe essa in un confessore? Di grazia, se un cieco si desse a condurre un cieco, dove andrebbero a parare? Perciò Benedetto XIV riponeva l'insufficienza della teologia morale dei confessori tra le più grandi calamità della Chiesa: *Inter majores Ecclesiae calamitates eam esse, quod confessarii morali theologia parum imbuti essent, et ea quae contra Dei legem a fidelibus perpetrantur, parum dignoscerent* (Inst. 32.). E il Liguori dovrebbe spaventare più d'un prete con quelle sue parole: *Affirmo in statu damnationis esse eum confessarium, qui sine sufficienti scientia ad confessiones suscipiendas se exponit* (Praxis confess.). Dal qual principio inconcusso che conseguenza egli deduce? Eccola: *Nullus confessarius intermittere debet theologiae moralis studium:* la necessità dello studio per tutti i confessori indistintamente, non pure affine d'apprendere quel che ancora non sanno, ma eziandio per richiamarsi alla memoria quanto hanno imparato: *Quia ex tot diversis et disparibus, quae ad hanc scientiam pertinent multa, quamvis lecta, tempori progressu decedunt a mente.*

Il perchè, volendo io senza gravare la mia coscienza sentenziar sull'altrui, non basta che io sappia con precisione fin dove giungano i miei poteri, e dove s'arrestino, *Scientia potestatis;* ma conviene ch'io possegga la scienza del diritto, *Scientia juris*, e qual è la sua estensione? Io debbo avere un'idea retta e precisa di ciò ch'è comandato o proibito dalla legge, le cui trasgressioni sono deferite al mio tribunale. Io devo saper distinguere le ferite gravi dalle leggiere, e non confondere il peccato mortale col veniale, il consiglio col precetto... Oh Dio! qual disordine se imbrogliassi le coscienze allora appunto che devo illuminarle! Fa d'uopo inoltre che un confessore sia sempre pronto a dichiarare dubbii, a decidere casi critici e complicati, a risolvere quistioni intricate.... Quindi gli sono necessarii lu-

mi sicuri, e per consegnenza gli è mestieri coltivare in tutto il tempo del viver suo lo studio della teologia; mentre le cognizioni, che non si vanno alimentando, a poco a poco s'oscurano e si perdono cadendo noi così ben presto in una vera incapacità, che ci fa sostituire una non so qual pratica alla regola.

Deh! fratelli carissimi, rinnoviamo il proposito di consacrare tutti i dì almeno pochi minuti allo studio della morale, e manteniamolo fedelmente. Questo non ci torrà, egli è vero, che non abbiamo ancora in seguito a piangere falli, in cui sdrucciolano anche gli uomini più valenti; potremo però aver gran motivo a sperare nell'indulgenza del Signore, e dirgli con fiducia: *Ignorantias meas ne memineris.* Accostatevi intanto a Gesù Cristo come al centro della luce, come al principio d'ogni virtù e d'ogni scienza; ed a prepararvi alla s. Messa fissate il pensiero sulle belle parole di S. Bernardo: *Origo fontium et fluminum mare est, virtutum et scientiarum Dominus Iesus Christus.... Quidquid sapientiae, quidquid te virtutis habere confidis, Dei virtuti ac Dei sapientiae deputa Christo* (Serm. xiii in Cant.).

LXXIII. MEDITAZIONE.

Prudenza e pietà, altre indispensabili qualità nel confessore.

I. Prudenza del confessore. — Sua pietà.

Primo punto. *Prudenza del confessore.* Il sacro tribunale di penitenza è circondato da scogli tanto più pericolosi, quanto più nascosti. Padre e giudice il confessore è altresì medico delle anime. Il perchè, siccome tale, ha l'obbligo di studiare la natura e la gravità del male, sceglierne i rimedii, applicarli; cose tutte ch'esigono un'estrema prudenza.

Se non che il primo pericolo delle malattie spirituali consiste nella difficoltà di conoscerle; quantunque a lato di questo

un altro ve ne ha anche maggiore, ed è che nel volere scandagliare la profondità delle ferite non si abbia a recare all' infermo ed al medico un danno forse forse irreparabile. Di qual destrezza adunque, di quale cautela non avremo mestieri ad internarci negli abissi del cuore umano? Vi si ascondono talora tali misteri d' iniquità, che nell' investigarli deve tenersi una certa misura. Quindi che male non sarebbe se con dimande inopportune, troppo circostanziate, opposte non meno alla santità del sacramento che alla dignità del sacerdozio, si mettesse ostacolo alla conversione dei peccatori, spesso molto più facili a prendere scandalo che non sieno stati a darlo? Ohimè! qual pascolo pei libertini e pei calunniatori del sacerdozio! Laonde in genere è data questa regola, che conviene rigidamente serbare. Nelle interrogazioni sul sesto precetto guardi ciascuno di tenersi più in qua, che trascorrere al di là del necessario; " e sarà meglio mancare all' interezza della confessione che alla prudenza [1]) „. Mi sono io studiato di moderare con questo principio la mia coscienza e quella dei miei penitenti? Se io non avrò punto a dubitare che solo la divina grazia ed il mio caritatevole accoglimento abbiano indotta in taluno la disposizione a ben confessarsi, posso starmene tranquillo, mentre le dimande direttegli saranno certo derivate dalla necessità in che sono di conoscere quant'è possibile il numero dei peccati e le circostanze che ne cambiano la specie [2]). Così insieme a molti altri la pensa il Segneri, che al capo secondo del suo *Confessore istruito* scrive sapientemente: " Quando bene rimanesse intatta alle volte qualche circostanza, dovuta per altro alla integrità materiale della confessione, non ne fate caso; prepondera un bene maggiore...: e così vi basti ricercare la specie di quel brutto peccato che fu commesso, ma non il modo; e quando altri inverecondo o ignorante volesse esprimerlo, avvisatelo amorevolmente che non occorre. Bisognerebbe potere in certe ma-

1) Monsignor Gousset.

2) Theol. mor. di M. Gousset T. II, n. 424. - Manuale pratico pel Parroco novello del Frassinetti, Parte II. Cap. III, § 5.

terie imitar quel filosofo, che temendo di lordarsi troppo la bocca nel riferirle, pigliò un carbone e le scrisse „.

Studiata poi la malattia con savia discretezza, qual partito prendere? Qual cura applicare? quella della fermezza, o l'altra della condiscendenza? Il confessore prudente suole conciliarle ambedue, come appunto il Samaritano dell'evangelio, il quale compone del vino e dell'olio un balsamo da sanare le ferite: *Ut more periti medici similiter infundat vinum et oleum vulneribus sauciato* (Concil. Later. iv.). Sa egli i migliori farmachi non essere sempre quelli che sono tenuti per sè come i più efficaci, ma quei che si rendono i più sostenibili all'umana debolezza. Tenendosi pertanto lungi da tutti gli estremi, egli esamina quando ed a chi deve dare, negare, differire l'assoluzione, affine di non concederla a chi mal sa trarre profitto da tanto benefizio, giusta il precetto fattogli: *Videat diligenter sacerdos quando, et quibus conferenda, vel neganda, vel differenda sit absolutio, ne absolvat eos, qui talis beneficii sunt incapaces* (Rit. Rom.), ed in pari tempo si guarda d'imitare coloro che dopo aver conosciuto trattarsi di un'anima carica di delitti, dichiarano tosto non potere riconciliarla con Dio, e così rifiutano il loro ministero precisamente a quelli che dovrebbero esserne il primo oggetto: *Quae quidem nemo non viderit quam longe ab eorum ratione distent, qui, ut gravius aliquod audiunt peccatum, aut aliquid sentiunt multiplici peccatorum genere infectum, statim pronuntiant, se non posse absolvere: iis nempe mederi recusant, quibus maxime curandis ab eo sunt constituti, qui ait: Non est opus valentibus medico sed male habentibus* (Leo. xii Encicl. 1826.). Talchè è necessario qui sopra tutto tenersi nel giusto mezzo, affinchè una soverchia facilità non addormenti i peccatori, ed una eccessiva rigidezza non li distolga dalla confessione, e gli scoraggi: *Si enim ulla in re servanda est mediocritas, in hac potissimum servetur necesse est, ne vel nimia facilitas absolvendi facilitatem offerat peccandi; vel nimia difficultas alienet animos a confessione et in disperatione salutis adducat* (Ibid.). Per tal modo poichè avremo trovato il partito da seguire, conviene recarlo in

atto; e facendo gustare al penitente l'applicazione dei veri principii, ed agevolandola quant'è possibile, determinarlo in fine a sottomettersi, il che vale convertirlo; in ciò consiste il capo d' opera d' una prudenza consumata e d' una pietà fervente.

Secondo punto. *Pietà del confessore.* Il primo concilio Milanese pone questa qualità innanzi a tutte: *In confessariis probandis hanc rationem habeant episcopi, ut pii, bene morati, docti, prudentes, patientes, de animarum salute solliciti et fideles custodes sint eorum, quae in confessione audiuntur* (Part. 2, Tit. 6.). Invero la pietà, questo tenero amore per Iddio e compatimento pel prossimo, questo fervido zelo pel nostro adorabile Salvatore, i cui interessi dobbiamo tutelare, e per la salute delle anime, la beatitudine eterna delle quali farà la sua gloria più cara; la pietà, questo sentimento di fede, quest' unzione dello Spirito Santo..., sì utile a tutto, sì arricchita di promesse pel presente e per l' avvenire... oh! ci è necessaria nel confessionale! E come dissipare il bagliore delle passioni, come ammorbidire i cuori, se Iddio non c' illumina ed infiamma del suo spirito? Ora, a chi egli comunica d'ordinario i suoi doni se non ai preti pii che gli si tengono uniti colla preghiera, colla purità d' intenzione e col desiderio continuo di piacergli? Di fatti è proprio la pietà che guadagna la confidenza, anima la timidezza, eccita i rimorsi, fornisce quell'espressioni vive, quei tratti di fuoco che penetrano nel cuore, perchè partono dal cuore. È proprio la pietà che addolcisce le pene, e supera le difficoltà inseparabili da un ministero di tanto rilievo. Essa ci dà quelle viscere di misericordia, quell' impero di dolcezza, quell'ascendente di vera carità, a cui non reggono i peccatori più ostinati. Quindi qual cosa farà nel confessionale il prete freddo o languido nella pietà?... Per fermo che ivi è il luogo dove i buoni preti dirigono le anime e le convertono; al che se egli non è punto capace, qual responsabilità peserà su di lui?

Meditiamo a questo proposito le parole di Leone XII nella sua enciclica pel giubileo del 1826: *Sistunt se quidem*

multi sacramenti poenitentiae ministris prorsus imparati, sed persaepe tamen hujusmodi, ut ex imparatis parati fieri possint, si modo sacerdos viscera indutus misericordiae Christi Iesu, qui non venit vocare justus sed peccatores, sciat studiose, patienter et mansuete cum ipsis agere. Eccovi dunque un gran numero di peccatori, che si presentano al nostro tribunale non pure poco disposti a ricevere la grazia del sacramento, ma lontanissimi dalla preparazione ch' esso esige, i quali tuttavia possono spessissimo ridursi allo stato di riconciliarsi con Dio, purchè il prete, in cui s' incontrano, rivestito della carità di Gesù Cristo, sappia con loro adoperare zelo, pazienza e dolcezza. In ciò consiste senza dubbio lo spirito del Salvatore; ne sono io animato? Se io non so diportarmi verso i peccatori *studiose, patienter et mansuete,* certo non mi trovo meglio disposto a conferire il sacramento, ch' essi non siano a riceverne il frutto: *Quod si praestare praetermittat, profecto non magis ipse dicendus est paratus ad audiendum, quam coeteri ad confitendum accedere.* Deh! quanti confessori non sono condannati da queste venerande parole del Vicario di Gesù Cristo! Entro anch' io in questo numero? Fin qui mi confortava il pensiero non poter io assolvere peccatori mal disposti, e mi dimenticava che il Signore s' affidava a me, alla mia carità, alla mia prudenza, alla mia pietà per farne dei veri penitenti.

Prima di salire l' altare esaminatevi ben bene su questo punto, e dimandate perdono a Gesù Cristo d' avere si mal compiuti i disegni della sua misericordia nel ministero della confessione.

LXXIV. MEDITAZIONE.

Pratica del ministero della confessione. Quello che fa il buon prete.

I. Prima d'entrare in confessionale. — II. Nel lungo tempo che vi dimora. — III. Quando n'è uscito.

Primo punto. *Prima d' entrare in confessionale* il buon prete ha la più alta idea del ministero che va a compiere; e risveglia ancora la propria fede intorno alla sua eccellenza ed alla sua somma importanza.

Adunque che va egli a fare? Sembrava Iddio si fosse riserbato egli solo il privilegio di comunicare alle anime la grazia e chiamarle alla gloria: *Gratiam et gloriam dabit Dominus* (Ps. lxxxiii.); ed ecco che il suo ministro partecipa a sì grande onore! In vero in quale stato sono le anime, che la divina misericordia gl' invia? In quale può egli sperare sieno per trovarsi, quand'egli si faccia degno strumento di Gesù Cristo nell'opera della loro salute? Pur troppo, quei che gli attorniano il confessionale, raffigurano quella moltitudine d'infermi, che S. Giovanni ci ricorda alle rive della Piscina di Gerusalemme: *Iacebat multitudo magna languentium* (Ioann. v, 3.); ed egli va ad affaticarsi in pro dei suoi fratelli molto più utilmente che quell' angelo il quale, agitando le acque della probatica, riaveva dalle infermità del corpo quel misero che v' era disceso il primo. Quindi un buon confessore non permetterà mai che un solo di questi peccatori, per quanto sieno inveterati, debba rinnovare il lamento del paralitico trentenne: *Hominem non habeo;* io non ho chi mi vorrebbe a riavermi dalla mia profonda miseria, dalla gravezza ed estensione dei miei mali. A mostrare pertanto verso tutti viscere di padre, ei s' infiamma della carità di Gesù Cristo... Ed oh! qual gloria egli procurerà a Dio! Qual gioia agli angeli protettori di quelle anime,

a Maria loro madre!... Ah! egli non si fa attendere; e, anzichè rifuggire dalla fatica di tal ministero, la desidera, paragonandola a quella dei mietitori, che tanto più gioiscono quanto più sono carichi.

Gli bisognerà, è vero, della commiserazione, della dolcezza, della pazienza!... Ma gli torna facile provvedersene considerando di chi vada a tenere il luogo: quindi ad esempio del suo buon Maestro egli si addossa tutti i languori, tutte le infermità del suo popolo, e quanto è maggiore il depravamento nelle anime, e tanto più compassione si troverà nella sua: laonde tutto calmo unendosi al Cuore di Gesù Cristo gli offre tutto ciò ch'è per soffrire, affine di rialzare il suo trono sui frantumi di quel di Lucifero.

Non è già ch'egli ignori qual sorta di tentazioni l'aspettino nell'esercizio del suo ministero, anzi sa che noie, disgusto, eccesso di giustizia, condiscendenza troppo umana, turbamento, impazienze e mille altre l'assaliranno gagliardamente... Conciossiachè è mai possibile che il Demonio si lasci discacciare dalla sua dimora senza far prova almeno di ferire, o di tormentare il suo vincitore? Questi però si tiene pronto a combattere, sicuro che *jacula minus feriunt quae praevidentur* (S. Greg. Homil. 35 in Evang.) [1]).

1) Il sommo Pontefice Pio IX con Decreto della S. C. delle indulgenze 27 marzo 1854, a tutti i Confessori i quali con cuore almeno contrito e divotamente prima di assidersi nel tribunale di penitenza per ascoltare le confessioni reciteranno la seguente Orazione, concede Indulgenza di 100 giorni una volta al giorno.

Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam, ut sciam judicare populum tuum in justitia et pauperes tuos in judicio. Fac me ita tractare claves regni coelorum, ut nulli aperiam cui claudendum sit, nulli claudam cui aperiendum sit. Sit intentio mea pura, zelus meus sincerus, charitas mea patiens, labor meus fructuosus. Sit in me lenitas non remissa, asperitas non severa; pauperem ne despiciam, diviti ne aduler. Fac me ad alliciendos peccatores suavem, ad interrogandos prudentem, ad instruendos peritum. Tribue, quaeso, ad retrahendos a malo solertiam, ad confirmandos in bono sedulitatem, ad promovendos ad meliora industriam: in responsis maturitatem, in consiliis rectitudinem, in obscuris lumen, in implexis sagacitatem, in arduis victoriam: inutilibus colloquiis ne detinear, pravis ne contaminer: alios salvem, me ipsum non perdam. Amen.

Secondo punto. *Nel tempo poi che amministra il sacramento* il buon prete si conserva quant'è possibile signore di se stesso, sacrificandosi qual vittima agl' interessi di Gesù Cristo e dei suoi fratelli. Quindi, per mantenersi all'altezza della sua missione, e compiere sempre santamente un ufficio sì eccelso, non diverte mai la mente da questo pensiero, ch'è il più valido appoggio alla sua costanza: " Dio mi vede, Dio m'ascolta, Dio mi giudica: quel che io faccio in segreto si svelerà un dì agli occhi dell'universo... „ Però sente egli il peso della natura che lo trascina? Ebbene, solleva il suo spirito, rinnova la sua intenzione, rianima il suo fervore. Scorge che Lucifero si appressa? Ebbene, raddoppia di vigilanza, e ritirasi nelle piaghe di Gesù Crocefisso. *Non inveni tam efficax remedium*, scrive Agostino, *quam vulnera Christi; in illis dormio securus, et requiesco intrepidus*. S'incontra in una difficoltà imprevista, in un peccatore ostinato, in un cieco caparbio, in un infermo restio? Ebbene, ricorrendo tosto a Colui che può trionfare, solo che voglia, delle volontà più ribelli: " Aiutatemi, o Signore, va ripetendo: aiutatemi: ecco io faccio l'opera vostra, ma nulla posso senza di voi „.

Nè lascia mai d'usare quegli slanci del cuore, quelle brevi ed infiammate preghiere nominate con tanta proprietà *giaculatorie*, dall'essere quasi frecce di fuoco che feriscono il cuor di Dio, quando la fede le inspiri, e la confidenza le animi. Mentre poi incoraggia con bontà, pone ben mente ad interrogare con prudenza, ascolta con tranquillità, e studia le disposizioni del penitente per applicargli la cura. Così segue attentamente e seconda, quanto può, l'azione e i progressi della grazia, indagando ciò ch'essa esiga da ciascuno al momento; e siccome egli desidera condurre le anime a quel grado di virtù cui Dio le chiama, così non pretende spingerle al di là.

Ed oh! come si rallegra al vedere peccatori per lunga pezza ostinati cedere in fine agl'impulsi dello Spirito Santo! Come gioisce di rimettere questi figli prodighi nelle braccia amorevoli del loro padre! Che se il suo zelo si rompe di fronte

a cuori induriti, se ne affligge certamente; ma questa medesima afflizione gli torna a guadagno. Ah! non può dirsi no, ch'egli abbia perduto il suo tempo; e qual cosa v' ha di meno perduto che quanto soffriamo per Iddio? Intanto se quel peccatore non è stato assolto, almanco non è stato rigettato; ha sempre udito utili verità, s' è tolto qualche pregiudizio, e seco porta la memoria della caritatevole accoglienza usatagli... Pregate dunque, o buon prete, e sperate che la grazia sia per terminare più tardi quello che ha incominciato. Per tal modo al premio promesso ai vostri sforzi e alla vostra lodevole intenzione s'aggiungerà l'altro dovuto alla vostra pena per quel misero tollerata.

Terzo punto. *In ultimo all' uscire dal confessionale* il buon prete rientra un istante in se stesso; e come prima d'entrarvi aveva considerato che cosa andava a farvi, così di presente esamina ciò che vi ha fatto. Perocchè l'esperienza, che è di sì gran pregio nella direzione delle anime, non può acquistarsi se non riflettendo alle circostanze in cui ciascuno s'è trovato, e alla condotta che v' ha tenuto. Donde si rende manifesto che, massime in sulle prime che ci facciamo ad esercitare questo ministero, e quando c' intratteniamo un po' alla lunga in confessionale, diviene necessarissimo rivolgere a se stesso queste domande: Come ho io accolto, soccorso, sopportato i penitenti? Che impressione ha potuto fare sull'animo loro quella tal parola? quella tale domanda? Perchè mi sono determinato a dare, differire e negare l'assoluzione? La mia decisione è discesa da retta applicazione di principii? Se mi sono visto nella necessità di contristare un penitente, ha egli potuto scorgere ch' io ne soffriva più di lui stesso? Sono io stato abbastanza dolce, abbastanza caritatevole, abbastanza pietoso? È proprio il divino Spirito che l' ha esortato pel mio labbro? La mia lingua non v' ha frammisto nulla di troppo umano?

Gittando così un colpo d'occhio sulla grande funzione, che or ora ha compito, il buon prete ringrazia il Signore, gli dimanda perdono dei falli in cui fosse caduto, e propone di fuggirli in avvenire. Nè omette di raccomandargli quelle ani-

me, la cui salute gli è divenuta ancora più cara pei nuovi vincoli di carità, i quali ad esse lo stringono. Che se pressanti occupazioni l'impedissero nel momento di far quest'esame, non mancherà certo di farlo al fine della sua giornata, tenendosi intanto pago di recitare la preghiera della Chiesa: *Actiones nostras quaesumus, Domine, aspirando praeveni, et adjuvando prosequere; ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur. Per Christum.*

LXXV. MEDITAZIONE.

Motivi che spronano il buon prete a dedicarsi all'educazione dei fanciulli.

I. I grandi interessi di Gesù Cristo e la sua predilezione per la fanciullezza. — II. I successi che si ottengono dalle cure date alla fanciullezza in confronto delle altre età.

Primo punto. *Grandi interessi di Gesù Cristo nelle cure date alla fanciullezza, e sua predilezione per quest'età.* Il Figliuolo di Dio è disceso in questo mondo a redimere quant'era perduto. Ma i fanciulli profitteranno dalla sua abbondevole redenzione? Attingeranno essi alle sorgenti della grazia ch'egli ci dischiuse? Potrà egli imprimere loro in fronte il carattere della divina adozione per mezzo del battesimo, e nutrirli delle sue proprie carni nel sacramento dell'amore? Li conterà nel numero dei suoi fedeli discepoli, o in quello dei suoi nemici? Saranno un dì ammessi nel suo regno, o ne verranno esclusi? Sarà il paradiso o l'inferno il loro soggiorno per tutta l'eternità?... O pastori, lo scioglimento di questi problemi dipende affatto da voi. I fanciulli sono certamente la parte più rilevante del gregge affidatovi, e la loro sorte è tutta nelle vostre mani. Per la qual cosa se il vostro zelo non si occupa attivamente della loro salute, torneranno inutili per essi la morte ed i patimenti di Gesù. Infatti quanti sono privi della visione beatifica di Dio nell'eterna gloria, perchè non hanno potuto

ricevere il più necessario di tutti i sacramenti? E ciò bene spesso come accadde?... Il pastore s'è dato abbastanza cura d'istruire, ammonire, sollecitare, vegliare?... Quanti fanno getto dell'innocenza battesimale quasi prima di conoscerla?... Quanti vanno crescendo in funeste abitudini! Quanti invecchiano nei disordini! Quanti muoiono nell'impenitenza, perchè s'è trascurato di sottometterli per tempo all'amabile giogo della virtù! *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua* (Thren. iii, 7.). Oh! se i primi anni della vita scorrono puri, anche il resto sarà incontaminato; ma se la radice è guasta, non è da promettersene più sani i rami: *Adolescentes,* osserva il Crisostomo, *cum semel a malitia fuerint occupati, quasi in captivitatem essent adducti, quoquo diabolus jusserit, eunt* (Hom. 19. in Gen.).

In vero l'educazione è un'impronta onde tutto l'umano genere ha le sue forme intellettuali, morali e religiose, sicchè l'uomo sarà nella sua vecchiezza quale l'educazione l'avrà formato nell'adolescenza: *Adolescens juxta viam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. xxii, 6.). Pur troppo, tutto è insidia, seduzione e pericolo per la gioventù: quindi come si difenderà essa contro la violenza delle passioni, ove non abbia profondamente scolpito nell'animo il timor santo di Dio, l'orrore al peccato, le massime santissime della religione? E che dovremo attenderci da un giovinetto, il quale non abbia mai conosciuto nè il bene della virtù, nè le speranze d'una vita avvenire, le gioie e i tormenti dell'eternità? O sacerdote, voi siete a un di presso l'unico appoggio di questi poveri fanciulli: vi rassegnerete voi alla loro infelicità, abbandonandoli? Deh! rammentatevi quanto Gesù li ami!

Imperocchè come i re della terra, riflette Agostino, hanno i loro favoriti, così Gesù predilige le anime innocenti. Or qual cosa v'ha di più innocente del cuore d'un fanciullo, che il battesimo purificò della colpa originale, e che non si è ancora macchiato di peccato attuale? Ah! il suo cuore è il santuario dello Spirito Santo, il quale ne fa le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.*

In fatti si studiano le madri di rompere la calca che circonda il Salvatore per fargli benedire i loro pargoletti, e ne sono respinte: ma qual'è la lor gioia all'udire il buon Maestro approvare la loro pressa, e giustificare uno zelo che pareva indiscretezza? Pastori tutti, comprendete bene il desiderio del Figlio di Dio: *Nolite prohibere eos*. Che? Voi tenete lungi quei che mi sono più cari? Ricordatevi che il regno dei cieli è di loro. Perciò se mi amate, siate solleciti delle mie pecorelle, ma non trascurate gli agnelli: *Pasce agnos meos*. Guai se ne dispregiate un solo! *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis* (Matth. xviii, 10.). Io riguarderò quasi fatto a me ciò che loro avrete fatto: *Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit* (Ibid. 5.). O Signor mio, il desiderio che nutro d'esser amato da voi, e di provarvi ch'io vi amo, non mi spronerà abbastanza a dedicarmi all'educazione dei fanciulli?

Secondo punto. *Risultati più consolanti e più estesi che se ne traggono di fronte alle altre età.* Il buon pastore non dispera mai della salute delle sue pecorelle, quali che ne siano i traviamenti; mentr'egli conosce e la potenza della grazia e l'infinita misericordia del Signore. Tuttavia quanti ostacoli non s'incontrano, quando si tratta di ricondurre a Dio certuni di già provetti! Il fanciullo, per converso, non oppone allo zelo altra difficoltà che la sua leggerezza; laonde seco lui fa d'uopo di pazienza. E ci sarà facile averla riflettendo la sua animuccia essere un campicello nuovo, che attende le cure del colono per produrre il centuplo; essere una pianticella tenerissima, che piega come e dove si vuole. Il suo cuore infatti, scevro di ogni affezione malvagia, è maneggevole ad ogni impronta virtuosa, di leggieri s'inchina all'autorità, un non so quale istinto religioso lo trae verso il prete, e tutto fiducia ammette la fede e i sentimenti di chi l'avvicina. Adunque quant'è facile intenerire questa età parlandole d'un Dio, che s'è fatto pargoletto ed è morto per noi! Quant'è facile destare timor del Signore, compassione pei miseri, riconoscenza, amore divino in anime predisposte dalla grazia del battesimo a tutte le virtù cristiane! Se ne interroghino i pastori veramente zelanti, e ne

avremo in risposta che in veruno dei loro ministeri trovarono mai tanta consolazione, quanta in quello ch'esercitano coi fanciulli. Anche perchè i frutti, che ne raccolgono, sono infinitamente più copiosi.

Di vero tutti i miei sforzi per la conversione d'un vecchio, vissuto fin qui infedele ai suoi doveri, fossero pur coronati dai più felici successi, non impediranno che la sua lunga vita non sia orribilmente scorsa senza verun merito, e non sia stata una permanente ribellione contro il cielo. Si tratta però d'un fanciullo? Il mio zelo santifica tutto il corso de' suoi giorni; io gli gitto nell'anima il seme di tutto il bene che farà, io partecipo a tutte le buone opere di cui egli riempirà la sua vita mortale. Di fatto tutto un popolo di credenti uscì dal solo Abramo, e da un fanciullo ben educato possono uscire generazioni di veri cristiani. Chi sa se in questo piccolo gregge, che mi circonda, Iddio non vegga delle anime elette, su di cui la Provvidenza ha formato grandi disegni; delle pie istitutrici, dei santi preti, che recheranno in terre lontane il suo nome, e l'aiuteranno a salvare migliaia d'anime! Qual sarebbe stato lo sbalordimento di quei primi che catechizzarono un S. Vincenzo de' Paoli, un S. Francesco Saverio, se taluno avesse loro predette le future meraviglie di quei pargoletti! Tuttavia supponendo anche che tutti quelli, i quali mi sono affidati, seguissero la via comune, io ho in loro un mezzo il più sicuro a rinnovare la mia parrocchia; essendochè oggi ricevono essi il moto, tra quindici anni lo comunicheranno altrui, trasmettendo buoni principii e felici inclinazioni ai loro figli, e questi a vicenda ai proprii; sicchè eccovi stabilite sante tradizioni, sode virtù perpetuate, i secoli avvenire raccogliere quello ch'io avrò un dì seminato.

Quindi i più gran santi ed i genii più belli del Cristianesimo ebbero innanzi tutto a cuore la coltura della gioventù. Ne sono testimonii ed un Girolamo ed un Gregorio Papa ed un Agostino ed un Vincenzo Ferreri ed un Carlo Borromeo ed un Francesco di Sales ed un Giuseppe Calasanzio ed un Bellarmino ed un Bossuet ed un Fénelon ed un Gersone ed un Olier ed al-

tri ben molti, i quali in veruna cosa reputarono meglio spendere il loro tempo e i loro talenti che nell' educazione de' fanciulli. " Stimasi onorevole ed utile, grida il Gersone, allevare il figlio d'un monarca, che si presume erede della sua corona...; ora il fanciullo che io vado modellando alla virtù non è figliuolo di Dio ed erede del suo regno celeste?„ Ah! credetemelo, soggiunge Francesco di Sales, gli angeli, che custodiscono questi pargoletti, amano in modo speciale coloro che gli educano al timor di Dio ed inspirano nelle anime lor tenerelle la santa divozione.

Mio Dio! compresi io mai tutto il bene che posso operare nei fanciulli coi miei umili ufficii? Uso io verso loro quella bontà che apre i cuori, e li prepara all' amor di Dio per mezzo dell' amore del suo ministro, quella pazienza che corregge i difetti con dolcezza?... Ho io invigorite le mie istruzioni e le esortazioni mie che loro ho fatto, di quel calore e di quella vita che anima e produce impressioni durature nell' atto stesso che illumina? Mi sono io studiato specialmente d'inspirar loro nell' animo un vivo orrore al peccato, un tenero amore a Gesù Cristo, trattenendoli con unzione in misteri sì commoventi? Ho udite con tutta la diligenza, che meritano, le loro confessioni? e quando m'è sorto il dubbio non forse avessero commesso un qualche fallo grave, ho io posto tutto in opera per ben disporli a ricevere la santa assoluzione?

In apparecchio alla santa Messa, ascoltate umilmente i rimproveri che verrà a farvi il nostro adorabile Pastore su questo punto essenziale dei vostri doveri e promettetegli d'imitare meglio il suo zelo per la santificazione della gioventù: *O piissime Iesu, quis ultra post te verecundabitur esse humilis ad parvulos? Quis tumescens et elatus de sua vel magnitudine, vel scientia, parvitatem deinceps parvulorum, ignorantiam, vel imbecillitatem audebit aspernari, quando tu, qui es Deus benedictus in saecula, in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae Dei absconditi, usque ad castissimos parvulorum amplexus beata brachia mansuetus inclinas, atque circumligas* (Gerson. Tract. de parvulis trahendis ad Christum. Consid. 4.)?

LXXVI. MEDITAZIONE.

Gl' infermi, precipua cura d' un buon pastore.

I. Perchè sono l' oggetto più tenero della carità sacerdotale. — II. Perchè la negligenza verso di loro seco trarrebbe le più funeste conseguenze. — III. Perchè le zelo con essi adoperato produce i frutti più consolanti.

Primo punto. *L' assistenza degl' infermi considerata nel suo oggetto.* Chi sono coloro cui si tratta di soccorrere, e quali le cure da apprestare? O sacerdote, che dovete ritrarre in voi stesso la carità di Gesù Cristo, ritornate un istante col pensiero a quello spettacolo che talora v' è caduto sotto gli occhi: un' infermo, voglio dire, abbattuto, desolato, addoloratissimo, cui forse tutto manca, e sopra tutto il più necessario dei beni, la pace dell' anima, la tranquillità della coscienza... Ahi misero! le pene che soffre, le maggiori che teme, forse l' insensibilità stessa di quei che più dovrebbero amarlo, tutto lo gitta in profonda melanconia; nè havvi nulla che gli diverta il pensiero dalle angoscie e dalle tetre riflessioni che l' opprimono. In uno stato pertanto sì penoso qual tesoro potrà compararsi ad un vero amico? *Amico fideli nulla est comparatio:... Qui invenit illum invenit thesaurum* (Eccli. vi, 15, 14.). E questi siete voi, o prete, che solo potete recare efficace conforto allo sventurato, nè certo ignorate quanti titoli egli abbia alla vostra più tenera sollecitudine. Conciossiachè egli è un membro di quella famiglia spirituale che Dio vi ha affidato, egli è uno dei vostri figli, e siccome tale ha sacro diritto a tutte le premure, a tutti gli sforzi del vostro zelo, mentre divenendo voi suo pastore vi siete addossato l' incarico di sacrificar tutto, perfino la vita stessa, se fosse d' uopo, a salvarlo.

Ma voi rispondete: che costui è una pecorella ribelle, la quale non ha voluto mai ascoltare la vostra voce; ch' egli è uno di quegli scandalosi, che non conoscono la religione se non

per motteggiarla da sacrileghi, e la sue legge divina per calpestarla da empii. Ebbene, quali dovranno essere i suoi timori, le sue angosce al destarglisi la fede nel punto che si vede presso al tremendo giudizio di Dio! Eh! non è uomo da rimorsi, voi ripigliate; è un empio troppo inveterato per provare questi salutevoli timori; di fatti eccolo là tutto calmo, senza darsi il più lieve pensiero della sua sorte eterna!... Fortunato voi, o buon prete, che avete il destro di porre in atto una carità senza limiti. In vero voi solo potete trovare nel vostro cuore paterno e nella grazia del vostro ministero spedienti proporzionati all'estremità del male; su dunque recatevi subito in chiesa, gittatevi ai piè di Gesù Sacramentato, spandete le vostre preghiere dinanzi al Redentore di questa pover'anima, supplicatelo d'accendere in voi il sacro fuoco ch'egli è venuto a recare sulla terra, e volate tosto in soccorso di un'infelice pecorella, che il Demonio sta per rapirvi. Oh! la vostra carità non fu giammai più utile.

Infatti se di tutte le grazie, che Iddio si degna accordare, la più preziosa si è una santa morte, siccome quella ch'è la corona di tutte, perchè imprime alle nostre virtù l'impronta dell'immortalità; se d'altronde il momento più terribile della nostra vita è appunto quello in cui sta per estinguersi, mentre ne dipende l'eternità, e lo spirito delle tenebre, sapendo essere questa la prova decisiva, raddoppia contro di noi di rabbia e di furore; é chiaro che non può rendersi maggior servizio al prossimo, quanto aiutandolo a ben morire. Dio mio! Tra pochi dì, forse tra un'ora, quest'anima passerà dal regno della misericordia a quello della giustizia, e il tempo di meritare sarà finito per essa! Ma in questi istanti che le restano, deh! quali perdite o quali guadagni può ella fare per tutta l'eternità! Rinvigorita pertanto alle vostre parole ed ai sacramenti, santifica i suoi dolori, si purifica delle sue colpe lievi, soddisfa la divina giustizia.... trionfa di qualche tentazione violenta, delle quali ohimè! basta una per toglierle la sua corona.... Che se trovisi in peccato, trattasi di ritirarla da un abisso; e, comunque sia, trattasi sempre di preservarla dalla massima delle

sciagure, e di assicurarle una felicità eterna. In somma l'affare della sua salute si deve concludere e regolare per tutti i secoli.... Oh! il buon pastore sentesi commuovere le viscere, e infiammarsi di zelo al considerare da un lato che i cari infermi hanno un estremo bisogno della sua assistenza, e dall'altro che il bene, cui loro comparte, posto in sicuro per la stessa morte, non avrà poi ad essere guasto nè dalla loro incostanza, nè dalla malignità del Demonio.

Secondo punto. *Orribili effetti che seco trarrebbe la negligenza.* Una vostra trascuratezza, di cui fosse vittima un moribondo, non è simile alle altre in cui si sdrucciola di leggieri nell' esercizio del sacro ministero. Conciossiachè, mancando voi a questo o a quel dovere, il male ha pure un qualche riparo; ma se per cagione della vostra tepidezza un infermo esce di questo mondo in peccato mortale, il male non ha più rimedio. E qual male! Dio buono, od anzi quale delitto! mentre voi vi siete lasciato sfuggire il momento di salute, che la bontà di Dio aveva riserbato a quell'anima, nè tornerà giammai. La misera è giudicata, nè può appellare dalla sentenza.

Ohimè! se il cadavere d'un povero steso al suolo grida vendetta contro il micidiale avaro, che gli ha negato un tozzo di pane a sostentarsi, qual tremenda accusa non si recherà da quest'anima contro di voi al tribunale di Gesù Cristo? Ah! Signore, quegli che voi avete prescelto ad essere la luce del cieco, il piede dello zoppo, la guida del traviato, il pastore, cui voi avevate commesso la cura della mia salute, m' ha abbandonato quando i soccorsi del suo zelo m'erano più necessarii. Doveva egli illuminare la mia ignoranza, fortificare la mia debolezza, aiutarmi a soffrire con pazienza i dolori della malattia, a ricevere la morte qual pena giustamente dovuta alle mie colpe.... Ah! se m'avesse parlato da amico e da padre, se m'avesse narrato le dovizie della vostra misericordia verso i più gran peccatori, io avrei ceduto ad attrattive sì potenti. Ma no; in quel momento che i miei più formidabili nemici mi premevano da ogni lato, ei m' ha crudelmente abbandonato. Versaste sì voi tutto il vostro sangue per me, ma egli ha ricusato perfino il più

piccolo sacrificio per conservarvi un'anima, che v'è costata tanto.... Oh Dio! che amarezza, che angoscia il pensare: una delle mie pecorelle, siccome ho ragion di temere si dispera nell'inferno; ed io, io suo pastore e suo padre ve l'ho precipitata: *Non pavisti? occidisti. Tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie tepidi et negligentes videmus* (S. Greg.).

Terzo punto. *Il vero zelo deve tutto sperare dalle sollecitudini sue verso gl' infermi ed i moribondi.* D'ordinario è ripugnante questo ministero, od almeno è esercitato con tale una freddezza che, derivando sempre da scoraggiamento, ne avventura il successo; mentre è pure una sorgente di consolazioni pel pastore animato da vero zelo, sia a motivo delle circostanze nelle quali si esercita, sia a motivo dei prodigii della grazia che spesso lo accompagnano.

Pur troppo quando la salute ci fiorisce, facilmente dimentichiamo Dio e le verità eterne. Gli affari, i piaceri, il brio e il rumore del mondo ci tengono lungi, o affievoliscono in noi i pensieri della fede. Così però non accade nella malattia. Un uomo rinchiuso in una camera, trattenuto in un letto di dolori, donde forse non uscirà che per essere gittato in un sepolcro, diviene più riflessivo, più maneggevole alla grazia; sicchè col dissiparsi delle illusioni tutto vede nella sua realtà. L'impotenza stessa dei mezzi umani a sottrarlo dalla morte lo richiama all'Autore del suo essere, e gli riaccende in cuore la fede.... Deh! quanti malati, cui s'affanno benissimo le parole del profeta: *Tribulationem et dolorem inveni, et nomen Domini invocavi* (Ps. cxiv. 3, 4.). Ohimè! si va riflettendo, io son vissuto quasi non ci fosse Iddio, dimentico affatto del suo dominio sull'universo, della mia dipendenza da lui, dei doveri che ad esso mi stringono.... Ma la tribolazione è giunta. Ed ecco che mi veggo svanire dinanzi il fantasma del mondo, e comprendo infine che appoggiarsi alle creature è un appoggiarsi al nulla; dimaniera che i miei pensieri già tornano al Signore, e col timore della sua giustizia sento rinascermi in cuore la speranza nella sua bontà, che ho invocato a soccorrermi nella miseria: *et nomen Domini invocavi.*

Inoltre l'immagine della morte, che si affaccia di frequente allo spirito del malato, l'invita a regolare la sua coscienza. Venite, o pastore, ch'egli è disposto a udirvi. Non dubitate, egli oggi non applicherà ad altri le vostre parole, ma le troverà tutte a'suoi bisogni. Il suo isolamento, l'esperienza che ha fatto della fragilità delle speranze umane, il raffreddamento delle passioni, la malattia stessa, che lo rende più sensibile alle testimonianze d'affetto che voi gli darete... quali favorevoli circostanze ai pietosi bisogni del vostro zelo!

Aggiungete che l'esercizio del ministero presso gl'infermi piace in modo speciale al cuore tenerissimo di Gesù Cristo, e ch'egli ama far ivi spiccare le meraviglie della sua misericordia. Ah! costa troppo a un Dio Creatore e Redentore perdere in eterno l'opera delle sue mani ed il prezzo del suo sangue. Per la qual cosa spesso all'appressarsi della morte egli opera nuovi prodigii per salvare creature che gli sono care. D'altronde quanto ei resiste ai superbi, altrettanto si sente inchinevole verso chi vede nell'umiliazione; ora, non è la morte la più grande umiliazione dell'uomo? Quindi quelle felici circostanze ch'ei fa nascere, ed innanzi tutto quell'ardente carità di cui infiamma il cuore del buon prete, inviandolo al letto del moribondo. Oh! non mancano certo pastori ferventi, i quali videro morire da predestinati tutti quei che confortarono nei loro estremi. In vero quali conversioni non ottennero sul punto della morte, dinanzi al palco della giustizia ed il povero prete Bernardo e S. Francesco di Sales e tanti altri! “ Sarebbe, grida il Fénelon, orribile presunzione promettersi miracoli dalla grazia; ma quegli che ne vieta l'attenderli, talora si compiace di operarli. „ Cui fa ecco il Boyer coll'assicurarci, che il prodigio dei peccatori salvati in sul morire è quotidiano nella Chiesa [1]).

Rientrate dunque in voi stesso; esaminate ciò che manca su questo punto al vostro zelo; e quando sarete per ricevere all'altare l'adorabile medico, che ha visitati, consolati e guariti tanti infermi, scongiuratelo di guarire o di preservare la

1) Boyer. Serm. sulla visita degl'infermi.

vostra anima da uno stato di languore incompatibile col ministero pastorale, massime allorchè conviene esercitarlo al letto dei moribondi. Una sua parola; ed il risanamento sì profittevole al pastore ed al gregge è compiuto. Nè certo ei ve la negherà, solo che voi gliela dimandiate con viva fede: *Dic verbo, et sanabitur anima mea.*

LXXVII. MEDITAZIONE.

Grandi vantaggi che il buon pastore ritrae dalla sua carità verso gl' infermi.

I. Per se stesso e per la propria santificazione. — II. Per l'onore del suo ministero e per la santificazione del suo gregge.

Primo punto. *Grandi vantaggi che il buon pastore ritrae per se stesso dalle sue cure verso i malati:* cioè occasioni di fare i riflessi più utili; di porre in atto le virtù più cristiane e più proprie del sacerdozio; di meritare le più preziose ricompense.

Dapprima utili riflessioni a fare. Pur troppo, noi predichiamo ai fedeli dalla cattedra di verità, ed essi nelle loro malattie predicano a noi dal letto del dolore, sicchè nel triste stato, cui l' infermità li ha ridotti, può dirsi di ciascuno d'essi quel che Tertulliano dei primi fedeli: il solo vederli è una predica: *Dum videtur auditur.*

Eccomi infatti in una camera leggiadramente addobbata, dove già si ode il rantolo della morte. Chi è quello sventurato? Non ha guari era un felice del mondo. Brillante fortuna, onori, piaceri, che gli mancava mai ad esser beato? Ohimè! le sue delizie passarono, ed oggi gli rendono più acuto il soffrire, nè altro gli resta che scendere nel sepolcro... Dio buono! qual fonte di utili riflessioni sulla vanità dei beni di quaggiù! Il misero li ha posseduti tutti; ora che gliene rimane? E quell'altro cui accorro a prestare gli estremi ufficii?

Poverino! è giovane. La salute, che gl'infiorava il volto e la vigorìa del temperamento gli promettevano lungo la vita.... Invece n'è all'ultimo: violenta febbre lo consuma, più malattie lo tormentano ; la scienza è insufficiente a risanarlo ; e quando meno si pensa, ei spira. Deh! qual sorgente di riflessioni sulla fragilità della vita, sull'incertezza della morte.... Lo stesso dicasi delle altre avventure che m'incontrano in questo istruttivo ministero; conciossiachè il peccatore ed il cristiano fervente sul punto della morte, quegli che ha potuto prepararvisi, e questi che n'è colto d'improvviso, mi fanno nascere in cuore santi pensieri, di cui spetta a me il valermene. Quindi talvolta la divina giustizia mi spaventa con esempii di terrore, più spesso la sua Provvidenza m'intenerisce con tratti d'ineffabile misericordia, o m'edifica con esempi d'eroica rassegnazione... Oh! torna assai proficuo il meditare al letto dei malati e dei moribondi!

Dipoi, virtù a praticare. Passandoci della più eccellente di tutte, ch'è la carità, la quale ora si appalesa nel suo aspetto più tenero, voi o buon prete, esercitate al letto del malato quella viva fede che riconosce il Figliuolo di Dio sotto il velo delle nostre infermità, a un di presso come all'altare l'adora sotto poveri accidenti. Quindi voi soccorrete a lui nelle sue membra inferme; ed operando per questo motivo, la vostra intenzione è pura, nè havvi punto pericolo che alcunchè vi si frammischi di troppo umano, mentre le vostre sollecitudini non sono cagionate nè da amicizia, nè da benevolenza, nè da interesse, sì veramente dall'amor di Dio, ch'è l'anima di tutti i vostri passi. Inoltre voi ponete in opera l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, la mortificazione. Di vero ad esempio di Gesù Cristo, il quale fu sempre più premuroso a visitare i piccoli che i grandi, i poveri che i ricchi, il servo del centurione che la figlia del principe della sinagoga, voi vi recate del pari nei tugurii che nei palagi, potendo così esclamare coll'Apostolo: *Omnium me servum feci.... Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem* (I. Cor. ix, 19, 22.). E ricordandovi che nella malattia siamo più suscettibili, più esigenti, e però più me-

ritevoli di compassione, il vostro zelo si rende tutto soave, le vostre parole tutte riguardi e tenerezza, sopportando con animosa rassegnazione quanto c'è di penoso in un ministero sovente ributtante per se medesimo.

Finalmente grazie e meriti che s'acquistano nella cura degl' infermi. Innanzi tutto vi sono assicurate grazie abbondevoli dalla riconoscenza di quelle anime che voi avrete introdotte nel reame dei cieli, le quali certo non oblieranno giammai quanto vi debbono. E potrà Iddio ricusare d'esaudirle, quand'esse lo pregheranno di rendervi il centuplo pei servigii che loro ha prestati la vostra carità? Oh! fa d'uopo essere in cielo per apprezzare il moltissimo che valgono. Anche Gesù Cristo medesimo vi sarà riconoscente, avendo egli per fatto a sè il bene, che voi avrete fatto ai suoi discepoli. — Qual cosa poi diremo dei meriti che accumulate con un ministero sì gradevole a Dio? Non v'ha dubbio che torna a gran merito gittare il seme delle virtù nei cuori ancora teneri dei giovinetti; ma non vi sembra più vantaggioso assicurarne i frutti per tutta l'eternità, santificandone gli ultimi momenti? Che se ogni opera di misericordia, sia corporale sia spirituale, è per se sola di altissimo prezzo agli occhi del Signore, che cosa pensare d'un ministero, il quale tutte in se comprende e le fa praticare in maniera sì eccellente?

O preti, siate gli angeli consolatori dei vostri infermi. Deh! rammentate che un dì avrete mestieri anche voi dell'assistenza, che oggi vi è domandata per loro. Guai a voi se tardate a soccorrerli in una necessità sì urgente! Ah! temete che Gesù Cristo, ferito dalla vostra negligenza nel più vivo del cuore, non abbia a permettere non forse moriate privo dei sacramenti; od almeno che, rendendovi la pariglia, non vi abbandoni in quel punto nelle mani d'un qualche prete freddo e languido, siccome voi. Il che non avverrà per fermo ad un pastore compassionevole, il quale siasi dato ad assistere le sue pecorelle moribonde. Oh! al giungere l' ora delle sue ultime battaglie, la benedizione di quelli che avrà salvato dall'estrema ruina, verrà su di lui: *Benedictio perituri super me veniebat*

(Iob. xxix, 13.). E voi, o mio Dio, si voi stesso scenderete sul suo letto di dolore, e gli ammorbidirete la coltre su cui riposa il travagliato fianco: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus* (Ps. xl, 4.). Voi stesso sul labbro del pio direttore, che l' assiste a lato dell' angelo venuto per ordine vostro a confortarlo nelle sue agonie, porrete ardenti parole e consigli tutti proprii del suo bisogno.... E quando all'uscire di questo mondo vi apparirà dinanzi, oh! con qual gioia voi gli direte: Io era famelico, e tu mi cibasti!.. io era infermo, e tu mi visitasti.... Ecco adunque che io t'accolgo tra le mia braccia, e ti corono di gloria immortale: *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus* (Ibid. 2.).

Secondo punto. *Grandi vantaggi che un pastore ritrae dalla sua carità verso gl' infermi per mettere in onore il suo ministero, e prepararne i successi.* Non c' è prevaricazione contro i doveri del sacerdozio la quale più scandalizzi i popoli, e li allontani dalla religione e dal clero, quanto il delitto d'un prete che abbandona i suoi infermi, lasciandoli da spietato piombare nell'inferno. Però se il vostro zelo è inaridito su d'un punto sì rilevante, la vostra riputazione è spacciata. Abbiatevi pure ogni altro pregio, non se ne terrà conto; sicchè un solo moribondo per voi derelitto vi rende colpevole d' una crudeltà orribile, che basta a coprirvi d'infamia agli occhi di Dio e degli uomini.

Per converso, nulla ispira più rispetto, stima e confidenza pel ministero sacerdotale, quanto le tenere cure con che un prete tutto si consacra al servigio dei moribondi. Ecco ciò che si attrae l'ammirazione degli uomini anche meno religiosi, e spesso eziandio dei miscredenti; ecco ciò che loro dimostra la divinità della nostra fede, assai più che tutti i ragionamenti; ecco ciò che li fa uscire dalla loro indifferenza per la salute. Conciossiachè non comprendendo essi le vostre funzioni, nulla vi veggono di straordinario; ma la vostra assiduità presso gl'infermi, la vostra sollecitudine a soccorrerli di giorno e di notte, per rigida che sia la stagione, grande la distanza dei luoghi, povera la dimora, vile la condizione, senz'altro inte-

resse che il loro bene, cui voi sacrificate i vostri piaceri, il vostro riposo, la sanità, la vita stessa, ecco ciò che li sbalordisce e li tocca al vivo; ecco ciò che più d'una volta ha preparato la via a felici conversioni.

Nondimeno se la vostra carità produce impressioni sì favorevoli al di fuori, chi sa dirmi di qual'edificazione non sarà nell'interno di quella casa che, squallida di lutto, ha da voi sì preziosi conforti? Oh! quei figliuoli, i quali hanno visto morire nelle vostre braccia colla calma della rassegnazione e col sorriso della speranza i loro cari congiunti, non dimenticheranno giammai quanto voi avete fatto per addolcirne l'amarezza della separazione. E quella povera madre piangeva anch'essa il suo figlio da sì lunga pezza morto alla grazia, ma pel vostro zelo i suoi ultimi momenti sono stati quelli d'un predestinato... Quindi vi guadagnate in tal maniera il rispetto e l'affezione di tutti i vostri parrocchiani, e la stima, che presso loro ve ne deriva, crese efficacia al vostro ministero. Mentre essi non possono non essere docili alla parola di chi rispecchia in se stesso sì vivamente il Dio ch'egli predica, e non arrendersi alla voce d'un pastore che amano, e da cui sanno d'essere amati: *Non te pigeat*, è lo Spirito Santo che ce l'afferma, *visitare infirmum; ex his enim in dilectione firmaberit* (Eccli. vii, 39.).

O mio Gesù, date al vostro gregge molti di questi pastori che abbiano compassionevole il cuore, siccome il vostro. Deh! fate che tutti i fedeli possano dire, in certa misura, di chi li guida ciò che noi diciamo sì giustamente di voi sacerdote eterno: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit* (Is. liii, 4.). Concedete, o mio Gesù, sì, concedete, al vostro gregge pastori che lo veglino, massime nei maggiori pericoli; ed inviate nella vostra vigna operai tanto più operosi ed infaticabili, quanto più i loro travagli tornano utili alla vostra gloria, necessarii alle anime, onorevoli alla religione, meritorii a loro stessi.

LXXVIII. MEDITAZIONE.

Pratica dello zelo verso gl' infermi ed i moribondi.

I Visitarli con premura. — II. Amministrar loro senza dilazione i sacramenti. — III. Assisterli dopo che li hanno ricevuti.

Primo punto. *Visite ai malati.* Come il buon pastore le prepari, come le faccia.

Se i preti, cui è commessa la cura delle anime, fossero fedeli a questa raccomandazione del Divino Spirito: *Diligenter agnosce vultum pecoris tui* (Prov. xxvii, 23.); se apparissero talvolta nelle famiglie, come angeli di pace; se inoltre istruissero i loro parrocchiani sulla necessità ed importanza di santificare le proprie malattie, e di ricevere a tempo i soccorsi che la Chiesa offre allora ai suoi figli: se parlassero sovente della carità, che gli uni e gli altri in queste circostanze hanno a compiere a vicenda, non dovrebbero sì spesso rammaricarsi d'essere chiamati troppo tardi al letto degli infermi, o d'esservi accolti con quel turbamento e quella diffidenza, che non avrebbe mai ad ispirare sì consolante ministero. Certo che in una parrocchia pia i pensieri della fede bastano a destare l'attenzione dei congiunti e degli amici sul pericolo dei loro infermi, laonde essi medesimi sono solleciti di porgerne avviso; ma quando una parrocchia è tutt'altro che religiosa, il buon pastore fa uso dei motivi d'onore e d'umanità; imperocchè ad ogni modo ei vuole conoscere quando e dove la sua presenza sia necessaria alle sue pecorelle. Perciò adopera che niuno ignori, nudrir lui per tutti un cuore da padre; imporgli Iddio di sacrificare ogni cosa al loro bene, e volerlo ubbidire ad ogni costo: andar lungi dal vero chi si desse a credere tornargli grave l'essere chiamato in suo soccorso a qualsiasi ora, quand'anzi sarebbe desolato se si avesse più riguardo al suo riposo ed alla sua sanità che alla consolazione ed alla salute degl'infermi. Che se il soverchio impaurire d'alcuno gli abbia tal fiata

pòrto occasione ad accorrere inutilmente, si guarda di risentirsene comechessia. Infatti di che si dorrebbe? Gli hanno fatto aggiungere un magnifico fiore alla sua corona, gli angeli del paradiso hanno numerato i suoi passi, Iddio ne ha visto la carità.

Se non che queste visite devono avere un carattere loro proprio. — Dapprima hanno ad essere pronte. Un indugio, una dilazione, un istante può costare la perdita del cielo ad una pover'anima. Eppure, chi mai potrebbe nè manco immaginare che un'assenza di piacere, una conversazione, una partita di giuoco avessero talora cagionato questa spaventevole rovina?... Ah! nulla arresta, nulla ritarda il buon pastore dal recare il balsamo al ferito, il perdono al colpevole, Dio stesso al moribondo. — Inoltre devono essere caritatevoli e prudenti. Mostratevi al malato con un contegno grave insieme e compassionevole, del pari lungi dalla tristezza che ne crescerebbe l'inquietudine, e dall'allegria che l'indurrebbe a credervi insensibile alle sue pene. Studiate quindi di guadagnarvi la sua fiducia col dimostrargli il sincero affetto che gli nutrite, e la parte che prendete al suo patire, e coll'offrirgli i vostri servigii in ciò che giudicate potergli riuscire utili. Dopo di che fatevi a parlargli con unzione della pace che procura all'anima il riconciliarsi con Dio, della felice influenza ch'ella può esercitare sulla sanità del corpo. Nè punto dubitate che il vostro linguaggio paterno e le veraci prove della vostra sollecitudine non abbiano a commuoverlo assai più che forse non se ne sperava, conoscendo ben egli di non avere ricevuto sino allora verace conforto.

Secondo punto. *Amministrazione degli ultimi sacramenti.* Il buon prete suole disporvi i fedeli fin sulle prime della malattia, ove questa si manifesti con sintomi pericolosi. Perocchè siccome nel combattere fanno d'uopo le armi, così nella malattia i rimedii. Più tardi non c'è più tempo. In vero potremo giungere ad illuminare il tenebroso caos d' una coscienza disordinata quando le forze sono indebolite, sopiti i sensi, le facoltà della mente quasi spente? come tranquillizzarci sulla salute d'un peccatore vissuto nel delitto, se ci risolviamo di sa-

cramentarlo quasi cadavere? Oh! c'è bisogno di vigorìa non di debolezza. E che dire di un prete cui manchi il coraggio di parlare da prete? Pur troppo, più d'un infermo, che passava per irreligioso, è stato con suo rammarico meravigliato al vedersi visitare dal suo parroco, e udirlo favellare di tutto tranne che dell'anima. Vi stia dunque a cuore di proporre ed incominciare la confessione al più presto possibile, tanto meglio ch'essa dovrà forse sopperire e riparare ad altre.

Senonchè l'arte d'assistere gl' infermi è un dono dei più preziosi, supponendo un ricco tesoro di carità, di compassione, di tenerezza; dimandando specialmente prudenza per scegliere propizii i mezzi ed i momenti, richiedendo un fino criterio per suggerire tutto ciò ch'è d'uopo, e tacere il resto; ed esigendo pietà e molta unzione per ispirare confidenza, consolare, commuovere, convertire, in una parola per compiere tal volta in poco d'ora ciò che dovea farsi in tutta la vita. Il buon prete pertanto si toglie l' incarico di riconciliare con Dio un peccatore, il quale non è in certo modo in istato di aiutarsi da se medesimo, ed alleviandolo dell'impaccio di rintracciare le sue colpe, lo rassicura sul perdono di quelle che suo mal grado oblierà. Così lo meraviglia dolcemente, e gli agevola la pratica d'un sacramento, di cui lo spirito infernale gli aveva ingrandite le difficoltà. Ed oh! con qual soave energia egli non l'esorta a pentirsi, attingendone i principali motivi alle piaghe del Salvatore! Perciò gli parla con effusione della pazienza onde questo buon Signore non s'è punto stancato di attenderlo sì lunga pezza, gli rammenta l'accoglienza del figliuol prodigo al suo ritorno, la gioia che procura al cielo una confessione anche sola, purchè sincera.... e si dà ad animarne la speranza col pensiero degl'infiniti meriti di Gesù Cristo, ch'egli può appropriarsi solo che voglia... Ah! un prete fervoroso additando e svelando il crocefisso ad un moribondo, si sente uscir dal cuore parole energiche ed eloquenti.

Per tal modo alla grazia del perdono fa succedere quella della divina Eucaristia. Al rappresentargli adunque il Signore nel Sacramento qual vero medico dei corpi e delle anime no-

stre, che *morbos omnes depellit.... aegrotos curat* (S. Cyrill. Alex. in Ioann. lib. 4.), gliene accende il desiderio. Nè nulla v'impedisce, fratelli miei, di accennare all'infermo evidenti guarigioni operate nel ricevere il santo viatico, ed una ve ne rammenta nel proprio padre, il Nazianzeno. Che se appaia Iddio sia per chiamare a sè chi voi assistete, ricordategli che Gesù viene darsi a lui qual padre prima d'essergli giudice; e ciò non vale lo stesso, che offrirgli una sentenza di salute?...

Ma egli è altresì di sommo rilievo fargli conoscere ed apprezzare gl'inestimabili effetti dell'estrema unzione: *Gratia est Spiritus Sancti*, dice il Tridentino, *cujus unctio delicta, si quae sint adhuc expianda, ac peccati reliquias abstergit; et aegroti animam elevat et confirmat, magnam in eo divinae misericordiae fiduciam excitando: quia infirmus sublevatus, et morbi incommoda ac labores levius fert; et tentationibus daemonis, calcaneo insidiantis, facilius resistit; et sanitatem corporis interdum, ubi saluti animae expediat, consequitur* (Sess, 14, c. 2). Dio mio! di quali beni sono privati alla morte molti cristiani o per la loro ignoranza, o per la colpevole negligenza dei loro pastori!...

Primo punto. *Assistenza degli infermi nei loro estremi.* Essa torna sempre utile e spesso necessaria. Però un buon prete non si dà certo a credere di aver soddisfatto il suo còmpito coll'amministrare i sacramenti. Perocchè il demonio non s'è punto allontanato dal letto del moribondo, e ben consapevole restargli poco d'ora a perderlo per sempre, raddoppia di furore: *Descendit diabolus habens... iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. xii, 12.). O pastore, se la carità di Gesù Cristo vi anima, rimanete al lato di questa pover'anima per difenderla. Deh! non l'abbandonate, finchè non l' abbiate introdotta nella Chiesa trionfante, siccome già l'introduceste nella militante; siatele padre fedele non altrimenti che il suo angelo custode le è duce costante ed inseparabile. Studiatene le disposizioni; osservate donde il nemico l'attacchi, affin di respingerne gli assalti col vostro zelo, la speranza opponendo alla disperazione, la confidenza allo spavento, l'umiltà del timore alla presunzione; ma innanzi tutto parlatele dell'infi-

nita misericordia verso i grandi peccatori; mentre non può nè manco immaginarsi la perfida scaltrezza con che il nostro nemico tenta di toglierle la speranza in quell'estremo. E ad'ispirarla vi verrà in soccorso la grazia, che testè udiste attribuirsi dalla Chiesa all'estrema unzione: *Magnam divinae misericordiae fiduciam excitando.*

A tutto ciò pure non mancano raccolte d'ammirabili sentenze acconcie ai bisogni dei morenti; quindi quelle tenere espansioni dell'anima dei santi rampollano, per così dire, dalle labbra del prete fervoroso, e sono efficacissime a far nascere o a corroborare le più buone disposizioni! ma per isventura riescono pressochè sterili sul labbro del tepido. Pur troppo, sono sprazzi di fuoco che si spengono passando pel suo cuore di gelo. Ma poichè il *Memoriale della vita sacerdotale* fa un sunto dei doveri del pastore verso i suoi infermi dopo aver loro amministrati i sacramenti, non sarà inutile che io qui li riferisca: *Sacro ministerio impleto,* così leggesi al capo 58, *aegrum sanctissimo sacramento refectum, et untione levatum ne derelinquas. — Filium Deo parturisti: filium hunc, quasi blanda mater, enutrire satage; jamque praeparatum magis justifica, et sanctifica. — In infirmitate plus laborat diabolus, sciens quia modicum tempus habet. — Igitur aegrotum frequenter visita, ut illum contra insidias inimici robores, in gratia Dei confirmes, in doloribus juves, in anxietatibus consoleris, et passim etiam adhuc absolvas. Sanctae fidei, spei, charitatis et contritionis actus suggerens, desideria aeternae beatitudinis inspira.— Subjectionem divinae voluntati commenda; ad patientiam hortare; Christi Domini crucem saepius porrige. — Dei Matris, Sanctorumque suffragia pro ipso postula; sacras indulgentias, si potestas tibi sit applica* [1]*).*

Oggi intanto dopo la S. Messa rivolgetevi a Gesù Cristo con questa preghiera: *Bone Iesu, qui languentibus olim opitulatus es, inflamma et me et consacerdotes meos simili charitatis ardore; ne gravemur afflictis illam ferre opem, quam laudabis, et remunerabis in die judicii* (Scut. fid. hebd. 3 post. Epiph.).

1) Sarà bene leggere l'intero capitolo, e percorrere sovente quest'egregia operetta.

SEZIONE QUINTA.

La vita penosa di Gesù Cristo ci sostiene ed anima in mezzo alle pene ed alle tribolazioni del ministero apostolico.

Gli esempii di N. S. nei suoi primi ministeri e nella sua vita nascosta miravano a scolpire in noi la vera santità: quelli della sua vita pubblica ci hanno ispirato lo zelo della salute delle anime, ed insegnato la grande arte di concorrere alla loro santificazione; le meditazioni che ora siamo per fare sulla vita penosa, ch'egli menò su questa terra, varranno ad indirizzarci del pari a questi due fini, che il buon prete non separa giammai. Esse pertanto ci confermeranno nelle risoluzioni già prese, mostrandoci la croce come il libro degli eletti ed il glorioso retaggio degli uomini apostolici. Ma a trarne il maggior frutto possibile, fa d' uopo avere in mira due considerazioni, l'una di San Bernardo, di San Tommaso l'altra.

Conviene dunque innanzi tutto supporre che la Passione del nostro amabile Gesù non sia avvenuta diciotto secoli fa, sì veramente si compia oggi; dimanierachè abbiamo a guardarla quasi un fatto presente, mentre Gesù Cristo, al dire dell'apostolo, non appartiene ad un tempo, ma a tutti: *Iesus Christus heri et hodie; ipse et in saecula* (Hebr. xiii, 8.). I suoi misteri però sono sempre nuovi; laonde se S. Giovanni potè dire di lui, ch'era stato sacrificato fino dall'origine del mondo: *Qui occisus est ab origine mundi* (Apoc. xiii, 8.), perchè non potremo noi dire ch'egli lo è ancora adesso, e che lo sarà sino alla fine dei secoli? Osserva pur S. Bernardo che tutto quanto non cessa di rinnovare il nostro spirito colla sua forza divina è sempre nuovo, e che tutto quanto spande continui torrenti di luce e di grazia sulle nostre anime, per produrne frutti di vita eterna, non passa e non invecchia mai. Ora, questo appunto si avvera nella passione del nostro divin Redentore; essendoci ella

sempre presente, mercè la continua applicazione, che se ne fa nell'augusto sacrificio e nei sacramenti. Avviciniamoci quindi a considerare queste scene dolorose, quasi ne fossimo testimonii, e miriamo l'adorabile sangue di Gesù Cristo ancora fumante, le sue piaghe ancor fresche, le spine, i chiodi come glieli infiggessero sotto i nostri medesimi occhi.

Fa inoltre mestieri non dimenticare giammai che quel medesimo Salvatore, il quale patì per tutti, ha voluto patire in ispecie per ciascuno di noi. Conciossiachè un beneficio accordato a più persone d'ordinario non crea che una moltitudine d'ingrati, e sembra quasi che ciò che obbliga tutti non obblighi veruno. Pertanto è d'uopo separare quest' immenso beneficio dalla sua generalità, rendendocelo proprio e personale. E vaglia il vero, c'è alla fin fine pur uno fra noi cui il Figliuolo di Dio non abbia applicati i meriti della sue morte, non altrimenti che se l'avesse sofferta per lui solo? Quindi: *Quid interest*, esclama S. Tommaso, *si Christus aliis praestitit, cum quae tibi sint praestita, ita integra sunt et perfecta, quasi nulli alii ex his aliquid fuerit praestitum? Et ideo.... quod omnibus est impensum, unusquisque debet sibi adscribere* (3. P. Q. 1. A. 3.). Perchè dunque non esclamerò con S. Paolo, e colla medesima vivezza di lui: Il mio buon Gesù mi amò tanto da essersi immolato per me: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (GAL. II, 20.)? Ah! il suo amore per me l' ha posto in questo combattimento; proprio per me versa tante lagrime, tanti sudori e tanto sangue; proprio per me spira nell'ignominia e nei tormenti. Oh! in mezzo ai suoi martirii, a traverso il corso dei secoli ei mi scorgeva, ed offriva se stesso all'Eterno Padre per me, quasi io solo fossi l'oggetto del suo riscatto. Di tal guisa meditando la passione del Signore non è punto a dubitare non ne abbiamo a derivare il più gran profitto.

LXXIX. MEDITAZIONE.

Il mistero della croce considerato rapporto allo zelo sacerdotale.

I. Lo eccita. — II. Lo illumina. — III. Lo consola.

Primo punto. *La meditazione dei patimenti di Gesù Cristo eccita il nostro zelo.* Allorchè si tratta di difendere l'onore di Dio, noi lo faremo con tanto più zelo, quanto più alta sarà l'idea che abbiamo delle sue perfezioni. Ora queste in niun luogo brillano più al vivo, che nel mistero della passione di Gesù Cristo. In vero qual grandezza, qual maestà in chi non ha potuto essere degnamente onorato che coll'annichilamento del Calvario! Che sapienza, che giustizia, che potenza, che tenera misericordia inverso l'uomo! Deh! quando pensiamo alla dignità ed alla santità infinita della vittima, su cui piombano colpi sì terribili, come non esclamare tremando: *Pater juste, mundus te non cognovit* (Ioann. xvii, 25.)? Ma in pari tempo che inestinguibile tesoro di carità! Un Dio offeso si pone nel posto dell'offensore; ei ripara per noi l'oltraggio che da noi ha ricevuto, ed il suo sangue diviene il prezzo del riscatto dell'uomo colpevole.... O bontà ineffabile! o misericordia incomprensibile! Ah! sì, la croce è la manifestazione più perfetta dei divini attributi.

Se non che trattasi di combattere il peccato col nostro zelo? Studiamone sulla croce i terribili effetti, i quali sono appunto la morte di Gesù Cristo prodotta, rinnovata, resa inutile dal peccato!... Oh!... un prete, il quale faccia prova nella sua meditazione di scandagliare questi abissi non isbalordisce più a ciò che hanno fatto i santi, ed a quel più che avrebbero voluto operare per cessar da Dio l'onta, e dagli uomini la malvagità ed il male d'un solo peccato.

Rispetto poi alla salute delle anime, grande oggetto dello zelo sacerdotale, appunto nelle piaghe di Gesù moribondo

apprendiamo a valutarne il prezzo, tanto essendo costate al nostro adorabile Redentore. Deh! quanti pii secolari all' udire di un'anima caduta in grave colpa si sono rivolti al loro Crocefisso, piangendo amaramente! Da quanti s'è inteso esclamare con profondo sospiro: " Dunque quella pover' anima, per cui il mio buon Signore è morto, andrà perduta!... „ E a tal pensiero tutti commossi gittarsi in ginocchio, e pregare per la conversione di quella sventurata [1]). Or voi, o prete, invece d'una sola, rappresentatevene al pensiero un'infinità, separate da Dio pel peccato; e scorrendo quindi la lunga catena d'obbrobrii e di tormenti durati da Gesù Cristo, contate i suoi passi nelle vie di Gerusalemme e del Calvario, le sue lagrime, i suoi gemiti, tutte le stille del suo sangue, le sue spine, i suoi chiodi, gli sputi che gl'imbrattano il volto...; sentite vivamente colla forza della fantasia i dolori del suo sacro corpo, la tristezza e le angosce del suo cuore, dicendo a voi stesso: Ohimè! tutti questi patimenti del mio Gesù sono perduti per queste anime, se esse non si salvano! Passeranno tutti i secoli senza che loro ne derivi il più lieve vantaggio; anzi ne avranno maggior tormento, che se il Figliuolo di Dio non si fosse per loro incarnato!

Qui fatevi a compatire quest'immenza afflizione dell'adorabile Cuore di Gesù. Udite com'egli vi dica per il labbro dei suoi profeti: *Videte si est dolor sicut dolor meus; in vacuum laboravi.* Ecco, io sono vissuto nella povertà, io sono morto nei disprezzi e nei tormenti più crudi unicamente per salvare queste anime, e non le salverò; tutto ho fatto per distruggere la sentenza pronunciata contro di loro dalla giustizia del Padre mio, ed esse altro non ne côrranno che più terribile maledizione! Sventurate anime! Affin di sapere quanto io abbia sofferto per salvarvi, sarebbe necessario conosceste quant' io vi amo. Ah! morire senza salvarvi, versare il mio sangue per voi colla spaventevole previsione che l'abuso che voi ne farete, dimanderà vendetta contro di voi..., è codesto il più tremendo di tutti i miei martirii, e la parte del mio calice che vorrei lungi

1) S. Chiara da Montefalco.

da me: *Transeat a me calix iste.* O prete, tocca a voi sopra tutto di addolcire al vostro buon Gesù quest'amarezza. Pregate adunque, faticate, immolatevi per la salute delle anime, e voi consolerete l'agonia del Salvatore ben più dell'angelo che scese dal cielo a confortarlo.

SECONDO PUNTO. *La meditazione dei patimenti di Gesù Cristo illumina lo zelo sacerdotale,* mostrandoci dond' egli trae innanzi tutto la sua efficacia e la sua forza. Pur troppo, noi ci ostiniamo a credere che il talento della parola, la destrezza nel maneggiare le anime, il lustro dei miracoli valgano a strappare i popoli all'errore ed al vizio, non che a stabilire il regno di Dio sulla terra. Ebbene, Gesù possedeva tutti questi mezzi, anzi tutte le perfezioni in grado infinito; gli avea posti in opera per tre anni con uno zelo infaticabile, e tuttavia qual n' era stato il frutto? Quanti e quali discepoli erasi tirati dietro? Ma non prima ei si dà in preda ai tormenti ed alla morte, che tutto cambia d'aspetto. Laonde levato in sulla croce trae tutto a sè, e la voce del suo sangue, il grido dei suoi dolori scuotono l'universo così da rinnovarlo: *Et renovabis faciem terrae.* Oh! bisognava che Cristo passasse per gli obbrobrii ed i patimenti: *Oportutuit pati Christum.* E se il grano di frumento non fosse caduto sul terreno per morirvi, la Chiesa non avrebbe mai fatto quel ricco raccolto d' anime sante, nè lo continuerebbe a fare sino alla fine dei secoli.

Non altrimenti voi, o ministro di Gesù, giungerete mai, persuadetevelo, a salvare le anime, che a queste condizioni. Fa d'uopo voi siate *l'uomo dei dolori;* e siate certo che più varranno alla conversione dei peccatori ed alla perseveranza dei giusti i vostri patimenti e le vostre umiliazioni, che non faranno tutti i vostri doni di natura ed i miracoli stessi. Conciossiachè l'esperienza ha sempre dimostrato i successi degli apostoli essere in ragione diretta del loro soffrire. Infatti Paolo è un vaso di elezione, che recherà il nome del Signore dinanzi le nazioni ed i re: *Vas electionis est mihi iste ut portet nomen meum coram gentibus et regibus....* (ACT. IX, 15.). Ma perchè? Uditelo dal labbro stesso del Redentore: *Ego enim ostendam*

illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati (Ibid. 16.): dove l'*enim* per sentenza degl'interpreti indica la causa della scelta che Dio ha fatto di quest'Apostolo, quasi dicesse: "L'ho destinato a sì gran cose ed a sì numerosi trionfi sull'inferno, solo perchè l'ho visto disposto a soffrir molto per la gloria del mio nome [1]) „. Di vero S. Luca ce ne delinea l'ordine dei viaggi colle tracce del sangue ch'egli sparge e dei popoli che converte; unendo l'una all'altra cosa in modo che ben gli si può applicare il bel detto di Tertulliano: "Le sue ferite fanno le sue conquiste, e non ne riceve pur una senza coprirla tosto di nuova corona; sicchè se versa il suo sangue miete nuove palme, e riporta più vittorie che non soffra violenze „: *Corona premit vulnera, palma sanguinem obscurat, plus victoriarum est, quam injuriarum* [2]).

La quale osservazione è da estender eziandio a tutti gli operai evangelici. Infatti fra quei che la Chiesa ha posti nel novero dei santi, ve n'ha ben pochi di cui la storia non ci additi il cielo spander sui loro travagli copiose benedizioni, trattevi appunto dalle mortificazioni e dalle pene che soffrono per Iddio: *In exilio*, così leggesi nell'officio di San Giancrisostomo, *Chrysostomus incredibile est et quanta mala perpessus sit, et quam multos ad Iesu Christi fidem converterit;* e nell'altro di San Francesco Regis: *Vix credibile est quot probra, ludibriaque pertulerit;* quest'è la causa, ed eccovi gli effetti: *Innumerabiles homines aut calviniana lue infectos, aut perditis moribus corruptos, ad catholicam fidem et ad Christianam pietatem traduxit.* Oh! niun fiore germoglia se non nel terreno dei patimenti; e solo all'ombra della croce, sotto una pioggia di lagrime e di sangue crescono le opere del Signore. Ah! sì, per salvare le anime, ancor più che per salvare se stesso, conviene soffrire; nè la redenzione del mondo si fonda su d'altro che sul patire. Però come possono i preti essere tentati di abbandonare le loro sante imprese a cagione delle

1) Corn. a Lapid.
2) Bousset.

pene e delle contraddizioni che le accompagnano? *Communicantes Christi passionibus gaudete* (I. Petr. iv, 13.).

Terzo punto. *La meditazione dei patimenti di Gesù Cristo consola il nostro zelo,* rendendolo d'ordinario più fecondo di frutti, di grazia e di salute; ed ove questa consolazione ci sia negata, ce la compensa abbondevolmente.

Sembra infatti che Dio debba assistere nei suoi travagli massime chi compie i suoi desiderii, meditando il mistero ch'è l'oggetto particolare delle divine compiacenze. Conciossiachè questo inspira al buon prete progetti che Iddio ha in animo di benedire, gli addita la via da tenere per attuarli con successo; riunisce e pone, a così dire, nelle sue mani gli elementi che deve muovere e gli strumenti di cui ha da usare, prepara in ultimo le anime a ben valersi del suo ministero.

Inoltre, siccome avviene che spesso uno parli di ciò ch' egli ama, così è fuor di dubbio che deliziandovi spesso nella memoria della passione del Signore, voi ne parlerete di buon grado e con unzione. Ora, *la parola della croce, che,* al dir di S. Paolo, *è una follia per coloro che si dannano è, la potenza e la virtù di Dio stesso per quei che si salvano* [1]). Di vero ella agisce con tal' energia su gli spiriti e sui cuori, da frenare le passioni più impetuose, e conquidere, giusta la sentenza d'Origene, tutte le forze del peccato e della carne: *Est tanta vis crucis, ut si ante oculos ponatur...., nulla concupiscentia, nulla libido, nullus furor, nulla superare possit invidia; sed continuo ad ejus prasentiam, totus ille peccati et carnis fugatur exercitus* (In cap. 6, Ioann.). Parlando appunto della passione di Gesù Cristo, un pio sacerdote trionfa più sicuramente della durezza dei cuori; dimanierachè la passione del Figliuolo di Dio, grida S. Bernardo, prosegue tutto dì a commuovere il mondo, ed a spezzare perfino le rupi: *Quis tam irreligiosus, qui non compungatur? Quis tam insolens, ut non humilietur? Nempe adest Passio Domini usque hodie terram movens, petras scindens* (Serm. iv, Hebd. sacr.).

1) 1. Cor. 1, 18.

Che se a voi non accada vedere i frutti dei vostri sudori e non abbiate nè manco la speranza che altri li raccolga, che cosa farete in una prova la più penosa di quante mai possono affliggere il cuore di un buon prete? Ricoverarvi, mio caro, e non altro che ricoverarvi nelle piaghe di Gesù Cristo; mentre *nihil adeo grave*, scrive S. Gregorio, *quod non aequanimiter toleretur, si Christi passio ad memoriam revocetur*. Ed ignorate voi, o prete afflitto, che quanto meno consolazione avrete nel mondo, tanto maggior gloria e gaudio vi delizierà in paradiso? Bevete or voi al calice amaro di Gesù Cristo; partecipate adesso alla sua grande desolazione nel Getsemani e sulla croce: egli oggi adopera con voi, siccome ha sempre adoperato coi suoi più intimi, imprimendovi per tal guisa un nuovo tratto di somiglianza con lui. E vi par ciò un mediocre favore? Parvi poco d'avere nei vostri medesimi patimenti il segnale più certo della vostra predestinazione? *Electos Dei cernimus et pia agere, et crudelia pati* (S. Greg.).

Propositi. — Sia il Crocefisso il vostro primo libro, e se mai sentiste diminuirvi l'ardore per la vostra santificazione, lo zelo per la salute delle anime, l'amore per le croci, rianimatevi colla divozione alla Passione di Gesù Cristo. Dimandatela oggi ispecialmente questa piissima divozione al suo sacro Cuore, quando lo stringerete al vostro nella S. Messa.

LXXX. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo al Getsemani.

I. Come dobbiamo noi compatire le sue pene interne. — II. Ciò che dobbiamo fare nelle nostre afflizioni, e dove cercarne il rimedio.

Primo punto. *Dobbiamo compatire le pene interne di Gesù Cristo,* poichè esse sono estreme, e sono opera delle nostre mani.

Pene estreme. Qual cambiamento s' è fatto tutto d' un colpo in questo Dio Salvatore sempre sì calmo, sì padrone di se stesso, sì superiore ad ogni evento? Sospendendo l' impressione di felicità, cui gli arreca necessariamente la visione beatifica, ed operando un miracolo per soffrire, si lascia opprimere da tristezza mortale; sicchè tutto il suo spirito è nell'angoscia, ed esce per la prima volta in lamenti. Vedetelo là cercare la solitudine e fuggirla, tornare ai suoi discepoli e lasciarli; non trovar calma ove che sia. Vorrebbe disfogare il suo cordoglio in seno all'amicizia, ma i suoi apostoli vinti da un sonno infingardo non hanno una sola parola a dirgli. Deh! o Padre santo, è questi il vostro amatissimo Figlio, e per la vostra gloria ei soffre; non lo consolerete voi? Ohimè! ei vi parla, e voi non vi curate nè men di rispondergli? v'invoca, e voi sembrate sordo alla sua voce? Solo, derelitto, nel folto delle tenebre non sa come e dove divagare il pensiero. Cielo, terra, inferno, passato, presente, futuro, da per tutto ei trova oggetti che l'addolorano.... Ohimè! più non regge, ed egli, che ha tanto desiderato il giorno di sacrificarsi per noi, tutto tremante per lo spavento cade tramortito al suolo. Sentite che sudore freddo gli bagna le membra: come ne sono molli le vestimenta, come n'è inzuppato il terreno! Oh! Dio! le vene gli trasudano! che lago di sangue! sfinito per la debolezza appena respira.

Ma chi è quest'uomo così angosciato dalla tristezza? È forse uno sconosciuto od estraneo per me? O Gesù, o Signore mio, o amabilissimo degli uomini, quant'è mai grande la tenerezza onde amate i vostri discepoli, ed innanzi tutti i vostri ministri! E sarò io insensibile a tanto vostro patire? Deh! quando mi toglierete voi questo cuore di bronzo che mai intenerisce? quando mi concederete quel cuore di carne che sa aprirsi a nobili e puri affetti? O sacerdoti del Signore, che or vivete beati in cielo, o eletti di Dio, che tante volte avete mescolate le vostre lagrime alle lagrime ed al Sangue di Gesù Cristo, deh! imploratemi voi dal nostro adorabile Salvatore quella tenerezza, quell'amore per lui che, vincendo in pregio le virtù più preziose, le vivifica tutte e forma il carattere di tutti i santi, e specialmente dei santi preti. Ma ohimè! la causa delle pene che straziano l'anima, sono io! e ciò di qual crudo dolore non deve tornarmi!

Chi infatti gitta Gesù in così orribile affanno? *Torrentes iniquitatis*, mi risponde egli stesso pel labbro del suo profeta, *conturbaverunt me* (Ps. xvii, 5.). E se mi faccio a dimandarne il suo eterno Padre: *Propter scelus populi mei*, mi soggiunge, *percussi eum* (Is. liii, 8.). Di vero nel Getsemani Gesù Cristo è il penitente dell'uman genere. Scorge egli tutte le iniquità del mondo, i peccati di tutti i secoli, di tutti gli stati, di tutte le condizioni, i peccati dei preti e dei laici, i peccati di tutte l'età, di tutti i luoghi, di tutte le passioni; le fierezze dell'orgoglio, i trasporti dell'ira, le laidezze della lussuria, le crudeltà dell' avarizia .... Nulla s'asconde al suo lume infinito, niun eccesso, niuna circostanza, niun grado di corruzione e di perversità. Ah! se san Pietro piange tanto la sua colpa ad un solo sguardo del suo divino Maestro; se tra' santi perfino vi ha chi, intravedendo alcun che delle divine perfezioni oltraggiate dai peccati, non potè non morire alla memoria dei suoi; che cosa dire di chi essendo Dio egli medesimo, può solo misurare la sua infinita grandezza, conoscere quant'egli merita d' ossequio, d' obbedienza, d'amore, ed approfondire tutto il disordine di ribellione, d'insolenza, d' ingratitudine

commesso dal peccatore? Che cosa dire di chi è costretto vederseli non pure dinanzi, ma sentir pesare su di se stesso tutti i delitti, tutte le abbominazioni del mondo? *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*; tal'è la chiusa del patto eterno di Dio col Figlio suo, sicchè egli non sarà nostro Redentore, se non in quanto le nostre colpe gli diverranno personali, e ne sarà punito quasi egli stesso l'avesse fatte. Conviene perciò ch'ei provi nel suo essere quel che dovrebbero provare tutti i peccatori se la santità di Dio si facesse loro manifesta, e se fossero costretti a soddisfare da per sè alla sua giustizia.

E voi allora, o Signor mio, mi scorgeste, voi pensaste a me: voi vi affliggeste per causa mia; in mezzo a tanti peccati voi distingueste i miei; ed oh! di qual ferita non furono al vostro cuore, mentre mi vedevate commetterli, abusando di tante grazie, ed offendervi in quello stesso momento che aveva tante ragioni d'amarvi! Ah! voi allora piangeste sulla mia resistenza alle vostre inspirazioni, sulle mie innumerevoli infedeltà, su tutti quei peccati insomma la cui memoria da per tutto mi persegue: *Peccatum meum contra me est semper*. E non sarà giusto, o Signore, che io stesso li pianga? Ah! sì, o Signore, io li detesto con tutta l'anima; io unisco al vostro dolore tutti i sentimenti di penitenza di cui voi mi penetrate, preferendoli a tutte le gioie del secolo e a tutte le consolazioni che potrebbero addolcirmene l'amarezza; al mirarvi sì abbattuto sotto il peso dei miei delitti i quali tutto vi commuovono di spavento e di tristezza, ben comprendo nulla più convenirmi d'un cuore contrito ed umiliato.

Secondo punto. Che cosa dobbiamo fare noi nelle nostre afflizioni e dove abbiamo a cercarne il rimedio? Ce l'insegna Gesù nell'orto: vegliare, sperar poco negli uomini, pregare, abbandonarci nelle mani di Dio.

Siccome avviene d'ordinario che, in tempo d'afflizione ed in una prova violenta, la natura sentendosi oppressa ci trae, nostro malgrado, in cerca di qualche sollievo; così è a temere non forse si lasci andare a trasporti di risentimento

che rompa in ira, in impazienze, in parole o in azioni riprovevoli. Oh! allora è molto necessario stare in guardia su tutti i movimenti dell'anima! E tale si è appunto la prima lezione che qui ne porge il Salvatore: *Vigilate, sustinete.* Vigilate sull'amor proprio a reprimerne gl'impeti, a non intorbidarvi, a temperare l'interna agitazione dell'animo; vigilate sulla lingua per raffrenarla, e muoverla a lodare e benedire il Signore, state all'erta sul vostro cuore per non permetterne qualsiasi avversione o risentimento; usate della ragione e della fede per riconoscere una grazia ed un benefizio divino nelle più grandi avversità.

E qui osservate che Gesù lascia la maggior parte dei discepoli all'ingresso del Getsemani; in vero che serve ridire a tutti i nostri dolori e le nostre dispiacenze? Dopo un qualche momento di conforto, che proviamo a piangere e ad esser compianti, ricadiamo in noi stessi, e l'afflizione rinasce; anzi spesso si accresce pei rimorsi della coscienza più o meno ferita in quest'espandersi del cuore. Pur troppo, il confidarci l'uno all'altro le nostre pene e le nostre sciagure produce il maggior numero di peccati nel mondo. Oh! quanto ci tornerebbe più utile soffrire in silenzio! Una croce, che uno sappia tener segreta, di cui non si disfoghi che con Dio nell'effusione delle sue preci, è una fonte di grazie.

Ciò non toglie che non possiamo aprire il nostro cuore ad un amico; ma bisogna saperlo scegliere, e fa d'uopo ch'egli sia ancor più l'amico di Dio che il nostro. E qui cade in acconcio riflettere, i tre apostoli, che Gesù si condusse nell'orto, essere suoi discepoli d'elezione; eppure quanto poco gli furono di consolazione! Allorchè ritorna a loro, li trova sepolti nel sonno; fratelli miei, ecco gli uomini, e ciò che dobbiamo aspettarne. Ah! il nostro cuore non dipende che da Dio, e solo a Dio il calmarlo.

Gesù pertanto ricorre al Padre suo. Ricorriamo ancor noi, non piangiamo che con lui, e non attendiamoci pace che da lui. Gesù prega, e come? — *Umilmente*: col volto prostrato al suolo: *Procidit in faciem suam orans.* Deh! qual rispetto,

quale annichilamento della sua umanità dinanzi alla maestà divina! — *Teneramente: Pater mi: Abba Pater!* Oh sì, Dio è mio Padre per quanto m'affligga; ei m'ama con tenerezza per quanto mi triboli; adunque la sua bontà verso di me essendo infinita, perchè non confiderò io? Fosse pur necessario far discendere dal cielo un esercito di angeli a difendermi [1]), ei può tutto per me, se spero tutto da lui. — *Con perseveranza.* Il Salvatore torna alla preghiera tre volte: *Oravit tertio eumdem sermonem dicens*; e prega fino al punto che viene ascoltato. Così io non lascierò mai di pregare, finchè Dio mi si mostri. — Ma in che modo Gesù fu ascoltato? Non piacque all'Eterno Padre cessare il calice dalle labbra del Figlio suo, ed invece gli spedì un angelo a fortificarlo. Quindi egli dopo questa visita celeste sembra tutt'altro, ed intrepido va incontro ai suoi nemici: *Surgite, eamus!* Soffrirà egli i più terribili tormenti senza querelarsi, pregherà per i suoi carnefici.., e ciò vale infinitamente più ch'essere liberato dalla morte. Impariamo dunque che se la nostra preghiera è ben fatta, non tornerà mai inutile; perchè o ne gioverà ad ottenere quanto supplichiamo, od anche più.

Si abbandona in fine interamente nelle mani amorose di Dio. " Sia fatto, o Padre mio, non ciò che io desidero, ma ciò che volete voi „: *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Che bel sentimento! Com'è degno del Figlio di Dio! Certo non c'è cosa più divina che tanta ripugnanza alla croce con tanta rassegnazione ad abbracciarla. Pur troppo, se Gesù Cristo si fosse mostrato meno renitente a sottomettersi, forse avremmo detto: Io non posso imitarlo. Gemiamo dunque, spandiamo il nostro cuore dinanzi a Dio, poichè lo possiamo; ma rassegniamoci. Parliamo a Dio delle nostre pene, ma lasciamo a lui la cura del nostro destino. Sì, o Signore, voi sarete il mio sostegno, il mio consolatore, il mio padre ed il mio amico se saprò conoscere che voi amate coloro cui affliggete, e che anzi tanto più gli amate, quanto più li percuotete, mentre così li distac-

1) Math. XXVI, 53.

cate vie meglio dalle creature, per unirli più strettamente a voi. Felici colpi del mio Dio, del mio buon padre, che mi disvelano più amore che severità.

Propositi. Non cercare nelle mie pene altro conforto che in Dio e con Dio.

LXXXI. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo si abbandona ai suoi nemici.
Contemplazione.

Primo preludio. Mi richiamerò alla memoria il tratto degli Evangelisti a tale proposito: l'arrivo della coorte condotta da Giuda; la dimanda del Salvatore: *Quem queritis?* e l'effetto di questa parola: *Ego eum;* Pietro che snuda la spada, Gesù che risana la ferita a Malco; i suoi detti all' apostolo ed agli sgherri, che lo circondano; il potere che loro dà di catturarlo, e l'uso che costoro ne fanno.

Secondo preludio. Mi figurerò d' essere all' entrata dell'orto. Folta è la notte, che solo viene rotta al chiaror delle faci. Io ritirato in un angolo veggo tutto ciò che avviene.

Terzo preludio. Pregherò Gesù Cristo di farmi penetrare nel suo divin Cuore, per istudiarne le disposizioni verso di me nel punto ch' egli abbandonasi alla rabbia dei suoi nemici, dimandandogli grazia di trar profitto da tutto ciò che sono per vedere e udire.

Primo punto. *Considerare le persone.* Gesù Cristo è pieno d'ardore e di coraggio: egli esce or ora dalla preghiera, in cui s'è rassegnato ai divini voleri. Oh! quali vive sorgenti di forza sono per un cristiano la preghiera e la rassegnazione!... Vedete pertanto come il buon Gesù arde di desiderio di morire per noi. Gli si mira dipinta in volto una bontà, una pazienza, una serenità di paradiso! — E gli Apostoli? Eccoli là indietro... il loro contegno è inquieto...; lo sdegno accende

loro il viso all'apparire di Giuda. Sostiamo un momento a considerare costui!... Che aria d'ipocrità! Come a traverso i segni di rispetto e d'amicizia traspare la perfidia del suo disegno, l'orridezza del suo delitto!... Oh Dio! Dove conduce mai l'abuso delle grazie e la negligenza a combattere in tempo una passione smodata. — Osservate quei satelliti, che attorniano cotesto traditore, armati di spade e di bastoni, tutti feroci nello sguardo, attendere il cenno.. Deh! di quale attentato non si fanno docili strumenti! Eppure che lumi, che mezzi di salute loro non prepara tuttavia la misericordia del Salvatore! Ma ohimè, di quale indurimento non è capace il cuore umano!

Secondo punto. *Ascoltare le parole.* Non ve n'è pur una che non meriti d'essere approfondita: meditiamo almeno quelle che Gesù dirige a Pietro e a coloro che osano stendere su di lui le loro mani sacrileghe.

Riponi, o Pietro, la tua spada nel fodero. Intendete? Gesù altre armi non ci consente, che quelle onde i nostri nemici non vogliono usare contro di noi: la dolcezza, cioè, la pazienza, la carità, la preghiera; ed a queste sole promette la vittoria. In vero solo per esse si fondò la Chiesa, e per esse sole si manterrà sino alla fine dei secoli .. Se noi vorremo adoperarne altre, nè essa ci riconoscerà per suoi ministri, nè il Salvatore per suoi rappresentanti. Vogliamo noi trionfare con sicurezza e con gloria? Rimettiamo la nostra spada nel fodero; raffreniamo la lingua, reprimiamo la smania di sostenere il nostro dritto, di far trionfare la nostra causa; attutiamo i nostri risentimenti...; e se mai la nostra spada avesse di già aperta una qualche ferita, studiamoci di guarirla riparando colla nostra sommessione e coi nostri buoni ufficii il torto, o la pena che abbiamo cagionato.

Se non che Gesù soggiunge: *Credete voi che io non possa pregare il Padre mio a mandarmi tosto una legione d'angeli?....* Sì, o mio Gesù, il vostro amore trattiene il soccorso, che voi potreste avere dal Padre vostro e da voi stesso, dagli angeli e dagli uomini, dal cielo e dalla terra. — *E come si compirebbero le Scritture?* Quasi volesse dire: o Pietro, tu t'irriti a ve-

dermi incatenare qual vile assassino!... Ma ciò appunto, che sembra oscurare l'innocenza della mia vita e la gloria della mia morte, ne fa spiccar lo splendore, mentre tanta ignominia predetta già dai profeti pone in chiaro la mia divinità... Tutte le nazioni m'adoreranno come l' unica speranza dei peccatori precisamente perchè mi vedranno annoverato tra' scellerati: *Cum sceleratis reputatus est* (Is. XL, 12.). Gran Dio! Quant'è a compiangere quegli che non compie le Scritture, sofferendo in questo mondo con Gesù! Oh! egli le compirà sofferendo nell'altro con Lucifero.—*Non volete adunque ch'io beva il calice offertomi dal Padre mio?* O Gesù, questa vostra parola si addice a me, ed io l'applico a tutte le mie contraddizioni, a tutti i miei patimenti. Questa soggezione, che mi costa tanto, questa povertà, quest'affronto... ecco il calice ch'io debbo trangugiare e lo devo per potenti motivi. Conciossiachè il mio buon Padre Iddio me lo porge; il mio buon Salvatore l'ha bevuto egli il primo, e con lui tutti gli Apostoli, tutti i buoni preti, tutti i santi.

Gesù intanto prosegue: *Siete venuti a catturarmi tutti armati di spade e di bastoni, quasi fossi un ladrone...* quanti orgogliosi risentimenti non restano confusi a questo detto! Talora si va ripetendo: *E per chi m'avete preso? che cosa io ho fatto per trattarmi come...?* Ah! se io fossi un vero discepolo di Gesù, uscirei mai in simili lamenti? Anzi accetterei i rimproveri con tutto quello che seco traggono di penoso e d'umiliante; e gioirei al vedermi trattato come il mio divino Maestro... *Era pur io*, continua Gesù, *in mezzo a voi, e non mi catturaste.* Il che a farli rientrare in se stessi era come dir loro: rammentate l'inutilità dei vostri malvagi disegni contro di me, quand'io ho voluto deluderli. Quante volte non gli avete visti svanire, sebbene mi trovassi in mezzo a voi senza veruna difesa?... Ricordatevi dunque ciò che è avvenuto in questi ultimi giorni... con quali acclamazioni m'accoglieste, con quale assiduità veniste ad ascoltarmi!... Se voi pertanto volevate punirmi dei beneficii che vi ho fatti, perchè non arrestarmi nel tempio? „ — *Ma è questa l'ora vostra e la potenza delle tenebre.*

L'ora vostra!.... L'uomo dunque ha la sua ora? Sì, e Dio la sua eternità!... Deh! che funesto momento è mai quello in cui Dio nell'ira sua abbandona il peccatore alla perversità delle sue voglie! che sciagurato potere è mai quello ch'esercitiamo offendendo Dio, e secondando i progetti dell'inferno! Quant'orribili sono le tenebre che involano al peccatore la vista del precipizio, ov'ei si gitta!

Terzo punto. *Considerare le opere.* Gesù si avanza, e tutto impaziente di morire per voi va a darsi nelle mani dei suoi carnefici. Ma prima li ferma per dar loro tempo a riflettere; e sebbene egli non lo ignori, tuttavia gli interroga che cosa vogliano, affinchè porgendo loro il destro di proferire il suo nome, cui è legata la memoria di tante virtù e di tanti beneficii, splenda ad essi un baleno, che valga a rischiararne la mente sull'enormità di tanto delitto. Però non appena ebbe risposto: *Ego sum*, che tutti dettero indietro, e stramazzarono per terra. Deh! qual potenza! ma in pari tempo quale misericordia!... Dovè certo Giuda sbalordirne, ma come fu che non si convertì vedendosi fulminato insieme colla sua coorte ad una sola parola, che non esprimeva nè rimproveri, nè minacce? Oh! come gli apostoli dovettero gioire mirando i loro nemici conquisi dinanzi a loro, e la facilità onde il divino Maestro gli ebbe atterrati! Eppure quest'è una debole imagine di ciò che proveranno i giusti e i peccatori, quando nell'estremo dì Gesù dirà ai primi: *son io*, che voi avete amato, servito, preposto a tutto l'universo; ed ai secondi: *son io*, che poi avete dispregiato, perseguitato, crocefisso!... Intanto Gesù loro comanda di lasciare liberi i suoi discepoli, ed è obbedito: sicchè tutto il furore degli uomini e dei demonii non può punto nuocere a chi Gesù Cristo protegge. Quanto è meglio adunque riporre in lui tutta la nostra confidenza! Perfino quando sembra obliare se stesso, non oblia noi... In fine dopo la miracolosa guarigione di Malco, e le osservazioni sì giuste e sì caritatevoli fatte ai suoi nemici, toglie loro l'invisibile argine che gli arresta, ed i miseri consumano con una cecità ed una ferocia incomprensibile l'orribile

attentato, donde non hanno potuto ritrarli sì stupendi prodigii della grazia.

Qui rappresentatevi con quale impeto quei lupi crudeli si precipitino su quell'agnello sì mansueto; con qual violenza lo leghino; come lo tirino, lo spingano e gli facciano soffrire tutto ciò che può inventare un odio infernale lunga pezza raffrenato e libero infine a sbramarsi; quante fiate lo gettino al suolo: con qual ferocia lo trascinino nelle sue cadute, come a furia di colpi lo rialzino, per che gradi la loro audacia impunita giunga agli ultimi eccessi. O Gesù, e questo è il preludio di quanto andate a soffrire per me! Or, che farò per alleviare gli oltraggi dei quali io sono la causa? Ah! possa almeno l'amore, con che vi abbandonaste a tanti patimenti, essermi norma a moderare in ogni cosa gli affetti del mio cuore, ed insegnarmi a soffrire con gioia tutto ciò che avrò a soffrire per voi.

LXXXII. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo s'abbandona in mano dei suoi nemici.

I. Così ci fa il sacrificio della sua libertà. — II. E ci domanda il sacrificio della nostra.

Primo punto. *Gesù ci sacrifica la sua libertà* volontariamente, in tutto e per sempre.

Volontariamente. Ci ha il Salvatore già mostrato niuno potergli tòrre la vita, ed essere in sua mano lasciarla e riprenderla a suo talento. La spontaneità pertanto del suo sacrificio, la quale ne rileva il merito dinanzi al suo divin Padre, dovrebbe eziandio toccare i nostri cuori: *Propterea me diligit Pater, quia ego pono animam meam, ut iterum sumam eam. Nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a me ipso* (Ioann. x, 17. 18.). Di tal guisa ei mira ad insinuarci un profondo convincimento d'una verità sì propria ad eccitare la nostra riconoscenza, e

vuole noi sappiamo che quanto egli ha sofferto e soffrirà è unicamente l'effetto dell'amor suo per noi.

Infatti, prima che i suoi nemici appaiano, egli ne prenunzia l'arrivo, loro muove incontro, vieta ai suoi discepoli d'opporsi ai loro disegni, risana miracolosamente una ferita fatta nel primo impeto dello sdegno. Ed oh! che bisogno ha egli si snudi la spada per respingere la forza colla forza?... Ha egli tutto il cielo in armi per sua difesa; solo la sua pazienza raffrena gli angeli. Anzi che bisogno egli ha di qualsiasi creatura, se con un semplice *Ego sum* fa cadere stramazzone gli sgherri? E sarebbonsi questi rialzati, se non si fosse degnato permetterlo? Osservate in ciò con quale impero ei domina gli eventi, con che calma tutto modera e regge, tenendo a sè d' intorno immobili i soldati, malgrado il furore che gli infiamma, obbligandoli ad ascoltare tutto ciò che loro vuol dire, a lasciar liberi quelli che l'accompagnano! Se dunque perde la sua libertà, è egli stesso che lo consente, e più dei Giudei è il suo cuore che lo incatena.

Ora, che farei io per un amico, che si lasciasse stringere in ferri per me? Ch'esigerei io da un amico, per cui mi fossi reso schiavo a liberarlo di servitù? O amore, quant'è mai la tua forza, mentre giungi perfino a rendere schiavo l'Onnipotente! Deh! tu mi sottometti al tuo impero, tu mi dona, tu mi soggioga, tu mi cattiva così che nulla in me giammai ti resista, nè mi separi da Gesù fattosi schiavo per me!

Sacrificio intero, il quale racchiude tutti gli altri ch'egli avrà a fare nel corso della sua passione; mentre dandosi in mano ai suoi nemici, ben prevedeva quant'essi avrebbero abusato del potere che loro lasciava. Laonde già vedevasi gittato in un carcere, abbandonato alla sfrenatezza dei soldati e dei servi, reso trastullo del più vile popolaccio, legato ad una colonna, nuotante nel proprio sangue..., morente sulla croce. Dimanierachè sacrificando la sua libertà egli sacrificava il suo onore e la sua vita; accettava gli oltraggi, da cui sarebbe oppresso nelle vie di Gerusalemme, che era per passare le tante volte, sempre cinto da sgherri, legato sempre come il malfat-

tore più perfido, trascinato dalla casa di Anna a quella di Caifa, di qua al tribunale di Pilato, e quinci al palazzo d'Erode.... Ma tutti i supplizi che l'attendono, tutti gli oltraggi che dovrà tollerare non gl'impediscono d'obbedire alla voce del suo amore per noi.

O schiavitù dolorosa ed umiliante pel Figliuolo di Dio! O sorgente di gloria e di consolazioni per i suoi discepoli! O sacre catene, o amabili catene, di che gioia non farete voi palpitare il cuore degli Apostoli e dei loro seguaci, quando si vedranno perseguitati ed imprigionati per avere predicato l' Evangelo e sostenuta la gloria di Gesù! S. Paolo non separa mai questi due titoli: *Paolo apostolo di Gesù Cristo, e Paolo prigioniero di Gesù Cristo*; il secondo però sembragli più onorevole del primo, e se ne fa un diritto per ottenere dai fedeli quanto loro richiede: *Sono io che ve ne scongiuro*, ei scrive: *io che sono prigioniero di Gesù Cristo. Obsecro vos ego vinctus in Domino* (Eph. iv, 1, et passim.). Ed il Saverio è fuori di sè al pensiero che toccando la Cina potrà essere messo in ferri, e morirvi pel suo Salvatore.

Sacrificio costante e durevole. No, Gesù non riprende più la libertà che ha sacrificata per noi. L'amor che nutre per noi l'ha reso schiavo dei suoi più crudi nemici, e l'amore ve lo riterrà fino all'ultimo respiro. Però, anzichè sottrarsi ai loro oltraggi e al loro furore, si lascia spogliare delle sue vesti, flagellare, coronare di spine, affiggere ad una croce... Eccolo, ei porge le sue mani ed i suoi piedi ai chiodi che devono trapassarli, e consuma il suo sacrificio obbedendo fino alla morte. Deh! o mio Dio, fatemi comprendere una volta che il solo mezzo di progredire nella giustizia, e d' essere nelle vostre mani lo strumento della vostra misericordia in pro delle anime, si è di lasciarsi dirigere dal vostro Spirito: *Ecce alligatus ego spiritu, vado in Ierusalem* (Act. xx, 22.); di camminare nella via di un' umile e santa dipendenza; d'imitare finalmente il vostro amore, sacrificando per voi la mia libertà, come voi avete sacrificato la vostra per me.

Secondo punto. *Gesù Cristo ci domanda il sacrificio della*

nostra libertà.... Il sacerdozio non è che una nobile e santa servitù, nè c'è chi meno sia libero del sacerdote. Infatti egli è della Chiesa; egli è delle anime, specialmente di quelle affidategli; egli è dei peccatori per convertirli, dei giusti per dirigerli.... Egli insomma deve a tutti il suo tempo, le sue sollecitudini, la sua vita; sicchè tutti hanno diritto di reclamare i servigii ch' egli può loro rendere nell' ordine della salute, laonde altro in fine non è che il servo dei servi di Gesù Cristo.

Che se ogni cristiano sacrifica al Salvatore la sua libertà vincolandosi a lui col battesimo, molto più gliela sacrifica il prete legandosi a lui in modo speciale colla consecrazione. Laonde quand'egli nell'esercizio dei suoi doveri si lascia guidare dal bel motivo della carità; quand'egli in tutto ciò che opera ad altro non mira, ad altro non anela se non di piacere ad un padrone ch'egli ama, allora è veramente, e nella più eccellente maniera, il prigioniero di Gesù Cristo; nè va più ove vuole, ma è condotto dallo spirito divino: *Cum esses junior, cingebas te, et ambulabas ubi volebas; cum autem senueris...*, cominciando cioè dal giorno della vostra consecrazione, *alius te cinget, et ducet quo tu non vis* (Ioann. xxi, 18.).

O mio Gesù, voi mi dimandate il sacrificio della mia libertà, e lo volete pari al vostro, che fu volontario, intero, perpetuo. Per questo mi presentate le vostre stesse catene, perchè io le porti insieme con voi. Ebbene, il vostro esempio e l'amor vostro per me mi levano al disopra di tutte le mie repugnanze. Pur troppo, il dipendere sempre, nè mai secondare le proprie voglie torna molesto alla natura; ma soffrire questa sommessione con voi e per voi riesce dolce alla carità. Mi porgete voi dei legami, è vero, ma per questi da quanti altri funestissimi non mi liberate?..... Ah! se io non fossi vostro schiavo, lo sarei delle mie passioni. Siate dunque benedetto, o Signore! Voi avete spezzate le mie catene, ed io voglio portare le vostre. Sì, Gesù mio, io sono e sarò sempre vostro. Quest' è la grazia che vi dimando, e che non cesserò mai di domandarvi con tutta l' anima: deh! concedetemela, o Si-

gnore, e consolate così il vostro povero servo: *Laetifica animam servi tui, quoniam ad te, Domine, animam meam levavi* (Ps. LXXXV, 4.).

LXXXIII. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo fa per noi il sacrificio della sua riputazione.

L'amore della riputazione, questa brama d'essere in istima presso gli uomini, è pur troppo sorgente di affanni, d'inquietudini e di peccati. Talora rinunziamo a tutto, ma a questa no; laonde non vorremmo dispiacere a Dio, ma pur vorremmo essere nelle grazie del mondo. Non c'è pertanto che l'esempio di Gesù nella sua passione, unito al lume ed alla grazia che ne derivano, il quale valga a raddrizzare in noi una tendenza sì funesta. Meditiamo adunque:

I. La qualità della riputazione che Gesù per noi sacrifica. — II. L'estensione di questo suo sacrificio. — III. La calma onde lo compie.

Primo preludio. Richiamarsi alla memoria le calunnie e gli obbrobrii, onde si tentò di disonorare il Figliuolo di Dio, facendolo credere il pessimo dei mortali; richiamatevi il suo silenzio e la sua pazienza, quando tutto pareva imporgli d'agire e di parlare.

Secondo preludio. O mio Salvatore, spegnete in me ogni amore disordinato della riputazione; ed insegnatemi a non affezionarmi alla stima del mondo più che non lo faceste voi stesso, ed anzi d'ambirne, siccome voi, l'onore del disprezzo.

PRIMO PUNTO. *Qual'è la riputazione che Gesù Cristo per noi sacrifica?* Non vi fu mai cosa al mondo nè più splendida, nè più larga, nè a miglior diritto acquisita, che fosse più facile, e insieme paresse più necessaria a conservare.

Riputazione splendida. Che cosa non s'era mai detto a gloria di Gesù? Che non s'era ammirato in lui? Qual sapienza! Appena dodicenne fece trasecolare gli stessi dottori. Ed oh!

quante volte dipoi colla forza e colle attrattive del suo discorso non li confuse! Qual potenza! Il mare ed i venti, il cielo e la terra, la sanità e le malattie, la vita e la morte avevano ubbidito alla sua voce. Che penetrazione di spirito, che lumi! Aveva sovente dimostrato com'egli conoscesse i pensieri più reconditi, e penetrasse col suo occhio nel fondo dei cuori. *Domine, video quia propheta es tu. Venite, et videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci* (IOANN. IV, 19, 29.). Che innocenza! che giustizia! che santità! *Chi di voi m'accuserà di peccato?* Al che i Farisei, per quanto gli fossero acerrimi nemici, non poterono altro rispondere se non tacciandolo di visitare i peccatori, ed assidersi alle loro mense. Che se taluno ricorra a lui per farlo arbitro delle sue contese, dichiara altamente non essere altro il suo ufficio se non insegnare le vie di Dio con tutta la verità. Laonde viene riconosciuto per Messia, od almeno per un profeta inviato dal Signore: *Hosanna filio David: Benedictus qui venit in nomine Domini* (MATTH, XXI, 9.).

Riputazione larghissima. E dov' egli non era conosciuto, stimato, riverito? In Gerusalemme erasi visto un paralitico di trent'anni camminar libero per opera di lui, e per lui un cieco nato aprir d'improvviso gli occhi alla luce. Nella Giudea tutti i borghi, tutti i castelli, le città tutte risuonavano della gloria del suo nome..... In Galilea avea ridonato alla vita il figlio della vedova di Naim, calmate tempeste, fatte pesche meravigliose... Nella Samaria, dopo che avevano creduto in lui sulla testimonianza d'una donna, esclamavano: " Or noi gli crediamo perchè l'abbiamo visto e inteso noi medesimi „. Nelle provincie di Tiro e di Sidone gl'infermi traevano in folla [1]) a cercarne rimedio ai loro mali, e ne ripartivano sani.

Riputazione la più giustamente acquisita. Fondavasi questa su d'una vita tutta virtù e miracoli, su di opere affatto nuove, sugli oracoli dei profeti, che in lui miravansi appuntino compiti, sugl'innumerevoli ed incontestabili prodigii di morti risuscitati alla vista d'ognuno, ed alle porte di Gerusalemme...,

1) S. Luc. VI, 17.

sui beneficii, di cui rendevano testimonianza quei medesimi che gli aveano ricevuti. Ed io, l'uno esclamava, era cieco, ed egli mi restituì la luce; m'era morto il figlio, soggiungeva l'altro, ed egli me lo rese vivo; trovavami in alto mare, continuava questi, ed egli mi salvò dal naufragio; ed io, gridava un quarto, mi sono cibato del pane da lui moltiplicato nel deserto.

Riputazione ch'era facile e insieme pareva necessaria a conservarsi. In vero, se Gesù avesse aperto le labbra a difendersi quando Pilato l'invitava a rispondere [1]), gli sarebbe stato d'uopo della sua divina eloquenza per confondere i suoi nemici, e rivolgere contro loro il pubblico sdegno? Oibò! Le testimonianze distruggevansi le une le altre, la falsità delle accuse appariva di un'evidenza da colpire chicchessia solo che avesse voluto un pochino mirarle; la perfidia e l'odio dei suoi accusatori tradivansi da se; Pilato era convinto della sua innocenza; Erode non lo trovò reo, ed il popolo gli sarebbe ben tosto ritornato al primiero affetto...

D'altronde, che ragioni non avrebbe avute a cancellare dagli animi della moltitudine la falsa impressione di tante accuse sì abbominevoli?... Il suo silenzio non sarebbesi potuto avere in conto di tacita confessione? E la sua celeste dottrina, la sua missione divina, il nostro riscatto di già incominciato, se egli morisse coperto d'infamia, che diverrebbe? Per fermo che giammai riunironsi tante circostanze per obbligare un uomo a giustificarsi; e intanto ei tace. Oh! questo era un farmaco necessario alla gonfiezza del nostro orgoglio, alla nostra vanità, all'accecamento che c'impedisce di riconoscere il nulla delle creature, dei loro biasimi e delle loro lodi.... O mio Dio, e non comprenderò una buona volta, a quest'esempio, voi essere il solo di cui io debbo desiderare la stima?

Secondo punto. *Come il Salvatore sacrifichi per noi la sua riputazione.* Nel modo più completo, più universale, più proprio a rovinarla per sempre, ove pur fosse stato possibile.

1) Marc. XV, 4.

Gesù *perde la sua riputazione in tutto,* e la sua diffamazione è intera. Infatti che cosa restagli della sua gloriosa e sì giusta rinomanza? Che cosa appare oggi la sua sapienza? Direste ch'ei non sappia sciogliere la lingua in sua difesa, talchè si ha per pazzo. E la sua potenza? Ei sembra debolissimo nelle sue catene, sicchè reputeresti, che nulla possa contro i suoi nemici. E la sua penetrazione, i suoi lumi? Vedetelo là: gli velano gli occhi, lo percuotono, l'invitano a dichiarare chi l'abbia percosso, ed ei si tace quasi nulla abbia visto. E la sua virtù, la sua santità? Viene condannato qual malfattore, quale uomo su cui grava ogni sorta di delitti, odioso non meno al cielo che alla terra.

Perde la sua riputazione per intero, mentre la sua diffamazione è ancora più estesa che non fosse la sua gloria. In vero egli è condannato in Gerusalemme e tratto al supplizio, siccome il peggiore degli uomini, in tempo di Pasqua; vale a dire nel giorno più solenne dell'anno, al cospetto di un' immensa moltitudine, composta tutta di popoli diversi; di manierache ha in certa guisa testimone l' intero universo dei suoi obbrobrii, del trionfo dei suoi nemici, dell' infamia della sua morte.

In ultimo *la sua diffamazione ha le forme più denigranti.* E valga la verità, se non gli stessero contro che gli scribi ed i farisei, la sua riputazione n'avrebbe sofferto poco; mentre le loro prevenzioni e la loro gelosia era manifesta; ma egli viene condannato in tutti i tribunali: in quello dei dottori della legge, che dichiarano la sua dottrina riboccare d'empietà e di bestemmie; nel tribunale del sommo Pontefice e dei sacerdoti, che lo sentenziano nemico del tempio e dell' altare; nel tribunale regio, che decreta la sua apparente sapienza esser follia, e lo tratta qual pazzo; nel tribunale del Magistrato romano, il quale, avendo per l'innanzi tentato più fiate di assolverlo, poteasi credere non senza giusto motivo ora fosse del parere di tutti: nel tribunale del popolo, che sembrava disdirsi degli applausi fattigli, e mostravasi più ardente e più unanime a dimandare la sua morte, che già non fosse nel-

l'applaudirlo al suo trionfale ingresso in Gerusalemme; ed in certo modo nel tribunale stesso dei suoi proprii discepoli, che tradendolo, negandolo ed abbandonandolo, parevano quasi convenire nel crederlo colpevole almeno d'alcuno dei delitti imputatigli. Ah! e com' è possibile, o mio Salvatore, ch' io brami essere in istima al mondo, che v' ha tanto dispregiato, e di cui voi non avete cercato che il disprezzo? O mio Gesù, umiliate il mio orgoglio, e purchè io piaccia a voi, sono ben pago di non piacere agli uomini. *Si hominibus placerem, servus Dei non essem.*

Terzo punto. *Con qual pazienza e tranquillità d' animo Gesù Cristo abbia fatto per noi il sacrificio della sua riputazione.* Al ricordarci ciò ch' egli è, le adorazioni che merita, e gli oltraggi onde viene oppresso, ci meravigliamo vedendo le creature restarsi immobili, e non vendicare il suo onore. Converrebbe almeno che, prima di dare l' ultimo respiro, egli stesso dichiarasse la sua innocenza dinanzi all' universo..... Ma no, ei perdona, e tace; può tutto, e nulla fa. Ad onta dei motivi sì stringenti, che sembrano imporgli di difendersi, egli è divenuto: *Sicut mutus non aperiens os suum..., et non habens in ore suo redargutiones.* O silenzio adorabile! o pazienza divina! con quanta energia voi ci rimproverate oggi le nostre querele, le nostre collere, per poco che ci sentiamo intaccati nella riputazione! È dunque la nostra così necessaria, così grande, così estesa, così bene stabilita, così indegnamente straziata, quale fu appunto quella del Figliuolo di Dio? Deh! che cosa è mai che allora ne accende? Spesso una parola passeggiera, un discorso, la cui memoria sarà tosto cancellata; tutto al più un po' meno di stima presso un piccolo numero d'uomini... E per un' inezia di tal fatta torna conto perdere il riposo dell'anima, rendersi inetto alla preghiera? Oh! una grande riputazione è sempre un gran peso, e sovente un agguato assai grande. Perciò narrasi d' un santo personaggio che recatosi a visitare non so qual celebre predicatore nel tempo dei suoi più brillanti successi, invece dei rallegramenti che gli eran fatti d'ogni lato: " Mio caro confratello, gli disse,

se Dio vi vuol salvo, attendetevi grandi umiliazioni, mentre finora io scorgo in voi ben pochi indizii di predestinazione „.

O Signore, io mi studierò d'avvilirmi ancor più che mai, e mi sprofonderò nel mio nulla [1]). Voi intanto concedetemi la grazia ch'io ami vivere dispregiato e sconosciuto al mondo per vostro amore [2]), avendomi scelto d'essere abbietto nella casa di Dio [3]). Deh! custodite le mie labbra, e fate che il mio cuore non diasi a mendicare scuse per coprire le sue iniquità: *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis: non declines cor meum in verba malitiae ad excusandas excusationes in peccatis* (Ps. CXL, 3, 4.). Così ad esempio di tanti santi, ed a vostra imitazione tacerò, quando voi permetterete ch' io sia oggetto di calunnie e di oltraggi.

Apparecchiandovi alla santa messa e nel vostro ringraziamento offrite a Gesù Cristo sacrificio per sacrificio, e pregatelo a disporre della vostra riputazione come a lui tornerà meglio per la sua gloria, per la vostra santificazione e per la salute delle anime.

LXXXIV. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo al tribunale di Caifas.
Contemplazione.

Primo preludio. Gesù è interrogato la prima volta dal Pontefice, e dopo che ha risposto, riceve una guanciata. Richiesto di bel nuovo in nome di Dio s'egli fosse veramente il Figliuolo di Dio vero, egli l''afferma, e dichiara che chi ora lo giudica sarà un dì da lui giudicato.... Alle quali parole colui si straccia le vestimenta, e tutti ad una voce procla-

1) II. Reg. VI, 32.
2) Imit. lib. 3. c. 15.
3) Ps. LXXXIII, 11.

mandolo reo di morte l'abbandonano alla sfrenatezza dei famigli per l'intera notte (Ioann. xviii — Marc. xiv.).

Secondo preludio, Rappresentatevi la sala del consiglio, ove son radunati tutti i principi dei sacerdoti, gli scribi ed farisei in gran numero, che voi ritirato in un angolo vedete e udite.

Terzo preludio. Incominciate dal dimandare perdono a Gesù Cristo di tutti gli affronti ch'egli ha dovuto patire per voi nella sua passione, massime nell'orribile notte ch'ei passò nella casa di Caifas. Pregatelo quindi d'inchinare il vostro cuore all'amore dei disprezzi, o almeno a farvi sofferire con pazienza, per amor suo, ciò ch'egli ha cercato con tanto ardore per amor vostro.

Primo punto. *Considerare le persone*. Osservate là quei giudici, quei legulèi accorsi all'udienza. L'assemblea è piena, ed il sommo pontefice in magnifiche vestimenta siede a scranna tutto intento a far rispettare la sua dignità... Or l'impazienza, or l'ipocrisia, sempre l'orgoglio gli traspirano dal volto. — I principi dei sacerdoti, gli scribi, gli ufficiali di giustizia sono al loro seggio tutti giulivi... Un fremito di gioia si alza nella sala, ed un' aria di feroce contento si dipinge in tutti gli sguardi all'apparire di Gesù in mezzo agli sgherri. Mirate il Santo de' Santi, la santità stessa tratta al banco dei rei.... Egli è strettamente avvinto, e con tutte le cautele che soglionsi adoperare verso i più orribili scellerati.... Tuttavia egli è mansueto siccome agnello; nobile e modesto ha il portamento, e da ogni suo atto spira perfettissima calma. Volgete quindi l' occhio a quei servi ed a quei soldati che lo guardano con insolente curiosità; non che a quei falsi testimonii che sono lì per recitare da infami la loro parte. Voi certo in tutti cotesti ceffi scorgete anime nere di delitti agitate dalle passioni più violente, inviperite dall' odio più infernale... Deh! qual contrasto coll' anima di Gesù Cristo sì pura, sì tranquilla, sì ardente di carità per noi!

Secondo e terzo punto. *Considerare le parole e le opere. Il Pontefice si fa ad interrogare Gesu Cristo intorno ai suoi*

discepoli ed alla sua dottrina. Erano tre anni ch' egli insegnava in pubblico; i suoi giudici s' erano provati le mille volte di coglierlo in parola proponendogli a dichiarare i precipui punti della legge, e tuttavia aveano dovuto spesso ammirare la sua dottrina senza poterne mai muover querela.... *Gesù pertanto gli risponde d'aver parlato sempre all'aperto, in segreto non mai; doversi quindi interrogare i suoi uditori.....* Ora, potea la divina Sapienza esprimersi più giusto? Ma a tale risposta, che non ha replica, uno dei manigoldi affin di blandire i giudici, oltraggiando chi è l'obbietto dell'odio loro, gli dà una guanciata, e in tono da maestro: *Così,* gli dice, *rispondi al Pontefice?*

Oh Dio! quel volto divino, che farà l'eterna beatitudine degli eletti, è dunque pesto da uno schiaffo! Ah! quando pensiamo che chi riceve un tanto affronto è il Re dei re, il supremo giudice dei vivi e dei morti; quando riflettiamo da chi, dove, perchè..... non si sa intendere come quella mano sacrilega, che ardì commettere sì empia scelleraggine, non si seccasse all'istante, e non venisse colui fulminato sul punto... O Gesù mio, voi soffrite questi oltraggi per espiare il nostro orgoglio, e comprimere le nostre querele al sentirci feriti nell'onore; è quindi giustissimo che i vostri ministri animati dal vostro esempio indurino la fronte ai vilipendii, e continuino colle loro umiliazioni l'opera di salute che voi avete incominciato colle vostre.... Nè alla percossa avreste pure zittito, se essa non fosse stata congiunta ad un rimprovero ch'era della vostra saviezza respingere.

Perciò: *se io ho mal parlato,* soggiunge Gesù, *mostratemi dove ho errato; se no, a che percuotermi?* E questa risposta egli la doveva a cessare dall'animo dei giudici e dalla storia della sua passione il dubbio non forse le sue parole fossero state imprudenti. Egli la doveva a nostro ammaestramento, per insegnarci che una risposta dolce e misurata punto non ci toglie il merito della pazienza, e che noi dobbiamo non pure sentire sempre venerazione per l' autorità, ma eziandio dimostrarla. Egli la doveva a confusione dei suoi nemici, per

porre sempre più in chiaro la sua innocenza, mercè il contrasto della sua dolcezza e della sua carità coll'ingiustizia, l'impeto e la violenza di chi lo condannava.

Presentansi intanto più falsi testimonii, che punto non si accordano.... ; ed il gran sacerdote levandosi impaziente dalla sua scranna: Tu dunque, dice a Gesù, non hai una sola parola da rispondere a tanti che t'accusano? Ma Gesù tace. Che silenzio eloquente è mai il suo! Come, o Signore? se voi, non parlate, il vostro silenzio vi costerà la vita, e tuttavia tacete? Ben è vero che fra poco vi costerà la vita anche il romperlo, nondimeno nulla potrà impedirvi di ascondere il vero! Il che appalesa che voi in tutte le cose non avete in mira se non la gloria del Padre vostro ed il vostro amore per noi. Adesso però a che fine giustificarvi, sapendo di dovere espiare le nostre scuse fallaci, e i delitti troppo veri che abbiamo commessi? Voi d'altronde conoscete la splendida giustizia che vi sarà resa per tutta l'eternità.... Oh! ancor io m'inquieterei ben poco di avere taccie e condanne dagli uomini, se riflettessi come le loro ingiustizie, solo ch'io le soffra tranquillo, mi saranno all'estremo giorno sorgente d'onore e di gloria.

Se non che il pontefice si fa di bel nuovo a interrogarlo: *Io ti scongiuro in nome di Dio vivo a dirmi se tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio benedetto* [1])... Anima mia, ascolta con venerazione la risposta del re dei martiri, che il primo rende testimonianza del suo essere divino, e tra poco la confermerà col proprio sangue: *Tu stesso lo dici; io lo sono, e un dì vedrai questo medesimo Figliuolo dell'uomo, che ti parla, assiso alla destra del Padre.* Parole di solenne maestà, che converrebbe assai di approfondire nella nostra meditazione. Esse pertanto sembrano significare: Poichè tu ti vali del nome del Padre mio per costringermi a rompere il silenzio, io ti parlerò anche più che tu non vorresti. Io mi sto ora siccome agnello innanzi a te, tuttavia ti parlerò col ruggito del leone, chè in me l'una

1) Matth. XXVI, 63; Marc. XIV, 61.

qualità non impedisce l'altra. Non confondere dunque le due venute del Messia; conciossiachè i profeti, che predissero le sue umiliazioni e la sua morte, predissero altresì la sua resurrezione e la sua gloria. Tu adesso trionfi, ma udite tutti, udite: un giorno verrà in cui vedrete questo stesso Figliuolo di Dio, oggi da voi giudicato, assiso alla destra del Padre scendere dalle nubi a giudicare il mondo. Qual differenza allora tra il vostro conciliabolo e l'assemblea del cielo, tra i vostri testimonii subornati e gli angeli, tra voi ed i santi, i quali vi fulmineranno della tremenda sentenza che vi siete giustamente meritata..., tra voi tremanti, abbattuti ai miei piedi e quello che ora coprite d'obbrobrii! Quale giudizio si farà in quel punto di questo vostro convegno? O miseri, ove fuggirete voi per sottrarvi all'ira dell'Agnello, di cui avrete dispregiata la dolcezza e versato il sangue?

O Gesù, io v'adoro come il vero Figlio di Dio eternamente vivo, come mio salvatore e mio maestro. Ricevete, ve ne supplico, ricevete gli omaggi d'un cuore ch'è vostro. Ah! egli vi costa caro!.. E chi mai vi ha indotto a fare una dichiarazione, che dovrebbe gelare di spavento gli empii giudici ai quali la dirigete? Eppure non appena è proferita, che Caifas si straccia le vestimenta gridando: *Costui ha bestemmiato; tornano inutili i testimoni; avete udito voi stessi la bestemmia, che ve ne pare?...* E tutti ad una voce: *È reo di morte.* Sì, Gesù merita la morte, perchè egli è il Cristo, il Figliuolo di Dio, che s'è gravato del debito dei peccatori... Quindi egli morrà, ma per liberar me dalla morte eterna; ed io, ahi misero! non posso vivere per lui?

Dopo di ciò i giudici ritiransi; e Gesù resta nell'aula circondato di sgherri e di famigli, che lo guardano con disprezzo, smaniosi di opprimerlo d'oltraggi.

Qui immaginiamo un re, che caduto in battaglia nelle mani d'un tiranno, è abbandonato da costui, baldanzoso per la vittoria, al furore del più vile popolaccio con tali detti: Fatene quel che più vi piace, ma lasciatelo in vita, serbandolo io a tremendo supplicio. Or di Gesù fu appunto così. Il pa-

lazzo di Caifas, scrive il Grisostomo, era una specie d' inferno; ciascuno che l' abitava, un carnefice, e ciascun carnefice un demonio in forma umana... Però si fanno tosto a sputacchiargli il viso; e chi percuotendolo lo motteggia, chi, bendatigli gli occhi, gli pesta il viso di pugni, chi gli dà ceffate, invitandolo tutti ad indovinare donde gli sia venuto il colpo: *Prophetiza nobis, Christe, quis est, qui te percussit?...* Nè cessano un istante dal lanciargli ingiurie e bestemmie [1]). Soldati e famigli, quasi sbucati dall'inferno, gareggiano chi più valga in motteggi ed insulti, chi più possa in crudeltà e villanie. Nè punto calmansi alla sua pazienza, anzi la sua dolcezza loro cresce in petto la bile, e ne invigorisce il furore. Ohimè! sì barbaro trastullo finirà colla notte soltanto.

O prete, che farete voi per testificare a Gesù Cristo con utile compassione il vostro acutissimo dolore per ciò ch' ei soffre, ed il vostro amaro pentimento perchè foste causa di tanti obbrobrii? Rispettatelo, amatelo, imitatelo, e non trascurate alcun mezzo di procurargli l'ossequio, l'amore e l'imitazione che merita. Deh! venerate voi, e fate venerare al mondo questo Dio Salvatore e nel suo nome e nelle sue immagini; ma prima di tutto nel suo adorabile Sacramento, nel quale è presso di voi sotto il velo eucaristico;... ohimè! però v' è oltraggiato! Sì, voi avete nel Tabernacolo della vostra Chiesa quel divin Cuore, che ha tanto amato gli uomini, che palpita ancora di quella stessa tenerezza, di quella stessa carità per noi, che in lui era quando ce ne diè prove sì chiare. Ah! egli vi dimanda oggi, come allora, il vostro amore e la vostra imitazione. Animiamoci dunque dei suoi sentimenti: *Hoc sentite in vobis quod et in Cristo Iesu;* e se il nostro zelo per difendere il suo onore provocherà sul nostro capo persecuzioni e disprezzi, qual gloria potremo noi preferire alle umiliazioni, dopochè egli le ha anteposte per noi alla sua propria gloria?

1) Matth. XXVI, 67... Luc. XXII, 63.

LXXXV. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo alla corte d' Erode.
Contemplazione.

Primo preludio. Erode, che aveva da tanto tempo desiderato di vedere Gesù, provò gran gioia quando se lo vide dinanzi, perchè avendo udite di lui molte cose, sperava averne un qualche miracolo. Gli rivolse pertanto più dimande, cui Gesù nulla rispose. Tuttavia i principi dei sacerdoti e gli scribi duravano ostinati ad accusarlo; ma Erode con tutta la sua corte dispregiandolo, lo fece per ischerno vestire di bianco, ed inviollo a Pilato [1]).

Secondo preludio. Figurarsi le vie di Gerusalemme, il palazzo d'Erode, e l'aula dov'è introdotto il Salvatore. In questa corte tutto è sontuoso; il lusso vi brilla, e la mollezza ha sua sede.

Terzo preludio. Pregare nostro Signore a discoprirci la follìa della sapienza umana, a insinuarci un profondo disprezzo pel mondo, e per tutto ciò ch'è l'obbietto della sua stima; invece a farne amare e cercare quant'egli stesso amò e cercò su questa terra.

Primo punto. *Considerare le persone.* Dapprima Erode sul suo trono circondato dai suoi cortigiani. Egli è questi un principe scaltro, doppio, tutto vanità, e mezzo tra incredulo e religioso. Vedete come gioisce quando gli è presentato Gesù, perchè desiderava da lungo tempo di vederlo, non mica per essere ammaestrato alla scuola di lui, che molti già riconoscevano per Messia, sì veramente per mettere alla prova la sua potenza e la sua saviezza. Spera pertanto d'essere soddisfatto nella sua curiosità; chè il suo orgoglio già lo è, avendo

1) Luc. XXIII. 8.

in mano il destino di questo Gesù sì rinomato in Israele, e vedendo a'suoi piedi questo profeta, di cui tanti hanno ammirato le opere e le parole. — Date poscia un'occhiata a quell'immenso stuolo d'ufficiali, di guardie, di domestici e di persone ragguardevoli che l' hanno seguito dalla Galilea a Gerusalemme, tutti saggi alla mondana, spiriti leggieri, adulatori, sempre pronti a blandire le passioni del loro signore, per i quali non v'è altro Dio che il sollazzo e la voluttà. Osservate quindi d'intorno al Salvatore coloro che qua lo hanno tratto, i principi dei sacerdoti e gli scribi, che vengono a sostenere l'accusa. Pare che costoro temano l'esito di questo esame dinanzi ad un giudice prevenuto in pro dell'accusato, e paventino che conoscendo egli i profeti non forse abbia a lasciarsi convincere da Gesù se questi si desse pena di giustificarsi. — Sopra tutto contemplate l'adorabile Salvatore, che non ricusa verun tribunale, che vuole essere umiliato e condannato in ogni dove per conforto dei suoi servi, verso dei quali il mondo non sarà certo più giusto che non sia verso di lui. Deh! qual'egli appare in mezzo a costoro! Com'è sempre carico di catene!... Com'è spossato! Ma tuttavia che calma! che tranquillità! — Levate ora gli occhi al cielo, e considerate l'eterno Padre e gli Angeli tutti intenti ad uno spettacolo, che preme al cielo e alla terra. Contemplatelo voi stesso, e non lasciate nulla inosservato di quanto è per avvenire.

Secondo e terzo punto. *Udire le parole, ed osservare le opere.* Erode dunque dirige a Gesù varie inchieste: *Interrogabat multis sermonibus* (Luc. xxiii, 9.). Probabilmente l'avrà interrogato della sua persona, della sua missione, della sua dottrina, dei miracoli che aveva uditi, appalesandogli il desiderio di mirarne alcuno. L'astuto voleva scandagliarne l'animo, e penetrargli in cuore, affine di proferirne un giudizio che fosse di norma non pure al popolo, ma eziandio ai sacerdoti ed ai dottori, e insieme tornasse ad onore del suo sapere, del suo discernimento e della sua prudenza.... *At ipse nihil respondebat.* Laonde quanto più profondo era il silenzio di Gesù, e tanto più lo stringeva Erode colle sue do-

mande per obbligarlo in fine a spiegarsi. Ma non ne fa nulla, e Gesù non gli manifesta nemmeno perchè gli neghi risposta, volendo punirne col silenzio l'orgogliosa presunzione. E qui andate posatamente considerando la sapienza eterna ed increata dinanzi alla sapienza umana, cui la divina giudica, condanna ed acceca col tenersi ascosa, col farsi inaccessibile, col permettere che le sembri follìa, convincendola così essere lei stessa la più lagrimevole delle follìe.

Ponderate inoltre la dolcezza, la pazienza, la tranquillità con cui Gesù sopporta tanti oltraggi, la sua nobile indifferenza per tutto ciò che gli uomini hanno di più caro sulla terra, la riputazione e l'onore, ciò che è portento assai maggiore di quanti se ne potessero ammirare. Infatti non bisognava essere più che uomo per avere in dispregio ciò che essi ambiscono sì perdutamente? Ma Erode non entra in questo mistero. E più egli studiasi di squadrare Gesù Cristo con occhio di carne, meno lo conosce, e vieppiù avvolgesi in densissime tenebre: *Perdam sapientiam sapientium* (I. Cor. i, 19.). Quindi accade che l'adorabile silenzio di Gesù Cristo per lui non sia che stupidezza, la sua pazienza non altro che insensibilità, la sua inazione non altro che debolezza e impotenza. Quindi ei pronunzia esser lui un insensato, lo dispregia, e lo fa dispregiare: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo, et illusit indutum veste alba.*

E chi potrebbe dire tutto ciò che racchiudesi d'insulto e motteggio in queste due parole: *Sprevit, illusit*; tutto ciò che seppe inventare il fiero orgoglio d'Erode per vendicarsi di non aver potuto avere da Gesù nè un miracolo, nè una parola; come si compiacesse d'aver trovato un nuovo modo a disonorarlo dinanzi a tutta la corte e a tutto il popolo? Il Salvatore intanto lasciasi coprire di quel cencio d'ignominia per animarci a soffrire per lui ogni sorta di vilipendii, e per ammaestrarne a tenere il mondo in non cale... — *Cum exercitu suo.* Erode non aveva ricevuto da Gesù la più piccola risposta alle sue curiose domande in presenza dei cortigiani, sicchè l'aspettativa di costoro essendo stata delusa del pari che la sua, e

vedendo questi che il re facevasi beffe di Gesù, si diedero solleciti a seguirne l'esempio. Quindi applaudendo la sagacia del loro principe, essi giudicavano, siccome lui, essere stato condotto al tribunale non mica un malvagio, sì veramente un pazzo da toglierne trastullo.... E qui udite gli scherzi amari, le facezie mordaci, gli urli, lo scroscio di risa colle quali si deride ed il preteso Messia e la credulità del popolo... *Et remisit ad Pilatum.* Chi sa dire l'impressione del popolo, che affollato fuori del palazzo attendeva l'esito del giudizio, quando ricomparve Gesù nell' umiliante condizione onde il sacro testo ce lo descrive: *indutum veste alba?* Coloro stessi che ne serbavano ancora una qualche stima, poteano mirarlo in questa veste disonorante senza concepirne dispregio? Ah! cotesto rivela, più d'ogni umano discorso, quali siano i giudizii del principe e dei grandi del regno sopra Gesù. " Or vedete il vostro Dio in questo passaggio dal palazzo d'Erode al pretorio. Ei viene innanzi ad occhi bassi, coperto il volto di confusione; ode le ingiurie, le grida, i sarcasmi della folla, e sente il fango e le immondizie che gli si lanciano " (S. Bonav. c. 76. Med. Pass.).

Colloquio con Gesù Cristo. Adorarlo in unione degli angeli nella profondità dell'umiliazione, in cui s' è ascosa la sua divinità. Ah! Salvator mio, voi in fine m' aprite gli occhi, ed io comprendo che ad essere veramente saggio dinanzi a Dio fa mestieri esser tenuto insensato dal secolo. Ardeva io del desiderio della sapienza, e mi dimandava ove fosse: *Sapientia ubi invenitur* (Iob. xxviii, 13.)? Oh! essa non mette radice nel suolo di chi vive in delizie: *non invenitur in terra suaviter viventium* (Ibid. 12.); chè il mondo tutto senso e voluttà non può conoscerla. Oh! nè manco trovasi nella scienza sempre altera: *Confiteor tibi, Pater... quia abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (Luc. x, 21.); ma invece ascondesi sotto la bianchezza di cotesto cencio, onde credono di disonorarvi. Io così mi asconderò con voi, o Sapienza adorabile, e comprendendo, o verità infinita, le vostre lezioni esclamerò: Beati coloro che il mondo disprezza!...

Risoluzione. Combattere a tutt'uomo le massime della sa-

pienza umana, nè mai lasciarmi guidare dalle sue idee. Giudicare dell'onore e dei disprezzi a rovescio del mondo. *Aut munduserrat, aut Christus fallitur* (S. Bern.).

LXXXVI. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo al tribunale di Pilato è messo a confronto di Barabba. — Contemplazione.

Primo preludio. Pilato avendo convocati i principi dei sacerdoti, i magistrati ed il popolo, così loro favella: Voi m'avete presentato quest'uomo qual reo di ribellione: ecco ch'io l'ho interrogato dinanzi a voi, e non vi ho trovato alcun motivo di condanna; pari al mio n'è stato il giudizio d'Erode. C'è però usanza tra voi che nella Pasqua io vi liberi dal carcere un reo: su dunque, chi volete voi io vi rilasci, Barabba o Gesù detto il Cristo?... Al che tutti d'una voce: Non Cristo, ma Barabba. Poco di poi torna Pilato un'altra volta, e loro dice: Che volete voi dunque io faccia del re dei Giudei ch' è appellato Cristo? Ed essi di bel nuovo: Crocifiggilo, crocifiggelo (Luc. xxiii, 13, Matt. xxvii, 17.).

Secondo preludio. Immaginarsi il pretorio, e al di fuori una vasta corte, ove il popolo è radunato in calca.

Terzo preludio. Pregar Gesù Cristo di farmi penetrare nell'intimo del suo divin cuore, d'insegnarmi a diffidare della mia debolezza, ed innanzi tutto di crescere in me la stima e l'amore delle umiliazioni.

Primo punto. *Considerare le persone,* e studiarsi di concepire un'idea giusta delle loro disposizioni. — Vedete dunque Pilato, ora nell'interno del Pretorio assiso in tribunale, ora al di fuori in atto di parlare al popolo. Egli è pensieroso, indeciso... Il suo terribile ondeggiare tra la coscienza e il timore di dispiacere ai Giudei gli si legge chiaro sul volto. Ah! rispetto umano, crudo tiranno!... — E cotesti accusatori di

Gesù, principi dei sacerdoti, scribi, farisei, come sono cupi, come torvi!... Tramano certo un qualche delitto; il loro odio troppo gli svela. — Il popolo intanto, chi per curiosità, chi per oziosaggine, chi per la brama di ammirare alcun che di straordinario, v'è tratto in folla... L'incostanza dei suoi pensieri gli è dipinta negli sguardi... Fin d'ora si scorge ch'ei crederà alla cieca gli ultimi detti, e sarà facile a qualsiasi impressione gli venga data; facilità pur troppo funesta, che lo condurrà al più orrendo dei delitti, ed alle più spaventevoli calamità.— Barabba intanto nel fondo del suo carcere sta attendendo la morte dovutagli per le sue ribalderie... Che aria da scellerato ha costui!... Che contegno ributtante!... — Ma Gesù? Ah! Gesù fissiamolo, o cari, più col cuore che collo sguardo, non muta mai di dolcezza, nè di serenità, nè di modestia; sempre in lui la stessa calma, sempre la stessa brama di morire per noi, e di vederci profittare dei suoi patimenti, muovendo per la via che ci additano i suoi esempii.

Secondo e terzo punto. *Udire le parole, e contemplare le opere.* Che dice egli, che fa Pilato? Aveva commesso il perfido un fallo enorme col rinviare Gesù ad Erode per mera debolezza, tentando così sottrarsi alla necessità o d'agire contro la giustizia per piacere ai Giudei, o d'incontrare l'odio di costoro sostenendola. Per buona ventura può ancora riparare a tutto: una parola sola, ed avrà salvato quello la cui innocenza è stata riconosciuta e da Erode e da lui. Che però? “ Voi mi presentate quest'uomo, ei dice, qual reo di ribellione; ebbene, io l'ho interrogato dinanzi a voi, nè l'ho trovato colpevole di veruno dei delitti appostigli. Eguale al mio è stato pure il giudizio d'Erode, il quale non l'ha trattato certo come meritevole di morte. Tuttavolta voi pretendete ch'egli abbia tentato di sollevare il popolo nella Galilea: e chi meglio d'Erode poteva conoscerlo? Soggiungete ch'egli non cessa di ribellarlo perfino nella Giudea ed in Gerusalemme; nol dovrei saper io? Adunque il giudizio stesso del principe si oppone a ciò che voi dimandate, che cioè io condanni a morte un uomo, ch'egli punto non condanna!.... È vero ch'ei s'è burlato di lui,

ma non v'accorgete che in pari tempo s'è burlato di voi, dandovi a vedere che i pretesi delitti di stato, di cui voi menate sì gran rumore, gli sono parsi tutto al più ridicola follìa?... Quindi lo farò percuotere, e basta „ : *Emendatum ergo illum dimittam* (Luc. xxiii, 16.).

Oh! strana conseguenza! Chi poteva mai aspettarsela? Come! tu, o Pilato, dichiari Gesù innocente; riconosci tu stesso false le accuse contro di lui, ed in conseguenza di tutto ciò tu lo condanni alle battiture? *Corripiam ergo illum* (Ibid. 22.). Ah! è impossibile! tu per fermo vuoi dire il contrario; vuoi punire anzi gli accusatori, e rendere giustizia all'accusato; non è vero?... No, tutti i riguardi saranno per coloro di cui egli detesta la perversità, tutti i rigori per quello di cui non può non ammirare la virtù. O Gesù mio, voi lo permettete, perchè volete essere il consolatore ed il modello dei vostri discepoli oppressi, e specialmente dei vostri ministri che sempre saranno perseguitati dalla violenza, dall'odio e dalla calunnia.

Intanto questa prima concessione imbaldanzisce i nemici del Salvatore, loro discoprendo vieppiù la debolezza di Pilato, il quale ricorre ad altro sotterfugio: " Per antico costume, loro dice, io vi devo far grazia d'un qualche scellerato; or bene, chi volete voi ch'io vi rilasci: Barabba, o Gesù detto il Cristo?.... „ Più è odioso il confronto, e più lo giudica convenire ai suoi disegni: *Quem vultis vobis de duobus dimitti?* Qual dei due, *de duobus?* Su via, scegliete, e tosto sarà libero chi voi preferite, l'altro subirà l'estremo supplizio; prima però riflettevi, consultate la giustizia e l'utile vostro...

Ma ecco che mentre ne attende la risposta, un messo speditogli dalla consorte vola ad avvertirlo: Badi bene di non mescolarsi punto in tutto ciò che riguarda cotesto giusto, avendo ella sofferti per lui bruttissimi sogni durante la notte. O mio Dio, quanti sforzi non tenta la vostra grazia per arrestare un peccatore sul pendìo del precipizio! Ma quando l'uomo ha incominciato a respingere i vostri doni, e ad accecarsi volontariamente, chi l'arresterà nella sua funestissima via?.... Infatti un sordo mormorìo già si spande nella folla: Satana pel lab-

bro dei sacerdoti, degli scribi e dei farisei ha ispirato il popolo, e levasi un grido: Toglici costui, e lascia Barabba: *Non hunc, sed Barabbam!* Nè queste, che si odono, sono voci timide, anzi grida altissime animate dal più accanito furore... Non sono voci isolate, sì bene compatte, nè mai videsi in un popolo pari unanimità: *Exclamavit simul universa turba, dicens: Tolle hunc, et dimitte nobis Barabbam.* Deh! qual' energia in quest'espressione infernale! " Toglici costui, *tolle hunc* „. Non si degnano nè manco di nominarlo. " Fàllo sparire dal mondo; non ci dannare più a vederlo; che muoia; crocifiggilo!...„ Per tal guisa non si ferma il popolo nei suoi diritti, dimandando la liberazione d'un reo, ma vuole la morte di un innocente. E frattanto quali erano, o Gesù, i vostri sentimenti per questo popolo ingrato, cui avevate fatto tanto bene, e date tante testimonianze di amore? Non altro che sentimenti di compassione, di zelo, d'ardente carità; gli stessi che voi infondeste nel cuore dei vostri martiri, quand'eglino si sono visti, siccome voi, l'oggetto della pubblica vendetta; gli stessissimi che voi inspirate anche oggi ai vostri servi fedeli, ai vostri buoni sacerdoti, allorchè esponendosi per voi a tutti i furori del mondo, ascoltano le umane passioni ruggire tremende contro di essi.

Nondimeno Pilato attonito ed afflitto insiste: *Che cosa volete adunque io faccia al re dei Giudei? Crocifiggilo, crocifiggilo!* — Ma che male ha fatto? Ah! piuttosto qual bene non ha egli operato! O preti, non vi tenete sicuri della vostra innocenza al tribunale degli uomini, nè confidate punto sui servigii che loro avete resi. Deh! non isperatene mai riconoscenza quaggiù; vi basti avere sotto gli occhi quella che ne ha Gesù Cristo; non sia più mai che la loro ingratitudine vi trattenga di sacrificarvi per la loro salute. Intanto a tutte le ragioni di Pilato altro non si risponde se non: *Crucifiggelo, crocifiggilo!* Quest'è il voto decisivo tanto desiderato dai nemici di Gesù, sì chiaramente prenunciato dai profeti, sì spesso predetto dal Salvatore medesimo... Chi avrebbe mai pensato che le cose trascorressero a tanto? Ma esse sono trascorse a tal punto, nè c'è chi possa farle tornare indietro. Avrà Pilato un

bel cercare ripieghi o spedienti politici: la parola è pronunciata sì in cielo che in terra, e sarà eseguita. Ma se Gesù Cristo deve morire crocefisso, che cosa sarà dei suoi discepoli, di chi lo rappresenta su questa terra? *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerum cum vitiis et concupiscentiis* (Gal. v, 54). Senza di ciò come somigliare al nostro divino Maestro?

Tocca dunque a me di proferire contro me stesso questa salutare parola: *Crucifigatur*. Il mio corpo si querela, fugge la fatica, dimanda riposo? *Crucifigatur*. Mi si ribella la carne, mi s'inalbera la concupiscenza, mi solleticano le passioni, e vogliono dominare? *Crucifigatur*. Mi nasce in cuore un sentimento d'orgoglio, d'antipatia, di vendetta? *Crucifigatur*. Sono odiato, calunniato?... Ebbene, mi presenterò ai miei nemici dicendo a ciascuno di loro: Sono io quegli che voi cercate: *Crucifige, crucifige*. Per questo io sono cristiano e prete; in ciò principalmente consiste la mia gloria ed il mio onore, mentre per tal modo potrò ritrarre in me più al vivo Gesù Cristo mio modello e mio Salvatore.

Se non che Pilato lavasi le mani dicendo: *Io sono innocente del sangue di questo giusto: quanto a voi che lo volete morto, vos videritis* (Matth. xxvii, 24.). Ah vile! ah sciagurato! così dunque lo sostieni tu? quale uso tu fai d'un potere che t'è dato dal cielo per punire il delitto, e proteggere l'innocenza? E ti basterà confessarla, quando devi difenderla? — Nè il popolo ricusa di prendere su di sè la responsabilità di tanto delitto, forte esclamando: *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*.... Che frenesia! un giudice pagano trema di condannare Gesù, ed i Giudei adoratori del vero Dio, per ottenere una sentenza sì ingiusta, ne accolgono le conseguenze, espongonsi audaci a tutti i castighi, e li chiamano eziandio sul capo dei loro nipoti?

Colloquio con Gesù Cristo, il quale sente nel più vivo dell'anima l'ingiustizia che gli viene fatta, e il disonore ond'è ricoperto coll'essere posposto a Barabba. Oh! gli è assai doloroso vedere tanto accanimento nei suoi nemici, tant' odio per lui in un popolo così diletto! Ma ciò che l'affligge ancor più,

è la perdita di Pilato, e la sentenza di riprovazione che i Giudei pronunciano contro se stessi. Quindi adoratelo, e testimoniandogli la vostra riconoscenza, supplicatelo che il suo sangue adorabile cada in copiose benedizioni su voi e su tutte le anime che vi sono confidate. Scongiuratelo altresì a farlo cadere sui cuori più duri per intenerirli, sulle anime più contaminate per purificarle, su tutti per salvarli.

LXXXVII. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo alla colonna, — Applicazione dei sensi.

Primo preludio. Allora adunque Pilato prese Gesù, e lo flagellò. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum, et flagellavit* (Ioann. xix, 1.).

Secondo preludio. Rappresentarsi il luogo di questa sanguinosa esecuzione; la colonna cui Gesù sta per essere avvinto; tutti gli apparecchi d'un supplizio così vergognoso e crudele.

Terzo preludio. È questo il momento, o mio Signore, in cui io dimenticando tutto, e perfino me stesso, di null'altro devo occuparmi che di eccitare in me sentimenti di tenera compassione e di viva riconoscenza. Deh! comunicate al mio cuore una scintilla di quel fuoco celeste che consuma, e fate ch'io pianga su voi, come voi piangete su me, sicchè io sia tocco dai vostri dolori, come voi lo foste dalle mie miserie. Destate in me, ve ne supplico, vivo timore di quella infinita giustizia, che volle tanta soddisfazione dall'Agnello immacolato; ma innanzi tutto fatemi comprendere quant'io sarei ingiusto, se ripugnassi d'essere punito in questa vita per le mani del Padre vostro, io che ho meritato tante volte i supplizii dell'inferno.

Primo punto. *Vista.* Mirate tutto ciò che avviene prima, nel tempo e dopo la flagellazione.

Che folla si aggira nella sala! come s'agita!... e che vuol essa? Oh Dio! qual ferocia in quei ceffi! — Ma in Gesù quale dolcezza! Con che calma ubbidisce i suoi carnefici, quando gl'impongono di spogliarsi... Eppure, quanto non costava a chi è l'innocenza ed il pudore medesimo, essere così esposto agli occhi ed alle sfrenate insolenze d'un popolaccio!... Vedete là quegli spietati che lo stringono alla colonna. Qual brutalità nei loro atti, qual furore d'inferno! Tutti armati di staffili e di nodose verghe si dànno all'orrenda carneficina. Oh, Dio! che tempesta di colpi sul corpo di Gesù Cristo! Le sue carni verginee volano a brani, il sangue scorre a torrenti; la colonna, il pavimento, i carnefici ne grondano d'ogni lato; tutto il suo corpo divino è divenuto una piaga, sicchè i nuovi colpi non trovando più nulla di sano piombano ad incrudire le ferite già fatte... Nè però i barbari ristanno, anzi raddoppiano di furore, ed agli uni, che gittano le verghe per istanchezza, altri succedono più fieri e più virulenti. In fine un d'essi, rammentando la loro vittima esser condannata a morir sulla croce, per tema non avesse a spirare, taglia d'un colpo le funi che la legano alla colonna, e Gesù cade svenuto nel proprio sangue.

Or qui fermatevi a lungo, e meditate. Ah! se non vi sentite venir meno per compassione, almeno confondetevi, e seguendo il consiglio di S. Bonaventura, rimproverate al vostro cuore d'essere più duro d'un marmo: *Hic eum diligenter considera per longam moram, et si hic non compateris, cor lapideum puta te habere* (S. Bonav. cap. 76. Medit. Pass.). Povero Gesù! Miratelo tutto pesto trascinarsi a gran pena sul pavimento fumante di sangue fra i brandelli della sua carne in cerca delle sue vesti a ricoprirsi. Così pur troppo lo contemplarono i profeti, quando predissero che sarebbe stato l'obbrobrio dei mortali, ed anzi simile a verme che ad uomo: che dalla pianta dei piedi al vertice del capo sarebbe una piaga sola non curata, nè addolcita da verun rimedio. “ Ah! noi l'abbiamo visto, esclamavano, non c'è più in lui veruna traccia della sua beltà. Ci era dinanzi agli occhi, e tuttavia chiedevamo ove fosse. Cercavamo noi il nostro Dio, e non abbiamo trovato che un uomo di do-

lori, un uomo cui la mano del Signore ha colpito; mentr' egli è stato ferito dalle nostre iniquità, straziato dai nostri delitti „. O mio Dio! dai nostri delitti!... Posso pensarvi senza commuovermi? Ma che farò io per chi ha sofferto tanto per me? Che farò io per espiare quei peccati che gli hanno cagionato tanti dolori?

Secondo punto. *Udito.* Ascoltate il rimbombo dei colpi, le parole dei carnefici che si incitano l'un l'altro ad esaurire tutte le forze nel flagellarlo, sperando pure di stancare la pazienza di quest'agnello...; udite gli schiamazzi del popolo, che applaude al loro furore... Che dice cotesta folla, cui i nemici del Signore hanno saputo inspirare l'odio più accanito verso chi prima era l'oggetto della sua ammirazione? Deh! che oltraggi! che villanie! che insulti!... E Gesù?... Tace: *Oblatus est... et non aperuit os suum* (Is. LIII, 7.). In lui parla solo il cuore: *Ego in flagella paratus sum* (Ps. XXXVII, 18.). Mi sono io addossate le colpe degli uomini, va ripetendo seco stesso; dunque, o Padre mio, non vogliate risparmiare me, ma risparmiate, ve ne scongiuro, risparmiate gli uomini. E voi, o uomini, figli del mio dolore, amatemi, e non m' offendete „. Amarvi, o Gesù, e non più offendervi! Gran Dio! come non amarvi? Come seguire ad offendervi? Odio al peccato; amore a Gesù; tutto ciò che veggo, tutto ciò che ascolto, desta e fortifica nel mio cuore questi due sentimenti. — Se non che entrate meco nel pretorio. Mirate là quel sangue? Anch'esso parla, anzi grida a gran voce: *Vox sanguinis clamat.* Ma grida forse vendetta siccome il sangue d'Abele? Ah! no. Domanda a Dio perdono per i peccatori; a questi pentimento dei loro falli; ed a voi, o prete, dimanda zelo, sollecitudine, sacrificio di voi stesso per la salute delle anime.

Terzo punto. *Odorato.* Il sangue di Gesù Cristo, non altrimenti che il suo nome, e le virtù tutte ch' esprime questo nome adorabile, esala un odore che imparadisa le anime, e che accende del suo amore celeste tutti i cuori: *Oleum effusum... Ideo adolescentulae dilexerunt te* (Cant. I, 2). Respirate or voi quest'odore salutare, che si spanderà ben tosto per tutto il

mondo a purificarlo, che già levasi al cielo per impietosirlo, e far discendere su noi le divine misericordie. Dite pertanto a Gesù colla sposa dei Cantici: *Trahe me post te: curremus in odorem unguentorum tuorum.* Così soave olezzo indusse appunto i martiri, i preti di gran cuore, i penitenti, i vergini, a querelarsi di non aver mai patito abbastanza.

Quarto punto. *Gusto.* Quale amarezza nella confusione che il Salvatore prova al vedersi spogliato delle sue vesti! Quale acerbità nel sapersi oggetto d'odio e d'orrore a quelli che gli devono tanto amore, e ch'egli stesso ama sì teneramente!... Dall'altro lato quanta dolcezza c'è nella sua carità, nella sua pazienza e nella sua rassegnazione! Gustate il contento che gli arrecano la gloria del suo divin Padre, cui ripara, la salute degli uomini che opera, le grazie che ci merita, i mali onde ci preserva, gl'infiniti beni che ci procura. Per tal modo studiatevi di assaporare le delizie del santo amore, che converte in dolce l'amaro: *Omne amarum dulce, ac sapidum efficit* (Imit. l. 3, c. 5.).

Quinto punto. *Tatto.* Oh! che nutrimento qui non trova una pietà tenera e rispettosa! Che oggetti da toccare! Tutti gli strumenti del supplizio sono ancor là; avvicinatevi: toccate queste verghe rotte a mezzo, intrise di sangue queste funi; che teneano stretto il Salvatore; questa colonna divenuta oggi sì veneranda! E lascieremo noi in sulla terra cotesti brani sacrosanti della carne di un Dio, che costoro ciecamente calpestano? Chi tutto compreso di religione non s'inchinerà per appressare le sue labbra a questo sangue sparso per noi? Chi non vorrà mescolarvi le sue lagrime? Su, raccoglietelo cotesto sangue prezioso, offritelo a Dio per i vostri peccati, ed applicatelo alle malattie dell'anima vostra; quest'è un rimedio universale, che ci ha preparato la misericordia del Signore: *Livore ejus sanati sumus.* O prete, voi lo bevete ogni dì all'altare questo sangue di redenzione. Ah! se voi non mettete ostacolo, il calice, donde l'attingete, sarà per voi calice di vita eterna: *Calicem salutis perpetuae.*

Colloquio con Gesù flagellato, terminandolo coll'*Anima Christi.*

LXXXVIII. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo sulla Croce. — Contemplazione.

Primo preludio. Crucifixerunt eum, et cum eo alios duos, hinc et hinc, medium autem Iesum (IOANN. XIX, 18.).

Secondo preludio. Rappresentarsi il Calvario, ove sono già pronti gli stromenti del supplizio, poscia Gesù Cristo confitto in croce.

Terzo preludio. O Gesù, vittima d'amore per me, unitemi al vostro sacrificio, vero olocausto, dove tutto consumasi in un fuoco divino, ed infondete nel mio cuore i sentimenti che infiammano il vostro.

PRIMO PUNTO. *Considerare le persone.* Deh! che infinità di gente su questo monte! Stranieri, cittadini di Gerusalemme, persone d'ogni fatta... E da che vi sono tratti? taluno da compassione, non pochi da curiosità, moltissimi da odio o forse dal piacere brutale di saziare lo sguardo in uno spettacolo di sangue. Ecco là i carnefici: che ferocia nello sguardo! che rabbia in cuore! come sono irritati al vedersi vinti da tanta pazienza. I farisei intanto, i principi dei sacerdoti non possono contenere la loro gioia infernale, poichè la loro vendetta al fine è sazia, credendo di aver diffamato per sempre la memoria di Gesù Cristo col farlo condannare ad una morte non pure la più crudele, ma la più disonorata.... Uno poi dei due ladroni, che sono compagni al supplizio del Figliuolo di Dio, per aumentarne l'oltraggio, come serve a farne brillare la gloria!... Frattanto le sante donne piangono... la santissima Vergine immersa in un oceano di dolori sente nel più vivo dell'anima tutti i martirii del Figlio suo... S. Giovanni non le si distacca dal fianco, e partecipa alla sua afflizione... — Ma quello, che deve attrarre e fissar tutta la vostra attenzione, e che deve occupare ed assorbire le potenze tutte dell'anima vostra, è Gesù

Cristo in mano ai suoi carnefici, confitto in croce, dove consuma con tremendo sacrificio l'opera della nostra redenzione... Oh! ci sono molti ammaestramenti da raccogliere, molte impressioni da ricevere!

Secondo punto. *Ascoltar le parole.* Che cosa dice cotesto popolo cui Gesù ha ricolmo di beneficii? *Vah qui destruis templum Dei et in triduo raedificas illud, salva temetipsum. Si filius Dei es, descende de cruce.* O tu, che distruggi il tempio di Dio, e in tre dì lo riedifichi, salva te stesso. Se tu sei il figliuolo di Dio, scendi di croce.... E gli anziani, i principi dei sacerdoti, gli scribi, i farisei che cosa dicono? *Oh! vedete costui che ha salvati gli altri, e non può salvare se stesso! S'egli è re d' Israele scenda di croce, e gli crederemo. Ha pur egli la sua confidenza in Dio: ebbene, se Dio l'ama, lo liberi, mentr'egli ha predicato d'essere il Figliuolo suo.* — E le parole di cotesti due malfattori crocefissi con lui quali sono? L'uno lo bestemmia: *Se tu sei Cristo, salva te stesso e noi;* l'altro per converso riprende il compagno, confessa la divinità del Salvatore, e l'invoca: *Tu dunque non temi Iddio, tu che sei condannato allo stesso supplizio? Invero portiamo noi la pena del nostro delitto, ma questi non commise alcun male. Deh! o Signore, rammentatevi di me quando sarete nel nostro regno.* — Qui fatevi ad ascoltare i singhiozzi di Maria e delle sante donne... i loro secreti colloquii col cuore di Gesù.... Meditate però innanzi tutto le sette parole del nostro amabile Redentore sulla croce. Al suo divin Padre: Padre mio, perdonate loro, mentre non sanno quel che si fanno: *Pater, dimitte illis, nesciunt enim quid faciunt.* Al buon ladrone: Oggi sarai meco in paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso.* A Maria ed a S. Giovanni: Donna, eccovi il figlio vostro; quindi al discepolo: Eccoti la madre tua: *Mulier, ecce filius tuus; deinde dicit discipulo: Ecce mater tua.* — O Dio mio, o Dio mio, perchè m'avete abbandonato? *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* — Ho sete: *Sitio.* — Tutto è compiuto: *Consummatum est.* — Padre mio, nelle vostre mani raccomando l'anima mia: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Udite ancora quanto l'adora-

bile Crocefisso dice a voi stesso, e secondate in tutto le ispirazioni della grazia.

Terzo punto. *Considerare le opere.* Dopo essersi assicurati che tutto è pronto, i carnefici si fanno sopra a Gesù, furibondi gli stracciano di dosso le vesti attaccate al suo corpo, e gli rinnovano così di qualche guisa i tormenti della flagellazione. Dopo di che l'agnello di Dio stendesi sull'altare del suo sacrificio, e porge la destra ad uno dei carnefici. Gran Dio! che farà costui di questa mano divina strumento di tanti beneficii? Ohimè! acceso d'ira l'afferra, vi pianta un chiodo enorme, ed a più colpi lo infigge nella croce... Che strazio di nervi! che squarci di vene... che risentimento in tutte le membra a ciascun colpo. Per tal modo da una mano si passa all'altra; da questa ai piedi...; sempre nuovi spasimi, ed in chi li soffre sempre la stessa pazienza.... Finalmente s'inalbera la croce, che ad ogni moto raddoppia il patire in un corpo che tutto piaghe non si appoggia se non alle ferite dei chiodi..., e la si lascia piombare d'un tratto nella fossa.... Oh Dio! che orribile scossa! Eccovi intanto sollevato tra il cielo e la terra, l'unico mediatore tra Dio e gli uomini... sacrificatore e sacrificio, sacerdote e vittima tutt'insieme.

Or qui fa d'uopo contemplare la perfezione di tutte le virtù, di cui Gesù Cristo ci ha dato l'esempio nella sua passione come in tutto il corso della sua vita. — Dapprima perfezione d'umiltà; in vero può immaginarsi un annientamento più profondo? Ei muore coperto d'obbrobrii, e noi sappiamo pure quale brama ne avesse. — Perfezione di povertà: eccolo lì nella nudità più perfetta; gli manca perfino un cencio a coprirsi, un bicchier d'acqua a ristorarsi. — Perfezione di generosità nel sacrificio: egli immola tutto, la sua libertà, le sue consolazioni interne, la sua riputazione, il suo onore..., il suo corpo, i suoi sensi hanno tutti il loro tormento, l'anima sua, le cui facoltà hanno tutte il loro dolore....

Terminate la vostra contemplazione rivolgendo a voi stesso le tre dimande, che conviene ci facciamo sovente nel meditar la passione: chi è che soffre? Se voi poteste ignorarlo, il cor-

rucciarsi della natura ve lo direbbe.... Che cosa ei soffre? *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus....* Per chi egli soffre? Per me; per liberarmi dall'inferno, per meritarmi il cielo.... Ed io che cosa ho fatto fin qui, che ho sofferto, che voglio fare e soffrire quinci innanzi per chi m'ha tanto amato?

Colloquio con Gesù Crocifisso. — Supplicatelo di trarre a sè il vostro cuore, conforme la sua promessa, e d'infondere in voi i sentimenti ond'era animato l'Apostolo, quando scriveva: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* Scongiuratelo ad accendervi in cuore il suo santo amore, e ad ispirarvi orrore al peccato, zelo per le anime, forza di patire, attaccandovi con lui alla croce, nè discendendone, siccome lui, che dopo avere rimesso lo spirito nelle mani del Padre vostro.

Recitate lentamente l'*Anima Christi.*

LXXXIX. MEDITAZIONE.

Grandi patimenti dell'uomo apostolico; il buon prete gli ha provati, e gli attende.

I. Perchè egli è collocato nel primo posto dei discepoli di Gesù Cristo. — II. Perchè egli è suo cooperatore e suo ministro.

Primo punto. *Il prete è collocato nel primo posto dei discepoli di Gesù Cristo; prima causa di più grave patire.* Qual' è la più necessaria condizione imposta dal Figliuolo di Dio a chiunque vuole essere ammesso tra' suoi discepoli più eletti? Rinnegare se stesso, prendere la sua croce, e seguirlo. Ecco quant' egli esige non meno da chi incomincia, che da chi ha progredito nella virtù: *Dicebat ad omnes: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (Luc. ix, 23). Ora, rinnegare se stesso vale morire a se stesso; e uno può morire senza soffrire? Prendere poi la sua croce torna il medesimo che prendere l'umiliazione e il

dolore; e questa croce è quotidiana: *quotidie.* Finalmente seguire, imitare Gesù Cristo significa opporsi alle inclinazioni della natura; mentre in che vuole egli essere imitato, se non nella pazienza e nella rassegnazione? Ei si porge a noi qual modello sul Calvario, e non sul Taborre. Se non che la vocazione a patire è comune a tutti quei che abbracciarono l'Evangelo: *In hoc vocati estis: Quia et Christus passus est pro nobis; vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (I. Petr. ii, 21). Ma crocifiggere la carne co' suoi vizii e colle sue concupiscenze forma il carattere dei veri discepoli di Gesù Cristo: *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (Gal. v, 24).

Quindi l'Apostolo insiste su questa verità fondamentale; e più è dura ad intendersi, più studiasi d'inculcarla fortemente. Aveva egli sofferto assai cimenti, ed Antiochia, Iconio, Listri, le contrade tutte da lui percorse erano state a mano a mano il teatro dei suoi patimenti. Si dà quindi cura d'avvertirne che siffatta sorte non è di lui solo, sì veramente che tutti quelli i quali vorranno condurre i loro giorni nella pietà e attenersi alle massime ed agli esempii del Salvatore, avranno a patire persecuzioni: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Iesu persecutionem patientur* (II. Tim. iii, 13); sicchè di dentro e di fuori, dal mondo e dall'inferno, da per tutto incontreranno contraddizioni, pene ed affanni.

La croce pertanto è inevitabile a tutti i discepoli di Gesù Cristo; ma quegli ch'è chiamato a seguirlo più dappresso nelle vie della perfezione, deve aspettarsi senza dubbio croci più pesanti. Oh! il nemico delle anime, riflette il Crisostomo, non dà mai in tanto furore, come quando mira la nostra vita più conforme alla santa dottrina dell'Evangelo; allora appunto ei domanda di crivellarci quale frumento. Talchè quanti più tesori scorge nelle anime nostre, e più agogna di spogliarcene. Quindi quelle tentazioni spesse, importune, accanite che rendono amaro il vivere, e talora avviliscono i più animosi: *Supra modum gravati sumus, supra virtutem, ita ut taederet nos etiam vivere* (II. Cor. i, 8.). Deh! che supplizio per un uomo

dato alla vita interna quel passare tutto a un tratto dal lume e dalla consolazione nell'oscurità e nell'aridezza! Che martirio quando alla mancanza d'ogni sentimento divoto s'aggiunge una fantasia tormentata da mille fantasmi, una volontà straziata dai desiderii più opposti, un'anima oppressa dal mortale spavento di credersi in odio a Dio, che più non le appare che qual giudice irato!... Eppure di quelli, su cui la Provvidenza ha peculiari disegni di perfezione, molto pochi non sono provati con sì dolorosi cimenti, ed io, cui il Salvatore pose tra i primi dei suoi discepoli, devo aspettarmelo. Se non che a queste medesime tribolazioni riserbate ai cristiani più perfetti, altre ve ne sono tutte per me.

SECONDO PUNTO. — *Il prete è ministro e cooperatore di Gesù Cristo, seconda causa per lui dei più grandi patimenti.* Ciascuno, che da Dio fu eletto al sacerdozio, fu eletto altresì ad essere, siccome lui, *uomo di dolori*, sicchè il patire è lo stato ordinario d'un apostolo. E se ne ha la ragione nell'esser lui più intimamente unito alla gran vittima dell'uman genere, e pei ministeri che esercita, e pei titoli che porta, e per la sua cooperazione medesima all'opera della Redenzione.

In vero le membra partecipano alla condizione del capo; ora i preti sono le membra nobili del corpo di Gesù Cristo: *Pars membrorum Christi prima* (S. GREG. MORAL. c. 16.); e gli sono così uniti, ch'egli è in loro come suo Padre in lui: *Ego in eis, et tu in me* (IOANN. XVII, 23.). Per la qual cosa ei continua in loro la sua opera di redenzione e di salute, illuminando gl'intelletti, dirigendo le volontà, purificando i cuori. Niuno adunque meglio del prete deve somigliare all'Uomo-Dio crocifisso, nè partecipare meglio di lui al calice dei patimenti: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur.* Tanto più che Gesù ci prescelse a trangugiarlo in sua compagnia: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis* (LUC. XXII, 28.); e che un dì ci beeremo con lui dov'egli oggi si bea: *Volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam.* Ma per conseguire questa felicità fa d'uopo che noi ora siamo dov'egli fu, vivendo sulla terra, cioè, *in tentationibus.* Però

se la vita adorabile di Gesù Cristo cominciò in un presepio e finì sulla croce, nè altro fu se non una catena d'umiliazioni e di martirii, tale ancora dev'essere la nostra. I nostri ministeri e i nostri titoli non esigono forse codesto?

Di fatti apostolo io della verità, cui il mondo combatte, difensore della virtù, cui il mondo perseguita, nemico dichiarato di tutti i vizii, che regnano nelle costumanze e nelle leggi del mondo, la mia mano è contro tutti, e la mano di tutti è contro di me [1]). Tesserebbe una lunga storia, osserva uno scrittore, chi volesse provarsi di raccogliere tutto ciò che hanno dovuto patire in ogni tempo coloro, i quali impresero d'introdurre nel mondo questa forestiera che appellasi verità. Che se ciò accade della verità in genere, quanto più deve dirsi d'una verità che crocifigge, che abbassa l'orgoglio, che condanna ogni mollezza, e non perdona a veruna inclinazione non retta? Quindi il ministero sacerdotale non è se non una lotta permanente contro il mondo, i suoi errori ed i suoi vizii, e per questo esige ch'io sia sempre pronto a soffrire. Nè diversamente avviene degli altri miei titoli; consideriamoli. Io sono *padre* delle anime; la mia famiglia è numerosa; ma tra i miei figli quanti m'affliggono colla loro indocilità, colla loro ingratitudine, colla loro ostinatezza a perdersi, malgrado gli ardenti desiderii che ho di salvarli! Io sono *pastore*, ed il mio gregge m'è caro; ma quante pecorelle inferme che m'è d'uopo guarire! quanti agnellini che mi conviene formare! quante pecore sviate che mi conviene cercare, ricondurre e fors'anco *portare*! Io sono *colono;* la mia parrocchia è il campo e la vigna. Ohimè! fino ad oggi che frutti ha dato? Ebbene, io non vincerò mai sì lagrimevole sterilità se non mercè la pazienza, il sacrificio di me stesso, l'abbondanza dei miei sudori e delle mie lagrime.

Inoltre i miei titoli ed i miei ministeri mi fanno toccar di continuo le innumerevoli infermità dello spirito e del cuore umano. Ora, potrei io proporzionare la mia compassione alla

1) Gen. XVI, 12.

grandezza di miserie siffatte, se io stesso non ne provassi giammai? Perfino Gesù Cristo medesimo, quantunque Dio, sarebbe stato in qualche modo meno atto a salvarci, s'ei non le avesse tutte provate: *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret* (HEBR. II, 17.). Ed accade appunto per questo che preti e vescovi scelgonsi fra gli uomini: *Ex hominibus assumptus*, affinchè trovi ciascuno nelle proprie debolezze il motivo e la regola di quella caritatevole condiscendenza, di cui egli ha bisogno pel primo: *Qui condolere possit iis, qui ignorant, et errant, quoniam et ipse circumdatus est infirmitate* (HEB. V, 2.). Un sacerdote pertanto che sia affatto ignaro dei combattimenti dello spirito contro la carne, sarà capace di dirigere, sostenere, consolare anime soggette a tentazioni nulla meno terribili che umilianti?

In fine sono tenuto a cooperare anch'io alla magnifica opera dell'umana redenzione; come però mi sarà dato concorrervi efficacemente? Innanzi tutto coi miei patimenti. Ah! il mondo non può essere salvo che per la croce; e quella di Gesù Cristo non basta. Quest'è una verità che considero sovente nelle meditazioni, ed ai piedi del Crocifisso io la comprendo: *Nulla germoglia se non all'ombra della croce, e i travagli del mio zelo non saranno ben fecondati che dai miei patimenti.* Laonde Gesù Cristo alludeva non meno a sè che ai suoi ministri in quel suo detto: *Amen, amen dico vobis: Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert* (IOANN. XII, 24.)

Quindi un pio e dotto commentatore, dopo aver fatto osservare la duplice vocazione di S. Paolo ad immenso apostolato e ad immensi patimenti: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus; ostendam enim illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*, soggiunge tosto questa riflessione meritevolissima d'essere approfondita: *Unde liquet Paulum, aliosque electos Dei servos magis a Deo eligi, et destinari ad multa pro eo patienda, quam agenda; servitus enim Dei, aeque ac apostolatus, magis consistit in multa pas-*

sione quam operatione. Fortia agere romanum est, fortia pati Christianum est, imo apostolicum (Corn. a Lap. in Act. Apost. c. ix, v. 16.).

Restringendo adunque in poco quanto fin qui abbiamo discorso, è dimostrato che se ad essere un buon prete ho mestieri d'annegazione, d'attività, di fatica, ne ho molto più di pazienza; talchè debbo agir molto, ma principalmente debbo molto soffrire. Ah! sì, mio adorabile Salvatore, io me l'aspetto, chè voi me l' avete predetto: *In mundo pressuram habebitis* (Ioann. xvi, 33.). Non devo però affannarmene, chè voi me ne rassicurate: *Confidite, ego vici mundum* (Ibid.). Sì, o Signore, voi avete trionfato del mondo, della sua sensualità e del suo orgoglio. Voi avete vinto i patimenti e la morte; la vittoria dunque, che avete riportata in voi stesso, la riporterete in me. E non mi amate voi sempre della forza dei martiri, o a meglio dire della vostra propria forza, dandomi la vostra carne in cibo, il vostro sangue in bevanda? Oh! se io sapessi usare, come dovrebbesi, di questo nutrimento divino, di qual pazienza, di quale magnanimità non sarei capace! *In illa longa morte* (S. Laurentius), *in illis tormentis, quia bene manducaverat, et bene biberat, tamquam illa carne saginatus, et illo calice ebrius tormenta non sentit* (S. Aug. Tract. 27 in Ioann. n. 12.).

XC. MEDITAZIONE.

Gravissimi patimenti dell'uomo apostolico. Il buon prete gli ama:

I. Come la testimonianza più consolante dell'amor di Gesù per lui. — II. Come l'argomento più certo dell'amor suo verso Dio.

Primo punto. *Il buon prete ama i patimenti qual sicura testimonianza dell'amor di Dio per lui.* Che cosa sono infatti, ove mirinsi cogli occhi della fede, queste afflizioni e queste pene, che Dio permette o dispone, sia che consistano nella privazione di quanto soddisfa le nostre tendenze naturali, sia che ripongansi nella presenza di quanto le mortifica? Ah! esse sono grazie di predilezione, grazie di predestinazione. Oh! è assai da deplorare che la scienza della croce sia così rara anche in quelli, che devono insegnarla ai popoli!

Sì, patire è una grazia. Il Salvatore infatti ne fa una beatitudine nel suo Evangelio: *Beati qui lugent. Beati qui persecutionem patiuntur. Beati estis cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint... Gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis* (Matth. v.). Ora, chi non avrà in conto di beneficio degno di tutta la nostra riconoscenza ciò che ne guida alla vera felicità, e merita i rallegramenti del Figliuolo di Dio? Di che gioiremo noi a più ragione, se non di una grazia che ci porge diritto alle ricompense del cielo più copiose? Il patire dunque è un dono di Dio, è un dono sovrannaturale, mentre esso trasforma la nostra natura immolandola. Quindi S. Paolo tenea in egual pregio la grazia di credere e quella di patire: *Vobis donatum est pro Christo non solum ut in eum credatis, sed etiam ut pro illo patiamini* (Philipp. i, 29.). Ed un santo anacoreta così rispose ad un giovine, che lo pregava di ottenergli la sanità: “ Figliuolo mio, voi domandate vi sia tolto il necessario; imperocchè se voi siete d'oro, il fuoco della tribolazione

vi proverà; se di ferro, vi purificherà della vostra ruggine. Siate certo che questa vostra tribolazione è la verga d' un padre, e non la spada d'un persecutore „.

In vero, che saremmo noi senza afflizioni? Ove sarebbero i nostri meriti? ove le virtù? E le migliori grazie non ci vengono dal patire? Di qua certamente la grazia della conversione; poichè obliamo Dio nella prosperità, ma torniamo a lui nelle tribolazioni: *Cum occideret eos, revertebantur* (Ps. LXXVII, 34.). Di qua la grazia della perfezione, perocchè il patire ci purifica, e rende degni di Dio: *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se* (Sap. III, 5.). Oh! non evvi altro mezzo più acconcio a farci ben comprendere questa grande lezione: *Videte quod ego sim solum* (Deut. XXXII, 39.). " Tu, vi dice Iddio, confidi nei tuoi amici; la posizione, in che sei, ti soddisfa, e pretendi trovarvi riposo... Mi furi dunque una parte del tuo cuore per donarlo alle creature? Ebbene, io spezzerò cotesti legami. Ami troppo il tuo onore? Ebbene, io permetterò che sia denigrato. Cerchi contento fuori di me? Pover' anima, che cerchi tu nel nulla? Ah! io farò cadere l'un dopo l'altro d' intorno a te tutti questi presidii umani. Anzi farò di più: geloso di possedere solo e per intero un cuore, che non ispetta se non a me, io ti separerò da te stesso. Sicchè penetrando col coltello della circoncisione fino alle radici del tuo amor proprio in apparenza più santo, io ti reciderò quelle dolcezze, quelle consolazioni interne, in cui tanto ti compiaci; laonde ridotto all'agonia: *Dio mio, Dio mio,* esclamerai, *perchè mi abbandoni?* e gittandoti allora con più confidenza nel mio seno: *Padre mio,* griderai, *nelle tue mani raccomando lo spirito mio* „.

Se non che il patire non pure è una grazia, ma è una grazia di predilezione. In vero, qual retaggio ha Dio preparato in questo mondo alla santa umanità del Figliuolo suo? La povertà, l' umiliazione, la morte più crudele e più ignominiosa. Or bene, Gesù tratta i suoi amici in quella stessa guisa che il suo divin Padre ha trattato lui. Perciò disse ai suoi apostoli: *Iam non dicam vos servos... vos autem dixi amicos.* Ed a che s' avvedranno essi del suo peculiare amore? Eccolo: *Si me*

persecuti sunt, et vos persequentur. Amen dico vobis quia plorabitis, et flebitis vos, mundus autem gaudebit. Injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in synagogas, trahentes ad reges et praesides propter nomen meum.... Trademini a parentibus et fratribus.... et eritis odio omnibus propter nomen meum... Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo (Ioann. xv, 16). Nè certo gli Apostoli tennero in non cale questa testimonianza dell'amore di Gesù verso di loro. Quindi uscendo dalla sinagoga, vilipesi e oltraggiati, furono visti brillar di gioia: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* (Act. v, 41.). E così fu sempre d'ogni eletto, siccome chiaro ci attestano in mille luoghi le sacre Carte: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt* (Iudith. viii, 12.). — *Quoniam acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* (Iob. xii, 13.). — *Quem diligit Dominus, castigat* (Hab. xii, 6.). La qual cosa ne viene eziandio confermata da S. Teresa in quelle sue parole: " Egli è certissimo che Dio conduce i suoi più diletti per vie difficili e faticose, e che più un'anima gli è cara, le manda più pene e più patimenti „. Cui fa eco S. Lorenzo Giustiniani: *Quo quis arctius amatur, quoque durius in praesenti flagellatur.*

Infatti, per qual cecità crediamo noi che Dio ci abbandoni quando ci manda delle prove, le quali sono più presto un consolante effetto della sua predilezione? Il Crisostomo preferisce la grazia del soffrire al dono dei miracoli, e ne dà in ragione che coll'operare miracoli io divengo debitore a Dio, mentre col soffrire ei diviene debitore a me. Al che soggiunge: *Profecto vinctum esse propter Christum est major gratia, quam sedere supra duodecim sedes, quam esse apostolum, quam esse doctorem, quam esse evangelistam* — (Hom. 8. in epist. ad Eph.). *Si quis me apud superos collocaret cum Angelis, aut cum Paulo vincto, eligerem carcerem et vincula. Nihil enim est melius quam pati propter Christum. Non tam beatum existimo Paulum, quod raptus sit in tertium coelum, quam eum censeo beatum propter vincula. Mihi est optabilius pati cum Christo, quam honorari*

pro Christo. Haec est gratia, quae omnia superat (Ibid.). Quindi un santo religioso veggendosi libero di tutte le sue tentazioni e di tutte le sue pene, n'era inconsolabile, e sospirando esclamava: *Ergo ne indignus sum, Domine, ut patiar pro te!*

Inoltre il patire è una grazia di predestinazione. Ascoltiamo i santi Padri: *Conjectura est, cum te Deus immensis persecutionibus corripit, te in electorum suorum numerum destinasse* (S. Aug. Epist. ad Alip.). — *Flagelli eruditio cum patientia indubium praedestinationis agnoscitur esse praesagium* (S. Laur. Iust. de casto connub. c. 19.). *Electos Dei cernimus et pia agere et crudelia pati. Tribulatio est pabulum electorum* (S. Greg.).

Il qual principio si fonda sulla giustizia di Dio, cui spetta punire il male, e premiare il bene; sicchè ella castiga e ricompensa nell'altra vita ciò che non castiga e non ricompensa nella presente. Laonde, se io mi trovo in continua prosperità, ho a paventare non forse ahimè! questa felicità passeggera sia il premio delle mie virtù naturali. In vero, se Dio ora mi risparmia ad onta di tante mie colpe, non avrò io a temere non forse voglia punirmene nell'inferno? Altrimenti avviene del giusto tribolato; poichè se il tempo espia i suoi falli, l'eternità ne premierà le virtù. Dirò adunque con Tobia in mezzo alle mie pene: *Benedico te, Domine Deus meus, quia tu castigasti me, et tu salvasti me* (Tob. xi, 17.). Ah! le mie tribolazioni sono la mia salute.

Secondo punto. *Il buon prete ama il patire, come la prova più certa ch'ei possa dare a Dio del suo amore.* La divina Scrittura paragona d'ordinario la carità all'oro, ed i patimenti alla fornace: *Tamquam aurum in fornace* (Sap. iii, 6). Quindi in quella guisa che il fuoco prova l'oro, l'afflizione distingue e fa discernere il verace amore dal falso. Non v'ha dubbio che molti si presenteranno dinanzi a Dio per essere trattati come suoi amici, ma egli non riceverà per suoi che quelli, la cui carità sarà passata pel crogiuolo delle afflizioni: *In igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis* (Eccli. ii, 5.).

Sogliamo noi misurare il nostro amore verso Dio dalle azioni che produce, ma da quali azioni? No certo da quelle che sono aggradevoli alla natura, mentre vi potremmo essere tratti dall'amore di noi stessi. Però a non temere d'illudersi in questo giudizio, conviene trovare un bene che ripugni alle inclinazioni dell'amor proprio, e tal'è appunto quello che la fede ci discopre nei patimenti, i quali se io abbraccio di buon grado, non potendovi essere tratto che pel desiderio di piacere a Dio, non posso non amarlo. In vero la sincerità dell'amore di Giobbe, osserva il Crisostomo, si fece ravvisare non quando teneva aperto il suo palazzo a magnifici ricevimenti, bensì quando vedendo tutto perduto, il suo cuore restò imperturbabile. Laonde l'Apostolo scriveva che i veri amici di Dio sono simili a quegli alberi, che hanno gittate profonde radici. *In charitate radicati.* Or, per sentenza di S. Cipriano, non ci è dato accertarci se le nostre anime sieno ben radicate in Gesù Cristo, se non allora che siamo scossi dal vento delle tribolazioni. Aveva Abramo già date a Dio prove della sua fedeltà; tuttavia solo al momento ch' ei per piacergli stette per immolargli il suo caro Isacco, il Signore si mostrò soddisfatto del suo amore.

O mio Dio, se dal vostro lato la croce è uno dei più belli e più ricchi presenti che mai possiate fare ad una vostra creatura, dal lato suo l'accettare tutte le crocifissioni, che a voi piacerà inviarle, è il sacrificio più aggradevole e più perfetto ch'ella possa offerirvi. Io desidero adunque, o mio amabile Salvatore, che la mia vita altro non sia se non un reciproco commercio tra voi e me; Voi mi darete delle croci, ed io le abbraccierò con tutto l'amore onde voi m'infiammerete; e se non sono degno di soffrire il martirio di sangue, m'accorderete almeno quello del sacrificio. O Gesù! o croce! o amore! Ecco in avvenire tutto il mio retaggio.

SEZIONE SESTA.

La vita gloriosa di Gesù risorto caparra della felicità serbata al buon prete. Modello della vita apostolica e di quell' unione con Dio, ch'è la consumazione della vera santità.

Il cómpito che ci resta è tutto dolcezza. Israele uscì dall'Egitto e dalla sua cattività a traverso il deserto, avendo per guida una nube di fuoco, che lo condusse nella beata terra di Canaan ricca di latte e di miele. Non altrimenti l'anima nostra ha superato ogni ostacolo per seguire Gesù Cristo, movendo per la via luminosa dei suoi perfettissimi esempii, sui quali ha modellate le sue virtù cristiane ed apostoliche. Più dunque non le resta che contrarre con questo re divino un'eterna alleanza, i cui vincoli devono essere tutti d'amore. Laonde tutte le riflessioni, che andremo facendo in seguito, mireranno soltanto ad unirci vieppiù strettamente a Dio per la divina carità. Deh! Signor mio, fissatemi la dimora in questa terra promessa, e non permettete che io me ne allontani giammai.

XCI. MEDITAZIONE.

Risurrezione di Gesù Cristo.

I. Qual felice cambiamento operi in lui. — II. Qual felice cambiamento prometta a noi.

Primo punto. *Felice stato di Gesù risorto.* In fine la gioia succede alla tristezza, al combattimento il trionfo. Aveva il Salvatore nella sua passione tutto sacrificato, tutto perduto per amor nostro: beni di fortuna, e noi l' abbiamo visto sulla croce mancargli perfino un cencio a coprirsi, avendo i

carnefici divise fra loro le sue vesti; beni di riputazione e d'onore, nè certo vi fu uomo al mondo più di lui diffamato e più coperto d'oltraggi. Beni di sanità e di vita; e noi l'abbiamo pianto morto in un orribile supplizio ed in un mare di dolori... Ei risorge, ed ecco tutto si cambia, ricuperando ad usura quanto prima aveva perduto. In vero testè mancava di tutto, ed ora tutto è suo, e tutto s'inchina a lui qual Signore dell'universo: *Domino universae terrae* (Mich. iv, 13.). Non ha guari egli era l'obbrobrio degli uomini e l'abbiezione della plebe [1]); eccolo oggi coronato di gloria e d'onore immortale: *gloria et honore coronasti eum* (Hebr. ii, 7.). Poco fa egli era tutto debolezza ed il trastullo dei suoi nemici; è adesso la forza di Dio: *Dei virtutem* (I. Cor. i, 24.), il Dio potente nelle battaglie: *Dominus potens in praelio* (Ps. xxiii, 8.). Ah! sì, egli ha trionfato in questa guerra, nella quale ci ha invitati a seguirlo, egli ha infranto le ferree porte dell'inferno: *contrivit portas aereas, et vectes ferreos confregit* (Ps. cvi, 16.). Pur troppo, il più avvenente degli uomini era divenuto quasi lebbroso, quasi uomo percosso dalla mano del Signore; ma ora, ripresa la primiera bellezza, guardate come il suo viso splende qual sole; e tanta è la beltà del suo corpo, che un dì farà la beatitudine dei nostri. Ah! questo corpo divino brilla e brillerà in eterno, adorno di tutti quei pregi gloriosi che saranno un giorno il corredo di tutti i corpi beati. No, non avrà più la morte verun impero su di lui, chè essa è stata vinta nel suo apparente trionfo. *Resurrectionis gloria*, osserva San Leone, *sepelivit morientis injuriam: ruptis vinculis mortis, infirmitas in virtutem, mortalitas in aeternitatem, contumelia transivit in gloriam; sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus.* Gesù adunque trova nella sua risurrezione tutto ciò ch'egli aveva sacrificato ed anche più; più consolazioni interne, più amici, più riputazione, più onore, ed anche un corpo più perfetto del primo.

Rallegriamoci quindi della sua felicità, e congratuliamoci della sua vittoria. O vincitor della morte, eccovi uscito dal-

1) Ps. XXI, 7.

l'oscurità della tomba per innalzarvi al di sopra dei cieli, e far brillare la vostra gloria in tutto il mondo: *Exaltare super coelos, Deus, et in omnem terram gloria tua* (Ps. LVI, 6.). Rallegriamoci di averlo scelto per nostro capo, e di militare sotto il suo stendardo. Oh! abbiamo fatto bene stringendoci a lui! Confermiamoci oggi sempre più nel santo proposito di seguirlo e d'imitarlo quant' è possibile, riflettendo che se noi gli saremo fedeli, simile trionfo ei ci prepara nella beatitudine eterna.

SECONDO PUNTO. *Felice stato che ci viene promesso dalla risurrezione di Gesù Cristo.* Il sacerdozio ci pone nel più alto grado dei discepoli del Salvatore, e ci fa suoi ministri; due ragioni che ci obbligano a seguirlo più dappresso nella via delle umiliazioni e dei patimenti, i quali però ci faranno partecipare più abbondevolmente alle gioie ed alla gloria del suo trionfo. Non altrimenti che i suoi primi discepoli, noi siamo le membra nobili del suo corpo mistico, gli occhi per illuminarlo, il cuore per animarlo... Pertanto essendo proprio delle membra seguire la condizione del corpo, come suoi ministri noi dobbiamo trovarci ovunque egli è: *Ubi sum ego, illic et minister meus erit* (IOANN. XII, 26.); sempre vicini a lui; quaggiù nelle più gravi tribolazioni, e dopo la risurrezione nella gloria più splendida.

Intorno a che ascoltiamo le parole di S. Paolo, e meditiamole: *Egli è indubitato*, esclama, *che se noi moriamo con Gesù Cristo, vivremo con lui; se noi partecipiamo alle sue prove, gli saremo compagni nel suo regno; se soffriamo con lui, saremo con lui glorificati; ed egli trasformerà il nostro corpo, oggi sì spregevole, modellandolo sopra il suo già risorto.* Delle quali cose non possiamo punto dubitare senza colpa, essendo Dio stesso che ce l'assicura, ed ei terrà le sue promesse, solo che noi ci teniamo alle condizioni da lui proposte che sono: soffrire, morire con Gesù, ed essere provato con lui. Fissiamocelo bene in capo, fratelli miei; a quest'unico patto noi vivremo infallibilmente, a quest'unico patto noi regneremo, a quest'unico patto noi saremo coronati con lui. In una parola, se noi gli

somiglieremo nella morte, gli somiglieremo eziandio nella risurrezione. Può darsi promessa o più certa o più consolante?

Inoltre la misura della nostra felicità risponderà perfettamente allo zelo onde ci saremo studiati di imitare il nostro Salvatore: *Scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis* (II. Cor. i, 7.). Gesù già ce lo promise nella meditazione del suo regno, dove invitandoci a seguirlo ci dichiarò che ciascuno avrebbe partecipato al bottino della vittoria, secondo che vi avesse concorso coi suoi travagli e colle sue pene.

Io voglio dunque gioire della grazia che Gesù mi accorda, chiamandomi ad accompagnarlo negli obbrobri e sulla croce. Conciossiachè più io sarò dispregiato, e più alto salirò nella gloria; laonde le mie dovizie avvenire saranno proporzionate alla mia povertà presente; più io berrò in questa vita al calice del dolore, e più m'inebrierò all'eterne delizie del cielo. Di grazia, compariamo la durata del riposo e della gioia al tempo del travaglio e della pena: Gesù Cristo non è stato quaggiù che trent'anni, quindici o sedici ore nei tormenti della sua passione, tre ore sulla croce .... Oggi è risorto; e per quanto? Per tutta l'eternità. Sono già più di diciotto secoli ch' ei gioisce della sua vittoria. Ebbene, nè manco noi facciamo nulla per Iddio e per le anime, che un dì non ci sia ricambiato a mille doppii: *Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel. Et omnis..., centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.* Oh! come questa speranza mi anima e mi conforta! Come m'invigorisce a farmi abbracciare con ardore tribolazioni passeggere, che mi sono sicura sorgente d'una felicità sì costante e sì desiderabile!

XCII. MEDITAZIONE.

Vita di Gesù risorto, modello della vita apostolica.

I. Gesù risorto c'insegna ad unire l'azione alla contemplazione. — II. Gesù risorto c'insegna a discernere le sue visite e le sue intime comunicazioni.

Primo punto. *Gesù risorto c' insegna a unire le due vite attiva e contemplativa.* Stragrande è la sollecitudine che il Salvatore risorto pone sia a trovarsi dove lo chiama la salute del suo gregge disperso, sia a ritornare in seno a Dio, quando la sua presenza non è più necessaria ai suoi discepoli.

E dapprima qual premura ei non si toglie a cercare, consolare, istruire i suoi discepoli appena risorto? In un medesimo di mostrasi presso al sepolcro, nella via d'Emmaus, nel cenacolo di Gerusalemme; nè v'è ostacolo che l'arresti. Egli ha il corpo, ma come non l'avesse, sicchè vede e parla in una maniera tutta celeste: *Apparens eis et loquens de regno Dei* (Act. I, 3.). Ecco il modello dell'uomo apostolico; il suo zelo lo trae a stabilire ed a consolidare da per tutto il regno di Dio. Ovunque lo voglia la gloria del Signore o la salute delle anime, ei vola; nè havvi cosa che punto gli sembri malagevole, quando trattasi di concorrere alla felicità di un'anima anche sola, ovvero di risparmiare a Dio qualche offesa. Oh! egli non ha mai fatto tanto bene che più non ne voglia. Perciò oblìa il suo corpo, il suo riposo, la sua sanità, e conviene altri vi pensi per lui. Iddio però vi provvede egli stesso, dimanierachè quanto meno ei curasi di conservar sè medesimo, più pare se ne occupi la Provvidenza. Il buon prete adunque non pensa che a Dio, non parla che di Dio e della salute del prossimo per la gloria di Dio; ei pensa e parla di ciò onde gli ribocca il cuore. Ma egli non vuole assolutamente che l'azione sia di nocumento alla contemplazione.

Gesù Cristo non è meno pronto a ritornare a Dio, che a soccorrere gli uomini. Quindi le sue apparizioni sono corte, e solo per necessità; quindi vediamo ch' egli tende ad altro luogo. E dove? Alla solitudine, in seno alla quale riesce più facile trovar Dio. Non altrimenti fa il prete cha abbia il vero spirito della sua vocazione; laonde non resta in mezzo agli uomini ed a contatto con essi più di quanto richiegga il suo ministero: talchè può dirsi di Lui quello stesso che del Salvatore: *Exivi a Patre, et veni in mundum; iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem* (Ioann. xvi, 28.). Per la qual cosa lo Spirito Santo ci paragona alle nubi che recano la pioggia in diverse regioni, ed alle colombe che drizzano il volo all'alto dei loro nidi: *Qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbae ad fenestras suas* (Is. lx, 8.)? Ora le nubi hanno origine dal mare e dai fiumi, dove dopo un girare più o meno lungo, sciogliendosi in pioggia, ricadono; le colombe poi escono dai loro nidi, ma dopo qualche volata vi rientrano. Che se questa condotta del Salvatore fu considerevole nella sua vita mortale, molto più lo fu dopo la risurrezione. Studiasi pertanto il buon prete d'imitarlo, e sentesi più sollecitato a ritornare dond'è partito. Perocchè se gl' interessi del prossimo lo tolgono dalla solitudine, i suoi proprii ve lo riconducono; quantunque, a parlar giusto, il suo ritorno frequente a Dio nei santi esercizii della vita interna non sia manco utile al prossimo che a lui stesso.

Secondo punto. *Gesù risorto c'insegna a discernere ed a ricevere le sue intime comunicazioni.* La perfezione della nostra unione con Dio per mezzo di Gesù Cristo è la perfezione stessa della nostra santità. Ed il Salvatore ce l'agevola con visite secrete, mercè delle quali si comunica famigliarmente alle anime nostre, riempiendole tutte del suo amore. Però è di sommo rilievo che noi conosciamo la natura, il tempo, ed i frutti di siffatte visite, affine di valercene e di non rendercene immeritevoli. Il che ci sarà facile avendone l'immagine nelle differenti apparizioni di Gesù risorto. Consideriamo dunque a chi, come e perchè egli apparisca.

Quelli, cui il Salvatore mostrasi risorto, sono anime semplici, divote ed afflitte per lui; che se taluna non trovisi in queste disposizioni, non tarderà guari a trovarvisi. In vero qual semplicità, quale ardente divozione in Maria Maddalena e nelle altre donne, che ebbero le prime la bella sorte di vederlo! Che afflizione nel cuore di Pietro, il quale avealo negato malgrado la vivacità del suo amore! Che tristezza in quei due discepoli che muovono ad Emmaus! Uditeli com'essi non parlino se non della loro mestizia! *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes?.... De Iesu Nazareno* (Luc. xxiv, 19, 17.).

Oh! felicissima l' anima che ascolta Iddio nel proprio cuore, e che riceve dal suo labbro parole di consolazione! *Beata anima, quae Dominum in se loquentem audit, et de ore ejus consolationis verbum accipit* (Imit. l. iii, c. i.). Oh! mille volte beate quelle orecchie che chiuse ai rumori del mondo sono sempre attente a ricevere il soffio delle divine ispirazioni: *Beatae aures, quae venas divini susurri suscipiunt* (Ibid.)! Perocchè è grand'arte saper conversare con Gesù, e saper tenerlo è somma prudenza: *Magna ars est scire cum Iesu conversari, et scire Iesum tenere, magna prudentia* (Ibid. 1, 2, c. 8.); ma ove consiste tutto il segreto di quest'arte divina? Eccolo: *Esto humilis et pacificus, et erit tecum Iesus: sis devotus et quietus, et manebit tecum Iesus* (Ibid.). Sii umile e pacifico, e Gesù sarà teco; sii divoto e quieto, e si rimarrà teco Gesù. Quindi se avviene che pochi siano favoriti di queste intime comunicazioni, egli è perchè pochi sanno distaccarsi del tutto dai beni creati e manchevoli: *Ideo pauci inveniuntur contemplativi, quia pauci sciunt se a perituris et a creaturis ad plenum sequestrare* (Ibid. lib. 3, c. 31.). Vi sono molti, è vero, che bramano la contemplazione; però non s'ingegnano di adoperar quei mezzi che ad averla sono necessarii. Ed il grande impedimento si è che noi ci fermiamo nelle immagini e nelle cose sensibili, e poco abbiamo di perfetta mortificazione: *Plures reperientur contemplationem desiderare; sed quae ad eam requiruntur, non student exercere. Est magnum impedimentum quia... parum de perfecta*

mortificatione habetur (Ibid.). Quindi tienti a mente questo detto breve e sugoso: lascia tutto, e troverai tutto: *Tene breve et consummatum verbum: Dimitte omnia, et invenies omnia* (Ibid. c. 32.). Non mica che siavi al mondo chi possa meritarsi un dono sì prezioso, ma Dio è sì buono che l'accorda d'ordinario alla generosità ed alla costanza dei nostri sforzi.

Inoltre Gesù tal volta apparisce nella sua figura propria e naturale; tal'altra è ravvisato al suo volto, alla sua voce, alle sue maniere, alle cicatrici delle sue ferite; tal'altra si mostra in abito ed in portamento di viaggiatore, ma ben tosto si dà a conoscere, ed un gesto, un motto, che pare sfuggirgli, lo svelano. Ah! una parola sola ch'ei pronunci, da cui il cuore sentasi tocco, fa rompere in trasporti d'amore e di gioia, ch'egli unicamente può produrre: *Dicit ei Iesus: Maria! Conversa illa dicit ei: Rabboni!* Che se la sua presenza non è sempre certa, tuttavia discernesi a questi due effetti. Dapprima le sue visite non ispaventano punto, ed arrecano calma e serenità; dipoi, per brevi che sieno, lasciano l'anima in pace e consolazione. Tutto all'opposto del malvagio spirito, il quale non desta se non foschi pensieri e sentimenti d'affanno e d'abbattimento.

Oh! beata l'ora che Gesù d'un tratto dalle lagrime richiamaci al gaudio dello spirito! *Felix hora, quando Iesus vocat de lacrymis ad gaudium spiritus* (Imit. lib. 2, c. 8.)! Pur com'è rara, e come presto vola! Mi brilla alla mente un pensiero, esclama S. Bernardo, mi nasce in cuore un soave giubilo, cui può solo conoscere chi lo sente, anzi nemmen chi lo sente perchè si dilegua in un attimo: *Nascitur in corde jubilus mellifluus, quem nemo scit nisi qui sentit; nec etiam ipse qui sentit, quia cito pertransit!* Vorremmo allora abbracciare e trattenere Gesù; ed oh! quanto ne costa sentirci dire: Non mi toccare, non mi avvicinare: tu non sei ancora ove conviene che sii per bearti in me: *Noli me tangere: nondum enim ascendi ad Patrem meum* (Ioann. xx, 17.). Deh! se Iddio accordi ai nostri desiderii qualcuna di queste visite sì preziose, non dimentichiamo quel bell'avvertimento: *Potes cito*

fugare Iesum et gratiam ejus perdere, si volueris ad exteriora declinare (Imit. lib. 2, c. 8.).

Se non che qual fine si propose il Salvatore apparendo ai suoi discepoli? invigorire la loro fede, preparar loro l'anima a nuovi cimenti, eccitarli ad imprendere grandi travagli per la sua gloria. E sono questi altresì i frutti che produconsi in noi da queste visite interne di cui parliamo, e che ci disvelano la divina sorgente ond'esse derivano. S. Tommaso, che più ne aveva dubitato, fu uno di quelli che fece maggiormente spiccare la sua fede. Così Dio spesso mostrasi a coloro che ha in animo di provare, armando i suoi soldati a combattere, e preparandoli colla luce a sostenere le tenebre. In vero quest'avvicendarsi di piaceri e di dolori, che rilevasi nella vita dei più gran servi di Dio, ci è necessario; mentre da un lato consolazioni di soverchio prolisse snerverebbero la nostra virtù, e dall'altro se Dio ci si nascondesse troppo a lungo, cadremmo d'animo. In fine quand'egli manifestasi agli uomini apostolici, lo fa d'ordinario per ispingerli ad operare ed a soffrire grandi cose per la gloria del suo nome. Tale è l'effetto delle apparizioni di cui furono favoriti i primi predicatori dell'Evangelio, e noi non ne meriteremo pur una, se non saremo sempre pronti a lasciare Iddio per Iddio.

Giudichiamoci pertanto indegni di queste grazie, che ammiriamo nei Santi, ma in pari tempo studiamoci di non tollerare nulla in noi, nè di far checchessia che possa obbligare Dio a privarcene. E se egli ce le comunica, più del dono teniamo sempre in pregio il donatore; guai se queste grazie non fossero per noi che nuovi motivi e nuovi mezzi a procacciare la sua maggior gloria.

XCIII. MEDITAZIONE.

Ascensione di Gesù Cristo. Contemplazione.

Primo preludio. " Conduce Gesù i suoi discepoli in Betania, e levando le mani li benedice; dopo di che separatosi da loro, lo veggono salire al cielo, finchè una nube l'invola ai loro sguardi.... „ (Luc. xxiv, 50, 51. Act. i, 9.).

Secondo preludio. Rappresentarsi l'Oliveto gremito di discepoli, ivi raccoltisi con Gesù Cristo,

Terzo preludio. Supplicare Gesù Cristo che sollevi il nostro cuore a lui, e c'inspiri un gran desiderio di contemplarlo un giorno in cielo nella sua gloria.

Primo punto. *Considerare le persone.* Diamo uno sguardo a cotesti discepoli che sono tra la gioia di veder Gesù e il timore di perderlo. Pur troppo, alcuni tuttavia ne dubitano, ma i più sono appieno convinti della sua risurrezione. Ed oh! con qual'aria di contento, con quale occhio d'amore fissano questi ultimi il loro divino Maestro!... Come pendono attenti dal suo labbro! Come ne osservano ogni moto!... — Contempliamolo noi pure.... che dolcezza! che maestà! come gli brilla il viso! come gli splendono le cicatrici! — Ma ecco due angeli in candidi lini scuoterci dallo stupore; ecco gli apostoli scendere dal monte tutti giulivi, e muovere a Gerusalemme per prepararsi a ricevere lo Spirito Santo.

Secondo punto. *Ascoltar le parole.* Gesù rivolge ai suoi apostoli le ultime parole, e prima di porre loro sott'occhio un'immagine della gloria, che ne sarà la ricompensa, apre un vasto campo ai travagli del loro zelo. Certo non vi fu volta che il suo linguaggio meglio lo rivelasse Signore dell'universo: *Data est mihi*, loro disse, *omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis....* Ogni potere m'è dato sul cielo e

sulla terra: spandetevi dunque per l'universo ad istruire tutti i popoli nell'Evangelio, battezzandoli in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e loro insegnando ad osservare tutto ciò che v'ho comandato.... Per fermo che se voi foste lasciati a voi stessi, sarebbe questo un còmpito al di sopra delle vostre forze; ma rassicuratevi, l'amor mio ha tutto previsto; ed oltrechè vi manderò il mio Spirito, mercè cui vi sarà comunicata tale una virtù da superare ogni ostacolo, io stesso, quantunque salga in cielo a prepararvi il luogo, resterò con voi a parlare col vostro labbro, ad agire col vostro ministero, e non per momenti, ma per sempre fino alla consumazione dei secoli: *et ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (Matth. xxviii.).

Allora io era presente al pensiero di Gesù con quell'innumerevole moltitudine d'operai evangelici, ch'egli avrebbe eletti nel corso dei tempi a continuare la missione dei suoi apostoli.... Con quelle sue parole adunque animava anche me!.. Quindi che ho io a temere? Non attiene egli forse da diciotto secoli la sua promessa? Non ha egli forse sempre giustificata la confidenza della sua Chiesa e di tutti i buoni preti?

Ma ascoltiamo i due angeli, che scuotono i discepoli tutti assorti nell'estasi più deliziosa: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in coelum?* L'ora d'ascendervi e di partecipare alla felicità del vostro Maestro non è ancor giunta; dovete prima meritarvelo coi vostri travagli, e col sacrificio stesso delle più sante delizie. Ah! sì, un apostolo è un uomo d'azione, nè può restarsene del continuo a contemplare. In vero qual detrimento per l'universo se quelli, cui gli angeli dirigevano le loro parole, fossero restati su questo monte, ove trovavansi sì felici, anche dopo la risurrezione del Signore?... Pertanto preghiamo, ma operiamo: operiamo ma tenendo sempre il nostro pensiero in Dio, e conservando gelosamente lo spirito della preghiera. Oh! se avremo sempre i cuori levati al cielo, il nostro operare non potrà essere che fervoroso ed utile.

Terzo punto. *Considerare le opere.* Alza Gesù le mani, e benedice i suoi discepoli.... Che cosa passa nei loro cuori in

questo istante? Ei nel benedirli sollevasi a poco a poco.... *Et ferebatur in coelum....* Deh! quale spettacolo, qual meraviglia, anche per coloro che l'avevano visto camminare sulle acque, e fare tanti prodigii! Gesù è coi suoi apostoli, ei loro parla, e mentre intenti l'ascoltano, lo mirano alzarsi lento lento nell'aere... ritornando così al cielo dond'era disceso, e dov'essi ora non lo possono seguire, ma lo seguiranno un dì quando che sia.

Et nubes suscepit eum ab oculis eorum. Se non che ecco una nube involarlo ai loro occhi; lo spettacolo adunque sulla terra è compiuto per dar luogo ad un altro ben più stupendo nel cielo.... Gli angeli, gli arcangeli, tutte le potenze celesti movendo incontro al loro re, fanno plauso al suo trionfo... Tutti i giusti morti dal principio del mondo, e tutti quelli che sono risorti col Salvatore, riunisconsi intorno a lui, e gli fanno un glorioso corteggio.... Apritevi, o porte eterne, e lasciate libero il varco al re della gloria che viene colla sua corte; egli è il Signore forte e potente nelle battaglie..., egli è l'agnello di Dio messo a morte...; egli è Gesù, il liberatore del suo popolo, il Redentore dell'uman genere... Va egli ad assidersi alla destra del Padre, e a prendere possesso del suo regno per sè, per quelli che ha già liberati, e per tutti quei che vorranno raccogliere i frutti della sua redenzione.... Raddoppiano gli angeli i loro concerti, ed i santi, che Gesù seco introduce nella gloria, immergonsi tutti nella gioia del loro Signore... Fratelli carissimi, d'ora in poi il cielo è aperto; ma per entrarvi fa d'uopo seguir la via che il Salvatore ci ha tracciata; è molto spinosa, il termine però qual'è?

Tunc reversi sunt Hierosolymam a monte, qui vocatur Oliveti (Act. I. 12.). Il sacro scrittore non ommette di notare la circostanza del luogo. Deh! quali memorie ci richiama il monte degli olivi! Appiedi d'esso gli apostoli mirarono il loro Maestro pallido, tremante, nelle angosce di un'agonia mortale; di poi preso, legato, trascinato qual malfattore. Non temiamo dunque nè le umiliazioni, nè i patimenti; conciossiachè di qua convien partire per giungere al cielo. Di qua ap-

punto i discepoli se ne tornano a Gerusalemme, colma l'anima di gioia: *Regressi sunt... cum gaudio magno* (Luc. xxiv, 52.), mentre ciò che vi hanno testè visto e inteso ha ravvivato la lor fede, animata la lor speranza, infiammato il loro cuore.... Ah! prendiamo parte alla loro allegrezza; poichè chi è salito al cielo è del pari Signor loro e nostro; e v' è salito per noi come per loro; affatichiamo dunque com'essi a farlo conoscere, ed a guadagnargli i cuori. *Quia Christi ascensio nostra provectio est, et quo praecessit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis, dignis, dilectissimi, exultemus gaudiis, et pia gratiarum actione laetemur. Hodie enim non solum paradisi possessores firmati sumus, sed etiam coelorum in Christo superna penetravimus: ampliora adepti per ineffabilem Christi gratiam, quam per diaboli amiseramus invidiam* (S. Leo De Asc. Dom. Serm. 1.).

Colloquio con Gesù Cristo, il quale riceve ora nella sua trionfante ascensione al cielo la ricompensa dei suoi travagli e delle sue pene. Adoriamolo insieme cogli Angeli e con tutti quei che sono ammessi in questo mistero a contemplare la sua gloria. Supplichiamolo a darci la benedizione ch'ei diede ai suoi Apostoli nel lasciarli, sicchè ella sia anche a noi pegno di quell'eterna benedizione promessa allo zelo ed alla fedeltà dei suoi ministri. O Gesù, distaccatemi da tutto ciò ch' è terreno; e fate che tutti i miei desiderii e tutti i miei sospiri sieno per voi e per la beata patria dove voi vivete e regnate nei secoli dei secoli.

XCIV. MEDITAZIONE.

Il buon prete in cielo.

I. Non ha più alcun male a soffrire. — II. Nè alcun bene a desiderare. — III. Nè alcun mutamento a temere.

Primo punto. *Non ha più alcun male a soffrire.* È ben vero che per ascendere in cielo il buon prete, sulle vestigia di Gesù suo modello e suo Maestro, ha dovuto attraversare una vita che altro non è stata se non una catena di pene e di martirii. *Per multas tribolationes oportet nos intrare in regnum Dei* (Act. xiv, 21.). Ma infine egli è al termine di tutte le sue prove, dimanierachè oggi di lui si può dire, ed ei può ripetere a se stesso: *Non accedet ad te malum.* No, in cielo non evvi più nulla a soffrire nè pel corpo, nè pel cuore, nè per l'anima... Oh! di quale immenso peso non vi siete voi, o buon prete, alleggerito! Dapprima dei patimenti del corpo: essi sono tanti quaggiù, e in tante guise assalgono e consumano la nostra vita, che la nostra esistenza su questo mondo più che vita è a dirsi una morte prolungata: *Quaedam prolixitas mortis* (S. Greg. Homil. 97 in Evangel.).— Dipoi delle pene del cuore: rimorsi, noie, dispiaceri amari, nascosti talora sotto una apparenza di prosperità da muovere invidia... È appena chiusa una ferita, che se ne apre un'altra... — Inoltre delle pene dello spirito: oscurità, stanchezze, tentazioni, tendenze al male, impotenza al bene, angosce interne, che a più d'un santo prete hanno fatto esclamare coll'adorabile Crocefisso: *Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me?* Oh! pur troppo, in questo mondo ogni cosa è vanità ed afflizione di spirito: *Universa vanitas et afflictio spiritus!* " Ma Colui che siede sul soglio, ecco, dice, ch'io rinnovo tutte le cose; non si udiranno dunque più nè gemiti di angoscia, nè grida di dolore, perchè un migliore stato succede al primo: *Et dixit qui sedebat in throno:*

Ecce nova facio omnia (Apoc. xxi, 5.). *Neque luctus, neque clamor... erit ultra, quia prima abierunt* (Ibid. 4.)„. O sacerdote del Signore, la vostra vita scorre nelle lagrime: voi però ben vedete qual mano venga a tergerle e ad inaridirne la sorgente; è la mano di Dio medesimo: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum* (Apoc. vii, 17.). Consolatevi adunque al pensiero della beata Gerusalemme che v'attende, dove la fede v'assicura che tutti i mali saranno passati qual sogno, nè ritorneranno mai più.

Se non che Gesù si conserva in seno alla gloria le sue cicatrici, qual dolce e glorioso ricordo. Così anche Lorenzo e gli altri martiri ivi rammentano gli orribili strumenti del lor supplizio, e l'operaio evangelico vi ricorda pur esso la porzione del campo della Chiesa, che commesso un dì al suo zelo coltivò con tanti sudori; ma queste memorie appunto formano una parte della loro ricompensa: *Laetati sumus pro diebus, quibus non humiliasti, annis quibus vidimus mala* (Ps. lxxxix, 15.). Laonde in quella stessa guisa che un uomo reso alla libertà richiamasi con piacere le sofferenze del carcere, ed un marinaio salvo in porto i pericoli da lui incontrati della tempesta; così nel cielo di tutti i nostri mali più non ci resterà che una memoria colma di dolcezza, di tutti i nostri combattimenti non altro che corone, di tutti i nostri pericoli nulla più che una sicurezza soave.

Secondo punto. *Nè alcun bene a desiderare.* Il cielo è il compimento di tutti i nostri desiderii; sicchè l'uomo intero spirituale e corporale vi trova la beatitudine più perfetta. Questo stesso corpo oggi sì materiale, sì sensibile al dolore, sì affranto dal patire, questo corpo d'umiliazioni e di peccato che noi trasciniamo, e di cui ci è giocoforza domare i rei appetiti riducendoli in servitù colla mortificazione, ritemprato allora sul modello del corpo glorioso di Gesù Cristo, avrà lo splendor del sole, l'agilità dei venti, la sottigliezza e impassibilità degli angeli. Tuttavia le più grandi delizie del cielo saranno per l'anima, essendo propriamente suoi i meriti che mercè la grazia di Gesù Cristo ci facemmo sulla terra.

Ed oh! di qual gioia sarà inondata l' anima del buon prete al rammentarsi le grazie, cui ha corrisposto, per incarnare i disegni di Dio, le tentazioni che ha vinto, il male che ha fuggito, le virtù che ha esercitate... Oh! come amerà ricondursi col pensiero in mezzo a quei fanciulli ed a quegli ignoranti ch'egli ha istruiti con tanta pazienza, presso a quegli infermi da lui visitati!... O sante afflizioni, o gloriosi dispregii, o beato soffrire!... Senza voi io era perduto. Se voi non m' aveste purificato, distaccato dal mondo e da me stesso, io non sarei salvo. E dove sarei invece, se avessi ceduto a quella tentazione che m'assalì con tanta violenza, e resistito a quel santo pensiero che voi mi ispiraste, o mio Dio?

Il suo intelletto poi vedrà Dio non velato, nè in enigma e quasi in ispecchio, ma a faccia a faccia: *Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte; tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum* (I. Cor. xiii, 12.). Creati per il vero, se ci avvenga intravvederlo sulla terra balziamo di gioia. Richiamiamoci alla mente il giubilo d'un Archimede, d' un Newton, d' un S. Tommaso al discoprire alcun che di nuovo nella scienza, e sopra tutto rammentiamo l'estasi dei Santi... Oh! se un debole raggio di verità a traverso tante nubi, che l'offuscano, può farci esultare di gioia mentre pure siamo rinchiusi in questo carcere mortale, che avverrà mai quando il velo della carne sarà stracciato, e l' anima svincolata dalle illusioni dei sensi sarà introdotta nella eterna chiarezza a contemplarvi Dio qual è: *sicuti est* (I. Ioann. iii, 2.), in tutto lo splendore delle sue infinite perfezioni? Scorgendo allora a colpo d'occhio tutta la tela dei divini disegni, e comprendendo appieno tutta la estensione del suo amore per l'uomo, noi penetreremo nel profondo di quei misteri che oggi sono l'esercizio della nostra fede... Così passeremo di meraviglia in meraviglia, d' estasi in estasi, talchè ciascun istante crescendo le nostre cognizioni, crescerà la nostra beatitudine.

Allora, scrive S. Agostino, loderemo Dio, *laudabimus;* e di che? di Dio stesso: della sua sapienza più profonda

degli abissi, della sua giustizia più elevata dei monti, della sua bontà più estesa che non sieno la terra ed i cieli..., di tutte insomma le sue ineffabili perfezioni, che si compendiano, per così dire, nella sua infinita santità: *Sanctus, sanctus, sanctus*... Allora lo benediremo di tutto: d'averci fatti cristiani, preti.... ma sopra tutto santi..., e lo benediremo specialmente delle umiliazioni e sofferenze ch'ei ci ha mandate. Vedremo allora con quanta tenerezza ci abbia amati in quei colpi di misericordia, onde ci percosse questo dolcissimo padre. Tutto, sì tutto, perfino le nostre miserie, le nostre debolezze, le nostre tentazioni, ed in certa guisa i nostri peccati medesimi, che avranno manifestato la sua pazienza e la sua bontà verso noi, ci porgeranno materia a lodarlo e benedirlo nei secoli dei secoli. Ma che cosa sono mai questi diletti dello spirito, se paragoninsi alle gioie del cuore?

La *volontà* possederà Dio con un amore tutto giulivo, e in Dio possederà ogni bene. L'amore, non v'ha dubbio, è la vita e la felicità del cuore tanto più soddisfatto in amando, quant'è più perfetto l'oggetto, e quanto più perfettamente lo possiede. Ora, chi ci sa dire come si ami in cielo, se solo un po' d'amor di Dio in questa valle di lagrime è cagione di tanta felicità? Che cosa sentiva il Saverio in se stesso quando gridava: *Basta, o Signore, basta?* Eppure, non è questo certamente l'amore onde i beati amano Iddio in cielo, nè è questo l'amore onde essi vi sono amati. Conciossiachè Iddio si dà lassù interamente al suo servo fedele, ed a renderlo felice adopera tutta la sua bontà, tutta la sua bellezza, tutta la sua potenza, tutte le sue infinite perfezioni. Ed entra, o mio diletto, gli dice, entra nella gioia mia, poichè questa non può entrare in te; vieni a parte della mia felicità, nè porre più limite ai tuoi desiderii, com'io non lo pongo ai miei benefizii. Inabissati nella mia immensità, perditi felicemente nel mio essere, vivi della mia vita. Sempre sazio e sempre avido brama e possiedi, possiedi e brama ad ogni istante... Deh! che cosa diviene quest'anima in tale oceano di delizie? Quali emozioni! quali continui trasporti! Oh! come la

sua riconoscenza risplende nell'armonia e nell'ardore dei suoi cantici!

Terzo punto. *Nè alcun mutamento a temere.* Le gioie della terra svaniscono in un istante; le fortune più grandi crollano; nè havvi durevole felicità se non in cielo. Conciossiachè il regno di Gesù Cristo non cesserà giammai: *Et regni ejus non erit finis* (Luc. i, 33.), e il trono dei suoi eletti sarà immutabile siccome il suo: *Iusti autem*, ce l'assicura egli stesso, *in perpetuum vivent* (Sap. v, 16.).

Le gioie adunque del cielo sono eterne... Oh, che dolce! oh, che consolante pensiero! Io non soffro, nè soffrirò mai più! io sono felice, e lo sarò in eterno! Voi, o Signore, mi amate, e vi amo anch'io; voi mi amerete sempre, e anch'io vi amerò sempre!... Io sono vostro, voi siete mio, nè veruna cosa potrà separarci giammai. Ah, sì, ne sono sicuro! nè la vita, nè la morte, nè la terra, nè gli abissi, nè le cose presenti, nè le future, nulla in fine, assolutamente nulla, potrà togliermi la mia felicità o diminuirla. O chiarissimo giorno dell'eternità, cui non oscura mai notte, ma la somma verità irraggia mai sempre; o giorno sempre lieto, sempre sicuro, che in contrario stato mai non si muta, quando risplenderai tu per me? *O dies aeternitatis clarissima, quam nox non obscurat, sed summa veritas semper irradiat; dies semper laeta, semper secura, et statum nunquam mutans in contraria! O utinam dies illa illuxisset* (Imit. lib. 3, c. 48.)! Ah! occhio non può vedere, nè orecchio udire, nè mente d'uomo comprendere quel che Dio tiene preparato ai suoi eletti: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* (I. Cor. ii, 9.).

Che s'è così, nulla evvi per fermo ch'io non deva sacrificare per ottenere quest'infinità d'eterni contenti. Sicchè io sento il mio divin Salvatore intonarmi all'orecchio: « Non ti lasciar abbattere, o figlio, dalle fatiche che tu hai impreso per me..., ma la mia promessa in ogni evento ti corrobori, ti consoli... Tu non dovrai travagliar qui lungamente, nè sempre da dolori sarai gravato; aspetta un poco, e vedrai tosto

la fine dei tuoi mali... Fa bene quel che fai: lavora senza posa nella mia vigna; io sarò la tua mercede. Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega, sostieni da forte le avversità; chè di tutte queste cose e di maggiori battaglie è degna la vita eterna.... Oh! se tu avessi viste l'eterne corone dei santi nel cielo!.... Ecco che dopo di aver sostenuto dura battaglia in questa vita, ora gioiscono di puro gaudio, ora sono sicuri, ora in riposo [1]).

XCV. MEDITAZIONE.

Gesù Cristo amico del prete.

I. Come il Salvatore adempia i doveri dell'amicizia verso i suoi ministri. — II. Come questi devano adempirli verso di lui.

Chi non si stimerebbe felice se potesse persuadersi che il Figliuolo di Dio è veramente suo amico, e ch'egli stesso è uno di coloro cui il Salvatore con parole tutte piene della più tenera carità diceva la vigilia della sua morte: *Iam non dicam vos servos.... vos autem dixi amicos* (Ioann xv, 15)? E tal'è appunto il privilegio del mio stato santo e sublime. O celeste vocazione! O felicità del sacerdozio! Io sono l'amico di Gesù! Non è questo un titolo abbastanza consolante? Penetra, anima mia, una verità sì dolce, e sappine dedurre le conseguenze.

Primo punto. *Gesù adempie verso i preti i doveri dell'amicizia più perfetta.* Non si dà sulla terra che un solo sacerdozio, mentre quello di Gesù Cristo e il nostro è essenzialmente lo stesso; e quest'unico sacerdozio fu per gli Apostoli, ed è per noi la base di questa divina amicizia. Infatti, dopo aver consacrato i suoi primi preti il Figliuolo di Dio loro disse: Quinci innanzi io non vi appellerò più miei servi..., ma miei amici. E le stesse parole furono rivolte a noi stessi

1) Imit. lib. 3. c. 47.

nella nostra consecrazione, e ce le sentimmo ripetere al cuore da Gesù medesimo dopo la santa comunione [1]). Avviciniamole ora con quelle del Savio: *Amicus fidelis, protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Amico fideli nulla est comparatio.... Amicus fidelis, medicamentum vitae et immortalitatis* (Eccli. vi, 14, 15, 16.). — *Beatus qui invenit amicum verum* (Ibid. xxv, 12.).

Innanzi tutto l'amicizia è confidente. Di vero Davide rimette la sua sorte nelle mani di Gionata, e Gesù confida la madre sua a S. Giovanni. Certamente bisogna far dell'amico il medesimo conto che di se stesso. A lui apriamo tutti i nostri pensieri, tutti i nostri interessi; a lui ci affidiamo per intero e senza riserva. Ebbene, il Salvatore coi suoi apostoli o coi suoi preti non fa questo precisamente? Sono rivelate ai primi tutte le cose ch'egli udì dal Padre suo: *Servus nescit quid faciat Dominus ejus. Vos autem dixi amicos quia omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis* (Ioann. xv, 15.), sicchè nulla tiene loro nascosto, comunicando ad essi apertamente quelle verità che ad altri insegna sotto il velo delle parabole: *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, coeteris autem in parabolis* (Luc. viii, 10.). Con noi poi, che pur siamo sì lungi dalla virtù degli apostoli, qual confidenza, quale abbandono! Ci lascia la cura di dispensare i suoi misteri: *Dispensatores mysteriorum Dei* (I. Cor. iv, 1.), e d'applicare i suoi meriti: ci commette il suo onore da custodire, il suo sangue da trarne pro, la sua Chiesa da difendere e da consolare, le anime, che egli ama sì teneramente, da istruire, da rigenerare, da salvare. Nè di ciò pago abbandonasi tutto al nostro amore, lasciando in nostre mani la consecrazione e il culto del suo divin corpo, l'incarico di farlo conoscere e adorare. Sarà egli visitato nel suo santuario ovvero negletto, onorato o insultato?.... Dipenderà dal nostro zelo.... A tanta fiducia si direbbe quasi che voi, o mio Dio, ci credete incapaci d'una qualsiasi infedeltà verso di voi!...

1) Appena fatta la santa comunione, il vescovo recita l'antifona: *Iam non dicam vos servos,* ecc.

Di più l'amicizia è generosa, nè havvi disagio o sacrificio che le gravi. Ora, che cosa non ha fatto e sacrificato Gesù Cristo nella sua vita, e massime nella sua morte, per attestarci la forza e la veracità dei suoi sentimenti verso gli uomini? E poichè i preti partecipano prima di tutti ai suoi meriti, è chiaro aver lui fatto e patito specialmente per loro ciò che ha fatto e patito per tutti. Se non che dar loro il potere di renderlo presente sotto gli accidenti del pane e del vino, e d'immolarlo tutti i giorni, assoggettandosi così a tutte le conseguenze previste di questo ineffabile mistero, non era un esporsi ad umiliazioni, ad obbrobrii che tornerebbero al suo cuore in perpetuo martirio? Eccovi pertanto l'amico che s'oblìa per non pensare che all'amico.

Inoltre l'amicizia è prodiga, e tra amici tutto è comune. Conciossiachè un amico essendo un altro noi, *amicus alter ego*, nulla perdiamo di ciò che doniamo a lui. Ebbene, qual cosa evvi mai che Gesù non doni ai suoi amici? *Omnia quae habuit nobis dedit; regnum suum dedit et seipsum* (S. Bonav.). Laonde avendoci in certa guisa eletti a intendenti del suo palazzo, non ci ha, a così dire, posto in mano la chiave dei suoi tesori, invitandoci ad usarne liberamente per noi e per i nostri fratelli?

Rivolto egli al suo divin Padre: *Mea omnia tua sunt*, dicevagli, *et tua mea sunt* (Ioann. xvii, 10.). Ed oh! qual tenera comunanza di beni non è tra Gesù Cristo ed i suoi preti! — Comunanza di beni e di mali, di battaglie e di trionfi, d'oltraggi e d'onori da parte dei popoli; i medesimi gli amici e i nemici, sicchè chi è per lui è anche per noi; chi perseguita noi, perseguita lui il primo: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur, si sermonem meum servaverunt, et vestrum serbabunt* (Ioann. xv, 20.). — Comunanza di mezzi e di fine: predicare, consolare, correr dietro alle pecorelle traviate...., sicchè quello stesso che il Salvatore ha fatto, lo facciamo anche noi. In vero egli redense il mondo col sacrificarsi; ed a suo esempio gli apostoli e i buoni preti non sono giammai stanchi di adoperarsi efficacemente alla salute delle anime,

unendo i loro patimenti a quelli del Figliuolo di Dio. — Comunanza finalmente di destino: perocchè in questo mondo Gesù Cristo e i suoi ministri hanno le stesse gioie e le stesse pene; nel dì estremo giudicheremo con lui le nazioni; nell'eternità ci assideremo alla sua mensa, e saliremo sul suo trono: *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis, et bibatis super mensam meam in regno meo, et sedeatis super thronos, judicantes* (Luc. xxii, 29, 30.). Quindi egli vuole che i suoi amici sieno sempre con lui; ora nelle prove, più tardi nella gloria del suo regno. È dunque vero ch'io sono l'amico di Gesù? *O mira divinae bonitatis dignatio! Servi digni non sumus, et amici vocamur. Quanta dignitas est hominum esse amicos Dei* (S. Greg.)!

Secondo punto. *I preti devono dare a Gesù Cristo le medesime prove d'amicizia che ne ricevono.* Cambiando di soggetto, l'amicizia non cambia di natura. Però, se essa è in noi verace, sarà altresì come quella di Gesù Cristo: confidente, generosa, comunicativa.

Confidente. È affatto strano che noi non osiamo abbandonarci pienamente al Salvatore, amico sì fedele, mentr'egli degnasi di abbandonarsi tutto a noi, ad onta delle moltissime ragioni che noi gli abbiamo dato di diffidare di noi. Infatti nel tempo stesso che dichiarava ai suoi ministri d'innalzarli al grado di suoi amici, loro faceva vedere come in vigore di questa sacra amicizia il Padre suo avrebbe ad essi accordato quanto gli chiederebbero in suo nome [1]); e di più assicuravali che dimorando essi in lui, anch'egli dimorerebbe in loro [2]). Per la qual cosa Dio esaudisce in noi gli amici del suo divino Figliuolo, e quest'onnipotente amico è sempre con noi.... Deh! come tali pensieri sono proprii ad ispirarci una confidenza irremovibile, quali che sieno i pericoli, le pène e le contraddizioni che ci aspettano!

Amicus fidelis, protectio fortis. Tuttavia io conto assai poco un amico che non unisca la potenza alla fedeltà. Che cosa pos-

1) Ioann. XIV, 13. — XV, 7, 16.
2) Id. XV, 5.

sono le amicizie umane, anche le più sincere? Ma oh! quanto mi torna dolce appoggiarmi sull'amicizia d'un Dio! L'Apostolo si gloria della sua debolezza, e perchè? Perchè l'amicizia di Gesù lo sostiene, e lo sente massime nella sua debolezza, mentre allora ne invoca la sua potente efficacia [1]). Però, dopo aver confessato sì spesso il suo nulla, vantasi di poter tutto non in sè ma nell'amico divino, donde gli deriva la forza: *Omnia possum in eo qui me confortat.* Che cosa è dunque lo scoraggiamento in un prete, che peccato è? È una specie di bestemmia; poichè vale lo stesso che riconoscere l'amicizia di Dio impotente, e vane le sue promesse... Si può bestemmiar peggio il suo cuore adorabile?

Generosa. Noi sogliamo ammirare ciò che l'amicizia di Gesù ha fatto imprendere e soffrire agli uomini apostolici, pei quali non v'era travaglio o difficoltà che ne affievolisse il coraggio. Non parlava forse la generosità stessa sul labbro dell'Apostolo quando esclamava: La carità di Gesù Cristo ci stimola? Ah! sì, noi faremo amare ad ogni costo questo Salvatore che noi amiamo, ci mostreremo suoi ministri fedeli, sosterremo la sua causa *in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis..., per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam* (II. Cor. vi, 4.). Il Saverio ardeva di sdegno al pensiero che la generosità dei ministri evangelici lasciasi sopraffare dalla cupidigia del secolo, e che per lucrare anime a Gesù Cristo non affrontansi quei pericoli che i negozianti del mondo sono usi sfidare ad accumulare tesori.

Comunicativa. Il buon prete è assai tenero per tutto ciò che riguarda gl'interessi di Gesù Cristo. Perciò ei s'affligge vivamente di tutto ciò che offende il suo adorabile amico, e giubila di tutto ciò che contribuisce alla sua gloria. Ama altresì deporre nel suo seno il peso delle sue pene, comunicargli le sue gioie, illuminarsi alla sua luce, aprirgli i suoi

1) II. Cor. XII, 9, 10.

disegni, confidargli le sue speranze e i suoi timori: consolarsi presso lui delle sue sventure, fargli omaggio dei suoi successi.... O deliziosa espansione di cuore, o celeste famigliarità a cui ci ammette il re dell'universo! quale onore, qual diletto, qual pace per quelli ch'egli innalza alla dignità di suoi amici, e che studiansi di meritare un sì bel titolo! *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus* (Ps. cxxxviii, 17.).

O Gesù mio, ecco ch' io sono per salire al vostro altare, dove mi porgete il più tenero argomento di un'amicizia che merito sì poco. E quando mai fu visto un amico offrirsi all'altro in suo nutrimento, dargli in cibo la sua carne, ed in bevanda il suo sangue per unirsi a lui più intimamente? Deh! venite, o nobilissimo, o generoso, o perfettissimo degli amici, venite a me. E poichè volete ch' io sia uno stesso con voi, e che la nostra amicizia somigli a quella che la mia fede adora nel Padre vostro e in voi, date al mio cuore tutte le inclinazioni, dategli tutti i sentimenti del vostro. Ah! fate ch'io sia per voi, o Dio santo, ciò che voi vi degnate essere per me indegnissimo peccatore, un amico confidente, generoso, affezionato a tutti i vostri interessi, vivo più per voi che per me stesso. Assicuratevi altresì della mia costanza, affinchè la nostra unione incominciata quaggiù, e cementata ogni dì meglio col vostro sangue, si consumi nella gloriosa eternità: *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum, sicut et nos unum sumus. Ego in eis et tu in me, ut sint consummati in unum* (Ioann. xvii, 22, 23.).

Terminate recitando: *Suscipe....*

XCVI. MEDITAZIONE.

L' Eucaristia vincolo d'amore fra Gesù ed i suoi ministri.

I. Prove d'amore che Gesù porge ai preti nell'Eucaristia. — II. Prove d'amore ch' egli attende da loro in questo ministero.

Primo preludio. Rappresentarsi il Salvatore nel cenacolo, che consacra i suoi dodici apostoli, e istituisce l'Eucaristia.

Secondo preludio. Dimandare una viva fede in questo mistero che fa la gloria e la felicità del sacerdozio, ed un amor tenero per Gesù Cristo presente, che si sacrifica e si porge agli uomini sotto accidenti sì umili.

Primo punto. *Prove d' amore che Gesù dà ai preti nell' Eucaristia.* Il Tridentino appella questo mistero: *Effusio divitiarum amoris Christi;* e il Crisostomo: *Omnis thesaurus beneficentiae Dei..., mysterium faciens ut terra nobis coelum sit.* Di vero, tutto ivi ne attesta l'ardente carità di Gesù Cristo per gli uomini ma specialmente per i preti. Fermiamoci solo su tre oggetti che incontransi di continuo nelle nostre chiese: il *tabernacolo*, dove dimora Gesù; l'*altare*, dove s'immola; la *santa messa*, dove si dà in nostro nutrimento. Deh! quanta parte ha il prete in tutti i beneficii che ci vengono rammentati da questi tre monumenti sì teneri della carità di Gesù Cristo!

1. Ei dimora nel tabernacolo: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, et habitavit cum eis* (Apoc. xxi, 3.). Non si tiene alla lungi, nè in un luogo solo; sì veramente egli è presso di noi, in tutti i santuari delle nostre chiese, e soggiorna in mezzo a noi. Quindi ei non vuole che nella sua innumerevole famiglia vi sia un dispiacere, un dolore di cui non possiamo venire ad ogni istante a cercare presso di lui la consolazione e il rimedio. Oh! egli è davvero il nostro Emmanuele, *Dio con noi!* Da diciotto secoli l' Eucaristia è nel mondo spi-

rituale della Chiesa quel che il sole nel mondo fisico; illumina, cioè, riscalda, feconda... Oh! quante illusioni non ha già dissipate questo sole divino! Che virtù non ha fatto germogliare nelle anime! Quali nobili sacrificii non ha ispirati, massime agli uomini apostolici! Noi in certa guisa siamo più favoriti di quelli che videro Gesù Cristo nel corso della sua vita mortale. Imperocchè lo possedevano essi in uno stato d'infermità, lo possediamo noi nel suo stato di gloria. Ei non trovavasi in mezzo di loro che a intervalli, passando da un paese all'altro; ma noi l'abbiamo sempre fra le nostre mura, nè ci lascia giammai; e possiamo fruire della sua presenza quanto più spesso, e quanto più lungamente vogliamo.

E questo per tutti i fedeli; ma per i preti, qual'è qui il loro felice e glorioso privilegio? Sono essi i depositarii e i custodi di questo ricco tesoro. Dinanzi a tal meraviglia che cosa dico io?.. Essi lo serbano al mondo, e se non vi fosse sacerdozio sulla terra, non vi sarebbe Eucaristia... O preti, si potrebbe mai dire anche a voi: *Medius vestrum stetit quem vos nescitis* (IOANN. I, 26.)?

2. Ei s'immola sull'altare. E qual'è questo sacrificio? quale il valore? quale il ministro? *Eminet inter omnia quae in sacris habentur mysteriis et actionibus missae sacrificium, et rei dignitate et sacerdotis praestantia et fructus excellentia* (CONCIL. AQUIL. ANNO 1596.). — *Nullas profecto valet humano explicare eloquio quam locuples fructus, quantave ex ejus oblatione... spiritualia exuberant dona. Reconciliatur quippe peccator Deo; justus autem justificatur adhuc, laetificantur angeli, cumulantur merita, facinora remittuntur, augentur virtutes, resecantur vitia, diaboli machinamenta superantur, sanantur aegri, eriguntur lapsi, debiles refoccillantur...; defuncti fideles liberantur* (S. LAUR. IUST. SERM. DE EUCH.). Laonde non evvi ministero in cui il prete procuri a Dio maggior gloria, ed egli ne riceva maggiori grazie. Noi abbiamo già meditato, e dovremo meditare ogni dì gl'immensi beneficii che ci sono riserbati in questa offerta della più santa delle vittime. Oh! se io conoscessi l'estensione del mio potere sull'altare, mi curerei sì poco di

usarne ad onore di Dio, a consolazione della Chiesa, a santificazione mia, alla salute del mondo: *Pro nostra et totius mundi salute?*

3. Ei ci si porge in nutrimento nella sacra mensa: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in illo* (IOANN. VI, 57.). " Prendete, ci dice, e mangiate; questo è il mio corpo, la mia anima, la mia divinità, tutto quello che ho, tutto quello che sono; prendetelo dunque io ve lo dono, ed in lui abbiatevi tutto me stesso. Su via, nutritevi della mia sostanza, incorporatevi il vostro Salvatore, divenite un altro me... " Oh! come i pensieri di Gesù Cristo sono diversi dai nostri! Quant'è mai grande il suo Cuore! Quanto vasti i suoi disegni, quanto preziosi e magnifici i suoi doni!

Mercè il mistero dell'Incarnazione, il Figliuolo di Dio si diè a tutto il mondo; qui si degna darsi a ciascuno in particolare; nè entra solo nella nostra famiglia, ma s' unisce alla nostra persona, e con quale unione! La paragona egli stesso a quella del Padre e del Figlio, i quali non hanno se non una sola e medesima natura: *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me* (IOANN. VI, 58.). Io ricevo la vita dal Padre mio vivo *ab eterno,* e vivo io stesso per lui: nella stessa guisa chi nutresi del mio corpo riceve la vita da me, e vive per me ". Or qual'è questa vita che noi riceviamo nella santa comunione da Gesù? Non è no la vita naturale, ma una vita tutta divina per lo accrescimento e lo sviluppo della vita della grazia. *O stupor indicibilis charitatis! Quis non contremiscat? Quis non cum exultatioue miretur* (S. LAUR. IUST.)?

O prete, voi siete ricco d'un tesoro inestimabile: a questa mensa voi avete tali delizie che superano tutte le gioie della terra! Siete voi il primo convitato alla tavola di Gesù, siete voi che ne fate gli onori: *Cujus officium committi voluit solis presbyteris; quibus sic congruit, ut sumant, et dent coeteris* (HYMN.). Talchè di questa felicità, che le cure del secolo rendono troppo rara ai più dei fedeli, dipende solo da me

goderne ogni dì!... E dubiterò poi d'essere amato da Gesù Cristo?... Ma di qui quali doveri ne derivano?

SECONDO PUNTO. *Testimonianze d'amore che Gesù attende dal prete nell'Eucaristia:* Fedeltà a porre in pratica, zelo a diffondere, a consolidare ed a sviluppare la divozione verso quest'adorabile mistero.

1. *Porla in pratica.* Questa divozione da noi esige particolarmente tre cose: visitare assiduamente nostro Signore nel suo tabernacolo, offrirlo con profonda religione sul suo altare, riceverlo alla sua mensa divina con un fervore sempre nuovo. *Ubicumque fuerit corpus, ibi congregabuntur et aquilae* (MATTH. XXIV, 28.). Ora, il corpo per eccellenza più bello, più perfetto di tutti, quello stesso con cui Gesù ci redense, è nei nostri santuari per ricevervi i nostri omaggi; nè v'è anima devota, buon cristiano o buon prete, che sia penetrato di viva fede, il quale non sentasi attrarre alla santissima Eucaristia. Lo diresti in loro quasi un sacro istinto simile a quello che richiama senza posa il passero e la tortorella al loro nido [1]). Invero sarebbe stranissimo che il Figliuolo di Dio trovasse le sue delizie a dimorare in mezzo a noi, e che noi non ardessimo di pari ardore a trattenerci con lui. Voi pertanto, o prete, che siete suo ministro e suo amico, recatevi a visitarlo in nome vostro e del vostro popolo; e voi innanzi tutti, o tribolati, andate a Colui che solo può consolarvi veramente. S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo, S. Francesco Borgia, l'Olier, Alano De Solminihac avrebbero voluto consumare la loro vita dinanzi al tabernacolo.

Deh! la celebrazione della S. Messa sia sempre il primo oggetto dei vostri pensieri e dei vostri affetti. Rammentatevi che questa sublime funzione è stata sempre il gran ministero del sacerdozio, la grande speranza della Chiesa. Gli Angeli non si adusano mai a questo spettacolo dell'Agnello sempre vivo e sempre immolato. Oh! se essi potessero dire di voi quello che i fedeli dicevano di S. Vincenzo De Paoli: *Questo*

(1 Ps LXXXIII, 4.

prete dice bene la Messa! Essi direbbero che voi siete un gran santo, ed un santo utilissimo al mondo.

La partecipazione poi quotidiana al corpo ed al sangue di Gesù Cristo, anzichè indebolire il vostro fervore, ne sia il continuo alimento; conciossiachè le vostre comunioni moltiplicandosi non fanno se non moltiplicare i diritti di Dio alla vostra riconoscenza. " Mercè la divina Eucaristia, scriveva l'Olier, Gesù Cristo riempie i preti del suo spirito e della sua grazia, e converte le anime per mezzo di loro. Perciò io mi sento mancare e languire; tanto sono vivi e veementi i desiderii che ho di vedere i preti adorare il Santissimo Sacramento [1]) ". " O Dio, nascosto sotto il misterioso velo delle specie sacramentali! quanto volentieri verserei il mio sangue per farvi conoscere a tanti infedeli che v'ignorano, a tanti eretici che vi negano, a tanti mondani che vi dispregiano, a tante anime tepide che non sanno gustare la vostra somma dolcezza e amabilità, a tanti ministri del vostro santuario, che non attingouo la santità nel sacrificio che vi offrono sì sovente [2]) ".

2. Ma non basta che un prete pratichi questa divozione, conviene altresì che la propaghi e la confermi. Imperocchè l' Eucaristia è un tesoro nascosto: e che utile ne caverebbero i fedeli, se i preti loro ne disvelassero le inestimabili ricchezze? Ci sia pertanto sempre a cuore ritornare sovente sopra sì bel soggetto nelle nostre istruzioni e nei nostri suggerimenti. Ci sono parrocchie dove sulla sera vedesi in chiesa un certo numero di pii adoratori, ed il mattino se ne veggono molti più assistere al divino sacrificio; nelle feste la sacra comunione v'è frequente, e sono assai rare quelle Domeniche in cui non siavi chi vi s'accosti: sicchè ogni cosa dimostra che coloro, i quali compiono questi atti religiosi, ne conoscono la rilevanza. Felici parrocchie! Perocchè ove è tenuto in così alto pregio il dono del cielo, ove si partecipa in copia ai meriti del più eccellente di tutti i sacrifizii, ove è preso in cibo

1) Olier, vedi la sua vita, Ediz. francese del 1841, t. 1. p. 490.
2) P. Berthier. Spiegaz. del Sal. 22.

il frumento degli eletti [1]), la pietà vi regna... Ma a chi debbonsi presso Dio i frutti di salute, che vi si ricevono, se non a quel buon sacerdote, il quale ha compreso e fatto comprendere al suo popolo il significato di questi tre magnifici ornamenti del nostro santuario, il tabernacolo, l'altare e la sacra mensa?

XCVII. MEDITAZIONE.

Conformità alla volontà di Dio.

I. Quanto sia giusta la pratica di questa virtù. — II. Quanto eccellente e gradita a Dio. — III. Quant'onorevole a noi.

Dio è il nostro centro, siccome egli è il nostro primo principio e il nostro ultimo fine. Riposare quindi in questo centro di tutti i beni, unirci a Dio, deve essere il fine supremo di tutti i nostri desiderii, ed a questo fine dobbiamo tendere in tutte le nostre meditazioni. Vedemmo già come il peccato oppongansi direttamente a quest'unione, ed incominciammo a combatterlo, studiandoci poscia di ritrarre in noi con una imitazione fedele le virtù di Gesù Cristo, ch'è il vincolo di quest'unione, la quale ha quaggiù il suo compimento nell'amore di Dio, non raggiungendo la sua perfezione che nella beata eternità. Ed ecco perchè da qualche dì tutti i nostri pensieri non hanno altro oggetto che la vita celeste, cominciata in questo mondo dalla divina carità. Se non che amare Dio, come si può e si deve in questa terra, e prepararsi ad amarlo infallibilmente come è da amare in cielo, significa conformarsi in tutto e sempre alla sua adorabile volontà; che cosa mancherà dunque all'anima nostra se noi l'arricchiremo di questa virtù?

Primo punto. *Conformare in tutto la mia volontà a quella di Dio; qual cosa più giusta?* L'ordine e la ragione esigono che

1) Zach. IX, 17.

il padrone manifesti il suo volere, ed il servo l'eseguisca: che la verità si preponga all' errore, la saviezza alla follia; ciò ch' è perfetto ed immutabile nella sua perfezione moderi ciò ch' è vizioso, o ch'è solo buono pel momento. Ora, se io confronto le due volontà, che trattasi di uniformare, quella di Dio e la mia, che cosa troverò io?

Eccolo: che la volontà di Dio è quella del padrone, la mia quella del servo; ch'egli quindi ha il diritto di comandare, io l'obbligo d' obbedire. Quando il gran sacerdote Eli udì Samuele annunziargli i terribili castighi, coi quali Dio avrebbe punito la sua colpevole debolezza, non ebbe altro a dire se non: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat* (I. Reg. iii, 18.). Egregia risposta, di cui mi devo valere per quietare tutti i miei lamenti, prevenire o vincere tutte le resistenze della mia propria volontà, allorchè la sentirò tentata a ribellarsi.

Infatti la volontà di Dio è infinitamente illuminata, ed è diretta da somma sapienza; la mia per converso è tutt' avvolta nelle tenebre, dimanierachè chi può numerarne i falli? Laonde così mi devo diportare colla mia volontà circa l'obbedienza, come mi diporto col mio intelletto circa la fede, nella quale per sottomettermi alla parola di Dio rinuncio ad ogni umano ragionamento, riferendomi per intero ai suoi lumi... E per abbandonarmi alla sua volontà infinitamente saggia affinchè mi diriga, non ho io le stesse ragioni per le quali mi abbandono alla sua infallibile verità affinchè m'illumini?

Finalmente la volontà di Dio è la rettitudine e la santità medesima. Sempre perfetta essa non muta giammai; per contrario la mia è tratta al male, depravata, incostante: *Stet ergo regula*, grida S. Agostino, *et quod pravum est ad regulam corrigatur* (In Ps. xxxi.). Tuttavolta che faccio io? Invece di seguire la volontà di Dio conforme il dovere, che ne ho, vorrei che Dio si acconciasse alla mia, vale a dire, che non volendo io ch'egli mi raddrizzi e santifichi, vorrei depravare lui stesso. Deh! qual disordine! *Haec est in omnibus magna et usitata perversitas, ut cum debeant ipsi vivere secundum volun-*

tatem Dei, ipsi Deum velint vivere secundum voluntatem suam: et cum ipsi nolint corrigi, illum velint depravari (In Ps. 45.).

Secondo punto. *Conformare in tutto la mia volontà a quella di Dio, qual cosa più eccellente e più gradita al Signore?* Iddio ha operato due unioni, il cui portento supera tutto ciò che il nostro spirito può concepire od immaginare: è la prima l' unione dell' umana natura colla divina nella persona del Verbo, e noi l' adoriamo in Gesù Cristo; è la seconda quella d' una maternità mirabilmente feconda con una verginità inalterabile, e noi l' onoriamo in Maria. " Dopo questi due capi d' opera incomparabili, riflette il Nouet, io non so trovare alcuna cosa più eccellente, che l' unione della nostra volontà colla divina; nè certo c'è cosa al mondo che più piaccia a Dio, e che ci renda più simili al Figlio suo „.

E prosegue il pio scrittore a far confronti meritevoli di considerazione tra l'unione delle due nature nel mistero dell'Incarnazione, e l' unione della nostra volontà con quella di Dio, per infiammarci nell'esercizio della virtù che meditiamo. " Nell' incarnazione adunque l' umana natura non sussiste punto per se stessa, ma per la Persona del Verbo che la fa sussistere ed agire in una maniera tutta divina; altresì nell'unione della nostra volontà con quella di Dio, la nostra non agisce quasi più per se stessa, cioè per suo proprio impulso; talchè la sua condotta, la sua forza, il suo appoggio e la sua azione derivano principalmente da Dio. Nell'incarnazione Dio invisibile si rende sensibile e palpabile col vestirsi della nostra carne; similmente la santità della volontà di Dio, ch'è ascosa agli occhi degli uomini, rivelasi nella santità dei costumi, che risplende nella vita dei santi, quand'essi ne seguono il movimento e la condotta. Nell'incarnazione l'uomo, che per l' innanzi era un nulla, diviene sì nobile da poter esclamare: Io sono Dio; parimenti in quest'unione di conformità l' uomo può dire: La mia volontà, che di per sè sarebbe un nulla, è la volontà di Dio. E siccome l'Uomo-Dio è per questa infinitamente potente, buono, saggio e santo; così la volontà umana, essendo passata nella divina, diviene tutta santa,

perchè è unita alla santità stessa; onnipotente, perchè è unita all'onnipotenza di Dio; perfettissima, perchè è unita all'infinita bontà... „. Però come Dio non si compiacerà in un'anima identificata con lui, ed in cui egli contempla in qualche modo tutte le sue infinite perfezioni?

Sembra infatti ch'egli abbia voluto mostrarci la gioia, che gli arreca questo sacrificio della nostra volontà alla sua, quando disse: Ho trovato un uomo secondo il mio cuore in Davide figliuolo di Iesse; *inveni David filium Iesse virum secundum cor meum;* e la ragione della mia predilezione per lui è appunto il suo conformarsi ai miei voleri: *qui faciet omnes voluntates meas* (Act. xiii, 22.). Ma se egli ha trovato quest'uomo, l'ha dunque cercato? Sì; però sempre indarno; infine l'ha trovato, ed eccolo soddisfatto, talchè fa d'uopo ch'ei ne parli, e se ne rallegri.

In vero è certo che quest'abbandono figliale, in vigore di cui noi ci rimettiamo tutti nelle mani di Dio, affinchè egli ne disponga a suo talento, è un magnifico trionfo della grazia sulla volontà umana, senza verun pregiudizio della libertà; trionfo tanto più splendido per chi lo riporta, quanto che qui il nemico deve esser vinto, e riguardasi come infinitamente obbligato verso il suo vincitore. O mio Dio, riportatelo su di me: *Ecce me totum, omnesque sortes meas in manibus tuis plene et fiducialiter repono: quod tibi placitum fuerit, hoc deinceps fiat* (Memor. vit. Sacerd.).

Terzo punto. *Conformare in tutto la mia volontà a quella di Dio; qual cosa più onorevole?* Mercè questa sola virtù, liberandomi assolutamente d'ogni altra sudditanza per non dipendere se non da quello cui servono gli stessi re, io mi nobilito fino a vivere la vita degli angeli, anzi la vita di Gesù Cristo, ch'è la vita di Dio stesso.

Di fatto, se io mi spoglio della mia propria volontà per seguire in tutto quella di Dio, non c'è più fra gli angeli e me che una medesima regola, un medesimo principio d'azione, ed in certo modo una vita medesima. O Angeli del Signore, voi che compite con tanta forza e potenza gli

ordini ch'ei vi dà, voi che siete destinati a recare la sua parola, ed a sottomettergli i cuori, beneditelo; o virtù del Signore, che siete suoi ministri, e che compite i suoi voleri, beneditelo: *Benedicite Domino, omnes angeli ejus: potentes virtute, facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum ejus. Benedicite Domino, omnes virtutes ejus, ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus* (Ps. cii, 20, 21.).

Sicchè gli angeli non hanno altro motore che la volontà divina. *Dio lo vuole,* ecco la legge cui tutti obbediscono: *Dio lo vuole,* e quel principe del cielo va a prendere le redini d'un popolo, o la difesa e la protezione d'un bambino, nè vuole più presto essere custode d'un peccatore che d'un santo. Sa ben egli che il peccatore non gli sarà punto grato, che non penserà mai a lui, e che lo costringerà ad essere testimonio di mille abbominazioni.... Ma poichè Dio lo vuole, l'angelo gli prodigherà le sue cure con maggiore affetto che non faccia la più tenera delle madri col suo bambino. E non vi par bello avere la medesima occupazione che quegli spiriti beati, i quali veggono la faccia di Dio, ed imitare la lor vita? Tuttavolta la mia intiera conformità al volere di Dio mi solleva ancora più alto.

Essa mi dà un'ammirabile somiglianza, un'inestimabile parentela col re degli angeli, mentre Gesù Cristo non è disceso sulla terra, non è vissuto nè è morto che per conformarsi alla volontà del suo divin Padre. Non venne egli da per sè, fu il Padre suo che l'inviò: *Misit me vivens Pater* (Ioann. vi, 58.); di maniera che la volontà del Padre suo tutto ebbe determinato, il tempo, il luogo, la durata della sua missione in mezzo agli uomini; ella ne resse tutti i passi, ne dettò tutte le parole, ne impose tutti i miracoli.... *Quae placita sunt ei facio semper* (Ioann. viii, 29.); ella stabilì il genere e il momento della sua morte: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper* (Ioann. xix, 11.). Non è quindi a maravigliare se prima di rendere l'ultimo respiro Gesù paia dimandarsi: Ho io ben compito tutto ciò ch'era scritto nel libro dei voleri del Padre mio? Sì, tutto è fatto: *consummatum*

est; non ho dunque più bisogno di questa vita mortale.... *Et inclinato capite, tradidit spiritum* (Ioann. xix, 30.). Questa pertanto è la virtù che più d'ogni altra mi rende perfetto imitatore del Figliuolo di Dio e sua viva immagine. Ma v'ha di più. Conciossiachè praticandola io entro nella sua famiglia, divengo suo fratello, ed egli mi ama in certo modo come la propria madre: *Quicumque*, sono sue parole, *fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est* (Matth. xii, 50.). Non v'ha dubbio che Maria ha sempre avuto il primo posto nel suo cuore, e perchè? perch' ella era la più perfetta di tutte le creature nel conformarsi alla volontà del Signore.

Finalmente volendo io ciò che Dio vuole, e perchè egli lo vuole, ho lo stesso nutrimento che il Salvatore: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me* (Ioann. iv, 34.). Per la qual cosa quello che mantiene in vita lui, mantiene in vita me; ed io sono, siccome Gesù Cristo, un Dio fatto uomo in mezzo agli uomini: *Qui paret Deo efficitur ad magistri imaginem Deus in carne conversans* (Clem. Alex. 7 Strom.).

Di tal guisa, mentre il Verbo eterno per conformarsi alla volontà del Padre suo nell'opera della nostra redenzione ha dovuto annichilirsi, noi per converso praticando la medesima conformità ci solleviamo al di sopra di tutte le creature, noi spicchiamo, riflette S. Bonaventura, un volo santamente ardito fino al cielo dell'augusta Triade per unirci a Dio prendendo la sua volontà a norma della nostra: *Ascendit ad coelum Trinitatis, ei per conformitatem voluntatis inhaerendo* (Serm. in 1. Dom. Adv.). Per questa noi partecipiamo a due attributi divini, ai quali sembra la nostra debolezza non possa mai aspirare, l'infallibilità e l'impeccabilità; poichè quand' io compio il volere del Signore, obbedisco alla direzione della sua sovrana sapienza; e allora poss' io ingannarmi? Agisco conforme la sua infinita santità; e poss' io peccare?

Fratelli carissimi, abbiamo noi avuta tutta la stima d'una virtù sì eccellente? Che cosa abbiamo noi fatto fin qui per acquistarne la pratica? Che cosa faremo in avvenire?

XCVIII. MEDITAZIONE.

Conformità alla volontà di Dio. Ciò che l'anima vi ritrovi.

I. La santità più perfetta. — II. La felicità più completa.

Primo punto. *Nel conformare la nostra volontà a quella di Dio consiste la santità più perfetta.* Codesto è necessaria conseguenza di quanto abbiamo ragionato nella precedente meditazione. Ivi dicemmo che la divina volontà è la santità medesima e la regola d'ogni santità; io dunque sarò tanto più santo quanto più mi conformerò a questa regola. Chi può concepire una vita più santa di quella di Gesù Cristo? Ora è indubitato che la sua conformità ai voleri del suo divin Padre è stata l'anima di tutta la sua vita e di tutto il suo essere: *In his quae Patris mei sunt, oportet me esse* (Luc. ii, 49.). Pertanto se la misura della nostra somiglianza a questo tipo adorabile di tutto ciò che c'è di perfetto, è la misura della nostra perfezione, noi andremo progredendo in essa a seconda che andremo avanzando nella conformità ai voleri di Dio.

Quindi praticare questa virtù torna lo stesso che praticarle tutte, e pel motivo più eccellente.

Dapprima volendo sempre quanto Dio vuole, io esercito tutte le virtù: — la fede, che mi disvela Iddio in tutti gli eventi e piccoli e grandi, Iddio che presiede a tutto, che tutto regge e governa con una potenza cui nulla arresta, con una sapienza cui nulla illude, con una bontà verso di me che non ha pari; — la confidenza, poichè io m'abbandono alle sue amorevoli cure, gittando nel suo seno me e tutte le mie sollecitudini, come gittasi un bimbo nelle braccia di suo padre; — la mortificazione, la pazienza, l'umiltà, poichè io mi sottometto ai colpi della sua giustizia, e benedicendolo in ogni evento ricevo dalle sue mani con animo eguale le vicende prospere ed

avverse. — Lo stesso dicasi delle altre virtù; nè solamente le pratico, ma le pratico altresì pel motivo più eccellente, vale a dire per amore, e per l'amore più puro.

Infatti la conformità ai voleri santissimi del Signore non è, chi ben mira, se non la carità, regina di tutte le virtù, in cui consiste tutta la santità e tutta la perfezione: *Plenitudo legis est dilectio* (Rom. xiii, 10.). Qual'è in vero questa carità, che Dio attende da noi, e chi meglio ce l'insegnerà di Dio stesso? Chi conosce i miei comandamenti e gli osserva, questi sì che mi ama: *Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me* (Ioann. xiv, 21.). La qual cosa è conforme alla ragione ed alla fede. In vero dicesi sempre che due cuori sono uniti, che amansi a vicenda, che vivono di perfetta amicizia quand'essi sono del tutto e in tutto conformi nei loro voleri: *Eadem velle, eadem nolle, ea demum firma amicitia est* (S. Hier. Epist. ad Demetr.). — E volere quel che Dio vuole è amarlo com'egli si ama, è volergli tutto il bene ch'ei si vuole, e com'ei lo vuole...., è un dirgli: *Quid... mihi est in coelo? et a te quid volui super terram? Defecit caro mea, et cor meum: Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum* (Ps. lxxii, 24. 25.).

S. Paolo comprese sì bene fin dal primo momento della sua conversione tutta la santità e la perfezione che racchiudesi nell'esercizio di questa virtù, che la sua prima parola fu un atto di piena rassegnazione alla divina volontà: *Domine, quid me vis facere* (Act. ix, 6.)? Ei non dice: O mio Dio, poichè nella vostra infinita misericordia vi siete degnato discendere fino a me, e rivelarvi a colui che n'era più indegno, io voglio essere vostro apostolo, voglio essere vostro martire, voglio portare il vostro nome per tutto il mondo, voglio attestarvi coi miei sudori e col mio sangue la riconoscenza e l'amore di cui mi sento tutto penetrato per una bontà sì commovente, voglio seppellirmi in un deserto per piangervi i miei disordini...; no, ei nulla dice di simile, ma soltanto: *Domine, quid me vis facere?* Parlate, o mio Dio, comandate ciò che vi aggrada, che cosa volete ch'io faccia? Eccomi nelle vostre mani, quale creta in mano del vasaio; disponete di me a

vostro talento. *O verbum breve, sed vivum, sed efficax, sed dignum omni acceptione* (S. Bern. Serm. 1. de Conv. S. Paul.)! Oh! quanto tornami dolce trovare la perfezione, che Dio esige da me, in una sola virtù che io posso praticare ad ogni istante, e che riempie l'anima d'una soavità tutta celeste!

Secondo punto. *Nel conformare in tutto il proprio volere a quello di Dio è riposta ogni felicità.* Essere felici in tutta l'estensione del termine vale da un lato esser privo d'ogni male, e dall'altro possedere tutto ciò che si desidera, e nella maniera che si desidera. Ma chi è mai sulla terra che possa conseguir tanto? Quegli solo che tocca la perfezione della virtù ch'io medito.

Per molteplici che siano i mali, onde siamo afflitti in questa valle di pianto, possono ridursi a due classi: gli uni nell'ordine morale e sovrannaturale, qual'è il peccato con tutte le sue circostanze e conseguenze; gli altri, che la nostra cecità suole riputare più gravi di quello che sieno, quali sono le infermità, le separazioni dolorose, le persecuzioni, la perdita delle ricchezze e dell'onore... Ora, chi si darebbe a credere, se la religione non ce l'insegnasse, che la conformità al volere di Dio può metterci al sicuro da tutti questi mali? Vediamolo.

Riguardo a ciò che concerne il male morale o il peccato la cosa è chiara, mentre non pecchiamo se non opponendoci alla divina volontà; sicchè il peccato altro infine non è che un'abbominevole preferenza data alla volontà dell'uomo anzichè a quella di Dio.

Rispetto poi ai mali della seconda classe, essi non sono veri mali se non perchè opposti al nostro volere. Infatti un patimento ch'io amo, un travaglio, una pena che mi piaccia sostenere, una fatica che cerco, una croce che desidero, sono sì poco male per me da tenere anzi la loro privazione in conto di molestia. *Passus es aliquid mali?* osserva il Crisostomo, *si velis non est malum; gratias age, et mutatur malum in bonum.* Eccovi dunque la prima condizione per essere felice, adempita da chi non vuole assolutamente se non ciò che Dio vuole. Ritirandosi egli nel seno della Provvidenza si ricovera in luogo

troppo alto per potervi esser còlto da qualsiasi male: *Altissimum posuisti refugium tuum, non accedet ad te malum* (Ps. xc, 9, 10.). Donde quella tranquillità inalterabile, quella pace profonda che supera ogni senso, quella sazietà d'ogni desiderio ch'è la seconda condizione ad esser felice, od anzi è per sentenza di S. Agostino la felicità stessa: *Felicitas desideriorum quies.*

Se non che, ciò che forma il regno di Dio, insegna S. Paolo, vale a dire la beatitudine dei santi in questo mondo, non è no il mangiare ed il bere, ma è la giustizia, la pace e la gioia nello Spirito Santo (Rom. xiv, 17.). Qui sta il retaggio anticipato dei figli di Dio sulla terra; e noi l'appelliamo beatitudine perchè ci fa somiglianti ai beati. Ora una delle loro prerogative è di posseder tutto in Dio, e di non avere verun mutamento a desiderare o a temere; il che in certa misura avviene eziandio di un'anima che sia pervenuta alla perfezione di questa conformità. Imperocchè dal momento ch'ella ha riposta tutta la sua felicità nel volere divino, l'ha resa in certa guisa immutabile come quella di Dio stesso. Perciò non pure non conturbasi a qualunque accidente le incolga: *Non contristabit justum quidquid ei acciderit* (Prov. xii, 21.); ma tutto le giunge appuntino ed a seconda dei suoi desiderii, sicchè appoggiata alla volontà di Dio è sempre nella gioia e nella speranza, *spe gaudentes* (Rom. xii, 12.); ed in mezzo alle più fiere tempeste, assisa su questa rupe incrollabile, ridesi del furore dei flutti, e sfida tutte le potenze dell'inferno. " O mio Dio, quando sarò unito intimamente a voi, quando tutto ciò che è in me avrà con voi un vincolo d'amore e di grazia, non avrò più nè pene, nè dolore, e la mia vita sarà piena di gioia, perchè io stesso sarò pieno di voi „ (S. Aug. Conf. 10. 18.).

In fine quel che accresce la nostra felicità si è il concorrere efficacemente a quella dei nostri fratelli. Nulla infatti ce ne rende più capaci della pratica di questa ammirabile virtù, perchè ci unisce intimamente al Salvatore, di modo che un medesimo spirito anima lui e noi, la medesima regola ci dirige, il medesimo pane ci nutre, un solo è il nostro cuore

con quello di Gesù, una sola la vita. Però ei parla, agisce, soffre e salva in noi: e noi abbiamo tutto ciò che bisogna per compiere i suoi disegni nella santificazione delle anime: *qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum* (Ioann. xv, 5.).

Tntto sta, siccome sempre, nel ravvivare la nostra fede. Oh! vedendo le cose quali essa ce le mostra, cammineremo allo splendore della sua luce, ed esclameremo di tutto cuore: *adveniat regnum tuum;* dimandando così a Dio che il suo regno arrivi ed in pari tempo ci abbandoneremo in lui, affinchè, egli regni in noi e su di noi. Oh! allora ne sarà dato gridare: *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra:* sia fatta, o Signore, la vostra volontà in tutto ciò che dipende da noi, ed in tutto quello ancora che punto non dipende dal nostro volere: “ di modo che voi siate su questa terra il padrone di noi, come lo siete in cielo degli spiriti beati, i quali ad ogni azione divina vanno ripetendo: *amen*, così sia: nè hanno sulle labbra che l'*alleluia*, il *sit nomen Domini benedictum* per tutto ciò che voi avete fatto [1]) „.

Intanto alla riflessione ed alla preghiera aggiungiamo frequenti atti di questa santa conformità. E quando c'incoglierà qualche evento sinistro o inopinato usiamo ritirarci tosto nell'adorabile volontà del Signore, e ripetere con Gesù Cristo: *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* (Matth. xi, 26.).

1) Bossuet. Discorso sull'abbandono di sè stesso in Dio.

XCIX. MEDITAZIONE.

L'amor di Dio. — Suoi motivi.

I. Dio desidera che noi l'amiamo. II. Egli lo merita. — III. Egli ci ama.

Primo punto. *Dio desidera che noi l'amiamo.* Ne abbiamo da per tutto la prova. In tutte le creature, le quali egli ha tratte dal nulla, e conserva affine di mostrarci in esse un qualche raggio della sua bellezza e sapienza, un qualche tratto della sua potenza e bontà... provocandoci così ad amarlo. Nella missione di Gesù Cristo, il quale non discese sulla terra che a recarvi il fuoco della divina carità, nè altro brama se non vederne infiammati tutti i cuori: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur* (Luc. xii, 49)? — In tutti i suoi comandamenti, di cui il primo e il maggiore è: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua et ex omnibus viribus tuis et ex omni mente tua* (Luc. x, 27.). Ed a questo e al secondo, che gli è simile, riferisconsi tutti gli altri i quali, sia che ci vietino la sollecitudine pei bisogni della vita, sia che ci comandino il distacco da questa terra, il disprezzo del mondo e di noi stessi..., mirano sempre a preparare la via alla divina carità: *Finis autem praecepti est charitas* (I. Tim. i, 5.). — Nelle differenti virtù, che noi siamo obbligati di praticare, le quali tutte altro non sono che mezzi per giungere alla carità perfetta, o di conservarci in essa: *Quid Dominus Deus tuus petit a te, nisi ut timeas..., et diligas eum.... in toto corde tuo* (Deut. x, 12.)? In vero il timore, che Dio vuole, ne conduce all'amore: *Qui timetis Dominum, diligite illum* (Eccli. ii, 10.). La fede poi e la speranza, del pari che il timore e le altre virtù, precedono o accompagnano la carità, ch'è loro regina: *Major autem horum charitas*, siccome quella ch'è eterna, mentre le altre non sono che temporanee: *Charitas nunquam excidit.* — In tutte le

grazie che noi riceviamo, di cui il cuor di Dio è la sorgente; nè vengono su di noi che per riempirci del suo amore. Di fatti se cotesto cuore divino c' illumina e commuove, se fa sorgere in noi tanti diversi sentimenti, gli è sempre perchè l'amiamo, sicchè lo spirito della grazia non ci penetra in cuore che per accendervi lo spirito dell'amore: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis* (Rom. v, 5.). — Nel Cristianesimo intero, dove tutto predica ed ispira amore. In vero i suoi dogmi, i suoi misteri, il suo culto sono tutte lezioni e motivi d'amore; il suo sacrificio è il monumento immortale d'un amore che non ha limiti; il più augusto dei sacramenti è appellato sacramento di amore; le sue corone sono ricompense del santo amore.... — Nei beni infiniti destinati a coloro che adempiono con fedeltà questo primo ed essenziale dovere, e negli orrendi castighi riservati a quei che rifiutano di sottomettervisi. O mio Dio, scriveva S. Agostino, l'eccesso dei vostri rigori contro quegl'ingrati che non vogliono amarvi, ben mi svela l'eccesso del vostro amore per me. Avete già fatto troppo permettendomi d'amarvi, e come portate la bontà vostra fino al punto di farmene un precetto, fino a minacciarmi i più gran tormenti se io non vi amo, quasi il non amarvi non fosse per sè il più terribile dei tormenti?

Ma se Dio ardentemente desidera di essere amato da tutti gli uomini e da tutti i cristiani, quanto più lo esige dai suoi ministri che sono gli strumenti di cui egli vuole valersi a far suoi tutti i cuori!... E potranno i sacerdoti suoi comunicare il divino amore, se ne sono privi? *Qui non ardet, non incendit* (S. Greg.). Pertanto quali cure ei non prodiga per formar loro il cuore ad amarlo, ed a non amare che lui solo! Nella giovinezza li ritira all'ombra del suo altare, separandoli così dal mondo e da tutti gli oggetti che potrebbero attirare il loro spirito; e la loro educazione che altro è se non un tirocinio dei grandi sacrificii che loro dimanda la carità sacerdotale?

Secondo punto. *Dio merita che noi l'amiamo.* Il cuore dell'uomo non vive che d'amore; e come Dio l'ha creato solo per

sè, l' ha fatto sì ampio da non poterlo riempire ch'egli solo. Ah! questo cuore sempre inquieto e tribolato ha mestieri d'un bene sommo, nè si calmerà finchè non riposi nel centro di ogni perfezione. Ora, quel bisogno d'amare non sarà soddisfatto dai pregi infiniti che la fede ci discopre in Dio? *Quis ut Deus?* Chi può somigliargli in grandezza, potenza, sapienza e bontà... S. Agostino coll'aiuto della Scrittura e della sua fecondissima immaginazione, essendosi disegnato il più splendido quadro delle divine perfezioni, finì per gridare: Eh! che è mai tutto ciò, o mio Dio, mio amore e mia gloria? Ah! voi non siete punto quale vi ho disegnato; ah! noi balbettiamo quando ci facciamo a parlare di voi: *Nihil dieit qui de te dicit.* Donde quella sua amorosa giaculatoria, che sì sovente uscivagli dal cuore infiammato di Dio: *Perchè non vi ho conosciuto io più presto, o beltà sempre antica e sempre nuova? Perchè non vi ho amato tanto prima?*

O mio Dio, io devo farmi un rimprovero ben più amaro di lui. Agostino vi amò dal dì che incominciò a conoscervi; ma quanto è più colpevole chi non potendo scusarsi della sua ignoranza ha vissuto sì lungamente senz'amarvi! Io ho vista la verità quasi all'apparire che feci in questo mondo; e ben mi rammento come fino dai miei più teneri anni voi vi siete degnato manifestarvi a me qual solo oggetto degno di tutte le mie affezioni. Ad onta di ciò, che ho fatto io del mio cuore? A che ho applicato fino ad oggi la sua estrema sensibilità?... Ah! sì, o Signore, vi ho amato troppo tardi: *Sero te amavi!* Troppo tardi per la vostra gloria, alla quale che oltraggi avrebbe risparmiato il mio amore e da parte mia, e da parte di tante anime che avrei dovuto tenere lungi dal dispregiare la vostra legge!... Troppo tardi per la mia innocenza, la quale vanterebbe un cuore tutto puro s'egli non avesse amato che voi! Troppo tardi per la mia tranquillità e pel mio riposo, i quali non sarebbero mai stati turbati come che sia nè da pene, nè da rimorsi se avessi sempre cercato la mia felicità nel compimento del vostro santissimo volere! Ma grazie alla vostra infinita misericordia, potrò

almeno dire d'avervi amato presto per la mia salute, se voi perdonandomi, siccome spero, tutto il tempo che sono vissuto senz'amarvi, mi concederete grazia che quinci innanzi vi ami di continuo fino all'ultimo respiro del viver mio. Deh! o mio Dio, fatemi sempre crescere nel vostro santo amore!

Terzo punto. *Dio ci ama.* Ecco il motivo più potente di tutti: *Dio mi ama.* Oh! che parola! Dio lassù in cielo, io quaggiù sulla terra; Dio abisso di perfezione e di felicità, io abisso di mali e di miserie; Dio *quegli che è*, io nulla; e questi due estremi vengono non solo ravvicinati, ma uniti dall'amore..., ed oh! qual'amore! Il più tenero, il più cortese, il più generoso, il più costante.

Amor tenero. — Altro non ce n'è in natura che possa somigliargli, tranne il materno. E di questo confronto usa Iddio a darci una qualche idea dell'amor suo verso di noi; avvertendoci però che la realtà è bene al di sopra della figura; *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui* (Is. xlix, 15.). Ora, una madre si reca il suo bambino in seno, lo consola, lo carezza; ed ecco appunto ciò che Dio fa coi suoi servi fedeli: *Ad ubera portabimini... Quomodo, si cui mater blandiatur, ita et ego consolabor vos* (Ibid. lxvi, 12, 13.).

Amor proveniente. Ha Dio atteso ch'io gli donassi il mio cuore per darmi il suo? E dove mai sarei io s' egli non m'avesse amato il primo? *Nos ergo diligamus Deum quoniam Deus prior dilexit nos* (I. Ioann. iv, 19.). Ma egli m'amava non pure quando il mio cuore vivea lontano da lui, ma ancora quand' io era incapace di amarlo, quand' io non esisteva; sicchè l'amor suo per me non è punto meno eterno di quello ch'egli nutre a se stesso: *In charitate perpetua dilexi te.* E quel che più dovrebbe intenerirmi si è ch' egli mi amava anche allora che io offendendolo lo provocava a odiarmi. Infatti non era egli che in quel punto stesso mi conservava la vita, mi offriva il suo perdono, la sua amicizia, m'invitava a godere della stessa sua felicità?

Amor generoso. Si appalesa questo nei sacrificii e nei be-

nefizii. Di fatti Dio mi ama forse a parole soltanto? Presepio, Calvario, altare, oh! come mi mostrate ad evidenza la generosità del cuore di Dio per me! Ah! se io mi metto a rammentarmi tutto ciò che Dio fece per me nell'ordine della natura e della grazia, tutti i beni che io ne ho ricevuti, e che mi sono un'arra degli altri che mi promette; se ai beneficii che ho comuni col resto dei mortali v'aggiungo le grazie particolari...., non ascolterò forse in me, d'intorno a me, in cielo, in terra numerose voci, le quali mi gridano dover io amare un Dio sì buono, e mostrargli la sincerità del mio amore colla devozione del sacrificio, colla purità delle intenzioni, colla santità delle opere?

Amor costante. Fra persone eguali l'anima eziandio più accesa d'amore si sdegna, o almanco raffreddasi quando non incontri che indifferenza in colui ch'essa ama con ardore; chi dunque non istupirà alla pazienza d'un Dio, che mille e mille volte offeso e insultato da una sua indegna creatura pure non cessa di amarla un solo istante? Che cosa non ho mai fatto, o Signore, per costringervi a rigettarmi lungi da voi? Pur troppo, la mia vita non è stata che un tristo circolo di promesse reiterate e d'infedeltà ripetute;... oggi mi riconciliava con voi, e vi tradiva dimani, senza che la mia costanza in offendervi abbia potuto vincere fin qui la vostra costanza in amarmi.

Deh! che cosa risponderò io, o mio Dio, se ora rivolgeste anche a me la dimanda che tanto turbò il cuore di Pietro: *Simon Ioannis, diligis me plus his* (Ioann. xxi, 15.)? M'ami tu al fine, o creatura tanto amata, tanto privilegiata dal tuo Dio? — Se mi taccio, sembrerò confessare che a fronte di tanti motivi d'amarvi, a fronte di tanti beneficii di cui m'avete ricolmo, sono ancor privo del vostro amore. E se rispondo di amarvi, la mia coscienza non levasi tosto contro di me a rimproverarmi una vita di tepidezza e di peccato? Vi darò dunque, o Signore, la risposta del vostro Apostolo: *Tu scis quia amo te.* Ah! voi ben conoscete ciò ch'è in me più assai ch'io lo conosca; voi sapete i semi che vi avete gittato colla vostra

grazia e i santi desiderii ch' ella m' ispira: quindi voi sapete che io v' amo: *Tu scis.* Non dico già che l' abbiate saputo pel passato, mentre, ohimè! a che cosa avreste potuto ravvisare il mio amore per voi, vedendomi privo di sacrificii per la vostra gloria, di zelo per le anime, di coraggio per vincermi? Ora però, ah! ora, o Signore, voi sapete che vi amo, e lo vedete al rammarico che sento d' essere vissuto sì lungo tempo senza amarvi, almeno di quell'amore forte e generoso che conviene ai vostri ministri, voi lo vedete alla risoluzione che ho presa di non operare più che pel vostro santo amore. Ma pur troppo, lo confesso, di questo sacro fuoco non ho che una scintilla; deh! voi convertitela in incendio! Ah! sì, amarvi e farvi amare, ecco tutta la gloria, ecco tutte le consolazioni ch' io bramo. *Suscipe*, etc.

APPENDICE

INTORNO AI RITIRI ECCLESIASTICI

Gli Esercizii spirituali, cui si dà il nome di *ritiro*, qualunque sia che li faccia, e il tempo che vi consacri, sono sempre in ultimo i medesimi; nè c'è varietà che nelle forme. In vero fare un *ritiro* è sempre *ritirarsi* dal rumore al silenzio, dall'agitazione alla calma, dai pensieri del mondo a quelli del cielo; è sempre ritirarsi in se stesso per fare riflessioni serie e profonde al fine tutto pratico di vincere le perverse inclinazioni, di riformare nella propria condotta quanto c'è di più o meno sregolato, e di ordinarla in avvenire su d'un piano conforme alla volontà del Signore. Però a conoscerla ed abbracciarla l'uomo vi si dispone ed *esercita* colla meditazione delle verità eterne, che lo purificano ed illuminano; col ritornare sulla vita passata, esaminandola; collo studio e colla contemplazione dei misteri di Gesù Cristo.

Ora, la condizione più essenziale ad un ritiro è l'isolamento esterno ed interno, e questo ancora più di quello; mentre non può dirsi con tutta verità che altri sia in ritiro, se non ha lo spirito affatto libero da ogni occupazione estranea al fine per cui vi si riduce. E tanto più Iddio si avvicinerà a noi quanto più ci terremo lungi dalle creature, amando egli trovar sola l'anima che degnasi di visitare. Ma pur troppo ci sono esigenze del proprio stato, condizioni, sanità che non permettono a tutti di separarsi egualmente dal mondo, o di starne separati per un medesimo lasso di tempo. Quindi tre diverse maniere di ritiro per gli ecclesiastici incaricati del ministero pastorale: ritiri generali, particolari e misti, che sotto un qualche rapporto partecipano ai vantaggi degli altri due.

Il primo si fa in comune, ed è presieduto dal Vescovo,

che invita ogni anno una parte notevole del clero, ed anche tutto, dividendolo in due ritiri, *a risuscitare la grazia ch' è in lui per l' imposizione delle sacre mani* 1). Intorno a che Monsignor Giraud esclamava: O santo riposo dopo le battaglie del Signore, e le fatiche dell'apostolato! O dolce riunione di fratelli *insieme radunati in una stessa casa con un cuor solo* 2), sotto la condotta d'un direttore od anzi d'un padre, che Dio ha proposto al governo della sua famiglia! o felice solitudine dove più soave respirasi l'aere, più aperto godesi il cielo, più viva brilla la luce, più forte sentesi al cuore la voce di Dio, ed il cuore stesso trovasi più disposto alle emozioni della fede, ed alle dolcezze della divozione! O bagni corroboranti, dove i duci dei popoli, queste aquile spirituali, sentono rinvigorirsi delle forze della giovinezza! O scuola celeste, dove tutti i santi preti, tutti i degni pastori si sono formati alla pratica delle virtù, che ci rendono graditi al cielo ed utili alla terra! (Mr. Giraud arcives. di Camb.).

Per verità è impossibile calcolare tutto il bene che possono produrre siffatti ritiri i quali sono una tenera immagine del collegio dei santi apostoli intorno a Gesù, mentre non c'è grazia che non vi si trovi, e nelle circostanze più propizie per assicurarne l' efficacia. Quindi non è a stupire se i nostri venerabili vescovi, convinti che qui trattasi d' una questione di progresso nelle vie del Signore ovvero di decadenza, di vita o di morte, si studino a tutt'uomo di ordinare nelle loro diocesi i ritiri pel clero obbligandovelo strettamente; nè certo i buoni preti mancano di corrispondere, recandovisi con tutta sollecitudine ed edificazione. Conviene tuttavia confessare che più cause potrebbero diminuire di molto i felici effetti, od anche renderli assolutamente inutili, delle quali ci sia permesso indicarne alcuna.

Fu molte volte ripetuto essere il raccoglimento l' anima dei ritiri, ed è cosa verissima, siccome è anche verissimo che il

1) II. Tim I, 6.
2) Ps. 132.

silenzio è l'anima del raccoglimento. Ora, e silenzio e raccoglimento incontrano i maggiori ostacoli in queste riunioni numerose. Monsignor Plantier, vescovo di Nimes, in un bellissimo discorso su tale materia ricerca quali sieno le cause onde nasce d'ordinario il dissipamento in questi giorni di grazia e di salute, e ne assegna tre precipue: leggerezza, espansioni d'amicizia, affari.

Perciò avviene che uno parlerà perchè non sa imporre a se stesso il silenzio. Il poveretto non ha nè gusto, nè abitudine a riflettere; e nulla più lo sgomenta che il conversare solo con se stesso e con Dio. Quindi eccolo che se ne va in cerca di qualche altro, che partecipi alle sue ripugnanze, e che provi al pari di lui il bisogno di cianciare. Se gli viene fatto d'incontrarlo, vanno dissipandosi insieme, e studiansi di abbreviare con futili discorsi giorni che loro parrebbero e pesanti ed eterni, se avessero a passarli in un continuo raccoglimento.

In altri poi l'amicizia sopperisce o soccorre alla leggerezza dello spirito. È lunga pezza che certi confratelli, nei quali vive scambievole affetto, non si sono visti.... Deh! quanti secreti non bollono loro in petto, i quali non veggono l'ora di versare... Quanti eventi prosperi o avversi non si sono compiuti nella canonica e nella parrocchia ove abitano! quante cose nella diocesi! quante nella chiesa! quante nello stato e nel mondo politico! Come dunque tornerà dolce far su di tutte un mutuo ricambio d'impressioni e di giudizii!... Ed eccovi un'occupazione pel ritiro.

Talvolta poi sono gli affari che vengono a turbare il silenzio ed il raccoglimento. Sonvi difficoltà colla parrocchia, lotta coll'amministrazione della propria chiesa, poco accordo colle autorità locali, forse c' è anche qualche lite malaugurata d'interessi e di danaro... Come uscire di quest' impacci? Eccovi ciò che taluni stanno ruminando, nè altro fine sta loro più a cuore in questi santi giorni.

Pertanto, se vogliamo che il ritiro porti i suoi frutti, è assolutamente necessario che ciascuno sottomettasi al regolamento, massime alla legge del silenzio. Il perchè devesi prov-

vedere, per quanto è possibile, che ciascun prete abbia la sua camera, dove ritirarsi, durante i santi esercizii per meditarvi da solo quanto avrà sentito in comune, per notarvi i lumi e le grazie che ha ricevute, le risoluzioni che ha prese, ecc... Fa d'uopo inoltre procurare che tutti quelli, i quali si propongono di fare gli esercizii, gl' incomincino e finiscano insieme. Quel giungere d'alcuni il secondo o il terzo giorno del ritiro, o partirne avanti la chiusura, è un danno al bene generale, e quasi sempre un danno non lieve al bene particolare di ciascuno.

Un'illusione poi delle più pericolose, e che noi reputiamo comunissima, consiste nell' applicarsi agli esercizii in certo modo tutto passivo, invece che attivissimo. Eccovi però l'idea che S. Ignazio ne porge dei medesimi: *Sicut deambulare, ire, currere sunt exercitia corporalia; ita etiam quilibet modus praeparandi, et disponendi animam ad tollendas a se omnes affectiones inordinatas, et postquam quis eas sustulerit, ad quaerendam, et inveniendam voluntatem divinam in vitae suae dispositione ad salutem animae, vocantur exercitia spiritualia;* intorno a che cade in taglio riferire quanto scrive un valente, che commentò l'aureo libretto composto nella grotta di Manresa: *Corporaliter esercetur non qui alium ambulantem, euntem, currentem spectat vel audit, sed qui ipse ambulat, ipse it, ipse currit.*

Fare adunque il ritiro non consiste nel porgere attento l'orecchio a chi esorta, riflette, prega, o ad alta voce contempla; sì veramente è riposto nell'esortarci, riflettere, pregare, contemplare da noi medesimi. Conviene *agire*, usare del suo; conviene *esercitarsi*. Alle quali cose fa eco quell'egregio maestro nelle cose dell'anima che fu il Gersone, così scrivendo: *Falluntur qui volunt semper vel legere, vel orare vocaliter, vel devotionis verba a loquentibus accipere... Esto namque compungantur interim tales ad lectionem, vel sermonem; abstuleris librum aut verbum, abibit illico comes compunctio, non aliter quam cum libro, aut verbo reversura.., Sit meditatio silens liber tuus, sit praedicatio; alioquin videas, ne semper discens, nunquam ad sapientiam pervenias... Et unde, proh dolor! tanta raritas contemplantium etiam apud litteratos Ecclesiasticos et Religiosos,*

imo Theologicos, nisi quia vix sustinet aliquis secum solum esse, secum diu meditari (GERS. OP. T. 3 DE MYST. THEOL. PRACT.)? Oh! s' inganna a partito chi vuole sempre leggere o passarsela in orazioni vocali, od ascoltare pii ragionamenti.... Imperocchè sia pure che ne sia tocco; ma al togliere l' occhio dal libro, o al cessargli all'orecchio il suono della voce, la compunzione tosto dileguasi per non ritornare che col libro, o col divoto trattenimento.... Fa quindi mestieri che il silenzio della meditazione ci tenga luogo di libro e di predica; altrimenti dovete temere non forse con tutto il vostro apprendere non giungiate mai alla sapienza. E donde accade, ohimè! che siano sì pochi i contemplativi fra gli stessi ecclesiastici e religiosi istruiti, perfino tra i teologi, se non dalla ripugnanza, quasi insuperabile, che sentesi a trovarsi solo seco stesso, e ad applicar l'animo a meditazioni serie e profonde?

Tutto poi sarà perduto se la scelta dei soggetti, che imprendiamo a trattare nei nostri ritiri, non sia conforme al fine che abbiamo da proporci. E qual'è questo? " Un' intiera rinnovazione di spirito, soggiunge S. Vincenzo de' Paoli; sicchè chi fa bene il suo ritiro passa ad un altro stato, e non è più ciò che era „. Entrando pertanto in questa solitudine, dove Dio ci vuol *parlare al cuore* [1]), ei dice a ciascuno di noi, come al suo profeta: *Ecce constitui te hodie..., ut evellas, et destruas..., et aedifices, et plantes* (IEREM. I, 10.). Noi vi troveremo infatti i mezzi più acconci ad operare in noi un mutamento radicale, quale l' esige quegli che s'è degnato di condurci in essa, e vi troveremo tutto ciò ch' è necessario a distruggere e ad edificare, a svellere ed a piantare. Ma tra questi mezzi forse il più rilevante è la meditazione di quelle tremende verità che si fanno sentire fino al fondo dell' anima, e scuotono, e fecondano lo sterile deserto: *Vox Domini concutientis desertum* (Ps. XXVIII, 8.). Quindi sopprimere la meditazione dell' ultimo fine tornerebbe in certo modo lo stesso che sopprimere il ritiro, e ci manca la conoscenza dei nostri doveri piuttosto che la volontà sincera di adempierli.

1) Osee, II, 4.

Se non che la propensione che il buon prete dimostra pel ritiro generale non è punto dubbiosa, e noi la provammo fondata sopra sode ragioni. Non è pertanto a meravigliare ch'egli accolga sempre con gioia l'annunzio del giorno in cui quello deve aprirsi, e l'invito che gli viene fatto di parteciparvi. Che se fosse privo di questo vantaggio, non ha forse altro mezzo da compensare una perdita che l'affligge? Oh! egli sa in qualche guisa liberarsi per alcuni dì dalle cure del suo ministero, trovarsi una solitudine in un seminario, in una comunità, presso taluno dei suoi confratelli, od anche nella sua propria dimora; ed ivi coll'aiuto d'un libro e del suo buon volere attendere ai suoi santi esercizii. Nè Dio, che sempre si trova quando cercasi con rettitudine e semplicità, lascia di benedire i suoi sforzi; laonde l'illumina, gl'inspira santi desiderii, saggi propositi, e se mai per sua grande sventura si fosse abbassato troppo verso la terra, si rileva verso il cielo.

In fine c'è una terza classe di ritiri che noi appelliamo misti, perchè in realtà non sono nè generali, nè particolari, e senz'avere i vantaggi dei primi ne hanno più dei secondi. Sonovi pertanto delle comunità religiose, che a tempi fissi ammettono gli ecclesiastici, che lo desiderano, a fare in comune i santi esercizii. Ivi un direttore propone i punti della meditazione, porge avvisi, e suol tenere una conferenza, o fare un'esortazione, e talora l'una e l'altra. Certo questi ritiri, se riescano, non si possono mai raccomandare tanto che basti. In essi il raccoglimento non trova i medesimi ostacoli che nelle riunioni più numerose; si riceve buon esempio; la grazia legata alla parola di Dio, che da noi è udita, ci discende nell'anima; e così la fede cresce in noi col medesimo mezzo di cui Dio si vale ad ispirarcela: *Fidex ex auditu.* Quindi ci è parso pregio dell'opera soggiungere la tavola seguente, la quale può servire alle ultime due classi di ritiri, e specialmente alla seconda.

TAVOLA

PER TRE RITIRI

SOGGETTI

PER TRE RITIRI DI SEI GIORNI CIASCUNO

Vigilia. — *Gesù nel deserto.* V. II. pag. 213.

PRIMO RITIRO.

Giorni	Med. I.	V.	p.	Med. II.	V.	p.	Consid.	V.	p.	Med. III.	V.	p.
I.	Fine dell' uomo	I.	20	Fine del sacerdote	I	23	Mezzi al fine	I.	13	Eternità	I.	96
II.	Peccato punito	I.	134	Peccato mortale	I.	138	Superbia	I.	189	Inferno	I.	298
III.	Morte	I.	254	Come prepararci	I.	273	Tepidezza	I.	242	Il figlio prodigo	I.	314
IV.	Imitazione di G. C.	II.	49	Stesso soggetto	II.	49	Pratica dell' imitazione	II.	65	Gesù modello d' umiltà	II.	74
V.	Gesù a Nazaret	II.	161	Vita nascosta	II.	161	Il breviario	I.	85	I due stendardi	II.	194
VI.	Dolcezza	II.	238	La Croce	II.	356	Scoraggiamento	II.	263	Conformità	II.	442

SECONDO RITIRO.

Giorni	Med. I.	V.	p.	Med. II.	V.	p.	Consid.	V.	p.	Med. III.	V.	p.
I.	Sul fine	I.	33	Dignità del Sacerdozio	I.	45	Raccoglimento	I.	58	Dovere di santità	I.	41
II.	Peccato mortale	I.	138	Motivi d' averne orrore	I.	180	Dissipazione	I.	67	Inferno	I.	304
III.	Morte del tepido	I.	168	Morte del giusto	I.	264	Perdita del tempo	I.	216	Effetti di misericordia	I.	319
IV.	Imitazione di G. C.	II.	44	Stesso soggetto	II.	56	Spirito di sacrificio	II.	27	Umiltà	II.	78
V.	Fuga in Egitto	II.	137	Motivi di zelo	II.	233	Attività dello zelo	II.	233	Esempio di zelo	II.	268
VI.	Gesù sacrifica l' onore	II.	375	Gesù in Croce	II.	399	Patimenti	II.	402	Amor di Dio	II.	453

TERZO RITIRO.

Giorni	Med. I.	V.	p.	Med. II.	V.	p.	Consid.	V.	p.	Med. III.	V.	p.
I.	Dignità del Sacerdozio	I.	28	Obbligo di santità	I.	37	Mezzi di santificazione	I.	54	Il prete all' altare	I.	113
II.	Peccato veniale	I.	234	Abuso delle grazie	I.	226	Spirito di fede	II.	9	Peccato di S. Pietro	I.	172
III.	Giudizio particolare	I.	283	Inferno	I.	310	Il fico sterile	I.	344	Conversione di S. Pietro	I.	337
IV.	Il regno di Gesù Cristo	II.	36	Umiltà	II.	78	Povertà	II.	117	Gesù lascia i genitori	II.	150
V.	Vocaz. degli Apostoli	II.	218	Costanza dello zelo	II.	259	Cura per gl' infermi	II.	339	Zelo per essi	II.	349
VI.	Gesù l'amico del prete	II.	431	L' Eucaristia	II.	437	Il ringraziamento	I.	123	Il prete in cielo	II.	426

PRATICA PEL RITIRO DEL MESE

Il buon prete conosce bene la dolcezza della manna di cui la sua anima nutresi nel deserto, e sente troppo al vivo l'importanza del ritiro, per non ritornarvi il più spesso che sia possibile. Però, se egli in ciascun anno vi consacra un'intera settimana, prende anche le sue misure per dedicarvi un giorno al mese; ed ove le proprie faccende non gli consentissero di ritirarsi affatto nel dì prefisso, tuttavia si studierà di passarlo in gran raccoglimento, e attenderà con tanta cura ai suoi pii esercizii, da trovarsene sul finire della giornata rinnovato nello spirito, e stabilito in tutti i propositi da lui fatti nel ritiro dell'anno.

Ora, varii sono i metodi pubblicati in quest'ultimi tempi ad agevolare quest'eccellente pratica, ma tutti dissimilissimi. Volendo anche noi dare il nostro, riprodurremo in sostanza quello tenuto dal R. P. De Lehen della Compagnia di Gesù nel suo libro: *La via della pace interiore,* modificandolo solo in guisa che abbia un carattere speciale per tutti i membri del clero. Lo dividiamo dunque in due paragrafi: nel primo tratteremo di ciò che debbasi fare la vigilia del ritiro, nel secondo quel che convenga operare il giorno stesso.

§ I.

LA VIGILIA DEL GIORNO DEL RITIRO.

Scelto nel mese il dì, in cui prevedesi che saremo più liberi, meno occupati e manco distratti, la sera della vigilia, dopo aver recitato con fervore il *Veni Creator,* ed invocato lo speciale aiuto della SS. Vergine, del nostro santo protettore,

del nostro angelo custode, e dei santi pei quali Iddio c' inspira più devozione, tornerà utile il fare la seguente meditazione:

MEDITAZIONE PREPARATORIA AL RITIRO DEL MESE.

Primo preludio. Richiamatevi al pensiero la guarigione del cieco di Gerico. Ei si gitta ginocchioni ai piè di Gesù, e Gesù gli dimanda: *Che vuoi tu da me?* E il cieco: *Deh! mio buon Signore, fate che io vegga.* Ed il Salvatore: *La tua fede ti ha salvato* (Marc. x, 51, 52.). Quindi ascoltate Gesù Cristo rivolgere a voi la stessa domanda, e rispondetegli come il cieco: *Domine, ut videam*: Mio buon Signore, mostratemi in questo ritiro ciò che in me vi dispiace, e ciò che vi attendete da me.

Secondo preludio. Fatemi comprendere le disposizioni che volete io abbia per adempiere tutti i disegni della vostra misericordia nel giorno delle grazie, al quale voi vi degnate prepararmi.

Primo punto. *Disposizione d' un santo desiderio.* Fortunata Gerusalemme, se avesse conosciuto il prezzo della visita, che le faceva il Signore quel dì cui tuttavia voleva accordarle, ed appellava il suo giorno: *In hac die tua* (Luc. xix, 42.)! E fortunata tu stessa, anima mia, se sai apprezzare il dono del Signore! di quali perdite ti può ristorare, di qual tesoro arricchire il santo impiego di questo solo giorno di raccoglimento! Deh! ho io almeno il santo desiderio di conoscere me stesso? Temo forse un poco di lasciar penetrare nella mia coscienza un qualche lume, che, rischiarandomi le mie bruttezze, mi accusasse? Se no, e voglio veramente conoscermi, io debbo esaminare sul serio come vada l' opera della mia santificazione: ho io progredito verso il cielo, o indietreggiato verso l' inferno? E qui ho a dimandarmi conto del frutto cavato dai sacramenti ricevuti, e dai ministerii adempiti. Quali vittorie ho riportate su di me, sul demonio, sul mondo? Se in quest' istante dovessi comparire al tribunale di Dio, ne sarei più sgomentato che non fossi nel mio ultimo ritiro?

Secondo punto. *Disposizione di confidenza.* Dio si presenta

a me, e m' offre il suo soccorso. Certo, se io fossi solo coi miei peccati e colle mie debolezze, dovrei senza dubbio disanimarmi; ma con Dio posso tutto. Conciossiachè la sua grazia è più forte di tutto intero l'inferno, e solo ch'io la dimandi spandesi in copia su di me. Sì, il mio buon Dio m'ama sempre malgrado tutte le mie infedeltà; e n'è prova l'invito ch'ei mi fa di riposarmi presso lui nel silenzio del ritiro. *Vieni*, mi dice, *vieni nella solitudine, e ti parlerò al cuore.* Anima mia, è il tuo Gesù che ti chiama. Non l'odi ripetere a te l'invito fatto un dì ai compagni dei suoi travagli: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum* (Marc .vi, 31.)? Che bontà è la sua, che motivo di confidenza per me! Ah! malgrado i rimproveri della mia coscienza io posso e devo tutto sperare.

Terzo punto. *Disposizione di generosità.* Dio sarà per me quel che io sarò per lui. *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Marc. iv, 24.). — *Qui parce seminat, parce et metet: et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet* (II. Cor. ix, 6.). Però se io m'abbandono pienamente alla grazia di G. C. attirerò su di me le benedizioni del suo amore. Io voglio adunque gittarmi tutto nelle mani del mio Salvatore, come Paolo nei primi momenti della sua conversione: *Domine, quid me vis facere* (Act. ix, 6.)? Io voglio dirgli come Samuele: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (I. Reg. iii, 10.), e col santo re Davide: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Ps. lvi, 8.).

Terminate la vostra meditazione colla stessa preghiera, onde l'avete incominciata. *Domine, ut videam;* deh! fate, o Signore, ch'io veda ciò che sono, e ciò che dovrei essere: che io veda l'anima qual'è veramente...; che io veda i miei peccati, le mie debolezze... e le vostre misericordie ancor più grandi delle mie miserie! O se più vi aggrada, fate la preghiera del reale profeta: *Intellectum da mihi, et vivam* (Ps. cxviii, 144.). Deh! o mio Dio, fatemi comprendere il mio nulla dinanzi alla vostra infinita grandezza...; fatemi conoscere i miei doveri ed i motivi che mi spronano a compierli fedelmente; allora sì ch'io vivendo della fede dei giusti, la mia

vita sarà degna di voi e della grande missione che m'avete confidata, finchè un dì verrò a godervi nella beata eternità. *Pater, Ave.*

§ II.

LO STESSO GIORNO DEL RITIRO.

1. La mattina destandovi dite a voi stesso: *Io sono in ritiro.* Fate quindi l'offerta a Dio della vostra giornata, ed imploratene la grazia di passarla santamente. Parmi qui molto opportuna l'orazione di Prima: *Domine Deus omnipotens, qui ad principium hujus diei nos pervenire fecisti,* ecc....

2. Fate con gran premura la meditazione preparata la sera consacrandovi un tre quarti d'ora ed anche più, se potete; e fatela giusta il metodo indicato all'incominciare del primo volume.

3. Celebrate la S. Messa come se foste certo di salire l'altare per l'ultima volta, e di ricevere la comunione per viatico. Che se vi sentiste un po' inquieto di coscienza, vi confesserete la vigilia o la mattina prima d'offrire il divin sacrificio. Nel ringraziamento parlerete al Signore del vostro ritiro, dimandandogli col perdono dei vostri peccati il soccorso di che abbisognate per emendarvi dei vostri difetti, crescere nella santità del vostro stato, e passar bene il mese seguente. E questo sarà il soggetto di tutti i vostri colloquii col Signore durante questo giorno.

4. Giunta che sia l'ora del divino ufficio, lo reciterete con nuovo spirito, come nei primi giorni del vostro suddiaconato. Deh, con qual fervore compivate allora questo vostro dovere, e quanto vi pareva dolce!

5. Col medesimo spirito di rinnovazione vi darete non pure ai vostri esercizii di pietà, lettura spirituale, visita al Santissimo Sacramento, ecc..., ma eziandio a tutte le azioni della giornata anche le più comuni.

6. Dopo il mezzodì consacrerete almeno una mezz'ora a qualche seria considerazione o esame fatto con cura sul vostro stato presente; e vi tornerà utile notare in poche righe il risultato, affine di poterlo comparare con quello dei ritiri antecedenti o posteriori.

7. Sulla sera farete l'esercizio di preparazione alla morte, e porrete termine alla giornata con qualche cantico di ringraziamento: *Te Deum; Magnificat; Benedic, anima mea, Domino.*

Considerazione sullo stato presente dell'anima mia [1]).

Dopo avere implorato i lumi del Divino Spirito, esaminerò al lume di Dio com'io mi diporti nelle mie azioni più rilevanti; quali sieno le mie disposizioni rispetto a Dio, al prossimo ed alle principali virtù del mio stato.

I. *Ordine della giornata e pratiche di pietà.* — Ho un regolamento di vita, e sono fedele ad osservarlo? Nessuna cosa è più opportunamente raccomandata da tutti quelli che si sono dedicati in modo speciale alla santificazione dei sacerdoti. Conciossiachè chi assoggettasi ad una regola compie i suoi doveri con maggior facilità, perfezione, merito e costanza. Per converso, senza regola, perdiamo il nostro tempo, o conduciamo una vita al tutto materiale. — Levatomi di letto ho fatto di presente la mia *orazione?* Nutro per questo esercizio, ch'è il fondamento della vita spirituale, tutta la stima che gli devo? — Come ho soddisfatto agli altri esercizii di pietà: la lettura, i due esami, la visita al Santissimo Sacramento, ecc.? — *Alla santa messa* ho io sempre premesso il dovuto apparecchio? L'ho sempre celebrata con coscienza pura, con religione profonda, con modestia, senza furia, osservandone esattamente le cerimonie?.... In sacrestia sul vestirmi o spogliarmi dei paramenti sacri ho mantenuto il

1) Chi desiderasse un minuto esame dei doveri del prete e del pastore, lo troverà nell'eccellente opuscolo dell'abate Graduel: *Anniversaires des grandes époques de la vie du prêtre.*

silenzio? Ed il ringraziamento l'ho sempre fatto come si conveniva? — Nel recitare il divino ufficio mi sono rammentato ch' io lo recitava in nome e pei bisogni della Chiesa universale? *Totius Ecclesiae os et persona* (S. Bern.). L'ho detto *attente, reverenter, devote?* — Le mie confessioni sono state frequenti? Vi ho premessa la debita preparazione? Qual'è stato in esse il mio pentimento? E di poi quale l'ammenda?

II. — *Disposizione abituale rispetto a Dio.* — Ardo di zelo per la sua gloria? M'affliggo degli oltraggi ch'ei riceve? Nutro per lui quel timor figliale, quella delicatezza di coscienza che fa tremare il buon prete alla sola apparenza di male? Mi sono mai permesso dei falli sotto pretesto ch'erano veniali? — Non ho perduto del tutto l'abitudine di camminare alla presenza di Dio? Qual'è stata la mia sottomissione alla sua adorabile provvidenza, la mia gratitudine ai suoi benefìcii, la mia premura a piacergli?... È sempre egli il fine delle mie azioni? Le mie intenzioni sono sempre purissime? Il mio amore pel mio Signor Gesù Cristo qual'è? E la mia divozione pel Santissimo Sacramento dell'altare, per la Santissima Vergine, per S. Giuseppe, pel mio protettore, pel mio angelo custode si mantiene viva nel mio cuore?

III. *Disposizioni verso il prossimo.* — Io devo ai miei superiori rispetto ed obbedienza; vi ho mai mancato in atti, col pensiero? C'è nulla nella mia condotta che abbia potuto far credere avere io obliato la mia santa e solenne promessa: *promittis mihi et successoribus meis reverentiam et obedientiam? Promitto!...* — Devo ai miei confratelli stima, benevolenza, la più sincera affezione; nè altro deve starci più a cuore quanto il caldeggiare con ogni sforzo l'unione loro, sì desiderabile tra i membri del clero.... Or bene, ho detto o fatto nulla che vi fosse contrario? Mi sono guardato da quella vile gelosia che si rode degli altri successi? Ho mai criticato, giudicato da temerario la condotta dei miei confratelli, o svelate le loro debolezze, quando la carità esigeva che le coprissi? — Sono debitore *al mio prossimo, chiunque ei sia,* d'amore, di pa-

zienza e di perdono... L'ho mai offeso con maldicenze, calunnie, desiderii di vendetta, o frizzi pungenti? — Devo alle *anime, che il cielo m'ha confidate,* zelo, sacrifizii, pazienza, dolcezza inalterabile... Ebbene, ho lavorato senza posa alla salvezza del mio popolo? Ho pregato per lui con tutto il fervore che dovea ispirarmi il desiderio della sua felicità? Qui andrò percorrendo i ministeri della vita pastorale: predicazioni, confessioni, catechismi... le differenti classi dei miei parrocchiani, fanciulli, giovani, vecchi, infermi, giusti, peccatori... Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo?...

IV. *Sollecitudine della mia perfezione.* Ho atteso seriamente al mio profitto spirituale? *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam.* Certamente che senza questo desiderio di perfezione, senza questo *indefessum proficiendi studium,* senza questo *jugis conatus ad perfectionem,* di cui parla S. Bernardo, la rilassatezza è inevitabile, e chi sa dove finirebbe. — Quali sono i miei progressi nelle virtù cristiane e sacerdotali? La mia fede è viva, semplice, operosa? La mia speranza è ferma senza scoraggiamento nè presunzione? E l'amor mio per Iddio qual'è?... Vi sarebbe mai nel mio cuore una qualche affezione che lo divida? Pur troppo, l'interesse, l'ambizione, le amicizie sensibili producono sempre questo tristo effetto!... — Come ho praticata la virtù della religione? Essa è per eccellenza la virtù dei preti. Quindi la mia chiesa, la mia sacrestia, sono tenute come si deve? I sacri vasi, gli ornamenti, tutto ciò che serve al culto divino, dimostra in me profondo rispetto alle cose sante? Qual'è la mia gravità, la mia modestia, il mio raccoglimento nell'esercizio delle mie funzioni, specialmente all'altare e nell'amministrazione dei sacramenti? Quali sono le mie disposizioni rapporto all'annegazione, allo spirito di sacrificio, all'amore dei patimenti? — Sono casto di spirito, di cuore e di corpo? Sono stato santamente timido in questa materia? Come ho vegliato sulla mia immaginazione, sul mio cuore, sui miei sensi? Le mie relazioni con persone di sesso diverso sono sempre necessarie o almeno utili e saviamente circospette? Nelle mie letture, nelle mie conversazioni, in qual-

siasi circostanza mi sono mai lasciato andare a veruna curiosità pericolosa? — Ho fatto buon uso del mio tempo? Oh! è assai prezioso per un prete! Ciascun minuto vale l'eternità; e che cosa non darebbe un dannato per ottenerlo?... — Lo studio è per me un dovere di coscienza, come l'ho adempiuto? — Sarebbe mai che col tenermi lungi dalla mia canonica senza assoluta necessità, mi fossi avventurato a lasciar morire gl'infermi privi dei sacramenti?

V. *I miei doveri particolari* come parroco, come cappellano..., che pur troppo si obliano spesso, tenendoci solo paghi ad esaminarci sui generali. Rammentiamoci però ch'essi esigono sacrificio, esattezza, costanza per superare gli ostacoli, le noie, i disgusti, senza di che finiamo coll'abbandonar tutto, e col fare le cose con quella negligenza che Dio maledice: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter.*

Avendo così riconosciuto i falli da me commessi, m'umilierò dinanzi al Signore; ed il mio pentimento e la sua misericordia li cancelleranno. Dopochè avrò rinnovati i miei propositi, e previste le occasioni che m'esporranno alla ricaduta, riporrò in Dio tutta la mia speranza, e riprenderò la mia corsa con ardore senz'abbattermi alla vista delle mie miserie, sieno pure stragrandi.

Preparazione alla morte.

Ginocchioni dinanzi al Crocefisso immaginatevi che la vostra ultima ora sia giunta, e che il vostro buon angelo vi dica come già il profeta ad Ezechia: *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives.*

Prima riflessione. Che cosa è la morte? Un passaggio da questa vita ad una felicità o infelicità eterna; il fine del tempo e delle cose mondane; la porta dell'eternità beata o misera.

Ed io morrò! vale a dire lascierò tutto: parenti, amici, famiglia... Darò un eterno addio a tutte le cose di quaggiù: alla mia casa, ai miei mobili, a tutto ciò che m'appartiene, a tutto. Ho qualche cosa che mi stia più a cuore? Abbandonerò an-

che questa, come le altre. Anima mia, che impressione fa su di te questo distacco universale? Rifletti bene che un dì ci dovrai venire ad ogni costo. Deh! qual follìa attaccarsi a ciò che passa sì presto! E torna conto sostenere tante pene per prepararci crudi rammarichi?

Io morrò! cioè il mio corpo sarà diviso dal mio spirito, e la sua presenza divenendo importuna e penosa a quegli stessi che m'avranno più amato, si affretteranno di consegnarlo alla terra, dove sarà pasto ai vermi... Invece adunque di blandir tanto la mia carne, che assai presto non sarà se non putridume, quanto sarebbe meglio impiegare la mia sanità e le mie forze nell'affaticarmi con fervore per la gloria di Dio e la salute delle anime? — Quand'io sarò nel sepolcro, rimarrò forse molto nel pensiero degli uomini? Oh, i morti sono presto dimenticati! Oh, la stima delle creature è assai lieve cosa!

Io morrò! cioè entrerò nella casa della mia eternità: *Ibit homo in domum aeternitatis suae* (Eccle. xii, 5.). Il tempo, il mondo, tutto ciò ch'è nel tempo e nel mondo sarà svanito quale ombra, e solo mi resterà l'eterno: *Honore fugiunt, aurum te deserit, caro dilabitur, manet aeternitas.* O momento spaventevole! Comparire al tribunale di Dio, trovarmi solo al suo cospetto, essere interrogato su tutta la mia vita da un Dio sommamente illuminato, sommamente nemico del peccato, che allora non sarà più il Dio della misericordia! Udire dal suo labbro se dev'essere il mio retaggio per tutta l'eternità il cielo del buon prete o l'inferno del reprobo!!

Seconda riflessione. Quando e come morrò? Quanto mi resta a vivere? Non so: è però certo che si muore ad ogni età. La morte mi coglierà d'improvviso, o avrò tempo a prepararmici? Nè manco questo so: so unicamente che molti, anche dopo una lunga malattia, muoiono quando meno se l'aspettavano... Potrò ricevere gli ultimi sacramenti, o morrò senza confessarmi? Anche questo l'ignoro. Chi sa ch'io non perda la parola d'un colpo? D'altronde quando siamo malati che cosa possiamo fare? Oh! che follìa è mai affidarsi all'ultimo momento, quando trattasi dell'eternità!!!

Terza riflessione. Sono pronto a morire? Oggi come vi sono disposto? Sono pronto a lasciar tutto? Sono pronto principalmente a comparire dinanzi al tribunale di Dio, a rendergli conto di tutti i beneficii che ho ricevuti dalla sua bontà, di tutti i ministeri ch'egli m'ha confidati? La mia coscienza è tranquilla? C'è nulla nelle mie confessioni che m'inquieti? E nell'adempimento dei doveri del mio stato sono quietissimo?... Deh! quale imprudenza vivere come non vorremmo morire!

Dopo esservi fermato quant'è possibile su questi forti pensieri, ed aver prese le risoluzioni ch'essi debbono ispirarvi, toglietevi in mano il Crocefisso, e recitate divotamente le due preghiere seguenti.

Atto di rassegnazione alla morte

da farsi il giorno del ritiro mensile prima di coricarsi.

O mio Dio, sovrano signore della vita e della morte, che con una sentenza immutabile, ed a punire il peccato, condannaste tutti gli uomini alla morte, umilmente prosteso dinanzi a voi, rassegnato a subire questa legge della vostra giustizia, io deploro nell'amarezza dell'anima mia tutti i peccati che ho commessi. Peccatore ribelle io merito mille volte la morte, e l'accetto in espiazione di tante mie colpe, in obbedienza alla vostra santissima volontà, in unione alla morte del mio Salvatore. Muoia io adunque, o mio Dio, quando, dove e nella maniera che vi piacerà d'ordinare. Ah! quinci innanzi voglio valermi del tempo, che la vostra misericordia degnasi ancora di lasciarmi, per vivere distaccato dal mondo, ove non ho più a rimanermi che brevi istanti, per rompere tutti i legami che mi stringono a questa terra d'esiglio, e per preparare l'anima ai vostri tremendi giudizii. Ecco, io mi abbandono interamente nelle mani della vostra Provvidenza sempre paterna; compiasi sempre, o Signore, su di me la vostra adorabile volontà. Così sia.

Preghiera per implorare la grazia d'una buona morte.

Prostrato dinanzi al trono della vostra adorabile Maestà, io vi supplico, o mio Dio, dell'ultima e più rilevante di tutte le grazie, di quella cioè d'una buona morte! Quantunque io abbia fatto cattivo uso della vita che m'avete dato, accordatemi la grazia di bene finirla e di morire nel vostro amore.

Deh! io muoia, o Signor mio, come i santi patriarchi, lasciando senza rammarico questa valle di lagrime per andarmene a godere il riposo eterno nella vera patria del paradiso!

Muoia come San Giuseppe, il quale ebbe la felicissima sorte di morire tra le braccia di Gesù e di Maria, ripetendo questi dolcissimi nomi, che spero di benedire per tutta l'eternità!

Muoia come la santissima Vergine, compreso dell'amore più puro, tutto acceso dal desiderio di riunirmi all'unico oggetto di tutte le mie affezioni!

Muoia come Gesù sulla croce, coi sentimenti più vivi d'odio al peccato, d'amore al mio Padre celeste e di rassegnazione ai miei patimenti!

Padre santo, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani: usatemi misericordia.

Gesù, che siete morto per amor mio, concedetemi la grazia di morire nel vostro amore.

Maria Santissima, madre del mio Dio, pregate per me povero peccatore ora e nel punto della mia morte.

Angelo mio custode, e voi santi miei avvocati, non m'abbandonate nel momento della mia morte.

S. Giuseppe, ottenetemi colla vostra intercessione ch'io muoia la morte dei giusti. Così sia.

Moriatur anima mea morte justorum.

Consigli e pratiche per prepararsi alla morte.

1. *Ordinare il temporale.* — Ci sono alcuni ecclesiastici che tengono i loro affari in pieno e deplorabile disordine. Qual fonte d'agitazione e di sgomento negli ultimi momenti, in cui la calma è sì necessaria! Deh! a che non ci esponiamo se veniamo colti d'improvviso dalla morte! Più d'una volta è avvenuto che somme considerevoli, destinate dalla pietà dei fedeli per concorrere ad una buona opera, sieno passate nelle mani degli eredi per aver trascurate le precauzioni più ordinarie adatte a prevenire tale sventura. Oh! un prete non deve ridursi troppo tardi a fare il suo testamento, ed eccovi in quali termini S. Agostino glielo raccomanda: *Fac testamentum tuum, dum sanus, dum tuus es; in infirmitate positus, blanditiis et minis duceris quo tu non vis.* È ben vero ch'egli non eseguì per se stesso il duplice consiglio che diè altrui, ma nulla aveva alla sua morte di che disporre; e molti santi si sono posti in questa felice impossibilità.

" I vescovi, scriveva il Dieulin nel suo *Buon Parroco,* dovrebbero se non ingiungere, almeno consigliare a tutti i membri del loro clero di fare il proprio testamento, di non lasciare alle loro famiglie se non quei beni mobili che spettano al proprio patrimonio; il resto dopo la loro morte dovrebbe devolversi ai poveri, all'amministrazione parrocchiale, al seminario diocesano, alla propagazione della fede, a pii istituti, ecc. ".

2. *Assistenza d'un amico fedele, d'un direttore illuminato.* Se avete un vero amico, un santo e savio direttore, voi avete un tesoro che non ha prezzo. Promettetevi dunque a vicenda una fedeltà reciproca, e datevi scambievole libertà d'avvertirvi senza dilazione nè ambagi del pericolo della morte, sicchè il primo che apprenderà la gravezza del morbo fatale all'altro, si rechi tosto presso il compagno per non lasciarlo, quando

possa e sia necessario, se non dopo avergli chiusi gli occhi. Nè deve dispiacervi di tener lungi da voi le persone inutili, affine di lasciar libero l'accesso a quello che ha la vostra fiducia, e Dio incarica di compiere con voi l'ufficio di angelo consolatore. Invero egli dissiperà i vostri dubbii, calmerà le vostre inquietezze, animerà il vostro coraggio, si studierà disporvi giusta il vostro stato a quest' ultimo passo, e sopra tutto farà che riceviate con santa rassegnazione l' annunzio della vostra morte.

3. *Soccorsi che possiamo avere dagli esterni oggetti di religione: Crocefisso, acqua benedetta,* ecc. Sappiamo di S. Carlo che nella sua ultima malattia fece collocare appiè del suo letto un quadro dell'agonia e della sepoltura di Nostro Signore. I buoni preti moribondi stringonsi all' immagine di Gesù Crocefisso, ritiransi nelle sue piaghe, ed unisconsi a lui in qualità di vittime. Prendendo poi da se, o facendosi aspergere d'acqua benedetta, raccolgono il pensiero in Colui che ha purificate le loro anime nel suo sangue, e che vuole ancora purificare la vittima che gli si offre in sacrificio. Ma una speciale assistenza voi dovete attenderla dalla santissima Vergine e da San Giuseppe, massime se in tempo del viver vostro vi siete dato cura d' onorarli. Fate quindi che all' avvicinarsi della vostra morte i vostri occhi incontrinsi sovente nelle loro immagini. In ultimo, la vista dello scapolare, delle sante reliquie, del cero benedetto, simbolo della carità con che conviene presentarsi allo Sposo celeste, ed altri simili oggetti varranno a fortificare la vostra confidenza.

4. *Ricevere i santi Sacramenti.* Obbligato il prete a precedere tutti col buon esempio, deve dimandare di buon' ora gli ultimi sacramenti, e non attendere che gli sieno proposti. Oh ! una santa confessione può quietare la vostra anima ! E quella che voi siete per fare, affine di prepararvi alla morte, dovrà porre riparo a tutte le imperfezioni, che avete potuto commettere nelle altre. Fatela dunque con una volontà si perfetta da piacere a Dio, sicchè, dopo aver ricevuto la santa assoluzione, possiate presentarvi pieno di speranza dinanzi a

Chi giudica perfino le giustizie medesime. Fa quindi mestieri che esaminiate le vostre colpe al lume dell' eternità, e lavandole nelle lagrime d'un sincero pentimento le espiate nelle fiamme del divino amore.

Così sarete certo disposto a ricevere il santo viatico, ma dovete disporvi anche meglio. Oh, che felice momento è mai quello, se niun ostacolo opponete ai misericordiosi disegni di Gesù Cristo! Rivolgere, se si può, qualche parola d'edificazione agli astanti, fare una breve ammenda onorevole a Gesù Sacramentato, dimandar perdono a coloro che abbiamo potuto offendere comechessia, rinnovare le promesse del battesimo e quelle del nostro ingresso nel chiericato, sono tutti esercizii che tornano edificanti al prossimo e in pari tempo utili al pastore moribondo.

Nel ricevere poi l' estrema unzione rianimate la vostra fede: *Oratio fidei salvabit infirmum, et allevabit eum Dominus, et si in peccatis sit, remittentur ei* (Iac. v, 15.). La morte, o mio Dio, è entrata nell'anima mia per l' immortificazione dei sensi; deh! vi rientri la vita pei meriti del vostro sangue. L'olio santo nella mia ordinazione mi consacrò sacerdote per offrirvi il più augusto di tutti i sacrificii, ah! mi disponga adesso a farvi il sacrificio della mia vita; muti la mia debolezza in forza, il mio timore in confidenza, il mio abbattimento in coraggio, ed il naturale orrore alla morte in ardente desiderio di morire per unirmi a voi sì intimamente, da non essere mai più esposto alla disgrazia della vostra perdita.

5. *Tentazioni da superare all' avvicinarsi della morte.* L' acerrimo nemico dell'uman genere, e specialmente dei preti che nel corso della loro vita hanno posti tanti ostacoli ai suoi crudeli disegni, riserva loro in punto di morte le più spaventevoli battaglie. Pur troppo, egli è un angelo ed uno spirito immortale, che attacca un misero moriente; e quando il corpo è indebolito, l' anima perde spesso del suo vigore. Importa dunque moltissimo premunirsi contro questi ultimi e terribili assalti. Nelle tentazioni pertanto contro la fede guardatevi d' ingaggiar disputa col nemico; ma sentendovi agitato

da dubbii di fede contentatevi di dire od anche di esprimere con un segno convenuto tra Dio e voi, che credete tutto ciò che crede ed insegna la santa Chiesa cattolica. Ma quanto più un prete ha servito la Chiesa ed il prossimo, quanto più ha patito, quanto più ha edificato, tanto più il Demonio lo trae a confidare nella sua propria giustizia, tentandolo a prendere gli elogii che gli sono fatti, quali prove sicure della sua pretesa virtù. Deh! si umilii egli nel suo nulla ripetendo col santo Giobbe: *Vere scio quod non justificetur homo compositus Deo; si voluerit contendere cum eo, non poterit respondere ei unum pro mille* (IX, 2, 3.). Talora poi potremmo essere assaliti da disperazione, e questo devesi temere specialmente da coloro che, come i preti, hanno grandi doveri da compiere, ed hanno ricevute grazie più abbondanti, beneficii più rari. Il perchè lo spirito delle tenebre loro rappresenta vivamente le une e gli altri, caricandone le tinte al possibile; con che studiasi di persuaderli ch'essi non potranno sottrarsi alla vendetta d'un Dio sì santo dopo aver tanto abusato dei suoi beneficii. Un ecclesiastico però che avrà spesso predicato la confidenza, e sovente meditati i motivi da ispirarla, che avrà fatto una raccolta dei diversi passi della Scrittura, specialmente dei consolanti versetti dei Salmi, trionferà senza dubbio alla morte di quest'orribile tentazione, e dirà a sè stesso con S. Bernardo: *Ille solum diffidat qui tantum peccare potest quantum Deus bonus est. Peccavi peccatum grande, turbatur conscientia, sed non perturbabitur quoniam vulnera Domini recordabor* (SERM. 6, IN CANT.).

6. Finalmente *esercitarsi in atti di speranza e d'amore.* Bellissimo è a tal proposito un passo del Bossuet sulla morte: " I sensi mi si spengono, mi svanisce la vita, ed altri verrà ben tosto ad occupare il luogo mio. Era questa, dirà taluno, la sua camera, ecco là il suo letto, ed io non vi sarò più. Deh! che misero stato è mai il mio! Pur troppo, se nulla io spero. Ma se tutto muore intorno a me, io vado dov'è ogni cosa. Dio eterno, Dio beato, io gioisco della vostra potenza, della vostra eternità, della beatitudine vostra. Deh! quando vi mi-

rerò, o luce, o bene, o sorgente di tutti i beni, unico bene in cui tutti gli altri comprendonsi, bene perfettissimo in cui ogni perfezione concentrasi? Deh! quando vedrò voi, o mio Dio, che siete il solo essere, che siete il tutto? quando vedrò voi in cui sarò, mentre voi stesso sarete in me? quando vedrò voi che sarete tutto a tutti, col quale io sarò uno spirito solo? Quando vi vedrò, deh! quando, o principio senza principio? Quando mirerò uscir dal vostro seno il Figliuolo vostro che v'è uguale? Quando mirerò lo Spirito Santo procedere dalla vostra unione, terminare la vostra fecondità?... Ma taci, anima mia, taci; ed a che vuoi tu balbettare, ove la verità parla per te...? „

Salutare la Chiesa militante e trionfante. " Ah! io gioisco, prosegue il valentissimo oratore, ah! io gioisco, all'udire che tra pochi istanti sarò nella casa del Signore! Oh! sì, eccomi alle tue porte, o celeste Gerusalemme; ecco ch'io mi sollevo; ecco mi slancio nei tuoi sacri recinti; già vi corro, già vi volo, già vi sono trasportato colla miglior parte di me stesso. O miei nuovi fratelli, o miei antichi concittadini, io vi saluto; ancor pochi istanti, ed io vi riabbraccierò. E voi, o miei fratelli mortali, addio; addio, o Chiesa cattolica, che mi recasti nel tuo seno, che mi nutristi del tuo latte; deh! termina tu di purificarmi coi tuoi sacrificii. Ma che diss'io? ah! no, no, non ho addio per te. Mentre ecco che vado a vedere i Profeti e gli Apostoli che sono le tue fondamenta, i Martiri che sono le tue vittime, i Vergini che sono i tuoi gigli, i Confessori che sono il tuo ornamento, gli Angeli e i Santi che sono i tuoi intercessori.... Ecco, io già spiro: deh! chiudetemi gli occhi, avviluppatemi in quel drappo, deponetemi nel sepolcro. Gesù, Giuseppe, Maria, ricevete l'anima mia „.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

SECONDA PARTE.

LA SANTIFICAZIONE DEL PRETE CONSIDERATA NE'SUOI PROGRESSI E NEL SUO COMPIMENTO, OSSIA VERITÀ RELATIVE ALLE TRE ULTIME SETTIMANE DEGLI ESERCIZII DI S. IGNAZIO.

SEZIONE PRIMA.

Due disposizioni essenziali per mettersi a seguire Gesù Cristo nella via della santità: lo spirito di fede e lo spirito di sacrificio.

SEZIONE SECONDA

Gesù Cristo il grand' esemplare degli eletti, e massime dei preti, ci invita a seguirlo nella via della vera santità. — Potenti ragioni che ci stringono a modellarci sui suoi esempii. — Come abbiasi ad imitare.

SEZIONE TERZA.

Speciali virtù di cui il Salvatore ci porge l'ammaestramento e l'esempio nei misteri della sua Incarnazione, del suo nascimento, della sua infanzia, e nei trent'anni della sua vita nascosta.

SEZIONE QUARTA.

Gesù nostro modello nel procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime cogli esempii che ce ne dà nella sua vita pubblica.

SEZIONE QUINTA.

La vita penosa di Gesù Cristo ci sostiene ed anima in mezzo alle pene ed alle tribolazioni del ministero apostolico.

SEZIONE SESTA.

La vita gloriosa di Gesù risorto caparra della felicità serbata al buon prete.

Modello della vita apostolica e di quell'unione con Dio, ch'è la consumazione della vera santità.
